
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097358 1


TRANSFERRED


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 57° - 1906

VOL. 2.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1906

FEB 21 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

LA DOMENICA DELLE PALME

NELLA STORIA LITURGICA

Era il giorno 10 di Nisan, quando le famiglie ebree procuravansi l'agnello pasquale e lo mettevano in serbo per l'imminente solennità. Gesù era a Betania, dove aveva passata la notte e dove la sera innanzi aveva ricevuto gran numero di gente, venuti dalla città per ammirare il divino taumaturgo e per vedere anche Lazzaro, il quatriduano risuscitato. Ma in sull'ora del mezzogiorno, egli mosse co' suoi discepoli verso Gerusalemme. La notizia del suo arrivo, sparsasi come un baleno, gli trasse incontro le moltitudini, piene di entusiasmo per lui; ed egli, Re mansueto, che altre volte aveva scansate le acclamazioni delle turbe e repressi i moti in suo favore, questa volta adempiendo le profezie, lasciò libero sfogo all'entusiasmo popolare, e giunto a Betfage a poca distanza della città e fattosi venire un asinello e dato il permesso ai discepoli di coprirlo delle loro vesti migliori, vi sedette sopra, e così in trionfo fece il suo ultimo ingresso in Gerusalemme, mentre le turbe gli correvano incontro con in mano rami di palma e di olivo e stendevano a terra i mantelli e le vesti al suo passaggio ed acclamavanlo tutti, uomini e donne e specialmente fanciulli: *Osanna al figliuolo di David! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna in altissimo!*

Nulla più del semplice racconto evangelico occorreva ai secoli posteriori per rammemorare ogni anno nella santa liturgia questo trionfo del Redentore e ridarlo con un drammatismo che non ha forse l'eguale in altre solennità e che viene suggerito spontaneamente ed in ogni sua parte dagli elementi stessi costitutivi del fatto storico. « In questo giorno, scriveva nel secolo XII Giovanni Beleth, celebriamo

una processione grande ed insigne, per indicare che il Signore verrà a noi e ci condurrà negli eterni tabernacoli » [1], e le antiche memorie ne dimostrano la ceremonia veramente grande ed insigne, sia per la schietta sua popolarità, sia per la bellezza e varietà delle sue parti, sia massimamente pel suo significato liturgico, che è un vero, pubblico e solenne omaggio alla divina persona di Gesù Redentore.

I.

Fino a pochi anni or sono disputavano i liturgisti intorno le prime origini ed il primo svolgersi e propagarsi di questa solennità, fino a raggiungere quelle forme compiute, sebbene varie tra loro, che scorgiamo nelle diverse chiese latine dal secolo X in poi. Ma la scoperta fortunata della *Peregrinatio*, che va sotto il nome di Silvia di Aquitania, ci ha messo in chiaro che le prime tracce, così di questa, come di altre solennità liturgiche, rappresentanti i misteri della vita e della morte del Signore, convien ricercare nelle consuetudini della chiesa di Gerusalemme, stabilitesi colà subito dopo la pace di Costantino e svoltesi e mantenutesi poscia con grande splendore. Esse, pressochè tutte, hanno questo carattere, che le memorie del Redentore si celebravano sui luoghi stessi, dove avvennero i fatti, recandovisi il clero ed il popolo in processione e facendo quivi stazione, cantando inni e salmi appropriati e leggendo solennemente quei tratti del santo Vangelo che si riferivano alla commemorazione da farsi.

Fin dal sabato innanzi la festa delle palme si pellegrinava nelle ore pomeridiane a Betania per quivi commemorare il convito del Signore in casa di Lazaro e l'omaggio resogli, quando Maria gli sparse sul capo il balsamo prezioso. I pellegrini ingrossavano per via e s'associavano

[1] *Divin. offic. explicatio*, cap. 44: « Hoc ergo die magnam et insignem exhibemus processionem, ad designandum quod Dominus veniet ad nos, et ducet nos ad aeterna tabernacula. »

i monaci dei dintorni, tanto che giunti a Betania, come nota la fervorosa pellegrina, la moltitudine della gente accorsa da ogni parte era sì grande, « che non pure il luogo stesso, ma tutti i campi in giro erano pieni d'uomini » [1]. Si recitavano inni ed antifone, appropriati al luogo ed alla ceremonia, e dopo il lungo salmodiare, venuta l'ora del ritorno, il sacerdote, saliva l'ambone, leggeva solennemente il Vangelo: *Cum venisset Iesus in Bethania ante sex dies paschae* [2], ed annunziava a tutti la pasqua imminente.

Udiamo la pellegrina stessa in quel suo scrivere dolcissimo, dove spesso manca la grammatica e la sintassi, ma dove il pensiero spunta così, come nacque nell' anima fervorosa.

Ora il dì seguente, cioè la domenica, con la quale si entra nella settimana di pasqua, chiamata qui settimana maggiore, celebrate al canto del gallo le consuete funzioni nell'Anastasi ovvero alla Croce, si attende il mattino: adunque la domenica al mattino, si va secondo la consuetudine nella chiesa maggiore, che chiamasi Martirio. E per questo si chiama Martirio, perchè è sul Golgota dietro la Croce, dove il Signore patì, e però si chiama Martirio [3].

E celebrato ogni cosa secondo la consuetudine nella chiesa maggiore e prima che si dia il congedo [4], l'arcidiacono alza la voce e dice una prima volta: In tutta questa settimana, cioè cominciando da domani all'ora di nona *(alle tre pomeridiane)* tutti ci raduniamo nel Martirio, cioè nella chiesa maggiore. E poi alza una seconda volta la voce e dice: Oggi all'ora settima *(all'una pomeridiana)* siamo tutti pronti all' Eleona. Dato adunque il congedo nella chiesa maggiore,

[1] *Itinera hierosolymitana* (ed. Geyer 1898), p. 82: « ita se omnis multitudo colligit, ut non solum ipse locus, sed et campi omnes in giro pleni sint hominibus. »

[2] È l'inizio del vangelo secondo la lezione della scrittrice.

[3] L'*Anastasis* è la chiesa della Resurrezione o la basilica del S. Sepolcro. Il *Martyrium* era la chiesa sul luogo della crocifissione. L'oratorio della *Croce* era un tempietto dove conservavasi con grande onore la reliquia della S. Croce. Questi monumenti furono edificati da Costantino e dalla santa sua madre Elena. Cf. Cabrol, *Les églises de Jérusalem* (Paris, Oudin, 1905) p. 6 e segg.

[4] *Antequam fiat missa,* come scrive l'autrice, la quale adopera costantemente questo vocabolo nell'antico suo senso di *licenziamento* o *congedo.* Cfr. Cabrol, l. c. p. 44.

cioè al Martirio, cantando inni si accompagna il vescovo all'Anastasi, ed eseguito quivi quanto suol farsi nelle domeniche all'Anastasi dopo il congedo del Martirio, e già ciascuno si affretta con gran desiderio alla propria casa pel desinare e per essere tutti pronti allo scoccare dell'ora settima nella chiesa che è in Eleona, cioè nel monte oliveto, dov'è quella spelonca nella quale il Signore insegnava.

Adunque all'ora settima tutto il popolo ascende al monte oliveto, cioè all'Eleona, in chiesa, ed anche il vescovo; si dicono inni ed antifone acconce al giorno stesso ed al luogo, e lezioni similmente. E sul farsi l'ora di nona (*le tre pomeridiane*) cantando inni si va alla chiesa dell'Inbomon, cioè nel luogo donde il Signore ascese in cielo, e quivi si siede; perocchè tutto il popolo sempre quand'è presente il vescovo s'invita a sedere, eccetto che i soli diaconi stanno sempre in piedi. Anche quivi si dicono inni ovvero antifone acconce al luogo od al giorno e similmente s'interpongono lezioni ed orazioni [1].

Abbiamo qui la descrizione delle lunghe vigilie, solite premettersi alle grandi solennità, sia durante la notte o nelle prime ore del mattino, sia nelle circostanze straordinarie com'è questa della ceremonia delle palme. Le due stazioni nelle chiese dell'Eleona e dell'Inbomon, durano ciascuna due ore intere, nè il popolo che vi prende parte attivissima sembra punto stancarsi e si cantano salmi ed inni, interrotti frequentemente dalle antifone e dalle acclamazioni ed avvicendati, per riposo del popolo, con varie letture della Bibbia e con le orazioni dette dal vescovo. È in sostanza alcunchè di simile all'officiatura nostra ecclesiastica dei mattutini.

[1] L'*Eleona* e l'*Inbomon*, qui ricordate, sono le due basiliche costantiniane sul monte Oliveto. La prima era edificata sulla spelonca, ove, secondo la tradizione, sovente soleva ritirarsi il Signore con gli apostoli. Dice il pellegrino di Bordeaux, che visitolla nel 333 (*Itin. hierosolym.* ed. c. p. 23): *Inde ascendis in Montem Oliveti ubi dominus ante passione apostolos docuit. Ibi facta est basilica iusso Costantini.* L'altra era un'ampia rotonda, edificata dall'imperatrice Elena sul luogo stesso dell'ascensione del Signore. Vedi Rampolla, *Santa Melania giuniore* (Roma, 1905) p. 280 e segg., dove l'Emo Autore, a proposito dei due monasteri edificati dalla santa su questo monte tra il 430-438, dà una descrizione molto accurata degli edificii quivi esistenti e delle loro posteriori vicende.

E già all'appressarsi dell'ora undecima *(le cinque pomeridiane)*, si legge quel luogo del vangelo, dove i fanciulli andarono incontro al Signore con rami o palme acclamando: Benedetto colui che viene nel nome del Signore. E subito si leva il vescovo e tutto il popolo e poscia di là dal sommo del monte oliveto si fa tutto il viaggio a piedi. Perocchè tutto il popolo precede il vescovo e si cantano inni od antifone e tutti rispondono di continuo: Benedetto colui che viene nel nome del Signore. E quanti sono fanciulli in quei luoghi, perfino quelli che non possono ancora camminare a piedi, perchè sono tenerelli, i parenti loro li portano in collo, tutti avendo in mano rami o di palma o di olivo; e così si accompagna il vescovo in quella forma medesima, che allora fu accompagnato il Signore. E dal sommo del monte fino alla città e di qui fino all'Anastasi, tutto il viaggio per tutta la città si fa a piedi, anche se vi sono matrone od alti personaggi, e sì accompagnano il vescovo, rispondendo al canto, e sì si procede lenti lenti, perchè il popolo non si stanchi; poscia essendo già tardi si giunge all'Anastasi. Dove come appena si è giunti, sebbene sia tardi, pure si celebra il lucernare [1], si fa di nuovo la preghiera alla Croce e si licenzia il popolo.

Di una benedizione delle palme non si fa cenno; ma la processione già si svolge ampiamente *in eo typo quo tunc Dominus deductus est.* Il ch. p. Cabrol [2] pensa che questa frase di Silvia debba essere interpretata in questo senso, che il vescovo nel ritorno della processione sedesse sopra un asinello alla maniera del Signore. Suppone inoltre che le matrone ed i personaggi principali che prendevano parte al corteggio cavalcassero anch'essi. Ma egli legge: « Et de summo monte usque ad civitatem totum pedibus; *omnis sedet, si quae matronae sunt aut si qui domini* »; mentre la lezione critica, più rettamente e meglio in conformità con l'intero contesto, reca: « ... totum pedibus omnes, sed et si quae matronae sunt aut si qui domini », cioè *tutti vanno a piedi anche le signore ed i signori.* Quanto all'asinello del vescovo, più facilmente potrebbe concedersi; ma tale è l'indole dell'autrice, che senza alcun dubbio avrebbe notato

[1] Il *Lucernare* risponde alla nostra salmodia del Vespero.
[2] L. c. p. 94.

questa particolarità, se ci fosse stata realmente [1]. Comunque sia, gran devozione e fervoroso entusiasmo dovevano avere quei pii pellegrini; e concorrevano ad accenderlo sempre maggiore e le tante ore già passate in preghiera e l'agglomeramento sempre più calcato del popolo e la cara memoria del luogo, sulla via stessa già percorsa dal Redentore, fra quelle palme medesime e quegli olivi donde una volta i fanciulli degli Ebrei spiccarono i rami [2], e con innanzi la città su cui pianse il Signore durante il tragitto e tutto poi nella dolce frescura delle ore vespertine, mentre crescono le ombre ed i raggi del sole morente indorano i pinnacoli dell'Anastasi e la vetta del Martirium sul Golgota.

[1] Nei secoli posteriori troviamo davvero anche l'asinello nella processione delle palme a Gerusalemme. Frate FRANCESCO SURIANO, che vi fu presente sul volgere del secolo XV, così la descrive nel suo *Trattato di Terra Santa e dell'Oriente* (ed. GOLUBOVICH, Milano, Artigianelli, 1900), p. 105: « *Similiter* da questa chiesia *(del Monte Oliveto)* sino a Bethania che è un miglio, era una strada de mosaico como se vede in alcuni lochi sino al dì presente, facta per la frequentia de li populi che scalci visitavano la casa de Maria Magdalena e de Martha, como fano li frati e bizoche de monte Syon, maxime la domenica de l'olivo in significatione del misterio. Tutti li frati vano in Bethfage et ivi metono a cavalo su l'asino el padre Guardiano, e processionalmente con grande devotione e lachrime vengono in Hierusalem ad monte Sion cum palme e rami de olivo in mano, cantando: *Osana filio David benedictus qui venit in nomine Domini.* Et quando sono appresso monte Syon, se fano incontra tuti li armeni, religiosi e seculari, prosternendo loro manti e vestimenti soto l'asino; adornata la via de fiori e tapeti et altre assai nobilitade in modo che non *solum* incitano li christiani, ma *etiam* li saraceni ad devotione, e provocamoli a laudare el nostro Signor miser Yesu Christo. »

[2] Il citato pellegrino di Bordeaux, parlando della via che conduce all'Oliveto, dice (*Itin. hierosolym.*, p. 23): *a parte vero dextra est arbor palmae, de qua infantes ramos tulerunt et veniente Christo substraverunt.* La medesima notizia riscontriamo nelle Catechesi di S. Cirillo, vescovo di Gerusalemme, dette ai battezzandi tra il 348-349. Quivi (*Catech.* X, num. 18, MIGNE, *P. G.* 33, 687), parlando delle testimonianze che si hanno della verità di Gesù, dice: *Ne è testimonio la palma, posta nella valle, la quale somministrò i rami ai fanciulli, che un dì celebrarono l'encomio di Cristo.* Il CABROL (l. c. p. 95) e prima di lui il MÉNARD nelle *Note al Sacramentario gregoriano* (MIGNE *P. L.* 78, 310), trovarono in questo passo un primo cenno storico della nostra festa delle palme. Ma non vi ha ombra di ciò nella catechesi cirilliana.

II.

Da Gerusalemme la festa si propagò rapidamente per le altre chiese orientali, [1] mentre per Roma e per la chiesa latina non se ne ha documento certo se non alquanto più tardi. È ben vero che nel sacramentario gelasiano leggiamo l'iscrizione: *dominica in palmas*, *de passione domini;* ma sembra che il titolo originario fosse semplicemente: *sexta dominica* [2], però con l'aggiunta *de passione domini*, perchè in tal giorno cominciavasi a celebrare solennemente la commemorazione della passione del Signore, come ne fanno testimonianza le omelie di S. Leone Magno, dette appunto in questa domenica, ed il carattere della messa, tutta intesa nel meditare la passione e nel disporre i fedeli alla degna celebrazione delle prossime feste pasquali. Oggi ancora la liturgia della messa mantiene la sua impronta antichissima e non accenna punto al mistero dell'entrata trionfale del Signore in Gerusalemme. Inoltre in questo giorno si soleva consegnare il simbolo ai battezzandi [3] e si cominciavano a fare altri preparativi per la riconciliazione dei penitenti nel mercoledì o giovedì santo e pel battesimo solenne del sabbato santo; onde questa domenica sesta fu pure detta *dominica indulgentiae* per riguardo ai penitenti, *pascha competentium* per la tradizione del simbolo, *dominica capitilavium* per le lavande dei futuri neofiti [4]: nomi assai an-

[1] Per le indicazioni vedi: Duchesne, *Orig. du cult. chrét.* (3e éd.) p. 247; Cabrol l. c.; Kraus, *Real-Encyclop.* II, 580; Kellner, *Heortologie*, p. 42. Ma più d'una delle testimonianze citate in queste opere ha bisogno di revisione.

[2] Probst, *Die ältesten röm. Sacramentarien und Ordines* (Münster, 1892), p. 202.

[3] S. Isidoro *Etymologiarum* lib. VI, c. 18, num. 15 (Migne *P. L.*, 82, 251); *De eccles. off.* c. 28 (Ib. 83, 763).

[4] S. Isidoro *Etymol.* l. c. osserva: « Vulgus ideo eum diem capitilavium vocant, quia tunc moris est lavandi capita infantium qui ungendi sunt, ne forte observatione quadragesimae sordidata ad unctionem accede-

tichi, che si conservarono per lunghi secoli insieme coi nomi nuovi di *dominica palmarum (in palmis, ad palmas)*, di *dominica florum*, di *dies floridus*, di *pascha floridum* e simili.

Nel sacramentario gregoriano la sesta domenica ha il titolo di *dominica in ramis palmarum*, il sabbato che precede di *sabbatum ante ramos palmarum* e così pure il lunedì che segue di *feria II post palmas*. Vi ha pure una benedizione al popolo prima della comunione, dove apertamente si accenna alle palme recate in mano dai fedeli: « Vi conceda il Signore, che siccome vi siete studiati di presentarvi a lui coi rami delle palme e delle altre frondi, così dopo la morte possiate apparire con la palma della vittoria e col frutto delle buone opere. Così sia »[1]. Si ha quasi l'impressione che il popolo si presentasse in chiesa spontaneamente coi rami di palma in mano in memoria del trionfo del Redentore; e forse forse non andrebbe lontano dal vero chi dicesse, che quest'è la prima origine, tutta popolare,

rent. » Trattasi dunque di una consuetudine popolare, non di una ceremonia ecclesiastica. In Africa si soleva fare questa lavanda il giovedì santo e S. Agostino (*Epist.* 118, c. 7) ne dà questa spiegazione: « Si autem quaeris cur etiam lavandi mos ortus sit, nihil mihi de hac re cogitanti probabilius occurrit, nisi quod baptizandorum corpora per observationem quadragesimae sordidata cum offensione sensus ad fontem tractarentur, nisi aliqua die lavarentur. » Durante il tempo di penitenza solevansi tralasciare i bagni, tanto in uso e tanto necessarii nei paesi meridionali; quindi pure la necessità di lavarsi per bene, prima di venire al battesimo, che come è noto facevasi per immersione dell'intera persona.

[1] *Sacram. Greg.* (Migne *P. L.* 78, 77). L'intero testo della triplice benedizione è il seguente: « Benedicat vobis omnipotens Deus, cui et ieiuniorum maceratione, et praesentium dierum observatione placere studetis. Amen. Concedatque vobis ut sicut ei cum ramis palmarum caeterarumve frondium praesentari studuistis, ita cum palma victoriae et fructu bonorum operum post obitum apparere valeatis. Amen. Quique Unigeniti Filii eius passionem puro corde creditis, mente devota venerari studetis, ad resurrectionis eius festa et vestrae remunerationis praemia ipsius fulti munimine veniatis. Amen. Quod ipse praestare dignetur. » Simili benedizioni (di origine gallicana) sono sparse per tutto il sacramentario e solevansi dare dal vescovo dopo l'orazione *Libera nos quaesumus*, come si prova dal 6° *Ordine romano* (Migne l. c. 993). Cfr. la *nota* 100 *al Sacram. greg.* del Ménard (l. c. 286).

della ceremonia, alla quale poi più tardi e a poco a poco si sarebbe data la forma di un rito liturgico con la benedizione [1] e distribuzione dei rami e con la processione. Ma anche in questa ipotesi converrebbe pure ammettere che nelle vigilie della notte o nelle prime funzioni liturgiche della mattina si commemorasse l'entrata del Signore in Gerusalemme, leggendo il vangelo corrispondente ed intercalando antifone e responsorii appropriati, come si soleva fare di consueto in quelle lunghe officiature: altrimenti il popolo non avrebbe pensato di accorrere alla funzione con quel vivo simbolo in mano [2].

C'è però il guaio: quei titoli del sacramentario e la citata benedizione, non sono di origine primitiva e romana, ma aggiunte posteriori gallicane [3], e quindi non se ne può trarre con certezza conclusione alcuna per gli usi romani. Invece le antiche liturgie gallicane che si conservarono lungo il VII e anche l'VIII secolo hanno in questo giorno la *Missa in symboli traditione*, ricordandovisi il fatto del convito di Lazzaro e l'ingresso trionfante del Signore in Gerusalemme. Le formole liturgiche delle collette e specie della prefazione sono belle assai e ricolme di lirico entusiasmo, ma neppure esse accennano ad una ceremonia liturgica delle palme [4]. Ad ogni modo crediamo che quivi

[1] Il codice Ottoboniano contiene pure una formola per la benedizione dei rami; ma questa è aggiunta posteriore al primitivo testo del sacramentario.

[2] Mons. MAGANI scrive (*L'antica liturgia romana*, Milano, 1899, vol III. p. 214): « Dalla forma attuale della benedizione delle Palme è dato arguire. che nei primordii in cui la fu introdotta si dicessero in questo giorno due messe, una del giorno: *Dominica Passionis*, l'altra per la benedizione de' rami; giacchè, meno il canone, che fa da sè, sonvi ancora tutte le parti della messa: l' *Hosanna*, che serve d' introito, orazione, epistola, vangelo. prefazio, *Sanctus*: due antifone e l'ultima orazione *Omnipotens*. » Dubitiamo che l'ipotesi abbia buon fondamento.

[3] *Probst* l. c. p. 385.

[4] Cfr. il cosiddetto *Missale gothicum* ed il *Sacramentarium gallicanum* (MIGNE *P. L.* 72, 265, 490-492). Alla fine della prefazione si legge: « ut te advenire in nostris cordibus sentientes, exeamus obviam tibi, et

debba ricercarsene le primi origini in occidente, ed assai probabilmente per un moto spontaneo del popolo, come abbiamo accennato e come sembra indicare la già riferita benedizione.

Non mancano tuttavia alcune poche testimonianze che inducono ad ammettere la festa, come già diffusa nella chiesa latina fin da gli ultimi decennii del secolo VI e certamente durante il secolo VII [1]. S. Isidoro di Siviglia († 636), considerato giustamente come il più autorevole testimonio delle antiche consuetudini liturgiche della Spagna, nel libro *delle Etimologie* annovera il *dies palmarum* tra le feste principali dell'anno, dopo la pasqua, l'epifania e la dedicazione delle chiese, e nel libro *De officiis* ne dà il simbolismo, sebbene senza un'allusione diretta alla ceremonia liturgica [2].

S. Adelmo († 709), vescovo di Sherborne, nel *de Laudibus virginitatis*, parlando di S. Benedetto, celebra la bellezza del suo nome, quasi una partecipazione privilegiata del nome dato al Signore, allorchè le turbe gli andarono incontro e lo acclamarono benedetto. Ed aggiunge che egli pure imita nelle sue chiese quella dimostrazione di onore, e che però *fondato sull' autentica autorità degli antichi*, nella *sacrosanta solennità delle Palme*, divisi i suoi in due cori e duplicando gli osanna con voce robusta e con melodie

cum supernis illis virtutibus clamemus dicentes : Sanctus. » Ma non pare che da queste parole si possa nulla conchiudere.

[1] La scena delle palme è rappresentata con sufficiente frequenza negli antichi monumenti dell'arte cristiana, ma solo dopo la pace di Costantino. Non crediamo tuttavia che se ne possa trarre argomento diretto pel proposito nostro. La nota dominante in queste rappresentazioni sono i fanciulli; essi tagliano le palme, essi stendono a terra le vesti, essi gridano *hosanna*. Particolarmente il codice di Rossano (sec. VI e VII) ridà una scena gustosissima, tutta di fanciulli. Nell'arte adunque si scorge il concetto tradizionale, messo già in rilievo dalla *Peregrinatio Silviae*, circa la parte principale che i fanciulli hanno in questa solennità. Cfr. Detzel, *Christliche Ikonographie* (1894), p. 320; Beissel, *Codex purpureus Rossanensis* in *Stimmen aus Maria Laach*, LVI (1899), p. 348; Leclercq, *Ane* in *Dictionnaire d'archéol. chrét.* I, 2062.

[2] L. c.

giocondamente giubilanti, concelebra il trionfo del Redentore [1]. La festa adunque è già da lungo tempo in uso nella chiesa inglese, e Adelmo soltanto ne determina maggiormente la ceremonia sull'esempio delle consuetudini antiche e più autorevoli.

V'è inoltre in conferma l'omelia *In dominica palmarum* del Venerabile Beda († 735) [2], la quale, sebbene non abbia diretta allusione ad un rito determinato, si stende nondimeno in una descrizione così minuta del fatto evangelico e con applicazioni simboliche e morali tanto aggiustate, che vi si scorge chiaro l'intento di preparare gli uditori ad una ceremonia liturgica.

Però durante il secolo VIII e IX la festa deve dirsi oramai stabilita per tutto. Amalario di Metz († circa 857) la designa tra le ceremonie più singolari della quaresima, e richiamato il racconto evangelico del trionfo di Cristo, aggiunge: « Noi in sua memoria sogliamo portare rami per le chiese nostre ed acclamare osannando » [3].

III.

Ma queste sono citazioni racimolate di qua e di là con fatica, mentre l'esperienza dello studio oramai dimostra che ad ogni nuova scoperta di documenti, ovvero ad ogni più accurato avvicinamento comparativo dei testi già conosciuti, lo svolgimento della liturgia nella pratica appare ben più ampio e ben più determinato di quanto ci lasciassero dapprima supporre i brevi cenni o le sobrie allusioni dei Padri

[1] *De Laud. virginitatis*, cap. 30 (ib. 89, 128): « Cuius rei regulam nostra quoque mediocritas, authentica veterum auctoritate subnixa, in sacrosancta palmarum solemnitate binis classibus canora voce concrepans et geminis concentibus Osanna persultans, cum iucundae iubilationis melodia concelebrat. »

[2] Hom. 33 (ib. 94, 120).

[3] *De eccles. off.* I, 10 *De quarta varietate diei palmarum* (ib. 105, 1008): « In memoriam illius rei nos per ecclesias nostras solemus portare ramos et clamare Hosanna. »

o degli scrittori ecclesiastici, per lo meno in quelle loro opere che non avevano intento direttamente liturgico.

Come la pia pellegrina del IV secolo ci rivela tutto uno splendore di ceremonie liturgiche, mentre nulla di simile sarebbesi mai tratto dalle opere dei contemporanei, neppure da quelle del vescovo di Gerusalemme S. Cirillo († 386), così nel caso nostro il riserbo degli antichi scrittori è improvvisamente compensato da un altro pio osservatore, il quale pieno anch'egli di fervore e di fede, coglie, per così dire, *l'istantanea* di una festa delle palme sugli inizii del secolo IX e la trasmette alla storia. Vogliamo accennare a Teodolfo, vescovo di Orléans (760-821), uomo integerrimo, singolarmente benemerito della riforma ecclesiastica, scrittore ai suoi tempi di gran fama e riputato tra' poeti migliori del secolo VIII, assai caro a Carlomagno ed anche per questa ragione rinomatissimo tra' contemporanei. Dopo la morte dell'imperatore suo mecenate, venne egli in disgrazia di Ludovico il Pio, che spogliatolo del suo vescovado e delle sue abbazie, nell'818 lo rilegò in un monastero di Angers. Ora quivi dimorando, ebbe occasione di assistere alla splendida ceremonia delle palme, solita celebrarsi dall'intera città, e la descrisse minutamente in un carme, che è insieme un inno di gloria al divin Redentore ed una viva espressione di entusiasmo sincero.

Così comincia [1]:

A te sia laude e onore,
Gloria a te sia, re Cristo e redentore,
Cui con degno decoro
Gridava osanna dei fanciulli il coro.
Tuo d'Israele è il soglio,
Chè di David sei tu regal germoglio;

[1] Diamo qui i primi sei distici dell'inno *Gloria, laus et honor* nella buona traduzione fattane da L. Venturi (*Gl'inni della Chiesa;* Firenze, 1880, p. 209). L'intero carme latino fu pubblicato in edizione critica dal Duemmler, *Poetae Lat. aevi carolingi,* tom. I, pars 1ª (*Mon. Germ. hist.* Berolini, 1880), p. 558-559. Vedi anche Migne *P. L.* 105, 303-304. Il titolo: *Versus facti ut a pueris in die Palmarum cantarentur,* è di tempo posteriore.

Tu che ora vieni, eletto
Nel nome del Signor, re benedetto.
Gli angioli in ciel sull'ali
Celebran te con cantici immortali;
E voci alzan gioiose
Gli uomini tutti e le create cose.
Moveano a te d' intorno
Gli Ebrei palme spargendo in questo giorno:
E noi moviam devoti
Lieti carmi ad offrirti e preghi e voti
Inni sciogliea giulivi
A te Israel, mentre a patir ne givi;
E or noi con festeggiante
Serto di plausi ti cantiam regnante.
Deh! siati or dunque accetto,
Qual ti fu quell'omaggio il nostro affetto;
E questi onor veraci
Accogli, o re, che d'ogni ben ti pasci.

Questi versi, assai commendevoli non certo per la forma letteraria, ma pel concetto che esprimono, si cantano oggi ancora in tutta la chiesa al giungere della processione delle palme innanzi la porta del tempio. Ma essi non sono che una piccola parte del lungo carme di Teodolfo. Il pio vescovo prosegue il suo canto per altri trentatrè distici, anzitutto indicando il significato simbolico di quanto occorse a Gerusalemme nell'odierno trionfo del Redentore. « Sii tu il pio cavaliere, gli dice con semplicità ammirabile e tutta propria del medio evo; siamo noi il tuo asinello e teco insieme ci accolga la veneranda città di Dio. »

Sis pius ascensor, tuus et nos simus asellus,
Tecum nos capiat urbs veneranda Dei [1].

E prosegue augurando che la dottrina degli Apostoli sia la veste nostra, su cui si posi il Signore; che le nostre vite siano prostese a terra al suo cammino e gli rendano sicuro il passo; la vittoria sia per noi la palma, la castità siano i rami del salice, la pietà quei dell'olivo, e la devozione nostra in questa festa solenne, sia d'incitamento ai posteri a ce-

[1] Vv. 21, 22.

lebrarla con eguale splendore e meriti a noi di poter entrare nella gloria del cielo.

Nostraque sic praesens celebret devotio festum,
Continuo ut valeant annua festa sequi.
Urbem ut cum ramis et laudibus imus ad istam,
Celsa poli meritis fac ita adire piis [1].

Quindi passa a descrivere la solennità veramente grandiosa, che gli si para innanzi gli occhi, di una città tutta intera, che si muove festosa all'incontro del Signore trionfante.

– Deh guarda, o Signore, il popolo tuo nel tuo amore raccolto ed accetta benigno i suoi voti e le sue preghiere. Ecco le turbe dei sacerdoti e le gremite schiere del popolo, uomini e donne, tutti uniti a cantar le tue lodi. Quanto è grande l'ambito della veneranda città di Andegavo, quanto accolgono le sponde della lenta Maienna, dell'aureo Ligeri e della lieve Sarta, tutto qui si raduna; e la plebe di sant'Albino e quella della rocca di san Giovanni insieme s'affrettano cantando inni festosi ed agitando rami di palma; e così pure la plebe del beato Saturnino con la croce e le frondi, e quella di san Pietro e quella del martire Sergio. Ed a quest'onda immensa di popolo si congiunge l'altra di san Maurillo e di sant'Aniano e della beata Vergine al di là del ponte sulla Maienna, e quella di san Germano presule insigne della metropoli. Ed ecco tutti ascendiamo il colle, al tempio di san Michele, là, dove, o Cristo, ne congiunge l'amore tuo dolce, dove la turba del popolo si unisce al benigno suo vescovo, perchè e dal capo e dalle membra un'unica lode salga al Signore. Di là moviamo fin sotto le pie volte di san Maurizio [2], dove risuona un'altra volta la voce concorde della nostra preghiera e della nostra lode, dove la chiesa matrice ci unisce insieme quanti siamo abitanti della città e dove ci conforta la prece e la benedizione del nostro pastore, il quale, encomiando la pietà nostra, ci licenzia infine alle nostre case. —

Questi i concetti principali del carme.

[1] Vv. 35-38. — [2] La cattedrale di Angers.

IV.

Una festa liturgica, sì solenne e sì ampia della città intera e dei sobborghi all'intorno e che appare già sì bene determinata nelle sue parti, richiede lungo tempo alla sua formazione ed al suo svolgimento; onde la descrizione di Teodolfo ci porta molto addietro nel secolo VIII. Vi scorgiamo inoltre quella particolarità, che poi si trova di frequente prescritta negli ordinarii e nei rituali delle varie chiese, cioè di un'unica festa comune, celebrata dal vescovo ed alla quale prendono parte tutte le parrocchie, tutti i monasteri e tutti gli ordini cittadini; come pure l'altra particolarità di muovere incontro al Signore ad una chiesa diversa dalla matrice, posta possibilmente in qualche luogo elevato, di là tornando in processione per la messa solenne alla matrice. Così il corteggio trionfale del Signore, che mosse a Gerusalemme dal monte Oliveto, circondato da turbe di ogni ordine di persone, veniva più fedelmente imitato [1].

Può ben essere che per la grande autorità di Teodolfo e per la diffusione larghissima data al suo carme, la festa della chiesa di Angers servisse di eccitamento ad altre chiese e però di modello a fare il medesimo. Certo è ad ogni modo che i primi sei distici del carme furono per tutto ricevuti quale inno proprio della processione delle Palme e passarono assai per tempo fin nella chiesa romana, che tuttavia li conserva. Tanta fortuna doveva naturalmente eccitare la fervida fantasia degli uomini del medio evo, avidi di trovare in ogni cosa la ragione soprannaturale del suo apparire. Il fatto storico si prestava mirabilmente alla leggenda e la leggenda raccontò che Teodolfo, accusato di falso dai suoi emuli, fu messo prigione entro

[1] Il Durando scriveva nel secolo XIV (*Rationale divinorum officiorum* lib. VI, c. 67): « Quod processio civitatem, vel castrum egreditur ovanter, ad Crucem et ad loca promontoria sive eminentia vadens, recolit pueros Hebraeorum ivisse versus Montem Oliveti. Qui autem Pontifici extra urbem iuxta Crucem cum suis constituto occurrunt et cum ipso civitatem ingrediuntur, accuratius agunt. Imitamur enim populum Israel et pueros eorum qui extra civitatem Domino occurrerunt et cum eo illam ingressi sunt. »

una torre ad Angers, e che nella domenica delle palme, mentre la consueta processione passava sotto la torre, il pio prigioniero, stando presso la finestra aperta e cogliendo un momento di silenzio, si fece a cantare dolcemente: *Gloria, laus et honor* con quel che segue, e che l'imperatore, presente alla ceremonia, ne andò sì tocco, che subito tolse il vescovo dai ferri, gli restituì il vescovado ed ordinò che quinc'innanzi ogni anno si cantassero quei versi in fine della processione. La pietà medioevale non chiese più oltre; ma la critica sfatò da lungo tempo il racconto, non fosse altro per la ragione che in quel tempo della relegazione, non prigionia, di Teodolfo ad Angers, l'imperatore Lodovico non vi mise mai piede.

Dal secolo X in poi cominciano ad apparire e quindi a moltiplicarsi in numero sempre crescente i consuetudinarii delle chiese, i rituali, i processionali, e però le notizie delle ceremonie liturgiche, non solo non fanno più difetto, ma crescono a dismisura. Nelle funzioni principali e più solenni dell'anno tutte si rassomigliano quanto alla sostanza; ma sono tante le varietà particolari, proprie delle singole chiese, che spesso torna ben difficile seguirle tutte. Contuttociò si possono sempre e facilmente distinguere certi tipi liturgici fondamentali, che prendono consistenza e divengono tradizione nelle chiese più celebri e di là si propagano o in tutto o in parte in altre chiese di minore importanza, per lo più della medesima provincia ecclesiastica, talvolta eziandio di altri luoghi lontani; senza dire delle ceremonie speciali, che nate in un luogo passano in un altro e s'incorporano coi riti già quivi esistenti. I problemi che per questo rispetto si offrono allo studioso della storia liturgica, sono spesso nuovi, curiosi assai, e se bene sciolti, gittano buona luce sulle relazioni storiche delle varie chiese tra loro.

I riti della solennità delle palme possono servire di esempio. Anch'essi si assomigliano tutti nella sostanza, sebbene sieno assai varii nelle forme particolari; ma in tutti domina egualmente il concetto della glorificazione del Redentore.

Ne tratteremo in un prossimo quaderno.

LA CONCEZIONE DEL PURGATORIO DANTESCO

SOMMARIO.

VI. Per « la porta di S. Pietro » nel *Purgatorio* passano tutti gli eletti. — VII. I sette P. — VIII. I dodici angeli « ufficiali » e tra questi « il vicario di Pietro ». — IX. Analogie e differenze dell'*Inferno* rispetto al *Purgatorio*.

VI.

Dalle cose fin qui dette [1] deduciamo importanti conseguenze per la concezione dantesca del Purgatorio.

Chiaro è anzitutto che per Ruperto la spada fiammeggiante è il fuoco del Purgatorio; onde a persuaderlo al lettore cita de' vari passi scritturali il classico luogo dell'Epistola prima di S. Paolo a' Corinzii, interpretato comunemente da' Padri e dottori, delle colpe veniali e del fuoco purgante [2]. La stessa spada simboleggia la sentenza del giudicio divino; ed è interpretazione di parecchi scrittori antichi [3].

Ma quello che è più notevole è l'affermare che fa il nostro abate dover tutti, giusti o macchiati di colpe veniali, passare per quel fuoco, come passò il buon ladrone. Altri pure, come Origene, Lattanzio, Beda, S. Ambrogio, S. Ilario, S. Gerolamo, citati dal Bellarmino, la pensarono a un di presso così: onde questo famoso difensor della fede contro i protestanti, di cotal sentenza ebbe a dire che nè osava asserirla per vera nè condannarla come falsa [4].

[1] Continuazione. Vedi quad. 1337, p. 534.

[2] Cf. BELLARMINO, *De Purgatorio*, I, c. 5, che molti ne cita. Si vegga S. TOMMASO, *Comm.* in I ad Cor., c. III, l. 2; I-II, q. 89, a. 2.

[3] Cf. PROCOPIO, *Comm. in Octat. ad Gen.*, c. III, il quale riferisce le varie opinioni de' Padri.

[4] « Sane hanc sententiam quae docet omnes transituros per ignem, licet non omnes laedendi sint ab igne, non auderem pro vera asserere nec ut errorem improbare ». *De Purgatorio*, l. II, c. 1.

Dante non asserisce esplicitamente d'aver seguita tal opinione. Ma dalla Commedia possiamo dedurre argomenti che lo dimostrano.

Nel canto I dell'Inferno, che, come ognun sa, è il proemio di tutte le tre Cantiche, alla proposta di Virgilio di trarlo pe' due regni degli

spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida;

e di

color che son contenti
Nel fuoco perchè speran di venire
Quando che sia alle *beate genti*,

affidandolo poi, per salire a quelle, ad « anima di sè più degna », Dante risponde:

Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti
Sì ch'io vegga *la porta di S. Pietro*,
E *color* che tu fai *cotanto mesti* [1].

L'Alighieri, come si vede, a' tre regni nominati dal suo Duca contrappone duplice divisione: la porta di S. Pietro e l'inferno. Quella, come comunemente intendono i Commentatori, checchè ne paia al Pascoli, è la porta per cui s'entra nel Purgatorio, stretta e chiusa, alla quale si perviene per una ripida « calla » su per l'erta del monte, ove aspettano d'esservi ammessi, gli stati negligenti a pentirsi. « Essa è la porta dei cieli, scrive il Flamini, la porta di S. Pietro custodita da un angelo suo « vicario » [2] che conduce alla vita, come quell'altra alla perdizione. Ma per essa non si ascende al cielo senza prima aver salito la « scala » de' sette gradi, che il Supremo Artefice ha intagliata nelle pareti a picco dell'ultimo tratto della montagna, quando gli è piaciuto di renderne di nuovo accessibile agli « spiriti umani »

[1] *Inf.*, I, 112-135.
[2] Cfr. *Inf.*, I, 134, *Purg.*, XXI, 54.

la vetta, donde s'ascende a Lui. Da che Gesù, col soffrire il martirio sulla vetta del Golgota presso Gerusalemme, riaprì a' mortali, dandone le chiavi al primo de' suoi Apostoli, la porta per cui attinta la vetta antipoda, si sale nella Gerusalemme celeste; i destinati a questa, movendo sotto gli auspici della Chiesa dalla foce del Tevere, attraverso all'Oceano che un angelo fa loro valicare, approdano nell'isola, superano l'erta del monte, e poi, per la *Janua Coeli,* per la scala che a quell'erta sovrasta, per l'altipiano del Paradiso terrestre in vetta alla montagna, vanno ad occupare il seggio che li attende nella città di Dio. Senonchè a ben pochi fra essi è dato di compiere appena morti l'intero transito. I più sostano temporaneamente lungo la via, in ispecial modo sui gradini circostanti della « scala » suddetta; vale a dire nel Purgatorio » [1].

Quindi è che, secondo Dante, due sono le vie dell'oltretomba, e due le rive; la via dell'Inferno e la riviera d'Acheronte, e la via del Purgatorio e la foce del Tevere:

Però che sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala [2].

Poichè l'anima,

quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, e...
Senz'arrestarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade [3],

cioè se vada salva o dannata, se sia degna d'amore o di odio da parte di Dio [4].

Come fa di tant'altre cose, Dante non ispiega come l'anime de' giusti arrivino alla porta di San Pietro, e vi passino dentro, ma è certo che, nel Purgatorio

[1] F. Flamini, *Avviamento allo studio della D. C.*, Livorno, Giusti, 1906, pag. 40-41. Cfr. Scartazzini-Vandelli, *Comm. alla D. C., Inf.*, I, 134.
[2] *Purgat.*, II, 104-105.
[3] *Purg.*, XXV, 79-81.
[4] *Eccle.*, XXI, 1.

quando alcuna anima monda
Sentesi sì che surga o che si mova
Per salir su [1],

ne trema il sacro monte, e quella « tutta libera a mutar convento » non se ne stacca d'un volo, ma, come Stazio, termina, senza più soffrirne, la salita, passa intatta la fiamma dell'ultimo ripiano che cinge il Paradiso terrestre, beve delle due onde, di Letè e di Eunoè, e poi si libra verso le sfere alla gloria eterna [2].

Che tale sia la via della salute n'è testimonio l'ultimo Angelo che attraverso la fiamma dell'ultima cornice guidava i passi de' tre poeti, Virgilio, Dante e Stazio colla sua voce,

e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor là dove si montava.
« *Venite benedicti patris mei* »
Suonò dentro ad un lume che lì era,
Tal che mi vinse e guardar nol potei [3].

Queste parole, che Cristo nel giorno dell'estremo giudizio pronuncierà rivolto a tutti i giusti, poste qui in bocca dell'Angelo, custode dell'ultimo margine del sacro monte, e all'ingresso del Paradiso terrestre, mentre proclamano superata la *difficultas regressionis,* per usare le parole di Ruperto, *qua filii benedictionis in hoc exilio generati per gratiam Dei illuc revocantur* [4], accennano che in vetta al monte incomincia pe' giusti e pe' purificati il saggio dell'eterna benedizione di

[1] *Purg.*, XXI, 48-72.
[2] *Purg.*, XXVII, 47; XXXIII, 134.
[3] *Purg.*, XXVII, 56-60.
[4] L. c. Queste parole suggerirono al poeta di porre sulle labbra dell'ultimo Angelo: *Venite benedicti Patris mei. I benedetti del Padre* non sono che i *filii benedictionis.* Si noti come il primo Angelo dei sette ripiani, portiere del Purgatorio, ha le chiavi ed è « vicario di S. Pietro » (*Purg.*, XXI, 54) a cui Cristo diede ogni podestà di sciogliere e di legare in terra; e l'ultimo Angelo, portiere o custode del Paradiso terrestre fa come da vicario di Cristo nel giudizio particolare, e ne ripete le parole con cui egli aprirà alla fine de' secoli il cielo a' giusti rivestiti della loro carne: *Venite benedicti Patris mei.*

Dio, e che lì è il luogo ove si raccoglie e giunge a salvamento « qual verso d'Acheronte non si cala ».

Pertanto tutti i figli di benedizione o i predestinati passano per la porta di S. Pietro, Clavigero celeste, di cui un angelo è vicario sul balzo del Purgatorio, e ne tiene le due chiavi [1]; perchè come bene osserva dietro altri lo Scartazzini, il Paradiso dantesco non ha veruna porta [2], nè quindi fa d'uopo che S. Pietro lassù faccia da portiere. Nè basta che varchino quella soglia; convien passare la fiamma, innocua solo agl'innocenti di colpe carnali; ed entrati nel paradiso terrestre, bere de' due fiumi Letè e Eunoè, e, così alla perfezione dell'arbitrio, libero, sano e dritto [3], aggiungere la piena perfezione della mente, sanandola della dolorosa memoria del peccato, e ravvivandole invece quella d'ogni ben fatto [4], secondo le due parti integrali della giustizia: *Abstine a malo et fac bonum.* E da quelle felici onde ritorna poi ciascuno, al parlar di Dante,

Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle [5].

Un tal rinnovamento spirituale, di obliare il male e ricordare il bene, non vuol essere privilegio dell'anime che han

[1] Cf. *Purg.*, IX, 114-127.

[2] *Commento alla D. C., Inf.*, I, 134.

[3] *Purg.*, XXVII, 140.

[4] L'acqua che vedi...
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende
Quinci Letè; così dall'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra
Se quinci e quindi pria non è gustato.
Purg., XXVIII, 121-132.

[5] *Purg.*, XXXIII, 143-145.
Folchetto nel Paradiso dice che la colpa più non si ricorda:
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch'a mente non torna.
Purg., XI, 103-104.
Il Casini nel commento ciò attribuisce all'acqua di Letè; nè senza ragione.

sofferto le pene del purgatorio, ma dono e premio anche di quelle che escono dal corpo senz'alcun reato di colpa e di pena, siccome quelle che nel mondo soddisfecero già pienamente a' debiti colla divina giustizia, come riteniamo di molti santi e de' martiri. Anche questi per tôrre almeno la memoria delle colpe veniali e rimembrare ogni bene fatto dovranno bere delle due onde, e però passare, benchè intatti, pel fuoco e poi pel Paradiso terrestre. Giacchè, secondo l'opinione di Ruperto e d'altri, pel fuoco sarebbero passati il buon ladro ed anche gli apostoli Pietro e Paolo, se non come finge Dante, per bere di Letè e di Eunoè, per rifare quel cammino a ritroso, che, rimenando al luogo della felicità perduta dal primo padre, rinnova nell'uomo lo stato della giustizia originale riacquistatagli dalla soprabbondante grazia di Cristo, novello Adamo, simboleggiato nell'animal binato, che conduce dal cielo nel Paradiso terrestre la verità soprannaturale circondata dalle regine delle virtù umane e divine, e ne lega il carro, imagine della sua Chiesa, all'albero dispogliato dal primo Adamo [1]. Così, nella visione dantesca, il medesimo Paradiso terrestre è il teatro dell'uno e dell'altro Adamo, del peccatore che realmente ivi prevaricò, e ne fu cacciato in esiglio; e del Redentore, il quale nato, vissuto e morto per l'altro nel medesimo esiglio, gli riapre la terra della primiera felicità, dove richiama i figli di benedizione a rivedere il luogo « eletto all'umana natura per suo nido » ed a gustare le « primizie dell'eterno piacer » date già « per arra all'*uom* d'eterna pace » [2], prima d'ammetterlo nell'ineffabile dolcezza del paradiso celeste.

VII.

Il brano citato di Ruperto ci offre pure un'altra analogia col purgatorio dantesco.

Dietro al buon ladrone, dice l'Abate, seguiamo pure noi tutti, quanti abbiamo il fondamento che è Cristo, chi por-

[1] Cf. *Purg.*, XXXII, 37-51.
[2] *Purg.*, XXVIII, 78; XXXI, 31; XXVIII, 93.

tando oro, argento e marmi preziosi, chi invece legno, fieno e stoppia, *idest diversorum quisque ponderum vel modiorum* (il Lipomano legge *modorum* [1]), *peccata portantes.* I fortunati che recano oro, argento e marmi o pietre preziose sono i giusti senza macchia o debito di pena; que' che portano legno, fieno e stoppia sono i giusti, cui fa d'uopo ancora di purificazione e di soddisfacimento di pena temporale. Ciò non sono che i peccati di diverso peso o misura; i sette *P* che « col punton della spada » l'angelo, portiere del Purgatorio, descrisse nella fronte a Dante

e « fa che lavi
Quando se' dentro queste piaghe », disse [2].

Perchè il segno alfabetico *P*, nota il Berardinelli, non è che una abbreviazione della parola intera *Peccato* [3]. Leggiadra è quest'imagine dantesca dell'angelo che colla spada incide in fronte all'uomo i sette peccati capitali, mentre sta per intraprendere la salita rigenerativa verso il Paradiso terrestre. Essa ricorda il Cherubino, unico, come vogliono alcuni, che nella Bibbia è posto a custode della strada del legno di vita, per allontanarne i peccatori, e che, nella Commedia dantesca, dopo la passione di Cristo, riceve le chiavi da Pietro, e insieme ritiene la spada folgorante per segnare in fronte i peccatori pentiti, a cui apre benigno, non col marchio della morte, ma coll'impronta passeggiera del loro misero stato, bisognoso ancora di purgazione, e di fuoco.

[1] *Catena in Genesim*, c. 3.

[2] *Purg.* IX, 112-114.

[3] *Concetto della D. C.*, 137. I più dal chiamar che fa l'Angelo i sette *P piaghe*, deducono che il segno *P* è abbreviazione di *Piaghe.* Ma i sette *P* sono piaghe perchè fatte col punton della spada, non perchè significhino le piaghe. Anche se invece di *P* avesse sulla fronte a Dante descritto altra lettera, de' *T*, p. es., poteva l'Angelo chiamarle piaghe. Di più, non suole Dante alle sue abbreviazioni, o sigle, far seguire la dicitura intera. Del resto coloro che vogliono che i *P* designino le *piaghe*, fanno poi le piaghe, *segni de' peccati;* e pongono così, contro il parlare naturale e logico, il segno *(P)* del segno *(Piaghe)* della cosa segnata *(Peccati)* sicchè le piaghe *P* vengono ad essere segno di sè stesse, mentre di ragion del segno è che faccia venir in mente qualcosa di diverso.

Codeste stimmate non sono altro che l'incisione e l'ustione onde, secondo S. Bernardo, è ancor rattenuto l'uomo dal toccare l'albero della vita [1].

Se tutti vengano così segnati, secondo il numero de' loro debiti, il poeta non lo dice, ma non è difficile ammetterlo [2], per quanto alcuni privilegi siano solo per Dante. L'effetto che il ventar dell'ala degli angeli fa sulla fronte del pentito peregrino, per raderne i *P* descrittivi, sembra usuale nell'azione di ciascun angelo, custode d'una delle sette cornici. Codesto togliere mano mano que' segni è una molteplice ratificazione della purificazion fatta dall'anime, che vanno rabbellendosi e risanandosi di balzo in balzo, mentre salgono il monte dell'espiazione. Esse vi si soffermano più o meno tempo, secondo la gravità e il numero delle colpe. A quel modo, dice Ruperto, che il fuoco più o meno facilmente consuma il legno, il fieno e la stoppia [3]. Queste tre cose, secondo una comune interpretazione de' Padri e Dottori medievali, simboleggiano i peccati veniali che in vita non sono espiati o purgati [4], e insieme possono estendersi a significare anche le pene corporali proporzionate e dovute a peccati mortali già rimessi e non ancora scontati, i quali,

[1] « Non incongrue autem forsitan Cherubim flammeus traditur gladius, ut a ligno vitae *incisio* pariter et *incensio*, quibus nihil carni terribilius, manum prohibeant corporalem. » S. Bernardo, *Serm.* 5 de verbis Esa.

[2] Luogo cit.

[3] Di ciò una prova si può vedere nel fatto che Stazio e gli altri, incontrando Dante, che ancor portava in fronte alcuni *P*, non se ne meravigliano; segno ch'era marchio comune e noto all'anime purganti. Altrimenti la fine vigilanza del Poeta, che nota l'altrui meraviglia per la propria ombra e pel proprio spirare, non avrebbe lasciato passare inosservato quest'altro suo privilegio in tutti gl'incontri ch'ebbe ne' sette cerchi del Purgatorio.

[4] « Vel per lignum, foenum, stipulam intelliguntur peccata venialia triplicem gradum habentia, ut per ligna signentur peccata venialia magis tenacia et mortalibus viciniora, quae ardebunt diutius nisi modo purgentur, quemadmodum lignum diutius ardet quam foenum aut stipula. Per foenum vero signantur peccata venialia medio modo se habentia. Per stipulam, peccata levissima quae citius purgantur quam praedicta, sicut et stipula citius consumitur quam foenum aut lignum. » Dionisio Cart., *Comm.* in Ep. I ad Cor. c. 3.

secondo il concetto dantesco, si raggruppano in tre divisioni di crescente reità, secondo che l'amor d'animo erra

per malo obbietto,
O per poco o per troppo di vigore [1].

Ma dell'ordine delle colpe nel Purgatorio non ci consente di parlare la brevità ora impostaci.

VIII.

Una delle figurazioni poetiche più gentili, che ci si presentino in mezzo alle fiorite bellezze della seconda Cantica. sono gli angeli che stanno a guardia de' singoli ripiani del Purgatorio, mentre altri difendono l'amena valletta dell'Antipurgatorio dall'antico serpente, ed uno, celestial nocchiero, trasporta dalla foce del Tevere a' lidi della purgazione,

Qual verso d'Acheronte non si cala.

« Sì fatti ufficiali » sono dodici [2], e nel loro numero volle il poeta, sempre attento e vigilante ne' suoi concetti, ricordare i dodici Apostoli, cui fu data nel tempo insieme con S. Pietro la potestà di sciogliere e di legare, promesso poi che sederebbero giudici nel giorno estremo. E come l'autorità degli Apostoli e il loro governo era divinamente così ordinato che uno tra loro n'avesse tutta la plenitudine, così fra gli Angeli del purgatorio dantesco uno assomma come in sè la podestà di reggere e giudicare. È questi l'angelo portiere, il « vicario di Pietro » [3] dal quale tiene le chiavi, l'una d'oro l'altra

[1] *Purg*. XVII, 95-98.

[2] 1°: « Il celestial nocchiero », *Purg*., II, 28, 43; — 2° e 3°: « Due angeli con due spade affocate tronche e private delle punte sue », VIII, 26-27; — 4°: « Un portiere » IX, 76, 92; — 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10° e 11°: i sette custodi delle singole cornici; per la 1ª, XII, 88; per la 2ª, XV, 30; per la 3ª, XVII, 68; per la 4ª, XIX, 50; per la 5ª, XXII, 4; per la 6ª, XXIV, 151; per la 7ª, XXVII, 8; — 12°: L'angelo che sta all'ultima scala che mena al Paradiso terrestre, XXVII, 58.

[3] Secco vapor non surge più avante
Ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
Purg., XXI, 52-53.

d'argento, con che schiude e serra l'adito a' martiri. Stringe in mano una spada sfolgorante, simbolo d'autorità e di giustizia, onde, unico tra gli angeli danteschi, sta seduto, e, secondo giudica, incide sulla fronte di chi gli si prostra davanti pentito la sentenza. Egli è il capo del collegio degli angeli che governano la chiesa purgante, come il papa, altro vicario o successore di Pietro, è il principe de' pastori, succeduti agli apostoli, nella chiesa militante. Questi due vicari del beato Pietro sono, nella salvezza delle anime, uniti per uffizio.

L'anime, le quali nella chiesa militante, sotto il governo del Pontefice di Roma, che interprete a' fedeli del Vecchio e del Nuovo Testamento « basta a salvamento » [1], escono del corpo a Dio pacificate, convengono d'ogni paese alle foci del Tevere, ad Ostia, porto di Roma, dove, movendo dai lidi del Purgatorio « con un vascello snelletto e leggero » [2] drizza l'ala il celestial nocchiero, e ne « leva quando e cui gli piace » [3], tragittando gli eletti nell'emisfero del sacro monte, perchè o tosto passino per la porta di S. Pietro, o vi attendano fuori quanto Dio stabilì per legge a' negligenti a pentirsi. Così il Pontefice Romano consegna i salvati dal sangue di Cristo al Vicario di Pietro, che siede sulla porta del Purgatorio, il quale fa loro l'ultimo esame e ne dà l'ultima sentenza, dopo eseguita la quale odono al sommo della scala, al di là della fiamma, il consolante invito: *Venite, benedicti Patris mei.*

Come ognun vede, i dodici angeli, « ufficiali » del Purgatorio, costituiscono come un tribunale, che esamina l'anime fedeli, le difende, le giudica, sorveglia l'esecuzione della sentenza e mano mano la cancella, e infine invita le anime monde a' gaudii del duplice paradiso.

Codesta mirabile concezione fu suggerita al divino poeta, in modo speciale, da Ruperto. I ministri angelici del Pur-

[1] Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Par., V, 76-78.

[2] *Purg.*, II, 41. — [3] Ivi, II, 95.

gatorio dantesco non sono che i Cherubini che stanno a difesa del paradiso terrestre, dopo la passione di Cristo, costituiti giudici esaminatori di quelli cui debbono riaprirne l'adito, qualora confessiamo con Ruperto che *nonnisi per angelorum ministerium examinati paradisum intraturi simus*[1]. Nè importa che Dante non li dica Cherubini[2]; essi sono tali per la pienezza di scienza che hanno delle azioni umane. « Poichè essi, scrive il nostro Abate, hanno perfetta scienza del giudicare. Sanno infatti quanto sta scritto nel libro di ciascun di noi, vale a dire, assai bene hanno a mente il bene e il male fatto da ognuno. Ogni giorno per singolo leggono codesti libri, e in ultimo li reciteranno intieri come è scritto in Daniele: *Iudicium sedit, et libri aperti sunt* »[3]. « Dacchè il nome di custodia della via dell'albero di vita, per la quale fu posto il Cherubino e la spada fiammeggiante, non solo significa il tenerne lontani gli uomini, ma anche i giudizî sopra l'ammetterli o non ammetterli, fatti con razionale discernimento »[4].

E non è questo forse ciò che fa alla foce del Tevere l'Angelo nocchiero, « che leva quando e cui gli piace »

Chè di giusto voler lo suo si face[5]?

E non importan forse questo giudizio le due chiavi dell'angelo portiere?

[1] Loc. cit.

[2] Del resto per *Cherubini* in quel luogo della scrittura s'intendono in genere gli angeli, come pure fa anche Dante nell'Inf. XXVII, 113.

[3] « Et recte angeli qui in hujusmodi praesunt cherubin, idest plenitudo scientiae vocantur. Ipsi namque judicandi plenam habent scientiam. Sciunt enim quid in libro cujusque nostrum sit scriptum, idest bene habent memoriae traditum quid boni aut mali gesserit quisque nostrum. Quotidie singulariter legunt et in novissimo universaliter recitaturi sunt libros illos de quibus in Daniele scriptum est: Iudicium sedit et libri aperti sunt. Recte itaque Cherubin non tam ad laudem ipsorum, quam ad terrorem nostrum, dicti sunt, quia nostra illis occulta publicanda sunt. » Loc. cit.

[4] « Igitur non solam repulsam hominum, quod solum litera videtur sonare dicendo ad custodiendam viam ligni vitae, sed judicia quoque de admittendis vel non admittendis, rationabili discretione facienda, significat ipsum nomen custodiae ob quam non solum flammeus gladius sed Cherubin quoque edicitur excubare. » Ivi, c. 33.

[5] *Purg.*, II, 92-97.

« Quandunque l'una d'este chiavi falla
Che non si volga dritta nella toppa »,
Diss'egli a noi, « non s'apre questa calla.
Più cara è l'altra; ma l'una vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi che io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Purchè la gente a' piedi mi s'atterri ».
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: « Entrate, ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi indietro si guata » [1].

IX.

La mirabile rispondenza, quale finora non era stata avvertita da' dantisti, che corre tra la concezione del vero Purgatorio dantesco e la custodia dei Cherubini e della fiamma posta da Dio al paradiso terrestre, dopo l'espulsione de' nostri primi padri, non si restringe a quel che siamo venuti così alla breve fin qui dicendo, ma si rallarga bellamente all'antipurgatorio e allo stesso paradiso terrestre.

Fu già da parecchi cultori di Dante notata con diritto l'analogia tra l'antinferno e l'antipurgatorio; e chi volesse darne una ragione filosofica, non andrebbe lungi dal vero affermando che la distribuzione generale delle colpe ne' due primi regni danteschi si fonda sulle medesime norme generali aristoteliche, sì chiaramente esposte dall'Aquinate intorno a' cattivi abiti o disposizioni ritraenti dal bene o inclinanti al male [2]. Come i pusillanimi della buia campagna, e gli abitatori del Limbo e del nobile Castello sono dannati « per non fare » il bene, così i negligenti dell'antipurgatorio, non sono lasciati « ire a' martiri » perchè, ritraendosi dal ben fare, e tralasciando ciò che far doveano, indugiarono alfine i buon sospiri. Parimente agli abiti cattivi impellenti al male, come sono l'incontinenza, la bestialità e la malizia colle loro suddivisioni infernali, risponde nel Purgatorio il noto ordinamento de' sette vizi o peccati

[1] *Purg.*, IX, 121-132. — [2] Cf. S. Tommaso, *Comm. all'Etica;* III, l. 12 e 13.

capitali. Questo criterio tuttavia, mentre s'accorda colla concezione dantesca del regno dell'espiazione, si subordina all'idea fondamentale e storica del paradiso terrestre, che lo regge. E come nell'*Inferno* vediamo gli effetti irreparabili della prima colpa, dannata nel primo cerchio al di là dell'Acheronte, qual prima radice di tutte le ramificazioni sempre più colpevoli e disastrose che cadono sotto il gran giudice d'Averno, Minosse, avente il suo trono nel cerchio seguente, ove cominciano le colpe, per dir così, positive; così il Purgatorio ci offre gli effetti reparabili della medesima colpa, e, insieme colla storia reale del primo fallo, la storia simbolica delle promesse da Dio fatte nell'Eden, e del loro compimento colla redenzione di Cristo. L'Inferno è il campo, ove scola in quattro fiumi tutta la corruzione umana gemente dalle quattro ferite del Veglio di Creta, simbolo, come bene pose con noi il Flamini [1], dell'umana creatura decaduta, ed ora da sè stessa proclive al male e peccante. Il Purgatorio invece non è il regno del peccato e di Lucifero, ma della grazia riparante e di Cristo, rinnovatore della natura umana corrotta, e riapritore della via dell'albero di vita e della porta de' cieli.

Qui, in mezzo alle pene rassegnate e tranquille dell'anime purganti, tutto parla di grazia, tutto invita a pentimento, tutto sprona al bene. Il Lete e l'Eunoè sono due fiumi di grazia, zampillanti, non dalla corrotta umana creatura, bensì

> di fontana salda e certa
> Che tanto dal voler di Dio riprende,
> Quant'ella versa da due parti aperta [2].

Non fa quindi meraviglia che nella concezione generale del suo Purgatorio il divino poeta innestasse tutta la storia della redenzione e della grazia che fa capo al paradiso terrestre. *(Continua)*

[1] F. Flamini, *I significati reconditi della C. di D.*, Livorno, Giusti, 1904, II, pag. 28 e segg.; *Avviamento allo studio della D. C.*, Ivi, 1906, pag. 58. — [2] *Purg.* XXVIII, 124-126.

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO[1]

4.° IL VANGELO DI S. MARCO.

XI.

Che il Vangelo di S. Marco, di cui finora si è discorso, sia *identico* a quello che ora noi possediamo sotto questo nome nella collezione de' Vangeli canonici, non vi può essere alcun dubbio. In fatti, tanto le ragioni di critica *interna,* quanto quelle di critica *esterna,* lo dimostrano apertamente.

Le ragioni di critica *interna.*

Primo. Vedemmo nelle antiche ed autentiche testimonianze che Marco mise in iscritto le catechesi orali di S. Pietro; che Marco « non vide Gesù », ma fu seguace di Pietro; che « mise in carta le cose udite da lui, come la memoria glielo suggeriva », e che « non badò tanto all'ordine (cronologico) quanto a non dir nulla di falso ». Or ecco appunto che nel nostro Vangelo troviamo un'immagine di Pietro tale che, fuori d'una rivelazione divina, solo da Pietro potè derivare, come sopra anche vedemmo, e non occorre ripetere. L'istesso dicasi di molte particolarità sia intorno a Pietro, sia intorno ad altre persone e cose, le quali manifestano il testimonio oculare. Talchè, benchè il Vangelo di Marco sia più breve di quello di Matteo, pure quegli è più minuto nelle particolarità di ciò che racconta. E, in generale, in S. Marco si scorge una freschezza d'immagini e una vivezza di descrizione che non si vede in S. Matteo, il quale ridusse a sommi capi, come chi sintetizza, la dottrina e i fatti di Gesù. In S. Marco, all'incontro, domina la *narrazione storica* con tutte le piccole osserva-

[1] Vedi Quad 1337 del 3 marzo 1906 a pagg. 546 e sgg.

zioni e particolarità. Andato Gesù dalla suocera di S. Pietro « la prese per mano ed ella s'alzò su » (I, 31); a Cafarnao s'adunarono tanti « che anche di fuori (della casa) non avevano posto » (II, 2); un paralitico « fu portato da quattro e lo calarono giù (nella camera) dal tetto » (II, 3-4); « Pietro s'unì coi servi e si scaldava al fuoco » (XIV, 54); venne una delle ancelle del sommo sacerdote... e, « guardandolo », disse... (XIV, 66), eccetera.

Secondo. Il metodo di narrazione nell'evangelo di Marco è appunto identico al metodo tenuto da Pietro nelle sue prime prediche in convertire i giudei ed il centurione gentile. Quando si dovette scegliere un nuovo apostolo in luogo di Giuda, Pietro disse che bisognava scegliere uno « di questi uomini i quali sono stati uniti con noi per tutto quel tempo, in cui il Signore Gesù è venuto e vissuto tra noi, cominciando dal battesimo di Giovanni sino al giorno in cui fu assunto di mezzo a noi, affinchè egli sia costituito con noi testimonio della risurrezione di lui » (Atti I, 21-22). E predicando al centurione gentile diceva: Dio « mandò le parole ai figli d'Israele, evangelizzando la pace per Gesù Cristo: QUESTI È IL SIGNORE DI TUTTI... Egli andò attorno facendo del bene e sanando tutti gli oppressi dal diavolo e Dio era con lui. E noi siam testimoni di tutte le cose che egli fece nel paese de' Giudei e in Gerusalemme; ma l'uccisero, avendolo sospeso in un patibolo. Dio però lo risuscitò il terzo giorno e fece che si rendesse visibile non a tutto il popolo, ma ai testimoni preordinati da Dio; a noi che abbiamo mangiato con lui, dopochè risuscitò dai morti. E ci comandò di predicare al popolo e attestare come da Dio egli è stato costituito giudice de' vivi e de' morti » (Atti, X, 36-42). Ecco lo schema, il metodo della predicazione di Pietro.

Or questo appunto è il metodo di Marco, nel suo Vangelo. Messa da banda la storia dell'infanzia, comincia appunto dal battesimo di Giovanni, e dimostra con la narrazione di continui prodigi, in ispecie contro i de-

moni e in aiuto de' malati e degli oppressi, come Gesù sia veramente il SIGNORE DI TUTTI, che tutti devono riconoscere. E finisce col racconto della risurrezione e dell'ascensione al cielo.

Terzo. Hanno ancora notato i critici come nel secondo Vangelo, quasi in ogni capitolo, dietro la trama del racconto, talora apertamente, talora velatamente, si trovi in iscena S. Pietro; poichè, per legge psicologica, chi racconta fatti a cui ha preso intima parte, fa la sua persona come centro e punto d'appoggio, La sua vocazione è riferita per prima (I, 16); egli parla come a nome di tutti (IX, 4; X, 28; XI, 21; XIV, 29-31); la risurrezione dovè annunziarsi ai discepoli e a Pietro (XVI, 7). Viceversa, come accennammo sopra, sono taciute quelle cose che sarebbero state di maggior lode a Pietro stesso; perchè, molto verisimilmente Pietro nelle sue catechesi volle mettere in vista la cosa principale e questa volle ottenere, cioè la fede nel suo maestro. A qualche critico moderno sappiamo che non piace questa supposta umiltà di Pietro, credendola una scappatoia; eppure a chi si mette al posto di Pietro a quei tempi, sembrerà un atteggiamento, oltrechè ascetico, anche molto naturale. Costoro vogliono giudicare di Pietro coi pensamenti moderni, quasi che egli dovesse essere impensierito allora del primato, qual cosa di prima importanza e di cui dovesse *esplicitamente* discorrere ai suoi uditori. Ma egli aveva ben altro in mente, come appare dalle due prediche di lui, esposte qui sopra. Del resto, anche in Marco il primato è sufficientemente espresso dal dirsi che Simone fu chiamato *pietra,* e dall'esser sempre nominato per primo: anzi quando se ne fa il catalogo, mentre gli altri son nominati a due a due, egli li precede solo (III, 16).

Quarto. Le antiche testimonianze affermano che Marco scrisse per i neofiti di Roma. Ora il nostro evangelo canonico corrisponde precisamente a questo concetto. Quindi esso, anche per questa ragione, è identico a quello scritto da S. Marco. In fatti, come naturalmente dovette fare San

Marco, anche nel nostro Vangelo canonico si spiegano le parole ebraiche, si dà ragione degli usi e costumi ebraici, vi sono poche o nulle allusioni all'A. Testamento, lo stile è di chi latinizza. Gli esempii furono registrati più sopra. Perciò, anche per questa ragione il nostro secondo Vangelo che abbiamo per le mani si manifesta identico all'originale.

XII.

Vengono poi le ragioni di critica *esterna.*

Esse sono *le copie manoscritte, le versioni e le citazioni* degli scrittori dei primi secoli. Quando un libro si mostra conforme a queste tre cose e sostiene, diciam così, il sindacato di questo triplice esame, si può esser moralmente certi che esso è identico a quello scritto dall' autore. Ora così è del nostro secondo Vangelo. Lo sviluppo dei primi due argomenti non è qui da ripetersi, essendo già stato fatto, quando discorremmo del Vangelo di S. Matteo; poichè ivi si parlò di tutti e quattro gli Evangeli insieme, come anche dell'improbo studio fatto dai critici per assicurarsi della conformità dei detti Vangeli cogli originali.

Accenniamo a qualche *citazione.* Queste, a dir vero, non sono molte; poichè gli antichi per citare qualche sentenza del Signore, si servivano piuttosto del Vangelo di S. Matteo, come più in voga di quello di Marco. Però, qualche citazione propria di Marco non manca; il che basta a togliere ogni sospetto. P. e. *Clemente romano* († 101) cita un detto d'Isaia, secondo che si trova in S. Marco (Marc. VII, 6) [1]. *Giustino* († 166), come vedemmo, racconta come il Signore chiamò *figli del tuono* i due fratelli Giacomo e Giovanni; particolarità che si trova solo nel Vangelo di Marco (III, 17) [2]. Finalmente Ireneo († 202): « Pertanto, egli dice, anche Marco interprete e compagno di Pietro, così dà principio alla storia evangelica: Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio,

[1] Clementis, *Epist. I ad Cor.*, XV.
[2] S. Justini, *Dial. c. Tryph.*, n. 106.

siccome è scritto ne' profeti: Ecco che io mando il mio angelo al tuo cospetto il quale preparerà la tua via dinanzi a te (Marc. I, 1). Alla fine del suo Vangelo poi Marco dice: Il Signore Gesù poi, dopo aver così parlato, fu ricevuto in cielo, e siede alla destra di Dio » (Marc. 16 XVI, 19). Così Ireneo [1].

Concludendo, diciamo: Siccome il nostro secondo dei Vangeli canonici è conforme alle copie antiche manoscritte, alle antiche versioni e alle citazioni benchè poche, degli antichi scrittori, non vi può essere dubbio alcuno che esso non sia identico all'originale di S. Marco. Il che è confermato pienamente da ciò che, mancando in alcuni manoscritti gli ultimi versetti dell'ultimo capo (Marc. XVI, 9-20), subito, fin dal tempo di Eusebio se ne fece una polemica, la quale dura tuttora tra i critici, come presto vedremo; laddove su tutto il rimanente del testo c' è concordia perfetta tra tutti i critici antichi e moderni.

XIII.

— Or questo passo di S. Marco appunto (XVI, 9-20) è esso autentico? Poichè a questo si riduce tutta la questione dell'*integrità* del secondo Vangelo.

L'esservi stata polemica su quel passo non vuol dire che non sia autentico; ma significa solo che è d'uopo esaminarlo e discuterlo, prima di dirlo tale. Di questa finale del secondo Vangelo esporremo: *primo,* lo stato della controversia; *secondo,* ne daremo la spiegazione che a noi sembra più legittima. E si ricordi il lettore che a sciogliere la questione, non si può ora ricorrere all'autorità della Chiesa per la semplice ragione che adesso noi trattiamo del Vangelo di S. Marco come di un libro *storico;* e, nell'ordine conoscitivo, l'autenticità di questo scritto precede l'autorità della Chiesa. In somma stiamo fabbricando scientificamente nelle menti il Cristianesimo e stiamo, come a dire, costruendo il fondamento, che è la verità storica dei fatti e dei detti

[1] Irenaei, *Advers. haer.,* III, 15 (M. VII, p. 878, 879).

di Gesù; quindi non si può prendere a sostegno di esso il primo o secondo piano della fabbrica, eccettochè non volesse argomentarsi *ad hominem* contro qualcheduno.

Stato della controversia. Tutti i manoscritti del secondo Vangelo sono d'accordo inclusivamente sino a quelle parole: « E quelle (le donne) uscite dal sepolcro fuggirono: perchè furono sopraffatte da paura e da stupore e non dissero niente ad alcuno; tanto erano impaurite [ἐφοβοῦντο γάρ] » (Marc. 16, 1-8). A cominciare quindi dal verso 9 fino al 20, cessa l'accordo; e si ha una triplice categoria di manoscritti — *a*) Alcuni, ma pochi, fuori de' greci e de' latini, hanno una piccola chiusa così composta: « Ed esse andarono ad annunziare a coloro che erano con Pietro tuttociò che loro era stato detto. Dopo ciò, Gesù apparve e comandò agli apostoli di recare dall'Oriente all'Occidente la predicazione santa e pura della salute eterna [1]. » — *b*)Alcuni altri manoscritti, anche insigni, come il Vaticano, il Sinaitico, il Parigino, alcune versioni armene ed arabiche e anche un codice della versione itala, finiscono addirittura col versetto ottavo e colle parole: ἐφοβοῦντο γάρ = poichè avevano paura. E, oltrechè in questi manoscritti, anche in molti altri più antichi mancava la finale (XVI, 9-20), come affermano Eusebio e Girolamo [2]. — *c*) Finalmente v'è una terza classe pure autorevole che contiene la finale comune, ossia con i versetti che ora abbiamo in tutti i testi del secondo Vangelo. A questa categoria appartengono molti manoscritti unciali, almeno diciassette, e alcuni minuscoli; inoltre tra le versioni la *Peschito,* la siriaca, quella di Eraclea, la sahidica, l'etiopica, la gotica, tutti gli antichi manoscritti latini (eccetto uno), la Volgata, l'armena.

Prima di giudicare della controversia, si può e si deve senz'altro eliminare la prima categoria di manoscritti che recano quella breve finale, qui sopra menzionata. Poichè

[1] JACQUIER, *Histoire des livres du N. T.*, Lecoffre, Paris, 1905, vol. II, p. 500.
[2] Cf. UBALDI, *Introductio in S. S.,* Romae, typ. polyg. 1877, v. I, p. 232. — Veggasi anche il CORNELY,, *Introd. spec.* (op. cit.) v. III, p. 93.

i critici sono unanimi in dire che ivi qualche copista abbia voluto egli di proprio arbitrio arrotondare meglio la finale del Vangelo; tanto gli sembrava brusca e rapida quella che trovava (ἐφοβοῦντό γάρ = *poichè avevano paura*) e non senza ragione. Ed essendo pochi i manoscritti di questa classe in paragone degli altri, non è da farne gran conto. La difficoltà piuttosto viene dalla mancanza di que' versi 9-20 ne' manoscritti della seconda classe e negli altri più antichi, che non giunsero a noi, di cui parlano Eusebio, S. Girolamo ed altri. Quindi, a buon diritto si dimanda: *Quale delle due classi di manoscritti sarà l'espressione genuina di S. Marco: quella che contiene que' versetti o quella che li esclude?*

XIV.

Per definire la questione, cerchiamo prima gli elementi critici che ci daranno la chiave per la decisione definitiva. E in primo luogo, i versetti 9-20 sembrano una *giunta;* e per *giunta* intendiamo un'addizione posta lì qualche tempo dopo la composizione della precedente materia, quando lo scrittore (quale che sia, identico o no al primo) non era più in quella disposizione d'animo che per l'innanzi e quando nuove idee si affollavano alla sua mente. E che sia una giunta in tal senso lo deducono da varie considerazioni. *Primo,* perchè il versetto nono non è molto legato coi precedenti e sembra cominciare un nuovo ordine di cose: la risurrezione di Gesù era già notata al versetto primo colle parole « passato il sabato, Maria Maddalena... » eccetera; ed ora si ripete con una espressione greca insolita in S. Marco: « essendo poi risuscitato il primo giorno della settimana » (πρώτῃ σαββάτου, invece del solito τῇ μιᾷ τῶν σαββάτων). *Secondo,* si parla nuovamente di Maria Maddalena, come se non se ne fosse parlato poco innanzi. *Terzo,* la fraseologia, dicono, non è quella del Vangelo precedente, ed hanno contate venti parole che non si trovano prima, e in fine che il greco

di questi ultimi versetti è più classico del precedente. *Quarto*, in fine l'esposizione non è più semplicemente storica e grafica come prima, ma didattica e compassata [1].

In secondo luogo, la detta giunta sarebbe *molto antica*. In fatti, essa è citata da Ireneo alla seconda metà del secolo secondo: « In fine del Vangelo poi Marco dice: Il Signore Gesù, dopo aver loro così parlato, fu ricevuto in cielo e siede alla destra di Dio » [2]. Essa è citata anche da Giustino, che è più antico d'Ireneo, nella sua apologia, poichè ripete le espressioni di Marco contenute nel versetto ventesimo [3]; ed è più che probabile che anche Taziano l'abbia introdotta nel suo *Diatessaron* [4].

In terzo luogo, è una giunta *necessaria*; poichè, a detta di tutti i critici, è moralmente impossibile che Marco chiudesse definitivamente il suo Vangelo in modo così brusco e strozzato con l'espressione *poichè avevano paura* = ἐφοβοῦντο γάρ; finale che in greco è anche più strana che in italiano.

In quarto luogo, si deve esaminare *come e perchè* la detta pericope (Marc. XVI, 9-20) manchi in alcuni esemplari — *a*) Nel codice Vaticano e Sinaitico che sono i più autorevoli, si è osservato che, invece della pericope, vi è uno spazio bianco, che sarebbe stato sufficiente a contenerla; laddove alla fine degli altri libri, non v'è alcuno spazio. Si direbbe che il calligrafo nel copiare il codice o sia stato in dubbio dell'autenticità della pericope che vedeva nell'esemplare, o che (mancandovi) abbia così dato a capire esservi una lacuna. — *b*) Il Tischendorf con buon fondamento opina che i due codici suddetti sieno di quelli che Costantino ordinò ad Eusebio di far copiare. Or si sa che Eusebio ammetteva come spuria la pericope, non per ragioni critiche, sì bene per ragioni esegetiche; poichè scrive:

[1] JACQUIER, op. cit., v. II, p. 502, 503.
[2] S. IRENAEI, *Adv. haer.*, III, c. 2. (M. VII, p. 872).
[3] S. JUSTINI, *Apol.* I, n. 45 (M, VI, p. 397).
[4] Cf. BELSER, *Einleitung in das N. T.*, Freiburg B. 1903, p. 101.

« I versetti seguenti (9-20) che raramente si trovano in alcuni esemplari e non in tutti, *sembrano superflui, molto più se stiano in contraddizione colla testimonianza degli altri evangelisti* »[1]. Quindi il dubbio di Eusebio manifestamente passò in Girolamo e negli altri scrittori. — *c*) Alcuni moderni hanno anche con buon fondamento pensato che la detta pericope non fosse letta nella Chiesa alessandrina (e perciò non trascritta in alcuni codici) affine di non iscandalizzare i fedeli nella notissima questione della Pasqua. Poichè la detta Chiesa finiva il digiuno alla mezzanotte e subito cominciava la letizia pasquale; laddove le altre Chiese cominciavano la festa all'aurora, cioè al canto del gallo. Ora un versetto di Matteo (XXVIII, 1) sembrava favorire l'uso della Chiesa alessandrina, laddove quello di Marco (XVI, 9) sembrava contraddire. Di qui la conseguenza: — Dunque non si legga quel passo — E dal non leggersi, seguì il non trascriversi in alcuni codici. Disgrazia che, per una simile ragione (il non leggersi nelle Chiese) toccò pure al capo decimosesto della lettera di S. Paolo ai Romani, essendovi contenuti solamente saluti[2].

XV.

Abbiamo così adunati tutti gli elementi che si conoscono per la soluzione del dubbio proposto. Essa è duplice, secondo la duplice ipotesi storica che ci offrono i documenti. Diciamo *storica*, per contrapposto ad ipotesi di pura speculazione, come è quella, la quale suppone che la vera finale di Marco sarebbe, benchè un po' rifatta, il capo XXI di S. Giovanni in cui si trova la riabilitazione di S. Pietro[3]. Ma, come dicevamo, questa non è ipotesi che poggia su dati storici.

[1] Eusebii, *Quaest. evang.* (M. XXII, p. 938).

[2] Cf Cornely, *Introd. spec.* (op. cit), v. III, pp. 96-99.

[3] Di tale ipotesi arbitraria si compiace il Semeria, *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva,* Pustet, Roma, 1902, p. 211-213.


LIBRARY

Le due ipotesi veramente storiche, secondo il detto, sono soltanto le seguenti: o la pericope menzionata manca per i motivi noverati al quarto luogo (ragioni esegetiche e litigi pasquali); o manca per la giunta fatta posteriormente (dopochè varie copie erano state sparse). Se manca per le ragioni esegetiche e litigi pasquali, è chiaro che non vi sarebbe fondamento alcuno serio e grave per togliere a Marco la paternità di detta pericope; altrimenti, quanti altri passi si dovrebbero sottrarre a S. Marco! In fatti, anche altrove vi sono apparenti antilogie. Se poi manca per la giunta, fatta dopochè erano sparse già varie copie, ci troviamo dinanzi ad un altro interrogativo: *Chi ha fatta tale giunta?*

Manifestamente, o Marco stesso od un altro. Nessuno dirà arbitrario tale dilemma. Anzi è il più naturalmente e storicamente logico.

Per isciogliere il dilemma, diciamo: *primo*; è possibilissimo che Marco stesso abbia fatta la giunta in un tempo posteriore, quando trovavasi in disposizioni d'animo e di cognizione differenti da quelle in cui era, quando scriveva gli ultimi versi del suo Vangelo. La predicazione di Paolo che insisteva sulla parola *Signore* (Κύριος) applicato a Gesù; la pubblicazione del Vangelo di Luca e la diffusione di quello di Matteo potè benissimo dargli l'idea di sintetizzare le ultime apparizioni di Cristo e di finire definitivamente il suo scritto colla solenne missione data da Cristo ai suoi apostoli. Quante volte uno scrittore si trova in tali condizioni di dover fare una giunta al suo scritto che, per una ragione o un'altra, non abbia definitivamente compito! È cosa del tutto ovvia e naturale. E intanto le copie fatte sul primo autografo, naturalmente, dovettero mancare di quella finale. Anzi per quel che notammo al terzo luogo, una conclusione migliore di quella disgraziata « *poichè temevano* » (ἐφοβοῦντο γάρ) come accennammo, sembrava del tutto necessaria. Nè fanno difficoltà le cose notate al primo, al secondo e terzo luogo; poichè anche il medesimo autore, scrivendo

dopo un certo tempo e in altre disposizioni, può incorrere in que' modi e frasi che non sembrino legare bene colle cose precedenti. Del resto le osservazioni fatte su que' modi e quelle frasi sono frutto di critica interna, quindi cose un po' subbiettive ed elastiche e tutto si può spiegare colla diversità di tempo, di disposizione d'animo e di cresciuta esperienza dell'autore medesimo. *Secondo;* oltre che è possibilissimo che sia Marco che fece la giunta, la presunzione storica è per lui, piuttosto che per un altro, fino a prova contraria: 1°) perchè il Vangelo correva sotto il suo nome fino ab antico, *vangelo secondo Marco* (κατά Μάρκον); 2°) perchè la pericope trovasi in moltissimi codici e per quelli in cui manca si dà una ottima ragione sufficiente (*storica,* non già meramente speculativa e immaginaria), la qual ragione è o la giunta posteriormente fatta da Marco o gli scrupoli esegetici di Eusebio ed i litigi della Pasqua; 3°) perchè, dato l'orrore de' cristiani verso chi alterava gli scritti di uomini apostolici, nessuno avrebbe osato aggiungere qualche cosa di suo alle catechesi di Pietro scritte dal suo fedele seguace; che se qualcuno l'avesse fatto non sarebbe stato possibile trovare Chiese che l'avessero accettato. Quindi, storicamente parlando, Marco è l'autore della pericope [1].

E notisi; tutto questo è detto nella più sfavorevole delle ipotesi per Marco e nella migliore per gli avversarii, cioè che la detta pericope sia una *giunta posteriore;* poichè questa base non è del tutto certa, e sembra essere stata escogitata per ispiegare la mancanza di que' versetti in alcuni codici. Ed è sì vero, che il Cornely la nega addirittura, non potendo supporre che Marco lasciasse diffondere copie del suo Vangelo senza acconcia conclusione. Del resto, quel cominciare così « *Essendo dunque risuscitato* » (ἀναστάς δέ) senza mettervi *Gesù,* favorisce l'ipotesi che non sia una giunta e quindi il Cornely spiega la mancanza della pericope in que' codici,

[1] Anche il prof. BELSER di Tubinga è di questa sentenza. Cf. *Einleitung in das Ntc.;* Freiburg B.. 1903, p. 97.

solamente con gli scrupoli esegetici di Eusebio e coi litigi pasquali degli Alessandrini [1]. Ma, anche data la probabilità della *giunta posteriore*, il possesso della paternità di essa, tutto sommato, resta sempre storicamente e logicamente aggiudicato a Marco.

— Aristione il presbitero, dicono, è probabilmente l'autore della pericope. — Così il Jülicher ed altri [2]. In fatti, in un manoscritto dell'a. 986 scoperto nell'anno 1891 dal Conybeare, dopo il versetto 8°, si legge: « *Del presbitero Aristione* ». Ecco dunque l'autore de' versetti 9-20.

A sciogliere quest'ultima difficoltà, basta narrare la sua storia; la quale, viceversa, si converte in difesa di Marco. Ecco dunque la storia. Secondo che narra Eusebio, Papia nella sua opera racconta come un certo *Barsaba* nominato *Giusto* (quel medesimo, che con Mattia fu tratto a sorte per l'apostolato di Giuda) bevve una volta il veleno e per grazia divina non ebbe alcun male; nel che si verificarono le parole del Signore (Marc. XVI, 8), a cui probabilmente voleva alludere Papia [3]. Ora, nella traduzione latina che dell'opera eusebiana fece Rufino, si trova al margine, vicino a questo racconto, una glossa che dice come questo racconto fu fatto da Aristione presbitero, uno de' discepoli di S. Giovanni, e fu uno de' seniori informatori di Papia. Or che avvenne? Il calligrafo del manoscritto scoperto, al leggere in qualche suo esemplare del Vangelo questa stessa glossa, la capì nel senso che Aristione sia stato l'autore de' versi 9-20, laddove non era altro se non l'autore d'un racconto che confermava il versetto 18°: « Se avranno bevuto qualche veleno, non farà loro male » [4].

[1] Cornely, *Introd. spec.* (op. cit.) v. III, p. 94-99.
[2] Julicher, *Einleitung in das N. T.*, Leipzig 1894, p. 202.
[3] Eusebio, *Hist. Eccl.* III, 39 (M., XX, p. 298, 299).
[4] Cf. Belser, *Einleitung* (op. cit.) p. 98.

LA ROMA DI NAPOLEONE

Assai suggestivo riesce il nome di Napoleone, posto in *caso genitivo* accanto alla città di Roma. Di un tale accoppiamento, prescindendo pure dal diritto di barbara conquista, un recente scrittore francese ci presenta la ragione in un grosso volume, uscito testè alla luce precisamente con un tal titolo [1]. Ed è una ragione nuova, sconosciuta fin qui, pellegrina assai, non sapremmo dire però quanto sia storica: essa consiste in ciò che Napoleone *era innamorato di Roma*. Per dare quindi passata ad una tale ragione, mentre l'argomento c' invita a dir qualche cosa del contenuto, ci siamo indotti noi pure a conservare quel medesimo titolo, quando più italianamente si sarebbe detto « La Roma napoleonica ».

La lunga esperienza ci ha dato a conoscere quanto difficile, anzi pericolosa faccenda sia mai per un forestiere lo scrivere intorno alla Roma dei Papi. Riesce quasi impossibile, chi non abbia per anni parecchi respirato l'aria romana, il non vedere le cose di Roma col colorito delle cose del proprio paese, il non giudicarle alla stregua del proprio talento, o de' pregiudizi propri, quando pure non accada per irosa passione di parte, di confondere tempi diversi, e delle istituzioni che furono discorrere col criterio delle istituzioni presenti. Così in gran numero si contano scrittori, i quali sino al mezzo del secolo passato, accorsi a Roma da Parigi, da Berlino, da Londra, dopo visitato S. Pietro e il Colosseo, e passeggiato per la via Appia sino alla tomba degli Orazii, e per la Tiburtina sino alla rotonda della Sibilla, non ti facciano poi lunghi scilomi sulla curia pontificia, sulla vita dei cardinali, su i costumi del popolo romano, e sulle virtù delle signore patrizie. E tali furono un Dupaty, un Archenholtz, un Kotzbue, l'autore o gli autori delle *Mémoires sur Pie VI,* uno Stendhal, e un David Silvagni (romano), per non parlare se non di quelli che sono sfruttati principalmente nella prima parte del-

[1] Louis Madelin, *La Rome de Napoléon,* La domination française à Rome de 1809 à 1814 (Paris, Plon, 1906), pp. 697 in 8.°

l'opera sopra indicata [1]. I quali propriamente sono libellisti, e per nulla scrittori spassionati, sulla cui serietà od *oggettività* di giudizio si possa fare affidamento: la sola citazione della costoro autorità è già una nota sfavorevole per uno scrittore, il quale voglia essere serio.

Nel costoro novero però non deve esser compreso l'autore della *Roma di Napoleone*, siccome colui che ha composto il suo volume sulla base di documenti numerosi, vari, inediti, i quali hanno il vantaggio di aver per autori quegli stessi uomini, che delle cose ch'egli descrive non solo furono spettatori, ma parte, attori, e protagonisti eziandio. Tali in primo luogo figurano il conte Sesto Miollis « luogotenente del governator generale », il barone di Tournon « prefetto del dipartimento del Tevere », il barone Janet « intendente al tesoro in Roma », il cavaliere Marquet de Montbreton de Norvins « direttor generale della polizia », e l'infinito popolo minuto degli altri imperiali, impiegati e grassamente pagati per governare un dipartimento di 800 mila anime! De' due primi egli ha potuto consultare le lettere familiari e le *memorie manoscritte* inedite, del terzo e degli altri ha studiato la corrispondenza negli archivi nazionali, del quarto sono conosciute le Memorie già pubblicate in più volumi [2].

[1] Veggasi di tutti cotesti il giudizio ragguagliato, che ne demmo nel quaderno 1255 (4 ottobre 1902), p. 58 e segg., e quad. 1256 (18 ottobre 1902), p. 178 e segg. Ivi il signor Madelin potrà avvedersi, che non è vero per nulla l'avere il Silvagni composto i suoi volumi « d'après le *Diario* de Benedetti », com'egli asserisce a p. 19; nè lo suffragono « les explications les plus édiflantes » inviategli da Umberto Silvagni (p. 17). Se egli voleva essere *edificato* sul merito di quell'autore, avrebbe dovuto leggere l'opuscolo di un certo Ademollo, scrittore assai conosciuto in Roma, che ha per titolo: *Saggio di riveditura di bucce al libro del sig. David Silvagni intitolato* « La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX — Roma, 1884 ».

[2] Delle fonti romane, che gli dovevano far sentire il suono dell'altra campana (p. 16), ci sembra che l'Autore conosca poca cosa, dal diario infuori di Francesco Fortunati, e delle Memorie del Patrizzi che ha considerato pur poco. La collezione dell'Archivio Vaticano « Francia Appendice Epoca Napoleonica, Italia Appendice... », che è una doppia serie di mazzi voluminosi, gli è sconosciuta affatto, come si scorge subito da queste espressioni: « Les deux volumes *Francia* et *Italia* m'ont beaucoup servi » (p. 13), quando veramente non gli hanno servito nulla. Non ha poi consultato in fonte la *Corrispondenza colla corte di Roma* degl'incaricati in quella città del regno italico, che si trova nell'archivio di Stato di Milano, della quale il Cantù ha dato solamente un saggio nelle sue *Corrispondenze*. E, quel che ci sembra più strano, non conosce o ha trasandato, per ciò che riguarda la contesa tra

Con in mano un corredo di questa fatta, tanto abbondoso quanto svariato, egli avrebbe potuto darci dell'impero napoleonico durato in Roma un intero lustro, una piena contezza e una dipintura cavata dal vero. Esaminandone però da vicino il lavoro, si scorge subito che lo scrittore pur tenendosi tanto quanto sulle orme oggettive, ha lasciato quell'andamento sereno e serio, grave ed elegante nel medesimo tempo, onde un Thiers ed un Taine furono maestri veramente invidiati. In quella vece, conservando dei documenti storici non più che un *substratum*, egli vi ha accumulato sopra e d'intorno un intero piccolo mondo di ornamenti o meglio di fronzoli, cavandoli necessariamente dal fondo di una rettorica di più o meno buon gusto, e da quello per nulla storico di una fantasia piena d'immagini di amore nazionale e di fuoco giovanile.

* * *

A fine di fare evidentemente rilevar meglio i vantaggi e le glorie luminose dell'amministrazione napoleonica, onde Roma e gli Stati papali s'illuminarono come dei fuochi di una meteora, premette per figura di contrasto, la descrizione degli ultimi tempi regnati dai Papi, e ne sbozza uno sfondo sul quale ha sbattuto le ombre di una tenebra muta di luce.

Di commercio e d'industrie e di agricoltura non trovavasi in quel di Roma se non poco o nulla: l'arte del tessere così grossolana, che vi s'ignorava tuttavia l'uso della spola [1]; l'esportazione si riduceva a un po' di allume della Tolfa, di alcune migliaia di metri di seta grossiera (*borgonzoni*) « di false gioie, falsi marmi, falsi Michelangeli, falsi Raffaelli, et tout cela était assez piètre » (p. 41). Le pubbliche strade maltenute, i latifondi dei principi allocati ad una turba di mercanti di campagna, i prati ridotti a pasciona; il governo immobile, ostile per natura alle migliorie, « i disegni liberali del Consalvi rimasti, in materia economica, allo stato di velleità... » (36-44). I Papi degli ultimi cento

Roma e l'imperatore, la collezione in sei volumi pubblicata dal Sala nel 1833 col titolo *Documenti relativi alle contestazioni insorte fra la S. Sede ed il Governo francese*. Delle biblioteche di Roma le citazioni in questo volume sono quasi tutte errate.

[1] « L'art du tissage était à ce point grossier, que les habitants ignoraient encore l'existence de la navette volante » (p. 39): ci sembra un po' troppo.

anni, « avevano virtù più che ingegno »[1]; le congregazioni informate ad un governo arbitrario e senza sindacato; le largizioni dei Papi « alla loro famiglia e clientela... facevano buchi profondi nel tesoro »; la bonifica delle paludi Pontine era costata all'erario di Pio VI 1.593.000 scudi; non bastando « l'imposta volontaria o forzata, che il mondo cattolico pagava a Roma, fu giocoforza stabilire imposte nello Stato », poca cosa per verità; la rendita del debito pubblico, « primitivement de 16 pour 100 »[2] (!), ridotta da Pio VII al 2 %, cosa che avrebbe reso impopolare quel Papa, « si les Français n'en avaient été *dès cette époque rendus légitimement responsables* ***p a r l e s R o m a i n s*** »; il regno di Pio VI « désastreux pour les finances »; la borsa del tesoriere del Papa, aperta « al capriccio come al bisogno », rispondeva al personaggio di Offenbach, secondo il quale « ad un generale francese che imponeva la taglia di due milioni, (il povero tesoriere) mostra due scudi nella saccoccia »! Venuto meno, per la rivoluzione, « il danaro di Francia, che formava i tre quarti del tributo della cristianità al Papa », Pio VI sentissi « minacciato di bancarotta ». E Pio VII, al quale « l'avventura del predecessore mostrava quanto importerebbe mutare uomini e cose », costretto a buttar nuove cedole e ridurre il credito, sentì pur egli uno sbilancio di 8 milioni e 300 mila franchi! Ma invano: a tanto richiedevasi la mano ferrea di Napoleone (45-58).

Che se poi era tenebra nell'amministrazione e nella finanza pontificia, nell'esercizio della giustizia era buio pesto. Poche

[1] Lo stesso Stendhal gli dà la mentita: « ... Les papes qui ont régné depuis 1700 ont été des hommes de mérite. Aucun Etat d'Europe ne peut présenter une liste semblable pour ces cent vingt-neuf ans. On ne saurait trop louer les bonnes intentions, la modération, la raison *et même les talents* qui ont paru sur le trône pendant cette époque » (*Promenades dans Rome,* I, 13).

[2] Questo sbaglio è copiato dal Tournon: « Dette perpétuelle ou *luoghi di monte*..., dont les intérêts étaient originairement de 16 fr. par action...., mais dont le Pape Pie VI réduisit l'intérêt à 6 fr. 45 c. par action » (*Études statistiques*... II, 74). Quanti autori ho consultati su questo punto, per altro assai complicato, tutti dicono diverso dal Tournon. Le azioni dei luoghi di Monte erano di 100 scudi, le quali « furent d'abord établies à cinq pour cent d'intérêt » (De La Lande, *Voyage en Italie,* V, 5). Il Marchetti, *Del danaro straniero*... dice che nel decorso di un secolo (1629-1717) furono dai Papi in *occorrenze straordinarie di soccorsi alla cristianità,* prese somme a prestanza « talora al 10, tal altra al 12 per 100 » (p. 179-80). Un'azione dunque di 100 scudi doveva fruttare più assai che 16 fr., almeno il doppio: la confusione è manifesta. Ma questo punto sarà discusso più innanzi.

volte ci è accaduto di incontrar tanta ignoranza della giustizia romana in uno scrittore, il quale pure ti sciorina giudizi e sentenze con una sicumera così quadrata, che schiettamente fa trasognare, nell'anno di grazia 1906. Secondo lui, ne' tribunali pontificii « alla dimenticanza del diritto romano era succeduto il diritto canonico, ed a questo, tuttora vigente co' suoi decreti e decretali e bolle, era sottentrato il costume locale colle sue diversità rispettive ». « I giudici e gli avvocati, ignorantissimi del diritto romano, e poco periti del canonico, fondavano il loro giudicato sulle *decisioni della Rota* ». Immaginarsi la bagattella di 100 volumi in folio tra le *Recentiores,* le *Nuperrime,* le *Volanti*! « Del rimanente giudicavano senza i considerandi (sans les *attendus*), e facevano bene, perchè in quel mare di decisioni ne avranno trovato qualcheduno facente al loro caso ». Pel criminale la cosa era ancora più spiccia: quattro o cinque decreti che facevano legge, « la quale del rimanente non obbligava punto », erano applicati a talento del giudice. Per le quali esorbitanze tutte, si scorge subito la necessità come l'eccellenza del codice napoleonico.

Le giurisdizioni poi formavano una catena, i cui anelli non si potevano contare! La suprema dell'*Auditor Sanctissimi,* « era la giurisdizione più arbitraria che si possa immaginare nel mondo », per guisa che un « mugnaio spensierato (Meunier Sans souci) non avrebbe potuto rispondere a Pio VI, che ci fossero giudici in Roma ». Se ne ebbe ben prova in Roma nella causa di *Curte* (sic) Lepri, dove « l'intervenzione dell'Uditore, dicesi, produsse una negazione di giustizia, a profitto, ciò che è più grave, dello stesso duca Braschi nepote di Pio VI » (59-60).

* * *

Io non saprei schiettamente indovinare, o meglio le fonti già indicate ci danno a conoscere dove mai l'Autore della *Roma di Napoleone* sia andato a pescare tante fanfaluche, come coteste, e come quelle che ci squaderna sulle *congregazioni cardinalizie* (sic) componenti i tribunali della doppia signatura [1]

[1] Secondo il chiaro scrittore, i tribunali della Segnatura di grazia, e di giustizia si componevano « de vingt cardinaux juges » (60). E invece in quello di giustizia non eravi che *un solo* cardinale, prefetto; alcuni pochi altri in quello di grazia; ed in entrambi dodici prelati, detti votanti, ed altri che si dice-

dell'A. C., del Campidoglio e di Monte Citorio, e di altri tribunali sine numero (45-69)! Era tanto facile aver delle notizie chiare su tale argomento, consultando il celebre De Luca, uno dei più insigni canonisti che fiorissero nel secolo XVII, e la cui autorità è tuttavia arrecata dalla *famiglia di color che sanno;* o almeno, giacchè il De Luca scrisse in latino, la *Relazione di Roma* del cav. Lunadoro [1], opera divulgata in tutto il mondo; o pure il dizionario del Moroni tanto conosciuto; o infine, se l'italiano di questi scrittori non era capito, il *Viaggio in Italia* dello scienziato De La Lande, opera scritta in francese, nel IV volume della quale si tratta dei tribunali e della giustizia di Roma, brevemente ma bene. Da tali opere si può scorgere la falsità di tutto quanto è asserito dal nuovo scrittore, il quale si fa lecito di sentenziare, ed anche di sbuffonchiare in materie importanti assai, assai difficili, complicate, e svariatissime.

Il far poi oggetto di criticazione il piccolo commercio di Roma, e il lamentarne la non esuberanza industriale, è un dar prova di uno strano sociale criterio. La Roma dei Papi non ha mai preteso di emulare l'attività commerciale delle città anseatiche o della Olanda o dell'Inghilterra; il farle di ciò un rimprovero sarebbe una stravaganza: che bisogno c'era egli di tanto cumulo d'industrie per la popolazione di uno Stato, che non arrivava a due milioni di abitanti? Ma il non ravvisare nello Stato pontificio e commercio ed industrie ed opificii ed agricoltura, sufficienti alla vita ed alla felicità sociale della sua popolazione, è una vera ingiustizia storica. In breve possiamo affermare, che sotto il governo dei Papi, nella Roma di Pio VI e di Pio VII, l'abbondanza dei generi necessari alla vita ed al comodo degl'individui e delle famiglie non la cedeva a nessuna nazione di Europa, sì bene e per la qualità e per il buon mercato delle derrate ordinarie lo Stato pontificio aveva la palma sopra tutti gli altri Stati europei [2].

vano *referendarii* o *ponenti*, perchè riferivano ma non avevano voce deliberativa.

[1] Stampata a Bracciano nel 1641, in Venezia nel 1701, in Roma nel 1765, con aggiunte e correzioni del P. A. Zaccaria, e ristampata nel 1824.

[2] Lo dichiara apertamente il BECATTELLI nella *Storia di Pio VI* (vol. III, l. XI). Secondo il DE LA LANDE, il pane, il vino, la carne in Roma sotto il regno di Pio VI costavano due volte o quasi due volte meno che in Francia, in Inghilterra, e in Olanda (*Voyage en Italie*, V, 5, 70-71). Lo stesso STEN-

Ma come e quanto il chiaro scrittore si mostri ignaro di ogni maniera eccitamenti ed impulsi, onde i Pontefici tolsero a petto il promovimento dell'agricoltura; come massimamente o ignora od ha mal capito l'opera di rinnovazione, colla quale il Consalvi iniziò il regno di Pio VII, non già con una *velleità* di proposito com'egli afferma, ma coll'imporre allo Stato il libero commercio, collo sgravare il popolo di tutti quei dazii che ne inceppavano l'attività industriale, e col dare alla coltivazione dell'agro romano un impulso tale che per l'arditezza e la novità superò e prevenne tutto il progresso napoleonico tanto decantato, tutto ciò vedremo di proposito a suo tempo: qui basti l'avere di passata accennato quanto egli s'inganna.

Non sono però perdonabili gli errori di fatto. La bonifica delle Pontine era costata già nel 1787 un milione e mezzo di scudi, ed indi in poi sino al 1795 vi si spendevano 22 mila scudi al mese [1]: nè è meraviglia: vi lavoravano 3500 persone. I tre quarti del tributo della cristianità, pagati al Papa dalla Francia, gl'interessi della rendita pubblica in Roma al 16 per 100, sono una pretta favola [2], come è una favola la bancarotta minacciata per quel motivo. Lo sbilancio delle finanze sotto Pio VII ebbe a cagione non già l'avventura del predecessore, sì bene la perdita di Avignone, del contado Venasino, delle Legazioni di Bologna, di Ravenna e di Ferrara, e di tutti gli ori ed argenti e tesori di arte... rapinati a S. Pietro dai giacobini francesi capitanati dal Bonaparte.

Inquanto alla causa del cavaliere D. Amanzio Lepri, il signor Madelin non ci ha capito nulla: essa anzi onora i tribunali romani, i quali in due sentenze dichiararono l'invalidità

DHAL è obbligato a confessare il poco prezzo della buona vita in Roma (*Promenades dans Rome,* I, 158).

[1] TAVANTI, *Fasti di Pio VI,* II, 21.

[2] Fu già ridotta a nulla nel 1800 dal MARCHETTI, nel dotto libro « *Del danaro straniero che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato* » con cifre cavate da fonti autentiche. E già prima il DE LUCA aveva così suggellato le esagerazioni sul denaro venuto a Roma: « Omnia vero haec continent *insipiduras et ineptias claras,* a malignitate et livore magnificatas » *De officiis venalibus et vacabilibus Romanae Curiae,* cap. IV, p. 12 (Edit. Venet. Balleon. 1759). Fino dunque dal secolo XVII cotali dicerie avevano il nome di *scioccherie e di inezie chiare!* Chi poi coteste *insipiduras et ineptias claras* voglia veder documentate, non ha che a leggere l'*Antifebronius vindicatus* del ZACCARIA, IV, 77 (Cesena, 1772); o l'insigne opera del MAMACHI, *Del diritto della Chiesa...,* III, cap. III (1770).

del testamento di quel cavaliere, fatto in favore dello stesso Papa: qual tribunale di altro paese avrebbe mai avuto tanto ardimento? L'Uditore, in quella celebre causa non produsse alcuna sentenza, nè punto intervenne: la causa fu risoluta ex bono et aequo tra i litiganti [1].

Ma ritorniamo agli svarioni.

* * *

Il quadro s'infosca maggiormente compiendosi colle descrizioni che ci fa della polizia e della milizia. « Nulla rassomigliava più ad un brigante, che un gendarme romano ». Non deve quindi far maraviglia il numero stragrande dei giustiziati. Per testimonianza del carnefice stesso si contano « cento cinque condannati dal 1796 al 1808 [2]: Cent cinq pendus en douze ans, le chiffre parait respectable » (p. 66), esclama il signor Madelin. E fa bene: ma che diremo noi nel vedere che dal 1809 al 1814 il numero dei fucilati e dei ghigliottinati in Roma valica le centinaia e le centinaia? Diremo che mille giustiziati in quattro anni di giustizia napoleonica è un numero un po' più rispettabile di molto, senza tener conto che in Roma negli anni 1798-1800 infieriva la giustizia giacobina. « Ma, rincalza il citato scrittore, allegando questa volta, e non esattamente, l'autorità di David Silvagni, sotto il solo regno di Clemente XIII che durò *undici anni,* si contarono *in Roma* sino

[1] Tavanti, I, 165, 206; II, 15.

[2] Ma si leggano le parole stesse dell'Autore: « Si l'on consulte les notes que l'obligeant (sic) Giovanni Bugatti, bourreau durant quarante-quatre ans, a bien voulu léguer à la postérité, il appert qu'il a, par la corde, fait périr par exemple, de 1796 à 1808, cent cinq condannés et parfois pour des cas bien peu pendables, vols de bottes ou de légumes » (66). E cita in nota: « Notes de Bugatti dans Ademollo, *Le giustizie a Roma.* Roma, 1882 ». — Ci dispiace di dover osservare, che in questa citazione si trovano altrettanti errori che parole. « Il Bugatti, nel corso di circa *sessant'otto anni* fu esecutore della giustizia », così l'Ademollo nel *Le annotazioni di Mastro Titta, carnefice romano* (Città di Castello, 1886) p. 37. Esercitò il mestiere sino all'agosto del 1864, e morì *novantenne* nel 1869. I fatti morire *par la corda* negli anni 1796-1808 nel numero di 105 sono contati in tutto lo Stato pontificio: nella città di Roma non furono che 29, esclusi gli anni 1798-1800, ne' quali non c'erano Papi in Roma. Nella olimpiade della giustizia napoleonica (1809-1814) i soli ghigliottinati nella città furono *cinquantasei,* non contando i fucilati sine numero. I titoli della giustizia, annotati dal sor Bugatti, non sono il furto d'uno stivale o di una manata di legumi, sì bene grassazioni e omicidii, i quali in Italia furono sempre avuti in conto di *cas très pendables!*

a *dieci mila* omicidii » [1]! E sta bene, soggiunge con una logica sbalorditoia: « (In Roma) per una strana condizione di spirito, si perdonano più volentieri gli attentati contro le persone, che contro le proprietà; val meglio uccidere un uomo, che rubare uno stivale; il romano dunque ammazza, e va a piedi scalzi » (ibidem).

Cotali grullerie sarebbero veramente confutate da se stesse, non fosse altro per il medesimo stile che appena si attaglierebbe ad uno scrittore di *noyades!*

Ma poichè il numero stragrande delle giustizie pontificie sembra fare arricciar la pelle per pietà e per isdegno, noi vogliamo qui presentarne uno specchietto, affinchè in esso possa ogni uomo serio non solamente scorgerne la realità storica, ma, se ne abbia vaghezza, stabilire eziandio un confronto colle giustizie degli altri Stati o degli altri reggimenti; nè abbiamo paura, che il numero degl' impiccati dalla giustizia del Papa, nè per la quantità nè per i titoli della condanna, desti motivo di un pianto più abbondoso che non ne possano destare le condanne e i condannati dalle giustizie di altri Stati.

[1] Il Silvagni, citato dall'Autore, dice: « *Un scrittore ecclesiastico*... ne assicura, che negli *Stati della Chiesa* avvennero diecimila omicidi sotto il solo pontificato di Clemente XIII... ed aggiunge che, in Roma soltanto se ne commisero quattro mila... Ed ora (nel 1881) non si hanno più di 25 omicidi per anno » (I, 59). Qui evidentemente campeggia una di quelle teorie, che in David Silvagni hanno del calunnioso *a priori*: quello « scrittore ecclesiastico » che fa coteste assicurazioni, non esiste altrimenti, nè è altra persona che lo stesso Silvagni. Quindi tutto è falso, quanto egli scrive. Il Madelin poi aggiunge del suo il numero di 10 mila omicidii, commessi in Roma, quando lo stesso ecclesiastico del Silvagni li dice accaduti in tutti gli Stati pontificii.

E che pensare poi della scienza statistica di un Silvagni, prefetto governativo affermante nell'anno 1881, che *ora non si hanno più di 25 omicidi per anno?* Secondo la statistica ufficiale, i reati di omicidio in Roma, « dei quali provvidero gli uffizi d' istruzione » furono pel quinquennio 1879-83 (66 + 60 + 61 + 165 + 91 =) 443, il qual numero accresciuto dei reati degli anni sei seguenti ci dà un mille omicidii in 11 anni! Ora, tenuto conto della civiltà progredita nel corso di un secolo e mezzo, della differenza delle leggi penali, e della forza di cui dispone il regno d' Italia, si è costretti a confessare che il numero vero degli omicidii in Roma non è ora inferiore a quello, inventato dal Silvagni, di un secolo fa. Odasi la statistica officiale: « Dal quadro (dei reati denunciati agli uffici del pubblico ministero nel novennio 1875-83) emerge che Roma presenta il numero massimo di reati », vale a dire « 1537 per ogni 100,000 abitanti » (*Movimento della delinquenza, secondo le statistiche degli anni 1873-1883,* p. XXIII, 274). Ma più innanzi vedi un'altra rettificazione delle ciance del Silvagni.

Ci serviamo per questo di una copia autentica delle esecuzioni, fatte e annotate dal giustiziere G. B. Bugatti, copia più compiuta eziandio di quella, onde si servì l'Ademollo, e che si conserva nell'archivio Vaticano.

Dal « Registro delle esecuzioni fatte dal Mastro di giustizia Gio. Batta Bugatti dal 22 marzo 1796 al... » (17 agosto 1864):

GIUSTIZIATI

	in Roma	nelle province	per omicidio o grassazione	per furto	TOTALE
1796 . .	0	1	1	0	1
1797 . .	1	3	3	0	4
1800 . .	15	0	10	2	15
1801 . .	6	8	7	2	14
1802 . .	7	15	22	0	22
1803 . .	2	9	4	0	11
1804 . .	1	5	6	0	6
1805 . .	8	5	13	0	13
1806 . .	2	5	7	0	7
1807 . .	3	5	8	0	8
1808 . .	0	4	4	0	4
(1796-1808)				Totale	105

« Governo francese ».

« Giustizie eseguite col nuovo Edifizio per il taglio della testa ».

1809 . .	0	0	0	0	0
1810 . .	25	0	25	0	25
1811 . .	11	0	11	0	11
1812 . .	11	0	11	0	11
1813 . .	9	0	9	0	9
(1810-1813)				Totale	56

« Governo Pontificio ».

1814 . .	4	0	4	0	4
1815 . .	5	0	5	0	5
1816 . .	16	6	22	0	22
1817 . .	7	2	10	0	9
1818 . .	1	7	8	0	8
1819 . .	4	0	4	0	4
1820 . .	1	1	2	0	2
1821 . .	11	0	11	0	11
1822 . .	4	1	5	0	5
1823 . .	0	3	3	0	3
(1814-1823)				Totale	73

Dalla precedente statistica si ricava: — 1°) I giustiziati in Roma dalla giustizia pontificia, in 11 anni, sono 45; i giustiziati negli ultimi 4 anni, precedenti all'usurpazione napoleonica, sono 13. Ed i giustiziati dalla ghigliottina in Roma, ne' 4 anni di governo francese, sono 56, laddove i giustiziati in Roma ne' primi 4 anni del restaurato governo pontificio, non sono che 22 — Pertanto 2°) la giustizia pontificia fu, numericamente, quattro volte meno crudele della giustizia napoleonica: eppure questa è lodata a cielo, e quella è spietatissima. — Aggiungasi poi, che il numero degli infelici dalla *giustizia* napoleonica fucilati trapassa le molte centinaia, e forse tocca il mille, in un solo quadriennio [1]: ed erano giovani nel fiore degli anni, speranza e gaudio delle loro famiglie, nè d'altro rei ordinariamente che di non voler andare a farsi ammazzare per Napoleone!

In quanto al titolo della morte per mano del carnefice, troviamo un identico motivo nell'uso dell'una e dell'altra giustizia. Il motivo del furto di *stivali* o di *legumi*, messo innanzi dal Madelin siccome cagione di condanna nel capo, è una vera insipienza: quel titolo è registrato una o due volte solamente in 27 anni: è dunque segno, che ci doveva essere qualche altra cosa, comecchè veramente la legislazione pontificia contro il furto fosse severissima [2]. Ma l'accamparne un tal motivo siccome un aggravamento ordinario di colpa degna di forca, è un offendere la

[1] Vedi Rinieri, *Napoleone e Pio VII,* vol. II, cap. 34.

[2] Il caso che ha dato motivo di giudicare all'impazzata le giustizie pontificie dal titolo di *una* di esse, è il seguente registrato dal Bugatti a' 9 di febbraio 1801: « Teodoro Cacciona, appiccato al Popolo per avere rubato un ferrajuolo, un pajo stivali, e baj. 60 ». (Forse i 60 baiocchi sono stati presi per *legumi*).

Se non che noi abbiamo un forte dubbio, anzi siamo convinti che Mastro Bugatti, autorità incontrastabile intorno al fatto della esecuzione, si sbagliò relativamente al motivo. Infatti due scrittori contemporanei, il Fortunati ed il Galimberti, dichiarano « grassatore » il giustiziato a' 9 di febbraio; notisi poi l'autorità grandissima del Galimberti, che era uomo di legge. — *Diario Fortunati:* « Adì 9 febraro 1801. Dal tribunale del governo fu condannato e fatto giustiziare al Popolo, Antonio Tiroli, reo di grassazione in persona di una principessa spagnola, che si portava in Roma » (Bibliot. Vatic., *Vatic. Latin.*, vol. 10173, f. 403). — *Diario Galimberti:* « 9 febr. 1801. Nella mattina sù la piazza del Popolo fu appiccato un grassatore e cappeggiatore » (Bibliot. Vittor. Eman., *Fondo Vittor. Eman.*, vol. 45, f. 218 r.). Nel *Diario di Roma* del Cracas non si fa alcuna menzione di cotesta giustizia: per tanto anche *les bottes et les légumes,* come causa di forca, vanno confinati nel conto delle favole.

verità storica gravemente in materia grave. E perchè non ricorrere anche qui all'autorità dello Stendhal, il quale dice che gl'impiccati sotto il governo di Pio VI furono *diciotto mila*[1]! — 3°) La media dei condannati alla morte, in 23 anni del governo pontificio, è di 5 per anno. Ora invece è di 30: quanto era crudele il governo dei Papi!

Lo stesso Ademollo, avverso certamente al governo dei Papi, il quale però non misconosce nè i fatti nè la loro forza, dà alle fiabe del Silvagni abbellite dal Madelin, un'altra incontrastabile mentita. Egli dal libro dell'abb. Ghezzi e dal registro del Bugatti, relativi alle giustizie dei secoli XVIII e XIX, deduce utilissimi confronti. « Cosicchè, son sue parole, nel periodo che « chiameremo del secolo XVIII, le condanne capitali in Roma « ragguagliano a circa 32 ogni 10 anni; e nel periodo del se- « colo XIX a circa 23... Nei dieci anni di governo pontificio « restaurato, precedenti al reggimento francese, le esecuzioni « ragguagliano a circa 4 per anno; in 27 anni dello stesso go- « verno restaurato novamente dopo il reggimento francese, a « circa 2 »[2]. Di questa diminuzione il chiaro uomo, seguendo l'autorità del Tournon, vorrebbe attribuire la causa alla paura salutare, lasciata dalla giustizia francese in Roma; nel che si sbaglia evidentissimamente, poichè la scomparsa di quella giustizia avrebbe anzi dovuto destare una reazione delittuosa. A ogni modo i suoi calcoli battono coi nostri, e stabiliscono la verità deturpata da leggeri criticatori.

Ed ora continuiamoci nella incresciosa rassegna.

*
* *

Nelle pp. 70-73 si discorre dei soldati del Papa in un modo così grottesco, che non valgo ad esprimere. Per conto proprio ci fa sapere, che fino dai tempi di Leone X i soldati pontificii avevano fatta pessima figura in Marignano, scrivendo cosa non vera, che cioè avessero ricusato di combattere[3], come se da Marignano a Fornovo corresse molta distanza, e se il famoso grido « fuori i barbari » fosse stato nella bocca di Giulio II proferito da gente che *ha paura di battersi* eziandio coi soldati francesi.

[1] *Promenades dans Rome*, I, 210.

[2] A. Ademollo, *Le giustizie a Roma* (Roma, 1882), p. 5.

[3] « Sort plus humiliant que celui des vaincus, ils n'avaient point osé se battre » (p. 70).

Ci riferisce quindi le spacconate di quel povero imbecille che fu Basseville, del quale conosciamo il valore; cita Archenholtz, che afferma esserci nell'esercito del Papa « un officiale per ogni dieci soldati »; e riferisce poscia l'autorità di un innominato, secondo il quale le milizie papali prima di Tolentino « erano capitanate da due monaci » (p. 71). Sono vere castronerie, alle quali manca ogni parvenza di verità storica e di senso comune, e come tali vanno pure considerate le asserzioni ridicole intorno all'insegnamento della *Sapienza* e del *Collegio romano*, relative alla formazione di medici, professori etc. [1].

Per 200 pagine il Signor Madelin ha seminato tanti spropositi, che non hanno neppure il merito della novità, salvo le novità che aggiunge egli di proprio marte, come quando ci parla di una cavalla riottosa, alla quale Dante Alighieri avrebbe paragonato il popolo romano; cavalla, cui l'abilità dei pontefici giunse a cicurire e quasi a castrare [2]; quando ci dice il conte Mariscotti *gendre de Braschi* (263), ed era del Torlonia; quando ci nomina il cardinale Antonelli « arcivescovo di Spoleto » (245), e

[1] Per es. « Les étudiants de la Sapience sortent de cet établissement dans l'état d'esprit de M. Purgon: saigner, purger et clystériser » (sic) p. 87. Or proprio nell'archiginnasio di cotesta « Sapience » avevano insegnato, e pubblicato opere celeberrime, uomini insigni come un Bartolomeo Eustachio, un Malpighi primo medico d'Innocenzo XII, un G. M. Lancisio protomedico di Clemente XI, un Caietano Petrioli eccetera, conforme si può scorgere anche dal solo frontispizio dell'opera in folio, che ha per titolo « BARTHOLOMAEI EUSTACHII *anatomici summi Romanae archetypae* Tabulae anatomicae, *novis explicationibus illustratae ab* ANDREA MAXIMINO, *romano in nosocomio... chirurgo primario, nec non publici Amphytheatri anathomici Praeside* ». Una tale opera, chi abbia senno in capo, è addirittura straordinaria, dato il tempo in cui fu composta, sia per la scienza vera che vi si contiene, sia per le figure riprodotte in incisioni finissime; fu stampata in Roma nell'anno 1783. Si possono inoltre consultare le *Notizie di Ròma* del Cracas negli anni 1780-1797, e 1800-1809; si scorgerà di leggeri l'incredibile leggerezza di chi ha scritto le linee sopra riferite.

[2] Questa volata rettorica franca la spesa di una citazione: « Certes Rome n'était plus « la cavalle méchante » dont parlait Dante, la ville des tribuns où du sang de Gracchus était nè Rienzi. Le régime pontifical, sous les papes fort durs du moyen âge, avait maté et presque châtré la bête rétive, puis, sous des pontifes habiles, la « cavalle méchante » s'était endormie » (p. 125). E sottopone a piè di pagina la nota seguente: « Il y avait eu cependant des émeutes à Rome *sous Pie VI en 1771 et 1774* (citando a conferma l'autorità di) F. Masson, Bernis, 290 ». — Dove e quando mai Dante Alighieri abbia paragonato il popolo romano ad una « cavalle méchante », io non riesco a rintracciare: nel VI del Purgatorio il divino poeta parla sì

poscia a p. 246 lo fa partire alla volta di Parigi insieme col Casoni, laddove nè il Casoni si mosse da Roma, nè l'Antonelli fu mai arcivescovo, nè di Spoleto, nè si mosse altrimenti da Senigallia dove era stato scortato da otto granatieri, e dove morì nel gennaio del 1811; quando ci descrive il Salicetti, ossia il Saliceti, colpito a' 12 decembre 1809 « d'une mort foudroyante » (272), il quale invece fu preso da una calcolosi nel dì 20 decembre, e morì a' 23 con una morte per nulla fulminea; quando per tre volte assegna la scalata del Quirinale agli 8 invece de' 6 di luglio 1809, eccetera. I quali errori tutti francamente non mette il conto nè vale la pena di confutare, tra perchè sono stati sfatati le mille volte, e perchè agli occhi di un lettore serio appariscono morti prima che nati.

Siamo però nell'obbligo in questo punto di storia assai interessante, di premettere alcune considerazioni storiche, le quali appunto ci daranno luce per il rilievo di riscontro della Roma napoleonica colla pontificia passata e prossima futura.

Ha molto mal garbo il signor Madelin, e fa opera in gran parte gittata, quando spende pagine e pagine per dimostrare in somma che il congegno amministrativo del governo dei Papi non era perfetto, che verso la fine del secolo XVIII l'esercito pontificio non aveva nè quadri, nè uomini, nè cannoni, e che la giustizia non era uniforme in tutto lo Stato romano, nè esercitata con sovrano rigore. Tutto ciò cel sapevamo da lunga pezza; tutto ciò due scrittori francesi, per non parlare di altri, ci avevano già dato a conoscere ne' loro scritti. E sono il De La Lande, e il Tournon, dei quali il primo è affatto sconosciuto da lui, e del secondo ha spogliato quanto di positivo si contiene nel suo libro. Ora il De La Lande, uomo di quella celebrità scientifica che tutti sanno, a dispetto dello Stendhal che lo fa *gesuita*, nel suo *Viaggio in Italia* in sette volumi consacra alla descrizione di Roma tre grossi tomi (III-V), e ci presenta del governo pontificio, delle congregazioni, delle finanze, del commercio, delle scienze ed arti, e dei costumi del popolo romano una pittura, non dirò lusinghiera, ma equa, ponderata, e sopra-

di una *fera indomita e selvaggia*, ma il paragone è diretto alla *serva Italia e di dolore ostello*, e Roma vi è detta *vedova e sola*, chiamante il suo Cesare: lascio poi stare l'estetica veterinaria dell'altra parte del paragone, come pure la nota genealogica, novissima, di Cola di Rienzo. Ma che pensare di quelle sommosse, sollevate negli anni 1771-74, sotto Pio VI, quando Pio VI ancora non era Papa, quando regnava tuttavia Clemente XIV?

tutto lavorata sulla propria osservazione come sulle opere di autori del tempo, e tale insomma, che si fa stimare veridica. La quale è una mentita quasi continua a tutte le esagerazioni e ridicolaggini, che nel 1906 l'autore della Roma di Napoleone ha accumulato nelle pagine citate [1]. Il Tournon, prefetto di Roma negli anni 1810-1814, ha lasciato un'opera sulla statistica dello Stato romano, che è quanto di meglio conosciamo essere stato scritto sull'argomento, dopo le opere del Nicolai. L'autore è appassionato naturalmente e per Napoleone, e per le istituzioni imperiali in Roma, e per l'opera propria; ma in generale è giusto, i suoi giudizi possono essere accettati in gran parte, e non ha di quelle bislaccherie che guastano la fedeltà storica [2]. Ora egli pure scrive in tutt'altro tono ed in istile tutt'altro, che non abbia fatto il Madelin.

[1] *Voyage en Italie.* Il De La Lande fu in Roma negli anni 1765-66, e pubblicò del suo viaggio tre edizioni, l'ultima è di Genève 1790. Nel tomo IV dove discorre a lungo delle congregazioni e dei tribunali dice: « Les décisions de la Rote sont citées comme des lois, et sont en très-grande réputation parmi les canonistes » (p. 421) e cita le autorità competenti. Della tenuta delle pubbliche strade osserva: « Le *presidente delle strade,* jusqu'à douze et treize lieues de Rome, m'a paru qu'il s'acquittait fort bien de son ministère » (p. 430). Del giudice e degli avvocati di Monte Citorio scrive: « ... Quand le juge est suffisamment instruit, il admet à son tour l'avocat de la partie adverse; cela se passe avec une aménité et une honnêteté qui plait aux spectateurs » (p. 424); nelle pagine seguenti parla degli sbirri e delle immunità degli ambasciatori, volute togliere da Innocenzo XI nel 1687, ma conservate per opposizione di Luigi XIV. Le sciocchezze dell'Archenholtz, ripetute dal Madelin, sull'esercito, sono sfatate a p. 429-30. Nel principio del V tomo parla a lungo e con una competenza speciale del debito pubblico, delle rendite dello Stato, delle imposte sul sale, sul grano, e delle dogane, etc., e per confronti numerici stabiliti si ricava come le popolazioni romane erano molto molto meno gravate di quelle della Francia, dell' Inghilterra, e della Olanda. Dell'agricoltura riconosce il difetto, e secondo le autorità del tempo ne attribuisce la causa all'appalto dei grani che facevasi dalla C. A. Ma poi fu concessa l'esportazione dal Governo, con tassa di uno scudo per *rubio,* « Aussi l'on a vu *exporter jusqu'à trois cent mille rubi par année,* du moins suivant M. de Felice, dont le père a eu l'inspection des bleds pendant trente cinq ans » (V, 11). Riconosce pure essere il commercio in Roma assai ridotto, ma dà una enumerazione dei generi esportati ben diversa e più ricca di quella del Madelin (V, 71 seg.). Discorre quindi delle scienze e delle arti, delle accademie, delle università, e a pp. 89-105 riferisce un elenco degli uomini insigni fioriti in Roma, con un elogio splendido del P. Boscovich, ed una lista di medici celebri a p. 99: così il De La Lande, scienziato francese, non uomo clericale ma non poeta!

[2] *Études statistiques sur Rome,* in due vol., II ediz, 1855.

Ma dalla esagerazione alla esattezza storica, molto ci corre; ed è un cattivo genere quello dei contrasti, co' quali s'infosca una parte a fine di lumeggiare l'altra, e per riuscire ad uno scopo inteso si deprime e si dissimula ciò che non sembra conducente al proprio intendimento. E tanto ci sembra essere accaduto nella prima parte di questo lavoro, nel quale il nuovo consiste nella dicitura e nella rifriggitura di inesattezze e di falsità vecchie.

Infatti le condizioni politiche, e massimamente economiche, come anche le commerciali, erano in Roma, nell'anno 1809, sì veramente in pessima condizione. Ma perchè? per colpa di chi? Ecco quanto il signor Madelin ha dissimulato, o non ha se non accennato appena di volo trascorsivamente, o ha ignorato.

È vero, che sotto Pio VI l'erario trovavasi in cattive acque, a cagione dei lavori grandiosi ordinati da quel Pontefice, ossia del prosciugamento delle Pontine, della sagrestia di S. Pietro, e del museo Pio-Clementino. Ma al dissesto finanziario avrebbe Pio VI apposto riparo, se l' invasione dei nuovi francesi, capitanati dal Bonaparte, non avesse ridotta Roma allo stato di uno scheletro. Mai i Vandali non ebbero rubato tanto! Roma perdette in óri, in argenti, in ferri, in tesori di arte... più di cento milioni: fu strettamente l'ottavo sacco di Roma [1]!

[1] Il Madelin scrive a p. 78 una nota di questo tenore: « Dans une vie « de Pie VI d'un ton généralement très favorable à la papauté, Beccatini « avoue cependant que, « sauf la Turquie, ancun Etat n'était plus mal ad-« ministré que Rome ». Les « observations » d'un style si modéré et si re-« specteux que Tournon s'était fait présenter, aboutissaient aux mêmes con-« clusions (Papiers inédits de Tournon). C'étaient également celles de « l'ambassadeur vénitien, Zulian, en 1783 ». — Sono qui citate tre autorità per comprovare un'affermazione gravissima, essere cioè l'amministrazione del governo di Pio VI inferiore solamente a quella della Turchia; e ciò nel 1783, nel quale anno il cav. Zulian lasciò Roma, quando l'amministrazione pontificia prosperava agli occhi di tutti. Delle tre autorità si danno i nomi, e della prima si citano le stesse parole, ma non si riferiscono le indicazioni per poterle autenticare; per conseguenza la coscienza dello storico che agisce in cotal modo, non è netta; finchè non dia le prove che sincerino la sua buona fede, egli incorre la taccia di storico mal sicuro. I fasti del regno di Pio VI sono conosciuti anno per anno. Quel Pontefice, oltre i lavori sopraccennati, ne fece eseguire altri di gloria pari all'utilità pubblica; attese al prosciugamento delle paludi della città della Pieve, alla bonifica delle paludose campagne di Perugia, di Spoleto, e di Trevi; alla riduzione della Tresa e di altri torrenti a sboccare nel lago di Chiusi; all'asciugamento dei porti di Anzio e di Terracina; allo scarico del Trasimeno nella Chiana. Comprò la immensa tenuta della Mesola per 900 mila scudi; accolse e mantenne un

Il perchè, Pio VII e il cardinal Consalvi trovarono Roma ridotta ad una verà spelonca. Eppure dopo cinque anni, mediante la solerte ed illuminata amministrazione del Consalvi, Roma rifioriva: la popolazione era cresciuta, il danaro circolava per le libere vene di tutto lo Stato, mercè il libero commercio, stabilito da quel grande statista in tutto il regno pontificio. Ma che! Il Bonaparte dal 1805 al 1809 caccia nel seno di Roma il cancro di un esercito di 20 mila uomini, che rosero al tesoro pontificio sino all'ultima fibra! Alla rovina totale dell'erario, che ridusse il Pontefice a sospendere il pagamento del debito pubblico, si aggiunse la distruzione dell'autorità, la dispersione del sacro collegio, l'impiantamento di una vera anarchia nello Stato, sotto gli occhi del Papa, ed infine la cacciata orrenda di Pio VII, e l'intrusione napoleonica in Roma.

Ora vedremo le meraviglie da cotesta usurpazione operate in conseguenza dell'amore che Napoleone aveva per Roma come per un'amata (pour une maîtresse!).

sei mila emigrati francesi colla spesa di un 600 mila scudi annui; concorse per scudi 200 mila ai lavori idraulici per Bologna; inalzò gli obelischi di Montecitorio e di Trinità dei Monti e rivolse i colossi di Monte Cavallo; rifece la via Appia nuova; fece porre i fanali per le principali vie di Roma, ed eseguire il catasto arvale dell'agro romano, e rifare le carceri di S. Leo; ideò un canale che congiungesse Roma con Terracina e col mare... Chi fece tanto è egli paragonabile a un gran Sultano? Veggasi Tavanti (*Fasti del S. P. Pio VI*, I, 50, 58, 165; II, 13, 57, 95...); e (Francesco Becattini), *Storia di Pio VI Pontefice Ott. mass.* dell'ab. F. B. Acc. ap. Venezia (1802), in quattro volumi. Le parole citate, attribuite a questo autore, non esistono; il quale nel vol. III (p. 167-68, 195-96) dice il contrario di quanto asserisce la nota del Madelin, e tratta di calunniatori coloro che hanno criticato quel gran Pontefice.

IN IRLANDA

SCHIZZI E IMPRESSIONI

III.

Una spina d'Irlanda.

Il giorno dopo, l'amico Flanagan mi condusse all' Università per ivi assistere al conferimento dei gradi accademici.

Tommaso, il figliuolo del mio ospite, si perdette fra la folla degli studenti che facevano baccano davanti all' ingresso principale.

L' Università reale d'Irlanda, destinata ad esaminare, non ad insegnare, è un nobile edifizio, benchè di piccole dimensioni. La sala delle premiazioni è vasta, in forma di ellisse, con parecchi ordini di sedili, giranti gradatamente uno sull'altro, e collocati sopra una loggia che occupa due buoni terzi dell'area. Nel centro è la platea, coi sedili pei laureandi; di fronte, il palco per le autorità e pei *fellows;* in fondo all'ellisse e in alto un magnifico organo, unica musica permessa nelle solenni occasioni.

Io sedevo col Flanagan, la signora di lui e le due figliuole, in prima linea, di fronte al palco.

A poco a poco la grande sala si andava riempiendo, e in questo mentre due professori di musica, in turno, facevano echeggiare nell'aria le melodie del Mendelssohn, del Field, dell'Houghton, del Dubois e di parecchi altri. La gente chiacchierava, e gli studenti, appollaiati sui banchi più alti della loggia, strepitavano.

Alle tre ore in punto, con esattezza anglosassone, la processione fece il suo ingresso solenne nell'aula. Precedevano i laureandi in agricoltura, igiene, ingegneria, lettere, medicina e legge; quindi le signorine in numero di oltre a cento, esse pure laureande in pedagogia, musica e lettere: poi gli esaminatori dell' Università, i dottori, i membri del Senato universitario, il Vice Cancelliere e per ultimo Lord Meath, Cancelliere del-

l'Università. Tutti, non escluse le signorine, vestivano i diversi pittoreschi costumi dei laureati nelle Università anglosassoni.

Quando la processione ebbe termine e i componenti di essa si furono seduti nei rispettivi posti, cominciò senza più il conferimento dei diplomi accademici. Il Segretario della Università leggeva il nome del laureando: il giovane o la signorina, secondo i casi, usciva dal suo posto, montava i gradi del palco, prendeva dalle mani del Lord Cancelliere l'ambito diploma, riceveva i mirallegri e una cordiale stretta di mano dalle principali autorità e poi faceva ritorno al suo posto fra gli applausi degli spettatori. La cerimonia non poteva essere più semplice.

— Gli altri anni, mi disse Flanagan, il Cancelliere teneva un discorso d'introduzione. Quest'anno vi ha rinunziato, perchè quei ragazzi lassù non glielo avrebbero permesso. Non senti che fracasso?

Lo strepito infatti che gli studenti non laureandi facevano era assolutamente straordinario. Fischiavano, intonavano canzoncelle popolari, apostrofavano per nome alcuni dei laureandi, lanciavano qualche motto alle belle ragazze che tornavano al posto col diploma in mano e facevano mille altre pazzie e baldorie. Degli spettatori alcuni disapprovavano apertamente e si sforzavano d'indurli al silenzio; i più ridevano. Il Cancelliere e alcuni altri del Senato avevano un diavolo per capello.

— Veramente, osservai io, quegli studenti lassù meriterebbero di essere presi a scappellotti ovvero anche scacciati dall'aula.

Il Flanagan scosse la testa.

— L'anno scorso, disse, il Cancelliere si provò ad escluderli dalla festa. Ma quei mattacchioni sfondarono la linea dei poliziotti che sbarravano loro l'entrata e fecero peggio di quest'anno. Non fu possibile udire una parola sola del discorso del Cancelliere, tanto era il baccano che quei diavoli facevano.

Crac!!

— Che è accaduto? domandai io.

Tutta l'udienza voltò la testa verso i banchi degli studenti. Uno di loro aveva sfondato col gomito una vetrata.

Il pugilato era finito colla rottura di un vetro, i cui pezzi cadendo facevano uno strano accompagnamento alla voce nasale del Segretario che leggeva i nomi dei nuovi Baccellieri e Dottori.

Alla rottura del cristallo, seguì una tremenda baiata, poi uno scroscio di risa, quindi un urlo cadenzato, come il miagolio di un gatto che sta per morire strozzato, e poi, sotto la sferza della voce del pubblico che cominciava a disapprovare altamente, gli studenti tacquero. Ma per un momento solo; chè, dopo ripigliarono peggio di prima.

Gli uomini gravi fra il pubblico, avevano facce lunghe lunghe. Il giuoco non piaceva loro. Le ragazze che erano moltissime e tutte in abiti sfarzosi ridevano. Quel baccano giovanile dava tono ai loro nervi di vent'anni.

— Flanagan, dissi io all'amico, questa scenata è un obbrobrio. Lord Meath la dovrebbe far cessare o per amore o per forza.

— Non ti scaldare, Alfredo. Voi altri italiani in certe occasioni fate anche peggio. Gli studenti hanno per regola il diavolo in corpo in tutti i paesi del mondo. Hai mai letto delle battaglie che essi facevano nelle Università medioevali, rette da Vescovi, preti e frati? Questa cagnara è un cioccolattino al paragone di quelle. E poi, questo è un uso ricevuto in tutte le università anglosassoni, specie in Inghilterra, e non sempre colà si è contenti di schiamazzare solamente. Pochi mesi fa uno studente inglese conciò di tal maniera un poliziotto da renderlo inabile per sempre al servizio. In Irlanda non è mai accaduto un caso simile. Il fracasso in queste occasioni è di rubrica. Oggi poi esso ha un significato speciale.

— Quale?

— Un significato politico. Alcuni di quegli studenti sono cattolici, nazionalisti ardenti e frequentano la Università cattolica a Stephen's Green. Questo baccano ha uno scopo. È una dimostrazione contro l'Inghilterra perchè non concede loro una Università cattolica.

— Ma, e non ce l'hanno? e non mi hai tu detto ora che frequentano l'Università cattolica a Stephen's Green?

Il Flanagan non ebbe tempo di rispondere, perchè una scena straordinaria attirò altrove la nostra attenzione.

La distribuzione dei diplomi stava per finire. L'organista si preparava a salire all'organo per suonare l'inno nazionale inglese « *God save the King* » « Dio salvi il Re », solito a suonarsi o cantarsi fra gl'Irlandesi protestanti e devoti all'Inghil-

terra come conchiusione di ogni cerimonia, quando di dietro ai sedili dei senatori, sbucarono fuori una dozzina di studenti, i quali arrampicandosi come scoiattoli su per i sedili e i banchi più alti, in un batter d'occhio tagliarono la strada al disgraziato organista, mentre essi occupavano militarmente la tribuna, l'organo, il sedile dell'organista e le due scale che ad esso conducevano.

L'organista guardò in sù. Vide che era tempo perso protestare e tentare di scacciare quei birbanti, laonde si rimise a sedere masticando fra i denti. Il Cancelliere e le altre autorità, benchè fremessero dalla collera, vennero alla stessa conclusione dell'organista e stettero quieti. Solo alcuni membri del Senato, protestanti del settentrione d'Irlanda, si sfogarono in violenti proteste, le quali però non furono udite da chi avrebbe avuto maggior bisogno di sentirle, perchè costoro ebbero cura di affogare quelle lagnanze in un fragoroso tripudio di urli, canti, fischi e battimani.

Gli studenti cattolici erano riusciti ad impedire che si sonasse l'inno nazionale inglese « God Save the King ». In quella vece, mentre la processione lasciava l'aula, si misero a cantare in coro l'inno nazionalista « *God save Ireland* » Dio salvi l'Irlanda. Quei ragazzi avevano vinta la giornata.

Uscimmo dalla Università e in due passi ci trovammo a Stephen's Green.

— Patrick, diss'io all'amico, non hai ancora risposto alla domanda che ti feci poc'anzi: dov'è l'Università cattolica?

— Eccola qua. Ci siamo di fronte.

— Dove? Non la veggo.

— Questa casuccia a destra, la Chiesa in mezzo e le due case a sinistra.

— Veramente, mi aspettavo qualche cosa di meglio.

— Hai ragione. E infatti, alcuni anni or sono tutta la città di Dublino trasse a vedere la processione nella quale i vescovi, il clero e il fiore del laicato irlandese si portarono a deporre la prima pietra della Università cattolica, in un terreno a poca distanza dalla città. L'Università doveva sorgere là: queste tre case sono un ripiego temporario. Io ho veduto il disegno dell'edificio. Era stupendo; ma sfortunatamente dopo la prima pietra non si mise mai la seconda, e gli studenti cattolici studiano ancora qui.

— Perchè?

— Ti ricordi la ninna nanna che quella gentile governante toscana cantava sulla culla di un bimbo, a Firenze sul piazzale Michelangelo? « Il libro del perchè cadde in mare e si perdè. » Non saprei ora darti altra risposta.

— Ma e questa Chiesa fra le due case?

— È la Chiesa della Università. Vuoi entrare?

— Curiosa architettura, sclamai io quando l'ebbi osservata ben bene, dall'atrio all'abside. Questa Chiesa me ne ricorda parecchie a Roma. A chi venne in mente di fabbricare qui una Chiesa bizantina?

— Quel busto là a destra spiega tutto.

La testa dignitosa e intelligente di Giovanni Enrico Newman spiccava sul busto marmoreo eretto in suo onore. La Chiesa era stata fabbricata per sua iniziativa e in gran parte col suo denaro: ed egli fra tutti gli stili aveva scelto il bizantino, come quello che era più in armonia col suo intelletto, tutto pieno ancora degli studi dei Padri Greci, che l'avevano scorto nel cammino verso Roma.

— Spiegami tutti questi enimmi universitarii, diss'io all'amico quando uscimmo di chiesa.

— Volentieri, ma non qui sulla strada. Traversiamo la via ed entriamo nello Stephen's Green. Colà parleremo a nostro bell'agio.

Entrammo nel parco. È Stephen's Green uno dei più bei parchi urbani di Europa. Qualunque capitale potrebbe andarne superba; e quantunque Parigi, Londra ed anche Roma ne abbiano dei più grandi, pure non so se ne posseggano dei più graziosi. È un quadrato quasi perfetto e misura un quarto di miglio per lato. In esso sono radunate insieme la bellezza del parco e delle ville signorili. Qui un gruppo di alberi di grosso corpo: là un cespuglio quasi selvaggio: più lontano un'aiuola di fiori; a destra un pratello verde verde; a sinistra una statua a qualche uomo illustre; poi un fiumicello, una cascata rumoreggiante d'acqua chiara e cristallina e un lago che serpeggia per buon tratto fino a finire in un lucido specchio d'acqua, dove nuotano con elegante disinvoltura le più belle anitre del mondo. E per tutto, sentieri battuti, viottoli rustici, strade ampie e ben tenute pei pedoni e cavalieri.

Ci mettemmo a sedere in riva al lago e per un tratto contemplammo i giuochi innocenti di alcune anitre della Nuova Guinea, che davano saggio nelle acque limpide della loro agilità e bravura.

— Dunque? diss'io per stuzzicare la memoria dell'amico. In che consiste la questione della Università cattolica che vi tiene tanto agitati?

— Volentieri, ma poco per volta. E poi, intendiamoci. Io racconterò la storia il più che potrò *obbiettivamente*, e tu tirerai le conclusioni che vorrai. Non dimenticar mai che, in ogni questione, gl'Irlandesi si dividono in quattro o cinque partiti. Il giorno che avremo il Parlamento, vi saranno forse tanti partiti quanti deputati.

Io sorrisi.

— Va là, dissi. Non esageriamo. Non è meraviglia che gl'Irlandesi abbiano diverse opinioni sulla stessa cosa. Pei forti intelletti è cosa più naturale il differire che il convenire, e a voi altri irlandesi, in generale, l'ingegno non fa difetto.

Il Flanagan al mio complimento sorrise e chinò il capo.

— Ebbene, disse, ecco di che si tratta. L'Irlanda ha parecchie questioni vive ora: la questione agraria, in via ad un felice scioglimento; la questione politica dell'*Home Rule* tutt'ora ardente; la questione delle tasse e la questione universitaria. Quest'ultima è più viva che mai.

Noi altri Irlandesi, fino alla emancipazione cattolica del 1829, agli occhi del Governo inglese, non eravamo uomini, ma bestie: eravamo pecore da macello, destinate ad ingrassare la burocrazia di Dublin Castle e di pochi prepotenti dell'Ulster. E come a nessuno cadde mai in mente di mandare le pecore ad imparare l'abbicì e l'aritmetica, così era proibito per legge inglese a noi irlandesi di educare i nostri figliuoli, o in patria o all'estero. L'Inghilterra voleva fare di noi tanti Iloti, e perciò molto sapientemente ci voleva poveri, ignoranti, abbrutiti, degradati.

Ma nel 1829 venne con O'Connell la emancipazione dei cattolici, e i nostri Vescovi cominciarono a darsi moto per provvedere i loro fedeli di scuole, dove, imparando le scienze profane, non perdessero la fede. Nacque così la questione della educazione. I cattolici erano allora assolutamente ignoranti, e quel po' che sapevano lo avevano ricevuto per grazia dai protestanti.

Erano tanti cagnuoli che si nutrivano delle briciole che cadevano dalla tavola dei loro padroni.

Si andò avanti a furia di espedienti fino al 1840 quando il Governo inglese pensò di fondare a Belfast, a Cork, e a Galway tre collegi non confessionali, dove tutti i cittadini, senza distinzione di religione, potessero ricevere una educazione puramente secolare. Il Governo di Sir Roberto Peel aperse infatti nel 1849 i detti collegi, e invitò i cattolici a frequentarli. Prima di quel tempo, vi era un solo collegio, diremo così universitario, in Irlanda; il *Trinity College* di Dublino, fondato al tempo della regina Elisabetta sopra principii protestanti, pei figli dei protestanti e nell' interesse del protestantesimo. La proposta di Sir Roberto Peel scisse l'episcopato irlandese in due partiti: una buona metà opinava si dovesse accettare la profferta: se i cattolici d' Irlanda avevano conservata la fede sotto il fuoco della persecuzione, non la perderebbero in scuole dove non si direbbe motto di religione. Altri invece opinavano fortemente che quei collegi non confessionali erano più pericolosi delle stesse scuole apertamente protestanti.

In questo mentre, Roma parlò, esortando i Vescovi di riunirsi in Sinodo, a condannare le scuole neutre di Sir Peel e a fondare una università cattolica. I Vescovi ubbidirono, benchè molti, niente affatto convinti. Mons. Cullen, poi Cardinale, Primate d' Irlanda e Delegato Apostolico, prese in mano la faccenda e si affrettò a mettere in atto i desiderii della Santa Sede. I Vescovi appellarono al popolo per aiuti finanziarii, e questo buon popolo irlandese, nella sua quasi infinita generosità, diede dal 1850 al 1855 oltre a 58.000 lire sterline, quasi un milione e mezzo di franchi. Gl' Irlandesi negli Stati Uniti risposero anch'essi generosamente all'appello con 18,000 sterline.

I denari venivano, ma il Cullen non aveva l'uomo che potesse fondare l'università. Egli credette di non poterlo trovare in Irlanda e ricorse all' Inghilterra. Aveva bisogno di un uomo con un nome già celebre, e perciò pose gli occhi sul Newman, il grande convertito di Oxford. Questi accettò e sulla fine del 1851 fu nominato rettore della Università cattolica con unanime consenso degli Arcivescovi e Vescovi d' Irlanda.

Ma qui incominciano le dolenti note. Il Newman forse non era l' uomo più adatto per quell' ufficio. Dico forse perchè, se

uno studia nei documenti ufficiali, da lui stesso pubblicati nel suo libro « *My Campaign in Ireland* », le difficoltà che egli ebbe ad incontrare, gli ostacoli che amici e nemici gli posero fra i piedi, le segrete gelosie ed invidie di tali che non avrebbero mai dovuto esserne schiavi, l'opposizione del Governo, e con tutto ciò il molto che operò in quattro anni di rettorato, non sempre libero, nè sempre accetto, possiamo domandarci se il parziale fallimento del disegno si debba proprio attribuire alla incapacità del Newman o ad altre cagioni... molte cagioni infatti.

Inoltre, gl' Irlandesi del 1850 non erano preparati con forti studi secondari a un corso universitario. I Fratelli della Dottrina Cristiana (Christian Brothers) e i Gesuiti preparavano con zelo ammirabile i tempi nuovi, i tempi presenti: ma allora nel 1850, anch'essi erano sugli inizii dei loro trionfi. Finalmente, com' egli scrive nel libro sopraccitato, occulte influenze ma alte e potenti, attraversarono costantemente i disegni di lui. La Commissione episcopale operava senza il Newman, anzi contro di lui. In realtà, fino alla metà del 1854 egli non fu Rettore che di nome, perchè, non avendo prestato il giuramento prescritto da Pio IV, non aveva diritto di reclamare le facoltà rettorizie. Più tardi, già Rettore e in carica, si lamentava, scrivendo agli amici, di non poter ottenere un Vice Rettore di sua fiducia, e quando Roma, a suggerimento del Cardinal Wiseman, pensò di crearlo Vescovo *in partibus,* perchè potesse intervenire ai convegni episcopali con pari dignità ed autorità, le stesse occulte influenze impedirono o dissuasero Pio IX dal mandare ad effetto il proposto divisamento. Finalmente, il Governo inglese fino dal bel principio si rifiutò di riconoscere i gradi accademici conferiti dall' Università e ciò pose il suggello alla mala riuscita del disegno di erigere in Dublino una Università cattolica.

— E pure ella esiste tuttavia.

— Si, esiste ora, ma limitata a certe facoltà. E poi dai tempi del Newman ai presenti molt'acqua passò sotto i ponti del Liffey! Il Newman si ritirò dalla Università nel 1858 e a poco a poco delle scuole da lui stabilite o disegnate non rimasero attive che quelle dipendenti dalle facoltà di lettere, di filosofia e di medicina. Le altre si dovettero abbandonare per mancanza di fondi, di fabbricati convenienti e di studenti.

— Ma, e non hai detto poc'anzi che i cattolici irlandesi coo-

perarono generosamente a pagare le spese della Università? Come dunque mancarono i fondi?

— Verissimo. I cattolici dal 1850 al 1882 diedere una grande somma di denaro; quanto, non so. Alcuni dissero e scrissero, anche di recente, 600.000 lire sterline, pari a quindici milioni di franchi: ma è una bugia. La somma non salì mai a tanta altezza. Furono sottoscritte, non più di cinque o sei mila sterline all'anno, in tutto, dal 1850 al 1882, un cento novanta mila sterline, cioè 4.700.000 lire italiane.

— E con questa enorme somma non avete potuto fabbricare una università?

— Pare di no. Ma osserva bene. Il denaro non venne tutto insieme, bensì a poco a poco. Inoltre, le spese della Università, specie nei primi anni, furono enormi; poi, l'economia non è una virtù irlandese. Poi... che so io? Vuoi che canti anch'io: « Il libro del perchè cadde in mare e si perdè »? Ma torniamo a bomba.

— Sì, continua la narrazione.

— Al Newman i Vescovi irlandesi diedero parecchi successori, finchè nel 1883, convinti che senza gravi perdite finanziarie non potevano essi tenere aperta la Università, la quale, d'altronde scadeva ogni di più, vennero nella determinazione di affidarla alle cure della Compagnia di Gesù. Questa l'accettò e la tiene anche al presente. Il suo primo presidente fu il Rev. P. Delany, Membro del Senato, ed uomo per molti capi eminente, il quale la governa anche oggi. Da quell'anno in poi la frequenza e disciplina degli studenti e i risultati degli esami andarono di bene in meglio, finchè ora il P. Delany può asseverare con giusto vanto che gli studenti della Università a Stephen 's Green sono fra i più bravi e i più studiosi d'Irlanda.

Infatti, comparando i risultati finali, ottenuti dalla Università cattolica con quelli dei quattro collegi, dotati col danaro pubblico, cioè, il *Trinity College,* di Dublino e i tre *Queen's Colleges* di Belfast, Cork e Galway, si trova che in questi ultimi anni la Università cattolica è riuscita prima negli onori, nei premi e negli esami. E ciò si deve non meno alla diligenza dei discepoli che alla dottrina ed accurato insegnamento dei detti professori, Gesuiti e secolari, che occupano le varie cattedre della Università.

— E di che allora si lamentano i cattolici?

— Non certo dei loro trionfi. Si lamentano che il Governo, non ostante la prova evidente da loro data di sapere insegnare e di potere imparare, non li aiuti finanziariamente com'essi desiderano, ed esso dovrebbe. Non possono tollerare in pace che i quattro collegi sopra riferiti siano dotati riccamente a spese della nazione, mentre la Università cattolica vive ancora colla paga guadagnata da' suoi professori. L'Università cattolica riceve dal Governo 4500 lire sterline all'anno, e ciò in forma di salario elargito a quindici de' suoi professori, nient'altro. Tutte le altre spese sono a carico della Università stessa alle quali essa fa fronte col salario dei professori gesuiti che ivi insegnano. Per contrario, il *Trinity College* di Dublino possiede una rendita annua di 38.000 sterline, quasi un milione di franchi; e gli altri tre Collegi una dotazione complessiva di 35.000 sterline ogni anno. L'Università Cattolica non ha rendite fisse, nè sicure; non ha un fabbricato conveniente, mentre i collegi surriferiti ne hanno degli splendidi; non ha biblioteca, musei e laboratorii sufficienti; insomma, manca quasi di tutto. Ecco dunque ciò che vuole l'Irlanda in questa materia. Vuole che il Governo tratti i cattolici come tratta i protestanti; nulla più. Ed è così ragionevole ed equa la sua domanda che un gran numero di uomini di Stato inglese, dal Gladstone al Balfour, per non dir nulla del Jebb, del Lecky e dei rappresentanti delle quattro Università protestanti del Regno Unito, lo hanno apertamente riconosciuto.

— E perchè non soddisfecero essi alle domande dell'Irlanda, se le riconoscevano per eque e giuste?

— Perchè un pugno di Orangisti del settentrione d'Irlanda si opposero alla tarda giustizia, e quei signori avevano bisogno del voto degli Orangisti. Questi poi non vogliono concedere ai cattolici una università loro propria, perchè odiano il papato. È sempre la stessa cosa: politica e religione; le due eterne cagioni del malcontento irlandese.

— Ed ora, che sperate dal nuovo governo liberale?

Il Flanagan scosse la testa e rimase un po' silenzioso.

— Se il Gladstone, il Balfour, il Wyndham non riuscirono a darci una Università, essi che avevano allo stesso tempo il buon volere ed il potere, non veggo come ce la potrà dare il

Campbell Bannerman. Badi bene, parlo di una Università Cattolica o almeno tale che riesca gradita ed accettabile ai Vescovi irlandesi. Essi rifiutarono i Collegi della Regina di Sir Roberto Peel; accetteranno ora una Università non confessionale dalle mani del Governo liberale? Alcuni dicono di no, altri però osservano che i Vescovi irlandesi vi si sono nettamente dichiarati favorevoli. Ad ogni modo, chi vivrà vedrà. Debbo confessare però che io sono piuttosto pessimista. Il fatto è che dal mio ritorno in patria in poi ho veduto una questione sola avviarsi verso un felice scioglimento, la questione agraria; e ciò, a mio credere, perchè non entrando là l'elemento religioso, gl'Irlandesi poterono mettersi di buon accordo col Governo. Ma nella questione universitaria è impossibile prescindere dalla religione, e allora? Tieni bene a mente una cosa. Noi abbiamo la lotta nel sangue, e non siamo felici se non meniamo le mani o la lingua contro gl'Inglesi. Pur troppo però, se gl'Inglesi ne hanno avute da noi, sono troppe più le batoste che abbiamo ricevute noi da loro. Noi abbiamo lo slancio, il coraggio, il disprezzo della vita; essi hanno l'astuzia, la forza, il denaro. « Gl'Inglesi, disse giorni fa il deputato Healy, parlando in un convegno di amici a Dublino, ci disprezzano, e sapendo che non hanno nulla a temere da noi, non ci concedono che quello che fa loro comodo, niente di più. » Spesso mi viene in mente una curiosa idea. Ah! se Iddio facesse sparire l'Irlanda nelle profondità dell'Atlantico! Quale fortuna per l'Inghilterra! Sparirebbe con essa la questione dell'Home Rule, la vertenza agraria, la querela sulla tassazione, il conflitto sulla Università cattolica. E poi, gl'Inglesi non avrebbero più in Parlamento un'ottantina di deputati irlandesi, sempre pronti a romper loro le scatole; finalmente il Gulf Stream, sparita l'Irlanda, porterebbe forse un po' più di caldo all'Inghilterra e alla Scozia. Non sarebbe questa la migliore panacea ai mali d'Irlanda? Ah! se l'oceano si aprisse sotto il mio paese! Quale fortuna per l'Inghilterra! Ma no! Mi debbo correggere. L'Irlanda, la povera, l'odiata Irlanda è necessaria all'Inghilterra. Se l'Irlanda venisse a sparire, donde prenderebbe essa i suoi migliori soldati? Nell'ultima guerra contro i Boeri, se l'Inghilterra non fu sempre battuta lo deve ai soldati irlandesi. No, No! L'Irlanda è necessaria all'Inghilterra, e Dio che vuol bene a John Bull non permetterà che la mia isola si sprofondi nel-

l'oceano. Tutti i fiumi vanno al mare, ed ogni avvenimento riesce a vantaggio dell'Inghilterra.

Il giorno cadeva al tramonto. Un pallido sole autunnale si nascondeva a poco a poco dietro un tendone semitrasparente di bianchi vapori, che sorgevano all'orizzonte e velavano le rosee montagne di Wicklow. La tristezza dell'ora vespertina, così quieta, così bruna nei paesi del nord, montava su dalla terra insieme colle tenebre e riempiva l'anima.

— Non è meravigliosa, osservai io, la legge dell'universo? Il forte divora il debole, il grande cresce a spese del piccolo. È una legge universale, inesorabile, eterna e nessuna cosa vi sfugge. Il pesce grosso mangia il minuto; la fiera si nutre di selvaggina; il colosso della foresta aduggia colla sua ombra potente l'alberello che gli cresce ai piedi; lo Stato grande e forte assorbe il debole; i sindacati industriali uccidono la piccola industria; i Magazzini generali mettono sul lastrico i rivenditori al minuto; persino l'intelletto più forte s'impone al debole e gli detta la legge; la mente fiacca e tarda soccombe. È la legge fatale dell'universo.

— Vero, verissimo! aggiunse il Flanagan. La storia c'insegna anche che ogni grande nazione o impero ebbe qualche stirpe sfortunata o nazione più piccola che gli servì di esca, di cibo, di esercizio militare o di materia greggia donde cavava gli strumenti de' suoi trionfi. I Greci ebbero già gl'Iloti, Roma le Province, i Turchi gli armeni e gli altri cristiani orientali, i Russi hanno la Polonia, gl'Inglesi noi. Ma... sarà sempre così?

— Chi lo sa? Vi è al mondo una razza nefasta di uomini pei quali l'ideale della vita è la forza brutale, il diritto del più forte, l'imperialismo, i sindacati economici, le società colossali, la guerra, le conquiste, l'unità e la uniformità imposte colla forza sui popoli vinti. Purchè trionfi quell'idea, per lo più stolta e pazza, costoro sono pronti a precipitare l'umanità in ogni sorta di mali, e a farla naufragare in un oceano di dolori. Per loro l'individuo, che pure solo esiste, è nulla; la collettività invece è tutto. Ma vi sono altri uomini, per buona fortuna, che non hanno nel sangue la maledizione dell'imperialismo, e la manìa della unità. Questi tali, secondo me, finiranno col vincere. Ma... chi lo sa?

IV.

« Niù pittaietis! »

Nel nostro ritorno a casa, passammo per via Aungier. Ferma in piedi sul marciapiede, dall'altra parte della strada con un cesto a' piedi, era una donna che con una cantilena inimitabile offriva ai passanti la propria merce.

— Che diavolo grida colei con quella cantilena? domandai all'amico.

— Vende patate fresche. Non riesci ad afferrare le parole?

— No. La pronuncia è troppo irlandese.

— Fermati un momento. Senti? Ella grida: « Mai niù pittaietis! » Le mie patate fresche! La mia figliuola maggiore sa imitare queste povere donne a meraviglia. Questa sera dopo il desinare, lancia una parolina. Io ti asseconderò. Kate farà un po' la preziosa e poi cederà... Ti divertirai un mondo.

Io colsi la palla al balzo e dopo pranzo piantai due occhi in faccia alla bella Kate.

— Signorina, le dissi, oggi tornando dall'Università abbiamo trovato una donna che vendeva patate e gridava la sua merce in un linguaggio per me inintelligibile. Il suo papà mi ha consigliato di rivolgermi a lei per la spiegazione. Avrebbe la gentilezza di soddisfare la mia curiosità?

La giovinetta non voleva; ma la mamma con qualche parolina a modo, il babbo con alcune occhiate severe vinsero in breve la resistenza di lei. In fondo in fondo, era una scenetta di suo gusto e che sapeva rappresentare a maraviglia, intercalandovi il grido: Patate fresche con ischietta pronunzia del volgo irlandese. Si levò dunque da tavola e con lei la sorella minore.

Dopo un dieci minuti la Kate ritornò in sala tutta trasformata. Aveva in capo uno scialle quale è usato dalle povere donne d'Irlanda, i capelli pettinati alla semplice, un grembiale sulla persona e un cesto appoggiato a un fianco... E mentre entrava, gridava con grazia meravigliosa « Niù pittaietis! Niù pittaietis! » Patate fresche! Patate fresche!

Dopo qualche istante, durante i quali la Kate offriva le sue patate ai commensali, entrò, vestita anch'essa da poveretta, la

sorella Mary: Kate depose il cesto per terra e apostrofò vivamente la Mary.

— Cara Maria, tu qui?

— Sì, qui. Torno a casa. E come va, Kate?

— Oh! lasciami stare, Mary! Il mio cuore sta per scoppiare. — Patate fresche! Niù pittaietis! — dietro quel vagabondo.

— Chi? Mike?

— Proprio lui. Mike mio marito. Oh! che disgrazia l'aver marito!

— E che cosa ti ha fatto?

— Ah! mi ha assassinata col suo continuo... Niù pittaietis!... l'antica storia, Mary!

— Alza il gomito, neh?

— Proprio così, cara mia. Venne a casa ieri notte ubriaco morto, e strillava. — Niù pittaietis! — come un dannato. Io credevo che da un momento all'altro sarebbe volato via il soffitto, tanto era il fracasso che quel demonio faceva. E non era neanche entrato in casa che mi affrontò: — Che ti possano ammazzare, donnaccia, sporcacciona, brutto scorpione! ecc. ecc.! disse a me... a me, capisci Mary? E poi continuò. — Aspetta che ti possa afferrare! Te ne darò tante...

Io mi accorsi che aveva la sbornia cattiva. — Sai Mary? Vi è la ubbriacatura mite e la feroce. Tuo fratello, per esempio, quando è ubriaco, diventa buono e mansueto. Mio cognato quando non può più stare in piedi, corre a confessarsi, patisce dei veri accessi di tenerezza, vorrebbe dar baci a tutti, persino al prete. Finisce poi col baciare il selciato delle vie o i pali dei lampioni. Il mio uomo invece quando è ubriaco diventa una bestia. E quell'assassino, ieri sera era cotto... cotto... Niù pittaietis! — ubriaco fradicio... ubriaco morto... un bestione. — Patate fresche!

— Povera Kate! Dio ti aiuti e la sua Santa Madre!

— Aspetta! Aspetta! non sai ancora che cosa mi fece quella bestia. — Niù pittaietis! — Ti dovrai turare le orecchie!... Patate fresche!

— Davvero che ti compatisco!

— No! no! non andartene gioiello mio! aspetta!... patate fresche! patate fresche!... Ah! dove sono col racconto? Niù pittaietis! Ah! ricordo... Egli, o meglio, lui, la bestia, entrò in

casa; poi non so come, uscì fuori da capo sul pianerottolo..... Patate fresche!... ed io allora pensai di salvarmi dalla furia di quel bestione col chiudergli l'uscio in faccia e metterci tanto di catenaccio. Indi mi posi ad osservare pel buco della chiave. — Patate fresche!

Quella bestia, quando si accorse di essere stato giuocato, montò in furore e diede un gran pugno sulla porta... Niù pittaietis! — Caro Mike, dissi io dal buco della serratura, sii buono! Non far tanto rumore. — Apri, gridò lui, apri cialtrona ecc. ecc.

Ah! Mary cara, quanti brutti nomi mi lanciò addosso in quel momento!... Patate fresche! Patate fresche!

— Ma e perchè desti del caro a quella bestia?

— Che vuoi, Mary; tentai di ammansarlo. E poi urlava... Patate fresche! come un bue! Tutto il vicinato era corso alla finestra.

— Kate, gridò egli pel buco della chiave, se non mi apri subito ammazzerò te e i tuoi, come tanti cani, quei sporcaccioni de' tuoi parenti! Pensa, cara Mary, ingiuriare i miei parenti! Mio padre e mia madre! — Oh! Dio che dolore! — Patate fresche! Patate fresche! — Ah! dove sono? Ah sì! Io gli dissi: Caro Mike, sii buono! Ma egli lanciò una grande imprecazione. Oh! santa Maria! Patate fresche! Patate fresche! Quindi puntò una spalla contro l'uscio, spinse con tutta la forza, io fuggii inorridita ed egli venne a cadere stramazzoni in mezzo alla camera. Patate fresche! Ah! dice egli... maledétta cialtrona! Che ti possano ammazzare con cento venti coltellate... una per osso... una per muscolo... brutta birbona! E hai avuto il fegato di chiudermi la porta in faccia? a me che sono il padrone della casa?... contro le leggi del paese?... Ora la pagherai... Patate fresche! patate fresche!... Si levò su e barcollando mi corse dietro. Mi raggiunse vicino al letto e mi diede un calcio. Oh! che calcio! — Patate fresche! — Un calcio... patate fresche! Sullo stinco... è nero... nero... Patate fresche! Ma non basta... Alzò il bastone che teneva in mano e cominciò a battermi terribilmente. Io caddi in terra urlando... Patate fresche! patate fresche!

Dopo un poco mi levai su e nell'intento di ammansare il feroce, corsi al lettino dove dormiva il mio angioletto e lo presi in braccio. Ma Mike corse dietro a me e continuò a bat-

termi; colpì anche il mio piccino. Oh che strazio! — Patate fresche! patate fresche! Io urlavo, il bambino urlava, Mike urlava. Era un inferno! Patate fresche! patate fresche! In un momento si empì la casa di inquilini. — Vergogna, Mike M' Evoy, disse uno degli inquilini. Vergogna! battere la moglie, senza cagione alcuna. Patate fresche! patate fresche! Mio marito lasciò me per affrontare il nuovo nemico.

— Che importa a te, disse, se batto mia moglie? Questa birbacciona, e si volse a me... Ah! Mary cara! Patate fresche! Patate fresche! Questa birbacciona è mia moglie, e posso fare di lei quello che voglio! Poi, quella bestia cavò fuori cinque scellini; li gettò sul pavimento e gridò: Ecco qua. Io non ho altro al mondo che cinque scellini. Li dono a chi ardisce fare una partita a pugni meco. Ah! nessuno si fa vivo? Tenete dunque la lingua in bocca, mentre io staffilo mia moglie... pezzi di furfanti.

Mentre tutti si tiravano indietro dinanzi al braccio teso e al terribile pugno di mio marito, ecco che la moglie del sarto... Patate fresche! patate fresche! Sai? del sarto Barny, si fece avanti gridando: lasciate fare a me. Io insegnerò la ragione a quel mostro. Ho dato il fatto suo per anni ed anni a mio marito, e so come si mette a dovere un uomo ubbriaco. E con ciò essa afferra una scranna e giù addosso a mio marito. Gli altri inquilini, incoraggiati dalla donna, si fanno avanti e gridano, e battono e ingiuriano il mio povero Mike che ne ha prese tante ieri sera che... Patate fresche! Patate fresche!... che non ne ha date a me mai tante in dieci anni di matrimonio quante ne ha prese egli stesso ieri sera.

— Bravo! Gli sta benone! Evviva la moglie del sarto!

— Oh se vedessi la mia casa, dopo la battaglia! Sembra le braghe di un pezzente. Tutto è rotto: vetri, tavola, piatti; letto, lume...

— E tuo marito?

— Mio marito? Povero Mike!... Patate fresche! Patate fresche!

— Kate! quella donna là domanda la tua merce.

— Subito, signora mia! Addio Mary cara! — Patate fresche! patate fresche! Niù Pittaietis!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Che cosa è il bello?

Con questo titolo Manfredi Porena pubblicò recentemente un trattato o, com'egli lo chiama, uno schema d'estetica [1], perchè dà solo i principii fondamentali astratti del bello, considerato in sè e nelle singole arti. Dicendo principii astratti, i nostri lettori si guardino dal correre col pensiero alle supreme cause metafisiche. La filosofia del Porena (e l'estetica è filosofia) nulla tanto paventa come... il pericolo metafisico. Ed egli lo dice e lo ripete fin a preoccuparsene più di quel che forse il suo stesso metodo gli consentirebbe, riuscendo, come a noi pare, a trincerarsi in un apriorismo, che vuol essere antimetafisico, ma che forse è anche antiscientifico. Egli è un positivista, che studia il fatto estetico, circoscrivendolo rigorosamente entro i confini dell'esperienza immediata, perchè al di là di quei confini non vede che la notte, il mistero, l'inconoscibile o, se vi piace meglio col Littré, « il flutto oscuro d'un oceano, pel quale non abbiamo nè barca nè vela. » Pittoresca immagine rimasta celebre, per coonestare le nuove colonne d'Ercole erette dai positivisti con dommatica sicumera sui presunti confini della scienza. Saremmo quindi in diritto di porre qui subito la pregiudiziale: è giusto, è ragionevole, è scientifico questo bando aprioristico della metafisica?

E per quanto non mancherebbe d'attrattiva un dibattito come questo, sui meriti o demeriti d'una disciplina, che ha il grave torto di non fermarsi alle apparenze e al relativo, ma di spingersi fino alla ricerca dell'assoluto, per la tendenza innata di quest' « animale metafisico » che è l'uomo di profondarsi, e leggere addentro nelle cose; pure usciremmo troppo dai brevi termini prefissici, chè nostro scopo qui è di giudicar direttamente un'estetica, non di rivendicar la metafisica.

[1] Manfredi Porena, *Che cosa è il bello?* Schema d'un'estetica psicologica. U. Hoepli. Milano, 1905.

Egli dunque comincia col mettere in sodo la definizione del bello, e a questo fine osserva il linguaggio comune, siccome quello che è oggetto di esperienza immediata da un lato, ed è specchio fedele della coscienza filosofica d'un popolo dall'altro. E trova che sogliamo dir bello « quello che ci piace » quello che suscita cioè in chi l'apprende e in quanto l'apprende l'approvazione, il consenso, il piacere.

È la definizione che dà anche S. Tommaso: *pulchra dicuntur quae visa placent* [1], e che gli antichi chiamavano *ab effectu,* perchè vi si definisce la cosa non per quel che è, ma per ciò che dice in ordine ad altri fuori di sè. È la definizione subbiettiva: quindi non la più propria nè la più vera, perchè definire è segnare i confini della cosa com'è obbiettivamente in se stessa, nella sua essenza, ne' suoi elementi intrinseci, non in ciò che essa ha di relativo e di estrinseco. Onde è che S. Tommaso non si restringe là, ma per impulso di quell'innato istinto della mente, che da ogni impressione soggettiva porta e spinge ad indagarne la cagione obbiettiva, procede più oltre e riesce logicamente a quella nota definizione, secondo cui il bello consiste: *in resplendentia formae super partes materiae proportionatas vel supra diversas vires et actiones.* Definizione non determinata *a priori,* ma sgorgante dall'indagine analitica d'ogni grado di bellezza anche sovrana, i cui comuni elementi sono i tre che S. Tommaso assegna, e che sono impliciti nella definizione: la perfezione delle parti, la proporzione, lo splendore. E così risulta un concetto vasto e profondo quanto l'universo, che s' innalza fino ai cieli sereni del soprassensibile, e attinge fino le profondità misteriose dell'eterno.

L'A. invece non così. Coi postulati di quel metodo detto scientifico, pel quale all'infuori di ciò che si conta, si pesa, si misura, all'infuori dell'esperienza e dei sensi, dei fatti e del raggruppamento di essi, non c'è che ipotesi, incertezza, illusione; non osa formarsi del bello altra concezione, e stabilisce e propugna la tesi che esso non è obbiettivo, ma essenzialmente soggettivo.

Nell'ultimo corollario della trattazione, dove ricapitola brevemente il suo pensiero (pag. 402), egli ragiona così: « Qualunque critica (in materia di bellezza)... si riconnette al germe d'ogni apprezzamento estetico: il *mi piace.* E il *mi piace* presuppone il

[1] S. Th. I. P. Q. V. Art. IV, ad 1.um

piacere d'un essere, e il piacere d'un essere è un fatto tutto soggettivo, incapace di rivelare altro valore che rispetto a quel dato essere. » Dunque il bello è soggettivo.

Qui conviene intendersi. Che il *mi piace* presupponga il piacere del soggetto che lo afferma e per questo lato il bello debba dirsi e sia soggettivo, chi lo nega? Ma il *mi piace* si può guardare dal lato anche dell'oggetto che *piace*. Quando mancasse altro, l'espressione stessa ci richiamerebbe a ciò. Perchè dico io: *la tal cosa mi piace*, a preferenza di quelle altre, se non perchè in essa e non nelle altre trovo quella tale qualità obbiettiva, che agisce sulla mia facoltà conoscitiva per sè indifferente e la determina? E in questo caso il bello perchè non può dirsi e non è obbiettivo? L'osservazione ci pare così semplice e pedestre che ci stupirebbe il vederla trasandata, se già non immaginassimo l'obbiezione.

— Con qual diritto questo passaggio dal soggetto all'oggetto, dall'effetto alla causa? non è un salto nel buio, nel buio metafisico?

Ma se mai, il salto è così poco mortale che la mente nostra vi si abbandona da sè, vi corre anzi istintivamente. Lasciamo stare quello che tutti riconoscono, che cioè sotto l'intricatissima varietà dei gusti soggettivi c'è sempre un fondo saldo, necessario, eterno, immutabile. Un'alba serena, un'acqua chiara scorrente, una colomba dall'ali di neve, un occhio vivo e brillante, tutto ciò insomma che è fatto di purezza, di candore, di splendore, piace a tutti, è bello per tutti. Ci son cose che piacciono a tutti, lo diciamo volgarmente. Così nel campo dell'arte letteraria, benchè certi canoni che si teneano incrollabili siano caduti infranti nel corso dei secoli, pure accanto alla parte caduca c'è la parte durevole inconcussa, e tante regole classiche sono rimaste immobili da Omero ai nostri giorni. Ora che vuol dire questa immutabilità di opinione e di gusto se non un affermare l'oggettività e l'universalità del bello, e un mostrare che il bello è tutt'altro che un nostro modo soggettivo di apprendere le cose?

Ma giacchè l'A. si affida così volentieri alla filosofia del linguaggio, limitiamoci ad esso anche noi.

È vero sì, noi diciamo: questa cosa è bella perchè ci piace; ma reciprocamente, quando ci si chiegga perchè una cosa ci piace, rispondiamo: perchè è bella. Dove non potremmo più chiaramente asserire il valore obbiettivo del bello. Tanto obbiettivo anzi, che talvolta lo mettiamo in contrasto collo stesso piacere

che ce ne deriva. Galileo a chi gli domandò quale dei due poeti preferisse, se il Tasso o l'Ariosto, rispose: « il Tasso mi pare più bello, l'Ariosto mi piace di più »; nel che egli, senza preoccupazione alcuna di sistemi filosofici, ma solo col suo gran buon senso, distinse nettamente non meno che argutamente il bello dal piacere del bello, la causa dall'effetto, l'oggetto dal soggetto. — E quel che da pari suo disse Galileo, a modo nostro lo diciamo comunemente noi, quando, p. e., a un'arietta classica del Rossini o del Verdi, bella ma ripetuta le cento volte, facciamo il niffolo e scrolliamo le spalle, come per dire: bella sì, ma... noiosa! Or questo non sarebbe se unica norma estetica per noi fosse quel *mi piace* tutto soggettivo.

Noi ci limitiamo all'argomento tratto dal linguaggio, come per un ragionamento *ad hominem;* perchè se volessimo tener dietro a tutto quello che involge e suppone il sistema soggettivista dell'A., troppo ci sarebbe da dire.

Ma egli mostra di sentire l'arditezza della sua tesi. Proseguendo scrive: « Alla coscienza comune questa verità (che il bello sia soggettivo) riesce assai ostica. Che l'Apollo del Belvedere non valga obbiettivamente nulla più d'un mattone o d'una tegola pare enorme ». Meno male! Dunque, adagio! — No; egli invece s'affretta a soggiungere: « Eppure se prescindiamo dal nostro piacere è proprio così. In un mondo come quello che il Leopardi immagina nel « dialogo d'un Folletto e d'uno Gnomo », un mondo, cioè, da cui l'umanità fosse scomparsa, le opere d'arte che potessero sopravvivere non sarebbero niente di diverso dalle forme di natura per noi più stupide e brutali ». — Ecco: in un mondo da cui l'umanità fosse scomparsa, a noi pare che le opere d'arte superstiti cesserebbero solo d'essere apprese e gustate, ma non cesserebbe in esse la bellezza obbiettiva e la capacità di piacere appena sulla terra ricomparisse un'intelligenza atta ad esaminarle e apprenderle. In un mondo come quello, anche i problemi di Euclide, anche i primi principii razionali e morali cesserebbero d'essere enunciati: ma si dirà per questo che quei principii e quei problemi non hanno che un semplice valore subbiettivo? Di questo passo potremmo quasi dimostrare che l'America prima di Colombo non esistette, perchè, non esisteva pel resto del mondo conosciuto: che certe stelle perdute negli abissi del firmamento non rallegrino di sè quei sovrumani silenzi, solo perchè la loro luce ancora non è arrivata ai nostri occhi... Tutte cose che agevolmente s'inten-

dono quando si distingua il bello dall'apprendimento e dal piacere del bello, come Galileo: non quando, come fa l'A., nel piacere del bello si ponga ed esaurisca tutta l'essenza del bello, in maniera che per lui apprendere e sentire il bello è anche crearlo. « La bellezza — continua egli — è nell'uomo non nella cosa. Morto l'uomo è morta la bellezza; quella almeno che noi chiamiamo tale ». No, quella che noi chiamiamo tale può anche sopravvivere: lo dicemmo già, e non giova ripeterci.

Egli insiste: « In fondo al fatto estetico non c'è nient'altro che il culto del piacere... Questo soltanto, almeno, arriva ad affermare la ragione *(emancipata dalla metafisica, ben inteso!)*. Se poi tale piacere *(ora ci siamo!)* sia il rovescio a noi solo noto di qualcosa d'assoluto che alla nostra conoscenza si sottrae, nessun uomo a lume di ragione *(ragione, come sopra?)* potrà mai saperlo. A questo punto siamo su quella soglia dell'inconoscibile, avanti a cui Virgilio *(la ragione, cosidetta scientifica)* ha fornita la sua missione e si ritira. Chi ha una Beatrice *(la metafisica?)*, si rivolge a lei perchè lo aiuti a profondare lo sguardo di là da quella soglia. Chi resta solo, sbarra gli occhi all'intorno e non vede e non può vedere altro che tenebre eternamente impenetrabili ». Bel tratto e bel gesto, se non tradisse la preoccupazione del sistema. Sarà impressione nostra, ma ci par vedere il Porena meno sicuro di quel che dalle parole voglia apparire. Coll'ingegno e colla coltura che mostra è impossibile che egli non vegga tutta la verità, e si arresti di fronte ad ostacoli fittizi: e se lo fa, dobbiam dire che sacrifichi al sistema. — Ci ha insomma un po' l'aria di uno di quei peripatetici del nostro 600, che a un anatomico che gli dimostrava come i nervi vengono dal cervello non dal cuore, rispose: « le tue ragioni sono solide e convincenti, ed io sarei subito del tuo parere se... non si opponesse il testo di Aristotele » Nel caso nostro la risposta sarebbe: « se... non ci fosse la metafisica »!

È un peccato, perchè del resto quest' opera del Porena ha i suoi pregi di dottrina, di lucidezza, di forza, di vedute ingegnose, di osservazioni penetranti, in una forma tutt'altro che austera e astrusa, nonostante il tecnicismo non sempre facile della nomenclatura, e l'acutezza e profondità dell'analisi. È notevole poi la raccolta di fatti e di esempi minuti, calzanti, tratti da tutti i campi delle arti, colla massima agilità e opportunità, e a gran profitto della chiarezza e del vigore del ragionamento.

Bellissima ci parve la teoria sull'espressione, svolta con acutezza ed erudizione: anche notevoli sopra gli altri alcuni capitoli sul bello interno. Fu qui che più che mai ci colpì la solita protesta antimetafisica. Parlando egli a pag. 143 di quel bello che dicesi misterioso, fantastico, mistico, soprannaturale, continua bellamente così: « Vi son forme e soprattutto luci e suoni e più spesso ombre rotte da luci, silenzii profondi appena interrotti da suoni, che sembrano rivelare in sè un contenuto indefinibile: il quale non è in modo spiccato nè sentimento, nè volontà, nè forza fisica, ma è come un animo superiore al nostro mondo, un riflesso di divino e d'infinito. Non faccio della metafisica *(ci siamo!)*: constato un'impressione psicologica che tutti, religiosi o irreligiosi, idealisti o materialisti, hanno tante volte provato. Certi flebili suoni quasi lamenti ignoti che attraversano il silenzio delle notti stellate; certe luci misteriose che si riflettono su cose perdute nell' oscurità delle navate gotiche: la voce del vento che il Leopardi sul colle dell'infinito sentiva fremere di tanto in tanto nelle foglie della siepe e poi silenzio; certi rintocchi di campane nella lotta di tenebre e di luci dell'Ave Maria; certi sospiri del mare nelle notti lunari di primavera: son cose che comunicano all'anima nostra quasi la vita d'un'anima arcana, sovrumana che in essa sembra palpitare e fremere... ». Il quale tratto mostra nell'A. non la dottrina solo, ma il sentimento dell'arte: e vedi combinazione! Proprio questi tratti più intensamente estetici son quelli dove egli teme di rasentare i confini paurosi della metafisica! E non s'avvede che deve pur significar qualche cosa, per lui e per quanti senton come lui, quel vedersi obbligati di parlar sempre del bello, come di una qualità obbiettiva, nell'atto stesso che si ostinano a proclamarlo subbiettivo!

Sorvoliamo su tutto il resto: sulle relazioni del bello col vero e col bene: sugl'ingegnosi quesiti che occorrono nella teoria delle singole arti, il bel capitolo della musica, tutta l'acuta trattazione intorno all'arte letteraria, la lingua, lo stile, la proprietà dell'elocuzione, l'estetica del verso, il linguaggio poetico e il resto, dove l'A. riesce sempre profondo e persuasivo. Ci sia lecito soltanto spendere una parola sul corollario circa la questione dei rapporti della morale coll'arte.

L'immoralità di certe opere d'arte - dice in sentenza l'A. - che passano per oscene, non sta nell'opera d'arte per sè con-

siderata, ma nella pubblicazione, nell'esposizione, nella diffusione di esse. Chi quindi biasimasse *artisticamente* (poniamo per conto nostro un esempio) le Naiadi della fontana dell'Esedra, avrebbe torto, perchè il male di esse, secondo l'A., starebbe nella loro esposizione al pubblico, non nella loro nudità per se innocente. - Simile confusione, conchiude egli, è stata spesso fatta dai sostenitori del valore artistico della morale..... E sia pure, ma l'A. converrà che, l'arte è fatta per farsi godere: Chi è degli artisti, che componga una commedia, la Mandragola, per tenerla nascosta fra le quinte? o faccia una statua, una Venere, per lasciarla eternamente avvolta nel suo lenzuolo di mancata inaugurazione? Sarebbe il caso della fiaccola sotto il moggio, cioè una cosa ripugnante, irragionevole, assurda. D'altra parte quella pubblicazione e esposizione non può non offendere il senso morale e tanto l'offende che, per necessità psicologica, non può non risentirsene lo stesso giudizio artistico. Cesare Balbo deplorava che la nostra bella prosa italiana cominci dal Decamerone. Il Goldoni, leggendo e rileggendo con furia d'entusiasmo la famosa commedia del Machiavelli, si doleva che fosse intanto così oscena; dove si vede dunque che la confusione dall'A. deplorata nel giudicare il valore artistico delle opere immorali, checchè sia della teoria, ha nella pratica non iscarso fondamento.

Finisce il volume con una lunga appendice sulle teorie estetiche di B. Croce. Senza entrare in merito, diremo che le molte pagine si leggono d'un fiato, tanto è la forza e il brio della vivace polemica. Ma per esprimer tutta la nostra impressione, aggiungeremo che in quelle pagine l'A. ci sembra non vincere ma stravincere; e l'eccesso ... ci mette un po' in diffidenza.

Il bel volume di circa 500 pagine è stampato coi tipi vistosi di U. Hoepli.

II.

Le tentazioni del secolo.

Le tentazioni sono una gran brutta cosa, ma non mancano mai in questo tristo mondo, e sempre risorgono in forme nuove e diverse. Ora contro alcune di tali forme più moderne di « tentazioni del secolo » vediamo anche insorgere in una forma

nuova moderna, un certo fra Frustino, in un libretto [1] piccolo ma pieno di sostanza, di spirito, di sale, e... anche di pepe, che farà certo a più d'uno arricciare il naso e storcer la bocca con qualche sdegnuzzo. Noi non conosciamo di persona questo fra Frustino; ma dev'essere un fraticello originale, un po' tra il moderno e l'antico, curioso in certe sue uscite, soprattutto poi terribile quando fa fischiare per aria quel suo serpentello di sferzino che ha tra le mani, e che cui tocca *fa levar le berze!* E conosce bene il suo mondo, egli, e pare persuaso che a vincere tante *tentazioni del secolo,* come quelle tentazioni brutte della carne, più che il *sillogizzare sillogismi,* vale tant'oro una buona rimenata di disciplina, che faccia frizzare la pelle, senza rompere le ossa, e faccia « scorrere il sangue giovine e sano » come direbbe D. Romolo Murri, perchè « la piccola macchia rossa » scoperta da D. Romolo appunto nel ristagnamento del sangue giovine « non divenga bubbone grosso e putrido... ».

Ma egli vede che la disciplina dei suoi frati, ordigno medievale, non usa più, nè vuole davvero rimettere su le compagnie dei poveri battuti, ora che ce ne sono già tante di sportisti cristiani. E non si ripete oggimai che deve lo sportismo giovine sostituire la penitenza vecchia? Fra Frustino non l'avrà forse detta, questa buona sentenza, al suo fra Ginepro che gli porta la valigia alla stazione (p. 83), nè agli altri fraticelli, laici o cherichetti; chè ne prenderebbero troppo scandalo; ma egli non l'ignora certamente, anzi da valoroso fraticello evoluto, trova appunto una *disciplina-sport,* che sferza e che diverte: il suo frustino! Ed eccolo all'opera!

Egli prima drizza i colpi, e fa la sua retta intenzione, così: « A chi le vuole e a chi non le vuole ... dette e date con ragione e con garbo ... per amore sincero del prossimo e della religione cattolica. Fra Frustino ».

È questa la sua prefazione. Che bravo fra Frustino, non è vero? E incomincia egli nientemeno (coraggio di frate!) dal « Santo » dell'onorevole senatore A. Fogazzaro, accompagnandolo fin lassù nella casa di Domeneddio! Ed ecco l'accoglienza che egli vide fatta colassù al nuovo « Santo » fin dal primo battere che costui fece alla porta.

« Tum, tum!

[1] Fra Frustino, *Le tentazioni del secolo.* Genova. Fassicomo 1906, 16°, pp. 152. L. 1,25.

— Chi è? chiese di dentro il Portiere del Cielo.

— Son io! ... un'anima che vuol *chiudersi nel contatto centrale coll'Essere...*

— Non capisco, soggiunse il Portiere; non capisco il vostro linguaggio: chi siete?

— Son io!... colui che *nel mormorio della pioggia senza vento, piana piana, nella voce grande dell'Aniene, nella riposata maestà dei monti, nell'odore selvaggio della petraia umida, nello stesso proprio cuore, ha sentito già un Divino confuso alla creatura, un'ascosa essenza di paradiso...*

— Ma che razza di parlare è cotesto? mormorò ancora il portiere; vi dimando, per l'ultima volta: chi siete?

— Son io! ... quegli che in terra ha tentato di rinnovare la Chiesa, purificare il dogma; Benedetto Maironi, detto « il Santo di Jenne » ...

Ma il nuovo Santo non ha credenziali dal successore di Pietro; non ha a sua difesa che la vita del senatore: è dunque processato senza pietà. E S. Francesco lo mostra « uomo di niuna santitade, di molta presonzione e ribelle alla santa Chiesa: pure ammettendo per iscusazione in questo frate la buona fede; egli da cattivello, non ha appreso a lodare Iddio come si conviene. Non truovo in lui, soggiunge il Poverello, lo spirito della santa orazione e della vera penitenzia da vegliare notte e dì, e piangere le proprie peccata, con grande percussione di petto e compunzione di cuore; conciossiachè sia stato un adultero e gran peccatore nel secolo ... ha preso la tentazione e li giuochi delle demonia per lo ratto in Dio ... non ha avuto la santa virtude dell'obbedienza alli legittimi superiori, specialmente al signor Papa, ... e poi nel predicare non aveva castigate e sante parole » e via di questo passo con terribile requisitoria. Benedetto di Norcia allora lo difende; ma non potendo dir bugia, lo scusa solo come l'espressione genuina della coscienza offuscata e stravolta *che funziona oggi sul piccolo pianeta,* come paranoico, visionario, maniaco, quindi *semiresponsabile e semicosciente.* Alfine la corte celeste, concedendogli le attenuanti, lo condanna a mettere in pratica — per il primo — il suo *Credo,* cioè « *ad un grande lavoro continuo fino alla morte del pianeta* ».

— « Avete inteso, Pietro-Benedetto Maironi? Prendete il vostro libro e... fuori! Qui non c'è posto per voi; siete un Santo da burla!

« Un Angelo lo prese per un braccio — più gentile della guardia di P. S. — e lo messe alla porta.

« Maironi — il Santo di Jenne — non si volse indietro, non inveì... non imprecò; solo battendosi con una mano la fronte, disse forte e fiero:

« — Ora vo' a mettere giudizio! »

Così finisce la prima novella; e la morale è ben chiara! Così mettessero giudizio i nuovi devoti del nuovo « Santo », sognato dalla fantasia senatoriale del Fogazzaro, anche ridendo delle gridate francescane di fra Frustino.

Queste poi toccano pure non poche altre brave persone, perfino parrochi, giovani pretini, predicatori, scrittori; nè generalmente battono il falso.

Ad alcune noi sottoscriveremmo a due mani, come a quelle che fa « sfogliando » su certi paesisti, scrittori, ritrattisti e conferenzieri sentimentali: « Presi dall'ambizione o dalla febbre letteraria, essi vivono in un inganno massiccio. Mentre credono, collo stile nuovo — zoliano o d'annunziano che sia — di fare un buon servigio alla religione cristiana; arrecano invece un danno incalcolabile a questa e alle anime... pascendole di descrizioni eccitanti e di emozioni... che se non sono del tutto irreligiose e immorali, inchiudono quasi sempre elementi e godimenti di carattere non ben definito. Bisogna però rassegnarci: *è la loro ora.* Pubblicisti di merito rispetto alla forma; ecclesiastici più zelanti del verso di piedi quattordici... e del bozzetto, forse, che della spiegazione evangelica; signore e signorine ammalate più o meno che sentono il bisogno di scrivere...; tutti debbono trattare, quasi tema obbligato, *il lago di Genezareth col Rabbi e la passionale di Magdala, la Samaritana, l'adultera salvata dalle pietrate farisaiche.* Col ladrone buono o cattivo, ci si confondono pochi; con Giuda, nessuno. Eppure la società moderna offrirebbe bei tipi!! »

Si sente! Qui fra Frustino non ischerza; ei batte sodo! Nè si può dire che abbia torto: egli sa dove il diavolo tiene la coda; e sopra aveva già mostrato ai nuovi retori i gravissimi danni di questo loro *dolce stil nuovo:* « Le anime giovani, ingenue, sentimentali, specialmente le femminili, ne risentiranno le morbose conseguenze. Oltre il buscarsi una perniciosa febbre romantica, alimentata da quella floscia e vana poesia, rincrudita dalle scosse di trombonate, secentistico-mitologico-cristiane, cominceranno a sostituire la forma alla sostanza ».

E come pur troppo l'esperienza dolorosa comprova le fosche previsioni di fra Frustino, così egli smette di scherzare e conchiude invocando botte da orbo: « Fune, o Signore! doppia fune sulle mani stecchite e nervose, sulle spalle taurine di questi menzogneri mercanti di colori, di parole dulcisone, di frasi mistiche, di svenevolezze da palcoscenico, di deliquii da corte di assise; che si servono del luogo più sacro, austero, terribilmente tragico, per commuovere i cuori-uccellini, sfruttare gli ingenui e far ridere i polli. Signore... sode!!... *Et ne nos...* »

In questa invocazione, come in altre simili, non trovi la dolcezza che titilla le nuove anime mistiche; ma pur passando sopra a qualche botta, a qualche frase, trovi molto buon senso, molto senso cristiano, il quale manca o è bene scarso nel neo-cristianesimo mistico sentimentale.

E così trovi pure molta sana filosofia negli scherzi di questo fra Frustino, particolarmente nella storiella ultima della *Compagnia drammatica di Homo,* dove bellamente dà il fatto loro ai fautori e predicatori della nuova religione del cuore, religione da caramelle, com'egli la chiama giustamente, aspirazione vaga, aerea, *all'al di là,* verso il vero, il buono e il bello che *titilla,* religione ridotta a *sospirazioni* femminili, senza dogmi, senza precetti, o con la riduzione degli uni e degli altri ai minimi termini; proprio *fatta* e *confezionata* per i cuori di zucchero, insomma *religione del proprio comodo.*

Fra Frustino ha dunque fatto e va facendo un'opera buona, anche se qualche colpo, senza volerlo, sia cascato troppo sodo e su persone delicate o giovini, che possono meritare compassione: ma nessun colpo alfine farà sangue, speriamo; sì che fra Frustino, aprendo bene gli occhi e prendendo anche meglio la mira, potrà ora, *tuta conscientia*, come ha promesso a Dio e al popolo nell'annotazione di chiusa, rinnovare la frusta... Nè alcuno se ne dovrà adontare: perchè « *ridendo dicere verum quid vetat?* »

BIBLIOGRAFIA[1]

AGNES B. C. DUNBAR. — A Dictionary of Saintly Women. In two volumes. *London*, Bell, 1904-05, 8°, X-480; 336 p.

L'illustre scrittrice ha speso la migliore e più lunga parte della sua vita in un lavoro, che le fa grande onore e che rimarrà duraturo a sussidio degli studii agiografici. Per la prima volta troviamo qui raccolte in forma di lessico tutte le sante donne che lungo i secoli ornarono la Chiesa del profumo delle loro virtù e che meritarono gli onori del culto. Si resta a dir vero meravigliati nel contarne la moltitudine e nell'imbattersi in tanti nomi o dimenticati o ben poco conosciuti, ma tutti di eroine meritevoli di memoria. Le notizie biografiche sono per lo più brevi, talvolta per le sante principali si allargano alquanto; tutte sono poi corredate della citazione delle fonti a cui ricorrere, sia a riscontro di quanto si afferma, sia per più ampie informazioni. E l'autrice non ha risparmiato diligenza nel consultare quanto di meglio può offrire la bibliografia agiografica, come si vede dalle opere continuamente allegate e che formano insieme un'ampia lista in fondo al secondo volume (p. 317-324). Molte volte le informazioni delle fonti sono contradditorie; ma l'autrice si studiò di scegliere quanto le parve meglio assodato. Si astenne pure dal riferire cose apertamente leggendarie, sebbene non abbia inteso di fare opera di stretta critica, nè di esprimere nei singoli casi la sua propria opinione, sì bene quella degli autori diligentemente citati.

Nello stendere il suo libro l'illustre Miss Dunbar dichiara di avervi trovato come un santuario di rifugio nelle ansietà e nelle tribolazioni della vita giornaliera. Sia anche per noi la lettura delle Vite dei Santi un dolce rifugio in tanta corruzione del mondo odierno, sicuri, che la mano di Dio non è abbreviata e che ancor oggi floriscono nelle secrete zolle della Chiesa anime egualmente grandi e sante. Un giorno spanderanno anche esse l'odore soave della santità come in ogni tempo della storia passata.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI. — Nuove note agiografiche. (Studi e Testi. 9). *Roma*, tip. Vaticana, 1902, p. 84. L. 4.

Annunziamo, sebbene con ritardo, queste importanti note agiografiche.

La prima è *il testo greco originale degli atti delle ss. Agape, Irene e Chione* (volgarmente Chionia); preceduto da parecchie assennate osservazioni del ch. editore che ormai in tale genere di studii ha una ben

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

meritata celebrità, come una incontrastata competenza. Egli è persuaso che bisogna finirla con la traduzione latina fatta nel secolo XVI dal card. Guglielmo Sirleto († 1585), di cui mostra gli errori e le lacune; e crede che il martirio di Agape e delle sue sorelle consti di tre processi verbali preziosissimi, cuciti insieme da un agiografo, che vi ha fatto su un buon esordio e la sua brava conclusione; e questo agiografo sarebbe posteriore alle sante, perchè 1° contraddice più di una volta al contenuto dei processi, 2° delle sante poco o nulla sa più di quello che si raccoglie dai processi, 3° quello che aggiunge di suo porge, almeno in parte, gravi difficoltà. Certo nello svolgersi dell'interrogatorio e nelle risposte delle martiri è un sapore tutto proprio di nobile schiettezza e di genuina semplicità che ricrea.

La seconda nota comprende *osservazioni sopra gli atti di santa Crispina*, pubblicati prima dal Mabillon, indi dal Ruinart, ma sgraziatamente, sopra codici guasti e con parecchi errori che poterono essere attribuiti al compilatore del documento. Il Franchi mostra i vantaggi che il codice di Autun ha sopra i due mss. Remensi, ma come esso pure non può dirsi ottimo, così egli non dà la sua edizione condotta su quello, se non come provvisoria al più alto segno; giacchè ha il merito di risolvere le principali difficoltà che presentava finora la edificante, e per comune consenso genuina, *Passio s. Crispinae*.

Assai attraente per le sottili congetture è anche la terza nota, *I martiri della Massa Candida*, la quale viene ad aggiungersi a tante altre congetture proposte dagli studiosi per ispiegare sia la strage *in massa* dei cristiani di Utica al tempo della persecuzione di cui fu vittima s. Cipriano, sia l'origine del nome di Massa Candida. Il Franchi opina che sia questa primariamente la denominazione non già del gruppo de' martiri, ma del luogo dov' essi stavano sepolti ed erano venerati, come deduce particolarmente dalle parole di s. Agostino: *sola in proximo quae dicitur Massa Candida plus habet quam centum quinquaginta tres martyres*. Anzi, egli crede più probabile che il luogo avesse tale denominazione indipendentemente dalla strage dei cristiani, dacchè usitato era tanto il nome comune di *Massa* (a significare *tenuta* e simile, come in *Massa Praenestina, Verroniana, Mariana* ecc.) quanto l'epiteto di *Candida* (*Casa candida, Silva candida* ecc.). Rispetto al fatto, egli propende con l'Allard a spiegarlo come una esecuzione sommaria, avvenuta, ad esempio, per una sorpresa simile a quella di cui fu vittima Sisto II, non già per un regolare processo; ma confuta vittoriosamente l'ipotesi capricciosa dell'Aubé, che i martiri della Massa Candida fossero stati uccisi in un tumulto popolare mosso dai cristiani per causa dell'editto.

La quarta nota è *di una probabile fonte della leggenda dei SS. Giovanni e Paolo;* e questa sarebbe in sostanza la storia di due martiri coronati in qualche città dell'Oriente ai tempi dell'apostata, e precisamente dei SS. Gioventino e Massimino, di cui narrano Teodoreto e S. Giov. Crisostomo. L'argomento è fondato nelle ragioni di rassomiglianza e in altre congetture, verosimili, ma non dimostrative. L'opinione del Franchi, come quella dei bollandisti, è rifiutata dal Leclercq in una nota alla fine del terzo volume della sua dotta opera *Les Martyrs* (Paris, 1904). E certo, essa

porge delle difficoltà, benchè sembri spiegare tante particolarità di sapore giulianeo della leggenda, meglio che le osservazioni, per altro così acute, del Dufourcq nel suo studio sulle *Gesta dei martiri romani* (Paris 1900, p. 152). Notisi però che anche il Dufourcq ritiene come superiore ad ogni dubbio la *storicità* dei due personaggi, che taluno con troppa superficialità ha voluto oscurare, spiegandone l'origine del culto con ipotesi capricciose.

P. LARGENT. — Sant'Ilario. Trad. dal francese (« I Santi ») *Roma*. Desclée, 1905, 16°, 180 p. L. 2.

La vita del grande campione dell'ortodossia nelle Gallie, durante le terribili lotte dell'arianesimo, non poteva mancare tra i primi volumi di una collezione francese di « Santi » e fu scritta con quella sua nota competenza di storico e di apologeta dal ch. P. Largent. Ora ci viene innanzi in veste italiana, pur troppo negletta. Del resto, l'opera in sè non può essere così popolare, come altre vite di Santi, per la parte che vi hanno le sottili controversie di ariani, semiariani, sabelliani e simili, per le dispute di dogma e di disciplina, anche fra vescovi cattolici, per l'operosità scientifica del gran Dottore, che occupa un buon tratto del libro; ma riuscirà per ciò stesso di non poca utilità ed attrattiva alle persone più colte. Queste potranno molto imparare dalle pagine, benchè troppo brevi, che ne dipingono il processo della conversione, movendo dal considerare « il dovere proprio e religioso della vita umana, quale la stessa natura e la meditazione dei saggi lo svelano » (p. 7); indi la vita intima del cristiano e del vescovo soprattutto, poichè di questa si hanno più particolari notizie, come più nobili prove : le lotte, l'esiglio, il ritorno, le nuove battaglie, la pacificazione, il trionfo. E ad ogni modo, molto avremo tutti imparato da questa vita, oggi più che mai opportuna al clero massimamente, se finiremo col dotto autore nel proposito di lottare per la causa che il generoso vescovo ha difesa, « felici di soffrire, sicuri di trionfare ».

Per debito di lealtà, noteremo tuttavia, come pare a noi, che l'A. corre troppo rapido a certe conclusioni, qual'è ad esempio l'ammettere, sul noto passo d'Ilario *(nescio utrum maiore impietate relegaveris quam remiseris)*, la supposta caduta di Liberio, benchè saviamente egli ne circoscriva la colpa, nei più rigorosi termini dell' ortodossia, ad una omissione dell' ὁμοούσιον, e ad una omissione tale a cui la violenza e l'inganno l'avevano costretto, senza errore alcuno di magistero qualsiasi. Tra quelli che ai nostri giorni hanno contestato questa caduta, egli cita il solo Palma (p. 84); avrebbe potuto citare anche altri più recenti e di non minore autorità, ma particolarmente il cardinale Hergenröther nella terza edizione, che fu l'ultima curata dall' autore, della sua Storia universale della Chiesa (*Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, Freib. i. Br. 1884, vol. I, p. 64 ss.); il che teniamo a dichiarare perchè nella quarta edizione il dotto mons. Kirsch, che ne prese la cura e la rimaneggiò, modificò totalmente il passo dell'edizione precedente ; onde fu tratto in errore anche un erudito scrittore del *Bulletin de Littérature ecclésiastique* di Tolosa (luglio-ottobre 1905, p. 222) che attribuì l'opposta sentenza al cardinale. Ciò potrebbe accadere anche a chi leggesse

la traduzione italiana condotta sopra la quarta edizione; sebbene a prevenire ciò, il traduttore contro il suo costume e la legge impostasi della più stretta fedeltà, abbia creduto suo debito mitigare qualche espressione. Meglio pare a noi dire col Grisar (*Kirchenlexikon*, alla voce *Liberius*) che il fatto *non è punto dimostrato storicamente*; nè gli argomenti nuovi del Funk e di altri sono apodittici.

A. L'HUILLIER O. S. B. — Le Patriarche Saint Benoit. *Paris.* Retaux, 1905, 8°, LXII-526. p. Fr. 7.

Nella moderna rifioritura di studii agiografici, dovevano certo rinverdire anche quelli intorno alla vita e allo spirito del grande Patriarca S. Benedetto, come intorno all'ordine monastico che per lui mise così profonde radici in Occidente. A ciò in particolare danno opera paziente varie riviste benedettine, che più volte ci accadde di lodare in questo periodico; e a ciò pure attese con singolare ardore il R. P. Don A. L'Huillier, benedettino dell'abbazia di S. Mauro di Glanfeuil della congregazione di Solesmes, in questa vita. Essa, per quanto non possa ancora pienamente appagare tutte le richieste e pretensioni della critica, particolarmente di quella ch'egli chiama «*la critique du rationalisme allemand*» e che talora forse mostra di combattere con troppo fuoco, è un'opera che segna un vero progresso, e dal lato storico e dal letterario, sulle precedenti Vite di S. Benedetto, non esclusa quella pregevole, ma già invecchiata, del Tosti *(S. Benedetto. Discorso Storico 1894)*. Notevole è la sua larga e calorosa introduzione, in cui sebbene sembri talvolta allontanarsi un poco dall'argomento e anche premere un poco troppo su certe osservazioni critiche come su alcune intorno all'autorità storica di S. Gregorio, inculca tuttavia preziose verità, segnatamente per quei cattolici che ammettono la teoria protestante dell'ascetismo — onde lo stato religioso o monastico sarebbe sorto come una deviazione o *superfetazione* del cristianesimo nel VI secolo, — o che seguendo la filosofia neo-kantista o un cotale naturalismo in religione, aborrono dal miracolo e simili (V-LXI). Sono verità molto opportune anche in Italia, ma scottanti e per molti, dall'una parte e dall'altra, facili a essere fraintese o esagerate. Non ci stupiremmo quindi se qualcuno di ciò facesse un appunto al ch. benedettino: noi per molti capi conveniamo sinceramente con lui.

La vita del Santo si svolge ampia, maestosa, contorniata, come in quadro grandioso, da quello che ora chiamano l'*ambiente storico*: descrizioni degli uomini, dei luoghi, dei tempi, in quanto si riferiscono alla figura del santo, particolarmente la pittura del tramonto di quel secolo V «simile al vespero d'un giorno di tempesta». E ciò vale a dare un potente rilievo e un più gradevole colorito alla figura mirabile del grande Patriarca e particolarmente all'indole sua propria, in ritrarre la quale certamente fece bene l'autore a non discostarsi dall'idea che ne dà S. Gregorio; giacchè su questo punto riconoscono unanimi il credito di lui anche quelli che lo sminuiscono o lo negano quanto al restante, cioè quanto alla fede data a fatti straordinarii e miracolosi.

Alla narrazione distesa, circostanziata della vita, condotta secondo l'ordine dei tempi, si avvicendano le notizie su le origini dell'ordine benedet-

tino, le prime communità di Subiaco e di Monte Cassino, la Regola e i suoi elementi — l'autore ne riferisce la compilazione all'anno 540 incirca — l'andamento della vita monastica, rappresentato nel bel capitolo XIII (p. 208-251) con una visita al monastero di Cassino nel 540, gli effetti e la propagazione benefica della nuova forma di vita, e alla fine, dopo la morte del Santo († 547), le vicende del culto a lui prestato lungo i secoli. Qui notiamo ciò che l'Autore avverte del mirabile fiorire di congregazioni religiose nel secolo XIX, come « la più parte dovettero a S. Ignazio o a S. Francesco il loro nascere e progredire, ma che tuttavia il nome del patriarca benedettino riappare alle origini di alcune, per quanto possano sembrare lontane dalla concezione antica dello stato religioso ». Di queste noi conosciamo qualcuna anche in Italia, che l'autore non nomina fra le altre, come un'umile ma fervente congregazione diocesana in Liguria, detta volgarmente delle benedettine, perchè fondata da una pia donna divotissima di S. Benedetto, del quale portava il nome, sebbene la regola ritragga piuttosto da quella di S. Ignazio, come in quasi tutte le congregazioni recenti addette alla vita attiva e all'insegnamento. Noi aggiungeremo ancora che l'efficacia dello spirito paterno e discreto di S. Benedetto e della sua regola si può riconoscere altresì, per non pochi tratti, nella regola stessa di S. Ignazio, fatta non per monaci ma per chierici e adattabile alle varietà come alle necessità dei tempi nuovi.

Chiude il volume un'appendice, che riunisce un certo numero di discussioni su questioni controverse, come quella sulle relazioni di Cassiodoro con S. Benedetto, sopra S. Placido, S. Mauro e altre simili, con una risposta alle critiche, anche degli *Analecta Bollandiana*, le quali sembrano all'autore troppo severe, e non del tutto a torto. Ma tanto falla altri quanto altri: sì che faremo sempre bene a conchiudere, benchè in altro senso, col prudente Venosino: « *Scimus et hanc veniam petimusque damusque vicissim* ».

DU BOURG. — Saint Odon (879-942) (« Les Saints »), *Paris*, Lecoffre, 1905, 16°, XII-214 p. Fr. 2.

Opera gradevole di letterato e di storico ha fatto il ch. Du Bourg in questa sua Vita di S. Odone: con tutta la freschezza e l'attrattiva di un libro moderno, egli ci fa rivivere in pieno secolo X. Dopo una saggia introduzione — in cui espone i sui giusti criterii agiografici, lontani così dal fiacco metodo delle concessioni o attenuazioni, onde certuni vogliono sminuito e soppresso il soprannaturale, come dalla ingenua e cieca credulità, che lo esagera e lo svisa — egli si fa a dipingere quasi lo sfondo del quadro, mettendoci sott'occhio in pochi scorci quel pauroso *saeculum obscurum*, come da taluno fu chiamato il secolo X; indi sempre attenendosi alle fonti più sicure e particolarmente alla candida narrazione di Giovanni l'italiano, fedele discepolo e confidente del santo *(Vita S. Odonis auctore Johanne Italico)*, traccia con potenti pennellate la vita maravigliosa, nelle diverse sue fasi, prima del giovane barone, poi del canonico di S. Martino, del monaco di Baume, anacoreta e cenobita, indi dell'abate di Cluny, del riformatore dell'ordine monastico, e infine del dotto, mo-

strando i rari meriti di lui nella morale, nella storia, nella liturgia e nella musica.

Da ultimo ci dipinge la scena pietosa del viaggio ultimo e degli ultimi giorni del santo a Tours, presso la tomba del suo caro S. Martino, e la morte serena ch'egli vi fece, steso su la cenere, vestito di cilizio, là nel piccolo oratorio, accanto alle reliquie del gran vescovo, il giorno ottavo della festa di lui, l'anno 942.

Abbiamo accennato di fuga al contenuto di questa bellissima vita, che quasi quadro pittoresco rapisce e trascina; ma quante belle scene vorremmo notare particolarmente e far gustare al lettore! Il che non essendoci dato, auguriamo che il libro incontri miglior sorte di alcuni suoi fratelli della collezione italiana « I Santi », cioè un traduttore così padrone delle due lingue e dell'arte di volgarizzare che non faccia perdere il caro profumo e la grazia nativa del lavoro francese. Non è poi da dimenticare come la vita di S. Odone per noi Italiani ha un'importanza particolare per le relazioni del santo con re Berengario e l'efficacia che esercitò nelle vicende di Roma, massime ai tempi di Alberigo, come anche nella riforma di monasteri.

P. ROBINSON, of the Order of Friars Minor. — The Writings of Saint Francis of Assisi. Newly translated into English with an Introduction and Notes. *Philadelphia*. The Dolphin Press, 1906, 16°, XXXIV-208 p.

In questa primavera ognora rifiorente di studii e di pubblicazioni francescane siamo lieti di additare al pubblico una elegante edizione degli scritti di S. Francesco, ora apparsa alla luce e compilata tra i testi e le edizioni più autorevoli, con diligenza devota ed affettuosa, da un frate minore, il padre Pasquale Robinson. L'Inghilterra possedeva già una bella vita del Poverello, scritta da Miss Etoddardt, ed il migliore saggio iconografico ultimamente pubblicato intorno al Santo giottesco, quello del Wectlake; ora il Robinson riempie una lacuna offrendo ai numerosi discepoli spirituali dell'Assisiate che sono in Inghilterra e negli Stati Uniti, un'ottima traduzione dei suoi scritti dai quali traspare così limpidamente la sua anima. Il Robinson si è attenuto a trådurre fedelmente dal testo latino gli scritti del Santo, quasi col medesimo ordine come si ritrovano nell' edizione dei Padri di Quaracchi, ma, opportunamente, ha corredata la sua traduzione con note e richiami ad altre edizioni, e l'ha arricchita d'una appendice bibliografica. Nel proemio egli mostra d'aver saputo valutare degnamente il pensiero del Poverello, d'averne intuita l'originalità: quindi, sfuggendo alle insidie di certa ipercritica, non ha dimenticato di ascrivere, come di ragione, fra le opere autentiche del Santo, il famoso Cantico del Sole, che gli ottimi padri di Quaracchi dimenticarono nella loro edizione degli scritti serafici.

A questa edizione americana aggiunge bellezza la stampa nitidissima, le testate di squisito gusto francescano, ed una bella riproduzione della statua robbiana del Poverello che si conserva in S. Maria degli Angioli.

Per l'amore e la diligenza che il padre Pasquale Robinson ha riposto in questo suo lavoro vadano a lui i sensi grati degli studiosi francescani, i quali augurano al libro l'onesta e lieta accoglienza che si merita.

H. DUNAUD chan. — Jeanne d'Arc. La grande Française. *Paris.* Lethielleux, 1905, 16.° 288 p. Fr. 0,75.

I cuori ardenti dei cattolici francesi che nell'ardore della loro fede hanno sempre del cavalleresco, si volgono in questi giorni di lotta, con più intensità di affetto, alla eroina, che in altri tempi salvò la Francia, alla «grande francese» Giovanna d'Arco. E quando un siffatto entusiasmo non li culli in sogni aerei, in poetiche visioni di un tempo che non è più, ma li spinga ad un'azione vigorosa concorde virile, è lodevole e santo. Tale è appunto quello che infiamma il ch. canonico Dunaud ad una operosità letteraria così attiva intorno a Giovanna d'Arco; operosità coronata anche, con uno dei premii più ambiti, dall'Accademia francese. Ma essendo le sue opere precedenti — *Histoire complète de Jeanne d'Arc* in tre grossi volumi, e *Etudes critiques sur l'histoire de Jeanne d'Arc* di 2 voll. in 8° — di troppa mole e troppo costo, nè perciò accessibili ai più; in questa ne fu espressa la sostanza e, per così dire, il succo; onde uscì un compendio di grande merito e di tenue costo, quali devono essere quelli destinati a volgarizzare tra il popolo i frutti degli studii critici e delle ricerche laboriose dei dotti. In fine del volume notiamo due succose appendici, particolarmente quella sul processo e la morte di Giovanna d'Arco, un'ultima pagina di storia, che parve giustamente al Wallon, storiografo di Giovanna, una «breve, ma irrefutabile soluzione».

L. PETIT DE JULLEVILLE. — La venerabile Giovanna d'Arco. (*I Santi*). *Roma*, Desclée, 1905, 16°, 208 p. L. 2.

Quasi eco del giorno solenne, in cui il sommo Pontefice Pio X riconobbe le virtù eroiche della ven. Pulcella, questo volume ne compendia lucidamente ed efficacemente la vita.

Non vi è condensata tanta copia di notizie, nè ricchezza di particolari quanta è nel compendio del canonico Dunaud; ma in compenso è la stessa vivezza e rapidità della narrazione che le aggiunge attrattiva, e ciò che è meglio, lo stesso metodo, quello di far sentire ad ogni poco al lettore la viva voce dell'eroina stessa, sia che ella parli a benevoli o a nemici, al re o a compagni d'armi, e sopra tutto ai giudici in quei loro numerosi e subdoli interrogatorii. Così la semplice Pulzella diviene il migliore storico di se stessa, e ci rivive innanzi nella sua ingenua schiettezza, nel semplice candore di vergine cristiana, come nello splendore di eroina vincitrice, e di vittima illustre per la salute del suo popolo. Il lettore con maraviglia ed attenzione crescente ne segue le virtù e le geste gloriose, indi assiste con raccapriccio alla sua cattura sotto le mura di Compiègne, alle dure vicende della prigionia nelle carceri inglesi, al processo ed alla morte sul rogo, avvenuta il 30 maggio 1431; riportando dalla vita straordinaria e dalla sua tragica fine i più salutevoli ammaestramenti.

Non vogliamo però dissimulare che l'amor patrio dà talora un tono così reciso a certe affermazioni dei due valenti biografi, una vibrazione così concitata a certe parti della narrazione che, se ravviva la storia e piace al letterato, invita il freddo critico a qualche *riserva*.

Sac. V. ARTUSIO. — Vita della B. Margherita di Savoia fondatrice del Monastero delle Domenicane eretto in Alba sotto il titolo di S. Maria Maddalena. *Alba*, tip. Sansoldi, 1905, 8°, 188 p. L. 1,50.

La B. Margherita di Savoia (c. 1390-1464), vero fiore germogliato dal ceppo fecondo dei principi di Acaia, ricreava, prima, delle sue fragranze le montane balze di Pinerolo, dove si apriva agli albori della luce e floriva nel candore del suo mattino; indi rallegrava adulto i fertili campi del Monferrato e le spiagge superbe di Genova, dove sentiva le tempeste della vita; infine allietava i colli ridenti della quieta cittadina di Alba, dove solo cercava il cielo chiudendosi nella solitudine allo sguardo del mondo. Questo fiore celeste è qui fatto rivivere nel profumo della sua virtù: modello a vergini fanciulle, a spose, a madri, a religiose claustrali. Le pagine scorrono leni e pie, senza ricercata eleganza, senza pretensioni di erudizione o di critica, mischiando talora il verosimile al vero; ma non senza studio di narrazione storica, quando s'intrecciano avvenimenti pubblici a privati. Si potrebbe certo appuntare qua e là qualche particolare meno esatto, come l'attribuire all'avvedutezza di Lodovico d'Acaia e del conte Guglielmo di Monferrato, eccitati per lettere dalla marchesa Margherita, una parte troppo efficace e quasi risolutiva nello scioglimento dello scisma di Occidente e nella elezione di Martino V. Più esatta è invece la circostanza del passaggio di questo pontefice attraverso la Savoia e il Piemonte, come dell'accoglienza fattagli da Margherita e dal suo sposo Teodoro II di Monferrato nella piccola città di Trino, narrataci da Giovanni Andrea Irico di Trino, teologo e giureconsulto di nome.

Nella sostanza, il libro sarà certamente utile e gradito alle persone colte non meno che alle pie, massime tra le forti e devote popolazioni del Piemonte, dove perdura viva la fragranza dell'antica virtù dei loro principi, e più particolarmente ancora fra quelle della diocesi e città gentile di Alba, che del più bel fiore di Savoia videro sorrisi i loro colli e ne bevvero l'ultimo profumo. I resti mortali della B. Margherita di Savoia riposano tuttora in Alba nella chiesa della Maddalena ,venerati sempre, non ostante le vicissitudini dei tempi, dalla divozione dei popoli.

I. H. DUGOUT S. I. — Nos martyrs. Catalogue des pères et frères de la Compagnie de Jésus qui, dans les fers ou dans les tourments, ont sacrifié leur vie pour leur foi ou leur vocation. *Paris*. Leroy, 1905, 4°, 94 p.

Questo catalogo, che giungerà assai gradito ai membri della Compagnia di Gesù, sarà anche il benvenuto per tutti gli studiosi della stòria ecclesiastica degli ultimi quattro secoli. In una serie di tavole, ottimamente distribuite, il diligente compilatore, cominciando dal p. Antonio Criminali nel 1549 e scendendo giù giù in ordine di tempo sino al p. Vittorio Lomüller, ucciso in Cina il 26 aprile 1902, registra i suoi confratelli che nel corso di più di tre secoli e mezzo diedero la vita per causa di religione, senza però pretendere, come da principio dichiara, di volere antivenire menomamente il giudizio autorevole della Chiesa. Di ciascuno di questi religiosi, dopo il numero d'ordine e l'indicazione del generalato,

durante il quale morirono, ci dà in primo luogo la data del martirio. Seguono nella stessa maniera che qui l'enunciamo, il cognome ed il nome del martire, il grado tenuto nella religione, il tempo e luogo del nascimento, quello dell'ingresso nella Compagnia, la forma di morte e il dove venne incontrata e finalmente, in un'ultima colonna, le fonti donde furono attinti i predetti ragguagli. Così lo studioso, grazie a questi quadri statistici, viene provveduto di un eccellente sussidio per parecchie deduzioni storiche. L'A. perfezionò l'opera con la giunta di due tavole, contenenti il numero dei martiri distribuiti secondo la loro nazione, e il luogo del martirio. Un indice alfabetico dei nomi, col rinvio al numero d'ordine tenuto da ognuno negli elenchi, rende spedita la ricerca delle notizie; l'effemeride o calendario che segue l'indice ci segnala in ultimo quali siano i giorni d'ogni singolo mese onorati da alcuna di queste morti avventurose.

Dalle brevi parole di prefazione del Dugout apprendiamo che il presente opuscolo non è più che la prima parte di tutta un'opera storica da lui promessaci sotto il titolo *Livre d'or de la Compagnie de Jésus*. Le altre tre parti, compilate con lo stesso metodo, dovrebbero comprendere, come egli stesso c' informa, le vittime della carità, quelle del zelo apostolico e del loro spirito di sacrificio. Ora, poichè l'A. non si dissimula punto le difficoltà che una tale classificazione presenta, e richiede modestamente l'avviso del pubblico, pare a noi che le tre parti potrebbero più utilmente ridursi a due. Della 2ª e della 4ª classe *(Victimes de la Charité* e *Victimes de leur Dévouement)* se ne potrebbe bene fare una sola. Ci siano ora consentite alcune osservazioni.

Il novero dei 907 martiri, chè tanti ne comprende il catalogo, va accresciuto di un altro francese, il fratello coadiutore Giovanni Larouer, ucciso dagli Ugonotti il 1572. Di lui parlerà in un imminente suo lavoro il p. Ferdinando Tournier, che ritrovò la certa notizia del suo martirio, sin qui sconosciuta, e volle informarcene cortesemente.

Per contrario vanno espunti da questa classe dei martiri della fede, e collocati in altra, il p. Pietro Venusti, lo scolastico Pietro Correa e il fratello laico Giovanni de Souza. Il primo fu morto non già per causa della fede o della professione religiosa, ma in odio della carità usata col suo medesimo uccisore (Cf. BARTOLI, *Italia*, lib. 4, cap. 14). Degli altri due, uccisi a colpi di frecce presso i Carigi del Brasile, si dice nella lettera d'annunzio del loro passaggio, che « morirno per la ubbidientia et per la predicatione dello Evangelio di Giesu Christo, et per la pace et amore di suoi prossimi »; ed infatti la narrazione che precede non ci dà elementi sufficienti per un martirio *in odium fidei* (Cf. *Diversi Avisi particolari dalle Indie di Portogallo, ricevuti dall'anno 1551 fino al 1558 dalli rr. pp. d. C. d. G.* Venezia, 1565, cc. 242-246). Si aggiunga che il visitatore del Brasile, Cristoforo de Gouvea, nella censura alla vita di Sant'Ignazio scritta dal Ribadeneira, notò quest'ultimo di avere asserito a torto che i due fossero stati martirizzati per amore di Cristo: « ... ni acá se piensa que fuessen mártyres, porque yendo predicar á los carijos, un hespañol los hizo mater por los proprios indios, mas no *in odium fidei* » (Cf. l'integro testo della *Censura* nei *Monum. Ignatiana*, Ser. IV, 1, 740).

Come i tre or ora nominati, parecchi altri meriteranno di essere o espunti o dati solo come dubbi, quando l'A. voglia fare ricorso ad altre fonti che non sono quelle dei consueti Menologi da lui usate il più delle volte. Ci piace a questo proposito di segnalargli una sconosciuta censura ms. del celebre p. Lorenzo Maggio, conservata nel R. Arch. di Stato in Roma (Gesuiti, *Miscellanea*, I, fasc 1). Dalle osservazioni critiche del p. Maggio, risulta che Paolo del Valle, Melchior Gonzales, Martino Guttieres, insieme con gli altri tre già espunti dallo stesso Dugout, nell'*Appendice*, cioè i pp. Fernandes, de Beira, Bosgrave, non vanno computati tra i martiri. Infine, per corrispondere al desiderio del diligente compilatore, ricorderemo una fonte, crediamo abbastanza ignota, da usarsi utilmente per la seconda parte dell'opera dove dovrà trattare delle *Vittime della carità*. È questo il *Catalogus eorum qui e Societate Jesu in obsequio peste laborantium ex obedientia et charitate animam suam posuerunt annis MDCCVIII, MDCCIX, MDCCX*. Una copia di questa rara stampa romana coi tipi di Giorgio Plachi ci venne veduta nel testè ricordato Archivio, Gesuiti, *Informationes* n. 186, f. 62. Il documento esibisce i nomi, la data, il luogo della morte, la provincia cui appartenevano centocinquantasette religiosi caduti nell'assistenza agli appestati in parecchie città della Polonia e della Lituania. Nel solo anno 1710 la peste mietè centosedici di questi uomini eroici, la maggior parte sacerdoti.

E. JOLY. — Santa Teresa (1515-1582). Trad. italiana della 4ª ed. francese. *Roma*, Desclée, 1905, 16°, 236 p. L. 1.

Il ch. Enrico Joly, già noto per la sua « Psicologia dei Santi » ci dà in quest'opera più che una vita circostanziata e critica, uno studio psicologico intorno alla grande eroina del Carmelo. Ed è uno studio condotto certamente con uno sforzo lodevole di sottile indagine e con finezza di osservazioni e di analisi, benchè in alcuni punti non sia forse per appagare interamente la divozione dell'anima pia, nè in altri l'esigente pretensione dello storico e del critico. Talora ci sembra che non abbia nei suoi giudizi tenuto conto bastevole delle condizioni dei tempi, nè ricostruitosi innanzi nella sua interezza quello che ora dicono, *ambiente* storico: tal altra ci pare che qualche fatto o esposto alla sfuggita o con troppa sottigliezza psicologica, riceva una luce non sua. In particolare su ciò che dice intorno alle querele della Santa per la direzione troppo timorosa del p. Alvarez e dei gesuiti, vi sarebbe molto da ridire: il Joly vi passa alla leggiera, non risparmiando qualche parola malignuzza anche nella nota (p. 219). Ma via, se il chiaro gentiluomo avesse qui sfoderato pure la nota sua perizia storica e psicologica, cercando e riportando anche altre testimonianze e notizie, noi crediamo sinceramente, non avrebbe trovato in S. Teresa che «avvicinandosi al fine di sua vita, ella serbava suo malgrado, se non un risentimento, certo un ricordo in cui la stima s'accompagnava ad una inquietezza » ecc., parole di colore oscuro e rigiri di frase che farebbero sospettare qualche cosa di simile al risentimento.

Contuttociò, noi riconosciamo che il libro del ch. Joly è un buon libro, scritto con buon gusto francese, ben-

chè lontano un poco dal consueto degli agiografi, e con buona conoscenza della vita spirituale, tanto più lodevole quanto più rara in un laico.

M. M. POLIT can. — La famiglia de santa Teresa en América y la primera carmelita americana. *Friburg d. B.* Herder, 1905, 16°, XII-384 p. F. 4,50.

Il ch. Joly dà appena un cenno generico delle relazioni che la santa riformatrice del Carmelo conservò coi suoi parenti, e in particolare col suo prediletto fratello Lorenzo de Cepeda. Ora la monografia citata del ch. Manuele Polit, canonico onorario della metropolitana e superiore delle carmelitane del Quito, viene opportunamente a rischiarare questo punto e insieme a darci copiose notizie intorno ai fratelli di S. Teresa trasferitisi in America al tempo della conquista spagnuola, segnatamente intorno al suddetto Lorenzo de Cepeda, che fu uno dei primi signori spagnuoli della colonia equatoriana, e alla costui figliuola Teresita, la prima carmelitana nativa di America. Di questa, che rimasta orfana della madre, passò di poi in Ispagna a formarsi alla vita religiosa sotto la disciplina della santa sua zia, l'autore ci offre una biografia abbastanza compiuta e molto edificante, com'è pure molto istruttiva quella di due altri nipoti di S. Teresa, D. Francisco e D. Lorenzo de Cepeda, figli di D. Lorenzo, così diversi d'indole e di fortuna. In un ultimo capitolo il ch. Polit, passando a trattare della « famiglia spirituale di S. Teresa in America » ci dà un riassunto storico ed un elenco delle fondazioni di carmelitane scalze in America.

L'opera, benchè in qualche particolare possa dar luogo a discussioni o a riserve, in generale è molto lodevole per accuratezza e per metodo, come anche per eleganza e correttezza di edizione, abbellita per giunta da nitide illustrazioni e da *fac-simili* preziosi della santa madre Teresa e della pia sua nipote Teresita. Noi vorremmo che qualche anima divota della grande eroina spagnuola ci desse in italiano una bella traduzione di questo libro, benchè scritto primieramente per gli americani spagnuoli e con l'intento di mostrare quali vincoli unissero quell'anima grande all'America.

O. BUONOCORE. — Il più bel fior d'Enaria (S. Giov. Giuseppe della Croce). *Napoli.* Ricciardi, 1905, 16°, 232 p. L. 1,50.

Il giovane sacerdote Ignazio Buonocore scrive bene: un po' leccato; ma in genere scorrevole, imaginoso, elegante. Ha l'arte di sapersi far leggere, accresciuta qui da un duplice amore: della patria sua, la bell'isola d'Ischia, e del suo illustre conterraneo S. Giov. Giuseppe della Croce (1654-1734), frate minore della Riforma di S. Pier d'Alcantara. Attraente assai ed istruttivo per l'anima è il quadro ch'egli traccia della vita e delle opere di questo gran santo, senza noiare nessuno con prediche ascetiche, ma pur condendo ogni cosa di giuste ed opportune riflessioni. Il racconto procede come detta il cuore, talvolta senza uno stretto ordine cronologico, e quando si apre una via per qualche utile digressione, il Buonocore vi si mette volentieri ed il lettore pur volentieri lo segue. Parlando di Lutero non è più da ripetere che l' infelice eresiarca si sia stroz-

zato da sè (p. 41). La diceria è stata sfatata, così dai cattolici, come dai protestanti. Il santo « che risponde al nome di Filippo Neri » (p. 37) era forse un cagnolino? Ma questa ed altre espressioni, talvolta invero o fuor di luogo o manierate (p. e. *vertù* passim, *vertuoso* p. 133, il santo *che era buon loico* p. 92, ecc.), si condoneranno facilmente.

G. VIANEY. — Il Beato Curato d'Ars, 1786-1859 (« I Santi »), *Roma*, Desclée, 1906, 16°, 200 p. L. 2.

Abbiamo già annunciato l'edizione francese di questa vita del beato Curato d'Ars (*Civ. Catt.* del 1 aprile 1905); ora con piacere ne annunziamo la recentissima traduzione italiana, e godiamo di poterla lodare meglio di altre parecchie della stessa collezione, e per la fedeltà del pensiero e per la proprietà della lingua che ha certo un miglior sapore d'italianità. Essa è dovuta alla penna di un patrizio milanese, del conte Emiliano di Parravicino, del quale leggiamo questa bella dedica: *A Sua Santità Pio X Pontefice Massimo, Pastore dei Pastori, Padre dei Curati, umile devoto, e figliale omaggio del traduttore. C. E. d. P.*

P. SILVESTRO DELL' ADDOLORATA, definitore dell'Ordine della SS. Trinità. — Tre veri eroi della carità, ossia la vita ammirabile dei servi di Dio PP. MM. Bernardo di Monroy, Giovanni dell'Aquila e Giovanni Palacios dell'Ordine della SS. Trinità. *Roma*. Artigianelli, 1903, 16°, 300 p.

La vita di codesti tre servi di Dio non è solo ammirabile per le loro eroiche virtù, pe' patimenti incredibili sofferti e per la morte gloriosa in conferma della fede, ma ce li dipinge altresì nel vivo di una Redenzione, come solevasi chiamare l'opera propria del loro Ordine. Dopo infiniti disagi e superando le angherie di ogni specie, la malafede, i tradimenti, erano essi riusciti a riscattare nel porto di Algeri 150 schiavi cristiani per 150,000 lire in oro, quando giunse la notizia che una galea francese per rappresaglia di guerra aveva fatti prigionieri alcuni abitanti di un villaggio vicino e tra questi Fatima, la figlia di un officiale di corte, fanatico musulmano. Bastò questo per rovinare e perdere ogni cosa, mettere ai ferri i tre poveri Padri e ridurre la loro vita ad un lungo martirio. Il Palacios e il dell'Aquila furono messi a morte per mano assassina; il Monroy, chiuso in un'orribile segreta, spirò di spasimi acerbi. Non è qui da rifare il racconto; è da raccomandarne la lettura, anche per la novità dell'apostolato qui descritto: carità cristiana, che tocca il colmo dell'eroismo. Il ch. autore scrive con semplicità, però non disgiunta da una certa vivezza, e trae tutte le sue notizie dal processo di beatificazione dei tre martiri, cominciato in Ispagna pochi anni dopo il martirio.

I fatti qui narrati si riferiscono ai due primi decennii del sec. XVII.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10 - 30 marzo 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Una lettera del S. Padre al vescovo di Madrid intorno alla questione delle elezioni amministrative e politiche. — 2. Smentite delle solite fiabe. — 3. Un importante decreto intorno alla Comunione frequente.

1. Non è meraviglia che tra la incredibile confusione delle dottrine ed il disordine pratico generato dallo stato rivoluzionario della moderna società, sorgano frequenti punti di dubbio e di controversia anche fra scrittori cattolici, benchè sostanzialmente concordi nell'intento del pubblico bene. Il sommo vantaggio della società cristiana è di avere nella Chiesa una guida sicura la quale, secondo il bisogno, o lascia libero campo di cortese discussione o, dove il disparere è nocivo al ben comune, unisce le menti e le volontà colla paterna autorità della sua parola. Tale è il caso rinnovatosi di recente in una questione dibattutasi tra la rivista *Razòn y Fe* diretta dai Padri d. C. d. G. e una parte della stampa spagnuola a proposito dell'obbligo di concorrere alle elezioni politiche e amministrative. Gli articoli dell'autorevole rivista furono sottoposti all' esame della Santa Sede, perchè, viste le ardenti contraddizioni che avevano suscitato, essa giudicasse se fossero realmente riprensibili in qualche parte, sia per la questione principale della cooperazione al minor male nelle date circostanze per evitarne uno maggiore, sia per le applicazioni pratiche che in detti articoli si mentovavano. Il Santo Padre, sul finir di febbraio. per mezzo del Nunzio pontificio indirizzava su tal materia a Mgr Vittoriano Guisasola y Menendez, vescovo di Madrid-Alcalà, il seguente importantissimo documento:

Venerabili Fratri Victoriano Episcopo Matritensium, Valentinorum Archiepiscopo praeconizato.

Matritum.

PIUS PP. X.

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem.

Inter catholicos Hispaniae concertationes quasdam novimus esse ortas quae veteres partium discordias haud parum postremis hisce

mensibus acuerunt. Concertationum autem occasio studiose quaesita est ex binis scriptionibus quae in commentario *Razón y Fe* prodierunt de officio catholicorum adeundi comitia ad eligendos qui publicam rem administrent deque ratione in competentium electionibus habenda. Equidem scriptiones hasce cognosci ambas voluimus: nihilque in illis occurrit quod non a plerisque nunc de re morum doctoribus tradatur; Ecclesia non damnante nec contradicente. Nulla igitur subest ratio cur animi adeo exardescant: quamobrem optamus ac volumus ut orti dissensus diuque nimium nutriti penitus tollantur.

Quod profecto eo vel magis desideramus quod, si alias unquam, nunc certe maxima opus est catholicorum concordia. Meminerint omnes periclitante religione aut republica nemini licere esse otioso. Iam vero qui rem sacram seu civilem evertere nituntur eo maxime spectant, ut si detur, capessant rem publicam legibusque ferendis designentur. Catholicos igitur periculum omni industria cavere oportet: atque ideo, partium studiis depositis, pro incolumitate religionis et patriae operari strenue; illud praecipue adnitendo, ut tum civitatum, tum regni comitia illi adeant, qui attentis electionis uniuscuiusque adiunctis necnon temporum locorumque circumstantiis, prout in memorati commentarii scriptionibus probe consulitur, religionis ac patriae utilitatibus in publica re gerenda prospecturi melius videantur.

Haec te, Venerabilis Frater, haec caeteros Hispaniae Episcopos monere populum atque hortari cupimus, atque eiusmodi inter catholicos concertationes in posterum cohibere prudenter. Auspicem vero divinorum munerum Nostraeque benevolentiae testem, apostolicam benedictionem universis amantissime impertimus.

Datum Romae, apud S. Petrum, die xx februarii anno MCMVI, Pontificatus Nostri anno tertio.

PIUS PP. X.

Dinanzi a così esplicite dichiarazioni cadono le accuse o le maligne insinuazioni sparse contro le sentenze del periodico in favore del concorso alle elezioni quasi perniciose e contrarie alle parole di Pio IX e Leone XIII. Nel commento col quale il vescovo di Madrid accompagnava la pubblicazione della lettera pontificia, ricordando che dopo tale suprema parola *causa finita est*, insisteva nel più caldo appello perchè tutti i cattolici spagnuoli, messa da banda, ogni competizione di partito, si unissero nel concorde lavoro per l'incolumità della religione e della patria.

2. Le solite panzane pei gonzi hanno fatto il giro della stampa anche questi giorni: e l'*Osservatore romano*, per riguardo appunto ai credenzoni — di cui è composto il volgo dei lettori di certe gazzette — ha dovuto pubblicare due note che rimettessero qualcheduna delle

cose a posto, almeno per le persone oneste che cercano di conoscere la verità.

Il primo comunicato del giornale romano nel suo num. 61, del mercoledì, 14 marzo, riguarda le cose di Francia nelle quali si cerca per ogni verso gettare la diffidenza sulla condotta della Santa Sede. « Alcuni giornali annunziano con insistenza che la Santa Sede ha chiesto a sette arcivescovi e vescovi francesi le loro dimissioni: altri hanno procurato di far presentire quali saranno le decisioni del Santo Padre relativamente alla legge di separazione in Francia. Siamo autorizzati a dichiarare che tali notizie tendenziose non riposano sopra alcun fondamento. »

Pochi giorni dopo, nel numero del mercoledì 21, lo stesso *Osservatore* doveva smentire una invenzione ancor più sciocca, a proposito delle recenti agitazioni che turbano l'Austria-Ungheria, invenzione che parrebbe incredibile ai nostri giorni, e pure ripetuta dagli organi della setta giudaico-massonica: « Alcuni giornali ungheresi hanno sparso la notizia che il Santo Padre ha sciolto il sovrano di quel regno dal giuramento prestato in virtù della costituzione ungherese. Sebbene i fogli cattolici di Ungheria abbiano già smentita siffatta notizia, nondimeno siamo autorizzati a dichiarare anche noi che essa è falsa ed assurda. »

Ma con questo non è da sperare che sia chiusa la serie delle favole più o meno ridicole che riempiono spesso le colonne di tali gazzette, nè che si possa impedire ai lettori melensi di crederle come documenti irrefragabili della storia contemporanea.

3. In un importantissimo decreto emanato dalla Sacra Congregazione del Concilio sono formulate rilevanti norme intorno all'uso della Santa Comunione frequente e quotidiana, con ispeciale direzione per gli istituti religiosi. A loro intenzione e per comune utilità ne pubblichiamo qui integralmente la traduzione dal testo latino autenticata dalla medesima Congregazione.

Il sacro Concilio di Trento, avendo in vista le ineffabili ricchezze di grazie, che provengono ai fedeli dalla santa Comunione, scrisse (Sess. 22, cap. 6): « *Sarebbe desiderio del sacrosanto Sinodo che in ciascuna messa i fedeli che l'ascoltano si comunicassero non solo spiritualmente, ma sibbene con ricevere il vero Sacramento Eucaristico.* » Le quali parole, rivelano abbastanza chiaramente il desiderio della Chiesa che tutti i fedeli ogni giorno si accostino a quella mensa e ne ottengano effetti più abbondanti di santificazione.

Codesti voti sono conformi al desiderio che ebbe Gesù Signor nostro quando istituì questo divino Sacramento. Egli difatti non una volta sola, nè oscuramente, accennò alla necessità di mangiare spesso della sua carne e di bere del suo sangue, specialmente quando disse: « *Questo è pane che*

discende dal cielo. non così come i padri vostri mangiarono la manna e morirono: chi mangia di questo pane non morirà in eterno (Joan. VI, 59). Dal qual paragone del cibo angelico col pane e colla manna di leggieri poteva intendersi dai discepoli che, come ogni giorno il corpo si nutrisce di pane, e come gli Ebrei ogni giorno si alimentavano di manna, così ogni giorno l'anima cristiana può mangiare il pane celeste e può averne conforto e sollievo. E inoltre, volendo che nell'orazione domenicale si dimandi *il nostro pane quotidiano,* con ciò quasi tutti i Ss. Padri della Chiesa insegnano doversi intendere non tanto il cibo corporale quanto il pane eucaristico che forma l'alimento quotidiano dell'anima.

Il desiderio poi di Gesù Cristo e della Chiesa che i fedeli si accostino ogni giorno al sacro convito, è soprattutto perchè i fedeli, congiunti a Dio col sacramento, ne traggano forza a raffrenare le passioni; a purgarsi delle colpe leggere nelle quali ogni giorno possono incorrere; ad evitare i peccati gravi, a cui va esposta l'umana fralezza: non già precipuamente perchè si provvegga all'onore ed alla venerazione dovuta a Dio; nè che ciò sia quasi come una mercede od un premio delle proprie virtù (S. August. *Serm. 57 in Matth. de Orat. Dom., v. 7*). Onde il Tridentino giustamente chiama l'Eucaristia *antidoto con cui ci liberiamo dalle colpe quotidiane e ci preserviamo dai peccati mortali (Sess. 13, cap. 2).*

I primitivi cristiani, ben comprendendo questa divina volontà, ogni giorno accorrevano a cotal mensa di vita e di fortezza. *Erano perseveranti nella dottrina degli Apostoli e nella spartizione del pane* (Act. II, 42). Il che fu fatto anche nei secoli posteriori, secondo riferiscono i santi Padri e gli ecclesiastici scrittori, non senza gran vantaggio di perfezione e di santità.

Illanguidendosi intanto la pietà, e soprattutto, appresso, per effetto del veleno giansenistico sparso in ogni luogo, si cominciò a disputare circa le disposizioni onde vuolsi andare alla comunione frequente e quotidiana, facendosi a gara nel richiederne come necessarie più gravi e più difficili. Dalle dette dispute provenne che assai pochi furono creduti degni di ricevere ogni giorno la SS. Eucaristia, e di raccogliere da un Sacramento così salutifero effetti più copiosi; contentandosi gli altri di comunicarsi o una sola volta all'anno, o in ciascun mese, ovvero tutto al più ogni settimana. Che anzi il rigore giunse a tale, da escludere interi ceti di persone, come i negozianti ed i coniugati, dal frequentare la mensa celeste.

Altri nondimeno andarono ad opposto parere. Giudicando la comunione quotidiana di precetto divino, affinchè nessun giorno venisse escluso da tal Sacramento, oltre ad altre cose contrarie all'uso approvato della Chiesa, opinavano doversi ricevere la SS. Eucaristia anche nel Venerdì Santo, e nel detto giorno l'amministravano.

La Santa Sede su di ciò non venne meno all'officio suo. Col decreto infatti di questa sacra Congregazione, che comincia *Cum ad aures* del dì 12 febbraio 1679, approvato da Papa Innocenzo XI, condannò i detti errori e represse gli abusi, dichiarando altresì che tutti di qualsivoglia ceto, compresi i negozianti ed i coniugati, possono ammettersi alla frequente Comunione, secondo la pietà di ciascuno ed il parere del proprio confessore. Il dì poi 7 dicembre 1690, col decreto *Sanctissimus Dominus noster* di Papa

Alessandro VIII, fu condannata la proposizione di Baio, che richiedeva un amor purissimo di Dio, senz'alcun menomo difetto, da coloro che volessero accostarsi alla sacra mensa.

Nondimeno la infezione giansenistica che si era estesa anche in mezzo ai buoni, sotto il pretesto dell'onore e della venerazione dovuta all' Eucaristia, non del tutto fu dissipata. Anche dopo le dichiarazioni della Santa Sede continuarono le dispute sulle disposizioni richieste alla frequenza legittima della santa Comunione; onde avvenne che taluni teologi, anche di meritata rinomanza, opinarono non doversi ammettere alla comunione quotidiana i fedeli che raramente e dietro molte condizioni.

Non mancarono, d'altra parte, personaggi dotti e pii che facilitarono siffatto uso, tanto salutare ed a Dio gradito, insegnando coll'autorità de' Padri, non vi essere alcun precetto della Chiesa che richiegga da coloro che vanno alla comunione quotidiana disposizioni maggiori di quelle richieste da coloro che la ricevono ogni settimana od ogni mese; quanto ai frutti poi, ricavarsene assai più abbondanti dalla comunione quotidiana, che dalla settimanale o dalla mensile.

Le quistioni sopra tal materia nei giorni nostri sono aumentate e si sono acuite, non senza perturbazione della mente dei confessori e della coscienza dei fedeli, nè senza detrimento della pietà e del fervore cristiano. Per la qual cosa personaggi preclarissimi e Pastori di anime si rivolsero con suppliche alla Santità di N. S. Pio Pp. X, affinchè colla suprema Sua autorità si degnasse dirimere la quistione sulle disposizioni necessarie a ricevere ogni giorno la Eucaristia; per modo che questa pratica salutarissima e così accetta a Dio, non pure non abbia a rallentarsi tra i fedeli, ma a crescere ed a propagarsi da per tutto, massime nei giorni nostri, in cui viene generalmente impugnata la religione e la fede cattolica, e l'amor di Dio e la vera pietà lasciano a desiderare non poco. Di che Sua Santità, cui sta soprammodo a cuore, pieno com'è di sollecitudine e di zelo, che il popolo cristiano sia spronato ad accorrere frequentissimamente ed anche ogni giorno al sacro convito, e si avvantaggi dei suoi frutti amplissimi, commise a questa sacra Congregazione di esaminare e definire la predetta quistione.

Perciò la sacra Congregazione del Concilio, nell'adunanza generale del dì 16 Dicembre 1905, istituì un accuratissimo esame su questa materia, e considerate con diligente maturità le ragioni dell'una parte e dell'altra stabilì e dichiarò ciò che segue:

1.° La Comunione frequente e quotidiana, essendo desideratissima da Gesù Cristo e dalla Cattolica Chiesa, sia accessibile a tutti i fedeli a qualsivoglia classe e condizione appartengano; cosicchè a nessuno che trovisi nello stato di grazia ed abbia retta intenzione, può essa negarsi.

2.° La retta intenzione consiste nello accostarsi alla sacra mensa non per uso, o per vanità, o per umani riguardi; ma per soddisfare al piacere di Dio, per unirsi più strettamente con lui nella carità, e per avvalersi di quel farmaco divino contro i proprii difetti e le proprie infermità.

3.° Benchè torni soprammodo espediente che siano scevri di peccati veniali, almeno pienamente deliberati, e del loro affetto, coloro che usano la comunione frequente e quotidiana, pur basta che siano liberi da colpe

mortali col proposito di non più commetterle per l'avvenire: posto il qual sincero proposito dell'animo, non può essere che, comunicandosi ogni giorno, non si liberino appresso a poco a poco ancora dai peccati veniali e dal loro affetto.

4.° Poichè i Sacramenti della Nuova Legge, quantunque producano il loro effetto *ex opere operato* (di per sè), pure questo effetto è maggiore quanto maggiori sono le disposizioni con cui si ricevono, perciò vuolsi attendere a far precedere alla S. Comunione un diligente apparecchio, ed a farla seguire da un conveniente ringraziamento, proporzionato alle forze, alle condizioni e ai doveri di ciascuno.

5.° Perchè la Comunione frequente e quotidiana si faccia con maggior prudenza e con maggior merito, occorre il consiglio del confessore. Si guardino però i confessori di privare della Comunione frequente e quotidiana chiunque trovisi nello stato di grazia ed abbia retta intenzione.

6.° Essendo poi notissimo che dalla frequente o quotidiana Comunione si accresce l'unione con G. Cristo, si alimenta con più vigoria la vita spirituale, l'anima si adorna di più copiose virtù, e si riceve un pegno anche più saldo della eterna felicità; perciò i parroci, i confessori ed i predicatori, giusta l'approvato insegnamento del Catechismo Romano *(Part II. n. 63)*, esortino con frequenti ammonizioni e con molto impegno il popolo cristiano a questa pratica così pia e salutare.

7.° La Comunione frequente e quotidiana sia promossa specialmente nei religiosi Istituti di qualsivoglia genere; pei quali nondimeno si osservi il decreto *Quemadmodum* del dì 17 Dicembre 1890, emanato dalla S. Congr. dei Vescovi e Regolari. Sia promossa in modo specialissimo ne' Seminarii dei chierici incamminati al servizio dell'altare; come ancora in tutti gli altri collegi cristiani di educazione.

8.° Se vi ha Istituti, sia di voti solenni, come di voti semplici, nelle cui regole o costituzioni, o anche nei calendarii, si trovino fissate od imposte Comunioni in giorni determinati, queste norme debbono aversi come meramente *direttive*, non già come *precettive*. Il numero prescritto di Comunioni deve riputarsi come il menomo per la pietà de' Religiosi. E però dovranno questi essere sempre liberi di andare con maggior frequenza ed anche ogni giorno alla sacra mensa, giusta le dichiarazioni date più sopra. Perchè poi possano i Religiosi dell'uno e dell'altro sesso ben conoscere le disposizioni di questo decreto, i superiori di ciascuna casa lo faranno leggere ogni anno nella comunità in lingua volgare fra l'ottava della festa del *Corpus Domini*.

9.° Finalmente, dopo la promulgazione di questo decreto, gli scrittori ecclesiastici si asterranno da qualsivoglia disputa contenziosa circa le disposizioni per la Comunione frequente e quotidiana.

Di tutte queste disposizioni, fattasi relazione a Sua Santità PP. Pio X, dal sottoscritto segretario della S. C. nella udienza del dì 17 Dic. 1905, la Santità Sua ratificò questo decreto degli EE.mi Padri, lo confermò e ne ordinò la pubblicazione, non ostante qualsivoglia cosa in contrario. Ordinò inoltre che sia spedito a tutti gli Ordinarii dei luoghi ed ai Prelati Regolari, affinchè lo comunichino ai proprii seminarii, ai parroci, agl' Istituti

religiosi ed ai rispettivi sacerdoti, e della esecuzione di quanto è qui stabilito diano conto alla S. Sede nelle proprie relazioni sullo stato della diocesi o dell'Istituto.

Roma, 20 Dicembre 1905.

VINCENZO Card. Vesc. di Palestrina, *Prefetto*
G. DE LAI, *Segretario*.

Roma dalla Segret. della S. C. del Concilio
14 febbraio 1906.
Visto per la traduzione.
G. DE LAI, *Segretario*.

II.

COSE ITALIANE

1. L'elezione del presidente della Camera. Alcune interrogazioni: una mozione per il riposo festivo. — 2. Coraggiosa protesta della Lega della pubblica moralità. — 3. La morte della principessa M. Beatrice di Borbone.

1. La Camera è tornata all'abituale sonnolenza.

Al nuovo ministero nulla finora venne a turbare gravemente la pacifica esistenza: nè l'opposizione, con tattica prudente e insieme cavalleresca, intende impedire un saggio leale delle forze e dell'indirizzo del nuovo ministero con inutili assalti. La presidenza della Camera, offerta dal Governo molto avvedutamente all'on. Bianchieri, evitò una prima battaglia, riunendo la grandissima maggioranza dei voti, 255 sopra 361 deputati presenti, sul nome del veterano ottuagenario che per la diciottesima volta occupa la difficile carica da lui esercitata con quella bonarietà che disarma le ribellioni. Tuttavia nelle elezioni alla Giunta del bilancio ed agli Uffici della Camera si ebbe un'avvisaglia in cui il ministero e l'opposizione dovevano contare i loro aderenti e saggiare le proprie schiere; e con ingrata maraviglia il Governo potè verificare quanto poco salde fossero le sue. Infatti nella giunta del bilancio, che è la principale, entrarono nella maggioranza tutti i sei candidati dell'opposizione e solo come minoranza tre ministeriali: dei nove uffici poi in cui vien divisa la Camera, in riassunto sei ebbero presidente scelto dall'opposizione e tre ministeriali: cinque vicepresidenti ministeriali e quattro di opposizione; sei segretarii di opposizione e tre ministeriali.

Di tali smacchi il Governo si ristorò alquanto colle vittorie dei suoi nelle elezioni dei commissarii per l'esame dei varii disegni di leggi da lui presentati: il che è di buon augurio per l'esito favorevole degli stessi disegni. Di questi ci occuperemo secondo la loro importanza quando essi verranno alla discussione pubblica del Par-

lamento. Intanto tra le tornate di scarso interesse tenutesi nella scorsa quindicina e assai spesso con più scarso numero di deputati presenti, noteremo solamente, per dare ai nostri lettori la misura della supina cretineria del libero pensiero e della spavalda prepotenza di certi liberi pensatori, un tentativo abortito di interrogazione del deputato repubblicano Gaudenzi al ministro dell'interno per sapere « se esso approvasse l'intervento del comandante del X Corpo d'armata alle cerimonie che ebbero luogo nel duomo di Napoli il 19 settembre 1905 per il cosidetto miracolo dell'ebollizione del sangue di San Gennaro e se credesse che con siffatti esempi si accresca prestigio allo Stato, e si tutelino i principii, pei quali l'Italia sorse a nazione ». Naturalmente per l'erudizione scientifica del povero onorevole quello di San Gennaro non è che « un volgarissimo trucco che contribuisce a mantenere l'ignoranza tra il popolo » e perciò « l'atto compiuto dal comandante del X Corpo d'armata (*una voce: dica il duca d'Aosta!*) ha destato in tutte le regioni civili un'impressione di sorpresa e di disgusto ».

Noi compatiamo facilmente a questi ed altri svarioni dell'on. Gaudenzi. A un deputato, specialmente repubblicano, è permesso essere ignorante di molte cose: ma crediamo si possa e si debba insegnargli l'obbligo che ha di lasciare agli altri, che sanno qualche cosa di più, la libertà e il diritto di regolare la propria condotta secondo le proprie convinzioni. E la Camera lo fece a suo modo, prima togliendogli per autorità del presidente la parola, poi coprendo la voce del malcapitato oratore con urli e rumori che gli impedirono di continuare l'esposizione delle capestrerie che aveva preparate.

Un'altra interrogazione di qualche interesse anche per l'azione religiosa nelle colonie fu quella degli onorevoli Albasini e Santini intorno alla Somalia ed al Benadir. I nostri lettori ricordano come venissero trattati dal governatore Mercatelli i missionarii colà approdati, i quali dovettero ritirarsi sotto il protettorato inglese. Contro il Mercatelli, per altre gravi accuse di immoralità e di illegale emissione di moneta, si dovette istituire un'inchiesta amministrativa tuttora pendente, ed il Governo, rispondendo, dichiarò che « qualunque siano le risultanze di quell'inchiesta, condotta colla massima imparzialità, saprà fare il suo dovere ». Circa la questione dei missionarii poi, che il ministro degli esteri credette poter qualificare di « secondaria importanza », si contentò di aggiungere con falso criterio che il Governo « vede sempre con simpatia l'opera delle missioni, quando si svolga di pieno accordo con quella delle autorità italiane ». Ottimamente! Ma l'on. Ministro avrebbe dovuto dire come si può ottenere il « pieno accordo » quando le autorità italiane, per coprire le loro ... irregolarità, ricacciano le missioni alla frontiera. — Aspet-

teremo intanto che l'inchiesta faccia un po' di luce, se è possibile, e che il Governo prenda qualche determinazione.

Per ultimo vogliamo registrare la mozione dell'on. Cabrini firmata da una quarantina di deputati di varie parti della Camera intorno al gravissimo tema del « riposo festivo ». Parlarono in suo favore gli on. Cameroni, Cornaggia e Falconi, augurando che si riprenda con miglior preparazione e miglior sorte un argomento tanto capitale nella legislazione sociale in favore delle classi operaie. La mozione così concepita : « La Camera afferma la necessità di una legge che assicuri agli operai, ai commessi e agli impiegati d'ambo i sessi, il riposo possibilmente domenicale o, in ogni caso, di una giornata per settimana » messa ai voti fu approvata all'unanimità. Ma il presidente del Consiglio si avviluppò in mille considerazioni di ordine economico rammentando « il combattimento aspro e continuo contro l'industria estera che fa così vigorosa concorrenza all'industria nostra » e quindi i danni che possono provenire da un provvedimento « che renda meno intensa la vita delle industrie e dei commerci »: quindi, lamentando la somma ingente di lavoro che il Governo ha già da compiere, nonostante tutto il suo buon desiderio dichiarò di non poter promettere altro ; ed è molto a temere che, senza una seria agitazione il disegno di legge resti sepolto sotto i voti della mozione parlamentare.

Una lunga diversione meriterebbe qui il fatto dell'appoggio che il gruppo socialista ha deliberato di prestare al ministero e delle dissensioni sorte per ciò in seno al partito : ma preferiamo rimettere la narrazione a più largo spazio nella prossima cronaca.

2. Nella nostra cronaca ci avvenne già di parlare dell'opera eccellente promossa dalla *Lega per la moralità pubblica*. ed in particolare di un episodio della guerra dichiarata, fra l'altre, ad una delle più sporche rappresentazioni teatrali intitolata *Pillole d'Ercole*. Anche sul finir del gennaio scorso i giovani della sezione di Torino, come quelli di Napoli, si erano uniti per protestare contro quella sconcezza replicata sulle scene dell'*Alfieri*, prima con roventi manifesti distribuiti alla porta stessa del teatro e per le vie più frequentate, poi coi fischi più sonori che obbligarono a interrompere le recite. Noi non possiamo tacere la nostra sincera approvazione per il coraggio di quei giovani onesti che seppero affrontare l'indifferenza sprezzante dei più, le derisioni di molti ed anche le invettive di non pochi ai quali disturbavano il brago dove sono soliti di guazzare. — Circa gli stessi giorni a Padova al teatro *Garibaldi* si tentò rappresentare un'altra turpitudine : *La moglie senza sorriso*. di A. W. Pinee e si aveva cura, ben inteso, di richiamarvi il pubblico coll'avvisare che lo spettacolo « non era per signorine ». Ma il pubblico stoma-

cato fischiò ed urlò ai due primi atti sì fattamente che a metà del terzo si dovette calar la tela, nonostante le invettive dei soliti pornofili e l'intervento delle guardie per sedare il putiferio. Allo stesso modo non si lasciò finire la rappresentazione delle *Pillole d'Ercole* a Napoli la sera del 7 febbraio al *Sannazzaro*, ed una commissione di giovani della Lega rivolse al delegato di servizio una risoluta intimazione perchè facesse rispettare la legge.

Perchè la protesta avesse più forza, a scuotere le autorità che paiono essere piuttosto indifferenti nell'esecuzione di un così perentorio dovere, il Comitato direttivo della Lega di Napoli mandò al Prefetto della provincia un documento firmato da centinaia di cittadini tra i più rispettabili di ogni classe, compresi non pochi senatori, deputati, magistrati, consiglieri comunali, avvocati, ecc.

Il documento è del seguente tenore:

« Il Consiglio direttivo della « Lega per la pubblica moralità » di Napoli;

« Considerando che il teatro dev'essere fattore educativo e non mezzo di corruzione del pubblico costume;

« Considerando come le produzioni: *le Pillole d'Ercole — Uno scambio di letti — La prima notte di matrimonio* e simili, sono, e per il titolo suggestivo, e per il contenuto eccessivamente osceno, un'aperta violazione della legge:

« Considerando come segnatamente le *Pillole d'Ercole* già provocarono disordini in Napoli, al Teatro Fiorentini, seguiti da giudizio, terminato con l'assoluzione dei giovani interruttori dello spettacolo perchè risultò chiaro dal dibattimento che solo l'eccesso d'immoralità della turpe *pochade* aveva provocato il disgusto e, per conseguenza lo scoppio d'indignazione di quei giovani — sentenza che riscosse il plauso di tutta la stampa onesta. non solo napoletana, ma nazionale:

« Considerando ancora che tutte le pratiche fatte con le locali autorità non ebbero finora alcun effettivo risultato;

« Rendendosi interprete del sentimento dell'intera cittadinanza, mentre altamente protesta contro la provocazione e la sfida fatte di questi giorni alla pubblica opinione ed alla pubblica moralità con il ripetersi di tali turpi produzioni, sotto diversi titoli, sino ne' teatri popolari della città, si rivolge all'Eccellenza Vostra, affinchè, con l'energia che La distingue, faccia che una buona volta anche per Napoli abbiano vigore le leggi che tutelano il buon costume e che sia alla perfine infrenata l'audacia di quanti per avidità di lucro impunemente e quotidianamente calpestano la legge e la moralità di tutto un popolo. »

Speriamo che una buona volta si muovano i rappresentanti della legge! In verità fa maraviglia che cittadini di buona volontà e gio-

vani di ogni classe debbano levare la voce indegnata ed eccitare l'Autorità perchè faccia rispettare i diritti più elementari dell'onestà e del pubblico pudore offeso da luride infamie, che è loro preciso dovere d'impedire! O non si direbbe che certi magistrati invece di essere incorrotti vindici delle più sante leggi, tengano il sacco al lenocinio e alla prostituzione insieme coll'*Asino* e cogli altri animali del branco socialista?

I giornali napoletani di questi giorni ci fanno sapere che S. E. il cardinal Prisco coll'autorità del suo zelo pastorale volle accrescere forza al pubblico risentimento ed incaricò il barone Zampaglione assessore comunale di promuovere un'azione concorde e provocare serii provvedimenti dalle autorità perchè cessino tanti oltraggi al pudore e alla morale.

3. Il giorno 18 di marzo, nel convento delle Suore della Croce in Gorizia, dove era ospite da più di otto anni, morì la pia principessa Maria Beatrice, figlia di Francesco IV duca di Modena e di Maria Beatrice di Savoia. Ella aveva ricevuto da questa santa madre la prima e più profonda educazione cristiana, di cui tenne sempre vivi i principii fino alla morte rileggendo ogni anno l'aureo libro del catechismo, quello stesso che la madre le aveva posto in mano nella sua infanzia. E di quei principii la nobil donna fece il suo conforto e la sua guida nelle lunghe prove della vita. Andata sposa nel febbraio del 1847 a don Giovanni di Borbone, erede delle ragioni di don Carlos suo padre al trono di Spagna, ne ebbe due figli, don Carlos e don Alfonso. I moti rivoluzionarii del 1848 le fecero cominciare la lunga serie di peregrinazioni: da Venezia dovette passare a Lubiana indi a Baden, poi in Belgio, in Francia, a Londra di dove quietate le cose tornò a Modena. Quando nel 1857 il Sommo Pontefice Pio IX onorò di sua visita il duca Francesco V, la principessa Beatrice fu segno alla speciale benevolenza del Santo Padre, che a suo tempo ne cresimò i figli, dei quali il secondo vestì poi le nobili divise degli zuavi pontificii a difesa dei diritti di San Pietro, fu fatto prigioniero e fu l'unico ufficiale che non volle cedere la spada. Da Modena la principessa andò nuovamente profuga a Ebenzweier, a Praga, a Venezia, quindi a Graz dove fece la più lunga dimora. Ritiratasi presso le suore carmelitane di quella città non ne uscì che pei tumulti del 1897 che la determinarono a passare a Gorizia. Qui, come per tutto altrove, la pia principessa proseguì la sua vita di pietà e di beneficenza. Per non parlare dell'esercizio che le era tanto caro della carità occulta a sollievo di ogni sorta di dolori e di miserie, da lei erano largamente sussidiate le missioni del Giappone, della Cina, delle Indie, dello Zambese e dell'Albania: da lei ebbe il massimo contributo la fondazione del Buon Pastore per le giovani peri-

colanti a Gorizia: per l'erezione della chiesa del Sacro Cuore in Graz essa elargì ventiduemila fiorini; dal'a sua generosità venne fondato in Modena il monastero delle Carmelitane. Altre non poche opere di pubblico bene ebbero il suo nobile concorso e sopra tutte l'obolo di San Pietro, e fu sua una delle prime offerte giunte al Santo Padre Pio X, di cui la sua filiale pietà aveva desiderato e predetta l'elevazione dal patriarcato di Venezia alla soglia del Vaticano.

Neppure vogliamo tacere l'opera di apostolato alla quale volle anche consacrata la sua mente, componendo buoni libri, che poi diffondeva gratuitamente; e basti citarne quello intitolato: *All'erta*, contro la massoneria, e la storia ecclesiastica che ebbe più edizioni.

Di tali virtù e di tali meriti aveva riempiuto già ottantadue anni di vita quando, presa nella notte del 10 marzo da malore che presto si aggravò, ebbe tutti i conforti della religione e la benedizione del Santo Padre, e assistita dal p. Borgazzi d. C. d. G. dopo poche ore d'agonia spirò la mattina del 18, circondata dalle buone suore e dalla sig. Maria Altieri che da cinquantadue anni le stava al fianco. Per testamento volle esser sepolta nel convento delle carmelitane di Graz.

Vent'anni prima, nello stesso mese di marzo; era morta pure in Gorizia la sorella di lei, la principessa Maria Teresa contessa di Chambord.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza). 1. Le riforme politiche e l'eleggibilità del clero. — 2. L'iniziativa legislativa federale. — 3. Militarismo e socialismo. — 4. La *Lega gialla* e le associazioni cristiano-sociali. — 5. La morte di Mons. Egger. — 6. Un veterano nel Ticino. — 7. Svizzera e Giappone. — 8. Movimento cattolico.

1. La legislazione politica della Svizzera progredisce continuamente, senza scosse e in modo che si può dire corrisponda veramente ai bisogni del paese. Il cantone nel quale il sentimento conservatore è forse maggiormente radicato, il Vallese, sta compiendo anch'esso la riforma della sua costituzione dandole carattere più democratico. Fra le disposizioni abrogate si trova quella che dichiarava i sacerdoti ineleggibili alle funzioni politiche. Sembrerebbe impossibile, eppure nel cattolicissimo cantone del Vallese per lunghi anni parve si avesse paura di vedere i preti sedere in Gran Consiglio; mentre ciò avveniva senza inconvenienti nel cantone misto di San Gallo, in quello prevalentemente protestante di Argovia e persino nel cantone di Berna, dove alla costituente il Giura aveva inviato monsignor Hornstein decano di Delemont, poi arcivescovo di Bucharest in Rumenia.

L'abrogazione di questo privilegio odioso non avvenne però senza contrasto, e precisamente da parte di alcuni ultra-conservatori. No-

tevolissimo è il discorso pronunciato nella discussione, a tale proposito, dal capo del governo, consigliere di stato Bioley. «La nuova disposizione mira semplicemente ad accordare agli ecclesiastici quell'esercizio dei diritti politici, che può praticarsi senza danno per le funzioni sacerdotali e per il carattere sacro del quale sono investiti. Come mai tali funzioni verrebbero ostacolate e simile carattere offeso dal diritto nel clero di poter entrare in quest'aula? Quegli stessi ecclesiastici ai quali noi affidiamo l'istruzione e l'educazione de'nostri figli sarebbero incapaci di darci un concorso utile nella redazione delle leggi? Noi li porremmo dunque in istato d'inferiorità verso gli altri cittadini, eccetto quelli che sono privi dei diritti politici perchè indegni od incapaci?... No; e dacchè il sacerdote, buon giudice egli stesso della custodia della sua dignità, ritiene che questa non è sufficientemente rispettata dalla conservazione del testo attuale, non neghiamogli la legittima soddisfazione che ci chiede.»

Il diritto di eliggibilità così riconosciuto al sacerdote — e ciò risponde alla lettera ed allo spirito dell'uguaglianza dei cittadini al cospetto della legge, sancita dalla Costituzione federale — soffre però una limitazione d'ordine territoriale: l'ecclesiastico in cura d'anime non può ottenere il mandato legislativo nel paese o circondario in cui esercita il ministero pastorale. Questa limitazione venne inscritta col pieno consenso del vescovo diocesano, mons. Abbet.

Non v'ha dubbio alcuno che la grande maggioranza del popolo vallesano approverà l'opera dei suoi legislatori, dai quali però si sarebbe visto volentieri far buon viso anche al postulato della rappresentanza proporzionale, stato invece respinto con 52 voti contro 37.

Una riforma democratica venne votata dagli elettori del cantone di Berna: la nomina popolare del governo, e con una maggioranza enorme: 37.968 sì contro 10.995 no. Altrettanto fecero il 25 marzo gli elettori del cantone di Neuchâtel, con 678 voti contro 4938.

A San Gallo ed a Lucerna si dibatte ora l'introduzione del sistema della rappresentanza proporzionale, con speranza d'esito più fortunato che nel Vallese.

La corrente riformista non si afferma soltanto nel terreno cantonale, ma anche in quello federale. Il Consiglio federale ha presentato alle Camere, ora radunate per la consueta sessione primaverile, un disegno di riforma parziale della Costituzione federale per inscrivervi il diritto di iniziativa legislativa. Con un articolo 22 *bis* si stabilisce che 50,000 cittadini attivi, oppure i governi di otto cantoni, hanno il diritto di chiedere l'elaborazione, la modificazione o l'abrogazione d'una legge federale, nonchè la modificazione di un decreto federale di carattere obbligatorio generale. Non verrà dato seguito all'iniziativa legislativa, se l'Assemblea federale la dichiara

contraria alla Costituzione federale od ai trattati conchiusi con altre nazioni. La domanda d'iniziativa può essere espressa in modo generico, oppure formulata in un disegno concreto; nel primo caso, l'Assemblea federale, qualora ne approvi il concetto, elabora il disegno di legge o di decreto da sottoporre al *referendum*: se le Camere non ne approvano la massima, si chiederà al popolo se si deve accogliere l'iniziativa, e qualora il voto sia favorevole, l'Assemblea federale vi darà corso.

Come vedete, al concetto della democrazia rappresentativa va man mano sostituendosi il concetto della democrazia pura.

2. Ed a proposito di riforme, va segnalata anche quella riguardante l'istruzione militare che il Consiglio federale presenta alle Camere federali. Sin qui per la fanteria il corso di recluta durava 42 giorni; col nuovo disegno esso viene prolungato a 70. Il bisogno di una formazione soldatesca più completa e più accurata è cresciuto e neanche la Svizzera può sottrarvisi. È la risposta che l'Autorità federale dà al movimento antimilitarista suscitato da un gruppo dell'organizzazione socialista, al quale però il grosso del partito rifiutò di associarsi, ciò che ha motivato il distacco dal partito stesso dei socialisti ticinesi, perchè più al mezzogiorno, più bollenti che i confederati.

Pel socialismo, del resto, non spira presentemente aria troppo favorevole. Anche in Isvizzera si costituiscono in opposizione all'organizzazione collettivista i *sindacati gialli* sorti in Francia l'indomani del grande sciopero di Montceau-les-Mines. La *Lega gialla* svizzera ha per iscopo di assicurare la prosperità nazionale colla riconciliazione delle classi nel lavoro comune e colle rivendicazioni legali: essa combatte così il socialismo rosso come il capitalismo speculatore. Si trova quindi di fianco alle organizzazioni sociali cristiane, che per iniziativa dei cattolici, da San Gallo si allargano al Canton di Zurigo, in quelli dei Grigioni e di Turgovia ed accennano a propagarsi nel rimanente della Svizzera cattolica tedesca, e delle quali in modo particolare si sono fatte propagandiste le *Neue Zürcher Nachrichten*, il valoroso giornale cattolico quotidiano fondato, con prova di vero coraggio, un anno e mezzo fa nella città di Zuinglio e che attualmente conta già oltre 4000 associati, ed è riuscito a penetrare negli ambienti protestanti, contribuendo efficacemente a dissipare una quantità di pregiudizi contro la fede e le istituzioni nostre.

3. Per la causa cattolica svizzera un gravissimo lutto è la morte di monsignor Agostino Egger, vescovo di San Gallo, avvenuta il 12 marzo. « Quasi senza volerlo — ha scritto la *Liberté* di Friburgo — innanzi alla sua tomba noi corriamo col pensiero a Leone XIII di

gloriosa memoria. Fra queste due figure c'era una parentela di spirito e di metodo. Il dotto e pio vescovo di San Gallo fu davvero per la sua diocesi e per tutti i cattolici svizzeri un brillante riflesso del *Lumen in coelo!* Come il grande Pontefice, così egli fu il vescovo della scienza, il vescovo della politica cristiana, il vescovo del movimento sociale. Durante un quarto di secolo i suoi insegnamenti scesero fra il popolo in tutte le forme: lettere, pastorali, opuscoli, articoli di giornali. Poichè monsignor Egger aveva compreso meglio d'ogni altro il bene che può fare la stampa nella lotta gigantesca impegnata fra la Chiesa cattolica e una nuova civiltà, che per la via della negazione religiosa ci risospinge direttamente nell'abisso della barbarie. E prima di salire sul seggio vescovile di San Gallo monsignor Egger fu giornalista: egli redigeva l'*Ostschweiz* (il quotidiano cattolico di San Gallo). Ma lasciando la penna per il pastorale, lo scrittore conservò tutta la sua attività, e l'opera sua ricorda quella dei Padri della Chiesa. Sant'Agostino del quale recava il nome, fu il suo modello e il suo maestro nella difesa della Città di Dio. »

Nè l'omaggio alla scienza, all'attività ed alla virtù di mons. Egger venne solo dalla stampa cattolica e dalle file dei cattolici. Giornali protestanti, liberali, radicali e perfino socialisti s'inchinarono rispettosi dinnanzi a quella bara, riconoscendo nel defunto l'uomo che alla tutela energica ed instancabile del principio cattolico aveva sempre accoppiato l'amore alla pace ed alla concordia cittadina, la fiducia nel progresso e l'affetto alla causa del popolo; attorno al vescovo di San Gallo che aveva proibito recisamente ogni pompa a' suoi funerali fu un plebiscito unanime, senza distinzione di religione, di lingua e di partito. L'estrema sua lettera al clero — il suo testamento — scritta sul letto di morte e nella quale ricorda la vanità delle cose umane di fronte alla eternità, rimane documento imperituro come della sua fede ardente così della sua profonda modestia.

Monsignor Egger non aveva ancora 73 anni. Studiò teologia all'Università di Tubinga, seguendovi insieme i corsi di scienze sociali e di economia politica. Sacerdote nel 1856 — fra due mesi avrebbe celebrato la Messa d'oro! — dapprima vicecurato, poi professore nel piccolo seminario, quindi parroco, canonico di San Gallo ed arciprete del capitolo. Succedette nel 1882 a monsignor Greith (che fu condiscepolo ed amico del grande Görres). Fu uno dei vescovi fondatori della Università cattolica di Friburgo, alla cui facoltà teologica la diocesi di San Gallo (che oltre il cantone omonimo abbraccia anche i due Appenzell) diede immediatamente un buon numero di studenti, e che gli dimostrò la propria riconoscenza conferendogli il dottorato *honoris causa*. Promosse con intelligente energia il movimento cattolico, e sebben sembrasse non esercitare influsso diretto sull'anda-

mento politico del cantone, a lui risale il merito della posizione forte che i cattolici vi occupano e della conseguente pace religiosa onorata e proficua. Un istante corse la voce della sua probabile elezione al cardinalato; si seppe poi che infatti un accenno alla porpora gli era giunto da Roma; egli però aveva pregato di esser lasciato alla sua diocesi, che lo venerava — ed a ragione — quale un padre.

La nomina del suo successore avvenne a due settimane dalla vedovanza della sede. I tredici canonici del capitolo (cinque residenziali e otto extraresidenziali) designano il vescovo fra i sacerdoti diocesani secolari: il designato ha da essere pure persona grata al Collegio dei granconsiglieri cattolici. La scelta cadde sull'arciprete della Cattedrale dottor Ferdinando Rüegg, nato nel 1843, già rettore dei seminarii diocesani e parroco di Lichtensteig: l'uomo di fiducia di mons. Egger, del quale seguirà le orme.

4. Anche nelle file del laicato cattolico la morte ha menato la sua falce. Uno dei mietuti è l'antico consigliere nazionale *Carlo von Mentlen* da Bellinzona, il veterano delle lotte politiche nel Canton Ticino; una delle più belle figure che io abbia conosciuto. Egli si era ascritto al partito liberale-conservatore (e vi occupò rapidamente un posto distinto) per un sentimento di nobile ripulsione contro il despotismo che nel suo paese caratterizzava il partito liberale-radicale; ma via via anche la sua fede religiosa venne avvivandosi ed intensificandosi, ed a lui occorse quello che al borgomastro di Vienna, dottor Luèger: al disinteresse, allo spirito di sacrifizio, all'avvedutezza politica, all'energia del carattere si accoppiò anche la vivacità e la profondità delle convinzioni cristiane. L'ultima volta che lo vidi, or fan vari mesi, mi parlò del Papa e delle sue condizioni in modo commovente. Egli sperava sempre di salutare un secondo risorgimento del suo cantone, risorgimento più duraturo ancora del primo del quale era stato uno dei fattori; certo, se molti nel Ticino s'inspirassero agli esempi di Carlo Von Mentlen, il risorgimento auspicato non sarebbe tanto lontano.

5. La diplomazia svizzera ha risentito pur essa il contraccolpo delle vittorie giapponesi. Fin qui la rappresentanza nostra a Yokohama non aveva che il nome e le attribuzioni di un consolato generale; essa viene ora trasferita a Tokio ed elevata al grado di legazione, come quelle di Roma, Parigi, Berlino, Vienna, Londra e Washington; e il console generale cambia tale suo titolo in quello di inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

La promozione è però giustificata: l'emigrazione svizzera nel Giappone, dopo la guerra, è notevolmente aumentata. Fra non molto, probabilmente, nell'impero del Sole Levante ci sarà una colonia numerosa di nostri compatrioti, che contribuiranno ad accelerare il gia

rapido movimento d'incivilimento europeo del popolo destinato ad essere l'alfiere della razza gialla.

6. Il Comitato centrale dell'Associazione popolare dei cattolici svizzeri (*Volksverein*) ha fissato a sede del prossimo Congresso generale la città di Friburgo. Esso avrà luogo nella seconda metà del settembre.

L'assemblea generale della Società (cattolica) degli studenti svizzeri si terrà invece qualche settimana prima a Briga, dove già ebbe luogo nel 1887, e dove con noi era il dottor Luigi Rossi, del quale nessuno avrebbe potuto pensare, allora, che fra tre anni, chiamato giovanissimo a far parte del governo, cadrebbe a Bellinzona sotto il piombo rivoluzionario, nell'infausta giornata degli 11 settembre 1890.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza). 1. La stampa rivoluzionaria e gl'ideali della rivoluzione russa. — 2. Le rivendicazioni dell'esercito e del clero. — 3. La repubblica democratica nelle province baltiche.

1. Il 17 dicembre la polizia di Pietroburgo penetrava nelle redazioni dei giornali fautori e portavoci dei partiti rivoluzionari e socialisti, arrestava parecchi dei loro redattori e decretava la sospensione temporanea di alcuni di essi. Questa misura di rigore fu applicata al *Syn Otetchestva* (Figlio della Patria), alla *Novaia Jizn* (Vita Nuova), alla *Nacha Jizn* (La nostra vita), allo *Svobodnyi Narod* (Il popolo libero: contava appena pochi giorni di esistenza), al *Russ* (Il Russo: una delle migliori gazzette letterarie russe di tendenze progressiste), allo *Svoboden Slovo* (La parola libera) ed alla *Russkaia Gazeta* (La Gazzetta russa). Parecchi di questi giornali si affrettarono ad uscire con altri titoli. La *Novaia Jizn* si è fusa col *Nacialo* (Il Principio) e il 19 dicembre apparve col nuovo nome di battesimo *Sievernyi Gol·s* (La Voce del Nord): il *Russ* si è trasformato nella *Molva* (Il Silenzio), un termine simbolico che allude alla severità del governo nel reprimere le intemperanze di linguaggio della stampa. A dire il vero, questa stampa rivoluzionaria nei suoi eccitamenti alla guerra civile eccedeva ogni limite, ed il governo russo ha agito in questo caso con una condiscendenza forse maggiore di quella che si potrebbe sperare sotto alcuni governi costituzionali. Basta per convincersene percorrere gli otto numeri degli *Izviestiia sovieta rabocikh deputatov* (Bollettino del Consiglio dei Delegati operai), che andava a ruba durante i torbidi dell'ottobre e del novembre e che adesso è irreperibile a Pietroburgo anche al prezzo di parecchi rubli il numero. Per citare qualche esempio il detto bollettino addì $^{18}/_{31}$ ottobre 1905 (n. 2) incitava il proletariato ad insorgere contro il governo imperiale e a stabilire la repubblica democratica. « Noi conosciamo, scrivevano i capi del partito socialista, noi conosciamo un solo diritto, il diritto

della nostra forza (*my znaem tolko odno pravo: eto pravo nachei sily*): noi comprendiamo che la libertà non deve fondarsi sulla combriccola imperiale, ma sulle sue ossa (*na eia kostiakh*). Il popolo non ha bisogno di *ukazi:* egli vuole le armi. Sui muri rosseggianti di sangue del Palazzo d'Inverno, il popolo deve scrivere il suo grande *ukaze*, quello che proclama la morte del governo imperiale, e la libertà repubblicana. La *Duma* di Pietroburgo spende delle somme ingenti per circondare il Tzar di soldati, e rifiuta di accordare delle armi al popolo. » Il consiglio delle Leghe operaie invitava quindi i suoi ascritti ad unirsi ai contadini ed ai piccoli proprietari, a liberarsi dal giogo della burocrazia, dal servaggio in cui per tanti secoli i Tzar tennero il popolo russo. Il numero 7 vantava la riuscita dello sciopero generale indetto il $^{2}/_{15}$ novembre, e invitava gli operai a dare un colpo mortale alle finanze russe ed a chiudere l'era di un barbaro despotismo. Un manifesto pubblicato dal Partito operaio sociale democratico russo, e riprodotto dagl' *Izviestiia* conteneva queste precise parole: « Il Tzar delle palle e delle baionette, delle prigioni e delle forche, delle spie e dei carnefici sottoscrisse la Costituzione relativa ai diritti del popolo. »

I *Nachi Dni* dell' $^{8}/_{21}$ dicembre pubblicavano un altro manifesto nel quale si accusava il Governo di violare le sue promesse, di conculcare i diritti del popolo e di manomettere tutte le guarentige della vita politica, e col motto di libertà o schiavitù (*svoboda i rabstvo*) invocava il suffragio universale, l'abolizione della pena di morte, libertà di stampa, di parola, di associazione, di sciopero, l'estensione di queste prerogative all'esercito ed alla flotta, la distribuzione delle terre ai contadini, l'abrogazione delle leggi restrittive della nazionalità e della fede. Il manifesto chiudevasi con questo appello ai soldati: « Soldati e marinai, voi uscite dalle file del popolo, e siete condotti dai vostri capi a combattere il popolo. Non dimenticate che le nostre esigenze sono vostre nello stesso tempo. Non annegate la libertà nel sangue del popolo. Non ascoltate gli ordini dei vostri capi: unitevi a noi: insorgete con noi: nessuna forza umana potrà vincere l'esercito unito al popolo. » Gl'incitamenti alla rivolta di questi fogli incendiari hanno contribuito moltissimo ai terribili disordini che alla fine del 1905 hanno messo a repentaglio l'esistenza ed il credito dell'impero russo. I *Nachi Dni* scrivevano con compiacenza che la Russia ufficiale agonizzava: *offitzialnaia Rossiia umiraet*. Il *Syn Otetchestva* pubblicava (ed altri giornali con esso), il manifesto dei cinque partiti estremi che in Russia sono scesi nelle strade a combattere apertamente per rovesciare l'autocrazia.

2. Tra i ribelli militano coloro che dovrebbero rappresentare il partito dell'ordine. Non è necessario che ricordiamo i torbidi mili-

tari di Cronstadt, di Sebastopoli, di Libau, di Riga, di Odessa, di Ekaterinoslav, di Mosca, di Kharbin, d'Irkutsk, di Chersone, di Voroneje e di Kiev. La disciplina dell'esercito è profondamente scossa, e sembra che nelle sue file la rivolta serpeggiava da parecchi anni, (così attestano il *Russ* ed il *Syn Otetchestva*), ma la censura regolarmente metteva al cestino le corrispondenze che trattavano questo scabroso soggetto. Gl' *Izviestiia*, l'organo rivoluzionario, hanno pubblicato un manifesto redatto da sottufficiali e soldati, i quali protestano la loro fedeltà alla causa dei diritti del popolo, di cui si vantano di essere figli. « Gli stranieri considerano l'esercito russo quasi composto di orde di carnefici: noi invece abbiamo il nostro cuore, la nostra coscienza, i nostri sentimenti. Noi vogliamo prendere parte alla vita politica della nazione e questo è il momento favorevole. Chiediamo che gli ufficiali e i soldati della guardia possano ascriversi all'alleanza o Lega del popolo russo, che sia diminuito il tempo di servizio che dà diritto alla pensione, che i soldati non siano chiamati ad esercitare uffici polizieschi, che le ordinanze siano soppresse, che il rancio sia migliore. » Ai soldati si sono uniti anche i *popi* che nei villaggi condividono gli stenti dei *mugik*. Gl'*Izviestia* hanno pubblicato un curiosissimo appello di questo clero inferiore, il quale ha sciorinato una filza interminabile di rivendicazioni.

Citiamo fra le più importanti: L'immediata convocazione di un sinodo nazionale russo; la separazione della Chiesa dallo Stato, e l'esclusione da quella dell'elemento laico; la liberazione del clero inferiore dai sorprusi dell'alto clero; la libertà di parole e il diritto di voce attiva nelle assemblee, e nelle adunanze eparchiali; la facoltà pei preti di essere eletti membri della *Duma*, e di potere aspirare ad altre cariche politiche e religiose; il diritto di libera associazione per discutere gl'interessi della loro classe; i tribunali ecclesiastici, tranne nei casi di delitti che cadono sotto la sanzione delle leggi civili; l'abolizione di pene antiquate, per es. quella della chiusura in un monastero; il diritto di poter scegliere le loro spose anche fuori della loro classe; il limite di 25 anni di servizio per la pensione; la libertà di frequentare i corsi universitari e quelli degl' Istituti superiori; un aumento di salario di 20 o 30 rubli al mese ecc. Ed il clero che sinora non fiatava, perchè rabbrividiva alla fosca visione di prigioni conventuali, comincia ad agitarsi, ed in varie eparchie ha tenuto adunanze per vagliare ogni sorta di proposte tendenti a migliorare le sue sorti. In genere queste rivendicazioni non differiscono di molto da quelle del socialismo europeo. Ma i Russi vanno agli estremi, e da un giorno all'altro, all'autocrazia secolare che sinora con verga di ferro teneva salda la compagine russa, vorrebbero sostituire di botto la repubblica democratica. Queste pretese sono sembrate esa-

gerate al famoso pope Gapony, il quale ha perduto oggi la sua popolarità. La rivoluzione è quindi condannata ad un insuccesso. I suoi adepti hanno voluto abbracciar molto, e non hanno avuto quella calma e lentezza che permette senza scosse le grandi trasformazioni sociali. In oltre nelle sue file si sono infiltrati i peggiori elementi della plebaglia, animati sovratutto dalla brama di saccheggio e di rapine, e le violenze e la tracotanza di questi hanno reso ostili ai moti rivoluzionari coloro che dapprima li guardavano con simpatia, sperando un rinnovellamento della loro patria.

3. Le province baltiche, l'Estonia, la Livonia e la Curlandia, hanno assistito per breve tempo al trionfo della rivoluzione. In queste province l'attrito fra la nobiltà e i contadini è forse più grave che nelle altre parti della Russia. La nobiltà è tedesca e discende dai Cavalieri della Croce nera che dopo gl'insuccessi dei Crociati nella Palestina, si stabilirono in queste contrade impadronendosi delle terre, ed esercitandovi le prerogative dei signorotti del feudalismo. Ora persistono anche attualmente tra i Russi patrioti le tradizionali antipatie verso l'elemento tedesco, che si vorrebbe rendere responsabile di una deformazione della coscienza nazionale russa. Il germanismo è stato sempre odiato cordialmente dai Russi, ed a queste loro malevoli disposizioni ha contribuito la superiorità intellettuale ed economica dei Tedeschi nelle mentovate province. La politica russa da parecchi anni avversava la nobiltà tedesca, sospettandola d'idee separatiste a favore dell'impero germanico. I contadini profittando della condiscendenza del governo e travagliati dalla miseria, hanno cominciato ad insorgere contro i nobili, proprietari di vastissimi possedimenti. I contadini dichiarano che le terre loro appartengono, e che loro compete il diritto di toglierle alla nobiltà.

Per meglio conseguire il loro intento, vedendo le difficoltà interne che paralizzavano la Russia, hanno tentato di distaccarsi dall'impero. e di costituire una repubblica democratica. In un congresso tenuto a Riga, i capi del movimento separatista stabilirono un governo provvisorio, che dava ordini, destituiva gl'impiegati russi, eleggendone altri in loro vece, faceva chiudere gli spacci d'acquavite di proprietà dello Stato, ed applicava le sue leggi col terrore degl'incendii e degli assassini politici. I Tedeschi sono stati esposti a vessazioni continue, ed anche in parecchi casi al pericolo della vita. Le cose sono giunte a tal punto che la Svezia ha inviato nelle acque russe una nave da guerra per proteggere i suoi connazionali. Lo *Slovo* deplorando lo scacco che questo provvedimento infliggeva alla Russia, lo giustifica tuttavia come richiesto da urgente necessità, e giunge sinanco a scorgere in esso il prodromo di una dissoluzione della Russia invasa dagli stranieri.

PER L'OVO PASQUALE AI MONASTERI DEPAUPERATI D'ITALIA

Coll'imminente Pasqua di questo 1906 ricorre il trentesimo anno, da che cominciammo, sotto la figura dell'*ovo pasquale*, a sovvenire i Monasteri d'Italia, impoveriti dalle recenti leggi di confisca. Il pensiero di questo lungo tratto di tempo decorso seguitamente, a conforto di tante innocenti vittime della Rivoluzione, ci rallegra. Ma un altro pensiero ci affligge: ed è quello dell'essersi incredibilmente diminuite le offerte dei benefattori, mentre di tanto si è accresciuto il numero delle Comunità, che alla partecipazione di queste offerte aspirano, esponendoci l'estrema penuria di ogni cosa nella quale si consumano. Non potendo, per la pochezza dello spazio concessoci, dilungarci, citiamo ad esempio quest'unica lettera, scrittaci testè da una superiora di Clarisse dell'Umbria, il 19 marzo, festa di S. Giuseppe:

« Ritrovandomi priva di ogni sussidio nelle presenti nostre necessità, fo di nuovo appello alla carità sua. Oh! Reverendo Padre, io proprio non avrei osato rivolgermi a lei, sembrandomi quasi una indiscretezza, ed ho sperato di ricevere un qualche soccorso nella compiuta novena del caro S. Giuseppe. Ho atteso fino ad oggi, ma ora vedendo chiuso ogni cuore alla pietà, e stretta dalla miseria per non avere più grano, e priva di mezzi da provvederlo, altro scampo non mi rimane che di bussare alla porta sempre per noi aperta della sua carità, dalla quale imploro anche un tenue sussidio. Creda, Padre mio, che prima di scriverle ho tentato ogni mezzo umano che presentare mi si possa: ma inutilmente. Mi sento stringere il cuore, perchè temo che le mie continue richieste stanchino la sua pazienza. Ora dunque se può mi aiuti, e se non può, *Amen!* Noi aspetteremo dal Cielo un conforto proporzionato alle nostre presenti necessità. »

Questa lettera descrittiva di un eccesso di povertà e d'abbandonamento, non è che un saggio delle altre che ci s'inviano da più che 400 Comunità, tutte simili nella indigenza e nella fiducia di essere da noi consolate. Veggano da ciò i nostri lettori, se non abbiamo ragione di amarezza, considerando il gran numero dei ricorsi alla nostra pietà, e la scarsezza delle oblazioni che ci vengono somministrate per esercitarla. Noi ci contentiamo di invocare la loro misericordia, ripetendo a ciascuno di loro la parola discretissima di Dio, che ridiciamo sempre a noi stessi: In quel modo che puoi, usa misericordia: ***Quomodo potueris, ita esto misericors*** (Tob. IV, 8).

Che se con un'altra dolcissima sua parola, Dio rassicura tutti che chi usa misericordia al bisognoso benefica se medesimo: ***Benefacit animae suae vir misericors***. (Prov. XI, 17) ognuno pensi qual tesoro di beneficii per sè acquisti chiunque l'usa alle sante creature, che noi alla carità pubblica raccomandiamo, e sono da lui tanto più dilette, quanto più il mondo, per cagion sua, le perseguita e le spregia.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla "Civiltà Cattolica" e consegnato a S. S. Pio X

Prima Lista — Aprile 1906

Il Collegio degli Scrittori della *Civiltà Cattolica* . .	L.	1,000 —
Cav. G. del Chiaro, Segretario della Direzione della *C. C.*	»	10 —
Sig. Gaspare Calabresi, Gerente responsabile della *C. C.*	»	5 —
La Madre Superiora delle Canossiane, Bergamo . .	»	50 —
Sig. P. Capucci, Sedilo	»	100 —
Sac. Martino Mauso, Garda	»	50 —
Sig. Principe, Varsavia.	»	60 —
Can. Todde, Oristano	»	60 70
Sig. Luigi Radicati di Passerano, Torino. « Volendo dimostrare la mia filiale devozione al Santo Padre, rispondo fra i primi all'appello contenuto nel quaderno 1337 della benemerita *Civiltà* e mando il piccolo mio contributo, onde sovvenire ai grandi bisogni del Grande Povero del Vaticano »	»	50 —
Conte di Rovasenda, Torino	»	100 —
Famiglia Miliani, Firenze	»	300 —
Sig. Luigi Trotta, Toro, Campobasso	»	10 —
« Une pauvre fille de la pauvre Fille ainée que *rien* ne séparera du Siège de Pierre et du Vicaire de Jésus Christ ». Francia	»	500 —
Mons. Patrizio O' Kelley, Roma.	»	10 —
Signori Beniamino e Maria Caseli, Modena	»	10 —
Rm̃o Mons. Federico Hopkins, Vescovo tit. di Atribi, Vicario apostolico dell'Honduras inglese	»	30 50
Il Conte e la Contessa Mariano Saladini, implorando per sè e per la propria figliuoletta Matilde l'Apostolica Benedizione	»	100 —
Can. Luigi Tinti, Portogruaro	»	5 —
Sac. Giuseppe Brincat, Valletta, Malta	»	10 —
Una pia e nobile Signora, devotissima alla Santa Sede, (desiderosa di rimanere incognita) umilia ai piedi del Vicario di Gesù Cristo il suo obolo, implorando per sè e per la propria madre l'Apostolica Benedizione	»	10,000 —
Da riportarsi	L.	12,461.20

Riporto L.	12,461.20
Sig. Giuseppe Poma, Torino, « implorando l'Apostolica Benedizione su di sè e la propria famiglia » . . »	50 —
Alcune pie persone di Filadelfia, S. U. A. . . . . . »	138 20
Comm. Vincenzo Cimmino e famiglia, Napoli . . . »	50 —
Da Mons. Giacomo Can. Bonifacio, Capodistria (Istria, Austria) 30 corone = ... »	31 25

Come segue: Mons. Giacomo Can. Bonifacio, Prelato Domestico di S. S., Parroco decano, cor. 10. — In suffragio dell'anima del defunto Mons. Domenico Can. Bonifacio, cor. 7. — In suffragio dell'anima della defunta signorina Lucia de Florez, cor. 6. — Signorina Antonietta Vissich, cor. 5. — Signora Domenica Saiblescher, cor. 2.

Sac. Pietro M. Gallini, « in onore di S. Giuseppe e in omaggio al Santo Padre Pio X » . . . . »	25 —
Avv. Giuseppe Cremona e famiglia, Vittoria, Gozo . »	25 —
Sac. Giuseppe Abbate Lepore. Foglianise . . . . . »	3 05
Sac. Vittore Can. Ferrari, Intra, « implorando al defunto compianto Vescovo Mons. Mattia la luce che mai non tramonta, la gloria ineffabile dei Santi ». »	5 —
Signora Maria e Giulia Andina, Como . . . . . . »	15 —
Sac. Lorenzo Bertinotti. Monasterolo, Savignano . . »	2 —
Conte Corrado Saladini, Ascoli Piceno . . . . . . »	50 —
Il R. P. Gennaro Schittarelli S. I., Rettore e gli alunni del Collegio « Sozi-Carafa » di Vico Equense nel giorno onomastico di Sua Santità hanno raccolto, ed implorando per sè e per le loro famiglie l'Apostolica Benedizione, offrono . . . . »	100 —
Il R̃mo Mon. Carlo Colton, Vescovo di Buffalo ed il suo Clero « ammirando l'inesauribile carità di S. S. Pio X verso i poveri bisognosi, massime calabresi, come umile pegno di profondo e filiale affetto pel loro amatissimo Santo Padre », offrono dollari 1482 = . »	7.602 65
R. P. Felice S. Tanzarella S. I., Rettore della Casa di S. Francesco di Geronimo per gli Esercizi Spirituali, Grottaglie . . . . »	15 —
Raccolte dal medesimo, il giorno onomastico del S. Padre nella Chiesa di S. Francesco di Geronimo, Grottaglie . . . . »	33
R̃mo Mons. Silverio Gomes Pimenta, Vescovo di Marianna, Rio Janeiro, Brasile . . . . »	100 —
Da riportarsi L.	20,706.35

Riporto L. 20,706.35

Sig. Vincenzo Divizia, Cimino . . . . » 5 —
Sac. Francesco Tamburini, Locarno . . . . » 3 70
Sac. Carlo Marengo, Rettore, Bastia, Mondovì . . . » 3 —
Fr. Nemesio Bercicua, Sagrestia del Gesù, Roma. . » 10 —
« Quattro giovani cattolici studenti dell' Università di Napoli, applaudendo alla iniziativa della *C. C.* ed implorando l'Apostolica Benedizione » . . . . . . » 20 —
Un povero Sacerdote romano. . . . . » 10 —
Il Capitolo Cattedrale di Vittoria, Gozo, « a secondare l'impulso vivissimo dell'attaccamento che nutre verso la venerata Persona di Sua Santità e della propria devozione alla Sede Apostolica, con voto unanime risponde all'appello della *C. C.* contribuendo lire sterline quattro » . . . . » 100 —
Il R. P. Antonio Stravino S. I. e i Convittori del Convitto Pontano di Napoli, prostrati al bacio del Sacro Piede, inneggiando al loro Padre e Maestro supremo, implorano per sè e le loro famiglie l'Apostolica Benedizione . . . . » 100 —
Mons. Michele Fernicola, Arciprete di Buccino, dolente di non poter dare quanto il cuore vorrebbe, con sensi di profonda venerazione ed amore offre anche a nome dei suoi figliani . . . . » 20 —
Rev. P. M. J. Rock, della Cattedrale di Louisville Ky. S. U. A. « deplorando che le presenti ristrettezze della S. Sede non sieno dai cattolici debitamente conosciute ed apprezzate, umilia il suo piccolo obolo ». » 102 —
La Parrocchia di S. José do Rio Preto, Diocesi di S. Paolo-Brasile. . . . . » 500 —

Come segue: Francesco Antonio Curis, Sirio L. 3,37. — Cheusi Giuseppe Elias, id. 8,44. — Spinola Castro, Brasiliero, 8,44. — Dario Lisbôa, id., 8,44. — Victor Bastos, id. 16,89. — João Odorico da Cunha Gloria, id., 8,44. — Dr. Gastão, id., 16,89. — Dr Promotor Turibio de Mattos, id., 16,89. — Giuseppe Guidi, italiano, 16,89. — Carlo Bottelli, id., 8,44. — Antonio Riva, id., 5,05. — Giuseppe Musicante, id., 3,37. — Giovanni Placco, id., 8,44. — Giuseppe Agrelli, id., 8,44. — Antonio Ciucchio, id., 8,44. — Gioacchino Lupi, 8,44. — Sabino Rubbo, id., 16,89. — Amelia Carmela Filisola, id., 8,44. — Leo Lerro, id., 33,78. — Francesco Crespo, spagnuolo, 33,78. — Altre elemosine

Da riportarsi L. 21,580.05

Riporto L.	21,580.05
57,42. — Il Giornale « Polvir », 16,89. — Adolpho Guimaraes Correa Avv.to, 16,89. — Antonio Purita, Parroco, 160,60	
Una pia persona per mezzo del Sac. G. B., Messina »	20 —
Sac. Francesco Gobbi, Parroco, Arpino, Ficano . . »	1,25
Sac. Carlo Bonuccelli, « all'augusto Prigioniero del Vaticano », Camaiore . . . . »	5 —
Sig. M. Casoli, Modena . . . . »	10 —
Prof. Giuseppe Massei, Gualdo Tadino . . . . . . »	5 —
R. P. Pasquale Scarcella S. I. di Napoli umilmente implora per sè e per la Provincia da lui governata l'Apostolica Benedizione . . . . »	50 —
Sac. Giovanni Schlenck, Parroco, Rocco Briantino, Milano . . . . »	25 —
Totale L.	21,696.30

AVVERTENZA

Nel pubblicare questa prima lista d'offerte per l'obolo di San Pietro non possiamo tacere una parola di vivo rallegramento verso i generosi oblatori, che risposero così prontamente all'appello da noi fatto in soccorso alle gravi strettezze del Vicario di Gesù Cristo. Questa prontezza, dopo lo slancio di carità dimostrato poco tempo addietro nell'inviare al Santo Padre i loro soccorsi per la Calabria, è una prova viva e consolante della inesauribile potenza di quella virtù, rianimata oggi più che mai dinanzi allo spettacolo della persecuzione religiosa in una nazione vicina, stata pure sempre così cara alla Chiesa.

Siamo lieti d'annunziare che le offerte sono state già consegnate nelle auguste mani di Sua Santità, che ha gradito singolarmente il novello atto di devozione verso la Sua persona e la Chiesa di Cristo, e ci commette l'onorevole e consolante incarico di significare a tutti gli offerenti ch' Egli imparte loro con effusione di cuore l'apostolica benedizione.

La seconda lista delle offerte sarà pubblicata nel 1° quaderno del prossimo mese di maggio.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Allard P. *Le persecuzioni e la critica moderna. (Scienza e Religione)* Roma, Desclée, 1906, 16°, 64 p. L. 0,60.

Almanack (An) for the Year of our Lord 1906 by J. Whitaker F. A. A. containing an account of the astronomical and other phenomena a vast amount of information respecting the Government, finances, population, commerce and general statistics of the British Empire. London, 12, Warwick, Lane, 16°, 950 p.

Annuaire de l' Université catholique de Louvain. 1906. Soixante-dixième année. Louvain, Van Linthout, 16°, 526-LXXX p.

Attraverso gli scritti del Padre Giovanni Semeria. Osservazioni di un uomo semplice. Modena, t.p. arciv. 1906, 24° 268 p. L. 1.

Bewerunge R. *The Vatican Edition of Plain-Chant.* A critical Study (Reprinted from the *Irish Eccles. Record*). Dublin, 1906, 8°, 22 p. — *L'édition vaticane du plain-chant.* Étude critique. (Traduction franç.). Brest, Kaigre, 1906, 16 , 24 p.

Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome. — Recueil des Bulles des Papes publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican. — *Les Registres de Boniface VIII.* Neuvième fascicule publié par G. Digard, 4°, colonne 160. Fr. 6. — *Les Registres d'Urbain IV* publié par J. Guiraud. Neuvième fasc. 4°, 80 p. Fr. 6. — *Les Registres de Grégoire X.* (1272-1276) par J. Guiraud, 4°, col. 286-426 p. Fr. 10,80. Paris, Fontemoing ed. 1906.

Cavagnis F. card. *De concordato napoleonico pro Gallia. De articulis organicis. De lege 9 dec. 1905 separationis Reipublicae Gallicae ab Ecclesiis.* Romae, Desclée, 1906, 16°, 108 p.

Chistoni C. *Osservazioni meteorologiche* fatte negli anni 1901 e 1902 all'osservatorio geofisico della R. Università di Modena, calcolate dall'ing. Angelo Manzini, assist. all'Osservatorio (*Pubbl. del R. Osserv. geofisico di Modena,* n.° 16). Modena, Soliani, 1906, 4°, 114 p.

Cicerone M. T. *Lettere provinciali* illustrate dal prof. Eugenio Curia (*Selecta ex latinis scriptoribus*). Torino, libr. salesiana, 1905, 16°, XXIV-224 p. L. 1,15.

Cosmo U. *Giuseppe Baretti e José Francisco de Isla* (Estr. *Giorn. stor. lett. ital.* 1905, XLV). Torino, Loescher, 8°, 122 p.

Dalla Vecchia G. sac. *Miniera d'oro di racconti ed esempi per la spiegazione della Dottrina Cristiana* con notizie storiche sulla liturgia e feste principali dell'anno. Vicenza, Galla, 16°, 184; 286; 308 p. L. 6,50.

De Gregorio G. *I Papi. Cenni storico-biografici dei Romani Pontefici da S. Pietro a Pio X.* Parte prima. *Periodo delle persecuzioni da S. Pietro a S. Silvestro.* Roma, tip. artistica, 1906, 16°, 118 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

De Regnon Th. S. I. *La métaphysique des causes* d'après Saint Thomas et Albert Le Grand. 2ème éd. avec une préface de M. Gaston Sortais. Paris (VI°) Retaux, 1906, 8°, XVIII-664 p. Fr. 7,50.

De Riess R. *Atlas Scripturae Sacrae*. Decem tabulae geographicae cum indice locorum Scripturae Sacrae vulgatae editionis, scriptorum ecclesiasticorum et ethnicorum. Editio secunda recognita et collata, passim emendata et aucta labore et studio D. C. Rueckert. Freiburg i. B., Herder, 1906, 4°, VIII-26 p. Fr. 8,50. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 6 (1896) 610.

Ermoni V. *Il primato del Vescovo di Roma durante i primi tre secoli della Chiesa. (Scienza e Religione)*. Roma, Desclée, 1906, 16°, 64 p. L. 0,60.

Fillion L. Cl. *Saint Pierre* (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1906, 16°, IV-208 p. Fr. 2.

Fiorenza G. M. arciv. tit. di Claudiopoli. *Le sospensioni ex informata conscientia*. Allegazioni canoniche. Siena, S. Bernardino, 1906, 8°, 208 p. L. 2,50.

Léon de San Joaquin, c. sc. *El culto de San José e la Orden del Carmen*. Obra escrita en francés, notablement corregida y aumentada por su Autor para la versión española hecha por otros de la misma Orden. Barcelona, Gili, 1905, 8°, 264 p. Ps. 3.

Fra Frustino. *Le tentazioni del secolo*. I. Le vicende del *Santo* di A. Fogazzaro dopo morte. II. Il 2° martirio di S. Espedito. III. I salti mortali. IV. La valigia degli Apostoli. V. Paesisti d'Oriente. VI. Ritrattisti di... signori e signore. VII. Compagnia drammatica di *Nomo*. Genova, Fassicomo, 1906, 16°, 152 p. L. 1,25. Cfr. presente quad. pag. 83 sgg.

Léveillé H. mgr. *Tableau analytique de la Flore française, ou Flore de poche de la France* (VI°). Amat, 1906, 24°, XII-622 p.

Marini N. *Il divorzio al lume della ragione*. Roma, Cuggiani, 1906, 16°, XVI-120 p.

Mathias Fr. X. *Organum comitans ad Kyriale seu Ordinarium Missae* quod juxta editionem vaticanam harmonice ornavit Dr. Fr. x. Mathias. Ratisbonae, Pustet, 1906, 4°, 124 p.

Mausbach I. *Die Stellung der Frau im Menschheitsleben*. Eine Anwendung kathol. Grundsätze auf die Frauenfrage, 1-3 Aufl. (*Apolog. Tagesfragen* 5). M. Gladbach, Zentralstelle des Volksvereins, 1906, 8°, 116 p. M. 1.

— *Altchristliche und moderne Gedanken über Frauenberuf*. Dritte Aufl. (*Apologetische Tagesfragen*. 6). Ib. 1906, 8°, 128 p. M. 1.

Mioni U. *Perchè credo?* Lezioni apologetiche. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906, 8°, 196 p. L. 1,50.

Monumenta Ignatiana. Series prima. *Epistolae et instructiones*. Tom. III. Fasc. V. Aprilis 1906. (*Monum. hist. Societatis Iesu* 148). Madrid, Rodeles, 8°, p. 641-824.

Peters A. F. *Heirat auf Probe*. Zweite vermehrte u. verbesserte Aufl. Wien, Eichinger, 1906, 16°, 280 p.

Poulain A. S. I *L'oraison de simplicité*. La première nuit de St. Jean de la croix (Extr. des chapitres II et XV du traité *des Grâces d'Oraison*). Paris, Retaux, 1906, 16°, 108 p. Fr. 0,80.

— *Des grâces d'oraison*. Traité de théologie mystique. 5ème ed. revue et augmentée. Ib. 1906, 8°, XVI,-600 p. Fr. 7,50. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 2 (1901) 345.

Pycia H. S. Th. M. *Momentum juris civilis romani in formando Iure Ecclesiastico Publico*. Kielciis, Trylewski, 1906, 16°, 56 p.

Raciti Romeo V., can. *S. Venera V. M. nella storia e nel culto dei popoli*. Acireale, tip. ed. Orario delle ferrovie, 1905, 8°, 242 p. L. 2.

Schmidlin J. *Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom. S. Maria dell'Anima*. Mit 30 Bildern. Freiburg i. Br., Herder, 1906, 8°, XVIII-816 p.

Soldati F. *Manuale di storia* ad uso dei licei. *Storia contemporanea*. 4ª ed. migliorata. Roma, Desclée, 1906, 8°, 324 p. 2. L. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 10 (1900) 462.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1902. Introduzione. Roma, Bertero, 1905, 8°, 162 p.

Thoma de Celano. *S. Francisci Assisiensis, vita et miracula additis opusculis liturgicis*. Hanc editionem novam ad fidem Mss. recensuit P. Eduardus Alenconiensis O. F. M. C. Romae, Desclée, 1906, 8°, LXXXII-482 p. L. 10.

Van Poppel B. C. S. O. *Cours élémentaire et pratique de plain-chant grégorien*. Texte en trois langues: Français; Hollandsch; Deutsch. Liège, Dessain, (Roma, Ticciati, 1906), 8°, XLII-64 p Fr. 1.25.

Vianey G. *Il Beato Curato d'Ars* (1786-1859). («I Santi»). Roma, Desclée, 1906, 16°, 200 p. L. 2. Cf. presente quaderno pag. 99.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — AUBRAY G. *Le problème de la loi de séparation*. La solution libératrice. Paris, Blond, 1906, 16°, 64 p. Fr. 0,60. — BALLERINI G., sac. *Determinismo e libertà*. (Estr. *Scuola Cattolica*, febbr. 1906). Monza, Artigianelli, 1906, 8°, 16 p. — BERTONE G. B. *Insurrezione di anime*. (La lotta dei cattolici in Francia). Conferenza detta nel circolo di studi sociali S. Pio V in Mondovì. Mondovì, tip. dell'Immacolata, 1906. 8°, 20 p. — BONNET J., abbé. *Du rajeunissement Eucharistique de l'Eglise*. Paris, libr. des Saints-Pères, 1906, 8°, 16 p. — CAMILLI N. G., arciv.-vescovo di Iassi. *In favore del culto di San Giuseppe*. (Estr. dal *Divoto di S. Giuseppe* febbr. 1906). Modena, tip. arciv., 16°, 12 p. — CAPPELLAZZI A., sac. *Pio X e la Francia. La separazione della Chiesa dallo Stato*. Crema, Basso, 1906, 16°, 68 p. — GRASSELLI V. *Nella Divina Commedia*. Un passo dai commentatori dichiarato incomprensibile dallo stesso Dante chiaramente spiegato. In 8°. — LE RÉ V., can. *Scoperta di antichi sepolcri presso Tortona e presso Montalto pavese*. (Estr. dal *Popolo*). Tortona, Rossi, 1906, 16°, 12 p. — PATRIZI M. L. *Qualche osservazione sulla durata approssimativa della vibrazione nervosa nell'uomo*. Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze in Modena* III, 6). Modena, Soliani, 4°, 10 p. — ROCCO M. *Scienza e positivismo*, ossia della dottrina metafisica speculativa trattata dai sommi filosofi trionfante contro lo scetticismo. Roma, tip. sallustiana, 1906, 8°, 46 p. L. 2. — VEUILLOT F. *Le Sillon*. (Il solco). Versione di Emilio Zanette. (*Azione popolare* Ser. 1ª, n. 3). Treviso, Buffetti, 1906, 16°, 96 p. Collez. di 24 op. L. 5.

Atti dell'Episcopato. — DI MILIA B., vescovo di Larino. *La Chiesa*. Lettera Pastorale. Larino, Movrone, 1906, 8°, 16 p. — GIANI S., vescovo di Livorno. *Terzo centenario della Città e primo centenario della Diocesi di Livorno*. Lettera pastorale. Livorno, Fabbreschi, 1906, 8°, 44 p. — MORANDO L., arciv. di Brindisi. *Prima lettera pastorale*. Roma, Vaticana, 1906, 8°, 16 p. — Detto. *Breve omelia* tenuta ai suoi dilettissimi confratelli e concittadini veronesi nella chiesa delle Stimmate. Verona, Gurisatti, 1906. 16°, 16 p. — NAKIC F. F., vescovo di Spalato e Macarsca. *Lettera pastorale per la Quaresima*. 1906, Spalato, 16°, 23 p. — NAVA G., card. arciv. di Catania. *La difesa della Fede*. Lettera pastorale. Catania, Pastore, 1906, 8°, 16 p. — SCHOEPFER F. X., evêque de Tarbes. *Nos devoirs envers l'Eglise*. Lettre pastorale. Lourdes, impr. de la Grotte, 1906, 8°, 40 p. — TORRAS Y BAGES, vescovo di Vich. *Carta als obrers católichs de la Vila de Manlleu* sobre la manera de portarse en les circustancies actuals. Vich, 1906, 16°, 20 p. — Detto. *La confessió de la Fé* (contra la vanitat dels qui's diuen intelectuals). Carta-Pastoral. Ivi, 1906, 16°, 36 p. — SARTI A., vescovo di Guastalla. *Chiesa e popolo*. Lettera pastorale. Guastalla, Pecorini, 1906. 8°, 46 p.

Eloquenza sacra. — CAMILLI N. G., arciv. vescovo di Iassi. *I dolori di Maria nella passione e morte di G. C.* (Estr. dalla *Poliantea Oratoria*, 1905). Palermo, Sofia Mesi, 8°, 24 p. — CIPRIANO (P.) da Napoli, capp. *Novena e panegirico nella circostanza*

della festività di Maria SS. della Grazia recitati nella chiesa dei PP. Cappuccini di Avellino. Benevento, D'Alessandro, 1906, 8°, 102 p. L. 1,50. — DEL SEPPIA S., O. F. M. *Dio e Religione.* Conferenze recitate nel Duomo di Livorno l'avvento del 1905. Livorno, Fabbreschi, 1906, 16°, 116 p. L. 1. Vendibile alla libreria Cini, *Firenze,* via Ghibellina 14. — IACHETTI G. M., m. c. *Discorsi e panegirico per il triduo e la festa di Santa Elisabetta* regina d'Ungheria, recitato in Roma nella Basilica dei SS. XII Apostoli. Roma, Pistolesi, 1906, 16°, 56 p. L. 1. Rivolgersi all'Autore in Bagnorea, o presso la Basilica suddetta. — LAGARDÈRE I., chan. *Discours et panegyriques.* La Patrie. La Vierge. Les Saints. La Famille. Paris, Lethielleux, 16°, XII-456 p. Fr. 4. — LANARO M. *Un ritiro di tre giorni predicato ai fanciulli della prima Comunione seguito da un trattatello sul Sacramento della Cresima.* Vicenza, Galla, 1906. 16°, 154 p. L. 1,25. — PLANUS, can. *Pagine di Vangelo.* Unica versione autorizzata dalla terza edizione francese per il sac. Leone Zarantonello. Vicenza, Galla, 1906. 16°, 240 p. L. 2. — ROLFI P. M., O. F. M. *Il canto del popolo,* ossia le Litanie lauretane. Mese Mariano pratico-morale. Trentatrè sermoni con appendice sulle solennità del mese. Mondovì, tip. vescovile, 1906, 8°, VIII-408 p. L. 2,50. Rivolgersi all'A. Mondovì, Piazza (Cuneo).

Agiografia e Biografia. — A. G., sac. *Biografia del venerando sacerdote teologo D. Giglio Secondo* vice-curato di Gassino. Torino, tip. salesiana, 1906, 16°, 40 p. — BERTANI C. *Vita di Sant' Ilario,* vescovo di Poitiers. Monza, de' Paolini, 1905, 24°, 212 p. — DE ABADAL I., S. I. *Un ejemplo de acción católica.* Barcelona, Gili, 1906, 24°, 32 p. L. 0,05. — D' AGOSTINO, vescovo di Ariano. *Biografia di Alberto Hetsch* medico educatore sacerdote. Ariano, Appulo-Irpino, 1905, 16°, 38 p. — DI MONACO G., sac. *S. Matrona vergine e martire.* S. Maria Capua Vetere, Fossataro, 1906, 16°, 64 p. L. 0,50. — SUAU P., S. I. *La mère Marie de Jésus Emilie d'Oultremont* (1818-1878) fondatrice de la Société de Marie réparatrice. Rome, Desclée, 1905, 8°, 446 p.

Ascetica. — ANTONI S., can. *Quanto sia facile farsi santi.* Avvertimenti popolari Modena, tip. Pontificia, 1905, 24°, 118 p. L. 0,40. — BINDI E., sac. *Esercizi spirituali* dettati ai giovani. Firenze, libr. salesiana, 1906, 16°, VIII-244 p. L. 2,50. — BOURGOING FR., d. O. *Méditations sur les vérités et excellences de Jésus-Christ Notre-Seigneur.* Trente-troisième éd. revue avec soin et enrichie de sommaires pour la préparation de la méditation par le P. Ingold. Paris, Douniol, 1906, 24°, XXIV-484 ; 514 ; IO-570 p. — BURGER P., S. I., *Instructions sur la perfection chrétienne* Traduit de l'allemand sur la deuxième édition. Premier volume. Lille, Desclée, 1905, 16°, XVI-332 p. L. 3. DE BESSE L., capp. *Marie révelée a ses enfants.* Rome, Desclée, 1902, 16°, 424 p. L. 2. — DONNINO A. G., C. R. S. *Sfoghi affettuosi dell'anima col Cuore eucaristico di Gesù.* Roma, Filiziani, 24°, 260 p. L. 0,50. — FESTA A. *Il giardino spirituale,* ovvero esercizii di pietà per tutt'i giorni dell'anno. 27ª ed. riformata ed ampliata dall'Autore. Napoli, Festa, 1906, 24°, 574 p. L. 0,90. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 6 (1896) 339. - GIACCI F., vescovo tit. di Nissa. *Vita della Beata Vergine Madre di Dio e degli uomini.* Roma, Tata Giovanni, 8°, 424 p. L. 3. Rivolgersi alla libreria Desclée. — GIORDANO F. mons. *Cento esempi mariani.* Napoli, Festa, 1906, 16°, 188 p. L. 1,50. — *LETTURE QUARESIMALI* compilate da un vescovo piemontese. Savona, Società per la diffusione dei buoni libri, 1905, 24°, 32 p. L. 0,05. Copie 50 L. 2. — LYNCH I. S. N. *Essentials of the five Scapulars.* New York, The Cathedral library Association, 24.° — LIGUORI A. M., can. *Trionfo di S. Michele arcangelo sul satanismo presente.* Inno in riparazione delle bestemmie lanciate da G. Carducci contro S. Michele nell'inno a Satana. Napoli, Artigianelli, 1906, 16°, 22 p. *Gratis.* Rivolgersi in *Piano di Sorrento,* chiesa di S. Michele arcangelo.

Memorie. — CRAVENNA BRIGOLA M. *In memoria di suor Candida Porro.* (Estr. da « l'Azione muliebre »). Milano, Artigianelli, 1906, 8°, 50 p L. 0,50. — *THE CATHOLIC REGISTER.* Special rumber. Tricentenary of the Diocese of Mylapore. 1606-1906. f.°, 16 p.

Almanacchi. — *CANADA* (Le) ecclésiastique. Almanach annuaire du Clergé Canadien publié par La Cie Cadieux et Derome pour l'année 1906. Montreal, librairie Saint-Joseph, 16° 476 p. — *CATHOLIC DIRECTORY* (The official). Almanac and clergy list for the year of our Lord 1906, containing complete reports of all Dioceses in the United States, Canada and Newfoundland Great Britain and Ireland and the Hierarchies and statistics of the United States of Mexico, Central America, West Indies, Oceanica, Austro-Hungarian monarchy, German empire, Holland and Switzerland etc. Vol. XX, Copyright, Wiltzius, 16°, XLIII-1171 p.

Letture ricreative. — FANI OSCAR. *Emulazione.* Racconti scolastici e militari pubblicati da A. Scarafoni con disegni di G. Marchetti. Roma, Filiziani, 16°, 248 p.

IL PREGIUDIZIO ANTICLERICALE IN ITALIA

SOMMARIO: I. Lieti auspicii di pacificazione religiosa in Italia. Grande ostacolo: *il pregiudizio anticlericale.* — II. Significato generico di questa espressione, che abbraccia tutte le tendenze contrarie all'azione gerarchica. — III. *Il pregiudizio anticlericale* di origine e di natura giacobina. — IV. Esempio: discorso commemorativo di Giordano Bruno, tenuto il 18 febbraio dall'avv Morello al Collegio romano. — V. Altro esempio: articolo del prof. Lombroso sull'*Avanti!* del 27 febbraio intorno ai pericoli del clericalismo in Italia.

I.

In un libro recente sulle condizioni della nuova Italia, pieno di buon senso e perciò ricco di fortuna sul mercato librario, anzi offerto in dono, mediante una pubblica sottoscrizione, a ciascuno dei 508 deputati della camera italiana, la parte, a nostro giudizio, meno felice è certamente quella che tratta della religione. Di che riservandoci di parlare in appresso, qui intanto notiamo che vi è francamente riconosciuta « la potentissima forza morale e sociale, che scaturisce da una salda organizzazione religiosa ». Quindi l'autore si fa ad illustrare il suo concetto coll'esempio di una guerra nazionale, animata dall'unanime entusiasmo religioso, posta a confronto di un'altra, a cui la organizzazione religiosa del popolo fosse indifferente o contraria; attribuendo giustamente al carattere di una grande crociata nazionale, ch'ebbe la guerra civile degli Stati Uniti, gli sforzi meravigliosi di quel popolo per la propria libertà ed indipendenza. E soggiunge: « Per qualsiasi movimento politico e sociale, è di primissima importanza per un popolo l'avere una organizzazione religiosa che sia profondamente all'unisono con gl'ideali nazionali ». Fatta poi una professione formale di neutralità o indifferenza in materia di dogmi e considerando la Chiesa *solamente come uno strumento di elevazione sociale e politica*, conchiude: « Io vedo

intanto che, nel presente e nel passato, tutti i popoli che sono stati veramente grandi, a cominciare dai Romani, e quelli che lo sono ai tempi nostri, hanno tutti avuto la fortuna di potere appoggiare l'edificio delle loro istituzioni civili sopra una saldissima base religiosa » [1].

In Italia, ch'è il paese classico del buon senso, questo modo di pensare, posto sulle labbra di un Americano, è oggidì comune alla grande maggioranza degli uomini politici e dei pubblicisti, sebbene l'autore non se ne mostri del tutto persuaso; talchè, se si eccettua la falange dei massoni arrabbiati, lo stuolo degl'idealisti paganeggianti e la caterva dei socialisti più o meno scientifici, non solo le ampie moltitudini del popolo si mantengono fedeli alle tradizioni e pratiche religiose ereditate dai proprii maggiori, ma anche le classi più colte e gli uomini che prendono parte più attiva all'andamento della cosa pubblica, comunque tra loro divisi in altre questioni di scuola o di partito, riconoscono in generale l'importanza della religione come principio di sanità morale, di forza civile, di unità nazionale e di equilibrio sociale.

Or tale accordo si è manifestato con maggiore evidenza in questi ultimi tempi, specialmente nel campo dell'azione amministrativa e politica, ch'era per l'addietro il più contrario a qualunque influenza religiosa; primo, perchè, sbollita l'agitazione anticlericale della unificazione politica dello Stato italiano, prevalse nella vita pubblica il criterio o l'istinto pratico di un savio assodamento interno fondato sulla coesione morale; secondo, perchè la propaganda anarchica del socialismo rivoluzionario e il suo antimilitarismo facchinesco spinge necessariamente l'indole equilibrata e pacifica degl'Italiani a raccogliere in un fascio le forze conservatrici del paese, per determinare una reazione collettiva contro tali tendenze sovversive; e terzo, perchè la decadenza della Francia anticlericale e il progresso delle

[1] *La Terza Italia. Lettere di un Yankee, tradotte e annotate da* F. Garlanda, 2ª ed. Società ed. laziale Roma, pp. 244-245.

nazioni anglosassoni e germaniche propense al cattolicismo, vanno sempre più affrancando l'Italia ufficiale e laica da quel misero servaggio, onde per più di un secolo sembrava ch'essa non potesse *fare da sè* la sua politica religiosa se non copiando fedelmente le teorie e le stravaganze francesi, e perciò stesso le ridonano la libertà di mostrarsi spontaneamente nel suo vero carattere di nazione cattolica.

E quello stesso buon senso italiano, che ha determinato tale recente manifestazione dell'anima nazionale, impone anche alle classi dirigenti e ai circoli dominanti di astenersi o almeno di andare molto a rilento in adottare certe utopie d'oltremonte sulla dipendenza della religione dallo Stato, quale strumento di dominazione, per ridurla a una specie di gallicanismo o di protestantesimo ufficiale, o sulla separazione geometrica della Chiesa dallo Stato, per cui questo abusa della sua forza con imporre alla Chiesa la condizione giuridica che gli talenta; ben sapendosi in Italia anche da coloro che non si curano gran fatto nè del credo nè del decalogo, quanto l'una e l'altra cosa sieno contrarie al genio, al carattere e alle abitudini del popolo italiano.

Al quale proposito, osserva giustamente il Taine, condannando il dogmatismo anticlericale della rivoluzione francese: « Un sistema nuovo d'istituzioni non può agire che con un sistema nuovo di abitudini; decretare poi un sistema nuovo di abitudini vuol dire *fabbricare una casa vecchia* » [1]. Per ciò appunto in Italia, non ostante il dissidio tra la Chiesa e lo Stato, la generalità della pubblica opinione è aliena dal favorire certe tendenze scismatiche o radicali di riforma religiosa, contrarie alle abitudini, alle costumanze, alle tradizioni della vecchia Italia; la parte più assennata e pratica del paese vuole conservata tale qual'è l'antica religione del popolo italiano, come l'anima della sua vita domestica e sociale, il centro, il sostegno e il vincolo della sua unità morale. Per dettame spontaneo

[1] *La Révolution*, Hachette, Paris, 1878 p. 183.

di persuasione comune, nulla è più naturale tra noi che l'informare la vita e l'educazione domestica alle forme e alle pratiche religiose del cattolicismo; le donne e i fanciulli non conoscono di fatto altra religione che il *clericalismo,* cioè il cattolicismo insegnato e applicato dalla gerarchia; sètte, dissidenze, controversie teologiche, tendenze scismatiche, riforme religiose, sono cose di lusso o di moda aristocratica - sebbene oggidì camuffate alla democratica - che non toccano l'anima del popolo nè turbano l'andamento consueto della pubblica opinione. L'Italiano autentico o osserva la religione come gliel'hanno trasmessa i suoi maggiori, o ne lascia la cura ai preti e l'osservanza alle donne e ai bimbi di casa. In questo senso è verissima l'osservazione del Garlanda: «Qui, all'infuori dei veri credenti, i quali naturalmente giurano nella parola del parroco, del vescovo e del Papa, tutti gli altri si mostrano a questo riguardo assolutamente indifferenti. - Roba da preti! - essi dicono, e qualunque discorso abbia per oggetto questo argomento, che a noi sembra tanto importante, finisce per provocare degli sbadigli, se pure non desta l'ilarità» [1].

Da tale condizione di cose non sembra egli lecito di trarre buoni auspicii per l'avvenire del cattolicismo in Italia? Anzi, chiunque non voglia tacciare di soverchio ottimismo l'abbozzo che ne abbiam fatto fin qui, perchè non potrà servirsene a congetturare in un non lontano avvenire tale una pacificazione religiosa e un rifiorimento di vita cristiana, per cui, rimosse le cause del presente disaccordo tra la vita pubblica e la vita privata, l'Italia si ricostituisca definitivamente nel suo interno come nazione veramente cattolica? Perchè insomma non presagire, invece dell'apostasia importata d'oltralpe, la riconciliazione e il risorgimento cristiano, determinato da una specie di plebiscito nazionale del popolo italiano?

L'argomento, come si vede, è dei più importanti ed anche

[1] *La Terza Italia*, p. 244.

dei più attraenti per chi prende interesse alle questioni pratiche non solo della religione, ma altresì di una politica veramente italiana e di un savio patriottismo. Noi quindi vogliamo qui farci a considerarlo nella sua realtà, procedendo nel nostro studio con quei criterii positivi, a cui non possono mostrarsi indifferenti neanche gli anticlericali più dichiarati. E per rendere più concreto e più pratico il nostro ragionamento, circoscrivendone il soggetto e riducendolo a un concetto unico, non esitiamo di affermare che il *pregiudizio anticlericale*, seminato e radicato in Italia dal liberalismo rivoluzionario, è il più grande ostacolo alla sua pacificazione religiosa e per ciò stesso alla sua vera unità nazionale. Chi si sente pertanto veramente italiano e ama sinceramente la patria, deve dire con noi: *l'anticlericalismo è il nemico!* deve combatterlo nelle sue varie tendenze e manifestazioni, per concorrere a ristabilire quella unità morale e sociale della nazione, ch' è condizione fondamentale d' ogni suo vero benessere.

II.

Volendo prevenire anche la possibilità di ogni equivoco o confusione intorno al valore dei termini, dichiariamo qui subito che l'espressione: *pregiudizio anticlericale*, viene da noi intesa nel suo senso più vasto e più universale, per cui essa significa in generale qualunque disposizione abituale d'animo alla diffidenza, all'antipatia, all'avversione o all'odio contro gli ordini gerarchici e contro i loro criterii, norme e modi di azione pubblica in qualsivoglia genere di cose, strettamente ecclesiastiche ovvero miste, cioè di natura religiosa, religioso-politica o religioso-sociale. In questo senso larghissimo è chiaro che per noi il pregiudizio anticlericale è proprio di tutti quelli che non vogliono essere clericali e perciò osteggiano o riprovano il *clericalismo* — secondo il significato comunemente attribuitogli di rispetto, di fiducia, di adesione sincera al clero e di soggezione incondizionata

al magistero, al ministero e alla giurisdizione gerarchica — dal massone convinto e dal libero pensatore dichiarato, che vorrebbero cancellare dalla faccia della terra ogni orma di cristianesimo, fino al cattolico liberale o anche al prete riformista, che alla intransigenza e immobilità scientifica e pratica della gerarchia aggiudicano il cosiddetto divorzio della società dalla Chiesa, incolpandone, con una parola sola, il clericalismo.

E poichè noi siamo intimamente persuasi che codeste due scuole o partiti, del libero pensiero e del cattolicismo liberale, con tutte le varie graduazioni intermedie, rappresentano altrettante tendenze abituali e costanti di diffidenza e di ostilità contro l'attività pubblica degli ordini gerarchici, le quali, comunque tra loro diverse, convengono però tutte nel carattere comune del cosiddetto anticlericalismo, in quanto che tutte si fondano e procedono da principii e giudizii o falsi o ingiusti o inconsulti, e determinano esigenze contrarie all'autorità e alla missione divina della Chiesa; perciò appunto ci crediamo in diritto di accomunarli insieme in quello per cui tra loro convengono e a noi si oppongono, cioè nella nota caratteristica del *pregiudizio anticlericale.*

Vero è però che questa nota comune è un concetto generico, il quale in realtà non esiste che colla sua nota o differenza specifica, propria di ciascuna delle scuole, gruppi o partiti anticlericali; ondechè, volendo noi trattarne praticamente e in concreto, come ebbimo a dichiarare fin da principio, certamente ci corre l'obbligo di considerare il pregiudizio anticlericale quale esso esiste in Italia, non già soltanto nella sua nozione generica o astratta, sibbene nella sua realtà concreta, quale cioè si manifesta specificamente determinato nelle tendenze dei singoli gruppi anticlericali. In attenerci poi a tale criterio, per evitar le lungaggini, dovremo naturalmente ristringerci ai gruppi principali, lasciando all'accorgimento dei lettori di ridurre facilmente ad alcuno di essi gli altri secondarii.

III.

Non si può farsi a ragionare di anticlericalismo, senza che subito si affacci alla mente quello ch'è il tipo o la forma più autentica, più spiccata e più feroce del medesimo; il vero anticlericalismo per eccellenza, che non conosce nè modo nè misura nell'avversione alla gerarchia e nella guerra alla Chiesa e, se potesse distruggere dalle fondamenta l'edifizio del cattolicismo, lo farebbe con tutta l'energia dell'odio più sincero e accanito, contento di attuare in tal guisa il suo programma massimo. Quando invece ragioni di politica e di opportunità o sentimento della propria debolezza e timore di guastarsi migliori successi per l'avvenire gl'impediscono di spiegare e di applicare interamente i suoi principii di distruzione, esso si contenta di preparare e agevolare, con altrettanti attentati parziali di un programma minimo sempre elastico e perciò dilatabile, la sua vittoria o conquista finale.

A questo anticlericalismo prepotente e brutale appartengono i massoni graduati e iniziati negli alti secreti delle logge latine, i liberi pensatori di professione, i filosofanti anticristiani del radicalismo, del socialismo e dell'anarchia, con tutta la greggia dei loro aderenti e satelliti, arrolati nella borghesia e specialmente nelle classi operaie, che in essi riconoscono i proprii oracoli.

Sia detto ad onore della patria nostra e a disdoro di quelli che hanno tra noi trapiantata questa pianta esotica e continuano a coltivarla: non è essa sorta spontaneamente sotto il bel cielo d'Italia, ma ci fu importata d'oltralpe più di un secolo fa, vi si è addimesticata come tutte le erbe maligne e, se il buon senso del popolo non le avesse impedito di propagarsi, avrebbe già devastato l'Italia come va sempre più devastando la Francia. L'anticlericalismo settario non è altro insomma che il giacobinismo francese, trasportato in Italia e perpetuato col fanatismo dell'odio an-

ticristiano, colle arti infami della ipocrisia e della menzogna, colla sete della tirannide, per opprimere il cattolicismo in nome del libero pensiero.

Dell'antico giacobino disse il Taine che « per ciò solo che giacobino, egli si riconosce legittimamente czar e papa » e che per lui « la legge è l'impero del più forte ». E della giacobineria dominante in Francia al tempo della prima repubblica disse il Malouet: « abbiamo la reggenza di Algeri, tranne il Bey. » Lo stesso spirito di tirannide brutale contro il cattolicismo si è conservato fino ai nostri giorni nel giacobinismo francese e da questo si trasfonde incessantemente nel giacobinismo italiano. Come in Francia il suo avvenimento al governo creò il *blocco* massonico-radicale-socialista, col programma comune alle tre fazioni giacobine di scristianizzare il paese, convertendo lo stato da gendarme in brigante e adoperando la forza per negare ai suoi avversarii tutti i diritti e ristabilire tutti i privilegi a suo profitto, fino alla totale spogliazione e distruzione della Chiesa e alla guerra civile; così in Italia non vi ha un solo anticlericale di tal risma che non magnifichi e non applauda al *combismo*, non ne inneggi gli allori e i trionfi e non auguri all'Italia una sorte eguale, sempre pronto ad affrettarla e a cooperarvi con ogni sua possa.

Con cotale genìa, come in Francia, così in Italia non è possibile nè una discussione o ragionamento serio e oggettivo nè trattative o transazioni di alcuna specie: per loro chi è fuori della setta è fuori della legge e l'ideale dello Stato si è quello del Saint Just, cioè la distruzionè totale di tutto che gli è contrario. Vogliono mostrarsi sereni, imparziali, liberali per principio e sono idrofobi, partigiani, tiranni: nella Chiesa non vedono che usurpazione, prepotenza, ipocrisia, impostura, mercimonio; catene e roghi, superstizione e fanatismo, ignoranza e abbrutimento; sembra insomma che abbiano il diavolo addosso — in senso proprio o metaforico, come più piace ai lettori.

A chi non conosce da vicino codesto anticlericalismo

settario potrà per avventura sembrare troppo acerbo ed esagerato il nostro modo di caratterizzarlo. Noi però che da lunga pezza ne seguiamo attentamente le varie manifestazioni, non sentiamo davvero alcuno scrupolo di aver passato i limiti della verità e della moderazione. Se si trattasse dell'anticlericalismo francese, potremmo imbandire ai lettori un cumulo di citazioni, estratte dai congressi massonici, dagli atti parlamentari, dai giornali anticlericali, per dimostrar loro a quali eccessi di furore e di tirannide si possa spingere l'ossessione anticristiana del nuovo giacobinismo. Ma perchè il nostro studio è ristretto all'Italia, vogliamo ricordare qualche esempio più recente di casa nostra, che per la sua importanza deve bastare a rivelare l'indole, lo spirito e le vere tendenze di tutto il partito.

IV.

Il 18 febbraio si tenne anche in quest'anno a Roma la solenne commemorazione di Giordano Bruno. Ci narrarono i giornali che l'aula magna del Collegio romano — l'antica università dei gesuiti, sulla cui facciata sta ancora scolpito il motto: *Religioni et bonis artibus* — era gremita di gioventù accademica, con una bella corona di professori e deputati e una gentile ghirlanda di signore e signorine. Dei tre oratori, Sergi, Morello e Ferri, per brevità ricordiamo solamente il secondo, una nota celebrità del foro e del giornalismo, che non è nè massone nè socialista, ma puro sangue di anticlericale neopagano, e fece la vera commemorazione ufficiale dell'apostata nolano. Non temano i lettori che noi ci perdiamo qui in confutare quello sfogo di atrabile anticristiana; ci basta sfiorarne appena quel poco che giovi a render ragione del nostro giudizio, in apparenza così severo, intorno al giacobinismo latino.

Secondo l'avv. Morello, « il pensiero eroico che mosse l'azione di Giordano Bruno è il pensiero stesso della scienza moderna, anticipato di tre secoli ». Il che si dimostra con

queste proposizioni: « Il bene e il male non sono che la luce della sostanza umana, cioè l'atto morale si riduce a una funzione della materia, a un prodotto come lo zucchero e il vetriolo — Necessità e libertà sono la stessa cosa: *unum et idem* — Il fato del Dio cristiano sarà il fato stesso di Giove — La religione cristiana è *superstitio et insanissimus cultus* — Il culto dei Santi, i miracoli e i dogmi meritano lo scherno della scienza — Il Papa è *vulpis et leo*, e il governo papale *violenta tyrannis tiberinae bestiae* ». Dopo tale saggio di anticipazione tre volte secolare della scienza moderna, chi non vede che Giordano Bruno è veramente, quale lo dipinge il suo panegirista « l'errante dell'idea, il pellegrino della verità, l'Ulisse, il Tristano, il Rudel, il S. Paolo della filosofia, che ha nel pugno le redini di mille problemi: meraviglioso auriga, che lancia sempre tutti insieme i suoi agitati corsieri nella mischia, sollevando dietro la sua corsa tutta la polvere dei secoli? » E chi più ne ha, più ne metta!

La parte però più meravigliosamente scientifica del discorso commemorativo è una digressione sul *tribunale rivoluzionario* e sul *tribunale di sangue*, di cui offriamo ai lettori qualche brevissimo saggio.

« Nessuna conquista barbarica costò tanto sangue all'Europa quanto la conquista cristiana. » — La quale proposizione equivale a quest'altra: nessuna oscurità pareggia le tenebre che spande sulla terra il sole quando risplende nella pienezza del meriggio; giacchè è noto anche ai bimbi che Gesù Cristo conquistò l'Europa ed il mondo senza spargere altro sangue che il suo e quello dei suoi Martiri. La Chiesa poi non ha mai conquistato altrimenti le anime che coll'apostolato e col martirio; le guerre religiose per fini politici furono dei principi e non della Chiesa; ma è non meno falso che ridicolo l'affermare che il sangue da essi versato in cotali guerre superi il sangue versato nelle guerre e nelle conquiste barbariche.

« In tutta la Rivoluzione (francese) non vi furono che 1600 condanne. » — Questa cifra può passare per la sola

strage delle prigioni, seguita nel settembre 1792 a Parigi. Ma i fasti della rivoluzione hanno ben altro: — 4800 annegati nelle *noyades* di Nantes — 10.000 trucidati senza processo nella provincia d'Anjou — Più di 1000 fucilati a Toulon — Di 800 persone catturate in una volta a Blois, legate a due a due e trascinate per le strade, 600 trucidate durante il tragitto e fucilati coloro che cadevano sfiniti — In tre anni morti di fame più di un milione; perchè « il pane era più raro del diamante »; mentre « il conclave dei ventri sovrani digeriva superbamente, senza pensare ai milioni di stomachi vuoti ». — Nei soli 11 dipartimenti dell'ovest mezzo milione di morti, sicchè di ogni 5 uomini del 1789 rimase in vita 1 soltanto — 400.000 morti nelle prigioni, tra patimenti, fame e putridume orribile — Rubati dal governo giacobino ai poveri, agli orfani e ai fedeli 5 miliardi di capitale e 270 milioni di rendita — Spesi in sei mesi 15 milioni per distruggere 40 milioni di valore — Carpito un miliardo ai cittadini ricchi come prestito forzato — Usurpati tre quinti della proprietà fondiaria, rapiti 12 miliardi di beni mobili e immobili — Il debito pubblico salito da 4 a 50 miliardi e ridotto colla bancarotta di due terzi, mentre il terzo rimasto cadde, col consolidato, dell'83 per cento — Emissione di *assignats* fino a due miliardi al mese, colla conseguenza che nel 1794 un pranzo di 10 persone costava 300.000 franchi e nel 1795 un luigi d'oro valeva 19.000 franchi e 100 franchi di carta moneta 5 soldi — 900.000 coscritti e due milioni di soldati francesi, di cui 870.000 morti. Distrutti in pochi mesi 20.000 castelli, 12.000 conventi e 50.000 chiese — Brigantaggio degli eserciti francesi all'estero. Nel piccolo Piemonte rubati in pochi mesi 25 milioni, coi diamanti della Corona. L'Italia in 3 anni derubata di due miliardi. Il Massena in una sola notte rubò 1.200.000 franchi. Roma fu derubata di 43 milioni; a Pio VI fu strappato dal dito anche l'anello pontificio e in punto di morte gli si negò di lasciare ai domestici i suoi vestiti, perchè anche quelli erano proprietà nazionale!

In quanto al contegno del Clero francese di fronte alla

rivoluzione, il Taine fa sue le parole del Tocqueville intorno alla società dell'*ancien régime:* « Presi a studiare la società antica coll'animo pieno di pregiudizii contro di essa; ma ne uscii pieno di rispetto per essa ». Ricordiamo due soli fatti. Durante la carestia, che fu l'occasione prossima della rivoluzione, l'Arcivescovo di Parigi fece un debito di 400,000 franchi per acquisto di pane, e un solo convento di Bernardini nutrì 1200 poveri per sei settimane. L'arcivescovo d'Aix, a nome del clero francese, offrì all'assemblea nazionale di pagare subito i 360 milioni esigibili del debito pubblico, mediante un prestito ipotecario di 400 milioni sui beni ecclesiastici; rimedio questo oltre ogni dire eccellente, perchè il credito del clero era tale da trovar denaro a iosa al 5 %, mentre lo Stato non ne trovava neanche al 10 %[1].

L'avv. Morello attribuisce alla Chiesa il tribunale di guerra, costituito nei Paesi Bassi dal duca d'Alba contro i *gueux* e chiamato dal popolo il *tribunale di sangue*, e dice che il S. Uffizio condannò a morte tutti gli abitanti di quelle province. Figurarsi! Il S. Uffizio che con una sola sentenza destina al rogo o alla forca tre milioni di vittime! Altri potrebbe osservargli che il S. Uffizio è ben diverso dal tribunale laico di sangue; che i sacrilegi, gli eccidii e le devastazioni delle chiese e dei conventi, compiute dai *gueux,* superano quanto di più orrendo ci narra la storia delle incursioni barbariche, e che il brigantaggio dei protestanti olandesi, condotti da Guglielmo d'Orange, può ben sostenere il confronto colla crudeltà degli spagnuoli coman-

[1] V. TAINE, *Les Origines de la France contemporaine, Régime moderne,* specialmente pp. 210 segg. — ID., *La Révolution*, 3 voll., Hachette, Paris, 1878-92, vol. I pp. 226 segg. vol. II pp. 302 segg. vol. III *passim.* Il Morello esalta Giordano Bruno come precursore del Taine per la famosa formola: « il bene e il male sono un prodotto come lo zucchero e il vetriolo ». Senta dunque come lo stesso Taine definisce i giacobini: « canaglia epilettica e scrofolosa, erede di un sangue viziato e avariato anche per propria licenza, che introduce nella civiltà la degenerazione, l'imbecillità e i deliramenti del suo temperamento disorganizzato, dei suoi istinti retrogradi e del suo cervello mal formato ».

dati dal duca d'Alba. Noi però ci contentiamo di associare al Vargas del tribunale di sangue, chiamato giustamente assassino dal Morello, il Carrier della rivoluzione, che diceva: « noi faremo della Francia un cimitero, se non potremo rigenerarla come vogliamo »; il Guffroy, che propose di ridurre la Francia a cinque milioni di abitanti; l'Hydens ch'era pronto a far perire centomila volte i venticinque milioni di francesi, piuttosto che lasciar perire una volta sola la repubblica una e indivisibile. E soggiungiamo che, come costoro, così il Vargas non ci appartiene nè punto nè poco.

« Gli uomini del 93 erano fanatici disinteressati. E nessuno uscì con un soldo dalla rivoluzione ». — Ci vuole un bel coraggio per affermare simili enormezze. Il Taine, dopo avere studiato per dodici anni i fatti della rivoluzione, scrisse: « Nei documenti stampati e manoscritti non ho trovato un solo comitato rivoluzionario, che sia stato insieme terrorista e probo ». E il Mallet-Dupan, testimonio oculare, la cui sincerità è superiore a qualunque sospetto: « Dagli agitatori del 1789 fino ai tiranni del 1798 e dal Mirabeau al Barras, ciascuno non ha lavorato che ad aprirsi colla forza la porta delle ricchezze e dell'autorità e a chiuderla dietro a sè ». Il solo Fouché uscì dalla rivoluzione con 14 milioni. Brigantaggio, rapina, saccheggio, concussione, per vivere da sultani, banchettare da epuloni, circondarsi d'istrioni, di cortigiane e di pretoriani: ecco il disinteresse dei giacobini! Un pandemonio di lussuria, di strage, di cannibalismo; ecco la Rivoluzione! [1]

Da questo saggio di rettorica anticlericale ciascuno può giudicare quanto sia detestabile il giacobinismo francese in veste italiana e quanto esso sia goffo e spregevole in voler parlare a nome della scienza. Eppure a tale ignominiosa commemorazione si volle dare l'importanza di un grande avvenimento scientifico e patriottico e l'avv. Mo-

[1] TAINE, *La Révolution*, III, p. 549 etc.

rello si ebbe dalla gioventù accademica degli atenei romani applausi, acclamazioni e ovazioni di grande entusiasmo. A compiere poi il quadro del giacobinismo francese, degenerato nella sua caricatura italiana, il prof. Sergi trasse fuori dall'arsenale del Llorente e del Montano i ferri vecchi dell'inquisizione spagnuola colle famose 341.021 vittime, mostrando d'ignorare intieramente tutti i lavori storici posteriori, compresa l'opera classica recentissima del protestante Schäfer[1]; onde ci sentiamo quasi arrossire per lui! E il Ferri inneggiò « alla fiumana del pensiero che corre verso l'oceano della verità e alla scienza che corrode il mattone screpolato della diga innalzata per arrestarne la corsa vertiginosa ».

Ma perchè tanti illustri professori dei nostri atenei non sorgono a protestare contro simili pagliacciate dei loro colleghi, che avvelenano l'anima della gioventù e screditano nel mondo scientifico il nome italiano?

V.

In farci a ricordare un altro esempio tipico di anticlericalismo feroce e smaccato, dobbiamo confessare sinceramente che ce ne occupiamo a malincuore; perchè il fatto è sì odioso e ributtante che ci dovrebbe costringere o a tacerne o solamente a bollarlo con qualche parola rovente, per additarlo alla esecrazione degli animi onesti; il male invece ch'esso rivela, come effetto e come causa di ossessione tirannica contro la Chiesa, ci obbliga a parlarne, non ostante la ripugnanza che ne sentiamo. Certo è che, quando leggemmo sull'*Avanti!* del 27 febbraio di quest'anno l'articolo del prof. Cesare Lombroso intitolato: *La separazione della Chiesa dallo Stato in Francia e i pericoli del clericalismo in Italia,* scorgendo in esso a quali eccessi possa spingersi, anche in un uomo di cattedra, il pregiudizio anti-

[1] *Beiträge zur Geschichte des spanischen Protestantismus und der Inquisition im 16. Jahrhundert,* Gütersloh 1902.

clericale di origine giacobina, ci sentimmo umiliati e quasi avviliti per la dignità della scienza e della patria italiana.

A formarsene un giusto concetto, anche senza leggerlo, non occorre dir altro che questo: esso fu scritto sulla falsariga del Sabatier e pubblicato sull'*Avanti!* Ora l'opuscolo del Sabatier intorno alla separazione della Chiesa dallo Stato in Francia è noto ai nostri lettori da quanto ne abbiamo scritto in un altro quaderno di quest'anno [1]: e il suo valore si compendia in queste proposizioni: — nessun altro governo civile è stato così benefico verso la Chiesa come quello del Combes; nessun nemico ha minacciato maggiore rovina alla Francia di quella che le preparavano le congregazioni religiose col Papa alla testa; Dreyfus, Zola, Jaurès, Combes e consorti sono l'onestà personificata: chi si oppone a loro, dal Papa all'ultima suora dei poveri, appartiene alla canaglia e va trattato peggio degli anarchici! — L'*Avanti!* poi, per la bava epilettica di odio e di furore anticristiano, che vomita quasi in ogni numero, per pascolo dei suoi lettori, contro Dio, Gesù Cristo e la religione, sempre nel modo più violento e triviale, potrà esser l'organo dei facchini anticlericali; ma un professore dell'ateneo torinese e per giunta caposcuola della nuova antropologia criminale, come il Lombroso, dovrebbe arrossire di mostrarsi solidario con un giornale di tal fatta; che, per citare un solo esempio, ebbe anche recentemente a manifestare tutta la sua brutale compiacenza pel fatto che in Cina furono trucidati alcuni missionarii cristiani.

Dopo ciò, non mette conto di perderci ad esaminare il famoso articolo, eccettochè per raccoglierne qua e là qualche gemma più preziosa e proporla all'ammirazione dei nostri lettori.

« La separazione in Francia è l'opera necessaria di difesa della repubblica contro il pericolo nero, che minacciava *completamente di sommergerla* e quel che è peggio di *soffo-*

[1] Vedi quad. 1334 del 20 genn. p. p. pag. 203 sgg.

carvi insieme ogni *progresso* di moderna civiltà. » — Dunque una specie di diluvio universale *completo*, col *soffocamento* di ogni progresso, dai fiammiferi alla luce elettrica e dalla locomotiva all'automobile, fino al tipo antropologico lombrosiano del delinquente nato, del resto già *sommerso completamente e soffocato* dai congressi antropologici criminali di Roma (1885), di Parigi (1889), di Bruxelles (1892), di Roma (1894), di Ginevra (1896). La quale necessità di difesa repubblicana si dimostra non solo coll'autorità del Sabatier, ma altresì con quella di altri pubblicisti, citandoli a sproposito e storpiandone i nomi, come quello del P. Coubé cambiato in Ponbé! Chi poi ne dubita, non ha che da osservare la strage della civiltà compiuta in Belgio dai cattolici nell'ultimo ventennio dacchè hanno in mano il governo. Una vera *Saint-Barthélemy morale sugli eretici e liberali*, pari a quella che minacciava la Francia, a detta del prof. Lombroso! Si può essere più scientificamente serii?

« I clericali francesi *di non* altro si preoccupavano se non di applicare alla politica la fede nell'autorità Romana, *come erano abituati*, autorità che col Sillabo decretò esser eresia ogni progresso scientifico, politico e sociale e quindi ogni istituzione di libertà *non che* repubblica, *abdicando* così ogni qualità di cittadini. » E « si vedevano obbedire ad una parola d'ordine straniera in questioni che riguardano solo il paese. » — Povera grammatica, ma più povero senso comune! La fede nell'autorità del Papa, applicata alla politica, per credere che ogni progresso, *non che* repubblica, è *eresia!* E i varii governi delle Americhe, tutti repubblicani, già prossimi a perdere ogni progresso scientifico, politico e sociale e quindi ogni istituzione di libertà; già prossimi a cambiarsi in monarchie, perchè anche colà i cattolici sono soggetti al Sillabo e obbediscono ad una parola d'ordine straniera e perciò congiurano ad estirpare la stessa *eresia!* Gl'Italiani tanto gelosi della propria indipendenza e della originalità del proprio genio, ammirino nel prof. Lombroso la sublimità e vastità d'intuizione, a

cui si può poggiare, con acconciarsi in capo il berretto frigio della giacobineria francese. E non rimpiangeranno l'elmo tedesco! L'intuizione poi è sì evidente che dispensa dalle prove e anche dalla lettura del Sillabo, per non trovarvi che la famosa *eresia* è una panzana e nulla più.

Lasciamo le altre gemme, fornite al Lombroso dal Sabatier: delitto il fondare e diffondere giornali; delitto l'aprire e mantenere scuole coi proprii denari, pur pagando le imposte per le scuole atee dello Stato; delitto la divozione e consacrazione al S. Cuore; delitto la *lodevole beneficenza*, perchè *raddoppia l'influenza;* delitto conquistare i pensatori, *auspice e complice l'Accademia di Francia,* perchè il Coppée, il Daudet, il Bourget ed altri non si dichiararono cattolici che per timore di essere *conspués* o per avere una edizione *monstre* delle proprie opere, ma soprattutto per non essere perseguitati da quella terribile *polizia domestica,* i cui *documenti furono scoperti nella dimora di un Padre Assunzionista!*

La causa principale di tale terrorismo clericale si è la ricchezza delle congregazioni religiose: nel 1900 si calcolava a oltre tre miliardi e settanta milioni il movimento dei loro fondi di proprietà mobile ufficialmente riconosciuti; il loro valore immobiliare si è quadruplicato dal 1878 al 1900; il che rappresenta un capitale che supera quello delle maggiori potenze europee. E tutto è comprovato dai *documenti pubblicati!* Da quegli stessi documenti, donde i giornali del *blocco,* per aizzare il popolo contro le congregazioni, trassero la dimostrazione che la loro criminalità supera quella di tutte le altre professioni — sebbene le statistiche ufficiali dell'amministrazione della giustizia criminale la riducano quasi a zero — e l'*Action* di Parigi fece già sapere ai suoi accorti lettori che Tullio Murri, suo padre e suo zio, erano ferventi cattolici e che un curato suggerì la fuga di Tullio in grecia, mentre il Nathan non si era mai sognato di offrirgli una commendatizia pel F.·. Dasmaginas di Atene[1].

[1] *Correspondant,* 25 dic. 1903.

Ah! sig. Lombroso, se sapeste — e potreste e dovreste saperlo — quanto odiosa e goffa è la vostra affermazione sulle ricchezze delle congregazioni francesi; mentre queste si riducono appena ai mezzi più necessarii di sussistenza e l'opera loro recava un benefizio inestimabile ai poveri e un risparmio di tanti milioni al bilancio dello Stato!

Accecato dall'istinto giacobino, il Lombroso non ammette alcun ritegno al suo fanatismo settario e perciò nega ai religiosi e ai cattolici i diritti comuni e li vuole posti fuori della legge. Perciò l'illustre antropologo conchiude il suo articolo con osservare che « l'intrusione del clero e il traffico clericale delle cose sante è assai più grave e pericoloso in Italia che in Francia; avendo noi un clero storicamente nemico della nazione, più ignorante e meno colto del francese, più attaccato ai nuovi dogmi del Sillabo e nemico assoluto di ogni progresso civile e politico. I socialisti pertanto, che sono la sentinella avanzata del progresso moderno, devono vegliare contro questo immanente pericolo. »

Tali le premesse, tale la conclusione! Orsù dunque, o *sentinelle avanzate del progresso civile,* montate la guardia e state all'erta contro i frati e le suore; l'*Avanti!* e l'*Asino* si faccian più empii, più brutali e più laidi di quel che sono, e l'oracolo antropologico dell'ateneo torinese sarà il primo a intonare il peana!

Scusate, signor Lombroso, ma *il culto del coccodrillo,* a cui dal Taine fu paragonata la rivoluzione e che minaccia di risorgere in Francia dopo la separazione, non è tal pianta che il giacobinismo socialista possa far allignare in mezzo al popolo italiano.

(Continua)

IL CARATTERE DEI GIAPPONESI

SECONDO I MISSIONARI DEL SECOLO XVI [1]

SOMMARIO: Qualità dei ragguagli sul carattere giapponese inviati in Occidente dai più antichi successori del Saverio. — Il p. Organtino Gnecchi-Soldi chiama gli europei barbarissimi appetto dei giapponesi. — Alessandro Valignani, autore di una descrizione dei costumi e delle doti dei giapponesi, lavoro distinto dal *Trattato del Giappone*. — Digressione sopra un episodio non bello, affatto sconosciuto, della sua vita di studente in Padova. Sua prigionia, condanna e rinunzia al mondo.

Come il Saverio, primo missionario de' giapponesi, così quelli che gli vennero appresso seguirono lo stesso metodo quante volte si fecero a ragguagliare dell'indole e de' costumi loro. Ne toccano solo quel tanto che sembra richiesto dal racconto dei ministeri in mezzo ad essi compiuti. Veggasi la relazione che il p. Cosimo de Torres, compagno ed immediato successore di san Francesco nel Giappone, scriveva da Bungo l'8 di ottobre 1561 al p. Antonio Quadros, provinciale dell'India [2]. Vi si osserva sopra questo punto

[1] Vedi fasc. 1338, p. 641, segg.

[2] Cf. *Nuovi Avisi delle Indie di Portogallo* ecc. Quarta parte, Venezia, Tramezzino, 1565, cc. 1-9. L'opera del Torres fu degnamente stimata in questi ultimi tempi dal pastore protestante tedesco HANS HAAS nella sua *Storia del Cristianesimo in Giappone*, che più volte siamo venuti citando nelle note precedenti. Si consulti il vol. II, specie al cap. 10, pp. 266-271. La storia dell'HAAS, quasi sconosciuta fra noi, è tuttora in corso di stampa, non essendo pervenuta oltre il 1570. Fortunatamente poco risente dei pregiudizi di altri acattolici, che trattarono o trattano tuttavia lo stesso argomento. Una magistrale rassegna del primo volume di questa storia, pubblicò con la rara competenza che gode in simili studii il p. ANTONIO HUONDER nelle *Stimmen aus Maria-Laach*. 64 (1903) 91-99. Dagli appunti che egli fece all'opera, e dai non pochi altri che si potrebbero aggiungere, apparisce chiarissimo quanto riesca in pratica difficile ai protestanti, anche meglio intenzionati e di nobili sensi, come è appunto l'Haas, lo svestirsi di certi pregiudizi bevuti quasi col latte, e pervenire ad intendere e giudicare rettamente delle cose catto-

gran parsimonia, laddove invece la costituzione politica dell'impero e le varie sette religiose vi sono più ampiamente descritte. Del carattere del popolo il Torres rileva poco più che il particolare seguente il quale, senza dubbio, veniva a costituire uno dei più spiccati suoi lineamenti: « Questa gente è molto bellicosa, et è simile agli antichi romani circa le cose dell'onore, tal che il più principale idolo loro è l'honore, per il quale hanno molte guerre da se stessi et molti ne muoiono, et finalmente ammazzano se medesimi quando si veggono haverlo perso [1]. »

S'intende ben di leggieri perchè i missionari procedessero in questa forma. Entrare exprofesso nella trattazione dell'argomento usciva dai limiti dentro i quali doveva contenersi il loro carteggio, secondo le norme sì determinate e minute che ne avevano dal padre Ignazio [2]. Però anche questi, potremmo dirli, saltuarii ragguagli, tornavano agli occidentali assai pregevoli, come quelli che diffondevano a poco a poco nel pubblico la conoscenza dei figli del Nippon fino a pochi lustri addietro, interamente ignorati. Più che cose nuove sulla loro natura ce ne mostrano con molteplici esempi, resi più frequenti dai progressi della religione cristiana, quei medesimi aspetti buoni o malvagi che già troviamo nella primitiva informazione del catecumeno Angero e dal Saverio vennero lumeggiati a più forti colori. Nel che nondimeno senti in tutti i corrispondenti una quasi nota dominante, ed è l'insistere che fanno concordemente per mettere in evidenza il divario profondo tra i popoli delle Indie e questi singolarissimi delle isole estreme d'Oriente.

liche. Documento poco tenuto presente dai nostri cosiddetti modernisti che in tante e tante materie di disciplina e competenza ecclesiastica prediliggono di ricorrere all'autorità di scrittori protestanti, ben diversi dall'Hass, e giurano nelle loro parole, come appena farebbero in quelle dei dottori cattolici più eccellenti e più venerati.

[1] *Nuovi Avisi*, loc. cit. c. 1ᵛ.

[2] Sono state rese a dì nostri di pubblica ragione dai benemeriti editori dei *Monumenta historica Soc. Je.* e si possono consultare nei *Monum. Ignat.* Ser. I, 1, 542-549.

* * *

Classico in questo genere è il testimonio d'uno dei più insigni apostoli che avesse il Giappone nello scorcio del secolo XVI e nel primo decennio del seguente, l'italiano Organtino Gnecchi-Soldi [1]. Il 15 ottobre 1577 scriveva egli dalla capitale dell'impero Kioto o, come allora lo dicevano Meaco, ad un padre di Roma, che fu a nostra congettura il p. Benedetto Palmio, nuovo assistente dell'Ordine per l'Italia. Pregavalo istantemente di farsi suo intercessore presso il generale della Compagnia, Everardo Mercuriano, affinchè inviasse ai giapponesi una scelta messe di operai evangelici. Or, come premevagli tanto di impetrare la grazia, in questa forma veniva esaltando la loro cultura.

« Averà ott'anni che sto in queste parti del Miaco dove sempre si fece alguno frutto nella conversione di questi gentili. Ma quest'anno, per la gratia di Dio, fue molto abundante; perque de quadragesima sino al presente giorno si sono convertiti in queste parti circa de otto mila anime con grande [contento] negli antichi christiani, si come V. R. puotrà vedere in una mia diffusa che allo superiore dello Giapone [2] et allo p. Alexandro [3] ho scritta, che pure si manderà a Roma. Et habbiamo grande speranza di maggior frutto il quale, per essere

[1] Di quest'insigne missionario del Giappone, del quale non possediamo ancora una speciale biografia, le più copiose ed accurate notizie sono sempre quelle che ce ne diede il BARTOLI, (*Giappone*, lib. 1, capp. 53-58; 61-66; lib. 2, capp. 25, 29, 37, 55; lib. 3, capp. 1, 42) dal quale i posteriori attinsero. Gli storici moderni della scuola razionalistica, quali il MURDOCH-YAMAGATA, *A history of Japan, during the century of early foreign intercourse* (1542-1651) Kobe 1903, e lo STEICHEN, *The Christian Daimyos*, Tokyo, (s. a. ma tra il 1902 e il 1904) non lasciano di commendarne altamente i singolarissimi meriti che si acquistò, specie colla cristianità di Meaco. Era nato il 1532 o 33 in Casto di Valsabbia nella provincia di Brescia e morì in Nangasachi nell'aprile 1609. Ai ragguagli che dà il BARTOLI, *Oper. cit.* lib. 3, cap. 43, sopra la singolarissima sua vocazione alle Indie, altri se ne possono aggiungere cavati dal suo carteggio con san Francesco Borgia all'anno 1566, quando, essendo rettore nel collegio di Loreto, ricevette da lui il sospirato annunzio di partire per Goa.

[2] Il p. Francesco Cabral.

[3] Alessandro Valignani che aveva carico di visitatore.

in queste parti, che sono capo dello Giapone, redunda in grande aumento negl'altri regni. Et va la cosa di maniera che ci dà Iddio speranza di converter tutto questo Giapone in dieci anni, se nostro p. Generale ci manderà boni operarii et V. R. sarà grande procurator per questa sanctissima opera. Et aviso a V. R. a tirarse di pensiero essere questa gente barbara; perchè, fora della fede, *noi altri per più prudenti che noi si stimiamo, comparati a loro, siamo barbarissimi;* et confesso con grande verità che ogni giorno impari da loro et mi pare che nell'universo non sia natione di tanti et tanto singolari parti et doni naturali come questa dello Giapone. Per il che non pensi V. R. che quelli che pare non servir per là potranno servir per qua » [1].

Dei doni naturali dei giapponesi, che il p. Organtino in questo luogo ricorda con termini generali, enumera egli distintamente in un'altra sua di quello stesso anno al Mercuriano, il gusto che possedevano per l'arti del bello. Ravvisa in ciò il fervido missionario uno de' più efficaci presidii umani a promuovere la loro conversione al cristianesimo. I promulgatori ed antichi apostoli del buddismo avere usato per convertire quella nazione « dello medesimo camino de ceremonie et sumptuosi templi ». Quindi, discorreva dirittamente, se tali mezzi furono efficaci per introdurre la falsità, quanto più lo sarebbero per persuadere la verità? Volesse il Generale scegliere tra i futuri missionari del Giappone alcuni che sapessero cantare e sonare ogni sorta d'istrumenti e conoscessero anche l'arte di fabbricarli, altri che s'intendessero di pittura, scultura e architettura [2]. Supplicasse di più al Sommo Pontefice per ottenerne in dono paramenti di broccato o di velluto, dei tanti posseduti da'monasteri e dalle chiese di Roma e lasciati fuor d'uso o per vecchiezza

[1] Dall'originale, inedito, trascrittomi gentilmente dal p. Van-Meurs. Gli ultimi periodi del passo da me riportato furono non ha molto tradotti in francese e pubblicati dal p. Ludovico Delplace S. I. negli egregi suoi articoli *Le Catholicisme au Japon,* comparsi l'ottobre e novembre 1904 nel periodico belga *La Revue Générale.*

[2] Di questo medesimo pensare, è bene notarlo sin d'ora, era il Valignani, il quale tra le mirabili cose compiute in Giappone, vi fondò due scuole, l'una di musica, l'altra di pittura. Cf. BARTOLI *Giappone* lib. 3, cap. 27, p. 140.

o per la grande abbondanza che n'avevano. « Questo repudiato e superfluo, conchiudeva, desideriamo noi per fargli partecipi di molto bene; che con tali ornamenti si puotria procurare. Et per essere questi giaponi de tali et tante parti, quali in nissuna altra natione ne tengo visto, desideraria da tutti li christiani d'Europa aiutassero questa impresa con tutte le forze possibili »[1].

Così il p. Organtino, caldo ammiratore dell'ingegno de' suoi giapponesi e della loro civiltà considerata nel puro ordine naturale e sfornita di quegli incomparabili vantaggi che apportò mai sempre alle stirpi meglio contemperate la fede cristiana. Nè il zelantissimo uomo s'arrestava a queste considerazioni. Nella stessa lettera al Mercuriano, dalla quale desumemmo il passo testè riportato, si piaceva di svelare ancora una volta le auree disposizioni del carattere giapponese quanto al rendersi alla grazia di Dio e tendere al più alto fastigio della purezza cristiana; fatto al tutto mirabile, chi non ignori il guasto che in quella gente di condizione tanto felice menava la consuetudine ignominiosa d'indulgere ai più turpi piaceri del senso.

« Sendo la loro natura corrotta in gravi vitii, ecco le sue parole, come si convertono alla nostra santa fede ritrova la gratia dello santo battesimo tanta dispositione in loro che fanno una mutatione admirabile, con tanto odio agli vitii sudetti che evidentissimamente si comprende *quod haec mutatio est dexterae Altissimi Dei excelsi* et che a fortiori ha grande dispositione per ogni altra bona cosa »[2].

In tal guisa il p. Organtino, interamente d'accordo col Saverio e con tutti i missionari della Compagnia di Gesù in quell'impero, poneva in vista alcuni dei lati più commendevoli nell'indole dei suoi prediletti giapponesi presso i quali durò in fruttuose fatiche per quasi trentanov'anni[3].

[1] Organtino al Mercuriano, Meaco 29 sett. 1577; dall'originale, anche esso come il precedente, comunicatomi dal lodato p. Van-Meurs.

[2] Lett. cit.

[3] Il p. Organtino approdò al Giappone il 1° di gennaio 1570 e vi morì, in Nangasachi, l'8 aprile 1609, non il 23, come tra gli altri scrive il Gui-

È tempo omai di vedere, come lo stesso assunto, più compiutamente che da alcun altro dei sin qui ricordati, venisse fornito da un altro italiano, il p. Alessandro Valignani, vero gigante nella storia delle missioni cattoliche nel Giappone.

* * *

Daniello Bartoli nella splendida sintesi e veritiera della vita e delle opere di Alessandro Valignani attribuiva tra le altre cose a lode del grande uomo l'avere composto ed inviato a Roma tante e sì varie scritture sopra la nazione giapponese, difficilissima a conoscersi e a prendersi per il suo verso, che quanto a sè stimava non rimanervi omai più cosa da aggiungere per qualunque gran senno e consumata sperienza [1]. Uno di questi preziosi monumenti indicato dallo storico in generale, e da lui probabilissimamente usato [2], mi venne, non ha molto, alle mani ed è quello appunto donde si attinge copiosa materia, più ancora che dai precedenti, a proseguire lo studio qui intrapreso sopra il carattere dei giapponesi. Il documento, affrettiamoci a dirlo, non va per nulla confuso col *Trattato del Giappone* scritto dallo stesso Valignani e replicatamente da lui men-

LHERMY (*Ménologe de la Compagnie de Jésus*, Italie, 1, 479), evidentemente per uno scorso d'interpretazione del passo nel quale il JOUVENCY (*Histor. Soc. Je.* pars V. lib. 20, n. 43, p. 632), indicò la data della morte di lui. Del singolarissimo amore del p. Organtino alla nazione giapponese disse con pari brevità che precisione il mentovato storico: « Merito dubitari poterat ipse Japonibus, an ei Japones essent cariores; tanta florebat apud omnes, etiam imperatores, gratia et auctoritate ». Loc. cit. n. 41, p. 630.

[1] BARTOLI, *Giappone*, lib. 3, cap. 27, p. 141.

[2] Cf. i primi sei capi del lib. 3 dell'*Asia* ed anche il cap. 1, lib. 1 del *Giappone*. Il capo 2 del lib. III dall'Asia, p. 8 dove si descrive l'uso che i giapponesi facevano del *Cià* concorda, fino nei più minimi particolari, con quanto scrive il Valignani sopra la stessa materia nel nostro documento. Ciò tuttavia non dà assoluta certezza che il BARTOLI attingesse proprio da questo luogo, potendo bene essere che il Valignani avesse trattato dello stesso subbietto anche in alcun'altra delle sue tante scritture dalle quali lo storico potè derivare le sue notizie.

zionato nelle sue lettere ed anche dal Bartoli [1]. Comprende diciassette pagine e un quarto di scrittura mediocremente serrata, distribuita in un numero di linee non minore di trentuno, nè maggiore di trentanove per ogni facciata. Nel margine, la stessa mano venne notando il contenuto con brevissimi sommari o rubriche, in lettera più minuta, dettati, alcuni pochi in latino, i più in ispagnuolo come tutto l'opuscolo. Abbiamo, senza dubbio nel manoscritto uno di quegli originali, non autografi, inviati dal p. Alessandro al generale della Compagnia di Gesù, probabilmente tra il 1581 e e il 1590 [2]. L'operetta dividesi in tre parti. La prima pp. (1-7) s'intitola: *De la descripción, costumbres y qualidades de Japon.* La seconda (pp. 7-15) *De algunos otros estraños costumbres de los Japones.* La terza (pp. 15-18) infine, assai più breve delle precedenti: *De la religión y sectas de los Japones.* E basti della descrizione esteriore del manoscritto. Passiamo a prelibarne il contenuto, in quanto ha speciale attinenza con l'argomento che togliamo a trattare; ma innanzi ci sia consentito un'utile digressione sopra il celebre autore.

[1] Egli è cosa certa che il Valignani compose un altro opuscolo, di molto maggiore mole che questo del quale ci occupiamo, e l'intitolò *Trattato del Giappone.* Ne parla egli stesso replicatamente in una sua inedita al generale Claudio Acquaviva, da Cocin, a 28 ottobre 1583. Le citazioni che di questo lavoro dà nella medesima lettera mettono pure in chiaro che esso non ha nulla che fare col nostro documento. Nel *Trattato* doveva darsi gran parte alle questioni risguardanti la propagazione e il consolidamento del cristianesimo nell'isole del Sol nascente; nel nostro documento di ciò non trattasi punto. Anche il BARTOLI, (*Giappone* lib. 3, cap. 39, p. 154) ne parla dove dice che il Valignani scrisse « due copiosi trattati o istorie delle cose naturali, morali e civili, l'uno del Giappone, l'altro dell'India ». Non so qual fine abbia fatto il predetto opuscolo; solo posso affermare che vane riuscirono le ricerche intraprese per rintracciarlo.

[2] Esso è tuttora posseduto dalla Compagnia di Gesù, alla quale pure appartiene e la lettera più sopra menzionata e gli altri mss. che per sorte il lettore troverà citati senza il luogo di loro conservazione.

***

Non è punto nostro proposito di ritrarre, anche solo in iscorcio, la nobilissima figura di Alessandro Valignani, onore e vanto non pure di Chieti sua terra natia e della nazione cui appartenne, ma di tutta la grande famiglia cristiana, che in lui venera un apostolo di senno, di cuore, di meriti veramente immortale. Si tolse già quest'assunto, come da principio dicemmo, Daniello Bartoli e lo fornì da suo pari accoppiando maestrevolmente all'arte dello stile squisita scrupoloso rispetto alla storica verità.

Se non che nè il Bartoli, nè gli altri parecchi occupatisi del Valignani, non esclusone il nepote di lui don Ferrante, ci ragguagliarono con la pienezza che si poteva desiderare della vita di Alessandro avanti l'ingresso nella Compagnia di Gesù [1]. Tutto il lor dire si riduce a questo che, inviato ad apprendere ragione civile in Padova e graduatovisi dottore, mentre solo contava diciannove anni di età, tornò in patria e di là a Roma condottovi dalle speranze di qualche grande avanzamento grazie alla protezione di Paolo IV, antico arcivescovo chietino, legato di stretta amicizia con Giovanni Battista suo padre. In mezzo al lungo e vano attendere degli onori e dei lucrosi ufficii, sopravvenne nel 1559 la morte del Pontefice, e le speranze vieppiù svanirono. Il giovane legista si allogò allora come uditore del cardinale

[1] L'abate don Ferrante Valignani diede in luce una *Vita del Padre Alessandro Valignani d. C. d. G.*, Roma, Zenobi e Placho, 1698. È un mediocre lavoro di pura compilazione condotto, com'egli stesso professa, sopra gli autori che avevano avuto occasione di scrivere del suo antenato. Di nuove fonti, e ve ne avevano a dovizia, non fece alcun uso. Il SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, 8, 405 gli attribuisce la pubblicazione di due lettere del p. Alessandro, scritte entrambe dal Giappone l'una il 1573 (!) l'altra il 1604. Si deve nondimeno avvertire che la seconda era stata già edita dal p. BARTOLI, *Giappone*, lib. 3, cap. 27, pp. 135-137. La prima poi non può in niun modo appartenere al 1573 nel quale anno, in settembre il Valignani lasciò Roma alla volta dell'India. In Giappone, com'è notissimo, approdò la prima volta soltanto il 25 luglio 1579. Cf. BARTOLI, *Oper. cit.*, lib. 1, cap. 38, pp. 136-138.

Altemps, nipote del nuovo Papa, Pio IV. In questo carico, fatto più saggio alla sperimentata contrarietà di fortuna, venne a poco a poco in disgusto del mondo; risolse di abbandonarlo per entrare nella giovane Compagnia di Gesù, e vi fu ricevuto da san Francesco Borgia il 27 maggio 1566, contando ventisette anni di età [1].

Secondo queste notizie l'idea che ognuno naturalmente si forma della vita di Alessandro al secolo è quella d'un giovane desideroso di brillare nel mondo, valendosi dei mezzi che a ciò gli fornivano i nobili natali, le aderenze del parentado, l'ingegno e le altre doti di animo e di corpo di che era fornito. Di lui bensì non lodano affatto i biografi, come avvenne per altri che gli furono somiglianti, nè la singolare divozione, nè l'illibato candore dei costumi; ma è anche pur certo che non si dice guari da farci intendere quanto il tenore di vita menato nel secolo fosse opposto allo stato di perfezione che poi abbracciò. Il suo debole, giusta l'informazione delle nostre fonti, sarebbe stato niente più che vaghezza di onori mondani e di temporali emolumenti.

[1] La data dell'ingresso del Valignani nell'ordine dei gesuiti è fuori di controversia. In un antico registro dove sono annotati gli esami degli entrati nella Compagnia in Roma dal 1565 al 1586 leggesi il seguente ricordo: « Examen del Doctor Alexandro, a 27 di maggio 1566. — A las cinco no ay impedimento *. Llamose ut supra; de 27 años; de Civita de Ciete, de la provincia de Abruzzo. Ha madre; padre, dubda si está vivo, llamavase Juan Baptista Valigname. En lo demás no ay impedimento. Deve 250 es.; pero ay de que pagar, y está aparejado y indifferente para todo aquello que la sancta obediencia le mandará ». Segue la soscrizione autografa ALEX.[r] VALEG.[s] La data dell'ingresso si trova ripetuta più avanti nello stesso registro. « Il doctor Alexandro intrò nella nella (sic) Compagnia a 27 di maggio dal 1566 d'età di 27 anni ». Il mese ed il giorno del nascimento si ricava poi dal BARTOLI, *Giappone*, lib. 3, cap. 27, p. 135 dove scrive che il Valignani morì il 20 gen. 1606 in età di sessanta sette anni meno un mese, ciò che ne fa mettere i natali al 20 dic. 1538. Errò quindi don Ferrante che li pose ai 28 ottobre 1537 non accorgendosi dell'evidente contraddizione in cui cadde tre pagine appresso scrivendo ch'era entrato nella Compagnia ai 29 (doveva dire ai 27) di maggio 1566 *in età di anni ventisette*. Cf. *Vita*, ecc. pp. 1, 5.

* Cioè alle cinque domande fattegli per accertare se in lui verificavasi alcuno dei cinque impedimenti che l'avrebbero escluso dall'ammissione tra i gesuiti.

Eppure non è qui tutto il vero. Un caso impensato venne a rischiarare di ben altra luce la prima gioventù del nostro Alessandro. Frugando il 1899 nel R. Archivio di Stato in Venezia, mi venne trovata una sua supplica del 1563 diretta ai signori Capi del Consiglio dei Dieci. Mette conto riportarla integralmente; tanto più che delle cose scritte dal Valignani innanzi desse il nome alla Compagnia di Gesù è questa l'unica fin qui conosciuta.

« Essendo io Alessandro Valignano, napolitano, scolaro in Padoa, et servidor di Vostre Signorie Illme, già fa un anno, prigione in questa inclita città, dove non solo ho speso una buona quantità de denari, et patito molti, anci infiniti, disaggi di malatia et di altro, ma ho anche patito molto nei miei studij, et tutto per le false calunnie di Franceschina Trona, et d'altri miei persecutori, acciochè il caso mio, che è brevissimo (non essendo il processo più che sessanta carte) habbia la sua espedittione, supplico le Signorie Vostre Illme che, dopo tanti travagli da me patiti, si degnino consolarmi con metter parte nel suo Illmo Consiglio che al caso mio predetto sia dato il Conseglio della Quarantia Criminale o per la mattina o per postprandij, al principio del mese di genaro prossimo venturo; acciochè seguendo quella giustitia, ch' io aspetto da quello Eccmo Conseglio per l' innocentia mia, io possa di novo ritornar a quei studij, che per i molti travagli da me patiti son stato sforzato con grandissimo mio danno intermettere. Et a V. S. Illme humilmente mi raccomando » [1].

Questo documento gitta senza dubbio uno spiraglio di lume, insufficiente tuttavia al bisogno di possedere appieno la verità. Per buona sorte la luce che il lettore desidera per conoscere i particolari del caso ci viene largamente fornità dalla sentenza di quel medesimo tribunale di Quarantia, invocato dal prigioniero e giudice del suo presunto misfatto [2]. Vado debitore di questo rilevante documento alla solerzia del cav. Giuseppe Dalla Santa che in questi ultimi

[1] R. Arch. di Stato in Venezia, *Consiglio dei Dieci.* Parti Comuni. Filza 89. La supplica, porta in fondo la data: « 1563 — die 15 decembris ».

[2] Luce ancora più copiosa avrebbero dato in proposito gli atti del processo che udimmo ricordati incidentemente dallo stesso Valignani. Però, come mi attesta con la sua rara competenza il cav. Dalla Santa, essi non furono conservati nell'archivio della *Quarantia Criminale.*

giorni lo rintracciò nel medesimo archivio e si compiacque comunicarmelo con l'usata sua cortesia [1]. Secondo l'atto di accusa inserito nella sentenza il fatto viene ricostituito nella forma seguente. Il Valignani, studente in Padova, avendo stretta relazione con una cotale Franceschina Trona, abitante nella contrada di questo nome, una sera, dopo averla trattenuta seco sino alle due ore di notte si offerse di accompagnarla a casa. Il che fece, sosteneva l'attore, mosso da spirito diabolico volendo maltrattarla, come pur troppo avvenne, e forse anche uccidere [2]. Nel tragitto infatti, a caso pensato e con animo deliberato, la ferì di taglio in faccia con una ferita trasversale che abbisognò di quattordici punti, cominciando dalla base della narice destra all'orecchio, ed incidendole vene e muscoli, onde ne fu in sommo pericolo della vita [3].

Nonostante le splendide arringhe de' difensori, l'avvogadore di Quarantia di quell'anno Marcantonio Giustiniani sostenne calorosamente l'accusa. Il Valignani, riconosciuto colpevole del delitto, fu condannato a quattro anni di bando da Venezia e dal suo distretto; aggiuntagli la minaccia di tre mesi di carcere, di una grossa multa, e di dovere ricominciare daccapo il bando, quando mai attentasse di romperlo avanti che fosse tutto intero trascorso. La libertà poi non gli veniva accordata se prima non avesse

[1] Fu da lui ritrovato nel fondo *Avogaria di Comun.*, Registro 37, cc. 93v-94.

[2] « ... animo diabolico ductus, volens eam maletractare, prout fecit et forsan interficere, dixit se velle eam associare ». *Loc. cit.* c. 93v. L'atto di condanna dà il fatto come avvenuto sub die 28 nov. « *nuper decursi* » che risponderebbe al 28 nov. 1563, essendo la sentenza dei 9 marzo 1564. Ciò tuttavia non può ammettersi, stantechè il Valignani afferma nella supplica dei 15 dec. 1563 di essere prigione « già fa un anno ». Pare dunque che il ferimento seguisse nel nov. 1562, non già l'anno appresso.

[3] La descrizione della ferita non fu condotta con tutta la desiderata chiarezza. Riferisco il passo affinchè ognuno sia in grado di giudicare dell'esattezza della mia interpretazione: ... « animo pensato et deliberato (Alessandro) vulneravit (la Franceschina) uno vulnere in facie a parte dextera per transversum de taleo, incipiente a naribus usque ad auriculam, cum punctis quattordecim, cum incisione carnis, venarum et musculorum ». *Loc. cit.*

pagato alla Franceschina dugento ducati di ammenda pei danni da lei sofferti e le spese sostenute in curarsi. Tale fu la dispositiva della sentenza profferita dal predetto tribunale il 7 di marzo 1564 e pubblicata il 18 seguente al ponte di Rialto. Ignoriamo se il Valignani fu in grado di subito sborsare i ducento ducati ed uscire dopo quindici mesi dal carcere. Buoni indizi ci fanno propendere pel sì. Facoltosa, non meno che nobile, aveva la famiglia; in prigione non gli erano mancati i mezzi per ben provvedersi di avvocati [1], e procacciarsi ancora il favore di parecchi consiglieri di Quarantia, tantochè ben tre volte fu mestieri di ballottare la semplice proposta del procedimento contro di lui, presentato dal Giustiniani. Checchè di ciò sia, è indubitatamente certo che, da lì a due anni e poco più di due mesi, il Valignani, datosi sinceramente alle cose dell'anima e detto cordiale addio ad ogni speranza mondana, veniva ricevuto da san Francesco Borgia, nella Compagnia di Gesù, e il suo noviziato esordiva, come fu detto, il 27 maggio 1566 in santa Maria della Strada con ispirito di penitenza sì rigido da trapassare ogni giusto confine secondo meritamente osservarono i suoi biografi [2].

Torniamo ora all'esame dello scritto che ci porse il destro a digredire sopra un ignorato episodio della sua prima vita; materia non di pascolo a morbosa curiosità, ma stimolo efficace a riverente ammirazione dei divini consigli, tanto così spesso remoti ed occulti da ogni accorgimento umano.

[1] Nella sentenza si dice che « defensus acriter fuit ab suis advocatis ».

[2] Cf. per tutti il Bartoli (*Giappone*, lib. 1, cap. 38, p. 138) il quale narra dei digiuni dell'indiscreto novizio che una volta « tre dì interi si astenne affatto dal prendere punto nulla con che neanche ingannar la fame e la sete; e forse più vi durava, se non che la misera carne più non potè, ed egli di puro sfinimento ne cadde infermo.

LA DOMENICA DELLE PALME
NELLA STORIA LITURGICA

Abbiamo già osservato nell'articolo precedente [1], come la festa delle palme prendesse forma nella liturgia con elementi spontaneamente suggeriti dal fatto storico dell'entrata trionfale del Redentore in Gerusalemme. Anzitutto è la festa di un'intera popolazione con tutto il suo clero e con a capo il suo vescovo. Si muove incontro al Signore in un luogo possibilmente fuori di città ed elevato, quasi figura del monte Oliveto. Quivi per lo più gli si rende un omaggio solenne di adorazione, al quale prendono parte specialmente i fanciulli ad imitazione dei *pueri hebraeorum* [2]. Segue la processione solenne di ritorno alla chiesa matrice. Ma dovendosi nei più dei casi rientrare in città, ecco l'idea di fermarsi quivi alle porte e fare stazione, leggendo il Vangelo corrispondente di S. Matteo *Cum appropinquasset Iesus Ierosolymis* o cantando i responsorii che ricordano il medesimo fatto. Alla porta della città di solito v'è la torre di guardia; ed ecco di nuovo associarsi l'altra idea della leggenda, che al passaggio della processione delle palme Teodolfo canta dall'alto della torre i suoi celebri versi *Gloria, laus et honor*. Fatto è che questi versi, non solo sono ricevuti da tutte le chiese senza eccezione, ma vengono per solito cantati alle porte della città; e per meglio ricordare il fatto di Teodolfo, si mandano i putti cantori su in alto sulla torre ad intonare i versetti, mentre il clero ed il popolo rispondono dal basso; poscia si aprono le porte e la processione entra in città, cantando

[1] Vedi il precedente quaderno p. 3-18.

[2] « Postmodum facit Ecclesia stationem in aliquo loco competenti, ut ibi cum devotione et laetitia suscipiatur Verbum Dei, idest Christus, qui est Verbum Patris, susceptus cum laetitia a pueritia in Jerusalem » (DURANDUS, *Rationale divinorum officiorum*, lib. VI, c. 67, n. 3).

il responsorio *Ingrediente Domino.* Dove la disposizione dei luoghi non permetta questa ceremonia, i versi di Teodolfo si cantano innanzi la porta maggiore della chiesa al ritorno, e se vi ha una loggia, vi si mandano sopra i bambini a cantare. Che se la loggia manchi, pure si vuole avere l'illusione di un canto in qualche modo lontano: onde l'altra ceremonia di mettere dentro le porte della chiesa i fanciulli e quivi farli cantare i loro versetti. In qualche luogo, per esempio nel rito mozarabo o delle Spagne [1], si volle ripetere due volte la ceremonia della stazione innanzi le porte: prima innanzi ad una porta secondaria della chiesa col canto dei versetti *Gloria, laus et honor* su nella loggia; poi alla porta principale, ma con un nuovo dramatismo suggerito dai versetti del salmo 23. Il celebrante percuote la porta con la croce, mentre i cantori intonano le parole: *Schiudete le vostre porte, o principi! E voi, o porte eterne, sollevatevi, ed entrerà il re della gloria!* E di dentro alcuni rispondono chiedendo: *Chi è questo re della gloria?* E di fuori: *Il Signore delle virtù; egli è il re della gloria.* E tutto questo tre volte, finchè le porte della chiesa si schiudono, ed entra la processione.

Tali sono i caratteri generali della ceremonia, che però si piegano a molteplici varietà a seconda dei luoghi e delle consuetudini particolari, come vedremo raccogliendole in alcuni gruppi distinti e sotto il rispetto principale dell'omaggio al divin Redentore.

I.

Nel libro *De divinis officiis*, già da molti falsamente attribuito ad Alcuino (sec. VIII), ma che è invece una compilazione di varii scritti più antichi, fatta durante il sec. X [2],

[1] Martène, *De ant. Eccl. ritibus*, c. 20, n. 23, *Ordo VIII.* A Tours (l. c. *Ordo IV*) la ceremonia dell'*Attollite* appare congiunta coll'altra del *Gloria, laus* alla porte della città.

[2] Franz, *Die Messe im deutschen Mittelalter* (Freiburg, Herder, 1902), p. 370.

troviamo un primo rituale compiuto della festa nostra. Non si potrebbe dire a qual chiesa appartenga, poichè l'autore lo inserisce nello scritto dopo avere spiegato il simbolismo della festa delle palme ed in prova della grande riverenza onde viene celebrata l'annua memoria dell'ingresso trionfale di Gesù [1].

Nella chiesa fuor delle mura, donde dovrà muovere la solenne processione, innanzi l'altar maggiore si prepara un *portatorium*, una specie di feretro o talamo che sia, riccamente ornato, entro il quale si ripone il santo Vangelo *quod intelligitur Christus*. Quest'onore, dato alla persona di Gesù nella figura del santo Vangelo, è indizio dell'antichità del rito e forse anche della sua provenienza orientale.

All'ora della funzione, radunato il clero ed il popolo, si recano innanzi palme e fiori e olivi e ogni genere di frondi, e si benedicono con orazioni appropriate. Quindi, mentre i ministri distribuiscono le palme e le frondi al popolo, s'intona il canto solenne delle due antifone: *Pueri hebraeorum:* « I fanciulli degli Ebrei, portando rami di olivo andarono incontro al Signore, gridando: *Hosanna in excelsis*. Stendevano essi sulla via le vesti e acclamavano: Osanna al figliuolo di David, benedetto chi viene nel nome del Signore ». Intanto si avvia la processione; i diaconi levano sulle spalle il feretro col santo Vangelo *e portano con immensa esultanza il giogo di Cristo soave ed il suo peso leggero* [2], precedendo l'acqua benedetta, i timiamaterii o turiboli, i candelabri e le torce e ogni altro ornamento, e in lunga

[1] *De divinis officiis*, cap. 14 *De Dominica in palmis* (MIGNE *P. L.* 101, 1200). « Quanta vero reverentia, haec consuetudo a devotissimis viris excolitur, libuit hic parumper inserere. Hodie preparatur etc. » Questo stesso capitolo è inserito a verbo a verbo nell'*Ordo Romanus* XII (MIGNE *P. L.* 78, 1071), che è di Cencio de' Savelli e dovrebbe rappresentare gli usi della Chiesa romana prima del 1192. Ma ciò è in contraddizione con le ceremonie indicate negli altri *Ordines*, come vedremo più innanzi, e ad ogni modo non è certamente il rito della funzione papale.

[2] « Deinde suscipiunt diaconi suprascriptum portatorium cum Evangelio, baiulantes cum ingenti exultatione iugum Christi suave et onus eius leve. »

schiera le congregazioni dei laici coi loro vessilli e bandiere e tutti cantando le antifone ed i responsorii che ricordano il fatto evangelico, l'entusiasmo e le acclamazioni del popolo ebreo. Giunti alla porta della città, s'intona il responsorio *Ingrediente Domino:* « Mentre il Signore entrava nella santa città, i fanciulli, con rami di palma in mano, annunziando la resurrezione della vita, acclamavano: *Hosanna in excelsis.* Ed il popolo, udendo che Gesù veniva a Gerusalemme, gli uscirono incontro con rami di palma, acclamando: *Hosanna in excelsis* ».

Al termine della processione i diaconi col santo Vangelo s'arrestano innanzi l'atrio della chiesa, mentre il clero ed il popolo lo riempiono cantando *Occurrunt turbae:* « Vanno incontro le turbe con fiori e palme al Redentore, e al trionfatore vittorioso prestano degno ossequio; le genti annunziano con la parola il Figliuolo di Dio ed a lode di Cristo risuonano fino alle nubi le voci: *Hosanna in excelsis.* » Ed i cantori rispondono *Cum angelis et pueris:* « Con gli angeli e coi fanciulli, deh! siamo noi trovati fedeli, acclamando al trionfatore della morte: *Hosanna in excelsis* ». Allora da due cantori s'intonano *quidam versus,* certi versetti: *Israel es tu.* Sono i celebri distici di Teodolfo, che qui per la prima volta appaiono registrati nel rito. Ad ogni nuovo versetto il coro ed il popolo, con lo sguardo rivolto al Vangelo e facendo profonda inclinazione, rispondono cantando sempre il medesimo distico: *Gloria, laus et honor tibi sit, Christe Redemptor, cui puerile decus prompsit hosanna pium.* Finiti i versi ed intonata di nuovo l'antifona: *Pueri Hebraeorum,* la processione entra in chiesa ed al passaggio del santo Vangelo, il popolo di qua e di là getta innanzi frondi e fiori, acclamando sempre festosamente: *Hosanna Filio David,* finchè il Vangelo vien deposto sull'altare ed incomincia la messa.

II.

La ceremonia di recare il Vangelo in figura di Cristo si è sparsa e si mantenne in molte chiese e monasteri, particolarmente di Germania [1]. Altrove s'era introdotto l'uso di recare nella processione la SS. Eucaristia, rendendole sommo onore. Par bene che il primo ad introdurre questa consuetudine fosse Lanfranco, arcivescovo di Canterbury, forte difensore del dogma dell'Eucaristia contro l'eresia di Berengario e celebre riformatore della vita clericale e monastica nel secolo XI. Di fatto nei suoi *Decreta pro Ordine S. Benedicti* [2], che si dovevano osservare non solo nei monasteri, ma pure nelle chiese cattedrali, prescrive per minuto tutte le ceremonie da compiersi in questa solenne occasione. E il rito tanto più è da notare, perchè precede di due secoli l'istituzione della festa del *Corpus Domini* e delle solenni processioni con la SS. Eucaristia, solite farsi in tal giorno.

Dopo il canto di Terza e la lettura del Vangelo *Turba multa*, l'abate od il vescovo benediceva le palme, i fiori e le fronde, poste sopra un tappeto innanzi l'altare, e fattane la distribuzione, moveva la processione, ad un luogo lontano già prima stabilito, con vessilli, croci, candelabri, e turiboli e due suddiaconi, portanti il testo del santo Vangelo e sempre cantando responsorii appropriati. Quivi giunti si faceva stazione, disponendosi tutti ordinatamente in forma di coro coi fanciulli cantori nel mezzo. Frattanto ecco uscire due sacerdoti, recanti devotamente il feretro o tabernacolo della divina Eucarestia, già precedentemente disposto. Mentre i cantori intonano l'antifona *Occurrunt turbae*, i fanciulli si fanno innanzi verso il tabernacolo, e finito il canto, acclamano anch'essi: *Osanna al figliuolo di David; benedetto colui che viene nel nome del Signore; Osanna nell'altissimo,*

[1] Martène, l. c. n. 10.
[2] Sectio IX (Migne *P. L.*, 110, 435-457).

e si prostano adorando, come fa pure il coro degli astanti ripetendo l'antifona. Ripigliano i fanciulli l'altra antifona *Cum angelis et pueris,* ed il coro la ripete e vicendevolmente si prostrano ad adorare. Ciò fatto la processione con la SS. Eucaristia si muove al ritorno. Il tabernacolo passa in mezzo la doppia ala del clero e del popolo al canto dell'antifona *Ave Rex noster* [1], ed al suo passaggio tutti adorano profondamente, finchè precedendo i vessilli ed i candelabri e sempre cantando si giunge alla porta della città.

Quivi si forma una seconda stazione. Il tabernacolo è deposto sopra una mensa, parata con ricchi drappi e festoni, com'è pure riccamente parata con tappeti e drappi e dorsali la loggia sopra la porta, dove ascendono i putti cantori ed intonano i versi di Teodolfo *Gloria, laus et honor,* ai quali il coro risponde dal basso alternando, come s'è già indicato. Compiuti i versi al suono festoso delle campane la processione entra in città, cantando il responsorio *Ingrediente Domino.*

Una terza stazione facevasi innanzi la porta del monastero, deponendo pure quivi la Santa Eucaristia sopra una mensa e cantando il responsorio *Collegerunt,* che ricorda il concilio dei farisei e la domanda di costoro: « Che faremo noi, poichè quest'uomo opera molti miracoli? E verranno i Romani e si prenderanno la nostra terra e la nostra gente ». Il versetto che segue: « Uno di loro, per nome Caifa, essendo pontefice di quell'anno, profetò dicendo: Conviene a voi che uno muoia pel popolo e non abbia a perire l'intera gente », certo per la profezia che contiene, non veniva detto dai soliti cantori, ma da quattro ministri

[1] « Ave Rex noster fili David, Redemptor mundi, quem prophetae predixerunt Salvatorem dominum Israel esse venturum. Te enim ad salutarem victimam Pater misit in mundum; quem expectabant omnes sancti ab origine mundi. Et nunc hosanna Filio David; benedictus qui venit in nomine Domini; hosanna in excelsis ». Quest'antifona era proprio dell'adorazione del Redentore in questa solennità e si trova prescritta in gran numero di *Ordines.* Ora è fuori d'uso nella liturgia romana.

in piviale con grande solennità: uso conservatosi in molte altre chiese.

Finalmente un'ultima stazione, con altri canti, facevasi nel mezzo della chiesa innanzi al crocifisso scoperto; dopo di che cominciava la messa solenne, tenendo tutti le palme e le frondi in mano e recandosi dopo l'offertorio a farne omaggio all'altare.

Questo bellissimo rito si sparse largamente per le chiese d'Inghilterra e fu ricevuto dalla celeberrima di Salisbury, come pure in molte chiese di Normandia, in quella di Roano [1], giungendo fino nella Gallia meridionale. Così ad esempio si ritrova ad Aix in Provenza, dove si mantenne fino entro il secolo XVII [2].

III.

Una terza consuetudine, sparsa notantemente in Germania, consisteva nel rendere più sensibile agli occhi del popolo la figura del divin Redentore e precisamente *in eo typo quo tunc Dominus deductus est*, per ripetere la frase della pia pellegrina di Gerusalemme. Cioè si recava in processione con grande onore un'imagine dipinta o forse anche un simulacro di Gesù seduto sull'asinello in aspetto trionfante ed in atto di benedire le plebi [3].

Il rito è antico assai e se ne vuole ascrivere l'introduzione a S. Ulrico, celeberrimo vescovo di Augusta († 973)

[1] MARTÈNE l. c. n. 11.

[2] E. MARBOT, *La liturgie Aixoise* (Aix, Makaire, 1899). p. 300-301. L'arca contenente il SS. Sacramento veniva portata direttamente dalla sacristia nel vicino cimitero e deposta in vista del popolo sopra un alto altare addobbato sontuosamente. Quivi si faceva la benedizione e la distribuzione delle palme, e di là moveva la processione. La solenne adorazione del Santissimo col triplice canto dell'*Ave Rex noster* si faceva innanzi la porta maggiore della cattedrale e subito seguivano i versetti *Gloria laus et honor* e l'ingresso in Chiesa. Nel secolo XVI fu aggiunta l'altra ceremonia del battere alla porta cantando l'*Attollite*.

[3] L'imagine è detta in tedesco *Palmesel (asino della palma)* e se ne sono conservati alcuni esemplari nelle chiese di Germania.

nel secolo X. Soleva egli, come racconta un suo discepolo nella sua biografia [1], passare la notte delle palme nella chiesa di S. Afra, posta allora fuori le mura della città, od almeno recarvisi la mattina assai per tempo; e quivi, benedette le palme, muovere, accompagnato dal clero e da immensa onda di popolo, verso un colle, chiamato *Pergleich*, recando in processione coi vessilli e le croci, oltre il santo Vangelo, l'imagine accennata *cum effigie sedentis Domini super asinum*. Colà venivano incontro i canonici della cattedrale, i cittadini ed i borghigiani dei dintorni, tutti con palme e frondi in mano *cum pulchritudine magna* e cantando ed acclamando di continuo e gittando a terra innanzi al Redentore i mantelli e le vesti. Dopo un sermone del santo, che soleva commuovere il popolo fino alle lacrime, dirigevansi alla cattedrale.

Quest'uso si sparse anche altrove fuor di Germania [2] e noi l'abbiamo riscontrato in un prezioso codicetto del secolo X-XI, finora sconosciuto, della Biblioteca Vaticana [3]. È un *Ordo* monastico di provenienza italiana, dove l'intera funzione delle palme appare svolta con singolare splendore. In un luogo determinato del monastero si prepara un *quasi atrium de cortinis*, una specie di cappella improvvisata, e quivi si erige la croce con innanzi una *tabula in qua figura est Domini Salvatoris in asino sedentis cooperta pallio aut aliqua syndone*. Fatta in chiesa la benedizione delle palme, si viene *ad locum laudationis*, dove si adora la croce col canto dell'*Ave Rex noster*, e le si spargono innanzi fiori e fronde, specie dai fanciulli. Indi scoperta l'imagine, questa si porta processionalmente in trionfo fino alla porta mag-

[1] *Acta SS.* Iul. II, 103.

[2] *Asina picta remanet retro altare usque ad Completorium IV feriae:* così un *Ordo* della Chiesa di Cambrai presso il DUCANGE *(Festum asinorum)*.

[3] Cod. Vatic. lat. 4855, f. 49ʳ-53ᵛ. Sono tre foglietti membranacei, aggiunti in fine del codice, di ottima scrittura, però qua e là scancellata ed abrasa. Per la sua antichità ed importanza liturgica meriterebbe di essere pubblicato per intero.

giore della chiesa, sostandovi innanzi pei soliti versi di Teodolfo.

Qui l'onore precipuo dell'adorazione al Redentore è reso innanzi la croce. Altrove però si rende innanzi l'imagine stessa, come nel citato rito di Augusta. Ne leggiamo un altro esempio bellissimo in un'opera recente del ch. prof. Fr. Arens sulla chiesa collegiale od abbaziale di Essen nella provincia renana, appartenente ad una istituzione antichissima di dame canonichesse [1]. Le funzioni del culto si celebravano quivi con insigne splendore, essendo la chiesa officiata, non solo dalle dame, ma da un intero collegio di canonici e da buon numero di scolari fanciulli, tutti mantenuti lautamente a spese del ricco monastero.

Adunque il sabato innanzi la domenica delle palme, dopo compieta, moveva una processione solennissima dalla chiesa badiale attraverso la città fino alla chiesa di S. Geltrude sulla piazza maggiore, recando l'imagine di Gesù seduto sull'asinello, circondata da ceri e preceduta da bandiere e vessilli e croci. Per via cantavasi l'inno *Vexilla Regis prodeunt*, e giunti alla porta di S. Geltrude, l'imagine veniva accolta con ogni riverenza dal pievano di quella chiesa, incensata e posta nel mezzo della navata, dove rimaneva la notte seguente.

La mattina della domenica, compiuta nella chiesa badiale la benedizione delle palme, i canonici e gli scolari recavansi di nuovo processionalmente a S. Geltrude per riprendere l'imagine e cantando per istrada il *Cum appropinquaret*. Il popolo attendeva colà e si associava al ritorno, cantando responsorii appropriati. Il ricevimento del Redentore nella collegiata era assai commovente. Il celebrante ed i ministri vanno ad accoglierlo fino alla porta; quindi si forma stazione nel fondo della navata. Le canonichesse sono già pronte da un lato, i canonici e gli sco-

[1] Franz Arens, *Der « Liber Ordinarius » der Essener Stiftskirche und seine Bedeutung für die Liturgie, Geschichte und Topographie des ehemaligen Stiftes Essen* (Essen, Baedeker, 1901), p. 22-26.

lari si dispongono dall'altro, e l'imagine, accompagnata dal pievano di S. Geltrude e dal suddiacono in figura dei discepoli Pietro e Giovanni, avanza nel mezzo e quivi sostiene rivolta verso oriente. Allora le vengono posti innanzi sul pavimento tre preziosi tappeti, mentre sei canonichesse, girato dietro il Redentore, intonano i versetti *Gloria, laus et honor,* a cui rispondono le compagne dal posto loro. Comincia poscia l'adorazione, prima dei fanciulli, che vengono a prostrarsi sui tappeti, poi dei canonici, poi delle dame, infine del celebrante e dei ministri, e sempre cantando le note antifone *Pueri Hebraeorum, Occurrunt turbae, Turba multa* e *Ave Rex noster.* Mentre il celebrante ed i ministri adorano, il coro dei canonici intona il verso: *Scriptum est percutiam pastorem et dispergentur oves.* Finita l'adorazione e recitata una colletta, al canto dell'*Ingrediente Domino* tutti muovono solennemente per la navata fino al santuario, dove innanzi i gradini è collocato il Redentore e vi rimane durante la messa che segue.

VI.

Però la maniera più comune nel medio evo di rendere omaggio al divin Redentore era quella di venerare la croce in una determinata stazione od anche di portarla solennemente durante il tragitto alla chiesa matrice.

A Bajeux, chiesa celeberrima per le sue consuetudini liturgiche imitate largamente da altre chiese minori, la funzione facevasi pure col concorso di tutte le parrocchie e monasteri della città e con istraordinario apparato recando in processione il testo del santo Vangelo e tutte le reliquie dei santi ed il corpo stesso di S. Vigore, patrono della città, perchè l'insigne omaggio al Redentore fosse reso da tutti i viatori in terra e comprensori in cielo. E si moveva *ad locum eminentem et excelsum,* preparato dai monaci con addobbi e veli e cortine. Quivi cantavasi il vangelo *Cum appropinquasset* ed il vescovo faceva il sermone al popolo;

indi recavansi innanzi ad una croce, e disposte intorno le reliquie e le casse dei corpi santi, cominciava l'adorazione, prostrandosi tutti a terra e *mittentes seu proiicientes ramos et flores circa eam*. Facevasi poi un'altra stazione innanzi la porta della cattedrale pel canto del *Gloria, laus et honor*, intonato dai fanciulli dall'alto della loggia *supra portam cortinis adornatam*, e si rientrava in chiesa, ciascuno del clero deponendo fiori e palme sull'altare [1].

Egualmente belle sono le consuetudini della chiesa di Aquileia, non ancora abbastanza bene studiate dai liturgisti, mentre pure sono importanti assai per la storia e rispondono in molte parti ai riti delle altre chiese più antiche e più celebri. Secondo l'*Agenda dioecesis Sanctae Ecclesiae Aquilegiensis*, stampata a Venezia nel 1575 (p. 92 ss.), compiuta la benedizione delle palme in una chiesa diversa della matrice, si va al luogo dove la croce è deposta sopra preziosi tappeti. Tutti si prostrano adorando. Quindi il celebrante alza in alto tre volte la croce cantando *O Crux ave spes unica*. Allora i fanciulli, intonata l'antifona *Pueri Hebraeorum portantes ramos*, s'accostano, adorano il crocifisso e gli gittano innanzi rami di palma. Seguono altri fanciulli e adorano anch'essi cantando *Pueri Hebraeorum vestimenta prosternebant* e gittano a terra le loro cappe corali. Finalmente anche il celebrante adora prostrato, mentre uno dei ministri lo tocca leggermente sulle spalle con una palma, intonando il verso *Percutiam pastorem*. Ciò fatto il celebrante leva in alto la croce e la porta solennemente nella processione di ritorno alla chiesa matrice. Durante il tragitto i fanciulli cantano il *Gloria laus*, ed all'ingresso della chiesa il coro intona l'*Ingrediente Domino* [2].

[1] *Ordinaire de l'Église cathédrale de Bajeux* (sec. XIII), édit. Chevalier (*Biblioth. liturg.* VIII, Paris, Picard, 1902), p. 118. Di quest'*Ordinario* abbiamo parlato a lungo altra volta (Cfr. *Civ. Catt.* XVIII 8 (1902) 584).

[2] Cf. De Rubeis, *De sacr. Foroiul. Ritibus Dissertatio* (Venetiis 1754), p. 316, dove questo tratto dell'*Agenda* è riportato per disteso. Simile era il rito della chiesa di Strasburgo (Martène l. c. *Ordo VI*). Il *Gloria laus* cantasi innanzi la croce; indi comincia l'adorazione. I fanciulli gittano rami di

V.

Questo rito però, diffuso con leggere differenze nel Patriarcato, non è quello della basilica stessa di Aquileia, poichè non ne dice sillaba il *Processionale aquileiense*, magnifico codice membranaceo del sec. XV della biblioteca capitolare di Udine. La benedizione delle palme si fa nella chiesa di S. Felice. Nel ritorno la processione fa sosta in un luogo determinato della borgata *ubi cantari debent Gloria laus cum reliquis* [1]. Or mentre si eseguiscono questi canti, il pontefice ed i ministri si accostano alquanto ai fanciulli, i quali alla fine dei versi, gittano fiori innanzi al pontefice e si prostrano a' suoi piedi, cantando la graziosa antifona *Fulgentibus palmis:* « Con le fulgide palme ci prostriamo al giungere del Signore. A lui corriamo incontro con inni e cantici, glorificando e dicendo: Benedetto il Signore » [2]. Come si vede l'omaggio al Redentore non è più innanzi la croce o ad altro simbolo, ma al celebrante stesso

palma, il celebrante gitta in terra il manipolo. Mentre questi adora interamente prostrato a terra e con le braccia stese in forma di croce, il cantore lo percuote tre volte con la palma intonando il *Percutiam*.

[1] A Cividale, sede per lungo tempo dei patriarchi aquileiesi, la benedizione delle palme facevasi fuori le mura nella chiesa di S. Stefano. Al ritorno si sostava alla porta del borgo e dopo il canto del vangelo *Cum appropinquasset*, i fanciulli *supra turri stantes* intonavano i versi di Teodolfo. (Museo di Cividale, *Processionale* sec. XV, segn. CI, f. 22). Un altro *Processionale* segn. CII ha in questo luogo: *supra turri in introitu terrae*.

[2] « Interim accedat Pontifex cum ministris paululum ad pueros cantantes *Gloria honor*. Finitis versibus proiitiant pueri flores ante pedes Pontificis et prosternentes se ante pedes Pontificis cantent ant. *Fulgentibus palmis* » (Biblioth. cap. Utin. *Process. aquileien.* non numerato f. 19). Non differiva gran fatto la consuetudine della Chiesa di Lucca. Benedette le palme dal vescovo, si andava processionalmente a S. Maria Forisportam, e cantato il vangelo e fatto il sermone, si ritornava alla cattedrale (l'antica) di S. Martino. Quivi cantavasi il *Gloria laus*. Allora l'*archipresbyter proiicit flores super episcopum*, e ne aveva in compenso dal vescovo una cappa nuova e bellissima: *exuit se novam et optimam capam episcopus et eam archipresbytero donat* (*Ordo ecclesiae lucensis*, Biblioth. Cap. Cod. 608, sec. XIV, f. 25^v-26^v).

in persona del Signore. Ciò fatto, il diacono, chiesta una triplice benedizione, canta solennemente il vangelo *Cum appropinquasset*, dopo di che il pontefice ascende la tribuna quivi preparata e fa un sermone al popolo, seguito dall'antico inno proprio di questa domenica *Magno salutis gaudio* [1] e così si rimette in cammino la processione fino alle porte della basilica. Alcuni cantori vi entrano per i primi con l'*Ingrediente Domino* e segue l'intero corteggio per la messa solenne.

Parlando di riti aquileiesi è da fare cenno eziandio della basilica di S. Marco a Venezia, dov'essi furono in buona parte conservati fino alla caduta della Repubblica. Anche quivi il rito della benedizione delle palme si foggiava su quello di Aquileia, salvo che si faceva nella basilica alla presenza del Doge e della Signoria con pompa solennissima [2]. Però la processione si restringeva a girare fuor della chiesa, dalla porta laterale presso la sacristia fino alla porta maggiore esterna che mette nell'atrio. Colà sostava, mettendosi tutti in bell'ordine ai luoghi assegnati. Intanto dall'alto del gran loggione dei cavalli i cantori ed i putti del coro intonano i versetti *Gloria laus et honor*, ripetuti al basso dal clero, mentre frattanto i fanciulli gittano sulla moltitudine fiori, corone, nocciuoli, e lanciano uccelli e colombi con ai piedi attaccati ramoscelli di olivo e questo due e tre volte ad ogni ripresa del canto [3].

[1] Quest' inno s' incontra nel rito antichissimo di Soissons (Martène l. c. n. 12) e meglio ancora nel rito ambrosiano, dove ancor oggi si canta nella processione delle palme (Cf. *Miss. Ambros.* 1902; *Manuale Ambros.* sec. XI, edit. Magistretti 1905, II, 171). Nel Breviario aquileiese l' inno è pure assegnato ai vesperi di questo domenica.

[2] Il rito della benedizione cominciava con le litanie dei santi ed i testi liturgici sono in buona parte diversi dai nostri romani. Tutti i riti particolari e bellissimi della basilica di S. Marco durante la settimana santa si possono non difficilmente esaminare nell'*Officium Hebd. Sanctae secundum consuetudinem ducalis ecclesiae S. Marci Venetiarum*, stampato più volte fino a tutto il secolo XVIII.

[3] « Cum perventum fuerit ante ianuam maiorem ecclesiae fit chorus. Crux et cerei stant super gradibus primae ianuae et cantores dato signo

A Venezia adunque si ritenne il gettito dei fiori, ma non innanzi al celebrante, e l'opportuna disposizione del luogo suggerì di collocare i cantori nella grande loggia come in altri luoghi si usava farli montare sulla torre o su altro luogo eminente. Ma il getto delle colombe è consuetudine tutta veneziana, suggerita forse dalle preghiere della benedizione dove si ricorda la colomba di Noè annunziante la pace [1]. V'ha pure chi ascrisse a questo fatto l'origine delle migliaia di colombi che popolano il tetto della basilica. Quei poveri uccelli, volando all'impazzata in cerca di scampo, l'avrebbero trovato facile e sicuro su quelle cime ed entro le nicchie e sotto i capitelli, dicendosi l'un dall'altro: *hic manebimus optime,* tanto che vi stanno ancora [2].

Compiuta la ceremonia, giù nella piazza il diacono, chiesta la benedizione, canta il vangelo di S. Giovanni *In crastinum autem,* seguito da due strofe dell'Inno *Magno salutis gaudio,* e detta l'orazione, tutti si dispongono a rientrare in chiesa. Intanto i cantori sono discesi dalla loggia

per magistrum chori cantant super ecclesia apud equos aureos: *Gloria laus et honor,* et finito primo versu nos de platea repetimus *Gloria.* Et interim dum haec replicamus pueri proiiciunt coronas et aves. Sic alternatim cantatur et proiiciuntur aves et coronae. » (Cod. ms. lat. III, 172 della Biblioteca Marciana, che è un prezioso ceremoniale della basilica, scritto nel 1564 dal ceremoniere Bartolomeo Bonifacio).

[1] La particolare prefazione del rito veneto diceva: « Qui Noe in Arca super undas gubernasti, et ipse ex ea columbam dimisit, ut prospiceret mundum et revertens ipsa ad eum, in ore suo ramum proferebat, pacemque terris redditam nunciavit ». Anche la colletta che recitava il celebrante dopo la lanciata dei colombi, vi fa allusione.

[2] Giustina Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane* (Venezia, Alvisopoli, 1817), vol. II, p. 13. Ceremonie popolari di questo genere corrono rischio di volgere a vere commedie, se non vi si badi. Con le colombe si cominciarono a gittare altre cose e perfino spruzzi d'acqua sulla gente. Una volta il giuoco passò ogni limite ed il ceremoniere Bonifacio scrisse nelle sue note (cod. cit. f. 89): « Da parte del Revmo Legato Beccatello e dell'Illma Sig.ia che 'l non si butta più acqua zoso della Chiesia dapoi buttati li oselli e noselle acciocchè la ceremonia nò se convertissa in Buffoneria per la molta acqua fu buttà del 1553; qual li dispiasse molto, e me chiamorno et me commesse, che de cetero non si dovesse buttar più acqua. »

e ricevuta anch'essi la palma [1], attendono alla porta, intonando il responsorio *Ingrediente Domino,* all'entrare della processione.

VI.

Tali sono le principali consuetudini delle varie chiese in questa solennità, e se altre s'incontrino, potranno non difficilmente ridursi ad uno dei cinque gruppi in cui le abbiamo divise per maggiore chiarezza. Ci resta a dire brevemente della solennità delle palme a Roma, quale celebravasi dal Papa a S. Giovanni Laterano, dove in questo giorno aveva stazione, secondochè ancor oggi è indicato nel messale romano.

Nell'*Ordo romanus XI,* scritto prima del 1143 [2], si parla per la prima volta della funzione, ma come già svolta *sicut ecclesia consuevit.* Gli accoliti raccolgono le palme nella cappella di S. Silvestro ed un cardinale di palazzo le benedice. Quindi gli ostiarii le portano al Sommo Pontefice alla basilica leoniana e questi le dispensa ai cardinali ed a tutti gli ordini della corte [3]. Indi muove la processione alla basilica del Salvatore (S. Giovanni Laterano), *primicerius cum schola cantando Pueri Hebraeorum et alias antiphonas.* Alla porta della basilica il Pontefice siede nel faldistorio innanzi ai gradini ed i cantori intonano il *Gloria laus et honor,* mentre il *prior basilicarius,* stando coi suoi suddiaconi dentro la chiesa *ad clausum ostium,* risponde il verso *cui puerile decus.* Finito il canto ed aperta la porta, tutti entrano con l'*Ingrediente Domino.*

[1] « Jubeat etiam Magister chori alicui clerico ex maioribus ut post benedictionem accipiat fascem olivi et praestoletur cantores descendentes ab Ecclesia post iactum avium et distribuat eis ad portam maioris Ecclesiae » (cod. cit. f. 9v).

[2] Migne *P. L.* 78, 1039. Quest'*Ordo* è di Benedetto, canonico di S. Pietro.

[3] La basilica o cappella di S. Silvestro era una delle cappelle dell'antico palazzo dei Papi. La basilica leoniana, detta anche *triclinium,* era la grande aula del Papa magnificamente ornata di mosaici, dei quali si vede oggi ancora un resto nell'abside di Benedetto XIV che dà sulla piazza del Laterano.

Negli Ordini posteriori la funzione appare sempre meglio determinata. Nell'*Ordo XIV*, che è del cardinale Gaetani e rimonta ai primi decennii del secolo XIV[1], si nota che tutto il clero si raccoglie in paramenti da messa per la benedizione delle palme nella predetta cappella di San Silvestro. Si comincia col canto dell'antifona *Hosanna*, seguito *pro graduali* dal responsorio *Collegerunt* ovvero *In monte Oliveti*. Distribuite quindi le palme ai presenti, tutti si recano al Sommo Pontefice che attende nell'aula. Questi poi dà le palme ai vescovi ed ai cardinali, e nel tragitto alla basilica del Salvatore *proiicit folia palmarum seu olivarum super populum et aliquibus aliis dat manu.*

L'*Ordo XV* di Pietro Amelio, composto nella seconda metà del secolo XIV[2], descrive la funzione con maggiore ampiezza di ragguagli particolari. Il Papa nella grand'aula od in altra cappella riceve l'obbedienza dei cardinali, e poscia recategli innanzi le palme, già benedette altrove, ne fa la solenne distribuzione. Indi muove processionalmente, ma non più alla basilica del Laterano, sì bene *ad capellam magnam* di palazzo, che è la cappella pontificia del *Sancta Sanctorum*. Nel traversare il portico, il Pontefice si accosta ad una finestra che risponde alla grande piazza del palazzo e di là gitta al popolo rami di olivo, di palme e di altre frondi[3]. Dopo la ceremonia del *Gloria laus* alla porta della cappella ed entrata la processione, il Papa, fatta orazione all'altare, si reca di nuovo alla cancellata di destra e per le aperture della medesima torna a gittare al popolo rami ed olivi[4].

[1] Mignè l. c. 1203.

[2] Ib. 1299-1302.

[3] « Cum autem papa exierit tinellum vel capellam, et est in porticu per quam itur ad capellam magnam, vadit ad fenestram, quae respicit ad plateam magnam palatii, et ibi proiicit populo ramos palmarum et olivarum et aliarum arborum ramos. »

[4] « Et facta oratione surgit et vadit usque ad regias capellae in parte destra, et ibi proiicit ramos et folia olivarum populo per foramina regiarum. » Quest'uso di distribuire le palme direttamente e con tanta larghezza al po-

La ceremonia di un omaggio diretto al Redentore, con l'adorazione alla croce o ad altro simbolo, o per lo meno col prostrarsi innanzi al celebrante e gittare ai suoi piedi palme e fiori, è scomparsa. Però mantenevasi ancora la tradizione di benedire e distribuire le palme in luogo diverso dalla chiesa o cappella dove recavasi la processione e doveva celebrarsi la messa solenne.

Un secolo più tardi anche quest'antica tradizione svanisce; forse perchè, trasferita la residenza dei Papi al Palazzo vaticano, la disposizione del luogo non vi si prestava più. Dalle note del celebre Burcardo sappiamo, che ai tempi d'Innocenzo VIII (1484-1492) e di Alessandro VI (1492-1503) la benedizione si faceva solennemente da un cardinale nella Cappella Sistina e quivi pure la distribuzione per mano del Papa, se questi era presente. Indi la processione usciva, e per l'aula maggiore si recava alla loggia esterna *(ad lobiam)*, donde il Papa, od in sua assenza il celebrante, gittava le palme al popolo accalcato di fuori, ritornando poi alla cappella coi soliti riti per la messa solenne [1]. Nel 1495 avvenne il caso, che dovendosi pubblicare in tal giorno nella basilica vaticana e durante la messa solenne la costituzione della Lega con la Repubblica di Venezia contro Carlo VIII, Alessandro VI stabilì di assistervi in persona, dopo la benedizione dei rami alla Cappella Sistina. Si recò quindi secondo

polo è tutto proprio del Papa, e pare che anche fuori di Roma dal Papa si conservasse. GIOVANNI SERCAMBI nelle sue *Croniche* (ediz. BONGI, Lucca, 1892, vol. I, p. 255) così ne scrive, parlando della benedizione delle palme fatta in Lucca da Papa Urbano VI nel 1387: « E perchè queste materie sono cose da non lassare, mi stringie a narrare chome il dicto papa, la domenicha d'ulivo, avendo cantata e benedecta la palma e l'ulivo, essendo in sul portico del vescovado, come l'uomo va in chieza, a ciascuno cardinale, signore. principi, baroni et prelati, et simile alli antiani di Lucca che quine erano, il dicto papa colle suoi mani die' il dicto ulivo e palma; et dapoi al populo & alla moltitudine che in nel chiostro erano, lui proprio de' dicti ulivi et palme gictando, acciò che ciaschiduno di tale olivo avesse sempre, benedicendo ongni persona. Et facto questo, andò in sancto Martino e quine la messa maggiore disse, Dio lodando. »

[1] IOHANNIS BURCHARDI *Diarium*, 1483-1503 (ed. THUASNE) vol, I, p. 7, 143, 177, 464; vol. II, 59, 251.

il solito alla loggia per gittare le palme al popolo; ma abbasso non v'era neppur un solo che le ricevesse e quindi il Papa senza gittar nulla discese nella basilica. [1] Forse per equivoco il popolo aspettava di dentro; ma forse anche la ceremonia già era cominciata a raffreddarsi, nè il popolo romano vi prendeva più la parte viva che in altri tempi.

VII.

Da questa benchè rapida esposizione si dedurrà di leggeri, che l'odierna funzione delle palme, prescritta per la Chiesa universa dal messale romano, risponde più direttamente all'ultima forma dei riti papali. Una sola novità, non riscontrata mai nei riti fin qui descritti, è la rubrica del messale, la quale, finito il canto del *Gloria laus* alla porta della chiesa, prescrive che il suddiacono con l'asta della croce percuota la porta: « Postea subdiaconus hastili crucis percutit portam; qua statim aperta processio intrat ecclesiam cantando: *Ingrediente Domino* ». La ceremonia del battere si trova solo in quelle pochissime chiese, dove al canto del *Gloria laus* fu aggiunto quello dell'*Attollite portas* [2]; ma nelle altre non l'abbiamo notato mai. Più ancora: in nessun messale romano anteriore al secolo XVII ci avvenne di riscontrarlo, mentre in quel luogo la comune rubrica dice semplicemente: « Postea intrat processio ecclesiam, cantando antiphonam *Ingrediente Domino* ». La novità, per quanto almeno abbiamo potuto esaminare noi, apparisce per la prima volta soltanto nel messale di Clemente VIII, stampato a Roma nel 1604. Assai probabilmente la ceremonia era d'uso comune a Roma, e forse inveterato da più secoli, nelle chiese ordinarie; non però nelle

[1] L. c. p. 251: « Finita distributione, Papa venit processionaliter ad locum suum, ubi populo palmas sive ramos erat porrecturus; sed ibi non erat etiam unus solus qui palmas expectaret. Palmis igitur non proiectis, descendit ad dictam basilicam. »

[2] Il rito dell'*Attollite*, ricordato nel presente articolo, è un'imitazione dell'identico rito antichissimo per la consecrazione della chiesa (Cf. *Pontif. Romanum*).

funzioni papali. Ciò si deduce da una nota di Pietro Amelio nell'*Ordo XV* già citato, che è del secolo XIV. Parlando egli del *Gloria laus* e del modo di cantarlo *per cantores ad extra, aliis ab intra respondentibus*, aggiunge: *Porta tunc clausa debet esse, cantantibus omnibus illis, prout in missali romano continetur. Dominus Papa non percutit cum cruce portam, sicut saeculares consueverunt; sed praedicto dicto officio aperitur porta.* La consuetudine romana adunque, non notata nelle rubriche, non accolta dai revisori del messale di Pio V, fu inserita finalmente da quelli di Clemente VIII. Curioso esempio del modo singolare onde talvolta nascono e poi si perpetuano certi riti liturgici!

Nel suo complesso il rito odierno è reso più semplice rispetto alle varie consuetudini precedenti e soprattutto rispetto alle grandiose e svariate ceremonie delle altre chiese più celebri del medio evo. Ma non per questo esso perde nulla della sua sostanza, e se venga celebrato col dovuto splendore e specie nelle chiese maggiori con clero numeroso ed in presenza del vescovo, è quanto mai acconcio ad edificare i fedeli ed a produrre sugli animi degli astanti la più profonda impressione. È però necessario che si ridesti maggiormente nel popolo cristiano il sentimento delle funzioni liturgiche e del loro altissimo significato simbolico, se non si vuole che tanto tesoro di pietà e di fede rimanga senza dare il suo frutto. Appunto in questa solennità delle palme la Chiesa dimanda al Signore *che i cuori devoti dei fedeli salutarmente intendano che cosa misticamente significhi il fatto delle turbe, le quali, mosse da lume celeste, corsero oggi incontro al Redentore, gittando ai suoi piedi rami d'olivo e di palma.* E quel significato è l'omaggio di gloria e di onore che la Chiesa vuol rendere in tale solennità al suo divino Fondatore, *affinchè in lui e per lui, poichè tutti siamo suoi membri, riportando vittoria sull'impero della morte, possiamo essere fatti partecipi della sua gloriosa resurrezione.* [1]

[1] È la terza orazione della benedizione: *Deus qui miro dispositionis ordine.*

PER IL PUDORE IN TEATRO

Credevamo, a certi indizi di risorgente idealismo, che la turpe scuola anche da noi flagellata a sangue alcuni lustri indietro, la quale nelle lettere e in particolare nel teatro voleva signore e donno il putridume, fosse finita o almeno così umiliata che non dovesse più levar procacemente la fronte ad insultare la gente onesta. Ma rieccola da capo, in occasione di giustissime proteste delle leghe per la moralità contro sudicerie permesse ultimamente in molti teatri, che scatta, si agita e fa la voce grossa, pretendendo nientemeno che sia una violazione del diritto pubblico il richiamar in vigore gli articoli del codice proibitivi degli oltraggi al pudore.

La genia dei *sanculotti* che, ai tempi della ghigliottina e degli alberi della libertà, fingevano di scandalizzarsi di chi credeva alla necessità dei buoni costumi, dopo trascorso l'intiero secolo XIX, è ancora dunque in pieno vigore di forze e di burbanza e ci si drizza tuttavia in faccia sguaiata a domandarci col Condorcet: il *pudore? ma che cosa è mai il pudore?* — Certo non sapremmo trovare altro costrutto da questo nell'articolo della *Tribuna* del 30 andato marzo, intitolato: *50 centesimi di morale,* titolo che è già per se medesimo una rivelazione del nobilissimo costrutto, da noi asserito. L'articolo è dovuto alla penna dell'incomparabile Rastignac, panegirista e propugnatore acerrimo della innocenza di Giordano Bruno, e di altre innocenze analoghe a questa.

Con che bile il valent'uomo assanna quanti ardirono chiedere l'intervento del codice penale contro quell'orribile *pochade,* che corre da tanti mesi i palchi scenici d'Italia sotto il nome di *pillole d'Ercole! Congrega di prefiche,* che

cantano la nenia intorno al tumulo d'un morto, *perturbatori del pubblico sorriso, seccatori*, che si mettono tra i piedi di quei che vogliono divertirsi, e guadagnerebbero un tanto per sè e per gli altri a starsene a casa loro e magari a fare un viaggetto sia pure attorno alla loro stanza, e via di questo tono. Il bravo Rastignac ha tirato fuori tutto il fiele che aveva in corpo e l'ha gittato addosso a quei malcapitati, rei di null'altro finalmente, che di non volere che i teatri, dove ha diritto di andare anche una persona pulita, non siano stalle e letamai, in cui sia impossibile non insudiciarsi.

*
* *

Tutta la questione è quì. E si noti che quelli che protestano, i più, non sono donne devote e preti; nè vecchi stanchi di sollazzi e annoiati della vita mondana, e neppur gente, in generale, di manica stretta o che patiscano scrupoli. Urlàrono e fischiarono sonoramente in teatro contro quelle turpitudini giovani gagliardi avviati alle professioni liberali ed al commercio, studenti di università pieni di vita e d'allegria: e loro si unirono a domandare, con minor chiasso sì, ma non con meno vigore un po' di rispetto per la morale, uomini gravissimi d'ogni parte politica e sociale, scrittori e statisti, insieme coll'on. Canonico, Presidente del Senato, che scrisse al Presidente del Consiglio, on. Sonnino e ne ebbe cortese risposta. E il Vice-Presidente del Comitato centrale italiano per la pubblica moralità, signor Pietro Giacosa, si fece interprete dell'indignazione dei molti d'ambo i sessi, che appartengono alle Leghe per la moralità aventi il lor centro a Torino e diffuse oramai da un capo all'altro dell'Italia, tra i quali si noverano persone rispettabilissime per dignità, censo, influenza ed opere egregie. O dunque sono una congrega di prefiche e di seccatori tutti costoro? All'ineffabile signor Rastignac, pare di sì: ma per aver ragione in un argo-

mento di tanta importanza non religiosa soltanto, non soltanto letteraria, ma ben anco ed essenzialmente sociale e civile, come questo, ci vuol altro che bestemmie e paradossi: ci vogliono argomenti!

Ecco intanto quelli che metteva innanzi il Giacosa, in una lettera al Direttore del *Giornale d'Italia,* e che abbiamo motivo di sospettare siano stati il maggior eccitante dei furori del signor Rastignac.

Dopo aver accennato ai tafferugli avvenuti in teatro tra i difensori della sconcia *pochade* sopra mentovata e gli oppositori di essa, per i quali la polizia trovò la consueta scappatoia dell'ordine pubblico, che non deve essere turbato, il Giacosa continua: « Ma come Ella vede, signor Direttore, la cosa non può essere finita così. Se è bene che le guardie custodiscano l'ordine pubblico e frenino i disturbatori, vi è qualcuno che per esser collocato sopra le guardie deve guardare alquanto più alto e considerare se sia veramente da chiamarsi condizione d'ordine pubblico tollerabile e degna d'essere tutelata questa mostra d'oscenità triviali, a cui una parte assiste traendo dalla connivenza altrui il triste coraggio di sacrificare la propria vergogna, mentre l'altra parte ne trae argomento a ribadire in sè il più cinico, brutale e animalesco concetto dell'esistenza.

« Si è detto e si dirà che al postutto si tratta di istinti umani, che esistono in tutti e spesso sono i più potenti e che il soffocarli a nulla giova, e il celarli è aggiungervi una nequizia maggiore cioè l'ipocrisia. Ma questo, vivaddio, non è vero. Il primo atto con cui deve iniziarsi la lotta contro ciò che sappiamo e sentiamo essere male deve consistere nel celarlo e nel tacerlo, poichè troppa esca esso troverebbe nella condiscendenza indulgente. La vergogna e il pudore sono una forma di timidità del male; se si aboliscono, le altre resistenze cedono esse pure ben presto.

« Sarebbe dunque a desiderare che, dato che vi è un nucleo di persone che ha il coraggio di affrontare il facile sarcasmo della folla dei gaudenti spregiudicati, e che questo

nucleo è fatto di giovanetti per i quali è maggior merito lo sfidare che fanno il ridicolo e il dileggio; posto che per rara ventura si trovano vigori di proteste energiche e rumorose in pro delle cause buone, le quali finora erano affidate alla gente matura sempre schiva di operare combattendo, sempre disposta a starsene in panciolle a contemplare l'evoluzione del bene, cullandosi nell'illusione che le simpatie altrui e le energie proprie finiranno per farlo trionfare; posto che in questa nuova fermentazione attiva di idee e di propositi, alla quale assistiamo in Italia, si svegliano anche energie e propositi sani, freschi, virili ai quali da un pezzo eravamo disavezzi; sarebbe a desiderarsi, dico, che essi trovassero un incoraggiamento intorno a sè ed un aiuto a svolgerli e a operare ».

* * *

Tutto questo è egregiamente detto e ne discende limpida la conseguenza, tirata dal chiaro scrittore, che non bisogna lasciar sola la direzione della Lega della moralità pubblica a pensare « ai mezzi con cui lottare contro questo grave danno dell'immoralità, che dà spettacolo di sè nei teatri, nei ritrovi pubblici, sulle cantonate, nelle vetrine; e vi si rifugia sotto la tutela dell'autorità, sotto la maschera dell'arte ».

Per quanto ci è dato, come altre volte, così anche ora noi vogliamo prender parte a questa lotta, di cui niun'altra può concepirsi più nobile e più proficua, salvo quella per l'incolumità della fede religiosa, che noi persistiamo a ritenere fondamento indispensabile di moralità. E quindi dobbiamo, a proposito delle leghe per la moralità, ripetere ciò che ci venne detto in altra occasione; parerci, cioè, che il prescindere dai convincimenti religiosi sia per esse una ragione di debolezza, anzichè di forza. Nè, il dichiariamo schiettamente, ci dà molta fidanza l'appello ora fatto dal signor Giacosa al *Giornale d'Italia*, per un *referendum* circa

l'oscenità delle ribalte, benchè conveniamo pienamente con lui nel giudicarla *una delle più spavalde e più disgustose forme d'immoralità*, che *oltre al senso morale offende spesso il buon senso e il senso dell'arte.*

Che farci? Per noi l'esperienza troppo fresca ancora dell'altro *referendum*, continuato sì a lungo e sì inutilmente, sulla licenziosità della stampa periodica, nelle stesse colonne di quel giornale, che è tra i primi a dare il malo esempio di ciò che la maggioranza dei voti, da lui raccolti, condanna, chiude l'animo alla speranza di un rimedio effettivo e soprattutto durevole all'immoralità dei teatri cercato per tal via. Invece tornerà opportuno promuovere pubblicazioni e conferenze popolari, in cui si dia bensì risposta ai parecchi quesiti molto saviamente messi innanzi dal Giacosa, ma per precipuo e sostanziale tema si prenda a dimostrare la mostruosità stessa intrinseca del mal costume di rappresentare drammi, e commedie, e farse, e *pochades* e insomma composizioni quali si siano offensive della naturale e cristiana morale; e tale mostruosità venga posta d'innanzi alle moltitudini in tutta la sua luce, o piuttosto in tutto il suo orribile e cupo tenebrore, non trascurandone nessun aspetto legale, religioso, domestico, politico, artistico, civile o sociale, confutando le obbiezioni che si fanno, ridicole per verità ma non per ciò scevre d'efficacia sugli spiriti leggieri, e inculcando le conseguenze disastrosissime di siffatti abusi.

Così soltanto ci sembra che, dissipati i pregiudizii, illuminate le menti, ben preparato con convinzioni ferme e solide il senso popolare, possa poi tornare proficuo l'affrontare quei quesiti, di cui pur riconosciamo tutta l'importanza. Si cerca, cioè, in generale: quali i mezzi migliori ad impedire che i nostri teatri si aprano a spettacoli osceni? in particolare: conviene ricorrere all'autorità, perchè con criteri uniformi, proibisca dappertutto tali sconcezze? Ovvero è meglio incoraggiare addirittura il pubblico a fischiarle di santa ragione quando si rappresentano, come già si è incominciato a fare, per esempio, a Napoli? Oppure è pre-

feribile l'azione privata, avanti i tribunali, di chi si crede comunque leso da quelle rappresentazioni stesse?

Per noi è cosa chiara che, qualunque via si prendesse, il profitto sarebbe scarso, senza quella azione più generale, più comprensiva, che abbiamo mentovata, previa od anche, se vuolsi, concomitante.

* * *

Perocchè è fuor di dubbio che ha mille torti Rastignac di ribattere ai nostri lamenti: « Vi dispiace la *pochade?* Non andate a teatro ». È cinica l'uscita sua, e per qualunque verso la si rivolti, detestabile e assurda. Sarebbe come dire: a tavola in un albergo voglio prendermi il gusto di nausearvi colle mie sozzure: vi dispiace? non venite a tavola. Mi garba di gittar dalle finestre in istrada le immondezze di casa mia: vi dispiace? prendete un'altra strada.

Sì, ma intanto è pure un fatto, che la mala *pochade* riempie il teatro, e tanto più quanto è peggiore. Bisogna dunque persuadere quelle moltitudini, che a rappresentazioni tali non debbono andare; bisogna ottenere che non vi vadano. Ma se vi vanno e approvano e ridono e si divertono, esse probabilmente si schiereranno con Rastignac contro di noi. Diranno, che è una impertinenza il rumoreggiare durante la rappresentazione, in nome della moralità, impedendo il pubblico di ridere e di divertirsi a sua posta; e che chi opera così deve essere dai carabinieri e dai questurini richiamato all'ordine. Diranno che Rastignac è benemerito del pubblico, di cui difende *il diritto a fare in letizia la sua digestione.*

È dunque mestieri combattere questo famoso diritto alla *lieta digestione* e convincere il pubblico, che diritto al turpiloquio, agli atti sconci, al vestire ed al gestire indecente, sia pure sulla scena d'un teatro per sollazzo del pubblico, non l'hanno i commedianti di mestiere e non l'ha nemmeno il pubblico; non l'ha nessuno, come nessuno ha il

diritto di rubare o di tenere il sacco ai ladri; nessuno ha il diritto di schiaffeggiare il prossimo o di aizzare gli schiaffeggiatori, sotto il pretesto che lo spettacolo gli fa bene alla digestione. Ma qui quadra più che mai l'osservazione nostra, che il giudizio sopra l'immoralità d'una rappresentazione non può lasciarsi in balìa di quel vago senso d'onestà che, a vero dire, dovrebbe essere in tutti; anche, per conseguenza, in coloro, i quali non professano religione veruna o ne hanno qualcuna delle tante che la moda ed il capriccio hanno inventato. Appartenendo noi, grazie a Dio, ad un paese cristiano ed anzi ad un paese nella sua grandissima maggioranza cattolico, abbiamo nella nostra religione un dettame di moralità preciso, chiaro, determinato ed immutabile: perchè arrossiremmo di ricorrere a questo dettame ancor per decidere della moralità di un'azione teatrale? Così anzitutto si eviterebbe lo sconcio, a buon diritto censurato dal Giacosa nelle disposizioni prefettizie, di permettere, cioè, in un luogo quello che in un altro viene vietato come contrario al pudore, giusta gli articoli 338 e 339 del Codice penale.

Ma vi ha anche di più e di meglio. Così verrebbe di un colpo tagliata la strada a tanta discrepanza d'interpretazione del pudore e del suo contrario, d'interpretazione, diciamo, che va dalla più rigida alla più lassa, siccome è inevitabile quando non si riconosca una norma sicura, uguale per tutti e costante; ond'è poi che in una *pochade* certamente sozzissima, come le *pillole d'Ercole* (per citare solo l'esempio recente), molti non riconoscono che un modo di ridere o di far ridere. E il ridere ed il far ridere diventa l'unica regola letteraria, artistica, giuridica, morale e civile, che tien luogo di decalogo, di codice, di tutto e fa passare tutte le licenze e abbella tutte le brutture e giustifica tutte le oscene trivialità.

Non altrimenti da così udimmo ragionare il bravo Rastignac, che una volta messosi in vena di ridere, ride di tutto: ride dei principii morali e religiosi molto seriamente

rivendicati nel processo famoso contro *Madame Bovary* del Flaubert, non pure dall'oratore della legge ma anche dai giudici [1]; ride delle polemiche, che chiama vecchie, intorno alla morale nell'arte, nel romanzo, nel teatro, e conchiude sempre ridendo: « il meglio che si possa fare, al cospetto della *pochade*, è, se diverte, applaudire e ritornare a sentirla; se annoia, disapprovare e richiederne un'altra che diverta di più ». Nel che il Rastignac non ha nemmeno il merito della originalità: perchè altri prima assai di lui avevano formulato il medesimo sapientissimo e soprattutto moralissimo principio, tra i quali quello scombiccheratore di sconnesse novelle da trivio, conosciuto sotto il nome di Stendhal, ossia il Beyle, che soleva dire: *fa fortuna chi fa ridere, le succès est pour qui fait rire;* e per ciò, a detta del suo emulo e discepolo Merimée, *trovava un gusto maligno a passare in pubblico come un mostro d'immoralità.*

Sono per avventura questi nobili sentimenti morali, artistici e religiosi, cagione, che lo Stendhal venga ora anche in Italia, nei fogli alla moda, esumato, con pompa di panegirici, dagli scrittori che ridono e fanno ridere? Ernesto Seilliere in uno studio *sull'egotismo patologico dello Stendhal,* pubblicato testè nella *Revue des deux Mondes,* inclina a credere che sì; ma soggiunge molto opportunamente: « l'umanità avrebbe torto di lasciarsi guidare, sul terreno dell'azione, da questi figli spirituali di Gian Giacomo, degenerati superiori, dei quali i serrati battaglioni ingombrano forte il cammino della morale progressiva nel decorso del secolo XIX » [2].

[1] La sentenza, pur ritenendo che a rigore di legge non si potesse pronunziare condanna penale, dichiarava che il Flaubert aveva trapassati i limiti che ogni scrittore rispettoso di sè e degli altri deve osservare, e che se fosse lecito scriver tutto, i libri sarebbero un continuo vilipendio della morale e dei buoni costumi.

[2] *Revue des deux Mondes,* del 1° febb. 1906, pag. 679.



Sì, sì, questa nostra società che si vanta civile, e che inoltre ha la fortuna di essere stata educata nelle più pure massime evangeliche, avrebbe grandissimo torto di non resistere virilmente a chi per quella via del ridere e del far ridere la vorrebbe, particolarmente nel teatro, che è per eccellenza la riproduzione in atto della vita e dei costumi, abbassare a condizione non dissimile da quella del mondo pagano e peggiore di quella dei barbari. S'è udito ora ad Algesiras, ove erano ragunati gli anfitrioni della civiltà cristiana, che giudizio fanno di noi cristiani i figli di Maometto, per cagione propriamente degli spettacoli osceni di cui, nonostante la professione del Vangelo di Gesù Cristo, popolazioni cattoliche si mostrano sì ghiotte: *Eh! in questa parte i cristiani non ne sanno più di noi,* osservavano molto acutamente i deputati marocchini seguaci del Corano.

Certo, umano è ridere, e il Vangelo non vieta di ridere; ma il Vangelo insegna che a questo mondo vi è pur da fare qualcosa di più umano, di più alto, di più utile che ridere, poichè *risus abundat in ore stultorum.* Il riso è sano e fa buon sangue: ma sol quando è onesto, e ci sarebbe agevole recare un nugolo di testimonianze di filosofi e moralisti pagani di Grecia e di Roma, nelle quali è acerbamente condannato il riso, che è eccitato in teatro dalle rappresentazioni sozze; ma già altra volta in questo nostro periodico ne abbiamo discorso di proposito e lungamente. Non diciamo poi niente degli scrittori cristiani di ogni tempo, padri, dottori, pontefici, sacerdoti e laici coltissimi, per nulla nemici vuoi dell'arte onesta, vuoi dell'onesto divertimento. Bossuet, che nessuno, speriamo, vorrà far passare per una mente gretta, censurò, in questa parte, con vivissima eloquenza anche le commedie del Molière, le quali artisticamente sono pure l'opera di un genio. Che compassionevole figura non fanno però, a petto di così magnifica manife-

stazione della più alta e divina parte dell'intelligenza, del cuore, dell'anima umana nei secoli, coloro che pretendono oggi difendere le più sciocche composizioni drammatiche o comiche, semplicemente con dire che divertono e fanno ridere!

* * *

S. Giovanni Grisostomo nelle stupende Omelie di Antiochia e di Costantinopoli sfatò col vigor portentoso della sua eloquenza, insieme cogli altri, anche questo insulso pretesto dei paladini del teatro immorale: e finiremo col recare qualche tratto di lui, perchè oltre a quindici secoli corsi sopra non ne hanno potuto menomare la freschezza e l'evidenza.

Paolo, diceva il Grisostomo ai suoi uditori appassionati del teatro, vi insegnò a godere *in Domino*, nel Signore, non nel diavolo. Voi andate ad udire in teatro chi vi riempie le orecchie di fango, e non che sentirne molestia voi ridcte; ridete, laddove bisognerebbe esecrare e fuggire. Ma perchè, se quelle non sono cose abbominevoli, non vi fate a ripeterle voi pure? Se il servo, se il figlio, se la moglie parla innanzi a voi a quel modo, voi li garrite come d'intollerabile vergogna; invece, se istrioni abbietti v'invitano con pubblici richiami ad udire le turpitudini medesime, non pur non vi sdegnate, ma godete, ma applaudite. Che demenza non è mai la vostra!

Nè scusatevi, continua l'oratore, con dirci che voi però quei turpi discorsi non li fate. Se non li faceste mai, non ridereste in ascoltarli, nè correreste con tanta foga ad udire quello di cui vi vergognate. No, no. Uomo onesto non potrà mai essere chi è abituato e come nudrito in queste turpitudini. No, no. Non sarà mai temprato alle lotte della castità, chi a poco a poco si snerva e quasi si disfà moralmente in risate e canti e discorsi osceni [1].

E con implacabile logica inseguendo i difensori del

[1] Homil. XXXVII, in Matth. nn. 5-7.

teatro che diverte colle indecenze e colla spudoratezza, di queste cose, grida, sedendo in teatro, non vi converrebbe ridere, ma gemere e lacrimare perchè sono peccato, e il peccato di siffatta macchia deturpa l'anima, che nè mille fonti basterebbero a lavarla, e solo può purgarsi col pianto e colla confessione. Ma (dice in altro luogo, però al medesimo proposito) di questo io mi sento sopra modo angosciato, che nè mostriate pur di capire la reità della cosa e non abbiate senso alcuno di quel che è male [1].

O che? (si fa poi obbiettare) a udir te, si dovrebbe mandar sossopra ogni cosa. E risponde: Sì, sì, è vero che tutto va sossopra, ma perchè? per cagione delle turpi scene. Onde se non da esse le insidie ai matrimonii, l'eversione dei talami? Perchè i mariti tradiscono le mogli, e le mogli disprezzano i mariti? Perchè tanti scostumati? Non forse per quei turpi spettacoli? Chi ogni cosa sovverte è dunque colui che va al teatro e coopera così a rafforzare questa tirannide della società. — Ma le leggi il permettono: vorreste dunque sconvolgere le leggi? — Anzi dai teatri escono i violatori delle leggi, i perturbatori delle città, i promotori di sedizioni e di rivolte. E la gioventù oziosa, educata in queste scuole di corruttela diviene peggiore d'ogni pessima fiera.

Così il Grisostomo. Potrà questo quadro giudicarsi eccessivamente colorito, ma non mendace, neppure a' dì nostri. E altra fiata, in Costantinopoli, il grande oratore prendeva, con ambe le mani, la tesi del sollazzo e stringeva il suo uditorio, negando assolutamente che le lubriche scene del teatro possano divertire. Voi, gridava alto, vi portate a casa la noia: vi viene a noia la moglie, vi vengono a noia i figli, le cure domestiche, la uniformità quotidiana e pur così dolce del vivere fra i vostri cari. I barbari si scandolezzavano dei romani, che per lè sozzure del teatro avessero in non cale le gioie della famiglia. — Ebbene anche oggi i barbari si scandolezzerebbero di noi, che siamo cristiani e civili, ma viviamo nei teatri peggio che da barbari e da pagani.

[1] Hom. 58 in IOANN. n. 5.

IN IRLANDA

SCHIZZI E IMPRESSIONI

V.

Le dure prove di una nazione.

Solitario, bruno e severo nell'aspetto, flagellato dall'onda dei secoli, si eleva, quasi nel centro di Dublino, sul *Cork Hill,* il castello normanno di Meiler Fitz Henry, il figlio bastardo e rappresentante di Enrico II, l'inglese invasore dell'Irlanda.

Per gli irlandesi quel castello è un'onta, un simbolo di oppressione, una maledizione. Ricorda loro l'agonia della propria nazione, i ceppi della propria gente, la schiavitù della patria. Il diciotto ottobre 1171, Enrico II approdò con un forte esercito a Wateford, e nel nome di Dio e in virtù di una buona spada normanna, costrinse i principi irlandesi a giurargli fedeltà e il popolo a riconoscerlo per supremo signore d'Irlanda. Quel giorno, l'Inghilterra gettava una corda fatale al collo del popolo irlandese. Quella corda il popolo irlandese la porta ancora. Esso ha fatto ogni sforzo per liberarsene, ma sempre indarno. Qualche volta il nodo scorsoio rallenta e gl'irlandesi provano l'illusione di credersi liberi; ma non appena si accingono ad operare a proprio talento, la corda dà un guizzo, il nodo scorsoio stringe ed essi muoiono strozzati. Ho detto male, muoiono: il popolo irlandese è stregato. Può soffrire, non può morire.

Molti tiranni tentarono a varie riprese di sterminare la brava gente irlandese, ma fallirono nel crudele proposito. Essa possiede una radice assai profonda: non teme di venir sradicata; è dotata di una giovinezza immortale: non conosce gli acciacchi e lo scetticismo della vecchiaia.

Le aquile romane, famose per i loro lunghi voli e il vorace appetito, osservarono da vicino l'isola verde; ma ebbero paura di mettervi piede. Volea la fama che i suoi abitanti fossero più selvaggi degli stessi britanni, che divorassero i genitori, quando divenuti vecchi, e rendessero lo stesso servizio a tutti coloro che ardivano di metter su casa nella loro isola. La fama era menzognera; con tutto ciò le aquile romane credettero cosa pru-

dente lo starsene lontano. Agricola pensò d'impadronirsi dell'isola e ne parlò più volte col suo amico Tacito, ma poi il disegno andò a monte e gl'irlandesi continuarono a vivere in pace.

Poi nel quinto secolo arrivò in Irlanda S. Patrizio e tutta la corse da cima a fondo, predicando, convertendo, battezzando. Il Re principale del paese e i cento principotti irlandesi, uno dopo l'altro, si sottomisero al giogo della Croce e per l'Irlanda cominciò una nuova vita, la vita del cristianesimo.

Non fu cosa facile per S. Patrizio conquistare alla fede i Niel, gli Owen, i Connell, i Dichu, i Laeghaire, i druidi, i bardi e gli Ardri d'Irlanda. Ma sulla bocca di Patrizio era la virtù della parola di Dio, e nella mano di lui era la potenza dell'Altissimo. Nel 433 il Santo arrivò a Slane e là risolvette di celebrare la festa di Pasqua e accendere il cereo pasquale. Di fronte a Slane si elevava il colle di Tara, dove l'Adri, o principale Re d'Irlanda, celebrava co' suoi druidi e coi bardi una gran festa nazionale. Or, durante la festa, era proibito ad ognuno, sotto pena di morte, di accender fuoco. Questo doveva ardere e risplendere solo a Tara. I druidi videro, nella notte oscura, il cereo di Patrizio, sfavillante di luce nella pianura di Slane, e corsero al Re: « Signore, gli dissero, un fuoco arde a Slane: se non lo estingui subito, esso non si smorzerà mai più ». I druidi furono per quella volta profeti. Il fuoco del cristianesimo non si è mai più estinto nella isola verde. Il vento della tribolazione l'avvivò, e la fiamma sacra, uscendo dall'Irlanda, arse e incendiò i cuori degli uomini fino ai più lontani confini della terra.

Sulla fine del secolo settimo i più dei Re e dei principi irlandesi erano cristiani. I costumi non erano sempre tali, ma la mitezza del Cristo aveva penetrato innumerevoli cuori e da ogni parte dell'isola verde si elevavano mani pure inneggianti a Dio. Più tardi, fra l'ottavo e il nono secolo, feroci pirati del Nord invasero l'Irlanda. Erano uomini fieri, amanti della guerra e del bottino, affamati di strage e sitibondi di sangue. Navigavano in barche, lunghe e leggere, affrontavano senza paura la forza selvaggia dell'oceano e domavano coraggiosi i giganteschi cavalloni del mare. Approdarono nel 787 in Irlanda e a più riprese la misero a ferro e a fuoco. I forti che si opposero alla loro invasione furono scannati: i vescovi, i sacerdoti e i monaci che li volevano arrestare colla preghiera, subirono la stessa sorte: le donne e i bambini vennero tratti in schiavitù e le

chiese messe a ruba e a fuoco. L'Irlanda cristiana soffriva il suo primo martirio.

E pure, anche i feroci uomini del Nord non poterono resistere alla forza soave del cristianesimo. Molti di loro si stabilirono in Irlanda e diventarono cristiani. Altri continuarono nel paganesimo ed oppressero ferocemente gl'indigeni, i quali, invece di unirsi compatti e combattere gl'invasori, continuarono nelle eterne lotte intestine a dilaniarsi a vicenda.

Finalmente, intorno al mille, un uomo sorse in Irlanda, il quale, poteva promettersi di cacciare in mare i nemici del proprio paese e di unire sotto il suo scettro l'Irlanda intera. Brian Boru, dal 990 al 1014 fu l'eroe d'Irlanda.

Gli uomini del Nord o danesi, com'essi erano chiamati, stavano per sottomettere al proprio dominio l'intero paese. I Re e i principi irlandesi erano disuniti fra loro. Dalla Norvegia e dalla Danimarca, dalle isole Orkney e Shetland, dalla Northumbria, dal Cornwall, dal Man, Skye e Lewis entrarono migliaia di feroci danesi a dar mano forte ai propri compatriotti. Il Re Brian Boru li incontrò il venerdì santo del 1014 sui campi di Clontarf presso Dublino. La battaglia durò lunga e sanguinosa. Il Re Brian Boru, i suoi figli e i nepoti trovarono una morte gloriosa sul campo di battaglia, ma la vittoria restò agli Irlandesi. Più di settemila nemici insanguinarono la verde pianura di Clontarf. Da quel giorno in poi la storia delle invasioni danesi in Irlanda venne chiusa per sempre.

Ma la povera Irlanda continuò a soffrire. Una mezza dozzina di principi sorsero a disputarsi il trono e il titolo di Adri, ossia Re di Irlanda. Province intere, diventarono deserti, chiese e conventi tornarono in solitudini amare, e gli altari giacquero abbandonati e profanati. Finalmente quando gli O' Brien, i Magillapatrick, gli O' Loughlin, gli O' Connor, gli O' Mellaghlin e tutti gli altri O' della Irlanda, stanchi dalla eterna lotta, posarono le armi ai piedi di Roderick O' Connor, riconoscendolo per Re supremo della patria, l'ombra nefasta di Enrico II apparve sull'orizzonte grigio del mare d'Irlanda. Cominciava per la povera isola verde il terzo martirio. Il Re inglese sbarcava in Irlanda e metteva la corda al collo agl'infelici isolani.

Una donna servì d'incentivo e scusa alla conquista d'Irlanda. Nel 1121 ascese il trono di Leinster Dermot Mac Murrogh, uomo forte, superbo, crudele e bestiale. Nel 1135 assalì il convento

di Kildare e dopo l'eccidio del popolo e dei difensori del sacro ritiro, ne cavò fuori a forza l'abbadessa e non ostante le lagrime e le preghiere di lei la diede in moglie a uno de' suoi soldati. Da questa, egli passò a nuove bestiali prodezze. Uccise il principe O' Felan, mandò a morte il capo della tribù degli O' Tooles e in parte accecò, in parte uccise altri diciassette principi, e gente volgare senza fine. Finalmente nel 1152 rubò Devorgille moglie di Tighernan O' Rorke, Re di Breffni. La violenza del Mac Murrogh scatenò il demone della guerra sopra una gran parte d'Irlanda. Varii principi si collegarono contro il tiranno, il quale, vinto e fuggiasco dal proprio regno, riparò in Inghilterra e pose ai piedi di Enrico II la sua corona e la libertà del proprio paese. Il Re inglese accettò l'offerta del traditore e diede permesso a una mano dei suoi nobili di passare alla conquista d'Irlanda. Più tardi vi comparve egli stesso alla testa di un poderoso esercito. E da quel giorno l'Irlanda non conobbe più pace. Enrico II regalò l'Irlanda a' suoi baroni, come se l'Irlanda fosse una terra abbandonata e non avesse padrone. E i baroni normanni, in virtù del rescritto regio, alzarono in Irlanda i loro castelli, spodestarono i principi e i nobili, e s'impadronirono delle terre altrui. Gl'indigeni risentirono naturalmente l'oltraggio e la grave perdita, e corsero alle armi. Ma essi erano male armati, i nemici vestiti di ferro; i primi pochi e disuniti, mentre i normanni erano molti ed uniti; quelli mancanti di accortezza, benchè pieni di valore, laddove i baroni di Re Enrico erano fini ed astuti. La vittoria restò ai baroni e le terre cambiarono di padrone. Nel 1315 Edoardo Bruce discese dalla natia Scozia in Irlanda e aiutato dagl' Irlandesi, vi combattè aspre battaglie contro gl'Inglesi. Prima vittorioso, poi venne vinto dai fieri normanni, i quali si vendicarono crudelmente dei poveri indigeni. Ogni irlandese che non ubbidisse direttamente alla giurisdizione normanna, fu dichiarato nemico del Re. Ogni normanno poteva impadronirsi a suo talento dei beni degli indigeni, far loro guerra, ucciderli. L'uccisione di un irlandese, non soggetto a giurisdizione anglo-sassone, fu dichiarato delitto non punibile da legge normanna. Si puniva invece di morte l'audace normanno che sposasse donna irlandese o l'irlandese che desse la propria figlia a un normanno. L'irlandese non poteva prendere la cocolla nei monasteri normanni, e far valere le proprie ragioni nei tribunali dei normanni, vestire a mo' dei normanni

o equipararsi comechessia ai fortunati padroni del paese. Fra Enrico II ed Edoardo I la mazza ferrata e la spada dei normanni uccise oltre a un milione d'Irlandesi. Le terre d'Irlanda rimanevano senza padrone, e i normanni ne erano naturalmente gli eredi. Ogni dieci o dodici anni un'onda di furore guerresco passava sul capo dei vinti che si levavano ad aperta ribellione; ma sempre invano.

Venne Enrico VIII. Quella gran bestia, alle crudeltà e tirannie de' suoi predecessori, aggiunse la persecuzione religiosa contro gl' Irlandesi. I santuari dell' Isola vennero saccheggiati, le reliquie disperse o bruciate, i conventi soppressi e derubati, i monaci esiliati od uccisi. Gl'Irlandesi si levarono in armi per difendere la propria religione e di nuovo vennero battuti. Le proprietà agrarie rimaste senza padrone aumentarono, e il tiranno poteva con esse rimunerare i suoi adulatori e sicarii. « Non vi dispiaccia, diceva la degna figlia di lui, Elisabetta, a' suoi ministri, se l'O' Neal insorge nell'Irlanda contro il mio Governo. La sua ribellione tornerà in nostro vantaggio. Noi lo batteremo, e poi confischeremo i suoi Stati che saranno dati ai nostri fedeli ». L'O' Neal si ribellò: Desmond e Tyrone seguirono l'esempio di O' Neal. Per un lungo periodo l'Irlanda fu un campo di battaglia, e alla fine, se Elisabetta aveva speso in quella guerra un trenta o quaranta milioni di franchi, l'Irlanda aveva perduto un mezzo milione di acri di terreno, confiscati a pro della Corona inglese, e trecento mila irlandesi. I coloni inglesi ben potevano passare in Irlanda: vi era posto anche per loro: la spada del Walter Raley, del Gray, dell'Essex, del Mountjoy avevano assottigliate le fila dei ribelli irlandesi. I soldati di Limerick non potevano più opporsi alla loro entrata: chè il pio e virtuoso Walter Raleigh li aveva uccisi tutti, a sangue freddo, e per cortesia ne aveva donati settecento a Lord Gray, il quale volle provare sul collo degl' Irlandesi la forza della corda. Spettacolo glorioso per un Lord Gray! Settecento impiccati ad onore della vergine Regina Elisabetta! Ma che era questo spettacolo a petto dei tremila affamati a morte in Tyrone, e dei bambini derelitti, privati della loro genitrice? Sir Arturo Chichester, Sir Riccardo Manson ed altri ufficiali dell'esercito inglese, non peccavano, no, di sentimentalismo: ma quello spettacolo tolse loro l'appetito! Ah! quelli erano i tempi felici della « buona Regina Elisabetta »!

Quei tempi felici tramontarono e sorse sull'orizzonte inglese un altro sole: il teologo Giacomo I. Quel cupido Re aveva bisogno di altre terre irlandesi e non vedeva l'ora che qualche principotto irlandese si ribellasse. Presto fu contentato. Il principe Dogherty insorse contro l'Inghilterra, venne naturalmente battuto dai generali inglesi, e sei contee del nord d'Irlanda furono confiscate. Giacomo I potè regalare a' suoi amici quasi un milione di acri di terra coltivabile.

Poi, sotto il successore di Giacomo occorse la « grande ribellione » e l'Irlanda per parecchi anni andò tutta a fuoco, a ferro e a ruba. L'isola verde diventò il paradiso del boia. La questione irlandese divenne seria assai e impensierì i legislatori di Westminster. In Inghilterra vi era allora un uomo potente, risoluto, e senza scrupoli, Oliviero Cromwell. Egli risolvette di sciogliere una volta per sempre la questione irlandese. Entrò in Irlanda e cominciò lo sterminio sistematico della sua popolazione cattolica. A Drogbeda massacrò in cinque giorni tutta la guarnigione. Uccise, squartò, impiccò un numero infinito di gente, bruciò o vendette città intere al miglior offerente: poi, vedendo che rimanevano ancora migliaia e migliaia di orfani di ambo i sessi, li vendette per buone sterline sonanti ai piantatori inglesi della lontana Giamaica. L'Inghilterra poteva respirare. La questione irlandese si avvicinava alla sua soluzione. Seicento cinquanta mila irlandesi furono uccisi, otto milioni e mezzo di acri di terra confiscati, e quel po' che rimaneva di popolazione cattolica venne confinata nel Connaught dove, si diceva dagl' Inglesi, « non v' era acqua a sufficienza per annegare un uomo, un albero per impiccarlo, o terra bastevole a seppellirlo ». L'anno 1641 rimarrà per sempre memorabile nella storia dolorosa dell'Irlanda.

E pure anche allora l' Irlanda non potè morire! I successori di Cromwell trovarono colà ancora gente da uccidere e terra da confiscare. E quando questa passò tutta intera nelle mani degli Inglesi, e quella venne ridotta in ischiavitù, gl' Inglesi si provarono a convertirla al protestantesimo. L'Irlanda ebbe allora un codice speciale di *penal laws:* leggi penali contro i cattolici. Eccone alcune: proibito ai cattolici di portar armi: di possedere un cavallo, il cui prezzo superasse 125 franchi; di votare, di acquistare terre, di professare un'arte liberale, di educare i proprii

figli in patria o all'estero, di assistere alle cerimonie del proprio culto, di dare alloggio ai proprii preti ecc. ecc. E tutto questo si conchiudeva col solito ritornello della forca, e del boia. Queste leggi inique durarono più o meno in vigore fino al 1779. Quell'anno alcune furono rivocate e l'Irlanda cominciò a respirare. Ma per poco. Dalla Francia soffiava un vento di rivoluzione. L'Irlanda, ricordevole di sette secoli di schiavitù, tentò un'altra volta di ribellarsi, e, come sempre, invano. L'anno 1798 fu dolorosissimo per l'isola verde. Gl'Inglesi corsero vincitori il paese, incendiarono, saccheggiarono, uccisero, e l'Irlanda giacque un'altra volta ai piedi dell'Inghilterra. Il castello di Dublino si meritò in quella occasione il nome di « Castello del diavolo ».

Per molti anni, prima del 47, otto decimi della popolazione irlandese si cibava quasi esclusivamente di patate. Nel 1845 la malattia distrusse una buona metà del raccolto e nell'anno seguente esso mancò interamente. Invece della polpa fresca chiara e succulenta del tubero prezioso, il povero contadino irlandese non si trovò fra le mani che una massa di polvere bruna. Un fungo misterioso aveva cagionato quella fatale trasformazione. Gl'Irlandesi morirono letteralmente di fame. E pure la colpa non era tutta del cielo. In quei due anni terribili, se il raccolto delle patate fallì interamente, quello dell'avena fu invece assai abbondante. Ma, per legge inglese, i porti d'Irlanda erano chiusi all'importazione di cibo straniero, e aperti all'esportazione. L'avena esulò dall'Irlanda e gl'irlandesi morirono di fame.

La fame tetra, inesorabile, crudele fu seguita dalla febbre, dalla dissenteria, dallo scorbuto e gl'irlandesi morirono a centinaia di migliaia. Morirono negli ospedali, nelle strade pubbliche, sotto le siepi, nei fossati, nelle povere capanne, fredde, nude, desolate. E quando l'angelo della morte, dopo aver passeggiato trionfalmente tutte le province d'Irlanda, ristette dalla sua sanguinosa scorreria e potè in pace contare le proprie vittime, trovò che esse salivano a un milione e cinquecento mila. I superstiti volsero allora gli occhi ad altri lidi ed emigrarono in corpo. La fame e la malattia aveva ucciso un milione e cinquecento mila irlandesi: il colera che seguì ne portò via altri cinquantacinque mila, e l'America, il Canadà, l'India, l'Australia, l'Africa del Sud ne assorbirono altri tre milioni. La popolazione dell'Irlanda nel principio del 1846 era di 8,287,000 persone: nel 1900 erano discese a 4,458,000, poco più della metà. Povera Irlanda!

VI.

Un raggio di sole.

— Sopra chi ricade la colpa di tutto questo cumulo di mali che ha patito l'Irlanda? domandai io al mio amico, quando ebbe finito il suo doloroso racconto.

— Ecco: in gran parte la colpa è del Governo che da sette secoli ci opprime e maltratta. Se gl'inglesi avessero a studiare la vera storia del mio paese, inorridirebbero essi stessi dello strazio fatto subire dal loro Governo alla mia patria. La colpa grava sopra tutto sugli antichi Re normanni e sui loro successori, i Tudor, gli Stuardi, gli Annoveresi. Quindi anche un gran numero di famiglie nobili inglesi, parteciparono coi loro Re nella strage e nel bottino. Aggiungi la barbarie dei tempi, i principii sociali e politici che allora prevalevano, il sistema feudatario, la superbia infernale dei principi, la cupidigia di possedere grandi tenute, e tutte le altre passioni umane.

— Ed ora, c'è qualche filo di speranza?

— Se tutti gl'Irlandesi, senza riguardo a diversità di sangue e di religione si uniscono insieme per lavorare fraternamente al bene comune della patria, questa si potrà ancora riavere, perchè la vitalità e la fecondità della nostra stirpe è meravigliosa.

Io perciò persisto a sperare in un avvenire più felice della mia stirpe anche in Irlanda. Sono per fortuna passati quei tempi quando i Governi potevano uccidere a man salva i loro sudditi. Da per tutto il mondo, il popolo alza la testa e reclama i suoi diritti. Noi siamo un popolo, e l'Inghilterra, prima o poi, dovrà farci giustizia. Inoltre, il commercio cresce tra noi, e la ricchezza pubblica aumenta. La vita ora è migliore e l'artigiano, persino il contadino, mangia e veste meglio. Centinaia di conventi e di case religiose, molte di esse magnifiche, sorgono in tutta l'isola, dove noi facciamo educare i nostri ragazzi e le nostre figliuole. Quarant'anni fa, non si sarebbero trovati cento genitori cattolici che avessero potuto sostenerne le spese. Così discorri della stampa patriottica, nata in questi ultimi anni, e del proposito fermo dei nostri deputati di ottenere presto o tardi un governo autonomo o quasi autonomo per l'Irlanda. A questo fine mandiamo al Parlamento vecchie reclute, soldati che hanno provato il fuoco, patriotti che hanno sofferto per la patria. Se scorri la lista dei

deputati irlandesi troverai un gran numero di deputati che sono stati in carcere, alcuni più di una volta. Dillon, Flynn, Abraham, Gilhooly, Kilbride, O'Brien, Farrell, O'Donnel, Meehan, Halpin, e parecchi altri, hanno sentito il peso delle catene inglesi per amore della patria. Questi uomini ci rassicurano che l'Inghilterra presto o tardi cederà le armi. Che se la Provvidenza di Dio disponesse altrimenti, non resterebbe che chinare il capo, e aspettare una patria migliore. Prima di congedarmi dal mio amico, visitammo anzitutto parte per parte il vecchio castello inglese di Cork Hill, i resti dell'antica fortezza, rimodernata poi al tempo di Elisabetta, le magnifiche sale, gli appartamenti di Stato, e la stupenda Cappella, eretta fra il 1807 e il 1815 dal Duca di Bedford, colla spesa di oltre un milione di franchi. Poi usciti di là ci dirigemmo verso *Christ Church* una delle più antiche e belle chiese di Dublino.

Quella Chiesa, come molte altre in Irlanda, racchiude in sè, quasi in compendio, tutta la storia del paese. Un Re danese, Re Sitric di Dublino, l'eresse dalle fondamenta nel 1038; Riccardo Strongbow, generale di Enrico II la compì nel secolo seguente. Enrico VIII nel 1541 sbandì i monaci che l'officiavano e la lasciò cadere in rovina. Nel secolo XVI venne ristorata, ma, come portava la foggia del tempo, deturpandone lo stile. Finalmente, nel 1871 il signor Enrico Roe, fabbricante di birra di Dublino, la rinnovò da cima a fondo e la ridusse allo stile primitivo colla spesa enorme di 250 mila sterline.

Christ Church è una chiesa medioevale di stile misto, dove l'ogivale e il normanno si accoppiano bellamente in un tutto perfetto. Le tre belle e solenni navate, gli archi ogivali, nobili e svelti, poggianti sopra gruppi elegantissimi di colonnine, le trifore delle finestre istoriate, il coro, il santuario, il pulpito, i monumenti antichi, e l'aria di quiete, per così dire medioevale, che spira dal sacro tempio, elevano l'anima a Dio. In quella chiesa pregarono i Re e il popolo danese: pregarono i normanni, gl'irlandesi, gl'inglesi. Un giorno era una chiesa cattolica; ora è una delle due cattedrali protestanti. L'altra cattedrale protestante, dedicata a s. Patrizio, si eleva a poca distanza di là. Non è meno bella, quantunque non così antica. I cattolici hanno una modesta pro-cattedrale quasi nel centro di Dublino e si preparano a fabbricarne una migliore degna della loro nobile e invitta nazione.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Un atto di giustizia nella storia delle macchie solari.

È officio della storia far giustizia, dare *unicuique suum;* ma non sempre, pur troppo, è usanza degli storici: tanto spesso ignoranza di fatti, di circostanze, di cause e di effetti, più spesso ancora qualche velo di passione o di preconcetto, anche inavvertito, li rende ingiusti e parziali; quando l'odio di parte, l'irreligione, la politica non li sospinga a dirittura in quella che non è più storia, ma congiura contro la verità. Quindi ingiustizie storiche senza fine, le quali si vanno perpetuando di secolo in secolo, come di libro in libro, di autore in autore: nè altro che a stento e con estrema lentezza si vengono dissipando, mentre la luce della verità è offuscata dalle nebbie tenaci che le addensano intorno lontananza di tempi, ignoranza, passione.

Nè cotali ingiustizie sono impossibili ad accadere nella storia delle scienze; anzi occorrono pure tra gli stessi più freddi cultori degli studii severi, particolarmente allorchè si tratti di priorità in qualche merito scientifico, in qualche scoperta rilevante. Di che sono manifeste le ragioni; ma sopratutto è notoria l'esperienza, giacchè per poco non si dà invenzione che non trovi subito parecchi o molti aspiranti alla gloria di averla preparata, vaticinata o presentita nei principii; iniziata, agevolata o perfezionata nella pratica; incontro d'ingegni, del resto, concorso di studi e gara di meriti, che non è improbabile, nè inutile, massime quando una scoperta sia in se stessa, nei suoi principii, nelle sue applicazioni molto complessa, come non è raro ad accadere.

Fa quindi opera egregia chi a questi studiosi e benemeriti rivendica la parte di vanto che a ciascuno spetta, con imparziale giustizia dando *unicuique suum.* Nè alcuno gli potrà voler male, se in quest'opera di giustizia storica gl'incontri di dover a volte sfrondare di qualche foglia l'alloro messo in capo

a qualche grande, per cingerne qualche fronte più umile e più dimessa. Questa giustizia gli dà anzi maggior diritto alla riconoscenza della storia.

Una simile giustizia ha fatto con serena imparzialità di storico, con giusta competenza di scienziato il ch. P. Bellino Carrara S. I. professore di calcolo infinitesimale nell'università gregoriana, in una sua recente opera, ripartendo in giusta porzione il merito « l'*unicuique suum* » di una delle più belle ed utili scoperte astronomiche — quella delle macchie solari — fra tre sommi scienziati di merito, di fama, di nazionalità diversi: Galileo, Fabricius, Scheiner [1].

***

A quale dei tre appartenga la priorità della scoperta, è polemica antica, agitata già tra il Galilei e il gesuita Scheiner, fino dai primi lustri del secolo XVII, con quell'ardore onde poi agitossi nel secolo medesimo quella dell'analisi infinitesimale tra il Newton ed il Leibnitz. Ma essa risorse più viva e più intricata al riapparire del prezioso opuscolo omai dimenticato di Giovanni Fabricius: *De maculis, in sole observatis... Narratio* e in quest'ultimi tempi con la pubblicazione, fatta dal barone de Zach, di certi manoscritti dell'inglese Harriot; il quale entrò così quarto nella gara di priorità, ma troppo tardivo da potersi mettere in concorrenza coi tre primi, giacchè le osservazioni di lui non sono certo anteriori a quelle fatte da Galileo nel Veneto e di più restarono occulte tra la polvere dei manoscritti fin quasi all'uscita del secolo XVIII; nè perciò egli ottenne mai gran seguito di difensori. Gli altri tre invece ebbero ciascuno patroni valorosi e celebri, nei quali tuttavia potè bene spesso aver peso, anche troppo, il sentimento di nazionalità, di ammirazione, di preconcetto, e simile. Senza citare le storie dell'astronomia, dei Delambre, Hoeffer, Bailly, Weidler, Wolf, Arago ed altri, sono note le pubblicazioni più moderne di note, di opuscoli, di memorie, come quella del Plana presentata all'accademia delle scienze di Torino, quella del Favaro presentata al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, a difesa delle ragioni di Galileo; quella del Berthold, dopo gli studi dell'Arago

[1] BELLINO CARRARA S. I. *L'unicuique suum a Galileo, Fabricius, Scheiner*, nella scoperta delle macchie solari. Roma 1906. Vendibile al *Deposito di libri*, Via del Seminario, 120, Roma. Prezzo L. 6.

a sostegno dei diritti del Fabricius; e infine l'opera del von Braunmühl e quella più recente (1902) del gesuita Schreiber a rivendicazione dei meriti dello Scheiner.

Nè il Carrara, fra tanto calore di discussioni, si arroga di dir l'ultima parola sulla difficile questione; ma fa bene osservare lo scoglio a cui poterono incappare i giudici precedenti, o chiunque altro presumesse aggiudicare tutto il merito ad uno solo: lo scoglio del *partito.* L'oscurità certamente s'ingenera nella quistione da ciò che si riguarda il fatto della scoperta delle macchie solari sotto un concetto semplice e quasi unico, di una mera veduta di porzioni oscure nel sole, ovvero si tratta tutto insieme e confusamente il fenomeno, che si dovrebbe in quella vece esaminare con opportuna distinzione, a parte a parte. Considerando pertanto la natura del fenomeno in quanto fisico-astronomico ovvero scientifico, siccome *complessa,* vi si hanno a distinguere tre diverse parti, o rispetti secondo cui può e deve studiarsi la questione della priorità nella scoperta: anzitutto, una prima e quasi vaga osservazione di parti oscure notate nel sole; indi, una prima pubblicazione del fenomeno fatta per le stampe; e in terzo luogo la dottrina o disquisizione scientifica, cioè dire l'ordine successivo, onde le grandi verità scientifiche inchiuse nel fenomeno furono svolte e denunziate da quei primi scopritori. Così fatte le parti, si può dare a ciascuno il suo, giacchè in qualche modo è accertato che tutti e tre quei gloriosi, chi più chi meno, o prima o poscia, o sotto l'un rispetto o sotto l'altro, ebbero il merito di aver concorso a far conoscere il grande fenomeno delle macchie solari quanto poteva essere conosciuto a quel tempo, e ognuno per conto proprio averlo con accurate osservazioni studiato, discusso, illustrato. Così bene assennatamente diceva già lo stesso David Fabricius, padre del giovine scopritore: *Unus alio plura invenire potest, nemo vero omnia.*

Quanto al primo rispetto di una semplice veduta o di una osservazione assai vaga, siamo per varie prove indotti ad ammettere che già ci avessero prevenuti gli antichi, di vista più acuta, come cinesi, peruviani, arabi. Anzi il dotto Keplero, matematico non disdegnoso dei poeti, faceva quest'onore anche a Virgilio, e ne recitava parecchi versi delle Georgiche come quelli: *Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum — Conditus in nubem medioque refugerit orbe,* con quel che segue: *Sin maculae incipient rutilo immiscerier igni* ecc. Checchè sia di ciò, la scoperta

definitiva e scientifica delle macchie solari non si ebbe che all'epoca moderna con l'invenzione del telescopio, ed è essa una di quelle scoperte delle quali si può ben dire, giusta l'espressione del P. Secchi, che non sono fatte da un uomo: sono fatte da un'epoca; onde si spiega come potessero concorrervi ad un tempo più ingegni.

Ad ogni modo, il primato di una semplice osservazione di macchie nel sole si dovrebbe attribuire al Galilei, non per la dimostrazione fattane il 1611 nei giardini del card. Bandini al Quirinale, accertata da indiscutibili documenti, ma posteriore a quella del Fabricius e dello Scheiner; bensì per certe osservazioni precedenti, che risalirebbero al luglio e al novembre del 1610, quand'egli trovavasi ancora nel Veneto, per le quali abbiamo le testimonianze del Galilei stesso e di fra Fulgenzio in una sua lettera all'astronomo: testimonianze certo che hanno il loro valore, specialmente prendendole, come vuole il Carrara « nel loro insieme o, come dicemmo, in globo », ma che noi non crediamo così vittoriose da togliere ogni dubbio ai contraddittori. Il Fabricius poi e lo Scheiner sarebbero stati anch'essi veri scopritori del fenomeno medesimo, ma dopo il Galilei; cioè l'olandese nel dicembre del 1610 o al più tardi il 9 marzo del 1611, e il gesuita svevo non molti giorni appresso, *die 21 martii, hora nona matutina,* quando ebbe scoperto le macchie, insieme col P. Cisato; sebbene la data più celebre sia quella dell'ottobre, quando le osservò la seconda volta, com'egli scrive: « mense octobri anni eiusdem... maculas secundum vidi, multisque aliis Patribus et studiosis ostendi ». Nè sull'uno nè sull'altro può cadere il sospetto di plagio, e per la natura della nuova scoperta e per l'indole dell'ingegno e dell'animo come per la rara destrezza dei due astronomi in così fatte osservazioni, e infine per altre positive testimonianze, che mettono la cosa fuor d'ogni dubbio.

Il Carrara s'indugia alquanto a difendere il P. Scheiner, che fu il più calunniato, p. es. dal Delambre, il quale nella sua storia dell'astronomia moderna gli gettava là un'insinuazione gratuita, e al tutto malevola, di mala fede, benchè costretto alfine a conchiudere che « non v'ha ragione sufficiente per tacciarlo di plagiario » — e più recentemente dal prof. Favaro nei suoi *Studi e ricerche* (Venezia, 1887, IV, p. 50 s.). Ma il Berti, autore certo non sospetto di tenerezza per un gesuita, ravvisa invece nelle parole dello Scheiner « tale schietta impronta di verità da dover ritenere che in effetto il P. Scheiner abbia scoperte le

macchie senza conoscere le precedenti investigazioni di Galileo ». Anche più decisiva è poi la testimonianza del celebre Marco Velsero, duumviro di Augusta, amico dello Scheiner non meno che del Galilei e intermediario della corrispondenza fra i due grandi astronomi, il quale così scriveva al Fabri, il 16 marzo 1612: « *E di più posso affermare con verità che il mio amico che si battezza Apelle non seppe nulla delle osservazioni del sig. Galilei; nè si debbe stimare cosa nuova che nelle cose naturali s' incontrino diversi inventori senza che l' uno abbia notizia dell'altro* ». Il che mette fuor d'ogni dubbio la sincerità religiosa dello Scheiner, che afferma di aver fatto la sua *prima* scoperta *nullo praevio rumore.* La testimonianza poi del P. Guldin gesuita, citata da Giovanni Pieroni di San Miniato in una lettera a Galileo — di essere stato lo stesso Guldin il primo « che diede lume ed avviso al P. Scheiner delle macchie del sole » scoperte da esso Galileo e ch'egli avrebbe vedute con gli altri nei giardini del Quirinale, all'aprile del 1611 — non è così *ineccepibile,* come pare ad Antonio Favaro, e quando si ammetta, non potrebbesi già riferire alla prima osservazione fatta dallo Scheiner il 21 marzo 1611, come si è detto. Cadono con ciò tutte le opposte affermazioni e difficoltà del Favaro nella sua *Miscellanea Galileiana* e di altri che il Carrara ribatte diffusamente, forse anche troppo, giacchè avrebbe potuto anche passare sopra, disprezzando, certe futilità di congetture e di deduzioni, che poco hanno di scientifico e di serio.

Ma l'autore volle dare ogni luce a questo punto, e vi riuscì con una critica minuta, stringente, ma serena e spassionata, conforme al suo motto: *unicuique suum.*

* * *

Nè meno importante era stabilire l'altra parte del quesito; a chi spetti la priorità della pubblicazione; giacchè una prima semplice veduta di parti oscure nel sole poco rilevava, finchè non rendevasi pubblica nè si trattava scientificamente la scoperta, additandola allo studio dei dotti. E in ciò il vanto di primo si deve indubitatamente al Fabricius, che fino dal 1611 pubblicava a Wittemberga la sua opera *Johannis Fabricii Frisii | De | Maculis in | sole Observatis... | Narratio...*; pubblicazione attestata già da David Fabricius, padre di Giovanni, scrivendo al Mestlin, maestro di Keplero, e di poi dal Keplero

stesso e da Simon Marius, altro famoso astronomo di quel tempo. Ma l'opera del Fabricius, non per la sua qualità di eretico o per opposizione di gesuiti, come altri sognò, bensì per la mancanza di un autorevole mecenate che ne diffondesse gli esemplari, o per l'oscurità dell'autore, giovine studente di medicina a Wittemberga e morto prematuramente, o per altro caso che fosse, non ebbe quella celebrità che meritava, e pare restasse sconosciuta anche al Galilei ed allo Scheiner. Secondo all'olandese, viene il gesuita matematico d'Ingolstadt, cioè lo Scheiner, con tre sue famose lettere *De maculis solaribus*, segnate *Apelles post tabulam latens* e messe in luce per cura del già nominato duumviro di Augusta, Marco Velsero. E quest' opera, sebbene seconda per ordine di tempo, può arrogarsi il primato per la notorietà e diffusione che ottenne sopra l' opuscolo del Fabricius, il quale tirato in pochi esemplari, andò ben presto dimenticato col nome del suo autore fra la polvere delle biblioteche, onde solo venne a toglierlo, un secolo dopo, Cristiano Wolf. Ultimo nel merito della pubblicazione fu il nostro Galileo, cosa tanto più strana, dacchè egli pare fosse stato primo nell'osservazione del fenomeno; ma pure indubitabile, perchè gli scritti dov'egli ne parla, non solo hanno data più recente, ma si mostrano provocati da quelli dello Scheiner, ai quali si riferiscono come risposte, osservazioni, censure. È noto poi che fra lo Scheiner e il Galilei correva reciproca stima e amicizia, quale si fa palese per parte del Galilei segnatamente, nella corrispondenza del Velsero; stima ed amicizia che durò tuttavia oltre un decennio dopo la prima osservazione delle macchie, nè apparisce rotta in modo alcuno prima della pubblicazione del *Saggiatore* di Galileo, anzi prima dell'anno 1624, quando lo Scheiner, venuto di Germania in Italia e preso conoscenza dell'opera di Galileo, s'imbattè a leggervi un passo, dove l'astronomo si lamentava che alcuni costretti e convinti delle sue ragioni avevano cercato di spogliarlo di quella gloria ch'era pur sua, e dissimulando d'aver veduto gli scritti suoi, tentarono dopo di lui farsi *primieri inventori di meraviglie così stupende*. Il qual passo lo fece molto pensare, e sulle prime egli potè credere « non Apellem, sed alios ab italico Censore perstringi » forse Simon Mario, che da Galileo dissentiva sui noti satelliti di Giove; ma poi, meglio considerata la cosa, e probabilmente informato, com'è il solito, da voci correnti, dovette persuadersi che appena restava luogo a dubitare, « quin extrema clausula querimoniae ... esset in Apellem di-

recta ». Che se era rimasta ombra di dubbio, anche questa ebbe a cedere all'evidenza dell'allusione pungente di Mario Guiducci nel *Discorso delle Comete,* riputato per ragione di consenso, di approvazioni, di correzioni quasi opera di Galileo, ov'egli dice non pagherebbe meno la lode di essere stato buon copiatore, « di quella che hanno voluto usurparsi coloro che di altre sue opinioni si sono voluti fare inventori e fingersi *Apelli* » ecc. Accusa più offensiva, più disonorante non si poteva insinuare contro a uomo dotto e religioso, portatosi fino a quel tempo da buon collega e da amico verso Galileo, del quale aveva parlato sempre con grande stima, nè mai arrogatosi vanto di priorità su di lui; da parte di Galileo poi è addirittura inesplicabile, come parve al Braunmühl, chi non ricordi che quel Grande, se ebbe sommo l'ingegno, non ebbe pari il carattere e la generosità, come dimostrò anche troppo nella guerra mossa all'infelice Torquato. Era quella sua, nientemeno che un'accusa formale di plagio ignobile, di furto e, come parve allo Scheiner giustamente, di furto tanto più detestabile quanto maggiormente i frutti degli ingegni « prae reliquis preciosiores habentur, atque eruditionis fama novaeque inventionis celebritas... omnibus aliis iure merito antefertur ». Niuna maraviglia dunque se il religioso ma fiero animo del gesuita tedesco, così punto e trafitto nel più vivo della sua coscienza e del suo onore, insorse a difendersi contro l'ignobile calunnia; niuna meraviglia se in ciò si accalorò, se v'impiegò tutto il primo libro della sua *Rosa Ursina,* se l'amarezza dell'offesa riversò talora in frasi amare, in espressioni pungenti: la maraviglia sarebbe stata, per chi ripensi al cuore umano e all'indole dei tempi, se ciò non fosse avvenuto, perchè sarebbe stato eroismo troppo insolito, straordinario. Ma l'eroismo, pare a noi, che i critici non abbiano troppo diritto di pretenderlo neppure dagli uomini dotti e religiosi, particolarmente messi a tanto dura prova. Non diciamo con ciò che siano lodevoli, se trascendono nella difesa; diciamo che sono scusabili; nè altri in altri tempi e in così diverse circostanze, trovandosi a tanta distanza freddo spettatore del duello, può nè deve far troppo il severo o lo scandalizzato per qualche scatto quasi inevitabile di vivacità nella lotta.

Così ci pare quasi troppo severo il Carrara verso il celebre suo confratello, tanto egli si tiene lontano da qualsiasi proposito di parzialità; degno perciò che gli si creda anche quando lo loda e lo difende, mostrando a evidenza l'indubitata priorità dello

Scheiner su Galileo quanto alla pubblicazione della scoperta, e più quanto ad alcuni punti di dottrina, come in particolare a quello dell'inclinazione dell'asse solare sul piano dell'eclittica.

***

E questo già tocca il terzo aspetto della questione: *priorità del dottrinale scientifico*: aspetto importantissimo, come ognun vede, giacchè troppo rileva dare al più presto un pieno svolgimento, come una pratica applicazione, a qualsiasi scoperta, mostrando soprattutto quanto profitto se ne possa trarre in utili conseguenze per il progresso della scienza. Ma qui di nuovo riesce spiacevole e strano che il nostro Galileo, stato sempre così sollecito in tutte le altre sue scoperte a coglierne il maggior frutto, in questa invece delle macchie solari, ch'egli gloriavasi di avere osservate per il primo, sia andato cotanto a rilento, quale che ne fosse la cagione, a esaminarle con osservazioni continuate, a studiarle, a discuterle, nè siasi mosso a farlo se non dopo la pubblicazione delle lettere di Apelle. Di che egli stesso così parla in una sua lettera del 4 maggio 1612 in risposta al Velsero che gli aveva inviato, fino dal 6 gennaio 1612, le tre lettere dello Scheiner, richiedendolo del suo parere: « La difficoltà della materia e il non aver io potuto far molte osservazioni continuate mi hanno tenuto, e tengono ancora sospeso e irrisoluto, ed a me conviene andare tanto più cauto o circospetto nel pronunciare novità alcuna che a molti altri, quanto che le cose osservate di nuovo lontane dai comuni e popolari concetti mi mettono in necessità di dovere ascondere e tacere qualsivoglia nuovo concetto. Aggiungasi che io mi contento più presto esser l'ultimo a produrre qualche concetto vero che prevenir gli altri..... questi rispetti mi hanno renduto lento in rispondere alle domande di V. S. illustrissima e tuttavia mi fanno timido in produrre altro che qualche proposizione negativa, parendomi di saper più tosto quello che le macchie solari non sono che quelle che elleno veramente sieno ed essendomi molto più difficile di provar il vero che il convincere il falso. Ma per soddisfare almeno in parte al desiderio di V. S., anderò considerando quelle cose che mi paiono degne di essere avvertite nelle tre lettere del finto Apelle, giacchè ella così comanda, e *che in quelle si contiene ciò che sin qui è stato imaginato per definire circa l'essenza, il luogo ed il movimento di esse macchie* » [1].

[1] *Le opere di Galileo Galilei*, ediz naz., vol. V, p. 94 s.

Galileo stesso pertanto ci lascia intendere che prima di lui fu lo Scheiner a trattare scientificamente il fenomeno, studiandosi a definirne l'essenza, il luogo, il movimento, nè egli da principio aver inteso altro che produrre qualche proposizione negativa, ecc., il che si conferma altresì dai ringraziamenti che scrive allo stesso Velsero, « perchè, dice egli, se avrò investigato qualche proposizione vera, sarà stato frutto dei comandamenti suoi » [1].

Ma se lo Scheiner ebbe merito di dimostrare con sicurissime e ripetute prove la obbiettiva realtà del fenomeno, che altri poteva credere apparente e transitorio, prima di lui il Fabricius l'aveva già provata con bastevoli argomenti, mettendo anche fuori come verisimile la giusta opinione che le macchie erano aderenti al corpo del sole. Alla quale opinione ripugnava sulle prime lo Scheiner per l'inconveniente gravissimo che avrebbe messo a rumore il peripato: *in sole corpore lucidissimo statuere maculas,* e queste più negre che mai siansi viste nella luna! Senonchè appresso meglio studiando e osservando, uscì dal suo riserbo, smettendo ogni scrupolo, perchè « contra unam et veram aliquam experientiam, *ait Philosophus*, mille rationum argutiae nihil valent » [2]. Più pronto e più fortunato, sebbene anche qui preceduto dal Fabricius, fu egli nelle opinioni che espose circa la direzione, la velocità varia delle macchie, circa la loro grandezza, colore, variabile figura, mutazione e simili, dalle quali però non trasse ancora la conseguenza legittima che doveva annientare l'inveterato pregiudizio dell'incorruttibilità dei cieli.

Il Galilei invece, benchè entrato più tardi nel vivo dell'investigazione scientifica, con l'intuito della mente divinatrice corse innanzi ai suoi due predecessori, e nel nuovo problema, come in tanti altri stampò l'orma del suo ingegno sovrano. Così egli subito divinò ciò che pure il Fabricius aveva presentito, l'inerenza delle macchie nel sole, ma dove questi erasi contentato a una probabilità di congettura, egli verificò, accertò scientificamente. Indi primo riconosce la *zona* in cui le macchie si aggirano, la quale ebbe poi il nome appropriato di *via regia* dallo Scheiner; e dalla mutazione e variabilità di figura delle macchie stesse argomenta con logica coerenza alla variabilità e mutabilità dei cieli. Quanto poi alla natura o essenza di esse macchie solari, se da principio egli l'ebbe denominate nuvole, ciò fu solo per una cotale analogia alle nostre; ed era quella, come afferma

[1] Ivi, p. 188.
[2] *Rosa Ursina,* p. 472, n. 20.

il P. Secchi, la conclusione migliore che allora si potesse dare: tanto più che presso altri quelle macchie ebbero a quel tempo grandi onori. Così il Tardè, astronomo francese, che ancora nel 1620, cioè circa dieci anni dopo la scoperta, non poteva inghiottire come si potessero dar macchie nell'occhio del mondo, le onorava senz'altro del titolo di reali di Francia: *borbonia sidera*; e il Malapert anche più tardi, nel 1633, per non essere da meno, li sollevava al grado di maestà austriache: *austriaca sidera heliocyclica:* cosa, naturalmente, da far invidia ai satelliti di Giove, scoperti da Galileo, ch'erano solo « astri medicei ». Eppure, più di un secolo dopo, nel 1734, queste fantasie furono ripetute ancora dallo Swedenborg, il famoso mistico del protestantesimo, nei suoi *Principia rerum naturalium.*

Del resto anche lo Scheiner ebbe a credere sul bel primo che le macchie fossero corpi giranti attorno al sole, a modo di astri o di pianeti, e non di nuvole; ma di poi nella *Rosa Ursina,* ammette e perfeziona l'idea stessa di Galileo, considerando le macchie solari come grandi masse vaporose, assai dense, notanti dentro la superficie stessa del sole, e distinguendo in esse, per il primo, la parte del *nucleo* e quella della penombra.

Alcuni, come il dotto von Braunmühl, e perfino il direttore dell'edizione nazionale delle opere di Galileo, attribuirono allo Scheiner un altro merito anche maggiore, la priorità nella scoperta delle *facole;* ma il Carrara, delicato fino allo scrupolo nel suo studio d'imparzialità, nega al suo confratello questa priorità, e la rivendica a Galileo, perchè primo a far conoscere nelle sue lettere a stampa *quelle piazzette più chiare* sul disco del sole, che poi lo Scheiner designò per *plagas illustriores, quas faculas appello;* sebbene appresso, oltre il nome rimasto nella scienza, lo Scheiner desse alla teoria delle facole giusto svolgimento, aggiungendovi inoltre la scoperta delle così dette *lucule* e di altri speciali *punti luminosi* osservati nella superficie del sole, e la così detta *granulazione.*

Similmente nello studio di un altro fenomeno, a quello delle macchie intimamente connesso, cioè il fenomeno della *rotazione del sole attorno al proprio asse,* la priorità di merito, se non la priorità di tempo, spetta al nostro Galileo, che molto prima dello Scheiner intravvide nel movimento circolare delle macchie un effetto della rotazione del sole, e ne dette l'accertamento scientifico, cioè una dimostrazione vera e sufficientemente rigorosa, laddove il Fabricius l'aveva semplicemente asserita come cosa

verisimile. Lo Scheiner di poi non solo ammise la tesi del Galilei, ma l'avvalorò con nuovi e più sottili argomenti, dedotti dal moto delle macchie. Ma assai maggior merito, e tutto suo, ebbe il gesuita svevo nel determinare, con mirabile esattezza, a costo di una lunghissima serie di osservazioni le più delicate, protratte per 18 anni, i cosidetti *elementi di rotazione.* Quanto al primo, della *durata di rivoluzione,* di cui aveva già detto qualche cosa il Galilei, egli fu primo a distinguere le due rivoluzioni *sinodica* e *siderale,* come ad accertarne i due periodi, di 27 giorni nell'una e 25 nell'altra, ritenuti anche oggidì, e certo più approssimati, più esatti che non quello d'un *mese lunare circa,* assegnato da Galileo.

Per il secondo elemento, che è l'*inclinazione dell'asse solare al piano dell'eclittica,* lo Scheiner nulla aveva da prima positivamente affermato, mentre il Galilei giudicava l'asse del sole perpendicolare al piano dell'eclittica; ma poi con molte ricerche riuscì a scoprirne, certamente prima di Galileo, la *notevolissima* inclinazione, e non già *piccolissima,* come la disse poi l'astronomo fiorentino; anzi ad assegnarne per angolo d'inclinazione un valore non differente da quello che oggi si assegna, di 7 gradi incirca. Nè il Galilei ebbe in questa scoperta il vanto della priorità, ch'egli si arrogava, bensì quello di averne preso argomento ad illustrare la verità del sistema copernicano, ch'egli intuiva, benchè non ne desse ancora piena, indubitabile dimostrazione.

Altro merito insigne dell'astronomo d'Ingolstadt fu affrontare la più ardua questione del terzo elemento di rotazione, cioè la posizione del *nodo ascendente*, ossia *longitudine del nodo*; della quale dette egli per quei tempi una soluzione molto esatta, assegnandole un valore medio fra quelli varianti che ne danno fino ad oggi i moderni osservatori, quello di 73 gradi. Così egli ci espose la teoria compiuta del fenomeno di rotazione del sole, fenomeno che il Galilei aveva per primo accertato, ma del quale poi trascurò di studiare più a fondo gli elementi. Onde riesce ben disgustoso il vedere come nel volume poderoso dello Scheiner, intitolato *Rosa ursina,* frutto di tante osservazioni e fecondo di tante conclusioni per la scienza e gli scienziati, siansi potute trovare dal grande Galileo e da' suoi discepoli, come dal Castelli, dal Pieroni e da altri, tante e tante solenni *bambocccerie* e *fantoccierie,* chiamandolo anche un *libraccio,* come fa il Pieroni; tacciandone l'autore di asino e peggio, come osa il Ca-

stelli. Ma meno ancora si sa capire come ai tempi nostri, già posati gli sdegni di quelle antiche controversie, un uomo che si rispetti, come il ch. direttore della edizione nazionale delle Opere del Galilei, osi parlarne come di uno « *sproloquio scheineriano* ». Tale non è certo il giudizio dei veri dotti, cattolici e protestanti, i quali non si reggano a passione, nè si lascino atterrire come da spauracchio dalla veste di gesuita, che portò il grande astronomo svevo. E bastino i nomi di un Evelis protestante, di un Cartesio, di un Lalande e simili, i quali ricolmano di lodi quell'opera, non ostante alcuni difetti, qual è certo quello di uno stile eccessivamente diffuso; difetto che si nota del resto e si perdona anche nel Keplero e nel Galileo [1].

Nè diremo noi che sia il caso di scendere a raffronti, d'istituire paralleli: il nostro Galileo è troppo grande; ma non temiamo di dire che più grande sarebbe stato quel sommo se fosse stato più generoso, più equanime a riconoscere il merito altrui. E più giusti sarebbero stati anche i suoi discepoli, sarebbero anche ora i suoi ammiratori se si ricordassero che nelle serene regioni della scienza, come nel cielo stellato, possono bene rifulgere, con gli astri di prima grandezza, non solo i loro satelliti, ma anche altre stelle minori. Chi a queste rivendica la luce che a loro è propria, come ha fatto il Carrara nel suo paziente lavoro, — al quale auguriamo la buona accoglienza dei dotti e la diffusione che merita — non fa torto ai maggiori, di cui anzi mette in vivo rilievo i meriti veri, e rende giustizia ai minori; dà veramente, ciò che del resto deve ogni uomo onesto e nella vita e nella scienza, *unicuique suum*.

II.

Saggio storico-critico di esegesi biblica [2].

I razionalisti pretendono di convertire in arma d'offesa contro la verità del Vangelo quel sublime discorso di N. S. (Matt. 24; Marc. 13; Luc. 21) che per contenere una chiara profezia sull'eccidio di Gerusalemme, avveratasi poi esattamente, servì

[1] Con assai onore parla dello Scheiner anche il Montucla nella sua celebre *Hist. des mathém.* (tom. II, p. 312), e lo proclama senz'altro meritevole d'immortalità per la invenzione del suo *pantografo* (ivi p. 314).

[2] Can. A. Cellini, prof. di S. Scrittura nel Seminario di Ripatransone. *Saggio storico-critico di esegesi biblica*, sulla interpretazione del sermone escatologico. Matt. XXIV, 3-51 — Marc. XIII, 3-37 — Luc. XXI, 5-36. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906, 8°, XXXVI-212 p. — L. 2,50.

sempre d'ottimo argomento all'apologetica cattolica per confondere l'errore.

In quel discorso, dicono dietro lo Strauss e il Renan questi critici indipendenti, — ai quali pur troppo non dubitò d'accostarsi, senz'accettarne però le conclusioni ostili alla Religione, qualcuno dei moderni esegeti, come il Loisy [1], — Gesù predisse come prossima non meno la distruzione della santa città che la sua seconda venuta a giudicare le genti. Ora questa non s'è avverata. Dunque Gesù non è vero profeta, se tale profezia uscì veramente dalla sua bocca; o gli evangelisti non sono divinamente ispirati, se non devesi attribuire a Cristo quel vaticinio che essi gli attribuiscono.

Ebbene come si risponde a tali menzogne dell'esegesi razionalistica?

Questa questione, di cui la *Civiltà Cattolica* già s'occupò in qualche passato quaderno [2], è oggetto d'uno studio d'esegesi biblica, uscito di recente alla luce, il quale così per l'importanza dell'argomento, come per la maniera erudita e chiara della trattazione, merita d'esser fatto conoscere: tanto più che, come l'A. promette (pag. XXXIII), esso sarebbe il primo d'una serie di simili scritti, i quali, a giudicarne dal presente, potranno recare non piccolo vantaggio alla scienza biblica e teologica.

* * *

L'Autore comincia dal dichiarare il suo programma, il quale è quello che ogni savio esegeta deve adottare; anzi, diciamolo pure, quello che (se si sta alle proteste) tutti dicono di seguire. Divisi, cioè, in tre classi gli odierni cultori dello studio biblico: in conservatori troppo tenaci, in progressisti radicali e progressisti moderati, si schiera con questi ultimi, recandone, dietro la scorta dell'enciclica *Providentissimus*, le ragioni gravissime. Senza risparmiare la parola di biasimo all'esagerato istinto di conservazione di alcuni, i quali vorrebbero, per usare il suo linguaggio, « dare l'ostracismo a qualunque portato dell'esegesi nuova, invocando talora al proposito la tradizione patristica, e prendendo,

[1] *Revue Biblique 1896*. Luglio pag. 325 e segg. In seguito il Loisy, com'è noto, aderì sempre più a questa opinione, facendone anche uno dei capisaldi delle sue teorie.

[2] Si veggano ad esempio i quaderni 1294 (21 maggio 1904, pag. 421 e segg.; — 17 dicembre 1904, pag. 680 e segg.).

nell'immensa vastità della scienza biblica, quale unità di misura dei loro giudizii il piccolo corredo di nozioni scritturali ammanite loro mentre ancora imberbi vivevano entro i cancelli del Seminario », stimmatizza ancor più « la saccenteria giovanile, onde si parla sempre con una punta d'ironia degli esegeti anteriori, cristallizzati nella loro scolastica, e di quei buoni vecchi Padri della Chiesa, tanto poveri di critica, tanto estranei alla scienza » (pag. XI). E dopo avere opposti alle due contrarie correnti gli insegnamenti dell'enciclica, soggiunge: « Mi fa pena il vedere tuttora molti giovani di bello ingegno affascinati e quasi non dissi ammaliati dalle teorie bibliche dei razionalisti tedeschi, trapiantate in parte nel suolo francese dal celebre critico ed esegeta Loisy... E mi fa pena altresì il vedere in molti rappresentanti della giovine scuola il prurito della novità divenuto quasi vertigine. *Purchè un prodotto porti un'etichetta moderna, certamente piacerà ad essi.* Si direbbe che sulla loro bandiera stia scritto: *illud verum quod novum* » (pag. XXIII e segg.).

Queste e le altre opportunissime osservazioni che l'A. fa qui a proposito del suo programma e rincalza poi nel *parergon* segnano colla saggia ed equilibrata loro moderazione la vera via da tenere per non dare nell'uno o nell'altro estremo: cosa non difficile quando, fervendo più accalorate le controversie, la serenità dei giudizii può andarne alquanto offuscata.

* * *

Dopo il programma espone l'A. con chiarezza lo stato della questione *parusiaca* presa a discutere. Si tratta in essa, come più sopra dicevamo, di sventare il calunnioso dilemma dei razionalisti contro la verità cristiana, cavato da quel discorso di N. S. che vien detto *escatologico,* perchè in esso, insieme colla distruzione di Gerusalemme si predice, almeno mediatamente, l'ultima universale catastrofe. Passate brevemente in rassegna col Vigouroux e col Knabenbauer le diverse maniere, onde gli esegeti cattolici interpretarono tale discorso, riferendone variamente le parti all'uno o all'altro dei due grandi avvenimenti, riduce a due le difficoltà che i razionalisti vecchi e nuovi traggono dal sermone dominico, quale è riportato da S. Matteo (XXIV).

« Cristo ha predetto (Matt. XXIV, 29) che la fine del mondo sarebbe avvenuta immediatamente dopo l'eccidio gerosolimitano.

Ora è un fatto che Gerusalemme da ben 19 secoli è stata distrutta, mentre il mondo esiste tuttora. Dunque o Cristo non è Dio, o l'Evangelista è bugiardo. E questa è la prima difficoltà.

« Cristo ha predetto (Matt. XXIV, 34) che la fine del mondo sarebbe avvenuta prima che passasse quella generazione d'uomini, alla quale egli parlava. Ma la generazione a cui Cristo dirigeva il suo discorso è da tanti secoli passata, mentre il mondo continua ad esistere. Dunque torna la stessa conclusione. E questa è la seconda difficoltà » (pag. 13 e seg.).

Così ben definito e circoscritto il campo della discussione, passa nelle cinque sezioni ond'è divisa l'opera, all'esame dei diversi sistemi, escogitati per ribattere la duplice accusa, proponendo infine una maniera sua particolare di ricostruire in forma naturale il pensiero di Gesù senza cozzare in tali difficoltà.

* * *

Le prime tre sezioni s'occupano della prima obbiezione. Un primo sistema per dissiparla consiste nel rimuovere dai v. 29-31 del capo XXIV di S. Matteo, — dove secondo un gran numero d'esegeti si comincerebbe a parlare direttamente del giudizio finale, — qualsiasi allusione immediata (dal senso tipico si prescinde) a quell'estremo evento. È chiaro infatti che in tal caso le parole del v. 29 = *Statim autem post tribulationem dierum illorum sol obscurabitur, etc.* non istabiliscono nessuna immediata successione di tempo tra la calamità gerosolimitana e quella universale del mondo.

Ma è plausibile siffatta esegesi degli accennati versetti? L'A. la crede tale, e ne reca per ragione il linguaggio profetico che come appare dai passi analoghi opportunamente addotti, permette di considerare quelle espressioni indicanti il sole che s'oscura, la luna che nega la sua luce, le stelle che cadono dal cielo ecc... come altrettante locuzioni simboliche introdotte a designare, poniamo, la caduta del regno giudaico ovvero il tramonto dell' impero romano (pag. 23 e segg.). In realtà nessun inconveniente serio può rimproverarsi a questa sentenza, che può contare tra i suoi partigiani interpreti di tanto grido come sono il Vigouroux (Bacuez) e Mons. Le Camus (pag. 41 e segg.)

Un altro modo di risolvere la stessa difficoltà è quello di coloro, i quali, come il Knabenbauer [1], fanno cominciare l'allu-

[1] *Comment.* in MATTH. II pag. 337 e segg.

sione immediata e diretta al giudizio finale prima del v. 29, cioè nel v. 21 o nel v. 23 (pag. 57 e segg.): nel qual caso, come è evidente, l'avverbio *statim* del v. 29, avvicinando tra loro avvenimenti già appartenenti alla consumazion dei secoli, non lascia più pretesto al razionalistico sofisma.

L'A. però non crede sostenibile questa soluzione: nel v. 21 infatti (dice egli in sostanza) la formola di congiunzione *erit enim tunc* mette troppo chiaramente in istretta connessione logica e temporale ciò che precede con ciò che segue, perchè si possa collocare a questo luogo, e subito dopo, il passaggio del discorso dal disastro di Gerusalemme a quello finale del mondo. Nè in appoggio di questa sentenza possono accamparsi i falsi cristi e i pseudo-profeti prenunziati nel v. 24: giacchè di tali impostori non fu penuria al tempo dell'assedio gerosolimitano; ai quali, inoltre, non dovettero scarseggiare i prestigi e le arti maliarde per trovar fede nel popolo già tanto disposto, nella sua cieca ostinazione superba, alla seduzione. — Similmente non paiono argomento efficace a suffragare la medesima sentenza l'iperbole del v. 21 *(erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo neque fiet)*, e la prenunziata abbreviazione dell'eccidio (v. 22) *propter electos*: poichè tali espressioni trovano un'acconcia spiegazione anche nell'ipotesi, che esclude da questi versetti l'allusione diretta all'estremo giudizio.

Non può negarsi a tali ragioni dell'autore il loro valore; sembra anzi che il contesto favorisca assai la sua esegesi. Gesù Cristo nei vv. 21-28, reca i motivi della sua esortazione: la tribolazione sarà terribile quant'altre mai (vv. 21, 22); il pericolo d'andar sedotti dai sedicenti liberatori, che con false speranze e ingannevoli segni distogliendo gl'incauti dalla fuga li travolgeranno nell'estrema rovina, sarà sommo (vv. 23 — 26); la salvezza però non sarà impossibile, essendo tali falsi profeti discernibili dal vero Cristo, che è la luce del mondo (v. 27); solo quelli pertanto che, ostinati, si lasceranno in balìa delle irruenti aquile romane, ne saranno vittime (v. 28).

* * *

Un terzo metodo, finalmente, per giungere alla soluzione dell'anzidetta difficoltà seguono coloro i quali, pure riconoscendo che precisamente nel v. 29 si passa a parlare direttamente del

giudizio ultimo, non trovano tuttavia nell'avverbio *statim* un ostacolo a conciliare colla realtà il vaticinio del Salvatore (pag. 80 e segg.). Non tutti però allo stesso modo spiegano la cosa.

Alcuni negano che nel v. 29 sia affermata la vicinanza della catastrofe del finimondo a quella di Gerusalemme: giacchè, secondo essi, l'avverbio *statim* (εὐθέως) ha in questo luogo il significato di *improvvisamente,* non quello di *immediatamente dopo.* Ma a tale interpretazione, che il Card. Capecelatro nell'opera *Errori del Renan,* ecc. [1] dice aver « fondamento nel testo greco e in molti esempi della Bibbia », oppone l'A. la collocazione dell' avverbio troppo lontano dal verbo, e il luogo parallelo di S. Marco: *Sed illis diebus post tribulationem,* etc. (XIII, 24).

Altri, come il Rose, riconoscono bensì affermata la vicinanza dei due avvenimenti, ma la restringono all'ordine logico, dovuto allo stile profetico, ossia all'indole delle loro prospettive nel futuro: « *Cet aussitôt,* dice il chiaro interprete [2], *est prophétique et non pas historique* ». Ma contro tale maniera di intendere questo passo profetico, osserva l'autore che, se lo *statim* ritiene qui il suo significato (e perchè non lo deve ritenere, non dovendosi abbandonare senza ragione il senso proprio delle parole?) la difficoltà rimane insoluta: nè, trattandosi di Gesù, la cui scienza dell'avvenire era perfettissima, può farsi ricorso all' imperfetta visione dei vati, che vedevano in una stessa prospettiva, massime in caso di tipi ed antitipi, avvenimenti vicini e lontani; se pure non vogliasi aggiudicare alla dignità dell'Uomo Dio (pag. 87).

Se mal non ci apponiamo, a quest'argomento dell'A. si potrebbe forse replicare che la dignità dell'Uomo Dio non sarebbe in modo veruno compromessa, ove si ammettesse che Gesù, la cui scienza dell'avvenire era senza dubbio perfettissima, si adattava per ragioni altissime della sua sapienza allo stile dei profeti nell'annunziare il futuro.

Un' osservazione analoga dinanzi alle ragioni, onde vien pure rigettata dall'A. la sentenza di coloro che coll'Alapide, vedono nel v. 29 affermata la vicinanza dei due avvenimenti anche nell'ordine ontologico, intendendola però in senso lato e non a stretto rigor di termini (pag. 90 e segg.). Che cosa sono, di-

[1] Pag. 337 della Ediz. Desclée. Roma 1887.
[2] *Comment.* in MATTH. Parigi, 1904, pag. 185.

cono essi, i secoli dinanzi a Dio e all'eternità? Un breve istante. D'altra parte premeva a Gesù tener sospesi gli animi nell'aspettazione di sua venuta, come appare da S. Luca (XII, 35 e segg.). L'autore risponde: Gesù doveva parlare *more humano* per farsi capire: or nel linguaggio umano può dirsi che avverrà *subito* un avvenimento così lontano? Nè le parole, con le quali S. Pietro (2 Ep. III, 4 segg.) risponde a coloro che motteggiavano sulla mancata parusia — *mille anni sono come un giorno* — pare che appoggino questa sentenza, perchè scritte *retoricamente*. Il fine poi santissimo di tener desta la vigilanza dei discepoli non legittimava certo quel linguaggio in bocca di Gesù, pel quale soprattutto valeva il principio: *il fine non giustifica i mezzi.* Veramente, soggiungiamo noi, non si scorge sì facilmente, attesa la natura del parlar profetico e l'interpretazione data sì chiaramente anche da S. Pietro alle frasi indicanti la prossimità della venuta del Signore (e perchè si dovrà essa intendere solo quale artificio retorico?), come si possa considerare indegno di Gesù e inonesto un tale linguaggio.

Infine non mancano, sempre in questo stesso sistema, di quelli i quali vedono nel v. 29 affermata la vicinanza delle due catastrofi, in tutto il senso rigoroso della parola: ma come? In quanto che la tribolazione del popolo israelita durerà realmente fino alla consummazione dei secoli: il testo parallelo di S. Luca (XXI, 24): *Et cadent etc... et Ierusalem calcabitur a gentibus: donec impleantur tempora nationum,* cui dà maggior peso l'altro di S. Paolo (Rom. XI, 25 segg.): *Caecitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret, et sic omnis Israel salvus fieret,* favorisce questa sentenza. — Se non che, nota anche qui il nostro valente esegeta, in Matteo è scritto *statim post tribulationem dierum illorum:* queste ultime parole permettono d'intendere una durata di tanti secoli? S. Luca adunque vuol esser spiegato con S. Matteo. — Di più: Gesù (v. 22) insiste nel dire che i giorni della tribolazione *saranno accorciati:* or come ciò si concilierebbe con una sventura che si protrae per sì lunga età?

* * *

Alla discussione dei varii modi di sciogliere la prima difficoltà tien dietro, nella quarta sezione, l'esame delle varie soluzioni, onde si fa svanire la seconda, desunta dal v. 34 del

capo XXIV di S. Matteo: *Amen dico vobis, quia non praeteribit generatio haec, donec omnia haec fiant.* (pag. 99 e segg.).

Per non dilungarci, basterà osservare che la diversità delle sentenze dipende dal significato differente dato alla parola generazione (γενεά) nel passo di cui ci occupiamo. Per coloro i quali, come abbiamo veduto sopra, non riferiscono l'oscuramento del sole, la deficienza della luce lunare, la caduta delle stelle ecc. ecc. alla fine del mondo, la parola ritiene il suo più ovvio significato, e la difficoltà razionalistica non ha luogo.

Degli altri, alcuni con manifesto inconveniente attribuiscono al vocabolo *generazione* nello stesso luogo un doppio senso, particolare l'uno, l'altro universale; altri, non senza far dire a Gesù una tautologia e uscire dal contesto, intendono per generazione tutto il genere umano o il popolo ebreo, duraturi fino alla fin dei secoli, ovvero anche, violentando per giunta stranamente il significato della parola, il partito di Cristo, la presente economia, questa età novissima del mondo; altri finalmente con miglior ragione (e l'A. ampiamente lo dimostra dal contesto antecedente prossimo e remoto, sciogliendo insieme la difficoltà che opporrebbe il susseguente) mantengono, da un canto, al vocabolo il suo natural significato di progenie, e trovano dall'altro il modo d'impor silenzio all'accusa dei razionalisti. Ma per qual via? L'A., accennato qualche altro tentativo non molto felice in proposito, si ferma specialmente a riferire, illuminandola con qualche sua opportuna considerazione, l'ingegnosa sentenza dell'Arcangeli, secondo la quale nel versetto *Amen dico vobis quia non praeteribit generatio haec, donec haec omnia fiant,* le parole *haec omnia* non devono riferirsi a ciò che prossimamente antecede, ma alla catastrofe gerosolimitana: giacchè proprio questa era la domanda dei discepoli, l'oggetto principale del discorso, il resto era detto incidentalmente (pag. 116 e segg.).

* * *

« Noi ammiriamo, dice il nostro chiaro professore nell'ultima sezione, la perizia ermeneutica dell'Arcangeli... Tuttavia non ci pare che egli sia riuscito perfettamente a sciogliere la difficoltà desunta dal v. 34 del c. XXIV di S. Matteo, potendosi sempre replicare in contrario che l'*haec omnia* deve naturalmente comprendere nè più nè meno di quanto Gesù aveva superiormente indicato » (pag. 129 e segg.).

Propone egli pertanto un'altra via per ribattere a un tempo questa e l'altra difficoltà, e ricostruire in maniera più naturale l'intendimento di Gesù nella sua risposta ai discepoli: essa differisce solo nel tenore delle prove, non nella sostanza delle conclusioni, dal primo sistema discusso riguardo alla prima difficoltà.

Ammessa l'armonia dei Vangeli (così egli in sostanza), i luoghi paralleli di S. Marco e di S. Luca (Marc. 4; Luc. 7) dove i discepoli nell'interrogare Gesù non fanno alcuna esplicita menzione della venuta di Cristo e della consumazione dei secoli, danno diritto o meglio costringono a interpretare in maniera consimile S. Matteo, il quale fa entrare nella richiesta dei discepoli cotali elementi. L'accordo si stabilisce facilmente, se si ammette che i discepoli non imaginando, nella lor maniera ancor grossolana di concepire, la seconda venuta del Signore, che tanti secoli dovessero antecedere quel grande avvenimento, lo confondevano col disastro gerosolimitano.

Un'allusione quindi diretta ed immediata al giudizio finale, inteso al nostro modo, siccome era estranea alla domanda dei discepoli, così non deve cercarsi nella risposta di Gesù: se pertanto Egli parla nel suo sermone di una sua venuta, questa non può significare a questo luogo altro da quello che in passi analoghi del N. T. significa, una manifestazione cioè della sua giustizia e potenza.

Ciò posto, a chiarire più in particolare il concetto del discorso di Gesù, l'A. prende le mosse dal Vangelo di S. Marco, siccome più semplice. Eccone in due parole il processo logico: Il divin Maestro risponde prima solo negativamente al quesito riguardante il tempo della caduta di Gerusalemme, escludendone la troppa vicinanza (vv. 7-13). Passa poi (vv. 14 e segg.) a discorrere lungamente dei segni che la precederanno. Solo nel v. 30 soddisfa direttamente, ma in modo vago, alla curiosità dei discepoli circa il tempo del prenunziato evento, dichiarando nel v. 32 di non poter parlare con più precisione.

Non può negarsi a questa spiegazione il suo valore. Un po' più di chiarezza e di proprietà avremmo desiderato nella designazione delle diverse parti del discorso dominico: tra i segni precursori si fa entrare (pag. 135) la stessa tribolazione con ciò che l'accompagna e segue. Non era più naturale il dire, stando a quest'ordine d'idee: Gesù anzitutto annunzia i segni remoti del formidabile avvenimento, o, se si preferisce parlar

così, predice negativamente il tempo del disastro (Marc. 6-13). Quindi, indicato il segnale immediato dello sterminio (vv. 14-23), passa a descrivere la spaventosa realtà, esortando insieme alla fuga, alla preghiera, alla cautela di fronte ai falsi profeti e pseudocristi. Infine (vv. 24-27) parla di ciò che accadrà *illis diebus post tribulationem illam,* come conseguenza della stessa: oscuratasi la gloria d'Israele, il Figliuol dell'uomo trionferà in faccia al mondo, spargendo dappertutto i suoi apostoli *(angelos suos)* a radunare attorno a sè gli eletti pel nuovo regno.



Se non che l'escludere dal sermone, di cui ci occupiamo, ogni significato direttamente escatologico, sembrerà per avventura lecito a molti dei lettori? Noi, pure apprezzando sinceramente la riferita spiegazione dell'A., ne dubitiamo assai. Per tacere infatti della gran maggioranza degli esegeti che, senza indietreggiare dinanzi alle discusse difficoltà, le quali non sono di quelle create dai recenti risultati della scienza e della storia, interpretarono escatologicamente in senso diretto una parte del nostro discorso, potrebbe taluno osservare che, anzitutto, esso in S. Matteo è continuato nel capo XXV, nel quale, in seguito alle parabole inculcanti la vigilanza, è descritta anche la forma del giudizio finale (vv. 31-46). Or, se pure non voglia ammettersi che S. Matteo riunì in un solo discorsi disparati, non vieta forse il nesso delle idee d'arrivare a quella descrizione senza prima aver trovato, nel capo antecedente, un'allusione diretta all'ultimo giudizio? Di più: non è forse troppo visibile lo stento del restringere entro l'angusto spazio di tempo che percorse l'eccidio gerosolomitano, i grandi avvenimenti annunziati nei vv. 4-14 di S. Matteo e nei luoghi paralleli degli altri sinottici? Non sembra più conforme al concetto grandioso e solenne di tutto il discorso il pensare che Gesù cogliesse occasione dalla richiesta dei discepoli, per dar loro o meglio a tutte le future generazioni cristiane, un'istruzione salutare circa le sorti della sua Chiesa attraverso i secoli prima (Matt. vv. 4-14), poi, annunziata e descritta la prossima calamità gerosolimitana (vv. 15-28), portare il loro pensiero all'estrema gloriosa comparsa del divin Giudice, alla quale conviene tenersi pronti? (29 e segg.).

Ma allora, si dirà, come si sventano le calunniose asserzioni

del razionalismo circa la circostanza del tempo assegnato da Gesù a quel formidabile avvenimento? — Agevolmente, se, pur non legandoci strettamente ad alcuna delle surriferite sentenze, ricorriamo a un principio logico ed esegetico assai semplice: ed è che, dove l'analogia dei dogmi e altri passi scritturali vietano d'interpretare in un dato modo un luogo qualsiasi del sacro testo, non è per nulla necessario a sciogliere le difficoltà di coloro che vorrebbero imporre tale senso, l'insistere di preferenza sopra una determinata soluzione, ma basta mostrare con argomenti validi che in quel luogo la rigettata spiegazione non è per nulla richiesta dalle leggi grammaticali ed ermeneutiche.

Nel nostro caso, mentre da una parte non solo la fede ci vieta di pensare a un errore di Gesù riguardo al tempo del finimondo, ma testimonianze esplicite degli stessi Vangeli (Matt. XXIV) ci presentano Gesù in atto d'insegnarne la lontananza; dall'altra possiamo mostrare con tutta evidenza (e n'è prova palmare l'intera trattazione dell'autore) che la pretesa esegesi dei razionalisti e dei Loisiani intorno ai due versetti discussi (Matt. XXIV, 29, 34) è tutt'altro che l'unica possibile. Che se nel vaticïnio di Gesù troviamo, tra tanti particolari sfolgoranti di mirabile chiarezza delle locuzioni oscure, le quali lasciano luogo a diversità d'opinioni, ciò non deve recar stupore: è l'indole delle profezie, specialmente apocalittiche: l'oscurità stessa, del resto, non che menomare l'impressione salutare della predizione, la rende più veneranda, circondandola d'un velo misterioso, che fa sentire meglio, a così esprimerci, la presenza della divinità.

Noi ci congratuliamo vivamente col valente professor Cellini di questo suo erudito saggio esegetico, che mostra la sua perizia non comune nella scienza delle Scritture. Nell'appendice e nel parergon egli si manifesta altrettanto buono e sottile teologo, dimostrando nella prima che la spiegazione tomistica, ossia scolastica, del passo (Matt. XXIV, 36 — Marc. XIII, 32) *De die autem illa et hora nemo scit* etc., non ha punto ragion di temere, anzi ha ragion di sperare dall'esegesi da lui sostenuta; nel secondo formulando e provando queste due tesi: 1.° Teologicamente non pare sostenibile che Gesù abbia predicato il suo secondo avvento, o ritorno sensibile nel mondo, come un fatto di data imminente o per lo meno vicina. — 2.° Teologicamente sembra poco sostenibile che gli Evangeli ci presentino Gesù

come tale che abbia predicato imminente o vicina la sua seconda venuta corporale e sensibile. » Pare a noi che l'autore avrebbe qui potuto dichiararsi in modo alquanto più franco e reciso.

Aspettiamo con sincero desiderio le altre sue opere promesse le quali recheranno senza dubbio un prezioso contributo all'avanzamento dell'esegesi cattolica.

BIBLIOGRAFIA

ALLELUJA. — *Lille-Rome.* Desclée, 16 p. L. 2,50.

Un vero splendore di illustrazioni, tutte ritratte dai capilavori dei nostri artisti più gloriosi, una varietà dilettevole di argomenti e di trattazioni, sempre intorno al soggetto così lieto e giocondo della Risurrezione, e insieme nitidezza di tipi e correttezza di stampa, per cui ha già così meritata rinomanza la casa Desclée, rallegrano l'animo e l'occhio di chi legge e ammira questa veramente nobile e ricca pubblicazione. Essa unisce i lenocinii dell'arte alle attrattive della pietà; e con tutta la festa dei suoi colori avviva il titolo giulivo, augurio di buona Pasqua, che porta in fronte, cioè il grido festoso e trionfale dell'*Alleluia!*

Ed è questo pure il bell'augurio che di tutto cuore noi godiamo ripetere, nelle presenti feste pasquali, alle gentili anime cristiane che formano la sparsa numerosa famiglia dei nostri associati: *Alleluia!*

KUEHLEN'S KUNSTVERLAG. (Stabilimento d'arte cristiana in M. Gladbach, Reno). 1. Ricordi della prima comunione in cromolitografia. *M. Gladbach.* 1906, 44×32 e 37×26. M. 0,30 e 0,18 (= L. 0,37 e 0,22). — 2. Catalogo illustrato 1905.

Ogni anno il solerte editore Kühlen di Gladbach presenta ai giovinetti ammessi alla prima comunione una novità, studiandosi di soddisfare alla divozione e alle esigenze artistiche. L'anno passato erano varii soggetti ispirati agli intimi commerci del Divino Maestro con l'anima iniziata al grande mistero (V. *Civ. Catt.* 1905, vol. 2, p. 82). Questa volta il Commans s'è appigliato ad una composizione di genere più grandioso, che arieggia da lontano la Disputa di Raffaello. Centro del quadro è l'ostensorio col divino Sacramento esposto sopra l'altare e circondato da due santi, Tommaso d'Aquino e Giuliana, e due angeli; dietro l'altare una cortina che lascia intravvedere gli alberi d'una bella campagna di sfondo, che raffigura e simboleggia la terra, a cui benefizio è ordinata l'eucaristia. Sopra di questa nell'alto del quadro s'apre la scena celeste: Cristo in trono in una raggiera di gloria fra un coro devoto d'angeli giubilanti sull'arpe e sulle cetre. L'intonazione dei colori è mite e delicata; essi risaltano più che altro per reciproco contrasto. Se anche si dava loro un tantino più di vivezza propria, non crediamo che la composi-

zione nè l'armonia ci avessero patito; lo stile lo comportava senz'altro. Tuttavia l'opera è ben riuscita davvero. Si vede che i partiti della grande arte del quattrocento e del primo cinquecento ritornano qui, adattati alla nostra maniera moderna di concepire, sempre felici, sempre efficaci: essi rispondono insomma quanto meglio all'idea che una società colta può formarsi del bello sopramondano. Ed ora che il tempo pasquale e la stagione estiva moltiplica, secondo le usanze nostre, queste care feste della gioventù, qui si troverà un regalo il più opportuno.

2. Che cosa del resto sappia produrre la casa Kühlen in differenti generi di stili, nell'imitazione o nella riproduzione dei capilavori delle varie scuole che si svolsero nel corso della storia dell'arte cristiana, lo dimostra il novissimo catalogo illustrato (*Katalog von Kühlen's Kunstverlag*, 1905) nel quale l'editore ha voluto fin dalla copertina dare un saggio di due facciate di pergamene medievali graziosamente miniate con fiori, frutti, animali. Il ricchissimo repertorio va dalle più squisite cromolitografie alle semplici modeste stampe in chiaroscuro. Ma le immagini e i santini popolari, sempre in degne forme artistiche e devote, non scendono per dir così a prezzi democratici, se non in grazia della maggiore semplicità dell'esecuzione. In questa ricca galleria gli originali moderni s'alternano alle opere di Leonardo, di frate Angelico, di Raffaello, del Murillo ecc. I diplomi, le tavolette del canone, tavolette degli avvisi per le chiese, le sacristie, congregazioni, le confraternite; pergamene d'onore per ricorrenze anniversarie, giubilari, ecc., tutti quei lavori ai quali oggi a ragione si vuole dare un aspetto artistico, tutti sono già stati studiati ed eseguiti con suprema accuratezza e con una festa di colori, quale le miniature medievali ci apprendono ad imitare e a desiderare che rientri nella vita moderna.

FELIX Card. CAVAGNIS. — De Concordato Napoleonico pro Gallia. De articulis organicis. — De Lege 9 Dec. 1905 Separationis Reipublicae Gallicae ab Ecclesiis. *Romae*, Desclée Lefebvre et soc. 1906, 16°, 106 p.

L'Eminentissimo Autore colla quarta edizione delle sue ben note « *Institutiones iuris publici ecclesiastici* » in tre grossi volumi, pubblica a parte il presente lavoro, al quale la viva attualità degli avvenimenti, a cui si riferisce, aggiunge un pregio singolare. Esso è infatti un autorevole commento storico-giuridico sul vecchio Concordato napoleonico cogli annessi articoli organici, e sulla recentissima nefasta legge di separazione dello Stato dalla Chiesa del 9 decembre 1906. Il metodo seguito è altrettanto semplice che efficace. Dopo esposta la genesi storica di esso concordato, che l'A. riporta nel doppio testo latino e francese, egli chiosa sobriamente e lucidamente parecchi degli articoli, determinandone con precisione scolastica il senso e la portata. — Degli articoli organici che seguono, egli discute in complesso facendo vedere come essi, non mai accettati, sono davvero inaccettabili per la violazione aperta della disciplina, della libertà, della dottrina stessa della Chiesa, e quando non fosse altro, per l'incompetenza dell'autorità da cui provennero. Entra poi nella materia recente della legge di separazione e, sulla base dei gravi

documenti pontificii, ricapitola e confuta, da una parte i sofismi messi in mezzo per far ricadere sul Papa la colpa della denunzia del Concordato; dall'altro inquadra in poche linee i danni lagrimevoli che la denunzia porta con se.

Dire i pregi generali d'un lavoro come questo è superfluo a chi conosce dell'A. eminentissimo la lunga serie di opere insigni date alle stampe, e soprattutto le «Istituzioni» così universalmente e meritamente apprezzate. E però basti, pei nostri lettori, rilevare due punti: da un lato il metodo rigorosamente scientifico onde espone e discute, attingendo con sicurezza alle fonti dei principii generali del giure e ai dati sicuri della storia civile ed ecclesiastica: dall'altro il criterio pratico e positivo di recar subito la luce sana della vera dottrina su un fatto, la cui attualità e importanza esigeva troppo una giusta dottrinale interpretazione per ossequio alla verità, per tranquillità di tante coscienze offese e per onore e decoro della Chiesa.

G: GALLAVRESI. — Il diritto elettorale politico secondo la costituzione della Repubblica cisalpina. *Milano*. Cogliati, 1905, 16°, 248 p. L. 2,50.

È un lavoro accurato e pregevole intorno ad un argomento d'interesse generale, perchè la forma costituzionale dello stato moderno va sempre più allargandosi verso il suffragio universale e richiede quindi da tutti i cittadini la cognizione pratica del problema elettorale. Al che torna vantaggioso il presente studio sull'esperimento fàttone in Italia al tempo della repubblica Cisalpina; tanto più che, come dice il ch. autore, il tema è nuovo, cioè, non fu mai fin qui oggetto di una elaborazione sistematica. La trattazione procede sempre diligente e oggettiva, fondata sui testi e sui documenti più attendibili, scevra da preconcetti politici e da qualunque studio di parti. Non viene risparmiato il giacobinismo settario dei *patrioti* di quei tempi, per cui il prete era «un impostore che fingendo la virtù che non conosceva, sacrificava tutto al suo interesse personale» (!) p. 58.

Lo sgoverno dei repubblicani, la corruzione elettorale, la confisca delle libertà costituzionali e del suffragio elettivo, il terrorismo rivoluzionario appaiono in piena luce, giustamente flagellati dalle anime sdegnose dell'Alfieri e del Foscolo. È un libro insomma che si legge con frutto non minore del diletto, proveniente così dalla novità come dall'importanza dell'argomento.

H. LESÊTRE, curé de Saint-Étienne-du-Mont. — La Paroisse (Économie sociale). *Paris*. tip. Lecoffre, 1906, 16°, 264. Fr. 2.

È una vera storia della *parrocchia*, dalle sue origini fino al presente; istruttiva per tutti, ma specialmente pel clero di Francia, ove la nuova legge di separazioue sta per creare nel regime e nella costituzione parrocchiale uno stato affatto nuovo. Perciò il ch. autore, dopo aver esposto lo svolgimento storico della parrocchia — episcopale, rurale ed urbana — e le lotte sostenute dalla Chiesa nel corso dei secoli contro l'usurpazione laica e politica; dopo narrate le vicende della parrocchia ai tempi della rivoluzione e della restaurazione; dopo una indicazione

sommaria del diritto parrocchiale nei varii paesi esteri; finalmente nell'ultimo capitolo (*La paroisse de demain*) tratteggia la nuova parrocchia che dovrà sorgere dalla presente persecuzione e conchiude felicemente con un atto di giusta confidenza nell'avvenire.

SOLER C. — Tratado completo de Religion. *Barcelona*. Gili, 1905, 16°, 360 p.

Quanto all'ampiezza della materia svolta con soda dottrina, si può dire veramente che il titolo corrisponde alla verità, massime per rispetto all'intento proprio dell'autore, che fu di porgere un testo per i giovinetti delle scuole di Religione, secondo la recente enciclica di S. S. Pio X. Osserviamo tuttavia che il metodo per domande e risposte non riesce, almeno in Italia, così opportuno per gli alunni di un corso superiore di religione, ai quali pare necessaria una forma più scientifica, la quale però nulla perda della sodezza pratica di una istruzione catechetica. L'operetta è divisa in tre parti: l'*apologetica*, che riguarda particolarmente i preliminari della fede; la *dogmatica* e la *morale*; l'edizione ottima, e da invaghirne i giovani alunni delle scuole di religione.

Dr. J. SCHMITZ. — Breve apologia, ovvero dei fondamenti della religione cattolica. Prima versione italiana della IV ed. tedesca del sac. G. DI FABIO, dr. in s. teol. *Roma*. Pustet, 1906, 8°, XVI-168 p. L. 1,50.

Bella, succosa, calzante questa *Breve apologia*, ossia dimostrazione e difesa dei fondamenti della religione cristiana. La forma è popolare, chiara, evidente; ma in essa si vede la mente adulta che ha studiato a fondo il problema religioso; anche in relazione all'incredulità moderna ed alla scienza falsa, la quale, per attutire comechessia i rimorsi della coscienza, si vuole opporre al cristianesimo. L'A., da buon alemanno, non procede con declamazioni; ma con tranquillità e solidità espone i suoi argomenti che riescono sempre convincenti, in ispecie quando scioglie le difficoltà. Il tema svolto è il seguente: 1) Argomenti per l'esistenza di Dio; 2) Possibilità d'una religione rivelata; 3) Credibilità degli Evangeli e divinità del cristianesimo; 4) Verità della Chiesa cattolica; 5) Sguardo retrospettivo alla rivelazione precristiana.

Notiamo che l'A., benchè d'un'ortodossia a tutta prova, non procede nella sua trattazione sulla falsariga altrui. Il meglio e più originale del lavoretto ci sembra trovarlo negli argomenti per l'esistenza di Dio e nello scioglimento delle difficoltà opposte.

Abbé TH. DELMONT, Professeur aux facultés catholiques de Lyon. — A quoi sert la religion? Conférences faites aux étudiants en 1905. *Paris*, Bloud et C.ie, 1905, 16°, 140 p. L. 1,75.

Ecco un corso di apologetica che può servire di modello ai sacerdoti incaricati della delicata missione di premunire i giovani contro « lo spirito del giorno ». In queste brevi e nervose conferenze non si troveranno grandi ragionamenti, sottili dimostrazioni; ma, col linguaggio del buon senso, al lume di autentici e recenti fatti, nello spettacolo dell'odierna so-

cietà, si risponde alla quistione: A che serve la Religione? E dalla risposta apparisce manifestamente come la Religione è stata destinata da Dio a far la felicità delle società e degli individui, dell'intero mondo e delle nazioni.

V. Mons. GIANNUZZI. — Dissertazione sull'Assunzione di Maria Santissima in cielo, *Roma*, tip. poliglotta del S. C. de Propaganda Fide, 8°, p. 23.

Questa dissertazione, pubblicata nel 1905, era stata letta già da parecchi anni nella solenne inaugurazione della pontificia accademia liturgica dal pio e zelante autore. Il quale pensò di recare egli pure il suo tributo letterario a Maria Immacolata nell'anno giubilare della solenne definizione dogmatica, richiamando le antiche testimonianze della tradizione cristiana, così della Chiesa d'occidente come di quella d'oriente, intorno al glorioso mistero dell'assunzione al cielo della Madre di Dio. Ciò spiega la differenza della data (1890), messa in fronte all'opuscolo, e che sta quivi ad attestare nel ch. A. quella devozione viva ed operosa, onde il recente congresso Mariano e la mostra Lateranense ebbero a provare i frutti.

Mons. NICCOLÒ MARINI. — Il divorzio al lume della ragione. *Roma*. Cuggiani, 1906, XVI-120 p.

L'illustre Mons. Niccolò Marini, ai lavori e alle cure indefesse per la direzione dell'ottimo suo periodico, il *Bessarione*, tanto benemerito di studi orientali, e al lungo catalogo di opere proprie da lui pubblicate, aggiunge ora un dotto trattato, non poderoso per mole ma per merito e sostanza di dottrina, vittoriosamente confutando il *divorzio al lume di ragione*. Il concetto come lo svolgimento dell'opera non poteva essere nè più utile nè più opportuno ai tempi nostri, in cui è sì flacco il senso cristiano e fioco il lume della fede, anche in mezzo a tali che si vantano cattolici e conservatori: onde si fa necessario rivendicare altresì con ragioni naturali, anche di utilità e di congruenza, la dottrina cattolica, mettendo ogni studio a mostrarne la pratica convenienza e l'accordo con la ragione; il qual metodo del resto non è altro da quello che praticò già costantemente il Dottore Angelico nelle immortali sue opere, e particolarmente nella *Summa contra Gentes*.

Con questo metodo il chiarissimo autore, seguendo appunto l'argomentazione stringata di S. Tommaso, dimostra anzitutto come il bene della specie umana richieda che l'uomo e la donna rispetto all'unione maritale si comportino in modo che ne segua la conveniente generazione della prole, non solo, ma anche la conveniente educazione, che è il fine proprio inteso da natura nell'unione dei due sessi. Questa unione perciò è di natura sua stabile, ed il suo fine proprio è remotissimo dall' interesse: onde errano tutte le moderne teorie utilitarie che questo solo mutuo interesse dei coniugi prendono a fondamento. Da ciò che il matrimonio è in se stesso per ordinamento di natura, se ne deduce con S. Tommaso la perpetuità e indivisibilità; onde la famiglia diviene principio di *perennità* dell'opera di natura. A questi poi aggiunti altri criterii pratici e scientifici, come la naturale equità verso la donna, la sollecitudine naturale per la certezza della prole, la ragione di amicizia la

quale dev'essere massima, perciò indissolubile e scevra di egoismo nel matrimonio, il concetto stesso del diritto romano che riguarda il matrimonio stesso quale *consortium omnis vitae*, si fa sempre più manifesta la contrarietà del divorzio al lume di ragione. Così anche per altri argomenti si prova esso contrario all'essenza dell'amor coniugale, ai diritti della madre, alla tenerezza istintiva del padre, alla squisitezza dell'amore materno, al bene stesso dei coniugi e dei figli, come all'interesse sociale, alla pubblica onestà, e via via.

Insomma è tutto questo un succoso e nitido riassunto dell'etica naturale intorno al matrimonio, cui la dottrina e istituzione cristiana non ha pervertito o stravolto, ma santificato, compiuto, perfezionato, nobilitando l'opera di natura. Il che pure dimostra l'autore procedendo sempre nel suo ragionare, sereno, lucido, stringato: studiando, e rivolgendo l'argomento sotto i suoi molteplici e svariati rispetti, senza lasciare indietro obbiezione importante che non ribatta, difficoltà che non appiani: tutto ciò in trentacinque brevi capitoli, dei quali a principio del volume porge anche un rapido sunto, o indice analitico assai opportuno. Sicchè pare a noi che il presente opuscolo di Mons. Marini meriterebbe di andare per le mani di quanti predicatori, conferenzieri, scrittori e massime pubblicisti cattolici vorranno veder trattato in succinto ma con sodezza e genuinità di dottrina veramente cattolica, il difficile e tanto dibattuto argomento.

Mons. O. MAZZELLA, arciv. di Rossano. — Praelectiones scholastico-dogmaticae breviori cursui accommodatae. Editio tertia recognita et aucta. Vol. IV. *Romae*, Desclée, 1905, 8°, pag. 660 p. L. 5.

Dei primi volumi di questa opera fu fatto cenno nella nostra bibliografia. Giova però parlarne nuovamente dopo il compimento di essa. La sua pubblicazione è assai opportuna nell'ora presente in cui la gravissima questione del riordinamento di molti seminari d'Italia, all'occasione della visita apostolica, preoccupa il pensiero di quanti hanno a cuore il bene religioso e morale della patria. Per rimediare infatti al decadimento degli studii ecclesiastici non occorre tanto caricar i programmi di nuove materie, quanto perfezionar l'insegnamento di quelle già in essi proposte. Fa d'uopo prima di tutto fondare i chierici, al loro uscire dalla scuola di filosofia, nello studio del domma cattolico. A questo fine il loro professore abbisogna di un manuale che sia al livello ordinario de' suoi scolari; nel quale cioè, si dimostri ad un ingegno comune, con chiarezza e brevità la prova soda di ogni parte del sistema dommatico e l'intreccio ordinatissimo di esso. Insieme però conviene che si facciano travedere i punti dove la prospettiva in questo campo si allarga nelle questioni scolastiche, sia di ricerche storiche e critiche nel materiale di costruzione delle prove, sia di speculazione nell'essenza del dogma. Ora, per parlar qui soltanto del IV volume dato testè alla luce, ci sembra che l'A. sia pienamente riuscito in sì difficile impresa. Egli ha saputo sì abilmente disporre la sua *compilazione* che lo scolare di talento anche mediocre, o costretto ad abbreviare i suoi corsi, s'introduce agevolmente nella teologia e passo passo riesce ad appropriarsi tanto della sostanza di questa scienza,

quanto basta ad un sacerdote ordinario, o anche, a misura della sua capacità ad allargar il campo e a penetrarvi più a fondo. Abbiam detto compilazione, perchè qui, il fine intento dall' A. non gli chiedeva tanto di far mostra d'ingegnosa originalità, quanto di mettere in opera con giusto discernimento e senso *romano*, la sua erudizione, per raccogliere, ordinare e proporre con perspicua semplicità la dottrina *comune*. Ecco dunque quello che egli ha costantemente fatto nel suo testo, distinguendovi, anche con tipi diversi le questioni secondarie dalle principali e corredando il suo sunto di dottrina, da una dovizia di citazioni dei classici e dei monografisti dell'età nostra. A queste note seguite lo scolare più capace attinge una prima conoscenza delle controversie odierne. In somma, Mgr. Orazio Mazzella, cui una cura pastorale di parecchi anni in varie diocesi d'Italia, aveva messo sotto gli occhi il difetto ed il male, ha egregiamente provveduto al mezzo pratico di apporvi un sicuro rimedio. Per le ulteriori edizioni ci sia permesso additare qualche piccolo miglioramento: il primo sarebbe l'aggiunta d'un indice dei numerosi autori citati con indicazione esatta delle loro opere, al quale poi nel corso del volume si potrebbe rimandare il lettore senza ripetere il titolo. L'altro sarebbe una maggior correzione tipografica e qualche volta anche grammaticale. Il terzo finalmente il tener conto, anche nel capo de' Sacramentali, come negli altri, de' più recenti lavori fatti da vari teologi, sull'origine di essi.

R. TABARELLI in pont. semin. romano theol. prof. — De Deo uno. In I. partem Summae theologicae S. Thomae Aq. a Q. II ad Q. XIV. *Romae*, Pustet, 1900, 8°, p. VIII-424.

Il Professore Tabarelli con questo volume ci dà un saggio del metodo da lui seguito nell'insegnamento della teologia scolastica, nella Università di S. Apollinare in Roma. Il trattato si ristringe all'*esistenza* ed all'*essenza* di Dio, secondo l' ordine delle accennate questioni della somma teologica dell'Angelico. L'A. però non intende farne un commentario letterale e continuato; ma appropriatasi la dottrina dell'Aquinate, procede sul campo, armato da essa, vi costruisce un trattato originale molto bene adattato anche alla confutazione degli errori che egli trova sparsi sul campo dalle filosofie tedesche moderne. Le sue tesi non son filosofiche ma teologiche e quindi ci presentano prima di tutto le prove del domma dalle fonti della rivelazione e son disposte in modo da introdurre lo scolare *anche* nella speculazione del domma, senza che essa sia, per così dire, il punto di partenza per lo sviluppo delle prove di teologia positiva: la speculazione è piuttosto modestamente subordinata e attemperata a questa. — Le prove di scrittura suppongono e spesso includono una soda esegesi. Quelle dei SS. PP. son presentate allo scolare in un sunto analitico della dottrina loro commune, da affidarsi alla memoria. Erudite note indicano le fonti e la letteratura da consultarsi per isviluppare queste prove, e talvolta difendono più in particolare alcuni Padri da errori dottrinali loro apposti. In una questione l'A. espone anche nel suo sviluppo storico la vera dottrina dei PP. riguardo alla visione beati-

fica. In somma l'A. ha saputo con discrezione ottemperare all'istituzione dello scolare l'erudizione e la scienza soda e profonda di cui apparisce provveduto il professore.

A. LEHMKUHL, S. I. — Probabilismus vindicatus. *Friburgi B.*, Herder, 1906, 8°, 124 p. Fr. 2,25.

Questo opuscolo dal medesimo Autore è destinato a raffreddare alquanto l'intemperante zelo di due scrittori d'oltre monti, i quali prendendo occasione dal testo autentico di un decreto del S. Ufficio del 26 giugno 1680, sotto Innocenzo XI. sparsero pel mondo negli anni scorsi, due dissertazioni per dimostrare alle scuole cattoliche che coloro i quali seguono da tanti secoli il probabilismo in quanto si oppone all'equiprobabilismo cadono in un vero lassismo, s'inducono a sostituire ai precetti dell'onestà, l'arbitrio delle passioni a rovina di molte anime etc. (Cf. pag. 2, 3). A prova di tali conclusioni avevano questi autori portate ragioni di filosofia, di autorità teologica e d'interpretazione storica. Se la prendevano inoltre colla Compagnia di Gesù al cui influsso, a parer loro, si deve l'estensione di tanto male; e specialmente l'avevano col povero Padre G. P. Oliva, Generale di essa Compagnia, che facevano responsabile del detrimento sofferto dalla S. Chiesa in quel tempo, per non avere lui obbedito ad Innocenzo XI. Si sfrontate accuse che, oltre l'immensa maggioranza de' teologi e dei sacerdoti confessori, andavano anche in realtà a colpire gli stessi Pontefici, i quali permisero e seguitano a permettere l'uso universale di quel probabilismo, si sfrontate accuse non furono lasciate senza risposta: a Roma, in Germania, in Francia, parecchi Teologi, in varie riviste alzarono voci di protesta ed ultimo ora loro si associa il P. L. Da tutte queste risposte si ricava ad evidenza che quelle prove filosofiche offendono i primi principii della filosofia morale e della logica; che gli argomenti teologici da essi portati, confondono ogni cosa trascurando distinzioni cento volte lor ricordate e che la loro storia interpreta i fatti a stregua de' loro pregiudizi. In quanto al P. Oliva questi è pienamente purgato da sì vituperose insinuazioni, ciò che il P. L. ha compito pubblicando anche altri documenti inediti. — Il bello. per non dire il brutto della faccenda, si è che questi zelanti dell'onore e della dottrina del S. Dottore Alfonso de' Liguori, con tali modi di difenderlo contro imaginarii nemici, gli hanno reso il pessimo servizio di metterlo cento volte in contradizione con se stesso; così che per volerlo innalzare l'hanno abbassato al loro proprio livello.

Oramai il mondo scientifico ecclesiastico si mostra proprio stanco di sì disgustose polemiche ed il P. L. con altri, conclude egregiamente il suo opuscolo dicendo a quei suoi interlocutori: « Propterea pacem et concordiam atque communes labores contra Ecclesiae et christianae vitae hostes contentionibus domesticis censeo esse praeferendas. Quae vota mea Deus bene vertat! »

A. TARANI a SPOLANNIS O. F. M. — Manuale theoretico-practicum pro minoribus poenitentiariis apostolicis nec non pro aliis privilegiatis confessariis pagellam S. Poenitentiariae praesertim haben-

tibus confectum et ad mentem Const. « Apostolicae Sedis » ac juxta recentiora SS. Congr. oracula redactum. *Romae*, Pustet, 1906, 8°, 680 p.

Ecco un libro, a cui faran buon viso e vorran senza dubbio procacciarselo i Penitenzieri delle tre Patriarcali Basiliche romane, s. Giovanni in Laterano, s. Maria Maggiore, s. Pietro in Vaticano e della s. Casa di Loreto; perchè le cose ivi trattate è mestieri che essi le sappiano a menadito, nè altrove le troverebbero così bene tutte insieme raccolte. Ma se il libro fosse solo in vantaggio dei mentovati Penitenzieri, non valea forse la pena di stamparlo, essendo questi non più d'una trentina, che però esso è stato scritto anche in favore di quei sacerdoti, e non son pochi, i quali godono della facoltà cui la s. Penitenzieria suol concedere per la così detta *Pagella*, come indica lo stesso titolo del libro. Aggiungo che a tutti, specie ai Sacerdoti, riuscirà utile e gradita l'opera per le notizie storiche, cui somministra e per la pienezza e chiarezza con cui vengono dichiarati non pochi punti di teologia morale. Anzi, poichè tutti i fedeli possono venire a Roma e vantaggiarsi delle facoltà dei Penitenzieri, è bene che tutti sappiano quali e quante siano queste facoltà.

Nel clero romano essi tengono un posto ben distinto, si chiamano *Penitenzieri minori* per differenziarli dal *Penitenziere Maggiore*, che è il Cardinale Prefetto della s. Penitenzieria, ma hanno con esso per autorità Apostolica, in ragion del loro ufficio, giurisdizione nel foro interno sui fedeli di tutto il mondo, s'intende, purchè vengano a Roma ed entrino nelle basiliche nelle quali quelli sono Penitenzieri. La loro podestà annessa al loro ufficio non è delegata bensì ordinaria ed ampia assai, benchè in parecchi casi limitata, come dee accadere in tutte le podestà sotto la suprema. Essi soli hanno il diritto di usare la verga, ad essi possono per l'assoluzione ricorrere anche quei religiosi, ai quali per regola approvata dalla s. Sede è vietato il confessarsi fuori dell'ordine sotto pena di nullità. Essi nelle bolle Pontificie vengono chiamati *Praelati quodammodo totius mundi, familiares et continui commensales Romani Pontificis, quamvis in nostro familiarium tinello non comedant*, come dice Innocenzo VIII nella bolla *super familiam Domini*. Tutto questo ed altro ancora può vedersi esposto e lucidamente dimostrato nella prima parte dell'opera.

Il resto del libro, ed è la maggior parte, va in dichiarare le facoltà e i privilegi dei Penitenzieri minori e intanto si tocca pure quel che riguarda coloro, i quali hanno la *Pagella* della Penitenzieria. Sulla quale materia non mi tratterrò nè molto nè poco, contento dell'autorevole giudizio di dotta persona e in tali cose competentissima, dico Monsignore Domenico Mannaioli Correttore della s. Penitenzieria, il quale ha fatto di questa opera l'elogio che le si manda avanti qual garanzia sicura del merito di essa e dell'Autore, che da lungo tempo è Penitenziere minore e parla non solo per scienza, ma di vantaggio per esperienza. Può dirsi un lavoro nuovo e per ciò solo degno d'esser letto. Il Cardinale Penitenziere ne ha approvato con molto piacere la stampa, e a noi non resta che di raccomandar l'opera a tutti gli studiosi, i quali possono avervi interesse.

F. PERA. — Vade mecum di riflessioni cristiane. *Siena*, S. Bernardino, 1905, 24°, VIII-294 p. L. 1.

Non si creda questo un libro puramente ascetico. Fu nominato *Vade mecum* per indicare le sue qualità esterne di leggerezza e di dimensioni, e per essere facilmente tascabile e leggibile a piacere. Il nome poi di *Riflessioni cristiane* determina l'indole del libretto, composto di argomenti morali in relazione ai principii religiosi, intorno ai quali si vuole particolarmente chiamar l'attenzione delle persone poco proclivi all'esercizio della pietà, e però più bisognose. Ottimo librino.

A. SAUDREAU. — I gradi della vita spirituale. Metodo per dirigere le anime per la via della virtù. Trad. dal francese del can. professor LUCIO DALTRI. Roma, Deselée, 1904, 16°, 484; 420 p. L. 5.

Questo libro accoppia a molta chiarezza d'esposizione una vasta e profonda elaborazione della materia, talchè può giovare a chiunque, a direttori e diretti nella via spirituale, e tutti, seguendone i dettami si troveranno agevolata l'ascesa del monte santo di Dio, cioè verso la cima della perfezione cristiana. La vita dell'anima è divisa, secondo la celebre distinzione, in purgativa, illuminativa, mistica; ed i varii stati delle anime sono distribuiti secondo sette gradi differenti di perfezione: le anime credenti, buone, pie, fervorose, perfette, eroiche, sante.

J. C. BROUSSOLLE, premier aumônier du Lycée Michelet. L'Évangéliaire des dimanches, commenté et illustré avec cent trente gravures. *Paris*, Lethielleux, 16°, XVI-418 p.

Non è un'opera di scienza pura; neppure un libro di divozione; nemmeno un saggio d'iconografia religiosa. Ma vi è un poco di tutto questo, e in tale e tanta dose da render più facile l'intelligenza del Vangelo.

I. P. DE CAUSSADE S. I. — L'abbandono alla Divina Provvidenza. Opera postuma, aumentata dalle lettere inedite dello stesso Autore sulla pratica dell'abbandono. Prima traduzione italiana della DUCHESSA MONTAGNAREALE. *Napoli*, Festa, 1905, 8°, 512 p. L. 3.

Tutto quel che nel mondo accade, fuori di noi o dentro di noi è o permesso o voluto da Dio per i suoi sapientissimi fini e per nostro bene. Quindi il conformarsi, anzi l'abbandonarsi a questa divina volontà e provvidenza, oltre essere una grandissima virtù, è altresì fonte di una grande pace. Non già che questo stato, diciamolo così, *passivo* dell'anima debba esser disgiunto dall'adempimento *attivo* de' nostri doveri; altrimenti cadremmo nel fatalismo. E chi imprende la lettura di quest'operetta, non deve mai dimenticare questa osservazione, per non far dire all'A. quel che non intese di dire.

Or quella dolcissima verità è svolta e sviluppata in ogni sua parte dal p. Caussade in una serie di lettere ad una Religiosa. L'A. insiste molto in quella parte, detta qui sopra *passiva;* perchè da tal banda sogliono venire in noi le pene e le angosce, le quali, viceversa, sopportate con rassegnazione diventano per noi una sorgente di meriti e di pace deliziosa.

MICHELE MUSTO. — Istruzioni teoriche e pratiche sulla divozione al S. Cuore di Gesù esposte in facili ed attraenti dialoghi, *Napoli*, tip. pontificia M. D'Auria, 1906, 16°, 56 p. L. 0,30.

Sono istruzioni prima pubblicate nell'« Apostolato della preghiera » il noto bollettino, compilato mensilmente a Napoli, sotto la sagace e amorosa direzione del p. de Bonis, e ora qui raccolte in un nitido e gentile volumetto. Sono scritte con quello stile semplice, fluido, dilettevole, che forma il pregio e l'attrattiva di tutte le altre opere del p. Musto, quando anche qui non ci fosse innanzi tutto l'attrattiva della materia nobilissima. Sono dialoghi vivi e spigliati, dove con garbo pari alla dottrina, si dà piena e sicura conoscenza della divozione al S. Cuore. Vi si spiega l'oggetto, il fine, il carattere, l'origine, gli ostacoli, il progresso, l'approvazione del culto provvidenziale, in quella forma dialogica che oltre a dare disinvoltura, chiarezza, brio alla trattazione, dà anche agio di soddisfare a ogni specie di quesiti, anche minuti, con intero appagamento dei lettori. È un'operetta che può far gran bene e gioverà senza dubbio ad assodar e diffondere sempre meglio nel mondo il regno misericordioso del Divin Cuore.

G. BOUFFIER S. I. — Elevazioni dell'amore e del cuore di N. S. Gesù Cristo. Prima traduzione italiana del sac. EMILIO PASTORE. *Avignone*, Aubanel, 1905, 24°, XVI-304 p. Fr. 1,75.

Un vero servizio ci ha reso l'egregio sacerdote Pastore col presentarci in buona veste italiana questa operetta, la quale, come dice egli stesso, è un armonioso canto, un inno ineffabile di sovrumano affetto, che rapisce lo spirito e lo lancia nelle celestiali regioni del vero, del santo e del bello. Disse bene l'*Univers* raccomandando il libro : « Sembra quasi che questi meravigliosi concetti siano pensati e scritti in ginocchio ».

Kard. MANNING. — Das ewige Priestertum. Autorisierte Uebersetzung von E. W. SCHMITZ, Missions-Priester. Dritte Auflage. *Mainz*, Kirchheim, 1905, 16°, 256 p.

L'Eterno Sacerdozio del card. Manning — che presentiamo qui tradotto in tedesco, nella sua terza edizione — è il testamento spirituale di un uomo, che al termine della sua carriera apostolica, piena di tante battaglie e di tanti meriti, si rivolge ai suoi figli e confratelli sacerdoti, per lasciar loro le parole più autorevoli e più efficaci di conforto e di ammaestramento. Manuale aureo di lettura spirituale e di meditazione pel clero, noi gli auguriamo che continui a correr per le mani dei seminaristi e dei sacerdoti come guida sicura di una vita veramente apostolica.

DOCUMENTI PONTIFICII

I. *Sullo studio della Sacra Scrittura.* — II. *Sull' esame de' regolari.* — III. *Libri proibiti.*

I.

PIVS PP. X

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

Quoniam in re biblica tantum est hodie momenti, quantum fortasse nunquam antea, omnino necesse est, adolescentes clericos scientia Scripturarum imbui diligenter; ita nempe, ut non modo vim rationemque et doctrinam Bibliorum habeant ipsi perceptam et cognitam, sed etiam scite probeque possint et in divini verbi ministerio versari, et conscriptos Deo afflante libros ab oppugnationibus horum hominum defendere, qui quidquam divinitus traditum esse negant. Propterea in Litt. Encycl. *Providentissimus* recte decessor Noster illustris edixit: « Prima cura « sit, ut in sacris Seminariis vel Academiis sic omnino tradan- « tur divinae Litterae, quemadmodum et ipsius gravitas disci- « plinae et temporum necessitas admonent ». In eamdem autem rem haec Nos, quae magnopere videntur profutura, praescribimus:

I. Sacrae Scripturae praeceptio, in quoque Seminario impertienda, ista complectatur oportet: primum, notiones de inspiratione praecipuas, canonem Bibliorum, textum primigenium potissimasque versiones, leges hermeneuticas; deinde historiam utriusque Testamenti; tum singulorum, pro cuiusque gravitate, Librorum analysim et exegesim.

II. Disciplinae biblicae curriculum in totidem annos partiendum est, quot annos debent alumni Ecclesiae intra Seminarii septa commorari ob sacrarum disciplinarum studia: ita ut, horum studiorum emenso spatio, quisque alumnus id curriculum integrum confecerit.

III. Magisteria Scripturae tradendae ita constituentur, quemadmodum cuiusque Seminarii conditio et facultates ferent:

ubique tamen cavebitur, ut alumnis copia suppetat eas res percipiendi, quas ignorare sacerdoti non licet.

IV. Quum ex una parte fieri non possit, ut omnium Scripturarum accurata explicatio in schola detur, ex altera necesse sit omnes divinas Litteras sacerdoti esse aliquo pacto cognitas, praeceptoris erit, peculiares et proprios habere tractatus seu *introductiones* in singulos Libros, eorumque historicam auctoritatem, si res postulaverit, asserere, ac analysim tradere: qui tamen aliquanto plus, quam in ceteris, in iis Libris immorabitur ac Librorum partibus, quae graviores sunt.

V. Atque id ad Testamentum vetus quod attinet, fructum capiens ex iis rebus, quas recentiorum investigatio protulerit, seriem actarum rerum, quasque hebraeus populus cum aliis Orientalibus rationes habuit, edisseret; legem Moysi summatim exponet; potiora vaticinia explanabit.

VI. Praesertim curabit, ut in alumnis intelligentiam et studium Psalmorum, quos divino officio quotidie recitaturi sunt, excitet: nonnullosque Psalmos exempli causâ interpretando, monstrabit, quemadmodum ipsi alumni suapte industria reliquos interpretentur.

VII. Quod vero ad novum Testamentum, presse dilucideque docebit, quatuor Evangelia quas habeant singula proprias tanquam notas, et quomodo authentica esse ostendantur; item totius evangelicae historiae complexionem, ac doctrinam in Epistolis ceterisque Libris comprehensam exponet.

VIII. Singularem quandam curam adhibebit in iis illustrandis utriusque Testamenti locis, qui ad fidem moresque christianos pertinent.

IX. Illud semper, maxime vero in novi Testamenti expositione meminerit, suis se praeceptis conformare eos, qui postea voce et exemplo vitae erudire ad sempiternam salutem populum debeant. Igitur inter docendum commonefacere discipulos studebit, quae sit optima via Evangelii praedicandi: eosque ex occasione ad exequenda diligenter Christi Domini et Apostolorum praescripta alliciet.

X. Alumni, qui meliorem de se spem facient, hebraeo sermone et graeco biblico, atque etiam, quoad eius fieri possit, aliqua alia lingua semitica, ut syriaca aut araba, erunt excolendi. « Sacrae Scripturae magistris necesse est atque theologos

« addecet, eas linguas cognitas habere, quibus libri canonici « sunt primitus ab agiographis exarati, easdemque optimum « factu erit si colant alumni Ecclesiae, qui praesertim ad aca- « demicos theologiae gradus aspirant. Atque etiam curandum, « ut omnibus in Academiis de ceteris item antiquis linguis, « maxime semiticis, sint magisteria ». (Litt. Encycl. *Providentissimus*).

XI. In Seminariis, quae iure gaudent academicos theologiae gradus conferendi, augeri praelectionum de Sacra Scriptura numerum; altiusque propterea generales specialesque pertractari quaestiones, ac biblicae vel archeologiae, vel geographiae, vel chronologiae, vel theologiae, itemque historiae exegesis plus temporis studiique tribui oportebit.

XII. Peculiaris diligentia in id insumenda erit, ut secundum leges a Commissione Biblica editas, delecti alumni ad academicos Sacrae Scripturae gradus comparentur: quod quidem ad idoneos divinarum Litterarum magistros Seminariis quaerendos non parum valebit.

XIII. Doctor Sacrae Scripturae tradendae sanctum habebit, numquam a communi doctrina ac Traditione Ecclesiae vel minimum discedere: utique vera scientiae huius incrementa, quaecumque recentiorum sollertia peperit, in rem suam convertet, sed temeraria novatorum commenta negliget: idem eas duntaxat quaestiones tractandas suscipiet, quarum tractatio ad intelligentiam et defensionem Scripturarum conducat: denique rationem magisterii sui ad eas normas diriget, prudentiae plenas, quae Litteris Encyclicis *Providentissimus* continentur.

XIV. Alumni autem quod scholae praelectionibus ad hanc assequendam disciplinam deerit, privato labore suppleant oportet. Quum enim particulatim omnem enarrare Scripturam magister prae angustiis temporis non possit, privatim ipsi, certo ad hanc rem constituto spatio in dies singulos, veteris novique Testamenti attentam lectionem continuabunt; in quo optimum factu erit, breve aliquod adhiberi commentarium, quod opportune obscuriores locos illustret, difficiliores explicet.

XV. Alumni in disciplina biblica, ut in ceteris theologiae, quantum nimirum e scholae praelectionibus profecerint, periculum subeant, antequam ex una in aliam classem promoveri et sacris ordinibus initiari possint.

XVI. Omnibus in Academiis quisque candidatus ad academicos theologiae gradus, quibusdam de Scriptura quaestionibus, ad *introductionem* historicam et criticam, itemque ad exegesim pertinentibus, respondebit; atque experimento probabit, satis se interpretationis gnarum ac hebraei sermonis graecique biblici scientem.

XVII. Hortandi erunt divinarum Litterarum studiosi, ut, praeter interpretes, bonos lectitent auctores, qui de rebus cum hac disciplina coniunctis tractant; ut de historia utriusque Testamenti, de vita Christi Domini, de Apostolorum, de itineribus et peregrinationibus Palaestinensibus: ex quibus facile locorum morumque biblicorum notitiam imbibent.

XVIII. Huius rei gratiâ, dabitur pro facultatibus opera, ut modica conficiatur in quoque Seminario bibliotheca, ubi volumina id genus alumnis in promptu sint.

Haec volumus et iubemus, contrariis quibusvis non obstantibus.

Datum Romae apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die XXVII Martii anno MDCCCCVI, Pontificatus Nostri tertio.

A. Card. MACCHI.

II.

PIVS PP. X.

MOTV PROPRIO

Religiosorum Ordinum familias, utpote quae praeclaro semper et adiumento et ornamento fuerint Ecclesiae, peculiari quadam Nos providentia studioque prosequimur; in primisque dandam operam arbitramur, ut constanter pergant, pro necessitatibus temporum, salutares esse ac frugiferae. Hanc ob causam, quoniam ipsae, praeterquam sanctarum exercitatione virtutum, etiam doctrinae laude floreant necesse est, Nos e re esse haud ita pridem duximus, aliquid in hoc genere statuere. Etenim, noveramus quidem Sacram Congregationem, Episcoporum et Regularium negotiis et consultationibus praepositam, auctoritate decessoris Nostri fel. rec. Leonis XIII, die IV Novembris MDCCCXCII, prudentissime praescripsisse, ut « professi tum votorum solemnium, tum votorum simplicium ab Ordinariis locorum ad sacros Ordines non admittantur, nisi, praeter alia a

« Iure statuta, testimoniales litteras exhibeant, quod saltem per « annum sacrae teologiae operam dederint, si agatur de sub- « diaconatu; ad minus per biennium, si de diaconatu; et quoad « presbyteratum saltem per triennium, praemisso tamen regu- « lari aliorum studiorum curriculo ». Sed praescriptiones huiusmodi non aliter videbantur suos omnes fructus efferre posse, quam si candidati ad sacros Ordines legitimo experimento probare deberent, se in constitutis doctrinae studiis satis profecisse. Id quod ceteroqui sacrosancta Tridentina Synodus iusserat: nam Sess. XXIII Cap. VII de Reform. haec habet generatim: « Episcopus ordinandorum omnium mores et doctrinam « diligenter investiget et examinet »; nominatim autem de Regularibus eiusd. Sess. Cap. XII: « Regulares non sine diligenti « Episcopi examine ordinentur, privilegiis quibuscumque quoad « hoc penitus exclusis ». Opportunum igitur apparebat esse, hanc Tridentini Concilii legem revocari, quae diuturnitate obsolevisset: idque Nos anno superiore praestitimus pro Urbe, quum die XVI mensis Iulii Motu-proprio decrevimus, ut quicumque sive de saeculari sive de regulari clero ad sacros Ordines promovendi essent, omnes, excepto nemine, doctrinae periculum facerent in Curia Cardinalis Vicarii Nostri.

Nunc vero placet, etiam ex consulto Moderatorum Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium, memoratum Nostrum decretum per has litteras extendere. Quare Nos, Motu item proprio, volumus ac iubemus, ut in Italia et in insulis Italiae ditioni subiectis, Religiosi omnes, vel ad Instituta votorum simplicium, vel ad votorum solemnium pertinentes, ne ante ad sacros Ordines promoveantur, quam ab Episcopo loci, diligenti doctrinae examine probati sint idonei: sublato, ad hunc tantummodo effectum, quocumque contrario privilegio, etiam specialissima et individua mentione digno, abrogataque quacumque contraria consuetudine, etiam centenaria et immemoriali, quam in futurum quoque induci prohibemus. Id examen qua ratione instituendum sit, Episcopi definient: hique vero curabunt, quemadmodum Nos eo pro Urbe Motu-proprio constituimus, ut candidati non solum in iis rebus, quae ad Ordinem adeundum pertinent, sed in aliis quoque de theologia dogmatica tractationibus periculum faciant. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae apud S. Petrum die XIX Martii anno millesimo noningentesimo sexto, Pontificatus Nostri tertio.

PIVS PP. X.

III.

DECRETUM

Feria V. die 5 Aprilis 1906.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a *Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa X* Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in universa christiana republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 5 Aprilis 1906, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera:

PAUL VIOLLET, L'infallibilité du Pape et le Syllabus. Etude historique et théologique. Besançon-Paris, 1904.

L. LABERTHONNIÈRE, Essais de Philosophie religieuse. Paris, s. d.

ANTONIO FOGAZZARO, Il Santo. Romanzo. Milano, 1905.

NICOLAUS JOZZELLI Decreto S. Congregationis, edito die 12 Decembris 1905, quo liber ab eo conscriptus notatus et in Indicem librorum prohibitorum insertus est, laudabiliter se subiecit.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus *Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae X* per me infrascriptum Secretarium relatis, *Sanctitas Sua* Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 5 Aprilis 1906.

ANDREAS CARD. STEINHUBER.
PRAEFECTUS.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. THOMAS ESSER, Ord. Praed. a Secretis.

Die 6 Aprilis 1906 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

ENRICUS BENAGLIA, *Mag. Curs.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 31 marzo - 13 aprile 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze del Santo Padre. Sue elargizioni in soccorso delle vittime di Courrières in Francia, delle innondazioni nel Belgio, del Vesuvio a Napoli. — 2. Disposizioni per l'accettazione degli alunni nei seminarii. — 3. La statua di San Bonfiglio Monaldi nella basilica vaticana. — 4. Statistica delle opere economiche cattoliche in Italia.

1. Appena è necessario che qui ricordiamo i ricevimenti diplomatici ed i festeggiamenti che anche quest'anno accompagnarono la festa onomastica del Santo Padre. Tra le private udienze che tennero dietro in questi ultimi giorni notiamo quella di una signorina olandese convertitasi al cattolicismo che essa conobbe e studiò frequentando appunto la scuola di religione istituita lo scorso anno nel Circolo S. Pietro e libera a tutti. La giovane signorina aveva fatto l'abiura del protestantesimo nelle mani del direttore Mgr. Salvadori la mattina del 25 nella cappella interna del monastero delle Suore riparatrici di via de' Lucchesi e le era stata madrina la signora Maria Sarto sorella di Sua Santità Pio X, il quale sul mezzogiorno si degnava ricever la neofita che aveva già confortata alla santa risoluzione colla sua benedizione: e la regalò pure di un prezioso ricordo.

Nessuna disgrazia dei popoli cristiani resta senza trovare un'eco pietosa nel cuore del Padre di tutti i fedeli. Il Sommo Pontefice, nonostante le strettezze delle presenti condizioni della Santa Sede, aveva già a suo tempo inviato ventimila lire al vescovo di Arras, mgr. Williez, per soccorrere le famiglie delle povere vittime sepolte nella terribile catastrofe delle mine di Courrières. Sul finir di marzo inviò pure cinquemila lire a mgr. Stillemans vescovo di Gand in sollievo delle popolazioni di Waes e di Termonde duramente provate dalle inondazioni. In questi stessi giorni in cui scriviamo, la spaventosa eruzione che sparge la desolazione sulle falde e sulle coste vesuviane, coprendo di rovine sotto la lava e la cenere Ottaiano e San Giuseppe e minacciando gli altri comuni di quella già così ridente contrada, commosso a pietà il Pontefice che già tanto si adoperò per la sventurata Calabria, si affrettò di mandare la somma di diecimila lire a S. E. il cardinale arcivescovo di Napoli per i più urgenti soccorsi

di tanti infelici privi di tetto e di pane, obbligati a fuggire dinanzi al flagello devastatore! Noi riparleremo dei tristi fatti nella prossima cronaca.

2. Un gravissimo disordine affligge non di rado le diocesi a cagione di quei giovani, i quali, rimandati da un seminario perchè giudicati inetti al ministero sacerdotale o per difetto di vocazione o per mancanza delle altre qualità necessarie allo stato ecclesiastico, non volendo sottomettersi a tale esclusione brigano in ogni modo finchè trovano un altro seminario che li riceva, e così per via più o meno illegittima e frodolenta riescano a forzare le porte del santuario: al quale poi non sono nè di utilità nè di edificazione. Dolenti per siffatti abusi già i vescovi di parecchie province italiane avevano convenuto di non ammettere mai veruno nel loro seminario che fosse stato dimesso da quello della propria diocesi. Ma non bastando questa convenzione particolare a reprimere i disordini lamentati, molti dei pastori si rivolsero al Sommo Pontefice perchè volesse provvedere con una legge generale. E Sua Santità provvide infatti colla seguente ordinazione:

His itaque attentis, et omnibus ad rem mature perpensis, SSmus D. N. Pius PP. X, cui cordi quam maxime est ecclesiasticam disciplinam integram conservare, et a sacris avertere quemlibet qui probatissimus non sit, accedente etiam voto Em. S. C. Concilii Patrum in Congregatione diei XVI mens. Decembris 1905 emisso, praesentibus litteris statuit atque decernit:

1.° Ut in posterum nullus loci Ordinarius alterius dioecesis subditum sive clericum sive laicum in suum Seminarium admittat, nisi prius secretis litteris ab Episcopo oratoris proprio expetierit et cognoverit, utrum hic fuerit olim e suo Seminario dimissus. Quod si constiterit, omittens iudicare de causis, aut determinare utrum iuste an iniuste alius Episcopus egerit, aditum in suum Seminarium postulanti praecludat.

2.° Qui vero bona fide admissi sunt, eo quod reticuerint se antea in alio seminario versatos esse et ab eo deinde dimissos, statim ut haec eorum conditio cognoscatur, admonendi sunt ut discedant. Quodsi permanere velint, et ab Ordinario id eis permittatur, eo ipso huic dioecesi adscripti maneant, servatis tamen canonicis regulis pro eorum incardinatione et ordinatione: sed aucti sacerdotio in dioecesim, e cuius Seminario dimissi fuerint, regredi ibique stabile domicilium habere prohibentur.

3.° Pariter cum similis ferme ratio vigeat, qui dimissi ex Seminariis aliquod religiosum institutum ingrediuntur, si inde exeant postquam sacris initiati sunt, vetantur in dioecesim redire, e cuius Seminario dimissi fuerint.

4.° Dimissi vero ex aliquo religioso Instituto in Seminarium ne admittantur, nisi prius Episcopus secretis litteris a moderatoribus eiusdem Instituti notitias requisierit de moribus, indole et ingenio dimissorum, et constiterit nil in eis esse quod sacerdotali statui minus conveniat.

Denique meminerint Episcopi fas sibi non esse, nomine proprio manus cuiquam imponere qui subditus sibi non sit eo modo et uno ex iis titulis,

qui in Constitutione *Speculatores* Innocentii XII et in decreto S. C. Concilii quod incipit « *A primis* » die XX m. Iulii 1898 statuuntur. Ac pariter neminem ordinari posse qui non sit utilis aut necessarius pro ecclesia aut pio loco pro quo assumitur, iuxta praescripta a S. Tridentino Concilio in *cap. 16, Sess. 23, de reform.*

Vult autem Sanctitas Sua ut statuta haec et cautelae omnes a sacris canonibus in re tam gravi adiectae, ab omnibus Ordinariis ad unguem serventur; idque ipsorum conscientiae et sollicitudini quam maxime commendat.

Praesentibus valituris contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Datum Romae die 22 m. Decembris 1905.

VINCENTIUS Card. Episc. Praen.
Praefectus.
C. DE LAI, *Secretarius.*

3. Nella basilica vaticana una nuova statua è venuta ad aggiungersi alla schiera dei santi che ne popolano le navate centrali. È la statua colossale di san Bonfiglio Monaldi il primo dei sette santi Fondatori dell' Ordine dei serviti, la quale nella mattina del mercoledì 28, con tutte le precauzioni solite in tali intraprese, venne collocata in una delle nicchie nella grande crociera dei santi Processo e Martiniano. Alta quattro metri e settanta centimetri, del peso di circa venti tonnellate fu elevata all'altezza di circa venti metri per mezzo di un castello di travi che era costato non meno di quaranta giorni di lavoro. La difficile operazione eseguita alla presenza di molte persone, tra le quali mgr. Di Canzano economo della fabbrica di San Pietro e il revmo Superiore generale dei serviti, riuscì assai felicemente. La veneranda figura del santo che tiene nella sinistra il volume delle costituzioni e leva la destra additando il cielo è veramente piena di maestà e di dolcezza. Il comm. Aureli, di cui è opera, ha il segreto, come già notammo altra volta, di trasfondere nel marmo l'impronta dell'idealità religiosa che fa subito dire all'attento osservatore: questa statua è la figura di un santo ed in questa riluce in modo singolare l'aria ascetica ed il riflesso della meditazione dell'anima sulla calma espressione del volto. Notiamo questi pregi perchè ci paiono più rari e più pregevoli che lo studio accuratissimo del panneggio, la morbidezza dell' ampia barba e le altre finezze dell'arte in cui l'Aureli è maestro.

4. Una consolante statistica per l'azione cattolica è quella che troviamo nella relazione del conte Medolago Albani intorno alle opere economiche del II Gruppo generale, pubblicata nell'*Azione popolare*. Da essa sappiamo che le società aderenti aumentarono largamente di numero durante lo scorso anno nelle proporzioni seguenti: Società di mutuo soccorso da 741 a 1056: segretariati del popolo da 21 a 36: cooperative di produzione, di lavoro e consumo da 107

a 242: unioni professionali e leghe di lavoro da 170 a 205: unioni rurali da 33 a 63: unioni agricole da 43 ad 84: società per affitti collettivi da 29 a 32: banche da 73 a 76: casse rurali da 835 a 1092: casse operaie da 40 ad 87: assicurazioni contro la mortalità del bestiame, gl'incendii, la grandine da 154 a 279: associazioni democratiche cristiane e circoli di propaganda da 187 a 353.

Tali associazioni, aggiunge la relazione, secondo i computi approssimativi ricavati dalle statistiche compilate dalle stesse società, contano complessivamente circa mezzo milione di socii, numero invero non disprezzabile, benchè ancora lontano dal rappresentare proporzionalmente la moltitudine di coloro ai cui bisogni le opere sono dirette. Per far meglio apprezzare l'importanza delle varie organizzazioni la relazione riferisce specificatamente i ragguagli del loro movimento finanziario. Le casse rurali, per esempio, ricevettero depositi per il valore di quasi sessantun milioni di lire e fecero prestiti per più di quarantadue milioni. Le casse popolari ebbero depositi per circa ottocentomila lire e fecero prestiti per più di duecencinquantamila. Le assicurazioni del bestiame avevano assicurato più di settantaduemila capi e pagarono per duemila trecento quarantotto sinistri la somma di seicentomila lire. Le banche con un capitale azionario di circa otto milioni e un fondo di riserva di tre milioni ebbero un cumulo di depositi a risparmio che superò i centoventicinque milioni, un complesso di utili di circa un milione, un giro annuo di affari per duecento undici milioni. — E così dicasi delle altre tutte, la cui prospera attività prova come queste opere rispondono ai bisogni del tempo e delle popolazioni.

II.

COSE ITALIANE

1. Grave dissidio tra le varie fazioni del partito socialista. Ordine del giorno del gruppo socialista parlamentare favorevole al ministero Sonnino. Disapprovazione della Direzione del partito, e della fazione rivoluzionaria-sindacalista. Autodifesa del gruppo parlamentare. — 2. Un po' di « succhionismo » dell'on. Ferri. — 3. Morte cristiana dell'on. Berio deputato di Oneglia.

1. Sabato, 7 del corrente aprile, la Camera prese le sue vacanze pasquali: e noi ne profittiamo per tornare sui principii di certe discussioni che misero di recente il campo socialista a rumore e minacciano di mandarlo a soqquadro. — I nostri lettori ricordano come il ministero Sonnino sorgesse col favore dell' Estrema sinistra la quale, per valersene ad abbattere il Fortis, gli diede il proprio voto e poscia gli profferse il suo appoggio politico sotto certe condizioni.

Un tale appoggio venne formulato la dimane della presentazione del nuovo Gabinetto alle Camere, in un'adunanza speciale, con un ordine del giorno dell'on. Ferri, discusso e accettato con pochi emendamenti all'unanimità da tutto il gruppo socialista parlamentare, meno De Felice, in questi termini:

« Il gruppo socialista, ritenuto che il proletariato non può aver fiducia nella politica di nessun Governo della borghesia; considerando che nel caso presente non sarebbe utile per le classi lavoratrici provocare il ritorno di un Governo sedicente liberale, ma protettore degli affaristi ed alleato dei clericali, delibera di dare voto favorevole per mettere il nuovo ministero alla prova dei fatti, deciso sino da ora ad ogni combattiva opposizione quando il Governo si mostri contrario alle libertà popolari od inerte per la realizzazione delle riforme presentate ».

Dall'altro lato, quasi nello stesso tempo, la direzione del partito, radunatasi per esaminare la situazione politica e deliberare intorno all'atteggiamento da prendersi verso il governo dell'on. Sonnino, consentiva all'unanimità nel seguente ordine del giorno:

« La direzione del partito socialista, considerando che non è scindibile l'azione socialista nel paese da quella svolta nel Parlamento e che quindi la direzione non può disinteressarsi dell'atteggiamento del partito di fronte agli uomini che sono ora a capo del Governo in Italia: — considerando che il proletariato non può vedere in ogni Governo che il comitato di affari della classe dominante: — richiamandosi all'ordine del giorno Ferri votato dal Congresso di Bologna, il quale respingeva in coerenza al metodo della lotta di classe l'appoggio a qualsiasi indirizzo di Governo: — considerando inoltre che nessun fatto nuovo dal congresso di Bologna ad oggi potrebbe giustificare un mutamento nell'indirizzo del partito e che le riforme promesse da qualunque ministero saranno sempre un inganno finchè tutta la politica e tutta la finanza italiana sono vincolate ad impegni incontrollabili e ad interessi estranei alla nazione;

« invita il proletariato organizzato ad intensificare con criterii di classe le agitazioni per le più urgenti conquiste di maggiori libertà, di più estesa influenza politica e maggiore benessere, indipendentemente da considerazioni di piccole opportunità: e si augura che la rappresentanza parlamentare del partito, quantunque autonoma dalla Direzione, vorrà ispirare, come questa, l'opera sua ai deliberati dei congressi non concedendo alcun appoggio aperto o larvato al ministero Sonnino, fidando non nelle combinazioni parlamentari, ma nella solidarietà e nell'organizzazione della classe lavoratrice. »

Da questi due ordini del giorno si suscitò, come era facile prevedere, un conflitto aperto tra la direzione del partito socialista e il gruppo dei

suoi rappresentanti al Parlamento, e specialmente contro il Ferri per l'influenza che egli ha, qual direttore, nell'*Avanti!* che aveva appoggiato le dichiarazioni favorevoli al ministero. Intorno all'attitudine del giornale, del suo direttore e degli altri deputati aderenti sorsero presto da varie parti giudizii contradditorii e più generalmente proteste di disapprovazione, sopratutto dalle organizzazioni più forti e più numerose. Il Segretariato nazionale di resistenza che raccoglie le Camere del lavoro e le Federazioni di mestiere, annuendo all'invito della Direzione del partito, protestò che il « gruppo parlamentare non ha alcun diritto di parlare a nome del proletariato in quanto il suo contegno si è palesato contrario agli interessi proletari ». In una adunanza tenutasi in Milano subito dopo le dichiarazioni parlamentari, adunanza composta di varii membri dello stesso Segretariato di resistenza, di tutti i membri della Commissione esecutiva della Federazione socialista milanese e della Camera del lavoro di quella città, dei direttori del *Divenire sociale* (Leone), dell'*Avanguardia socialista* di Milano, del *Sindacato operaio* di Roma (Sabbatini), della *Lotta socialista* di Genova (Mich. Bianchi), del *Popolo* di Bologna (Mazzoldi), del *Lavoratore Comasco* (Momigliano), del *Nuovo ideale* di Varese (Momigliano), dell'*Allarme socialista* di Brescia, della *Nuova terra* di Mantova (Dugoni) e di molte rappresentanze di sezioni italiane del partito, — si approvò risolutamente la dichiarazione della Direzione, condannando il gruppo parlamentare « che con il suo contegno ha violato non solo la disciplina ma anche i principii socialisti e male sfrutterebbe uno specioso pretesto qualora allegasse la propria autonomia per invertire il deliberato della maggioranza di Bologna, dacchè tale autonomia non può confondersi con concetto d'indipendenza e non può che ritenersi ristretta alla normale attività parlamentare senza mai decampare dalla direttiva affermata nelle assise nazionali, che altrimenti sarebbero inutili ».

Un biasimo aperto fu indirizzato « al direttore dell'*Avanti!* che è venuto meno al suo dovere verso la maggioranza del partito, violando a sua volta la disciplina sia prima che dopo il deliberato della Direzione del partito stesso » : e con altre deliberazioni l'adunanza prese anche quella di « invitare la stessa Direzione ad una riunione di urgenza inviandole due proprii rappresentanti per comunicarle la convinzione degli intervenuti essere suo dovere dichiarare che il Direttore dell'*Avanti!* non interpreta più la volontà della maggioranza di Bologna ed ha cessato quindi di esserne il fiduciario ».

Certo è che nella redazione stessa del giornale covava lo scisma e la dissensione contro il Ferri : e già si designava a succedergli Arturo Labriola. Il Ferri, naturalmente, non istette muto e lasciando libero campo alle altrui teorie, espose le sue difese personali (che

ora qui poco importano), dichiarandosi tuttavia molto prudentemente sempre disposto ad accettare il giudizio del proletariato, che puo' essere errato « perchè nemmeno il popolo è infallibile », ma che frattanto deve essere obbedito, lasciando al tempo di rimettere uomini e cose al loro posto.

Ma il gruppo parlamentare non lasciò senza risposta il biasimo inflitto alla sua condotta dai compagni e fu redatto un manifesto di autodifesa sottoscritto dai deputati presenti, Antolisei, Aroldi, Badaloni, Bentini, Berenini, Bertesi, Bissolati, Borciani, Cabrini, Ferri E., Ferri G., Gatti, Masini, Montemartini, Morgari, Perera, Rigola, Rondani, Sichel, Todeschini, Turati, Zerboglio; se ne astennero Calvi e De Felice. In quel manifesto si rivendicava dapprima « in omaggio alla legge della divisione del lavoro e della specificazione delle competenze » la facoltà e il dovere pei delegati al potere legislativo di apprezzare sovranamente, « momento per momento », qual sia, nella lotta parlamentare, la condotta politica più conveniente a tutela degli interessi della classe proletaria, salvo il « controllo » successivo dei Congressi di partito: altrimenti si ridurrebbe l'azione dei delegati a quella di semplici automi, privi d'iniziativa e di responsabilità, e, nel mutare assiduo ed anche improviso delle condizioni politiche, gli effetti riuscirebbero ben diversi da quelli intesi dal partito nei suoi deliberati.

Quanto ai motivi della propria deliberazione il gruppo li riassumeva nella necessità della lotta contro le coalizioni del passato — vale a dire la seconda fase del ministero Giolitti e il doppio ministero Fortis — inquinate di « luce affaristica », e prostituenti la cosa pubblica « ad un clericalismo tanto più funesto, quanto più larvato »; coalizioni « sterili per ogni riforma che possa assicurare al proletariato, insieme coi miglioramenti della sua vita quotidiana, delle posizioni meno svantaggiose per la sua lotta di classe ». Ora dato l'equilibrio delle diverse fazioni alla Camera aspiranti alla maggioranza, il gruppo socialista, facendosi arbitro della soluzione, non poteva abbattere le combinazioni ostili e impedire il loro immediato ricostituirsi sotto altra forma, se non dando un voto che consentisse al presente Gabinetto un esperimento almeno iniziale della sua esistenza e del suo programma, e prendendo un atteggiamento che « senza vincolarlo menomamente per l'avvenire » o togliergli la libertà di opposizione al primo indizio di abbandono del programma o di deviamento per parte del ministero, lo lasciasse intanto cooperare « alla liquidazione della stagnante e deleteria condizione di cose che aveva prima combattuta » e prepararne « traverso un nuovo appello delle urne » una nuova meno ostile allo schietto disegno degli interessi sociali in contesa e quindi allo sviluppo della lotta di classe proletaria.

Il manifesto del gruppo parlamentare finiva con un appello della

sua coscienza « alta, serena, sicura » al verdetto dei futuri Congressi, dei quali quello della Federazione di mestiere e delle Camere di lavoro avrà luogo nel giugno; quello della Federazione nazionale di lavoratori della terra nell'agosto, ed il Congresso generale del partito, a quel che pare, in settembre. — Da qui a là... c'è tempo e certamente gli onorevoli non si sono scordati del vecchio adagio: piglia tempo e camperai.

2. Un altro adagio ci avverte che suol piover sul bagnato. Le cose narrate più sopra intorno alle baruffe de' compagni sono indizio manifesto che tra le file del partito gli « strati » inferiori cominciano a commuoversi e scuotere le imposizioni degli « strati » superiori: gli intellettuali sentono crollare il loro trono e vedono le turbe, una volta ossequiose all'impero della loro parola, levarsi arditamente contro di loro e imporre a tutti l'impero della maggioranza. L'onorevole Ferri sopra tutti vede cadere in gran ribasso il suo prestigio e impallidire gli splendori della sua olimpica maestà. Pur troppo il popolo ha imparato a rompere gli idoli... ed è il caso di ripetere la frase così cara all'*Avanti*... « Non c'è più religione! » Questo forse poco gl'importa, ma sarà peggio il dover dire: non ci son più denari! perchè ai danari pare che anche il gran *leader* del partito ci tenesse alquanto, nè l'entusiasmo dell'idea gli lasciasse mai sacrificare i diritti alla sua parte. Eccone a prova un piccolo incidente... ma nulla è piccolo in un « grand'uomo ».

In sul principio di marzo si svolse dinanzi al tribunale di Sarzana un processo contro certo Casimiro Mazzantini, noto socialista, imputato di oltraggio al sindaco della Spezia durante una tornata del Consiglio comunale. Il Mazzantini era stato tra i più caldi agitatori in favore dell'on. Ferri al momento dei famosi processi prima dei trentacinque ufficiali di marina, e poi dell'on. Bettolo. Per questa sua cosciente operosità egli si aveva avuto dal Ferri le maggiori proteste di amicizia. Di tali proteste il pover'uomo credette potersi valere in quest'occasione che si vedeva dinanzi la prospettiva della reclusione, e si rivolse al *nume,* raccomandandoglisi per la difesa. Or ecco la preziosa letterina che ne ebbe in risposta e fece il giro dei giornali:

« Roma, 5-2-1906.

« *Egregio Mazzantini,*

« Perchè io possa andare a Sarzana per la sua difesa occorre:

« 1° che abbia copia del processo, per vedere come è la causa e se posso accettare;

« 2° che, insieme al processo mi mandi *500 lire. che resteranno come compenso mio,* se la causa sarà difesa da me, e se non potessi

accettare, *resteranno 100 a me per il tempo dato allo studio della causa;*

« 3° bisogna che la causa sia rinviata, perchè il 10 febbraio comincia la querela Pedotti con l'*Avanti!* e non posso lasciare Roma.

« In tutta fretta

« Suo

« ENRICO FERRI ».

Il Mazzantini fu condannato dal tribunale a trecento lire di multa e accessorii, applicandogli però la legge del perdono. Gli sarebbe costato di più il farsi assolvere coll'eloquenza dell'onorevole « compagno » inesorabile flagellatore del « succhionismo » borghese.

3. Ai 21 dello scorso marzo moriva in Genova l'on. Giuseppe Berio deputato del collegio di Oneglia, ed i giornali liguri ne accompagnarono il necrologio con alcuni particolari che ci paiono degni di memoria. — Uomo di vasta coltura giuridica e di singolare facondia ebbe posto onorevole nel foro e facile accesso nella vita pubblica e parlamentare dove era entrato fin dal 1878 militando tra le file della sinistra nel partito radicale. Lo si vide designato più volte come relatore di importanti disegni di legge e dei bilanci: fu delegato presso il Governo austriaco per la definizione dei diritti di pesca nell'Adriatico; in lui ebbero fondatore e presidente il *Circolo filologico* e la *Società di letture e conversazioni scientifiche*: fu membro di molte amministrazioni cittadine e presidente della Congregazione di carità in Genova, dove ebbe pure un'alta prova della considerazione in cui era tenuto, colla sua nomina alla presidenza del Consiglio dell'Ordine degli avvocati. A queste doti di mente egli univa in se quelle più rare e più preziose del cuore, l'onestà scrupolosa e la più larga carità, che, come gli guadagnarono stima ed affetto dagli uomini, gli valsero, crediamo noi, da Dio il dono inestimabile di una morte « esemplarmente cristiana », come la chiamò il *Cittadino* di Genova, dal quale ricaviamo sì consolanti informazioni. « L'on. Berio ebbe in questi ultimi anni un salutare e riflessivo ritorno verso la religione. ... La morte picchiò allo spirito dell'illustre uomo mentre egli si era già volto a Dio, mentre il suo intelletto era lucido e la coscienza sicura. L'infermità lunga e terribile (il cancro) affinò in lui il sentimento cattolico. E l'on. Berio che appartenne un tempo agli alti gradi della massoneria, ripudiò ogni legame sacrilego con essa, si riconciliò colla Chiesa e diede un esempio di forza virile nel prepararsi al passo estremo, e di rassegnazione cristiana al dolore, che dimostrarono fusi in quell'anima il coraggio e la fede. Il buon p. Angelo cappuccino fu il suo confortatore, il suo confessore: lo visitava frequente, gli parlava di Dio e delle speranze immortali, durante l'anno delle sue terribili sofferenze. — Così passò l'avv. Be-

rio, chiudendo cristianamente una vita di onesto cittadino e di retto uomo politico. Ricordiamo ancora a sua lode che fu avversissimo al progetto di legge sul divorzio ».

Si capisce facilmente che tutto ciò sapesse amaro alla setta e si cercasse o di seppellire ogni cosa nel silenzio o svisare i fatti colle solite menzogne. Ma dopo aver messo le cose a loro posto, lo stesso benemerito giornale nel suo num. 84 a conferma di quanto aveva asserito intorno ai sentimenti cristiani dell'onorevole defunto, alla sua riconciliazione colla Chiesa, e al ripudio « libero e spontaneo » delle teorie di quella setta che aveva effettivamente già da molti anni abbandonato, pubblicò una lettera di lui ad un giovane il quale gli aveva chiesto consiglio *se potesse entrare a far parte della massoneria*.

Ecco la lettera, scritta a matita, negli ultimi mesi, come si vede, della sua vita.

« Genova, 19. 11. 1905.

« Caro amico,

« Io sto pensando al mio viaggio per l'eternità che dovrò compiere fra breve: e, come comprenderai, poco tempo mi rimane. — Il parere che ti do è ben chiaro e netto: *Non entrare.* — Non calcolar sopra di me per farti ammettere: non lasciarti trascinare da alcuno ad entrare...

« Per prima cosa devi studiare il modo di guadagnarti da vivere onestamente: poi penserai alla politica. — Prega Iddio per me che mi abbrevii le torture alle quali sono in preda

« Tuo *Pippo.* »

« Bada di non commettere corbellerie. »

Il giornale genovese notò che il Grand'Oriente di Roma aveva mandato vietare ai « fratelli » di intervenire ai funerali religiosi del « rinnegato ». L'anatema della setta sarà un titolo di gloria presso tutta la gente onesta, e perciò ci parve degna di essere citata ad esempio la memoria di un uomo che riconosciuti gli errori della sua vita, scuote il giogo della menzogna per ritornare senza viltà alla coraggiosa confessione della sua fede.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza). 1. La lettera del Santo Sinodo, ed un giudizio del *Russ*. — 2. L'ostilità dei liberali verso la Chiesa ortodossa, e la baraonda del prossimo concilio nazionale della gerarchia russa. — 3. Notizie letterarie.

1. Nell'accumularsi delle tante rovine da noi accennata a volo nella corrispondenza del precedente fascicolo, che cosa mulinavasi nel cervello dei membri del Santo Sinodo, rappresentanti ufficiali della Chiesa russa?... La stampa di ogni partito volgea alla gerarchia ortodossa il rimprovero d'inerzia nella tristissima crisi che traversa la patria, e si biasimava specialmente la condotta del metropolita di Mosca e Kolomen, Vladimiro, il quale sembrava approvare con le sue parole le violenze della *banda nera* contro gli studenti e i rivoluzionari. Il 10 novembre il Sinodo, composto attualmente da Mgr. Antonio, metropolita di Pietroburgo e Ladoga, il summentovato Mgr. Vladimiro, Mgr. Alessio arcivescovo di Tver e Kascinsk, Mgr. Guri, arcivescovo di Novgorod e Staroruss, Mgr. Beniamino, vescovo di Kaluga e Borov, Mgr. Lorenzo, vescovo di Tul e Bielev, diramava una circolare, ricordando le benemerenze dei Tzar a riguardo del popolo, la liberazione dei servi (1861) e le libertà concesse da S. M. Nicola II. « Nella Chiesa cristiana, scrive il Sinodo, tutti sono liberi, come figli del Padre comune, Iddio. Non avviene però lo stesso nello Stato, dove le leggi cambiano secondo i gradi di maturità del popolo, che ora trovasi sotto la tutela e dipendenza del governo, ora consegue una libertà più ampia. Questo si avvera anche nella famiglia. Quando il fanciullo non ha l'uso della ragione, il padre lo guida, lo istruisce, lo castiga: quando poi col crescere degli anni acquista l'uso della ragione, affinchè non s'intorpidisca nelle fasce la forza dell'uomo, il padre gli toglie i legami della schiavitù infantile, e vedendolo poi nel pieno possesso della sua vitalità, lo lascia totalmente libero, e gli permette di occupare il suo posto tra i suoi fratelli adulti. »

La stampa liberale non ha fatto buon viso a quest'apologia delle prerogative del potere autocratico. Il *Russ* (12 novembre) la definiva semplice documento di cancelleria (*kakaia-to kantzeliarskaia otpiska*). Si scorge in essa l'ostilità verso le nuove correnti d'idee, il che mette in chiaro l'incapacità del Sinodo a soccorrere ai mali della patria.

2. Ma gli attacchi della stampa liberale non sono diretti solamente contro il Sinodo: la Chiesa ortodossa russa è anch'essa presa

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

di mira dai progressisti, e vituperata come un'organismo irrigidito. Non è guari pubblicavasi un racconto di S. Blagoduchni (pseudonimo) intitolato: « Come egli è andato verso il popolo » (*Kak on pochel v narod*), un racconto a tesi, che in realtà è dal principio sino alla fine una violenta filippica contro la Chiesa russa. Secondo questo scrittore la Chiesa si compone di uomini viventi, e a tenore delle leggi della vita, i suoi membri dovrebbero muoversi, agire, spiegare il loro influsso, prendere parte alla soluzione dei problemi contemporanei, imitare la feconda attività dei primi secoli, durante i quali i frequenti Concilii risolveano le controversie che in quei tempi turbavano la pace della cristianità. Invece la Chiesa russa nello svolgimento della sua dottrina si mostra retriva a qualsiasi progresso, paralizzata dal terrore che la libertà di speculazione concessa ai suoi teologi non generi nuove eresie. Impone quindi che il pensiero resti invariabilmente chiuso nei limiti dell'angusta cornice di altri tempi. Vi è per esempio la questione della riforma del Calendario, questione urgente, la cui soluzione si connette ad interessi economici e scientifici gravissimi. La Chiesa russa non si pronunzia: risponde solamente che molte difficoltà si oppongono all'accettazione del calendario gregoriano, ed aspetta fuor di dubbio che i tredici giorni di ritardo che noi abbiamo sull'Occidente diventino un anno. Allora la proposta sarà presa in considerazione. Non vi sono iniziative: si vive sotto l'incubo del terrore. Non si sa che provvedimenti prendere a riguardo del divorzio, dei *raskolniki*, della versione della Santa Scrittura: i nostri teologi sono intenti solamente a barcamenarsi tra gli estremi del cattolicismo e del protestantesimo.

Il Blagoduchny inveisce contro la lunghezza delle cerimonie liturgiche, più atte a soddisfare l'ascetismo rigoroso dei monaci che i laici, ai quali le esigenze della vita lasciano poco tempo per la preghiera, contro la confessione troppo minuziosa e formalistica, etc. Il suo scopo è di mostrare che la Chiesa russa non iscorre più nelle vene della società come una linfa vitale. E la causa del suo decadimento, secondo il Menschikov nell' organo conservatore il *Novoe Vremia*, deve ricercarsi nella mancanza di spirito apostolico. Si ha paura di tutto: *vsego boitsia*, ed il clero dimentica di parlare il linguaggio di Gesù Cristo. « I *popi* soffrono fuor di dubbio, soffrono particolarmente del vizio dell'ubbriachezza, della sporcizia che loro è comune col loro gregge, di ignoranza... ma non sanno soffrire per la fede... Hanno dimenticato i motivi che spinsero il Cristo a mandare i suoi apostoli sulla terra; ignorano che l'apostolato richiede talvolta il martirio, ed il clero russo teme l'odio che produce la confessione della verità, teme il martirio, ed aspira invece agli onori, alle decorazioni. Esso è quindi morto spiritualmente, ed ha generato

la morte nel popolo: *ono umerlo dukhovno i dokhnulo smertiu na narod* ».

Per ristabilire la sua influenza, la gerarchia russa mira a sottrarsi alla gravosa tutela del Sinodo, ed a convocare un concilio nazionale. Un *ukase* dell'Imperatore ($^{17}/_{30}$ dicembre) permetteva la convocazione di questo Concilio per risolvere *sulle basi solidissime dei canoni ecumenici* i gravi problemi dell'ortodossia russa. Per giustificare l'atto imperiale, i canonisti russi ricordano che spettava ai *basileis* bizantini il diritto di convocare i sinodi anche ecumenici. Molto si aspetta da questo concilio: secondo il *Novoe Vremia*, ristabilirà le norme del retto vivere sociale, civile, individuale e domestico: secondo la *Nacha Iinz* darà il suo parere sulle sventure che attualmente travagliano la Russia: il *Grajdanin* spera che la Chiesa sarà, mediante il Concilio, rinnovellata e ringagliardita: il *Tzerkovnyi Viestnik* e il *Tzerkovnyi Golos* (la voce della Chiesa), un giornale che ha inaugurata la sua pubblicazione nel gennaio del corrente anno, si lusingano che il Sinodo ristabilirà le mutue relazioni tra i pastori ed il gregge ortodosso, ed in tal guisa colmerà le lacune dell'organamento ecclesiastico russo. Ma temiamo molto che questo futuro concilio non diventi un'arena di fazioni politiche e religiose. Infatti siamo già in presenza di due partiti ostilissimi; l'uno seguace dell'antico, vórrebbe che del sinodo facessero parte i soli vescovi, e l'altro pretende che i semplici preti ed i laici hanno il diritto di partecipare alle discussioni che si terranno nell'assemblea plenaria della chiesa russa. In favore del primo si sono schierati i vescovi che in massima parte provengono dai monasteri, e mirano a conservare al clero nero la supremazia sul clero bianco, escluso dalle cariche della gerarchia. Il portavoce di questo partito è Mgr. Antonio vescovo di Volinia, la cui relazione al Sinodo su coloro che dovranno intervenire al Concilio è stata pubblicata nel *Bogoslovsky Viestnik* dell'Accademia ecclesiastica di Mosca. Militano nel secondo il clero bianco ed i laici progressisti, non esclusi gli stessi professori delle Accademie, i quali vorrebbero togliere la distinzione tra clero bianco e clero nero, sopprimere gli abusi che si avverano nei monasteri, scegliere i vescovi anche nelle file del clero bianco, e *democratizzare* la Chiesa. Vi è quindi una sorda lotta tra l'alto ed il basso clero appoggiato dai laici, e la rottura potrebbe provocare anche uno scisma, specialmente perchè si rimprovera ai vescovi una condotta spesse volte brutale e dispotica a riguardo dei loro subalterni. I professori più stimati delle Accademie sostengono con ardore l'opportunità e la necessità dell'intervento dei laici al concilio, e questa sentenza è stata difesa con ragioni canoniche dagli organi delle accademie di Mosca e di Kazan, il *Bogoslovsky Viestnik*, il *Pravoslavnyi Sobesiednik* e la *Viera*

i Razum del seminario ecclesiastico di Kharkov. I *Tzerkovnyia Viedomosti*, l'organo del Sinodo che nel corrente anno si è trasformato tipograficamente ed intellettualmente, affettando una maggiore larghezza d'idee, e tendenze meno reazionarie, consiglia l'unione dei cuori, la pace in Gesù Cristo, la concordia. Ottimi consigli, che non dirimono la controversia. Non siamo alieni dal credere che nel futuro Sinodo acefalo della chiesa russa avranno luogo delle scene non dissimili da quelle che di tempo in tempo rompono la monotona vita politica dei parlamenti ammodernati di certi stati europei.

3. Si è stampato il VI volume dell'*Enciclopedia teologica ortodossa*, cominciata a pubblicarsi nel 1900 dal defunto professore Alessandro Lopukhin. Contiene 218 articoli scritti da 42 collaboratori. Deploriamo che in questa pubblicazione, la quale offre dei bei lavori sulla liturgia, l'agiografia, e la storia delle chiese orientali, siano state inserite delle diatribe violenti, ed in parecchi punti false, contro la teologia morale cattolica.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. Un prestito del Governo locale. — 2. Commercio di esportazione. — 3. I Papuani anormali. — 4. Le isole del Pacifico.

1. Vi sono stati qui molti lamenti per le critiche britanniche le quali asserivano che l'Australia prendeva troppo denaro ad imprestito, e che poteva a mala pena pagare i suoi debiti. In Melbourne nel mese scorso (febbraio), il Governo dello Stato di Victoria deliberò di ricorrere piuttosto ai cittadini di Victoria che ai banchieri inglesi per un prestito di riscatto di un milione e 600,000 lire sterline. Si fece questo passo per rispondere alle critiche suddette, ed anche per dimostrare che noi avevamo abbastanza denaro da prendere ad imprestito tra di noi. Un pieno successo coronò l'impresa del Governo di Victoria. Le sottoscrizioni superarono per circa 500,000 lire sterline la somma richiesta. Indipendentemente dalle offerte dei sottoscrittori le quali ammontano ad un milione e 600,000 lire sterline, i cittadini privati offrirono due milioni e 087,390 lire sterline. Il notevole successo del prestito è stato accolto con gioia nei circoli finanziari locali, ed è una prova irrefragabile che, per quanto sia grave il debito pubblico di Victoria, gli Australiani confidano nel valore assoluto della garanzia su cui poggia, ed essi sono pronti e disposti a pigliarne sopra di sè tutta la responsabilità. Questo trasferimento del debito pubblico di Victoria dai capitalisti britannici ai suoi stessi cittadini, produrrà senza dubbio una reazione in suo favore tra i finanzieri europei. In tal benefizio parteciperanno gli altri Stati australiani; ma si deve a Victoria il credito di essere stata la prima a realizzare un gran prestito interno, e quindi essa si può a buon diritto con-

siderare non solo quale benefattrice di tutto il paese, ma eziandio quale pioniere del progresso australiano. Anzi si ha ragione di credere che il pubblico avrebbe sottoscritto ben 3 milioni di lire sterline, se i cittadini avessero capito più chiaramente le condizioni proposte dal Governo; ma ognuno è contento ed orgoglioso dei risultati ottenuti.

2. Nel 1905 più di 8,000,000 di vagoni-casse (carcases) di carne di castrato e di agnello, oltre una gran quantità di manzo, furono scaricati da differenti paesi nei porti britannici. Questo commercio ha acquistato una importanza grandissima per l'Australia e la Nova Zelanda, le quali, a causa della distanza, sono escluse dal commercio del bestiame vivo. Secondo i dati raccolti dalla Commissione Reale Inglese sulla « Provvista degli alimenti in tempo di guerra », gli abitanti del Regno Unito vanno debitori all'importazione per circa il 45 per cento della carne che mangiano, calcolandosi un consumo annuo di 122 libbre a testa.

I paesi esportatori fanno molto assegnamento su tale commercio: il grande paese importatore ottiene la merce a prezzi moderati. I rapporti annuali sul commercio delle carni sotto ghiaccio quindi sono sempre d'interesse, i principali essendo quelli pubblicati dai signori M. Weddel e Ci. e dalla Consegna coloniale (Colonial Consignment) e dalla Compagnia distributrice (Distributing Company). Durante lo scorso anno furono importate nelle isole britanniche 5,243,000 vagoni-casse di carne di castrato, 3,033,000 vagoni-casse di carne di agnello, e una quantità enorme di manzo sotto ghiaccio. Aggiungendo le altre qualità di carne, il valore totale delle carni macellate importate, non esclusi i conigli e le carni di porco, lardo e prosciutti, si avvicina ai 38 milioni e mezzo di lire sterline, di cui circa 9 milioni furono sborsati ai produttori nei possedimenti britannici. La contribuzione coloniale perciò fu in valore poco meno di un quarto del tutto, lasciando poco più di tre quarti a produttori esteri. Il campo per lo sviluppo della parte che l'Australia e la Nova Zelanda avranno in questo commercio è evidentemente vasto.

Benchè centinaia di tonnellate di conigli sieno state esportate in Inghilterra per consumo alimentare, e in Australia se ne mangino molti, pure questi animali crescono così rapidamente che sono divenuti una vera peste in varie parti del paese. Le reti di fil di ferro nei poderi, e il fucile da caccia non bastano a sopprimerli. È stato usato con un certo successo il veleno in forma di fosforo; ma durante i grandi calori estivi esso dà origine ad incendi che sono causa di non piccola distruzione di steccati, di raccolti e di case. Vi furono estesissimi incendi di cespugli scoppiati per questa e per altre cause nei mesi di gennaio e di febbraio, ed ora dalle autorità mu-

nicipali e dai giornali del mattino di Melbourne si vanno formando dei fondi di sottoscrizione per venire in soccorso dei danneggiati.

3. Due anni fa si fecero affermazioni nel senso che era stata scoperta una tribù, detta gli Agaiambo, nelle paludi della Nova Guinea (britannica) i quali erano notevoli per questo che erano palmipedi come le anitre. Il Capitano Barton, l'Amministratore, ha or ora pubblicato la sua relazione annuale, e l'estratto seguente relativamente a quelle affermazioni sarà letto con interesse.

« Il rapporto annuale per il 1903 contiene un breve ragguaglio dell'anatomia e delle abitudini peculiari dei popoli di questa tribù, contratte per il lungo domicilio in un'immensa palude. Giunta a Capo Nelson la voce che questi popoli interessanti erano stati tutti massacrati, fè piacere il trovare che alcuni di essi esistevano ancora. Furono visti ed esaminati sei maschi e quattro femmine. Dissero che non hanno figliuoli viventi, ed è probabile che fra pochi anni la tribù si spenga affatto. Nel caso dei sei uomini, lo sviluppo anormalmente piccolo delle gambe, specie dal ginocchio in giù, era notevole, e lo stesso era il caso in un grado ancor più sensibile nelle gambe delle donne. I loro piedi erano singolarmente piatti, con i calcagni sporgenti in fuori. La descrizione data da Sir Francesco Winter (nel rapporto per il 1903) del solo individuo che egli esaminò, coincide perfettamente con l'apparenza dei due uomini più anormalmente fatti, osservati in questa occasione. Mentre remigano le loro piroghe, s'inginocchiano nel fondo di queste fragili barchette, sostenendo il corpo con le calcagna, la punta dei piedi ripiegandosi sensibilmente per il peso del corpo. È probabile che, passando quasi tutti i loro giorni in questa posizione, i muscoli delle gambe si atrofizzino in parte, ma è dubbio che essi sieno vissuti in questa condizione tanto tempo che la loro deformità sia divenuta naturale. Ciascuno individuo fu fotografato accuratamente, e ne furono mandate delle copie a Melbourne. Le quali, si spera, modificheranno i rapporti assurdamente esagerati ai quali, vi si è accennato già, hanno dato origine le altre descrizioni ufficiali ».

4. Il piroscafo *Mariposa* ha or ora (6 marzo) portato la notizia che è avvenuto un uragano nella notte del 7 febbraio, scorso il quale imperversò per quattro ore con violenza straordinaria, e devastò Tahiti, la più grande e la più bella isola del gruppo Società nel Pacifico tra l'Australia e il Sud America. Vi fu una distruzione di proprietà per il valore di 100,000 lire sterline. Parecchi isolotti sono scomparsi, e dicesi che sieno perite dieci mila persone.

Nei giornali di ieri un telegramma da Londra, in data 3 marzo, dava un epilogo dell'accordo effettuato tra la Gran Brettagna e la Francia circa le Nuove Ebridi. L'accordo contiene cinquanta articoli.

Nei quali si provvede che la Gran Bretagna e la Francia riterranno i loro rispettivi diritti su i proprii sudditi. I diritti amministrativi dei due paesi restano inalterati, e neppure a uno è stato rinunciato. Non vi è stata alcuna divisione delle isole, e nè l'una nè l'altra potenza assumerà un dominio indipendente.

La provvista più importante dell'accordo sarà la creazione delle corti, con giudici britannici e francesi, applicando ciascuno il proprio codice nel caso dei suoi sudditi. Un tribunale speciale, composto di un rappresentante di ciascuna potenza, e presieduto da un terzo giudice nominato da una potenza amica, tratterà dei diritti circa i terreni. Questa definizione dei diritti giuridici rinnoverà l'ostacolo relativamente alla punizione dei trasgressori.

M. Saint Germain, il rappresentante francese della Commissione anglo-francese, ha informato il giornale di Parigi, « il Figaro », che la Commissione ha riportato un successo inaspettato. La Commissione, dic'egli, ha compilato uno schema per la ratifica di un'organizzazione amministrativa, la quale eseguirà le decisioni dei tribunali misti.

Reuter è stato informato che tutte le questioni pendenti tra la Gran Bretagna e la Francia sono state regolate.

Al sig. Deakin, il Primo Ministro dell'Australia, sa male, che non gli sia stato mandato alcun cenno ufficiale della soluzione. Egli dice che l'accordo lascia apparentemente la popolazione nativa indipendente da alcuna autorità, e permette differenti codici nel gruppo delle isole per gli stessi sudditi come, a mo' d'esempio, le leggi relative ai liquori e alla vendita delle armi e delle munizioni.

I coloni francesi ed inglesi saranno soggetti a differenti leggi, e a differenti tribunali, in questo ed in altri rispetti. L'accordo sarà ben ricevuto, ma è un peccato che esso appaia tuttavia incompleto in molte materie importanti.

OBOLO DI S. PIETRO

PEI DANNEGGIATI VESUVIANI

Una nuova tremenda sciagura è piombata improvvisamente su tanti nostri fratelli d'Italia: contrade intere distrutte dalla lava incandescente o sepolte entro la cenere ed i lapilli del Vesuvio infuriato; chiese in rovina, case crollanti per ogni dove, morti e feriti sotto le macerie, migliaia

e migliaia di abitanti pacifici all'improvviso senza tetto, senza pane, fuggiaschi in cerca di un asilo caritatevole. Ogni cuore bennato, più, ogni cuore cristiano palpita di angoscia e vorrebbe dare se stesso in sollievo della sventura. Ma assai più di noi tutti, soffre il Padre comune, il pietoso Pio X, che si strugge di pena di non poter volare in soccorso dei suoi figliuoli, consolarli con la sua dolce parola, confortarli col generoso aiuto della sua mano benefica. Almeno a questo provvedano i cattolici; e mentre adempiono il dover loro cristiano di aiutare con opera di misericordia gli sventurati, posti nell'estrema necessità della vita, rendano meno sensibili le strettezze in cui si trova il Santo Padre e gli offrano i mezzi di largheggiare maggiormente come il cuore gli detta.

Non vi ha modo migliore di questo, nè più sicuro per far giungere le nostre limosine a' danneggiati vesuviani; distribuite dal Santo Padre non si perdono; benedette da Lui più soave conforto recano ai poveri beneficati.

Non occorre però promuovere una nuova sottoscrizione, diversa da quella dell' « Obolo di S. Pietro » da noi aperta nel precedente quaderno 1339 della *Civiltà Cattolica.* Dal fondo dell'Obolo il Santo Padre ha attinto i primi sussidii inviati già all'Emo Cardinale Arcivescovo di Napoli e da quel medesimo fondo attingerà per tutti gli altri bisogni, quali essi siano, dovunque essi appaiano.

Preghiamo dunque con la massima istanza gli amici nostri, i nostri associati e lettori, di spedirci sollecitamente il loro obolo, perchè possa essere registrato e quanto prima consegnato nelle mani auguste di Sua Santità. A molti chiediamo un po' del superfluo; ai più domandiamo un nuovo sacrificio. Ma se la carità cristiana c'impone l'obbligo di dividere il nostro pane con l'indigente, bisogna pure con qualche sacrificio toglierselo di bocca. Quel sacrificio sarà ampiamente rimunerato da Dio.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Bertrand I. *La trinité l'en bas.* Confidences d'un haut dignitaire des loges. — *Du jacobinisme des grands ancêtres à la maçonnerie judeo-protestante de 1905.* — *Au pays des carbonari:* notes et souvenirs. Paris, Bloud, 1905, 16°, VIII-150 p.

Bricarelli C. S. I. *Un pregiudizio storico intorno ai più insigni naturalisti.* Conferenza tenuta in Roma il 23 genn. 1904) Roma, *Civiltà Cattolica,* nuova ediz., 1905, 16°, 64 p. L. 0,50.

— *Escursioni Zoologiche.* Letture popolari. Id. 16°, 92 p. L. 1,25.

— *Letture popolari d'astronomia.* Id. 98 p. L. 1,25.

Cabrol F. O S. B. *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie.* Fasc. IX. *Antiphone dans la liturgie grecque-Archimandrite.* Paris, Letouzey, 1906, 4°, colonna 2465-2752.

Casalini A. *Tavole sinottiche di grammatica latina.* Bologna, Garagnani, 1906, 8°, 58 p. L. 1,25.

Cocchi I. *La Finlandia.* Ricordi e studi. Firenze. Le Monnier, 8°, 330 p.

— *Kalevala.* Poema epico finnico. Runot scelti. Versione in canti italiani. Arezzo, Sinatti. 1906, 8°, 208 p. Ediz. di 100 esemplari.

Commer E. *Relectio de Matris Dei munere in Ecclesia gerendo habita* in C. R. Universitate literarum Rudolphina ad decimum post definitam B. V. Mariae Conceptionem Immaculatam lustrum concelebrandum. Viennae, Kirsch, 1906, 16°, 164 p.

Iohner D. O. S. B. *Neue Schule des gregorianischen Choralgesangs.* Regensburg, Pustet, 1906, 16°, XVI-300 p.

Leclére A. *Le mysticisme catholique et l'âme de Dante.* Paris, Bloud, 1906, 8°, 156 p.

Lupidi G. ag. *Maria e il Parnaso italiano.* Acquapendente, Lemurio, 1906, 8°, 272-4 p. L. 3,50. Vendibile presso l'Autore *Acquapendente* (Roma).

Memorie della Pontificia Accademia romana dei nuovi Lincei. Vol. 23. Roma, Cuggiani, 1906, 4°, 380 p.

Occhipinti G. sac. *Il poema dantesco.* (Conferenze mensili) Ragusa, Criscione, 1906, 16°, 34 p. L. 1.

Pacheu J. *Du positivisme au mysticisme.* Étude sur l'inquiétude religieuse contemporaine. *(Études de philosophie)* Paris, Bloud, 1906, 16°, 360 p.

Raccolta di opere riguardanti Bologna, nella biblioteca di Raimondo Ambrosini. Bologna, Garagnani, 1906, 4°, VIII-340 p.

Romero P. *Prodromus ad ius canonicum universum,* seu prolegomena iuris canonici hodiernis academiarum moribus accommodata. Romae, Desclée, 1905, 8°, 332 p. L. 5.

Saint François de Sales. *Oeuvres.* Édition complète d'après les autographes et les éd. originales enrichie de nombreuses pièces inédites, publiée par les soins des religieuses de la Visitation du 1er monastère d'Annecy. Tom. XIV. *Lettres,* vol. IV, Annecy, Abry, 1901, 8°, XXIV-480 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Simaris d'Yevre. *La jeune fille chrétienne et moderne.* Lettres à ma filleule. Lyon, Vitte, 1905, 16°, VIII-224 p.

Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno. Parte III. *(Ministero di agric. ind. e commercio).* Roma, Bertero, 1906, 8°, 132 p. L. 2.

Stauracz Fr. *Freimauschelei.* Die Ziele der Gründer und Protektoren des Vereines « Freie Schule ». Zweite vermehrte und verbesserte Auflage. Wien, Eichinger, 1906, 16°, 126 p.

Tabanelli R. *Considerazioni e proposte sui tributi locali.* Studi economici-amministrativi. Faenza, Novelli, 1906, 8°, 128 p. L. 1,50.

Testi L. mons. *San Vicinio vescovo e protettore principale della città e diocesi Sarsinate nella storia e nella tradizione con la serie cronologica dei vescovi di Sarsina.* Modena, tip. pontificia, 1906, 16°, 44 p.

Vitelleschi G. M. *Poesia moderna.* Raccolta ad uso delle scuole secondarie. Vol. I. *Natura ed arte. Storia e politica. Affetti domestici.* L. 2. Vol. II. *Educazione e morale. Religione. Appendice di poesie dal sec. XIII al XVIII.* L. 2,50. 2ª ed. rinnovata ed accresciuta. Torino-Roma, Paravia, 1906, 8°, 320; 482 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — BARBA F. M. parr. *Il pensiere di S. Tommaso d'Aquino nella tesi odierna della separazione della Chiesa dallo Stato.* Napoli, D'Auria, 1906, 8°, 16 p. L. 1. — CRIVELLI E. *I giuochi olimpici e la lingua greca moderna.* — (Estr. dal *Luce e amore,* 1906, IV). Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906, 8°, 12 p. — DU BOTNEAU R. mgr. — *Le Motu proprio de Pie X sur la musique sacrée. Sa portée, ses effets pratiques.* Paris, Lecoffre, 1906, 16°, 20 p. — GIAROLO D. parr. *Memoria sulla fiera della Madonna di Longo con notizie storiche sulla fiera di S. Giacomo e sui mercati.* Lonigo, Gaspari, 1906, 8°, 80 p. — Detto. *Osservazioni sopra una lapide romana recentemente scoperta.* (Estr. dalla *Riv. di Scienze storiche* 1905). Pavia, Rossetti, 8°, 8 p. — GIOVANNINI S. parr. *Le bellezze arcane del sacrifizio eucaristico contemplate nelle ceremonie, nella sacra liturgia.* Bologna, Garagnani, 1906, 24° 40 p. L. 0,15. — MIGLIAZZA D. *Una importante questione di storia ecclesiastica* (Estr. *Riv. di scienze storiche* 1905-06). Pavia, Rossetti, 1906, 8°, 46 p. — NAVATEL J. I. *S. François de Sales d'après sa correspondance de 1608 à 1610.* Lyon, Vitte, 1906, 8°, 16 p. — RIELA R. capp. *Piccolo saggio d'iscrizioni latine e italiane.* Palermo, « Boccone del povero », 1906, 8°, 16 p. — *SOCIETÀ ANONIMA* acquedotto De Ferrari Galliera. Assemblea generale degli azionisti del 31 marzo 1906. Genova, tip. operaia, 8°, 16 p.; Detta. Assemblea straordinaria del 25 gennaio 1906. Ivi, 8° 20 p. — SPERINO G. *La ossificazione e la posizione della trochlea del musculus obliquus superior oculi, la spina e la fovea trochlearis.* (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze di Modena* III. 6). Modena, Soliani, 4°, p. 191-238. — TREWHELLA G., BENELLI I. *Relazione sopra il progetto di una stazione balneare e climatica sulla spiaggia e pineta dell'antica Fregenae.* Roma, tip. Aureliana, 1906, 4°, 14 p. — TOMASSI G. A. *Progetto della linea Roma-Fregenae.* Roma, tip. Aureliana, 1905, 4°, 24 p.

Atti dell'Episcopato. — TACCONE GALLUCCI D. vescovo di Nicotera e Tropea. *Scritti pastorali.* Reggio-Calabria, Morello, 1906, 8°, 368 p.

Eloquenza sacra. — LARGENT A. chan. *Les sources de la piété.* Conférences oratoriennes. Paris, Bloud, 1906, 16°, 176 p. — MISTRANGELO A. M. arciv. di Firenze. *B. Giovanni Battista Vianney modello dei parroci.* Discorso detto a compimento del sinodo diocesano. Firenze, Ricci, 1905, 8°, 24 p. — SCARDAVI F. sac. *Oratorio alle madri e giovani cristiane,* ossia istruzioni religioso-morali. Prima serie. Bagnacavallo, tip. S. Famiglia, 1906, 16°, 224 p.

Ascetica. — DEBUCHY P. S. I. *S. S. Pie X et les œuvres de retraites.* (*Coll. de la Bibl. des exercices de St. Ignace.* Études et documents n.° 1). Enghien, Spinet, 1906, 8°, 20 p. — MUZZARELLI A. S. I. *Il mese di maggio consecrato a Maria Santissima.* Bologna, Mareggiani, 1906, 24°, 160 p. L. 0,40. — SCALDAFERRI A. sac. *Corso di esercizi spirituali.* Napoli, Sordomuti, 1906, 16°, 174 p. L. 1,50.

Agiografia e Biografia. — LA SCALA P. capp. *L'estatica cappuccina suor Veronica Barone.* 1856-1878. Catania, stab. tip. universale, 1906, 16°, 362 p. L. 1,50.

Letture ricreative. — *LETTURE CATTOLICHE* di Torino. Marzo-aprile 1905. — *Il castello di Lysle.* Torino, 24°, 178 p. L. 0,25.

ERRATA, p. 168, 169 *Bajeux* — CORRIGE, *Bayeux.*

LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA

E LE ORIGINI DELL'EPISCOPATO

I.

Lo studio delle origini cristiane, particolarmente di quelle quistioni che riguardano la divina istituzione e il primo svolgimento della Chiesa cattolica, come ha una grande importanza nella trattazione di certi punti fondamentali della teologia cattolica, così ebbe ad esercitare anche in altri tempi, anteriori alla presente generazione scientifica, una potente attrattiva, e in età diverse produsse opere insigni di storia, di patrologia, di esegesi e simili, che non sarebbe giusto dissimulare.

Ma giusto è pure il riconoscere quel forte impulso, e insieme quell'indirizzo nuovo, che presero gli studii intorno alle origini cristiane negli ultimi decennii del secolo andato, segnatamente quelli che si rivolgono alla costituzione primitiva della Chiesa e quindi alla questione, che vi è intimamente connessa, dell'origine dell'episcopato. Su quest'ultimo argomento in ispecie si sono venuti moltiplicando libri e articoli da ogni parte, con ardore straordinario di studii e di ricerche, così tra i razionalisti protestanti, come anche tra i protestanti conservatori e i cattolici. Di tali studii e ricerche sia di cattolici, sia di protestanti e razionalisti, in quanto si riferiscono all'origine dell'episcopato e alla storia della primitiva costituzione, le opere principali furono già esaminate distesamente e discusse in un accurato lavoro del P. Stanislao v. Dunin-Borkowski S. I., intitolato: « *Le nuove indagini intorno ai principii dell'episcopato* », al quale si collega l'altro degli « *Studii sopra la più antica letteratura intorno all'origine dell'episcopato* » e

quello più recente intorno all'interpretazione dei testi più importanti sulla storia della costituzione della Chiesa antica[1].

Ora riprende l'importante questione il P. Enrico Bruders in un volume, che fu anche recentemente voltato in italiano[2], dove si propone di studiare le testimonianze scritte dei primi decennii cristiani secondo principii puramente storici, e da esse dedurre tutto ciò che si può raccogliere rispetto alla costituzione ecclesiastica. E di questa egli riguarda tutti i lati, ma in modo particolare, come fin dalla prefazione ci avverte, quello che si riferisce ai prelati stabili o residenti, e più precisamente a ciò che differenziavali così dalle persone favorite di speciali carismi come dai missionarii investiti di ufficio.

Qui infatti, ognuno lo vede, è il punto: se nei primissimi decennii del cristianesimo vi fosse un ufficio cristiano, un grado corrispondente a quella grande autorità che si vede riconosciuta ai prelati cristiani nel periodo susseguente agli Apostoli, e ciò in modo che la sostanza dell'ufficio restasse sempre la medesima. Poichè questo omai è riconosciuto da tutti, che verso il 175 la costituzione della Chiesa si mostra già in uno svolgimento al quale ogni altro successivo si può ridurre sostanzialmente e senza difficoltà: non resta dunque che ricercare e studiare le fonti storiche anteriori al 175, per vedere se tale sostanzialmente trasparisca anche prima, e precisamente fino dai primi decennii dell'attività apostolica.

[1] St. v. Dunin-Borkowski, *Die neueren Forschungen über die Anfänge des Episkopats.* (Supplemento 77 a « Stimmen aus Maria-Laach »). *Studien zur ältesten Literatur über den Ursprung des Episkopates*, in « Historisches Jahrbuch » 1900, p. 221-254. *Die Interpretation der wichtigsten Texte zur Verfassungsgeschichte der alten Kirche* in « Zeitschrift für katholische Teologie ». Innsbruck 1903, fasc. I e fasc. II.

[2] Enrico Bruders S. I., *La costituzione della Chiesa, dai primi decenni dell'attività apostolica, all'anno 175 dopo Cristo.* Prima versione dal tedesco del sac. dott. prof. Cherubino Villa. *Firenze*, libr. ed. florentina, 1906, 8°, XVII-432 p. L. 7.

II.

Si potrebbe certo premettere, e non a torto, che noi cattolici siamo qui nella condizione di possesso; e trovandoci, nella seconda metà del secolo II, di fronte ad un'autorità riconosciuta chiaramente e senza contrasto, ai prelati della Chiesa, siamo in diritto di ritenerla fondata in un grado corrispondente, quanto alla sostanza, fino dai primi decennii, benchè svoltosi di mano in mano, quanto alla forma e alle manifestazioni esteriori; finchè non si provi altrimenti e con *positiva dimostrazione*, la quale tocca agli avversarii della dottrina cattolica. Nè questi, razionalisti o protestanti che siano, esigerebbero di meno, quando si trovassero nella nostra condizione di possesso, non ostante tutto il loro abborrimento alle così dette dimostrazioni *a priori*. Tanto più che uno sconvolgimento della costituzione primitiva, onde sarebbe sorto l'episcopato monarchico a discapito dell'autorità presbiterale e con la soppressione delle antiche forme popolari di governo, contraddice all'indole dei primi cristiani così tenaci delle tradizioni, massime in cosa di tanta importanza; nè sarebbesi potuto effettuare senza lunghi e fieri contrasti, e di questi dovrebbe trasparire vestigio, mentre non ve n'è ombra. Nè molto meno siffatta trasformazione poteva compiersi allo stesso modo, *in tutti i luoghi e ad un tempo;* essendo tanta uniformità e universalità di fenomeno cosa moralmente impossibile in tanta diversità di popoli e di governi: le forme di reggimento che si sarebbero venute sostituendo alle antiche dovevano riuscire diverse presso popoli diversi; in qualche parte almeno l'antica costituzione doveva mantenersi più a lungo e mostrarsi apertamente; e così via via, con una serie di gravi indizi e di ragioni che sono pregiudiziali per chi neghi la dottrina cattolica su questo punto, e ben più forti di quelle che tanto spesso si adducono in contrario a sostegno di mere ipotesi. Quindi, se fanno bene quei nostri che si ten-

gono, come suol dirsi, sul terreno storico, procedendo per metodi e principii rigorosamente positivi, fanno male quegli altri che per una malintesa cavalleria, o piuttosto vanità, sacrificano agli avversarii della dottrina cattolica certi ottimi argomenti e, come dire, la propria posizione vantaggiosa, o piuttosto i diritti della buona causa che difendono, disprezzando quelle ragioni che meno intendono, come inefficaci, futili, *a priori*.

Ci affrettiamo tuttavia a soggiungere che la dimostrazione strettamente storica dev'essere affrontata, con metodo rigoroso proposta, e incalzata fin dove può spingersi con la luce dei documenti: essa riuscirà più efficace, perchè diretta, massime in rispetto alle disposizioni scientifiche dei nostri avversarii che si vogliono illuminare.

A questo ultimo genere di dimostrazione restringendosi il Bruders per l'indole del suo lavoro, benchè in qualche lato si possa trovare manchevole, ha fatto in generale opera egregia, e nella prima parte con una lunga e minuta *revisione preparatoria delle fonti* (pp. 5-67), e nella seconda con la *dimostrazione storica*, condotta gradatamente secondo le varie questioni, sul fondamento complessivo delle notizie tutte ritratte dalle fonti, esaminate e discusse (pp. 71-151): infine nell'appendice, vero repertorio critico, sebbene allungato anche troppo, come appare specialmente nella traduzione italiana, occupando la parte assai maggiore del volume (pp. 155-423).

III.

Nel metodo rigoroso di ricerca dello svolgimento storico della costituzione ecclesiastica non occorre altra premessa che quella di avere a fare con vere testimonianze storiche; e prima quelle più vive e più efficaci che risultano dal carteggio diretto delle persone che allora vivevano, quali sarebbero le lettere degli Apostoli e degli uomini apostolici (Clemente, Ignazio, Policarpo); appresso informazioni narrative,

o racconti propriamente detti, come i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli; poi i racconti profetici, come l'Apocalissi e la visione di Erma, e infine la *Didaché*, di cui non è ancor bene determinata l'indole, ma che può essere riguardata come un manuale pratico. Fra tutte queste testimonianze, nella particolare questione dell'origine dell'episcopato, primeggia la prima lettera di Clemente, per questo rispetto che solo essa tratta direttamente e distesamente dell'ufficio cristiano, e con tanta evidenza ne tratta che anche il critico più riottoso deve sentirne l'efficacia: tanto più che, se delle altre fonti può rimanere dubbia e perciò indeterminata la data, questa invece (come la *Didaché* e il Pastore di Erma) la mostra precisa ed esatta, secondo che ci prova il Bruders (p. 34 s.).

Ma di tali fonti storiche è necessario anzitutto intendere il linguaggio, lo spirito, la forza: quindi studiarne sottilmente l'elocuzione stessa, la quale non si deve ritenere invariabile e costante, specialmente in certi periodi di transizione, o *momenti evolutivi* che si vogliano dire, quale fu certo per il linguaggio ecclesiastico quel periodo che va dalle origini al 175.

I letterati, massime linguisti e lessicografi, non sono nuovi a tali vicende o svolgimenti di vocaboli e di nomi, frequenti in ogni lingua; di che già il Manno scriveva quella sua opera, così attraente ancora dopo tanti anni, su la *fortuna delle parole*. Ma talora i critici se ne dimenticano e prendono gravissimi abbagli, come anche ultimamente avvertiva il p. Grisar in questo nostro periodico, a proposito della parola *consecratio* nel linguaggio liturgico di S. Gregorio Magno [1], fraintesa da parecchi con dannoso anacronismo nel senso moderno.

Il che si deve prevenire molto più accuratamente rispetto ai testimoni ecclesiastici dei primi secoli, quando non erano ancora fissati i termini e le locuzioni; perchè allora

[1] *Sul rito della Messa. Note archeologiche*, in *Civ. Catt.* (3 marzo 1906) p. 592 s.

ai motivi generali di svolgimento della lingua se ne aggiungevano altri, al tutto speciali. Così, ad es., ciascuno dei testimoni, che vanno fino al 175, si rivolge ai suoi contemporanei, mirando a uno scopo pratico, presente, immediato; parla dunque la loro lingua viva, popolare, usata, capita da tutti. E questa lingua, notisi bene, non era semplicemente il greco dei Settanta, lingua di dotti e di traduttori, artificiosa e così diversa nella diversità dei libri tradotti; ma dalla lingua dei Settanta ritraeva solo in qualche espressione, perchè questi libri ritenuti per sacri si leggevano nelle publiche adunanze. Era una lingua propria, greco-cristiana, che si andava lentamente, faticosamente formando sotto l'impulso delle nuove dottrine, delle nuove speranze, dei nuovi doveri. E se ogni lingua nel corso di un secolo va soggetta a modificazioni non poche di vocaboli, di locuzioni, di frasi intere, molto più una lingua in balìa del popolo, costretto a esprimere il nascere, il progredire, lo svolgersi, il rapido e continuato propagarsi di tutto un nuovo ordine di cose.

IV.

Tale svolgimento, come suole, avviene secondo un certo processo, più o meno lento, per gradi: prima i fedeli, che non erano dotti, a significare una stessa idea specificatamente cristiana, usano espressioni dichiarative, descrizioni, circonlocuzioni, diverse secondo la diversità degli individui; di poi per la frequenza del ricorrere di una stessa idea, ufficio o attività determinata, si accostumano a intenderla sotto *una* delle varie circonlocuzioni o espressioni dichiarative; onde passano infine, quasi insensibilmente, al solo *nome significativo*, al termine proprio *(termine tecnico)*. Il criterio poi, e quasi l'indice, della maggiore o minore celerità nella formazione delle parole, è sempre la necessità, onde più frequentemente ricorre e si ha da esprimere l'idea, l'azione, l'oggetto che vi corrisponde. Ora di tutte queste

vicende di una lingua viva e popolare, forza è che si trovi altresì il vestigio e quasi l'espressione negli scrittori contemporanei; e perciò è naturale che occorrano diversità linguistiche fra le prime e le ultime testimonianze dello stesso periodo scelto, che va fino al 175: delle quali diversità poi è necessario tener conto per la intelligenza di molte quistioni storiche, non meno che dogmatiche.

Così ad es. la parola εὐχαριστεῖν, εὐχαριστία è trasferita rapidamente dal senso primitivo e naturale « esser grato, azione dí grazie, gratitudine » a tutta l'azione santa, consecrativa che ha per oggetto il pane ed il vino, e alla quale è unito il rendimento di grazie; indi all'oggetto stesso, all'effetto o al termine di tale azione consecrativa, che resta poi il significato comune, usato già, dopo la *Didachè*, da S. Ignazio martire quando suppone come verità innegabile (Smyrn. VII, 1): Τὴν εὐχαριστίαν σάρκα εἶναι τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ... l'Eucaristia essere la carne (il corpo) del Salvatore nostro Gesù Cristo che patì per i nostri peccati ecc.

Un simile processo di svolgimento linguistico doveva pure avverarsi rispetto a quelle espressioni e a quei termini che si usavano a designare le persone investite di qualche carica o ufficio, ovvero la loro attività e l'ufficio stesso. Tale è il passaggio di χειροτονεῖν e χειροτονία dal senso di estendere o alzare la mano per votare, cioè eleggere in genere, alla elezione fatta per alzata di mano, ma cui va unita l'azione specificatamente cristiana, cioè l'insediare i cristiani investiti di un ufficio, consecrandoli con l'imposizione delle mani, durante la preghiera, indi al significare semplicemente quest'azione cristiana in generale, che è ordinare con la preghiera e con l'imposizione delle mani, consecrare. Tale è anche, rispetto alle persone, il transito del vocabolo διάκονος dal senso originario e generico di servo, ministro, a quello speciale, relativo, di servo di Dio, servo di Cristo, servo nella classe di quelli che sono investiti di un ufficio, restando poi nella letteratura cristiana come proprio in quest'ultimo senso, a quel modo che nelle lingue moderne

il titolo di ministro. Similmente il nome di ἀπόστολος si vede, passando per significati fra loro connessi, designare chi è mandato da un altro o in senso meramente locale, o più propriamente per uno scopo determinato, messo, ambasciatore, indi inviato di Dio, perciò rappresentante di Dio sulla terra, quindi primo predicatore della fede in qualche luogo, apostolo nel senso moderno, missionario.

Attribuito come proprio ai dodici, ne designava il carattere specifico: cioè anzitutto accennava espressamente la missione speciale ricevuta da Cristo; indi a questa connessa la communicazione diretta avuta con lui, infine la prerogativa che loro ne derivava di essere i primi predicatori della nuova dottrina e fondatori di nuove chiese: e quest'ultima, come più manifesta, restò nella lingua viva del popolo quasi inerente al nome, prevalendo al primo senso letterale. Quindi seguì che in un senso più ristretto si dette non solamente ai dodici, ma anche ad altri che andavano via via fondando nuove cristianità, come ai loro cooperatori, residenti o peregrinanti che fossero; sebbene questi furono detti anche profeti, come nella *Didaché* (XI, 3 ss.), e di poi con più proprio vocabolo evangelisti, come parla Eusebio (III, 37, 2): « Moltissimi discepoli di quel tempo... abbandonate le loro case, si diedero all'opera di evangelisti, volendo l'onore (φιλοτιμούμενοι) di annunziare Cristo a quelli che non avevano ancora udita la parola della fede... », mentre poco più sotto li distingue espressamente dai ποιμένες (pastori residenti): sicchè infine il titolo di apostolo torna di solito al senso antonomastico che ritiene. Male a proposito quindi, oscurando questo punto, volle di qui trarre argomento la *Rivista delle Riviste* di Macerata per conchiudere certa sua erronea opinione, che il deposito della rivelazione non si chiuse con gli Apostoli [1].

[1] *Rivista delle Riviste per il clero* di Macerata, gennaio 1906, p. 39, 40, dove aggiunge *concludendo:* « Dunque sembra dimostrato (?) che il deposito della rivelazione non fu chiuso cogli Apostoli »!

V.

Ma nei primi decennii, con gli Apostoli primi fondatori della cristianità, e coi loro cooperatori che appaiono altri residenti, altri peregrinanti, si trovano in mezzo al popolo dei credenti anche altre persone dotate dello spirito, cioè di doni straordinarii, che noi possiamo chiamare collettivamente carismi. Ora, per conoscere lo stato della costituzione primitiva, il primo passo è vedere se queste due classi di persone si differenziano fra loro, e per che segno, o fondamento sicuro, onde si distingua con certezza l'apostolato o l'ufficio degli uni dal carisma degli altri: in altre parole, si ha da provare l'esistenza di un proprio ufficio cristiano in contrapposizione ai doni carismatici. Nè ciò si può, in tanta scarsità di documenti, provare storicamente dai primi nomi che si usavano per indicare quelli che potevano essere investiti di ufficio, dacchè in quella lenta formazione del linguaggio ecclesiastico le denominazioni che sottentrano ai nomi personali non essendo che descrittive, per designare le relazioni loro con l'Apostolo e col popolo, o la loro propria attività, riescono di necessità molteplici, indeterminate e mutabili, conservando ciascuna il primo senso letterale generico, finchè l'una o l'altra prevalga e si fissi come denominazione propria e costante. Nè pure dal significato del vocabolo χάρισμα si può conchiudere: perchè esso, fino al 175 inchiudeva una nozione fissa, ma generica, la quale comprendeva sotto di sè tanto l'ufficio quanto il carisma nel senso moderno, quasi due specie, nè tra l'una e l'altra si può ora accertare la differenza specifica: cioè dire quando restringevasi a significare doni naturali, soprannaturali, massime in quanto ordinati alla diffusione del cristianesimo, e quando abbracciava altresì l'ufficio di apostolo e di pastore o simile. Ma un segno sicuro noi abbiamo per distinguere ufficio da carisma nella prima lettera di Clemente Romano ai Corintii, della quale abbiamo già detto l'importanza fonda-

mentale che ha per la nostra quistione, poichè essa della costituzione della Chiesa non tocca solo di passaggio, ma tratta di proposito e distesamente.

VI.

S. Clemente infatti, il glorioso pontefice di Roma primo di questo nome, aveva innanzi la quistione medesima che noi vogliamo risolvere, del carattere distintivo tra officio e semplici privilegi carismatici, poichè voleva egli appunto quetare una *sommossa empia e detestabile*[1], sorta dall'errore e dalla baldanza di certi giovani « teste calde e audaci » che per grandi doti e veri privilegi esteriori (*carismi* nel senso generico allora usitato, vigente fino al 175) avevano guadagnato la grazia del popolo di Corinto, volubile e leggiero come in città greca e gran porto di mare; indi deposto di ufficio alcuni vecchi, forse anche usurpatone le cariche: onde lotta, diremmo adesso, fra il partito giovanile, brioso, facondo, affascinante nell'audace sua mossa, e il partito dei vecchi, timidi forse e modesti, ovvero degli uomini maturi, i quali benchè per avventura meno forniti di doti appariscenti, o carismi, avevano fino allora avuto in mano l'autorità, deputati dagli Apostoli o dai loro discepoli; distinzione di partiti e sommossa detestabile ed empia, ci dice S. Clemente, che alcune poche persone avventate e orgogliose avevano attizzato insorgendo « gli stolti contro i prudenti, i giovani contro i vecchi ». Ora a tutti costoro egli dimostra che solo ha diritto ad autorità di officio colui al quale fu trasferita la missione esteriore,

[1] μιαρᾶς καὶ ἀνοσίου στάσεως, ἣν ὀλίγα πρόσωπα προπετῆ καὶ αὐθάδη ὑπάρχοντα, εἰς τοσοῦτον ἀπονοίας ἐξέκαυσαν... I. Clem. I, 1. E più sotto (III, 3): Οὕτως ἐπηγέρθησαν οἱ .. ἄφρονες ἐπὶ τοὺς φρονίμους, οἱ νέοι ἐπὶ τοὺς πρεσβυθέρους. « Così insorsero i giovani contro i vecchi, gli stolti contro i prudenti » fino dal primo secolo della Chiesa, in quella gloriosa communità di Corinto così bene fondata dall'Apostolo delle Genti. Tanto è vero *che tutto il mondo è paese,* e che in tutti i tempi si avvicendano *uomini nuovi ed errori vecchi.* « Nihil sub sole novum »!

quella missione, onde Cristo fu inviato da Dio, gli Apostoli da Cristo, i primi cooperatori residenti dagli Apostoli, i cooperatori residenti più vecchi nell'anno 96 ancora dagli Apostoli immediatamente, altri meno anziani da uomini provati che l'avevano ricevuta dagli Apostoli stessi, come questi da Cristo e Cristo da Dio « ordinatamente secondo il volere divino » (εὐτάκτως 'εκ δελήματος θεοῦ). Onde il santo pontefice conchiude in tono autorevole e perentorio:

« Noi giudichiamo quindi non essere giusto deporre dall'officio sacro coloro che furono a ciò costituiti dagli Apostoli, e dopo loro da uomini provati dagli Apostoli stessi. Nè sarà per noi piccolo peccato se avremo rimosso dall'episcopato quelli che senza biasimo e santamente offrivano le obblazioni. » E con le parole più affettuose e più forti si rivolge al popolo, esortandolo a obbedienza, a pace, a concordia fraterna; indi ai ribelli stessi, stringendoli a cedere, a sacrificarsi per il popolo, ad andarsene da Corinto.

Questi e tanti altri passi ci appaiono così eloquenti, così efficaci, anzi tutta questa lettera così opportuna, in alcuni punti anche così terribile contro i riottosi all'autorità, e insomma un monumento così splendido della tradizione cristiana, che meriterebbe, dove lo spazio ce lo consentisse, un'accurata analisi. Frutto di essa fu rimettere l'ordine e la pace nella chiesa di Corinto: tanto la dimostrazione appariva fondata, non nella personale opinione dello scrittore, ma nella convinzione della coscienza cristiana, siccome pienamente conforme al contenuto dottrinale del cristianesimo.

VII.

Questo medesimo, del resto, ci appare dalle testimonianze anteriori non meno che dalle posteriori a Clemente, giacchè in esse quantunque sotto diversa forma, ci si dà sempre quale contrassegno certo, o carattere distintivo, dell'ufficio cristiano, quello della missione avuta da Dio. E la stessa

diversità della forma, con cui questa dottrina medesima è espressa particolarmente nelle narrazioni dei Vangeli, nella intera letteratura paolina, nelle lettere d'Ignazio d'Antiochia, ce ne rischiara appunto l'interpretazione vera, conforme allo spirito del tempo. Così nelle lettere d' Ignazio d'Antiochia (fra il 110 e 117), un ventennio circa dopo Clemente, appaiono già tre denominazioni costanti come nomi di classe, per designare gl' investiti di ufficio o superiori residenti della comunità cristiana, ἐπίσκοπος, πρεσβύτεροι, διάκονοι, e segnatamente rispetto al primo, dice il martire (Eph. VI, 1): « Il padre di famiglia (Iddio) manda uno per reggere la famiglia: noi dobbiamo accoglierlo come uno mandato da lui, e perciò considerare l'ἐπίσκοπος come il Signore stesso ». Per Ignazio, il Padre, primo mandante, è l'ἐπίσκοπος di tutti (Magn. III, 1, 2): suoi primi inviati e rappresentanti, Cristo e gli Apostoli: indi questi sono sostituiti da altri, in cui si continua e si estende la loro missione: tali l'ἐπίσκοπος e i πρεσβύτεροι allora viventi. Onde il presente membro nella serie dei mandati è per lui equipollente ai primi, cioè dire a Cristo ed agli Apostoli (Trall. II, 12; Smyrn. VII, 1, 2).

Bello è udire questo gran martire, in cui i doni carismatici risplendevano di luce sì viva, proclamare con tanta energica evidenza la soggezione gerarchica, in tutte le sue lettere; e alle moltitudini cristiane che accorrevano al suo passaggio, ripetere: « Io muoio per coloro che stanno soggetti al vescovo (Polyc. VI, 1); e chi si crede al di sopra di lui va perduto (Polyc. V, 2). »

Ma la voce del martire θεόφορος non era che l'ecò della parola di Cristo ch'egli portava in sè, l'eco della parola dell'Apostolo, di cui egli partecipava lo spirito e il divino carisma. Paolo stesso ricorreva al concetto della missione e della rappresentanza divina per giustificare la sua condotta, dimostrando com'egli per essere apostolo nel senso stretto appartiene al secondo membro nella serie delle missioni, il cui schema generale si viene così allargando nella letteratura paolina, in pieno accordo con la lettera di

Clemente: primo mandante, il *Padre* (Gal. I, 1), che manda Cristo, il quale perciò è il primo membro nella serie degli inviati; Cristo, che manda i dodici e con i dodici Paolo; Paolo poi, come i dodici, manda *uomini provati* che si suddividono in cooperatori *missionarii* e *cooperatori* residenti. E l'opera assegnata a tali *uomini provati*, cooperatori dell'Apostolo, come a Timoteo in Efeso, a Tito in Creta, mostra come l'azione degli Apostoli e dei *missionarii peregrinanti* doveva accrescere man mano il bisogno di cooperatori residenti, e il lavoro di quelli trasformarsi necessariamente in lavoro di questi; onde un altro membro si aggiunge nella serie delle missioni: Timoteo e Tito, *uomini provati*, mandano altri uomini provati, prelati residenti. E così noi siamo arrivati al quarto membro o grado nella serie delle missioni accennato da Clemente I.

Nè i documenti d'indole narrativa, quali sono i Vangeli, sono meno chiari ed espliciti ad affermare questo concetto fondamentale di missione divina: anzi quanto essi Vangeli ci narrano intorno a Cristo, fondatore della nuova dottrina, mira pure a questo: dimostrare che egli è mandato da Dio, come lo provano le sue opere; e che a sua volta manda i suoi discepoli, per volere di Dio, come lo provano i loro miracoli: il che ci pone quasi sott'occhio la ragione perchè Cristo si debba collocare nel primo grado e gli Apostoli nel secondo grado di quella serie di missioni; la quale era allora già esternamente visibile sulla terra, ma traeva la sua origine dal primo mittente invisibile, da Dio.

VIII.

La missione ricevuta da Dio è dunque norma sicura per distinguere l'azione di ufficio da quella del libero dono dello spirito, e comporre quindi ogni dissidio intorno alla costituzione, mostrandoci non solo l'esistenza, ma l'istituzione positivamente divina, come storicamente sicura, di un ufficio o ministero cristiano.

E di qui Clemente rinfaccia con terribile rigore ai Corintii l'assurda loro contraddizione: pretendere cioè, deponendo i sacerdoti dal loro ufficio, che inviati e rappresentanti di Dio non siano più inviati e rappresentanti di Dio: quasi il diritto e il potere di rappresentare Iddio fosse in man loro di dare o di toglierlo, e non già solo di Dio primo mandante; il quale potrà farlo o per se stesso o per mezzo di altri che sia da lui inviato e operi in quanto messo di lui, cioè per mandato divino. Onde segue altresì che solo un membro nella serie dei mandati. da Dio istituita, può nominare altri inviati, ossia rappresentanti di Dio, e solo in quanto egli opera come tale; giacchè niun uomo, come niun popolo, ha diritto di creare messi e rappresentanti di altri uomini o d'altri popoli, molto meno di Dio; solo potrà costituire rappresentanti suoi proprii o di chi egli rappresenta, se ne ha il mandato.

Questo carattere divino dell'ufficio cristiano quale rappresentanza visibile della causa di Dio sulla terra, ci spiega altresì le energiche espressioni di S. Paolo ai Galati, le esortazioni così ripetute d'Ignazio d'Antiochia, le ammonizioni di Policarpo (Phil. III, 3): « Obbedite ai sacerdoti e ai diaconi, come a Dio e a Cristo », le riprensioni fiere di Clemente ai Corintii, e fin le minacce del giudizio e dell'inferno, protestandosi infine — caso che non volessero ascoltare i comandi loro dati « in luogo di Dio, mediante lo Spirito Santo » — di essere innocente del loro peccato. Clemente parla come di principii noti al popolo cristiano: ritorna più di una volta, in tono ora di rimprovero, ora di scusa, sulla giovine età dei ribelli, che hanno mostrato ignorarli, e vuole da loro che si partano anche da Corinto, come pare che abbiano fatto, giacchè la discordia fu sopita.

IX.

Studiata la costituzione nel suo complesso e veduta l'esistenza e istituzione divina dell'ufficio cristiano di prelato, è da ricercarne la interna divisione o diramazione.

Nè sarà difficile trovarne la via, attenendoci al concetto dello svolgimento dei nomi che era necessario a seguirne, stante la necessità di designare persone investite di un ufficio affatto nuovo, quale era questo di una rappresentanza della causa di Dio sulla terra; per cui nè il dizionario giudaico o pagano offriva termini proprii, nè i cristiani avevano in pronto denominazioni adatte. Il termine di tale svolgimento si vede nel formarsi dei nomi tecnici, stabili e fissi: questi dal 113 in poi si trovano da per tutto, e da essi possiamo noi muovere per rintracciare il modo, il corso dello svolgimento. In Ignazio i termini ἐπίσκοπος, πρεσβύτερος, διάκονος, hanno già perduto il significato loro primitivo e generico (ispettore, seniore, inserviente): essi mostrano un senso nuovo e specifico: sono nomi di persone determinate, nomi tecnici per indicare persone investite di ufficio sacro, residenti. È chiaro però che tali persone investite di ufficio dovevano esistere assai prima che tali denominazioni diventassero loro proprie; poichè l'esercizio continuato dell'ufficio fece che nascessero gradualmente nomi speciali; e secondo ogni legge di svolgimento linguistico, una tale dimenticanza del significato primitivo di un termine e la determinazione di un senso nuovo, inteso da tutti come denominazione *fissa e costante*, non potè avvenire così di tratto, particolarmente in bocca del popolo, per cui la formazione delle parole è regolata dalla necessità e dalla consuetudine. E un tempo assai maggiore si dovette richiedere per la parola ἐπίσκοπος, la quale era meno necessaria: giacchè per designare un'individuo, si ricorre prima e più facilmente al nome proprio e personale che a quello di dignità, di ufficio o simile, se quest'ultimo non è ancora determinato e fisso nell'uso corrente. Quindi la persona designata doveva esistere molto innanzi che il popolo potesse fissare insensibilmente, con l'uso, una tale denominazione come propria della dignità o dell'uffizio; laddove minor tempo ci volle per i nomi πρεσβύτεροι e διάκονοι, i quali indicavano collettivamente una classe, non un solo individuo per ogni chiesa.

Così la *triplice partizione* di ufficio, che già si accerta nei documenti del 113, si può raccogliere anche da altre testimonianze anteriori, segnatamente dalla lettera di Clemente — sebbene essa non tratti espressamente della costituzione se non in modo complessivo, — là dove dice (I Clem. XL, 5): « Al pontefice furono attribuiti proprii uffizi; ai sacerdoti assegnato il proprio posto; ai leviti prescritti i proprii ministerii: l'uomo laico è stretto dalle prescrizioni proprie del laico. Perciò ognuno di voi, o fratelli, nel suo stato renda grazie a Dio, rimanendosi in buona coscienza, non trasgredendo i limiti della regola posta all'uffizio suo ».

Abbiamo dunque nel '96, quando S. Clemente scrive per mantenere in Corinto la costituzione primitiva come istituzione *divina* — la quale perciò non doveva essere diversa da quella di Roma con un superiore alla testa — la partizione seguente così a Roma, come a Corinto: *pontefice, sacerdoti, leviti, laici.* E quantunque i nomi siano tolti dall'antico Testamento, tuttavia per l'indole e l'intento speciale della lettera si debbono riferire alle speciali condizioni dei cristiani a quel tempo, in cui i termini non erano ancora così determinati nè costanti, com'erano gli uffizi e le persone: il che pure ci viene confermato dalla denominazione più antica (ἄγγελος = messo, inviato) che ci dà l'Apocalissi, degli investiti di ufficio, o prelati, residenti nelle città dell'Asia Minore: Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia, Laodicea.

X.

Ma se la legge dello svolgimento linguistico ci mostra che nel periodo di tempo susseguente agli Apostoli (67-113) vi doveva già essere il prelato individuo che nel 113 troviamo indicato con nome tecnico (sebbene prima fosse designato meno chiaramente, p. es. col nome personale ecc.); per i *tempi propriamente apostolici* (prima del 67) non sembra valere allo stesso modo. Nè d'altra parte gli Apostoli erano necessitati a introdurre la tripartizione dell'uffizio subito e da per tutto nella nomina di cooperatori residenti, potendo

a questi conferire di tratto la piena potestà dell'ufficio insieme con la missione loro data mediante l'imposizione delle mani, ovvero mantenerli nel grado ultimo di loro aiutanti (διάκονοι), quando essi avevano ferma sede in un luogo. Onde s'intende come vi potè essere un certo divario nello svolgersi della gerarchia tra le varie comunità, secondo che più o meno sottostavano al governo diretto e all'immediata operosità di un Apostolo; e come, finchè ebbero vita gli Apostoli, la diramazione o gradazione dell'ufficio cristiano non ebbe luogo da spiccare così nettamente di fronte all'autorità degli Apostoli stessi che ritenevano la direzione suprema delle chiese da loro fondate, o anche di fronte all'autorità straordinaria dei loro cooperatori peregrinanti, da essi investiti di missione particolare con pienezza di potere; giacchè questi missionarii, nella dimora sempre passeggera che facevano in qualche comunità, rappresentavano l'Apostolo, da cui avevano il mandato e con cui vivevano in continua e diretta comunicazione.

L'attività e autorità di tali missionarii, o cooperatori peregrinanti degli Apostoli, investiti di officio, come anche di quelli favoriti di carismi, fu certo straordinaria nei primi decennii e parve oscurare quella dei cooperatori o prelati residenti; tanto più che questi non sempre erano privilegiati di doni carismatici. Ma circa l'anno 67 l'opera di missione e l'ingerenza straordinaria dei cooperatori peregrinanti appare omai al suo termine: i doni carismatici altresì vanno scomparendo: i prelati stabili o residenti, cessando di essere nella diretta dipendenza dall'Apostolo e dai suoi cooperatori peregrinanti, si avvantaggiano di credito all'esterno, allargano la cerchia della loro attività, supplendo a quelle azioni che non erano più prestate da persone favorite di carismi, e insomma vengono acquistando all'esterno in modo definitivo quell'autorità che prima avevano gli Apostoli e transitoriamente partecipavano i cooperatori missionarii e i dotati di speciali carismi.

Così l'autorità che tutta era come in germe nell'ufficio, senza punto mutare di sua natura, sbocciava in tenue ger-

moglio da prima, finchè uscita dall'ombra, svolgevasi al sole aperto, crescendo in pianta solida e robusta da reggere all'urto dei secoli, siccome istituzione positivamente divina.

Tale è la tesi, a cui in questo rapido abbozzo abbiamo cercato di aggiungere qualche luce, senza entrare nei particolari della trattazione così della dottrina, come dei singoli argomenti che la comprovano, o delle opposizioni che le si possono muovere, stando alla sola dimostrazione storica e critica del Bruders. Savie, del resto, e piene di pratica evidenza sono le riflessioni, che il rigido critico fa nella sua conclusione sulla relativa scarsità di notizie scritte, che abbiamo intorno all'ufficio cristiano e al suo svolgersi dai primi decennii fino al 175, e perciò l'assurdità di chi pretendesse che la sola certezza delle condizioni storiche dovesse decidere essa, direttamente, ogni questione religiosa di qualche momento. « Il caso dei due primi secoli, dice egli ottimamente, si può assomigliare a quello di un uomo straordinariamente attivo, il quale con grande energia si consacra tutto ad una missione; egli tanto meno trova tempo a scrivere riflessioni e informazioni quanto maggiori sono le necessità imposte dalla sua vocazione; e non dà ordini per iscritto, se non nel caso che non possa assolutamente provvedere a voce al bisogno. Or bene, se si dovesse dimostrare in un tempo lontano la operosità di quest'uomo, puramente sulla scorta di ciò che scrisse, forse si verrebbero a conoscere con esattezza dei particolari, ai quali egli non dava alcuna importanza speciale, e invece si ignorerebbero affatto cose importanti da lui operate, solo perchè negli scritti non se ne fa accenno ».

Così ogni metodo esclusivo anche nel dominio della storia e della critica è riprovevole, come contrario a ragione, a buon senso: ogni uomo ragionevole deve nell'investigare la verità valersi di tutte le vie che gli si aprono dinnanzi, come di tutti i presidii che gli si offrono per giungervi più spedito e più sicuro.

LA CONCEZIONE DEL PURGATORIO DANTESCO[1]

SOMMARIO.

X. Il serpente dell'antipurgatorio e Maria Vergine. — XI. I negligenti e le loro classi. — XII. L'uomo e la donna custodi nell'isola del *Purgatorio*. Catone « il veglio onesto ».

X.

Abbiamo già visto, sulle tracce di Ruperto abbate, come il vero Purgatorio dantesco, ossia le sette cornici, rispondano alla custodia di fuoco posta da Dio al paradiso terrestre, dopo scacciatine Adamo ed Eva. Ma, come ragionevolmente avvertono i Padri e i commentatori, insieme coi primi padri ne fu espulso anche il tentatore, il serpente, principio di ogni male[2].

E difatti noi incontriamo fuor della porta di S. Pietro, nell'antipurgatorio, appunto « il serpente », una biscia

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro[3].

« Vedi là il nostro avversaro » dice Sordello a Virgilio, drizzando il dito perchè in là guardi[4]. Niun dubbio però che questa serpe non sia l'astuto tentatore dell'Eden, che ancora insidia a' reduci mortali, fuor della custodia del paradiso terrestre, o del Purgatorio.

Ma qui il poeta, che tante volte ci mette innanzi le cose, senz'avvisarci che per noi ne cerchiamo il significato recondito, qui ne ammonisce in tono solenne:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Che il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero[5].

[1] Continuazione, vedi quad. 1339, pp. 19 sq.
[2] Cf. PROCOPIO, *Comment.* in *Octat.* Gen. III.
[3] *Purg.* VIII, 99; 39. — [4] *Purg.* VIII, 94-97. — [5] Ivi, 19-21.

Noi però, per trapassarvi meglio, ricorderemo ancora le parole fulminate da Dio nell'Eden contro al serpente, prima di cacciarnelo: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, inter semen tuum, et semen illius: ipsa conteret caput tuum et tu insidiaberis calcaneo ejus* [1]. Affermazione solenne della promessa d'una novella Eva, e d'un novello Adamo; e fondamento della speranza consolatrice de' primi peccatori. L'inimicizia tra la donna e il serpente, tra il seme della donna e quello del serpente, che fa del Protoevangelo il più bell'argomento biblico per l'asserzione del dogma dell'Immacolata Concezione, il poeta teologo l'incarnò nella scena della valletta dell'antipurgatorio [2].

Il giorno sta per finire, e per « la piccola vallea » si diffonde un inno soave, la *Salve Regina*, cantato dall'anime sedute « in sul verde e in sui fiori » di quel piccolo Eden, sì squisitamente dipinto dal pennello dell'Alighieri.

Era già l'ora che volge il desio
  Ai naviganti e intenerisce il core
  Lo dì c'han detto a' dolci amici addio,
E che lo novo peregrin d'amore
  Punge, se ode squilla da lontano
  Che paia il giorno pianger che si muore [3];

e s'intona da un'anima il *Te lucis ante terminum*, e si canta da tutte

Avendo gli occhi alle superne rote.

Ed ecco scender dall'alto

Due angeli con due spade affocate
  Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate,
  Erano in veste che da verdi penne
  Percosse traean dietro e ventilate...

[1] *Gen.* III, 15.

[2] Cf. Ms. A. Cimmino, *Il vero svelato a' dantisti nell' VIII del Purg.* in *Scuola Cattolica* di Milano, marzo, 1905. Intende l'autore mostrare che Dante ammetteva l'Immacolata Concezione di Maria V.

[3] *Purg.*, VIII, 1-6.

« Ambo vegnon del grembo di Maria »
Disse Sordello « a guardia della valle
Per lo serpente che verrà via via »[1].

E si posero alle due opposte sponde « si che la gente in mezzo si contenne ».

E già

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia
Volgendo ad or ad or la testa al dosso
Leccando come bestia che si liscia.

Mossero allora i due custodi della valle:

Sentendo fender l'aere alle verdi ali
Fuggìo il serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando eguali[2].

Sotto questo velo, « tanto sottile », il vero che si nasconde è l'inimicizia, promessa nell'Eden, tra la « Donna del cielo » « del cui » ventre.

Che fu albergo del nostro desiro,

spira l' « alta letizia »[3] e il serpente infernale, che inspirò all'uomo ogni malizia. Per ciò l'anime cantano la *Salve Regina*, in cui Maria è invocata come « *spes nostra* », perchè fu realmente la speranza che brillò nell'Eden a' nostri progenitori: ed ora, su ne' cieli, è

meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali
È di speranza fontana vivace[4].

Quindi i due angeli, che vengono dal grembo di Maria, sono in verde vesta, e con verdi penne, simbolo di speranza: e le due spade affocate, tronche delle punte sue, mentre ricordano la fiammeggiante spada dei custodi dell'Eden, simboleggiano l'inimicizia di Maria contro il serpente, e la sua misericordia verso gli uomini. Per contrario l'Angelo, portiere del Purgatorio, che siede giudice, qual vicario di Pietro e vindice della giustizia di Dio, ha una spada sfolgorante, e col suo « puntone » descrive sulla fronte de' pentiti mortali la vendetta della colpa.

[1] *Purg.*, 25-39. — [2] *Purg.*, VIII, 97-108. — [3] *Purg.*, XXIII, 103-108.
[4] *Par.*, XXXIII, 10-12.

Ma poichè ogni grazia che ci vien per Maria, procede dall'Eterno Lume, a cui Ella drizza « gli occhi da Dio diletti e venerati »[1], l'anime dell'antipurgatorio cantano pure il *Te lucis ante terminum*, nell'ora del vespero e della compieta, o, come i più intendono, del suono dell'Avemaria vespertina; e subito dopo, scendono dal grembo di Maria i due custodi della valle e dell'antipurgatorio, pronti alla caccia del serpente.

Sotto sì mirabil forma poetica traspare il vero adombrato dall'Alighieri, il quale seppe tanto innalzare la sua materia, da far dell'episodio biblico della maledizion del tentatore una delle più profonde scene del secondo regno, in cui contro il serpente cacciato dall'Eden combattessero i messi della seconda Eva.

XI.

Per tal modo introducendosi il serpente nella scena dell'antipurgatorio, ci si fa chiara pur anco la ragione delle sue insidie alle anime della valletta, le quali, non significano già che l'anime del Purgatorio ancor soggiacciano a tentazione, come non insegna neppur Dante[2], ma simboleggiano il castigo della negligenza, per la legge del contrappasso, sì cara a Dante, opposto al non aver vigilato in quella vita « che è un correre alla morte ». In vetta al Purgatorio dirà Beatrice agli angeli:

[1] *Par.*, XXXIII, 40-45.

[2]
Nostra virtù che di leggier s'adona,
  Non spermentar con l'antico avversaro,
  Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro
  Già non si fa per noi, chè non bisogna,
  Ma per color che dietro a noi restaro.
Purg., XI, 19-24.

Fagli per me un dir di paternostro,
  Quanto bisogna a noi di questo mondo,
  Dove poter peccar non è più nostro.
Ivi, XXVI, 130-132.

Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo che faccia il secol per sue vie [1];

ma i negligenti non vigilarono nel giorno transitorio, e dal sonno delle colpe e dalla notte della noncuranza si lasciarono furare i passi del viver loro, procrastinando all'ultim'ora il convertirsi a Dio. Onde in pena di ciò, quando muore il giorno, sono ammoniti di vigilare e pregare, perchè Iddio tenga sempre lungi da loro la tentazione [2]; ed è giusto che chi non vigilò in vita contro le insidie del demonio, ora stia in sollecitudine e vigilanza, benchè non possa più peccare, nel regno dell'espiazione, come è ragionevole che quegli il quale allora non s'affrettò di rappacificarsi con Dio, e ritornare all'oggetto della sua felicità, donde s'era dilungato, ora si rimanga addietro nel cammino, e sconti la sua negligenza nel far il bene col tardare a soddisfare il male.

Ma un'altra ragione ci par di vedere nelle insidie del serpente dell'antipurgatorio, la quale ci viene suggerita dal commento del Card. Ugone, contemporaneo e confratello dell'Aquinate. Egli dice che Iddio cacciò dal paradiso l'uomo, quasi *scomunicandolo*, come si espellono dalla Chiesa i malvagi [3]. E come scomunicati temporaneamente dal Purgatorio sono i negligenti che ne stanno fuori, vessati dal serpente o da Satana, che loro insidia, secondo il concetto della scomunica offertoci da S. Paolo, quando scrive d'aver consegnato a Satana alcuni peccatori ostinati perchè tornino a salute e a migliori consigli [4]. Certo gli abitatori dell'antipurgatorio non sono in odio a Dio, perchè morti pacificati a lui; tuttavia furono peccatori fino all'ultim'ora,

[1] *Purg.*, XXX, 103-105.

[2] « Vigilate et orate ut non intretis in tentationem ». Matth. c. 26, 41.

[3] Et emisit eum Dominus Deus de paradiso voluptatis, supple quasi excommunicando; sic homines nunc quoque pravi emittuntur ab Ecclesia. *Comm.* in *Gen.* III, n. 23.

[4] I, Cor. 5, 5; I Tim. 1,20. Cf. S. Tommaso, *Comm.* in *Ep. D. Pauli* a questi luoghi.

e trascurarono ciò che far doveano, per la loro salute eterna. Onde tutti quanti son fuori della porta di S. Pietro, vivono nella regione, ove s'annida il serpente, ministro di Satana, che li vessa in quel maggior grado sebben minimo ed esterno, che il ciel consente, e sono ancora in luogo non « libero da ogni alterazione » e dove cade, come nell'emisfero de' vivi, pioggia, grandine, neve, rugiada e brina, le quali non vanno più avanti

> **Che la scaletta di tre gradi breve...**
> **Ov' ha il vicario di Pietro le piante [1].**

Ma se tutti in un largo senso sono scomunicati, troviamo però tra le quattro classi de' negligenti coloro che veramente morirono in contumacia di S. Chiesa, e colpiti di scomunica, come Manfredi, e ancorchè al fin siensi pentiti, ne pagano il fio e indugiano l'entrata nel Purgatorio il trentuplo di loro presunzione,

> **se tal decreto**
> **Più corto per buon preghi non diventa [2].**

Maggiore pertanto è la pena degli scomunicati, che non sia degli altri stati tardi al pentimento; sicchè secondo la gradazione ascendente della campagna intorno al monte e dei due balzi, scema di gravità la colpa di negligenza, la quale per le tre prime classi fu dal poeta suddivisa secondo un principio adottato pur nell' inferno pel settimo cerchio, vale a dire secondo Dio, sè stesso, e il prossimo; mentre la valletta fiorita, come il nobile castello nel Limbo, fa parte per sè medesima. E per vero i morti in contumacia della Chiesa offesero colla loro presunzione l'autorità ecclesiastica che scende da Dio; i negligenti per pigrizia debbono solo a sè stessi la colpa di lor tardanza al pentimento; e i negligenti, morti per violenza, ebbero abbreviato il tempo in cui forse sarebbersi ravveduti, per mano altrui. E come nell' Inferno il peccato di violenza contro il prossimo, è meno grave di quello contro sè stesso, e questo di quel contro Dio, così avviene pure alle falde del Purgatorio,

[1] *Purg.*, XXI, 41-54; XXVIII, 102. — [2] *Purg.*, III, 133-141.

ove la spiaggia e i due balzi albergano negligenti sempre più colpevoli quanto più son bassi, analogamente a tre gironi del cerchio de' violenti; quindi sparsi pel lido i morti scomunicati dalla Chiesa, poi su pel pendio prima i negligenti pigri, e più alto quelli spenti per violenza altrui.

La valletta fiorita, soggiorno di re principi e signori, si stacca dal disegno del monte e de' balzi, e s'apre là nel pendìo dove il monte scema, e la natura

> di soavità di mille odori
> Vi facea un incognito indistinto [1].

E come ne' tre declivi precedenti aspettano l'ora dell'entrata i negligenti *verso sè stessi* o la propria eterna salute, così nella valletta indugiano i principi che neglessero ciò che far doveano *verso gli altri:* colpa minore dell'altra, perchè la cura del prossimo è subordinata a quella di sè medesimi, cui, come sembra nel concetto dantesco, non omisero gli abitatori privilegiati di quell'Eden dell'antipurgatorio. Di qui la dovizia dei beni che godono rispetto agli altri, e la maggior perfezione che della vita morale ci presentano, sicchè Dante, non senza ragione scrive d'aver visto dalla valletta le tre facelle, simbolo delle tre virtù teologali [2], mentre alle radici del monte aveva ammirato pur le quattro stelle, imagine delle quattro virtù cardinali [3].

XII.

Così Dante, mentre descrive il progressivo suo salire pel sacro monte, va insieme elevando a più larghi orizzonti il pensiero e l'artificio poetico; onde vale anche qui ciò che dirà nel canto seguente, prima di dipingerci co' suoi mirabili colori la porta del vero purgatorio:

> Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
> La mia materia, e però con più arte
> Non ti meravigliar s' io la rincalzo [4].

[1] *Purg.*, VII, 80-81. — [2] *Purg.*, VIII, 88-93. — [3] *Purg.*, I, 22-27.
[4] *Purg.*, IX, 70-72.

Qui al suo genio la materia non par più « sorda a rispondere », e la forma tanto s'accorda « all'intenzion dell'arte », da eccitarci veramente a meraviglia [1]. Sorprendere pertanto l'occulto lavorìo di quell' ingegno divinamente poetico insieme e positivo non è impresa da pigliarsi a gabbo; ma talora ce ne agevolano il trapassarvi dentro i raffronti delle diverse parti del poema, e lo studio del mirabile « fren dell'arte » che guidava l'instancabile e sempre vigile poeta.

Nell' esame che fin qui facemmo della concezione del Purgatorio, ci si offersero un dopo l'altro quasi tutti gli elementi della scena del primo fallo umano, ma non abbiamo ancora incontrato i simboli o i rappresentanti del primo uomo e della prima donna: eppure Dante non li obliò, in quel secondo regno, la cui cima fu nido all'umana famiglia.

Vero è che Adamo ed Eva vivono beati in cielo [2], e, dopo la mala custodia che vivi avevan fatta del paradiso terrestre, non era più conveniente porli di nuovo ministri in quell' isola, testimone del loro peccato. Ivi rappresentanti loro e dell'umana famiglia troviamo due alti personaggi, Catone e Matelda; l'uno custode dell'Antipurgatorio, e in cui « balìa » si purgano l'anime de' sette regni o balzi [3] del vero Purgatorio; l'altra abitatrice e ministra nel paradiso terrestre: ambedue fuori del vero luogo d'espiazione, l'uomo alle falde del sacro monte, la donna sulla vetta.

Molto fu scritto intorno a codesti due attori della Commedia dantesca, ed ognuno può vederne la varietà delle sentenze presso il Kraus, lo Scartazzini, il Picciòla e altri che le riportano. Ma, a nostro avviso, nell' orditura generale della seconda Cantica, essi rappresentano i perfetti tipi dell'umana famiglia, che proporzionatamente alla natural perfezione di ciascuno, riconducono sulla retta via

[1] *Par.*, I, 127-129. — [2] *Par.*, XXXII, 121-123; 5-6.

[3] Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balìa... ;
Lasciane gir per li suoi sette regni.
Purg., I, 65-66, 82.

del ritorno al cielo coloro del genere umano, che nati nell'esiglio, morirono rappacificati con Dio, e mondi della colpa d'Adamo. Fanno, in una parola, il rovescio de' primi padri: questi con sè medesimi fecero esulare dal paradiso tutta la loro progenie; quelli accolgono e purificano i reduci alla felicità primitiva.

Catone, il veglio onesto, e venerando, tutto vita e vigilanza, che raffigura l'uomo nella sua perfezione, e raccoglie ogni fortunato, che venga, sul vascello snelletto e leggiero, dall'emisfero opposto, sembra un Adamo rinnovellato, e l'antagonista dell'immoto veglio di Creta, simbolo della corrotta umana natura, pur esso sito in un'isola ma « paese guasto in mezzo al mar », il quale

Roma guarda si come suo speglio [1];

quella Roma, al cui porto si raccoglie

Qual verso d'Acheronte non si cala.

Nell'isola di Creta è l'origine d'ogni corruzione e delle lacrime onde formansi i quattro fiumi infernali, ricordanti, benchè per numero e indole pagani, i quattro fiumi uscenti dall'Eden; nell'isoletta del Purgatorio, opposta a quella, ma fiorita alla cima e al piede, è il dilettoso monte

Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

[1] *Inf.*, XIV, 94 e segg. — Il verso 105:

E Roma guarda sì come suo speglio,

che i commentatori saltano o spiegano assai confusamente, a noi pare si debba intendere nel senso che Roma è lo specchio del Veglio di Creta, cioè il suo ritratto per la cattiva composizione di governo della città e del mondo cristiano, che vi fanno i Papi e specialmente Bonifacio. Così inteso, quel verso è un tocco magistrale del pennello del fiero esule, che s'accorda colla fosca pittura altrove da lui colorata secondo il disegno degli scoli gementi dal Veglio di Creta:

Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza onde il perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Par., XXVII, 22-27.

e due fiumicelli, di sorgiva divina, che finiscono di rinnovellare l'uomo nello stato primiero. Dal Veglio di Creta si scende all'Inferno; dal veglio onesto del Purgatorio si sale per la porta di S. Pietro al Paradiso.

Catone, come simbolo dell'uomo perfetto, ha la faccia sì fregiata del lume che vien da' « raggi delle quattro luci sante » « non viste mai fuor ch'alla prima gente » cioè ai nostri progenitori, da far dire mistico pellegrino che

vedea come il Sol fosse davante [1].

Tutta la perfezione delle quattro virtù cardinali riluce in lui, e per la sua prudenza e giustizia, e forte vigilanza ha il governo del Purgatorio in sua balìa, come fosse sua famiglia, ed avvia i figli di benedizione uscenti dall'Egitto alla culla beata dell' umanità, e alla terra promessa oltre le stelle.

Nè il simbolismo storico di Catone è contraddetto dal morale, così interpretato dal Flamini che significhi « il libero arbitrio dritto e sano » [2],

Lo maggior don che Dio, per sua larghezza,
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato e quel ch'ei più apprezza [3].

In questa libertà dell'arbitrio, secondo Riccardo da S. Vittore, si assomma tutta la grandezza e la dignità dell'uomo, e sta la sua somiglianza con Dio [4]. Ond'è che Catone, in quella ch'è rappresentante dell'uomo perfetto, è pure simbolo della perfezione del libero arbitrio, quale fu concreato da Dio nell'uomo. Non più servo del peccato [5], egli, cui per la libertà non fu « amara in Utica la morte », sa quant'ella sia « cara » ed a lui s' indirizza Dante che la « va cercando » [6], perchè in essa sta tutto il rinnovamento dell'uomo, e la ristaurazione in lui dell' immagine di Dio; sotto la guida della ragione, di cui rappresentante è Virgilio. Pertanto questi all'uscire de' sette regni di Catone,

[1] *Purg.*, I, 39. — [2] Cf. Flamini, *I significati reconditi*, II, pag. 72. — [3] *Par.*, V, 19-24.

[4] Riccardo da S. Vittore, *De stat. inter. hom.* c. 3 et c. 13.

[5] « Qui facit peccatum servus est peccati. » Ioan., c. 8, 34.

[6] *Purg.*, I, 71-75.

e stando per terminare l'ufficio suo verso Dante, di signore, duca e maestro, gli ricorda e compendia il frutto del suo magistero nella perfezione ottenuta dal discepolo rispetto al libero arbitrio:

> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
> Libero, dritto e sano è suo arbitrio,
> E fallo fora non fare a suo senno:
> Perch'io te sopra te corono e mitrio [1].

Dante, attraverso i sette cerchi del Purgatorio, cercando la libertà vera e spirituale della grazia, col risanamento delle sette piaghe, e domata la carne colla prova del fuoco l'aveva ottenuta perfetta e piena, simile a quella de' Beati [2], sicchè per la rettitudine del suo arbitrio, ei potea prender per duce, non più la ragione o Virgilio, ma il suo piacere, che non fallirebbbe che discordasse dalla ragione stessa [3] e dal bene vero. Ma con tutto che il poeta pellegrino avesse libero, dritto e sano l'arbitrio, egli era pure in via, e dopo gli ammaestramenti della ragione perfetta, gli rimanea a conoscere la verità soprannaturale, simboleggiata in Beatrice, la quale avrebbe finito di liberarlo pienamente [4] anche della mancanza di quelle cognizioni, a cui la ragione umana con tutto il suo acume non può assorgere, fino a fargli fissare per un lampo della divina grazia l'immota pupilla nel Sole Eterno.

XIII.

Uscito Dante fuor de' sette regni di Catone, l'uomo perfetto secondo la legge naturale e divina, e giunto in vetta al sacro monte, « vago di cercar dentro e dintorno la divina foresta spessa e viva », prende la campagna lento lento « Su per lo suol che d'ogni parte oliva », ed entrato nella

[1] *Purg.*, XXVII, 139-142.

[2] Cf. S. Th. *Comm.* in Ioan., c. 8, v. 36; II-II, q. 183, a. 4.

[3]
> Lo suo piacere omai prendi per duce...
> Non aspettar mio dir più nè mio cenno.
> Libero diritto e sano è tuo arbitrio.
>
> *Purg.*, XXVII, 131 e segg.

[4] « Et cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos. » Ioan., c. 8, 32.

selva, un rio gli toglie di più andare e al di là del fiumicello gli appare

Una donna soletta, che si gìa
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via [1].

Parimenti, appena arrivato sulla spiaggia del Purgatorio, Dante aveva veduto presso di sè

un veglio solo
Degno di tanta riverenza in vista
Che più non dee a padre alcun figliuolo [2].

La « donna soletta » e il « veglio solo », Matelda e Catone, si rispondono a vicenda, e ci rammentano, nella concezione dantesca, la prima coppia umana nel paradiso terrestre.

Intorno a Matelda molto s'è disputato e si disputa [3] chi sia e che simboleggi. Su tal punto diremo più avanti anche noi una parola, ma, a nostro avviso, nel concepimento dantesco del Purgatorio, « la bella donna » che ricorda al pellegrino la storia del primo fallo, e gli descrive il nido dell'umana famiglia: che

Cantando come donna innamorata
Continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata! [4]

non è che la rappresentante di Eva, e di ciò abbiamo testimone il poeta stesso.

Dante nella divina foresta cammina, col fiumicello frammezzo. a paro con Matelda,

Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta...
Ed una melodia dolce correva
Per l'aere luminoso...

E questa melodia, che seguiva al canto udito poco prima della « donna soletta » che gli stava di fronte, gli fa riprender l'ardimento di altra donna, che, come Matelda,

Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo,

[1] *Purg.*, XXVIII, 37-39. — [2] *Purg.*, I, 31-33.
[3] Cf. Picciola, *Matelda*, Bologna, Zanichelli, 1903. — [4] *Purg.*, XXIX, 1-3.

Sotto il qual se devota fosse stata
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e più lunga fïata [1].

Dante ascrive la colpa di aver lui tanto tardato a sentir la melodia dell'eccelso giardino ad Eva « femmina sola »; eppur egli sapeva che, sebben la prima a peccare, e più gravemente, fosse stata Eva, tutto il male, secondo la dottrina de' teologi dipendeva da Adamo, e « Adamo » sentì il poeta mormorar a tutti presso la pianta dispogliata: perchè, se peccando Eva, Adamo, capo della natura umana, non avesse peccato, la colpa originale non sarebbe passata ne' posteri, e quindi neppur la privazione della giustizia originale co' doni preternaturali conseguenti [2]. Ma qui il poeta volea metter a paragone le due donne Eva e Matelda; e quest'ultima faceva per Dante ciò che non fece Eva: lo rimenava cioè nelle ineffabili delizie perdute dalla prima donna; e « Guarda ed ascolta » gli diceva.

A persuadercene vieppiù si osservi come l'Alighieri, che sempre è ricchissimo di perifrasi, designative di persone, sembra povero per Matelda. Nelle molte occasioni che ha di chiamarla per nome, solo una volta, e quasi per caso, la nomina, e, un verso dopo, subito torna alla prima formola; dicendola « la bella donna » [3]. E mentre la chiama

[1] *Purg.*, 22-29. — Così esprime pure due volte il medesimo pensiero più avanti. e la colpa dell'esser « vota l'alta selva » è pur sempre di Eva:

Sì passeggiando per alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese.
Temprava i passi un'angelica nota.
Purg., XXXII, 31-33.

Nè quantunque perdè l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada
Che lagrimando non tornassero adre.
Ivi, XXX, 52-56.

[2] Cf. S. Tommaso, I-II, q. 81, a. 5.

[3] Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislegue
La bella donna:...
Purg., XXXIII, 118-121.

« donna » cinque volte [1], ben sei l'appella « bella donna »[2] che « donnescamente » parla a Stazio [3]. Sicchè Matelda è « la bella donna » per antonomasia, e così la chiamano i dantisti [4] a una voce. Orbene « la bella donna » del paradiso terrestre richiama la donna « tanto bella » che nella rosa celeste sta a' piedi di Maria; e nella fila delle donne che formano quasi una linea di separazione tra i Beati dell'antico e del nuovo Patto, ad Eva sola è riserbato dal poeta quell'aggettivo per segnalarla sopra tutte [5], perchè essa è

> la bella guancia
> Il cui palato a tutto il mondo costa [6].

A Matelda è dato l'ufficio d'immergere nel Lete il poeta, e dargli a bere dell'Eunoè, com'ella è usa [7]; ufficio tutto muliebre, e non di comando o di governo, come quel di Catone, sotto la cui balìa si purgano gli spiriti, ma d'obbedienza. In ciò il simbolo storico s'accorda col morale, secondo cui, a nostro avviso, Matelda significa la pratica del libero arbitrio dritto e sano, ossia, l'operazione perfetta secondo virtù. Catone uomo, comanda: Matelda donna, canta, raccoglie fiori, purifica e rinnova l'anime ne' due fiumicelli: il libero arbitrio impera; l'altre facoltà obbediscono ed operano.

Ma chi è codesta Matelda ne' fasti della storia? La Matelda dantesca è la donna forte de' Proverbi: *mulierem, fortem quis inveniet?* « Confida in lei il cuore del suo con-

[1] *Purg.*, XXVIII, 40; XXIX, 14; 61; XXXI, 92; XXXIII, 15.

[2] *Purg.*, XXVIII, 63; 148; XXXI, 100; XXXII, 28; XXXIII, 121; 134.

[3] *Purg.*, XXXIII, 135.

[4] Bertoldi, *La bella donna del Paradiso terrestre.* Firenze, 1901.

[5]
> La piaga che Maria richiuse ed unse,
> Quella ch'è *tanto bella* da' suoi piedi
> È colei che l'aperse e che la punse.
>
> *Par.*, XXXII, 4-6.

[6] *Par.*, XIII, 38-39.

[7]
> Ma vedi Eunoè che là deriva;
> Menalo ad esso; e come tu sei usa,
> La tramortita sua virtù ravviva.
>
> *Purg.*, XXXIII, 127-129

sorte, e non abbisognerà di spoglie; ella gli renderà bene e non male per tutto il corso di sua vita. Cercò lana e lino, ed operò coll'industria delle sue mani.... Si cinse i lombi di fortezza, e rafforzò il suo braccio... Stese la mano a cose forti.!, e l'aperse al derelitto e al povero... Fortezza e decoro sono la sua vesta; aprì la sua bocca alla sapienza, e legge di clemenza fu nella sua parola... Molte donne raccolsero ricchezze; ma essa le superò tutte. Per lei fallace è la grazia e vana è la bellezza: la sua lode sarà l'essere stata donna temente Iddio »[1]. Chi non vede in questi tocchi della Scrittura delineato il ritratto della famosa Contessa di Toscana? L'Alighieri, sublimandola nell'eccelso giardino, esaltò in essa la sua patria; nè ci voleva meno di Matilde di Canossa, la più illustre, devota, attiva e battagliera donna del Medio Evo per condurre e accompagnare il fiero esule dell'Arno allo spettacolo della grandezza e del tralignamento del Carro della Chiesa e dirgli fin dal principio: Guarda ed ascolta. La devozione della Contessa alla Chiesa e la sua operosità nel concorrere nell'umiliazione di Arrigo IV, e nel tentare di rappattumarlo e convertirlo a Gregorio VII, pontefice derelitto e povero, pel quale stese la mano a cose forti, e fe' poi dono alla Chiesa di tutti i suoi beni, lungi dall'escluderla dagli ombrosi penetrali della divina foresta, ve la richiamano a più gran voce; e ne' tentativi ch'ella fece a Canossa per l'infelice e perfido imperatore, noi vediamo non lieve analogia di ciò che nel Paradiso terrestre fa con Dante conducendolo a confessare i suoi torti davanti a Beatrice; sempre pronta a deporre nell'obblio ogni colpa, ed a ravvivar solo il bene del fedele della donzella dell'Arno, come lo era stata pei falli e per le virtù, qualunque fossero, di Arrigo.

Raccogliendo quanto accennammo di Matelda, possiamo dire che « la bella donna » mentre rappresenta non Eva prevaricante, ma Eva restaurante l'opera della colpa, ci appare attiva nell'esercizio d'ogni virtù, e fedele cooperatrice alla salute dell'uomo non meno che imperterrita spettatrice de' fasti passati e futuri della Chiesa, navicella di salvezza.

[1] *Prov.* XXXI, v. 10-31.

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO [1]

4.° IL VANGELO DI S. MARCO.

XVI.

Venuti finalmente in possesso scientifico del Vangelo di Marco, diamo un'occhiata all'*indole* di esso e allo *scopo* prefissosi dallo scrittore; poichè, chi scrive ha sempre un fine intellettuale da conseguire e al fine acconcia il modo e la forma letteraria. Il che ci farà conoscere meglio il detto Vangelo.

Da uno studio accurato dello scritto di Marco risulta questa verità: cioè, Marco avere avuto per iscopo di provare che *Gesù di Nazareth era Figlio di Dio, padrone di tutte le cose e fondatore in terra d'un nuovo ordinamento, a cui tutti dovevano assoggettarsi.* — Questa tesi egli prova, non già come Matteo, applicando a Gesù le profezie messianiche (pei neofiti romani sarebbe stata tale dimostrazione difficile e lunga) ma col racconto d'una serie non interrotta di operazioni miracolose fatte da Gesù Cristo. Talchè il fine dello scritto era sì una dottrina da far conoscere, ma i mezzi non sono altro che una succosa storia de' fatti della potenza di Gesù. Talchè il vero epiteto che devesi al secondo evangelista, non è già quello di «abbreviatore di Matteo», di «pedissequo di Matteo», come talora è stato detto (il che non è del tutto vero), sì bene un «*narratore di prodigii*». Talchè il Vangelo di Marco può dirsi *Il Vangelo de' miracoli di Gesù.* Questo, del resto era l'unica maniera per persuadere ai gentili romani la verità su Gesù Cristo. «Marco comincia il suo scritto: *Principio del Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio.* La scena si apre colla predicazione di Giovanni Battista nel deserto, un

[1] V. quad. 1339, p. 32 sgg.

asceta macerato dal digiuno, che grida al mondo: *Fate penitenza*. Poi appare Gesù Cristo a trent'anni, senza culla, senza madre, senza antenati, senza profeti che l'annuncino, tutto solo nella sublime e sovrana bellezza della sua fisionomia, padrone della natura e dimostrante la sua divinità colla sua potenza. Al popolo della forza Gesù viene presentato come il Dio forte: poche parole, non discorsi, ma per lo più azioni, atti di forza. Egli è presentato come fornito d'ogni specie di potenza: doma le malattie, comanda alla natura, mette la morte sotto i suoi piedi, vince il diavolo, il forte armato. Il racconto corre breve, tragico, con un linguaggio naturale e maschio, pieno di sobrietà e di potenza, e si chiude colla risurrezione narrata più diffusamente che non nel primo Vangelo e coll'ascensione, omessa da Matteo, cioè colla forza pervenuta al suo supremo grado. Ecco il disegno di Marco. » Così bellamente il Bougaud, che citiamo, non come prova della verità, ma come pittura di essa [1].

È meraviglioso, hanno osservato i critici, come questo disegno di Marco è proprio quello che tenne Pietro nel convertire Cornelio, il centurione romano della coorte italica di guarnigione a Cesarea. Il che è una riprova che Marco scrisse le prediche di Pietro. Questi al centurione non parlò già, come agli Ebrei il dì della Pentecoste, insistendo sulle antiche profezie, ma provò specialmente che Gesù « era il Signore di tutti » per le sue opere (Atti, X, 36). Inoltre, Pietro, udimmo sopra da Papia, « predicava il Vangelo, adattandolo all'utilità degli uditori ». Con ciò si spiegano tanto le *omissioni*, quanto le *aggiunte* che si trovano nel secondo Vangelo in paragone del primo. Poco infatti poteva importare ai romani la genealogia di Gesù Cristo e la storia dell'infanzia, e il secondo Vangelo la tralascia; poco l'inferiorità della legge antica sulla nuova, e anche ciò è tralasciato; le parabole non erano tanto ac-

[1] Bougaud, *Il Cristianesimo e i tempi presenti*, Torino, Marietti, 1889, I. v., p. 70 s.

conce ai romani, com'erano pei giudei, e quindi di queste non son narrate tutte, ma solo alcune. Viceversa, una diecina di aggiunte provano sempre più il fine inteso da Marco, che era dimostrare coi fatti la potenza di Gesù: come p. es., lo strepitoso miracolo della guarigione dell'indemoniato di Cafarnao, a cui Pietro era presente (Marc. I, 21-28); la guarigione d'un altro indemoniato (Marc. V, 2-9); l'obolo della vedova (Marc. XII, 41-44); la guarigione del cieco di Betsaida (Marc. VIII, 22-26); l'apparizione di Gesù risuscitato a Maria Maddalena; la storia de' discepoli di Emmaus, dipinta più tardi da S. Luca con tanti incantevoli particolari, e finalmente l'ascensione del Signore.

Una particolarità tutta propria del secondo Vangelo, oltre le cose dette, è il risalto che dà, a preferenza di Matteo, al *secreto messianico.* È un punto che Marco ha, come a dire, continuamente sottolineato. Il così detto « secreto messianico » non è altro che la cura avuta da Gesù di non manifestare sempre, a tutti e in qualsiasi circostanza, le qualità della sua persona, la sua figliazione divina e il suo officio messianico. A tal fine diede a se stesso il titolo di *Figlio dell'uomo,* che pure essendo un titolo messianico, com'è detto nella profezia di Daniele (Dan. VII, 13-14), era alquanto misterioso e non eccitava l'invidia farisaica, nè poteva esser travolto in senso politico, com'era il titolo più aperto di *Messia.* In somma, Gesù Cristo temperava, come si fa con la luce, la manifestazione dell'essere suo secondo le disposizioni degli uditori. Quindi spessissimo, dopo un miracolo, dopo una rivelazione di sè agli apostoli, proibiva di dire ciò ad altri; il che faceva anche per non prevenire gli eventi. In fatti, appena si riseppe dai capi, questi cominciarono a tramare la sua morte.

Or diciamo che Marco, più degli altri, ha cura di mettere in vista tal cosa. Crediamo di non andar lontani dal vero se, come tutto il resto della narrazione, così anche questo rapportiamo a S. Pietro; a cui forse, più che a tutti gli altri, dovette aver fatto impressione tale atteggiamento

del suo Maestro. In fatti, dopo che egli ebbe confessata la messianità di lui e la sua figliazione da Dio, dopo la risurrezione della figlia di Giairo, e dopo la trasfigurazione del Tabor (delle quali tre cose Pietro fu parte principale) Gesù inculcò seriamente e gravemente il secreto. Tale attitudine di Gesù, la quale è trascurata o almeno addolcita dal primo evangelista, è ad ogni passo messa in evidenza da Marco. Eccone qualche esempio. « E parlando al lebbroso (risanato) lo licenziò con grave ammonimento, dicendogli severamente: Guàrdati dal dir nulla ad alcuno » (Marc. I, 43). « E gli spiriti immondi, quando lo vedevano (Gesù) gli s'inginocchiavano, gridando: Tu se' il Figlio di Dio. Ed ei li minacciava forte che nol manifestassero » (Marc. III, 11-12). Gesù, richiamata a vita la figlia di Giairo, « comandò loro strettamente che non lo risapesse alcuno » (Marc. V, 43). Del cieco di Betzaida racconta Marco: « (Gesù) lo rimandò a casa sua dicendo: Va' a casa tua, e, se entri nel villaggio, non dir niente a nessuno » (Marc. VIII, 26). Finalmente dopo la confessione di Cesarea: « E vietò loro di parlarne con alcuno » (Marc. VIII, 20). In una parola, i secreti misteri della persona di Gesù e del suo regno non sono rivelati, se non a coloro che sono preparati a conoscerli e ad apprezzarli praticamente. Pel piccolo gruppo degli amici non vi sono riserve, perchè essi sono destinati, a suo tempo, a rivelarli a tutto il mondo.

XVII.

— E se Marco non fosse stato sincero nel riferire i fatti e i detti di Gesù Cristo?

Ecco il dubbio che ora ange la mente di molti contemporanei, dopochè i razionalisti n'ebbero fatto l'ultima cittadella della loro incredulità. Essi ad ogni passo ripetono che questo o quel detto di Marco non esprime il pensiero di Gesù; che piuttosto ritrae le condizioni della Chiesa nascente; che è uno strato secondario e simili, come di

cemmo riguardo al Vangelo di Matteo. Se ciò fosse, certamente la prova storica e scientifica del Cristianesimo sarebbe distrutta. Poichè questo è l'unico frutto d'una biografia di Gesù Cristo: *saper che narra il vero delle opere e de' fatti di lui.* A poco infatti approderebbe che il secondo Vangelo sia scritto da Marco, che sia scritto in tale e tal tempo, che abbia scritto quel che Pietro predicava, che sia giunto a noi senza interpolazioni o lacune, se poi egli non fosse stato sincero nel dire la verità.

A ciò si risponde: Quando uno scrittore potè sapere i fatti; quando questi fatti non istonano dai fatti sincroni, storici, geografici, etnografici, eccetera, anzi combaciano con essi; quando egli non ebbe interesse a mentire, allora la veracità si *presume* sino a prova contraria. Questa è la legge d'ogni storia. Ma nello scrittore del secondo Vangelo si verificano tutte queste precise condizioni. Dunque, se qualcuno vorrà negare la sua veracità nel narrare, ne adduca le prove [1]. Molto più, perchè si hanno anche prove storiche *positive*, non solo presuntive, che Marco narrò il vero. Il vecchio seniore Giovanni (che è probabilissimamente lo stesso S. Giovanni o almeno suo scolare, come vedemmo) così informava Papia, quando questi cercava dai seniori la verità sulle cose cristiane. Ascoltiamo ancora una volta il vecchio vescovo di Gerapoli: « Diceva ancora quel seniore che Marco, come interprete di Pietro, aveva messo diligentemente in iscritto tutto quello che aveva ritenuto a memoria, benchè le cose dette e fatte dal Signore non le avesse scritte con ordine (cronologico). Poichè egli non aveva mai udito il Signore; ma solo fu poscia, come dissi, compagno di Pietro... Marco quindi non peccò (non fu riprensibile) se scrisse alcune cose, come gliele ricordava la memoria; poichè una sola cosa aveva di mira, di non lasciar nulla di quello che aveva udito, nè aggiunger nulla di falso » [2].

[1] Cf. Ubaldi, *Introd.* Romae, 1897, Propaganda, I vol. p. 287-307.
[2] Eusebii, *Hist. Eccl.* III, 39 (M. XX, p. 299).

Dunque per presunzione storica e per prova positiva, Marco, è stato verace. Vediamo ora se, quel che dicono in contrario, regge alla prova.

Il moderno razionalismo fa tre accuse di falsità agli evangelisti in generale. La *prima* è che spesso questi, a detta loro, non espressero i pensieri di Gesù, sì bene lo *stato* della Chiesa nascente. Così dice, p. es., il Loisy di quei passi, ove si parla della missione data agli Apostoli, di spargersi in tutto il mondo (Marc. XVI, 15-18) [1]. La *seconda* accusa è che certi altri testi parimente non sieno altro se non l'espressione « della fede crescente », ossia (secondo essi) pensieri ed idee che vennero in mente ai cristiani dopo partito Gesù. Questo ripete il Loisy, dietro i razionalisti, riguardo all'Eucaristia; questo pure egli ripete riguardo alla redenzione, il qual dogma sarebbe invenzione di S. Paolo [2]. La *terza* è che talora « nella compilazione de' discorsi e de' fatti di Gesù abbiano avuto influsso interessi apologetici o didattici » [3]. — Questa triplice falsità, secondo cotesti critici, infetterebbe, non pure il secondo Vangelo, ma tutti gli altri; talchè ad ogni passo potremmo dubitare di tutto, e, scartando e scartando, come si fa del fogliame d'un bulbo, ridurremo il Vangelo alla sola paternità di Dio, ossia al Deismo, siccome ha fatto l'Harnack. — Or vediamo quali saranno gli argomenti e le prove di tale triplice accusa.

Gli argomenti e le prove, amici, è inutile cercarli. Nessun critico li ha mai trovati, e sembra anche che niuno si sia impensierito di trovarli. Il Loisy ne porta un solo, ed è questo: Mi sembra assai chiaro che sia così: « *Il me parait assez clair* » [4]. Però se l'accusa sembra chiara a costoro, non sembrò per nulla chiara a tanti altri. La ragione è questa. Quando un detto o un fatto di un personaggio

[1] Loisy, *Autour d'un petit livre*, Paris, Picard, 1903, p. 229.

[2] Loisy, op. cit., p. 237.

[3] Loisy, *L'Evangile et l'Eglise*, Paris, Picard, 1902, p. 50.

[4] Loisy, *Autour* (op. cit.), p. 237.

è narrato da più, e quando quel detto ha, diciam così, la proiezione nel mondo esterno, ossia si è verificato, la narrazione non può esser falsa. Or questo è il nostro caso. Abbiamo *otto scrittori* del N. T.; abbiamo l'autore della *Didachè* alla seconda metà del primo secolo; abbiamo Clemente romano e Ignazio di Antiochia tra il primo e il secondo secolo. Ora, non vi è idea espressa da S. Marco, detto o fatto da Gesù (puta caso dell'eucaristia, della redenzione, della missione pel mondo ecc.) la quale non sia ripetuta da parecchi altri tra i *dieci scrittori* nominati; inoltre non v'è idea da lui espressa, la quale non sia stata anche un *fatto* nella pratica de' primi cristiani. Or ecco, abbiamo l'idea espressa da più scrittori, abbiamo quell'istessa idea diventata un fatto nelle prime chiese cristiane. Che si desidera dunque di più per poterci fidare della verità espressa in quell'idea?

Confessiamo sinceramente e candidamente che la critica umana non ha altri modi per assicurarsi del vero; nè i critici, che dicono di non fidarsi del Vangelo, ne conoscono altri, quando trattano di verità storiche comuni. Dunque o in tal caso essi si mettono fuori delle condizioni umane o la loro mente è depravata da qualche pregiudizio.

XVIII.

Il prof. Wrede di Breslavia, dopo l'esame di quel punto da noi accennato, cioè il *secreto messianico*, messo in evidenza da S. Marco in modo speciale, ha dedotto che S. Marco non è già quell'ingenuo scrittore che finora si è creduto, del quale si ammira il colorito, la vivezza delle descrizioni e l'accento della persuasione. Tutto ciò, dice il dotto critico, è una scena apparente che copre un pensiero teologico, un pensiero de' più arditi.

— *Manu, quid est hoc?* dirà qui il lettore. Ecco: — S. Marco (ha pensato il critico) dovette impensierirsi al vedere che Gesù fu abbandonato e tradito dai suoi connazionali giudei.

Ruminava quindi il modo, onde rispondere a tal difficoltà che gli avrebbero fatta i gentili. E il modo gli si presentò insperato. Gesù aveva talora fatto un mistero della sua messianità e della sua figliazione divina. Dunque (pensò Marco, a detta del critico) calcando un po' le espressioni e i detti di Gesù riguardo a tal secreto messianico, riuscirò a far capire ai romani perchè i Giudei lo rinnegassero e lo tradissero. Quindi tutto il Vangelo di S. Marco sarebbe per il prof. Wrede una serie d'invenzioni abilmente disposte a far trionfare la sua idea teologica; e giudica quindi che tutto quel che riferisce Marco su tal punto sia una invenzione di lui, o meglio sia un'idea sviluppatasi tra i cristiani solo dopo la morte di Gesù. Il messianismo insomma nacque colla risurrezione e dopo la creduta risurrezione. Talchè, non Gesù si sarebbe detto Messia e Figlio di Dio in vita; ma, sorte tali idee nella fantasia de' discepoli dopo la morte del Maestro, esse entrarono a far parte de' detti del Maestro, quando i discepoli ne scrissero la vita [1]. E così egli, distruggendo la realtà storica del Vangelo di Marco, distrugge altresì la messianità e divinità di Cristo.

Ed ora, amici lettori, ve lo figurate voi Marco che s'affatica a scrivere queste corbellerie per farle credere ai romani? E perchè?... Affinchè essi non si scandalizzassero del rifiuto patito da Gesù presso quelli della sua nazione! Ma valeva allora il pregio per Marco d'imprendere un tal faticoso lavorìo di menzogne, per dissipare nella mente de' romani uno scrupolo insignificante e forse inesistente? È questo un tale *morboso scetticismo,* come lo chiama M. Giovanni Weiss, che non abbisogna di confutazioni [2]. Ma (per abbondare in vista de' deboli) a detta di tutti gli evangelisti, Gesù fu condannato a morte appunto per essersi detto Messia. Dunque errò il professore di Breslavia dicendo che quest'idea sorse solo

[1] Wrede, *Das Messiasgeheimniss in den Evangelien.* Göttingen, 1901, Vandenhoeck u. Ruprecht.

[2] Cf. Rose, *Évangile selon S. Marc*, Bloud, Paris, 1904, p. XXIII.

dopo la morte di Gesù nella mente de' discepoli. Diremo forse che tutti gli otto scrittori del N. T. si siano concertati a narrare la tragica morte di Gesù, a narrarla ai contemporanei, a narrarla fuori di Gerusalemme, a narrarla a Roma e da per tutto con tante fatiche, adducendo un motivo per un altro? « Amico, così non s'inventa. »

Del resto a che giova indugiarci in tali confutazioni, quando i razionalisti stessi confessano cinicamente i loro metodi inventivi? Ecco come uno di loro, facendo con certa compiacenza la recensione del libro del Wrede qui sopra indicato, scrive a tal proposito. E sarà questo davvero un « suggello che sgannerrà ogni uomo ». Il libro del Wrede, dic'egli, « appartiene a quel genere di tentativi, che già da gran tempo fa le delizie di molti; cioè, che, tutto quello che nella vita di Gesù sembra inconcepibile [*p. es. miracoli*] ovvero produce un senso spiacevole [*p. es. che egli sia detto Dio, che abbia fondato la Chiesa*] sia messo a conto della comunità cristiana, e quella parte di materia storica che favorisce i gusti teologici e dommatici, sia attribuita ad opinioni degli Evangelisti e de' loro coevi » [1].

Noi sapevamo tutto questo; ma ci piace vederlo nuovamente confermato. Oramai dunque la cosa è passata in giudicato: — I rappresentanti del razionalismo non vogliono sapere affatto di soprannaturale; e il piccolo libro degli Evangeli sarà da loro torturato fino a tanto che non dica quel che loro piace che dica. —

[1] BALDENSPERGER nella *Theologische Litteraturzeitung*, edita dall'Harnack e dallo Schürer, 5 luglio 1902.

L'OFFICIO MORALE DELLA BENEFICENZA

STUDIO CRITICO SULL'OPERA DI ERBERTO SPENCER

« Non v'è, disse con enfasi Cicerone [1], cosa più eccellente della beneficenza ». E sant'Ambrogio, valendosi d'una bella e viva comparazione, affermò [2] che sopprimere la benevolenza e la beneficenza mutua tra gli uomini « sarebbe come togliere dal mondo il sole ».

Un sì alto pregio della beneficenza mosse in ogni età illustri scrittori ad impiegare la dotta lor penna in esporne il concetto, numerarne le diverse specie, assegnarne l'officio o, come suol dirsi, il còmpito. Sapientemente ne scrissero, quantunque al lume solo della ragione, Aristotele, ne' suoi libri morali, 'Ηθικῶν Νικομαχείων, Cicerone, nel suo trattato degli uffizii, *De officiis ad Marcum filium*, Seneca, nella sua opera intorno ai beneficii, *De beneficiis ad Aebutium Liberalem*. Illustrato dal lume pur della fede, sant'Ambrogio ne trattò, anche più degnamente, ne' suoi libri sopra gli uffizii de' ministri, *De officiis ministrorum*. Venne poi la nobile schiera dei dottori scolastici, i quali ampiamente e maestrevolmente disputarono, come delle altre virtù tutte, così pure della beneficenza. Que' loro trattati circa le virtù, e specialmente quello scritto dall'angelico dottore san Tommaso d'Aquino [3], sono per certo opere immortali, frutto di lunghi studii analitici: chi li legga attentamente, non può non restare compreso dalla più viva ammirazione e ricavarne profitto sommo.

Anche a' giorni nostri non mancarono autori, che presero la beneficenza ad argomento delle loro investigazioni.

[1] *« Nihil est beneficentia praestantius ». De divinat.* lib. I. cap. 38.

[2] *« Tamquam solem e mundo tuleris, ita erit ». De offic. ministr.* lib. I. cap. 32. num. 167.

[3] Nella 1. 2. q. 55-67, e nella 2. 2. q. 1-170.

Tra essi è da noverare l'inglese Erberto Spencer, quel filosofo, le cui opere tengono molti in tanta stima, che giungono a proclamarle la più vasta sintesi filosofica, divulgata nel secolo testè decorso. Ne trattò egli nelle due ultime parti, quinta e sesta, de' suoi principii d'Etica, *Principles of Ethics.*

Di questo trattato intorno alla beneficenza, che l'A. pubblicò nell'ultimo scorcio della sua vita, che fu in varie lingue tradotto [1], ed ebbe al suo primo apparire e tuttora riscuote da molti alte lodi, vogliam dare ai nostri lettori un qualche saggio: esporremo e discuteremo i principali capi di dottrina in esso contenuti. E ora specialmente che da tutti si parla tanto di questa nobile e feconda virtù, e si veggono, la Dio mercè, sorgere dapertutto tante e sì belle opere di beneficenza, e noi stessi ci siam fatti in questo nostro periodico promotori di beneficenza a vantaggio delle province italiane non ha guari colpite da tremende sventure, la nostra trattazione riuscirà, come speriamo, gradita insieme ed utile ai nostri lettori.

I.

Concetto e divisione della beneficenza.

Il trattato, che prendiamo a studiare, si compone di due parti: beneficenza negativa, beneficenza positiva; *(negative beneficence, positive beneficence).* Ad esse lo Spencer premette, e ben a ragione, un capo preliminare sotto il titolo, « Specie d'altruismo » *(Kinds of altruism)*, nel qual capo espone due cose. Primieramente, mettendo la beneficenza a fronte della giustizia, ne stabilisce la definizione. Indi dichiara, che cosa

[1] Una traduzione in lingua italiana fu data in luce da Sofia Fortini Santarelli, con revisione del Prof. F. Tocco. Un'altra in francese, fatta da M. E. Castelot e M. E. Martin Saint-Lèon, apparve nella *Collection des auteurs étrangers contemporains,* che si stampa a Parigi. Le fu prefisso il titolo, *Le rôle moral de la bienfaisance,* titolo da noi adottato e messo in testa al nostro articolo.

egli intenda per beneficenza negativa, che cosa per beneficenza positiva. Cominciamo dall'analizzare questo primo capo, preambolo di tutta l'opera.

* * *

Ecco come l'A., compendiando la dottrina da sè esposta in molte pagine, definisce in breve la giustizia e la beneficenza: « La prima di queste grandi divisioni dell'altruismo inchiude un riconoscimento simpatico dei titoli (*claims*, richiami) degli altri alla libera attività ed ai prodotti della libera attività: laddove l'altra grande divisione inchiude un riconoscimento simpatico dei titoli (*claims*, richiami) degli altri a ricevere aiuto pel conseguimento di questi prodotti, e per tirare innanzi la loro vita in modo più efficace » [1].

Riputiamo che, al leggere e ponderare queste due definizioni, niuno o certamente ben pochi ne resteranno sodisfatti. Mancano esse di quella chiarezza che i dialettici assegnano qual prima dote d'ogni buona definizione. Un'altra dote esigono, che così sogliono esprimere: nè ridondante sia la definizione, nè sia deficiente, *in definitione nihil redundet, nihil deficiat*. Anche questa dote manca nelle due sopraddette definizioni.

Vi sono in esse ridondanze, *aliqua redundant*. Notiamone una: quell'aggettivo, simpatico, *sympathetic*, è di soverchio. Giacchè la simpatia (se per essa s'intenda, come generalmente si suole, conformità di sentimenti o impulso naturale, che ci porta a veder di buon occhio ed amare una persona) non è essenziale agli atti di quelle due virtù, nè quindi da essi inseparabile; quantunque sia vero, che soventi volte li accompagna, anzi spesso è stimolo a compierli. Sebbene ciò sia chiaro, pure, essendochè lo Spencer ad ogni piè sospinto vien fuori con suggerimenti od impulsi della simpatia, come se da questa assolutamente dipendessero la giustizia e la beneficenza, gioverà illustrare la

[1] *The principles of Ethics*, part. V. cap. 1. §. 389.

cosa con qualche esempio. Sborsare mensilmente la pigione al locatore, troppo per avventura tenace in esigere il prezzo massimo, *pretium summum*, è vero atto di giustizia: aiutare liberalmente un altro, comechè emulo importuno, a trafficare ed arrichire, è atto di vera e propria beneficenza. Eppure, come ognun ben vede, nè in quel primo atto, nè in questo secondo ha parte alcuna la simpatia.

Mentre le anzidette definizioni sono da un lato ridondanti, dall'altro poi sono deficienti, *plura deficiunt.* Della qual mancanza è segno insieme e conseguenza il non comprendere esse sotto di sè gli atti tutti e singoli di quelle due virtù. Sono definizioni, in una parola, inadequate. Portare rispetto all'altrui riputazione è vero atto di giustizia: ammonire il traviato del pericolo, in cui trovisi, di morte, ed aiutarlo a provvedere alla salvezza eterna dell'anima sua, è certamente atto di misericordia, la quale, sebbene in senso alquanto più largo, è ancor essa beneficenza. Non vediamo, in qual modo a tali atti si estendano od applichino quelle due definizioni, che arrecammo, stabilite dallo Spencer.

In quella vece, quanto limpide, precise, compiute non sono le definizioni che i dottori scolastici, meritamente lodati da principio, ci lasciarono della giustizia e della beneficenza! Le facevano precedere da una chiara esposizione delle differenze che passano tra quelle due virtù, differenze essenziali, di cui vi è appena qualche traccia in tutto il libro dello Spencer. Le principali son tre: gioverà il riferirle qui succintamente.

1. La giustizia è tutta intesa a ricercare e stabilire l'uguaglianza tra il bene che uno riceve da un altro, il padrone per esempio dall'operaio, e il bene che deve all'altro rendere in contraccambio. Non è paga la giustizia, finchè non vede che a quel tanto di bene che uno ebbe da un altro, corrisponde fino all'uguaglianza, *secundum aequalitatem*, altrettanto di bene che in compenso rifonde nell'altro. Ecco lo scopo a cui mira la giustizia: raggiungere quel tanto quanto, *tantum quantum:* raggiunto che l'abbia, la giustizia

allora, e soltanto allora, rimansi quieta e sodisfatta. Però nelle pitture e sculture suole rappresentarsi in atto di chi tiene la bilancia pari e diritta, appunto per indicare che questo essa cerca e mette, l'uguaglianza.

Altro è l'ufficio o il còmpito della beneficenza, ossia, a dir meglio, della carità, di cui la beneficenza non è che un atto (l'atto esteriore consistente nella sua liberale effusione al di fuori). La carità non cerca e mette, ma vede e fiso contempla l'uguaglianza che esiste di fatto tra uomo ed uomo, quanto alla natura e destinazione alla perfetta ed eterna felicità. Additandoci siffatta uguaglianza, c'inclina a questo, che come noi per l'eccelsa nostra natura e per quel-l'alta destinazione vogliamo che gli altri ci apprezzino, ci tengano cari, ci amino, volendoci interiormente bene, ed anche a tempo e luogo facendocelo esteriormente, così noi teniamo in pregio gli altri che hanno pur essi (quali che siano, padroni o servi, principi o plebei, ricchi o poveri, compaesani o stranieri), la stessa natura e destinazione, li abbiamo cari, li amiamo, lor volendo e facendo bene secondo l'opportunità e le forze nostre. La carità cristiana poi contempla e addita un'altra uguaglianza, oltre quella già mentovata; l'uguaglianza cioè quanto all'elevazione all'ordine soprannaturale, e quanto all'universale redenzione operata dall'Uomo Dio, Cristo Gesù, che per tutti versando il prezioso suo sangue, dischiuse a tutti le beate porte del paradiso.

2. La giustizia *dat alteri*, per usare la frase degli Scolastici [1], *id, quod est illius, cui datur*, dà all'altro ciò, che gli compete per diritto (intendendo sotto il nome di diritto, e quello che si chiama *ius in re*, dritto nella cosa, e quello che si nomina *ius ad rem*, dritto alla cosa): come si vede ben chiaro nell'inventore, che rende al proprietario l'oggetto trovato, o nel padrone, che sborsa all'operaio il prezzo pattuito.

Non così la beneficenza. Questa *dat alteri id quod est illius, qui dat*, dà all'altro ciò, ch'è proprio del benefattore,

[1] Vedi SAN TOMMASO, 2. 2. q. 31. a. 3. ad 3.^{m}, q. 117. a. 5.

a cui l'altro non può addurre alcun vero dritto. Il che ben apparisce in coloro, « i quali con le proprie sostanze o dai corsari riscattano i prigioni, o si addossano i debiti degli amici, o li aiutano in allogare le figliuole, o li sovvengono in procacciarsi o vantaggiare il capitale. » Questi sono quattro belli esempi, che Cicerone arreca di vera e propria beneficenza [1].

3. La giustizia suppone nell'altro il dritto. Al contrario la beneficenza esclude dall'altro il dritto: altrimenti non è più beneficenza o carità, ma giustizia.

A questa terza differenza, tanto essenziale, non posero mente gli autori che nella definizione della beneficenza introdussero la parola, *diritto,* o altri vocaboli che ad esso si riferiscono, come *esigere, pretendere* e simili. Tra questi autori, caduti in tal fallo, ci sembra sia da annoverare lo Spencer. Egli, come vedemmo, introduce all'istesso modo la parola, *claims,* tanto nella definizione della giustizia, quanto in quella della beneficenza. Ora questo vocabolo corrisponde, a parer nostro, alla voce italiana, *richiamo,* parola allusiva a dritto: anzi quel sostantivo nella versione italiana, di cui facemmo da principio menzione, è stato in ambedue le definizioni senz'altro tradotto per la voce, *dritto.* Ciò posto, quella parola, *claims,* se fu adoperata rettamente nel definire la giustizia, fu poi malamente usata nel definire la beneficenza.

Quanto abbiamo accennato intorno alle differenze che passano tra la giustizia e la beneficenza, è in perfetto accordo con quello che fu sempre avuto in conto d'ottimo criterio di sana filosofia, vale a dire il comun modo di concepire e parlare. Infatti al padrone, che un proporzionato stipendio dà all'operaio, niuno conferisce il titolo di benefico, ma quello di giusto. Invece a chi col suo denaro porge

[1] « *Liberales autem, qui suis facultatibus aut captos a praedonibus redimunt, aut aes alienum suscipiunt amicorum, aut in filiarum collocatione adiuvant, aut opitulantur in re vel quaerenda, vel augenda* ». *De offic.* lib. II. cap. 11.

altrui aiuto a trafficare ed arricchire tutti diamo lode, non di giusto, ma di benefico. Sì, questa diversità di appellazioni è adoperata da tutti: è in uso non soltanto presso i filosofi, ma anche presso gli uomini del volgo. Ancor essi comprendono, che quel primo dà all'operaio ciò che gli è dovuto per diritto, e quindi non gli tributano altro titolo, che quello, assai nobile in vero, d'uomo giusto: quel secondo mette il suo simile a parte delle ricchezze sue proprie, a cui l'altro non ha alcun diritto, e quindi lo salutano col glorioso titolo d'uomo benefico.

Che cosa è dunque la giustizia? È una volontà costante e perpetua di rendere a ciascuno quel, che per diritto gli appartiene: *est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi.* Così la definì, come a tutti è noto, il celebre giureconsulto Ulpiano [1]: e la sua definizione fu per tanti secoli adottata nelle scuole, e introdotta anche nelle Pandette [2] e in altri corpi di leggi. Quanti, per mal consigliato amore di novità, se ne dilungarono, come fece il nostro A., recarono in mezzo definizioni, che per verità non sono nè chiare, nè esatte, nè compiute. L'Aquinate col suo acutissimo ingegno non ne trovò altra più acconcia. Solo aggiunse [3]: « Chi volesse darle la dovuta forma di definizione, potrebbe dire, che la giustizia è quell'abito, pel quale l'uomo con costante e perpetua volontà rende a ciascheduno il suo diritto. Ed equivale alla definizione, che stabilisce il Filosofo con quelle parole: La giustizia è l'abito, pel quale l'uomo è operativo secondo l'elezione del giusto. »

Che cosa è la beneficenza? Essa, come accennavamo

[1] Lib. 1. *Regular.*

[2] *Leg.* 10. ff. *de iust. et iure.*

[3] « *Si quis vellet eam in debitam formam definitionis inducere, posset sic dicere, quod iustitia est habitus, secundum quem aliquis constanti et perpetua voluntate ius suum unicuique tribuit. Et quasi est eadem definitio, quam Philosophus (Ethic. lib. V. cap. 5, num. 17.) ponit dicens, quod iustitia est habitus, secundum quem aliquis dicitur operativus secundum electionem iusti* (πρακτικός κατὰ προαίρεσιν τοῦ δικαίου) ». In 2. 2. q. 58. a. 1.

poc'anzi, « non è una virtù diversa dalla carità, ma denota uno degli atti della carità. » Così san Tommaso [1]. Or bene gli atti od effetti della carità sono, altri interiori, altri esteriori. Gl'interni si riuniscono sotto il titolo generale di benevolenza: gli esterni si comprendono sotto il titolo generale di beneficenza. Dunque la benevolenza è l'atto interno di voler bene al prossimo. La beneficenza è l'espressione della benevolenza ed il suo effetto esterno: consiste essa nell'atto esteriore e positivo di far bene al prossimo con parteciparglі a suo vantaggio i beni proprii, o sieno essi esterni, come le ricchezze o la buona riputazione, o siano interni; e se interni, o sien essi d'anima, come la scienza o la prudenza, ovveramente di corpo, come la sanità o la gagliardia delle forze. Quindi esempi di beneficenza sono, largire al povero sussidii in cibi, vesti o denaro: valersi della stima e grazia, che si gode presso qualche potente, per ottenere ad un collega un posto onorifico od un ufficio lucroso: impiegare la propria scienza in istruire gl'ignoranti, massime se nelle cose di religione, la propria prudenza in avviar bene un giovane nell'intrapresa carriera o dargli un salutare consiglio: adoperare le proprie forze a sorreggere un vecchio cadente o trasportare un infermo spossato: farsi, secondo la bella locuzione della sacra Scrittura [2], « occhio al cieco e piede al zoppo, *oculus caeco et pes claudo* ». Che se taluno spinga il suo zelo tant'oltre, che giunga con eroico slancio a dar la vita stessa pel suo prossimo, è questo, disse Cristo Signor nostro [3], un atto di dilezione, di cui non v'è altro maggiore. Ecco che cosa è carità o beneficenza nel suo concetto proprio e specifico, contrapponendola alla giustizia.

Ad illustrare ciò, che andavamo esponendo, abbiamo in

[1] « *Non est alia virtus a caritate, sed nominat quemdam caritatis actum* ». In 2. 2. q. 31. a. 4.

[2] Iob. cap. XXIX. vers. 15.

[3] « *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* ». Ioann. cap. XV. vers. 13.

più luoghi arrecato parecchi esempi di beneficenza. Chi li consideri e confronti insieme, vedrà di subito che differiscono tra loro. Alcuni sono atti dovuti ossia obbligatorii: tale è quello d'avvisare un peccatore del termine, in cui trovasi, di vita ed esortarlo ad acconciarsi dell'anima e provvedere alla sua eterna salvezza. Altri invece sono liberi o supererogatorii: tale è l'atto d'insegnare ad un collega una lingua straniera od una scienza, la cui cognizione l'innalzi tra gli eguali, e gli dia anche modo d'avvantaggiare le private sue risorse. Nel primo caso abbiamo beneficenza, ma in un senso alquanto più largo: a parlar propriamente ed a tutto rigore di termine, abbiamo misericordia ovvero limosina. Nel secondo caso, abbiamo beneficenza in senso stretto e proprio. Chè questo s'intende propriamente e di rigore filosofico per beneficenza: « una volontà, come dice Cicerone [1], liberale e generosa di far cosa grata, *gratificandi liberalis voluntas.* » E nell'istesso modo per beneficio s'intende propriamente un dono tutto grazioso, totalmente gratuito, fatto, non per obbligo alcuno che stringa a farlo, ma per mero affetto, per pura benignità, *donum liberale, donatio indebita.*

* * *

Veniamo ora alla divisione della beneficenza in negativa e positiva. Questa divisione è il perno, intorno a cui, come dicemmo, s'aggira tutto il trattato, che abbiam preso a studiare: è il trovato, che fruttò all'inventore ampio tributo di lodi.

Che cosa intende lo Spencer per beneficenza negativa, che cosa per beneficenza positiva? Egli afferma che la negativa « è qualificata (*characterized*) da passività in atti o in parole, quando vantaggio o piacere egoistico potrebbe guadagnarsi per l'azione [2] ». Della positiva poi soggiunge, che « abbraccia tutte quelle azioni, le quali inchiudono sacri-

[1] *De offic.* lib. II. cap. 11.

[2] Op. cit. part. V. cap. 1. §. 394.

fizio di qualche cosa attualmente o potenzialmente posseduta, affinchè un altro od altri ne siano avvantaggiati, sacrifizio di forza, che potrebbe altrimenti essere risparmiata, sacrifizio del prodotto di sforzi già ottenuto, oppure del prodotto da conseguirsi di sforzi fatti pel passato. »

Dichiariamo di non potere in alcun modo ammettere questa specie di beneficenza negativa, che consista in una mera passività ossia nella pura omissione, a differenza della positiva, che consista nell'azione. Sosteniamo contro l'A., che dalla positiva in fuori, non v'è altra beneficenza.

E vaglia il vero, le conclusioni, a cui siam pervenuti, circa la beneficenza, sono le seguenti: ch'essa è l'effusione della carità fuori di sè; ch'è l'espressione esteriore dell'interna benevolenza: ch'è riposta nel mettere il prossimo a parte de' beni nostri: che i suoi atti mirano o a sollevare il prossimo nelle sue indigenze o ad avvantaggiarlo nel sufficiente stato, in cui trovasi, di prosperità: che dividesi in misericordiosa e liberale: che questa seconda, cioè la liberale o supererogatoria, è quella, che in senso più stretto e proprio s'intende per beneficenza. Tale essendo il concetto specifico della beneficenza, egli è chiaro, ch'essa consiste, non in semplici passività, ma in atti esterni e positivi.

Ond'è, che l'unione di que' due vocaboli, *beneficenza negativa,* ci sembra una vera contraddizione in termini: simile a quella, che si avrebbe unendo queste altre due voci, *giustizia ineguale.* Come con apporre alla giustizia l'aggettivo, *ineguale,* si leva ciò che alla giustizia è inerente, vale a dire l'uguaglianza, e si viene quindi a distruggere la giustizia; così con apporre alla beneficenza l'aggiunto, *negativa,* si toglie quello che alla beneficenza è essenziale, cioè la comunicazione fatta al prossimo de' beni proprii, e quindi si riduce al niente la beneficenza.

Tale è la nostra opinione. Que' casi pertanto, che l'A. nella prima parte di questo suo trattato accumula in buon numero sotto il titolo di beneficenza negativa, o non sono in realtà beneficenza, oppure, se lo sono veramente, son però casi di beneficenza positiva. Li percorreremo nel se-

guente paragrafo, esaminandoli tutti e singoli; il che farà, come speriamo, apparire anche più manifesta la verità della nostra sentenza.

***

Chiudiamo questo primo paragrafo preliminare col rispondere al seguente quesito: l'idea o nozione di sacrifizio deve introdursi nella definizione essenziale della beneficenza? L'A., come si vede dal passo testè citato, ve l'introduce. A nostro parere, non deve ciò farsi, se per sacrifizio s'intenda, come si suole comunemente, privazione o danno (che meriti un tal nome) con ripugnanza da vincere, molestia da superare. Imperocchè, come di sopra dicemmo dell'affetto di simpatia, la beneficenza di per sè non l'esige, nè l'inchiude necessariamente.

Vi sono, senza dubbio, favori o beneficii, come soglion chiamarsi, d'umanità « utili a quelli che li ricevono, a quelli che li fanno, non molesti, *iis utilia qui accipiunt, danti non molesta* ». Così Cicerone [1], che arreca questi esempi: « il non proibir l'uso dell'acqua corrente, il permettere che altri accenda il suo al nostro fuoco, se il voglia, il suggerire ad uomo dubbioso un consiglio fedele ». Ai quali può aggiungersi l'esempio addotto da Ennio e allegato ivi stesso da Cicerone: « cortesemente mostrare la strada al deviato, *erranti comiter monstrare viam* ». E molti altri ne può ognuno aggiungere facilmente, del tutto o quasi del tutto esenti d'ogni peso, scevri d'ogni gravezza.

È vero però, che la beneficenza va molto spesso accompagnata da privazioni, fatiche, pene. Queste la fanno molesta e malagevole, ma la rendono anche più preziosa. Esse poi son rese men difficili e men dure, sia dall'interna inesprimibile contentezza, che prova naturalmente l'animo nel beneficare, sia dalla celeste grazia, che viene in aiuto per tollerarle, sia dalla speranza del premio che Iddio, il misericordioso e liberale per eccellenza, promette ai mise-

[1] « *Non prohibere aqua profluente, pati ab igne ignem capere, si velit, consilium fidele deliberanti dare* ». *De offic.* lib. 1. cap. 18.

ricordiosi e liberali, premio tanto maggiore, quanto più caro costò ad essi il beneficare.

Oltre a ciò, noi cristiani abbiamo la solenne protesta del divin nostro Redentore [1]: « In verità vi dico, ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno dei menomi di questi miei fratelli, l'avete fatta a me. » Queste memorande parole, se si considerino al lume della fede, oh! quanto son potenti a disacerbare ogni pena, ad appianare ogni difficoltà. Esse spinsero in ogni tempo, ed anche ai giorni nostri muovono tanti cristiani a dedicarsi con eroici slanci ad opere d'ardua beneficenza, quali sono il soccorso agli orfanelli, la liberazione degli schiavi, l'assistenza degl'infermi, la cura de' lebbrosi, l'ammaestramento de' rozzi, l'educazione de' fanciulli abbandonati ed altre somiglianti. Ecco il pensiero, che ne' loro molteplici e duri sacrifizii, a Dio solo palesi, li anima e sorregge: La beneficenza, che pratico verso questi poverelli, sventurati, derelitti, Cristo Redentore (Egli l'ha detto apertamente) la tiene per esercitata verso di sè: onoro e benefico il mio Cristo nella persona di quelli, ch' Egli raccomandò, come sè proprio. Sì veramente: quelle due parole, *mihi fecistis,* qual potenza meravigliosa non ebbero nel cristianesimo! Fecero sorgere opere di beneficenza tali e tante, che da taluno si gridò fortemente al troppo, all' eccesso. Ispirarono, non soltanto tenero amore, ma anche profonda venerazione verso i poveri e tribolati d'ogni specie. Quanti re e papi furon visti ministrare agl'infermi negli ospedali! quante principesse e regine servire i poveri alla mensa! Nè già lo fecero per fasto od ostentazione, ma per intimo convincimento e fede viva di farlo a Cristo medesimo, non volendo altrimenti farlo, che in umilissimo atteggiamento, non di rado ginocchioni. Ecco la carità e beneficenza soprannaturale cristiana: carità sublime, che lo Spencer in tutto il suo libro pur troppo non degnò d' una menzione qualsiasi.

(Continua)

[1] « *Amen dico vobis: quamdiu* (ἐφ' ὅσον, in quanto) *fecistis uni ex his fratribus meis minimis* (τῶν ἐλαχίστων, dei menomi), *mihi fecistis* ». MATTH. cap. XXV. vers. 40.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

I.

Il collega in gonnella.

Aveva una posizione invidiabile, eppure si sentiva infelice.

L'ingegno svegliato, pronto, penetrante; il tratto nobile, spigliato, simpatico; l'indole, la conversazione, l'accento della voce, l'atteggiamento del volto, il gesto della mano, la finezza del ragionare, la grazia del saluto, tutto concorreva a renderla accetta, a conciliarle la stima, il favore, la benevolenza di tutti.

Quello però che accresceva le sue attrattive e vi aggiungeva uno splendore e quasi un effluvio di singolare amabilità, si era la disposizione abituale della verecondia e l'istinto delicatissimo del pudore e del riserbo verginale, onde la signorina Ida Piumetti sapeva mirabilmente congiungere la disinvoltura, la gaiezza e l'eleganza con un portamento così dignitoso e modesto, che preveniva i pericoli e teneva in rispetto ogni specie di provocatori e di avventurieri.

Figlia unica di un impiegato governativo, avea perduto il babbo in tenera età ed era rimasta sola al mondo colla mamma, che si era imposti sacrifizii indicibili per provvedere alle angustie domestiche e per educarla secondo le convenienze della famiglia.

Giunta all'età della riflessione, la povera Ida non tardò ad intendere le difficoltà della sua condizione, onde si vedeva obbligata a formarsi uno stato che la rendesse capace di procacciare a se stessa e alla mamma il necessario

sostentamento. Vinse quindi ogni ripugnanza, si rassegnò a compiere i corsi di studio prescritti per entrare nel servizio telegrafico, sostenne splendidamente gli esami e tra un centinaio di concorrenti fu la preferita ad un posto presso l'ufficio centrale delle poste e dei telegrafi.

Quello che per altri sarebbe stato giorno di soddisfazione e di gioia, cioè il primo della nuova carriera, in cui prese possesso del suo ufficio, fu per lei invece giorno di tristezza e di trepidazione, perchè, dovendo esercitare il suo impiego in compagnia di altri ufficiali, tutti uomini, sentiva quanto la sua posizione sarebbe stata penosa e difficile. Non già che temesse gran fatto i pericoli a cui andava incontro e contro i quali si sentiva ben difesa dalla fermezza del suo carattere e dalla franchezza dignitosa del suo contegno; ma la affliggeva il presentimento e quasi la certezza che, trovandosi donna sola in mezzo ad uomini, quantunque educati e cortesi, per ciò stesso che le erano eguali o superiori nell'ufficio, non avrebbero veduto in lei che un *impiegato*, e forse anche un rivale nella così detta lotta per la vita. Prevedeva quindi, col suo accorgimento fino e delicato, che i riguardi dovuti alla debolezza e timidità del sesso, onde l'uomo civile è sempre largo verso la donna di casa e di comparsa, che si contenta di piacergli e di divertirlo, non solo le verrebbero negati, ma che i suoi colleghi, trattando con lei come si trattavan tra loro e provocati dal non trovar quella corrispondenza nella libertà del conversare che le era vietata dal sentimento del proprio decoro verginale, di fatto avrebbero abusato della debolezza del suo sesso per mortificarla, umiliarla e renderle sempre più amara la sua condizione.

I fatti le provarono, pur troppo, che i suoi presentimenti non l'aveano ingannata.

Nella sala, ove la nostra Ida dovea prestare il suo servizio, il tenore e lo stile della conversazione eran già fissati per accordo spontaneo degli ufficiali, tutti giovani, celibi, incapaci di mancare alle convenienze della vita mondana

o di mostrarsi ineducati; ma perciò stesso spregiudicati, liberi e argutamente sboccati, pronti cioè a ricrearsi scambievolmente e a distrarsi dalla noia del loro ufficio con giocar destramente di frizzi, di facezie e di equivoci — sempre, già s'intende, a spese della religione e del pudore.

Quando adunque apparve in mezzo a loro il nuovo collega in gonnella, essi che, incontrandosi per avventura con lei fuori dell'ufficio, non avrebbero certamente osato di tenerle il linguaggio che adoperavan tra loro, quivi invece la considerarono e presero a trattarla come *uno dei loro*, sicuri che, al posto di telegrafista, la Ida dovesse col fatto mostrarsi degna di appartenere al *terzo sesso* e fosse già *virilizzata*, o ch'essi almeno fossero chiamati ad aiutarla in questa trasformazione.

La povera Ida, trafitta nell'animo e offesa nei suoi sentimenti più intimi dai loro assalti, si difendeva, come poteva, col silenzio, con farsi seria, or pallida or rossa in volto, con dissimulare e volgere prontamente ad altro argomento il discorso, e anche talvolta con rimbeccarli dignitosamente del loro contegno scorretto e sconveniente.

Ma quanto più la materia si mostrava refrattaria, tanto più gli assalitori si mostravano tenaci e ostinati in volerla render docile e cedevole. Ordirono quindi una vera congiura e, senza mai passar quel confine, oltre il quale avrebbero meritato di esser trattati da sguaiati o vigliacchi, continuarono con maggiore insistenza a rasentarlo, per tormentare la loro vittima e insieme negarle il diritto di risentirsi, dolersi o difendersi apertamente. Parole tronche, motti satirici, allusioni equivoche, aneddoti e frasi salaci, celie e frizzi mordaci, ghigni, occhiate e risate espressive, furono le armi adoperate senza tregua e senza posa per assediarla, stringerla, opprimerla e costringerla ad arrendersi.

Fu quella una persecuzione tanto più penosa quanto meno dichiarata e più sorda, lenta, incessante, fatta a punture di spillo, a buffetti, a spinte e gomitate, a stoccate e graffiature, che straziavano e toglievano sempre più alla

povera Ida le forze, il respiro, la vita. Sembrava il topolino, caduto in preda al gatto che si trastulla e si diverte in prolungargli la vita per farlo più crudelmente morire. Una giovane onesta, pura, timida, di un sentire sì alto e sì delicato, gettata in mezzo a quattro libertini vigliacchi, raffinati nell'arte del coprirsi con tutti i ripieghi della etichetta mondana!

Eppure non c'era nè rimedio nè scampo! Con farne doglianza ai superiori non avrebbe che peggiorata la sua condizione, perchè nessun fatto in particolare era tale da offrire argomento ad un'accusa formale e la generalità del contegno non poteva ridursi a una determinazione concreta. E poi, era sola contro quattro e, quel ch'è peggio, nei circoli degl'impiegati si sarebbe buscata la taccia di spia; non ottenendo che di estendere e far rincrudire la persecuzione.

Rinunciare al posto e provvedere altrimenti al mantenimento proprio e a quello della mamma? Se fosse stata sola non avrebbe esitato un istante, pronta a qualunque sacrifizio, anche ai lavori più umili e più faticosi, per guadagnarsi un tozzo di pane. Ma la mamma diventava sempre più vecchia e avea tanti acciacchi e tanti bisogni! Col suo stipendio poteva provvederla sufficientemente di tutto; senza di esso non vedeva che stenti, squallore, miseria e la morte di colei che le avea data la vita e per cui ella avrebbe immolata la propria.

E per giunta, l'amor figliale la obbligava a nasconderle tutto, a dissimulare e chiudere nel proprio cuore il suo immenso affanno, per timore di non contristarla e di non renderle troppo amaro il pane che le somministrava!

— Perchè, o mia Ida - le diceva talvolta la mamma, guardandola mestamente - perchè sei diventata così seria e meditabonda, dopo che vai all'ufficio? Perchè mangi meno di prima e par che ti sforzi di farlo per contentarmi? Sei pensierosa, non più serena, gaia e florida come una volta, hai certi occhi... povera bambina! Lo so anch'io che quella vita non

era per te; ma... sia fatta la volontà di Dio! —E volgeva altrove la faccia per asciugarsi una lagrima o si alzava per nascondere alla figlia la propria commozione.

Questa sentiva struggersi e lacerarsi il cuore, inacerbirsi le pene dell'ufficio con quelle che soffriva in casa per non potersi aprire e sfogare colla madre; ma, ferma nel suo occulto eroismo, faceva ogni volta sforzi incredibili in voler dimostrarle e persuaderla che tutto andava bene, che non aveva di che lagnarsi e ch'era contenta.

Quando però era sola nella sua stanzetta, il cordoglio, l'affanno, l'ambascia, violentati e repressi con tanta veemenza, le salivano dal cuore alla gola ed agli occhi e ne uscivano in lagrime acerbe.

Come si sentiva infelice!

Se poi volgeva lo sguardo all'avvenire e si domandava quanto sarebbe durato quel doppio martirio, le pareva che il cuor le volesse scoppiare e perdersi nel delirio la ragione, come persona che, smarritasi in un sotterraneo, vegga spegnersi improvvisamente l'unico lume che ha in mano e dileguarsi con esso ogni speranza di uscita.

Supplizio terribile e sublime della vergine pura e della figlia che ama, costretta ad agonizzare per non macchiarsi e per non tradirsi!

II.

La campionessa del femminismo.

Una mattina ch'era libera dal servizio e stava leggendo un capitolo dell'*Imitazione di Cristo* per trarne conforto e ristoro al suo spirito tribolato, sente suonare il campanello, va ad aprire e si trova di fronte a una apparizione così bizzarra e antipatica che, se non glielo avesse vietato la convenienza, le avrebbe senz'altro chiuso la porta in faccia.

Quando poi quello strano fenomeno si rivelò, annunciandosi per la signora Schwitzer, in petto e in persona, che

veniva ad abboccarsi colla signorina Piumetti per affari di grande rilievo, la Ida, che la vedeva per la prima volta, ma di fama la conosceva molto bene dai giornali, n'ebbe tanto fastidio e disgusto che, se avesse voluto cedere al primo impeto di ripugnanza, l'avrebbe spinta giù per le scale.

Si vinse, naturalmente, la accolse colle solite frasi di stretta convenienza e la introdusse nel suo modesto salottino di ricevimento.

Era proprio lei, la grande campionessa del femminismo, a cui avea dedicato l'ingegno, la fortuna, le forze, la vita; promotrice infaticabile della emancipazione e perfetta parificazione della donna all'uomo in tutti i diritti ed uffici pubblici.

Figlia di un grande industriale alemanno, fin da bambina avea mostrato attitudini e inclinazioni più virili che muliebri; moglie a diciott'anni di un conte protestante. dopo un anno avea spezzate le catene di quella menzogna convenzionale ch'è il matrimonio e si era unita, coi soli vincoli dell'amore, a un ufficiale di cavalleria e finalmente a un commediografo di gran nome. Ma anche con questo si era guastata, per divergenza di convinzioni e discordie scientifiche e pratiche sulla questione appunto del femminismo, e dopo mezz'anno appena di convivenza, avea rivendicata la propria libertà, non senza che quel matto di artista la mandasse al diavolo con entusiasmo e, oltre al prometterle di ricopiarla in un dramma come tipo della donna serpentina, le aggiungesse una carezza così calcata, da fargliene portare per sempre in volto la gloriosa cicatrice.

D'allora in poi giurò sull'anima del suo *migliore amico*, un bel pappagallo (rapitole da morte prematura per una indigestione di prezzemolo), che non volea più essere schiava di nessun uomo e mantenne coscienziosamente la parola.

Prese quindi a girare il mondo come *globetrotter* e ne visitò le cinque parti, raccogliendo grandi tesori di rilievi etnografici, storici e statistici, sulle condizioni della donna presso i diversi popoli della terra. Dopo quasi vent'anni di

pellegrinaggio mondiale, in cui spesso avea visitato l'Italia facendovi lunghi soggiorni, decise di stabilirvisi definitivamente e d'incominciare quivi il suo apostolato scientifico e pratico a favore del femminismo. Due ragioni principali ve la spinsero: le attrattive di natura e d'arte del *bel paese* e lo stato compassionevole d'inferiorità in cui trovasi la donna italiana di fronte all'uomo, per le costumanze semibarbare del medio evo, ancor profondamente radicate nella vita di famiglia.

Col lungo esercizio avea appreso così bene l'italiano, che non solo lo scriveva correttamente, ma lo parlava pronto e spedito, aggiungendovi una certa grazia a cui dava risalto lo stesso difetto del suo accento teutonico. Prese quindi a pubblicare sopra varii giornali articoli di fuoco sulla condizione della donna italiana, confrontandola con quella degli altri paesi, per dedurne lo stato di oppressione e di schiavitù in cui la tenevano incatenata le tradizioni antiche e provocare un movimento di emancipazione e di riabilitazione, corrispondente alle esigenze della moderna evoluzione sociale. All'apostolato dottrinale per mezzo della stampa aggiunse l'azione pratica specialmente colle conferenze. Ne avea già tenute parecchie in varie città d'Italia con un successo veramente splendido di curiosità e d'ilarità, provocato dalla modernità del soggetto e più dalla foggia strana e bizzarra del suo vestito, ch'era, come vedremo subito, veramente originale.

Ora quindi, per dare maggior ampiezza e stabilità alla sua impresa, voleva organizzare una lega internazionale per la riabilitazione della donna, coi suoi bravi comitati nazionali, regionali e locali, abbracciandovi le opere già esistenti a questo fine e promovendone delle nuove, specialmente in Italia.

Tra le persone che potevano concorrere a formare il primo nucleo della organizzazione nazionale e internazionale nella città dov'ella dimorava, gettò subito gli occhi sulla nostra telegrafista che, per le doti naturali, per gli

studii fatti, per le lingue che conosceva — oltre l'italiano, il francese, l'inglese e il tedesco — e sopra tutto per la sua professione, le parve una *forza* di primo ordine, in cui già vagheggiava la sua futura segretaria generale.

Era dunque venuta appunto per guadagnarla alla grande impresa e infonderle il proprio entusiasmo.

Il momento era solenne. Trattavasi di un'opera mondiale. E quale opera! L'emancipazione, o meglio la riabilitazione della donna! E questo era il primo passo nel campo pratico, per cui la geniale promotrice, volendo serbata all'Italia la gloria della nobile iniziativa, veniva ad associarsi la sua prima cooperatrice in una figlia eletta del *bel paese!*

Prese pertanto un atteggiamento degno di sè e ispirato alla solennità del momento, mentre la Ida, in misurarla da capo a piedi con una occhiata, se la tristezza del cuore non le avesse già da tempo avvelenata la sua naturale gaiezza, sarebbe certo scoppiata in una sonora risata.

Che strano fenomeno era quello! Alta di statura e magra, secca, allampanata, adusta in volto e quasi incartapecorita per gli strapazzi dei suoi lunghi viaggi in Africa e in Asia; di femmineo nella foggia del vestire non avea che la gonnella, corta però e succinta, come se anch'essa, per la legge dell'*idiosincrasia,* tendesse a cambiar specie e si trovasse in uno stadio intermedio di evoluzione. Tutto il resto era virile: cappello, zazzera, colletto, cravatta, giubba, giacca e perfino un portazigarette che facea capolino dalla taschetta del petto.

Appena seduta, disse che, attirata dai pregi eminenti onde sapeva adorna la signorina, era venuta a proporle una missione degna della sua intelligenza e del suo cuore, sicura che l'avrebbe abbracciata con entusiasmo; che le permettesse quindi di parlarle con grande famigliarità e confidenza, giacchè scorgeva in lei, fin dal primo incontro, la sua fida alleata, la sua nobile compagna nel disegno, nel lavoro, nelle lotte e nelle vittorie.

La Ida chinò quasi per istinto il capo, però guardandola con aria indifferente.

Allora la sig. Schwitzer chiese nuovamente di mettersi in libertà, domandò se le dava noia l'odor del tabacco e, avutone in risposta che no, si alzò in piedi, si tolse il cappello e la giacca, li gettò in un angolo, accese una sigaretta, si sedette colle gambe a cavalcioni, scosse la zazzera, inforcò l'occhialino e, fissando con occhio seduttore la Ida, incominciò solennemente a parlare, fumando

— Sono vent'anni che io giro il mondo e studio in teoria e in pratica il femminismo. Vent'anni di viaggi in tutte le parti del globo e vent'anni di preparazione scientifica mi danno il diritto di trattar la questione con piena cognizione di causa e con una competenza indiscutibile.

— Sì, pensò la Ida, se il tuo esterno non bastasse a conchiudere che ci hai rimesso il senso comune!

L'altra continuò:

— Conosco perfettamente la donna di tutti i paesi e di tutti i secoli.

— E non conosci te stessa o almeno non sai quanto sei ridicola — pensò ancora la Ida e volea mostrarle lo specchio.

— Possiedo, come frutto dei miei studii e dei miei viaggi, un tesoro immenso di rilievi, ragguagli, fatti, dati statistici. Nulla mi è ignoto di quanto fu pubblicato nelle varie lingue d'Europa su questo argomento; ho una biblioteca, forse unica nel suo genere e pel suo valore.

— Come la padrona! — continuò ancora a pensare la Ida, che ormai si sentiva bollire internamente per tanta spavalderia — Meriteresti di esservi rinchiusa coi gatti e coi topi, almeno finchè non abbi imparato a non molestarmi colle tue fanfaronate.

— Avrei molto ancora da dirle sul conto mio, per dimostrarle la mia competenza affatto singolare nella materia del femminismo. Ma, giacchè il tempo è prezioso per me e per lei e oggi stesso devo fare parecchie altre visite, spero che i pochi cenni premessi potranno bastare a persuaderla

che l'affare, per cui vengo ad invocare la sua nobile cooperazione, è tanto serio e positivo quanto la persona che lo ha preso a trattare e che ha l'onore di parlarle per la prima volta, degnissimo quindi di tutto il suo interesse.

— Ti sei giudicata da te stessa, o squartanugoli da almanacco! — disse mentalmente la Ida, e dovè frenarsi per non dirglielo in faccia, tanto già si sentiva ristucca di quel colloquio, più noioso del ronzìo di una zanzara recidiva a chi sta per prender sonno.

Ma l'altra la prevenne e pigliando un atteggiamento ancor più solenne, scotendo leggermente col mignolo la cenere della sigaretta che avea tra il pollice e l'indice e gettando in alto a gonfie gote una nuova boccata di fumo, come se volesse sputar sul soffitto, le disse con un sorriso di compiacenza degno di Cristoforo Colombo quando ebbe scoperta l'America o del Newton quando ebbe intuita la legge della gravitazione universale:

— Permetta dunque, o mia deliziosa signorina, che io le svolga a brevissimi cenni il mio disegno intorno alla riabilitazione intellettuale, morale, economica, politica e sociale della donna e sulla organizzazione nazionale e internazionale del movimento femminista, per l'attuazione di questo grande disegno, in cui lei, come spero, dovrà avere, al mio fianco, una parte principale.

La Ida, per non iscattare, strinse i denti tra loro e le unghie contro le palme delle mani con tanta forza da sentirne le punture.

L'altra, accortasi ch'ella si mostrava fredda e indifferente, cambiò improvvisamente registro e le disse:

— Ma prima vorrei farle una domanda.

— E sarebbe?

— Che cosa ne pensa lei del moderno femminismo e quali sono i suoi principii, i suoi giudizii su questo argomento di tanta attualità?

— Nessuno più di me è persuaso della necessità di riabilitare la donna con emanciparla dallo stato di schiavitù,

in cui la tiene condannata la tirannia e il convenzionalismo bugiardo dell'uomo.

— Bene! Brava! *Charmante!* Come sa colpir nel segno! Alla prossima occasione lei dovrà tenerci una brillante conferenza alla Max Nordau su questa menzogna convenzionale. Le darò io i materiali, l'orditura e la trama, tutto. Come andiamo d'accordo a meraviglia!

— Forse non tanto quanto le sembra a prima giunta.

— Come? su di che?

— Sul punto di partenza.

— Donde vorrebbe incominciare lei?

— Dalla riforma dell'uomo.

— Da qual riforma?

— Dalla morale.

— Non ci capisco. Si tratta della donna e non dell'uomo.

— Appunto. Per riabilitare e affrancare la donna, vorrei anzitutto riformato moralmente l'uomo.

— Perchè?

— Per obbligarlo colla legge inviolabile della coscienza a non abusare della sua forza e della sua superiorità a danno della donna, a rispettarne la sensibilità, la debolezza, a non tradirne l'ingenuità, a non circondarla di tante insidie, a non opprimerla con tanti assalti, a non ingannarla, per farne un vile trastullo e strumento delle sue passioni. Questo è il mio femminismo! Femminismo che, obbligando l'uomo a rispettare la debolezza, la dignità e l'onore della donna, lo obbligherebbe per ciò stesso a trattarla da compagna della vita formando con essa la famiglia, ch'è la prima scuola dell'individuo e la pietra angolare della società. Allora, salve le necessarie eccezioni, avremmo non solo nelle campagne, ma anche nelle classi cittadine, come regola universale, l'uomo integro e puro che si associa per la consuetudine indissolubile della vita alla donna integra e pura e vi trova, secondo la frase sublime del Genesi, l'*aiuto simile a sè*, crea con essa il santuario e il focolare domestico. Avremmo quindi, conforme alla legge di natura, che divide in due metà quasi

perfettamente uguali l'umana famiglia secondo la differenza dei sessi, quanti uomini tanti mariti e tante mogli quante donne — salvo sempre le necessarie eccezioni.

La Schwitzer crollò il capo e aggrottò le ciglia. Ma la Ida, senza punto scomporsi, continuò:

— E giacchè l'uomo e la donna, per la propria costituzione fisica e per l'indole morale, sono naturalmente inclinati e destinati ad unirsi e perfezionarsi a vicenda con formare una sola individualità domestica - *due anime in un corpo solo*, come dice ancora sublimemente il Genesi - l'uomo colla sua donna e nella sua famiglia sarebbe perfetto; perfetta e contenta la donna col suo uomo e nella sua famiglia. Vada pure a cercar l'ideale della donna felice, che ha raggiunta tutta la sua dignità, che svolge tutte le sue attitudini, che compie tutti i suoi uffici domestici e sociali, che sente di trovarsi al posto fissatole della Provvidenza! Non la incontrerà che in una buona massaia, tutta del marito, di cui possiede la stima e l'affetto, e tutta della famiglia, ch'è il suo regno, il centro dei suoi affanni e delle sue delizie. Ma per dare alla donna ciò ch'è della donna, per non abusare della sua forza fisica e superiorità morale ad opprimerla, sfruttarla, tradirla, degradarla, convien che l'uomo dia alla coscienza ciò ch'è della coscienza o, per dirla all'antica, a Dio ciò ch'è di Dio.

Vedendola stringer le labbra a un ghigno di scherno, la Ida ficcò fieramente gli occhi addosso alla sua interlocutrice e, sorridendo anch'ella, ripigliò con più animo di prima:

— Sorrida pure, madama; ma il suo sorriso non mi confonde nè mi sgomenta. Riconosco di esserle inferiore in fatto di competenza scientifica e pratica sull'argomento del moderno femminismo; anzi, se vuole, confesso di esserne quasi del tutto digiuna. Ciò però non mi toglie punto il diritto di giudicare colla evidenza del mio povero senso comune che l'uomo, per natura eguale e insieme superiore alla donna, non abuserà della sua superiorità per negarle

l'eguaglianza e violarne i diritti, se non quando saprà di doverlo fare per obbligo di coscienza verso Dio ch'è superiore ad entrambi e padrone di tutti; quando cioè saprà riconoscere, come dice il Coppée, che

La vie est un combat, dont la palme est aux cieux!

– Che, che!... voleva interrompere l'altra infastidita.

Ma la Ida non permise e alzando la voce e infocandosi e movendo oramai la sua lingua come un molinello lanciato — Sissignora, soggiunse, per me, per lei per ogni persona seria il vero femminismo dovrebbe incominciare dalla riforma morale dell'uomo. Compiuta questa, ecco sanate in radice tutte le piaghe che incancheriscono la moderna società, colla schiavitù e coll'abbrutimento della donna debole, povera e indifesa: la tratta delle bianche, la prostituzione sempre più crescente tra le minorenni, il celibato licenzioso con tutte le sue brutture e conseguenze rovinose per la famiglia e per la società, ma specialmente per la donna. Eccola quindi veramente emancipata dalla tirannia dell'uomo egoista e sfruttatore; eccola non più schiava, ma libera e sovrana: sovrana degli affetti e regina del focolare domestico.

— C'è da ridire, interruppe la Schwitzer, che...

— Non c'è assolutamente nulla da ridire — continuò la Ida senza darle tempo di finire la frase — Oh! se l'uomo fosse meno egoista e meno brutale verso la donna, meno ipocrita in abbagliarla e lusingarne la vanità colle moine della etichetta e meno villano in costringerla a servirgli di trastullo, di balocco e peggio; se sapesse apprezzare l'amore, la generosità, la fedeltà, l'immolazione, i sacrificii di cui ella è capace ogni volta che trovi un uomo che se la leghi al cuore con trattarla da intima compagna della sua vita e rispettarne la debolezza e la timidità: quali fiori non farebbe ella spuntare sul sentiero della sua vita, quali orizzonti non aprirebbe alla sua mente, quali conforti al suo cuore, quali gioie e quale pace non gli appresterebbe tra

le pareti domestiche, riponendo tutta la propria felicità in renderlo felice!

Disse il Byron: « O gloria! il tuo più bel raggio è un sorriso di donna. » E Dante cantò:

E la mia vita e tutto il mio valore
Mosse dagli occhi di quella pietosa,

— Fantasie da poeti! sclamò l'altra sudando freddo per l'impazienza e contorcendosi sulla sedia.

— Fantasie da poeti? — le fu sopra l'Ida con maggiore insistenza ancora — ma pur nell'occhio sereno e nello schietto sorriso della sua donna, a lui soggetta perchè di lui contenta, pare a me che l'uomo retto sia destinato a trovare la più bella felicità della vita e l'aiuto più sicuro alle sue imprese. Ho letto in questi giorni le memorie dello scultore Dupré. Quivi egli dice, parlando delle sue nozze con una povera stiratrice: « Questo fu davvero il grande avvenimento della mia vita, quello ch'ebbe la più salutare influenza sui miei studii, sulla mia pace e sulla prosperità e moralità della mia famiglia. » E soggiunge: « Io credo che se mi fosse toccata un'altra donna, sarei stato un cattivo marito e un pessimo artista. » Il nostro grande pittore moderno, Domenico Morelli, scrisse al cognato sen. Villari dopo la morte della moglie cristiana: « Non ho più idee, non so più dipingere, nessuno mi suggerisce più nulla. » Compia l'uomo la sua riforma morale, per sentirsi obbligato in coscienza a trattare la donna da compagna e fida alleata nelle lotte della vita; la donna sarà senz'altro riabilitata e avrà raggiunta la sua vera libertà, la dignità e la perfezione a cui è destinata; l'uomo poi, la famiglia, la società, ne risentiran tutti quei vantaggi che risultan nell'organismo del corpo umano della regolare circolazione del sangue, semprechè il cuore — e tale è la donna nel corpo sociale — eserciti bene le sue funzioni vitali. Ma invece...

Qui la Ida si tacque, ed ambedue si guardarono l'una l'altra in faccia silenziose per alcuni istanti.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Augusto Conti e il suo recente biografo.

Egli è ben desso in persona: ecco l'esclamazione che spontanea sfugge dal labbro di chi, avendo avuto la sorte di conoscere Augusto Conti mentre era in vita, si fa ora a rimirarlo nel ritratto che ce ne dà un suo affezionato discepolo e saggio ammiratore, il chiarissimo Augusto Alfani [1]. Le quasi seicento pagine, che l'illustre accademico della Crusca consacra a descrivere la vita e le opere del venerando Arciconsolo, non sono soltanto tributo d'affetto alla memoria di chi un tempo gli fu sapiente maestro e poscia sino alla morte cordialissimo amico; esse altresì riescono ossequio sincero alla storica verità dal biografo rispettata scrupolosamente e nobilissimo documento, ai giovani soprattutto, ai quali in tanta caligine di confusione, quanta se ne diffonde al presente, additano, quasi faro splendente, il cammino sicuro alla ricerca affannosa del vero, del bello e del buono.

Si apra il volume alle prime sue pagine, dove l'Alfani comincia a darci un saggio del come condurrà mai sempre la narrazione, introducendo il Conti, tutte le volte che può, a deporre di se medesimo con passi abilmente trascelti dagli scritti di lui, sì che il libro n'acquista un colore, quasi autobiografico, di efficacia mirabile.

Là in quel primo capitolo, dopo l'incantevole descrizione del luogo natio del Conti e della vita innocente da lui fanciullo trascorsa in seno alla dolce famiglia religiosissima, s'addensa un'ombra cupa che fu ad un punto di avvolgere in fitta tenebra quell'anima candida, ma ardentissima, nata fatta per affisarsi negli splendori sereni del vero. A sedici anni il giovanetto Augusto, avendo avvicinato, per sua mala sorte, il vecchio basso Luigi Bonfanti « uomo assai cólto, ma giacobino puro sangue e parlatore focoso contro il cristianesimo » ne ricevette libri malvagi, pervertitori del senso morale e cristiano. Quale fosse il funesto effetto di quelle prave letture, corroborate dalla conversazione col Bonfanti e da quella di certo medico, più del musico ancora

[1] Alfani A., *Della vita e delle Opere di Augusto Conti.* Firenze, Alfani e Venturi 1906. In 16°, di pp. XVIII-560. Prezzo L. 3,50.

scredente ed empio, ce lo tramandò il Conti stesso quando, sotto altrui nome, con singolare vivezza, descrisse lo stato interiore del suo spirito vicino a perdersi negli abissi sconsolati dello scetticismo. Il lettore ci saprà grado non poco se gli mettiamo sottocchio questa pagina, così profondamente sentita, che a meraviglia lumeggia uno dei più intimi fatti soliti di svolgersi tuttodì nei penetrali della coscienza di tanti e tanti carissimi nostri giovani i quali, varcata appena la soglia dell'università, se pure non innanzi nello stesso liceo, apprestano sì per tempo ai saggi loro padri e alle pie loro madri materia infinita di amarissimo pianto.

« Da giovanetto, quando comincia il fomite dei sensi e sboccia l'intelletto e ci sorprendono gl' inquieti desiderj di una felicità ignota, sentivo il bisogno di compagni ed amici, e per parere uscito di fanciullo, amavo praticare co' più grandi e svegliati, co' giovani fatti. A qualcuno di loro, che più era lodato dagli altri, e più degl'altri era singolare, io voleva un tal bene, che non mi par possibile che io possa volere di più. Allora mi furono prestati libri, che offrivano come esemplare di animo vigoroso l'ostentazione di dolori frementi, il dispregio del passato, l'amore di cose nuove, la fiera intolleranza di ogni impedimento nell'opinione e nel fare. Quei libri letti alla sfuggita, quei colloqui segreti e vietati m'avvezzavano a romperla col dovere, mi facevano gustare la gioia di oppormi alla volontà de' maggiori, de' maestri e delle leggi; e a sedici anni mi rendevano estimatore di me come avessi più riposta sapienza di tutti coloro che reggevano gli altri. Indi formai l'abito di sospettare arbitrio e falsità in ogni dottrina e regola che l'istituzione mi desse per buona e per vera, e credei di meglio pensare da me in ogni cosa. Però da' libri e da' compagni ricevevo allegramente gli argomenti contrarj alle massime comuni; o li cercavo da me, già certo, avanti ogni esame, di averli a trovare, e mi fermavo nel primo che mi venisse in pensiero.

« Pure in Dio, io ci credevo sempre, ma i fondamenti erano scalzati. Una sera (quando potrò dimenticarlo?) un uomo cominciò a discorrermi della natura, poi de' sistemi ond'è spiegata senza Dio la formazione del mondo. Ripugnai, ripetendo gli argomenti delle scuole sull'esistenza di Dio. Sorrideva colui, e mi lodava di averli bene imparati, poi soggiunse: — Ne discorreremo altra volta e più a bell'agio; ti darò libri da leggere e ti parrà di trovarti in un altro mondo. — Quel riso di

pietà, quella fidanza di un sapere misterioso e superiore al comune mi gettarono il dubbio nell'anima più che cento sillogismi. Era una bellissima notte stellata e, andandomene verso casa, io guardava quel cielo, e mi sentiva serrare il cuore da infinita tristezza. Proprio mi pareva che senza Dio fosse tutto un nulla nè più possibile alcuna letizia. Tu già indovini come finì; io era preparato al dubbio, io mi era invaghito d'una scienza vietata; le prove derise mi vergognai di più recarle innanzi; accolsi le contrarie sbigottito, ma sommesso. O miei begli anni giovanili, come pieni di tenebre e di dolori! Oh! questo è vero davvero..... d'allora in poi non ho più provato gioia serena; nè so come mai a coloro che patiscono le amarezze del dubbio regga il cuore di farsene banditori. Mi restò fede nella virtù, nella giustizia, nel perfezionamento dell'individuo e delle nazioni; ma posto un mondo a caso, qual fede poteva durare? Non ti so dire quanto ne patii, allorchè la mente, insaziabile oramai di dubbj, m'interrogò un giorno (mentr'io passeggiavo in luoghi solitarj): Ma ch'è mai questa virtù? e sei tu libero? e ch'è mai la giustizia? e che sai tu di sorti migliori, se tutto è inutilità di dolori, che vanno e vengono in questo sogno del mondo? E tu stesso esisti, o sei tu medesimo una illusione? Non cedeva io facilmente alla tentazione del dubbio, perchè ne provava un affanno di morte; ma la logica dello scetticismo è irresistibile, quando s'è potuto dubitare di una verità eterna. Che fieri argomenti mi passavano per la mente fin d'allora! Dicevo fra me talvolta: Chi sa che non duri perpetua la vacuità del pensiero ansioso di conoscere qualche cosa di reale senza giungervi mai? Anche quel mio dolore mi sembrò vanità; e avrei amato credere ad una eterna realtà di dolore piuttosto ch'a nulla. Restai pertanto col mio solo me, colla mia corrotta natura, cogli abiti viziati, colla fantasia turbolenta, senza la legge del dovere luminosa e consolatrice, colla legge tirannica e dolorosa del piacere senza timore di un giudice non fallibile, senza speranze di una vita immortale. Qual meraviglia, dunque, se, sfrenato, corsi a precipizio nel male? Ringrazio Dio che nella presente mia vecchiezza possa rendergli, se mai alcuno leggerà ciò ch'io narro, la testimonianza che separato da lui, l'animo mio era tutto discorde, ma che ritornato a lui, sentii rinascere l'armonia nel mio cuore »[1].

[1] Pagg. 16-19. L'Alfani tolse questo stupendo luogo del Conti dalle opere di lui *I Criterj*, 1, 466. e dalle *Sveglie dell'anima*, p. 16.

Questa armonia che il Conti, avventurato nel suo fallo, ebbe la sorte di sentirsi rinata in seno dopo breve intervallo, non ritornò egli mai più a perturbarla. Tutto il suo studio invece, come ora chiaramente veggiamo sotto la guida del suo veritiero biografo, fu quello di renderla più perfetta a mano a mano che avanzava nel cammino della vita. Nel 1858 vedevano la luce coi tipi del Le Monnier in Firenze i suoi *Criterj della Filosofia.* Era allora il Conti nel primo fiore della virilità, e quest'opera insigne, che fregiava ancora dell'altro titolo sì bene appropriato, *Evidenza, Amore e Fede,* gli porse opportunissimo destro per venire dimostrando lo stretto connubio della ragione con la fede e l'eccellenza di che è all'uomo feconda la professione schietta ed aperta della religione cattolica. *I Criterj* furono in quel medesimo anno tolti ad esame in questo nostro periodico dal p. Matteo Liberatore, per acume e limpidezza di mente non meno che per bontà d'animo squisita, molto somigliante al Conti e capacissimo di giudicare dirittamente dell'opera sua. Quale ammirazione profonda e cordiale concepisse egli allora verso il giovane professore di filosofia nel liceo di Lucca si scorge chiarissimamente pur dalle prime parole con le quali esordiva la sua rassegna.

« Con assai gradimento abbiamo letto, così egli, questi due volumi del Conti, avendo in essi trovato un filosofare pieno di buon senso e lontano da qualsiasi esorbitanza; una dottrina soda e ben ragionata; una erudizione molteplice e scelta; e quel che più monta, uno spirito sinceramente cattolico, e quasi un sapore di affettuosa pietà. La quale ultima dote principalmente in persona laica ha una certa attrattiva e suol essere di maggior forza a muovere altrui coll'esempio. Onde noi crediamo che quest'opera del Conti sia per riuscire d'insigne vantaggio, specialmente alla studiosa gioventù che, dopo finito il corso filosofico, ama di perfezionare la mente con più larga lettura » [1]. Nè di ciò pago oltre dei molti elogii che tributavagli nel corso della lunga recensione conchiudevala con calorosi rallegramenti alla gioventù lucchese per esserle toccato in sorte un uomo che a tanto ingegno e a tanta dottrina accoppiava tanta pietà. Il perchè, diceva giustamente, esprimendo un voto rimasto pur troppo d'allora in poi sempre più inesaudito; « se in tutti i Licei d'Italia la filosofia avesse per interprete un Augusto Conti

[1] *Civiltà Cattolica* III, 12 (1858) 204.

la buona e sapiente istituzione de' giovani presso noi sarebbe per questa parte assicurata » [1].

Il conoscere partitamente come il Conti in mezzo ai rivolgimenti politici che agitarono l'Italia e nonostante le relazioni, non di rado intime, con uomini per nulla affezionati alla Chiesa, anzi talvolta suoi aperti avversarii, rimanesse pur tuttavia sempre immobile nella schietta fede cattolica, è a' dì nostri, più forse che in altro tempo, esempio salutare per tanta povera gioventù sì fieramente sbattuta dal soffio gelido dell'incredulità e dell'umano rispetto [2]. Nè meno efficaci in questi giorni di tanta bassezza morale riescono i documenti che i giovani possono trarre dalla sua biografia a ben formare e correggere il carattere secondo i principii della più soda ascetica cristiana. In molteplici luoghi del suo bel libro tratta l'Alfani questo rilevantissimo punto: in peculiare maniera però lo va divisando nel capitolo XIV che intitola: *Il carattere morale di Augusto Conti.* Dai minuti particolari che ivi ed altrove adduce il diligente biografo si pare evidente qual tempera d'indole pronta allo sdegno, sino a farlo trascendere a termini estremi, avesse sortito il filosofo samminiatese che pure l'animo aveva aperto a più dolci e delicati affetti quanto può esserlo natura di donna gentile e mite. Contro questo carattere sì impetuoso, e quasi diresti irrefrenabile, intraprese il Conti la lotta che continuata incessantemente con alternativa di vittorie e sconfitte costituì, come ottima-

[1] Loc. cit. p. 215. Anche diciannove anni dipoi esaminando il Liberatore l'altra opera del Conti, *Il vero nell'ordine,* gli dava questa meritatissima lode: « Il signor Augusto Conti è il solo, per quanto è a nostra notizia, il quale insegni cattolicamente filosofia nell'università dell'Italia rigenerata ». E conchiudeva la recensione ribadendo lo stesso concetto nella forma seguente: « Il Conti è elegantissimo scrittore; ma ciò che più monta è eccellente ragionatore; e, ciò che più importa altresì, è filosofo cattolico e pio ». *Civ. Catt.* X, 2 (1877) 197, 204.

[2] Come saggio di questa fermezza del Conti in aderire ossequiosamente, non solo alle verità definite *ex cathedra* dalla Chiesa, ma a tutte quelle che sono e si dicono dottrine cattoliche, ci piace riferire un passo d'una sua privatissima lettera autografa inviata a chi scrive queste pagine, il 23 maggio 1893. quando era recente dall'operazione delle cateratte. Toccava egli in essa con senso di vivo dispiacere le nuove teorie divulgate anche in Firenze sull'origine dell'uomo; al qual proposito così manifestava il suo pensiero di schiettissimo cattolico: « So che la strana presunzione di poter conciliare l'ipotesi della darviniana genesi con la mosaica s'allarga pure fra certi ecclesiastici, e in fin de' conti genera dubbj nella gioventù credente senza convertire nessun incredulo. »

mente opina l'Alfani, la sua grandezza non meno verace di quella che seppe acquistarsi per la scienza e i volumi trasmessi alla posterità. Aiuto validissimo a perseverare nell'arduo contrasto, durato sino a tarda vecchiezza, non l'ebbe già principalmente il filosofo da un sentimento di sola nobile ammirazione naturale per la virtù dell'uomo che infrena a regola di ragione i subitanei e ciechi moti dell'irascibile e sa mostrarsi equanime in ogni difficile incontro. Lo studio che egli pose in raddolcire la nativa fierezza non fu esercizio da stoico pagano; fu pratica ricevuta ed inculcatagli da quella religione che, a seconda avanzava negli anni, professò con intimo convincimento e minuta puntualità di fervido asceta. Egli stesso soleva raccontare agli amici, di essersi appunto volto alla religione con ardore sempre crescente per riportare vittoria dell'ingenita sua impetuosità. Pasquale Villari, testimonio autorevolissimo per la lunga e stretta consuetudine ch'ebbe col Conti ci dice di lui che « cercò e trovò nella religione la guida costante alla sua condotta nella vita: abbracciò la croce per avere in questa la difesa ed il freno sicuro contro ogni eccesso, cui il suo impetuoso carattere avrebbe potuto esporlo. Pensando a ciò, prosegue ottimamente il Villari, tornano alla memoria le parole del Manzoni quando parlando del Padre Cristoforo dice che i suoi « due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano come due cavalli bizzarri condotti a mano da un cocchiere col quale sanno, per esperienza, che non si può vincerla; pure fanno di tempo in tempo qualche sgambetto che scontan subito con una buona tirata di morso » [1].

Ad un antico e diletto discepolo, che il Conti desiderava giungesse a signoreggiare se stesso, scrisse egli un giorno paternamente con edificante umiltà le seguenti parole, eloquente conferma di quanto udimmo testè deposto dall'illustre suo amico. « Oh se avessi presa la consuetudine, quando il sangue mi fa un rivoltone di raccogliermi entro me stesso, di pregare; quanto avrei meno da pentirmi del tempo passato: e voglia Dio che a' giovani buoni sia utile questa mia confessione sincera, o anche dell'aver io provato che la molta dignità è grande serenità e che il magnanimo è mite, pronto ai pensieri benigni » [2].

Venimmo sin qui vedendo in leggerissimo scorcio non più che due aspetti della morale figura del Conti sì degnamente ritratta dall'Alfani. Quanti altri se ne potrebbero addurre, tutti

[1] Pag. 243. — [2] Pag. 249.

in sè nobilissimi e lumeggiati per forma dal valente biografo che il contemplarli t'istruisce e ricrea in mirabile guisa.

Percorransi le pagine dove trovi ritratto il figlio, lo sposo, il padrefamiglia. Sotto il pennello maestro dell'Alfani le scene placide della vita domestica vengono rallietate dalla luce soavissima di che le irraggiano le figure di donne che vi risaltano, tutto fiore di gentilezza cristiana. Qua è la pia genitrice di Augusto, Anna Passetti, degna consorte al padre di lui, Natale, che stretta ad esso con vincoli indissolubili di casto amore coniugale, con l'aspetto soave, col dolce idioma, con l'insegnamento del catechismo e della preghiera cresce il fanciullo all'amore della famiglia, della patria, d'Iddio; la madre che esperta a leggere nel libro sublime della natura se ne fa scala per sollevarsi al creatore; che alla vista di un vago fiorellino del campo, o dell'azzurro cielo stellato, o all'udire il gorgheggio allegro d'un uccellino esclama con sapienza verace: Che meraviglie di Dio; Oh! grandi meraviglie di Dio. Là, ancora più cospicua, spicca la sua prima dolce compagna Enrichetta Pieragnoli « non bella, bensì esprimente nel volto, negli atti, nelle parole un sentimento profondo di mestizia serena e una mansuetudine celeste »; la donna cui egli a ragione dopo cinque anni di nozze scrive con tenerissimo affetto: « Ah chi mi ama più di te? Tu veramente mi sei moglie, amica e madre »; colei che come madre ne modera e regge con forza di dolcezza irresistibile l'indole impetuosa, l'inanima a indirizzare sempre gli studii a nobilissima meta, e lo lascia sul letto di morte con questo santo ricordo: « Dio ti guardi dalla superbia » [1]. Alla candida figura dell'Enrichetta fa degno riscontro quella della seconda moglie Antonietta Tavanti Chiarenti che, col suo fare festivo ed allegro, ne solleva la mente stanca negli anni penosi della cecità, e ne raccoglie l'estremo spirito con amaro rimpianto. E accanto alla madre, alle spose, vengono pur esse innanzi, squisitamente gentili, le due figliuole, la prima delle quali volata bambina al cielo gli ispirò pagine immortali per delicatezza di affetto paterno sublimemente cristiano [2]; l'altra, anch'essa per

[1] Pagg. 8-9; 56-67: 229.

[2] Cf. I *Criterii* 2,62. Per comodo de' lettori che non hanno presente il passo ci basti di qui trascriverne una piccola parte, quasi saggio del tutto. « E quando il cuore mi si serra pensando a quelle forme soavi che mi sembravano una visione di paradiso, la imagine della mia creatura mi sorge nell'anima, quasi d'una stella in mezzo alla luce che piove dagli occhi di

nome Marianna, sopravvissuta al vecchio padre, risplende in queste veritiere memorie come tipo d'amor filiale. Con lei gareggiano in nobilissima gara le due figliastrine Ippolita ed Alda Gargini, la prima che pittrice abilissima ritrae ripetutamente in tela a perfezione l'amato padrigno, l'altra che di letteraria coltura fornita, gli siede continuamente allato, e a lui cieco, è occhio e mano intelligenti e amorosi nelle opere che va dettando. D'attrattive per nulla inferiori risplendono le pagine del capitolo XVI. *Gli amici e gli ammiratori di Augusto Conti.* L'Alfani sa ravvivarle con iscritti inediti di personaggi cospicui che le rendono varie istruttive e dilettevoli soprammodo. Prendasi la lettera di quell'esimia poetessa che fu l'Alinda Bonacci Brunamonti. Qual capolavoro per sentimento di amore materno, cristiano sino al midollo, e per finitissimo senso di leggiadrissima arte. Se ne ascolti quel tratto non lungo dove la gentile e forte scrittrice va imbalsamando supernaturalmente la piaga ancor sanguinante che avevale aperto in cuore la morte di un innocente suo figliuolino.

« Purtroppo viene il giorno che i figliuoli nostri e specialmente i maschi, ci appartengono meno; e la società corrotta esercita sovr'essi una feroce influenza avvelenatrice. A quattordici o quindici anni, non son più soli i genitori a scrivere nelle pagine ancora immacolate del loro cuore le verità auguste e consolatrici della vita: v'è chi si affretta a cancellare e coprire di nerissimo inchiostro la pietosa opera materna e paterna. Noi abbiamo riconsegnato al cielo l'amor nostro; e Gesù l'ha ripreso dalle mie braccia puro colla sua vestina bianca del battesimo, e colla benda odorosa del cresimato. Di questa vita che ci si prepara sempre più travagliata ed oscura egli non ha gustato che le dolcezze; non ha saputo nulla dei pericoli che l'avrebbero insidiato in età più adulta. Rammento che alcune povere donne, cercando di consolarmi, mi dicevano in quei giorni angosciosi: beata la madre che ha dato un angioletto

Maria; e vedo l'una e l'altra immerse nell'oceano dell'eterno lume. Poi, se, destandomi la notte, mi sgomento di non sentirmela più respirare accanto o nel giorno mi trafigge il pensiero di non vederla più saltellare ed abbracciarmi le ginocchia, io pur volgo la mente alla santa speranza di rivederla un dì, riprese le sue fattezze immensamente più belle e pur sempre simili alle antiche e di potermela chiamare di nuovo: Angiolo mio. E se io già la benedicevo come figliuola, ora la prego a benedire me Ella che è fatta un angiolo del cielo e mi cresce nell'anima a mille doppi la fiducia nel perdono di Dio. »

al Signore! Era una soave parola, un celeste lenimento al dolore, e non la dimentico mai » [1].

E qui dovremmo por fine; che la rivista ci si venne per via anche troppo allargando. Di due altri punti nondimeno, a nostro credere rilevantissimi, non vogliamo in tutto tacere pel frutto copioso del buon esempio che può scaturirne. Se la vita del Conti, quale l'Alfani, senza punto di esagerazioni ce la dà a contemplare, ci diletta ed edifica, ci porge altresì vasto campo ad ammirare l'idea rettissima che il filosofo sanminiatese ebbe mai sempre della missione nobilissima del maestro e di quella del cittadino o patriotta dei tempi suoi. Quanto alla prima, udimmo un venerato nostro collega chiamare felici sino dal 1858 le città italiane che avessero avuto a professore di filosofia nei licei un uomo sullo stampo del Conti. Il Liberatore dal libro argomentava i talenti, il pensare, il magistero di chi l'aveva dettato. Noi oggi nel volume dell'Alfani troviamo il Conti stesso che ci rivela direttamente con quali occhi riguardasse l'alto ufficio d'insegnante. All'amicissimo suo Enrico Bindi, rettore allora del Seminario di Siena così egli scriveva il 26 di luglio 1862: « Io mi affaticavo a sceverare dalle opinioni passeggere la dottrina costante e comune a tutti i filosofi veramente cristiani ...; a mostrare che noi abbiamo una filosofia *perenne*, maestosa, pura, fortemente unita in sistema, e distinta da certe opinioni più o meno mutabili; a mettere ne' miei poverissimi scritti quanto meno di mio io possa, perchè (credetelo) di me io mi assicuro arcipochissimo; a far credere, insomma, contro gli avversarj della religione e della filosofia, che, in mezzo alle dispute delle scuole, la sostanza della verità e della scienza noi l'abbiamo unica, incontaminata, immortale. *Ecco il mio fine*, caro il mio Bindi venerato; oh! Dio benedetto apra la mia bocca se debbo fare un po' di bene; la chiuda fortemente, la chiuda per sempre, se devo fare del male » [2].

Parole nobilissime quest'ultime, degne di vero cristiano che penetra l'altezza dell'apostolato della scuola, e alle quali il venerando uomo non venne mai meno in più che trent'anni d'insegnamento, che loro tennero appresso. Non difforme contegno mantenne egli mai sempre rispetto all'altro capo testè accennato, cioè all'amor patrio del quale riboccano tutti i suoi scritti. Augusto Conti volle libera, indipendente, onorata l'Italia, e questo suo affetto profondamente sentito è uno dei titoli che

[1] Pag. 307. — [2] Pag. 360.

egli ha alla venerazione e all'amore d'ogni italiano. Ma la volle libera, indipendente, onorata, cristianamente; docile e sottomessa, come figlia, alla Chiesa, giustamente altero che la Provvidenza avesse collocato nell'eterna Roma la sede del Vicario di Cristo. Unire in un amore solo religione e patria, fede e libertà fu, dalla balda gioventù alla vecchiezza cadente, il programma politico che sempre vagheggiò e, in mille forme, a viso aperto sostenne senza mutare mai consiglio o bandiera. I capitoli dove l'Alfani tratta di questo rilevante argomento ne danno distinte e perentorie le prove come ogni lettore potrà da se stesso scorgere in fonte [1].

Quando in Firenze nel Parlamento italiano continuavasi lo spogliamento violento della Chiesa, furono sue queste nobili e franche parole: « Io amo la libertà, l'amai ieri, l'amo oggi e l'amerò domani. Sono religioso come Dante, come Duprè, come Rosmini. Com'è che la Chiesa avvilita, oppressa, diventa oggi una potenza contro cui la nazione deve difendersi? Il Romagnosi, il Rosmini hanno dato tre ordini di civiltà: morale-materiale-politica... Volete dar tutto allo Stato? e allora sprofonderete nel più assoluto dei comunismi. Il tempio di Santa Maria del Fiore è proprietà di un ente morale: domani, colla proposta della Commissione, il governo può venir fuori e dire: È mia, e prendersela... Una delle due: o volete la Chiesa schiava, e allora ditelo; o la volete libera, e allora lealmente proclamatela tale » [2].

A Giovanni Nicotera, che il suo amore di patria metteva in dubbio oltraggiosamente, dicendolo più intento agli interessi del clero che non a quelli del suo paese, rispondeva in piena tornata:

« Poco a me preme, indagare quali siano le opinioni dell'onorevole Nicotera a mio riguardo; mi preme invece distruggere la confusione che si vuol fare, Signori. Io sono cattolico; ma se il clericale rappresenta a suo dire chi preferisce gli interessi del clero a quelli della patria, io clericale non sono. Cattolico rappresento gl'interessi della patria e del clero in bell'armonia tra loro » [3].

E dodici anni dipoi da che aveva così bene rimbeccato il Nicotera, dettava questa pagina della quale se ne potrebbe fare quasi la *magna carta* dell'azione cattolica in Italia ai giorni nostri; sì bene risponde alla mente e ai paterni consigli del re-

[1] Cf. i capp. X-XII, pp. 154-218.
[2] Pag. 186. — [3] Pag. 183.

gnante Pontefice: « Le competenze della Chiesa e dello Stato noi vogliamo essenzialmente distinte, non già separate; perchè noi desideriamo la concordia. Nell'esercizio dello spirituale magistero vogliamo quindi evidente agli occhi di tutto il mondo, assoluta e concordata l'indipendenza del pontificato, ch'è istituzione soprannazionale; come, per necessità è universale, non ristretta nei confini di alcun popolo, la religione che risguarda le coscienze. Non solamente da cattolici, bensì da italiani, vogliamo libera evidentemente l'autorità del Papa e della Chiesa, giudicando che la sicura libertà del papato riuscirebbe a maggior gloria e a maggior sicurezza della patria. Crediamo che il cattolicismo non rechi pericoli agli Stati, anzi riconosciamo in quello una potenza conservatrice delle verità religiose e morali sì maravigliosa, che unica salverebbe, accettata dai popoli ai quali offre il suo aiuto, l'umana società pericolante.

« Crediamo pericoli veri al consorzio civile i seguenti. Da una parte il nessun rispetto alle religiose credenze in genere, al cristianesimo in particolare, più acerbamente che mai al cattolicismo, per colpa d'uomini che, rigettando la fede e la sua fondamentale virtù conservativa, in tutto il resto si professano conservatori. Da un'altra parte la glorificazione dell'anarchia nelle principali città d'Europa o l'odio che si distende fra le moltitudini contro il vivere ordinato e contro ogni podestà. Ecco i pericoli veri.

« A questi noi vorremmo contrastare, fidenti nel consenso di molti che, affezionati di cuore alla patria nostra e cattolici, or vedono gli effetti di certe dottrine, le quali erroneamente giudicarono necessarie al nostro risorgimento.

« Non diremo perciò libertà savia insegnare nelle scuole l'ateismo e negare l'imputabilità morale, o la legge di natura o la nobiltà dell'uomo; perchè ivi si fonda l'umanità delle genti e l'essenza d'ogni incivilimento. Nè stimiamo d'offendere così la privata libertà delle opinioni, perchè domandare un pubblico ufficio sia libero, ma non violarne i patti: come, a recare un esempio, il giudice non può, indossata liberamente la toga, non applicare le leggi positive, nell'applicazione delle quali sta il suo ufficio.

« La demagogia minacciante crediamo potersi oppugnare con la morale disciplina dell'esercito, con l'aiutare l'efficacia del sentimento religioso e degli affetti domestici, col valersi della stampa, e, cessate le prodigalità infelici del pubblico denaro, col dimi-

nuire via via le gravezze, la miseria e i pretesti a novità sciagurate » [1].

E con ciò conchiudiamo: chè, la bellezza ed utilità dell'argomento ci spinse già oltre gli stretti confini propostici da principio. Con insolita vivezza ci torna su quest'ultimo innanzi la cara immagine del venerando vegliardo, quale chi scrive queste povere pagine lo vide per l'ultima volta il 30 settembre 1902, nella tranquilla villetta di San Gervasio, prostrato umilmente a ricevere la parola di perdono e di pace nel sacramento della penitenza e poscia inginocchiato divotamente all'altare per ricevere Gesù nascosto sotto i veli eucaristici. Quel medesimo dì passammo lunga ora con lui in mezzo alla corona della dolce famiglia, parlando cose che per la loro elevatezza e per il modo semplice, cordiale e festivo, onde anche nella cecità sapeva condurre il colloquio, giocondavano lo spirito assai più che l'occhio non fosse ricreato dalla vista sì vaga del piano ubertoso e delle ridenti colline. Siffatte ricordanze riandando ora fugacemente, un senso di indefinita mestizia vorrebbe assalirci l'animo per la scomparsa di un uomo che mostrò in sè stesso, quando maggiormente stringeva il bisogno, l'armonioso connubio della scienza colla fede e colla pietà cristiana. Ma ci conforta il pensiero che il Conti, pagando l'impreteribile tributo alla legge di natura, lasciò tale e tanta eredità di opere e di esempi fecondi che la memoria di lui vivrà in perenne benedizione presso quanti hanno culto d'amor sincero per l'incremento della vera scienza, per la conservazione della famiglia cristiana, per la grandezza non menzognera d'Italia.

II.

Per lo studio della fisica celeste.

Come al principio del sec. XIX co' suoi progressi giganteschi l'analisi matematica aveva tratta per la sua propria strada l'astronomia, spingendo innanzi a poderosi avanzamenti la meccanica celeste, per opera del Lagrange e del Laplace principalmente; così verso il mezzo del secolo il Bessel portò ad altezza inarrivata la scienza e la critica dell'osservazione strumentale e con essa l'astronomia di posizione; mentre la seconda metà

[1] Pagg. 198-200.

del secolo medesimo e soprattutto l'ultimo scorcio si prevalse della nuova perfezione raggiunta nella fabbricazione degli strumenti per rivolgere allo studio dei corpi celesti le conclusioni della fisica e della chimica terrena. Così nacque tutto un nuovo ramo dell'astronomia, quella che il P. Müller chiama con termine composto di greco « astrofisica ». La terra divenne davvero, com'egli dice, il gabinetto e il laboratorio donde coll'aiuto di cannocchiali e spettroscopii e fotografia ed ogni fatta strumenti si investiga la costituzione degli astri, sole, luna, pianeti, comete, stelle cadenti, stelle fisse, nebulose, ecc. Campo immenso di studii, di notizie, di conquiste, di congetture; le quali forniscono materia ampia e interessante ad un denso volume testè pubblicato da P. Müller quasi a compimento dell'altro, che aveva mandato innanzi, or sono due anni, e che trattava dell'astronomia sferica e della meccanica [1].

Composto nell'età fiorente dell'astronomia fisica o, come altri forse più propriamente vorrebbe dire, fisica astronomica, il volume del Müller rappresenterà anche in avvenire un ragguaglio autorevole delle conclusioni accertate e delle incertezze non per anco dissipate in questo ramo della scienza del cielo, al principio del secolo XX: ritrarrà le discussioni e le congetture sul problematico sdoppiamento dei canali di Marte; apparirà testimonio contemporaneo dell'inaspettata scoperta del sesto e del settimo satellite di Giove, come del nono di Saturno; riporterà un bello studio critico delle recenti ricerche e discussioni sulla topografia e sulle formazioni lunari, oltre che sui pretesi influssi del nostro satellite in poco meno che tutte le vicende della terra, dell'atmosfera, della vegetazione e quante altre ne sa immaginare la facile e tenace fantasia popolare; dirà della grande eccitazione scientifica levatasi tra gli astronomi per l'improvvisa comparsa della Nova Persei (1901) e l'assalto datole con tutte le batterie spettroscopiche dei due mondi; del paziente studio moderno sulle stelle variabili, ecc.

[1] *Elementi di astronomia* ad uso delle scuole e per istruzione privata compilati dal P. Adolfo Müller d. C. d. G. professore di astronomia nell'Università Gregoriana, direttore dell'osservatorio astronomico sul Gianicolo. *Astrofisica-astrocronaca,* con 150 incisioni intercalate nel testo. In 8° XIII-600 p. Roma, Desclée, Lefebvre e C. editori, 1906. — L. 10.

— Del I volume demmo conto nel quaderno del 16 gennaio 1904, p. 217 s.

Speciale attenzione merita il capitolo dato all'esame della rotazione di Venere; l'autore vi dibatte con ogni diligenza la controversia tra il periodo di 24 ore incirca, voluto dalle misure più antiche, e il periodo di 225 giorni (eguale alla rivoluzione siderea del pianeta) proposto dallo Schiaparelli. Dirimere la questione con certezza, finora non è riuscito ad alcuno; l'*Annuaire des Longitudes*, com'è noto, pure tenendo nel debito conto un'autorità come lo Schiaparelli, non ne accetta le cifre di 88 giorni per la rotazione di Mercurio, e 225 per Venere, se non accompagnandole con due punti d'interrogazione (?) e riportando la prima come incerta, la seconda come *molto* incerta. Il Müller, fondato sugli elementi forniti dalle osservazioni antiche e sulle proprie, inchina al periodo breve di circa 24 ore, concordando in sostanza colle pregevoli misure del P. De Vico ($23^h\ 21^m\ 21^s,_{9345}$), quantunque, ben inteso, in tanta dubbiezza nè egli nè alcun altro insisterà mai sulla cifra dei diecimillesimi di secondo aggiunta tra le altre per inavvertenza dal bonario zelo aritmetico del calcolatore.

Era troppo giusto che in questa rassegna generale dei corpi e delle forze onde si compone l'universo, avesse la parte sua questo nostro laboratorio terrestre, ove siamo collocati per esaminare e studiare i rimanenti, e che è un vero pianeta anch'esso vagante per lo spazio. Quindi pienamente giustificata nel programma generale non solo la descrizione degli strumenti di lavoro fino alle ingegnose e più recenti disposizioni, come p. e. quelle del Ceraski al fotometro dello Zöllner; ma utile del tutto e opportuno l'ampio capitolo dato alla fisica del globo, alla struttura della corteccia, alla sua geologia, alle maree, alla meteorologia, al magnetismo terrestre, indi ai fenomeni elettrici atmosferici, alla determinazione della massa e della densità media della terra, tentata anche negli ultimi tempi con metodi ingegnosi e con risultati, che anche presi separatamente, vanno sempre più accostandosi alla media generale di tutte le determinazioni precedenti.

La breve ma succosa digressione sulla geogonia naturale comparata colla geogonia mosaica aveva qui naturalmente il suo posto, assegnatole dall'ordine degli argomenti non meno che dal costante interesse che siffatta questione conserva, non ostante la maggior larghezza di criterii succeduta alla troppa sollecitudine, onde per un certo tempo s'erano agitati in senso opposto esegeti e naturalisti. In poche parole i lettori trovano

esposto lo stato odierno delle reciproche esigenze, e n'hanno tanto da riposare in pace e rivolgere altrove con maggior profitto le loro fatiche e le loro speculazioni. E chi prende interesse alle questioni di cosmogonia generalmente, alla possibilità di altri mondi abitati, troverà nella parte VI del volume la discreta parola della scienza per contrappeso alle vane fantasticherie della semi-scienza. Aver messo in termini concisi ed esatti le nozioni fondamentali della fisica terrestre e della geologia e toccato pure le questioni scientifico-religiose, che almeno storicamente vi si rannodano, con citazioni e rinvio ad opere che ne trattano più ampiamente, fanno di questi capitoli uno studio d'orientamento e di preziosa istruzione per ogni persona colta, che pure non ha l'agio di entrare in ricerche speciali.

Altrettanto fanno a loro volta le copiose notizie storiche, le quali trovano il loro complemento nell' ultima sezione del volume, denominata dall'autore, sempre alla greca «astrocronaca» e vuol dire un compendio della storia dell'astronomia dalle più antiche età fino ai giorni presenti. La quale sezione può a ragione restringersi a poche pagine, in quanto che la trattazione di ciascun soggetto in particolare era già impostata in forma storica, seguendo lo svolgimento dei metodi e delle scoperte.

Che se l'autore dice nella prefazione che un compendio di astrofisica mancava finora alla letteratura scientifica in Italia, epperò egli ha creduto bene spenderci attorno non leggera fatica; sia lecito a noi di soggiungere che opere condotte con tanta coscienza sono rare, e quando alla competenza dell'autore aggiungono una copia così grande di notizie scientifiche, tecniche, storiche, indici ben ordinati, e un degno decoro dell' edizione, esse sono un vero benefizio fatto agli studii e al progresso della coltura nel paese dove veggono la luce.

BIBLIOGRAFIA

SOZIALE KULTUR, redigiert von Prof. Dr. FR. HITZE, Generalsekretär des Verbandes Arbeiterwohl und Dr. W. HOHN, Direktor des Volksvereines f. d. k. D. in München-Gladbach. Erscheint monatlich. Preis vierteljährlich 1,50 m.

Per tutti coloro che si occupano della questione sociale e possiedono la lingua tedesca, è questa una rivista mensile di sommo rilievo. Articoli brevi e succosi, in cui si condensa quanto si può desiderare di meglio sugli argomenti più importanti del giorno; un'ampia e accurata rassegna del movimento sociale, della legislazione e organizzazione germanica ed estera; una ricca rivista bibliografica delle opere e dei periodici; notizie e ragguagli utilissimi per la pratica; sono pregi eccellenti, che rendono la *Soziale Kultur* un modello del genere e perciò raccomandabile a chiunque si occupa di propaganda e organizzazione sociale.

ANNUAIRE de l'Université catholique de Louvain, 1906. Soixante-dixième année. *Louvain*, Van Linthout, 1906, 16° p. 526-LXXX p.

Quanto si può desiderare di notizie intorno alla condizione presente dell'università cattolica di Lovanio — catalogo dei professori e uomini illustri di cui si onora, collegi e istituti accademici, regolamento generale dell'università stessa, regolamento speciale per la collazione dei gradi, programma dei corsi del presente anno accademico (1905-1906), lista degli ammessi ai gradi accademici nel 1905, statistiche delle iscrizioni, ecc. ecc. — tutto si contiene nella prima parte di questo nitido volume (pp. 5-247). Ma una materia di gran lunga più attraente per tutti e non meno consolante ci si porge nella seconda parte con le relazioni o i resoconti dei lavori importanti e molteplici delle varie conferenze e circoli di studii. Notiamo in particolare le relazioni per la conferenza di economia sociale (di Giuseppe Goria, noto ai lettori della *Rivista internazionale di studi sociali*) e per quella di storia letteraria greca e latina, nella quale manifestamente prevalgono gli studii ellenici (sopra Omero e la critica omerica, su Bacchilide, Sofocle, Aristofane, Erodoto, Eschine ecc., ed anche sul romanzo greco); le relazioni della società filosofica, sia della prima (filosofia sociale) come della seconda sezione (filosofia generale), nella quale singolarmente fa bella comparsa per i tanti suoi meriti l'illustre monsignor Mercier. Qui però non dissimuleremo che le conclusioni dell'Halleux, professore dell'università di Gand, nelle sue conferenze straordinarie sopra il « dogma e il trasformismo » specialmente quella della concezione trasformista di Dio creante, ci paiono veramente *audacieuses*, come le chiama il relatore, e temiamo che siano anche troppo pericolose a giovani studiosi.

Passiamo sopra ad altre relazioni, come a quella degli studii di storia

moderna (del Padre Moreau S. I.) della *Societas filologa* (del Dauby) e altre; ma non possiamo tacere di quella del Seminario storico, ossia corso pratico di storia ecclesiastica, del quale molto vorremmo dire in lode, se lo spazio ce lo consentisse, aggiungendo anche qualche cosa agli encomii che ne fa il Dott. Pedrinelli nell'ottima *Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica*, diretta con tanto zelo dal prof. Umberto Benigni.

Questo corso è ripartito in tre sezioni, di cui ciascuna ha qui il suo relatore che ne passa in rassegna i lavori: 1° sezione delle *conferenze storiche*, la quale trattò molti soggetti attenentisi particolarmente alla questione gallicana e alla questione protestantica; 2° sezione dei *lavori pratici sul medio evo*; si volse allo studio delle teorie politiche sulle relazioni fra Chiesa e Stato, delle sètte o eresie del secolo XII e XIII, e meglio delle origini francescane e domenicane, dell'inquisizione, delle corporazioni medievali; 3° sezione di *esercizi pratici sopra le fonti*, che diede fra gli altri, parecchi lavori sulle condizioni giuridiche della Chiesa in diverse età. Di questi lavori fa una diligente recensione il P. Willaert S. I., conchiudendo con un caloroso ringraziamento al dotto benedettino Morin per il disinteresse da lui usato verso quell'accolta di studiosi, e al loro maestro, il can. A. Chauchie, il quale può bene rallegrarsi di così bei frutti. E ad essi tutti, come al magnifico rettore dell'università cattolica di Lovanio, Monsignor Ebbelynk, mandiamo noi pure il nostro plauso di cordiale ammirazione, augurandoci un simile risveglio di studii, particolarmente di sana filosofia e di storia ecclesiastica, in Italia: sicchè il giovine clero trovi nella soda formazione scientifica un efficace antidoto contro tanti errori che si vengono rinnovando, sotto varie forme, ai nostri giorni.

CALENDRIER-ANNUAIRE pour 1906, 4e année. Observatoire de Zi-ka-Wei. Chang-hai, impr. de la mission catholique, 1905, 16°, 214 p. Un dollaro.

I missionarii gesuiti in Cina seguitano ai giorni nostri quell'opera d'incivilimento per mezzo delle scienze, che già nel secolo XVI aveva loro aperto le porte del celeste impero per la predicazione del Vangelo. Astronomia e scienze affini hanno colà un'importanza particolare e un fascino che si direbbe connaturale. Questa, crediamo, dev'essere una delle ragioni del favore ch'è toccato fin da principio al *Calendario-annuario*, preso a pubblicare dai direttori dell'osservatorio di Zi-Ka-Wei pel 1903 e che nella sua 4a annata è già più che raddoppiato di fogli. Ma se tale ragione vale a spiegarne la favorevole accoglienza presso gl'indigeni; gli europei e i naviganti principalmente d'ogni nazione sanno troppo bene quali preziosi servigii rendano loro le indicazioni meteorologiche e le previsioni del tempo fornite dall'osservatorio di Zi-Ka-Wei in quell'estremo oriente, dove la furia dei tifoni si compiace almeno di non sottrarsi così capricciosamente come altrove alle indicazioni previe degli strumenti.

La prima parte contiene il calendario con le indicazioni del computo europeo e del cinese, le effemeridi del sole, della luna, dei pianeti principali, le occultazioni delle stelle, le medie della pressione barometrica e della temperatura a Zi-Ka-Wei, gli elementi magnetici ecc. Siccome il calendario

cinese è luni-solare, e il mese strettamente lunare, quindi la luna ha colà una singolare importanza, e dà ragione delle tavole speciali che presentano in forma di facili diagrammi l'ora del sorgere e del tramontare della luna per ciascuna notte dell'anno: indicazione preziosa a chi viaggia in paesi ove alla nervosa elettricità si preferisce ancora il poetico lume del tranquillo astro d'argento. Molte altre notizie e dati astronomici sono o registrati in tavole o brevemente esposte e dichiarate, al modo stesso che tiene l'*Annuaire des Longitudes*. Ben inteso la nomenclatura europea è accompagnata da quella indigena, nei segni originali e nella trascrizione.

Seguono copiose e varie tavole di pesi e misure comparate, le cinesi cioè coll'europee di diverse nazioni e con le giapponesi ; mentre le notizie amministrative delle intendenze dell'impero, delle poste e telegrafi imperiali e stranieri, coll'elenco dei porti aperti, l'elenco e le statistiche delle missioni cattoliche rispondono ai più svariati interessi. Ma la parte più ricercata, il nerbo, diciamo così, del denso volumetto è costituito dal nuovo codice dell'osservatorio di Zi-Ka-Wei, che fornisce l'interpretazione dei segnali del tempo e delle tempeste issati ai diversi semafori della costa, da Wladivostock (lat. 43° 7' N.) fino a Soa-t'eou (lat. 23° 13' N.). Una tavola a colori ne facilita la spiegazione.

Da ultimo un indice generale delle quattro annate serve a ritrovare frammezzo alle parti del calendario che necessariamente si ripetono, quelle altre notizie che variano d'anno in anno e formano di questa pubblicazione periodica una fonte necessaria d'istruzione, massime per gli orientali studiosi della scienza europea, che è la vera, e pregevole per gli europei che s'interessano alla cultura scientifica qual è concepita nell'estremo oriente.

Sac. G. SIMEONE, prof. di testo canonico al Collegio giuridico nel liceo arciv. di Napoli. Lezioni di diritto canonico. Ed. 3ª, II, *Napoli*, Jovene, 1905, 8°, 448, 472 p. L. 8. Rivolgersi all'Autore, Salita Stella, 39, *Napoli*.

Questa opera già nota al clero napoletano torna ora alla luce migliorata nel fondo ed accresciuta non solo delle più recenti decisioni della S. Sede che modificano in qualche modo i canoni, ma anche di varie tesi di diritto publico assai opportunamente inseritevi, allo scopo di fare svaporare da tante menti giovanili i pregiudizi liberali che vi s'infiltrano coll'aria che si respira. Lo spirito dunque di queste *Lezioni* è prettamente romano ; l'esposizione delle nozioni giuridiche, delle leggi, della loro evoluzione, è succinta, sobria, esatta, chiara e metodica, come conviene ad un corso d'*istituzioni*, la cui buona composizione è più difficile di quel che volgarmente si crede, ed esige nell'autore una conoscenza profonda della giurisprudenza. L'A. avverte di aver scritto l'opera in lingua italiana, a servizio eziandio dei laici o aspiranti o addetti al foro civile.

SCALA FR., can. dott. — Corpo del Diritto Canonico. Studi d'introduzione al corso delle Decretali. *Napoli*, D'Auria, 1904, 8°, XII-280 p. L. 3,50. Rivolgersi all'Autore, Rua Francesca al Duomo, 36, Napoli.

Questa pubblicazione ha per iscopo di dare un saggio dell'evoluzione del diritto canonico dal secolo XII, in cui, per opera di Graziano, cominciò a rivestire nel suo complesso una forma più sinottica e ad insegnarsi più metodicamente nello Studio di Bologna, fino al compimento autentico del *Corpus Juris* in forza della Bolla *Cum pro munere*, 1 luglio 1580, da Gregorio XIII destinata a por termine alla correzione di esso. Qui però si tratta non tanto di evoluzione dottrinale quanto di storia critica di quella collezione. L'A. dunque ci somministra una volgarizzazione del capo che i commentatori delle Decretali consacrano nell'introduzione a descriverci il testo che prendono a spiegare.

Potrà dunque servire tale opera a dare ai profani una prima idea d'una parte del materiale da mettersi in opera dalla commissione pontificia costituita dal regnante Pontefice per la codificazione del diritto canonico. Il volume si chiude con un'appendice di letteratura canonica dal 1151 al 1904.

A. VIALY GUSMAN, Presbitero. — Constitución Cristiana del Estato. *Santiago de Chile*, Imprenta Barcelona, 1905, 320 p.

È un buon commentario dell'Enciclica di Papa Leone XIII *Immortale Dei* sulla cristiana costituzione dello Stato. L'A. la riprende, sentenza per sentenza, ne spiega, svolge e dimostra tutte le conclusioni con non minore sodezza e purezza di dottrina che facilità, chiarezza ed eloquenza d'esposizione. In mezzo alla fiumana d'un liberalismo invadente, che oggi trascina e sconvolge la mente e le aspirazioni di tanti, per la prepotenza colla quale in fatto s'impadronisce di ogni ordine sociale, l'invade e lo perverte, è un'opera sommamente utile ricordare, diffondere per tutto e proclamare alto i principii cattolici di filosofia sociale, come testè l'insinuava lo stesso Sommo Pontefice Pio X nello sua risposta all'Episcopato lombardo. E se tale insistenza si mostra necessaria dovunque in Europa, quanto più lo sarà in quell'America latina dove la massoneria, trionfante presso che in ogni Repubblica, ritiene nell'oppressione lo spirito e l'azione cattolica! Auguriamoci dunque che tutti i cattolici chileni informati dai principii sì bene esposti in questo opuscolo, se ne servano per stringersi compatti nell'arena loro legittimamente aperta, e riuscire così nella rivendicazione almeno in fatto di quella libertà che è diritto imprescrittibile della fede e dell'azione cristiana.

MORESCO MATTIA. — Le fabbricerie secondo il decreto napoleonico 30 dic. 1809 (con particolare riguardo alle province liguri e parmensi). *Milano*. Soc. ed. libraria, 1905, 8°, XII-312 p. L. 7.

Ecco un'opera veramente di polso, frutto di uno studio serio, paziente, coscienzioso, fatto da uno scrittore che si propose di esaurire l'argomento e vi è riuscito felicemente. Con ottimo criterio nella distribuzione della materia, l'introduzione offre al lettore *gli elementi storici dell'amministrazione parrocchiale*, l'origine e lo sviluppo della *partis fabricae*, dell'*onus fabricae*, del *patrimonium fabricae*, colle varie vicende che ne determinarono la costituzione fino al Concilio di Trento; quindi il diritto particolare francese durante l'*ancien régime*, nel periodo

rivoluzionario e nel periodo restaurativo fino al decreto napoleonico del 30 dicembre 1809.

La prima parte contiene l'esposizione accurata dei precedenti storici del decreto, della sua elaborazione ed applicazione, coll'esame critico e giuridico degli elementi che vi concorsero, delle varie discussioni che precedettero la compilazione del testo definitivo e del modo ond'esso venne pubblicato e attuato nelle diverse regioni dell'impero napoleonico.

La seconda è uno studio diligentissimo della questione assai complicata sul *concetto* e sulla *soggettività giuridica* della *fabbriceria* francese; in cui il ch. autore esamina, sotto l'aspetto strettamente giuridico del diritto pubblico francese, le varie teorie sulla proprietà dei beni destinati all'esercizio del culto: la teoria dello Stato, la teoria comunale, la teoria della Chiesa in generale, la teoria episcopale, la teoria della comunità dei fedeli e finalmente la teoria della *fabbriceria* propriamente detta. Escluse tutte le precedenti, a quest'ultima egli riconosce la soggettività giuridica patrimoniale delle temporalità parrocchiali, dimostrando insieme che la fabbriceria francese è una vera istituzione ecclesiastica.

Noi non possiamo farci qui a trattare tale questione come esigerebbe l'importanza dell'argomento; ci basti notare che, ammesso il carattere ecclesiastico della fabbriceria, la sua soggettività giuridica, in quanto alla proprietà dei beni di fabbrica, non può concepirsi indipendente nè dall'autorità episcopale, nè da quella della Chiesa universale, e perciò stesso, secondo il diritto canonico, i beni amministrati dalle fabbricerie sono veri beni ecclesiastici anche in quanto all'esercizio del diritto di proprietà per parte della gerarchia.

Nella terza parte si espone *la pratica di un secolo*, cioè il commento particolareggiato del decreto imperiale 30 dicembre 1809, con riguardo all'amministrazione delle fabbricerie, ai redditi, agli oneri e al bilancio delle medesime, all'amministrazione dei beni e dei conti, agli oneri di culto dei comuni, e all'amministrazione delle chiese cattedrali, degli episcopii e dei seminarii. Quivi pure si esaminano minutamente tutte le questioni giuridiche, sorte dall'applicazione e dalla pratica dell'organico napoleonico, e colla critica delle medesime se ne espongono le soluzioni.

G. FERRERI. — Della tutela giuridica dell'infanzia abbandonata e maltrattata e delle riforme legislative necessarie. Osservazioni di un educatore. *Roma*, Balbi, 1905, 8°, 76 p. L. 1.

Fatte le debite riserve su qualche frase, che sa di razionalismo, in quanto alla possibilità di sostituire col tempo un ideale educativo più *evoluto* a quello della religione, non possiamo che lodare nel rimanente questo libro come una vera *opera buona*. Quanta verità in ritrarre le miserie fisiche e morali dei fanciulli abbandonati, l'insufficienza delle leggi e l'inerzia del governo! Quanta sapienza e nobile coraggio in additare le cause morali e sociali del continuo peggioramento nelle condizioni della puerizia abbandonata e nell'aumento della delinquenza giovanile! Quanta assennatezza ed esperienza in determinare i rimedii pratici, preventivi e repressivi, per sanare questa piaga cancrenosa della società moderna, da bastare essa sola, a smentire le smargiassate della civiltà anticristiana! Il

grido di allarme, ch' esce dalle pagine di questo libro, dovrebbe scuotere tutti gl' Italiani, ma specialmente quelli che per ufficio sono chiamati a preservare la patria da più gravi sciagure.

ORAZIO MARUCCHI. — Discussione critica sul luogo recentemente attribuito ai sepolcri del papa Damaso e dei martiri Marco e Marcelliano presso la via Ardeatina (Estratto dal nuovo Bullett. di Archeol. crist. 1905, p. 191-230).

L' impronta in calce dell' iscrizione di Laurentia, madre del papa Damaso, rinvenuta fuori di posto in una regione sotterranea del cimitero di Callisto sulla via Appia, presso il cubicolo detto dei XII apostoli, aveva data opportunità al chm̃o mons. Wilpert di studiare la topografia della tomba del grande pontefice e di quella vicina dei ss. Marco e Marcelliano. Questa seconda egli aveva riconosciuta in una grande cripta quadrata adorna di quattro colonne agli angoli, recentemente scoperta; e identificata la prima nel già ricordato cubicolo degli apostoli.

Ora il Marucchi ha ripreso in mano l'esame della scoperta sotto il rispetto storico e topografico; e pur rendendo doveroso omaggio e lode al chm̃o mons. Wilpert per le sue importanti ricerche, oppone però delle difficoltà, che meritano di essere prese in considerazione. Secondo lui: 1) Non si può dimostrare che l'iscrizione di Laurentia sia appartenuta in origine ad un sepolcro del cubicolo dei XII apostoli: anzi giudicando dalle condizioni materiali del suo ritrovamento sembra più probabile ch' essa provenga da luogo diverso, quantunque forse vicino. E così verrebbe a mancare l'unico argomento per ivi collocare la tomba di Damaso. 2) Il Lib. pont. ci dice che il Papa Damaso fu sepolto *iuxta matrem suam et germanam suam...* ed altrove *in basilica quam ipse fecit.* Ora è quasi inammissibile chiamare basilica un cubicolo di modeste dimensioni come quello dei XII apostoli; ed è tanto meno credibile, quando si pensi che lo stesso documento paragona la basilica in cui Damaso fu sepolto con le altre due da lui edificate, dette oggi di S. Lorenzo in Damaso e di S. Sebastiano. 3) Il Lib. pont. ricorda gli edificii che i papi avevano costruiti quando erano persone private. Ora Damaso fu eletto papa nel 366. Ma il Wilpert stesso nelle sue *Pitture delle catacombe romane* II p. 226, attribuisce il cubicolo alla prima metà del sec. IV; sicchè il cubicolo dei XII apostoli, preesistente agli inizii del suo pontificato, non può assolutamente essere la tomba di Damaso.

S'aggiungono argomenti di convenienza: p. e. che il papa Damaso così munifico e splendido mai non si sarebbe scelta la sepoltura in un mediocre cubicolo, nè avrebbe permesso di seppellire la madre in una *forma* scavata nel pavimento, e la sorella Irene nel sepolcro principale in fondo al cubicolo, lasciando a persone estranee i posti più ragguardevoli della cappella.

Riguardo poi all' identificazione della tomba dei ss. Marco e Marcelliano, senza escludere assolutamente la possibilità ch' essi fossero sepolti nel cubicolo dalle quattro colonne, il Marucchi muove però le seguenti difficoltà: 1) Finora non abbiamo per tale identificazione se non gli elementi ricavati dalla forma del monumento e dalle sue pitture, le quali sono in-

vero capaci di diverse spiegazioni. 2) I corpi dei ss. Marco e Marcelliano nel sec. VII erano venerati in un edificio sopratterra, come attesta l'itinerario Salisburgense. Si dovrebbe quindi ammettere una traslazione dei medesimi dalla cripta sotterranea delle quattro colonne: cosa difficile a spiegare, essendo la cripta stata adornata appunto ai tempi della pace, sicchè poteva continuare a essere frequentata fino a tarda età. 3) Non è credibile che il sepolcro venerato fosse un *bisomo* (tomba per due corpi) laterale nel pavimento della cripta, perchè la tomba non starebbe in fondo nel luogo d'onore, e sarebbe stata necessariamente calpestata da chi frequentava un *retrosanctos* scavato presso il bisomo. Nè similmente si può supporre che sul bisomo dei santi fosse stato soprapposto il sepolcro d'un altro fedele. 4) La *mensa dei lumi* è aderente al sepolcro di fondo, mentre doveva stare presso il bisomo suddetto, se proprio quello era il sepolcro venerato.

L'Autore termina proponendo alcune sue ipotesi circa le condizioni topografiche delle tombe di papa Damaso, dei martiri greci, e del cimitero del papa Marco.

Le recenti scoperte in conclusione non permetterebbero finora d'affermare che due soli fatti: 1) È ritrovato il testo dell'iscrizione della madre di Damaso, donde il Marucchi stesso ha tratto nuove importanti osservazioni sulla famiglia di quel pontefice. 2) È confermato che le tombe di Damaso e de' ss. Marco e Marcelliano erano sulla sinistra della via Ardeatina, come asserisce il Wilpert seguendo il Bosio e il Marchi, contro il De Rossi che le collocava a destra in una regione del cimitero di Domitilla.

Nuova luce sulla topografia precisa di questi centri storici nella necropoli Appia-Ardeatina aspettiamo da ulteriori scoperte.

ANTONIO MUÑOZ. — I codici greci miniati delle minori biblioteche di Roma. *Firenze*. tip. Alfani e Venturi, 1905, 8°, 101 p., illustrato. L. 4.

L'arte della miniatura ad ornamento delle pergamene manoscritte, tramandata dall'antichità classica ai secoli cristiani, incontrò fin dai primi tempi della libertà della Chiesa il favore universale e lo conservò per tutto il medioevo così in oriente come in occidente. È incredibile con quanta fedeltà e pazienza venissero quindi riprodotti nel corso dei secoli successivi i capilavori dei primitivi artisti alluminatori, che ritenevano ancora nelle loro composizioni la dignitosa larghezza e il buon gusto dell'età classica vicina. Meno originali che fedeli, quegli artisti coll'oscuro lavorio condotto nella tranquillità dei monasteri, acquistarono, senza pur sospettarlo, verso la storia dell'arte delle benemerenze che oggi soltanto vengono apprezzate. Essi furono i custodi gelosi della tradizione primitiva, a cui si risale sicuramente attraverso le loro copie; tanto che alcuni manoscritti, cui la scrittura assegna, poniamo, al secolo VII, come il famoso rotolo di Giosuè della Vaticana, nell'illustrazione dipinta invece riproducono degli originali molto più antichi, e ci aprono la vista sulle condizioni della pittura cristiana anche del secolo IV o del V.

Riconosciuta così la sua vera importanza, la miniatura viene da alcun tempo studiata metodicamente, classificandone le illustrazioni e aggrup-

pandole secondo alcuni tipi originali, donde risultano naturalmente quasi altrettante famiglie, dei salterii, degli evangelarii, dei passionarii, degli *exultet* ec. Un bel numero di eruditi ci hanno dato già delle sontuose riproduzioni massime dei codici più famosi, come i Virgilii e il Giosuè, e pur ora il Cosma Indicopleuste, il menologio di Basilio, tutti della Vaticana; poi il Genesi di Vienna, ecc.; altre molte sono in corso, o per privata iniziativa ovvero di autorevoli corpi scientifici, come quelle promosse dalla Nazionale di Parigi, o la pubblicazione procurata dal governo imperiale di Vienna di tutte le miniature conservate nelle biblioteche austro-ungariche. La crescente facilità della riproduzione fotomeccanica pare che venga opportuna a giustificare o per lo meno ad incoraggiare le nuove imprese di giovani eruditi cui non ispaventa l'ampiezza del programma, ancorchè sotto forma più modesta che le sontuose edizioni testè accennate. Il sig. A. Muñoz, che ha già date parecchie prove della sua predilezione per la storia dell'arte bizantina e della diligenza ch'egli apporta nelle sue ricerche, vorrebbe si mettesse mano addirittura ad un *Corpus* di tutte le opere d'arte edite ed inedite, in particolare di tutte le miniature orientali ed occidentali; e mentre si propone dal canto suo di pubblicare i codici greci conservati nelle biblioteche di Venezia, Milano, Torino, Padova, Parma, Siena, Firenze, Palermo, Messina, ci dà frattanto in un volumetto bene illustrato una descrizione dei codici greci delle biblioteche minori di Roma, cioè la biblioteca Chigi, la Vallicelliana, la Casanatense, giacchè per le maggiori, specie per la Vaticana, altri ha provveduto e degnamente.

La biblioteca Chigi gli fornisce due codici greci miniati: una Cathena in prophetas e un Dioscoride. Per via di numerosi riscontri con altri codici, esaminati in alcune digressioni un po' sparpagliate, il Muñoz crede di dover assegnare il codice Chigiano R, VIII, 54 dei profeti ad un gruppo assai ricco di codici d'un carattere artistico monumentale, sorti contrariamente alla corrente comune nel X-XI secolo, e ritraenti nell'atteggiamento quasi statuario delle figure dei modelli antichi, negli ornamenti delle cornici varii motivi comuni nell'arte cristiana primitiva dell'oriente cristiano.

Il Dioscoride Chigiano (F, VII, 159) contiene le illustrazioni della « materia medica » con un testo accorciato; e sebbene esso non sia che una copia eseguita nel secolo XV, tuttavia ha un grande interesse perchè permette di supplire le parti guaste o mancanti in altri codici dell'opera medesima, ad es. nel famoso Dioscoride di Vienna, lavoro del VI secolo. Che però tra questo ed il Chigiano interceda rapporto di originale alla copia, come pare accennare il Muñoz, non è chiaro dai minuti riscontri ch'egli ne fa; parrebbe anzi sufficiente una parentela lontana, forse la dipendenza da una fonte comune, a spiegare le conformità e le discrepanze in due copie derivate a sì grande intervallo, quale corre dal VI al XV secolo, d'un'opera composta dal celebre medico greco verso il mezzo del secolo I.

La Vallicelliana presenta a sua volta due codici miniati: un evangelario (B, 133) con quattro belle figure degli evangelisti, di fare classico, elegante, che lo ravvicina all'evangelario Coislin della Nazionale di Parigi, e lo assegna al secolo X-XI.

derivandolo insieme col codice parigino da una tradizione iconografica comune; indi un altro evangelario (F, 17), d'età più tarda e artisticamente meno pregevole, ma importante, perchè essendo datato (a. 1330) fornisce indizii sicuri per la comparazione d'altri codici, i cui caratteri paleografici non bastano ad accertare il tempo.

Due codici miniati ha pure la Casanatense, un evangelario (n. 165) lavorato probabilmente in qualche monastero basiliano dell' Italia meridionale dopo il sec. XII; e un libretto di preghiere (n. 240), più che pel valore artistico, prezioso per la novità, appartenendo ad un genere finora trascurato dagli studiosi della miniatura bizantina, e parallelo ai nostri libri delle ore in occidente.

Tutto questo studio del Muñoz, condotto con diligenza minuta, con investigazione sottile, con copiosa erudizione del materiale esistente in altre biblioteche, è interessante per se stesso e fornisce insieme una seria contribuzione alla storia generale di una forma dell'arte, di cui per buona ventura ci restano numerosi monumenti: basta esplorarli, pubblicarli, studiarli.

L. DÉCOUT. — L' histoire de l'art apprise par des promenades dans Paris. *Blois.* Imprimeries réunies du centre, 1906, 16°, 290 p. Fr. 2,50.

Non v'ha alcun'altra città al mondo che racchiuda nella cerchia delle sue mura o almeno nelle sue vicinanze una copia così svariata di monumenti artistici come Parigi. Roma, Firenze, Venezia, Pompei, e qualche altra città italiana o greca avranno, ciascuna per qualche particolare rispetto, più ricchi tesori ancora d'opere originali sorte direttamente dal suolo che le alberga, epperò nessuno studioso si potrà dispensare dal visitarle; ma in niuna si troverà una sintesi così compiuta delle multiformi produzioni dell' ingegno umano in quel campo sterminato dell'arte. Quivi si può misurarne l'ampiezza, che dal simbolismo delle stele egiziane precedenti di molti secoli le piramidi, dai leoni alati del palazzo di Sargon, si stende attraverso le grazie dell'arte ellenica alla pompa dell'età romana, poi superati gli sforzi dell'alto medio evo, arriva agli esemplari originali dell'arte gotica più pura e più perfetta, ch'ebbe a Parigi appunto la culla e l'apogeo; indi fiorisce durante il Rinascimento in nuove forme, differenti dalle consuete nostre italiane, ma improntate di mirabile freschezza. Erano quelle che preludevano o almeno aprivano il varco alla sontuosità del secolo di Luigi XIV, allo sfarzo divenuto poi connaturale allo spirito moderno.

In tutti questi monumenti e nei tesori di pittura, di scoltura e di tutte l'altre arti maggiori o minori, adunati ne' suoi musei, Parigi poteva dunque fornire gli elementi d'una storia dell'arte, studiata sul posto, e distribuita in tanti capitoli d'una guida storica, secondo i periodi e le scuole naturali delle differenti età e diverse nazioni. Tale è il disegno ideato ed eseguito dal sig. Décout con buona intelligenza e giusta distribuzione delle linee generali, con criterii scientifici moderni. Tanto più desiderabile perciò sarebbe stato che anche nelle particolari notizie s'incontrasse sempre una eguale esattezza. Come spiegare p. e. che l'A. faccia nascere a Milano Leonardo da

Vinci? che la bella incisione del Morghen, dal Décout fatto tedesco mentre era fiorentino, abbia fin dal secolo XVI resa popolare la Cena di Leonardo mentr'essa fu incisa nel 1800? Andrea del Sarto non è Pietro Vanucci, ma Andrea d'Agnolo Vannucchi sarto. Ambrogio Borgognone è da Fossano non da Fassano. Nella prossima edizione illustrata che l'autore ci annunzia correggerà pure Cesare da *Cesto* in da *Sesto*, scriverà Fiesole invece di Fiesoles, Correggio per Corregio ecc.; e se vorrà dare al Murillo qualche maggior lode che quella d'una grande fecondità e singolare efficacia di colorito, farà omaggio alla verità, alla nobile nazione spagnuola e all'*Immacolata Concezione* del Louvre, che rappresenta addirittura uno dei capolavori supremi dell'arte religiosa di tutti i secoli.

D. SOFRONIO GASSISI, ieromonaco. — I manoscritti autografi di S. Nilo juniore. Saggio. *Roma*, tip. Poliglotta, 1905.

Di grande interesse è la tesi che si è proposta di provare il ch. autore, come cioè i tre codici dell'archivio del monastero di Grottaferrata, segnati βα XIX, βα XX, ββ I, formassero in origine un solo codice che sarebbe stato scritto da S. Nilo, fondatore del medesimo monastero e inventore e propagatore di un sistema speciale di scrittura tachigrafica.

Con studio ed amore, degni di grande lode, ha cercato il ch. autore di dimostrare il suo assunto. Tuttavia gli argomenti da lui recati, se valgono a dargli una buona probabilità, sono ben lungi dall'acquistargli quella *certezza indiscutibile* (pag. 22) alla quale egli crede di essere giunto.

Questa certezza infatti non può aversi dal testimonio della tradizione, che manca; non dalle sottoscrizioni, acrostica l'una, crittografica l'altra, che si trovano nel codice; perchè, anche se fossero chiarissime, non può dimostrarsi che esse appartengano esclusivamente al Santo; non dall'esame del carattere del codice, perchè fra le altre difficoltà per riconoscere in esso quello di S. Nilo, c'è quella capitalissima, che è la mancanza di un altro scritto autentico del Santo che possa servire di sicuro confronto. La descrizione poi, fattaci del carattere del Santo dallo scrittore della sua vita, non permetterebbe a qualsivoglia più esperto perito calligrafo di ricavarne un criterio indiscutibile di prova.

V. STRAZZULLA. — I Persiani di Eschilo ed il nomo di Timoteo volgarizzati in prosa con introduzione storica. *Messina*, tip. Maurolico, 1904, 8°, LXX-50 p. L. 2,50.

Persuaso il traduttore che un volgarizzamento debba essere anzitutto fedelmente oggettivo, cioè riprodurre lo spirito del classico possibilmente con quella disposizione, con l'atteggiamento e l'intonazione che egli ha dato all'opera d'arte, si costrinse da se medesimo dentro una cerchia fin troppo angusta, sacrificando quasi del tutto anche la libertà lasciata dal Venosino: *nec verbum verbo reddere curabis fidus interpres... nec desilies imitator in arctum.*

Contuttociò il sacerdote Strazzulla ha fatto opera buona in questa versione dei *Persiani* di Eschilo, così difficili in alcuni punti e oscuri; ed anche più, nella sua Introduzione e nella versione del *nomo*, intitolato medesimamente *I Persiani*, di Timoteo da Mileto, ritrovato nel 1902 da Lodovico Borchard in Egitto, nel cimi-

tero di Abusir (antica Busiris presso Memfi) sul Nilo. Intorno alla persona di Timoteo, che non fu solo lirico ma innovatore della musica istrumentale tra il secolo V e IV avanti Cristo, come sull'opera di lui, si ha — ora dopo pochi anni dalla scoperta del prezioso rotolo contenente il frammento dei suoi Πέρσαι, — una vera e propria bibliografia, in cui pure non mancano pregevoli studii di scrittori italiani, come dell'Inama, del Setti, del Terzaghi, del Levi, del Taccone e di altri.

Quindi nuove ed importanti cognizioni, anche in questo breve lavoro, intorno al poeta di Mileto, alle sue stranezze di stile immaginoso e rimbombante, alle sue innovazioni musicali, particolarmente al nuovo indirizzo artistico del nomo citarodico (νώμος κιταρῳδικός, da prima canto in onore di qualche divinità, accompagnato dal suono della cetra o della tibia, indi al tutto profano), per il quale già Frinide, maestro di Timoteo era venuto in gran fama.

V. PAOLETTI. — Cecco d'Ascoli. Saggio critico. *Bologna*, tip. Zanichelli, 1905, 16°, 182 p. L. 1,50.

Cecco d'Ascoli è una di quelle figure ancora in penombra, intorno a cui perciò si affaticano gli eruditi per trarla a piena luce, ricolmando lacune, sfrondando leggende. Un contributo a quest'opera illustrativa è il saggio critico del Paoletti, edito recentemente a Bologna dal Zanichelli.

È un lavoro accurato, che mostra nel giovane autore sagacia e fervore d'indagini. Che se non si può dire che col suo scritto abbia gettato luce decisiva sui punti oscuri del celebre Ascolano, per la materia troppo a risponder sorda, ha dato però un bell'impulso discutendo con serenità e acume le opinioni diverse, e riuscendo a dare del personaggio un concetto meno monco e più imparziale.

Professore famoso di astrologia e contemporaneo di Dante e del Petrarca, coi quali ebbe rapporti, Cecco scrisse tra l'altro che la virtù è un *abito elettivo*, che si acquista, beato lui!, *per raggio di stella*; che la fortezza viene nè più e nè meno, dal pianeta Marte; che la nobiltà sgorga da un influsso del secondo cielo, e così via: tutti influssi del resto a cui credevano, in quei beati tempi, gli uomini anche più spregiudicati, un Ezzelino da Romano, un Federico II, un Petrarca, e nei secoli appresso Lutero, Machiavelli, Fracastoro, Cardano, Campanella, Keplero. Solo che Cecco andò troppo lungi, ed entrando, all'impazzata nel campo filosofico e religioso, incorse nell'eresia. Per questa fu condannato dall'Inquisizione e bruciato vivo.

Dinanzi ai bagliori sinistri del rogo, lo zelo di recenti scrittori s'inflamma e grida all'*assassinio legale*, al *furore teologico*. Ma osserva bene l'autore che non è buona critica quella di giudicare, con criterii nostri, tempi tanto lontani. Allora il rogo pel delitto d'eresia era nell'opinione e nella coscienza di tutti, rispecchiantesi nella legislazione. Pare poi che Cecco d'Ascoli fosse tutt'altro che uno stinco di santo. Oltre i meriti scientifici par che ne abbia dei letterari; scrisse, oltre l'*Acerba*, poema astrologico, variamente apprezzato, anche dei lavori latini e financo una ricetta per la pietra... filosofale! E si dice che Giovanni Pascoli tratterà del valore letterario delle opere dell'Ascolano. Questo fervore intorno a Cecco si deve al disegno che i suoi concittadini hanno di erigergli un monumento.

Di qui è anche nata l'operetta del nostro autore, che ha avuto la fortuna di corredarla in fine di un nuovo documento da lui decifrato nell'Archivio municipale di Amandola e che rimonta al 1297.

Dott. M. NATALE. — La lirica religiosa in Sicilia nel secolo XIX. (Estr. dall'*Ateneo*). *Roma*, Soc. naz. di cultura, 1901, 16° pag. 58.

Questo volumetto, dedicato all'on. Pietro Lanza di Scalea, attuale sottosegretario di Stato al ministero degli Esteri, è una succinta rassegna dei più eletti poeti che, sotto il magico cielo di Sicilia, nell'ultimo secolo, ispirarono la musa alle bellezze sovrane della Religione. Lasciando da parte Tommaso Gargallo, celebre per le sue traduzioni di Orazio e di Giovenale, ma non per i suoi due sonetti sulla Passione, dal tono pedestremente arcadico, v'è tutta una schiera di bei nomi, tra cui ci piace segnatamente notare la Turrisi Colonna e il Cordaro, più antichi; il Di Napoli e la Damiani Mancinelli, ancora viventi.

I brevi saggi che dei loro canti l'A. riporta, bastano a mostrare quale onda calda, schietta, purissima sgorghi da un cuor nobile e delicato, quando lo prema l'alta vena della religione. L'A. non ha inteso di fare opera ponderosa di critica letteraria a base di documenti e d'indagini peregrine: non per questo egli è meno degno di lode. Già da sola è una bell'opera quella di aver rievocata e illustrata la memoria dei valorosi, che pur fra le pesanti nebbie del naturalismo contemporaneo, seppero innalzare a nobil segno il loro estro, e mantener viva la sacra fiamma, dietro le orme sfolgoranti della grande lirica religiosa di A. Manzoni.

M. CORNELIO MASSA; A. M. CORNELIO. — Connubio d'anime, con prefazione di mons. Geremia Bonomelli. *Pistoia*, G. Flori, 1906, 8°, 820 p. L. 7.

È il connubio intellettuale di due freschi coniugi, che, in un bel volume di quasi mille pagine, abbelliscono e rinsaldano i sacri vincoli dell'affetto con fiori d'ingegno, in verso e in prosa. Vengono per primi due poemetti in ottava rima; generosi ardimenti di poesia epica in un tempo come il nostro, insensibile agli echi lontani del meonio carme. Certo i due soggetti son quanto mai degni di poema e di storia: Giovanna d'Arco e Cristoforo Colombo; e sui quali la Autrice ricama delle belle ottave, schiette, agili, spigliate per una serie rispettivamente di sei e di dieci canti. Ai due poemetti segue un carme e altre poesie svariatissime di concetto e di metro, anch'esse di snella andatura, di casta e soave bellezza. È sempre la medesima Autrice che rivela una vena calda e fluente anche nelle prose, le quali però hanno forse troppo la risonanza e il colorito poetico. A quelli della sposa succedono gli scritti più temperati del consorte. Egli rinunziando ai voli poetici della fantasia e del sentimento, si limita alla prosa in argomenti pratici ed istruttivi. Ma i suoi scritti armonizzano bene con quelli della consorte e formano con essi un volume che è anche una bell'opera, perché fa amare il bene coll'allettativa del bello. Il volume si apre con una lettera lusinghiera di Mons. Geremia Bonomelli.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 14 - 27 aprile 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze pontificie. Il quinto centenario degli Istituti tedeschi dell'Anima. — 2. Morte dei cardinali G. Callegari e G. Labouré. — 3. Morte del M. R. P. Ludovico Martin generale della Compagnia di Gesù.

1. Nella solennità di Pasqua il Santo Padre celebrò la santa Messa nella cappella sistina alla presenza di circa duecento persone, in gran parte di nazionalità straniera, e il sacro rito venne accompagnato da motetti eseguiti dai cantori della cappella pontificia. — Nel martedì seguente Egli ricevette coi dovuti onori S. E. il sig. Sazonow, nuovo ministro residente di Russia presso la Santa Sede, il quale presentò le lettere credenziali del suo Governo. Nello stesso giorno furono ammessi alla sua presenza il duca Giovanni Alberto di Mecklemburgo-Schwerin con la consorte duchessa Elisabetta di Sassonia-Weimar-Eisenach, accompagnata dalla contessa di Basseurtz sua dama di Corte: il duca Ratibor insieme colla famiglia: il conte Wetter, presidente della Camera dei deputati di Austria. — Nel giorno di lunedì 23 aprile Sua Santità dava speciale udienza ai membri delegati dell' *Associazione dei giornalisti cattolici belgi*, incaricati di presentare al Santo Padre il raccolto della sottoscrizione delle « Strenne pontificie » che viene aperta ogni anno dai fogli cattolici. I giornalisti vennero presentati al Papa da mgr Stillemans, vescovo di Gand; ed erano accompagnati dal barone d' Erp, ministro del Belgio, da mgr. Walravens, vescovo di Tournai, e da mgr T' Serclaes, presidente del collegio belga. Sua Santità, ringraziando del dono figliale, volle distribuire ai presenti un ricordo. Quindi passando nella sala del Concistoro, ricevette il pellegrinaggio della stessa nazione condotto a Roma dall'*Alliance catholique*: e rispondendo a un indirizzo letto da mgr Stillemans, dopo aver lodato l' amore e la devozione del Belgio verso la Santa Sede, insistette sulla necessità della propaganda per mezzo della stampa e sui doveri dei cattolici nel secondarla.

Una solennità speciale rivestì il ricevimento dato dal Santo Padre la domenica 22 per il quinto centenario dell'istituzione tedesca

di Santa Maria dell'Anima. Presero parte al ricevimento mgr Lohninger, Rettore dell'Ospizio teutonico di Santa Maria, insieme ai componenti il Consiglio amministrativo dello stesso Istituto, mgr De Montel, il conte Czernin, il revmo Jaquemin, il cav. de Zwehl, e il cav. Hassemer; i fanciulli che avevano ricevuto per la prima volta la santa Comunione sotto la direzione del rev. Baldauf e delle suore tedesche, e la colonia tedesca residente a Roma, con a capo il Comitato delle feste giubilari dell'Istituto, composto dei sigg. rev. D.re Custodis, barone De Mathies, cav. Kappenberg, Haussmann, Anniser, De Lama, Weirich, Gieffers e Stocker. Erano pure presenti i monsignori De Waal, Pick, Baumgarten, Triller.

Il Sommo Pontefice si congratulò col rettore, col Consiglio amministrativo; col collegio dei cappellani e con tutta la colonia tedesca di queste feste cinquecentenarie e dopo aver rammentato il beato Enrico di Bolzano, pellegrino dell'Anima e morto poi a Treviso dove è anche oggidì in grande venerazione, ricordò con paterna compiacenza l'ospitalità, di cui dichiarò serbare cara memoria, a Lui offerta nella casa stessa dell'Anima dal rettore di quel tempo, mgr. Jaenig, quando alla vigilia della sua promozione all'episcopato dovette recarsi a Roma nel novembre del 1884. A pegno del suo affetto per l'Opera, Egli invocò l'Apostolica benedizione sopra l'imperatore Francesco Giuseppe, protettore dell'Ospizio, sopra la colonia tedesca e tutti i cattolici connazionali. Passò poi in rassegna ciascuno dei presenti con la più affabile benevolenza.

La scuola gregoriana dell'Anima eseguì con mirabile esattezza un inno pontificio, una *Preghiera* per soli e coro, ed un motetto *Domine salvum fac Pontificem nostrum*, tre pregevolissime composizioni del direttore mgr. Müller, che si meritò l'encomio del Santo Padre. Vennero pure recitate due poesie da un fanciullo ed una fanciulla della colonia e da ultimo col più santo entusiasmo venne cantato da tutta l'assemblea un inno popolare in onore del Sacro Cuore di Gesù.

Secondo il programma delle feste distribuite nei varii giorni della settimana dopo l'udienza papale, oltre la messa e la comunione generale del primo giorno, vediamo fissata una messa solenne col canto del *Te Deum*, un'adunanza speciale nel palazzo di Venezia, sede dell'ambasciata austriaca presso la Santa Sede, una tornata straordinaria della conferenza di San Vincenzo; una riunione della Società di lettura, una messa di *Requiem*, una festa nella vigna del Collegio germanico, con quello spirito di famiglia che contraddistingue sì bene le abitudini della nazione tedesca. Non vogliamo dimenticare che in occasione del presente centenario venne pure pubblicato dal dott. Schmidlin un superbo volume ad illustrare la storia delle isti-

tuzioni imperiali dell'Anima e il loro svolgimento a vantaggio dei tedeschi pellegrini o residenti nella capitale del mondo cristiano.

2. Da lungo tempo una malattia organica, che non perdona, lasciava pur troppo presagire la luttuosa notizia della morte del card. Giuseppe Callegari, avvenuta il 14 aprile, la quale rattristò immensamente il cuore del Santo Padre, stretto al defunto da cordiale amicizia.

Non aveva l'illustre Porporato peranco compiuto l'anno 65°, essendo nato in Venezia il 4 nov. 1841. Reggeva la diocesi di Padova, dal 25 settembre 1882; e prima era stato, per soli due anni, Vescovo di Treviso, avendo al suo fianco, qual segretario, Colui che oggi è divenuto Papa Pio X, e che conoscendone appieno l'alto valore, il creò cardinale il 9 nov. 1903, tre soli mesi dopo la sua assunzione al Trono di S. Pietro.

Dire degnamente della vita e delle opere dell'Eminentissimo Cardinale Callegari non possiamo per angustia di spazio. A dimostrarne però le rare doti dell'animo vogliamo quì ricordare, come fin dagli inizii del suo sacerdotale ministero, egli, in Venezia, tutto si spendesse per l'intraprese di carità e di zelo. In quella città, intorno al piissimo sacerdote Piamonte ed all'avvocato Draghi si era di buon ora, per far argine all'invadente fiumana rivoluzionaria, raccolta una eletta di giovani ecclesiastici e laici, tra i quali basta nominare il comm. Giuseppe Sacchetti, direttore dell'*Unità Cattolica*. e chi fu l'anima di tutta l'azione cattolica italiana, l'avvocato Conte comm. G.B. Paganuzzi: laonde si rese nel 1874 possibile la celebrazione in Venezia stessa del primo Congresso generale cattolico. In quel medesimo primo Congresso il sacerdote Callegari, allora professore nel Seminario patriarcale, oltrechè di altre proposte opportunissime, fu relatore di un voto per il riposo festivo; e fu ancora relatore di una deliberazione per l'apostolato della preghiera e la divozione al Sacro Cuore di Gesù nel II Congresso seguito in Firenze nel 1875. La sua operosità e la singolare accortezza, unita con un amore infiammato e generoso della causa papale, lo fecero eleggere nel 1877 membro del Comitato permanente dell'Opera dei Congressi; e nel 1879 al Congresso di Modena egli, con vibrata parola, perorava per i pellegrinaggi a Roma ed ai Santuari, onde è a tutti noto quanto si vantaggiasse, per molti anni, la concorde ed efficace nostra azione pubblica, per il bene religioso e civile del paese.

Eletto vescovo, il suo affetto all'Opera che aveva visto nascere, non fece che accrescersi e diventare più benefico e fecondo. E sentiamo ancora l'eco della vivissima esultanza, colla quale, nel Congresso generale di Milano del settembre 1897, salutava i progressi compiuti in trent'anni di lavoro ed esortava ad andare innanzi con

coraggio, considerando l'*azione cattolica come una parte del programma che bisogna accettare, se si vuol essere cristiani non di nome soltanto ma di fatti.* — Fu insieme col prof. Toniolo promotore degli studii sociali, per favorire i quali tenne nel suo palazzo di Padova un congresso, nel 1889; e coll'Emo cardinale Riboldi diresse l'associazione scientifica italiana. Ma oppose un petto di bronzo a tutte le occulte e palesi macchinazioni dirette, negli ultimi tempi, a sconvolgere la disciplina e la dipendenza dai Vescovi, che avevano sempre fatto la forza del nostro movimento; per il che non dubitò, in un memorando atto episcopale, di sconfessare nella sua diocesi qualsiasi ordinamento, che non avesse avuto la previa sua approvazione. Nel 1897 fu anche parte principalissima del Congresso Eucaristico celebrato con tanto splendore a Venezia dall'allora Eminentissimo Cardinale Patriarca, ora Pio X. Modello di Vescovo, l'Eminentissimo Callegari visse unicamente per il suo gregge, cui, colle ripetute visite pastorali, colla celebrazione del Sinodo diocesano, colle infinite cure prodigate al seminario, nel quale restituì la facoltà teologica, e colla istituzione di eccellenti convitti vescovili, premunì contro l'invasione delle pericolose novità dottrinali e pratiche, delle quali fu sino all'ultimo risolutissimo oppositore. Qui lascia un nome benedetto, e in Cielo avrà certamente corona fulgidissima di gloria.

I suoi funerali furono un tributo commovente insieme e solenne alla sua memoria. Le pubbliche autorità dello Stato, i magistrati della città, il clero, il popolo, tutti si unirono nel compianto e nell'onore non solo del Principe della Chiesa, ma dell'uomo sinceramente amato. Nonostante l'imperversare del cattivo tempo accompagnava il feretro un immenso corteo preceduto da una batteria di artiglieria, da uno squadrone di cavalleria colle lancie innastate, dal 14º reggimento di fanteria con musica. Seguivano le confraternite, i collegi, le rappresentanze delle congregazioni religiose, del clero, i seminaristi, gli abati mitrati, il capitolo del duomo, una rappresentanza del capitolo di San Marco. Veniva poi S. Em. il card. Bacilieri, S. Ecc. il Patriarca di Venezia, accompagnato da otto vescovi della regione. Il carro tirato da quattro cavalli era scortato dai vigili e valletti dei Comuni di Padova, Venezia ed Este e da un plotone di alpini. Dietro al feretro seguivano le autorità, ed il corteo era chiuso dalle bandiere, da un plotone di fanteria, dalle carrozze padronali. Lungo la strada era schierata la truppa che presentava le armi; le campane suonavano a morto; tutte le finestre erano abbrunate; tutti i negozii sul tragitto erano chiusi colla scritta: *lutto nazionale.*

Così Dio comincia anche sulla terra ad onorare i suoi fedeli ministri!

Nuovo lutto dovette presto rivestire il Sacro Collegio per la perdita di un altro de' suoi membri, il card. Giuseppe Labouré, arcivescovo di Rennes, morto dopo breve malattia la sera del 20 aprile. Aveva sortito i suoi natali in Achiet-le-petit, della diocesi di Arras ai 27 ottobre 1841. Dopo il corso teologico compiuto con grande onore nel seminario di san Sulpizio in Parigi, occupato nel ministero parrocchiale di Arras, fu poscia proposto alla direzione del seminario di quella città e quindi eletto vicario generale della diocesi vi spiegò le eminenti qualità che presto lo fecero preconizzare qual vescovo del Mans, 14 marzo 1885, donde otto anni dopo veniva trasferito alla sede arcivescovile di Rennes, che unisce insieme il titolo dei vescovadi di Dol e di Sain-Malò. Il suo zelo trovò fecondo campo in mezzo al popolo bretone così profondamente religioso, e l'opera sua piena di dignità e di dottrina gli valse prima la venerazione e l'amore del suo gregge, e poi la stima del Pontefice Leone XIII che nel concistoro del 19 aprile 1897 lo insignì della sacra porpora, assegnandogli il titolo presbiterale di Santa Maria Nuova — o Santa Francesca — al Foro romano.

In questi ultimi mesi la dolorosa preoccupazione dei gravi travagli minacciati alla Chiesa di Francia dalla persecuzione giacobina, e il lavoro eccessivo a cui perciò la sollecitudine pastorale aveva obbligato l'illustre Porporato, aggravarono l'arterio-sclerosi di cui soffriva e troncarono rapidamente una vita così nobilmente spesa al servizio di Dio e della Chiesa.

3. Negli stessi giorni la Compagnia di Gesù piangeva la morte del suo Superiore generale, M. R. P. Ludovico Martin, spentosi placidamente verso il mezzogiorno del mercoledì, 18 aprile, dopo penosa infermità che aveva provato la esemplare pazienza di lui, ed aveva lungamente or aperto or chiuso alla speranza il cuore di tutti i suoi figli. Or fa poco più di un anno, in fatti, colla dolorosa amputazione del braccio destro, dove erasi sviluppato un maligno tumore sarcomatoso, si era creduto di potere, se non soffocare del tutto, almeno ritardare indefinitamente la riproduzione del morbo inesorabile che gli insidiava la vita. E le cure amorose e le preghiere ferventi moltiplicatesi intorno al venerato padre parevano aver ottenuto l'effetto sospirato, giacchè durante più di otto mesi egli aveva ripreso forze sufficienti per rimettersi al grave lavoro del suo ufficio. Quando d'un tratto, nello scorso febbraio ricaduto infermo dapprima, pareva, di influenza poi più gravemente di polmonea, sotto l'una e l'altra forma si faceva strada lo stesso morbo crudele che covava profondo e invasa la pleura e infettando il sangue traeva il pazientissimo religioso al sepolcro, nella vigorosa età di sessant'anni non ancora compiuti.

Era nato in Melgar de Fernamental della provincia di Burgos, ai

19 di agosto 1846; entrò nell'ottobre 1864 nel noviziato della Compagnia a Loyola. Cacciati i padri dalla Spagna nella rivoluzione del 1868, passò in Francia per gli studii di filosofia e teologia: finiti i quali insegnò tre anni rettorica: poi teologia. Fu rettore del seminario di Salamanca dal 1881 all'86: direttore per pochi mesi del *Mensajéro* e della casa di studii superiori a Deustos, finalmente nel dicembre del 1886 venne eletto superiore della provincia di Castiglia. Nel 1891 il R. P. Generale Anderledy lo chiamò a Roma come sostituto secretario, e nel seguente anno lo lasciò alla sua morte designato a succedergli come Vicario. La XXIV Congregazione generale pochi mesi dopo lo eleggeva alla carica di Generale dell'Ordine benchè egli non contasse ancora che quarantasei anni di età. Tanta era la stima, anzi l'ammirazione che avevangli attirata le doti preclare di mente e le eminenti virtù dell'animo che splendevano in lui.

Dotato di profondo ingegno, maravigliava i suoi uditori per la chiarezza delle idee e l'ordine dei principii a cui sapeva ridurre ogni più intricata discussione. La perspicacia in lui andava unita a una tenacia non ordinaria di lavoro indefesso la quale anche in età avanzata e tra le cure del governo dell'Ordine, gli fece intraprendere lo studio di lingue straniere che riuscì a possedere e adoperare correntemente. La stessa energia di volontà era impiegata nell'opera della sua perfezione religiosa, dotandolo del più alto dominio di sè. Nell'ultima sua malattia sempre sereno, perfettamente equanime e sottomesso a quel che Dio disponesse di lui, quando secondo l'avviso di chi gli stava intorno fu stimato che dovesse sottomettersi all'estirpazione del tumore, non volle essere addormentato col cloroformio, ma preferì patire e unire i suoi ai dolori di Gesù crocefisso, che teneva dinanzi agli occhi. Questa fermezza di carattere andava in lui unita colla più sincera carità e colla cortesia del tratto verso tutti; nel ricevere gli ultimi sacramenti ringraziando i figli della Compagnia del loro amore e della loro obbedienza, domandando a tutti perdono di qualunque trascorso si protestò di non aver mai voluto scientemente far torto a nessuno.

In quale stima egli fosse tenuto si potè vedere dalla simpatia che lo circondò nella sua lunga malattia per parte anche delle più alte dignità, e specialmente dal Santo Padre che più volte gli mandò, qual affettuoso conforto, la apostolica benedizione. Gli aveva pure concesso il privilegio, preziosissimo alla pietà del santo religioso, di celebrare il divin sacrificio servendosi del solo braccio che gli restava. — La medesima simpatia radunò gran folla intorno al suo feretro per le esequie celebratesi nel settimo giorno dalla morte nella chiesa del Gesù severamente parata a lutto. Nelle tribune speciali assistevano oltre i superiori degli Ordini e delle Congregazioni reli-

giose, numerosi vescovi e prelati e parecchi rappresentanti del corpo diplomatico e dell'aristocrazia romana, tra i quali gli ambasciatori di Spagna, del Brasile, del Belgio, il march. Merry del Val, i principi Rospigliosi, Massimo, Lancellotti, Antici Mattei, il principe e la principessa Barberini. L'ufficio, secondo l'antica consuetudine, era cantato dai RR. PP. Domenicani, e la mesta cerimonia si svolse tra il più ordinato e solenne raccoglimento.

Sia pace all'anima benedetta.

II.

COSE ITALIANE

L'eruzione vesuviana. Suoi danni nei comuni. Pericolo corso dalla città di Torre Annunziata minacciata dalla lava. Ottaiano, San Giuseppe, Terzigno sepolti sotto la pioggia di lapilli e di ceneri vulcaniche.

Le scorse settimane segnarono uno dei periodi più attivi e disgraziatamente anche più luttuosi dei fenomeni sismici che da lungo tempo turbassero la superficie del nostro pianeta. A pochi giorni di distanza con terribili scosse si commovevano le sponde del Pacifico prima dalla parte asiatica e poi sulle regioni settentrionali di America seminando in ogni dove le rovine e la morte. Tra l'una e l'altra data anche la nostra Italia e specialmente la parte meridionale già così tormentata dal recente cataclisma veniva funestata da nuovo flagello, un'eruzione violenta del Vesuvio che in poco d'ora riduceva le ridenti spiagge napoletane in uno squallido campo di desolazione.

Il malfido vicino, che già da più di un anno con accessi di insolita attività dava paurosi indizii del nuovo ribollimento che travagliava le sue viscere infocate, finalmente nei primi giorni dell'aprile scoppiò con terribile violenza scotendo furiosamente il terreno circostante e vomitando fiumi roventi da larghi crepacci che squarciavano i fianchi del cono centrale. L'eruzione prese proporzioni straordinariamente minacciose fin dalla notte dal sabato alla domenica 8 aprile. La lava fattasi strada da una di quelle bocche apertasi a circa ottocento metri di altezza nel lato sud della montagna scendeva precipitosamente verso Torre Annunziata colla velocità da otto a dieci metri al minuto, giusta il pendio, come un torrente di trecento metri di fronte e sei o sette metri di medio spessore. Presto l'onda di fuoco invase i terreni verdeggianti della costa, incenerendo piante e vigneti, atterrando le case isolate le quali in un batter d'occhio si vedevano crepitare, sfiancarsi, e sparire nel gorgo che

le avvolgeva. In poche ore la lava colla sua furia devastatrice sempre proseguendo nella stessa direzione principale raggiunse Boscotrecase, che traversò per mezzo, distruggendo il quartiere chiamato Oratorio, e venne rallentando il suo movimento fino al cimitero di Torre Annunziata a trecento metri dalla popolosa città. Ognuno può immaginare lo stato degli infelici abitanti che si vedevano colpiti da sì spaventosa rovina, e le pubbliche preghiere levate al cielo perchè li scampasse all' imminente pericolo. La lava riprendendo il suo corso la mattina del 10 in una recrudescenza dell'eruzione, invece di continuare a scendere il pendio verso la città per gettarsi nel mare, torse il suo cammino a levante verso Pompei. Torre Annunziata fu salva.

Ma il pericolo della lava non era il solo e forse neppure il maggiore. Più dannosa e certo più vasta era l'eruzione di cenere e lapilli che nel medesimo tempo stendeva il suo manto ferale su tutta la regione e spingeva i suoi nembi fino a lontanissime province. Quando le enormi pressioni dei gas accumulatisi nella cavità del monte poterono vincere la resistenza delle masse semiliquide delle materie portate ad altissima temperatura, superiore a mille gradi, erompendo con esplosioni gigantesche trascinavano grossi macigni, sassi d'ogni dimensione, pomici e scorie incandescenti e sopratutto le particelle dissociate del magma vulcanico disperdendole in fine pulviscolo ò in sabbie granulose che andavano a cadere più o meno lontano a seconda del proprio peso e della forza del vento. La nuvola immensa si innalzava dal cratere fino anche a tremila metri per ricadere in grandine spaventosa ed in nebbia soffocante che avvolgeva villaggi e città, oscurando il sole di pieno mezzogiorno, e togliendo il respiro agli uomini ed alle bestie. Tutta la marina da Napoli a Portici, Resina, Torre del Greco e Torre Annunziata fino a Castellamare, e tutta la vallata da Nocera a Sarno, da Palmi a Nola ed Acerra furono coperte d'un grigio strato di cenere o sabbia spesso quindici e venti centimetri: ma esso ingrossava alzandosi fino a un metro e mezzo su quelle misere terre che sedendo più dentro le falde del monte da settentrione e da levante più ebbero a soffrire della densa bufera, che imperversò da quella parte: come furono San Sebastiano, Cercola, Somma, Sant'Anastasia e poi specialmente Terzigno, San Giuseppe ed Ottaiano, il cui miserando spettacolo rappresenta ai nostri occhi vivamente la sorte toccata già all' infelice Pompei. Un abitante di Terzigno sfuggito al disastro diede ai giornali di Napoli alcuni particolari pieni di terribile evidenza.

« Nelle prime ore della terribile notte tutto sembrava calmo. La pioggia di cenere caduta venerdì aveva dato alla campagna una tinta rossastra e arsiccia. Nulla faceva prevedere il terribile disastro. Tutti

dormivano, quando, alla mezzanotte, un rombo violento e spaventevole che sembrava il rombo di mille cannoni esplosi contemporaneamente nelle viscere della terra, ruppe i vetri delle finestre, spalancò le porte, gettò il terrore nell'animo degli abitanti. La terra sussultava, come presa da una tremenda convulsione: sembrava che la crosta terrestre volesse squarciarsi per permettere il passaggio alla forza gigantesca che ribolliva e fremeva nelle sue viscere. In un attimo tutti gli abitanti si precipitarono fuori dalle case, gridando, piangendo, urlando, implorando i santi, chiamandosi l'un l'altro con accenti strazianti, folli di terrore. Tutta la montagna sembrava come avvolta in una nube di sangue. Verso il cratere pareva che si fosse aperta un'immensa fontana di fuoco, che dava bagliori vivissimi e illuminava sinistramente i paeselli circostanti e le campagne. Più giù, proprio dove termina il cono superiore del vulcano e si disegna a contorni frastagliati la grande vallata dell'*Atrio del Cavallo* altri getti ininterrotti di lava, altro fumo rosso, altre cascate di fuoco denunziavano l'apertura di una grande bocca di fuoco. Il crepaccio aveva una larghezza enorme. Subito si formò una corrente di lava, che dal crepaccio eruttava con violenza inaudita e scendeva giù con velocità spaventevole, rigando il cono di una lunga striscia incandescente.

« Ad un tratto, una pioggia calda di lapilli e di cenere piombò su Terzigno. I sassi, alcuni dei quali avevano la grandezza d'un uovo, battevano sul selciato delle vie, sui tetti delle case, schricchiolavano sui vetri, producendo una musica infernale, che sembrava il crepitìo di migliaia di fucili. Le numerose scariche elettriche che solcavano il cielo di bagliori sanguigni rendevano più orrido lo spettacolo: subito cominciò la fuga della popolazione sotto una pioggia di lapilli, che aumentava sempre più, scrosciando. Dei sassolini cadevano con terribile violenza e ferivano al volto ed alla testa, colpivano gli occhi, accecando. Molti fuggivano, coprendosi il capo con sedie capovolte, con tavole, con secchi, con madie e intanto la lava correva sempre implacabilmente distruggendo la campagna. Io fuggii con altri individui verso la stazione circumvesuviana, dove giungemmo ammaccati e feriti chi più chi meno gravemente. Tutti i vetri della stazione erano stati infranti all'urto dei lapilli. Improvvisamente un incubo ci invade: quello che il tetto della stazione, gravato dal peso enorme dei sassi crollasse sopra di noi. Tentammo allora di uscire e di fuggire non si sa dove pei campi. Ma la pioggia di lapilli, terribile ed implacabile, aumentava sempre più. Non era possibile procedere innanzi. Ci rassegnammo a restare. Così passammo due ore in preda ad ansia atroce, mentre il fiume di lava avanzava sempre, abbreviando continuamente la distanza, e la piog-

gia incalzava. Verso le ore quattro di stamattina essa perdette alquanto di intensità e così a piedi potemmo raggiungere Scafati ».

Dal racconto di questo testimonio oculare si spiega facilmente come in tanti luoghi in quelle ore tremende i miseri abitanti, inchiodati per così dire dallo spavento di una catastrofe senza pari, si rintanassero bloccati nelle povere case al riparo di un tetto mal sicuro che poi rovinando li oppresse, e non osassero fuggire all'aperto, quasi non sapendo dove salvarsi dalla morte che pareva incalzarli da ogni banda. In Ottaiano specialmente fu miserando il caso degli infelici radunati imprudentemente nella chiesetta poco solida, mentre più fitta cadeva la pioggia di cenere e lapilli, sotto il cui peso presto il tetto sprofondò, seppellendo più di cento vittime a cui Dio certo avrà tenuto conto misericordioso di quell'ultimo atto della loro fede.

A salvare dalle macerie i feriti, a seppellire i morti, a soccorrere di ogni cosa i superstiti quasi inebetiti da tante disgrazie furono mandati nei diversi Comuni numerosi gruppi di soldati, di cui fu anche importantissimo lavoro quello di sgomberare le vie divenute impraticabili per la quantità di sabbie e pomici accumulate, e le case abbandonate dagli abitatori che più fortunati avevano avuto tempo e forze per fuggire dinanzi alla bufera. A decine di migliaia i profughi delle terre vesuviane si sbandarono a cercar rifugio nelle più lontane città fino a Caserta, a Benevento, a Napoli sopratutto che ne ebbe pieni i locali delle scuole, le caserme, gli ospizi, la stessa reggia dove ne furono ospitati e sostentati più di trecento per volere dei sovrani i quali, venuti da Roma, vollero percorrere la zona più devastata e rassicurare colla loro presenza e col loro soccorso le popolazioni atterrite.

Ma Napoli stessa non fu senza sbigottimento e senza gravi sciagure. Avvolta anch' essa nella cenere vulcanica, prima che avesse tempo di scuotere dai suoi edifizi il pesante mantello, nella mattina del martedì vide sfasciarsi la tettoia del mercato, detto di Monteoliveto, seppellendo undici morti e un centinaio di feriti. È facile immaginare qual dolorosa commozione suscitasse nell' afflitta città una tale sventura, e quali sinistre apprensioni si spargessero di maggiori rovine. Il continuo muggire del Vesuvio in fiamme, gli scotimenti ripetuti del suolo, le tenebre angosciose dell' aria irrespirabile, la disordinata fuga dei forestieri, le notizie luttuose dei comuni distrutti andavano aumentando la costernazione e il terrore: ed è ben giusto e naturale, checchè ne dicano il volgare libertino o lo scettico miscredente, che quel popolo religioso si rivolgesse al cielo invocando la salvezza dalla pietà di Dio e dall' intercessione de' suoi celesti protettori, come gli suggerisce la fede. Nulla è più ributtante dello stile di certi fogli a proposito del contegno di quei

poveri contadini o popolani colpiti da tanti flagelli e timorosi di peggio. La educazione e l'onestà, se non il rispetto alla libertà di coscienza, avrebbero dovuto far tacere la bestemmia e lo scherno della sventura: neppure è far opera civile lo spingere la folla all'incredulità sotto specie di combattere la superstizione. Dio intanto parve ascoltare le suppliche del popolo napoletano allontanando dalla sua metropoli più gravi disgrazie. Fu notato anche dagli increduli come all'uscire della processione colla reliquia di San Gennaro per le strade della città il fitto nembo che oscurava l'aria si aprisse e un pallido raggio di sole venisse ad illuminare il busto del Santo e a rianimare le speranze di tutti. Il cardinale arcivescovo (nativo appunto di Boscotrecase), il duca e la duchessa di Aosta si adoperarono con indefessa sollecitudine in sollievo dei sofferenti, dei profughi, dei derelitti d'ogni maniera, al cui soccorso vennero raccolte somme considerevoli, cominciando dal dono di centomila lire largite dal re, a quello di venticinquemila del duca d'Aosta, di cinquantamila del Comune di Milano, e a tutte le offerte inviate dalle altre città, dagli istituti pubblici, dai singoli cittadini. Il Sommo Pontefice mandò pure diecimila lire al cardinale arcivescovo.

E ci è invero bisogno dell'aiuto fraterno, oltre il concorso dello Stato (che già ha sospesa l'esazione di varie imposte), per risollevare quelle già ridenti regioni da tanto danno. Quando si pensi che tra Ottaiano e San Giuseppe, due comuni di otto e dodicimila abitanti, quasi nessuna delle chiese e case è intatta, gran parte ha i tetti sprofondati, le mura crollate, o minacciose, e per di più case, campi e strade sepolte in un metro di cenere e lapilli: e così in proporzione minore degli altri comuni vesuviani sopra citati, contandosi una turba forse di trentamila persone o senza tetto o sotto un tetto pericolante: — quando si ricordi che la lava ha distrutto tenimenti di terre per più di ottocento moggia che al valore di duemila lire al moggio fanno già quasi due milioni di danni che non saranno riparabili per intere generazioni: ed inoltre la pioggia di sabbia calda e di pomici ha coperto un territorio che a calcoli approssimativi si stende oltre settantamila ettari, inaridendo la vegetazione lussureggiante con una perdita per quest'anno di circa cinquanta milioni: — quando si considerino gli scapiti sopportati dal commercio e dall'industria paralizzati finchè durano le condizioni presenti che inceppano ogni traffico, ogni produzione, chi può calcolare il danno immenso e prevedere le privazioni e i dolori per cui dovranno passare ancora quelle povere popolazioni?

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. Gl'inventari. — 2. I vescovi e l'adunanza plenaria. — 3. L'ultima parola intorno alla separazione. — 4. Il nuovo ministero. — 5. Le prossime elezioni.

1. Si va dicendo, che quanto è accaduto in Francia nell'occasione degl'inventarii è stato una rivelazione. Sino a qual punto questa opinione è giusta? Gli è certo che il governo ne è rimasto grandemente attonito. I nemici dei cattolici, avendo visto che costoro da trent'anni chinavano umilmente il capo, n'avevano conchiuso da ultimo, che in Francia la religione fosse morta del tutto. Questo spiega la leggerezza onde il parlamento approvò la legge di separazione delle Chiese e dello Stato e la fretta onde il governo ha tentato di recarla in atto. Il governo non fè uso di prudenza in nessun modo, tanto si tenea sicuro che fosse agevolmente accettata: ma gli avvenimenti hanno delusa la sua aspettazione. Dunque per il governo e per tutti gli avversarii della religione, la resistenza dei cattolici è stata, non v'è a ridire, la più inattesa e la più impacciante delle rivelazioni. Similmente, per un numero troppo grande di uomini sbadati, perduti nelle gare letterarie, nei giuochi e nei sollazzi, e che non entrati più da gran pezza in una chiesa, reputavano che le lampade del santuario fossero in sull'estinguersi, è stata una rivelazione l'insurrezione in massa dei cattolici. Ma gli attenti osservatori ne sono rimasti meno meravigliati: a ragione potevano pensare che si troverebbero adesso di fronte ad un fenomeno, rinnovellatosi già parecchie volte durante il secolo passato. Difatti dopo la rivoluzione del 1793, che sperò, a furia di tagliar teste, di far cadere pur quella della Chiesa, si videro nelle grandi missioni, dal 1815 al 1820, stupende manifestazioni di fede. Nel 1848, dopo il regno di Luigi Filippo, durante il quale era stata oppressa la libertà religiosa, i sacerdoti impartirono la benedizione agli « alberi della Libertà » fra l'entusiasmo delle turbe. Più innanzi, la Francia dopo essere passata per le ambasce della guerra del 1870 e fra i sacrilegii della Comune, affidò le proprie sorti ad una camera nella grande maggioranza cattolica. Quindi è che un'altra volta la Francia religiosa, dopo aver sofferto i dileggi, le persecuzioni, le ingiustizie, e lasciato trionfare l'ateismo officiale, si è pur ora fatta viva e nel modo più energico.

La legge di separazione fu riconosciuta vessatoria non appena fu approvata, e i cattolici non nascosero la loro indignazione; ma la goccia d'acqua che ha fatto traboccare il vaso è stata l'operazione

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

degl'inventarii dei beni delle chiese. È opinione popolare in Francia che gl'inventarii si fanno soltanto in casa dei falliti o dei defunti; l'idea d'inventario desta immancabilmente nell'animo del popolo un'idea di spartizione. Ond'è che la visita degli officiali del fisco parve incontanente sospetta; e poichè da più anni i cattolici non hanno più illusione alcuna sugli intendimenti dei loro oppositori, accorsero d'impeto tutti a difendere i loro beni, i doni fatti da essi o dalle loro famiglie, le Chiese da queste edificate. Ebbero rincalzo di aiuto da quanti, pur senza un'assidua pratica della religione, non vogliono niente affatto che si manometta la Chiesa ove ricevettero il battesimo, ove contrassero il loro matrimonio, ove portano i loro defunti.

Or dunque la difesa delle chiese in generale fu opera del popolo, che non aspettava nessun motto d'intesa, ma obbedì senz'altro al suo istinto di conservazione ed al ricordo dell'avita fede. L'emulazione entrò ben presto fra' difensori; la fiamma si propagò di parrocchia in parrocchia, e l'incendio mise in fuoco tutta la Francia. Due cattolici sono caduti vittime della loro fede; Géry Ghisel a Boeschèpe (nel Nord) e Régis André a Montregard (nella Haute-Loire), uccisi dai gendarmi a colpi di rivoltella. Erano giovani, d'intorno a' trent'anni, Géry Ghisel e Régis André; con essi e ad esempio loro, furono specialmente giovani coloro che sbarrarono le chiese, vi si chiusero dentro e le difesero. La massima parte degli ufficiali dimessisi dal grado o tratti innanzi a' consigli di guerra, i più dei condannati, dei carcerati, furono giovanotti, e così pure donne giovani, che si mostrarono d'una intrepidezza indicibile e fecero dinanzi ai tribunali le più commoventi dichiarazioni. Qui davvero ci sarebbe da scorgere una vera rivelazione, cioè nella fortezza dimostrata nei recenti casi dalla gioventù cattolica francese. Mai, nel corso del passato secolo, non conobbe la Francia una gioventù così sollecita, così intimamente cristiana, così scevra d'ogni umano rispetto. Questa gioventù fu educata alla scuola della sventura; coloro che adesso hanno trent'anni, non ebbero a vedere che i bistrattamenti e gli assalti contro la loro fede; le si sono perciò affezionati sempre più, quanto più per essa avevano a patire e li accende la brama di procacciarle il trionfo. Al presente le società cattoliche si stendono per ogni dove in Francia, e sono circoli di studii, conferenze, patronati, opere di mutuo soccorso, segretariati del popolo, propaganda di stampe, ecc., ecc. L'operosità loro ha cercato elementi dappertutto, nel campo sociale e in quello religioso. E nell'occasione degl'inventarii la gioventù cattolica, ben cosciente della propria forza, si è gittata nella mischia.

2. Dopo le energiche proteste contro la malaugurata legge, ven

gono le entusiastiche accoglienze ai novelli vescovi consacrati dal sommo Pontefice, a dare novella comprova della vigoria del sentimento cattolico in Francia. In tutte le diocesi si è accorsi in folla ad incontrarli, e foltissimi cortei, misti di sacerdoti e laici, li hanno accompagnati festosamente per le vie della città, alle loro sedi episcopali. Uno dei vescovi, monsignor Ollivier già vicario generale di Marsiglia, destinato alla sede di Ajaccio in Corsica, non ha potuto gustare somigliante letizia. Siccome egli, dopo consacrato, coadiuvava mons. Andrieu, contrasse una infiammazione di petto, mentre stava in giro per le cresime, ed è morto pochi giorni prima di prendere possesso della sua sede. Egli era nato nel 1843. — Fra le diocesi vacanti deve aggiungersi anche quella di Saint-Flour nel Cantal; infatti monsignor Lamouroux, atteso la sua età inoltrata e la sua cagionevole salute, ha testè domandato al sommo Pontefice un successore od almeno un coadiutore; il venerando presule nacque nel 1834, ed è vescovo di Saint-Flour dal 1892. E in questi ultimi giorni ancora sopravvenne la morte dell'arcivescovo di Rennes, cardinale Labouré [1].

2. Verso la fine di maggio si terrà nella residenza arcivescovile di Parigi l'adunanza plenaria dei vescovi francesi, per esaminare le norme di condotta da tenersi di fronte alla legge di separazione. L'adunanza dovea prima tenersi il 13 marzo: di que' giorni venne in mente a 23 notabili del laicato cattolico, fra' quali il sig. Brunetière dell'Accademia francese, e i deputati De Castelneau e Denys Cochin, di indirizzare a tutti i vescovi una lettera collettiva e del tutto confidenziale, impegnandoli ad accettare di comporre le associazioni cultuali previste dalla legge di separazione; perocchè, qualora non si fossero costituite le associazioni cultuali, essi vedevano che il cattolicismo sarebbe ridotto alla condizione di religione privata, e che la guerra civile si sarebbe scatenata in tutta la Francia. Questa lettera, venuta a pubblica notizia, ebbe mala accoglienza. Pur riconoscendo il buon volere degli autori di codesta lettera, tutti erano concordi nel giudicare che avevano ceduto un po' troppo al loro desiderio di conciliazione. Rispose ad essi il conte De Mun, dichiarando doversi seguire l'impulso dato dal popolo, che, nell'ardore irriflesso della sua fede chiaroveggente, teneva in iscacco tutti gli sforzi delle sètte congiurate contro la Chiesa. Del rimanente, rammentò che le associazioni cultuali erano designate per nome in modo esplicito nella enciclica pontificia *Vehementer*, come uno degli oggetti onde muove la condanna di quella legge malaugurata; che le dette associazioni dinanzi all'autorità civile rimarranno in sì fatta dipen-

[1] Se ne vegga il cenno necrologico nelle *Cose Romane*. — *N. d. R.*

denza, che ben si vede l'autorità ecclesiastica non avrà più sopra di esse alcuna podestà. In quanto poi alla guerra, dice il conte De Mun, non l'hanno punto voluta i cattolici; ed a suo avviso, è vano il timore di vedere il cattolicismo ridotto alla condizione di religione privata; in Francia sono 40 000 le chiese; chi oserà, chi potrà chiuderle, se i cattolici si oppongono?... La lezione degl'inventarii parla. Le adesioni fioccarono a questa risposta del De Mun; ed il sig. De Castelneau, uno dei soscrittori della « lettera ai vescovi », confessò lealmente che avea sbagliato. Due vescovi poi, mons. Turinaz vescovo di Nancy e De Carsalade vescovo di Perpignan manifestarono la loro opinione sulla detta « lettera » riprovando le associazioni cultuali.

Ora vuolsi notare che il « regolamento di amministrazione pubblica », dato fuori con parecchi giorni di ritardo, aggiunge ai riprovevoli articoli della legge disposizioni apertamente vessatorie ed ingiuste; ad esempio: secondo questo regolamento, le case di pensione per gli ecclesiastici sono comprese nelle liquidazioni; i beni non attribuiti sono posti sotto sequestro; sono stabilite rigorose prescrizioni di vigilanza finanziaria e di polizia dei culti; è ridotto a stretti limiti il diritto di possedere. Ma v'è ancora di peggio; secondo l'articolo 5 del detto regolamento, le fabbricerie delle chiese, prima di qualsiasi assegnamento dei loro beni alle associazioni cultuali, debbono assegnare a pubblici istituti quei beni, che ricevettero già regolarmente e legittimamente con destinazione ad opere di beneficenza o scolastiche. Di guisa che, oltre la confisca a vantaggio dello Stato, il regolamento impone alle fabbricerie l'obbligo di cooperare a tale confisca!

Un'altra questione è sorta per risguardo al diniego opposto dallo Stato di consegnare le mense vescovili ai nuovi titolari assegnati da Pio X alle sedi vescovili ed arcivescovili. La consegna delle mense si farebbe soltanto dopo costituite le associazioni cultuali « diocesane », incaricate d'amministrarle. Non si è data peranche la definizione delle cultuali diocesane; ma è agevole prevederne la costituzione, manipolata con la legge del 1901 e con quella di separazione, e dedurne che la dottrina cattolica intorno alla potestà vescovile non può reggere coll'ordinamento delle cultuali diocesane. Possono mai il diritto divino del vescovo e la sua autorità di successore degli apostoli, andare d'accordo coll'esistenza di un'associazione, fornita della legale potestà di giudicare l'amministrazione di lui?

3. Oggimai è generale opinione in Francia che la legge di separazione, riprovata dal Papa in principio, sarà da lui definitivamente e praticamente condannata: i difensori delle chiese, i condannati dai tribunali, le vittime, attendono questa conferma del loro slancio ge-

neroso. La maggior parte dei cattolici francesi è persuasa, che anche l'accettare in pratica le associazioni cultuali non darebbe nello stato presente delle cose che una pace ingannevole e passeggera.

4. Già le future angherie sono state officialmente annunziate e dallo stesso sig. Clémenceau, stato sindaco di Parigi al tempo della Comune nel 1871: il suo passato è mallevadore delle sue disposizioni presenti. Egli è il vero padrone del gabinetto che va sotto il nome del sig. Sarrien. Ha 65 anni e rappresenta in senato il dipartimento del Var; da trent'anni, spesi atterrando ministeri, non aveva ancora potuto ottenere un portafogli. Il sig. Aristide Briand e il Clémenceau sono i soli membri del Gabinetto, che non sieno stati mai dianzi ministri. Il Briand, avvocato, rappresenta nel gabinetto presente la fazione socialista; segretario in passato del comitato generale del partito socialista francese, fu per la prima volta eletto deputato nel 1902 a Saint-Etienne (Loire); alla camera è stato relatore della legge di separazione, che ora deve mettere in esecuzione coll'aiuto del Clémenceau suo collega pei negozii interiori: il quale poi si riserba di operare « strategicamente », come ha già fatto sapere.

Per ora il ministero non è impensierito che delle vicine elezioni generali, il cui primo scrutinio è stato stabilito pel dì 6 maggio ed il secondo per il 20. Altra sollecitudine per il governo è lo sciopero generale, prenunziato dalla borsa del lavoro e dai sindacati operai pel 1° giorno di maggio. Sopra questi due argomenti adesso sarebbe vano fare presagi. Ben s'intende che queste elezioni generali legislative sono di capitale rilevanza per le sorti della nostra povera patria.

CINA (Nostra Corrispondenza). **1. Sommossa a Changhai. — 2. Sciopero degli studenti cinesi nel Giappone. — 3. Nuovo ministero della pubblica istruzione e nuove scuole. — 4. Costruzione di ferrovie; disputa fra i mercatanti e i mandarini di Canton. — 5. Lamentanze contro i nuovi soldi. — 6. Una moneta nuova. — 7. Trattato cino-giapponese rispetto alla Manciuria. — 8. Innalzamento di una statua. — 9. Sommossa contro la missione cattolica a Kiangsi.**

Changhai, 28 febbraio.

1. Verso la metà dello scorso dicembre avemmo qui una piccola sommossa. Ne porse occasione una contesa in fatto di giurisdizione fra le autorità europee e quelle cinesi intorno alla concessione internazionale. Per giudicare le contese dei nativi con gli europei, c'è una corte mista, nella quale cioè il giudice è un cinese e l'assessore un europeo. Da parecchi mesi il consiglio municipale, col beneplacito del corpo consolare aveva apparecchiato un carcere per le donne cinesi, le quali per lo innanzi erano custodite in un luogo non decente. Sui primi del dicembre accadde che una donna di passaggio per Changhai, fu accusata di aver rubato delle ragazze nello Se-tch'oun

per venderle a Canton; ma siccome la prova dell'accusa riuscì insufficiente, il giudice cinese comandò che la donna fosse custodita intanto nell'antico luogo per essere poi novellamente interrogata: se non che l'assessore comandò che fosse rinchiusa nel carcere novello. Di qui una baruffa tra i birri cinesi e la polizia estera. Questa ebbe il sopravvento, ma i cinesi, riputandosi umiliati nella persona del giudice, tennero adunanze turbolente per cercare gli spedienti ad ottenere una riparazione. Da un lato, mandaronsi telegrammi al Wai-ou-pou, ed i legati stranieri in Pechino ordinarono che si rimandasse libera l'accusata; dall'altro lato si stabilì di sospendere il commercio nella concessione. Il 18 dicembre si fè sciopero; la turba assalì alquanti forestieri nei quali si abbattè per via, demolì una stazione di polizia e mise a sacco due case. Credesi che, se non fossero sopravvenuti marinai stranieri, fra cui quelli del *Marco Polo*, si sarebbero dovuti lamentare eccessi molto più numerosi e più gravi. La dimane il commercio ripigliava la sua solita vita. I cinesi, dopo i detti avvenimenti, hanno ottenuto che le donne accusate di qualche delitto non sieno più mandate al nuovo carcere, e che a scanso di malintesi in futuro le ditte commerciali cinesi nella concessione eleggeranno una consulta. Avrebbero anche voluto far entrare dei consiglieri cinesi nel consiglio municipale, accagionando che i cinesi pagano la maggior parte delle rendite del consiglio stesso; ma loro si è fatto intendere, che siffatta pretensione contraddiceva al principio fondamentale della concessione fatta dal governo agli stranieri. Del rimanente poi, furon dessi i cinesi che vollero mettersi spontaneamente sotto la protezione degli europei; e, se non se ne trovano contenti, possono uscire dalla concessione.

2. Quasi nello stesso tempo che avveniva a Changhai lo sciopero, al quale parteciparono di molto gli studenti, nel Giappone ne accadeva un altro per opera degli stessi studenti cinesi. Postisi d'intesa i governi cinese e giapponese, fu prescritto un severo regolamento ai molti studenti cinesi che compiono i loro corsi scientifici nel Giappone. Costoro si tennero offesi della minuziosa vigilanza a cui erano stati sottoposti, asseverando che siffatta vigilanza non si usa verso gli studenti cinesi negli altri regni, e che è più severa di quella imposta agli altri cinesi dimoranti nel Giappone. Si adunarono però parecchie volte e deliberarono di non recarsi più alle scuole, finchè il rigido regolamento non fosse temperato. Frattanto buon numero di quegli studenti fè ritorno in Cina: la qual cosa destò timori nelle autorità, non sapendo che farsi di quella scervellata gioventù; laonde il regolamento fu temperato e si concessero due mesi agli studenti tornati in patria per recarsi di bel nuovo agli studii nel Giappone.

3. La corte ha istituito un nuovo ministero, cioè quello della pubblica istruzione *(hio-pou)*, e si spera che recherà in atto i molti decreti già da tempo sanciti per la riforma degli studii. Poco si è fatto finora per difetto d'uomini in grado d'insegnare secondo i nuovi metodi, e per difetto altresì del denaro occorrente ad istituire e sostenere le nuove scuole. Quelle già istituite, a dir vero, lasciano molto a desiderare. Leggete qui che cosa scrive sulle medesime un cinese nel *N. Ch. Herald* del 24 gennaio u. s.:

« I direttori di parecchie scuole sono poltroni, fumatori d'oppio e giuocatori: ve n'ha più d'uno, che manco sa una parola d'inglese e non ha neppure la più piccola nozione del modo di governare una scuola. Essi vanno debitori del loro ufficio all'essere o nipoti o generi di qualche mandarino. Ond'è che gl'insegnanti e i maestri, ad esempio dei loro superiori, trasandano anch'essi i proprii doveri. In codeste scuole non si allevano uomini di tempra salda, ma dei *graduati* che ben poco sanno di lingua inglese, che hanno principii rilassati di morale, e che riescono di perenne pericolo per il nostro paese. Essi sono dappertutto agitatori, che fanno la voce grossa in tempo di pace, ma che fuggono lontano assai appena sorga il menomo pericolo, lasciando che i loro zimbelli se la cavino come meglio possano ».

Vi dissi già che il *boicottaggio* contro gli americani e la guerra mossa alla costruzione delle ferrovie ed all'esercizio delle miniere da parte degli stranieri, furono opera in parte degli alunni delle nuove scuole.

4. I cinesi che hanno giudizio cominciano peraltro ad intendere, e a dirlo apertamente, che quest'ultima guerra nuoce agl'interessi cinesi; confessano che forse hanno difetto di capitali, e certo poi mancano di fiducia così fra loro come nei mandarini, e che, ove si perduri ad escludere ogni partecipazione degli stranieri, la costruzione delle ferrovie e lo scavamento delle miniere andranno innanzi con molta lentezza. Per raccogliere le somme occorrenti si adoperano tre espedienti: la volontaria compera di azioni; la forzata compera di azioni in proporzione con le rendite; l'imposizione di nuovi balzelli al popolo. Il difetto di fiducia impedisce che il primo espediente rechi gran frutto; il secondo sarà fonte inesauribile di ingiustizie ed angherie; quanto al terzo, può farsene ragione da ciò che poc'anzi è accaduto a Canton. Avendo voluto quel vicerè far pagare nuove tasse, il cui prodotto servisse alla costruzione della ferrovia da Canton ad Han-keou, i mercatanti vi si sono opposti; primieramente perchè il popolo non le potrà comportare, poscia e soprattutto perchè siffatto procedimento coinvolge il monopolio della ferrovia da parte delle autorità. Come infatti da queste ottenere un rendiconto? A far

sì che i mercanti desistessero dalla loro opposizione, si tennero convegni abbastanza vivaci fra alcuni mandarini deputati all'uopo dal vicerè e i delegati dei mercatanti. E siccome questi persistevano nel loro proposito, i mandarini hanno messo in carcere due dei principali oppositori che, invece di cedere alla violenza, si erano mostrati più energici nel loro diniego. Se non che la corte, entrata in paura di peggio, ha comandato alle autorità di rilasciar liberi i prigioni, ed ha spedito incaricati a Canton ad inquisire intorno alla condotta dei mandarini e delle autorità, ed a studiar modo che la contesa riesca a buon termine. I mercatanti poi, per procacciarsi favore dal ministro del Commercio, e, per mezzo di questo, dalla corte, hanno sottoscritto in pochi giorni per parecchi milioni di *taels* per la ferrovia, a patto che la costruzione della medesima non sia affidata ai mandarini.

5. È a temersi un ancor più grave conflitto fra il popolo e le autorità, per cagione dei nuovi *soldi* coniati dal governo. Ecco alcune delle lamentanze che si muovono contro di essi. Primieramente sono troppo poveri di rame a fronte delle antiche *sapeche* e del loro valore corrente, ond'è che grande tentazione si avrà di falsificarli; poi, essi non hanno corso in tutto l'impero, riserbandosi le singole province di coniarne secondochè loro giovi; nella stessa provincia ove i soldi furono coniati, non sono poi ricevuti sempre nel pagamento dei balzelli; l'introduzione dei soldi ha fatto cambiare di soverchio e troppo rapidamente il tasso della *piastra*, che in alquanti mesi è salito dalle 850 alle 1120 *sapeche*; i creditori di somme dovute in *sapeche* non vogliono essere pagati in soldi scadenti di valore; il popolino non può più far piccole compere al di sotto di dieci *sapeche*, che una volta erano così comuni dappertutto; da ultimo, essendo troppo copiosa la coniazione dei nuovi soldi, si prevede un maggiore svilimento del loro valore. In questi ultimi giorni la corte ha ristretto il numero delle zecche, ed ha loro prescritto di non adoperare rame venuto di fuori, e di diminuire la produzione quotidiana dei soldi.

6. C'è molta confusione in Cina fra' commercianti per cagione della grande varietà di *taels* e di dollari. Il *tael* non è già una moneta; esso è un'oncia di argento; ma differente nel peso e nella schiettezza, a seconda delle varie specie del *tael*: per i dollari poi vi sono *carli* spagnuoli, piastre messicane e piastre cinesi, coniate in diverse province. A mettere un pò d'ordine ed uniformità in questa faccenda il governo ha deliberato di coniare un nuovo *tael* con quattro suddivisioni, da aver libero corso per tutto l'impero così fra' privati come negli ufficii pubblici. Forte si dubita che il governo valga tanto, da serbare scevra da ogni frode la nuova moneta, e vincere l'opposizione che le faranno quei che vivono sul cambio,

banchieri e mandarini. Per risguardo a questi ultimi è noto a tutti quale fonte di lucri sia per gli uffizii governativi il molteplice cambio, cui va soggetta l'imposizione o in denaro od in riso, prima di giungere alla sua meta. I mandarini fissano il tasso del *tael* molto al disopra di quello che fa il commercio. I contribuenti poi, invece di *taels*, debbono snocciolare piastre di buona qualità. La imposizione in riso è pagata spesse volte in danaro, ed allora le autorità stabiliscono il prezzo dell'ettolitro in *taels*, più caro di quello che fa il mercato. Con la nuova moneta, se venga accettata, questi maneggi andrebbero quasi del tutto a scomparire.

7. Il novello trattato della Cina col Giappone per risguardo alla Manciuria fu sottoscritto il 22 dicembre dell'anno scorso. Sebbene i giapponesi non abbiano ottenuto quanto richiedevano, tuttavolta ragguardevoli sono i vantaggi che guarentisce loro quel trattato. E sono questi: 1.° Riconoscimento del trapasso al Giappone dei diritti dianzi concessi alla Russia nel Liao-tang e sulla linea ferroviaria del levante da Niou-tchoang fin quasi ad Harbin; 2.° Diritto al Giappone di proteggere la ferrovia con sue milizie finchè la Russia abbia ritirato quelle proprie che custodiscono la ferrovia nella sua parte settentrionale; i russi poi ed i giapponesi ritireranno le rispettive milizie quando la Cina sarà in grado di proteggere la vita e le proprietà degli stranieri in Manciuria; 3.° Diritto al Giappone di compiere la ferrovia da Ngan-tong a Moukden e di servirserne poscia per quindici anni; dopo il qual tempo, mediante riscatto, passerà in dominio della Cina; 4.° Diritto al Giappone di avere concessioni a Nieou-tchoang, a Ngan-tong, a Moukden e nelle città della Manciuria che saranno a poco a poco aperte al commercio estero; le quali città sono sedici, cioè sei nella provincia di Fong-tien, sei in quella di Kirim, e quattro in quella di Helong-kiang; 5.° Diritto al Giappone di fare contratti con la Cina per la costruzione di ferrovie, che congiungano la Manciuria meridionale alla Cina propriamente detta; 6.° Esenzione dalle tasse di dogana e di *likin* per quanto occorra a costruire le stesse ferrovie; 7.° Diritto ai giapponesi di valersi dei cinesi per far legne nelle foreste situate a destra dello Ya-lou. — Si prevede che di qui ad alquanti anni la Manciuria, pur rimanendo di nome provincia cinese, nel rispetto economico passerà in balìa del Giappone. Che se poi si gittassero a dar sacco al paese bande ribelli, quali ad esempio gli Hongoutse, o se la Russia si mostri poco propensa a ritrarne le sue milizie, la Manciuria potrebbe diventare benissimo una provincia giapponese. Lo vedrà chi avrà vita. — Da un mese in qua la Russia sta negoziando con la Cina un trattato somigliante a quello che la Cina fece col Giappone, e dicesi che le trattative vadano innanzi difficilmente.

8. Si è inaugurata qui da pochi giorni una statua ad onore del celebre Li Hong-tchang; dopo la morte di questo grand'uomo, or sono quattro anni, l'imperatore comandò alle province, dove egli in vita sua ebbe fatto benefìcii, che gl'innalzassero dei templi. È noto che Li Hong-tchang ebbe gran parte nella repressione della rivolta de' *Tchang-mao*, i quali tennero per alquanti anni in loro balìa questa provincia del Kiangsou. Quindi è che vicinissimo a Zi-ka-wei gli è stato eretto un tempio alla foggia cinese, bello assai e di gran costo. Una ditta tedesca, per conto delle officine Krupp, fece fondere in Germania una statua di bronzo di Li Hung-tchang in assisa di gala con una spada alla sinistra; questa statua, che sorge nel suo tempio sopra un piedistallo di pietra, è stata scoperta al cospetto di tutti i mandarini di Changhai e di alquanti stranieri. Finita la cerimonia gli stranieri se n'andarono a bere lo sciampagna; allora i mandarini a due a due si appressarono al simulacro e gli fecero un profondo inchino, e poscia se n'andarono a raggiungere gl'invitati stranieri. Credo che questa sia la prima statua di un illustre cinese che, fatta all'estero, riceva onoranza in Cina.

9. Sul chiudere la presente, vengo a sapere la grave sciagura toccata alla missione cattolica nel Kiang-si. Esisteva un dissidio fra quel missionario e il mandarino; ad agevolarne la risoluzione, il detto missionario invitò a pranzare da lui il sottoprefetto di Nan-tchang; durante il colloquio il sottoprefetto tentò di tagliarsi la gola. Incontanente una turba di parecchie migliaia corse alla missione cattolica, uccise un sacerdote e cinque frati maristi e uccise ancora due protestanti. Le suore avevano potuto ritrarsi in tempo; ma il loro orfanotrofio, che accoglieva trecento ragazze, andò disperso non si sa dove. I telegrammi pubblicati dalle gazzette cinesi osano dire che il missionario aveva ucciso il mandarino! Quel che sembra più probabile è, che le superiori autorità, nel dare incarico al sottoprefetto di trattare il negozio, gli avessero minacciato di deporlo dal suo grado, ove non fosse riescito nel voluto assestamento. Il sottoprefetto, non essendosi potuto mettere d'intesa col missionario, e temendo di essere deposto, avrà tentato di togliersi la vita. Cotalchè non è stato il missionario, ma piuttosto la superiore autorità, che spinse il mandarino ad uccidersi. Un telegramma del vicerè di Nankin al governatore del Kiang-si biasima colui che trasse il sottoprefetto a tentare il suicidio. Ma, senza insistere nelle varie supposizioni, certamente di qui a poco riceveremo notizie autentiche, e così sapremo a chi risalga la colpa dello sfacelo sofferto dalla missione cattolica del Kiang-si nel capoluogo di questa provincia e sotto gli occhi delle autorità civili e militari.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. Morte di S. E. il cardinal Goossens. — 2. Il nuovo arcivescovo di Malines. — 3. Alla vigilia delle elezioni legislative.

1. Mentre noi stavamo scrivendo l'ultima corrispondenza, S. E. il cardinal Goossens, arcivescovo di Malines, si trovava è vero in condizioni di salute non floride, ma non si sarebbe mai creduto che tale sua indisposizione lo avrebbe condotto al sepolcro; motivo per cui la notizia della sua morte arrivò a tutto il Belgio come un fulmine a ciel sereno, arrecandovi la più dolorosa sorpresa. Il Cardinale ebbe i primi accenni del male, che lo ha spento, nel giorno 22 di novembre u. s. durante i funerali del conte di Fiandra, quando uscendo da S. Gudula fu colto da un deliquio che lo avrebbe dovuto consigliare a ritirarsi in Palazzo; ciò che non fece, perchè pel suo grande zelo volle recarsi a Laeken ed accompagnare fino alla tomba la salma del fratello del nostro Sovrano. La fatica e la emozione abbatterono il fisico ancora tanto robusto del venerato Presule, il quale si decise a curarsi solo verso la metà del mese di decembre, quando si recò a Wiesbaden, ove si trattenne fino ai 10 di gennaio. Ritornato a Malines, non fu possibile obbligarlo al riposo; e volle applicarsi di nuovo alle sue quotidiane occupazioni, nonostante il continuo e crescente rifinimento di forze. Alle ore 3 antimeridiane del 25 gennaio, il suo segretario, mons. Van Olmen, il quale da alcuni giorni rimaneva nell'arcivescovado anche durante la notte, fu chiamato in fretta presso il Cardinale, a cui era sopraggiunta una emorragia interna; ed ebbe appena il tempo di amministrargli gli ultimi Sacramenti, rendendo egli subito dopo la sua bell'anima a Dio, suo Creatore. Erano le ore 3 $^{3}/_{4}$: cioè bastarono alla morte soli tre quarti d'ora per compire la propria opera. Nel giorno 30 gennaio furono fatti con grande pompa i funerali nella Metropolitana di Saint-Rombaut.

Il cardinal Pietro Lamberto Goossens nacque a Perck il 18 luglio 1827 e celebrò la prima Messa il 21 decembre 1850 nella chiesa dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista di Malines, essendo vescovo il cardinale Sterckx. Fu eletto professore nel convitto di Brusselle, oggi soppresso, e trasformato sotto il suo cardinalato in sezione preparatoria al piccolo Seminario; e dopo cinque anni d'insegnamento, nel 1855, fu chiamato dal card. Sterckx ad occupare l'ufficio di pro-segretario dell'arcivescovado insieme a D. Leopoldo Grietens, dal quale, si può dire, non si separò mai più, essendo stati due anni appresso, nominati ambedue canonici. Alla morte del card. Sterckx il can. Goossens era primo segretario dell'arcivescovado, posto a lui conservato dal successore del suddetto cardinale, mons. Deschamps, che volle portarlo con se a Roma, nel 1875, allorchè vi si recò per

ricevere il cappello cardinalizio; nella quale occasione Pio IX conferì al segretario di lui la dignità di cameriere segreto. Nel 27 aprile 1878 eletto vicario generale accompagnò di nuovo a Roma il suo Cardinale Arcivescovo, chiamatovi pel Conclave aperto in seguito alla morte di Pio IX. Il 21 agosto 1880 Leone XIII l'innalzò al grado di prelato domestico; e nel 1883, il 1° di giugno, lo elesse coadiutore, con diritto di successione, del Vescovo di Namur, mons. Gravez, nominandolo vescovo titolare di Abdera; nel quale anno medesimo, il 16 luglio, essendo morto mons. Gravez, rimase vescovo di Namur. Per ultimo il 24 marzo 1884 fu traslato all'arcivescovado di Malines in sostituzione del card. Deschamps, morto il 29 settembre 1883, e creato dipoi cardinale dell'Ordine dei preti il 24 maggio 1889 col titolo di S. Croce in Gerusalemme, ricevendone il cappello il 27 del mese istesso.

Mons. Mercier, nel suo discorso, esclamò con ragione: « Io sono stato preso da sgomento riflettendo di dover parlarvi dell'opera di lui; poichè l'attività del card. Goossens era invero prodigiosa. Egli coprì la sua vasta diocesi di una fitta rete di scuole elementari che ascesero a 820 e dove sono istruiti 120,000 fanciulli: aumentò il numero delle scuole medie per fanciulli e per giovanetti, delle scuole normali, delle scuole professionali; fondò quattro collegi completi di umanità e sei istituti di carattere più ristretto; riformò l'ispezione per le scuole libere; istituì l'insegnamento della Religione nelle scuole normali; concorsi di Religione fra le scuole; provvide all'ispezione dell'insegnamento medio; stabilì concorsi, accademie letterarie francesi e fiamminghe; creò cattedre di pedagogia teorica ed al tempo istesso pratica; si adoperò per la riforma degli abusi introdotti nelle imagini sacre; incoraggiò grandemente il suo clero negli studii di storia e di archeologia. La sua azione sociale non conobbe limiti: egli amò gli operai; nè si rifiutò mai di presedere le istituzioni destinate a riunirli o a promuovere i loro interessi sia religiosi che economici, organizzando egli stesso congressi regionali ove i problemi della vita sociale avevano il primo posto. Fu inoltre presidente di un congresso di Terziarii, e di quattro congressi eucaristici. Le sue lettere pastorali e le sue notificazioni formano quattro grossi volumi, senza contare tre volumi di allocuzioni di peculiari circostanze. »

Questo brano di una orazione letta da colui che oggi regge le sorti dell'arcivescovado di Malines dà una idea della perdita fatta dalla Chiesa belga per la morte del card. Goossens, il quale certamente ha ricevuto ora da Dio il premio che si è guadagnato in questo misero mondo.

2. Un telegramma giunto da Roma il dì 8 febbraio u. s. parte-

cipò al Belgio che il Santo Padre aveva scelto, per successore del compianto card. Goossens, Mons. Mercier, professore dell' Università di Lovanio e presidente dell'Istituto Superiore di filosofia nella medesima Università, prelato domestico di Sua Santità, canonico onorario della Chiesa metropolitana di Malines, officiale dell'Ordine di Leopoldo, membro dell'Accademia reale del Belgio. Il nuovo presule ha 55 anni ed è nato a Braine l'Alleud, e fece i suoi primi studii nel collegio Saint Rombaut a Malines, dopo i quali entrò nel Seminario, ricevendovi la ordinazione sacerdotale nel 1875. Compì i proprii studii nell'Università di Lovanio, divenendo in seguito professore nel piccolo Seminario di Malines. Eletto nel 1882 professore dell'Università di Lovanio, fu ben presto incaricato dal Papa Leone XIII di provvedere alla ristorazione della filosofia cristiana, assumendo la direzione dell'Istituto tomista di Lovanio. Per venti anni Mons. Mercier lottò contro l' indifferenza in principio; contro le aperte ostilità dipoi, prima di ottenere il pieno trionfo della filosofia neo-scolastica, che, come affermano i suoi cultori, resiste inoppugnabilmente agli attacchi kantiani. Il valore scientifico del nuovo arcivescovo è conosciutissimo nel mondo filosofico; nè è d'uopo perciò trattenersi più oltre intorno al medesimo: ci basti dare la lista delle sue opere principali: — « Discorsi d'inaugurazione dei corsi di filosofia tomistica »; « Il determinismo meccanico e il libero arbitrio »; « La parola » lezione inaugurale della scuola superiore di filosofia nella Università di Lovanio; « Le due critiche di Kant »; « La definizione filosofica della vita »; « Relazione degli studii superiori di filosofia »; « Le origini della psicologia contemporanea »; « Il pensiero e la legge di conservazione della energia »; « La psicologia sperimentale e la filosofia spiritualista »; « Corso di filosofia; logica; ontologia; psicologia; criteriologia generale o trattato generale della certezza ». — La sua elezione è stata accolta con sodisfazione nel Belgio e fu pubblicata nel concistoro segreto del 21 febbraio u. s. Il novello presule poteva venire a Roma per ricevere la consecrazione il 25 del medesimo mese dalle mani di Sua Santità insieme ai vescovi francesi; ma i cattolici del Belgio desiderarono assistere personalmente alla consacrazione del proprio arcivescovo; consecrazione che fu compiuta a Saint-Rombaut il 25 marzo u. s., da S. E. il Nunzio apostolico mons. Vico, assistito dai Vescovi di Gand e di Bruges, ed alla presenza di tutto l'Episcopato e della Prelatura del Belgio, compresi gli Abbati mitrati, il clero della città e i più illustri personaggi laici del paese intero, i quali vollero esser presenti a questa ceremonia grandiosa e commovente oltremodo, tantopiù che nel Belgio di rado sono compiute consecrazioni episcopali. Ci resta solo di fare a Mons. Mercier l'augurio direttogli dal Nunzio dopo la ceremonia; cioè *ad multos annos*.

3. Nel giorno 27 maggio p. v., quarta domenica del mese, avranno luogo le elezioni pel rinnovamento della metà della Camera dei deputati; ed in conseguenza ha già avuto principio la lotta elettorale non solo ma è nel periodo più attivo nelle province interessate, vale a dire: Anversa, Brabante, Fiandra occidentale, Lussemburgo e Namur. I deputati scaduti dal mandato sono ripartiti come appresso: Anversa 14 cattolici, 5 liberali e un socialista; Brabante 15 cattolici, 8 liberali, 7 socialisti ed un democratico-cristiano; Fiandra occidentale, 16 cattolici e 4 liberali; Lussemburgo, 3 cattolici e due liberali; Namur, 6 cattolici, un liberale e due socialisti. Si tratta in conclusione di sostituire 54 cattolici, 20 liberali o radicali, 10 socialisti ed un democratico-cristiano; o meglio ancora, le cinque province chiamate a votare comprendono 786,000 elettori, i quali dispongono di 1,226,000 voti di fronte ad un totale di 1,514,000 elettori con voti 2,460,000, cioè circa una metà. Finora i diversi partiti dell'opposizione presi insieme erano inferiori di 20 voti: poichè la Camera presente era composta effettivamente di 93 cattolici, 43 liberali, 28 socialisti e 2 democratici-cristiani.

La lotta sarà accanitissima; poichè i liberali da molto tempo si studiano di arrolare i socialisti e di mettersi d'accordo con essi per abbattere la maggioranza cattolica; tuttavia pare che i socialisti non abbocchino all'amo. Come condizione del loro concorso esigono dai dottrinarii un programma chiaro e preciso; od in ogni modo di avere almeno impegno assoluto intorno al suffragio universale puro e semplice da essere esteso ancora ai Comuni e alla Provincia. Questa imposizione non piace alla sapienza socialista, la quale sa bene, poveretta, che cedendo su tal punto prima delle elezioni allontanerebbe da se la parte moderata dei suoi clienti; le si impone in sostanza il suicidio; e ciò le crea molte difficoltà. Ella tenta di fare accettare ai socialisti, come programma proprio, la dichiarazione delle sinistre dove queste espongono le loro idee intorno l'istruzione obbligatoria, la riforma militare ed il suffragio universale; ma non vi riuscirà, poichè la detta dichiarazione non solo non fa alcun cenno dell'accordo col partito socialista; ma con arte machiavellica è stata compilata per appagare tanto i radicali che vogliono il suffragio universale puro e semplice, quanto i dottrinarii stessi che lo respingono del tutto; è stata fatta in una parola per salvare capra e cavoli. La stampa dottrinaria giudica illogica e priva di senso comune la condotta dei socialisti. L'*Union liberale* di Verviers, per esempio, dice che soltanto dopo aver mandato a gambe levate il ministero cattolico; cioè, dopo la vittoria del prossimo maggio, qualora sia riportata dall'opposizione, e dopo uno sconvolgimento probabilmente sorgerà pei socialisti la questione del governo e si potrà discutere le

condizioni alle quali concederanno il proprio appoggio nella Camera. Allora sarà il momento di regolare l'ordine per l'attuazione delle riforme e i limiti della estensione pel diritto elettorale. « Prima vinciamo, eppoi ce la intenderemo. » Noi non abbiamo alcuna simpatia pei socialisti, ma è d'uopo confessarlo: noi preferiamo la loro logica a quella dei candidati loro alleati, dei quali hanno tutto il diritto di non fidarsi. Il sig. Paolo Hymans, il noto capo dottrinario, ci ha dato di ciò una pruova evidente, avendo pubblicato, sotto il proprio nome, nel *La Belgique artistique et littéraire* un articolo, ove egli respinge intieramente il suffragio universale per la provincia e pel comune. Approverebbe al più la soppressione del quarto voto; l'abolizione della tassa differenziale; la riduzione della età a 25 anni, della condizione del domicilio e lo stabilimento della proporzionale integrale; queste secondo lui sarebbero le concessioni da farsi su tale questione, che potrebbero essere sufficienti pei radicali, non già pei socialisti.

Ma lasciamo accapigliarsi fra loro questi futuri alleati, e procuriamo noi cattolici di tenerci uniti. Vediamo con piacere come i giornali hanno cura di evitare ogni motivo di discordia e ci auguriamo traggano profitto dallo spettacolo loro offerto al di là della frontiera meridionale. Che tale spettacolo tolga loro ogni idea di discordia! Da ventidue anni il Belgio sta sotto il governo dei cattolici, e la sua prosperità è andata sempre aumentando. Cosa potrebbe accadere se si verificasse un cambiamento? Abbiamo ragione di temere tutto da un partito senza programma, come confessano gli stessi socialisti; e perciò bisogna fare assegnamento sul buon senso del corpo elettorale se vogliamo allontanare dalla nostra patria simile sventura. Ne riparleremo dopo il mese di maggio.

Frattanto daremo un saggio di due giudizii stranieri che non si possono accusare di parzialità e che danno un'idea giusta dell'importanza dei nostri partiti politici, cattolico cioè e liberale.

Uno scrittore inglese, il sig. Courcy Macdonnell, in un suo libro intitolato « Il re Leopoldo II » così parla del partito cattolico: « Evidentemente nessun partito elevato al potere in un paese libero, con un parlamento di libera elezione, può conservarlo per sì lungo tempo se non è un partito strettamente nazionale, interprete della volontà popolare, che col popolo si muova nel corso degli anni; ciò che si è verificato nel governo cattolico durante i venti ultimi anni, e si verifica tuttora... poichè il governo presente, durato per tanto tempo nel Belgio, mentre è fedele alle tradizioni conservatrici, trae di continuo nuove forze dal sangue vitale del partito democratico dal quale riceve grande impulso e col quale ha stretto un'alleanza intimissima; sicchè se gli uomini politici del Belgio non fossero divisi fra loro

per le questioni religiose, si potrebbe dire del governo belga rettosi per 20 anni, che esso ha cessato di essere un governo di partito e si è trasformato in un governo nazionale.

D'altra parte il sig. Emilio Faguet, nella prefazione al « La Belgique morale et politique » del sig. Emilio Wilmotte, uno dei capi del liberalismo belga, così giudica il partito liberale: « Il partito liberale belga, dal 1830 al 1870, generalmente parlando, fu la espressione dell'anticlericalismo, dell'antiparticolarismo, dell'antiliberalismo; fu una specie di giacobinismo moderato e incivilito, con aspirazioni autoritarie, centrilizzatrici, e anticlericali spiccatissime e ostinate. » .... Si è traditi sempre dai propri amici!

L'OBOLO DI SAN PIETRO

PER I DANNEGGIATI VESUVIANI

Seconda Lista — Maggio 1906

Somma precedente	L.	21.696 30
Emo Cardinale Luigi Tripepi, Roma	»	100 —
Emo Cardinale Steinhuber, Roma	»	100 —
Rmo Mons. Pasquale Rubian, arcivescovo di Amasia, vescovo ordinante in Roma per gli Armeni . . .	»	100 —
Un cattolico francese per mezzo del R. P. Maertens S. I.	»	1.000 —
Rev. W. P. O' Brien, Crosshill, Glasgow	»	25 —
Il Rettore e gli studenti del Collegio Pontano S. I. al *Calabritti*, Napoli	»	100 —
Can. Pietro Todde, Oristano (2ª offerta).	»	10 35
Il Rettore ed i Novizii S. I., Villa Melecrinis, Napoli	»	25 —
Emo Cardinale Pietro Respighi, Roma	»	300 —
Mons. Antonio Tomei, Roma	»	100 —
« A. e H. » per mezzo del Collegio Germanico, Roma	»	43 35
La Pontificia fabbrica di candele da Chiesa E. G. Fratelli Parisi di Roma. in segno di omaggio e divozione all'Apostolica Sede.	»	20 —
Il P. Procuratore dei Canonici Premonstratensi, Roma	»	100 —
Il Rettore ed i fedeli della Chiesa del *Gesù*, Roma .	»	270 —
S. E. il Principe D. Mario Chigi, Roma.	»	500 —
Da riportarsi	L.	24.490 —

	Riporto L.	24.490 00
Mons. Cosimo Stornaiolo, Roma	»	10 —
Anonimo, Albergo della Minerva, Roma	»	25 —
Conte Maurizio Dzieduszycki, Firenze.	»	20 —
Sig. Riccardo Vervega, Roma	»	5 —
Rev. Enrico Graham, Collegio Scozzese, Roma . .	»	25 —
Mons. Stanislao Canori, Roma	»	20 —
Mons. Vincenzo Luchetti, Roma	»	10 —
Il Marchese e la Marchesa Serlupi Crescenzi, Roma.	»	600 —
La Signorina Hampton, Roma	»	35 —
Sig. Enrico Pellegrini, Milano	»	50 —
Mons. Roberto Marcucci, Roma.	»	5 —
Sig. Gaetano Borsani, Milano	»	25 —
Emo Cardinale Angelo Di Pietro, Roma	»	500 —
Emo Cardinale Casimiro Gennari, Roma.	»	500 —
Sig. Alessandro Petri, Serso.	»	5 —
Sac. G. B. Josi, Verona	»	5 —
Anonimo, Torino.	»	2 —
Sig. Francesco Benedetti, Corneto Tarquinia . . .	»	1 —
Sac. Lorenzo Cravero, Vic. Cur., Poncalieri . . .	»	10 —
Mons. Oreste Giorgi, Roma	»	50 —
Sig. Felice Patroni, Roma	»	15 —
Rmo Mons. Mauro B. Nardi, Vescovo tit. di Tebe, Postulatore generale dei PP. Cappuccini, Roma .	»	30 —
Emo Cardinale Felice Cavagnis, Roma	»	100 —
L'abbé A. Moyzen, Parigi, per mezzo dell'*Osservatore Romano*	»	7 —
Signori Cav. Tommaso e Pietro Lettieri, Bari. . .	»	30 —
Mons. Filippo di Fava, Roma	»	25 —
La Missione S. I. del Mangalore, India	»	402 40
R. P. Felice S. Tanzarella S. I., Rettore della Chiesa di S. Francesco di Geronimo, Grottaglie (2ª offerta).	»	20 —
« Quindici sacerdoti della diocesi di Taranto raccolte in SS. Spirituali esercizii nella Casa di S. Francesco di Geronimo, implorando l'Apostolica Benedizione offrono al S. Padre Pio X per i suoi amati figli vesuviani ».	»	32 —
Raccolte nella Parrocchia della Madonna del Carmine, Grottaglie.	»	5 —
Rev. P. I. M. Sandoval, Roma	»	5 —
Mons. Carlo Cremonesi, Roma	»	5 —
	Da riportarsi L.	27.069 40

Riporto	L.	27.069 40
R. P. Alberto Voellmecke S. V. D. Roma	»	5 —
Sac. F. Tamburini, Locarno, Svizzera	»	2 —
Sac. Giuseppe Villatora, Favaro. *Io triumphe, Maxime Pie!*	»	5 —
Marchese G. M. Guglielmi della Rocchette, Roma .	»	50 —
Eṁo Cardinale Girolamo Gotti, Roma	»	100 —
Eṁo Cardinale Cavicchioni, Roma	»	200 —
Dr. Edoardo Pozio, Cisternino	»	5 —
Sac. Francesco Vignati, Milano	»	5 —
Sac. Giulio Ferrari, Lottingna, Canton Ticino . . .	»	3 —
Signorina Rosina Balestrieri, Ischia	»	1 —
Mons. Luigi Martini, Roma	»	25 —
Signora N. N., Saluzzo	»	5 —
Rṁo Mons. Paolo de Sanctis, Arcivescovo tit. di Sardica, Vicario dell'Arcibasilica di Laterano, Roma . .	»	25 —
Cav. Gianandrea Franchi de' Cavalieri, Roma . . .	»	150 —
I Monaci Camaldolesi di S. Gregorio, Roma . . .	»	20 —
Il Collegio di S. Alberto dei Carmelitani, Roma . .	»	10 —
R. P. Stefano, Proc. gen. dei Trinitarii, Roma . .	»	10 —
Mons. Giuseppe Giustiniani, Roma.	»	10 —
Eṁo Cardinale Serafino Vannutelli, Roma	»	200 —
Sac. Raffaele Barbarossa, Monte S. Pietrangeli . .	»	100 —
Rṁo P. N. N., Vaticano	»	25 —
Mons. Gaetano Persiani, Roma	»	60 —
Una pia persona, Calvi.	»	1 —
« Une pauvre fille de la pauvre Fille ainée que *rien* ne séparera du Siège de Pierre et du Vicaire de Jésus Christ ». Francia (2ª offerta)	»	50 —
Mons. Enea Colazza, Roma	»	15 —
Sig. Filippo Spinelli, Roma	»	10 —
Rev. G. B. Schmitt, Parroco di Ettenkirche, Würtemberg	»	25 —
R. P. Giovanni A. Carrega S. I., Genova	»	500 —
Eṁo Cardinale Sebastiano Martinelli, Roma. . . .	»	100 —
Sig. Achille Seni, Roma	»	5 —
Mons. Luigi Veccia, Roma	»	30 —
Il Superiore della Procura dei Missionarii d'Africa (Padri bianchi), Roma	»	10 —
Sac. Giuseppe Vegezzi, Milano	»	5 —
Conte Luigi Dandini de Sylva, Roma	»	50 —
Sig. N. N., Ravenna	»	10 —
Da riportarsi	L.	28.896 40

	Riporto L.	28 896 40
R̃mo Mons. Pietro Facciotti, Arcivescovo tit. di Calcide, Palestrina	»	10 —
R̃mo P. Felice M. Fioretti, Preposito Generale dei Barnabiti, Roma	»	100 —
R̃mo P. Angelo M. de Mattia, Min. Generale del 3° Ord. reg., Roma	»	50 —
Comm. Dott. Giuseppe Lapponi, Roma	»	10 —
R. P. A. Neno, Economo Parroco di S. Agostino, Roma.	»	10 —
R̃mo Mons. Pasquale Rubian, Roma (2ª offerta)	»	100 —
Raccolte dalla *Kölnische Volkszeitung* pe' danneggiati vesuviani.	»	3 000 —
Conte Riccio Maria Ricci, Perugia. « Associato a quattro periodici cattolici *non modernisti*, offre il suo obolo anche per mezzo della *C. C.* implorando l'Apostolica Benedizione »	»	10 —
Mons. Patrizio O' Kelly, Roma (2ª offerta)	»	20 —
I R̃mi Canonici della Chiesa Metropolitana di Napoli « come pegno della loro singolare devozione e pietà filiale verso l'Augusta Persona del Santo Padre »	»	300 —
Sac. N. N., Muro Leccese.	»	50 —
R̃mo Raffaele Penitenziere Grippo, Canonico Decano della Cattedrale di Potenza.	»	20 —
I redattori del Periodico religioso *L'Ora in famiglia*, Voghera	»	22 —
Sig. Cornelio Borbély, Pannonhalma	»	21 —
Sig. Antonio M. Filippo, Roma	»	30 —
Sig. I. F., Malta.	»	50 —
Sig. Antonio Rondinelli, Roma	»	2 —
Sac. Filippo Mauro, Roma	»	10 —
D. Domenicantonio de Rentiis, Chieti.	»	20 —
Mons. T. Kennedy, Rettore del Pontificio Collegio Americano del Nord, Roma	»	250 —
Sac. Antonio Bassi, Castel del Rio	»	10 —
Sac. Alfonso Gribaldi, a nome della Parrocchia di Santa Maria Maggiore di Poirino, Torino	»	25 —
Sac. Giovanni B. di Renzo, Parroco di S. Giovanni dei Fiorentini, Roma	»	15 —
A. C. e G. C., Roma	»	200 —
Em̃o Cardinale Giuseppe C. Vives y Tuto, Roma	»	100 —
I religiosi Agostiniani scalzi, Roma	»	30 —
	Da riportarsi L.	33.361 40

	Riporto L.	33.361 40
Un sacerdote gozitano, Malta, implorando l'Apostolica Benedizione	»	25 —
Conte Luigi Balsamo, Lecce	»	100 —
S. E. Rma Mons. Domenico Marinangeli, Patriarca di Alessandria, Roma	»	120 —
Mons. Pacifico Pierantonelli, Roma	»	20 —
Rmo Can. Carmelo Sultana, Vittoria, Gozo. . . .	»	28 —
P. T. P., Roma	»	5 —
Sac. Camillo M. Galdi, Arcidiacono, Salerno . . .	»	6 —
L'associato n. 28, Bologna	»	5 —
Sac. Antonio Bronzin, Parenzo, Istria	»	11 —
Rmo Mons. F. A. Polito, Arcivescovo di Corfù ed il suo Clero, Corfù	»	25 —
Rev. G. Celebrano S. I. pel Collegio Argento, Lecce	»	20 —
Signora Erminia Imperatori, fu Bartolomeo, Intra .	»	25 —
Raccolte dal Sac. Tommaso Mazza, Rossano . . .	»	25 —
La Superiora dell'Istituto del SS. Bambin Gesù, Roma.	»	10 —
La Missione di Motherwell, Glasgow, Scozia . . .	»	28 —
Sac. Pietro M. Gallini, Voghera	»	10 —
Teol. Antonio Negro, priore di S. Giovanni, Racconigi.	»	30 —
Sac. S. M., Montalecelli	»	10 —
28 aprile 1906.	TOTALE L.	33.864 40

AVVERTENZA

Nel pubblicare questa seconda lista, siamo lieti d'annunziare che le offerte in essa registrate sono state già consegnate nelle auguste mani di Sua Santità, che ha gradito singolarmente il novello atto di devozione verso la Sua persona e la Chiesa di Cristo, e ci commette l'onorevole e consolante incarico di significare a tutti gli offerenti ch'Egli imparte loro con effusione di cuore l'apostolica benedizione.

La terza lista delle offerte sarà pubblicata nel 1° quaderno del prossimo mese di giugno.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Acta Reg. scient. Universitatis Hung. Anni 1904-1905. *Almanachum* ex 1904-05; *Ordines lectionum* ex 1905-06; *Orationes in solemnitate Univ. denuo fundatae* die 13.a mensis mai sept. 1905 *habitas; Orationes quae in Senatus installatione sunt habitae* die 15.a mensis sept. 1905 (Historia anni). Budapest, 1905-06, in 8°.

Bassi D., b. *Religione interna*. Firenze, libr. salesiana, 1906, 16°, XII-196 p. L. 2.

Bertoldi G. B. *M. Minuzio Felice e il suo dialogo Ottavio*. Roma-Milano, Arrighi, 1906, 16°, 80 p. L. 1,50.

Bongiorni E., sac. *La dottrina cristiana e le dottrine del* Santo *di A. Fogazzaro*. Brescia, Ven. Luzzago, 1906, 16°, 242 p. L. 1.

Cappellazzi A., sac. *Nel campo della ragione pura*. Bitonto, tip. vescovile, 1906, 16°, 336 p.

Cochin H. *Le Bienheureux Fra Giovanni Angelico de Fiesole* (n. 1387-1455) («Les Saints»). Paris, Lecoffre, 1906, 16°, XII-288 p. Fr. 2.

De Moidrey J., S. I. *Réduction des observations de température*, 1873-1903. *(Observatoire météorologique de Zi-ka-wei Chine)*. Chang-hai, impr. de la mission catholique, 1905, 4°, XIV-56 p.

De Rambuteau. *La bienheureuse Varani princesse de Camerino et religieuse franciscaine*, 1458-1527. («Le Saints»). 2ème éd. Paris, Lecoffre, 1906, 16°, VIII-188 p. Fr. 2.

Hamon E., S. I. *Miserie umane*. Conversazioni familiari su alcuni difetti e vizi delle famiglie. Traduzione dal francese del P. M. Alessio Spedaliere. Portici, Spedaliere, 1906, 16°, XVI-350 p L. 3. Rivolgersi al traduttore in Portici. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 10 (1903) 597.

Kellner K. A. H. *L'anno ecclesiastico e la fede dei Santi nel loro svolgimento storico*. Versione eseguita sulla seconda edizione tedesca dal sac. D.r Angelo Mercati. Roma, Desclée, 1906, 8°, LII-356 p. L. 5.

Lapponi G. *Ipnotismo e spiritismo*. Studio medico-critico. 2ª ed. riveduta e ampliata. Roma, Desclée, 1906, 16°, 234 p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt.*, XVII, 3 (1898) 521.

Longhaye G., S. I. *Dix-neuvième siècle*. Esquisses littéraires et morales. Troisième période (1850-1900) (Suite) *La Comédie. Le Roman.* — Quatrième série. Auteurs catholiques. (1830-1900). *Montalembert. Veuillot. Lacordaire*. Tom. IV. Paris, Retaux, 1906, 16°, 464 p.

Manghi A., sac. *Due manoscritti di Paolo Tronci sul primato della chiesa pisana*. Sec. XVII. Pisa, Orsolini-Prosperi, 1906, 8°, XVI-76 p.

Menghini I. B., can. *Liturgia eucharistica*. seu de cultu et adoratione ss. Sacramenti doctrina et praxis. Accedit alphabeticus index rerum locupletissimus. Romae, Desclée, 1906, 8°, IV-160 p. L. 1.

Marin, abbé. *Saint Théodore*. (759-826) («Les Saints»). Paris, Lecoffre, 1906, 16°, IV-200 p. Fr. 2.

Markovic P. G., O. M. *I paralipomeni*. Spalato, tip. sociale, 1906, 8°, X-86 p.

Mercier D., arciv. di Malines. *Logica*. Prima versione italiana sulla quarta edizione francese di A. Messina e P. Maccarione. Vol. I. Roma, Pustet, 1906, 8°, XXVI-436 p. L. 4,50.

Pierantonelli P. mons. *Ordo iudiciarius in praxim traductus matrimonialium causarum speciminibus accedunt locupletissimae annotationes suis locis adiectae et index rerum notabilium in calce.* Romae, Pustet, 1906, 8.° 136 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà***. — *AZIONE CATTOLICA ITALIANA. Documenti e Statuti.* Bergamo, S. Alessandro, 1906, 24°, 40 p. L. 0,20. Copie 100 L. 14. — DE FEIS L. C. *La morte di Giuda.* Storia e leggenda. (Estr. *Rass. Nazionale*, 1° apr. 1906). Firenze, 8°, 16 p. — DE GENTILI G. sac. « *La lotta intorno alla verità della Sacra Scrittura negli ultimi 25 anni* ». (Estr. *Riv. Tridentina* VI, 1). Trento, Comitato Diocesano, 1906, 8°, 38 p. — DRAGO R. *Appendice all'opuscolo la dotazione della S. Sede e la quistione romana.* Genova, Pellas, 1906, 8°, 22 p. — FUSCO E. M. *In difesa di un libro.* Polemica Patrizi-Leopardi. Città di Castello, Lapi, 1906, 16°, 24 p. L. 0,60. — GEMELLI A. O. M. *Contributo alla conoscenza della struttura delle cellule nervose.* Nota preventiva. Con una tavola. Reggio-Emilia, Calderini, 1906, 8°, 16 p. — Detto. *Su di un nuovo indirizzo della teoria dell'educazione.* (Estr. *Scuola cattolica*, febb. 1906). Monza, Artigianelli, 1906, 8°, 20 p. — GEMELLI A. O. M. *Un precursore della moderna morfologia comparata P. Fortunato da Brescia dei M. R.* (Estr. *Riv. di Fisica, Matem. e S. N.* 76). Pavia, Fusi, 1906, 8°, 8 p. — LOMBARDO-RADICE G. *L'estetica di B. Croce.* Notizia. (Estr. dalla *Rass. crit. della letterat. ital.* VII, 1902). Napoli, Giannini, 8°, 16 p. — MERVEILLE E. S. I. *La section magnétique de l'observatoire de l'Ebre.* Paris (Estr. du « Cosmos ») Feron-Vrau, 8°, 6 p. — RUIZ D. *Lull maestro de definiciones.* Nueva disertaciòn sobre los principios del método en la historia de los sistemas. Barcelona, Russell, 1906, 16°, 96 p. — SADDI DESSY Fr. *De libera cogitatione* vulgo: libero pensiero. Dissertatio theologica. Cagliari, Dessi, 1905, 16°, 66 p. — STAURACZ Fr. *Die Loge an der Arbeit.* Wien, Eichinger, 1906, 16°, 62 p. — VAN ROEY E. *Quaestio specialis de sexto decalogi praecepto.* (Estr. a periodico « Ephemeris ecclesiastica »). Arimini, ex off. malatestiana, 1906, 8°, 32 p. L. 0,50. — WILPERT I. *Beiträge zur christlichen Archäologie.* (Estr. *Röm. Quartalschrift* 1906). Roma, Forzani, 8°, 26 p. VI tav. — Detto. *Studi su l'iconografia cristiana antica.* I. *Le nimbe carré à propos d'une momie peinte du musée égyptien au Vatican.* II. *Le pitture dell'oratorio di Silvia.* (Estr. *Mélanges d'archeologie et d'histoire,* XXVI). Rome, Cuggiani, 1906, 8°, 26 p. 2 tav.

Atti della S. Sede e dell'Episcopato. — VEGLIA F. e PERARDI G. sac *Atti di Leone XIII.* Parte prima. Mondovì, tip. dell'Immacolata, 8°, 776 p. — *NUOVI DECRETI.* I. *Sulla comunione frequente e quotidiana.* II. *Sull'obbligo di confessarsi per l'acquisto delle indulgenze.* Trento, Artigianelli, 1906, 24°, 19 p. — PIETROPAOLI C. Vescovo di Trivento. *Il sacerdozio cattolico.* Ringraziamenti, istruzioni e ricordi. Lettera pastorale. Napoli, Jovene, 1906, 8°, 28 p. — C. RESSIA G. B. Vescovo di Mondovì. *Pratica della Comunione quotidiana. Stiamo in guardia. Decreti pontificii. Norme per la Settimana Santa.* Mondovì, tip. vescovile, 1906, 8°, 24 p. — SOLER M. Arzobispo de Montevideo. *La Iglesia y la civilasation.* Pastoral, Montevideo, Martinez, 1905, 16°, LXXXII-288 p. — MAFFI P. Arcivesco di Pisa. *Omelia in occasione delle sue nozze d'argento sacerdotali,* 17 aprile 1906. Pisa, Orsolini-Prosperi 1906, 8°, 19 p.

Eloquenza sacra. — DICOMANI D. can. *S. Giulia patrona dei livornesi.* Discorso detto nella cattedrale di Livorno. Siena, S. Bernardino, 1906, 16°, 34 p.

Pel mese Mariano. — CABRINI F. S. I. *Mese di maggio.* Corso secondo. Grandezze e privilegi di Maria SS. Trento, Artigianelli, 1906, 24°, 172 p. L. 0,50. — DE MARCHI A. can. *Mater amabilis. Brevi considerazioni sulla vita di Maria SS. per discorsetti al popolo nel mese di maggio.* Vicenza, Galla, 1906, 16°, 276 p. L. 2. — GIORDANO F. mons. *Cento esempi mariani.* Napoli, Festa, 1906, 16°, 190 p. L. 1,50. — MALERBI G. can. *Exsurge!* ossia nuovo mese mariano ad uso dei predicatori nei temi del P. A. MUZZARELLI, con esempi. Discorsi tenuti in S. Carlo al Corso di Milano. 3ª ed. Vicenza, Galla 1906, 16°, VIII-396 p. L. 2 Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 6 (1902) 335. — ROLFI P. M. *Il canto del popolo,* ossia le Litanie lauretane. Mese Mariano pratico-morale. Trentatrè sermoni con appendice sulle solennità del mese. Mondovì, tip. vescovile, 1906, 8°, 406 p. L. 2,50. Rivolgersi all'Autore *Mondovì-Piazza.* — VALLARINO G. B. sac. *La Madre di Gesù.* Conferenze e letture per il mese di maggio. Roma, Pustet, 1906, 16°, voll. 2 di pp. VIII-346; 256 p. L. 4,50. — LABÒ A. *Mese di maggio per ecclesiastici.* Piacenza, Tedeschi, 1906, 24°, 102 p.

Memorie. — *Fiori sparsi sopra la tomba di suor Caterina Meloni* figlia di carità morta in Siena li 2 gennaio 1906. Macerata, Un. catt. tip., 1906, 8°, 32 p.

Poesie. — EPIFANIO G. *Maria di Magdala.* Poemetto biblico di Giuseppe Fedele, tradotto in versi esametri. Palermo, tip. Nocera, 1906, 8°, 12 p.

LE REGOLE
DEL CATTOLICISMO SCHIETTO[1]

Christianus mihi nomen, catholicus cognomen. Questo detto di S. Paciano in ogni tempo ebbe valore di professione di fede intera e compiuta. Così è e dev'essere nel fatto, perchè quei termini vanno presi insieme, e non solo l'uno non esclude l'altro, ma ambedue s'integrano e si compiono a vicenda.

Però molti non pensano nè giudicano così. Un gran numero vogliono essere cristiani, ma a nessun patto cattolici. Perfino il cattolicismo, come tante altre cose in questo povero mondo, vien diviso in due! Ci sono cattolici, che si riconoscono cattolici, ma che dicono aperto di non praticare quali cattolici: è un triste fare a metà, una contraddizione disonorante. Similmente altri vogliono essere cattolici, ma a modo loro; si foggiano un cattolicismo loro proprio, fanno riserve su tutto che loro non garba e tagliano e trinciano tanto nelle dottrine da credere, come ne' doveri religiosi della vita pratica. Quest'è la condizione quaggiù; non pure le cose terrene, ma le divine altresì, come le concepisce e le tratta l'uomo, vanno soggette ad alterazione e mutamento. L'inclinazione della natura corrotta, l'andazzo dei tempi, il vario modo di vedere e sentire, le credute esigenze del vivere sociale ed altre simili cause inducono mutazioni perfino in ciò che è immutabile, perfino in cose di religione. Nè è da farne le meraviglie. La vita religiosa ebbe

[1] Abbiamo chiesto al R. P. Maurizio Meschler S. I. di stendere pel nostro periodico un particolare commento delle *Regole* di S. Ignazio *ad sentiendum cum Ecclesia* e ci onoriamo di pubblicarne la traduzione, fatta da noi sul manoscritto originale tedesco. La singolare competenza del ch. Autore nello studio degli *Esercizii* di S. Ignazio e la sua conosciuta valentia nel trattare argomenti di ascetica in modo ai nostri tempi appropriato renderanno, senza dubbio, doppiamente pregevole questa pubblicazione. *N. d. D.*

sempre a modificarsi a seconda dei sistemi filosofici e teologici di questa o di quella età; e così avvenne pure ed avviene tuttavia del cattolicismo, sebbene a preferenza di ogni altra professione religiosa sia stato preso da Dio medesimo sotto la sua speciale protezione. Tutto insomma si va più o meno colorando secondo lo spirito dei tempi ed il contatto con quelli.

È dunque sovramodo importante avere di continuo innanzi gli occhi un quadro fedele, chiaro e compiuto del cattolicismo schietto, con pochi, ma sicuri tratti, perchè subito al solo fissarvi lo sguardo si sappia quello che s'ha da tenere. Dicasi quel che si vuole, ma la religione cattolica è l'unica vera, e l'essere e il rimanere cattolici schietti, *sans peur et sans reproche*, è l'unico nostro bene pel tempo e per l'eternità. Non sempre tra le occupazioni della vita e l'ondeggiar degli affari abbiamo il tempo di raccoglierci in noi stessi e di rimetterci allo studio de' grandi problemi religiosi. Ma sempre in ogni incontro della vita possiamo dirigere il nostro cammino con alcune massime fondamentali, frutto di lungo studio e di conosciuta esperienza, e però sicure ed infallibili. Così il nocchiero fissa la stella, secondo cui dirigere la nave, e tanto gli basta a procedere sicuro.

A questo fine possediamo un libretto, scritto già da trecent'anni e conosciuto universalmente nel mondo cristiano. Esso ha contribuito potentemente al mantenimento dell'antica fede cattolica ed al miglioramento dei costumi ed è stato approvato e raccomandato dalla Santa Sede con termini, quali non ebbe mai nessun altro libro spirituale. Intendiamo parlare degli *Esercizii* di S. Ignazio di Lojola. È un pratico manuale della vita spirituale ed offre non solo considerazioni sulle verità eterne e sulla vita di Gesù Cristo logicamente e psicologicamente ordinate, ma aggiunge eziandio importanti istruzioni e regole sulla vita cristiana. Ora alla fine del libro S. Ignazio ne ha poste alcune degnissime di considerazione e di studio, dove si rispecchia incorrotto e nei suoi minuti particolari il vero spirito cattolico, o ciò che

torna al medesimo, il genuino modo di sentir con la Chiesa. L'istruzione infatti ha per titolo: *Regulae aliquot servandae ut cum orthodoxa Ecclesia sentiamus*, ovvero più letteralmente secondo il manoscritto originale spagnuolo: *Ad sentiendum vere, sicut debemus in Ecclesia militante.* E queste regole possono ben dirsi il *Vademecum*, che il Santo pone in mano dell'esercitante alla fine del suo ritiro, perchè lo rechi seco nel mondo e sappia come deve pensare, giudicare ed operare, per essere in ogni cosa in pieno accordo con la Chiesa e condurre nella realtà una vita veramente e schiettamente cattolica.

Esse sono in tutto diciotto, ma si possono facilmente ridurre a due capi; le une trattano dei principii fondamentali riguardanti la fede; le altre hanno per oggetto l'esercizio pratico della vita cristiana. Manterremo quest'ordine, ed il breve nostro commento sarà una lezione di ascetica cristiana, quanto semplice, altrettanto opportuna in questo guazzabuglio d'idee, di propositi, di tendenze, di accuse, di critiche, dove si è addirittura perduta la via, appunto perchè si è perduta di vista la stella fissa che ha sempre diretto il cattolico, e che deve ancora dirigerlo, se non si vuol dar negli scogli.

Parte Prima.

Principii fondamentali riguardanti la fede.

1. Rispetto alla fede S. Ignazio scrive: « Messo da parte ogni proprio giudizio dobbiamo tenere l'animo preparato e pronto ad obbedire in tutte le cose alla vera sposa di Cristo Signore nostro, che è la nostra santa Madre, la Chiesa gerarchica » (Reg. 1). E più innanzi: « Per raggiungere in ogni cosa la verità, dobbiamo tenere sempre fermo, che il bianco che vedo, io creda essere nero, se così lo definisca la Chiesa gerarchica: credendo che tra lo sposo, Cristo Signore nostro, e la Chiesa sposa sua vi sia il medesimo spirito che ci governa e regge nelle cose che spettano alla salute dell'anima

nostra; perocchè quel medesimo spirito e quel medesimo Signore che diede i dieci comandamenti regge e governa la santa nostra Madre Chiesa » (Reg. 13).

Con queste parole anzitutto viene rimosso e condannato il principio fondamentale del protestantesimo e del razionalismo e di ogni altra setta contraria alla fede, che cioè l'opinione privata ed il sentimento privato ovvero la propria ragione siano l'unica norma valevole nelle cose della fede; per lo contrario viene riconosciuto ed affermato il principio fondamentale del cattolicismo, che in tutto ciò che riguarda la fede decide la sola autorità della Chiesa. In verità noi non crediamo immediatamente alla Chiesa, ma a Dio. Non possiamo credere, se non quel che Dio ha rivelato e perchè Dio lo ha rivelato. Il motivo della nostra fede altro non è che Dio: cioè l'autorità, l'onniscienza, la veracità di un Dio rivelante. Or quel che Dio ha rivelato non sappiamo altrimenti con certezza, se non per mezzo della Chiesa. Essa attinge il contenuto della rivelazione dalla S. Scrittura e dalla Tradizione, che sono le fonti della nostra fede; ma la regola unica immediata della fede è per noi la Chiesa in virtù del suo magistero infallibile. Or questo appunto ci distingue da tutte le sètte, le quali in conseguenza del loro sistema, se Dio pietosamente non intervenga col lume e con la forza della sua grazia, non sono neppur capaci di fare rettamente un atto di fede: prima perchè non possedono l'intero deposito della fede; poi perchè non accettano il fondamento storico della fede; in fine perchè il motivo della loro fede non è l'autorità di Dio, ma il loro proprio modo di vedere.

Ma come credere che il bianco ch'io vedo, sia nero, se la Chiesa così definisce? Non è questo un'opprimere l'intelletto umano? Non è una pretensione insopportabile della Chiesa, una scandalosa esagerazione dei suoi diritti?

Dalle stesse parole di S. Ignazio si deduce che la nostra sommessione alla Chiesa in cose di fede deve avere un suo termine proprio, perchè del tutto cieca non può mai essere, particolarmente rispetto ai motivi di credibilità. Noi sap-

piamo assai bene, per qual ragione diamo alla Chiesa la nostra adesione, quand'essa ci propone a credere alcuna cosa come rivelata da Dio, se pure la nostra fede è retta ed illuminata. È officio proprio della Chiesa di trasmetterci ed annunciarci infallibilmente non solo quel che Dio ha rivelato, ma anche il modo come la verità rivelata dev'essere da noi intesa. Nella Chiesa ci soggettiamo a Dio, anche quando non si giunge a vedere, se la verità rivelata proposta è in se stessa così ovvero altrimenti. E però l'oscurità non riguarda i motivi fondamentali della fede, ma solo la naturale evidenza dell'oggetto rivelato. Or questo è proprio, anzi sostanziale di ogni atto di fede. Non crediamo, perchè vediamo e sappiamo, ma perchè Dio lo dice e ci dà guarentigia della verità del suo detto. L'atto cieco dell'accogliere tocca adunque l'evidenza della cosa rivelata, non il fatto della rivelazione, nè l'autorità della Chiesa che ci presenta con certezza la cosa rivelata.

Inoltre le parole alquanto singolari del Santo sono solamente un modo di dire, quasi a maniera di esempio e di similitudine. Null'altro intendono di fatto, se non di insistere sulla prontezza nostra nelle cose di fede; null'altro in sostanza significano, se non che dobbiamo avere animo grande verso Dio e verso la Chiesa, facendo della nostra sommessione incondizionata il nostro punto di onore. La Chiesa sa molto bene a che si estendano i suoi diritti rispetto le cose della fede, nè quei diritti adopera a caso, ma con riguardo e prudenza: per lo meno finora non ci ha mai imposto cosa alcuna fuor di ragione. Se dunque ci comanda di credere questo o quello, essa è nel suo diritto, e noi nulla possiamo fare di meglio, che ubbidirle.

Del resto nelle parole di S. Ignazio, per quanto a prima vista possano apparire singolari, si nasconde una verità profonda. Il Signore ha concesso l'infallibilità alla Chiesa soltanto, non all'occhio mio, non al mio intelletto, non all'intelletto di qualsivoglia altro mio pari al mondo. Come dunque ardiremo affermare contro Dio e contro la Chiesa, che quanto

a noi sembra retto, sia poi retto veramente? Quanti al mondo patiscono d'occhi e non distinguono l'un colore dall'altro! Che possono far di meglio costoro, se non credere a quel che dicono gli altri, sebbene essi veggano il contrario? Similmente avviene dell'intelletto. Quante volte gli occhi dell'intelletto ci hanno ingannato! È verità irrepugnabile, che il motivo, onde noi aderiamo alla verità rivelata, cioè la veracità di Dio e l'impossibilità di un inganno da parte sua, è molto più sodo e sicuro che non qualsivoglia altra cognizione o persuasione naturale; esso ci offre una sicurezza di tal natura, quale non ci può essere data da nessun'altra dimostrazione degli scienziati. Ben pesato ogni cosa, le parole del Santo rimangono nel loro valore e nella loro verità.

Però queste parole non solo richiedono la più ampia prontezza di volontà rispetto alla fede, ma suggeriscono inoltre i migliori e più appropriati motivi a tal fine. S. Ignazio chiama la Chiesa *la sposa di Cristo*. Ed essa è tale di fatto, e fin che rimane sposa di Cristo e non è da lui ripudiata, non può errare in cose di fede. Ora Cristo non è sposo infedele, ed il primo indispensabile vincolo che lo unisce alla Chiesa, che anzi è il fondamento di tutti gli altri, è la fede vera ed immutabile. Senza ciò la Chiesa non potrebbe essere sposa di Cristo.

Più ancora. Quel medesimo Spirito, *Spirito di verità che procede dal Padre e dal Figliuolo* [1], che vive ed inabita nel vero e reale corpo di Cristo, vive pure ed inabita nel corpo mistico di lui, la Chiesa. *Le fu dato* da Cristo *e rimane in lei e le insegna ogni verità* [2]. Questo Spirito adunque, che al medesimo tempo è in Cristo e nella Chiesa, non può contraddirsi, nè essere nell'uno verità, nell'altra errore. Ciò che la Chiesa insegna, insegna lo Spirito Santo e chi resiste alla Chiesa, resiste allo Spirito Santo, come fu detto degli Ebrei: *Voi resistete sempre allo Spirito Santo* [3].

Inoltre la Chiesa è madre nostra, madre buona, fedele e santa, la quale vuole seriamente il bene dei suoi figliuoli.

[1] Giov. XV, 26. — [2] Giov. XIV, 16, 17, 26. — [3] *Att.* VII, 51.

Come può dunque sottrarre ai suoi figliuoli l'unico bene che è la verità ed offrir loro, non la verità santificante della fede, ma il pane della bugia? La madre pel suo figliuolo fa le veci del catechista, del parroco, quasi dissi del Papa; ed il bambino le si affida senza riserva e la segue, perchè è persuaso, ch'essa è premurosa per lui, che vuole unicamente il suo bene, e che quanto fa, fa per ordine e disposizione di Dio. Come dunque il Signore, verità e bontà eterna, può permettere, che il fedele sia ingannato nella sua fiducia e dalla sua stessa madre sia spinto all'errore e perda il bene di quella fede che sola può salvare?

Finalmente la Chiesa nostra è la *Chiesa gerarchica*, come S. Ignazio si esprime, e questo è un nuovo motivo che ci spinge alla sommessione verso lei ed alla prontezza di volontà nelle cose della fede. La nostra Chiesa non è, come le sètte, un composto d'individui pari nel diritto, senza consecrazione, senza missione; non è una mostra permanente di mode religiose sempre cangianti e di novità sempre diverse: non è una babele in confusione e rovina, dove l'uno non intende più l'altro. La nostra Chiesa è un organismo mirabile, potente e vario insieme, di poteri istituiti da Dio; la sua origine va fino a Cristo, e le sue doti divine dell'unità, dell'infallibilità, dell'immutabilità, della perennità empiono di riverenza ogni spirito serio e riflessivo e lo determinano alla sommessione della fede. Tutto questo è racchiuso in quelle parole tanto semplici e tanto dolci di S. Ignazio che la nostra Chiesa è la *Chiesa gerarchica*.

Ora il primo e più importante dovere del cattolicismo è credere. La fede è la prima cosa che Iddio domanda dall'uomo [1], è il primo passo dell'uomo verso Dio, e Dio non permette regresso. La fede è la radice della giustificazione, il principio e la fonte di tutta la vita spirituale, il fondamento indispensabile di ogni virtù, perfino della speranza e della carità [2]; dalla fede sgorga tutta la vita soprannaturale [3]. Dobbiamo dunque stimare la fede sopra ogni altra cosa.

[1] *Hebr.* XI, 6. — [2] *Hebr.* XI, 1. — [3] *Gal.* III, 11.

Nell'esercizio della fede dobbiamo mettere la gioia nostra, perchè la fede torna di tanto onore a Dio; perchè Dio tanto la raccomanda e la ricompensa; perchè essa è il più santo bisogno e il massimo bene dell'anima nostra; perchè innalza il nostro intelletto, lo estende e lo introduce in un mondo di verità, delle quali naturalmente non abbiamo sentore alcuno; perchè infine corrobora il tesoro delle nostre cognizioni naturali e le conferma con nuova guarentigia e con maggior sicurezza. Dobbiamo dunque credere volentieri e con allegrezza d'animo e non punto ammettere il principio di credere il meno che torni possibile. Non dobbiamo contentarci di accettare esplicitamente soltanto le verità definite; il così fare andrebbe contro l'insegnamento del Concilio Vaticano [1]. Dobbiamo accogliere le verità di fede nel complesso di quelle presupposizioni o conseguenze, che necessariamente vi sono congiunte. E come si pratica in ogni altra virtù, così pure nella fede, e massimamente nella fede, dobbiamo procedere con generosità. E perchè no? Forse perchè siamo uomini istruiti? Ma la fede del dotto e dell'ignorante non è sostanzialmente diversa. I professori e gli scienziati non hanno particolari privilegi rispetto alla fede. Per lo contrario in forza dei loro studii e della loro maggiore penetrazione in cose di scienza dovrebbero credere più alacremente di ogni altro, e non già sentirsi quasi impacciati da non si sa qual peso, appena la Chiesa in materia di fede fa loro qualche ingiunzione. Perchè tanta prudenza, tanta riservatezza, tanti dubbii rispetto alla Chiesa ed a Dio, mentre siamo sì facili a prestar fede agli uomini? Si chiede consiglio a profeti, ai quali Dio non ha parlato, e si trasanda la *Madre in Israello* [2], mentre pure essa sola dev'essere consultata su tutto ciò che appartiene alla fede.

[1] *Constit. de Fide Cath.* « Quoniam vero satis non est, haereticam pravitatem devitare, nisi ii quoque errores diligenter fugiantur, qui ad illam plus minusve accedunt; omnes officii monemus, servandi etiam Constitutiones et Decreta, quibus pravae eiusmodi opiniones, quae isthic diserte non enumerantur, ab hac Sancta Sede proscriptae et prohibitae sunt. »

[2] 2 Sam. XX, 19.

Da professori increduli, da scribacchiatori di romanzi e di articoli da giornale, da avventurieri delle scienze naturali ci lasciamo imporre ogni sorta di enormità e viviamo contenti; ma la Chiesa infallibile bisogna proprio toccarla, palparla, maneggiarla con le dita, e come si fa delle monete, bisogna voltare e rivoltare l'articolo di fede due e tre volte ed esaminarlo col microscopio e metterlo perfino nel crogiuolo, nel dubbio non forse sia moneta falsa. È il giudizio toccato ai Giudei. Essi sprezzavano il vero Messia; ai falsi Messia correvano dietro. E furono tratti in errore e spinti a rovina.

2. Hanno relazione con la fede eziandio quelle regole, nelle quali S. Ignazio raccomanda in via ordinaria di non parlare senza riflessione e prudenza della predestinazione alla vita eterna e della potenza della fede e della grazia in modo da indurre questo pericolo, che cioè ne soffra la persuasione della realtà e necessità del libero arbitrio e della cooperazione alla grazia e s'indebolisca lo zelo per le opere buone, a Dio gradite (Reg. 14-18). Si tratta evidentemente di avvisi, assai opportuni nei tempi andati contro le dottrine di Lutero, di Calvino e poi di Giansenio. Certo è che la determinazione e la preparazione della volontà alla grazia non sono argomenti da trattarsi innanzi ad ogni sorta di uditori, a cagione del pericolo di dar negli equivoci e di recar danno allo spirito.

Del resto tali questioni hanno oggi perduto in parte la loro viva attualità. I tempi nostri, troppo leggeri di solito, non si rompono il capo per le cose eterne e per la predeterminazione alla salute. Per quel che riguarda l'esagerazione intempestiva in cose di fede, quasi la fede bastasse da sola alla salute, che, com'è noto era uno dei principii fondamentali del vecchio luteranesimo, i protestanti hanno del tutto cambiato posizione. Oggi essi affermano: *Poco importa la fede, purchè si conduca vita onesta;* su per giù quello stesso che in altri tempi si gittava da loro in faccia ai cat-

tolici. Essi non vogliono più professioni di fede: e se oramai è caduta la stupida dottrina che la sola fede basta per la salute, senza le opere, chi la metterà di nuovo in onore?

Ed il medesimo si dica delle dottrine esagerate intorno la grazia stessa. Come la fede non può stare senza le opere, così la grazia non esclude punto la libera cooperazione della volontà umana. La grazia ci è necessaria ad ogni opera buona, appunto perchè siam noi messi in grado di determinarvici. Un istrumento cieco e privo di volontà non ha davvero bisogno di grazia alcuna.

Certo è per ultimo che nessuno si salva, se non è predestinato da Dio; ma non è meno certo, che nessuno è predestinato da Dio, senza la sua cooperazione alla salute, in quella misura che gli è possibile.

Con tutto questo S. Ignazio ci vuol mettere innanzi una massima fondamentale per la vita pratica cattolica: ed è che in tutte le circostanze nostre, siano personali o private o pubbliche, non ci restringiamo a gemere, a lamentarci, a fantasticare, aspettando miracoli dal cielo e rimanendoci in tanto con le mani in mano. L'uomo ha attività sua propria. È da confidare in Dio, come se tutto dipendesse da lui; ma insieme è da lavorare così, come se tutto dipendesse da noi soli. Confidenza in Dio, alacrità, energia e costanza — ecco l'uomo cattolico!

3. S. Ignazio conchiude le sue regole intorno la fede con una osservazione sul modo onde suole la Chiesa insegnare e difendere la fede cattolica (Reg. 11). Due sono i metodi del suo insegnamento: il cosiddetto *positivo* e lo *scolastico*. Il primo, il positivo è usato particolarmente dai Padri e dottori ecclesiastici dei primi secoli. Esso non tanto si occupa sistematicamente nel consolidare e difendere la fede, sì piuttosto nell'applicarla alla vita pratica del cristiano, a lode ed onore di Dio e ad edificazione dei fedeli, studiandosi di mettere in rilievo la praticità, la bellezza, l'elevatezza e la consolazione della nostra religione.

Il secondo metodo, lo scolastico, usato più tardi dai dot-

tori e scrittori ecclesiastici, consiste nel precisare e definire il concetto ed il senso dei dommi, nel dichiararli e nell'accostarli il meglio che torni possibile all'intelligenza umana per mezzo di una illustrazione razionale; come pure nel ridurre i risultati ottenuti ad un sistema logico insieme e compatto. Il nobile fine della scolastica è di accostare insieme i due ordini della natura e della grazia, della fede e della scienza, e di dimostrare come non solo non si contraddicono mai l'un l'altro, ma per contrario si illustrano e si compiono a vicenda, innalzando la dottrina cattolica ad un grandioso, solenne e sistematico concetto della dottrina rivelata. In altri termini, la scolastica vuol far cristiano l'uomo fin dal suo primo fondamento che è la natura.

Se vogliamo pensare e giudicare cattolicamente, dobbiamo con la Chiesa approvare ambedue questi metodi e ritenerli per buoni ed acconci al loro intento. Il metodo positivo non incontra così grandi difficoltà, come lo scolastico. Or riguardo a questo secondo metodo dice S. Ignazio, che non si può ammettere, che lo Spirito Santo, il quale sempre assiste alla Chiesa e la regge, le venga mai meno; ma anzi è da tener per fermo che la guidi col suo lume e la provveda di sempre nuovi mezzi a seconda dei bisogni dei tempi ed in aiuto di quel progresso, che le ha promesso [1]. Ed in vero la Chiesa deve in particolare ai dottori scolastici quel grandioso edificio delle verità, che ora ci sta innanzi. Essi hanno a loro disposizione, non solo la S. Scrittura e le opere dei SS. Padri, ma anche le decisioni dei Concilii e del diritto canonico e la ricca esperienza, che la Chiesa andò facendo nel corso dei secoli, particolarmente nella lotta contro le eresie, a fine di definire con sempre maggiore chiarezza e precisione le verità della fede, mostrarne maggiormente la convenienza con la ragione e difenderle con forza maggiore contro gli assalti. E questa è pure la ragione, per la quale specialmente gli eretici ed i nemici della Chiesa hanno sempre manifestato un odio istintivo contro questo metodo d'insegnamento. Innanzi la sco-

[1] Giov. XVI, 13.

lastica non reggono nè le incertezze, nè le esagerazioni, nè i sistemi personali, nè lo sragionare senza costrutto e senza logica; neppure vi regge la sola erudizione. Tutti gli eretici si studiarono di provare le loro opinioni coi soli testi dei Padri e della S. Scrittura, perchè così più facilmente stimavano di potersi trarre d'impaccio.

Per tale motivo Leone XIII dichiarò S. Tommaso patrono della filosofia ecclesiastica e della teologia, sanzionando con questo il metodo scolastico. E già prima di Leone, era stata condannata la sentenza, *che il metodo ed i principii degli scolastici non fossero più appropriati ai bisogni dei tempi ed al progresso della scienza* [1]. Eppure nessun altro metodo quanto lo scolastico risponde ai bisogni dell'uomo, dimostrando la fede come naturalmente possibile e conforme alla ragione ed alla scienza ed offrendo ad ognuno il mezzo di formarsi col proprio ragionamento un tal concetto del mondo, che sia fondato ad un tempo e sulla natura e sulla fede. Come il metodo scolastico risponda allo spirito umano ed entri spontaneo nella sua natura, ne è prova che il mondo vi ritorna sempre. Già due volte questo ritorno alla scolastica ha fatto indietreggiare il mondo scientifico dai suoi errori, nel secolo XVI ed ai nostri giorni. Non giova punto il gridare che la scolastica è un'eredità del monachismo del medio evo. Anche essa non ha dubbio, come tutte le cose quaggiù, ebbe i suoi giorni oscuri ed uscì fuori di strada. Ma questa è cosa secondaria. Si tratta soltanto del sistema e del metodo. Un metodo che si fa innanzi con principii solidi ed accertati, con disciplina di studio già da lungo provata, col debito conto di ciò che è antico e tradizionale, che tutti i rami della scienza mantiene subordinati fra loro e subordinati alla prima verità, è da considerare come un beneficio speciale del cielo in un tempo, quando sono in voga i metodi d'insegnamento più corruttori e si rigettano tutti i principii

[1] *Syllabus* 13: « Methodus et principia, quibus antiqui Doctores scholastici Theologiam excoluerunt, temporum nostrorum necessitatibus scientiarumque progressui minime congruunt. »

direttivi fondamentali, quando si sta paghi della semplice affermazione del fatto, senza vagliarlo e provarlo alla stregua della filosofia, quando senza alcun principio direttivo e di proprio capriccio si determina in antecedenza la conclusione, si proclama la libertà assoluta della coscienza, l'autonomia della ragione, la piena libertà delle dottrine da insegnare e da imparare e si lascia aperto il campo a tutti i seminatori del dubbio. Di fronte a questa triste condizione di cose non vi ha altro di meglio, se non affidarsi all'antico e provato metodo d'insegnamento ed adoperarsi in ogni miglior modo, perchè esso sia conservato e rimesso in onore.

Così, secondo S. Ignazio, deve pensare e giudicare il cattolico in cose di fede. Come si vede, il Santo abbraccia la questione in modo fermo, profondo e pratico. Egli considera il cristianesimo nella Chiesa cattolica e la Chiesa cattolica nel Papa. Egli chiama la Chiesa col suo termine prediletto *la Chiesa gerarchica*, cioè la Chiesa organata da Dio, che si svolge con potenza divina e che monta su fino alla vetta sua propria. Questa vetta è il capo della Chiesa il Pontefice romano. Dobbiamo a lui quella stessa prontezza ed alacrità di volere in cose di fede, onde siamo obbligati verso la Chiesa. Con questo S. Ignazio condanna tutto ciò che è setta ed ogni soggettivismo. La nostra condotta rispetto alla fede è esattamente la condotta nostra rispetto al Papa. L'attaccamento pieno ed intero al Papa in cose di fede è la pietra di paragone della sincerità della nostra fede e del nostro sentire cristiano. I molti bei discorsi intorno al cristianesimo e alla Chiesa, perfino le più splendide dissertazioni intorno a Nostro Signore Gesù Cristo a nulla approdano. Tutto si riduce al Papa. Il Papa è il governo visibile della Chiesa; il Papa è il Vicario di Cristo qui sulla terra. Niuno in cose di fede ha contatto quaggiú immediato con Dio, e noi intanto siamo credenti, cristiani e cattolici, in quanto in cose di fede pensiamo e parliamo col Papa.

(Continua)

IL PREGIUDIZIO ANTICLERICALE IN ITALIA

SOMMARIO: VI. L'anticlericalismo giacobino è la più brutale negazione della libertà di coscienza e perciò il più fiero nemico della vera unità nazionale. VII. Il pregiudizio anticlericale dottrinario o dogmatico. VIII. Esempio: articolo del prof. Arturo Graf: *Per una fede*, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° giugno 1905. Sue *giustificazioni e commenti*.

VI.

L'anticlericalismo settario o giacobino, di cui nell'articolo precedente [1] abbiamo brevemente illustrato la natura e citati alcuni esempii, non è certamente presso di noi nè sì numeroso, nè sì potente come in Francia; anzi, per le ragioni che abbiamo pure indicate, in questi ultimi tempi, le sue file si sono assottigliate e la sua energia si è infiacchita per guisa che tutti i tentativi di uscire in campagna con qualche scaramuccia o dimostrazione popolare contro il *pericolo nero*, cento volte ripetuti, cento volte fallirono.

Con che noi siam ben lontani dall'attribuirgli poca importanza, non solo perchè sappiamo dalla storia che, cambiandosi le circostanze dei tempi, in un momento critico esso può dare il tracollo alla bilancia e impadronirsi della pubblica cosa con irreparabile danno del paese; ma specialmente perchè anche oggidì, quantunque assai debole per forza propria, esso è gagliardo per la fiacchezza o connivenza degli altri partiti non clericali e perciò stesso fortissimo per la propria audacia. Basta infatti che la sua buona ventura gli offra nella vita pubblica qualche fatto, indizio o pretesto di propensione verso la Chiesa o di tendenze conciliatrici verso il cattolicismo, perchè questa sentinella avanzata del libero pensiero alzi il grido di allarme, urli, strepiti, minacci il finimondo, provocando infallibilmente dal governo, dal parlamento, dal giornalismo anche più

[1] V. quad. 21 aprile.

moderato e da tutti quelli che hanno voce in capitolo, dichiarazioni più o meno solenni d'indipendenza da influenze gerarchiche, di politica non clericale e di assoluto laicismo, fino a determinare la caduta di qualche ministero o la immolazione di persone pubbliche, in cui tale carattere non sia chiaramente specificato.

Per questa sua importanza o potenza negativa, e perchè inoltre noi siamo fermamente persuasi che l'Italia non potrà respirare liberamente nè costituirsi e svolgersi sicuramente sul vero fondamento della sua vera unità morale, nazionale e sociale, finchè non abbia scosso del tutto il giogo di codesta tirannide settaria; vogliamo qui aggiungere qualche breve considerazione, che valga specialmente a dimostrare quanto sia contrario al vero bene del paese tale anticlericalismo giacobino, appunto perchè il suo programma è fondato sopra un pregiudizio non meno brutale che folle e perciò rovinoso.

Il pregiudizio è questo: pretendere di fiaccare la resistenza dei cattolici nella lotta per loro libertà di coscienza. A chi intende il valore dei termini la cosa è manifesta.

Secondo la definizione più ovvia, accettata anche dai razionalisti e dai liberi pensatori, la libertà di coscienza non è altro che « il diritto assoluto e inalienabile che ha ciascuno di regolare la propria vita religiosa e morale secondo il suo giudizio ». Essi aggiungono alla definizione come ultima differenza: « con esclusione della fede e di qualunque dipendenza dall'autorità della Chiesa e dello Stato. » Noi invece: « indipendentemente dall'autorità dello Stato e con piena dipendenza dall'autorità di Dio e della Chiesa. » Conveniamo quindi con loro in riconoscere a ciascun uomo ragionevole il diritto di regolare la sua vita religiosa secondo il proprio giudizio e senza alcuna ingerenza del potere secolare; differiamo invece da loro in voler liberamente assoggettare il nostro giudizio all'autorità della fede e della Chiesa. La quale soggezione ha il suo fondamento rimoto nel dovere che ha l'uomo di tendere sempre alla verità e

al bene, conformando a quella l'intelletto e a questo la volontà; ha il suo fondamento prossimo nella certezza che ha il cristiano di trovare nella fede, custodita, interpretata e applicata dalla Chiesa, la pienezza della verità e l'abbondanza del bene pel conseguimento dell'ultimo fine.

E perchè, di natura sua, l'intelletto è ordinato alla verità e la volontà al bene, nè vi può essere un vero diritto o dovere all'errore o al male, ne conseguita necessariamente che la libertà di seguire l'errore e di fare il male non è già un perfezionamento, ma un difetto della libertà umana e che la libertà assoluta dell'errore e del male non si può ammettere, perchè essenzialmente opposta al fine dell'uomo; ne conseguita pure che la vera libertà di coscienza consiste in regolare la propria vita religiosa e morale secondo il suo giudizio, entro i limiti delle leggi che reggono l'uomo a conoscere la verità e a praticar la virtù, e che l'osservanza di tali leggi non impedisce ma perfeziona la vera libertà. E questa regola vale per tutti gli uomini, compresi i liberi pensatori, se pure non vogliono rinunciare alla ragione.

Ora, prescindendo dall'origine e natura divina della fede e della Chiesa, per cui in esse si ha tutta la verità e tutto il bene soprannaturale per condurre l'uomo all'ultimo fine, e ponendoci sul terreno degli stessi increduli e liberi pensatori, non vi può essere neanche per loro alcun dubbio che i cattolici si sentono strettamente obbligati in coscienza di assoggettarsi alla fede e alla Chiesa, per possedere tutta la verità e tutto il bene a cui sono essenzialmente ordinati come uomini e come cristiani, ed hanno la più salda certezza di poter solo per questa via adempiere il più grave dei doveri e raggiungere l'ultimo fine. Donde traggono, in nome della libertà di coscienza, la facoltà o il diritto assoluto e inviolabile di regolare la propria vita secondo i principii di quella religione che oggettivamente è per tutti, ma per essi anche soggettivamente l'unica vera religione amministrata dalla Chiesa, fuori della quale, secondo il loro intimo convincimento, non vi ha salute.

E come in assoggettarsi all'autorità della Chiesa essi fanno un atto di libertà e intendono di renderne l'uso più perfetto con assicurarsi il possesso di tutta la verità e di tutto il bene in ordine alla beatitudine eterna; così il negare o restringere loro l'uso di tale libertà è l'abuso più odioso della forza materiale o morale e l'attentato più brutale della tirannide, perchè tende a violare e violentare il santuario della coscienza, ove l'uomo è sacerdote e re di se stesso, nè si piega ad alcuna autorità che per volontà propria, obbligandolo o a rinnegar la sua fede e a rinunciare all'ultimo fine o ad essere punito come nemico dello Stato e violatore delle sue leggi [1].

Tanto brutale ed odiosa è codesta lotta tra gli oppressori e gli oppressi che, se questi non si arrendono, la vittoria finale è sempre per loro. « Non vi ha nella storia, dice il Montalembert, spettacolo più grande e più consolante dell'imbarazzo, in cui si trova la forza quando viene alle prese colla debolezza. Sì, in ogni lotta contro la Chiesa viene il momento, in cui tale lotta diventa insopportabile al genere umano e colui che l'ha intrapresa cade dinnanzi alla unanime riprovazione dell'umanità. E codesta lotta, dacchè esiste la storia, non ha mai recato fortuna a nessuno ».

Ma le lezioni della storia, anche recentissima, sono senza valore per l'anticlericalismo giacobino [2], e perciò appunto

[1] Cf. Taine, *La Révolution*, III, pp. 153 segg., ove tale violazione della libertà di coscienza è illustrata con evidenza ammirabile.

[2] Giova qui ricordare il colloquio, avuto a Gastein da mgr. Vallet col principe di Bismarck il 17 settembre 1879, e pubblicato nel quad. 10 marzo del *Correspondant*. Il *cancelliere di ferro*, prevedendo fin d'allora la necessità politica di farla finita col *Kulturkampf*, disse al suo interlocutore: « Mi permette, monsignore, di aprirle tutto il mio pensiero? Non se ne offenda; la mia è un'opinione personale: io odio la Chiesa. — Perchè Vostra Altezza la conosce male. — Poco importa! Quello però che conosco bene si è che non si deve mai ricusare ad un popolo la soddisfazione della coscienza. Un quinto solo dell'impero è cattolico; ma perchè questo quinto non ha la soddisfazione della coscienza, esso mi ha dato più di brighe e di noie che tutti gli affari di Europa. Io voglio quindi la pace e non avrò la pace che con

il fatto si ripete con tanta frequenza e la storia si arricchisce di sempre nuovi esempii. Ricordino i lettori le scene eroiche di resistenza e di protesta svoltesi in principio di marzo tra i contadini francesi contro la compilazione degli inventarii delle chiese, di cui citiamo qui qualche fatto particolare che illustra il nostro argomento e ritrae fedelmente la vera condizione delle cose. A Uxem, il curato Laporte dinanzi alla forza armata protestò con queste parole: « Io sono un figlio del popolo e mi sono sempre sacrificato per esso. Sono patriota: amo la Francia, la repubblica e la libertà. Mio fratello è morto nobilmente sotto la bandiera; mio nonno ebbe la medaglia di S. Elena. Ma io sono sacerdote e servo di Dio, sono pronto a morire per impedire la violazione sacrilega del santuario ». E singhiozzando come un bambino, il povero curato si sentì venir meno cadendo contro il muro della sua chiesa. I soldati, gli uffiziali, il commissario e l'esattore, tutti piangevano con lui. A Champels un giornalista domanda a un vecchio, ferito in difender la chiesa, se la ferita è grave. E ne ha in risposta: « Spero di essere guarito quando ritorneranno. — Avete dunque grande affetto alla vostra chiesa? — I nostri padri ce l'hanno lasciata. Essa è nostra! » — I giacobini dicono invece: « I fondatori hanno lasciato gli edifizi e i beni del culto alla chiesa, cioè alla nazione. E la nazione siamo noi! » Ma siffatta tirannide è troppo brutale e perciò tosto o tardi provoca una reazione irresistibile.

Qui sta tutta la follia del pregiudizio anticlericale giacobino: lasciarsi accecare dall'odio fino a sperare di fiaccare la resistenza e soffocare il grido della coscienza conculcata. Quell'ufficiale che all'ordine dell'autorità civile di sfondare la porta della Chiesa, risponde: « se mi ordinaste

un concordato. Dissi già, e lo si ripetè così spesso: Io non andrò a Canossa! Ebbene, andrò invece a Canossa perchè voglio un concordato ». Dopo alcune dichiarazioni intorno alle difficoltà allora esistenti, il principe conchiuse: « Chi non dà soddisfazione alle coscienze è incapace ed indegno di governare ».

d'irrompere nella casa di mio padre, non dovrei farlo; come mai dovrò far violenza alla casa del mio Dio? » è per ciò stesso un vero eroe della libertà di coscienza; quegli altri che all'ordine del loro generale di fare altrettanto opposero un incrollabile rifiuto, sacrificando il grado, il pane e l'avvenire proprio e dei loro figli, ne sono i martiri. E l'eroismo e il martirio hanno sempre affrettato la caduta dei tiranni e dei carnefici.

L'anticlericalismo giacobino vuole insomma conquistare il governo, per costringere tutti, come in Francia, all'apostasia dalla religione e proscrivere quelli che non accettano la sua empia tirannide; vuole il monopolio assoluto dell'insegnamento, per imporre l'ateismo alla gioventù contro la fede e la volontà dei genitori; vuole esclusi dagli uffici pubblici coloro che non rinnegano il cristianesimo e non rifugge dal più turpe spionaggio per raggiungerli e colpirli; vuole sconsacrare la famiglia, la scuola, la nascita, la vita pubblica e privata, la morte, il foro, l'esercito, e sottoporre perfino il culto, il sacerdozio, le chiese alle vessazioni più odiose, per finir di distruggere la religione in nome di una neutralità che nell'intenzione è più ribalda e negli effetti più rovinosa della stessa persecuzione violenta e sanguinaria. Ma perchè l'effetto finale non può essere che il trionfo della libertà di coscienza contro la tirannide giacobina, perciò appunto codesto pregiudizio anticlericale è più folle e più detestabile: getta il paese in uno stato di agonia e di guerra civile, da cui non c'è altro scampo che il ritorno alla condizione di prima.

Dinanzi al nuovo esperimento che ne va facendo presentemente la Francia, noi quindi non esitiamo di affermare che il giacobinismo italiano è non solo la negazione brutale della libertà di coscienza, ma benanco il più fiero nemico di quella unità morale, senza di cui non può concepirsi la vera unità nazionale.

Dio scampi l'Italia dal farne la prova e dal soffrirne i danni!

VII.

Un'altra specie di pregiudizio anticlericale, assai più misurato e cattedratico del primo, ma in cui forse più spiccatamente che in verun altro si manifesta il carattere del preconcetto, è quello che vorremmo designare col nome di *anticlericalismo dottrinario* o *dogmatico*.

Principio fondamentale, indiscusso e indiscutibile, di esso è l'assoluta impossibilità di accettare i dommi, le dottrine, gl'insegnamenti e le leggi della Chiesa, senza rinunciare ai diritti della ragione, ai progressi della scienza, alle conquiste del pensiero, alle esigenze dei tempi, alle aspirazioni più legittime dell'anima moderna. Donde si deriva l'invincibile ripugnanza, l'avversione sistematica, il dispregio filosofico, ammesso e convenuto *a priori* come un postulato scientifico, contro l'autorità e l'azione pubblica della Chiesa nelle questioni della scienza e della vita moderna, che per essa vengono risolute con formole viete e stantìe di una scolastica e casuistica indecifrabile, condannando il mondo alla immobilità, mentre oggidì tutto è vita e moto e sviluppo e impeto irrefrenabile verso i grandi ideali dell'umanità.

La dimostrazione scientifica e storica della divina rivelazione, la realtà dell'ordine soprannaturale, l'apparizione, la predicazione e l'opera di Gesù Cristo come fondatore di un regno spirituale, visibile, perpetuo e universale, lo sviluppo teoretico e pratico della vita e della civiltà cristiana, le credenziali divine e le riprove umane, onde la Chiesa si dimostra maestra legittima della verità e dispensatrice autentica della grazia per la salvezza del genere umano; tutto ciò rappresenta non solo un mondo inesplorato, imaginario, chimerico, ma il solo ventilarne seriamente l'entità basta per rinnegare il progresso civile e ritornare all'assolutismo teocratico del medio evo.

Qualunque ipotesi più strana, qualsiasi sistema più strampalato nel campo della filosofia religiosa si può e, dentro a

certi limiti, si deve esaminare e discutere oggettivamente in nome della scienza moderna, pur sapendo che d'ipotesi e di sistemi, morti e sepolti appena nati, è pieno il cimitero della storia; ma non si può nè si deve nemmeno dubitare che una istituzione quasi venti volte secolare, succeduta a un'altra istituzione la cui origine rimonta ai primordii dell'umanità, possa essere munita di un'autorità sovrumana e fornita di criterii sicuri, per legittimarsi al cospetto di tutti i secoli come la guida infallibile dell'umana famiglia in raggiungere i suoi destini.

Qui veramente si scorge con tutta evidenza quanto sia potente la tirannide del pregiudizio, imposto oggidì alle persone colte dalla convenzione sociale. Quanti che, stimolati dalla sete della verità, trascorrono tutta la vita in cercarla avidamente collo studio e coll'esame dei varii sistemi filosofici e che pretendono di possederla, finiscono nello scetticismo e nel pessimismo, perchè sentono di non averla trovata e non sanno e non ardiscono discostarsi dal pregiudizio anticlericale contro il magistero della Chiesa! Se costoro fossero nati e cresciuti nei secoli di fede, prima che la moderna apostasia maturasse il divorzio della società dal cattolicismo, non vi ha dubbio che tutti o quasi tutti sarebbero vissuti e morti contenti nella pienezza della luce rivelata. Nei tempi presenti invece, giunto al punto in cui ciascuno deve affrontare il problema religioso e scioglierlo per proprio conto, l'uomo moderno trova nell'*ambiente* il pregiudizio dogmatico e lo accetta senza benefizio d'inventario, facendone il suo punto di partenza nel cammino verso la meta della verità.

Conviene accostarsi ad alcuno di quei tanti che formano il gran pubblico della vita moderna e offrirgli occasione di sbottonarsi in fatto di religione, per rimanere stupiti delle idee strane e goffe che le persone colte possono oggidì foggiarsi intorno ai misteri e alle verità della fede, all'autorità, all'azione e alla storia della Chiesa. Fra cento di codesti dogmatizzanti anticlericali, non sarà facile trovarne uno il quale mostri di conoscere discretamente in che cosa con-

sista, secondo l'insegnamento della Chiesa, l'infallibilità pontificia, l'ispirazione biblica, il culto delle imagini e il senso dei misteri rivelati. Eppure, su questi e sugli altri articoli di fede, quanti errori, sofismi e scerpelloni non si esprimono appunto da quelli che ne ignorano il vero significato!

Così l'equivoco si perpetua e il pregiudizio si dilata. E si torna sempre da capo: la Chiesa a difendersi, il mondo a calunniarla.

Il che si spiega facilmente nè fa quindi meraviglia quando si tratta dell'anticlericalismo giacobino, in cui la passione accieca la ragione e l'odio dà tutto il nerbo alla controversia; ma nell'anticlericalismo dottrinario, che fa mostra d'imparzialità, rifugge da animosità e scalpori e vuol sempre procedere nei suoi giudizii con criterii oggettivi e misurati, non vi ha dubbio che codesto escludere assolutamente, con un *veto* scientifico inesorabile, anche la possibilità di trovare nell'insegnamento della Chiesa la verità e la vita dell'anima, senza punto curarsi di esaminare seriamente ciò che si rigetta, per mettersi in condizione di poterlo fare con cognizione di causa; non vi ha dubbio, diciamo, che tale fenomeno dipende da un pregiudizio convenzionale, imposto dalla moderna apostasia sociale a chiunque voglia camminare col secolo in cui vive.

Ammettere oggidì nei circoli aristocratici del pensiero che il magistero della Chiesa non proponga nulla di contrario alle esigenze della vera scienza e possa offrire a tutti il patrimonio della verità religiosa, sarebbe come riconoscere che il paganesimo, il maomettismo o il buddismo sieno capaci di tanto. Potremmo anzi soggiungere che a pigliare sul serio queste religioni e sottoporle ad esame scientifico, pareggiandole o preferendole al cristianesimo primitivo, si può averne lode e buon nome; a voler invece dimostrare che il cristianesimo autentico si trova nella Chiesa ed è l'unica vera religione, si perde senz'altro il diritto di cittadinanza nella repubblica della filosofia religiosa. Tanto è profondamente radicato nel gran mondo moderno il pregiudizio anticlericale dottrinario!

VIII.

Fra gli esempii innumerevoli di cotale pregiudizio dottrinario, scegliamo uno recentissimo, che ha testè commosso non poco il pubblico italiano, suscitando da varie parti vivaci commenti e polemiche, non ancora del tutto cessate tra quelli che si occupano di filosofia religiosa. I lettori hanno già inteso che la nostra allusione si riferisce all'articolo: *Per una fede,* del prof. Arturo Graf, prima comparso nel quaderno 1° giugno 1905 della *Nuova Antologia,* poi pubblicato a parte coll'aggiunta di nuove giustificazioni e commenti.

Nella prefazione egli dice: « Penso che chiunque creda d'aver fatto un passo verso la verità, sia in dovere di darne notizia a quanti più può ». Verissima sentenza, in cui il Graf si accorda col filosofo cristiano S. Giustino Martire. Questi, dopo aver cercato indarno la verità presso gli stoici, i peripatetici, i pitagorici e i platonici, trovatala finalmente nel cristianesimo, disse: « Chiunque, potendolo fare, non annunzia la verità, è colpevole dinanzi a Dio ». Ma, nel rimanente, quale differenza tra il cristianesimo positivo di Giustino, che nel secolo II consacra tutto se stesso alla difesa della fede cattolica e la suggella col suo sangue, e lo spiritualismo vago e vaporoso del Graf, che nel secolo XX confessa di « aver fatto un passo, non già compiuto il viaggio, nel cammino terribilmente faticoso e lungo della verità! » Qui sta tutto il valore e insieme tutta la deficienza del fenomeno religioso che si manifesta oggidì in tante anime nobili, e di cui la storia contemporanea ci offre una personificazione veramente tipica nell'illustre professore dell'ateneo torinese.

Quanto al valore di tale fenomeno, il lavoro del Graf è una requisitoria irrefragabile del buon senso italiano contro la sterilità del pessimismo, e una reazione irresistibile dello spiritualismo contro il materialismo, ch'egli chiama « la maggior vergogna del passato secolo, come fu la sua maggiore

calamità ». La necessità della religione, per appagare la tendenza del cuore umano verso l'assoluto e l'infinito, spiegare i proprii destini e trovare la ragione del vivere; l'insufficienza e vacuità di tutti gli altri ideali, inventati a sostituirla, dei quali dice il Graf con bella maniera: « questi culti provano veramente una cosa sola, cioè che per vivere bisogna adorare qualcosa »; la sua definizione della religione: « il riconoscimento di una intelligenza soprastante al mondo e operante nel mondo; il riconoscimento di una legge morale, in cui quella intelligenza più particolarmente si manifesta e si esprime, e la disposizione dell'animo nostro a conformarsi a quella legge »; la necessità che tale religione non neghi nè la vita, nè la civiltà, nè la scienza e si accordi con la esperienza e con la ragione; la duplice realtà dello spirito e della materia come due sostanze diverse, colla loro azione reciproca, e la necessità, inalterabilità e imprescrittibilità della legge morale, proposta allo spirito quale elevazione della vita o ascensione verso il suo fine; la realtà di una forza spirituale, intelligente e cosciente, formativa e direttiva, che promuove nell'universo la vita e dirige la natura ad un fine, rivelando, colla evidenza delle cause finali, nell'opera divina la divina intenzione; la realtà di una legge costante nella storia che, attraverso gli errori e i delitti umani, conduce l'umanità a sempre maggiore verità e bontà e rivela una somma intelligenza e una somma bontà; la realtà dell'anima umana, immortale e libera, che tende a mantenersi costantemente in comunicazione colla somma intelligenza, potenza e bontà spirituale, per cooperare al suo fine: — sono questi i concetti fondamentali, svolti dal Graf con grande lucidità e affermati con nobile coraggio nella sua recente professione di fede.

Abbiamo quindi una vera conversione alla religione dello spirito, solennemente dichiarata e splendidamente illustrata dallo stesso convertito nel suo articolo: *Per una fede*, e riconfermata di poi nelle sue: *Giustificazioni e commenti*, colla formola: « credo nel regno dello spirito » [1].

[1] Il processo psicologico della conversione viene enunciato dal Graf in

Il prof. Guido Villa[1], pur accettando le premesse antimaterialistiche del Graf, sostiene che da queste « non deriva necessariamente alcuna conclusione in favore di una concezione religiosa e mistica, ma, per quanto la scienza e la filosofia possono far sentire la propria voce, deriva piuttosto una visione del mondo puramente umana, positiva e reale ». Il che da lui si cerca di dimostrare colla relatività della nostra conoscenza, ch'esclude l'assoluto e il trascendente della religione, e colla impossibilità di dimostrare per via di esperienza la spiritualità e l'immortalità dell'anima, la finalità del cosmo e l'esistenza di una suprema legge morale che governa il mondo. Conforme poi ai principii del suo positivismo idealistico, da cui è assolutamente escluso qualunque concetto metafisico o trascendente — come se fosse possibile bandire la metafisica senza cader nella metafisica; — egli sostiene che « la vera realtà nostra non sta solo in noi stessi, come esseri individuali e finiti, ma nell'ideale prolungarsi della nostra anima nell'infinito umano »; che « questo ideale è migliore e più generoso di quello confinato negli angusti limiti della vita individuale, sia pure questa spiritualmente prolungata nell'eterno »; e che « l'ampiezza della solidarietà storica e sociale val bene e assai più che non la visione di una vita imperitura ». Quindi soggiunge che « il bisogno dell'infinito non è atto a infonder attività operativa; è bisogno contemplativo, che inclina l'uomo all'inerzia e al fatalismo, assai più che all'azione e al bene »; sicchè « quando le religioni si abbandonarono al misticismo cessarono di essere

questi termini: « Liberatomi dal pessimismo, sono grato al pessimismo, perchè dalle sue lezioni, durate ben quarant'anni, appresi la necessità di una fede. La sua disciplina, come si vede, fu lunga, e fu anche più dura che lunga. Per esso io acquistai piena e chiara coscienza dell'assurdità della vita, della stoltezza dell'opera, della disperata vanità di tutte le cose apparenti, se di là dal limite che il mio occhio discerne, non vi sia un principio razionale e buono, a cui tutto il disperso si riduca, in cui tutto il contraddittorio si concilii, che al labile dia consistenza, e dell'irrazionale, ragione... Io uscii dal pessimismo e giunsi a una fede ». *Per una fede*, p. 61.

[1] Nell'articolo: *Idealismo e fede*, pubblicato nella *Nuova Antologia*, fasc. 16 febbraio 1906.

utili e divennero immorali; in quanto non vi è nulla che sia più fecondo di male del fatalismo e dell'inerzia morale ».

Andate a dirlo a S. Paolo e a S. Vincenzo de' Paoli, cui il bisogno dell'infinito rese sì inerti e perciò sì immorali! E per l'efficacia morale della legge di solidarietà sociale, rivolgetevi ai socialisti che dicono: « la mia patria è il mio ventre e la mia famiglia! » Roba da *idealisti* ben altro che *positivi!*

Fatto sta però che, non ostante l'articolo del prof. Villa e tutte le altre voci che sorsero ad attaccare la *conversione* del Graf e a sminuirne il valore, essa rimane tale qual fu annunciata, cioè una vera *conversione alla religione dello spirito,* espressamente confermata dallo stesso Graf nelle sue *giustificazioni e commenti;* dove egli ribatte con invincibile logica tutte le critiche e difficoltà oppostegli dagli avversarii. Non è quindi a meravigliarsi se il prof. Bottazzi lo vede già « far le valige per un viaggio a Damasco » e « finire forse con riconoscere di credere nel vecchio Iddio semitico » [1].

Noi pure riconosciamo pertanto ben volontieri il valore di tale conversione: valore negativo, onde il Graf con tanto nerbo di raziocinio ha dimostrato la follìa e sterilità del materialismo, dell'agnosticismo e dell'indifferentismo; valore positivo, che si compendia in queste due proposizioni, con cui egli chiude il suo articolo: « La legge suprema del mondo non è una legge fisica, ma una legge morale. Aver religione vuol dire riconoscere che c'è nel mondo, e di là dal mondo, una incommensurabile potenza spirituale, che opera per un fine buono, e mantenersi costantemente in contatto con lei. »

Ma poi non esitiamo un istante di affermare che la nuova religione del Graf, considerata nella sua realtà, con riguardo alle aspirazioni dell'anima umana e alla sua efficacia morale nella società, è una ben povera cosa e che solo il pregiudizio anticlericale dottrinario ha impedito al Graf di

[1] *Critica sociale* del 1° marzo 1906, art. *La via di Damasco.*

andare più innanzi nel suo cammino verso la verità, obbligandolo a fermarsi, come dice egli stesso, al *primo passo*.

Già il solo fatto che una persona di tanto ingegno e di tanta coltura, che ha passato tutta la sua vita nello studio, non abbia potuto che dopo quarant'anni di pessimismo e con una *disciplina ben più dura che lunga*, apprendere la necessità di una fede, e di una fede sì vaga e indeterminata, dimostra evidentemente che la conversione del Graf è un fenomeno psicologico individuale di carattere scientificamente aristocratico, che non può prodursi se non in un numero ristrettissimo di persone, le quali si trovino nelle stesse condizioni privilegiate, e perciò ha ben poca importanza per la generalità degli uomini, che pur devono conoscere il proprio fine ed ordinare ad esso la propria vita.

Laonde ci vediamo posti di fronte a questa disgiuntiva: o la via presa dal Graf per raggiungere la verità non è la via più piana e più retta, oppure la grande maggioranza degli uomini sono condannati a non raggiungerla mai. E se questa seconda parte è assurda, perchè tutto che esiste ha i mezzi per arrivare al suo fine, nè l'uomo può esserne sfornito; non è egli chiaro che, per rendere accessibile a tutti la vera religione, luce e guida dell'uomo al suo fine, vi possa, anzi vi debba essere una istituzione, derivata dalla *intelligenza suprema* e *dalla incommensurabile potenza spirituale?*

Se il Graf si fosse messo coraggiosamente per questa via, si sarebbe tosto incontrato nella Chiesa e, sceverando in essa l'elemento umano dal divino, in questo avrebbe trovato il deposito autentico di quella rivelazione, di cui egli stesso riconosce la possibilità, risalendo dalla Chiesa a Gesù Cristo e da Gesù Cristo a Dio per potergli dire con S. Agostino: *mi hai chiamato nella tua luce ammirabile ed ecco che io veggo!*

La storia delle conversioni alla fede cattolica è ricchissima di cotali esempii e noi vorremmo consigliare all'illustre professore dell'ateneo torinese di leggere specialmente quella del conte F. L. di Stolberg, avvenuta nel 1800, che

non mancherebbe certamente di produrre sull' animo suo, per simpatia psicologica, la più viva e salutare impressione [1].

Così invece, accettando come principio indiscutibile di filosofia religiosa il pregiudizio dottrinale della moderna apostasia, per cui la vera religione non può trovarsi nella Chiesa, egli ne fece il suo punto di partenza in darsi a cercarla e, dopo tanti sforzi d'intelletto e di volontà, ha dovuto acconciarsi ad una religione filosofica, vaga, indeterminata e vaporosa che, se può bastare a lui per salvarlo dal pessimismo, non è certamente tale da potersi rendere popolare, e perciò stesso non può essere la vera religione, mancandole la nota essenziale della universalità. Non senza ragione pertanto gli osserva il Bottazzi:

> Si ha un bel giocare di frasi, come ha fatto Arturo Graf, e un bel dire che le nuove religioni dello spirito sono disviluppate da ogni mitologia, sciolte da ogni pastoia di dommi immutabili, che sono ribellioni e non dedizioni, che si è fracassata una porta e si è fuori. Una volta fuori, bisognerà bene accompagnarsi ad un dio qualunque e definire, con parole meno oscure di quelle adoperate dal Graf, la « intelligenza suprema ». « La mia fede è molto semplice e può raccogliersi tutta in quattro parole: credo nel regno dello spirito ». Come si vede, siamo in grembo alle nuvole. Aspettiamo che, in un quarto articolo, Arturo Graf ci dia notizie più precise della sua conversione, o, se vi piace meglio, della sua redenzione [2].

Una prova ancor più patente del pregiudizio anticlericale, che ingombra la mente del prof. Graf nella ricerca della verità, è la sua avversione alla immobilità e immutabilità dei dogmi, per cui riprova nella Chiesa quello ch'è un carattere essenziale della sua divina autorità e in generale del magistero autentico in fatto di religione: l'unità e l'oggettività della dottrina, necessariamente immutabile nelle cose immutabili, immobile nelle verità indipendenti dalle vicende del tempo. Che possa darsi moto,

[1] V. Wetzer und Welte's *Kirchenlexicon*, Herder, Freiburg, 1884, III, pp. 1054-1075. Raess, *Die Convertiten*, Herder, Freiburg, 1866-75. Rosenthal, *Convertitenbilder*, Schaffhausen, 1865-70.

[2] *Critica sociale*, l. c.

mutazione, evoluzione, progresso e perfezionamento nella cognizione privata o soggettiva della verità, non è dubbio, perciò stesso che questa è di sua natura imperfetta e soggetta ad errori. Ma che una istituzione, divinamente fondata per insegnare al mondo la vera religione e custodire il deposito rivelato, debba muoversi secondo i tempi e mutar dottrina per far progredire la dottrina, gli è per noi una vera assurdità, com'è assurdo che la cognizione della verità, derivata dalla determinazione adeguata e dalla definizione autentica della medesima, possa cambiarsi senza cader nell'errore. In giudicare pertanto dell' autorità della Chiesa, vuolsi non già rigettarne *a priori* il magistero dogmatico, accusandola d' immobilità; sibbene esaminare gli argomenti, sui quali è fondata la sua divina missione, per poter riconoscere che la verità rivelata, appunto perchè rivelata, dev'essere essenzialmente immutabile.

In quanto poi alla venerazione delle reliquie, di cui il Graf si mostra sì scandolezzato, basta osservare che la loro autenticità è un fatto umano, soggetto ad errori ed inganni, e perciò non è nè può mai essere oggetto di un domma di fede. Potrebbe quindi benissimo il Graf seppellire, come ne ha desiderio, le teste, le dita e le braccia di questo o quel Santo in qualche isola molto lontana, possibilmente irreperibile, senza esser perciò trattato da eretico; purchè riconosca che il culto dei Santi e delle reliquie è giusto e ragionevole in se stesso e che le reliquie autentiche sono degne di venerazione. Altrimenti, a filo di logica, dovrebbe dedurne che il culto civile tributato agli eroi della patria e alle loro reliquie è un'abominevole idolatria. E sappia che l'inganno privato o l'errore materiale ond'ebbero origine tante reliquie apocrife, non fu mai approvato dalla Chiesa nè altera punto l'essenza del culto, perchè questo si riferisce veramente alla santità dei servi di Dio o meglio a Dio stesso nei suoi Santi. Vedere nel culto delle reliquie apocrife una specie d'idolatria, imposta dalla Chiesa come un domma di fede, non è che uno dei tanti effetti del pregiudizio anticlericale. *(Continua)*

IL CARATTERE DEI GIAPPONESI
SECONDO I MISSIONARI DEL SECOLO XVI [1]

SOMMARIO: Analisi dell'inedito opuscolo del Valignani *De la descripción costumbres y qualidades de Japón*. Doti precipue del carattere giapponese, secondo l'autore. Gentilezza di maniere e punto d'onore; fortezza più che stoica in molte contingenze della vita, accuratissimo e minuto studio del decoro in ogni cosa. Qualità che stanno colle precedenti in singolare contrasto: nefandezza di lussuria, infedeltà a' sovrani, simulazione nel tratto, poco rispetto alla vita umana, istinti crudeli, intemperanza nei conviti. Altre peculiarità che fanno dei giapponesi un popolo tutto al rovescio degli europei. Rassegna delle varie sette religiose, non così compiuta come quella di un altro inedito documento del tempo. Perdura ancora il carattere, giapponese, quale fu descritto dal Valignani? Risposta al quesito secondo un recente libro di Andrea Bellessort. L'avvenire religioso del Giappone; effetti che vi sta producendo la propaganda protestante; quanto di bene, e per quali mezzi, si possa attendere dalla propaganda cattolica.

La dote dei giapponesi, tenuta degna dal Valignani di essere ricordata innanzi ad ogni altra, fu quella gentilezza dei loro costumi, che al p. Organtino aveva fatto tanta impressione da fargli chiamare *barbarissimi* gli europei di fronte ad essi [2].

Premessa infatti una imperfetta e brevissima notizia geografica del paese [3], così prende a descrivere l'indole degli abitanti.

« La gente tutta è bianca e di molta urbanità nel tratto; anche i plebei e gli operai sono tra loro sì bene costumati e a maraviglia cortesi che paiono cresciuti in corte; nel che non solo avanzano gli

[1] Vedi fasc. 1340, p. 147, segg.

[2] Cf. fasc. cit. p. 150.

[3] Eccola nel suo testo: « Es Japón una provincia de diversas islas repartida en 66 reinos y, conforme á lo que dizen, es mas de dozientas legoas de largo; mas es mui estrecha, porque en parte es de diez y quinze leguas y en parte aún menos; y lo mas ancho della no passa de 25 o 30 leguas. Es tierra de muchos frios y nieves, porque está desde treinta hasta 37 o ocho grados del norte » *Ms. cit.* p. 1.

altri popoli d'Oriente, ma i nostri altresì d'Europa. Sono molto capaci e di buon giudicio. I fanciulli apprendono tutte le nostre scienze e discipline, imparano a memoria e giungono a leggere e scrivere la nostra lingua molto più facilmente e in minor tempo che i nostri ragazzi d'Europa, nè fra la gente bassa vi è tanta rozzezza e inettitudine come tra noi, anzi sono tutti di buon intelletto, bene educati e savi » [1].

Accanto a questa felice disposizione di natura, che metteva i giapponesi in grado di far loro apprendere prestamente le arti e le scienze della civiltà europea e di parlare e scrivere le nostre lingue, rileva subito il Valignani il loro delicato sentire in fatto di onore. A suo giudizio erano essi la gente più puntigliosa che fosse al mondo, a segno da non soffrire una menoma parola d'ingiuria, anche se proferita in atto di collera; di qua appunto lo studio così fine di cortesia, da lui ammirato in tutte le classi dei cittadini. Però nè la versatilità dell'ingegno giapponese nè il culto reso al sentimento d'onore attrasse a sè tanto lo sguardo acuto del nostro indagatore, quanto l'esempio di un'inaudita tolleranza delle fatiche e dei patimenti insieme col dominio sopra gl'interni affetti dell'animo, spinto al sommo della dissimulazione. Di queste naturali virtù, senza delle quali, specie la prima, le sorti dell'ultima guerra sarebbero state ben altre, ci dà il Valignani vivissima descrizione. Sa mostrarcele all'opera negli atti che da esse scaturivano, imprimendo alla nazione un'impronta più unica che singolare. Torna bene di riferire in fonte l'intero passo letteralmente tradotto dal castigliano.

« È tutta la razza giapponese pazientissima e tolerantissima della fame, del freddo e d'ogni fatica e disagio; chè da fanciulli, non esclusi i principali signori, crescono adusandosi ad ogni maniera di privazioni e di stenti. D'inverno e d'estate vanno sempre a capo scoperto e nei vestiti assai male riparati dal freddo [2]..... Sono pazien-

[1] Loc. cit.

[2] Nel passo omesso, per solo studio di brevità, si diffonde l'autore a narrare la consuetudine che avevano di svellersi i capelli, sino a interamente raparsi, i bonzi, e gli altri per forma da non lasciar più di una ciocca che dal cocuzzolo scendeva legata in treccia dietro del capo.

tissimi più di quanto si può imaginare, e le avversità tollerano in grandissima pace. Si veggono molte volte re e signori, assai grandi e potenti, perdere tutto il loro e vagare raminghi ed esuli in estremissime angustie. E nondimeno si mostrano tanto quieti e vivono sì riposati come non avessero incontrato danno di sorta; il che forse procede dall'essere omai divenuti consueti al Giappone siffatti mutamenti di stato. Non v'ha infatti al mondo paese dove la fortuna più di frequente rivolga la ruota, con certi mirabili rivolgimenti che i poveri tramutano in gran signori, e i ricchi mandano in rovina e riducono senza tetto. E, perchè il fatto è divenuto ordinario e comune fra essi ognuno se l'aspetta e, quando realmente accade, trova l'uomo disposto a sopportarlo con rassegnazione, come cosa già preveduta e non punto insueta.

« Sono parimente tanto padroni delle loro passioni che, sebbene le sentano nell'interno, non le danno a vedere al di fuori. L'ira e la collera tengono sì soggette che fanno le maraviglie vedendo alcuno adirato. Quindi nè in pubblico per le vie, nè dentro le pareti domestiche si odono contese od alterchi, come avviene tra gli altri popoli. I mariti non questionano con le mogli, i genitori coi figli, i padroni coi servi, ma trattano insieme con grande pacatezza esteriore, o per messaggi, che s'inviano a vicenda, o garbatamente di presenza; di modo che anche quando vengono cacciati dai loro dominii, dalle case, e si danno perfino la morte, il tutto passa con calma e senza scalpore. Anzi, pur covando nel cuore crudelissima nimicizia, ostentano scambievolmente allegro sembiante, nè per ciò smettono di rendersi l'un l'altro le forme usate di cortesia.

« Non si può credere nè intendere di leggieri quello che avviene sotto questo rispetto. Arriva la simulazione a tal segno che, mentre sono più risoluti di prendere le vendette ed uccidere alcuno, allora appunto gli porgono significazioni più ampie di benevolenza e lo trattano con ilare familiarità, ridendo e ricreandosi seco. Poi tosto, al primo presentarsi il destro, mentre il nemico meno sospetta, danno di mano a quelle loro spade assai pesanti, taglienti come rasoi e da loro maneggiate con somma destrezza, cosicchè al primo o al secondo colpo la vittima è bella e spacciata. Compiuto il misfatto, rimettono la spada nel fodero con tanta tranquillità e sì riposatamente quasi nulla di serio fosse accaduto; nè alle parole o al tramutarsi del viso danno indizio di animo alterato o posseduto dalla passione. Hanno quindi tutti apparenza di nature miti, pazienti, ben temperate; nè, quanto si è a ciò che pare al di fuori, si può negare che sovrastino a ogni altro popolo del mondo » [1].

[1] Loc. cit. p. 5-6.

* * *

La stoica fortezza del carattere giapponese si piace il Valignani di mettere in vista non solo studiandolo nelle occasioni di gravi cimenti, frequentissimi allora, ma discende a lumeggiarla partitamente nelle piccole contingenze della vita domestica. Il figlio del Sol nascente, fornito di così tenace resistenza in mezzo all'avversità della vita, non si permette a ristoro dell'animo addolorato un legittimo sfogo, nè anche nel mezzo dei cari e benevoli che lo circondano Impenetrato nel cuore rinserra l'acerbo affanno e nel portamento della persona e in tutta la conversazione si contiene con amabile ilarità di sembiante, come quando ogni cosa nella vita sorride.

Ascoltiamo anche qui la nostra guida resa fedelmente in lingua italiana.

« Non raccontano i loro guai come sogliono i nostri europei; mercecchè tengono per principio che, visitando alcuno, non se gli deve dire cosa che possa affliggerlo. Quindi non vi vengono mai a parlare de' loro travagli, aggravi o litigii, ma colla professione che fanno di sapere soffrire ogni molestia e di ostentare coraggio nell'avversità, si tengono chiuse in petto, come meglio possono, le loro pene, e, incontrandosi con altri o recandosi a fargli visita, danno sempre a vedere animo grande e viso allegro. Delle proprie tribolazioni o si tacciono interamente o le accennano alla sfuggita ridendovi sopra, non più che se non le sentissero o non ne facessero conto alcuno »[1].

Fra le virtù osservate dal Valignani nella vita privata de' giapponesi due singolarmente ne loda, attissime a precludere l'adito ai gravi inconvenienti che spesso debbonsi deplorare nelle famiglie e nei parentadi delle società cristiane, per loro colpa immemori degli iterati e calzanti ammonimenti del divino Maestro. Egli li trovò cautissimi in evitare, sia in occasione di visite, sia quando conversano insieme, ogni genere di mormorazione; più, dovette ammirare l'oculata prudenza che usavano nel trattare negozii anche tra i più familiari ed intimi, come sarebbe tra

[1] Loc. cit. p. 7.

genitori e figli, tra marito e moglie ed altri stretti congiunti se mai occorresse diversità di sentimenti che alla passione lasciasse campo di offuscare la serenità del giudizio. In questi casi, a rimuovere contese e ogni volgarità in atti e parole, solevano trattare non direttamente da sè, ma per mezzo di un discreto mediatore e saggio. Con questa industria si conseguiva che il tutto passasse con quiete e concordia; nè solo gli adulti si diportavano in questa forma, ma perfino i fanciulli fuggivano di bisticciarsi con parole e termini abietti, nè molto meno scendeano alle mani. La loro conversazione invece era governata da tanta cortesia, e sì maturo giudizio che più non poteva desiderarsene in uomini gravi.

Meno importante che le precedenti, ma pure assai atta a dare buone speranze dell'evangelizzazione di un popolo pagano, è l'altra prerogativa lodata dal Valignani sulla fine del capo primo. Nei giapponesi commendava egli un particolare istinto e accuratissimo studio della nettezza e aggiustatezza così nel vestire che nel mangiare e in genere in tutto ciò che si attiene alla cura della persona. Nel che egli aveva osservato una maniera di procedere sì uniforme in ciascuno, che più non si potrebbe se tutti fossero stati educati ad una medesima scuola. La conclusione finale cui l'autore perviene, dopo l'esame da lui istituito delle buone parti del carattere dei giapponesi, è in fondo la medesima di quella che già vedemmo quasi divinata dal Saverio, quando dalle naturali virtù scorte in Angero, il primo giapponese da lui conosciuto, aveva fatto congettura di ciò che dovevano essere i connazionali di lui. Pel Valignani, così riassume egli stesso il suo pensiero « la gente del Giappone è senza contrasto nobile, cortese e d'intelletto eccellente, tanto che in molte cose passa innanzi ai nostri d'Europa, benchè in altre resta loro molto al disotto » [2].

[1] Loc. cit. ivi.

[2] « Y finalmente no se puede negar ser la gente de Japón noble, cortés y de mui buen natural y entendimiento, tanto que en muchas cosas hazen

Così l'autore si trova spontaneamente introdotto a delineare il rovescio della medaglia, ombreggiando quell'immagine del carattere giapponese, da lui ritratta, come vedemmo, con vivo splendore di leggiadrissime tinte. È ora nostro compito di seguirlo in questa seconda parte del suo trattato, come brevemente abbiamo fatto sin qui per la prima.

* * *

Ad osservatore acuto e sperimentato, quale il Valignani, non poteva sfuggire il singolare contrasto di che davano spettacolo i giapponesi mercè l'accoppiamento stranissimo di parti così eccellenti, anche sotto il risguardo della morale, con altre, nel medesimo ordine, squisitamente malvage. Il fatto, lo rammenterà il lettore, era già stato avvertito dai primi missionari suoi confratelli. A lui nondimeno, che ex professo facevasi a svolgere l'argomento, spettava d'insistervi più dappresso, come pur fece. Prende egli le mosse da una sentenza che vale non meno pel caso dei giapponesi, che per quello di qualunque altro popolo privo dell'unica vera religione, intrinsecamente capace di promuovere in coloro che a dovere la seguono, la santità del costume.

Pur troppo i gentili usarono sempre, tale è il suo pensiero, di vivere immersi in vizi e peccati, perchè a questo termine appunto riescono le leggi e dottrine che ricevono dai falsi lor numi o dai sacerdoti loro. Ciò vedevasi chiaramente in Giappone, non meno che l'avessero già mostrato le genti più remote del paganesimo; colà, più forse che mai altrove, appariva chiara e lampante l'opera nefasta dello spirito malvagio e dei bonzi corruttori di un popolo sì bene contemperato di virtù. Il perchè, nonostante il male che avviliva quella nazione, rimaneva il Valignani stupito contemplando il molto che avevano conservato di bene nel-

ventaja á los nuestros de Europa, aunque en otras les son mui inferiores ». Pag. cit.

l'osservanza della legge di natura e nel seguirne i diritti dettami [1].

Premesso questo savio avvertimento, quasi a premunire il lettore da un concetto troppo sfavorevole che avrebbero potuto ingerirgli le cose che passa a narrare, riduce ai cinque capi seguenti i vizi che, deturpando le naturali virtù dei giapponesi, li rendevano, anche sotto il riguardo etico, assai inferiori alle nazioni cristiane d'Europa.

Tali erano la lussuria, l'infedeltà ai loro sovrani, la doppiezza e finzione nel tratto, il poco o niuno rispetto alla vita umana, degenerante in vera e propria crudeltà, l'intemperanza nei conviti. Per non uscire dai limiti che ci siamo proposti, non ci è consentito di enucleare partitamente ognuno di questi punti che meglio andrebbero proposti come uscirono dalla penna dell'autore. Ne preliberemo soltanto quel poco che più sembra degno di nota e può essere in questo luogo presentato ai lettori.

Il quadro che del primo dei nominati vizi ci fa il Valignani, per quanto onestissimamente condotto, desta nell'animo un senso di raccapriccio profondo alla vista di immoralità sì nefanda, passata quasi tra le consuetudini più legittime della vita. Ma nello stesso tempo ti schiude un vastissimo campo ad ammirare senza fine la prodigiosa efficacia del cristianesimo nel risanamento di piaghe sì verminose. Poichè, come è noto, non appena il Giappone nel secolo XVI cominciò a ricevere e professare la legge cristiana fiorì in esso la santità del costume e rinnovossi l'inaudito spettacolo che già di sè aveva dato il vecchio mondo, greco e romano, quando alla fangosa idolatria della carne venne sostituendosi nella giovane società cristiana un culto delica-

[1] Il Valignani rileva il rispetto al diritto di proprietà, che riceveva splendida manifestazione nell'aborrimento al furto, fuggito anche da coloro che più sentivano le strette dell'indigenza. « La pobreza, così egli a questo proposito, haze á los hombres hazer mil extremos y baxezas; y todavia son ellos tan honrados y aborecen en extremo toda manera de hurto y sufren grandes extremos de pobreza por no pedir una limosna o algun dinero emprestado, ecc. » p. 8.

tissimo d'illibata purezza, e di putrida e morta gora ch'era, restio ad ogni gentile cultura, vide sorgere nel suo bel mezzo olezzanti aiuole di freschissimi gigli [1].

Dopo il vizio di carne flagella il Valignani nei giapponesi il manco di fedeltà al sovrano, visibilissimo nelle frequenti ribellioni dei sudditi contro i regoli, o piccoli re, tra i quali andava allora diviso il territorio dell'arcipelago del Sole nascente. I gravi danni, non meno privati che sociali, provenienti da questa infausta radice s'intendono assai di leggieri. E l'autore, più che diffondersi in enumerarli, preferisce indagare la causa precipua del fatto, così intimamente connesso con le vicende della Chiesa cattolica nel Giappone. A suo avviso il tutto procedeva dall'avere scosso la nazione ab antico l'impero del Mikado, e negatogli la soggezzione dovuta. Per ciò il paese diviso fra tanti signori nè indigeni, nè legittimi, ciascuno dei quali procurava di estendere i confini del suo piccolo stato, attizzati continuamente dai bonzi, avidi di ricchezze e potenza, a tentare in campo aperto la sorte dell'armi. Fenomeno strano che solo poteva rinnovarsi sì di frequente fra giapponesi, stante la natura del loro sistema feudale tutto diverso da quello che aveva già allignato in Europa [2].

[1] La castità, osservata sino all'eroismo, è una delle glorie più fulgide che abbia la storia della Chiesa cattolica nei primi ottant'anni della sua vita tra i nuovi figli che le diede l'impero del Nippon. Le lettere annue dei missionari gesuiti, spedite così in tempo di pace, come ai giorni delle violentissime persecuzioni che distrussero quella florente cristianità, ne sono ripiene. Da esse attinse il BARTOLI e seppe trasfonderle con mirabile freschezza nel suo *Giappone*. Cf. per saggio, lib. 1, capp. 29-30; 60; lib. 2, capp. 32, 45 ecc. Quale utile opera non farebbe chi questi e simili fiori della Chiesa giapponese raccogliesse ed offerisse alla tenera gioventù studiosa d'ambo i sessi, profusamente provveduta a dì nostri di letture frivole e scarsamente di sode, atte a mantenere e ravvivare il senso cristiano e a farne altresì gustare la nobiltà squisitamente sublime.

[2] Il Valignani non si addentra a noverare i punti di differenza tra il reggimento feudale dominante in Giappone e quello fiorito in Europa nei tempi di mezzo, « Y á la verdad (così si esprime) la vassalage de Japón es tan libre y tan differente del de Europa y el señorio y mando de los señores tan de otra manera quel el nuestro, que no es de maravillar aver en ellos tantas traiciones y levantamientos » p. 9.

Questo punto storico, sì rilevante all'esatta conoscenza delle successive

Della doppiezza e degli infingimenti usati nelle relazioni socievoli opinava il Valignani dovessero ascriversi a pervertimento del concetto genuino della prudenza, da essi malamente identificato colla simulazione. L'errore era proceduto sì oltre nella pratica della vita che la prima delle virtù morali veniva tramutata in consumata malizia. Solo a stento scrive, si lasciano intendere ciò che veramente pensano e ti tolgono il modo di accertare alle parole e ai segni esteriori ciò che sentono e vogliono nel loro interno [1]. I nostri missionari europei, passati al Giappone per diffondervi il cristianesimo, sentivano non poco, anzi più che qualunque altra molestia incontrata in quella nuova lor patria, l'avere a conversare con un popolo cui tanto difetto faceva la schietta lealtà in mezzo alla quale erano cresciuti nelle nostre contrade. Ne abbiamo testimonio lo stesso Valignani che fra i tanti patimenti cui dovevano sottoporsi i religiosi a lui soggetti per « trasnaturarsi con prendere altri costumi e altra forma di vivere, totalmente diversa dalla nostra » diceva intollerabile « il trattar con gente che mai non ha in bocca quel che ha nel cuore » [2].

Opposizione ancora maggiore si riscontra tra la penultima delle prave qualità del carattere giapponese e le altre loro eccellenti doti, già da noi passate in rassegna. Cittadini tanto umani che si astengono perfino da uno sfogo innocente sopra de' proprii guai per non contristare il prossimo loro, si penserebbe dovessero avere l'animo chiuso non pure ad ogni istinto crudele, ma ad ogni senso men che gentile. Eppure i giapponesi del sec. XVI, quanto si è a fierezza e a costumanze veramente crudeli, non rimanevano indietro a' popoli più barbari sparsi nell'uno e nell'altro

condizioni politiche del Giappone attraverso i secoli sino al presente, fu, non ha molto, trattato con bella lucidità e sopra buone fonti dal Vannutelli nella sua monografia, *La Costituzione al Giappone*, edita nell' *Italia Moderna*, fasc. del nov. 1904.

[1] Loc. cit. p. 10.

[2] Nella sua lettera all'Acquaviva riportata da Ferrante Valignani, *Vita*, p. 19.

emisfero. Ascoltisi come questa inaudita ferità di costumi venga dal Valignani descritta.

« Per leggieri motivi uccidono chi loro è soggetto e non istimano maggior male tagliare per mezzo un uomo che un cane; di guisa che molti incontrandosi con qualche povero derelitto lo tagliano per mezzo, sol per provare il filo delle loro catane. Nelle guerre abbruciano e sterminano le popolazioni a ferro e fuoco, senza perdonare nè anche ai templi dei loro idoli. Arrivano a tanto di ferocia che da se stessi si uccidono segandosi il ventre colle proprie mani, sia per qualche dispiacere, sia per non divenire preda de' loro nemici. Ciò che poi sa più di crudele e ferino le stesse madri molte volte uccidono i loro figliuoli, o mentre li portano in grembo sconciandosi per mezzo di bevande o soffocandoli, dopo che li hanno dati alla luce con porre loro i piedi sul collo. Sì esecrando delitto commettono solamente per ischivar la fatica dell'allevarli o perchè pensano non aver modo da sostentarli » [1].

Dell'intemperanza infine, ch'è l'ultima delle cinque note di biasimo attribuite dal Valignani al carattere dei giapponesi, se la passa egli brevemente ricordando solo il gran tempo che consumavano nei conviti, durandovi le intere notti con musiche, spettacoli ed altre dissoluzioni che la schietta natura di quella stirpe adulteravano malamente.

[1] Loc. cit., p. 10. Questa incredibile crudeltà era sanzionata dalle leggi del paese, che ne facevano largo uso nel punire i delitti e venne adoperata con atrocissima ferocia nei cinquant'anni di persecuzione che con varia vicenda, travagliarono quella Chiesa fino a sterminarla del tutto. Trattò questo punto speciale il MICHAELIS nell'articolo *Japonisches Strafrecht* pubblicato nelle *Mittheilungen der Deutschen Gesellschaft für Natur und Völkerkunde Ostasiens* vol. 4 (1888) 371 segg. Ne parlò anche recentissimamente con accuratezza, il p. THURSTON in uno degli egregi suoi articoli che l'anno scorso videro la luce nel *Month* sotto il titolo *Japan and Christianity*. (Cf. *Month* fasc. di aprile 1905 p. 388 sgg.). Il THURSTON attingendo dal MICHAELIS, che ebbe a sua fonte il codice penale giapponese di due o tre secoli addietro, ci dà una minuta descrizione dell'atrocissimo tormento, accennato già dal BARTOLI nelle ultime linee del suo Giappone, dove ricorda il tormento del *segarli vivi*, cui sarebbero stati sottoposti i pp. gesuiti Pietro Marques, Francesco Cassola, Giuseppe Chiara, Alfonso Arroyo col fratello coadiutore, Andrea giapponese.

*
* *

Le buone e ree parti che lo spertissimo missionario aveva rintracciato con occhio scrutatore nel popolo dell'arcipelago dell'Estremo Oriente ed era venuto descrivendo, come vedemmo sin qui, in compendio, non gli parvero sufficienti a ritrarre compiutamente il loro carattere che pur voleva fosse ben penetrato dai superiori di Roma. Integrò dunque la precedente descrizione con quella di altre loro qualità, eticamente indifferenti, ma efficaci abbastanza per farne meglio intendere la natura ed accertare il mòdo di trattarli onde rendere loro più facile il passaggio alla professione del cristianesimo. A questo proposito ci avvisa in primo luogo che il giapponese, in tutto ciò che riguarda usi e costumanze del vivere, sembrava avesse fermo di non conformarsi con veruna altra gente dell'orbe. Quindi a tutta ragione potersi asserire il suo paese essere un mondo tutto al rovescio di quel d'Europa. Alcuni degli esempii che adduce, riportati come egli ce li tramanda, chiariranno meglio la cosa. Preferiamo quelli ricavati dall'osservazione delle varie abitudini delle facoltà sensitive verso i loro proprii oggetti.

« Posseggono il senso del gusto sì opposto al nostro che i cibi a noi più appetitosi riescono loro più sgraditi ed hanno per contrario carissimi quelli che noi non soffriamo di pure appressarci alla bocca. I colori che più ci dilettano la vista non hanno per essi uguale virtù, come i nostri occhi non sentonsi affatto ricreati da quelli che maggiormente giocondano il loro sguardo. Il bianco, simbolo nelle nostre parti di allegrezza e di gioia, è per essi colore di lutto e mestizia, laddove rallietansi all'aspetto del nero e del morato, segno di corrotto per noi. Non regna minore contrarietà quanto all'udito. Le nostre armonie di voci e di strumenti lacerano loro le orecchie, e prendono poi infinito piacere di quelle lor musiche che a noi rompono i timpani. I profumi similmente usati in Europa, come l'incenso e somiglianti, hanno essi per intollerabili, ed altri invece n'adoperano preparati a lor modo »[1].

[1] Loc. cit. p. 11.

Di simile tenore prosegue il Valignani esemplificando per rendere più cospicua la differenza della civiltà giapponese dei suoi giorni colla nostra, anche nelle più trite consuetudini del vivere sociale, quali erano il togliersi i calzari e il sedersi in segno di riverenza quando avevano a ricevere ospiti, il tingersi in bruno i denti, il montare in arcione col piede destro e via dicendo. Arriva a tal segno l'opposizione tra i nostri usi ed i loro, osserva l'autore, che perfino il treppiede pongono le loro donne al fuoco tutto al rovescio di quello che fanno le nostre, collocando esse i piedi in alto e la parte circolare in basso. Seguono, l'una appresso dell'altra, le stranissime costumanze adottate nella cura dei malati; il modo con cui sogliono acconciarsi le donne incinte, le fogge del vestire, il cerimoniale della mensa, la maniera del sedersi, le leggi con che i padri trasmettevano ai figli il governo della casa, e dello stato, se principi, quelle che regolavano i matrimonii, la squisita eleganza e perfezione dell'idioma ed una curiosa disquisizione sopra i criterii tenuti nel giudicare del valore dei metalli e di alcune manifatture da noi avute in vilissimo conto. Sopra di che merita di essere conosciuta la risposta che il Valignani racconta essergli stata data più volte dai giapponesi, interrogati da lui perchè mai tenessero in tanto pregio certi utensili di vile materia, quali erano paiuoli, pentole, treppiedi, scodelle e vasetti d'argilla adoperati a confezionare e a sorbire quella tanto loro prelibata bevanda che chiamano il *Ciá* [1]. Alla meraviglia sua e degli altri europei rispondevano di contenersi a quel modo per la stessa ragione per la quale essi profondevano tesori in procacciarsi diamanti o rubini; anzi, aggiungevano, è maggiore l'ignoranza dei vostri che quella della quale voi ci incolpate; poichè infine le cose che noi

[1] Il *Ciá*, bevanda prediletta delle mense dei signori, veniva preparata infondendo nell'acqua bollente le polveri d'una erba così appunto chiamata. Cf. Bartoli, *Asia*, lib. 3, cap. 2, p. 8, il quale con molta probabilità, come in principio notammo, tolse le notizie che dà in proposito da questo luogo del Valignani.

compriamo a sì caro prezzo e tanto stimiamo servono a qualche utile uso; quelle invece sì predilette dagli europei non servono a nulla, salvo che a pascere curiosamente lo sguardo [1].

Con la descrizione compendiosa de' principali usi e costumi, della quale appena qui si diede un tenuissimo saggio, pone fine il Valignani al capo secondo dell'operetta. Nel conchiuderlo ci avverte che, a volere abbracciare tutta la materia, gli avrebbe fatto mestieri comporre un giusto volume cui porgevano copiosa materia i libri infiniti posseduti dai giapponesi sopra questa parte cerimoniale della loro civiltà; opere scritte in prosa ed in verso con eleganza mirabile, e testimonio eloquente dell'ingegno e buon gusto della nazione.

*
* *

Ci rimarrebbe ora a seguire la nostra guida lungo il terzo ed ultimo capitolo consecrato alla religione e alle sette dominanti nell'arcipelago. Ma, poichè il farlo non entra direttamente nel nostro assunto, non porremo mano a questa nuova disamina. Solo a dar compiuta contezza dell'opuscolo dell'insigne missionario, vuole essere qui avvertito che quest'ultimo tratto del suo lavoro non corrisponde guari in ampiezza ai capitoli precedenti [2]. L'argomento vi è appena sfiorato [3]. Stabilito il divario tra la religione indigena, lo scintoismo, e il buddismo, importatovi dalla Cina, ci si ricorda l'origine delle tante sette, la prodigiosa loro confusione, le leggende dei numi Amida e Sciaca, donde si fa

[1] P. 15-16.

[2] Occupa solo uno spazio di due pagine e mezzo (16-18) del nostro apografo.

[3] Per comodo di chi volesse approfondire questo punto, tra noi presso che vergine, rimandiamo alla recente *Storia del Cristianesimo in Giappone* dell'Haas 1, 108-138, già avanti menzionata. L'Haas ci dà anche una ricca bibliografia dei moderni, la maggior parte inglesi e tedeschi, che ne fecero materia de' loro studii di storia delle religioni.

trapasso a delineare, come in iscorcio, la figura laida dei bonzi.

Certo con maggiore abbondanza e finitezza di particolari vediamo trattato il subietto in un manoscritto inedito, uscito forse anch'esso dalla penna del Valignani, e degno di appartenere, come cosa sua, a quella messe copiosa di scritture che l'inesauribile uomo dettò intorno al Giappone[1]. Omesso dunque quest'esame, come alieno dal nostro diretto proposito, non sarà discaro se passiamo a sodisfare una domanda presentatasi assai probabilmente nell'animo a chi ci venne fin qui seguendo. Dopo un intervallo di più che tre secoli, dopo circa otto lustri da che pienamente caddero le barriere che agli occidentali contendevano l'adito nell'impero del Sole nascente, e la civiltà europea vi trasportò le mirabili sue invenzioni, i progressi delle scienze, delle arti, delle industrie, il carattere, l'anima giapponese, come oggi si dice, perdura ancora quale la conobbero e usarono di ritrarla nelle loro memorie i primi apostoli della civiltà cristiana nel cinquecento, oppure venne modificandosi ed in quale misura? A simili quesiti non è per verità troppo arduo il rispondere, tanto solo che alle antiche osservazioni si mettano a riscontro quelle che ci forniscono diligenti osservatori moderni. Un di loro è appunto il fran-

[1] Il ms., dettato in lingua portoghese, conservasi nella Biblioteca Nazionale di Roma, Ges. 1482 = 3611, n. 33. S'intitola: *Sumario dos erros en que os gentios de Japão vivem, e de algunas seitas gentilicas en que principalmente confião.* Nel verso della quarta carta, lasciata in bianco, si ha ripetuto il titolo con leggerissime varietà ortografiche. La nota = 3ª Via = e le tracce ancora visibili del suggello ci mostrano che l'apografo è uno di quelli spediti direttamente dall'Oriente. Un'altra mano, ma sempre del sec. XVI, aggiunse: *Eros (sic) en que vivem os Japoés do anno de 1549.* Questa nota non può riferirsi al tempo della composizione del documento. Dal suo esame interno infatti risulta che, mentre l'anonimo autore lo stendeva, l'evangelizzazione delle isole giapponesi aveva già preso stabile piede, ciò che in niun modo conviene al 1549. Forse chi ve l'appose volle determinare l'anno nel quale gli europei cominciarono a conoscere gli errori delle sette gentilesche del Giappone. Un raffronto da me istituito fra questo documento e il cap. 6 del lib. 8 dell'*Asia* del BARTOLI m'indusse a ritenere probabile che lo storico se ne valesse come di fonte al luogo citato.

cese Andrea Bellessort che tra gli altri ci porge il mezzo di istituire siffatto raffronto. Sopra la società giapponese, quale egli la studiò di presenza alla vigilia della guerra micidiale con la Russia, compose il vivace scrittore un libro premiato dalla celebre Accademia del suo paese [1]. In questo lavoro il Bellessort si rivela generalmente acuto in osservare, e assai felice nel disporre la materia ravvivandola con leggiadra gaiezza di stile [2]. La rassegna in che egli passa la vita contemporanea dei figli del Nippon sotto ognuno dei suoi varii e molteplici aspetti ci costringe a conchiudere che in mezzo alle profonde mutazioni esterne, cui la nazione andò soggetta negli ultimi quarant'anni, lo spirito è pur sempre quel desso di tre secoli addietro; e sotto la nuova crosta distesavi e adattatavi sopra dall'Occidente vive e freme silenziosa l'anima antica. Non più che tre brevi esempii de' non pochi addotti dal Bellessort vogliamo qui riferire. L'uno comprova la perennità di quella dote specialissima dei giapponesi che li spingeva a nascondere gl'interni affetti, anche ordinati, se potevano essere indizio di animo soverchiamente tenero; gli altri illustrano quanto sia vivo presso di loro il senso dell'onore e dell'amor patrio del quale la cronistoria, in occasione dell'ultima guerra, ci narrò cose stupende.

« Un europeo, ammogliato con una giapponese, aveva un figliuolo soprammodo caro al fratello della sua sposa. Il fanciullo morì e il

[1] *La Société Japonaise par* A. Bellessort, Paris, Perrin 1904, 6 ediz.

[2] Con l'elogio che qui tributiamo al Bellessort non intendiamo in nessuna maniera di soscrivere a tutti i suoi giudizi, sopra parecchi de' quali vi è molto a ridire, anche dal solo lato della cosidetta obiettività, tanto oggi decantata e sì difficilmente seguita. Veramente singolare è la seguente proposizione che leggiamo a p. 233: « Les protestantes anglaises n'ont pas la tolèrance coupable des jésuites ». Per fermo l'autore si troverebbe a mal partito se dovesse provare quanto asserisce con tono di tanta sicurezza. Il suo detto ha in questo caso tanto più dello strano che i nemici della Compagnia accagionarono i gesuiti del Giappone e i loro neofiti proprio di tutto il contrario di che egli l'incolpa, cioè d'intolleranza riguardo ai templi e alle are degli iddii, come si può vedere nel Bartoli (*Giappone*, lib. I, cap. 12, p. 57) che riesce a purgarli pienamente da questa immeritata accusa.

zio materno che ogni giorno durante l'infermità aveva traversata Tokio per assidersi al capezzale del piccolo ammalato, ricevette la triste novella con un'alzata di testa e un sorriso leggero in volto. Nei due giorni che precedettero la sepoltura non si vide in lui nulla che tradisse la menoma commozione. Ma ecco l'ultima notte s'introduce nella camera dove ancora giaceva il cadavere e, come potè osservare il padre del caro estinto, che seduto in una poltrona pareva dormisse, si appressò silenzioso alla fredda salma e proruppe in singhiozzi »[1].

« Io ebbi la sorte, ci conta in altro luogo il Bellessort, di conoscere in Giappone un giovane ufficiale appartenente ad una delle più grandi famiglie di daimii. Al tempo della spedizione nell' isola di Formosa vi fu inviato ancor egli col suo reggimento e vi combattè da prode. Frattanto, mentre era al campo, la madre, che non aveva altri figliuoli che lui, andava attorno pellegrinando ai più celebri templi scongiurando i numi volessero renderglielo tra le braccia sano e salvo. E vi tornò difatti da lì ad alquanti mesi, ma battuto da febbri perniciose e presso che moribondo. Riuscì alla madre di salvarlo. Or ecco che mentre un giorno un amico di casa congratulavasi seco dell'accaduto, la vecchia principessa, inginocchiata presso del letto dove il convalescente ricominciava a sorridere, esclamò ad occhi bassi, ma con voce ferma e solenne: Se mio figlio fosse caduto in battaglia io ne sarei andata superba; ma se me l'avesse spento la febbre, credo, ne sarei morta di spasimo.

« Io non trovo meno commovente, prosegue l'autore, la nonna d'una de' miei amici giapponesi, una mezza campagnola omai cadente e povera, che angosciata nel più intimo dell'anima alla partenza del nepote per l'Europa gli offrì un pugnale, affinchè, se mai colaggiù un insolente qualsiasi ardisse insultare il Giappone, lo facesse immantinente pentire della sua audacia senza riguardo alla sua propria vita. La vecchia contadina, forse più semplice, non sentiva meno eroicamente della vecchia principessa »[2].

Questi brevissimi saggi, che riportiamo fra i molti che abbondano nel Bellessort, provano bastantemente che l'anima giapponese conservasi tuttora quale si rivelò ai primi missionari cattolici del cinquecento e fu da loro descritta ai lontani fratelli d'Europa.

[1] Bellessort, *Oper. cit.* 222.
[2] Ivi, 308-309.

Qual presagio potremo quinci concepire circa le sorti future di questo gran popolo asiatico. rispetto alla più rilevante di quante mai questioni possano agitare lo spirito umano ed abbiano intima relazione con tutta la civiltà di una stirpe? In altre parole, quale sarà l'avvenire religioso del Giappone?

I tempi moderni, l'assimilazione già eseguita, e quella che va seguendo di tanta parte della cultura europea, non trarranno seco anche la vittoria del cristianesimo sopra le molteplici, e tutte più o meno mostruose, sette scintoiste e buddiste?

« Solo i giapponesi che si fanno cristiani, osserva argutamente il Bellessort, mi sembrano seguire nella loro vita una logica salutare. Ammettiamo per un istante che i nostri precettori c'imponessero, senza che noi l'avessimo mai domandato, istituzioni, codici, costumi, presi in presto dall'Estremo Oriente e impregnati di buddismo. I più rassegnati fra noi, portando le mani alle tempia, esclamerebbero: Se non vogliamo che il capo ci scoppii cominciamo a farci buddisti! Società di beneficenza, ospedali visitati dall'imperatrice, tribunali dove il cittadino rivendica i suoi diritti, leggi più eque, il divorzio reso alquanto più malagevole, costumanze sociali e domestiche, temperate da un senso più largo di pudore, tutti questi ordinamenti e nuovi usi, presi dall'Europa, hanno senza eccezione l'impronta del cristianesimo » [1].

Che se un giorno l'universale dei giapponesi vorrà mettersi per la via piana e sicura della logica, a quale delle varie confessioni cristiane che hanno ora libero campo di diffondersi in mezzo ad essi vorranno rivolgere il passo?

L'effetto che già ottenne e sta tuttavia riportando l'attiva propaganda delle sette protestanti ci dà lume a penetrare la risposta al rilevante quesito. Si ascolti come descrive questo singolare fenomeno il più volte menzionato Bellessort, testimonio non sospetto di partigianeria.

« I *clergymen*. inglesi o americani, si presentarono al cospetto dei giapponesi in qualità di banditori di una nuova religione ottimista, pratica, adatta a tutte le trasformazioni del mondo moderno, buona

[1] Ivi, 228.

per l'individuo e di per sè tale che ogni popolo poteva contemperarla con la sua educazione e plasmarla a seconda della sua fantasia. Il tono d'asseveranza anglo-sassone e un cotale apparato scientifico favorirono i primi lieti successi. Molti di questi predicanti erano uomini ragguardevoli; professori, storici, medici, naturalisti; la loro cappella rassomigliava anziche no ad un laboratorio scientifico. I giapponesi, lusingati dalla stima che si faceva della loro intelligenza, si diedero con premura a svolgere la Bibbia; e concepirono una chiesa nazionale che restituirebbe al cristianesimo l'ingenuo candore del Galileo e scioglierebbe, meglio che noi non avessimo fatto, le piccole difficoltà della nostra teologia. Ma ecco spettacolo curiosissimo! Il protestantesimo tra le mani pagane di questi neofiti della Riforma, quasi che l'interna sua logica sfuggisse a ogni freno regolatore, raggiunse alla bella prima l'ultimo termine del suo sviluppo, il razionalismo. Nel 1893 in un'assemblea di presbiteriani di Tokio fu deciso che i dubbi che essi potessero nutrire intorno la divinità di Gesù Cristo non riterrebbero affatto i pastori scrupolosi dal conservare il loro ufficio; poichè, dicevasi, se fosse richiesta la fede nella divinità di Gesù un gran numero di ministri dovrebbero lasciare il pergamo. Avvenne alla religione protestante in Giappone ciò che successe al parlamentarismo; nella durata d'un giorno passò dalla fioritura alla maturità e alla corruzione. Il giapponese si corica protestante e si risveglia razionalista »[1].

Non dunque alla fede in Cristo, vero Dio e vero uomo, potrà mai il protestantesimo condurre il Giappone, ma piuttosto, come il fatto lo prova, alla negazione d'ogni ordine soprannaturale rivelato. Solo nell'unica vera forma di religione cristiana, il cattolicismo, riesce all'uomo sostenuto dalla grazia di sollevarsi dalla bassa sfera terrena e aderire immobile per fede ed amore all'invisibile Figliuolo di Dio, fattosi visibilmente nella carne umana, nostra via, verità e vita.

Ma tornerà il Giappone ad entrare nella Chiesa cattolica, come aveva già cominciato, divorando il cammino a passi da gigante, sul cadere del secolo XVI?[2]

[1] Ivi, 230.

[2] I moderni razionalisti, che si occupano della storia del cattolicismo in Giappone, non ostante la mal celata tendenza di diminuire i suoi lieti successi, riconoscono i progressi rapidi e straordinarii che vi fece avanti

La filosofia della storia si sente impotente a rispondere a cosiffatta domanda, profondo segreto ascoso nei consigli della Provvidenza divina. Però se non giunge a dirci il se e il quando vorrà il Giappone accogliere la schietta fede che della vera civiltà europea fu radice e n'è la gloria più pura, intravede nondimeno che il lietissimo evento, a giudicarne al lume dell'umana prudenza, difficilmente potrà succedere colla stessa rapidità con cui veniva svolgendosi tre secoli addietro, e non senza il presidio di nuovi mezzi, de' quali allora la propagazione del cristianessimo non abbisognava, almeno nella misura richiesta dai tempi moderni. Quando il Saverio e gli altri suoi degni successori si presentavano alla società giapponese annunziando la fede in Cristo salvatore del mondo, trovarono potentissimi ostacoli gli errori delle sette scintoiste e buddiste e le voglie basse dell'uomo animale accarezzate e nutrite dalla morale immonda dei bonzi. Lo spirito d'irreligione, la noncuranza, anzi il pervicace dispregio d'ogni verità rivelata, era merce ancora ignota al Giappone. Oggi invece la guasta civiltà d'Europa ve l'ha introdotta, ve la spaccia in gran copia, la raccomanda, e l'inculca perfino, come causa del progresso dei popoli nel sapere, nella ricchezza e nella potenza della cosa pubblica [1].

fosse compiuto un mezzo secolo dall'arrivo del Saverio a Cagoscima. Leggasi ciò che scrive il MURDOCH, (*Oper. cit.* 273-278) sopra lo stato del cristianesimo mentre già era cominciata la persecuzione del mikado Hideyosci, il celebre Taicosama (1588-1592); e si troverà per nulla esagerato il giudizio che qui sopra facemmo della celerità con cui la conversione di tutto l'impero procedeva al suo termine, se le ripetute fierissime persecuzioni dei primi quarant'anni del secolo seguente non sopravvenivano ad arrestarla tutt'insieme e a distruggere ogni vestigio di cristianesimo già profondamente attecchito nel suolo di quelle isole fortunate.

[1] Ha appena del credibile quello che sopra questo argomento si pubblica e diffonde nella colta società dell'impero. Il Bellessort ci fa conoscere il seguente passo d'un articolo uscito in un periodico giapponese che in fatto di pedagogia va per la maggiore. Uno dei più arrabbiati anticlericali della moderna repubblica di Francia (l'osservazione è sua) non potrebbe usare, una maggiore violenta empietà di linguaggio. « La religion n'étant en somme qu' un reste des âges barbares et incultes ne saurait convenir à une époque

Dall'antagonismo delle varie confessioni acattoliche, ciascuna delle quali rivendica per sè il privilegio di possedere la forma genuina del cristianesimo bandito dal divino suo Autore, si sprigiona una corrente gelida di scetticismo che dilaga funestamente la società giapponese: corrente venefica cui nuova forza aggiunge l'esempio dei razionalisti europei divenuti maestri ai figli del Nippon, con vanto superbo d'indipendenza da ogni verità rivelata. Di fronte a questi nuovi nemici l'apostolato cattolico nel Giappone è stretto da imperioso bisogno d'impugnare altre armi il cui uso non gli era così necessario nel primo periodo del suo fecondo lavoro. Udimmo, è vero, lo ricorderà il lettore, il Saverio che, afferrato appena alle sue isole predilette, concepiva e attuava il disegno d'inviare i suoi compagni ad addottrinarsi nelle università giapponesi [1]. Siffatto aiuto invocava quel saggio conquistatore di anime per combattere ed atterrare le false sette del buddismo, mostrando l'assurdità dei sistemi religiosi, quali li esponevano ed insegnavano negli atenei più famosi delle isole, gli stessi loro celebratissimi dottori indigeni.

Al presente, se la tattica del combattere è la medesima, non è più il medesimo il campo dove le forze avverse hanno a discendere al cozzo. Alla scienza avvelenata, che gli apostoli della civiltà d'occidente, ribelle a Cristo, diffondono nel Giappone, è mestieri opporre la sana scienza, quale in ogni parte dell'umano sapere possono fornire gli apostoli della civiltà della croce; ad università e scuole, più o meno atee, vanno opposte scuole ed università che l'ossequio ragionevole dell'intelletto umano a Dio e al suo divino Figliuolo si ascrivano a nobile vanto; a libri e stampe di qualsivoglia

où l'esprit humain est en pleine efflorescence. Tant qu'un pays demeure attaché à sa religion, ce pays ne peut prétendre ni à la civilisation, ni à la puissance, ni à la richesse. Les grands pays d'Europe et d'Amérique ont eu raison des entraves du christianisme. Il faut les féliciter de leur courage. La France et la Suisse ont enfin prohibé de leurs écoles tout enseignement de morale religieuse » p. 231.

[1] Cf. fasc. 1338, p. 658.

genere che inculcano il divorzio tra fede e scienza, non meno nelle dottrine che nella vita stessa di chi le propaga, si deve far argine con altri libri, riviste e giornali, donde sotto molteplici aspetti l'armonia si disveli tra la ragione e il domma cristiano, armonia perfetta così negl'insegnamenti genuini della Chiesa cattolica, come nelle opere dei veraci banditori della parola di vita eterna. Campo vastissimo d'apostolato, nel quale i missionari cattolici dal 1868 non poterono ancora, certo senza lor colpa, inoltrarsi sì addentro, com'essi i primi avrebbero desiderato e voluto. Che se, benedicendo Iddio i loro sforzi, avranno presto il modo di lanciarsi arditamente in questa palestra della scienza associata alla fede, dobbiamo pure sperare si verifichi dell'odierno apostolato cattolico tutto l'opposto di quello che sta avvenendo ai nostri fratelli separati dal centro della cattolica verità. La scienza data dai ministri protestanti, invece di condurre alla fede viva ed ardente in Cristo, lo udimmo testè, mena al razionalismo; quella invece della Chiesa cattolica riscuote oggi, come in passato, dal labbro del giapponese anche colto, la nobile confessione di Pietro al divino Maestro: « Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vero ». Il perchè, queste cose riandando, l'animo nostro sentesi rallegrato dalla dolce speranza che il Giappone, sì largamente aperto da un mezzo secolo a tutti gli influssi terreni della civiltà moderna europea, vorrà pur finalmente schiudere il seno ai raggi fecondi di un astro ben più luminoso, che si disse ed è per essenza la Luce del mondo.

PER LA LIBERTÀ DELLA SCUOLA ELEMENTARE

I.

Il programma dell'8 marzo, col quale si presentava al Parlamento il Ministero Sonnino, era certamente abile per l'effetto immediato che si voleva ottenere, di tirare innanzi un po' di tempo con una maggioranza fittizia, adescata da apparenze lusinghiere per tutti; ma non crediamo che si apporrebbe al vero chi dicesse, avere quel programma pienamente soddisfatto alcuno. La solennità stessa della forma, che è un'abitudine ormai inveterata del nuovo Presidente del Consiglio, conferì in parte a far sì che molti scivolassero sulla dubbiosa solidità del contenuto, e frenassero il malcontento presto ad erompere, dandosi ad una passiva aspettazione.

Ora però le molteplici promesse racchiuse in quel programma dovranno scendere dall'ambiente accademico nel campo pratico, e provarsi salde al fuoco della discussione dei disegni di legge corrispondenti; e qui pensiamo noi che svanirà l'incanto per più d'una di esse. Massime la proposta voluta far passare sotto il simpatico titolo di *provvedimenti per le provincie meridionali*, colla denominazione sibillina di *disposizioni per la graduale avocazione della istruzione elementare allo Stato*, non potrà a meno di apparire per quel che è: assai poco utile all'intento manifestato di beneficare il mezzogiorno, ma pur troppo efficace all'intento nascosto di spogliare i comuni anche dell'ultima reliquia di libertà loro rimasta nella scuola elementare.

Ben s'avvidero di ciò generalmente i cattolici italiani, non offuscati da vane illusioni, e levarono alte grida di protesta e chiamarono alle difese. Ma, come osservava un forte scrittore nella *Libertà* di Napoli, sembra che siavi stata « poco esatta valutazione dell'entità del disegno di legge e

delle conseguenze fatali che esso apporterebbe ». E lamentando la grande facilità nei nostri gruppi politici di correre alle allucinazioni, soggiungeva, che il disegno presente del Sonnino « procede da un doppio sotterfugio; la finzione e il miraggio di riforme benevoli in favore del mezzogiorno: un compromesso politico al Pantano, al Sacchi, al Credaro, in rivalsa del mancato divorzio ». Quindi inferiva la necessità di far comprendere al popolo, « che se è un male adesso la legislazione scolastica, violazione vergognosa dei diritti delle famiglie, anormalità di disposizioni e di leggi, d'imposizioni e di gravami, sarebbe e di gran lunga più grave il voluto assorbimento di Stato, in quel che completerebbe un'opera di dissoluzione di etica e di diritti collettivi, aumentando a dismisura il sistema delle ingerenze prepotenti e del sopruso legale, rimanendo però sempre, malgrado il tentato schiaffo ai Municipii, alla famiglia, alla storia, alle glorie italiche, l'onere e la passività dei Comuni » [1].

II.

Esagerazione! diranno senza dubbio non pochi, a proposito di questo discorso, che invero non è della sola cattolica *Libertà;* e vedranno il bisogno di mettere molt'acqua nel vino. L'on. Sonnino infatti presentò il suo disegno di *avocazione graduale della scuola allo Stato* in aspetto di puro e semplice provvedimento *eccezionale* per il mezzogiorno d'Italia e le isole; e molto si insistè su questo carattere eccezionale nella Relazione che l'accompagna, con la mira evidente di prevenire l'impressione sinistra che da una più larga interpretazione riceverebbe quella moltitudine di municipii e di cittadini, i quali rizzaronsi come un sol uomo a protestare contro la generale avocazione al Governo centrale dell'istruzione elementare, già altre volte minacciata. La Relazione, fatto un triste quadro dell'analfabetismo perdurante nel mezzogiorno, prosegue: « di qui la necessità

[1] La *Libertà* per il 2 aprile 1906, articolo intitolato: *Uno schiaffo ai Comuni; illusione e fatalismo*, segnato: G. Jannelli-Tortorici.

imprescindibile ed impellente — di contro al parziale fallimento del nostro diritto comune scolastico — di modificarlo in quelle parti e per quelle regioni nelle quali esso fallì e di sostituirvi un *ius singulare*, un diritto speciale scolastico per il mezzogiorno, un diritto cioè di eccezione, e vorremmo quasi dire, un diritto di combattimento contro l'analfabetismo ».

Inoltre (poichè sta bene esser leali fino allo scrupolo) può osservarsi che le disposizioni degli articoli, contenuti sotto il titolo generale anzidetto di *disposizioni per la graduale avocazione dell' istruzione elementare allo Stato*, non costituiscono per se l'avocazione delle scuole elementari allo Stato neppure nel mezzogiorno e nelle isole. E in questo aveva ragione la *Tribuna*, che piena di malanimo gridava: « Si considerino *tutte* queste disposizioni, singolarmente e complessivamente, s'impieghi pure tutta la diligenza, tutto l'acume della ricerca; ma certo non più fortunati di Diogene, che non riusciva a trovar l'uomo, così non si riuscirà mai a trovar qui *nessun nuovo principio introdotto nella nostra legislazione scolastica* [1]. » Del che abbiamo la controprova palmare nell'art. 58, dove il Comune contravventore agli obblighi della scuola è punito colla spogliazione del servizio scolastico, che solamente in tal caso passerà allo Stato. Con tutte le precedenti disposizioni non ha dunque inteso il disegno di legge di stabilire in principio ed in massima l'avocazione delle scuole allo Stato, neppure per il mezzogiorno e per le isole: ma (il che veramente ha del buffo) l'avocazione allo Stato riserba come mezzo estremo di punizione a quei Municipii, che si mostrassero assolutamente negligenti nel procacciare ai fanciulli del Comune l'istruzione elementare necessaria e dalla legge proclamata obbligatoria.

L'avocazione allo Stato è dunque dai proponenti presentata alla nazione in aspetto e qualità di castigo, anzi del massimo dei castighi. O come potete sperare allora che Comuni e popolazioni facciano ad essa buon viso? La rigetteranno anzi senza dubbio sdegnosamente quale un insulto

[1] La *Tribuna* per il 18 marzo 1906.

ed una violenza. E poi, se tale avocazione ha da rimanere, come parrebbe doversi argomentare dalla lettera degli articoli, un mezzo coercitivo per qualche caso isolato, altrimenti irrimediabile, e quindi, conforme è a credere, rarissimo; perchè darsi il tono addirittura di riformatori della sostanza stessa della legislazione vigente e d'introduttori di un principio nuovo e di uua nuova istituzione, con quel pomposo titolo: *disposizioni per la graduale avocazione dell'istruzione elementare o primaria allo Stato?*

Questo contrasto stridente tra il titolo e la cosa sotto di esso compresa ha realmente tutto l'aspetto di un sotterfugio; e si capisce pertanto che aveva ragione lo scrittore della *Libertà* di dire quel che abbiamo udito, che hanno avuto ragione i giornali cattolici e le cattoliche associazioni d'inalberarsi e di chiamare a raccolta famiglie e municipii per respingere vigorosamente questa nuova minaccia d'invasione dei diritti e delle libertà comunali, in materia d'insegnamento e di educazione popolare.

III.

Scoprire il sotterfugio e francamente additarlo non è, in questo caso, mostrarsi punto maligni e nemmeno soverchio sottili; poichè esso trapela abbastanza visibilmente da tutto il contesto della proposta dell'Eccellentissimo Presidente del Consiglio. Si è voluto dare un contentino alla porzione più spinta della pattuglia ministeriale e cullarla nella speranza che, col tempo, avrà tutto ciò che desidera, scuole schiave del Governo e intieramente *laiche*. Si è voluto di deliberato proposito mandar innanzi la massima dell'avocazione di tutte le scuole allo Stato, facendola passare intanto sotto il mantello di provvedimenti eccezionali e necessarii.

Che sia così, come dubitarne? poichè nella Relazione più di una volta è celebrato il principio dell'avocazione allo Stato qual supremo *desideratum*, a cui si deve tendere con tutto l'animo, raggiunto soltanto il quale, potrà dirsi raggiunta

l'idea assoluta e perfetta dell'ordinamento scolastico, secondochè se lo fingono alcuni gruppi politici; ma che non è per fermo conforme nè al sentimento generale della nazione, nè all'oggettività del diritto, vogliam dire l'educazione divenuta esclusivamente funzione dello Stato.

Udiamo la Relazione. « Poichè (essa dice) l'antico ordinamento scolastico, che si mostrò così inadeguato ai bisogni di quelle regioni (le meridionali e le insulari), si imperniava tutto sulla autonomia riconosciuta ai Comuni in fatto d'istruzione primaria, si avochi questa allo Stato, e gliene si addossi pienamente l'onere e la responsabilità. Ora (si badi bene, è la Relazione stessa che continua), diciamolo subito, noi non ci saremmo sgomentati punto di assumere e l'una e l'altra, immediatamente e risolutamente, *decisi e pronti come siamo a passar sopra a tutti i preconcetti dottrinali* e a tutte le preoccupazioni di forzata unità e di innaturale uniformità amministrativa, pur di raggiungere il nostro sacrosanto intento. » E qual'è questo *sacrosanto intento*, per cui ottenere si *passa sopra* a tutti i preconcetti dottrinali? — Schiantare la mala pianta dell'analfabetismo? — Sì ancor questo, perchè questo giova intanto ad accattar simpatie ed illudere parecchi; ma non questo soltanto. L'intento perfetto e compiuto è ben altro, e vel dichiara aperto la chiusa della Relazione: « Il compito, che ci siamo proposto, non è per ora che alla sua prima fase, e cioè nel primo stadio della sua attuazione. Poichè *l'opera non sarà compiuta e durevolmente assicurata*, se non quando la funzione d'istruire e di educare, che è certamente la più alta delle finalità etico-sociali dello Stato, *sarà da esso per intiero stabilmente assunta*. Questo confidiamo che sia a noi consentito di fare entro un non lungo termine, a vantaggio almeno di quelle regioni del nostro paese, nelle quali l'intervento diretto dello Stato più necessario si palesa e più urgente. »

Quindi, nel disegno di legge, un art. 60, il quale, obliato non si sa come il titolo stesso posto in capo a tutte le disposizioni per l'avocazione delle scuole elementari allo Stato, dice: « Entro un anno dalla pubblicazione della presente

legge, sarà presentato un disegno di legge per la graduale avocazione della scuola primaria allo Stato. »

IV.

È dunque così fisso nell'animo del Sonnino e de' suoi onorevoli colleghi il proposito di compiere quel che è stato sempre uno de' postulati della parte più avanzata e settaria della Camera, l'asservimento intiero ed assoluto delle scuole elementari all'arbitrio del Governo, che impegnano per esso anche l'avvenire, senza punto riflettere, che se l'avvenire di ogni mortale è incerto, quello di un Ministero, e di un tal Ministero soprattutto, lo è ancor più, e che entro un anno troppe mutazioni di persone e di cose possono accadere. Ma vollero così far intendere meglio a chi ne avesse avuto desiderio o bisogno, che la risoluzione di spogliare d'ogni autonomia scolastica i Comuni è presa irrevocabilmente, e che se non si è messa già in atto, la ragione non è altra da quella della volpe della favola, la quale aveva trovata l'uva tuttavia acerba, ossia, come dice espressamente la Relazione, perchè « una riforma così radicale non potrebbe compiersi proficuamente, senza una larga preparazione del paese e senza una profonda discussione di tutti i problemi che ad essa si connettono », le quali « fino ad ora entrambe sono quasi del tutto mancate. »

Sicchè, non davvero per un riscaldo di fantasie cattoliche o conservatrici, come supponeva un cotal Michele Scherillo nella *Perseveranza,* « da varie parti si è gridato allo scandalo pel disegno di legge, che propone un primo esperimento di avocare la scuola primaria allo Stato » e « si è dato l'allarme, per insorgere in massa a difendere quest'*ultimo residuo d'autonomia comunale* seriamente minacciato. » Lo Scherillo fa l'attonito ed esclama: « Per carità, non diamo retta a chi ha una ragione manifesta o recondita per gridare, politica o confessionale, e non iscambiamo gli strilli per ragionamenti! » [1] Ma si è visto che i motivi di unirsi

[1] La *Perseveranza* per il 20 marzo 1906.

e di armarsi a difesa delle libertà comunali, assalite così dappresso e così fieramente, sono tutt'altro che reconditi, e quindi che il parlare di strilli indegni della considerazione delle persone gravi è, in questo caso, uno scherzo di cattivo genere.

Il primo esperimento nell'Italia meridionale ed insulare è evidentemente destinato ad avere dopo di sè il secondo, il terzo, e via via a diventar legge e ordinamento generale non pur delle regioni, dove gli analfabeti rappresentano il 78 ed il 79 per cento, come in provincia di Catanzaro e di Reggio Calabria o di Cosenza, ma altresì di quelle, dove oscillano tra il 13 e il 16 per cento, come a Torino, Milano, Cuneo e Sondrio, se i promotori del disegno presente sono lasciati fare, e quelli che devono vegliare alla difesa del più sacro diritto dei Comuni si addormentano, permettendo che i consueti manipolatori dell'opinione pubblica orpellino agli occhi del popolo la verità intrinseca del disegno medesimo e arrivino a far ravvisare un beneficio in ciò che è semplicemente un attentato alla libertà ed un'usurpazione dello Stato. Ed ecco infatti che già, mentre scriviamo, ci si porgono esempi palmari di siffatte manovre, in Comizi raccolti a Rieti, Spoleto, Foligno, i quali domandano che le disposizioni eccezionali proposte per il mezzogiorno e le isole, comprese quelle riguardanti la scuola elementare, siano estese ancora alle Marche, all'Umbria, al Lazio, per la somiglianza delle condizioni.

V.

Sarà facile mettere gli oppositori del disegno di legge presente in cattiva vista di oppositori del nobile intendimento del Governo di combattere energicamente e distruggere la piaga dell'analfabetismo, per cui pur troppo l'Italia è venuta ultimamente in tanta disistima delle altre nazioni, massime di quelle, nelle quali si recano in gran numero i nostri emigranti del mezzogiorno. Per ciò, nella Relazione, è con larghezza esposta la statistica degli analfabeti e s'in-

siste particolarmente su questo punto, che gli Stati Uniti hanno fatto degli italiani analfabeti due categorie, secondochè provengono dal Nord o dal Sud della penisola, e su ben 15 nazioni, fra le più feconde di analfabeti, i cui emigranti sono in conseguenza di ciò, sottoposti ad una prova di esame, hanno assegnato ai meridionali il penultimo luogo, superiore, cioè, ai soli turchi, laddove i settentrionali ebbero il secondo, risultarono, cioè, inferiori soltanto ai magiari.

Dolorosissimo senza dubbio è questo fatto; e chi di noi non ne è profondamente colpito? Chi non desidera sinceramente che si ponga mano a mezzi validi ed efficaci per diminuire tanta vergogna del nostro paese in faccia a nazioni, già forse poco a noi benevole, dove i nostri emigranti vanno a portare il bel nome italiano quasi segnacolo di miseria e di ignoranza? — Ma non si abusi di un dolore per recarcene un altro assai più grave, e di una disgrazia per addossarcene un'altra peggiore, come sarebbe l'infeudamento delle scuole allo Stato. Giacchè le due questioni, dell' analfabetismo e della municipalità dell' istruzione primaria, non sono necessariamente connesse tra loro, secondochè si vorrebbe troppo ingenuamente o troppo maliziosamente far credere. E quindi tornano inutili le descrizioni dell' ignoranza delle plebi meridionali ed insulari: inutile torna altresì il rappresentare il disfacimento miserrimo e tale, come dicono, da rimanerne innorriditi, dei maestri e delle scuole, fatto recentemente più palese per il terremoto delle Calabrie, esagerando forse a bello studio e caricando le tinte, allo scopo di conchiudere che bisogna avocare le scuole allo Stato. La conseguenza non è logica, perchè non è punto contenuta nelle premesse.

La *Perseveranza*, in quell'articolo da noi testè citato, dopo siffatte descrizioni, investe gli oppositori del disegno di legge e si compiace di splendida vittoria con due interrogazioni, le quali vorrebbero equivalere ad un insolubile dilemma, che per contrario è solubilissimo. Or che dovrebbe fare il Governo? essa domanda. Continuare a conservare uno stato di cose tanto deplorabile? — No, rispondiamo noi. — Ri-

spettare l'autonomia delle amministrazioni comunali? — E noi rispondiamo risolutamente sì, e tutto l'incantesimo della sua trionfale argomentazione è svanito.

Imperocchè sarebbe all'on. Sonnino ed ai sostenitori del suo disegno di legge mestieri provare, che l'analfabetismo delle regioni meridionali ed insulari dipende unicamente o almeno principalmente dall'essere la istruzione primaria confidata ai municipii; e oltre a ciò incomberebbe loro di dimostrare altresì, che, divenuto dell'istruzione medesima padrone dispotico lo Stato, l'analfabetismo andrebbe vinto. Ma è impossibile così l'una come l'altra dimostrazione.

Per la prima, essa fu già tentata nella Relazione, con ogni artifizio d'ingegno e di parola ed è fallita. È fallita compiutamente; giacchè si dovette ammettere, che nelle mani dei municipii valse la presente legislazione scolastica, coll'obbligatorietà stabilita per la legge 15 luglio 1877, a far scendere l'analfabetismo nel settentrione a proporzioni minime; sicchè in Provincia di Torino, per esempio, dal 34 per cento che era nel 1872 si ridusse al 13 per cento nel 1891. Non potevasi dunque ad ogni modo inferire di qui, che nelle province meridionali gli analfabeti restarono il 78 ed il 79 per cento perchè la scuola rimase in mano ai municipii, e quindi che è necessario avocarla allo Stato, se vuol vincersi colà l'analfabetismo; ma piuttosto ragionando drittamente si sarebbe dovuto inferire il contrario, cioè che la cagione della cifra così alta di analfabeti che tuttora lamentasi in quelle contrade non va cercata nella municipalizzazione della scuola primaria, bensì in altre cause di tutt'altro ordine e di tutt'altra natura.

VI.

Questo avrebbe voluto una logica sana, non traviata da preconcetti politici o settari. E quindi appare chiarissimo, che pur provvedendo con mezzi straordinarii ed eccezionali ad impedire l'effetto disastroso di tali cause, non eravi luogo a far cenno alcuno di avocazione delle scuole allo

Stato, nè per le regioni meridionali ed insulari soltanto, nè per tutta l'Italia, nè per ora nè per poi, nè come esperimento nè come ordinamento definitivo.

Cercate ed indicate i mezzi opportuni di combattere l'analfabetismo in Calabria, in Sicilia, in Sardegna dovechessia; nessuno ve ne contende il diritto o diciamo piuttosto il dovere. Chiedete al paese le facoltà necessarie per applicarli; ancora nessuno di nessun partito, ove tali mezzi sian trovati veramente idonei, ve le negherà. E doveste pure a questo fine stabilire per una parte d'Italia un *ius singulare* differente da quello che vige per tutta la nazione, nemmeno di ciò vi sarebbe dalle persone o dai partiti ragionevoli fatto carico, quasi di una ingiusta parzialità o di una infrazione dell'unità legislativa. Agli oppositori cattolici del presente disegno di legge certamente queste obbiezioni non sono mai neppur passate in fantasia, essendo troppo chiaro, che condizioni eccezionali possono richiedere un trattamento eccezionale, e sarebbe ingiusto non già il trattarle in modo diverso, ma piuttosto il trattarle ugualmente, per un vano pregiudizio di uniformità.

Nessuno pertanto vi rimprovererà di sovvenire con danaro dello Stato i Comuni che non possono fabbricare aule scolastiche convenienti; in ciò la disposizione del disegno di legge, per la quale in trentacinque anni, con un tenue contributo annuo si pone il piccolo comune meridionale od insulare in grado di divenir padrone di un decente ed adatto edificio scolastico, è degna di lode. È anche lodevole, che per ovviare alla miseria, la quale impedisce in quelle regioni a molte famiglie di togliere i figliuoletti loro alla guardia delle pecore o ad un lucro sia pur tenuissimo per mandarli alla scuola, si allarghino le sovvenzioni dell'*assistenza scolastica*, già stabilita coll'art. 4 della legge Orlando, dell'8 luglio 1904; giacchè non può pretendersi che cerchi il pane dell'istruzione chi manca del pane materiale per mantenersi in vita.

Ma ci sembra cosa non seria, non degna di legislatori il supporre, che a condizioni locali provenienti dall'indole, dalle

abitudini, dalle tradizioni inveterate di secoli, da rapporti, da interessi e diciam pure da vizii, fatti natura, del tutto regionali, possa provveder meglio il Governo centrale lontano che il Municipio vicino, l'impiegato ministeriale forestiero, ignaro di tutto, sconosciuto ed inviso, che probabilmente non si curerà di altro fuorchè di toccare il suo stipendio, anzichè l'autorità paesana nata e cresciuta nel luogo, figlia del popolo, carne della sua carne e nominata dal voto popolare. Laonde quel ragionamento della Relazione: nel mezzogiorno la scuola amministrata dai Municipii non fu efficace a togliere l'analfabetismo; dunque si avochi allo Stato: per noi, non solo è un ragionamento illogico, ma è anche ridicolo e puerile. Credete che lo Stato maestro di scuola avrà maggior fortuna del Municipio? V'ingannate. Lo Stato non otterrà di più dei Municipii; e sarà anzi gran grazia che la cifra degli analfabeti, negli sperduti paeselli della Sila collo Stato maestro non risalga dal 79 per cento di ora all'89 d'altri tempi.

VII.

Gli oppositori del presente disegno di legge, massime quelli appartenenti alle file cattoliche, domandano, in sostanza, questo, che dal disegno stesso scompaia ogni indicazione o cenno di avocazione delle scuole allo Stato. Vogliono, in sostanza, sia frastornata ogni minaccia di vicino o lontano compimento di tale nuova usurpazione; giacchè, secondo i retti principii e religiosi e sociali, questa dello Stato educatore è una vera e propria usurpazione, come più volte avemmo occasione di mostrar di proposito in questo stesso nostro periodico, nè ora ripeteremo que' ragionamenti.

E tanto più vuolsi dai cattolici respingere con ogni energia questa usurpazione, perchè si tenterebbe, a quanto pare, di consumarla di soppiatto e quasi per sorpresa, col pretesto di una legge benefica al mezzogiorno ed alle isole. Abbiam citato in principio un giornale di Napoli, ne citeremo ora uno della Sardegna, affinchè sia palese come si pensi in

quelle regioni medesime, a cui vantaggio il disegno di legge dicesi architettato e proposto.

L'*Armonia Sarda*, giornale di Sassari, in un articolo veramente notevole per logica e tecnicità, esordiva notando non esservi dubbio, « che il tentativo che si vuol fare nel mezzogiorno è un passo per saggiare il terreno. Se l'esito corrisponderà all'aspettativa, si passerà subito alla sua applicazione generale ». Poi metteva in evidenza questi tre punti, che l'avocazione delle scuole allo Stato è una minaccia alla scuola, un'offesa ai diritti delle famiglie, un danno degli stessi insegnanti. Non possiamo trattenerci dal ripetere testualmente ciò che lo scrittore dice riguardo al primo punto.

« Intorno all'efficacia educativa dello Stato non c'è alcuno che conservi ancora qualche resto di fiducia; il continuo rimaneggiare di programmi e di regolamenti che si è fatto da un ventennio in qua mostra chiaramente che su di un tema tanto importante non si sono avuti mai criteri precisi ed adeguati, che l'empirismo è stato quello che ha presieduto alla legislazione scolastica e questo empirismo ha prodotto il fallimento della scuola. Gravare di nuove cure il Ministero, affidargli tutta la mole di lavoro che una tale avocazione trae di necessità con sè vuol dire accrescere la baraonda che impera alla Minerva e che i ministri non sono riusciti, neppure quelli animati dalle migliori intenzioni, a togliere ». — Bel guadagno davvero che farebbero i nostri Comuni! Il guadagno di aver sconvolte da capo a fondo anche scuole ora ordinatissime e grandemente proficue ai figli del popolo, perdendo ogni diritto sull'indirizzo così intellettuale come morale e religioso di esse e pagando le spese al padrone Governo, il quale, per le sue abitudini spenderecce di gran signore, accrescerebbe senza dubbio il bilancio scolastico, già siffattamente gravoso, che per cagion d'esso molti Comuni andarono in rovina. È pur anche questa una considerazione che i paladini dell'avocazione delle scuole allo Stato dovrebbero fare, e non fanno: ma

hanno ad ogni modo tutto il diritto di farla i Municipii e le popolazioni. Chi paga le spese? O il Governo, avocando a se le scuole se ne addossa ancora il dispendio, e tornerebbe un carico enorme che certamente il Governo stesso non potrebbe sostenere: o ne carica i Comuni, e allora abbiamo l'aperta ingiustizia di togliere ai Comuni tutti i diritti, lasciando ad essi tutti gli oneri: il sopruso enorme di chi spadroneggia e scialacqua in casa vostra col denaro vostro.

VIII.

Più enorme ancora appare questa minacciata avocazione per quel che concerne l'ordine morale e ciò che vi ha di più sacro per le famiglie, la coscienza religiosa. Giacchè non dobbiamo illuderci, l'istruzione primaria in balìa dello Stato significa (almeno in Italia) abolizione intiera ed assoluta di ogni idea religiosa, di ogni educazione morale fondata sul catechismo cattolico, di ogni insegnamento del catechismo stesso.

Si disse che l'on. Credaro, sottosegretario all'istruzione, interrogato, rispondesse che *per ora non sarà mutato nulla*. Ma checchè sia dell'*ora*, poichè ragioni di equilibrio crediamo possano al Ministero consigliare la prudenza, non mettiamo dubbio alcuno che il Governo, una volta divenuto padrone assoluto anche delle scuole primarie o più tosto o più tardi cancellerà anche da esse ogni vestigio di religione come ha fatto nelle scuole medie e nelle superiori. Ora, dice lo scrittore dell'*Armonia Sarda*, « violare impunemente un diritto imperscrittibile di una grande maggioranza non si può ». Non devono dunque, d'innanzi a tanto pericolo, tacere i padri e le madri, non devono i cattolici permettere che la fede sia proscritta dalla scuola e che l'insegnamento dell'alfabeto divenga uno strumento nuovo di scristianizzazione del popolo.

Anche i maestri, delle cui sorti tanto s'interessano i propugnatori dell'avocazione allo Stato, non avranno che a

perdere; perchè, se possono talvolta patir soprusi dai Municipi, molti più senza dubbio ne patiranno dallo Stato. Non s'illudano coll'idea del tutto fantastica, che divenuti impiegati dello Stato acquistino una specie di aureola che li rappresenti quali apostoli della educazione nazionale. Dice bene lo scrittore dell'*Armonia Sarda:* « Se davvero si vuole migliorare la condizione di tutti i maestri elementari, non v'è dubbio che a ciò si può giungere con una maggiore larghezza nell'assegnazione delle quote di concorso governativo, e non con un accentramento pericoloso di tutto l'organismo nelle mani del governo, accentramento che torna a diminuzione dell'autonomia comunale, suona come un'offesa a tanti municipi che alla scuola consacrano una parte non indifferente del proprio bilancio, mercè la quale essa ha potuto divenire un modello di applicazione di tutti i più moderni postulati della pedagogia, pur riservando illeso il principio che essa debba rispondere alla coscienza delle famiglie che vi affidano i loro figliuoli » [1].

Già più volte si sono provati i ministri ad abolire nelle scuole elementari il catechismo. Perchè dovettero ritrarsene, se non per le invincibili opposizioni municipali e provinciali, mantenute vive dalle famiglie cristiane, che nelle amministrazioni locali hanno influenza diretta, continua, impossibile ad eludersi? Strappar la scuola primaria ai Comuni e farla servizio dello Stato è dunque tagliare il nodo gordiano, spazzare cioè il terreno di tutte le difficoltà che impedirono fin qui d'impiantare il laicismo assoluto, senza Dio e senza catechismo, anche nelle scuole dell'alfabeto. Già troppe restrizioni patirono le libertà comunali, massime per l'ultimo Regolamento dell'istruzione elementare, nel quale, ad esempio, è un art. 142, che obbliga il Municipio cattolico a prendersi per forza anche un maestro od una maestra israelita o senza religione. Bisogna dir basta e combattere con ogni energia per la incolumità delle nostre coscienze e della nostra fede.

[1] L'*Armonia Sarda*, per il 19-20 marzo 1906.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Il Duomo d'Aquileia.

Sono pure bei nomi storici alcuni! e sono preziose benemerenze quelle della storia, giudice inesorabile sì ma amica fedele ad un tempo, la quale non disdegna la memoria dei grandi caduti in bassa fortuna. Grande fu la chiesa d'Aquileia, stabilita in una fiorente colonia romana, che dai confini d'Italia mandava verso il settentrione un riverbero degli splendori di Roma imperiale; metropoli insigne vantò la gloria della più antica diocesi italiana dopo Roma, facendo risalire le sue origini niente meno che a Marco evangelista e ad Ermagora suo discepolo, collocando i suoi patriarchi al primo posto accanto al pontefice romano; madre gloriosa della più gloriosa Venezia, che ne ereditò la vita civile non meno che la dignità patriarcale. Ed oggi?... Oggi ell'è ridotta alla condizione meschina d'una piccola terra campestre, i cui 2300 abitanti non varrebbero a riempire per metà la veneranda cattedrale antica. Attraverso quasi quindici secoli di vicende il duomo d'Aquileia rimane testimonio silenzioso delle trasmigrazioni dei popoli, della trasfusione della civiltà latina e del cristianesimo nelle vene delle stirpi germaniche e slave, rigogliose di vita giovanile.

Fatto e rifatto e trasformato, esso non fu mai tanto radicalmente trasfigurato che delle sue primitive fattezze ed elementi non sopravvivessero delle tracce preziose, inserite fortunatamente sul nuovo. Sono elementi di arte cristiana antica, elementi romanici, elementi gotici, che s'intrecciano insieme sulla pianta d'una grande basilica a tre navate, probabilmente la pianta stessa del tempio primitivo eretto nel IV secolo, e compongono un'armonia generale non turbata dalla presenza d'alcune parti nella temperata eleganza del primo rinascimento, anzi neppure da qualche sprazzo più audace dell'età posteriori. In questa varietà di stili sono descritti per dir così altrettanti capitoli della storia

del monumento: i quali però non si mostrano se non a chi ne varca la soglia, e non appariscono dalle forme esterne. L'ampio, semplice e solenne corpo basilicale, a croce latina, domina sovranamente quieto sulle modeste case coloniche sparse a' suoi piedi, mentre a vedetta sulla vasta campagna s'innalza gigante il campanile aguzzo, fratello minore superstite a quello di San Marco. Esso di lassù conta malinconico i radi pini che stendono qua e là le placide ombrelle, residui di ben più largo dominio, quando la salutifera vegetazione verdeggiava per tutta quella costa immensa da Trieste fino a Ravenna, imbalsamando delle resinose fragranze la grande pineta, che natura aveva piantata per difesa dell'uomo e l'uomo ha spiantata per dar luogo alla malaria.

Nè il ricordo della grandezza antica adunque nè i suoi monumenti valsero a salvare la città d'Aquileia dall'abbandono. Le stesse vie ferrate, pure seguendo a un dipresso il valico antico in quei confini d'Italia, la lasciano parecchie miglia in disparte, avare verso di lei di quelle comodità che offrono ad altre città più fortunate. Tanto più meritevole perciò di riconoscenza è la munifica sollecitudine d'un Mecenate dell'arte e della storia, il conte Carlo Lanckoronski, il quale in una splendida pubblicazione di alto valore artistico e scientifico ha eretto al vetusto duomo di quell'antichissima sede un degno monumento, rendendogli nella storia dell'arte cristiana il posto che la sfortuna delle umane vicende gli aveva insensibilmente derubato [1].

All'intelligenza ed al gusto del sig. Giorgio Niemann, professore all'imperiale accademia di belle arti in Vienna, furono affidati i rilievi topografici ed artistici, eseguiti da lui e da altri collaboratori, sulla guida delle fedeli lastre fotografiche bensì, ma con la chiara freschezza dell'acquarello e col tocco originale del bulino; mosaici ed affreschi sono ripresi a colori in superbe tavole cromolitografiche; e le iniziali stesse, a bella posta incise, sono illustrazioni compenetrate col testo e concorrono a ritrarre nuovi aspetti della fabbrica, del paese, degli sfondi ariosi della cam-

[1] *Der Dom von Aquileia, sein Bau und seine Geschichte*, mit 10 Kupfertafeln, 12 Chromolithographischen Tafeln, und 97 Textabbildungen und Initialen, herausgegeben von Karl Graf Lanckoronski unter Mitwirkung von George Niemann und Heinrich Swoboda. Wien, Gerlach & Wiedling, fol. gr. XIII-162 p.

pagna. A un'opera d'arte non si conveniva per comento se non un libro che fosse esso stesso un'opera d'arte.

La monografia storica fu assunta dall'egregio Mons. Swoboda professore all'università di Vienna, che rifacendosi dalle più antiche tradizioni e leggende conduce la descrizione della fabbrica e delle sue successive trasformazioni fino ai tempi più recenti. E a tutto il volume premette una prefazione gentile l'editore stesso, conte Lanckoronscki, per dar conto dell'opera e fare a ciascuno dei collaboratori la meritata parte nella medesima; indi compendia in un succinto e nitido quadro storico le vicende della città e della sua chiesa.

* * *

Che quella fosse una florida colonia della repubblica romana, fondata fin dal 181 a. C., fortificata, e divenuta importante posto avanzato per appoggio delle spedizioni militari dell'Illirico e nei paesi Danubiani, era cosa nota dalla storia e non avrebbe avuto bisogno della conferma dei recenti scavi promossi dal Lanckoronski. È naturale che data appena da Costantino la libertà alla Chiesa, tra le sontuose residenze degli ufficiali dell'impero ornate secondo l'uso patrio di marmi e mosaici, dovesse anche la casa di Dio sorgere bella e grande e sontuosa, pari alla nobiltà d'una città imperiale, che la fede aveva ricevuto fin dai primi tempi apostolici e, come vuolsi, dallo stesso Marco evangelista discepolo di S. Pietro. Stando alla cronaca del doge Dandolo, il vescovo Agapito nel 319 principiò ad erigere chiese in Aquileia. E prima di lui già doveva possedere nella sua città una chiesa, comunque piccola, il vescovo Teodoro, che con un diacono Agatone si trova sottoscrivere al sinodo d'Arles nel 314 « de civitate Aquileiensi, provincia Dalmatia ». Ma i progressi furono rapidi assai, se nel 348 il grande Atanasio, che soggiornava in Aquileia fuggendo gli ariani, vide la fabbrica d'un'ampia chiesa così inoltrata, e certamente coperta, che vi si potè tenere una numerosa adunanza intervenendovi anche il fratello dell'imperatore. Alla più lunga, la basilica dovette essere terminata nel 381, quando vi si congregò il concilio, al quale prese parte S. Ambrogio di Milano, contro gli ariani Palladio e Secondiano.

Come poi nelle fabbriche civili le città di provincia imitarono la capitale per tutto l'impero, così è molto verosimile che l'e-

sempio delle basiliche erette in Roma da Costantino non fosse trascurato dal figlio Costante I in Aquileia. Analogie di struttura non mancano tra le basiliche Costantiniane di S. Pietro in Vaticano e del Laterano, e quella d' Aquileia: valga per esempio la nave traversa, che qui fu certamente sviluppata fin dal secolo IV, esempio unico accertato nelle antiche chiese fuori di Roma, e che d'ora innanzi dovrà essere tenuto in considerazione nelle storie dell' arte. Tanto più che il somigliante s' incontra in altre chiese della medesima città, quale la basilica ritrovata l'anno 1905 nei campi di Tullio a sud di Aquileia e appartenente pure al secolo IV, non ancora pubblicata. Le navate laterali inoltre hanno in Aquileia così insolita larghezza, che sbocca sulla nave traversa per via di due archi sorretti da una colonnina che sussiste tuttavia: ragioni che fanno pensare dovessero in origine le navate medesime essere suddivise in due, e la basilica composta di cinque, come la vaticana e la lateranense per l'appunto. Tutti lineamenti in cui si possono ravvisare fattezze comuni alla figlia e alla madre.

Ma la storia degli edifizii sacri di Aquileia fornirà ancora campo a molte ricerche e varie discussioni. Accanto alla facciata settentrionale del duomo e sotto il campanile medievale si è trovata la pianta d'una seconda basilica antica, contigua e parallela alla nuova, e del IV secolo anch'essa; un metro poi al disotto di quella un edifizio più antico ancora (III o IV secolo) spartito in diverse stanze con pavimenti a mosaico, dei quali è difficile determinare se sieno pagani o cristiani, poichè non ne danno indizii sicuri nè l'iscrizione che vi si legge, nè le rappresentazioni animali che vi sono raffigurate. Indi s'argomenta che la primitiva fabbrica del duomo dovette succedere al posto di altri edifizi romani preesistenti e prevalersi forse anco d'alcune parti dei medesimi. Ora di fianco a questa primitiva basilica fu poi fabbricata la cripta e il duomo, al posto che oggi si vede. Ma l'antica a poco a poco decadde e andò in dimenticanza, fintantochè gli ultimi scavi non ne tornarono in luce i mosaici e i rocchi delle colonne antiche.

Dinanzi al duomo novello sorgeva il battistero e sorgono tuttora, decapitate, mezzo rovinate le muraglie, su pianta ottagona ricavata dentro un quadrato, circondanti una vasca centrale esagona a gradini interni. Battistero e duomo si veggono anch'oggi

uniti per mezzo d'una specie di portico e uno spazio detto chiesetta dei pagani. Un complesso di parti la cui ragione ed origine non si può per anco dire chiarita del tutto, ma che formano sempre una preziosa testimonianza della preistoria del cristianesimo in quella sede vetusta.

* * *

Se non che una città collocata sul passaggio delle orde discendenti in Italia era naturalmente esposta a facili assedii e devastazioni. Ecco dunque nel 452 Aquileia cadere in mano degli Unni condotti da Attila flagello di Dio, e andare distrutta. Il vescovo metropolita si rifugiò nell'isoletta di Grado che più tardi ebbe titolo patriarcale e contese con Aquileia. Ma intanto l'armi non posavano più su quelle pianure. Nel 489 esse videro Odoacre sopraffatto da Teodorico re degli Ostrogoti; e poco più d'un mezzo secolo appresso agli Ostrogoti succedere i Greci sotto Narsete, al quale probabilmente il duomo dovette un restauro, che lasciò alcune tracce benchè lontane e mediocri, d'influenza bizantina.

Delle opere compiute dappoi durante il periodo longobardo, che fu in Italia il più infelice per l'arte e per molti altri rispetti, siamo ridotti a poche congetture e alle scarse reliquie inserte nei rifacimenti posteriori della basilica cattedrale. Rimangono alcuni plutei o cancelli intagliati, con animali e fogliami incorniciati nei consueti intrecci, rozzi ma non spiacevoli. Rimane similmente la cattedra episcopale di marmo, alta di parecchi gradini, e attorno ad essa i subsellii pure di pietra, ma rivestiti oggi di legname aggiuntovi nell'età gotica tarda. Oltre a ciò appartengono ancora alla costruzione romanica l'abside stessa, tonda all'interno, quadrata all'esterno.

* * *

Del rimanente il duomo quale oggi si presenta è l'opera delle costruzioni e dei restauri fatti in tre periodi differenti.

Primo è quello del patriarca Poppo o Popone (1019-1042) il più energico di tutti i patriarchi che sedettero su quella cattedra, uno di quegli uomini di grandi qualità, di vasti concetti, che sorgono di rado, ma ove dalla Provvidenza sieno concessi ad una chiesa, quivi lasciano perpetuata nell'opere l'impronta della

sapienza e della magnanimità. Ciò che fu a S. Dionigi vicino a Parigi l'abate Sugero, fu Poppo ad Aquileia. Uomini mossi da quegli alti spiriti sacerdotali, che l'Ecclesiastico loda in Simone, figlio di Onia, « sommo sacerdote che nei giorni della sua vita restaurò la casa del Signore e sopra solido fondamento raddoppiò il muro del tempio.... e nella pompa delle funzioni splendeva come stella matutina tra i vapori dell'aurora... mentre la vastità del tempio risonava d'accordi soavi.... » (Eccli. 50).

La basilica di Poppo fu dedicata l'anno 1031 a dì 13 luglio, data certa, attestata da un'iscrizione. E probabilmente per quell'occasione furono dipinti e terminati gli affreschi della conca dell'abside, scoperti nel 1896 di sotto ad un intonaco di stucchi barocchi. Nel mezzo è la Madre di Dio in trono col Bambino in grembo, circondata dai simboli dei quattro evangelisti, da santi e personaggi diversi. Quivi si fanno valere le tradizioni: a destra di Maria, al posto d'onore S. Marco; al quale fa riscontro dal lato opposto il discepolo S. Ermagora, i due fondatori della chiesa d'Aquileia. In statura alquanto minore dei santi compariscono le due figure dell' imperatore Corrado II, coronato e ornato di gemme, e dell' imperatrice Gisela in manto bianco infiorato. Ma di tutti i personaggi del corteggio il più importante è qui il fondatore o sia costruttore della chiesa, patriarca Poppo, identificato con certezza dall' iscrizione in caratteri verticali POPPO PAT, col capo ricinto di nimbo quadrato, come persona vivente, il quale regge in mano il modello della chiesa. È questo affresco alquanto sciupato dal tempo e malmenato per mano d'uomo, come testè s'è accennato; ma è il più antico, di data sicura, che esista su territorio austriaco, e quanto a dimensioni il più grande. È verosimile che d'altre pitture ancora Poppo adornasse la sua cattedrale, magnifico com'egli era per natura, sospinto fors'anco dall'emulazione con Grado e con Venezia e dal suo giusto desiderio di sostenere pure col decoro esteriore la dignità della sede, che il sinodo di Laterano del 1027 aveva dichiarato essere la prima in Italia dopo quella di Roma.

Importanti forse più di quelle dell'abside sono le pitture della cripta. Esse comprendono diverse rappresentazioni della vita di Maria, e un'altra serie della leggenda di S. Ermagora e di S. Fortunato; oltre a figure isolate di angeli e di santi, dipinti quali nei pennacchi tra gli archi, quali in medaglioni tondi. Notevole

una scena della leggenda di S. Marco disegnata a semplici contorni rossi sul fondo bigio d'un tappeto, simulato lungo lo zoccolo; e più ancora alcuni cavalieri armati, che pure nel rapido tocco di quei profili lasciano trasparire movenze marziali piene di vita e di pretto sapore classico.

Un interessante testimonio della liturgia dell'alto medio evo è un tempietto tondo, sopravvissuto al terremoto e appartenente alla basilica di Poppo, che spunta fuori della navata di sinistra e sotto un tetto conico nasconde un minuscolo arcosolio. Per non poco tempo quel curioso edifizio restò un enigma: oggi è squarciato il velo: fatto a imitazione lontana della rotonda del Santo Sepolcro a Gerusalemme, esso servì per tutto il medio evo di sepolcro liturgico nelle consuete funzioni della settimana santa.

* * *

Ma della fabbrica di Poppo fece tristo governo il predetto terremoto, che costrinse il patriarca Marquardo a ricostruire il duomo in grandissima parte negli anni 1365-1381. Correva allora il periodo dell'arte gotica; l'arco acuto prendeva facilmente il posto dell'arco a tutto sesto anche là dove non erano ragioni statiche che lo richiedessero; in Italia massimamente, dove l'architettura gotica passò come una meteora graziosa, accolta e accarezzata qualche tempo per vezzo, per moda, fosse pure a costo di alcuna incoerenza. Anche Aquileia adunque ebbe i suoi archi acuti, girati nella navata maggiore sulle colonne e sui capitelli di Poppo superstiti alla quasi generale rovina. Il sesto acuto prevalse pure nell'arco trionfale, al cui andamento s'adattò la finta volta di legname a cinque lobi, che tiene luogo di soffitto sulla navata maggiore, e le volte della nave traversa e della crociera; le navate laterali invece ritennero la copertura a palchi piani. Oltre a ciò i piloni della crociera e varii pilastri qua e là rivestirono del pari le forme gotiche, ritenendosi insieme della già vigorosa influenza veneziana. E così la basilica risorta scrisse un secondo capitolo nella sua propria storia e nella storia dell'arte di quella estrema regione d'Italia.

Il capitolo fornito dal terzo periodo generale sarebbe un capitolo di varietà e di miscellanea. Chi vive molto, vede molto: il duomo che conserva i suoi vecchi capitelli pulvinati della basilica di Poppo, ingenue imitazioni del capitello corintio (perchè

non potremmo dirle rozze addirittura?), il medesimo duomo doveva a suo tempo ricevere l'omaggio del primo rinascimento, che gli portò il tributo della sua grazia più gentile. È la ricca balaustra che accompagna le scale ascendenti al presbitero e vi forma quasi un pergamo dinanzi all'altare maggiore. È il sontuoso ciborio sovrapposto ad un altarino sorgente fuori d'ogni simmetria da un lato del presbiterio, sollevato da terra e circondato da una balaustrata. Da per tutto una grazia signorile, aliena dal sopraffare con l'ostentazione della propria superiorità tecnica, ma sobria e riservata, anzi sollecita di adattarsi al fondo antico ed alle parti di lei più anziane, che l'avevano preceduta nel lento laborioso cammino dell'arte.

All'altre memorie che rimangono dell'antiche ricchezze, del tesoro del duomo d'Aquileia, croci, reliquiari, pastorali, vasellame ed arredo, lo Swoboda rivolge la sua attenzione negli ultimi capitoli del magnifico volume, ricercandole per le chiese vicine e per i musei dove parte di loro andarono disperse, e riportandone i disegni accuratamente incisi.

È un'escursione scientifica attraverso l'arte di secoli profondamente religiosi, istruttiva per gl'indizi che rivela delle attinenze tra oriente e occidente, più chiare e significative là su quei lidi che furono l'anello tra le due civiltà, tra i due mondi. Chissà che richiamata per quest'opera insigne l'attenzione degli amici dell'arte e dell'antichità cristiane, la solitaria città, che siede lassù in capo alle spiagge Adriatiche, non debba rallegrarsi d'uscire dal fatale oblìo che oggi l'involge? Ad ogni modo il conte Lanckoronski co' suoi valenti collaboratori nell'illustrazione del duomo d'Aquileia ha altamente meritato dinanzi alla religione e alla storia dell'arte italiana. Lo splendido volume prende posto onorato accanto a quelli che riferiscono le ricerche archeologiche da lui promosse in Pamfilia e in Pisidia [1], e resteranno onore del nome e della stirpe, ornamento d'una vita e d'una cospicua fortuna, spesa, con esempio troppo raro, tra le opere della scienza e quelle della carità cristiana.

[1] K. Graf Lanckoronski, *Städte Pamphyliens und Pisidiens.* Unter Mitwirkung von G. Niemann und E. Petersen, Wien, 1890-92, 2 vol.

II.

Arte e morale.

Non sappiamo che cosa pensasse o si ripromettesse il Manzoni da quelle sue tanto celebri parole sull'uso dell'amore nei romanzi. Ma non v'è bisogno d'esser profeti per ritenere che, se rialzasse per un momento il capo dalla tomba, sarebbe egli il primo... a sorridere della sua ingenuità! L'uso dell'amore!... che viceversa è tutto un abuso!

Ecco p. e. l'ultimo romanzo di Matilde Serao: « *Dopo il perdono* »[1], pubblicato recentemente nella *Nuova Antologia*. D'esso, come d'altri suoi precedenti, la famosa scrittrice napoletana avverte fin dal frontespizio che è « romanzo d'amore », quasi a dissipar per tempo nei lettori ogni possibile abbaglio in proposito, e a rassicurarli, se ci fosse bisogno, che si è ben lontani dalle malinconie manzoniane. E fin qui, passi. Non è detto che un'opinione per quanto fiorita da un grande e illuminato cervello, debba o possa esser sempre e presso tutti accettabile. Ma la questione è un'altra: cioè di che natura sia quell'amore di cui pur si fa tanto sfoggio. Ora (c'è bisogno dirlo?) l'amore di « dopo il perdono » è ben altro che sano, casto, legittimo, roba prosastica e fuori di moda per un romanzo odierno; ma è quello che pel senso piccante, che mai non gli deve mancare, del frutto proibito, risponde meglio al gusto raffinato della nostra società.

Due colombi, di coppie disparate, finiscono un bel giorno col prendere il volo, lasciando in asso ed in dolore i due legittimi compagni rispettivi. C'è tutta l'intenzione di far davvero e infatti il volo non è nè breve nè provvisorio. Ahimè! han mancato di far prima bene i conti col proprio... cuore: onde dopo tre anni d'intensa e indisturbata passione, questa, da sè, per interno e spontaneo esaurimento, sbollisce e passa, come passa ogni cosa bella e mortale. — Ridotti a quella penuria i due prodighi fanno giudizio, e la donna torna al male abbandonato tetto coniugale col grazioso e generoso perdono del marito fedele; l'uomo si ravvicina alla tradita promessa sposa, con cui, quindi a poco stringe le già prima spregiate nozze. L'ordine è dunque ristabilito, ma... c'è un *ma*. I due ravveduti, è vero, mostrano le migliori disposizioni verso le ricuperate metà, ma tutto fanno per forza di riflessione. Quegli slanci d'amore vivo e passionato,

[1] « *Dopo il perdono* » Romanzo d'amore, in *Nuova Antologia* (Gennaio-Marzo).

che le metà suddette s'aspetterebbero, anche per schermirsi da ogni dubbio sulla sincerità del ravvedimento, sono attesi invano. La compattezza dunque delle due riunioni eccola di nuovo in pericolo. V'è un germe fatale di dissoluzione che si avverte nel fondo e che indarno si tenta di estirpare. Che accade? Colla tiepidezza da una parte, colla diffidenza dall'altra i vincoli delle due coppie si rallentano e poi si sciolgono, e i due vecchi colpevoli si ridisperdono pel mondo, desolati e raminghi. In un mesto e fosco giorno d'autunno la sorte li rimette a fronte l'uno dell'altra — indovinate un po'! — sul lago dei Quattro Cantoni. Incontro pietoso, commovente, come di due vittime della sventura che, anche dopo il perdono e la riconciliazione colle parti lese, non riescono a liberarsi dagli effetti fatali del primo errore: si confidano le interne scambievoli ambasce e nella forza irresistibile degli eventi più che della passione, omai spenta e distrutta, veggono segnato il loro destino. Nella mattinata uggiosa e fredda, fra l'ombre meste e solitarie della selva del Gutsch, circondati da un silenzio e da una desolazione funerea, tra rimpianti, proteste, sospiri, riannodano il vincolo fatale e riconfondono per sempre, colpevolmente, la loro vita le loro sorti: da amanti? non già; da ... penitenti!

La chiusa singolare merita bene che si riferisca colle parole stesse dell'Autrice:

« Voi sapete (dice *lui* a *lei*), voi avete saputo che la passione è fuori i limiti consueti della vita ..., che essa respinge le anime e le persone oltre tutte le leggi, oltre tutti i doveri, oltre tutti i giuramenti ...; che essa moltiplica ed esalta la vita. Ebbene io credo che una volta varcati i limiti ordinarii dell'esistenza, è estremamente difficile tornare indietro: io credo che obliati i doveri, disciolti i giuramenti, infrante le leggi, sia supremamente difficile alle anime e alle persone rientrare nell'orbita sociale, riprendere il proprio posto, rifare la propria coscienza: io credo che a una vita la quale abbia toccato i culmini della passione, sia impossibile discendere nella gran bassura fredda e muta...

« — Allora - ella proruppe - allora chi ha errato, in punizione del suo errore deve continuare a errare?

« — Credo, Maria, credo che questa sia la punizione.

« Si appesantì su loro un grande silenzio. La donna aveva abbassato il capo sul petto: aveva incrociate le sue mani sovra le ginocchia. Non un soffio d'aria, in quell'atmosfera di cimitero: non un ronzìo d'insetti: non un passo d'uomo: e ogni cosa pareva morta da anni, da secoli, nella selva oscura ... ».

Lasciamo che nella selva oscura vada a perdersi anche il suono cupo di queste parole abilmente romantiche, e guardiamo a quel gioiello di conclusione finale: « in punizione dell'errore continuare ad errare! » — Parrebbe un sogno da stropicciarsi gli occhi e sturarsi gli orecchi, se purtroppo i sogni a questa stregua non fossero frequenti. Fin ora s'era sempre creduto che la punizione è fatta per reprimer il vizio, come il premio per promuover la virtù. Ma qui è il rovescio, e con una disinvoltura da incantare si fa punizione quella che in fondo è il più ambito premio. C'è quindi tutto un pervertimento curioso se non fosse pernicioso; tutto un affare da ridere se non vi fosse troppo da piangere. Giacchè qui non siam di fronte a un principio più o meno audace, più o meno pericoloso, ma ad un principio manifestamente sovversivo d'ogni legge umana e divina. E quando è così, a noi non resta che rilevarlo, perchè ciò solo basta a condannarlo.

Tuttavia non vorremmo fare il diavolo più nero di quello che è. Noi siamo i primi a renderci ragione del fatto e a non stupircene eccessivamente. Una volta che materia del romanzo non può e non deve essere che il solito eterno tema, ai poveri scrittori che altro studio di originalità rimane, se non quello delle variazioni intorno al tema? E che a forza di variare e girar tanto si finisca una buona volta colle vertigini e con delle cantonate da sbalordire, chi ne vorrà far le meraviglie?

E poi al mondo l'arte v'è pur per qualche cosa e l'Autrice che se n'intende, ha saputo trarne il miglior partito.

L'idea finale infatti che noi segnalammo nuda e cruda, vista però nella grande cornice del romanzo, nell'espressione dei particolari, nello svolgimento ampio delle scene e dei dialoghi, si ammorbidisce, si attenua, smussa l'asprezza de' suoi angoli e anche allora quando vien semplice e succinta nelle parole sopra citate, non è proferita in tono reciso, ma sotto forma d'ingenua e pavida domanda di Maria, e di risposta dolorosamente dubitativa di Marco. Il che se mostra l'abilità della scrittrice, rivela anche il bisogno che ella ha sentito di girar di traverso e di far passare la sua merce di contrabbando: pudore tardivo, che dice pur qualche cosa.

Ma - si dirà - il fatto è così eccezionale che metta conto di prendersela calda proprio a proposito di « dopo il perdono »? No, l'eccezione non è nel fatto. Per quanto a certe massime trascendenti parrebbe di sognare a occhi aperti, pure ne pullulano tante ogni giorno, che chi ha un po' le mani in pasta avrebbe

un bel fare a commuoversene. L'eccezione qui è un'altra. Anche in questo romanzo, con tutto il tarlo or ora rilevato, Matilde Serao moraleggia volentieri, diffonde là e qua spruzzi di cristianesimo, sia pure vaporoso e superficiale, e quel ch' è più, fa dominare il sentimento della caducità della passione, anche la più ardente e inebriante; fa sentire il disagio e l'amarezza della vita non regolata. Tutte cose, come ognun vede, eccellenti, se il resto armonizzasse con quelle: ma qui appunto è il pericolo, perchè agli incauti esse possono aver l'aria di diffondere sul romanzo come un aroma d'incorruzione e di onestà; tanto più che il tutto è così ben fuso e trasfigurato nella luce d'un'arte calda e colorita, che sotto così bei fiori parrebbe strano sospettare la serpe. Ma la serpe v'è, nè quel poco di buono basta a renderne innocuo il veleno. Ed è triste, assai triste che questo sia.

Cominciammo col Manzoni e con lui finiamo. È noto l'appunto che si fece e si fa al grande lombardo d'aver subordinata l'arte alla fede e alla morale cristiana, con presunto scapito di quella. I suoi personaggi, si dice, sarebbero stati altri, se una vera concezione *deterministica* di essi, e una minore preoccupazione di rimettere alla Provvidenza divina quello che non avrebbe dovuto sottrarre alla fiamma gagliarda e violenta della passione umana, gli avessero permesso di dar loro intero sviluppo. — È un'opinione come un'altra e qui a noi non importa entrar nel merito di essa, tanto più che critici del valore d'un Francesco d'Ovidio, mostrarono di sentir ben diversamente, rilevando la piena insussistenza dell'accusa. Sia dunque quel che si vuole, ma ciò che a tal proposito a noi par di dover riflettere è questo: tanto scalpore perchè l'arte fu o si credette subordinata alla fede (che non sarebbe stato poi un delitto dei più enormi, e la fama immortale del grande romanzo ne informi!); e nulla poi si fa o si dice quando viceversa si subordina e sarebbe poco, s'immola sfacciatamente, come accade ogni giorno, la fede o la morale all'arte?

Ma dunque la morale, comunque s'intenda, non è una nobile idealità dello spirito umano, come e più della scienza, dell'arte, della bellezza? Non ha come quelle e più di quelle diritti inalienabili e sacri? Perchè tanto odiosa parzialità di trattamento? tanto favore per una parte, tanta ingiustizia per l'altra?

Si dirà, come purtroppo si dice, che la morale è relativa e mutabile; che i suoi confini sono incerti e vaghi; che nessuno può decidere con un taglio netto e dire: qui arrivano i suoi diritti, qui no? Ma son ciance: perchè lo stesso, se mai, a

maggior ragione potrebbe obbiettarsi dell'arte, eppure vedemmo con che geometrica designazione se ne rivendicano i pretesi diritti di fronte alla fede e alla morale, e come dinanzi a questi pretesi diritti niente per lei ci sia di sacro e d' inviolabile, tanto da parere che in fatto d'arte ciò che piace lice. Ma poi vi sono violazioni così disgustosamente ripugnanti, che l'offesa se ne risente da tutti, quali che siano le opinioni individuali, e s'insorge per istinto da tutti in nome dell'onestà più elementare. Tale ci sembra il caso nostro, qui.

Quando si ricordano le belle parole che l'A. scrisse, anni or sono, nel suo famoso libro *Il paese di Gesù*: « Io depongo questo libro ai piedi della Croce; ad Essa tendendo le braccia per me, per i miei figli, mormorando per me, per essi, con essi le parole degli antichi cristiani: *Ave spes unica* » si avrebbe un certo diritto di veder almeno non ismentiti questi sensi cristiani nelle altre opere sue. Nel caso presente poi dei due infelici e colpevoli amanti sarebbe forse mancato agio di dare una soluzione ben diversa al romanzo, magari proiettando su di essi e della loro, diciamola, se si vuole, sventura, qualche raggio della croce divina che purifica e redime? Ma invece vedemmo in che modo nuovo essi risolvono il problema della loro croce: tanto nuovo che è fin disastroso.

E così è sempre, e così è presso tutti, e la divina arte delle lettere mostra ogni giorno più d'aver smarrito la coscienza della sua nobile missione, e pare tutta e solo intesa non a educare ma a corrompere, lusingando gl'istinti dell'animalità umana. — Da un pezzo si cercano nuove formole d'arte, e sta bene. Ma in linea provvisoria vorremmo proporne una già trovata da chi se ne intendea. Veramente più che all'arte, questa mira alla vita: ma è proprio quel che ci vuole. Perchè se nell'arte, come vedemmo, domina l'adulterio, ciò nasce perchè è soprattutto adulterato il concetto della vita, che, quale si rappresenta nei più dei drammi e dei romanzi, tante volte non si direbbe neppure umana. E allora chi non vede l'opportunità della *formola* dantesca, che è anche un rabbuffo solenne, con cui l'austero poeta, in tre versi massicci, ci richiama una verità molto corrente, ma anche la sola efficace a ripristinare, colla dignità della vita la tanto depressa dignità dell'arte:

Considerate la vostra semenza
Fatti non siete a viver come bruti
Ma per seguir virtude e conoscenza.
Inf. XXIV, 118.

BIBLIOGRAFIA

SLAVORUM LITTERAE THEOLOGICAE Conspectus periodicus. Dirigentibus Dr. J. Tumpach, Dr. A. Podlaha A. Spaldak (Pragae), J. Urban (Cracoviae), Dr. L. Jelic (Jadrae), Annus II. Nr. I. Pragae Bohemorum, typ. Officinae typographicae, 1906.

Questa nuova pubblicazione periodica si propone di rendere conto esatto e sollecito di tuttociò che si va pubblicando in fatto di scienze ecclesiastiche tra' varii popoli slavi. Vuol essere dapprima un centro di studii comune tra loro; poi un facile mezzo di comunicazione con le altre dotte nazioni. Non si può invero negare che le difficoltà di una lingua, suddivisa in tanti dialetti diversi, ciascun dei quali ha letteratura sua propria, tengono quei popoli piuttosto separati dal resto del mondo scientifico, mentre pure abbondano quivi ingegni non solo eccellenti, ma fervidi di zelo ed assai fecondi nel lavoro intellettuale. Particolarmente vanno tra loro rifiorendo in modo assai consolante gli studii ecclesiastici e teologici, e però sono degni di essere tenuti in gran conto, soprattutto perchè contribuiscono efficacemente a far cessare a poco a poco i malintesi tra' cattolici ed ortodossi ed a togliere od almeno diminuire le barriere che finora ci dividevano.

Le *Slavorum litterae* sono scritte in latino ed hanno forma di recensioni bibliografiche di tutto ciò che si va pubblicando in qualsivoglia delle lingue slave, sia in opere particolari, sia nella stampa periodica, che anche quivi è molto ricca. Le recensioni talvolta sono ampie e discutono il merito delle dottrine sotto il punto di vista cattolico, non però in forma polemica, sì piuttosto a modo di pacifica ricerca. Le rassegne e le notizie bibliografiche sono date per ordine sotto costanti rubriche (*Bohemica, Bulgarica, Croatica, Palaeoslavica, Polonica, Russica, Rutenica, Serbica, Slovenica*). L'appendice: *Quaedam de quibus teologi utriusque Ecclesiae dissentiunt*, accoglie trattazioni svariate di controversia. Non mancano le *Miscellanea* di erudizione e la speciale rubrica: *Externa, res Slavorum spectantia*, dove si parla di ciò che nel resto del mondo si va pubblicando intorno le cose ecclesiastiche slave.

Percorrendo i fascicoli della prima annata, ogni lettore resterà pienamente soddisfatto delle materie proposte, della copia, esattezza e rapidità delle informazioni e dell'ottimo spirito che vi aleggia. La seconda annata continua col medèsimo metodo. Ci congratuliamo con gli editori pel felice loro pensiero d'aver creato un mezzo tanto prezioso di comunicazione tra tutti noi e l'oriente slavo e lo raccomandiamo vivamente agli studiosi.

Direzione: *Slavorum Litterae Theologicae*, Praga 190-I (Austria-Boemia). Associazione ai quattro fascicoli annui di circa 300 pagine complessive: Fr. 7,50; Cor. 6; Mk. 6.

ANTHROPOS. Revue internationale d'ethnologie et de linguistique. Internationale Zeitschrift für Völker und Sprachenkunde. Im Auftr. der österr. Leo-Ges. mit Unterstützung der deutschen Görres-Ges. hrsg. unter Mitarbeit zahlreicher Missionäre von P. W. SCHMIDT S. V. D. *Salzburg*, Zaunrith, 1906, Band I. Heft I.

Il disegno propostosi dal ch. p. Guglielmo Schmidt della Società del Salvatore è veramente grandioso, di molto onore per la Chiesa quale fautrice di civiltà e di singolare vantaggio pel progresso delle discipline etnografiche e linguistiche, particolarmente intorno a popoli e linguaggi non ancora bene conosciuti e studiati. Il prezioso servigio reso in ogni tempo a queste scienze dai missionarii cattolici viene adunque agevolato per mezzo di un periodico internazionale, amichevole vincolo tra' missionarii e tra' dotti sparsi pel mondo, o dirò meglio terreno comune dov'essi s'incontrano e si comunicano a vicenda il frutto delle loro osservazioni scientifiche. La proposta è stata già accolta con plauso veramente universale ed al ch. Direttore del nuovo periodico non solo sono giunte in gran numero le adesioni da ogni parte del mondo e dai missionarii di ogni ordine e congregazioni religiose, ma quel che più importa la collaborazione è già assai largamente accertata. Si è convenuto di mantenere nelle trattazioni particolari la lingua che l'autore adopera (latina, tedesca, italiana, inglese, spagnuola), così però che le trattazioni o le note di argomento universale siano date in due lingue, tedesca e francese.

Perchè si abbia un'idea dell'economia del periodico e dell'importanza e varietà dei lavori pubblicati in questo primo fascicolo, ne diamo qui il contenuto: Mgr. A. LE ROY, Evêque d'Alinda, Sup. gén. de la Congr. du St. Esprit, *Le rôle scientifique des missionaires.* — E. DUNN, Prefect Apost. of Labuan and North Borneo, *Religious rites and customs of the Iban or Dyaks of Sarawak, Borneo* (With illustrations) — C. TESCHAUER S. I., Porto Alegre, Estado do Rio Grando do Sul, Brasil, *Mythen und alte Volkssagen aus Brasilien* — B. SATIN capp., Rovereto, Tirolo, *Una spedizione ai « Coroados » nello stato di S. Paolo nel Brasile* — P. VAN THIEL des Pères Blancs, Msui, Nyanza, *Le sorcier dans l'Afrique équatoriale* — A. VOELLING O. Fr. M., Tsinanfu, Schantung, China, *Die Haartracht der Chinesen* (mit Illustrationen) — Fr. WITTE S. V. D., Atakpame, Togo, Westafrika, *Lieder und Gesänge der Ewhe-Neger (Gẽ Dialekt)* — H. GUESDON, Paris, ancien missionaire en Cambodge, *La littérature khmère et le Buddhisme* (Avec illustrations) — *Quaestionarium ethnologicum-linguisticum* — A. G. MORICE O. M. J., Kamloops, British Columbia, Canada, *La linguistique considérée comme critérium de certitude ethnologique* — *A nos lecteurs en Chine, aux Indes et à Ceylon* (in francese e tedesco) — W. SCHMIDT S. V. D., *Die moderne Ethnologie* (in francese e tedesco).

Non ci resta che raccomandare calorosamente la diffusione del periodico, non solo ai missionarii, ma agli scienziati in genere. Nelle accademie di scienze e nelle pubbliche biblioteche esso non dovrebbe mancare. L'associazione annua è di Fr, 15 (M. 12, Cor. 15, 12 Shillings, 15 Pes. ecc.). *Amministrazione:* Salzburg, Bergstrasse 12, Austria. *Direzione:* R. P. W. SCHMIDT, Mödling presso Vienna, Austria.

L'AZIONE MULIEBRE. Organo del movimento femminile cristiano. Periodico mensile, anno VI, 1906. Abbon. annuo L. 6; Estero L. 8. Direzione ed Amministrazione: Via Carlo Farini 8, Milano.

Abbiamo avuto occasione più di una volta di raccomandare caldamente quest'ottimo periodico, per la bontà e varietà delle trattazioni che contiene, per la causa bellissima che si è preso a difendere ed a promuovere e soprattutto per i principii, onde si regge di un sano modernismo cristiano. Ultimamente il S. Padre si è degnato di esprimere alla valente direttrice del periodico, Contessa Elena da Persico, l'augusta Sua soddisfazione per l'opera sì bene avviata, con la seguente lettera dell'Emo Cardinale Segretario di Stato:

N. 16226.

Pregiatissima Signora,

Accompagnato dalla speciale commendatizia dell'Emo Sig. Cardinale Arcivescovo di Milano, è stato rimesso al Santo Padre il devoto indirizzo sottoscritto da Lei, a nome del Comitato dell' Azione muliebre » che ha voluto umiliare al Santo Padre l'omaggio del proprio periodico. Sua Santità si è mostrata ben lieta nell'apprendere che questo nucleo di donne cattoliche, animato da profondi sentimenti di pietà e di fede, siasi assunto il nobilissimo programma di promuovere nella donna una sana e pratica cultura religiosa e morale a vantaggio dell'ordine domestico e sociale. Nell'incoraggiare pertanto l'iniziativa dell' « Azione muliebre » milanese, che di grandi benefici può essere feconda nel campo femminile, il Santo Padre, grato per il filiale omaggio, in prova della sua paterna benevolenza, invia di cuore l'Apostolica Benedizione a Lei ed a tutte le sue compagne, augurando fermezza nei loro propositi, unità di azione e di spirito.

Nel renderla di ciò intesa, con sensi di distinta stima passo a dichiararmi

Di Lei.

Roma, 1° marzo 1906.

Devmo

R. Card. MERRY DEL VAL.

Dr. R. DE RIESS. — Atlas Scripturae Sacrae. Decem tabulae geographicae cum indice locorum Scripturae Sacrae Vulgatae editionis, scriptorum ecclesiasticorum et ethnicorum. Editio 2ª recognita et collata, passim emendata et aucta labore et studio Doct. C. RUECKERT. *Friburgi i B.*, Herder, 1906, 4°, p. VIII-26, Fr. 8.50.

Della prima edizione latina di questo Atlante abbiamo parlato nel nostro quaderno del 6 giugno 1896, p. 610, e ci trovammo d'accordo con le lodi di tutta la stampa scientifica nel celebrarlo quale un lavoro di suprema importanza ed un sussidio indispensabile agli studiosi delle cose bibliche. Questa seconda edizione, preparata dal prof. Rückert dell'Università di Friburgo nel Baden, si avvantaggia anzitutto per l'indice dei nomi, accresciuto di una buona quarta parte e condotto con criterio più costante, sia nel prendere i nomi tutti dalla Volgata e non già da altri autori profani, sia nella scrittura dei nomi recenti sostituiti agli antichi. Le tavole sono ancora dieci, ma rivedute con somma accuratezza a seconda delle investigazioni più recenti dei dotti e delle conclusioni meglio accertate. Così il monte Sion (Tav. VIII-A) venne restituito alla parte occidentale del colle, dove la tradizione l'aveva giustamente collocato ed il prof. Rückert ne dà le forti ragioni nella prefazione. Quivi stesso egli indica le altre più importanti correzioni introdotte.

La splendida edizione fa onore non meno alla scienza che all'arte tipografica della benemerita Casa editrice.

Dr. Fr. BUHL, professeur à l'Université de Copenhague. — La Société Israélite d'après l'Ancien Testament traduit et adapté de l'Allemand par Bertrand. *Paris* (VI), Lethielleux de Cintre, 1904, 12°, XVI-215.

Quando uscì l'originale tedesco di quest'operetta (*Die Socialen Verhältnisse der Israeliten*, Berlin, Reuther und Reichard, 1899), la *Revue Biblique (octobre 1899, p. 620)* scriveva: « In quest'opuscolo... il signor Buhl ha saputo riunire e raggruppare un numero considerevole di dati sulla vita sociale degli Israeliti. È difficile imaginare un riassunto più completo e più succinto nello stesso tempo... Questo lavoro del signor Buhl merita i più grandi elogi e noi desideriamo ch'esso sia tantosto nelle mani di chiunque s'interessa dell'antico Testamento ». — Ora la traduzione francese s'avvantaggia non poco per le nuove annotazioni, dovute in parte al traduttore, e per i ritocchi.

Tutte le conclusioni della scienza moderna più illuminata intorno alle condizioni economico-sociali dell'antica società Israelitica, come ad es. intorno all'influenza del suolo sullo stato economico del popolo e allo sviluppo del commercio, intorno alla famiglia e tribù, ai diritti civili alla proprietà fondiaria ecc., sono contenuti in quest'opuscolo tanto più importante, quanto più rispondente all'interesse che destano oggidì gli studii sociali, e più necessario per l'intelligenza dell'antica storia del popolo ebreo.

Non tutti però ammetteranno così di leggeri il supporsi che si fa, quasi ultimo e indiscutibile risultato della critica, l'origine del pentateuco e la introduzione della legislazione, quali vengono spiegate dai seguaci delle teorie più avanzate (Cfr. p. 41, 65, 131, 137 ecc.).

Dr. E. NAGL, Professor der Theologie in Heiligenkreuz. — Die nachdavidische Königsgeschichte Israels etnographisch und geographisch beleuchtet. *Wien und Leipzig*, Fromne, 1905, 8°, XV-355 p.

La straordinaria diligenza e l'apparato scientifico onde in questo libro vengono adoperati a sussidio della storia postdavidica dei re d'Israele tutti i risultati dei moderni studii d'Egittologia e Assiriologia, — le continue erudite discussioni geografiche ed etnografiche ordinate alla determinazione dei varii luoghi, personaggi, popoli della Bibbia secondo i recenti dettati della scienza e le nuove scoperte, — le frequenti digressioni storiche sui costumi e avvenimenti degli altri antichi popoli, che con tanto vantaggio della storia sacra e profana oggidì escono sempre meglio alla luce dagli scavi e dalle decifrate iscrizioni, rendono quest'opera fuor d'ogni dubbio assai utile agli studii biblici.

Come esempii di tale erudito andamento della trattazione (il quale del resto appare a ogni pagina) citiamo solo due luoghi. Il primo è l'accenno succoso e dotto alla celebre controversia sulla situazione di Sion (pag. 79 e segg.). « Siccome, dice egli, i sostenitori del *Çijon* occidentale ossia tradizionale non furon mai esattamente dello stesso avviso, così i moderni rappresentanti della teoria favorevole alla collina orientale non son tra loro d'accordo. La maggior parte colloca il *Çijon* sulla parte meridionale della collina del tempio ». Apporta quindi e discute le ragioni, certo a

primo aspetto assai forti, che appoggiano questa sentenza, ma poi le ribatte, mostrandole insufficienti contro la sentenza tradizionale.

Il secondo luogo è l'accurata dissertazione sulla posizione geografica di *Ophir* (pag. 163 e segg.). « Dove si debba cercare *Ophir*, la meta della spedizione salomonica, scrive l'A., regna un'intera inondazione d'opinioni... Il riferirle tutte si chiamerebbe *tempus perdere et oleum*. In seria considerazione non posson venire che le sentenze le quali lo cercano in Africa, in India e Arabia ». E a queste son dedicate perciò più di otto fitte e dotte pagine, delle quali la conclusione espressa colle parole del Glaser, sarebbe che non improbabilmente « *Ophir* (Apir) designasse in senso più largo tutte le regioni marittime del golfo Persico da *Basra* fino a *Ras el-Chadd* (a oriente *d'Oman*) ».

C. CHAUVIN. — L'infanzia del Cristo secondo le tradizioni ebraica e cristiana. *(Scienza e Religione). Roma*. Desclée, 1905, 16°, 64 p.

In poche pagine il dotto autore, mettendo a profitto le sue svariate cognizioni di cose bibliche e di costumi orientali, ci dipinge con dolce attrattiva, come in una serie di quadretti, la infanzia del Salvatore divino. Egli rifiuta le leggende della credulità popolare, che trascorrono talvolta fino alla bizzarria blasfema, non meno che gli errori e i pregiudizi dei critici razionalisti o protestanti, in particolare del recente Alberto Reville. Queste ed altre digressioni erudite, come anche l'occorrere di citazioni greche e di qualche vocabolo tolto alla lingua ebraica rendono certo l'opericciola meno popolare, ma le aggiungono in compenso un cotale sapore che la fa più accessibile e gradita alle persone colte. Tali sono, ad es., quelle brevi osservazioni onde mostra la ragionevolezza dell'antica data del 25 dicembre per la nascita del divino Infante, e la futilità dell'asserzione del Cumming, che il Salvatore non sia potuto nascere d'inverno, ed altre somiglianti.

P. Th. CALMES SS. CC. — Évangile selon Saint Jean. *Paris*. Lecoffre, 1906, 16°, XXVIII-204 p. Fr. 2,50.

Tra gli esegeti cattolici di primo cartello che in questi ultimi anni si sono occupati del IV Vangelo, il p. Calmes è indubitatamente colui, al quale pare che abbiano fatto maggiore impressione le difficoltà de' razionalisti. Non che egli le abbia accolte e fatte sue; ma le ha prese troppo sul serio, cercando di ridurle dentro la cornice dogmatica cattolica, con diminuzioni ed attenuanti. Per esempio, accetta il simbolismo del IV Evangelo, ma non nega con ciò in generale la storicità de' fatti; ammette, sì, la paternità giovannèa del Vangelo stesso, ma ne attribuisce la composizione finale agli scolari di S. Giovanni, che avrebbero messi insieme i fogli scritti dal maestro non senza qualche giunterella.

Diciamo questo per esporre ai lettori il metodo dell'A., e perchè ognuno prenda il buono ove crede possa trovarlo, salvo la verità. Per parte nostra però facciamo delle riserve, tanto sull'estensione del simbolismo puro, quanto sull'ammettere altri scrittori ispirati a lato di S. Giovanni.

All'opera grande di ben 485 pagine in ottavo, di cui già parlammo, l'A. fa seguire la presente più piccola per lettori di media cultura. Tanto nella introduzione, quanto nell'esegesi del testo giovannèo si scorge

sempre l'uomo competente il quale, però, per le ragioni sopra dette, talora toglie la storicità a qualche passo del Vangelo, il che a noi sembra senza giustificazione. Egli crede, per esempio, che nel colloquio di Gesù con Nicodemo, nei versetti (Gio. III, 11-21), benchè il colloquio abbia tutta la sua solita andatura, pure non sia più Gesù che parli, ma che vi si contenga « una serie di considerazioni teologiche » esposte dallo scrittore (p. 21).

Fr. MAIER. — Der Judasbrief. Seine Echtheit, Abfassungszeit und Leser. Ein Beitrag zur Einleitung in die katholischen Briefe (*Biblische Studien* XI, 1-2). *Freiburg* i Br. Herder, 1906, 8°, XVI-188 p. M. 4,40.

Ciò che aggiunge interesse e importanza alla trattazione isagogica della lettera di Giuda, rendendola però in pari tempo difficile, è il suo posto tra i problemi del nuovo Testamento. I suoi rapporti colla seconda lettera di Pietro furon sempre un pomo di discordia per gli esegeti. La questione giacobea e più ancora la petrina, anzi in generale tutto il problema letterario delle lettere cattoliche non possono senza la lettera di Giuda condursi alla loro piena soluzione. Inoltre come da una parte numerosi fili l'annodano alle lettere pastorali, così dall'altra parte, vuol essere la medesima consultata, quando trattisi di determinare il luogo e il tempo dell'epistola agli Ebrei, e di fissar la data di quella di Giacomo. Insomma, unitamente alla seconda di Pietro, alla seconda e terza di Giovanni, e quella di Giacomo, esso forma il più interessante gruppo nella storia del canone. Con queste parole l'A. dichiara il disegno di questo erudito lavoro e la maniera della sua succosa trattazione.

Essa è divisa in tre parti. Nella prima sono trionfalmente sfatati gli argomenti accampati dai razionalisti per impugnare la genuinità della lettera di Giuda. — Non è vero che la sua tendenza sia antignostica: gli ἀσεβεῖς (v. 4) in essa condannati sono evidentemente antinomisti libertini, non già gnostici del 2° secolo, quantunque l'indole tutta pratica e niente apologetica della lettera e la sua brevità non permettano una più particolare determinazione (pag. 3 e segg.). — L'appello all'ἅπαξ παραδοθείσῃ τοῖς ἁγίοις πίστει (v. 3), e alle parole degli apostoli (v. 17) come pure le pretese citazioni di scrittti apocrifi (v. 9? v. 14), la mancanza della qualificazione d'apostolo nel titolo ecc. non possono invocarsi contro l'origine apostolica della lettera stessa (pag. 21 e segg.). — Parimente di nessuna efficacia sono gli argomenti razionalistici desunti allo stesso fine dai rapporti della nostra lettera con altre lettere, specialmente colla seconda di Pietro, e dalla sua forma epistolare, la quale (dicono) si deve distinguere da quella di semplice lettera, e che lascia assai bene spiegare, attesa l'indole di questo genere letterario, la pseudonimia: i falsi supposti sono infatti qui, oltre il resto, evidenti (pag. 35 e segg.). — Il giudizio dell'antica tradizione è tutt'altro che sfavorevole all'autenticità della lettera (pag. 60 e segg.).

Nella seconda parte vien discusso il tempo della composizione della lettera stessa. Essendo impossibile una sua più precisa determinazione, lo studio deve restringersi alla ricerca degli estremi *a quo* ed *ante quem*. — Quanto al primo, la conclusione è soltanto negativa (pag. 96): non si può, cioè assegnare verun determi-

nato *terminus a quo* per la composizione di questa lettera; quelli comunemente assegnati sono o falsi, o infondati o almeno incerti. — Quanto all'altro estremo invece, nella data della seconda lettera di Pietro, (di cui l'A. prova la genuinità e la posteriorità rispetto a quella di Giuda) si ha un buon punto di partenza per la sua determinazione: questa lettera infatti non dovette essere scritta da Pietro molto prima della sua morte (a. 67?), come si rileva dal cap. I v. 14. (pag. 96 e segg.).

Oggetto della terza parte è la destinazione della lettera. Essa non è cattolica, come da più indizi e specialmente dal v. 17 si rileva; neppure come vorrebbe l'opinione più comune, sembra indirizzata agli stessi lettori della seconda di Pietro e ai fedeli dell'Asia minore; ma ha per destinatarii i cristiani giudei della Palestina: l'aggiunta all'iscrizione -ἀδελφὸς δὲ Ἰακώβου- e i vv. 17 e 18, oltre altri minori contrassegni, lo persuadono abbastanza chiaramente (pag. 124 e segg.).

Principe BALDASSARRE ODESCALCHI. — Il libro dei viaggi. *Roma-Torino,* Casa editr. nazion. 1905, 16°, p. 384, 416. L. 6.

Sono quattro i viaggi qui narrati dal senatore Odescalchi, e da lui compiuti nel giro di pochi anni: due nel vicino oriente, in Palestina e Costantinopoli; due in occidente, nell'Argentina e agli Stati Uniti. Diciam subito che la narrazione non rivela nello scrittore esagerate ambizioni letterarie. Il suo è un racconto semplice e uguale di chi cammina, osserva e raccoglie appunti frettolosi, sollecito delle cose più che della forma, anche là dove l'alta poesia dei luoghi e delle memorie, avrebbe fornito da sè i più bei colori allo stile. Sui luoghi santi di Palestina, di quanti scrittori non si accese e non si commosse l'estro, come ce ne fa fede la larga fioritura di volumi che ne scaturirono e dove sentiamo il palpito dell'arte secondare mirabilmente quello della fede! Ma non pare se ne commovesse l'estro dell'Odescalchi. Egli con un criterio strettamente storico e positivo, è tutto intento a ritrarre e giudicare la realtà obbiettiva, senza slanci di fantasia pittorica, senza calore di affetti vibranti. E si badi, che non lo diciamo per fargliene un torto, ma solo perchè l'equilibrio del suo dire è così fermo e costante, che pur parlando egli spessissimo di Gesù Cristo, non c'è riuscito intendere se egli ne parli con fede di credente o con sensi di pura ammirazione umana.

Dalla terra dei sublimi ricordi evangelici passa, nel secondo viaggio, al lontano occidente dell'Argentina. È tutto un altro panorama, un altro ambiente, un'altra importanza: importanza meno ideale e molto... commerciale! Il motivo infatti del lungo viaggio attraverso l'oceano, fu un generoso intento di colonizzazione, che poi restò deluso, e da cui l'A. non trasse altro frutto che questi appunti; diretti, almeno essi, ad attirar sempre più l'attenzione efficace della madre patria su quella principalissima tra le colonie libere degli Italiani. — Ma ecco che il genio del viaggiare, solo qualche anno dopo, richiama il nostro A. verso il luminoso oriente, sulle rive incantate della Regina del Bosforo. Dai fondachi del commercio e delle aziende coloniche risale alle contemplazioni dell'arte. I minareti, i bazar, le moschee, e su tutte s. Sofia, materia sempre vecchia e sempre nuova, dà largo campo alla pen-

na austera e fedele dell'A. — Il quale finalmente, come a seguir l'impulso dell'alternativa, due anni dopo, rivalica l'oceano, alla volta della portentosa terra della libertà e dei miliardi. Come nei precedenti, in quest'ultimo, anzi qui più che nei precedenti, raccoglie gran messe di notizie etnografiche, storiche, artistiche, sociali, e in tutto riesce a cattivare l'attenzione del lettore e ad ammaestrarlo dilettevolmente. — Certo potremo dissentire, come dissentiamo, dall' A. in qualche giudizio là e qua, espresso talora anche con forma meno riguardosa su persone o cose sacre, ma riconosciamo volentieri il valore dell'opera, coscienziosa e degna di riuscire allo scopo, d'allargare sempre più gli orizzonti allo sguardo troppo casalingo degli Italiani e di stimolarne variamente l'attività. — E ne dà egli pel primo l'esempio, perchè con quest'opera mostra di essere dei pochi, che non si cullano ignavi nel fasto e nell'indoratura del titolo nobiliare, ma si sforzano d'aggiungere alla nobiltà del sangue quella più vera e meritoria della coltura e dell'operosità feconda. E chi negherà che questo, per un principe, non sia la più bella lode?

B. LA LETA S. I. — Perle nascoste o Vita dei Servi di Dio: Cesare Gaetani, Stanislao Pilo, Gaspare Paraninfo, Simone Bucceri. *Modena*. Tip. dell'Immac., 1905, 24°, 304 p, L. 1.

Il ch. autore scrive per l'edificazione spirituale dei suoi religiosi confratelli; ma le attraenti biografie sono ottima e proficua lettura per tutti. Il Gaetani (1633-1652), principe del Cassaro, altro Luigi Gonzaga, rinuncia a tutto, entra nella Compagnia e vi muore a diciannove anni di età, novizio di pochi mesi. Il Pilo (1683-1706) è modello agli studenti ed ai maestri, e anch'egli muore giovanissimo, lasciando, come il Gaetani, larga eredità di virtuosi esempi. Il Paraninfo (1554-1624) ed il Bucceri (1553-1627) sono invece modelli di perfezione religiosa per l'età più matura: il primo nell'apostolato sacerdotale della predicazione e delle missioni, il secondo negli umili ufficii della vita domestica proprii dei fratelli nostri coadiutori. Il p. La Leta aggiunge al racconto parecchie note storiche, che ci dimostrano il floridissimo stato dell'antica provincia sicula, durato in parecchie sue istituzioni fino ai tempi della rivoluzione politica più recente.

B. E. — Fra i gigli. *Trento*. Artigianelli, 1905, 16°, VIII-256 p.

Questi Gigli sono tre giovinetti. Paolo Piazzesi romano, alunno dell'Università Gregoriana, vissuto con rara pietà ed innocenza, morto il 19 luglio 1846 d'anni 17: Francesco Arlini Veronese, nato nel 1830, defunto nel 1847: Giampietro Zonini, alunno dell'Istituto dei Figli dell' Immacolata in Trento, nato a Condino in quel di Trento, e morto diciassettenne, il 12 giugno 1902. Essi veramente sono degni l'un più dell'altro del nome di gigli, e degni però d'esser proposti a modelli alla nostra gioventù.

E. LANUSSE. — Quatre fleurs du Paradis. *Lille*, Desclée, 1905, 8°, 142 p. Fr. 1,50.

Chi sono questi *quattro fiori di paradiso?* Sono fiori viventi di santità: di quelli che la Chiesa è sempre solita di produrre ne' suoi giardini. E prima Suor Amata di Gesù, morta al Carmelo di Lectoure, l'agosto del

1902. Serve a confutare tante sciocche calunnie dei nostri giorni, mostrando quel che la vita religiosa, e in particolare la vita contemplativa, sa aggiungere di soave bontà, di perfezione morale ai doni naturali più ricchi. Quest'anima santa maturò ben presto al soffio dell'amor divino e del dolor generoso, porgendosi come una ideale visione di bellezza e perfezione soprannaturali (1885-1902).

Viene poi un altro fiore, che germogliò nei campi di Castiglia; l'anima di Gregoria de Tribaldos: la quale cominciava appena a sbocciare sotto gli sguardi di Gesù, quand'egli invaghito del suo bel candore, se la colse per sè il giorno medesimo di Natale 1887.

Quindi troveremo richiamata la dolce memoria di due apostoli dell'infanzia, due sante istitutrici. L'una, Maria Anna Hourcade, per interi cinquant'anni, formò alla pietà tutta una popolazione, che vedeva in lei un angelo di Dio, e ne raccoglieva avidamente i consigli (1817-1887). E l'altra, Adelina Lombrail, dopo alcuni anni soltanto d'un apostolato generoso in Algeria, se ne volò al cielo, portando seco la benedizione di quanti l'avevano conosciuta (1858-1890).

Can. dott. L. TINTI, delegato del vescovo di Concordia. – Trent'anni in Cina. Vita, missioni e scritti di mons. Vescovo G. Rizzolati dei Frati Minori, vicario apostolico di Hu-Quang 1799-1862. *Portogruaro,* tip. Castion, 1906, 8°, 264 p.

È una vita piena di edificazione e di attrattiva per la varietà delle scene, e la novità dei casi che la intrecciano. ma sopra tutto per la grandezza delle opere, dei patimenti, delle fatiche, e per l'esempio delle virtù, onde Mons. Rizzolati andò segnalato e nella vita di religioso e in quella di missionario e di vescovo nei lunghi anni del suo apostolato in Cina; dove fu più volte incarcerato, processato e talora anche prossimo a cogliere la palma del martire come nell'occasione in cui fu preso e incarcerato il B. Perboyre, missionario lazzarista. Queste pagine, dedicate al testè defunto Card. Giuseppe Callegari, cugino del celebre missionario, sono scritte con diligenza e con amore, con semplicità di stile e unzione di pietà, specchio dell'anima che vi è descritta, come di quella che descrive, anch'essa operosa e instancabile a promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime con le opere, con la parola e con gli scritti. — Parecchie opportune illustrazioni adornano quest'operetta, fra le altre quella della casa paterna del Rizzolati, dov'egli nacque nell'ottobre del 1799, e della chiesa e convento di S. Pietro in Montorio, dove morì nell'aprile del 1862 fra il compianto dei suoi confratelli, e dove le sue ossa riposano in pace.

M. CRAVENNA BRIGOLA. — In memoria di Suor Candida Porro (Estr. da « L'Azione muliebre »). *Milano.* Artigianelli, 1906, 8°, 50 p. L. 0,50.

Suor Candida è qualcosa più che una pia salesiana e buona istitutrice: è una santa anima, la quale coi suoi esempii basterebbe a fare una dimostrazione dell'importanza e felicità dell'educazione religiosa. La Cravenna, che fu sua discepola, la dipinge in guisa attrattiva così che non si può troncarne facilmente la incominciata lettura: tanto più che la suora si do-

vette santificare tra le sciagure, che formano la storia d'Italia del secolo recentemente terminato, e naturalmente queste ebbero il loro influsso anche sulla religiosa, e la scrittrice ne parla per modo di episodii talvolta elevati e sempre di utile lettura.

Conchiude la Memoria con un fatto postumo di Suor Candida veramente straordinario. Eccolo: la scrittrice si trovava oppressa da dolorosa infermità, da cinque o sei anni. Una notte che più stringeva la smania, presa da impazienza, sclamò forte, tanto che la intese il marito: « Pare impossibile! Sono morte tante persone che mi volevano bene, e nessuna pensa a me!... Suor Candida, per esempio, deve pure essere in paradiso! Perchè non mi ottiene un po' di sollievo a questi malanni? » E Suor Candida Porro (discendente del Beato Angelo Porro) udì lo scatto di filiale impazienza, e non solo diede subito il chiesto sollievo, ma guarì radicalmente la inveterata malattia, e con maraviglia dei professori e dei medici che ne furono poi testimonii.

F. BALZOFIORE, ag. — La Chiesa Cattolica e i bisogni dell'uomo. Quaresimale. *Napoli*, Festa, 1906, 8°, 546 p. L. 3.

— I misteri della Vergine tratti dal primo capitolo del Vangelo di S. Luca. Sermoni pel mese di maggio con nove discorsi sull'Assunta. Ivi, 1905, 8°, 424 p. L. 3.

— Orazioni panegiriche. Ivi, 1905, 8°, 280 p.

« La vita del magnanimo Agostiniano fu tutta un nobile e solenne esempio ed una viva e perfetta immagine di chi, negli odierni combattimenti, l'ingegno e l'affetto, la voce e la penna, la dottrina e l'operosità consacra alla santa causa di Dio e della religione ». Così affermava e dimostrava poi nel bellissimo elogio funebre del Balzofiore († 13 agosto 1877) mons. L. Tripepi, ora Emõ Cardinale.

Dopo trascorsi quasi trent'anni ne è ancor fresca la memoria e tornerà quindi assai bene accetta la ristampa dei suoi sermoni e delle sue prediche. Il card. Alimonda diceva del Quaresimale, ed il medesimo può affermarsi di tutto il rimanente: « Ci è un'affermazione così assoluta delle eterne verità, ci è in esse prediche una fede così viva, un amore così ardente a Gesù Cristo, al Vangelo, alla Chiesa, al Papa; vi spira tale un'aura di conforto per i buoni, vi suona un rimprovero così giusto e così trionfante lanciato agli increduli, ai razionalisti, ai materialisti, ai dissoluti ed ai nemici di Dio, che chi ne fa attenta lettura deve benedire al cielo, esaltare la divina provvidenza, amare Gesù redentore, usare alle pratiche della religione, divellersi dai pazzi adoratori della terra ed ubbidire da fedel discepolo alle leggi della Chiesa cattolica ».

Mons. Arciv. R. MENINI, vicario apostolico di Sofia e Filippopoli. — Quaresimale quotidiano tratto da celebri autori. *Verona*, Cinquetti, 1906, 16°, 640 p. L. 3.

Can. A. BEVILACQUA. — Opere predicabili. Quaresimale. Ivi, 1905, 8°, 376 p. L. 3.

F. M. PARISI, C. — Discorsi morali. Seconda edizione. *Napoli*, Festa, 1906, 8°, 424 p. L. 4.

1. Ricordo indimenticabile ha lasciato per tutto ov'ebbe a predicare, il p. Roberto Cappuccino, ora arcivescovo e vicario apostolico di Sofia e Filippopoli. Nè egli ha mai fatto mistero che il più ed il meglio delle sue prediche era tolto dagli oratori più sodi e più popolari di altri tempi, per esempio dal Cattaneo, ch'egli sapeva far suo di tal maniera e con sì naturale eloquenza, che la gente pendeva rapita dal suo labbro, non meno di quel che avvenisse al Cattaneo stesso, come narra la storia. Tale dote di vera e naturale assimilazione è pregio ben raro, come è raro il pregio di saper bene accomodare in un tutto omogeneo le parti variamente prese da diversi autori. Sotto questi riguardi è degno di esser letto l'annunciato Quaresimale. È difficile cominciare un esordio, senza poi percorrere tutta la predica, per l'attrattiva del discorso vivo e popolare. Non occorre rammentare che tutti gli argomenti qui svolti sono quelli del *Credo vecchio*, imperituro come la verità che annunzia, come la morale che inculca.

2. Il Quaresimale del can. Bevilacqua si dovrebbe dire piuttosto una raccolta di varii sermoni, ora distesi per intero ed ora abbozzati soltanto, ora rivolti al consueto uditorio delle nostre chiese ed ora a monache od a devoti di qualche confraternita, e tutto senza l'ordine debito. Sono forse un fondo rimasto addietro dalle *Opere predicabili* del ch. A.; è però un fondo, sodo per dottrina ed utile per le applicazioni pratiche della vita cristiana.

3. Dei discorsi morali del P. Parisi barnabita abbiamo parlato a suo tempo, quando apparve la prima edizione (*Civ. Catt.* XVIII, 7, 1902, p. 473). Il ch. A. ha una vena oratoria nobile assai, spesso poetica, ma sempre diretta ad imprimere efficacemente la dottrina e la morale cristiana ed a confutare gli errori correnti.

Prof. T. RINALDI sac. — L'anima salva. Quaresimale di conferenze famigliari sull'anima, dedicato ai Terziarii francescani, Voll. 2, *Torino*. Marietti, 1906, 8° VIII-292; 304 p. L. 4,50.

Can. O. COLLETTI. — Ai Terziarii di S. Francesco. Conferenze, seconda edizione riveduta ed aumentata. *Ivi*, 1906, 16°, 334 p. L. 3.

P. M. GIUS. M. JACHETTI, f. m. c. — Un'eroina della carità. Discorsi e panegirico per il triduo e la festa di Santa Elisabetta regina d'Ungheria. ***Roma***, tip. Pistolesi, 1906, 16°, p. 56, L. 1. Rivolgersi all'Autore in ***Bagnorea*** (Roma) o presso la Basilica dei SS. XII Apostoli in ***Roma***.

1. Le due prime opere sebbene dedicate più particolarmente ai terziarii francescani, meritano d'essere più universalmente raccomandate. Il professor Rinaldi per argomento delle sue conferenze, dette a Cesena, prese a svolgere la salute dell'anima, fornendo un fecondo trattato di considerazioni sulla preziosità dell'anima, sulle sue malattie e virtù, sugli aiuti offertile dalla grazia per bene operare, sui varii incontri e stati della vita, dove le cose dell'anima sono da apprezzare sopra ogni cosa: insomma un trattato di virtù cristiane e di vita spirituale, utilissimo a leggere ed a meditare da ogni fedele. In fine l'A. aggiunge un suo grazioso poe-

metto in cinque canti: *Il trionfo dell' Immacolata.*

2. Eguale intendimento pratico hanno i 23 discorsi del ch. can. Colletti, brevi, succosi, spigliati, di sempre vario argomento, molto acconci ad infervorare i terziarii di S. Francesco ad una vita veramente cristiana e devota. La dottrina, sempre sicura, è esposta in forma amena e popolare, opportunamente condita di fatti ed aneddoti edificanti.

3. Il quadro che il ch. p. Jachetti ci viene tracciando di S. Elisabetta di Turingia è quanto mai opportuno a mostrare nella pratica della vita le sante regole de' Terziarii. L'ammirabile Santa è proposta quale esempio alle vergini, alle spose e alle vedove e quale sublime modello di carità verso il prossimo, con applicazioni molto acconce ai bisogni dell'anima ed a' tempi odierni e tutto con eloquenza dolce, persuasiva, efficace.

H. CHAMBELLAN S. I. — Oeuvres oratoires. Tom. 1er Carême: panégyriques: discours de circostances. *Vannes*, Lafolye, 1905, 8°, VIII-582 p. Fr. 4.

È un'opera postuma, pubblicata sui copiosi manoscritti lasciati dal P. Chambellan. Il P. Sortais, noto scrittore della rivista *Les Ètudes*, ne ha curata l'edizione, che perciò è riuscita, sotto ogni rispetto, eccellente. Dell'autore scrisse già il P. Charruau, suo biografo: « L'elevatezza delle idee, la ricchezza degli svolgimenti, la concatenazione rigorosa delle prove, tutto sostenuto da uno stile dignitoso, sempre vivido, sebbene un po' solenne, la perfetta armonia del tono e del pensiero: queste qualità insieme riunite assicurano al P. Chambellan un posto eletto tra i maestri del pulpito cristiano ». E noi ci associamo a questo giudizio, augurando al primo dei due volumi tale fortuna che chiami presto a fargli compagnia il secondo.

Sac. LUIGI TALAMONI, Prof. nel Seminario Arciv. di Monza. — Mese del Sacro Cuore. *Noi vi consoliamo, o Signore*. Vol. 8° pic. di pagg. 184, prezzo L. 0.75. Lissone 1906.

Al tornare del mese sacro al Cuore di Gesù, siamo lieti di fare la presentazione di questo libretto, che gioverà grandemente i devoti ed anche gli stessi predicatori. Quel *noi vi consoleremo, o Signore,* è il ritornello del popolo, corrispondente all'*ora pro nobis*, in una specie di litanie del Sacro Cuore, colle quali si numerano tante nostre ingratitudini all' amore di Gesù, come l'oblio, l'abbandono del Tabernacolo, i delitti dei peccatori, l'odio degli empi ecc., una per ogni giorno del mese. Per ciascuna l'A. propone riflessioni brevi, ma succose e pratiche; piuttosto una scelta di pensieri e di testi scritturali e patristici, che una larga e compiuta esposizione, a modo di predica. Ed è bene, così per non accrescere la mole del libro, come per lasciar posto agli affetti di chi pratica privatamente la devozione del mese e alle applicazioni particolari di chi tiene discorso al popolo. Seguono il *fioretto* e gli *esempi* e in fine è la consueta Consacrazione al Cuore di Gesù.

Raccomandiamo vivamente il pio volumetto, ben condotto, con un concetto suo ed acconcissimo a promuovere la bella e salutare devozione al Santissimo Cuore, cooperando nel tempo stesso alla purificazione delle anime.

PER L'AZIONE CATTOLICA ITALIANA

I.

NORME FONDAMENTALI

1. In ciascuna Diocesi d'Italia è istituita, sotto l'alta dipendenza del Vescovo una Direzione diocesana [1], allo scopo di promuovere, reggere e coordinare l'azione cattolica locale, in conformità agli insegnamenti e alle istruzioni della Santa Sede.

2. La Direzione diocesana si compone dei delegati ufficiali delle maggiori associazioni cattoliche esistenti nella Diocesi, designate, per la prima volta, dall'Ordinario locale.

Questa potrà, in seguito, aggregarsi altri membri attivi, scelti fra le persone che si ritengono potere, per riconosciuta operosità ed attaccamento alla causa cattolica, utilmente appartenervi.

Se in qualche Diocesi non esistesse alcuna istituzione cattolica, la Direzione diocesana verrà costituita direttamente dal Vescovo con persone di sua fiducia.

3. La Direzione diocesana avrà un assistente ecclesiastico nominato dal Vescovo, coi diritti e doveri a lui demandati dal Vescovo stesso.

4. Ogni Direzione diocesana avrà statuti e regolamenti proprii, che dovranno essere approvati dal rispettivo Ordinario. Questi statuti, oltre che rispondere ai bisogni della Diocesi, dovranno essere coordinati agli statuti per l'azione cattolica generale in Italia.

5. Le Direzioni diocesane procureranno di ottenere l'adesione di tutte le istituzioni cattoliche esistenti nell'àmbito delle singole Diocesi ed in unione alle rispettive presidenze, ne renderanno più comoda ed efficace l'azione.

6. Le Direzioni diocesane dovranno mantenersi in costante relazione con le superiori Unioni cattoliche italiane, per aiutarle efficacemente a conseguire i loro scopi comuni e generali.

7. La Direzione diocesana, nell'esplicare la propria azione, dentro l'àmbito della rispettiva Diocesi, conserva tutta la libertà che le è consentita dal proprio statuto.

8. Le Associazioni cattoliche aventi finalità uguali od affini, potranno, d'intesa con la propria Direzione diocesana e col consenso del rispettivo Ordinario, unirsi in Federazioni diocesane, regionali ed italiane.

[1] Il titolo di « Direzione diocesana » è qui posto solo ad indicare la necessità della esistenza di un centro direttivo dell'azione cattolica in ciascuna Diocesi. Rimane quindi libero di indicare, a seconda dei luoghi, col nome reputato più opportuno, conservando magari l'antico di « Comitato Diocesano » l'organismo coordinatore delle Associazioni cattoliche locali, purchè si regga con le norme qui sopra riferite.

II.

STATUTO
DELL'UNIONE POPOLARE FRA I CATTOLICI D'ITALIA

Denominazione e scopo.

1. È costituita una Unione popolare fra i Cattolici d'Italia.

2. Essa ha per iscopo di promuovere la difesa e l'attuazione dell'*ordine sociale* e della *civiltà cristiana*, secondo gli insegnamenti della chiesa, educando la coscienza sociale, civile, morale, religiosa del popolo italiano.

Costituzione e funzioni.

3. L'Unione popolare è costituita da Cattolici di ogni classe, i quali dichiarino di accettare il programma dell'Unione stessa e di cooperarvi colla penna, coll'opera e con un contributo minimo di una lira all'anno. L'ascrizione è puramente personale e comprende cittadini maggiorenni. uomini, donne, ecclesiastici, laici, senza distinzione.

4. Essa *a*) con *funzione di studio* raccoglie e fornisce ai Soci criteri e materiali scientifici per la soluzione dei problemi sociali pratici, specialmente di attualità attenendosi sempre alle direzioni Pontificie ed in ispecie alle Encicliche sulla questione operaia e sull'azione sociale: — *b*) con *funzione di propaganda* ne cura la diffusione scritta ed orale: — *c*) con *funzione organizzatrice*, promuove la costituzione e lo sviluppo di sodalizi e istituti riguardanti la vita sociale morale della nazione, procedendo nei singoli luoghi in armonia colle Direzioni Diocesane, che verranno a costituirsi, sotto l'alta dipendenza dei Vescovi, anche per coadiuvare l'Unione popolare nel conseguimento de' suoi scopi generali.

Organi e Facoltà.

5. L'Unione è governata da un Consiglio direttivo costituito da delegati regionali I soci residenti in ogni diocesi, qualunque sia il numero, eleggono un delegato: se però superano i cinquanta ne eleggono uno per ogni 50 soci iscritti o frazione di 50.

I delegati diocesani di ogni regione, le cui diocesi abbiano ciascuna almeno 50 soci, eleggono nel proprio seno due delegati regionali chiamati a far parte del Consiglio dell'Unione. Le regioni che non si trovino nelle condizioni di cui sopra, avranno un solo delegato regionale.

I modi di procedere alle elezioni saranno determinati dal Regolamento.

6. Il Consiglio direttivo *a*) costituisce nel proprio seno una Presidenza di nove Membri, Presidente, tre Vice-presidenti, Segretario, Tesoriere e tre Consiglieri, i quali si dividono fra di loro la direzione amministrativa e scientifica; *b*) Per il migliore raggiungimento degli scopi sociali, il Consiglio può aggregarsi alcuni Soci, specialmente competenti in determinate materie; *c*) Il Consiglio direttivo si riunisce ad ogni richiesta della Presidenza o per

domanda di due terzi dei suoi membri; ed ogni anno in adunanza ordinaria per discutere e deliberare intorno all'operato della Presidenza, al bilancio finanziario ed all'indirizzo generale dell'Unione.

7. I soci potranno essere convocati in Assemblee locali e in quella generale, per sentirne il parere in argomenti riguardanti l'amministrazione e il programma sociale dell'Unione.

Doveri della Presidenza.

8. Spetta alla Presidenza, coadiuvata dal Consiglio, di convocare in Assemblea dei soci: e di provvedere alle ascrizioni dei soci e alle relazioni con essi; — al prelevamento dei contributi finanziari; — e al conseguimento dei fini sociali della Unione, in tutti i modi suggeriti dalle esigenze od esperienze pratiche e compatibili col carattere della Società.

a) In particolare, nei riguardi dottrinali, la Presidenza curerà la istituzione di un *Ufficio centrale di studio, di informazione e di divulgazione* delle dottrine etico-sociali cristiane; e per mezzo di esso — promuoverà la preparazione e diffusione di scritti, opuscoli, foglietti volanti popolari; — la pubblicazione di articoli di occasione nei giornali cattolici; — le Conferenze private e pubbliche; — le Scuole o Corsi pratici di propagandisti per la difesa dei principii sociali cristiani pel popolo, e per la fondazione e amministrazione delle varie istituzioni popolari; — I Corsi sistematici (Università popolari: o Settimane Sociali) per la esposizione e discussione di problemi-sociali-civili contemporanei; — Comizi pubblici per affermazioni e voti di carattere urgente e generale;

b) In particolare, nei riguardi pratici, solleciterà la formazione di Circoli di cultura, — di Società per le biblioteche popolari; — le Associazioni per la stampa periodica; — lo sviluppo delle organizzazioni giovanili sotto tutte le forme e gradi specialmente educative e sociali militanti: di quelle femminili in tutte le esplicazioni private e sociali, specialmente di patronato e carità — e di quelle professionali popolari per assicurare (d'accordo colla Unione economica e colla Unione elettorale e colle associazioni democratiche cristiane), l'ordinamento autonomo, la educazione cristiana e la elevazione civile delle classi lavoratrici.

c) In modo speciale poi promuoverà la costituzione di apposito Ente, che diriga l'azione cattolica scolastica in Italia, ne propugni la libertà, nonchè tuteli i diritti e gli interessi degli insegnanti cattolici; affidando eventualmente questo còmpito ad alcuna organizzazione già esistente, riconosciuta atta a disimpegnarlo.

Relazioni con altri Sodalizi.

9. L'*Unione popolare* si terrà, per il bene comune, in relazioni amichevoli con tutte le istituzioni e le associazioni cattoliche che esistono o che vengano liberamente a costituirsi in Italia, di carattere locale e generale, in modo particolare colle Direzioni diocesane; e di tutte favorirà i rispettivi Congressi speciali.

10. L'Unione popolare procederà d'accordo colle associazioni cattoliche di carattere generale nella iniziativa e nella preparazione periodica di *Congressi nazionali* dei Cattolici italiani;

11. La sede dell'Unione verrà determinata dal Consiglio direttivo.

Disposizione transitoria.

12. Il presente Statuto resterà in vigore, in via provvisoria, per un biennio.

III.

STATUTO
DELL'UNIONE ECONOMICA SOCIALE PEI CATTOLICI ITALIANI

Denominazione e sede.

1. È istituita una *Unione* fra le istituzioni economico-sociali dei cattolici italiani, avente la propria sede dove è la dimora abituale del Presidente.

Scopo.

2. Essa ha per iscopo:

a) Di promuovere la fondazione di Associazioni ed Istituti che si propongono di attuare, anche parzialmente, il programma economico-sociale in conformità agli insegnamenti della Santa Sede e alle deliberazioni dei Congressi cattolici nazionali.

b) Di coordinare l'azione delle Associazioni e degli Istituti affini.

c) Di aiutare gli enti medesimi, mediante uffici di consulenza legale e tecnica.

d) Di promuovere studi, inchieste, pubblicazioni, giovevoli allo sviluppo delle istituzioni aderenti.

Costituzione.

3. L'*Unione* è costituita dalle Associazioni ed Istituti riconosciuti dai rispettivi Ordinari Diocesani che aderiscono all'*Unione* accettandone lo Statuto.

a) Essi sono rappresentati in seno all'*Unione* da appositi delegati nominati a mente dell'art. 4.

b) Gli attuali membri del II Gruppo Generale della disciolta Opera dei Congressi, vi faranno pure parte di diritto; il loro ufficio è a vita.

4. Quelle istituzioni ed associazioni che avessero raggruppamenti o federazioni tecniche proprie, siano diocesane, regionali, circondariali, provinciali o simili, hanno diritto ad un proprio delegato.

Le istituzioni, che non abbiano cosiffatti raggruppamenti, possono, riunendosi per ogni diocesi, nominare pure un delegato.

Agli effetti di cui sopra, i raggruppamenti devono avere l'adesione di

non meno di 10 istituzioni, ed hanno diritto ad un delegato per ogni 25 istituzioni aderenti.

Alla nomina dei delegati, di cui sopra, non potranno concorrere, col loro voto, le Associazioni o Federazioni o Gruppi aderenti che non siano in regola coi contributi finanziarii stabiliti.

5. L' *Unione* è governata da un *Consiglio direttivo* di 9 membri, nominati dall'assemblea dei delegati, nelle proporzioni seguenti:

Quattro fra i membri del disciolto Secondo Gruppo dell'Opera dei Congressi, di cui all'art. 3, lettera *b*, finchè questi non siano ridotti a meno di dieci;

Cinque fra i delegati di cui all'art. 3, lettera *a*.

Gli uni e gli altri durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

Quando i membri a vita del Secondo Gruppo siano ridotti a meno di *dieci*, la elezione dei nove Consiglieri è libera fra tutti i componenti l' *Unione*.

6. Il Consiglio direttivo elegge, nel proprio seno, un Presidente, un Vice-Presidente, un Segretario, e un Cassiere, il cui ufficio dura un triennio.

Occorrendo, il Consiglio Direttivo potrà assumere uno o più impiegati; in tal caso, il Consiglio stesso ne determinerà le attribuzioni e le responsabilità e ne fisserà l'onorario.

7. Il Consiglio direttivo, di regola, si aduna una volta al mese. Ai membri non residenti nella sede dell' *Unione*, saranno rimborsate le spese, per il loro intervento alle adunanze.

Assistente Ecclesiastico.

8. L' *Unione* ha un Assistente Ecclesiastico scelto dalla Santa Sede, con e attribuzioni che gli saranno da questa impartite.

Egli ha diritto di assistere a tutte le adunanze del Consiglio direttivo, a tutti i convegni e Congressi parziali e nazionali.

Mezzi.

9. L' *Unione economica-sociale* intende di raggiugere i suoi scopi, coi seguenti mezzi:

a) Col promuovere e organizzare convegni diocesani, regionàli, nazionali, di rappresentanti delle associazioni ed istituti cattolici aderenti.

b) Con pubblicazioni d'indole economico-sociale, allo scopo di popolarizzarne i criterî direttivi e la pratica applicazione.

c) Coll'organizzare concorsi e mostre parziali o generali, ove se ne presenti l'opportunità ed il vantaggio.

d) Coll'istituire collegi di persone legali e tecniche, aventi l'incarico di risolvere i dubbi e i quesiti che venissero proposti dalle Associazioni, dai Gruppi o dalle Federazioni aderenti.

e) Coll'istituire un corpo d'ispettori amministrativi e contabili, i quali sieno a disposizione del Consiglio direttivo e dei singoli Gruppi o Federazioni quando ne avessero bisogno.

f) Coll'assumere la difesa, nei modi consentiti dalle leggi, di interessi comuni morali ed economici, di carattere generale, dinanzi a qualsiasi Autorità o Dicastero, ogniqualvolta se ne presenti la necessità.

g) Coll'avviare e mantenere relazioni amichevoli con Istituti ed Associazioni nazionali ed estere, di natura e scopi identici od affini.

Finanze.

10. Ogni Gruppo o Federazione aderente deve versare annualmente all'*Unione economica-sociale*, un contributo finanziario da stabilirsi nel regolamento.

Ove le entrate annuali, in tal modo costituite, non bastino a sopperire alle spese ordinarie, spetta all'assemblea generale dei membri dell'*Unione*, su proposta del Consiglio direttivo, di provvedere a seconda dei casi.

Assemblee.

11. Una volta all'anno, ordinariamente, nel tempo e nel luogo designati dal Consiglio Direttivo, si terrà un'adunanza plenaria di tutti i delegati delle istituzioni aderenti e membri del cessato II Gruppo Generale di cui all'art. 3.

L'invito, contenente l'ordine del giorno, dovrà essere spedito ai singoli membri un mese prima.

12. Il Consiglio direttivo, di sua iniziativa o in seguito a richiesta di Federazioni o Gruppi aderenti, potrà indire congressi o adunanze speciali. Il programma dovrà essere prima approvato dal Consiglio direttivo, il quale designerà il Presidente del Congresso.

13. L'*Unione* curerà di mantenere buone relazioni con tutte le altre associazioni cattoliche italiane, per aiutarsi scambievolmente in ogni occorrenza.

14. Il Consiglio direttivo è autorizzato a redigere e ad approvare apposito Regolamento, per rendere più facile e più efficace l'applicazione del presente Statuto.

IV.

STATUTO
PER LA UNIONE ELETTORALE CATTOLICA ITALIANA

Denominazione e scopo.

1. È costituita la *Unione Elettorale Cattolica Italiana*.

2. Essa ha per iscopo:

a) di riunire le Associazioni elettorali cattoliche esistenti nei collegi, mandamenti e comuni d'Italia per coordinare ed intensificare la loro azione;

b) di far sorgere Associazioni consimili dove non esistano, ovvero dove altre già costituite, sebbene diverse di natura e d'intenti, non ne assumano le funzioni;

c) di raccogliere e determinare gli elementi del programma di azione,

che i rappresentanti cattolici debbono, concordemente, propugnare nelle pubbliche amministrazioni.

Sodalizi aderenti.

3. Per essere ammessi a far parte dell'*Unione elettorale cattolica italiana*, le singole Associazioni debbono farne domanda alla presidenza dell'*Unione* dichiarando di accettarne le direzioni generali di programma e di prestarsi a favorirne l'opera nelle rispettive circoscrizioni. Le Associazioni aderenti rimaranno, del resto, libere nella scelta delle direzioni tattiche e dei mezzi corrispondenti, consigliati loro dagli interessi e dalle esigenze locali.

Mezzi.

4. Per raggiungere i propri scopi, la *Unione:*

a) promuove riunioni ordinarie e straordinarie dei delegati delle associazioni aderenti e di cattolici investiti di un pubblico mandato elettivo per studiare i problemi politici ed amministrativi di maggiore interesse per lo Stato, per le provincie e per i comuni, nonchè quelli religiosi, morali e sociali, secondo le direzioni pontificie.

b) mantiene un Segretariato centrale permanente di consulenza generale ed in particolar modo legale;

c) raccoglie la statistica del movimento elettorale cattolico in tutta Italia;

d) pubblica un Bollettino di istruzioni e di informazioni che serva a coordinare e a facilitare l'opera delle singole associazioni, di cui all'uopo esporrà i bisogni e le aspirazioni;

e) segue il lavoro legislativo, segnalando alle Associazioni aderenti ed alla stampa i progetti di legge e le leggi che possono interessare l'azione pubblica dei cattolici.

Organi.

5. La *Unione* è retta da un Consiglio direttivo, composto di nove membri, che vengono eletti ogni due anni, in assemblea generale, dai delegati delle Associazioni aderenti. È ammessa la rielezione.

6. Il consiglio direttivo elegge nel proprio seno un presidente, un vicepresidente, un segretario ed un cassiere.

7. La sede della *Unione* sarà nel Comune che verrà determinato dal Consiglio Direttivo.

Cassa.

8. Ogni Associazione aderente alla *Unione* dovrà versare annualmente, alla medesima un contributo, che sarà fissato dal Consiglio Direttivo in proporzione del numero dei soci e delle importanza della Associazione. Detto contributo non potrà in ogni caso essere inferiore a Lire Dieci annue.

Disposizione transitoria.

9. Il presente Statuto rimarrà in vigore in via provvisoria per un biennio.

V.

APPROVAZIONE DEGLI STATUTI

Delle Norme e degli Statuti così preparati e sottoposti al giudizio del Santo Padre, il cardinale Segretario di Stato a nome di Lui significò piena ed autorevole approvazione colla seguente lettera indirizzata agli stessi delegati:

« *Illmi Signori,*

« Il Santo Padre ha preso conoscenza del lavoro presentatogli dalle Loro Signorie dopo il recente Congresso di Firenze, e che comprende, oltre alle norme fondamentali per l'azione cattolica diocesana, i tre Statuti per la triplice Unione fra i cattolici d'Italia, cioè l'Unione popolare, l'Unione economica-sociale e l'Unione elettorale. Sua Santità si augura che questo lavoro, frutto di concorde e diligente studio, possa efficacemente concorrere alla generale organizzazione dell'Azione Cattolica in Italia, sulla base delle norme infallibili del Vangelo, e secondo gli attuali bisogni dei tempi. Inoltre il Santo Padre ha rilevato con piacere che l'azione diocesana, fondamento della generale coordinazione del movimento cattolico in Italia, venga in tali statuti affidata all'alta vigilanza dei Vescovi; ciò è anche una maggiore garanzia per ottenere che nei varii ceti dell'azione siano ammessi soltanto individui cattolici a tutta prova per sentimenti e per pratica, e ne siano esclusi tutti quegli elementi, che volessero giovarsi della causa cattolica per fini secondi e per mire di partito. Infine il Santo Padre ha espresso alle Signorie Loro la sua particolare soddisfazione ed il suo animo riconoscente per il loro zelo illuminato ed attivo, dimostrato in quella delicata occasione, e per rendere loro maggiormente espressiva la sua paterna benevolenza, li ha cordialmente benedetti tutti e tre nel Signore.

« Colgo poi con piacere questa opportunità per confermarmi con sensi di distinta stima

« Delle Signorie Loro.

« Roma, 24 marzo 1906.

« Affmo per servirla

« R. CARD. MERRY DEL VAL. »

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 aprile - 12 maggio 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Decreto del *Tuto* nella Causa del ven. Bonaventura dei Minori. Pellegrinaggi. — 2. La nomina del p. G. Hagen d. C. d. G. alla direzione della specola vaticana. — 3. Un breve pontificio a mgr Vescovo della Roccella. — 4. Un importante decreto intorno alla confessione per l'acquisto delle sante indulgenze. — 5. Ai benefattori dei monasteri depauperati d'Italia.

1. Nella mattina della terza domenica dopo Pasqua, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, nell'aula concistoriale del palazzo Vaticano, all'augusta presenza di Sua Santità Pio X circondato dalla sua Corte, vennero promulgati due decreti della Sacra Congregazione dei Riti nella Causa *Romana-Barcinonensi* del ven. servo di Dio fra Bonaventura Gran da Barcellona, laico professo dell'Ordine dei Frati Minori, fondatore del sacro ritiro di san Bonaventura in Roma sul colle Palatino. Col primo si approvavano due miracoli di istantanee e perfette guarigioni operati da Dio ad intercessione del venerabile suo servo. Nel secondo, detto del *Tuto*, si dichiarava potersi procedere alla sua solenne beatificazione, la quale avrà luogo nella basilica vaticana ai 10 del prossimo giugno. Assistevano alla promulgazione il card. Tripepi pro-prefetto della S. C. dei Riti ed il card. Ferrata ponente della Causa, il Rm̃o p. Schuler, ministro generale dei Minori, col p. Ciro da Pesaro postulatore ed altri padri della Curia dell'Ordine, mgr Heylen dei canonici premonstratensi, vescovo di Namur, mgr Virili vescovo titolare di Troade, oltre i prelati e dignitarii soliti intervenire a tali funzioni, ed un numeroso stuolo di persone religiose e secolari di varie nazioni.

Dopo la lettura dei decreti ed i ringraziamenti che il rm̃o p. Generale offerse al Santo Padre a nome di tutto l'Ordine, lo stesso Pontefice rivolse ai presenti commoventi parole rilevando la mirabile missione confidata da Dio al ven. Bonaventura che povero religioso qual era compì opere che nemmeno i ricchi non compiono; sfornito di lettere e di scienze, possedette però la scienza vera santificando se medesimo e beneficando il prossimo, segnatamente in Roma, coll'esempio, col consiglio, coi lumi inspirati da Dio. Nello stato coniugale conservò, di consenso colla sposa, la purità verginale; religioso e istitutore di un sacro ritiro che fu seminario di dotti e santi

uomini si mantenne sempre umile e ubbidientissimo ai cenni dei suoi superiori. Tali esempi vengono opportuni a combattere lo spirito della moderna società avida solo di ricchezze materiali; ignorante delle verità celesti e gonfia di una vana scienza spesso dannosa; ingolfata nella bruttura del vizio trionfante; superba fino a ricusare obbedienza a Dio e a chi lo rappresenta, capace di ogni eccesso di empietà e malizia, movendo guerra alla stessa divina Maestà per distruggerne se fosse possibile il regno sulla terra. Ma Dio confonde e umilia i ricchi, i sapienti, i superbi del secolo ed esalta i poveri, gli ignoranti, gli umili suoi prediletti come il ven. Bonaventura. — Il Santo Padre chiuse le sue parole impartendo l'apostolica benedizione.

Varii gruppi di pellegrini vennero negli scorsi giorni a venerare le tombe degli Apostoli ed il Vicario di Cristo in terra. Il più numeroso di tutti composto di millecinquecento tra umbri, marchegiani e romagnoli diretto da mgr Mignini ed accompagnato da mgr Mattei-Gentili arcivescovo di Perugia, mgr Scozzoli vescovo di Rimini, e mgr Aldanesi vescovo di Cagli, fu ricevuto in pubblica udienza nella mattina del 27 aprile e confortato di paterni ammonimenti e della benedizione apostolica. — Il giorno seguente aveva la stessa sorte invidiata un gruppo di pellegrini boemi, ragguardevoli ecclesiastici e laici, i quali furono presentati al Santo Padre da mgr Doubrava vescovo di Königgratz. Come ricordo del pellegrinaggio essi offersero al Pontefice un grande e magnifico crocifisso d'argento fuso, opera di Myslbek che già per esso aveva meritato i primi premii alle mostre di Vienna, di Buda Pest, di Berlino, di Parigi, di Chicago. — Nello stesso giorno un altro gruppo di duecento persone italiane e straniere: altrettante nel giorno appresso: trecento ai 2 di maggio, tra le quali una schiera di pellegrini vurtembergesi: e così via via ogni giorno or più or meno si vanno succedendo senza posa nuovi gruppi e nuove schiere che recano ai piedi del Padre comune l'omaggio del loro affetto e della loro devozione figliale.

2. Nell'*Osservatore Romano* del venerdì 27 aprile venne pubblicata la nomina fatta da Sua Santità con biglietto della Segreteria di Stato del p. Giovanni Hagen della Compagnia di Gesù a direttore della specola vaticana, succedendo al p. Rodriguez agostiniano chiamato già nello scorso novembre dai suoi superiori all'Escuriale di Spagna. Il nome del p. Hagen è noto tra i più valenti cultori delle scienze astronomiche. Egli era fin dal 1888 direttore di quel celebre Osservatorio di Georgetown presso Washington, dove già avevano fatto le loro prove i pp. Vico, Sestini e Secchi quando la rivoluzione del 1848 li aveva costretti ad esulare da Roma. Il dotto gesuita vi si era dedicato specialmente agli studii di fotometria stellare: i molteplici lavori da lui pubblicati intorno a tale materia e sopra tutti il clas-

sico *Atlas stellarum variabilium*, provano la sua rara competenza e l'inesauribile sua operosità. Di pari passo che il grande atlante egli pubblicò nel 1905 in collaborazione coi pp. Goek e Martin le osservazioni delle stelle variabili fatte da Edoard Heiss dal 1840 al '77 e da Adalberto Krugger dal 1853 al '92, rendendo così un gran servigio agli astronomi. In mezzo a questi lavori il suo gusto per le matematiche gli fece por mano ad una *Synopsis of higher mathematics* di cui il prof. Gilbert dell'Università di Lovanio scrisse che è ad un tempo nuova per la concezione e colossale per lo sviluppo. Si comprende come tali meriti lo indicassero al suggerimento di Mgr. Maffi presidente dell'amministrazione della specola vaticana e alla scelta del Sommo Pontefice per continuare e perfezionare con onore della Santa Sede le ricerche degli studii astronomici già intraprese, a cui il nome dell'eminente direttore accrescerà importanza.

Tutti sanno che la specola eretta nella torre leonina dei giardini vaticani deve prender parte all'esecuzione della gran carta fotografica del cielo; opera che fu divisa tra i maggiori osservatorii mondiali e per la quale dal congresso internazionale dei delegati tenutosi in Parigi venne preferito il concorso della specola pontificia a quello dell'Osservatorio del Collegio romano donde erano stati espulsi i legittimi possessori.

3. Avendo mgr Le Camus, vescovo della Roccella, dato or non ha molto alle stampe tre volumi intorno agli *Atti degli Apostoli* e fattone omaggio al Santo Padre, ne ebbe da lui un Breve di elogio e di benevolenza le cui versioni più o meno inesatte diedero materia a varie ed erronee interpretazioni. Vale quindi il pregio dell'opera pubblicarne qui il testo originale.

« Venerabili Fratri Aemilio Paulo episcopo rupellensi et Santonensi. — PIUS PP. X.

« Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam benedictionem. — Opportunum valde arbitramur, quod proxime edidisti, tuum Opus, *L'Œuvre des Apôtres*, tribus voluminibus comprehensum; quae volumina grato Nos abs te muneri accepimus. Neque enim dissimulare licet, quod apparet: Fidei morumque christianorum fastidium atque adeo invidiam misere hodie increbrescere, ut iam nimis multi dedecus vetustatis ethnicae privatim et publice revocare contendant. Quid vero ad id tantum cohibendum malum magis valeat, quam senescenti labentique saeculo speciem exorientis Ecclesiae offerre, propositisque documentis atque exemplis patrum, animos hominum ad christianam tuendam et sapientiam et vitam incendere? Huc autem plane tuus iste labor pertinet: quo quidem origines nominis christiani sic exequeris, ut non modo te doctum sollertemque virum, sed etiam prisca illa pietate penitus imbutum praebeas. At illud

praecipue tibi dandum est laudi, quod eam viam explicandi sacras Litteras studiose teneas, quam in obsequium veritatis, atque in decus doctrinae catholicae omnino teneri, Ecclesia duce, oportet. Ut enim damnanda est eorum temeritas, qui, plus tribuentes novitati quam magisterio Ecclesiae, critices adhibere genus non dubitent immodice liberum; ita eorum ratio non probanda, qui nulla in re ausint ab usitata exegesi scripturae recedere, etiam quum, salva Fide, id bona studiorum incrementa postulent. Hos inter medius tu recta incedis; tuoque exemplo ostendis, nihil timendum esse divinis Libris a vera progressione artis criticae, quin commodum ex hac subinde lumen peti posse: ita nempe si prudens sincerumque iudicium huc accesserit, quale tibi suppetere videmus. Quare nec mirum est, si iam primum operis tui volumen, ubi prodiit, illico magnam tibi apud peritos gratiam conciliavit; neque dubitandum, quin iidem similiter sint integrum nunc Opus probaturi. Nos certe tibi gratulamur, Venerabilis Frater, atque, ut ex operoso labore tuo utilitates, quae iure inde expectandae sunt, quamplurimi hauriant, vehementer optamus. Auspicem divinorum munerum ac testem benevolentiae Nostrae, tibi et Clero populoque tuo Apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

« Datum Romae apud S. Petrum die XI Ianuarii anno MDCCCCVI, Pontificatus Nostri tertio.

« PIUS PP. X. »

4. Farà piacere a molti dei nostri lettori il conoscere un recente decreto della Congregazione delle sacre indulgenze col quale viene introdotta una importante modificazione nell'obbligo della confessione ebdomadaria per l'acquisto delle indulgenze a quei fedeli che sogliono accostarsi ogni giorno alla sacra mensa: e per comune intelligenza ne diamo qui una fedele traduzione:

« Alla Santità di N. S. Pio Pp. X è sommamente a cuore che la pratica così lodevole e così gradita a Dio per la quale i fedeli nello stato di grazia e con retta intenzione si accostano ogni giorno alla Santa Comunione, sia sempre più propagata ed ogni dì più produca frutti ubertosi di virtù cristiane. Perciò accogliendo benignamente e ben volentieri i voti umili di moltissimi, riferiti dall'eminentissimo cardinale Casimiro Gennari, stabilì di concedere una grazia veramente speciale a tutti coloro che usano tal pia pratica o desiderano intraprenderla.

« Clemente Pp. XIII di s. m., con decreto di questa sacra Congregazione del dì 9 dicembre 1763, « a tutti i fedeli i quali, desiderando purgare l'anima propria di frequente colla confessione sacramentale, almeno una volta per settimana abbiano l'uso di accostarsi, salvo legittimo impedimento, al sacramento della penitenza, e si

trovino immuni di grave colpa dopo l'ultima confessione, concesse che possano lucrare qualsivoglia indulgenza, pur senza l'attuale confessione, che altrimenti sarebbe necessaria per le dette indulgenze. Ciò però senza nulla innovare circa le indulgenze del giubileo, così ordinarie come straordinarie, e le altre indulgenze concesse a forma di giubileo, per le quali, insieme alle altre opere ingiunte, deve compiersi la confessione sacramentale ».

« Ora il Beatissimo Padre Pio X a tutti i fedeli che nello stato di grazia e con retta intenzione ogni giorno usano accostarsi alla sacra mensa, benchè una o due volte per settimana se ne astengano, concede che possano godere del prefato indulto di Clemente Pp. XIII di s. m. senz'obbligo della Confessione settimanale che altrimenti sarebbe necessaria per lucrare le indulgenze nell'intervallo di quel tempo. E la medesima Santità Sua benignamente ha dichiarato che questa grazia possa valere anche nei tempi futuri, non ostante qualsivoglia cosa in contrario.

« Dato a Roma, dalla Segreteria della Sacra Congregazione delle sacre Indulgenze e della sacre Reliquie il 14 febbraio 1906.

« A. Card. TRIPEPI, *Pro-Praefectus.*
« D. PANICI, Archiep. Laodicen. »

5. *Ai benefattori dei monasteri depauperati d'Italia.* — Siamo in dovere di rendere vive grazie per parte nostra a quanti colle loro offerte ci hanno aiutati a distribuire il tenue sussidio dell'uovo pasquale a più che 400 comunità di Religiose, ridotte dalle confische alla estrema miseria. Ma dobbiamo altresì per parte di queste rendere loro grazie, poichè ce ne hanno incaricati con le promesse del ricambio di continue orazioni. Il S. Padre Pio X informato della generosità dei benefattori di queste, si è degnato commetterci di esprimere loro la sua compiacenza e di comunicar loro l'apostolica sua benedizione.

II.

COSE ITALIANE

1. La mostra internazionale a Milano per festeggiare il traforo del Sempione. — 2. La prima pietra della nuova stazione in quella città. — 3. Il 1° maggio a Roma ed in Italia.

1. L'apertura del nuovo valico del Sempione, di cui già si parlò nella nostra cronaca, è avvenimento di tale importanza particolarmente per l'Italia superiore che ben si capisce come Milano ne abbia preso ragione a celebrarne il compimento con una di quelle feste

dell'arte e del lavoro quali le sa architettare la ricca ed intraprendente capitale lombarda. Il disegno di una mostra internazionale non era sorto però di primo getto nella mente di quei volonterosi che intendevano festeggiare la data memorabile dell' inaugurazione di quell'opera titanica che apriva nuove vie al commercio e alle communicazioni dei popoli. Radunare quasi in un quadro storico quanto aveva servito al lungo e pericoloso traforo di quei quattordici chilometri nelle oscure viscere della montagna, le piccole macchine locomotive ad aria compressa, le potenti perforatrici, le opere provvisorie, un saggio delle roccie, una riproduzione ridotta del lavoro compiuto doveva servire di centro — oggetto di curiosità e di istruzione — intorno al quale si raggruppasse una mostra industriale contemporanea e retrospettiva dei mezzi di trasporti per terra e per mare. Parallela a questa sorgeva la proposta di una grande mostra artistica da tenersi nella stessa occasione rinnovando nello stesso tempo anche la esposizione d'arte decorativa che nel 1902 a Torino tentava i primi esperimenti delle sue forze. Di questi tronchi primitivi col progredire del tempo allungatosi man mano per gli intoppi succedutisi nello scavo della galleria che ne ritardarono dal 1904 al 1906 il compimento, vennero ad innestarsi altre ed altre imprese che allargarono la cerchia delle originali proposte oltre ogni confine preveduto.

In somma oggi le sezioni principali della mostra sono dieci: 1) Trasporti terrestri-aeronautica-metrologia; 2) Trasporti marittimi e fluviali: 3) Previdenza: 4) Arte decorativa: 5) Galleria del lavoro per le arti industriali: 6) Mostre retrospettive dei trasporti: 7) Piscicoltura: 8) Agraria: 9) Igiene pubblica e assistenza sanitaria nei trasporti: 10) Belle arti. Delle quali sezioni l'ultima sola delle *Arti belle* è esclusivamente italiana; le altre sono tutte internazionali. E il concorso degli stranieri è argomento manifesto della fiducia e della simpatia meritata dalla iniziativa milanese; alla quale contribuirono ufficialmente i Governi dell'Austria, del Belgio, della Francia, della Germania, del Giappone, dell' Inghilterra, dell'Olanda, degli Stati Uniti, della Ungheria, della Svizzera, del Canadà, del Portogallo, della Bulgaria, Persia, Cina, Turchia, del principato di Monaco, del Perù, del Cile, del Guatemala, dell' Uruguay, di Cuba e San Domingo: ed anche paesi che per ragioni diverse non concorsero ufficialmente, diedero nondimeno larga partecipazione.

Non intendiamo certo moltiplicare qui particolari ragguagli che saranno d'altro luogo e d'altro tempo poichè oggi, quantunque la mostra sia già stata ufficialmente inaugurata, quasi nessuna delle sue parti è interamente ordinata, anzi gran parte sta ancora in pieno lavoro di assetto; il che veramente è pur troppo solito avvenire di

tutte le esposizioni, ma era lecito sperare che Milano avrebbe saputo sfuggire un tale sconcio. Per dare tuttavia un cenno generale che ne lasci misurare le proporzioni diremo che gli edifizi della mostra sono distribuiti in due gruppi principali: uno al Parco dietro il Castello sforzesco, l'altro alla Piazza d'armi presso la cosidetta Stazione di smistamento. Le due due parti sono collegate fra loro da una ferrovia a trazione elettrica, elevata su un viadotto lungo 1270 metri. L'area complessiva chiusa nel recinto dei due gruppi supera il milione di metri quadrati: (l'Esposizione parigina del 1900 ne occupava 1.080.000) e la parte coperta da edifizii è di oltre 250.000 m. q. Tra gli edifizii maggiori sono la galleria del lavoro di m. q. 30.000: il palazzo dei trasporti terrestri m. q. 25.000: quello dell'Arte decorativa m. q. 22.000: quello della Mostra agraria m. q. 21.000: quello della Marineria m. q. 16.000: la Mostra delle Arti belle m. q. 12.000: la Mostra di automobilismo e ciclismo m. q. 12.000.

Delle nazioni la Francia vi sfoggia un grandioso palazzo speciale per la sua mostra di arti decorative che copre da se solo 10.000 m. q. di superficie, con altri 10.000 per le altre esposizioni dell'igiene, della previdenza, dell'aeronautica, dell'automobilismo, della carrozzeria, della agricoltura ecc. La Camera francese votò un credito di 400.000 franchi per contributo a tale riuscimento. — La Germania assegnò 370.000 marchi e prese parte in tutte le sezioni con più di 16.000 m. q. di costruzioni. — L'Inghilterra concorse con 250.000 lire occupando 6000 m. q. dei quali mille nelle arti decorative e nelle gallerie del lavoro. — L'Austria eresse due grandi padiglioni di cui uno per la mostra della sola città di Vienna: l'altro per la esposizione ferroviaria: in tutto circa 17.000 m. q. oltre 4000 per le mostre ungheresi, con 500.000 corone per ambedue. Altrettanto dicasi delle altre minori nazioni fra le quali primeggiano la Svizzera ed il Belgio con più di 10.000 m. q. ciascuna.

Tutto ciò forma un interminabile labirinto in una selva di oltre duecento padiglioni e gallerie dove trentacinque mila espositori hanno distribuito e vanno distribuendo quanto l'arte e l'industria nella scuola moderna e nel lavoro contemporaneo sanno produrre di meglio in ciascuna sezione. Se non sempre si è fatto bello certo si è fatto ampio e degno della città che pretende rappresentare nobilmente la nazione. Oltre l'esposizione permanente si volle riservare luogo particolare anche a certe mostre temporanee d'interesse secondario o di materie che non si adattano a lunga conservazione. Tali sono le sezioni di materie alimentari, di prodotti chimici e farmaceutici: tali pure le mostre della profumeria, della fotografia, dei giocattoli ecc., che serviranno più veramente di richiamo o di propaganda commerciale. A vero scopo di svago e diletto non mancano anche qui pa-

recchie sale e padiglioni di curiosità più o meno istruttive dove il visitatore può riposare nel giro dell'esposizione, come il Cairo, imitazione di villaggio egiziano: un viaggio all'estremo Nord, escursione geografica nei paesi boreali: l'Aquario, ecc.: nè occorre qui ricordare il programma dei festeggiamenti o già previsti o da studiare, che servono di attrattiva per coloro che sarebbero restii a più serio allettamento. Già è corsa voce di un centinaio forse di congressi, dei quali molti certo non serviranno che al ribasso ferroviario de' congressisti. Tutto ciò è indizio della simpatia e del pubblico favore suscitato da questa novella prova e noi avremo occasione di esaminare più da vicino ciò che in essa possa segnare un vero progresso dell'umana attività per gli interessi materiali e meglio ancora per i morali vantaggi.

La festa dell'inaugurazione, fissata al sabato, 28 aprile, non fu voluta rimandare benchè il cattivo tempo avesse ridotto le vie di accesso ancora mal assodate in una pozzanghera fangosa. Fortunatamente il cielo si rasserenò alquanto e la cerimonia si limitò alla apertura della sezione del Parco. Vi intervennero i sovrani, il cardinale arcivescovo, la principessa Letizia, le rappresentanze diplomatiche, politiche, cittadine, quanti potevano capire nel superbo salone dei festeggiamenti. Dei due discorsi inaugurali quello del sindaco, Ponti, — creato marchese in tal occasione — passò in rassegna la mostra che si stava per aprire: l'altro dell'on. Pantano, ministro dell'Agricoltura, inneggiò alla « politica più larga e più liberale di lavoro » a cui si deve volgere il Governo per « aiutare l'elevazione graduale di questo popolo di lavoratori a cui è dovuta tanta parte dello splendore della nostra civiltà ».

2. La domenica appresso fu destinata ad un'altra inaugurazione di grande importanza per l'avvenire di Milano; e ne facciamo speciale menzione per una circostanza significativa che l'accompagnò. L'incremento sempre maggiore della città per l'aumento della popolazione e il progresso commerciale hanno obbligato a creare una nuova e più ampia stazione alla rete ferroviaria che qui s'annoda. Profittando dell'apertura dell'esposizione e della presenza dei sovrani, la mattina del 29 si volle dare solennità alla cerimonia della prima pietra del futuro edificio. Anche qui fu invitato il cardinale arcivescovo, e con nobile esempio che onora Milano e le sue autorità cittadine si volle che la religione, esclusa pur troppo quasi sempre dalle pubbliche feste, qui avesse il suo rito e fosse auspice della protezione divina e della comune prosperità. Nella cerimonia, dopo un discorso dell'on. Carmine, ministro dei lavori pubblici e del sindaco, parlò l'em. Cardinale, e le sue parole applaudite dagli astanti meritano di essere qui riportate.

Maestà!

È sommamente degno di encomio che ad inaugurare gli inizii di questo edificio siasi chiamata la religione: quella religione, quella fede che il grande milanese del secolo XIX, specchiando veramente i sentimenti non pure de' suoi concittadini, ma di tutta la cara patria italiana, chiamò bella, immortale, benefica sempre, come ai trionfi avvezza; quella religione che parla e prega e parlando insegna e pregando implora grazie e benedizioni dall'Alto.

La religione, per bocca del sacerdote e cogli accenti della sacra liturgia della Chiesa, parlerà in questo momento alla Augusta Vostra presenza, ricordando come da Dio ha principio, sia pure per mezzo degli uomini, ogni opera buona, e da Dio ha il suo progresso del pari che il suo compimento. La religione prega ed in quella pietra benedetta e cosparsa dall'acqua lustrale, che per le Auguste Vostre mani, o Sire, sarà collocata a fondamento di un grandioso edificio, deporrà il pegno dei celesti favori. E qui faccio plauso, reverente e sincero, all' una e all'altra festa di ieri e di oggi; feste del lavoro, dell'industria e del commercio, e, dirò di più, della fratellanza universale: rendo omaggio alle Maestà Vostre e porgo il mio ossequio agli illustri signori, che Vi fanno corona, pieno di ammirazione e di gratitudine, particolarmente per la illuminata e generosa costanza di quelli che seppero preparare sì lieti avvenimenti. Ma sopratutto un voto mi esce spontaneo e sincero dal cuore e dal labbro ed è che anche nel tempo avvenire, quanti per questo luogo giungeranno alla metropoli lombarda, nulla abbiano a portarvi, che non sia giusto e buono; e quanti da qui ritorneranno alle loro regioni possano narrare non solo del benessere materiale e della tradizionale ospitalità di Milano, ma anche di quelle virtù cristiane e civili, indispensabili a conservare veramente grandi e degne di onore una città ed una nazione. Milano due volte oramai ha accolto rispettosa e plaudente la Vostra Maestà ed in un breve giro di mesi intenerita Vi accolse reduce da viaggi pietosi: da questo luogo ancora e per lunga età Vi rivegga entrare nelle sue vie Milano, riverente e festosa.

Il Principe degli Apostoli tracciò brevemente la vita onesta e virtuosa dicendo. *Omnes honorate, fraternitatem diligite, Deum timete, Regem honorificate!* Avvenga ognora che chiunque avrà veduta e conosciuta Milano abbia a dire: Lode a Milano per i suoi incessanti progressi nell'industria, nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti; ma più ancora lode a Milano che sovratutto sa mantenere fedelmente il programma del vivere virtuoso ed onesto, che dà i frutti giocondi della tranquillità e della pace. « Rispettate tutti, amate la fratellanza, temete il Signore, rendete onore al Re », riguardandolo come investito di quella podestà che viene dall'Alto.

In mezzo a tanto « laicismo » che proscrive da ogni discorso ufficiale, quel nome di Dio che invocano le libere nazioni protestanti, conforta gli animi cattolici sentire la voce di un principe della Chiesa ricordare in mezzo alla nostra popolazione le verità cristiane che parevano un suono dimenticato: e la cosa meritava di essere registrata.

3. Ancora un *Primo Maggio internazionale* è passato: e noi ne teniamo conto non per quello che è avvenuto, ma per quello che è significato da simili manifestazioni proletarie le quali quest'anno per quanto riguarda l'Italia e specialmente Roma parvero profittare della sicurezza di non essere disturbata dal governo dell'on. Sonnino.

Recenti scontri sanguinosi fra i carabinieri e la turba rivoltosa dei contadini di Calimera, di cui parleremo altra volta, avevano dato appiglio a violenta protesta di socialisti e facevano temere gravi disordini e un tentativo di sciopero generale nella ricorrenza di questa festa proletaria sostituita alle feste cristiane. Fortunatamente un resto di buon senso nel popolo si ribellò, il *referendum* socialista ebbe una maggioranza in opposizione e per colmo di misura il cattivo tempo che imperversò sulla penisola versò secchi d'acqua sul fuoco e spense ogni velleità di gazzarre intempestive.

Le cose dunque in Roma si ristrinsero alla solita sfilata di un corteo che da piazza Farnese traversò la città dirigendosi all'Orto botanico dove si doveva tenere il comizio. Fra la folla giravano studenti universitarii coi tradizionali berretti, vendendo il *Primo Maggio*. e il *Garofano rosso;* giovani anarchici distribuivano *Il movimento anarchico:* i repubblicani *La Lucetta:* e gli uni e gli altri dispensavano cartoncini in cui a caratteri rossi era stampato: « Suffragio universale, Primo Maggio, Otto ore di lavoro ». Alle nove e mezzo il corteo si mosse, preceduto da una squadra di giovani con cravatta rossa, tra i quali un operaio recava sulle spalle un bambino tutto vestito di rosso con fascia nera alla vita e una vanga a modo di schioppo. Quindi dietro alla Commissione esecutiva della Camera del lavoro seguivano le leghe economiche e le società politiche d'ogni colore. Molti ragazzi e giovinotti portavano nel cappello i cartoncini ricevuti, o grossi tabelloni a mano con la scritta: Meno caserme e più scuole — Viva l'internazionale — Affermazione proletaria — Organizzatevi e vincerete. L'*Avanti* non credette di esagerare affermando che vi erano « più di trentamila persone » altri giornali come il *Popolo romano* non ne vide che duemila: ma facevano chiasso almeno per quattro vociando l'Inno dei lavoratori raucamente accompagnato da tre concerti, e gridando a squarciagola fra l'altro: *Viva la rivoluzione sociale! Viva il XXIX luglio!* E tra i dimostranti infatti si trovava il Circolo anarchico, la cui bandiera doveva appunto inaugurarsi nel pomeriggio di quel medesimo giorno. — E il governo italiano, mentre tali infamie sfilavano alla luce del sole, teneva nascosti i suoi carabinieri e soldati nei cortili e sotto i portici dei palazzi sul tragitto percorso da quella baraonda.

Lungo la via, all'avvicinarsi della musica ingrata si chiudevano affrettatamente i negozi: ma il corteo giunse senza incidenti all'Orto

botanico dove subito si diede la stura ai discorsi: Andrea Costa, il *magnifico*, come lo chiama l'*Avanti* si protestò di non volere fare un discorso: « il discorso più bello, più alto, più solenne, disse egli, lo fate voi, o lavoratori: e il vostro discorso ci assicura che nonostante la viltà, le debolezze, e i tradimenti noi siamo cresciuti: che oggi facciamo una rivista per contarci, e domani una battaglia per rompere le catene che tengono schiava la nostra libertà politica ed economica, per conquistare le otto ore di lavoro, il suffragio universale, il diritto di riunione ». E dopo aver disapprovato la separazione tra socialisti e sindacalisti « due reggimenti che devono marciare uniti » dopo aver vaneggiato dai cristiani martirizzati al Colosseo fino a Maria Spiridonova socialista martirizzata dai cosacchi, finì esclamando enfaticamente: « Amici, guardiamoci in fronte. Siamo uomini e non fanciulli ».

A nome dei repubblicani parlò il maestro Bardazzi il quale con voce tonante fece sapere di aver desertata la scuola per esser presente al comizio, deplorando che in tal giorno si impedisse agli scolari di partecipare alla dimostrazione... ma fu interrotto dalle grida: *ci siamo, ci siamo* di giovani uditori: e il Bardazzi continuò prendendosela col ministro Pantano e col card. Ferrari « incontratisi a Milano per la consacrazione di una festa alla quale era presente Sua Maestà il re, rappresentante di una monarchia che dopo avere scritte nella storia del proprio paese pagine di sangue e di vergogna, ora per consolarsi agita con una mano il berretto frigio e con l'altra accarezza le chieriche dei cardinali! » Per gli anarchici declamò l'avv. Gori bestemmiando da vero toscano contro la tirannide del boia coronato delle Russie che perseguita i rivoluzionarii: contro i miliardari d'America che non rinunziano ai loro milioni: e concluse con una lirica apostrofe all'esercito proletario: « Levate le mani e mandate un saluto a quanti lavorano, a quanti gemono, a quanti si seppelliscono nelle viscere della terra. Stringetevi, o bandiere, sua maestà l'umanità passa! Sventolate, o bandiere, alla milizia della morte, alla milizia della vita. Lavoratori, presentate le armi! »

Sorse poi uno sbarbatello che a nome dei giovani socialisti fece una sfuriata antimilitarista; ed altri oratori tentarono altri sproloqui: ma omai l'assemblea perdeva la pazienza e fu forza smettere le discorse per proporre un ordine del giorno: « I lavoratori di Roma, riaffermando il concetto della conquista delle otto ore di lavoro, della libertà politica e del suffragio universale, facendo proponimento di agitarsi per i massacri politici periodici del proletariato, richiamano il proletariato stesso alla coscienza dei propri diritti e doveri, incitando alla organizzazione e alla lotta di resistenza, continua e irresistibile ».

E con questo il comizio si sciolse e il proletariato se ne andò a cominciare la sua vera festa col vino delli castelli.

Da quindici anni il Primo Maggio non aveva più avuto il suo corteggio: questa volta per gentilezza dell'on. Sonnino lo ebbe « grandioso, solenne, tranquillo » senza che si vedesse « nè un pennacchio di carabiniere, nè un pentolino di poliziotto ». È giusto. « Il popolo non vuol essere provocato », come dice il gran giornale del partito. I galantuomini se lo tengano per detto. Ormai la funzione del Governo è quella di proteggere e far rispettare la ribaldaglia che si conta per sapere quando sarà abbastanza numerosa per dar l'assalto alla vile borghesia. E pensavamo ai fatti di Bologna, di Torino, di Livorno, a quelli che vedevamo svolgersi qui in Roma in questi stessi giorni, nei quali a una parola d'ordine della Camera del lavoro si sono dilatati in tutte le città d'Italia i disordini e i delitti di uno sciopero generale, quando ci venne sotto gli occhi un articolo del Murri nella *Cultura sociale* dove commemorando il maggio democratico-cristiano si ammira « la trasformazione profonda avvenuta nelle classi elevate, il maggior rispetto che esse mostrano oggi dei diritti e delle rivendicazioni del proletariato » ed altre belle cose dovute, s'intende, alle « numerose schiere di giovani » che credono a lui... Osservando la turba di giovinastri, feccia dei più loschi quartieri, che trionfava per le vie della città colle bandiere o nere o rosse fischiando o buttando sassi tornavamo a leggere nel suddetto articolo: « Il proletariato può ora rallegrarsi d'aver conquistato definitivamente in Italia il diritto di adunarsi, di agitarsi, di operare per il miglioramento delle sue condizioni ». Oh certo! il proletariato profitta del diritto definitivo di agitarsi, ed anche di migliorare le sue condizioni. Quanto all'educarsi, faccia una cosa, il Murri; tenti un poco se gli riesce, e invece di fare dei giovani cattolici altrettanti socialisti, veda di insegnare ai socialisti a diventar cattolici. È un bel declamare che bisogna tornare al cristianesimo, mettere in valore il cristianesimo, parlare di rinnovamento cristiano. Lo sappiamo tutti e veramente, modestia a parte, non s'è aspettato che nascesse lui per saperlo. Ma veda un poco se può persuaderne quei tali scioperanti, eroi della sassaiuola, portabandiera delle leghe e altri compagni che son quelli che più hanno il bisogno di educarsi e di tornare al cristianesimo. Questo apostolato, lo creda il Murri, sarà molto più serio della fondazione di leghe democratiche nazionali dove i socialisti, crediamo, non entrano e i cattolici che vi sono farebbero meglio ad ascoltare la parola del Vicario di Cristo che quella di un vanitoso sognatore.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Il Governo liberale. — 2. Il Bill sulla educazione. — 3. La Conferenza di Algeciras. — 4. I seicento marinai dell'ammiraglio giapponese Togo a Londra. — 5. Notizie statistiche. L'Impero britannico.

1. Il governo liberale, che le recenti elezioni hanno regalato al paese, è allo stesso tempo forte e debole. Forte, perchè nei momenti critici può disporre di una enorme maggioranza; debole perchè in altre occasioni i deputati liberali non vogliono freno ed amano di operare in modo indipendente. Ciò si è già veduto più volte in questi tre primi mesi di governo liberale. Però è da credere che coll'andar del tempo Sir Campbell Bannerman potrà mettere un po' più di disciplina fra le file dei suoi aderenti.

Intanto esso ha dovuto in questo ultimo mese sottostare a tre umiliazioni, le quali sono forse spiegabili, ma ciò non ostante hanno fatto una certa impressione nel paese. Il 26 marzo il signor Herbert Gladstone presentò alla camera il bill d'indennità agli operai nei casi d'infortunii sul lavoro, che fu accolto con favore. Due giorni dopo Sir J. Lawson Walton propose il bill regolatore delle querele fra padroni ed operai ascritti alle leghe o *Trades Unions*. Con questo disegno di legge si dichiara la posizione giuridica di quei corpi morali davanti alla legge, si definisce meglio in che cosa consista la persuasione morale permessa dalla legge, in caso di sciopero, per parte degli scioperanti sui non scioperanti, e finalmente si stabilisce fino a qual punto le *Trades Unions* sieno mallevadrici dinanzi alla legge di un atto criminale de' loro addetti. Quest'ultimo punto eccitò un grande malcontento fra i deputati operai. Essi domandano molto: il governo vuol concedere poco: *inde irae*. Alla fine il governo cedette e i *labour members* avranno quanto vogliono. I privilegi speciali erano una volta del clero, quind'innanzi saranno degli operai. Non può negarsi: il mondo cammina: lo dice anche il proverbio italiano: « il mondo è fatto a scale: chi le scende e chi le sale ».

Un altro affare è andato pure un po' maluccio. Lord Milner, ritornato pochi mesi or sono dall'Africa del Capo, dove compì in tempi difficilissimi l'ufficio di alto commissario o ministro per la Corona, accusato di aver permesso ai direttori delle miniere di bastonare i lavoranti cinesi, si confessò schiettamente reo. Sembrava che tutto fosse finito: ma non fu così. Certi liberali e membri del lavoro volevano che la Camera colpisse di censura la condotta di Lord Milner e Sir Campbell Bannerman permise la discussione di questo incre-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

scioso soggetto. All'ultimo momento però, vedendo la cattiva impressione che faceva nel paese, il governo si ritirò e si astenne dalla formale censura. Ma ad ogni modo, l'una e l'altra faccenda furono due passi falsi.

Il terzo passo falso fu il seguente. In queste ultime settimane la colonia del Natal è stata il teatro di conflitti piuttosto serii fra gli europei e i zulù che abitano il paese. Questi ultimi sono una ventina di volte più numerosi dei primi, ed è quindi assolutamente necessario tener alto il prestigio *della pelle bianca* contro la *nera*. Or ecco che il governo del Natal impose ai zulù, due mesi fa, una certa tassa che quei disgraziati credettero allo stesso tempo ingiusta e gravosa. Ne nacquero quindi querele e sedizioni, in una delle quali rimasero morti due europei. Il governo domò con braccio ferreo la ribellione incipiente, e a fine di riuscirvi meglio si servì delle truppe imperiali, residenti nel paese, dove fu dichiarato lo stato d'assedio. Tornata la quiete, il governo giudicò i colpevoli dell'assassinio e ne condannò a morte una dozzina. Costoro erano stati giudicati da una corte marziale.

Lord Elgin, segretario di Stato per le colonie, avendo avuto sentore della condanna, per telegrafo ordinò al governo di soprassedere e differire la esecuzione della pena capitale. A questo ordine tutta l'Africa del Sud andò a rumore. I giornali, quasi tutti venduti ai grandi capitalisti, ai quali l'oro non è meno caro della vita dei negri, assalirono rabbiosamente il governo di Sir Campbell. Quello del Natal rassegnò le proprie dimissioni: sembrava il finimondo. Gl' Inglesi dell'Africa del Sud volevano la morte di quei disgraziati. La controversia dall'Africa passò a Westminster. I conservatori assalirono Lord Elgin e ne dissero di cotte e di crude contro il governo liberale. Si aspettava ch'esso tenesse fermo, e nominasse una commissione per esaminare il processo, ovvero per rimetterlo ai tribunali civili. In ciò avrebbe avuto il sostegno dei più fra i liberali, di tutti i membri del lavoro e dei nazionalisti irlandesi. Ma non fu così. Dopo due giorni, Lord Elgin dichiarò che, avendo il governo ricevuto nuove e più ampie informazioni sull'affare, credeva bene di ordinare che la giustizia avesse il suo corso. Ed essa l'ebbe. Quei poveri zulù furono fucilati.

2. Fu presentato testè alla Camera dei Comuni un disegno di legge sulla educazione (Education Bill) che tende a cambiare sostanzialmente l'ordinamento dell'istruzione pubblica. Autore della legge è il signor Agostino Birrell, ministro. Deputato di Bristol, egli è pur noto come letterato e come filosofo. Il disegno di questo bill era atteso con grande curiosità da tutti i partiti, perchè doveva toccare una questione per noi delicatissima: l' insegnamento religioso, che

in questi ultimi anni fu il perno di tutte le discussioni sull' insegnamento.

Accanto alle scuole governative vi sono da noi le scuole private cattoliche, che sono le più numerose e le più frequentate. L'ex ministro Balfour, tre anni or sono, aveva presentato un disegno di legge per pareggiare, dentro certi limiti, le scuole private alle governative, riconoscendo in sostanza una condizione privilegiata e preponderante alla religione dello Stato. (Church of England). Ciò naturalmente irritò grandemente tutte le sètte dissidenti e specialmente i cattolici che promossero la protesta della resistenza passiva, la quale consiste nel rifiuto di pagare le tasse per l' educazione.

La vittoria dei liberali nelle ultime elezioni fu dovuta non poco al malcontento delle religioni dissidenti per la legge sull'istruzione. Il governo era quindi nella necessità di proporre un nuovo disegno, ma esso stesso riconosceva che la questione era ardua e complessa. Vi era infatti il pericolo che, per non offendere soverchiamente la Chiesa dello Stato come pure la Chiesa cattolica, il governo provocasse la opposizione di 150 deputati liberali, appartenenti alle sètte dissidenti.

Il bill presentato dal Governo non è assai chiaro. Gli stessi avversari non hanno potuto farsene un' idea esatta. Fra i numerosi articoli vanno considerati specialmente quelli che tolgono ogni influenza a qualsiasi religione nella maggior parte delle scuole pubbliche. Vi è quindi applicato il principio della scuola laica o neutra. Inoltre il bill trasforma tutte le scuole, laiche e religiose, in altrettanti istituti dello Stato. Con le leggi del 1870 e 1902, che reggono le scuole presenti, tutti i bambini ricevono obbligatoriamente la medesima istruzione religiosa della Chiesa alla quale appartiene la scuola ; invece col nuovo bill l'insegnamento religioso viene ad essere puramente facoltativo. Infine i maestri, che erano obbligati a dare un esame di religione, ne vengono dispensati e tutte le scuole sono aperte a tutti, quale che sia la religione a cui appàrtengono maestri ed alunni.

La nuova legge, se venisse approvata, costerebbe 25 milioni di franchi in più allo Stato, ma essa gioverebbe ai bilanci comunali e provinciali, che sarebbero esonerati considerevolmente dei carichi che sono loro imposti.

Cominciata la discussione in prima lettura, i conservatori combatterono gli articoli sull'insegnamento religioso non confessionale, sostenendo che essi sono ispirati ad un sentimento di intolleranza e tendono a laicizzare interamente l'istruzione.

Come d'uso, il bill è stato approvato in prima lettura, tuttavia

si prevede che la discussione sarà vivacissima alla seconda lettura, dalla quale dipenderà tanto la sua sorte quanto quella del Ministero.

Durante la discussione di questo bill, le tribune erano tutte occupate; notammo fra gli altri l'Arcivescovo cattolico di Westminster, gli Arcivescovi anglicani di Canterbury e di York e molti altri illustri personaggi del mondo ecclesiastico e politico.

3. La conferenza del Marocco è finita e l'Inghilterra è contenta. Il Bismarck andò a Canossa; il Bulow è andato un po' a Londra. Fatto sta che la Germania ha dovuto cedere di fronte all'atteggiamento risoluto dell'Inghilterra. Ha combattuto ed ha perduto una battaglia diplomatica. I vincitori ora, per cortesia, dicono che alla conferenza non vi sono stati nè vinti, nè vincitori. E sia. Ma se la Francia fosse stata sola, come sarebbe stata trattata dalla Germania?

Ad ogni modo, ora l'equilibrio è modificato. La Francia e l'Inghilterra sono strette da vincoli robusti; e la Germania è minacciata nei suoi interessi coloniali. La politica di re Edoardo si va ogni dì più disegnando: alleanza dell'Inghilterra colle nazioni latine: scioglimento della triplice: pace universale.

L'Inghilterra ha forse ora toccato il sommo della sua gloria. È in pace con tutte le potenze: tiene incontrastato il dominio dei mari: possiede le migliori colonie della terra: governa 393.000.000, di uomini: sopra il suo territorio non tramonta mai il sole: è apportatrice di giustizia e di civiltà, e, tranne che in Irlanda, governa bene. Quanto durerà questo stato di cose? La storia c'insegna che quando gli imperi toccano la vetta, non tardano a discendere. Sarà così anche di noi? Vi sono non pochi che credono di sì, e fra questi è lord Roberts, generalissimo dell'esercito inglese. Egli vorrebbe che l'Inghilterra possedesse un forte esercito di terra e predica sempre in questo senso; ma ohimè! le sue sono prediche al vento! Noi inglesi aborriamo la coscrizione e il governo liberale vuol fare economie nell'esercito. Infatti le spese militari sono salite a tale punto che anche un impero fiorente come il nostro, dovrà presto o tardi risentirsene gravemente. Dopo le vacanze di Pasqua si discuteranno in parlamento alcune questioni importanti. Di ciò terremo informati i lettori della *Civiltà*. Intanto giova notare due cose: Mr. Haldane, segretario per la guerra, non ha creduto bene di diminuire le forze di terra, e Mr. Morley, segretario per l'India, ha messo pace fra i due poteri, civile e militare, in quel paese. Lord Kitchener, comandante supremo dell'esercito nell'India, si è dichiarato contento della decisione di Mr. Morley; così pure il vicerè.

4. Un avvenimento piuttosto importante ebbe luogo a Londra durante lo scorso mese di marzo. Arrivarono alla capitale 600 marinai

dell'ammiraglio Togo, scelti fra quelli che più si segnalarono nella guerra contro la Russia. Scopo della visita era quello di ricevere in consegna due navi da guerra che i cantieri inglesi avevano fabbricato pel Giappone. Quando i prodi sbarcarono faceva freddo con vento e neve: un tempo indiavolato, assolutamente inglese. E con tutto ciò, migliaia e migliaia d'inglesi trassero a vedere i piccoli eroi di Togo. Facemmo loro festa, li accompagnammo a vedere la città, la tomba del Nelson, la Cattedrale di San Paolo, Westminster Abbey, il Parlamento, poi a teatro e ad altri divertimenti. I Giapponesi si dichiararono contenti, e partirono recando seco un caro ricordo della visita. Questa accoglienza cordiale mostra due cose: che l'Inglese apprezza l'importanza della nostra alleanza col Giappone; e che ora in Europa è sorto un nuovo sentimento verso l'Asia. Fino a questi ultimi anni era idea comune che gli asiatici fossero uomini assolutamente inferiori agli europei. La guerra russo-giapponese ha distrutto tale illusione. I cannoni vittoriosi dei Giapponesi ci hanno convinto che l'asiatico può mettersi alla pari con l'europeo e anche superarlo. Peccato che sia stata necessaria una guerra per apprendere tal lezione!

5. Un *Libro Azzurro*, ch'era in preparazione da quattro anni e che viene pubblicato ora, contiene un censimento generale dell'Impero britannico. Da esso si apprende che oramai un quinto del globo terracqueo appartiene all'Inghilterra.

Appartenevano alla corona britannica nel 1861 otto milioni e mezzo di miglia quadrate; nel 1901 tale superficie era cresciuta a dodici milioni di miglia: la popolazione totale, che saliva nel 1861 a 259 milioni, ha raggiunto nel 1901 i 398 milioni, di cui soli 54 di razza bianca; l'Egitto e il Sudan non entrano nel computo.

Dal 1871 al 1881, la popolazione dell'India inglese era cresciuta del 23 p. cento; tale percentuale è discesa al 2 e mezzo nel periodo 1881-1901, a cagione della peste, del colera e della fame, i tre flagelli, nonostante la civiltà inglese, di quella regione.

L'Irlanda ha avuto l'enorme diminuzione di 3.846.393 abitanti, che hanno emigrato negli ultimi cinquant'anni ed è il paese ove la proporzione dei vecchi è più forte: su 1000 abitanti si contano 64 uomini e 63 donne sopra i 65 anni.

Coi suoi 264.391.000 di abitanti, l'India forma i tre quarti della popolazione totale dell'Impero. Fra i sudditi inglesi, i seguaci della religione bramina tengono perciò il primo posto con 208.342.000 individui; seguono i maomettani con 62.881.000; poi 58 milioni di cristiani, 11 di buddisti, 8 milioni di pagani, quasi tutti in Africa, e 79.000 ebrei.

Curiose sono anche le cifre che si riferiscono al matrimonio e al celibato. Su 1000 donne sopra i 15 anni, vi sono 497 nubili in Ir-

landa, 445 nella Scozia, 395 in Inghilterra; in India, dove le donne vanno a marito ancora adolescenti, soltanto 45 su 1000, sopra i 15 anni, sono nubili. E nell'India la poligamia è ben lungi dall'essere ciò che s'imagina, poichè per 1000 mariti si hanno in media soltanto 1011 mogli.

Gli stranieri stabiliti nell'Impero britannico sono 594,249. Tengono il primo posto i Tedeschi, che sono 149.140; seguono 145.000 Russi e 63.000 Scandinavi; questi ultimi quasi tutti profughi ebrei dalla Russia e privi di mezzi di sussistenza.

L'aumento della popolazione dipende dunque dalle nuove conquiste ed è in contrasto con la percentuale delle nascite, la quale va diminuendo. La città più popolosa dell'Impero, dopo Londra, è Calcutta, che due secoli or sono non aveva diecimila abitanti; e ora ne conta ottocentocinquantamila. L'Impero comprende centottansette città, che hanno una popolazione superiore ai cinquantamila abitanti.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Scioglimento della Camera ungherese, ed occupazione militare del parlamento; scioglimento del comitato direttivo della coalizione; pace inaspettata; nuovo ministero di transizione; chi ha vinto? — 2. Voto di sfiducia al Gautsch nella Camera austriaca; ferie pasquali anticipate; apertura della Dieta della Carniola; la riforma elettorale, e le minacce dei socialisti. — 3. La questione del divorzio: come sorse, e da chi venne portata in parlamento; reazione cattolica. — 4. L'agitazione massonica per la « Freie Schule »; lo « Schulverein » cattolico; il « Pius Verein » per la stampa cattolica; dati statistici del « Los von Rom »; fiaccona religiosa in Ungheria.

1. L'avvenimento più importante, compiutosi nella monarchia in questi ultimi tre mesi, è la fine della crisi ungherese, la quale da un paio d'anni teneva sospesi gli animi non solo dentro ma anche fuori de' confini dell'impero. Quando la tensione fra la Corona e la maggioranza parlamentare ungherese era giunta al grado più acuto, ed ogni via di conciliazione e d'accordo sembrava chiusa, ed attendevasi da un giorno all'altro, anzi d'ora in ora lo scoppio finale d'una rivoluzione armata contro le minacce dell'assolutismo, allora appunto in mezzo alla generale sorpresa corse la lieta novella che il pericolo era scongiurato e la pace assicurata: tanto è vero il detto, che l'Austria è il paese della inverosimiglianza. Non è qui il luogo di rifare per filo e per segno la storia della grande lotta politica, proseguita sempre più aspramente dal febbraio alla metà di aprile fra la Corona e la coalizione ungherese; basterà accennarne gli episodi più notevoli. Fallito l'estremo tentativo di accordo del conte Andrassy, sul quale fondavansi molte speranze, il 19 febbraio (data ormai incancellabile nella storia dell'Ungheria) il parlamento unghe-

rese appena riconvocato veniva sciolto per decreto reale. Fin qui nulla di esorbitante dalla sfera dei diritti della Corona; ma del tutto straordinario, per non dire strano, fu il modo col quale il decreto reale venne applicato. Il palazzo del parlamento era guardato da un migliaio di guardie di polizia, e circondato da sei battaglioni di fanti, e da quattro squadroni di cavalleria; la rimanente truppa di guarnigione stava schierata nella piazza d'armi in pieno assetto di guerra. Appena aperta la seduta si presenta al presidente della Camera un colonnello degli Honwed di nome Fabritius, e gli porge a nome di S. M. il re due plichi suggellati, invitandolo ad aprirli ed a prendere notizia del loro contenuto. Al rifiuto del presidente il colonnello intima ai deputati di abbandonare l'aula, la quale sgombrata, viene tosto occupata dalla polizia e dalla soldatesca. Altrettanto succede nella Camera dei magnati. L'autografo sovrano viene quindi letto dal colonnello Fabritius insediatosi al posto del presidente in mezzo a quattro soldati colla baionetta inastata, mentre sulla galleria ancora affollata intonavasi l' inno del Kossuth coll'accompagnamento di urla e di fischi che andavano al cielo. Eppure, circostanza da notarsi, la popolazione della città, e in quel giorno e ne' seguenti, si mantenne perfettamente tranquilla, se se ne toglie qualche insignificante dimostrazione piazzaiuola di studenti e di socialisti, e le dimissioni d'un certo numero di ufficiali della milizia nazionale, e il solito gridio della stampa.

Sopravvennero da una parte parecchi decreti del ferreo Fejerwary, l'uno più severo dell'altro contro le libertà costituzionali di stampa e di riunione, e contro l'autonomia de' municipi riottosi al pagamento delle imposte ed alla leva militare e gli impiegati dimissionari: dall'altra si moltiplicarono le proteste clamorose dei capi dell' opposizione contro l' assolutismo viennese e contro l'Austria, con minacce di aperta ribellione, ed eccitamenti al distacco definitivo dall'Austria. Se non che ai primi di marzo incominciarono ad apparire certe crepe assai pericolose nella rocca della coalizione; il barone Bannfy, sempre versipelle e malfido nella sua condotta politica, insieme con una quindicina di adepti, annunziò al Kossuth la sua uscita dalla coalizione, e il Tisza, tutto intento a riordinare le file del suo partito nazionale, ne seguì l'esempio. Non per tanto la maggioranza dell'opposizione pubblicava il 16 marzo una nuova fiera protesta contro il governo, accusato di violata costituzione per aver intimato le nuove elezioni sulla base del suffragio universale, e per aver convalidato i trattati di commercio coll' estero senza la necessaria approvazione parlamentare; finivasi eccitando i cittadini a non pagare le tasse, e rifiutarsi al servizio militare, ed i banchieri a non prestar denaro al governo, il quale non potendo più andar avanti colle casse vuote si accingeva ad un grosso prestito di circa 80 milioni. Per tutta risposta a tale sfida il Fejerwary pubblicò un decreto di scioglimento del co-

mitato direttivo della coalizione, usurpatore dei diritti del potere esecutivo.

Oramai, disperato ogni cosa, si attendeva da ambe le parti la catastrofe d'un secondo quarantotto, allorquando improvvisamente furono veduti i due nemici implacabili venirsi incontro agitando il ramoscello d'ulivo, e conchiudere la pace. Di fatto a' primi di aprile, dopo una nuova serie di colloqui fra il Fejerwary e il Kossuth, l'imperatore chiamò a Vienna il Kossuth e l'Andrassy, i quali finalmente accettarono un accordo sulla base delle condizioni seguenti: posta per ora da banda la grossa questione delle lingue di comando nell'esercito, la coalizione accetta in massima il suffragio universale come fu proposto dal ministro Kristoffy, e la formazione d'un ministero di transizione incaricato di fare subito le nuove elezioni conforme all'antico sistema, di far risanare dalla Camera neo-eletta gli atti illegali dei ministeri Tisza e Fejerwary, di votare il contingente di leva, di ratificare i trattati di commercio ecc., e finalmente di discutere la riforma elettorale, votata la quale la Camera verrà sciolta, ed ai primi di maggio seguiranno le nuove elezioni in base al suffragio universale, di guisa che il parlamento possa essere riconvocato per il 19 maggio p. v. Il nuovo gabinetto è così composto: presidente il massone Wekerle, tristamente famoso per la sua politica anticattolica del 1892; ministri il Kossuth, l'Andrassy, Appony, Polony, Zichy (cattolico) ed altri fra i principali caporioni della coalizione.

L'inaspettato scioglimento, dopo tante trattative di pace finite sempre in una nuova dichiarazione di guerra, venne accolto con sorpresa pari al compiacimento di veder una buona volta finito, almeno con una tregua, il diuturno e disastroso conflitto. Alla domanda, quale de' due contendenti sia rimasto vincitore, non è difficile rispondere: nessuno. Di primo acchito gli organi della stampa ufficiale e governativa si affrettarono a celebrare il trionfo della Corona. Ma ben presto subentrarono dei dubbi, e si venne alla conclusione, non potersi parlare di trionfo nè per l'una nè per l'altra parte, costrette amendue dalle necessità di fermarsi in qualunque modo sull'orlo del precipizio. Di fatto la Corona non poteva più avanzare un passo sulla via dell'assolutismo, senza venir meno ai patti giurati della Costituzione ungarica, inviolabili alla coscienza delicatissima del vecchio re Francesco Giuseppe; alla sua volta la coalizione ungherese, indebolita dalle recenti defezioni, freddamente assecondata dalla popolazione, più preoccupata delle difficili condizioni economiche che delle sottili questioni di diritto nazionale e parlamentare, e per giunta osteggiata dai popoli non magiari del Fejerwary, doveva all'ultima ora rassegnarsi a qualunque sacrificio, pur di non lasciar fare al governo le nuove elezioni, e di prenderne essa stessa in mano la di-

rezione, per assicurarsi un risultato favorevole con tutti quei mezzi che i magiari de' passati governi hanno mostrato di sapere così bene adoperare. Del resto, se la coalizione abbandonò per un momento la sua tattica, accettando perfino il temuto suffragio universale (tuttavia a sistema ridotto *ad usum delphini*) non ha fatto altro che adattarsi ad una tregua ormai inevitabile, per rimettere a miglior tempo il cimento finale, senza rinunziare frattanto a nessuno dei punti del suo programma separatista, la cui ultima parola rimane sempre: piena indipendenza dell'Ungheria colla definitiva separazione dall'Austria.

2. La caduta del ministro Gautsch e l'avvenimento al governo del principe Hohenlohe, chiamato il *principe rosso* per le sue simpatie democratiche, rende più probabile la riuscita della riforma elettorale fondata sul suffragio universale e già passata in prima lettura allo studio della commissione fino dal 24 marzo p. p. Allora apparve manifestamente l'assoluta opposizione del grande possesso nobile, dei pantedeschi e dei polacchi, l'adesione incondizionata dei cristiani-sociali, dei giovani czechi e dei socialisti, e trovarono sfogo i giusti lagni delle nazioni slave e latine, tartassate dalla prepotenza tedesca, e delle rappresentanze rurali maltrattate in confronto delle urbane. Ma a peggio imbrogliare le carte in mano al Gautsch, sullo scorcio del marzo saltarono fuori i pantedeschi, chiedendo a dirittura la separazione della Gallizia dalle altre province dell'Austria. Scopo di tale proposta era evidentemente di assicurare ai tedeschi nella Camera austriaca la maggioranza finora ingiustamente posseduta, la quale altrimenti colla nuova riforma elettorale verrebbe spostata a favore degli slavi e dei non tedeschi. Se non altro questa proposta doveva servire ad intralciare il corso della discussione sul suffragio universale. L'urgenza della proposta richiesta dai pantedeschi, sebbene fieramente negata dal Gautsch, venne approvata dai partiti di esso sempre più malcontenti con una maggioranza di 19 voti. In seguito a siffatto voto di sfiducia qualsivoglia ministero costituzionale fuori dell'Austria sarebbe stato costretto a dare le dimissioni. Ma che importa di codeste fisime costituzionali ad un ministero austriaco, e per giunta composto d'impiegati dello Stato? Il Gautsch, vedendosi sconfitto, e paventando qualche cosa di peggio, mandò semplicemente a spasso la Camera, anticipando al 30 marzo le ferie pasquali già vicine, col futile pretesto, che dovevasi riconvocare d'urgenza la Dieta provinciale della Carniola per motivi di eccezionale importanza. Ma il capitombolo, per quanto il Gautsch si destreggiasse a fuggirlo, è venuto finalmente a farlo scomparire, almeno per ora, dalla scena del governo!

Aperta di fatto la sessione della Dieta a Lubiana, il governo vi presentò una proposta di riforma elettorale sulla base della rappresentanza degli interessi e dichiaratamente contraria all'introduzione

del suffragio universale. Favorevolmente accolta dagli sloveni cattolici, essa venne fin dalle prime rigettata dai liberali sloveni e tedeschi, i quali inscenarono una ostruzione tanto scandalosa che la Dieta appena aperta dovette essere chiusa, senza nulla conchiudere.

Delle lunghe ferie pasquali profittò il Gautsch per curare la sua malferma salute, avviando da ultimo nuove trattative coi diversi partiti, mercanteggiando sul numero dei mandati a tutto vantaggio dei tedeschi e degli altri gruppi più forti, ed a scapito de' più deboli. Ne vedremo il risultato alla prossima riapertura della Camera. Frattanto il partito socialista ha pubblicato un violento manifesto nel quale a nome del proletariato austriaco si minaccia un finimondo per il 1° maggio, se la « canaglia privilegiata » continuerà la sua opposizione al suffragio universale. Ma sarà mai possibile in Austria, col vigente sistema di governo centralistico, ed in tanta disformità di nazioni e di province male amalgamate, un vero suffragio universale ?

Non è ora il tempo di entrare nei particolari dei cinque disegni di legge (un grosso volume) presentati dal Gautsch sulla fine del p. p. febbraio per la riforma elettorale, nè di perdersi in vane congetture intorno alle molte e gravi modificazioni, che i detti disegni di legge dovranno necessariamente subire nel seno della commissione parlamentare. Meglio sarà attenderne la relazione finale alla Camera, tenendo dietro allo svolgimento della discussione.

3. La questione del divorzio, della quale venne fatto cenno nelle passate corrispondenze, andò ingrossando di maniera, da dover ricordare il dantesco « poca favilla gran fiamma seconda ». Si cominciò a parlarne a Vienna nel 1904, quando dopo una serie di adunanze e conferenze venne colà fondato un periodico in 10,000 copie, e sorse una società « pro divortio » con un migliaio di membri. A scopo di propaganda si esagerò il numero dei coniugi giudizialmente separati sino a 38,000 per la sola Vienna, ed a 200,000 per tutta l'Austria; laddove secondo la statistica ufficiale del 1901 i divorziati a Vienna, appartenenti a tutte le diverse religioni, non arrivavano a 10,000, e tutt'al più a 150,000 i divorziati dell'Austria intera. Naturalmente l'ebraica « N. F. Presse » s'impadronì tantosto dell'argomento, ed in questi due ultimi anni si tennero frequenti adunanze, nelle quali il tema del divorzio servì di comodo pretesto per fare la propaganda del « Los von Rom » caduto un po' in ribasso. Nel 1905 incominciarono a fioccare gli appelli stampati e le petizioni al parlamento, invocanti il divorzio come la panacea di tutti i mali; una delle prime recava le firme di 1600 giuristi dell'Austria inferiore, un'altra quella della camera degli avvocati di Praga e del Tirolo settentrionale, finchè a breve andare la pallottola di neve diventò valanga. Una nuova società fondata all'uopo andava poi per quattro mesi a raccogliere di

casa in casa a centinaia di migliaia le sottoscrizioni, traendo in errore anche qualche buon cattolico ignorante della questione; ed ora che i cattolici si sono accinti di buona lena a fare altrettanto con miglior successo contro il divorzio, la detta società ha ripreso il suo lavoro con zelo raddoppiato per raccogliere nuove firme.

Presentate alla Camera tutte queste petizioni, esse vennero assegnate per lo studio alla commissione degli affari giuridici, dove già nel decembre del 1905 venne designato un relatore nella persona del Dr. Tschan, suocero del famigerato pantedesco Wolf. Costui sta ora preparando, a correzione del vigente codice civile matrimoniale, due proposte principali; l'una diretta a pareggiare cattolici, acattolici ed ebrei nella voluta dissolubilità del matrimonio, l'altra subordinata vorrebbe considerare sciolto il vincolo matrimoniale con diritto di nuove nozze nel caso che il coniuge cattolico, rinnegando il cattolicismo, passasse ad altra religione! Gia i fautori del divorzio stanno adoperandosi a tutt'uomo per portare questa robaccia alla Camera, ed affrettarne la discussione.

Qualcheduno sarà curioso di sapere chi e quali sieno codesti fautori e promotori del divorzio, i quali pretendono imporre alla grande maggioranza dei cattolici austriaci una nuova legge, lesiva della loro coscienza religiosa e del dogma cattolico. Anzitutto è cosa provata, che gli antesignani di tutta questa agitazione escono dagli antri della massoneria, e che la loggia *Schiller* di Vienna fu la prima ispiratrice della campagna anticristiana in parola. A costoro s'aggiungono naturalmente i Giudei, che a Vienna hanno trovato la loro seconda Gerusalemme; ad esempio un Altenberg, giornalista, un Dr. Benedict, un Dr. Freund, un Dr. Grünberg professori universitari; un Dr. Ellenbogen e un Dr. Straucher deputati al parlamento. Segue la masnada socialistica della Camera con a capo il polacco Daszinsky, il Pernerstorfer ecc. a braccetto coi paladini pantedeschi del « Los vor Rom » come un Eisenkolb e un Iro, compreso lo svergognato Wolf, già posto alla gogna ne' pubblici tribunali per i suoi scandali matrimoniali. Tali sono i riformatori del matrimonio cattolico nella cattolica Austria!

A sì sfrontata audacia risposero finalmente i cattolici, riguadagnando il tempo perduto ne' due anni precedenti, quando l'agitazione « pro divortio » potevasi ancora sprezzare come un focherello di paglia. Il primo a dare l'allarme fu il cardinale Gruscha arcivescovo di Vienna d'accordo col Nunzio apostolico, con un energico appello ai Vescovi ed ai cattolici dell'Austria. Nel medesimo tempo il comitato cattolico centrale, costituitosi a Vienna dopo il recente congresso cattolico, aperse una sottoscrizione popolare, caldamente raccomandata dai Vescovi e dal clero nelle singole diocesi. Oggi non è ancor noto il numero delle firme raccolte poichè la sottoscrizione continua tuttora; ma è lecito prevedere che si conteranno a più mi-

lioni. I fautori del divorzio n'ebbero sgomento, e s'affrettarono a riaprire le loro liste a nuove sottoscrizioni. Un di costoro in una adunanza tenuta a Vienna nel p. p. febbraio non ebbe vergogna di proporre, che non si accordasse dal parlamento al clero il chiesto aumento di congrua, se non venisse prima approvata la legge del divorzio. Non è questo un voler far divorzio anche dalla logica?

4. La nuova società della « Freie Schule » piantata a Vienna dagli stessi massoni fautori del divorzio allo scopo di scristianeggiare del tutto le scuole popolari, va a poco a poco diffondendosi anche nelle province tedesche, specie in Moravia. A Brünn si tennero parecchie adunanze, nelle quali fu stabilito che dalle nuove scuole della società venisse rimosso il Crocifisso, e non vi si recitassero preghiere di sorta. Nondimeno per ora la « Freie Schule » fa poca paura e si può attenderla a piè fermo, finchè almeno lo « Schulverein » cattolico, già tanto benemerito per la sua indefessa attività a Vienna e nell'Austria inferiore, può vantare 429 gruppi filiali sparsi in tutta la Cislaitania, con nientemeno che 60,735 soci zelatori delle scuole cristiane. Queste cifre vennero esposte dal presidente Dr. Schwarz nel suo resoconto sociale del marzo p. p. fra gli applausi dell'assemblea. I nuovi soci guadagnati alla santa causa nel solo 1905 furono 5658. Nello stesso anno la società spese 110,000 corone per l'erezione d'un convitto magistrale a Linz nell'Austria superiore, e per una scuola di commercio a Vienna. Un altro convitto magistrale sta sorgendo a Graz, ed un nuovo palazzo scolastico a Vienna nel cuore della Leopoldstadt, il quartiere più ebraico della capitale. Nè vengono trascurate la Boemia e la Moravia, dove si lavora alacremente dai comitati diocesani di Praga e di Brünn a rintuzzare gli assalti della « Freie Schule ».

Un'altra lieta notizia è la fondazione del « Pius-Verein » la grande società, proposta e approvata con tanto entusiasmo nell'ultimo congresso cattolico austriaco di Vienna, e particolarmente benedetta dal S. Padre. Col 1° marzo essa ha già incominciato la sua attività, che per opera di comitati diocesani deve estendersi a tutta la monarchia, per sostenere e diffondere la stampa cattolica. Era questo uno dei bisogni più sentiti, anzi il più urgente, della vita cattolica in Austria, e il congresso cattolico di Vienna, se anche non avesse fatto altro, avrebbe fatto più che abbastanza col provvedere alla stampa, in guisa da potersene aspettare un sicuro progresso.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. Teotochi e Rallis. Scioglimento della Camera e le nuove elezioni politiche. — 2. Le nuove elezioni politiche. Il trionfo del sig. Teotochi. — 3. Quistioni religiose. Indipendenza ecclesiastica. — 4. Le gare olimpiche.

1. La politica di oggi nei paesi costituzionali è proprio fatta a scale, chi scende e chi sale, nè è permesso ad alcuno di stare fermo

al posto. Il signor Rallis era salito al potere spintovi dall'aura popolare, dopo qualche giorno, per una di quelle mutazioni atmosferiche così repentine durante l'inverno, l'aura popolare cambiò d'indirizzo, e il signor Giorgio Teotochi sbalzò il primo Ministro dal seggio presidenziale e ne prese il posto colla ferma risoluzione di starvi il più lungamente possibile, secondo il suo solito.

Il signor Teotochi, da quel fine corcirese ch'egli è, avea saputo sin dal bel principio del suo governo, disarmare l'opposizione capitanata dal suo antagonista Rallis, proponendo quei disegni di legge, che, toccata la fibra più delicata della nazione, mettevano i suoi oppositori nell'impossibilità di resistere. Egli prepose a tutti i disegni di legge quello della riforma dell'esercito, promettendo di portarlo sin a sessantamila uomini in men di due anni, pronti a qualunque evento. Non è a dire con quale e quanta soddisfazione, anzi con quale entusiasmo venne da tutti accolta questa proposta, specialmente quando lo s'intese annunziare che questo aumento di forze militari sarebbesi ottenuto senza che fosse bisogno di gravare la nazione di nuovi balzelli. In questo modo l'amor proprio nazionale sembrava soddisfatto e i greci cominciavano a sperare che la Bulgaria e la Romania avrebbero paura di loro, e l'Europa avrebbe magari bisogno dell'appoggio della Grecia per mettere le cose a posto in Macedonia.

Lieto di quest'accoglienza, il signor Teotochi volle ottenere l'approvazione d'una legge che molti suoi antecessori avevano tentato invano di mettere innanzi, cioè d'impedire agli ufficiali militari in servizio di far parte del Corpo legislativo: poichè a poco a poco si era di molto accresciuto il numero di questi signori, che disertavano onoratamente il loro posto nell'esercito per godersi il piacere di farla da tirannelli nelle Province. Alla proposta di questa legge l'opposizione osò appena fiatare: dopo una brevissima discussione la legge fu approvata, e i militari furono avvertiti di ripulire le loro spade e ritornarsene al loro posto presso l'esercito che reclamava il loro aiuto. La pillola però fu troppo grossa a trangugiare, il signor Rallis, capo dell'opposizione, profittò dei momenti di spasimo in cui si trovavano i deputati militari, e li volse tutti contro il Ministero Teotochi. La palla colta così destramente al volo, non avrebbe fallito il colpo se il signor Presidente dei Ministri fosse stato un corpo meno resistente. L'opposizione non si presentò più alle tornate parlamentari, credendo di spingere così il Governo a dimettersi, se non che il signor Teotochi invece di rassegnare il portafoglio, mandò tutta quanta la Camera a spasso, lasciando i signori deputati militari a discrezione del voto popolare.

Com'era da aspettare, il Gabinetto Teotochi fu accusato di aver conculcato la costituzione per allontanare gli ufficiali dall'esercito,

ma lo straccio che in apparenza si faceva alla Costituzione, fu risarcito assai scaltramente dal Governo. Poichè la Costituzione ellenica dichiara capaci di esser eletti deputati della nazione tutti ugualmente gli ufficiali dell'esercito, nè il Presidente dei Ministri poteva in modo alcuno negare ad essi questa così cara loro eleggibilità accordata e riconosciuta dalla Costituzione stessa, ma non potendoli far uscire dalla porta, egli li precipitò dalla fenestra, e fece approvare da 115 voti contro 84, un disegno di legge, secondo la quale per essere quinci innanzi promossi nei varii gradi ufficiali, si dovesse restare in servizio non interrotto nell'esercito. Questa gherminella che salvando la libertà concessa dalla Costituzione, lascia intatta al ministro della guerra la facoltà di prescrivere le condizioni di ammissione e di promozione nell'armata, toglie molta forza alla leva di cui avrebbero voluto servirsi i seguaci del signor Rallis, e la rielezione a deputati degli ufficiali sarà molto disputata.

2. Ci fu altre volte chi definì le elezioni in Grecia un pubblico flagello, poichè tutti gli affari per un mese o due rallentano il loro corso ordinario. La definizione però sembraci per lo meno esagerata, i soli tribunali chiudono intieramente le loro porte perchè i giudici sono mandati qua e là per invigilare al buon andamento delle votazioni, e difendere le urne dalle frodi degli interessati, del resto le elezioni in Grecia si possono meglio definire una lunga festa popolare, fatta a spese dei candidati e dei loro amici. — Ogni sera in tutte le città e in tutte le borgate i pubblici ritrovi, caffè, e bettole, sono animatissimi, si mangia e si beve allegramente perchè non si paga, i candidati numerosi e ricchi soddisfano ai conti, purchè gli elettori, già sazii e brilli vadano poi percorrendo le strade preceduti da fuochi di bengala, e seguiti dalla musica, gridando a squarciagola, viva e abbasso. — Quest'anno le elezioni non furono meno chiassose delle precedenti, nè mancarono le bastonate, le revolverate, i contusi e i feriti. Il signor Teotochi presentò al voto popolare 190 suoi amici, contro 160 presentati dal signor Rallis e 15 dal signor Zoimis, che uniti agli altri indipendenti formarono il bel numero di 414. La vittoria ha favorito la falange del Governo con 122 amici di Teotochi, mentre il signor Rallis conta appena 44 ausiliarii. È forse questa la prima volta che il governo esistente sia uscito dalle urne con tanta gloria, e i signori ufficiali che avevano posto di bel nuovo la loro candidatura furono messi da lato senza pietà. E così va bene: ognuno al suo posto e al suo dovere. Ed ora tocca al signor Teotochi di contentare i suoi 122 deputati, lasciando ad ognuno carta bianca nei loro rispettivi collegi elettorali, perchè altrimenti si vedrà abbandonato prima di chiudere la sessione parlamentare. Perciò appena riaperta la Camera e formati gli ufficii si vedranno tutti gl'impiegati governativi in movimento: sarà un bel mese di viavai in-

teressantissimo di prefetti, di giudici, di ispettori scolastici, di maestri, d'impiegati postali, telegrafici, doganieri, ragionieri ecc.: si vedranno gli spazzini delle città lasciare lagrimando le loro care spose, e i sagrestani, poichè anche nelle Chiese comanda il Deputato, dir addio, ai loro spegnitoi, maledicendo il Governo e il suo Parlamento.

Ma grattacapi d'un altro genere e d'una gravità più noiosa darà certamente al Governo del signor Teotochis, la questione Macedone. Bulgaria e Romania si danno la mano in Macedonia, per combattervi l'Ellenismo. La Romania indispettita dalla resistenza che il Fanar oppose agli Iradè del Sultano in favore dei Romeni ne fece una colpa alla Grecia: l'accusò di proteggere, di sostenere e di spingere al ferro e al fuoco le bande elleno-macedoni, contro i Romeni; le fece intravedere un contraccolpo in Romania contro i sudditi Greci dimoranti in quel paese: non ostante le proteste del signor Rallis allora presidente del Consiglio, il contraccolpo ebbe effetto. Infatti le relazioni diplomatiche furono rotte, e d'allora gli attacchi, le violenze, le dimostrazioni ostili, le espulsioni, le soppressioni dei giornali greci che si stampano in Romania son all'ordine del giorno; le bande bulgare Romene, e greche sono continuamente alle prese in Macedonia, e si scannano gli uni gli altri senza pietà. Tra i giornali dei tre paesi è una lotta senza tregua, e la Grecia spinge fortemente il suo governo a prepararsi ad un'azione decisiva. Or se il signor Teotochi per calmare gli spiriti bellicosi degli Elleni, esce per poco dalla sua riserva, incontrerà lo sdegno dell'Europa, che non vuol essere disturbata nella sua azione pacificatrice; se poi resta calmo e indifferente susciterà le ire dei Greci, che lo faranno subito cadere dal seggio presidenziale. Stiamo dunque a vedere qual via di mezzo gli farà prendere la sua fine e scaltra politica corcirese.

3. I giornali della Capitale e qualche foglio delle Province si occuparono all'entrar della Quaresima d'una innovazione che il Patriarca del Fanar avrebbe voluto fare negli usi e costumi del suo devoto gregge della Chiesa greca. Nessuno ignorava con quale e quanta tenacità i seguaci dell'ortodossia bizantina stanno attaccati alle pratiche esteriori della religione e alle antiche tradizioni della Chiesa, cosa per altro lodevolissima ove non fosse accompagnata da una ignoranza tale da far consistere la verità della religione nell'immutabilità o direi quasi nell'intangibilità delle antiche ordinazioni canoniche, qualunque mutazione di costumi e di usi e di bisogni abbiano potuto subire le nazioni ed i popoli cristiani. Ora il Patriarca Gioacchino, che per la seconda volta occupa il seggio patriarcale di Costantinopoli, uomo di larghissime vedute, avendo osservato sin dal primo periodo del suo patriarcato che le leggi canoniche, le quali regolano tra i Greci il digiuno ecclesiastico, non sono più applicabili alla moderna società cristiana indebolita nello spirito dalla fiacchezza della loro

fede e nel corpo dalla troppo delicata educazione domestica e sociale che ha indebolite e la energia dello spirito e la robustezza del corpo, concepì l'idea di mitigare la rigidezza del digiuno per renderlo possibile a tutte le classi della sua società ortodossa. Se non che gli si levarono contro tante difficoltà e così potenti avversarii da obligarlo a ritirare la sua proposta e rimetterla a miglior tempo. Richiamato a quella Sede ch'egli aveva liberamente lasciato per vivere da semplice solitario tra i Monaci del Monte Atos, e vedendo più impellenti le cause della sua prima proposta, egli ha avuto di nuovo il coraggio di mettere in campo la scabrosa quistione del digiuno e manifestare l'intenzione di mitigare le leggi antiche permettendo nel digiuno l'uso dei semplici latticinii. In tal modo egli propose ai sinodali il suo intendimento richiedendoli del loro parere. Se non che i Venerabili Prelati si divisero in tanti contrarii pareri che non fu possibile venire ad una pratica conclusione. La quistione restò nel campo meramente speculativo poichè molti furono d'avviso che a ciò fare bisognasse riunire un Concilio provinciale, altri poi dissero essere necessaria una intesa colle Sinodi delle Chiese acefale o indipendenti, altri sostennero l'incompatibilità della sacra Sinodo del Fanar in questa faccenda, ed altri finalmente il contrario, e così la cosa, crediamo, fu rimessa alle calende greche.

4. Finita la gazzarra delle elezioni politiche, incominciarono le feste popolari per l'inaugurazione dei giuochi olimpici. Tutta la Grecia è in giolito per l'interesse che l'Europa prende al ritorno delle antiche olimpiadi. Le arene del grandioso stadio Panatenaico saranno calpestate dai più valenti ginnasti della civile Europa, e magari della lontana America. L'Austria, la Francia, la Germania, l'Italia, l'Inghilterra, la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, il Belgio, gli Stati Uniti, vi hanno mandate le più valenti squadre ginnastiche. Il Re d'Inghilterra con tutta la reale famiglia, da buon Parente del Re Giorgio di Grecia, ha voluto solleticare l'amor proprio nazionale degli Elleni, ed è venuto in Grecia. È poco il dire che i Greci facili ad entusiasmarsi, sono fuori di sè, dalla gioia, e ne han ben donde, giacchè il Re Edoardo, in una sua risposta ai tanti discorsi che ha dovuto ascoltare or da Dimarchi, or da Ministri, ebbe a dire ch'egli ha sempre amato, ed ama tuttora la Grecia. Da questo tenero amore del potente Re, non c'è favore che i Greci non si ripromettano. Forse balena più che mai propizia la speranza d'uno appoggio efficace e decisivo nella difficile questione Macedone; forse anche si spera sciolta prima del tempo a favore della Grecia la matassa cretese. Così si vedranno fiorire tutte le rose che dai balconi d'Atene furono gettate al buon Re Edoardo nel suo ingresso trionfale nella Capitale ellenica.

Intanto alla presenza dei Reali d'Inghilterra e di Grecia furono inaugurate le gare olimpiche. Il marmoreo stadio presentava un aspetto

addirittura stupendo e meraviglioso. Più di 60000 persone ne occupavano gli stalli e ne circondavano le mura di cinta; i giardini, i boschetti, le vie e le colline d'intorno formicolavano di spettatori, lo spettacolo era veramente grandioso. Quando si presentarono alle porte dello stadio le varie sezioni ginnastiche nelle loro fantastiche divise, un grido immenso di entusiasmo echeggiò formidabile in tutta la valle. Dopo qualche istante ognuno era al suo posto. La giuria è presieduta dal Principe Giorgio, che ha alla sua destra il Principe Nicola qual vice presidente. Il concorso di scherma fece nascere in molti spettatori dei commenti assai strani perchè la vostra squadra italiana fu designata per tirare contro la squadra francese, dopo le prime tirate ne sentiremo delle belle e delle brutte, e i giornali dei due paesi troveranno da riempire le loro colonne.

Gli atleti che prendono parte attiva alle gare olimpiche non sono meno di 901. Noi li lasciamo in balìa del loro entusiasmo e della loro naturale trepidazione, felici di assistere ai loro sforzi, di notarne i vittoriosi, per tramandarne poi i nomi alla posterità, dopo di averli indicati agli applausi dei lettori della *Civ. Catt.* Non possiamo però sin d'ora non tributare una meritata lode al Comitato che ha preparate le feste di Atene. La Capitale si è trasformata in un incantevole giardino di delizie. Molte strade pavesate a nuovo, brillantemente imbandierate, sfarzosamente lastricate. L'Acropoli illuminata non più con fuochi di bengala ma con proiezioni elettriche presenterà agli innumerevoli spettatori uno spettacolo non mai visto, e la Grecia dirà *ore rotundo* agli innumerevoli visitatori: « Post fata resurgo... »

PER L'OBOLO DI SAN PIETRO E I DANNEGGIATI VESUVIANI

La *terza lista* dell'obolo sarà pubblicata nel prossimo quaderno del 2 giugno e conterrà tutte le offerte che ci sono giunte dal 28 dello scorso mese di aprile sino al 25 del corrente maggio, giorno in cui si compie la stampa del nostro quaderno.

Preghiamo pertanto con la massima istanza gli amici nostri, i nostri associati e lettori, che non l'avessero ancora fatto, di spedirci sollecitamente il loro obolo, perchè possa essere registrato in tempo e quanto prima consegnato, come le altre precedenti offerte, nelle mani auguste di Sua Santità.

LA DIREZIONE.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Alfonso M. di Gesù, ag. sc. *La S. Casa venerata a Loreto e la Madonna del Buon Consiglio a Genazzano.* Osservazioni logico-critiche con appendice intorno ad uno scritto del P. Leopoldo De Feis, barn. Fermo, Paccasassi, 1906, 16°, 310 p.

Ballerini G. sac. *Breve difesa delle principali verità religiose contro gl' increduli dei nostri giorni.* Pavia, Fusi, 1906, 8°, 340 p. L. 2,50.

Brunori D. can. *Giovanni Bastianini e Paolo Ricci fiesolani.* Cenni biografici con illustrazioni. Firenze, tip. domenicana, 1906, 8°, 52 p.

Castronovo C. sac. *Conversazioni estive.* Palermo, « Boccone del Povero », 1906, 24°, 136 p. L. 0,60. Vendibile presso l' Autore, Cattolica Eraclea (Girgenti).

Comune di Venezia. *Case sane economiche e popolari.* Bergamo, Arti grafiche, 1906, 8°.

De Kerval L. *L'évolution et le développement du merveilleux dans les légendes de S. Antoine de Padoue* (*Op. de crit. hist.* XII-XIII-XIV). Paris, Fischbacher, 1906, 8°, p. 221-288.

De Lyris J. *Le choix d'une bibliothèque*, Guide de la lecture. Avignon, Aubanel, 16°, 202 p.

Dufourcq A. *Sant'Ireneo.* (Sec. II). Dalla 2ª ed. francese. (« I Santi »). Roma, Desclée, 1906, 16°, 200 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 05. 3. 91.

Enigma F. M. *La setta verde in Italia.* Lavoro interno. Roma, Desclée, 1906, 16°, 72 p. L. 0,60.

Gerarchia (La) cattolica, la famiglia e la cappella pontificia, le amministrazioni palatine, le sacre congregazioni e gli altri dicasteri pontificii. Appendice. 1906. Roma, tip. Vaticana. 16°. 616 p. L. 5,50.

Giardelli P. *I tre libri* « de officiis » *di M. Tullio Cicerone commentati ad uso delle scuole.* (Selecta ex lat. script. XXXVII). Torino, libr. Salesiana, 1906, 16°, VIII-256 p. L. 1,70.

Guiraud I. *Questions d'histoire et d'archéologie chrétienne.* Paris, Lecoffre, 1906, 16°, 304 p. Fr. 3,50.

Hoppenot I. *Le Crucifix dans l'histoire, dans l'art, dans l'ame des Saints et dans notre vie.* Orné de 100 gravures. Lille, Desclée, 8°, 240 p. L. 1.50.

Magni B. *Prose d'arte.* 2ª ed. Roma, Bocca, 1906, 8°, XII-364 p. L. 5.

Marazio A. *Il partito socialista italiano e il governo* (15 febbraio 1901 — 4 marzo 1905). Torino, Unione tip. ed. 1906, 16°, 208 p. L. 3,60.

Mazelin, ab. *Le istituzioni sociali di un parroco di campagna.* (Azione popolare. Ser. I, 4 . Treviso, L. Buffetti. 1906, 16°, p. 101-126. L. 0,30.

Monaci A. *Regesto dell'abbazia di S. Alessio all'Aventino.* (Estr. *Arch. Soc. rom. di St. Patria* 27-28). Roma, Forzani, 1906, 8°, 156 p.

Monumenta ignatiana. Ser. I. *Epistolae et instructiones.* IV. 1. Madrid, Rodeles, 1906, 8°, 160 p.

Muratori L. A. *Raccolta degli storici italiani dal 500 al 1500.* Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. Carducci e V. Fiorini. Tom. XI. Parte I. (ANONYMI TICINENSIS *liber de laudibus civitatis ticinensis*). Città di Castello, Lapi. 1906, 4°, p. 65-182. L. 10.

Pagliucchi P. *I castellani del Castel S. Angelo di Roma con documenti inediti relativi alla storia della Mole Adriana tolti dall' archivio segreto vaticano e da altri archivi.* Vol. I. Parte I. *I castellani militari* (1367-1464). Roma, Polizzi, 1906, 8°, 188 p. L. 5.

Santi V. *La storia nella* « Secchia rapita ». Parte prima. (Estr. *Mem. R. Accad. di scienze, lettere ed arti in Modena.* Ser. III. vol. VI). Modena, Soliani, 1906, 4°, p. 87-468.

Salvadori G. *E. F. Amiel* o gli effetti della critica negativa. Studio. Roma, Pustet, 1906, 24°, 72 p. L. 0,80.

Segreto N., can. *Il clero come è e come dovrebbe essere*, ovvero come si inizia, si istruisce e si educa alla missione del sacerdozio. Difetti e rimedî. Roma, Pustet, 1906, 8°, XVI-312 p. L. 4.

Souben J. *Nouvelle théologie dogmatique.* VIII. *Les Sacrements*. (Deuxiéme partie). 8°, 140 p. Fr. 2,50 ; IX. *Les fins dernières*. 8°, 140 p. Fr. 2,50. Paris, Beauchesne, 1906.

Turmel J. *Histoire de la théologie positive du concile de Trente au concile du Vatican. (Bibl. de Théol. historique)*. Paris, Beauchesne, 1906, 8°, XVI-440 p. Fr. 6.

Zumbo G. sac. *Delle confraternite ecclesiastiche.* Studio giuridico-canonico. Mileto, Laruffa, 1906, 8°, 58 p. L. 1,30. Rivolgersi all'Autore in *Mileto.*

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietá.*** — *ASIATIC* society of Japon. List of transactions constitution and By-Laws, etc. Tokyo, 8°, 48 p. — CERETTI F. can. *Parole dette nell'assumere l'ufficio di Economo spirituale di S. Maria Maggiore della Mirandola.* Venezia, tip. emiliana, 1906, 8°, 16 p. — D'EMILIA G. sac. *Elucubrazioni sul parassita delle piante.* Roma, Befani, 1906, 8°, 16 p. — *DOCUMENTI* e statuti per l'azione cattolica ital. Chiavari, Gemelli, 1906, 32°. L. 0.05. Copie 100 L. 3,50. — *FLORISTELLA. Sulla moneta di argento siciliano di Carlo VI imperatore.* (Estr. *Boll. di Num. e di Arte della medaglia,* 1906, 2). Milano, Cogliati, 1906, 8°, 4 p. — LANZONI F. can. *I primordi della Chiesa faentina.* Faenza, Novelli, 1906, 8°, 32 p. — MISCIATTELLI P. *Vita francescana.* Roma, Forzani, 1906, 8°, 32 p. — MUÑOZ A. *I musaici di Kahrié Giami in Costantinopoli.* (Estr. *Rass. Ital.* marzo 1906). Costantinopoli, stamp. *Levant Herald,* 8°, 20 p. — RIVIÈRE E. S. I. *La lettre du Christ tombée du ciel. Le manuscrit 208 de Toulouse.* (Estr. de la *Revue des quest. hist.* Avril 1906). Paris, 8°, 8 p. — RUIZ D. *Jésus como voluntad.* Dialéctica de la creencia cristiana. Barcelona, Russell, 1906, 16°, 80 p. — *S. BONFIGLIO MONALDI* primo dei Sette Santi Fondatori dei Servi di Maria e la sua statua nella Basilica Vaticana. (Estr. dal periodico « L'Addolorata ». 16 apr. 1906). Firenze, tip. S. Giuseppe, 8°, 12 p. — TORRES G. *Il libero arbitrio e la vera libertà dell'uomo con un'aggiunta sullo stato presente della questione del libero arbitrio.* 2ª ed. rifatta. Verona, Drucker, 1906, 8°, 60 p. L. 2.

Atti dell'Episcopato. — BONAZZI B. Arciv. di Benevento. *Il cattolicismo nell'ora presente.* Omilia per le Pasqua del 1906. Benevento, De Martini, 1906, 8°, 16 p. — RESSIA G. B. Vescovo di Mondovì *Trigesima di mons A. Ighina. Disastri pubblici. Cura della gioventù studiosa.* Lettera circolare. Mondovì, tip. ed. 1906, 8°, 12 p.

Ascetica. — CARMAGNOLA A. sac. *Le litanie della Madonna.* Considerazioni ed esempi pel mese di maggio. Torino, Letture cattoliche, 1906, 24°, 184 p. L. 0,40. — *DICIOTTO NOVENE* in preparazione alle feste e solennità di Maria SS. disposte secondo l'ordine dell'anno ecclesiastico. (*Bibl. religiosa* n.° 110). Trento, Artigianelli, 1906, 24°, 119 p. L. 0,25. — D'OISY E. capp. *Direttorio spirituale dei terziari di S. Francesco.* Traduzione dal francese sulla 2ª ed. emendata ed accresciuta. Padova, tip. del seminario, 1906, 16°, XVI-516 p. L. 1,25. — *FRAMMENTI EUCARISTICI.* Un buon pensiero per ogni giorno dell'anno. Torino. libr. del S. Cuore, 24°, 184 p. L. 0,40. — *NOVENE* in preparazione alle festività di Maria Vergine Immacolata, del Santo Natale e di San Giuseppe. Settenario di M. V. Addolorata. Visite del S. Sepolcro. Trento, tip. Comitato Diocesano, 1906, 24°, 120 p. — PUIJA C. mons. arciv. di S. Severina. *La parola del Cuore di Gesù e le promesse dell'anima cristiana.* Mese di giugno. Roma, Desclée, 1906, 24°, 230 p. L. 0,50. Copie 100 L. 30. — TALAMONI L. sac. *Mese del S. Cuore.* Lissone, Fortunati, 1906, 24°, X-184 p. L. 0,75.

Memorie. — FERRETTI F. sac. *A commemorazione del prof. dott. Giuseppe Tacci il dì trigesimo della sua morte.* Elogio. Macerata, Unione catt. tip., 1906, 8°, 64 p.

Letture ricreative. — MASSA A. M. *Anima eroica.* Pistoia, Flori, 1906, 16°, 80 p.

Musica Sacra. — BAS G. *Rythme grégorien.* Les théories de Solesmes et Dom T. A. Burge. Rome, Desclée, 1906, 16°, 80 p. — BONVIN. *Missa in honorem S. Caeciliae.* Opus. 63. (*Breitkopf et Härtels Partitur-Bibl.*) Leipzig, Breitkopf, 8°, M. 3. — GRUNEWALD C. *Kyriale,* sive cantus ordinarii Missae secundum editionem vaticanam, typis modernis rhythmum, analysin, modum cantus exprimentibus. Graz, « Styria » 1906, 16°, XVI-104 p. — NEKES F. *Kyriale,* sive Ordinarium Missae conforme editioni Vaticanae a SS. D. N. Pio PP. X evulgatae organum comitans. Opus. 46. Ed. Schwann C. Duesseldorf (Germania) M. 6. — TINEL E. *Te Deum.* Op. 46. pour chœur et orgue. Leipzig, Breitkopf, 4.° M. 2.

IL "SANCTA SANCTORUM„ IN ROMA
E IL SUO TESORO NOVAMENTE APERTO

---

1. *Stato dell'antica cappella. Elenco dei reliquiari.*

Nell'estate del 1905 per una benigna e speciale concessione di Sua Santità il Papa Pio X e col favore dell'Emo Cardinale Satolli, arciprete della basilica Lateranense, io ebbi la rara ventura di potere entrare nell'oratorio medievale del Sancta Sanctorum in Roma, tuttora conservato, e di poterlo studiare insieme cogli oggetti sacri quivi custoditi dietro le robuste inferriate, ritraendo pure in fotografia la maggior parte di quelli, per indi pubblicarli [1].

I seguenti capitoli serviranno anzitutto a fare conoscere i più notevoli reliquiarii che ritrovai nel sacro tesoro. Si tratta qui di alcuni oggetti appartenenti addirittura a quanto di più raro e di più prezioso si conservi dell'arte antica, oggetti finora interamente sconosciuti agli archeologi. Gli antichi cataloghi ne danno una descrizione così sommaria che nessuno potrebbe trarne un'idea. Nè mancò chi dubitasse persino se, dopo tutte le vicende cui andò soggetto il Laterano nei tempi passati, fosse rimasto nulla dell'antico tesoro del Sancta Sanctorum. Questo ci fa credere che le presenti notizie debbano riuscire gradite agli studiosi e soddisfare al desiderio di quei molti, che affacciandosi alle finestre poste in capo alla Scala Santa bramavano sapere qualcosa della misteriosa cappella dietro di quelle riposta.

Fin dai giorni di Carlomagno quivi era deposto un tesoro papale, che rimase costante retaggio di questa cappella, custodito nell'altare sotto la vetusta effigie del Salvatore, che ivi sino ad oggi si conserva. Il tesoro appunto è quello a cui il venerando santuario deve il nome di Sancta Sanctorum ; esso diede luogo all'iscrizione che ricorre sull'architrave sopra l'altare: NON EST IN TOTO SANCTIOR ORBE LOCVS.

[1] Delle fotografie del tesoro sono debitore riconoscente al Cav. Andrea Vocchieri. I disegni sono del Sig. E. Wüscher-Becchi.

L'oratorio medesimo, sottentrato all'antichissimo oratorio palatino di San Lorenzo ed oggi ancora dedicato al santo martire arcidiacono, è una piccola parte superstite dell'antico palazzo del Laterano, oggi scomparso, che fu la primitiva residenza donde i papi governavano la Chiesa. Nelle sue semplici e graziose forme architettoniche, esso apparisce un gioiello dell'arte gotica italiana nella seconda metà del secolo XIII. Le quattro alte pareti che sostengono la magnifica volta a crociera sono divise a mezz'altezza da una cornice, e nella parte superiore tre di esse s'aprono in una sottile finestra archiacuta, donde piove nell'ambiente luce moderata. Sopra l'altare, sorretti da due colonnine s'aprono due piccoli vani per ripostiglio di reliquie; lo scopo ne è indicato dalle due finestrelle munite d'inferriata. Sotto l'architrave in fondo si vede anzitutto il prezioso stipo ove è conservata l'immagine del Salvatore; più basso l'altare, che sotto la mensa offriva sicura custodia ai preziosi oggetti, onde ci occupiamo, e che ne' suoi moderni ornamenti sopraggiunti fa un singolare contrasto col lavoro antico del ferro e del marmo nelle parti inferiori.

Le date principali relative alla storia dell'oratorio domestico pontificio che precedette il Sancta Sanctorum in questo stesso posto, si possono vedere riunite nelle mie consuete note archeologiche nella *Civiltà Cattolica* (1901 vol. IV, p. 474 ss.) [1]. A queste notizie mi posso rimettere frattanto, per venire ora senz'altro alla pubblicazione de' reliquiari, che appartennero ancora a quella primitiva cappella. Lo studio di questi reliquiari andrà accompagnato con una descrizione del nuovo e mirabile oratorio che tuttora vediamo, e con le necessarie indicazioni sulla storia del tesoro fino al giorno che alle diligenze d'uno studioso francese venne fatto, non senza straordinarie difficoltà, di penetrarvi pel primo [2].

Ecco intanto l'elenco di quanto si conteneva e mi si offerse a vedere sotto l'altare dopo apertine i robusti sportelli.

[1] Cf. Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen-âge*. Paris 1877, p. 380 ss. Ph. Lauer, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1900 p. 251 ss.

[2] Fl. Jubaru S. I., *Le chef de Sainte-Agnès au trésor du Sancta Sanctorum*, nel periodico parigino *Études*, 20 sett. 1905. Per il detto autore fu aperta la parte inferiore dell'altare nell'aprile 1903 appunto per lo scopo dello studio delle reliquie di Sant'Agnese.

1. Uno scrigno di legno di cipresso fatto fare da Leone III (795-816), come dice l'iscrizione intagliatavi sopra (*fig.* 1). Esso s'apre con due sportelli sotto la mensa dell'altare, dove riempie tutto lo spazio. Tutti gli oggetti seguenti v'erano riposti dentro,

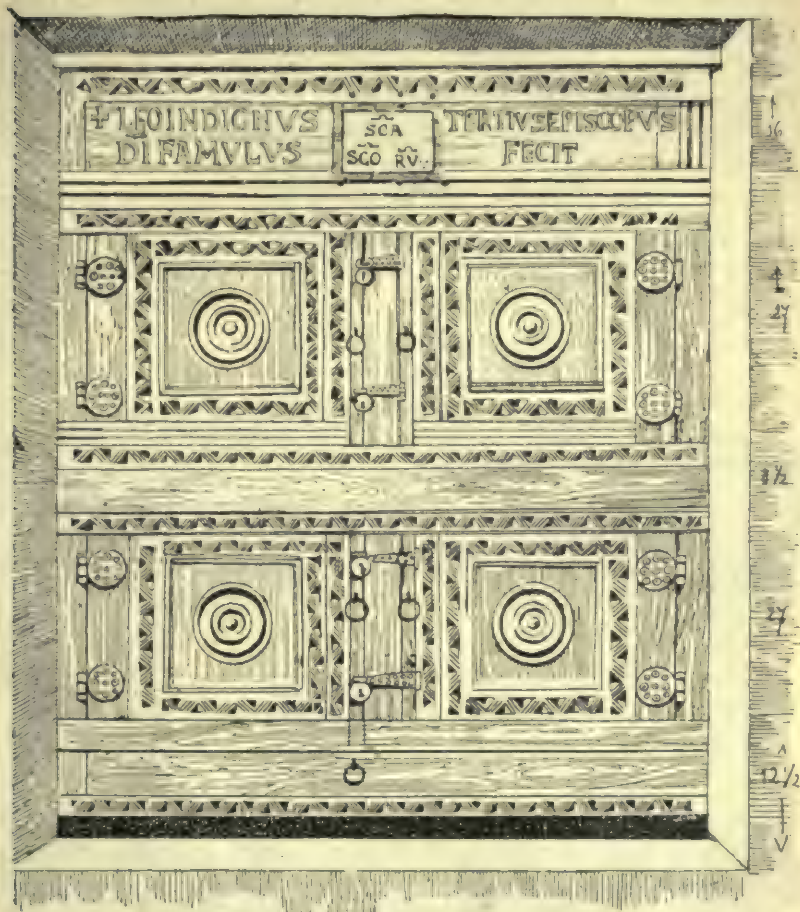


Fig. 1. Scrigno di Leone III, sotto l'altare.

senz'alcun ordine però; molte reliquie non portavano le necessarie indicazioni di nome; come se in qualche urgente pericolo pel Laterano ogni cosa fosse stata quivi trasportata alla rinfusa.

2. Una grande croce d'oro riccamente smaltata, che è forse il capo più importante di tutto il tesoro, sotto il rispetto storico ed archeologico, e che tosto descriveremo (*fig.* 6, 7, 8).

3. Un'altra croce d'oro con grosse gemme, e uno dei bracci rotto: pari alla precedente d'importanza storica e di valore.

4. 5. Le teche d'argento per le due croci predette, con ricco ornamento di scene in rilievo, fatte da Pasquale I, successore di Leone III, probabilmente in occasione di compiere l'ordinamento, principiato già da Leone, del tesoro di questa cappella papale domestica. Una delle teche porta l'iscrizione di Pasquale. (*fig.* 9-14)

6. Una teca d'argento col capo di S. Agnese, lavoro del tempo di Onorio III.

7. Una teca d'argento che conserva ancora quattro targhette di smalto (di dodici che erano in origine), lavoro bizantino di buona epoca artistica. La faccia posteriore è ornata di due statuette, S. Gregorio il Teologo (Nazianzeno) e S. Basilio. La teca conterrebbe il capo di S. Pudenziana (*fig.* 2 e 3).

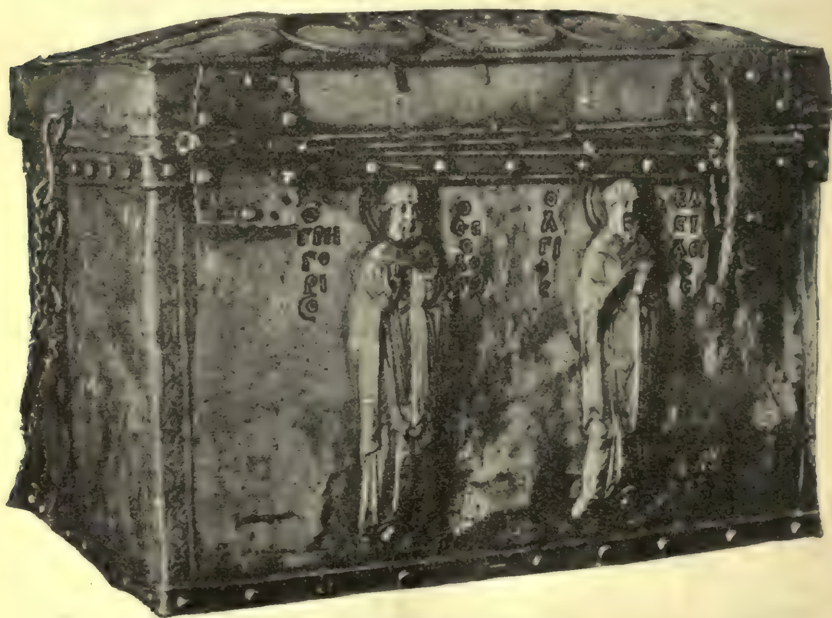


Fig. 2. Teca del capo di S. Pudenziana.

8. Grande cassetta d'argento senz'iscrizione; contenente secondo l'indicazione aggiunta e i cataloghi « Sandalia D. N. J. C. »

9. Cofanetto d'avorio con un pavone e altri uccelli dipinti (Reliquie).

10. Una cassetta bassa e lunga, di legno, con le estremità d'avorio (Reliquie).



Fig. 3. Coperchio della teca di S. Pudenziana.

11. Capsella ovale d'argento con l'Annunciazione, simile e forse quasi contemporanea alla capsella africana del De Rossi.

12. Frammento d'una pisside d'avorio con scena pagana. Opera classica.

13. Tavoletta d'avorio con la rappresentazione della guarigione del cieco nato. Opera dell'antichità cristiana.

14. Varii reliquìari di epoche diverse: uno di vetro in forma di palla; una scatola tonda e bassa d'avorio; una cassetta d'ottone con la crocifissione incisavi sopra, opera bizantina; alcune pissidi di legno, basse, tonde, col coperchio a tetto conico; una scatola di legno in forma di croce, con coperchio scorrevole a tiratore che porta le parole ζωΗ e Φωϲ. Altre scatolette bizantine con pregevoli dipinti. Pietre dei luoghi santi di Palestina.

15. Un Agnus Dei antichissimo. Spugne dette di S. Prassede. Panno intinto di sangue. Moltissime reliquie sparse, in parte senza nomi.

16. Alcuni tessuti di grande antichità, che servirono per involgervi reliquie, o che sono tuttora ripieni di ossa o di polvere. Alcuni di essi si riconoscono come parti di antichi paramenti ecclesiastici. Un palliolo di lana intero, probabilmente uno dei consueti panni per reliquie detti brandea, verrà descritto e pubblicato nel seguito di questi articoli insieme con altri esemplari di questa insigne collezione di stoffe antiche. Diamo frattanto due esemplari di tessuti figurati (*fig.* 4 e 5).

17. Un avanzo del rivestimento d'argento d'un reliquiario con eccellenti incisioni (XIII sec. c.) relative alla morte di S. Pietro; probabilmente dell'antica cassetta delle teste dei SS. Pietro e Paolo. Il detto frammento si trovava tra la cenere nel locale dietro la finestrella, posta in alto nell'oratorio sopra descritto.

Questi sono i principali oggetti ritrovati; essi però non costituiscono più il tesoro completo, nè per conto delle reliquie nè dei reliquiari; varii capi mancano, che erano allegati dai documenti a noi tramandati. Conviene pertanto rifarci dagli antichi cataloghi come da sicuri punti di partenza.

2. *Gli antichi cataloghi del tesoro.*

È da osservare innanzi tutto che i minuti inventarii del « tesoro della Sede apostolica » nel XIII e XIV secolo, pubblicati da Francesco Ehrle S. I. e da Emilio Molinier, non contengono nulla che faccia al nostro proposito. Gli oggetti del Sancta Sanctorum, come mi potei convincere scorrendoli diligentemente, non vi sono mentovati per niente. Quest'ultimo tesoro formava corpo da sè, non era annoverato nel tesoro della corte, ma riguardato come un'appartenenza del venerando oratorio antico, dove rimase sempre in custodia sotto serrami e chiavistelli, mentre l'altro tesoro seguiva i papi in diverse sedi di loro soggiorno finchè dopo l'epoca Avignonese andò in grandissima parte perduto.

La più antica notizia intorno agli oggetti del Sancta Sanctorum è un breve scritto di Giovanni diacono canonico del patriarchio Lateranense, il quale per ordine di Alessandro III



Fig. 4. Tessuto antico: lotta con animali.

(1159-1181) compilò un libretto sopra la chiesa del Laterano. A tale effetto egli si valse d'uno scritto più antico appartenente all'archivio della chiesa col titolo « Liber de sanctis sanctorum » cioè di tutti i santuarii ossia cose sacre del Laterano e dei più prossimi dintorni, designate allora col nome complessivo di Sancta Sanctorum. L'operetta del diacono Giovanni fu ristampata dal Migne nella sua Patrologia latina t. 78 p. 1379, ss. secondo l'edizione del Mabillon. Ora a principio del capitolo 14 « de ecclesia Sancti Laurentii in palatio » (Migne p. 1389) si legge, che in un altare di questo oratorio c'è un'arca in legno di cipresso del tempo di Leone III; ed essa contiene tre scatole (capsae). « Nell'una è una croce d'oro purissimo, ornata di gemme e pietre preziose, cioè di giacinti, smeraldi e prasii. Nel mezzo della croce è l'umbilicus domini nostri Jesu Christi [1]. All'esterno essa croce è tutta unta di balsamo ed ogni anno questa unzione si rinnova, quando il papa coi cardinali nella festa dell'Esaltazione della Croce va in processione dalla chiesa di s. Lorenzo alla basilica del Salvatore, detta Costantiniana. E in un'altra scatola d'argento e dorata con rappresentazioni storiche è una croce dipinta a smalto, sotto la quale [2] è la croce di N. S. Gesù Cristo. Nella terza scatola, che è d'argento, sono i sandali, cioè i calzari di N. S. Gesù Cristo. » Indi Giovanni prosegue enumerando le altre reliquie, le quali per ora non interessano al nostro proposito [3].

Questo è il più antico elenco che abbiamo. Indi viene quello del tempo di Leone X (1513-1521), sotto il cui pontificato le reliquie furono mostrate al popolo in occasione d'un'ispezione fattane dal papa. L'elenco formava una parte della così detta Tabula magna Lateranensis, che era collocata un tempo

[1] Questa « reliquia » non l'ho più trovata, ma ho scoperto la croce, che credo poter identificare. La « reliquia », della quale già Innocenzo III dubita, è da lungo tempo fuori del tesoro.

[2] Non si deve leggere col Mabillon *et infra capsam*, ma *infra quam* col Panvinio, *De praecipuis... basilicis... quas septem ecclesias vocant*, Romae, 1570, p. 192.

[3] Quivi come nei seguenti cataloghi lasciamo frattanto da parte quelle reliquie, delle quali toccheremo più tardi, come il capo di S. Agnese, il capo di S. Eufemia (Prassede), la spatula sancti Dionysii Areopagitae, le reliquie di S. Pietro e S. Paolo. Ora c'interessano quelle cose principali che entrano nella presente e nella prossima trattazione.



Fig. 5. Tessuto antico: l'Annunciazione.

vicino all'altare maggiore nella basilica, ed era una lunga lista di reliquie quivi conservate, dove non mancavano alcuni oggetti mitici (che però a ragione da lungo tempo sono scomparsi). Secondo la copia riportata dal Panvinio[1] si leggeva così:

« Nella cappella Sancta Sanctorum (ecco il nome presente) che è denominata di San Lorenzo, nella quale le donne non possono entrare mai, sono innumerevoli reliquie... Sotto l'altare è uno scrigno (lat. capsa) di legno di cipresso, che da Leone III fu serrato con molte chiavi. Esso porta a lettere d'oro la scritta SANCTA SANCTORUM (donde pare che questo nome a principio sia stato proprio della custodia di reliquie ordinata da Leone). Dentro lo scrigno sono diverse capsule o cofanetti pieni di reliquie. Tra quelle una piccola capsula d'argento dorata in forma di croce, in cui sta una croce d'oro. Similmente un'altra scatola d'argento dorata con un'altra croce d'oro puro. E ancora un'altra capsula d'argento dorata. »

Segue una lunga lista degli altri oggetti; ove però si nota che vengono rammentate quasi solo le custodie, non le reliquie stesse, come nel tratto or ora riportato dal Panvinio. Forse che in quel mezzo fosse già avvenuta confusione in gran parte di quelle? Quasi ci darebbero ragione di così conchiudere le ripetute espressioni: arca cum multis reliquiis, multae sine nomine reliquiae, plures sacculi, capsulae, arculae et pyxides reliquiarum plenae, quarum nomina incognita sunt. Anche nei due ripostigli dietro le finestrelle, secondo il medesimo elenco, dovevano trovarsi multae reliquiae in vasis crystallinis... cum aliis multis incognitis reliquiis, senz'altra indicazione.

È da notare ancora come il Panvinio stesso per conto suo non si fa a trascrivere quella lista, se non premettendo con molta precauzione: « L'elenco delle reliquie, che si dice sieno conservate in quest'oratorio (extare dicuntur), a tenore della Magna Tabula è il seguente ». Sicchè egli dubita se veramente il deposito reale al tempo suo corrisponda ancora del tutto alla lista del tempo di Leone X. Quando il Panvinio († 1568) così scriveva già era passato come un turbine sulla città il famoso sacco di Roma, tremenda bufera per i santuarii e pei tesori d'oro e d'argento in essa conservati; ed anche prima i tempi calamitosi e le continue strettezze finanziarie di Leone X, impigliato negl

[1] *De VII ecclesiis* p. 194.

affari dell'alta politica per un canto e per l'altro amico dello splendore e della magnificenza, erano state un pericolo per il prezioso vasellame di metallo [1]. Non abbiamo notizie più precise intorno alla sorte del Sancta Sanctorum sotto i due papi de' Medici, Leone X e Clemente VII. Dà però a pensare assai nel linguaggio del Panvinio, oltre il dubitativo « dicuntur » sopra riportato, una frase in cui dice, che nell'oratorio « infinitae pene aliae reliquiae erant [2], quae a Leone X. Papa, et excidio Urbis partim ablatae ac direptae, partim vetustate consumptae sunt » [3]. Ora poco sopra egli aveva detto: « Furono in questo oratorio assaissime reliquie preziosissime, certissime, delle quali molte di presente anchora vi sono, molte sono state dal suo luogo *levate* » (ediz. ital. Roma 1570, p. 239) [4]. Onde parrebbe, se le parole del libretto, stampato in due edizioni simultanee latina e italiana, due anni dopo la morte dell'autore, sono da intendere alla lettera, che Leone medesimo non avesse risparmiato i reliquiarii della santa cappella. Giovanni Marangoni, il quale nel 1747 pubblicò a Roma una più minuta istoria della cappella, a pag. 38 (forse per riguardo a Leone X?) così riporta le suddette incerte parole del Panvinio: « infinite altre reliquie, le quali da papa Leone X furono vedute, e nella depredazione di Roma parte furono levate dal luogo e rubate, parte per lo tempo consumate ». Ma del sacco il Panvinio (pag. 189) non ricorda che un fatto solo (e falsamente, come più oltre vedremo) il quale non si riferisce ad una reliquia del tesoro sotto l'altare Sancta Sanctorum, ma ad una reliquia rubata altrove. Per me finora non ho alcuna prova dimostrativa che i saccheggiatori allora sieno penetrati nell'oratorio, tanto meno nell'interno dell'altare: diversamente, nè oro nè argento vi restava.

Rimane ora un terzo ed ultimo catalogo delle reliquie. Esso è appeso tuttora sopra una tavola nell'oratorio in lingua latina ed italiana, una lunga lista che rimonta al 1624, la quale però

[1] Cf. Ludwig Pastor, *Geschichte der Päpste*, Bd. 4. 1. Theil, *Leo X*, Freiburg i. B. 1906, p. 369.

[2] Cioè oltre parte della s. Croce menzionata nel Liber pont. sotto Sergio I, le teste de' SS. Pietro e Paolo e l'antica imagine del Salvatore.

[3] Panvinius p. 192.

[4] L'ediz. latina dice: quarum (reliquiarum) multae adhuc ibidem exstant, multae suo loco ablatae, p. 188.

è da adoperare con molta precauzione. Compilato, come dice la sottoscrizione, da Lorenzo Bonincontri segretario della compagnia del Sancta Sanctorum sopra antiche notizie e tabelle dell'archivio della confraternita, esso contiene una semplice ripetizione, priva d'ogni critica, di più antiche registrazioni, senza che il segretario abbia mai vedute le reliquie cogli occhi proprii. Che il compilatore credesse sulla fede dei precedenti scrittori ogni cosa fino alle leggende più inverosimili, non sarebbe nulla, quando egli almeno avesse tentato di distinguere ciò che allora si trovava nel tesoro da ciò che v'era stato altre volte. Basti per es. citare le notizie che egli scrive di quelle due principali reliquie intorno alle quali già abbiamo interrogati gli altri cataloghi. A sentire lui nello scrigno di bronzo sotto l'altare (arca aerea subtus altare) chiuso con molte inferriate e con catene, dentro una croce d'oro di bel lavoro si conservano « umbil. X.[ti] et pars praeputii eius », il che egli dice attenendosi ad una cattiva tradizione che di una così detta reliquia ne aveva fatte due. Inoltre che in una scatola d'argento è una croce d'oro con sette (scene di) misteri del N. S. G. C.; che i papi solevano già nella festa dell'Esaltazione della Croce ungerla di balsamo e mostrarla al popolo. Che una croce d'oro di gran valore contiene una parte del legno della Croce. (Questa sarebbe una stessa cosa con la precedente ovvero una più piccola reliquia della croce). Il nostro catalogo non dimentica i « sandalia D. N. J. C. » [1]. Tutti gli altri elenchi che abbiamo, distesi da gente che non ha da sè veduto il tesoro, riproducono quello del Bonincontri.

I medesimi inconvenienti, cagionati dal non aver esaminati personalmente gli oggetti, si ritrovano nell'opera del diligente canonico e protonotario Giovanni Marangoni. Nè a lui fu consentito di vedere il tesoro cogli occhi proprii, nè ad alcun altro mortale, per quanto si sappia, dai giorni di Leone X fino all'anno 1903. Stando così le cose, l'esame che ripetutamente mi fu dato di farne, veniva sotto buoni auspicii, presupposto, ben inteso, che il funesto sacco di Roma e il pontificato di Leone X non avessero recati danni troppo profondi.

[1] Si vedano le relazioni nel Raspouns Caes., *De basilica et patriarchio Lateranensi*, Romae 1656, p. 368 ss., e nel Marangoni Gio., *Istoria del Sancta Sanctorum*, Roma 1747, p. 40 ss., alle quali ci siamo attenuti.

3. *Ritrovamento della croce d'oro con la grande reliquia del santo legno, scoperta dal Papa Sergio I (687-701).*

Tra le reliquie ora novellamente tornate alla luce do il primo posto alla croce d'oro ornata di ricchi smalti, che riproduco qui in tre figure, 6, 7, 8. La prima è il prospetto intero della faccia smaltata; la seconda dà in grandezza naturale la parte centrale; la terza presenta la faccia opposta, ancora velata d'enigma.

Le sue dimensioni sono 27 cm. d'altezza per 17 di larghezza e 3, 7 di grossezza. Una delle facce è occupata da sette storie della vita di Cristo, in smalto, e non ha altro ornamento che un cordone di perline d'oro che ricorre agli orli dei bracci e circonda il campo mediano. Le scene storiche cominciando dall'alto si seguono in quest'ordine: Annunciazione, la visita ad Elisabetta, natività di Cristo, adorazione dei Magi, la fuga in Egitto, la presentazione al tempio, e il battesimo nel Giordano.

Nell'Annunciazione, l'angelo e la Vergine seduta levano entrambi la mano in atto di parlare. Nella scena della natività Maria giace in letto; il Bambino è nel presepio, coll'asino e col bue accanto; indi è rappresentato un'altra volta quando è lavato nel bagno da un'ancella; di due altre persone quivi raffigurate una tiene dei pannilini, l'altra sembra essere S. Giuseppe, e siede meditando col capo appoggiato alla destra. La fuga in Egitto è rappresentata a sinistra: Maria siede sull'asina condotta a mano da un servo in tunica succinta, e S. Giuseppe segue a piedi. A questa scena fa riscontro dalla parte destra l'adorazione dei tre Magi. Seguono nel piede della croce le ultime due storie. Vicino al centro la presentazione al tempio, ove Simeone si avanza colle mani velate verso una tavola sulla quale è offerto il divino infante; a destra è un personaggio in veste scura, un altro in veste bianca a sinistra, il quale dev'essere Giuseppe che pure nelle altre scene comparisce in abito bianco. È da notare ch'egli è qui sempre rappresentato in giovane età anzi che attempato, come si usò più tardi. Da ultimo, in fondo a tutte è il battesimo di Gesù nel Giordano: sulla giovanile figura del Salvatore circondata del nimbo crociato si libra la celeste colomba; a destra un personaggio col nimbo, cioè un angelo, però

senz'ali, che tiene i suoi panni. Nè qui il Battista, nè altrove Giuseppe e Simeone hanno il nimbo.



Fig. 6. La croce d'oro smaltata.

La faccia opposta della croce è spogliata de' suoi ornamenti e fino a mezz'altezza è ripiena d'una materia nera, dura. Io non



Fig. 7. Campo centrale della croce smaltata (grandezza naturale).

potei esaminare la sostanza della riempitura, non avendo facoltà se non di osservare gli oggetti; ma ritengo per certo ch' essa sia semplice balsamo indurito. Sotto quello strato mi pareva



Fig. 8. Faccia posteriore (odierna) della croce d'oro.

si scorgesse come il profilo d'un oggetto riposto nei bracci della croce, in forma di croce esso stesso. Dalla fotografia naturalmente non si può vedere il rialzo prodotto dall'oggetto interiore

con quella chiarezza ch'esso mostrava all'occhio libero. Ora egli è verosimile che questa faccia oggi spogliata fosse già la faccia principale del reliquiario, e che all'incontro quella istoriata in smalto fosse il rovescio.

Questa croce, che pure dal carattere delle figure possiamo ritenere come lavoro di remotissima antichità, sul fondamento delle indicazioni dianzi riportate dagli inventarii del tesoro del Sancta Sanctorum si può innanzitutto identificare sicuramente con quella che il Bonincontri (1624) qualifica « croce d'oro coi misteri del Signore »; e l'unzione annuale col balsamo, di cui parimente parla il Bonincontri, si riscontra sulla faccia vuota nello strato nero sovrapposto. Essa croce manifestamente è quella stessa descritta nel catalogo di Giovanni diacono nel secolo XII come « crux de smalto picto » della quale ancora egli soggiunge « infra quam est crux D. N. J. C. » Dalla quale ultima indicazione risulta molto probabile, per non dire certo, che l'oggetto sporgente in profilo sotto lo strato del balsamo dev'essere appunto l'antica e veneranda reliquia della santa croce. Essa allora sarebbe, tra tutte le particelle della croce conosciute, la cui antica venerazione è con certezza documentata, forse la maggiore e la più insigne.

Ben è vero che nell'inventario di Leone X presso il Panvinio essa è allegata semplicemente come « alia crux auri puri » (nella teca d'argento dorato, di cui diremo tosto); ma il Panvinio [1] per compenso rinviandoci a Sergio I e al Liber pontificalis ci richiama ad una circostanza, che oggi mi pare venga a gettare sulla storia della mirabile croce la luce più chiara.

Il santo papa Sergio infatti ebbe la ventura di fare nella sacristia di san Pietro una memorabile scoperta. Il Liber pontificalis nella vita di lui ne riporta un ragguaglio [2], scritto poco

[1] Aliquando fuit ibi pars ligni sanctissimae crucis, cuius ita meminit. Bedas in libro de temporum ratione: Papa Sergius in sacrario beati Petri... Et in Sergii papae vita etiam eiusdem mentionem facit Anastasius Bibliothecarius. (p. 188 s.) Con ciò allude due volte al testo del Liber pontificalis, che più sotto sarà esposto. Anticamente si ascriveva per errore ad Anastasio Bibliotecario il Liber pontificalis, del quale si sono serviti anche i copisti del Beda.

[2] *Liber. pont.* ed L. Duchesne, t. 1, p. 374 *Sergius* n. 162.

« Hic beatissimus vir in sacrario beati Petri apostoli capsam argenteam in angulo obscurissimo iacentem et ex nigridine transacte annositatis nec

tempo dopo la sua morte, ed è così esatto e così minuto, che non può procedere se non da un testimonio di veduta. Dice adunque che il pontefice ritrovò in canto oscuro della sacristia, o sepolto sotto il pavimento o nascosto da qualche altro oggetto, una cassetta d'argento sigillata. L'argento però era talmente annerito nel corso degli anni, che appena si poteva riconoscere. Nella persuasione che quivi dovesse essere alcuna preziosa reliquia, si fecero preghiere e, rotti i sigilli, dentro si trovò anzitutto un guancialino di quel lavoro che allora si chiamava stauracino ed è ripetutamente rammentato nel Liber pontificalis. Levato il guanciale apparve una croce riccamente fregiata di pietre preziose. Volendo certificarsi di ciò che entro la croce si contenesse « furono staccate le quattro lastrine metalliche (petala) sulle quali erano incastonate le gemme » cioè fu scoperta tutta una faccia della croce, la faccia gemmata, che era la principale, levandone il rivestimento consistente in quattro parti, due pel tronco e due per i bracci traversi; della piastrina di mezzo il racconto non fa menzione. Allora s'ebbe la sorpresa di trovare un pezzo della santa Croce del Signore di meravigliosa grandezza. Siccome per iscoprirlo si dovettero rimuovere le quattro lastrine disposte a croce, è verosimile che il legno stesso dentro fosse composto nella medesima forma. Il pio narratore intanto attribuisce il prezioso ritrovamento a divina rivelazione.

Ma pel papa Sergio la prima idea fu naturalmente di adoperare la reliquia nelle sacre cerimonie. E siccome a quel tempo già s'era introdotta a Roma, portatavi dall'Oriente anzi da Gerusalemme, la festa della santa Croce a' 14 di settembre [1], così da quel famoso avvenimento della sacristia di san Pietro ogni

si esset argentea apparente, Deo ei revelante, repperit. Oratione itaque facta, sigillum expressum abstulit; lucellum aperuit, in quo interius plumacium ex holosirico superpositum, quod stauracin dicitur, invenit; eoque ablato, inferius crucem diversis ac pretiosis lapidibus perornatam inspexit. De qua tractis IIII petalis in quibus gemmae clausae erant, mire magnitudinis et ineffabilem portionem salutaris ligni dominicae crucis interius repositam invenit. Qui etiam ex die illo pro salute humani generis ab omni populo christiano, die Exaltationis sanctae Crucis, in basilicam Salvatoris quae appellatur Constantiniana osculatur ac adoratur. »

[1] Cf. Duchesne, *Liber pontif.*, t. 1. p. 378, not. 29.

anno si principiò a mostrare al popolo la grande reliquia, porgendola a baciare ai fedeli, nella basilica del Laterano.

Orbene la storia di tale scoperta con tutte le sue particolarità combina appuntino con quello che oggi s'osserva sul nostro reliquiario.

In esso mancano precisamente quattro lastrine, che furono staccate. Le gemme sono sparite, appunto perchè erano incastonate su queste lastre levate via. Ci si vede lo strato di balsamo, indizio della venerazione di cui parla il Liber pontificalis. La teca d'argento (*fig.* 9 pag. 540) sembra bene non essere l'antica, almeno non interamente; l'odierna, in forma di scatola rettangolare a coperchio scorrevole, simile in questo alla primitiva, a giudicare dalla maniera de' suoi rilievi, almeno nella parte superiore appartiene piuttosto a papa Pasquale I; come si può inferire da un confronto coll'altra teca d'argento che porta l'iscrizione di Pasquale (*fig.* 14 p. 544). Il guancialino però che si vede anch'oggi può benissimo essere il *plumacium* di Sergio. Il tessuto di seta con figure d'animali alati è opera di grande antichità, forse l'unico e il primo esempio di quello stauracino, che viene allegato nel Liber pontificalis. La forma quadrangolare allungata risponde a quella della cassetta, mentre Pasquale per l'altra croce fece fare una teca in forma di croce: circostanza che ha il suo peso nel giudicare del cuscinetto, quando si volesse ritenere che Pasquale avesse fatto lavorare anche di nuovo interamente la teca della prima croce, perchè allora è manifesto che egli ebbe riguardo speciale alla conservazione del cuscino.

Oltre a questa narrazione del Liber pontificalis, abbiamo certi altri antichi dati relativi ad una reliquia della Croce venerata a san Pietro in Vaticano, i quali meritano ogni considerazione, sebbene non si possano con tutta certezza riferire all'oggetto scoperto da papa Sergio. Sono due notizie, delle quali una è precedente, l'altra è posteriore a lui.

Leggesi nel Liber pontificalis, che papa Simmaco (498-514) edificò un oratorium s. Crucis presso la chiesa di san Pietro e precisamente dietro il battistero, e che quivi depose una croce d'oro con gemme, nella quale era rinchiuso un frammento della vera Croce [1]. La croce d'oro pesava dieci libbre. Si sa che Simmaco a cagione del lungo scisma non poteva dimorare al Laterano,

[1] *Liber pont.*, t. 1. p. 261, *Symmachus* n. 79.

ordinaria residenza dei papi; egli risiedette invece presso san Pietro, epperò molto fece a vantaggio di questa basilica e dintorni di lei, e forse è merito suo la statua di bronzo del santo, che veneriamo tuttora nella basilica Vaticana, e che ad ogni modo appartiene allo scorcio dell'età classica romana [1]. Coll'erezione del suo oratorio della santa Croce Simmaco veniva ad imitare in Vaticano ciò che papa Ilaro (461-468) aveva fatto in Laterano, anch'esso in comunicazione col battistero, cioè un oratorio della Croce, ove Ilaro similmente aveva riposta una preziosa croce con una reliquia del santo legno [2]. La croce era un particolare simbolo del sacramento della confermazione; ed erigendo il suo oratorio in Vaticano, papa Simmaco s'era apparecchiato un luogo adatto all'amministrazione di questo sacramento, presso il luogo dov'egli era costretto già d'amministrare il battesimo.

Del medesimo oratorio della Croce in Vaticano ritorna memoria dopo di Sergio nel secolo VIII in una descrizione, pubblicata dal De Rossi, dei santuarii della chiesa di s. Pietro. Ivi della reliquia riposta nell'altare si dice: ubi vivificae crucis vexillum servatur [3]: parole che significano una reliquia notevole, se anche non è la prima tra le reliquie della Croce conservate in Roma. Sono questi momenti che inchinerebbero ad identificare la croce di Sergio con quella deposta già da Simmaco nel suo oratorio e venerata dai pellegrini nel secolo VIII, tanto più che s'accorda assai bene pure il peso di dieci libbre. Bisognerebbe ammettere allora che la croce di Simmaco in occasione di qualche pericolo della basilica vaticana non circondata di mura, p. e. al tempo dei Longobardi sotto Gregorio Magno (590-604) all'avvicinarsi di Ariulfo o di Agilulfo, sia stata nascosta nella sacristia di san Pietro, poi dimenticata, e dopo il ritrovamento di Sergio, riportata da capo nel primitivo oratorio ed esposta alla pubblica venerazione. La scarsità delle notizie però non consente su questo punto un giudizio così sicuro come le notizie del sec. XII, che sotto riferiremo. Quivi si parla senz'altro di due croci come delle DUAE CRUCES del tesoro sacro

[1] Si confronti ciò che ne scrissi negli *Analecta Romana* t. 1, p. 627-657, specialmente p. 653, ss.

[2] *Liber pont.*, t. 1, p. 242: ubi lignum posuit dominicum, crucem auream cum gemmis, qui pens. lib. XX.

[3] De Rossi, *Inscriptiones christ. urbis Romae,* t. 2, pars. I, p. 227.

della cappella palatina e sono le due di cui anzitutto ci occupiamo. Le notizie più antiche, come pure le prossime seguenti, sono di natura loro più oscure.

4. *La preziosa croce nei riti papali del medio evo.*

Allorquando Aistulfo re dei Longobardi minacciava la città di grave pericolo, sotto il papa Stefano II (752-757) si fecero in Roma delle processioni di penitenza. In una di queste, avviata a S. Maria ad praesepe (S. M. Maggiore), il papa scalzo accompagnato dalla moltitudine, tutti a piedi nudi, portava sulle spalle l'immagine del Salvatore, che fin d'allora era chiamata acheropita per la credenza che non fosse dipinta per mano d'uomo. Era cioè la stessa immagine che oggi sempre sotto lo stesso nome tradizionale è conservata nel Sancta Sanctorum. Al tempo stesso si portarono in processione altri oggetti sacri, reliquie, che il papa estrasse di sotto custodia, « cum ea (imagine) diversa sacra mysteria eiciens » [1]. E per denunziare pubblicamente e solennemente la fellonia di Aistolfo violatore dei trattati, portandone, per così dire, lamento dinanzi a Cristo, prese il papa il patto scritto del re e lo attaccò ad un'insigne reliquia della Croce che accompagnava la processione « alligans connectesque adorande cruci Domini Dei nostri pactum » [2]. Qui adunque si presenta da sè la questione, se cotale famosa particella non fosse quella introdotta da Sergio nei solenni riti papali. Nè deve sembrare inverosimile che essa da san Pietro fosse passata al Laterano definitivamente, poichè già da tempo i papi non solevano più amministrare presso san Pietro il sacramento della cresima, come papa Simmaco, e d'altra parte a san Pietro rimaneva sempre la splendida croce dell'imperatore Giustino colla reliquia del legno santo [3].

[1] Ejicere nel senso di condurre fuori occorre anche nel *Liber pont.*, t. 1, p. 315 *Sabinianus* n. 114, funus eius ejectus est per portam s. Iohannis, ductus est foris muros.

[2] *Liber pont.*, t. 1, p. 443 *Stephanus* II, n. 232.

[3] La reliquia della Croce, riposta da papa Ilaro nell'oratorio di s. Croce in Laterano, insieme col suo prezioso reliquiario sembra che nelle molte burrasche cui Roma dovette sostenere nei tempi passati, sia andata perduta. Diversamente non era bisogno che papa Sergio e i suoi successori nel giorno dell'Esaltazione della Croce portassero al Laterano, così discosto dal Vati-

Verso la fine del secolo VIII sappiamo che il papa soleva nel venerdì santo andare a piedi nudi in processione dal Laterano alla vicina basilica di s. Croce in Gerusalemme e quivi celebrare la missa praesanctificatorum, come oggi dappertutto si costuma. In quella processione egli portava in mano una croce che viene descritta come un frammento del santo legno rinchiuso in una custodia d'oro ornata di gemme e contenente una confezione di balsamo odoroso [1]. Ora siccome la croce di Sergio s'incontra dappoi sempre custodita presso il Laterano, non è aliena dal vero l'ipotesi del De Rossi che suppone la croce di Sergio essere appunto quella portata nella detta processione. È ben vero che la croce del venerdì santo, secondo la citata notizia, era fregiata di gemme, mentre a quella di Sergio quando fu ritrovata furono levate: ma non è difficile conciliare i due ragguagli. Le gemme potrebbero benissimo avere ripreso poi il loro luogo sulla faccia opposta agli smalti, per esserne rimosse da capo insieme colle lastrine (petala) dinanzi al popolo e al rinnovarsi delle unzioni di balsamo.

Venendo al secolo XII incontriamo espressa menzione della reliquia della Croce, appartenente alla cappella papale e adoperata dal papa nella festa dell'Esaltazione a' 14 di settembre, nell'*Ordo* di Benedetto canonico e più minutamente in quello di Cencio camerario, divenuto poi papa Onorio III (1216-1227).

Il canonico Benedetto anzitutto nota come nel giorno dell'Esaltazione della Croce si tiene stazione al Laterano, indi prosegue dicendo che il papa dal palazzo Lateranense scende nella basilica: indossa le vesti liturgiche, depone i calzari e partendo dalla cappella accompagna giù nella chiesa una processione di reliquie insieme colle persone della sua corte. Nella processione poi i cardinali portano le cose sacre (sanctuaria, scilicet de ligno Crucis Domini et sandalia D. N. J. C. et circumcisionem ejus) fino alla basilica dove si celebra la messa solenne [2].

Anche nell'*Ordo* di Cencio camerario della fine del XII secolo

cano, la reliquia trovata a s. Pietro per farla venerare al popolo. Della croce d'Ilaro dal secolo V in poi non s'incontra più menzione.

[1] Crux de ligno pretioso desuper ex auro cum gemmis, intus cavam habens confectionem ex balsamo satis bene olente. De Rossi, *Inscript. Christ. urbis Romae,* t. 2, pars I, p. 34.

[2] Migne, *Patr. lat.*, t. 78 p. 1053 n. 74.

è mentovata nella descrizione dei riti papali dell'Esaltazione della s. Croce una reliquia insigne, cioè quella contenuta nella nostra croce smaltata. Ivi si dice che il papa insieme coi cardinali si reca nella « basilica di s. Lorenzo » cioè la cappella Sancta Sanctorum, che ne « estrae le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo e il legno della santa Croce » (trahens reliquias &c., cf. l'eiciens sacra mysteria, detto sopra) e baciatele riverentemente porge questi sacri oggetti a' cardinali, che li portano processionalmente alla « chiesa di s. Silvestro » cioè nell'oratorio di questo titolo nel palazzo pontificio. Ivi il papa coi cardinali e coi cappellani cantano dinanzi ai predetti « sanctuaria » il *Te Deum*. Depostili poi sopra una tavola avanti alla porta dell'oratorio, il papa e i cardinali li venerano ancora genuflessi (adorantur) e allo stesso modo fa tutto il popolo. Ciò fatto si canta l'ora di prima, e finalmente si procede alla basilica Lateranense per celebrarvi il santo sacrificio, essendo intanto le reliquie portate dai più giovani tra i cardinali preti, mentre alla processione vengono incontro i canonici del Laterano in corteo solenne. Durante la messa del papa le reliquie restano sopra l'altare medesimo dove egli celebra; e terminata questa egli le accompagna novamente nell'oratorio di s. Lorenzo. Di unzioni con balsamo Cencio non fa menzione in questa descrizione; il che non significa ch'esse non avessero luogo, poichè egli in generale molte cose suppone conosciute dai celebranti. All'incontro egli osserva che il papa soltanto nella processione di questo giorno non va a piedi nudi. Nella festa dell'Invenzione della santa Croce non si teneva alcuna processione [1].

A questi riti maestosi del giorno dell'Esaltazione della Croce facevano riscontro nel secolo XII quelli del venerdì santo. Anche in questo giorno, secondo l'*Ordo* di Cencio la predetta reliquia della Croce lasciava per poco la sua tranquilla dimora nell'altare del Sancta Sanctorum. L'antica descrizione ci rappresenta il papa fin dalle ore sei del mattino con tutti i cardinali avviato alla « basilica di S. Lorenzo »; quivi dopo breve orazione procedere all'altare e levarne « i capi degli apostoli Pietro e Paolo e le DUE CROCI » (aperto altari extrahit &c.). Baciatele egli e i cardinali, le rimette a posto eccetto una sola croce, che consegna

[1] CENCIUS, *Liber censuum ecclesiae romanae*, ed. PAUL FABRE (et L. DUCHESNE), Paris, t. 1 (1905), p. 310. MIGNE, *Patrol. lat.*, t. 78 p. 1096.

ad uno dei cardinali preti, dopo d'avere risigillato l'altare. Indi si procede direttamente e in silenzio alla basilica Lateranense. Ivi il papa prende i paramenti liturgici; il più giovane dei cardinali preti colla capsella contenente l'ostia santa, consacrata il giorno avanti, entra nel corteo, l'altro cardinale prete riprende quella croce, e così tutti preceduti dalla consueta croce papale, scalzi, vanno alla basilica di s. Croce in Gerusalemme. Colà giunti, il papa prega qualche tempo « coram crucibus »; gli si lavano i piedi, e calzato non di sandali ma de' suoi calzari ordinari, indossa i paramenti e celebra la missa praesanctificatorum. Nel corso del santo rito una croce viene baciata da lui e dal popolo. Più tardi egli ritorna nella cappella di s. Lorenzo, ripone la croce a suo posto (crucem, quam acceperat ab altari, reponit) e compito tutto questo si ritira finalmente nelle sue stanze [1].

In questa descrizione è indubitato che le due croci venerate, avanti di lasciare il palazzo, nel Sancta Sanctorum, sono le due principali appartenenti al tesoro e custodite sotto l'altare. In questo passo notevole esse sono per antonomasia denominate le CROCI della cappella palatina. Dopo tutte le cose sopraddette siamo necessariamente condotti a riconoscere in una di esse la nostra croce di smalto colla particella del santo legno, e nella seconda l'altra preziosa croce ora finalmente rivenuta del pari in luce, di cui al n. 3 dell'elenco sopra a principio di questa trattazione (pag. 516), della quale più a lungo discorreremo negli art. seguenti.

Il testo dell'Ordo di Cencio nell'edizione del Mabillon (Migne) è così confuso che dal passo citato finora non si poteva inferirne chiaramente, se per la croce solita portarsi dalla cappella a s. Croce in Gerusalemme fosse da intendere una di queste due. Adesso però si vede con ogni sicurezza dall'edizione del *Liber censuum* di Cencio curata dal Fabre e continuata dal Duchesne [2].

[1] CENCIUS, *Liber censuum*, ed. *Fabre*, t. 1, p. 296. Si confronti il testo dell'edizione Mabilloniana presso il MIGNE, *Patrol. lat.* t. 78 p. 1075.

[2] Certamente da Benedetto canonico e nell' Ordo X del Mabillon (MIGNE 78, p. 1013, B) come pure nell'Ordo XIV (p. 1214, B) a proposito del venerdì santo non si dice, che cosa voglia significare quel portare la famosa reliquia del santo legno a s. Croce in Gerusalemme. Notiamo che l'Ordo X

Ora se la nostra croce smaltata era uno dei due più splendidi oggetti sacri denominati senz'altro le DUAE CRUCES del tesoro della cappella palatina; possiamo riconoscerla novamente in uno degli oggetti portati solennemente in processione nelle straordinarie supplicazioni che furono una volta ordinate da Gregorio IX nel 1241. Era allora il papa minacciato dall'imperatore Federico II che s'avvicinava con un esercito, quando destituito di umani soccorsi « cercò rifugio nell'aiuto di Dio, e il legno della Croce vivifica insieme coi capi venerandi de' beati Pietro e Paolo portò alla basilica del principe degli apostoli con conveniente onore, tra il giubilo del popolo e il solenne corteggio dei cardinali e dei prelati ». Così la notizia contemporanea nella vita di Gregorio IX, incorporata nella raccolta del cardinale d'Aragona e compilata probabilmente da Giovanni da Ferentino [1].

Quando poi i papi si trasferirono in Avignone, in Roma cessarono i riti ordinarii e gli straordinarii insieme, onde la corte papale dava vita alla città; e molte ceremonie nella prolungata assenza dei pontefici si perdettero e decaddero dal pubblico culto. Tale sorte toccò tanto più facilmente alle reliquie del Sancta Sanctorum, in quanto che esse non avevano altro uso fuori delle funzioni papali e molto di rado erano mostrate al popolo. Così per es. sotto Clemente VI un gentiluomo che pellegrinava a Roma desiderando vedere le « reliquiae quae sunt in Sancta Sanctorum », ottenne un breve steso ad Avignone in data del 1350 [2]. Nè si può rimpiangere che diversi oggetti sacri di Roma, stati in buona fede ritenuti per autentici, cessassero d'essere venerati. Sotto tal rispetto potrebbesi questo buon frutto dell'esilio avignonese paragonare con certi effetti salutari, prodotti dalla secolarizzazione al tempo della rivoluzione francese, e di cui la divina Provvidenza si valse a levar di mezzo certi abusi, che diversamente non erano così facili ad estirpare. Al

secondo il Mabillon appartiene al secolo XI incirca, il XIV invece fu scritto sotto Bonifacio VIII (1294-1303). Di modo che Cencio sta col suo Ordo fra quei due. Potrebb'essere che per caso quei due non ne parlino; ma potrebbe anch'essere che al suo tempo fosse stato introdotto un rito colla santa Croce, che avanti e dopo, non si usava, e che così per un certo tempo fosse rimessa in uso una cerimonia, la quale nel secolo VIII si praticava alla processione del venerdì santo, come abbiamo veduto.

[1] MURATORI, *Scriptores per ital.*, t. 3, pars 1, p. 587.

[2] MARANGONI, p. 105 s.

ritorno dei papi in Roma, per esempio, la così detta reliquia del prepuzio fu lasciata fuori d'ogni pubblico culto; e persino S. Brigida (morta a Roma nel 1373), che nelle sue Visioni ne parla ancora secondo l'opinione antica e devotamente la celebra, con tutti i suoi sforzi non venne a capo d'arrestare il movimento contrario.

Alla croce di smalto invece, colla grande particella del santo legno, era da augurare maggior notorietà. Ma tutto tace intorno a lei; gli stessi cataloghi, che ne parlano, hanno piuttosto sembianza di un'eco delle liste primitive, delle quali nessuno sapeva fin dove s'accordassero col contenuto reale del misterioso ripostiglio sbarrato di ferro. È vero bensì che la stessa notizia dei sette misteri di Cristo dipinti su questa croce mostra che qualche occhio umano almeno ci si deve essere affissato. Però non è men vero che gli autori già nominati, i quali ne fanno menzione, il Rasponi, il Bonincontri, il Panvinio, non l'hanno veduta da sè, anzi neanco hanno vedute aperte l'inferriate dinanzi agli sportelli di bronzo sotto l'altare; che se l'avessero viste, le loro descrizioni non sarebbero così manchevoli e confuse. Al più avrà potuto scorgere gli sportelli attraverso i ferri il Marangoni, s'egli potè darne un disegno alquanto più preciso.

Dalla secretezza ond'erano circondate le reliquie avvenne che non soltanto il Panvinio, come dianzi s'è detto, ma pure Cesare Rasponi p. e. che fu canonico del Laterano e più tardi cardinale, parla assai dubitativamente dell'effettiva esistenza delle reliquie in generale, non eccettuata la nostra croce. Egli crede che dell'antiche celebratissime reliquie del tesoro alcune ci siano sempre (quarum nonnullae hodie quoque servantur) [1]; ma premette molto cautamente che tanto i capi degli apostoli allora trasportati nella basilica Lateranense, quanto il legno della Croce e l'altre insigni reliquie, erano state già sotto l'altare (jacuere, p. 362).

Per conto della croce smaltata la maggior difficoltà sta in

[1] Pag. 363. — Similmente il SERRANO, *De VII ecclesiis*, Romae 1575, p. 71: Nella cappella Sancta Sanctorum « aliquamdiu recondita fuerunt apostolorum capita, Christi praeputium et caput D. Agnetis V. et M., quae cum multis aliis inde ablatae sunt. Asservantur tamen ibi adhuc multae sanctae et venerandae reliquiae ». Quell'*ablatae* è vero delle « teste » dei ss. apostoli trasferite da Urbano VI alla basilica Lateranense e del così detto s. prepuzio.

ciò che dice il Panvinio e dopo di lui il Rasponi. Il Panvinio parla della croce preziosa, da Sergio ritrovata in una « cassa d'argento » e che poi fu riunita al tesoro della cappella, e prosegue: « Questo pezzo del santissimo legno, essendo smarrito nel sacco di Roma sotto Clemente VII per haver alcuni soldati depredata la cassa d'argento, fù miracolosamente & non senza l'aiuto divino dal Pontefice ricuperato, il quale ordinò che fosse conservato nel palazzo Vaticano, rinchiuso in una croce d'oro & di cristallo » (ed. ital. p. 240). Ora può essere benissimo che un frammento del santo legno allora fosse rubato, ma non è detto che questo furto o un altro sia avvenuto nella cappella del Sancta Sanctorum per l'appunto; alcune reliquie della cappella potrebbero in quei giorni essersi trovate fuori della medesima in luogo meno sicuro, e d'altra parte i papi possedevano anche parecchi altri frammenti del legno della Croce in preziosi reliquiari. Che il furto ricordato dal Panvinio si riferisca ad un'altra reliquia della Croce diversa da quella grande contenuta nel reliquiario d'oro smaltato, si deduce anche da ciò che, secondo lui, il papa avrebbe ricuperato solamente il legno della Croce; mentre della nostra reliquia rimangono e la croce d'oro fregiata di smalti e la custodia antica d'argento dei tempi di Pasquale I. Laonde, non ostante le parole del Panvinio, possiamo rallegrarci e ritenere per dimostrato a sufficienza che il prezioso oggetto sopravvive nel tesoro del Sancta Sanctorum.

Con ciò torniamo al reliquiario stesso, e prima alla sua custodia.

5. *La teca istoriata della croce d'oro.*

Come già sopra s'è accennato, la preziosa croce d'oro smaltata è conservata in una custodia d'argento, quadrangolare, a coperchio scorrevole (*fig.* 9), ed è ornata di varie storie in bassorilievo lavorate a sbalzo. Nel mezzo siede Cristo in trono con alto suppedaneo, tenendo la destra alzata in atto di benedire, alla greca, come abusivamente si dice, cioè tenendo tre dita distese e congiungendo il pollice coll'anulare. La mano sinistra è appoggiata al libro ritto sul ginocchio. Di sotto il trono scaturiscono i quattro fiumi simbolici; mentre su due poggetti ai due lati appariscono i SS. Pietro e Paolo, quegli alla sua

destra colle chiavi, questi alla sinistra col libro; in alto entro due dischi due angeli con bastoni. Un semplice cordone di perle

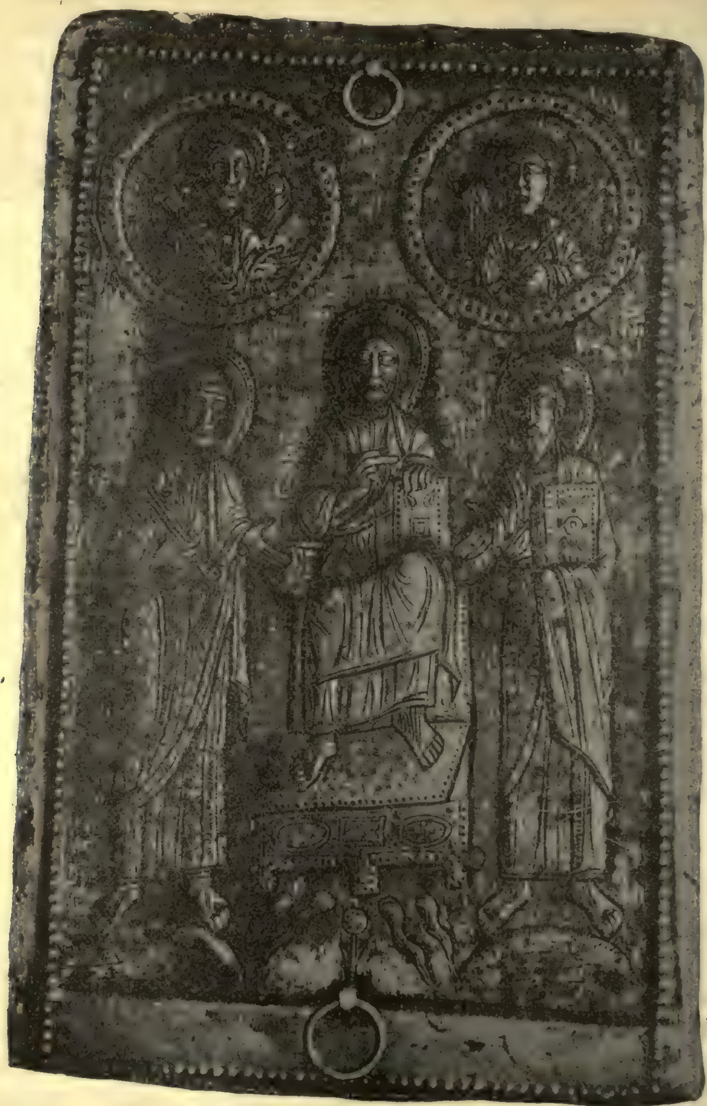


Fig. 9. Coperchio della teca contenente la croce smaltata.

circonda ogni cosa. Le figure sole sono indorate, a differenza del campo; il che vale pure per le quattro facce delle sponde.

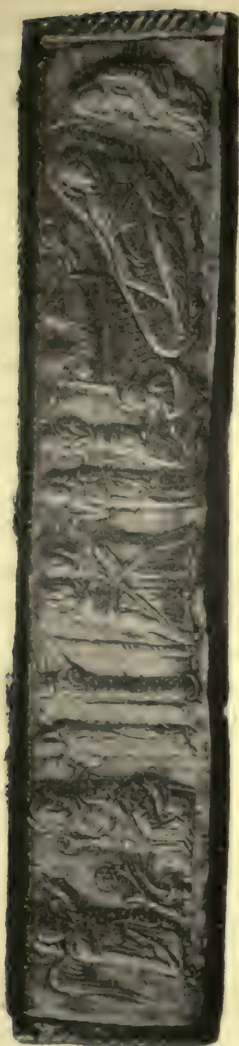


Fig. 10. Sponda destra della teca.



Fig. 12. Sponda sinistra della teca.

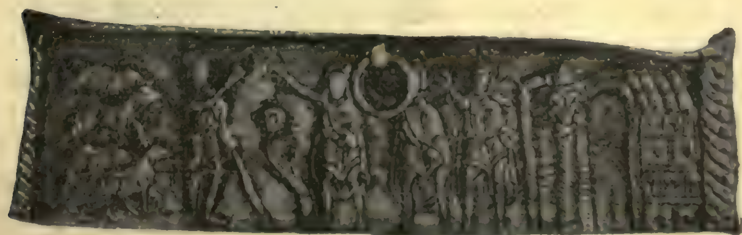


Fig. 11. Sponda posteriore della teca.

Sulla sponda maggiore di destra è raffigurata l'Annunciazione (*fig.* 10), ove Maria sembra tenere in mano la solita rocca da filare ed è acccompagnata da un' ancella. Indi tra due colonne è la visita ad Elisabetta, e da capo comparisce un'ancella che porta un vaso; infine la nascita di Cristo, nella quale secondo il consueto e come già negli smalti sopra descritti, Maria riposa in letto, il Bambino similmente appare una volta nel presepio col bue e coll'asino e sopra di lui una stella, indi una seconda volta immerso nel bagno da un'ancella, mentre S. Giuseppe, vestito di tunica con lunghe maniche e con un bastone in mano, siede da un canto cogitabondo.

La storia dell'infanzia del Salvatore si continua sul lato minore di fondo (*fig.* 11): Un pastore con quattro pecorelle simboleggia i primi adoratori del Bambino novellamente nato; un cespuglio richiama l'aperta campagna, e separa al tempo stesso la scena precedente da quella dei tre Magi avviati a Cristo: Magi e pastore, tutti accennano alla stella che irraggia dall'alto. Su questa sponda minore è attaccato un anellino, che coi due del coperchio dovevano facilitare l'aprimento della teca.

Passando al terzo lato del rettangolo, che è l'altro lato lungo, quivi ritroviamo per ordine (*fig.* 12): l'adorazione dei Magi, colla stella sopra Maria e novamente una donna con una brocca accanto a lei: indi la presentazione al tempio, in cui il vecchio Simeone colle mani velate s'accosta per accogliere dalle mani di Maria il Bambino, salute delle genti: Maria, idealizzata, siede in trono, una persona che l'accompagna porta le due colombe: una colonna e una targa tonda sulla parete dovrebbero forse significare il tempio, un altro circoletto in alto sembra piuttosto una reminiscenza della stella, seppure i raggi che ne partono non sono una svista dell'artefice.

La figura 13 ritrae in proporzione alquanto maggiore il quarto lato della cassetta, e contiene nel mezzo l'Agnello di Dio, nimbato, fra i simboli degli evangelisti nimbati essi pure.

La fattura di questi bassirilievi farebbe credere che il coperchio e le sponde non sieno della stessa mano. La scena del coperchio concorda meglio di tutte con le figure, tirate allo stesso modo in piastra d'argento, sul coperchio della teca fatta da Pasquale I per la seconda croce e che riportiamo qui nella figura 14. Forse le sponde della cassetta sono più antiche del coperchio; la quarta massimamente, coll'Agnello di Dio e cogli evangelisti, potrebbe riferirsi al pontificato di Sergio, lo scopritore. Di lui in-



Fig. 13. Sponda anteriore della teca.

fatti sappiamo che promosse molto la venerazione di Cristo sotto il simbolo dell'agnello, di fronte ai greci i quali nel concilio Trullano del 692 s'erano opposti fortemente a cotale rappresentazione. Non soltanto egli istituì che nella messa durante la fractio il clero e il popolo cantassero l' Agnus Dei [1], ma fece mettere ancora l'Agnus Dei col nimbo, in mosaico, sulla facciata della basilica di san Pietro sopra gli evangelisti nei restauri da sè eseguiti [2]. Era questa una scena parallela per l'appunto a quella della nostra cassetta. Comunque sia però, o questa rimonti a Sergio o più alto ancora, essa è sempre un elemento estremamente prezioso per i nostri studi intorno alla plastica dell'argento nell' antica Chiesa : elemento tanto più prezioso, perchè mentre la capsella di S. Nazario a Milano colle sue figure improntate sempre

[1] *Liber pont.*, 1, p. 376, *Sergius* n. 163.

[2] Si veda la miniatura d'un codice farfense nei miei *Analecta Rom.*, t. 1, tav. X, ed il commentario nel testo relativo.

di slancio e di vita, si rannoda all'età classica, e con ragione viene ascritta al IV secolo [1]; all'incontro pel basso impero



Fig. 14. Coperchio della teca d'argento della seconda croce d'oro.

e pei secoli VI e VII abbiamo troppo scarsi tipi di lavori in piastra d'argento sbalzato, specialmente con data certa [2].

[1] Essa fu pubblicata dal Gräven in *Zeitschr. f. christl. Kunst*, Bd. 12 (1899). Taf. 1 ss. — Cf. VENTURI, *Storia dell'arte ital.*, I, p. 549, fig. 445-449.

[2] Cf. DE ROSSI, *La capsella africana*... in *Bull. arch.* 1887 p. 119, tav. 8-10.

H. GRISAR S. I.

Per assoluta deficienza di spazio rimandiamo al prossimo numero l'esame del carattere artistico degli smalti della croce. *(Nota della Direzione).*

LE REGOLE
DEL CATTOLICISMO SCHIETTO[1]

PARTE SECONDA.

Esercizio pratico della vita cristiana.

Passiamo ora a dire dello spirito cattolico e del sentire con la Chiesa rispetto all'esercizio ed all'attuazione pratica del cattolicismo nella vita quotidiana. S. Ignazio pone questo principio fondamentale: « Sono da lodare tutti i precetti della Chiesa con animo disposto e pronto a trovare sempre ragioni per difenderli e non mai per impugnarli » (Reg. 9). Il diritto della Chiesa d'imporre leggi e precetti altro non è che una parte del triplice potere conferitole da Cristo, a fine di condurre gli uomini all'eterna salute. In forza del suo magistero annunzia agli uomini la verità, la fede; pel suo sacerdozio ci comunica la grazia e per la sua podestà pastorale determina le leggi, secondo le quali dev'essere regolato l'uso dei mezzi di salute e particolarmente l'esercizio e l'attuazione della vita cristiana[2]. Or siccome quest'attuazione si riferisce principalmente ad un triplice oggetto: agli atti del culto, ai doveri personali circa la disciplina e all'obbedienza verso la legittima autorità, così illustrando brevemente questi tre punti, vedremo insieme quanto ragionevole, quanto sapiente sia la regola anzidetta, per cui il vero cattolico dev'essere disposto a difendere sempre le prescrizioni della Chiesa e non mai ad impugnarle.

1. Per quanto riguarda gli atti del culto, secondo S. Ignazio, il vero cattolico deve approvare e lodare, stimare grandemente e difendere tutto ciò che a Dio si riferisce, come l'assistere con frequenza alla santa messa, il canto sacro,

[1] Del R. P. MAURIZIO MESCHLER S. I. Vedi il precedente Quaderno, p. 385-397.
[2] MATT. XXVIII, 19 segg.

la salmodia e le lunghe orazioni nel tempio e fuori del tempio, le ore canoniche ai tempi debiti ed il tempo speso in qualsivoglia altra preghiera o privata o pubblica (Reg. 3).

Con ciò non si vuol punto dire, che per essere buoni e schietti cattolici, dobbiam correre di qua e di là ad assistere a tutti gli atti ed a tutte le funzioni del culto. La Chiesa stessa procede con molto riserbo nelle sue prescrizioni sostanziali e nella misura del culto pubblico a tutti imposta; richiede anzi assai poco, così che niuno può ragionevolmente menarne lamento. Se altri manchi di discrezione, ovvero se in questo o in quel luogo si passino per avventura i debiti limiti, non è da farne carico alla Chiesa; ma anche in questi casi nulla è mai da condannare in pubblico come abuso. Per certa gente tutto è lungo, tutto è soverchio, anche la funzione liturgica più discreta, mentre, se ben si guarda, il popolo cattolico vi trova per lo più il suo gusto e volentieri passa in chiesa le lunghe ore. Come noi ci prendiamo la libertà di determinare la misura delle nostre devozioni entro i limiti autorevolmente assegnati dalla Chiesa, così dobbiamo lasciare negli altri la medesima libertà. Nè altro intende S. Ignazio con le sue parole, se non questo appunto, che se vogliamo sentire da veri e schietti cattolici, dobbiamo rispettare, stimare ed amare la preghiera per sè stessa, qualunque ne sia la forma, purchè riconosciuta e permessa dalla Chiesa. Però più particolarmente è da stimare e da lodare la preghiera in quanto è attuazione del culto pubblico. Quest'è la preghiera solenne della Chiesa in nome suo, dei fedeli, del mondo intero; è la preghiera da lei officialmente istituita e disposta, il punto culminante della vita pubblica cristiana, il punto del contatto visibile tra cielo e terra ed il pubblico riconoscimento del supremo dominio di Dio sopra di noi.

Trattasi adunque di quella parte del nostro tempo e del nostro cuore, che spetta a Dio, e dobbiamo dargliela volentieri, anzi con gioia, sapendo che non va mai perduta, perchè sempre ridonda in nostro vantaggio. Senza la bene-

dizione della preghiera non è punto possibile concepire prosperità nella vita cristiana. Gli affari materiali e terreni assorbono la massima parte del nostro tempo, ci distraggono dalle cose celesti ed a poco a poco tendono ad estinguere in noi il soprannaturale. Come mai potrà la fede signoreggiare nelle anime nostre, se non ci raccogliamo ai tempi debiti nella preghiera, trascurando per giunta l'aiuto potente che viene allo spirito dalle ceremonie auguste del culto liturgico? È grettezza d'animo trovare il tempo per tutto, anche per le cose più frivole della vita mondana, e non trovarlo per Dio o trovarlo solo nella più scarsa misura possibile.

Qui pure appartiene l'altra regola del Santo, che è lodare la sontuosità dei sacri edificii e la ricchezza e gli ornamenti tutti delle chiese e lo splendore delle solennità e delle luminarie (Reg. 8, 6). La chiesa è il luogo del sacrificio, che è l'atto pubblico più solenne ed augusto della religione: la chiesa è l'abitazione di Dio vivo e reale sotto le specie eucaristiche; la chiesa è il luogo, dove insieme convengono Dio ed il genere umano, dove Dio fino all'uomo si abbassa, dove l'uomo s'innalza fino a Dio. Quivi è bene spesa la più sontuosa magnificenza, per l'onore di Dio, per l'onore nostro. Quanto tempo, quanta fatica, quali somme non si gittano specialmente ai nostri tempi per albergare come si conviene chi regge i destini della nazione, e per le feste ed onoranze puramente mondane e politiche! Eppure quanto spesso, a proposito della ricchezza delle nostre chiese e delle spese pel culto, tornano sul labbro di certi cattolici le vergognose parole di Giuda, il traditore: *Ut quid perditio haec?* [1]

Al culto divino appartengono pure i sacramenti. S. Ignazio dice su questo punto, che convien lodare ed approvare l'accostarsi ai sacramenti della confessione e della comunione almeno una volta l'anno, come prescrive la Chiesa; meglio, se questo si faccia ogni mese; meglio ancora, se con le debite condizioni si faccia ogni settimana (Reg. 2). Ora ci viene

[1] MARC. XIV, 4.

l' invito dalla stessa suprema autorità di accostarci alla comunione anche ogni giorno: tanto è lodevole questa pratica e tanto conforme al vero spirito della Chiesa.

Invero, i santi sacramenti non sono soltanto l'attuazione più insigne del culto divino, ma sono altresì i canali principali della grazia ed i mezzi efficaci per ricuperare, conservare e promuovere la vita di grazia. Nelle difficoltà della vita, in mezzo alle mille distrazioni ed ai pericoli che ci circondano, quanto è facile uscir fuori di strada, battere malamente e cadere! Ma il ricevere i santi sacramenti rimedia ogni cosa. La primavera dell'anima ritorna, e però con ogni buon diritto venne sempre considerata la frequenza ai santi sacramenti come un segno infallibile dello spirito e della vita schiettamente cattolica, così nell' individuo, come nelle società particolari e nelle intere popolazioni.

Un altro elemento del culto divino è la venerazione dei santi, secondo la dottrina e la pratica della Chiesa: quindi invocarne l' intercessione e celebrarne la festa, esporre pubblicamente le loro statue ed imagini e farvi innanzi orazione. Parimente appartiene al culto o pubblico o privato quanto è fomento della pietà cristiana, come dire la visita delle stazioni, i pii pellegrinaggi ai santuarii, le indulgenze, i giubilei e le altre pratiche di devozione. Il cattolico se vuol sentir con la Chiesa, deve tutto ciò stimare, approvare e farne uso secondo il suo potere (Reg. 6, 8).

Il culto dei santi non solo termina a Dio, modello supremo e fonte d'ogni santità, ma onora grandemente l'umana natura. Esso infatti riconosce, premia e glorifica la generosità del cuore umano nel servizio divino e nell'esercizio della virtù. Non vi ha mezzo più efficace per eccitare il fedele all'amore delle virtù e alla costanza del praticarla quanto l'esempio dei santi, che gli vengono proposti ad esempio.

E poichè S. Ignazio accenna pure alle devozioni in genere, diremo anzitutto, che queste devono essere riconosciute ed approvate dalla Chiesa. Il solo permesso dell'autorità ecclesiastica dà loro l'esistenza legale. Inoltre è da

notar bene il loro valore e significato. Le divozioni sono esercizii di culto e di pietà, per lo più non prescritti dalla Chiesa, e quindi generalmente lasciati all'arbitrio dei fedeli, piuttosto come mezzi secondarii pel loro profitto spirituale. È dunque errore il considerare le devozioni e l'adoperarle come fine, fondandovi sopra l'intera vita spirituale. Fine della vita spirituale è la carità e la perfezione, ed i mezzi sostanziali per ottenerlo sono l'esercizio della virtù e della vittoria di se stesso, la preghiera ed i sacramenti. Tutto il resto è mezzo subordinato per giungere alla perfezione. Il fare a rovescio è cadere nel cosiddetto *sacramentalismo*, di cui talvolta ci accusano noi cattolici, per renderci ridicoli. Chi opera altrimenti dà ragione all'accusa, che noi siamo buoni cattolici, ma cattivi cristiani. Questo non è il concetto delle divozioni, quale ci è dato dalla Chiesa, ma è confusione e malinteso. Si avverta infine che non proviene da buono spirito quella certa inquietezza e quella tendenza di andar sempre in cerca di nuove divozioni, con l'intenzione di volere o di dovere appropriarsele tutte. Potrebbe avvenire come a colui che in un sontuoso convito vuol prendere ogni cosa. Invece ognuno deve prendere quel che meglio gli conviene e gli piace.

Intese così, le devozioni devono apparire commendevoli e venerande. Sono i fiori sempre freschi ed olezzanti ed i dolci frutti sull'albero vitale della Chiesa. Considerate nel loro oggetto, anch'esse sono verità, fondate nella fede e dalla fede derivanti, le quali prese dalle dottrine della Chiesa, passano sotto la guida dello Spirito Santo nell'uso pratico e nella venerazione del popolo cristiano, diventando canali di grazia, che spargono in ogni dove freschezza e pienezza nella vita cattolica. Sono l'ornamento variopinto della Sposa di Cristo, il soffio vitale dello Spirito Santo, che veste i giardini della sua Chiesa di fiori sempre novelli. E chi non sa che oltre i Santi e gli Ordini religiosi, le grandi devozioni popolari sono state sempre tra' mezzi più importanti e più efficaci delle riforme ecclesiastiche?

Per conseguenza il non vedere nelle devozioni, così spiegate, se non escrescenze inutili e piante cosiddette parassitarie, è opinione erronea ed al tutto contraria al sentir con la Chiesa. Ciò non dà a divedere nè spirito illuminato, nè sano zelo, nè lodevole sovrabbondanza di vita spirituale. Se noi ci contentiamo della nostra pietà, digiuna, smilza, povera, lasciamo almeno agli altri la gioia di camminare nella via di Dio cantando e giubilando e di ornarsi dei fiori che per la bontà di Dio sbocciano loro intorno a dritta ed a sinistra. Perchè mai dovrà ridursi ogni cosa al puro e stretto necessario? Nella vita pratica non adoperiamo così, nè quanto al cibo, nè quanto all'abitazione ed al vestito. Oh quanto difficilmente ci priviamo spesso di piccolezze, divenute care alla vita! Perchè tanta grettezza nella vita spirituale? Si danno certamente abusi in codeste devozioni. Ma l'errore non istà nella cosa, non nella Chiesa, ma negli uomini. Oh di quante cose non abusiamo noi uomini! Dovrebbe dunque il Signore sottrarre gli stessi sacramenti, perchè molti ne abusano? Il far guerra in genere e senza distinzione a tutte le devozioni, senza punto distinguere è indizio di zelo imprudente e non punto degno di Dio. Nel pietoso disegno di Dio le devozioni sono mezzi e guida alla nostra salute. Così dispone il Signore, che ciascuno secondo il suo modo di vedere, secondo il suo carattere, la sua naturale inclinazione e disposizione d'animo, in mezzo al gran numero delle varie devozioni, trovi quella che meglio gli piace e lo attrae. Una devozione preferita, che tocca il cuore, per molti diviene l'unico legame che ancora li stringe a Dio; senz'esso si perderebbero. Anche nell'ordinamento della natura spesso la vita dipende da un nonnulla. Il togliere alle anime le devozioni è in certi casi il medesimo che toglier loro la vita e la salute. Nè l'ordine della natura, nè quello della grazia vogliono improntarsi alla stregua del nostro piccolo intelletto.

Tornando al culto dei Santi è da ricordare un'altra regola di S. Ignazio, dove si ammonisce di non fare compa-

razioni tra i santi e le persone viventi, come sarebbe il dire che questi o quegli è più dotto di S. Agostino, che eguaglia od è anche più grande di un S. Francesco, che è un S. Paolo per potenza e vigore apostolico (Reg. 12). Quest'è per lo meno un'imprudenza, un'esagerazione, e può essere anche un'ingiustizia verso i santi ed un grande errore. Come non si deve lodare il giorno prima di sera, così non si deve lodare nessuno qual santo prima di conoscere la sua fine.

Inoltre in tale avvertimento s'asconde una regola pratica molto sapiente, e noi cattolici dobbiamo prenderne nota. In certi tempi, in certi luoghi e presso certi uomini erompe di tanto in tanto una tendenza e una fame per lo straordinario nel campo della mistica, una vera manìa di miracoli. Appena qualche fenomeno sembra passare i limiti della natura, vi si corre appresso, ammirando e credendo. Quest'è imprevidenza ed imprudenza, e si dimentica che in ogni tempo sorsero impostori e gabbamondi a danno de' creduli. La Chiesa non adopera così. S. Giovanni ha ordinato *di non credere ad ogni spirito, ma di esaminare se esso venga da Dio* [1], e però la Chiesa procede adagio, con precauzione e seriamente. Così adopera anche S Ignazio. Egli era senza dubbio un grande mistico e nella sua vita ebbe a passare per tutti i gradi delle grazie e doni straordinarii. Ma forse non vi ha alcun maestro della vita spirituale, che nell'educare e promuovere gli altri nella via della virtù abbia adoperato così parcamente i mezzi mistici e siasi dimostrato così freddo rispetto ai fenomeni di questa specie. Aveva egli, per mo' di dire, un fiuto veramente cattolico, e dichiarava di preferire un grado inferiore di virtù, purchè congiunto a prudenza, ad una virtù superiore ma senza prudenza.

2. Il secondo punto della vita pratica cattolica riguarda l'esercizio dell'ascetica cristiana, la vita religiosa e la penitenza. Sotto questo rispetto afferma S. Ignazio, che se-

[1] I Giov. IV, 2.

condo lo spirito cattolico si devono lodare i varii Ordini religiosi e monastici e lo stato di verginità e continenza, preferendolo in genere al matrimonio; così pure si devono lodare i voti religiosi di povertà, castità ed obbedienza ed ogni altra opera di perfezione e di supererogazione; poi i digiuni e le astinenze, particolarmente ne' tempi e ne' giorni prescritti dalla Chiesa, ed infine ogni altra penitenza non solo interna, ma esterna altresì (Reg. 4, 5, 7).

Il protestantesimo per principio si era levato contro tutte queste cose e le aveva coperte di disprezzo e di odio. Ed anche ai nostri giorni il cosiddetto Americanismo, sebbene per altri motivi, si è pronunciato contro i voti e contro la vita religiosa. Si capisce; all'uomo terreno tutte queste cose vanno attraverso. Ma il cristiano cattolico le accoglie come veneranda e cara eredità della Chiesa, come genuine fioriture dello spirito di Cristo e del Vangelo e come il più nobile frutto della legge morale cristiana.

È evidente che la eccellenza della legge morale non si manifesta soltanto per ciò che soffoca nel cuore dell'uomo i germi del male, ma piuttosto per ciò, che additando quanto v'ha di grande e di nobile, eleva l'umana volontà, la fortifica e le infonde energia e slancio verso i più alti beni celesti e verso la perfezione. Quest'è la vittoria immacolata della legge divina. Or questo si ottiene col proporre all'uomo officii e fini supererogatorii, come sono i voti, che non sono oggetto di comandamento, ma di libera volontà, a fine di rendere a Dio un servigio gradito ed onorevole. E però S. Ignazio osserva che oggetto del voto dev'essere per solito, non ciò che è comune e meno buono, come ad esempio il matrimonio ovvero la mercatura, ma ciò che promuove la perfezione evangelica (Reg. 5). I voti invero sono anzitutto mezzi per raggiungere la perfezione che consiste in un più alto grado di carità verso Dio, non contentandosi l'uomo della sola osservanza dei comandamenti, ma spingendosi innanzi ad opere, a Dio molte care, sebbene semplicemente proposte come consiglio. Tra questi voti tengono il primo

posto i tre voti religiosi, che costituiscono la sostanza della vita religiosa e lo stato della perfezione spirituale, perchè con la loro osservanza il religioso in virtù del suo stato si obbliga a tendere alla perfezione. In questo senso lo stato religioso è nella Chiesa stato di perfezione cristiana.

Se dunque nella società civile a buon diritto si danno varii stati che si propongono per fine loro proprio il promovimento dei beni temporali, perchè non si dovrà dare uno stato speciale che si consacri al conseguimento e promovimento dei più grandi beni dell'uomo, della perfezione cristiana? Lo stato religioso è il più sodo disciplinamento dell'anima, la più intima educazione di se stesso, il più nobile ed il più elevato slancio del cuore a Dio, il più efficace ammonitore e predicatore dei beni eterni in questa vita ed il dono più generoso pel bene e per la salute del mondo. Lo stato religioso ha seguito l'umanità anelante al bene e le ha offerto la sua parte di lavoro in tutti i rami di cultura e di svolgimento conveniente. Che cosa non hanno fatto gli ordini religiosi per la scienza e per l'arte, perfino nell'industria e nell'agricoltura, senza nulla dire delle opere in pro della missione della Chiesa ed in quelle di carità e beneficenza? Solo non hanno inventato mostri divoratori d'uomini, ma in quella vece hanno creato eserciti di angeli della misericordia, che hanno curato, sanato, consolato le vittime della discordia. Lo stato religioso è una delle glorie più belle della nostra Chiesa. Come non dovrà il cattolico stimarlo ed onorarlo?

Ancora una parola intorno alla mortificazione ed alla penitenza, contro la quale il protestantesimo ebbe sempre ed ha tuttavia una repugnanza insormontabile. Anche il mondo moderno de' cattolici annacquati rifugge da ogni austerità esterna. L'ascetica antica era piuttosto ispida e dura. Essa cominciava dal purificare seriamente il cuore dal peccato e dalle passioni disordinate per mezzo della vera vittoria di se stesso, e riteneva a lungo il suo alunno nell'esercizio della cosiddetta via purgativa, mettendogli innanzi

le massime eterne ed incutendo nell'anima del peccatore un salutare spavento dei castighi eterni. « Non solo il timore figliale, scrive S. Ignazio (Reg. 18) è cosa pia e santissima, ma anche il timore servile (non però servilmente servile), perchè anch'esso esclude il peccato ed inchiude il principio dell'amore ». In questa osservazione del Santo si scorge quasi un presentimento del futuro giansenismo e quietismo e dei danni gravissimi recati da questi sistemi nella direzione delle anime.

Una certa ascetica moderna, per iscansare la noia o per sfuggire ogni cosa triste, va abbandonando quest'antica e sicura via purgativa e si rivolge ad altri metodi di vita spirituale più graditi e più attrattivi. Se ciò avvenga con maggiore profitto è un'altra questione. È vero. Noi non siamo più l'antica generazione, adusata alle intemperie. I figliuoli del tempo nostro sono anemici e nervosi. Ma da ciò segue soltanto che noi non possiamo più far tutto quello che facevano gli antichi, e non già che si debba ammettere soltanto la penitenza interna, rifiutando con disprezzo l'esterna. Anche la penitenza esterna è un germoglio del Vangelo di Cristo e dello spirito cattolico, anzi aggiungiamo, dell'istinto nativo del peccatore, se pure è uomo leale. Egli ha peccato e vuol riparare ed anzitutto con la penitenza esterna, ad imitazione del Redentore, che per amor nostro sostenne i tormenti e la croce. È questo l'A B C della vita spirituale.

3. Il terzo punto della vita pratica cattolica, toccato da S. Ignazio nelle sue regole *ad sentiendum cum Ecclesia*, riguarda la riverenza e la sommessione alle autorità, tanto spirituali che temporali. Egli dice, che non dobbiamo essere corrivi nel biasimare le ordinazioni e la vita personale dei superiori, sì piuttosto dobbiamo essere inclinati ad approvarle e lodarle. Anche nel caso che le loro ordinazioni e le loro persone non siano tali che meritino lode, certo il biasimo pubblico di chi non è chiamato per ufficio ad esercitarlo porge, più che altro, occasione di mor-

morazione e di scandalo e può degenerare in eccitamento alla rivolta. Per lo contrario torna utile il rappresentare tali abusi a coloro che possono recarvi rimedio (Reg. 10). È chiaro poi che, trattandosi del potere civile, questa regola va interpretata in conformità del diritto costituzionale di sindacato che hanno i corpi rappresentativi dello Stato sul potere esecutivo.

Quel che il Santo qui raccomanda è un principio conservativo di grande importanza. Esso comprende nientemeno che tutta l'educazione e tutta la disciplina del popolo cristiano come tale; esso riguarda l'osservanza del quarto comandamento di Dio rispetto a tutti coloro che ci sono preposti: esso è il fondamento della pace e dell'ordine nel popolo cristiano e costituisce il primo e più importante dovere di coscienza di ciascuno in particolare. Questo spirito di riverenza e di sommessione verso l'autorità costituita è sempre stato il contrassegno del genuino sentire cristiano e cattolico. La nostra Chiesa è stata in ogni tempo banditrice e custode della debita obbedienza; essa stessa non può sussistere, senza la sommessione al potere costituito da Dio. È quindi più sicuro eseguire un comando meno prudente e meno acconcio, piuttosto che scuotere il fondamento dell'ordine. Neppure la personale indegnità del superiore ci dispensa dal debito della sommessione, salvo ch'egli non comandi cosa contraria a Dio. I superiori nostri sono uomini e possono come noi errare; quest'è saputo. Sono però luogotenenti della giustizia e santità di Dio nel mondo. Importa assai che essi siano pure nella realtà quello che rappresentano, e però chi nel debito modo sappia avvisarli o farli avvisare dei loro errori, è grandemente benemerito della società e della Chiesa.

Se mai in altri tempi, questa regola è di suprema importanza nei nostri, dove tutti i vincoli della dipendenza e della sommessione sono in pericolo e minacciano di sciogliersi, dove tutti vogliono insegnare e nessuno imparare, dove ognuno vuol comandare e nessuno obbedire, dove

oramai *gli iniqui pongono in cielo la bocca loro ed i loro discorsi si trascinano per tutta la terra* [1]; *disprezzano l'autorità e la maestà bestemmiano* [2].

Insomma il tempo nostro è il tempo dell'indipendenza personale, del volersi aiutare da sè, del farsi eguali a Dio, ricusando di riconoscere sopra di sè altro maestro. Il mezzo contro questi mali gravissimi è la norma di S. Ignazio sull'obbedienza cristiana. Seguendo tale regola ogni rivolta, ecclesiastica o politica, è impossibile, com'è impossibile il dispotismo per l'autorità che s'informi ai principii evangelici.

Conclusione.

Questi adunque sono i contrassegni del vero e schietto cattolicismo in cose di fede e di pratica cristiana. Le norme dateci da S. Ignazio sono lo specchio vivente dell'uomo cattolico, che nulla lascia a desiderare quanto a solidità nella virtù e compitezza nei suoi doveri. Il Santo tien dietro di passo in passo a tutti i pericoli, a tutte le aberrazioni, a tutte le falsificazioni del cattolicismo, che da secoli sbucarono fuori; egli colpisce gli errori di Lutero, di Calvino, di Giansenio, gli errori dei quietisti, e le sue regole potrebbonsi dire una requisitoria contro tutti i devastatori della vera vita cattolica; si potrebbero chiamare un compendio della storia ecclesiastica fino ai nostri giorni, anzi fino al più recente cattolicismo di moda secondo il modello del riformismo. Esso non è altro che una nuova edizione del vecchio liberalismo religioso, che è il sistema delle cose fatte a metà, della debolezza, dell'inconseguenza; è il frutto necessario del rispetto umano, dell'adulare e del piaggiare nomi e tendenze che non sono favorevoli alla Chiesa; è la propagine genuina di quel liberalismo che non si nutre se non a scapito della fede e della solida vita cristiana. Contro tale cat-

[1] Ps. LXXII, 8, 9.

[2] Petr. II, 10; Iud. 8.

tolicismo riformatore le regole di S. Ignazio sono un rimedio radicale. Sarebbe quindi opera quanto mai appropriata al bisogno il fare stampare una copia di queste regole alla fine di certi libri che trattano di riforme religiose; varrebbe per *Errata-Corrige*, non degli errori di stampa, ma delle aberrazioni dell'autore.

Sappiamo bene che tutte queste sono massime sconcertanti pe' figliuoli del nostro tempo; ma esse sono attinte proprio dal cuore del cattolicismo per modo, che chi vuol essere vero cattolico, non può fare a meno dal prenderle come norma della propria vita. È ben vero che la loro osservanza chiede per sè tutto l'uomo, il suo intelletto e la sua volontà, e presuppone una piena ed incondizionata adesione al concetto cristiano della vita e del dovere fino alle ultime sue applicazioni. Ma pur troppo tali energie cattoliche spuntano piuttosto raramente tanto nella vita privata che nella pubblica.

Or donde questo? Anzitutto, il male viene dall'intelletto, poichè manca la soda e debita conoscenza della religione. La stessa istruzione religiosa elementare, spesso alla prima soglia della vita, non incontra, se non malvage alterazioni e dileggi, perfino da parte di maestri che pur si dicono cattolici; poi il diluvio della stampa e della letteratura irreligiosa e disonesta s'impossessa degli animi giovanili e non solo ne rovina lo spirito, ma ne avvelena il cuore; si va estendendo spaventosamente l'esempio corruttore dei compagni di scuola o di lavoro; quindi le esigenze degli studii speciali a cui conviene dedicarsi per la vita, e più innanzi la stretta delle occupazioni giornaliere ed anche la poca voglia impediscono l'applicazione allo studio privato della religione; prediche, appena appena se ne sentono; divozioni private, nulla; frequenza alle funzioni del culto, rara assai; si aggiungono infine altri peggiori disordini che guastano ogni cosa, ed è però quasi un miracolo, se fin dalla fresca età non si gitta via lo scudo della fede, passando

nel campo dell'indifferenza e della formale incredulità. Così si entra nella vita pubblica. L'uomo maturo dovrebbe attuare nella pratica della vita quel che non ha mai imparato; dovrebbe stimare ed amare quel che non conosce e che forse odia; dovrebbe difendere quel che non può giudicare. Spesso prende parte alla legislazione del suo paese e si erige a giudice intorno a questioni religiose della più alta importanza: spesso ancora si dedica all'officio di maestro o di pubblico scrittore, e si propone a trattare argomenti strettamente religiosi. Eppure non conosce nè le dottrine, nè le leggi, nè i misteri del culto, nè la costituzione della Chiesa cattolica! È e rimane vero che uno dei cancri del nostro tempo è la confusione, l'intorbidamento, l'oscurità degli spiriti.

Più deplorabile è l'altra causa del male, quando cioè il cattolico conosce bensì i suoi doveri religiosi, ma non ha il coraggio di praticarli pubblicamente. L'ignoranza è spesso degna di compatimento; ma il non praticare il dovere conosciuto è una mancanza personale, anzi un peccato, un delitto, non solo contro Dio e contro la Chiesa alla quale si appartiene, ma anche contro se stesso e contro la propria umana dignità personale.

Trattasi di una vera e formale schiavitù — spaventevole parola nel secolo della libertà e dell'eguaglianza — anzi della più rovinosa e più disonorante tra le schiavitù. È infatti una schiavitù che nessuno c'impone, che c'imponiamo da noi stessi. La forza della nostra volontà è tanto debole che si fabbrica catene, sottomettendosi non solo ad un unico padrone, ma a quanti si danno la briga di scagliarsi contro la nostra libertà di coscienza, siano essi pure i più miserabili ed i più dispregevoli tra gli uomini. Il timore e la debolezza ce li dipinge come una grande potenza e come nostri sovrani onnipotenti, purtroppo pel conseguimento non già del bene, ma del male. Chi si lascia vincere dal rispetto umano è come una piuma, senza peso, senza solidità; è una banderuola; è *una canna agitata dal*

vento, come dice il Salvatore [1], che ogni soffio fa piegare. Tale uomo ha già con sè il passaporto per la via dell'iniquità. Noi non ci vergogniamo di essere al cospetto del mondo figliuoli riconoscenti, sposi fedeli, impiegati coscienziosi, sudditi intemerati; e poi, quali cattolici, ci vergogniamo di Dio e del suo servizio, come se al mondo nulla vi fosse di più meschino e di più rovinoso della nostra fede, della nostra Chiesa!

Il terzo motivo che ritrae gli uomini dal mostrarsi veramente cattolici di sentimento e di fatto, è la cura delle cose terrene, dell'avere e delle ricchezze. Si vuol vivere, si vuol vivere senza fastidii, si vuol godere della vita e per questo occorre denaro. Se il denaro non si ha, bisogna metterlo insieme, oh quanto spesso, a spese del cattolicismo. Si nega il cattolicismo e si prende l'irreligione dei più, che possono aiutarci nell'acquisto dei beni terreni. Così fa l'uomo di affari coi suoi corrispondenti, così il mercante coi suoi clienti, il servo coi suoi padroni, il giornaliero con chi lo paga, il deputato coi suoi elettori, l'impiegato con gli uomini di governo, perfino il soldato col suo superiore d'armi. Non si vuol avere altra religione se non quella del proprio santo aiutatore.

Nessuno vuole che si trascuri il proprio benessere ed il progresso anche materiale dell'individuo e della famiglia. Dio stesso ne suggerisce i mezzi opportuni: la fiducia nella provvidenza, la preghiera, il lavoro onorato. Ma rinnegare la religione non è un mezzo. Questo non è confidare in Dio, ma chiedere consiglio ed aiuto dai falsi idoli: questo non è preghiera, ma provocazione del castigo di Dio; questo non è lavoro onorato, ma latrocinio dell'onore e della padronanza di Dio, a cui appartiene la nostra anima, il nostro corpo, ed il nostro servizio; non è neppure commercio onorato, ma commercio da Giuda, che vende Dio per quattro miseri quattrini e compra per sè la corda: questo è sangue dell'anima, troppo caro di prezzo, quando pure dovesse costare il mondo intero.

[1] Matt. XI, 7.

I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO [1]

5.° IL VANGELO DI S. LUCA.

I.

Tra i compagni e cooperatori di S. Paolo nel suo faticoso apostolato e nei numerosi viaggi da lui per ciò intrapresi, troviamo uno di nome *Luca*.

In fatti, nella sua prima prigionia a Roma, avvenuta negli anni 61-63, mandando S. Paolo una lettera a quei di Colossi per mezzo d'un tal Tichico, aiutante missionario, così scrive: « Vi saluta Luca, medico carissimo » (Coloss. IV, 14); e in quella a Filémone, scritta parimente nella stessa cattività, nell'inviare i saluti delle persone a sè vicine, scrive pure: « Ti saluta Epafra, compagno della mia prigionia per Gesù Cristo, Marco, Aristarco, Demade e Luca, miei cooperatori » (Filem. I, 23-24); così nuovamente in un'altra, scritta anche a Roma nel 67, cioè nella seconda cattività, dice a Timoteo: « Con me è il solo Luca; prendi perciò teco Marco e conducimelo, poichè egli mi è d'aiuto nel ministero » (II Tim., IV, 11).

Nè quest'amicizia e compagnia di Luca con Paolo fu ristretta agli ultimi anni in Roma, tra il 61-67, ma essa era cominciata molto tempo prima; cioè fin dall'anno 50 incirca, quando Paolo, nel secondo de' suoi viaggi, giunto a Troade, s'unì a Luca, dirigendo il cammino verso la Macedonia. In fatti, l'autore degli Atti degli Apostoli così narra: « Traversata la Misia (Paolo e gli altri con lui) *discesero* a Troade, e durante la notte Paolo ebbe una visione. Gli apparve un uomo di Macedonia, pregandolo così: Passa in Macedonia ad aiutarci. E dopochè egli ebbe avuta questa

[1] *Continuazione*. Vedi quad. 1341 (5 maggio), p. 290 sgg.

visione, *cercammo* subito di partire per la Macedonia, tenendo per certo che il Signore *ci avesse* chiamati là ad annunziar la buona novella. Partiti da Troade *andammo* addirittura a Samotracia », eccetera (Atti, XVI, 9 12). Or questo scrittore degli Atti, che prima dell'arrivo di Paolo a Troade scrive « *discesero* a Troade », poco dopo scrive « *cercammo* subito di partir per la Macedonia »: ossia, tutt'a un tratto cessa di scrivere in terza persona e comincia a scrivere in prima persona; segno manifesto ch' egli d'indi in poi fe' parte della comitiva. Ma lo scrittore degli Atti è Luca [1]. Dunque Luca, fin dal 50 incirca, s'associò a Paolo ne' suoi viaggi apostolici; e, poniamo pure che vi sieno state alcune interruzioni, generalmente però gli fu fedele compagno sino a che la falce neroniana nel 67 troncò la vita dell'amato maestro.

II.

Questa qualità di compagno di S. Paolo per più di quindici anni, che troviamo scritta, per dir così, nelle credenziali di questo personaggio, di nome Luca, è già un buon titolo alla nostra stima; ma v'è dell'altro. Luca era un conoscitore dell'arte salutare, un medico. Lo vedemmo qui sopra nel saluto della lettera paolina ai Colossesi: « Vi saluta Luca, medico carissimo » (Coloss. IV, 14). Probabilmente Luca era caro all'Apostolo per doppia ragione, quale compagno di viaggio e qual curatore de' mali del corpo. E non è solo S. Paolo a darci notizia che Luca fosse medico. Ne parla il così detto frammento muratoriano, che rimonta verso il 170 [2]; ne parla Eusebio nella sua storia ecclesiastica [3]. E poi si ricava, dicono i critici, anche dai suoi scritti stessi (prendiamo per anticipazione come già provata la

[1] Che S. Luca sia lo scrittore degli Atti apostolici, non è qui il luogo di dimostrarlo, bastando dire che è questa una verità storica ammessa da tutti i critici e sulla quale non v'è alcun dubbio ragionevole.

[2] Cf. Cornely, *Introd. gen.*, Parisiis, Lethielleux, 1885, p. 168.

[3] Eusebii, *Hist. eccl.* (Migne, XX, p. 220).

paternità di Luca sul terzo Evangelo), ne' quali le malattie curate da Gesù sono descritte non con termini volgari, sì bene con parole tecniche, come si conveniva ad uno scolaro di Galeno: talchè l'inglese Hobbart ha trovati nel terzo Vangelo quattrocento vocaboli particolari a S. Luca e più spesso adoperati da lui, vocaboli che ricorrono negli scritti di medicina. « Forse non saranno tanti, dice il Jacquier; ad ogni modo ne resterebbe un buon numero per conchiudere che l'autore era un medico »[1]. Hanno ancora osservato come il solo Luca di tanto in tanto nel Vangelo mostra sensi di meraviglia per la prodigiosa virtù sanativa che usciva dal Signore: « E tutto il popolo procurava di toccarlo, perchè scaturiva da lui una forza, che sanava tutti » (Luc. VI, 19); e altrove, narrando che era convenuta gente da ogni paese presso Gesù, scrive: « E la potenza di Dio era là a sanare tutti » (Luc. V, 17).

Il nome finalmente contribuisce anch'esso a comprovare la qualità di medico in Luca. Poichè *Luca* in greco è un'abbreviazione di *Lucano* (Λουκᾶς = Λουκανός); in fatti in qualche codice si legge sul terzo Evangelo: ***Evangelium secundum Lucanum.*** Questa forma diminutiva era comune presso i liberti, o schiavi fatti liberi. Ora presso i Latini i medici per lo più erano schiavi divenuti liberi, cui i padroni avevano fatto istruire. Tali erano Antistio, medico di Giulio Cesare, e Antonio Musa, medico di Augusto[2]. È verisimile quindi che Luca sia stato uno schiavo fatto libero dal suo padrone ed è verisimile altresì che questi sia stato appunto quel Teofilo, a cui egli indirizzò i due suoi scritti, il Vangelo e gli Atti degli Apostoli.

Quanto alla patria di Luca, Eusebio ci narra essere stata Antiochia[3]. Quanto a religione, S. Paolo scrive apertamente Luca essere stato gentile, prima della sua conver-

[1] JACQUIER, *Hist. des livres du N. T.*, Paris, Lecoffre 1905, II v., p. 444.

[2] ID., *Op. cit.*, p. 441.

[3] EUSEBII, *Hist. eccl.*, III, 4. (MIGNE, XX. p. 220).

sione; poichè nella citata lettera a quei di Colossi, dopo avere enumerati alcuni suoi compagni giudei «i quali sono, dice, del numero de' circoncisi». (Coloss. IV, 11), prosegue a nominare altri, tra cui Epafra, Demade e Luca. Dunque sembra certo che questi non fosse giudeo, ma uno della gentilità, convertito probabilmente alla predicazione fatta ad Antiochia da Paolo e da Barnaba, quando una gran moltitudine di quella metropoli d'Oriente, abbracciò il Cristianesimo. Altri mette la conversione di Luca a Tarso, sotto la guida di Paolo, quando quegli studiava medicina nelle fiorenti scuole di quella città. Ma siamo nel regno delle congetture.

Che il nostro personaggio fosse pittore e avesse dipinta qualche immagine di Maria Vergine non è da disprezzarsi quasi notizia sfornita d'ogni autorità. L'autore della vita di S. Luca presso i Bollandisti la difende con buoni argomenti [1]. Oltre la comune tradizione, non pur dell'Occidente, ma anche dell'Oriente, nessuno può provar falsa la narrazione di Teodoro, lettore della chiesa di Costantinopoli nel secolo VI, il quale narra come verso il 400 l'imperatrice Eudossia abbia trovato a Gerusalemme e spedita a Costantinopoli un'immagine della madre di Dio (τὴν εἰκόνα τῆς θεομήτορος) dipinta da S. Luca (ἣν ὁ ἀπόστολος Λουκᾶς καθιστόρησεν) [2]. S. Pulcheria la fece poscia collocare in una chiesa da sè edificata, cui nominò di S. Maria ἀπὸ τῶν Ὁδηγῶν *(dalle guide = scorta della strada)*. Con ciò, naturalmente, non s'intende dire che di tutte le immagini di Maria SS. che si dicono dipinte da S. Luca, sia questi l'autore. Del resto, checchè sia di ciò, una cosa è fuori d'ogni controversia, che Luca è colui, il quale fra tutti gli altri evangelisti, ci ha tramandato con gli scritti la più bella figura della Vergine Maria.

Concludendo ora in una sintesi quel che a noi più importa e che ci fu tramandato sul conto di Luca, diciamo

[1] *Acta SS.*, Octobris, t. VIII, p. 298.
[2] Theodori Lectoris (Migne, LXXXVI, p. 165).

che egli fu: 1°) compagno intimo di S. Paolo per oltre quindici anni; 2°) fu medico di professione; 3°) fu di religione gentile o pagana, prima di convertirsi al Cristianesimo; 4°) e che finalmente dovette essere conoscentissimo delle cose cristiane, e nel resto avere una coltura non ordinaria. La prima di queste ultime due qualità si deduce dalla sua prolungata compagnia con Paolo e con gli altri missionarii della nuova dottrina; la seconda dalla sua professione di medico, sia che si dica essere stato lui greco di nazionalità, (come sembra più probabile), sia che si ammetta essere stato siro. La lingua greca e la coltura greca, in ogni ipotesi, gli fu familiarissima, più che agli altri scrittori del Nuovo Testamento, come si ricava anche dalla critica interna de' suoi scritti.

Abbiamo dunque in Luca uno scrittore competentissimo che può tramandare ai posteri i detti e i fatti del fondatore del Cristianesimo.

III.

Ed invero Luca è l'autore del terzo de' nostri quattro Vangeli.

Dimostrammo già ampiamente come verso il 150, ossia al mezzo del secolo secondo, fosse universalmente in tutte le Chiese ammesso il Vangelo tetramorfo, ossia il nostro quadruplice Vangelo, e ammesso *perchè proveniente* da quegli scrittori, di cui ciascuno reca il nome, contro i dottori gnostici che a modo loro si foggiavano dottrine ed evangelii, non provenienti nè da Apostoli nè da loro discepoli. Ora il terzo dei quattro Vangeli è attribuito a Luca.

I rappresentanti di questa persuasione sono:

1°) *S. Ireneo* (c. 135-202), discepolo di S. Policarpo che fu uditore di Giovanni Apostolo: « Luca poi, seguace di Paolo, mise in carta il Vangelo da questo predicato » [1].

2°) *Clemente alessandrino* (c. 150 - c. 217). Parlando egli del censimento ordinato da Cesare Augusto, dice: « Che

[1] Irenaei, *Adv. haer.* (Migne, VII, p. 844).

questo sia vero, ecco come è scritto nel Vangelo di S. Luca: Nell'anno decimoquinto di Tiberio Cesare, lo spirito (il verbo) di Dio venne sopra Giovanni, figlio di Zaccaria; e di nuovo nell'istesso Vangelo: quando Gesù si presentò a Giovanni, era di circa trent'anni »[1].

3°) *Origene* (185-254): « Il terzo Vangelo è quello di Luca lodato da Paolo e scritto in grazia de' gentili convertiti »[2]. E altrove: « Molti s'ingegnarono di scrivere Evangelii, ma non tutti sono stati ammessi (riconosciuti tali). Poichè, è da sapere che non sono stati scritti solo quattro Vangeli, ma molto più di quattro; dai quali però sono stati scelti e consegnati alle Chiese quelli (i quattro) che abbiamo ». E la ragione della scelta non è arbitraria, secondo Origene: in fatti così continua: « Poichè Matteo e Marco e Giovanni e Luca *non osarono* già di scrivere, ma *pieni di Spirito Santo scrissero* gli Evangelii »[3].

4°) *Tertulliano* (c. 160-245): « Dico dunque che non solo presso le Chiese apostoliche, ma presso tutte le altre le quali sono in comunicazione con esse, è in vigore quest'Evangelo di Luca, fin dal principio del suo nascere. È verità questa che difendiamo a spada tratta. Laddove il Vangelo di Marcione da molte Chiese non è neppur conosciuto »[4].

5°) L'elenco dei libri santi della Chiesa romana, secondo il noto *frammento muratoriano*, composto verso il 170: « Il terzo libro del Vangelo è quello di Luca. Questi, medico, essendo stato preso da Paolo dopo l'ascensione di Cristo, come suo compagno di viaggio, scrisse tutto per ordine, a nome suo. Però neppur egli vide il Signore in carne e parimente afferrò le cose, come potè, cominciando a narrare dalla nascita di Giovanni »[5].

[1] Clementis Alex., *Stromatum* (Migne, VIII, p. 886).

[2] Eusebii, *Hist. eccl.*, VI, 14 (Migne, XX, p. 582). Eusebio qui cita le parole di Origene.

[3] Origenis, *In Luc. hom. I.* (Migne, XIII, p. 1802 s.).

[4] Tertull., *Adv. Marc.*, IV, c. 5.

[5] Vedi l'intero documento, citato sopra, quando scrivemmo sul quadruplice Vangelo.

6°) *S. Giustino* (✝ 166) nel dialogo con Trifone e nella sua prima Apologia verso il 150, parla de' *commentarii degli Apostoli che si chiamano Vangeli*: « Poichè ne' commentarii che dico essere stati scritti dagli Apostoli e dai costoro discepoli, è narrato essere uscito da lui (Gesù) un sudore, come gocce di sangue » [1]. E altrove: « Poichè gli Apostoli ne' loro commentarii, che si chiamano Evangelii, così ci tramandarono avere Gesù ad essi comandato; quando, cioè, preso il pane e rese le grazie, disse: *Fate questo in memoria mia* (Luc. XXII, 19); *questo è il mio corpo* » [2]. S. Giustino qui non nomina gli autori de' Vangeli, come gli altri scrittori sopra indicati. Però, *primo,* dice che sono Vangeli scritti dagli *Apostoli* (ecco Matteo e Giovanni) e dai *discepoli loro* (ecco Marco e Luca). *Secondo,* dice che si leggevano alle domeniche nella riunione de' cristiani pel sacrificio eucaristico; quindi, non possono essere altri Vangeli diversi da quelli, su cui il suo discepolo Taziano, pochi anni dopo, compose il suo *Diatessaron* od armonia evangelica; e parimente non possono essere altri Vangeli diversi da quelli di cui parlarono poco dopo Ireneo e gli altri. Poichè non si è mai udito che vi sia stato un rivolgimento su tal punto nelle Chiese. *Terzo,* finalmente S. Giustino cita apertamente le parole del Signore riferite solo da Luca, tra gli evangelisti: « Fate questo in memoria di me » (Luc. XXII, 19). Altrove cita altre parole di Luca: « Chi ascolta voi, ascolta colui che mi ha mandato » (Luc. X, 16) [3]; « Benedite coloro che vi maledicono e pregate per coloro che vi perseguitano » (Luc. VI, 28) [4]; « A chi molto fu dato, molto sarà richiesto » (Luc. XII, 48) [5]; « Era necessario che il Figlio dell'uomo patisse molto e fosse riprovato dagli scribi e farisei e che fosse crocifisso e risorgesse poi il terzo giorno » (Luc. IX, 22) [6]. Parla in fine di fatti raccontati solo da Luca; p. es. di Elisa-

[1] S. Iustini, *Dial. cum Tryph.*, n. 103.

[2] Id., *Apol. I,* n. 66.

[3] S. Iustini, *Apol. I,* n. 63. — [4] Id., *Apol. I,* n. 15. — [5] Id., *Apol. I,* n. 17. — [6] Id., *Dial. cum Tryph.*, n. 76.

betta madre del Battista, dell'angelo Gabriele inviato alla vergine, del censimento di Quirino, dell'invio di Gesù a Pilato, fatto da Erode, del sudore di sangue nell'orto, eccetera, come si vede nel *Dialogo con Trifone* (n. 78, 100, 103, 105). Non pare quindi potersi dubitare che Giustino abbia conosciuto il terzo de' nostri Vangeli, e l'abbia conosciuto come scritto apostolico che era in pacifico possesso de' cristiani molto tempo prima che egli scrivesse, prima cioè del 150.

IV.

Dopo il detto è quasi inutile ripetere come, verso l'istesso tempo, cioè il mezzo del secolo secondo, il Vangelo di S. Luca servì per base del loro Vangelo agli eretici *Marcione* e *Valentino*, siccome sopra imparammo da Ireneo e Tertulliano. Ci piace però a tal proposito citare un altro detto di Ireneo: « Marcione, mutilando il Vangelo di S. Luca e tagliando tutto quel che riguarda la genealogia del Signore ed eliminando anche molte cose della dottrina del Signore stesso..... si spacciò dinanzi ai suoi discepoli per più verace di coloro che ci tramandarono il Vangelo, cioè gli Apostoli; ma di fatto egli non diede già (ai suoi seguaci) il Vangelo, ma un brandello di esso » [1]. Oltracciò, come pur vedemmo, anche *Celso* pagano conobbe parimente S. Luca: poichè delle due genealogie di Cristo, di una asserisce che rimonta fino a Dio (Luc. III, 23-38) [2], e, a proposito della risurrezione di Cristo, mette a riscontro tutti i passi relativi de' quattro evangelisti per trovarli in fallo [3]. Accenniamo finalmente al detto di sopra sulle traduzioni *itala* e *siriaca* del quadriforme Vangelo, fatte pure verso il 150.

La voce dunque di tutte le Chiese e di tutte le sètte principali sono concordi, verso il mezzo del secolo secondo, in aggiudicare a Luca la paternità del terzo Vangelo. Nè

[1] Iren., *Adv. haer.* (M. VII, p. 688).
[2] Origenis, *Contra Celsum* II, 32.
[3] Id., V, 56.

si può dire che lo aggiudicassero *a priori*, solamente per essere l'autore di quel Vangelo un compagno di S. Paolo; poichè, essendovi più compagni di S. Paolo ed a lui molto più intimi di Luca, come Tito e Timoteo, non vi può essere altra ragione sufficiente nell'attribuire la paternità del libro a Luca, se non la verità del fatto.

— Sarebbe egli ora possibile rimontare più indietro negli anni e avere altre testimonianze sulla paternità del terzo Vangelo? — Si potrebbe addurre una citazione di esso, fatta da *S. Clemente romano* († 101): « Poichè il Signore dice *nel Vangelo:* Se non conservate il poco, chi vi affiderà il molto? Vi dico che chi è fedele nelle cose minime, è fedele anche nelle maggiori » (Luc. XVI, 10) [1]. Si potrebbe inoltre recare la citazione di *S. Policarpo*, discepolo di S. Giovanni: « Poichè sarà rimisurato a voi con la stessa misura, onde avrete misurato gli altri » (Luc. VI, 38) [2]. Si potrebbero mettere fuori varii passi della *Didaché*, ove si vedono testi di S. Matteo mescolati a quelli di S. Luca. Ma tali citazioni, benchè confermino l'asserzione degli scrittori del secondo secolo (poichè ogni probabilità è sempre una qualche riprova per una verità già accertata); pure non possono addursi come testimonianze del tutto certe. La ragione è che siccome quegli scrittori citano a memoria e non sempre letteralmente, si rimane incerti se le citazioni provengono dal Vangelo di S. Luca o dalla tradizione orale o d'altronde. Altro è, come dicemmo, pel Vangelo di S. Matteo, il quale per la sua maggiore antichità è citato a preferenza degli altri e spesso sì letteralmente da non potersi dubitare.

— E Papia, il diligente Papia che pur ci diè notizie del Vangelo di Matteo e di Marco, perchè tace di Luca?

— Non è già Papia, che taccia di Luca; piuttosto è lo storico Eusebio, il quale, attingendo per la sua storia notizie dal libro di Papia, non credè bene riferirci quel che Papia avrà detto di Luca. Nè è da farne le meraviglie;

[1] S. Clementis Rom., *2 Cor., 8.*
[2] S. Polycarpi, *Ad Philipp., 2.*

poichè Eusebio non ci conservò già i passi di Papia relativi a Matteo e a Marco *per provare* che questi due erano gli autori del primo e del secondo Vangelo. Queste sono ora brighe nostre contro i razionalisti; poichè al suo tempo niuno dubitava della paternità de' quattro Vangeli, come si scorge evidentemente dalla sua storia. Solamente egli citò Papia per i due primi Vangeli, affine di mostrare qual fu la lingua in cui era stato scritto il primo di essi, e qual fu l'occasione per cui scrisse Marco. A noi ora certo farebbe assai pro se il fine di Eusebio fosse stato conforme al nostro di adesso; poichè avremmo avuto un argomento di più per il nostro studio. Però, se non abbiamo per testimonio Eusebio *citante direttamente* le parole dal libro di Papia, abbiamo Eusebio stesso *affermante senza ombra di dubbio* che autore del terzo Vangelo è Luca: Eusebio, diciamo, che aveva avuto sotto gli occhi i libri di Papia e tanti altri, come sopra vedemmo. Il che alla perfine si può quasi ritenere per equivalente.

V.

Le testimonianze che ci persuadono essere Luca l'autore del terzo Vangelo hanno la riprova e la verificazione dall'esame interno del Vangelo stesso.

In fatti, le testimonianze ci dicono essere stato Luca un uomo di coltura non ordinaria, essere stato un gentile convertito, parlante il greco, e forse greco anche di nascita, essere stato un medico e un assiduo compagno di S. Paolo. Or bene, la sua maniera di scrivere è conforme a tali indicazioni. Egli infatti, da uomo erudito, comincia la sua storia evangelica alla maniera degli scrittori greci con un prologo ed una dedica ad un tal Teofilo, cui chiama « eccellente » (titolo che presso di noi ora equivarrebbe quasi a quello di « Eccellenza ») il quale dovette essere un personaggio di autorità. Inoltre si propone di narrare i fatti con ordine

rimontando fino all'origine di essi (Luc. I, 3), rannodarli ai fatti contemporanei (Luc. III, 1-2) e narrarli, quanto è possibile, con ordine cronologico (Luc. I, 3). Distribuisce i fatti diversamente dal modo, onde li avevano descritti Matteo e Marco, si sforza di raccogliere quelli che essi avevano lasciati fuori, e si è osservato come un terzo dei racconti evangelici sono proprii solo di lui. Quanto alla lingua greca, sono concordi tutti i critici in dire che il greco del terzo evangelo, se si eccettua la sola lettera agli Ebrei, è il più puro di tutto il Nuovo Testamento, e si accosta più di tutti al classicismo attico. « Luca, dice S. Girolamo, tra tutti gli evangelisti, è il più intendente della lingua greca » [1]. Non già che siano esclusi moltissimi ebraismi; ma questi possono dipendere in gran parte dalle fonti aramaiche di cui si è servito l'autore per la compilazione del suo scritto; tali ebraismi sono più notevoli ne' primi capitoli e ne' cantici di Zaccaria, della Vergine e del vecchio Simeone. Anche la qualità di medico attribuitagli dai testimoni ha riscontro nello scritto di Luca, come già notammo, atteso la maggiore esattezza tecnica di linguaggio nel narrare le malattie guarite da Gesù.

Finalmente l'amicizia e la familiarità con Paolo, anch'essa trapela nel Vangelo di Luca. Come Paolo, suo maestro, anche Luca chiama spesso Gesù *Il Signore* (Luc. VII, 31; XIII, 75; XXII, 31 ecc.): insiste sulla necessità ed efficacia della fede (Luc. I, 20; V, 20; VII, 9 ecc.); dell'istituzione dell'Eucaristia fa il medesimo identico racconto di Paolo, e solamente Paolo e Luca aggiungono alla formola sacramentale: *Fate questo in memoria di me* (Luc. XXII, 19 — 1 Cor., XI, 23): senza dire di molte altre coincidenze, p. es. « poichè l'operaio è meritevole della sua mercede », detto citato da Paolo e da Luca con identiche parole (Luc. X, 7 — 1 Tim. V, 18).

Questa dipendenza di Luca da Paolo è tanto spiccata che qualche antico scrittore, non contento di dire, come

[1] S. Hieron., *Ad Damas., epist. 20, 4* (M., XXII, p. 378).

Tertulliano, essere stato Paolo « illuminatore di Luca », non contento di affermare essere il terzo Vangelo derivato da Paolo, a quel modo che il secondo Vangelo da Pietro, disse addirittura Paolo averlo dettato e Luca averlo scritto, siccome fece lo Pseudoatanasio [1]. Cosa evidentemente non vera, come sopra dimostrammo. È vero che S. Paolo più volte ripete nelle epistole la frase « secondo il mio Vangelo »: p. es. « Il giorno in cui Dio giudicherà i secreti degli uomini per Gesù Cristo, *secondo il mio Vangelo* » (Rom. II, 16); e altrove dice a Timoteo: « Ricordati che il Signore Gesù Cristo, d'origine davidica, risuscitò da morte, *secondo il mio Vangelo* » (II Tim., II, 8). Ma tali espressioni non additano già con certezza il Vangelo scritto, ma il Vangelo predicato; e, posto anche che si facesse allusione allo scritto, quelle espressioni resterebbero vere anche nel senso che Paolo sia stato semplicemente l'ispiratore di Luca.

[1] Pseud. Athan., *Synopsis* (M., XXVIII, p. 433).

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

III.

Conflitto e rottura.

Ida aveva recitato l'ultima parte della sua predichetta con tanto calore di affetto, con tale accento di convinzione e grazia di espressione — come se ad ogni parola le stillasse dalle labbra il sentimento vivo e profondo del cuore — che la nostra amazzone del femminismo se n'era sentita affascinata e quasi interdetta. Avea quindi lasciato di accendere l'altra zigaretta che teneva già in pronto e, ponendo le mani sulle ginocchia, si era piegata verso la Ida fissandola e ascoltandola con grande attenzione, quasi temesse di perderne anche una parola sola o un solo atteggiamento del volto. Quando poi, in sul conchiudere, la Ida, senza accorgersene, era stata portata dal lungo affanno che covava in cuore a sfogarsi contro quelli che la facean tanto soffrire e, per non tradirsi, aveva sospeso improvvisamente il discorso, la signora Schwitzer era rimasta mutola e smarrita, come se non sapesse che pesci pigliare. Ma poi, riavutasi da quel momentaneo incantesimo e conscia di ciò che avea udito, le parve di svegliarsi come da un sogno, in cui fosse stata trasportata ai tempi del medio evo, e di vedersene ancor dinnanzi nella sua gentile interlocutrice la più viva personificazione. Finalmente uscì a dire, biascicando stizzosamente le parole, come se continuasse le riflessioni ch'era andata facendo durante il sermoncino della Ida:

— Non avrei mai creduto che l'atavismo clericale e il dualismo della morale nelle relazioni tra uomo e donna

fossero così profondamente radicati nell'animo suo. Dopo quanto mi è avvenuto di udire testè dalle sue labbra, dovrei conchiudere che la causa del femminismo non è ancor giunta in Italia a quel grado di evoluzione che renda possibile l'occuparsene con vantaggio. Ella, signorina, che per educazione, coltura e condizione sociale, dovrebb'essere ben più innanzi di chi che sia nella preparazione intellettuale e disposizione pratica a questa grande opera di emancipazione, che deve rappresentare la conquista e il trionfo più glorioso nella lotta per la vita, non è ancora giunta nemmeno al primo embrione.

E subito soggiunse, con atto di ribrezzo, piegandosi all'indietro colle braccia distese e colle gambe allungate:

— Che sarà mai delle altre donne italiane? Delle patrizie che non vivono se non per il culto della bellezza, comperato dagli uomini a prezzo della propria libertà! Delle plebee che si credono nate a vivere e morire da cuoche e da facchine degli uomini! Povera Italia! Ci sarebbe davvero da disperarne, da lasciarla perire nella barbarie delle sue tradizioni teocratiche, se, affrettando con un forte movimento femminista la legge della evoluzione, non ci fosse speranza di salvarla.

A questa scappata così arrogante la Ida non sapeva se dovesse ridere, sbadigliare o protestare.

L'altra continuò con piglio ironico di compassione:

— Perdoni, signorina, ma lei si mostra così ignara dei grandi progressi compiuti in questi ultimi tempi dal femminismo, così tenace dei pregiudizii antichi, onde la donna fu ridotta e mantenuta per tanti secoli nella condizione di schiava e animale domestico privilegiato del padrone uomo, che io non saprei da qual parte rifarmi per combattere le sue ubbìe e ridestare in lei la coscienza della dignità, libertà e indipendenza umana di fronte alla tirannia dell'uomo. Quello però che dovrebbe scorgere da sè, con un'occhiata, per quanto sprovveduta di cognizioni scientifiche e pratiche su questo argomento, si è la conseguenza che dalle sue

premesse discende spontanea e stringente a favore del femminismo.

— Quale? chiese la giovane, piantandole in faccia due vivi occhi scrutatori.

— Ecco! secondo lei, per riabilitare la donna, ci vuole anzitutto la riforma morale dell'uomo.

— Sicuro.

— Or questa riforma morale è chimerica, assurda, impossibile; dunque non c'è che la lotta, lotta scientifica e pratica, lotta per la vita, per l'autonomia, per la emancipazione e parificazione perfetta, che possa affrancare la donna dal servaggio dell'uomo. Non parliamo, per carità, di morale fondata sul domma. Su questo punto non posso ammettere una discussione seria, dopochè la scienza moderna ha ormai rigettata per sempre e condannata come immorale la morale che non sia indipendente dalla superstizione religiosa. Di qualunque morale però si voglia parlare, certo è che, nelle condizioni presenti della società, l'uomo ne ha il monopolio, epperò egli non ammetterà mai una riforma morale che sia a lui contraria e favorevole alla donna. Avremo quindi quel che abbiamo avuto finora in tutti i tempi e in tutti i luoghi: la donna schiava dell'uomo in nome della morale creata dall'uomo per dominare la donna, avremo cioè in ultima analisi una morale coniata a posta per legittimare la tirannide mascolina. Dunque o lotta o schiavitù; non c'è via di mezzo. Capisco però, signorina, che un abisso troppo vasto e profondo ci divide nei principii più essenziali di una discussione proficua; sicchè non mi lusingo di venire con lei a un accordo nemmeno su questo punto, pur tanto evidente.

— Qui poi, madama, ha pienamente ragione, perchè, se non ammette neanche la possibilità di una morale superiore all'uomo e alla donna, imposta ad entrambi da una autorità che leghi la loro coscienza con motivi religiosi o dommatici e li obblighi al sacrificio delle proprie passioni, chiaro è che non c'intenderemo in eterno. Continui pure

la scienza a rigettare questa morale e le signore femministe, appoggiate dai loro compiacenti femministi, continuino a predicare la lotta delle donne contro gli uomini, per seminare l'odio di sesso, come i socialisti seminano l'odio di classe — l'odio, la rivalità, la concorrenza spietata tra due esseri che son nati per amarsi, perfezionarsi e vivere uniti come una persona sola. All'odio io preferirò sempre l'amore e non troverò mai altro mezzo per renderlo puro, intimo, costante, operoso, superiore ai danni del tempo e alle prove della sventura, nè altro rimedio radicale all'antagonismo moderno tra uomo e donna che nella riforma morale dell'uomo, fondata sulla religione di Colui che sciolse tutte le questioni della vita con una parola: *amatevi come io vi ho amato!* Questo è il dettame del mio buon senso e il buon senso non ha mai temuto le smentite della scienza.

Sorrise di compiacenza la Schwitzer, pensando che il merlotto era caduto nella rete e si potesse spennacchiare. Disse quindi, come se volesse colpirla a bruciapelo:

— Perchè dunque, lei, signorina, non ha seguito la voce infallibile del suo buon senso anche per conto proprio? Ed invece di aspettare placidamente l'uomo destinatole dal Cielo quale compagno indivisibile della vita, perchè è andata proprio a far concorrenza spietata agli uomini nell'ufficio di telegrafista?

A queste parole, pronunciate con un sorriso satirico e quasi beffardo, la Ida, ch'era già stanca e non ne poteva più di quella visita antipatica, si sentì tentata di dar la stura allo sdegno e di sbottare; ma si contenne e, sorridendo anch'essa, rispose con placidezza studiata:

— Veramente la sua domanda, madama, e specialmente il modo di farmela, non mi sembra del tutto conforme al suo femminismo, che dovrebbe incominciare dal compatire la condizione di una povera orfana, obbligata al lavoro per guadagnare un pane onorato a sè e alla sua vecchia madre. Ma se ella crede che la mia avversione al femminismo si estenda fino a negare alla donna il diritto di far concor-

renza all'uomo per procacciarsi il necessario alla vita con qualunque mezzo e in qualsivoglia professione onesta, sappia che s'inganna a partito. Negarle questo diritto sarebbe un condannarla a sostenere da sola tutte le conseguenze derivate dalla licenza dell'uomo, un costringerla alla miseria o al disonore. Nel femminismo, come in tutti gli errori, c'è un fondo di verità, guastato però dall'esagerazione e dall'eccesso.

— Quale eccesso?

— La perfetta parificazione della donna all'uomo e la lotta per ottenerla.

— In che cosa dunque è la donna inferiore all'uomo? E, se c'è parità tra i due, come altrimenti rivendicarla che colla lotta?

— Ma che parità! Ma che lotta!

— Sì, sì. Parità per la lotta e lotta per la parità, perchè...

— Perchè in tutte le guerre soccombe il più debole e la sconfitta finale toccherebbe alla donna. I femministi dovrebbero studiare un po' meglio la natura e vedrebbero che l'uomo e la donna non sono pari e indipendenti come l'abete e l'abete, ma destinati ad accostarsi e congiungersi insieme come l'olmo e la vite. *Je meurs ou je m'attache!* La quercia solleva l'ellera e questa difende la quercia. L'uomo e la donna formano un tutto morale e domestico, in cui entrambi sono tanto più felici quanto meglio ciascuno compie l'ufficio a cui è ordinato. Non c'è nè padrone nè schiava, ma due parti di complemento morale che fanno un intiero omogeneo e vitale. La forza dell'uomo non deve opprimere, ma trarre a sè la donna per sostenerne la debolezza; la debolezza poi della donna, la sua grazia, la tenerezza, il suo genio domestico, l'amore pei figli, devono conquistare, temperare e ammollire la forza dell'uomo; sicchè, in ultima analisi, tutta la debolezza dell'uomo sta nella sua forza e tutta la forza della donna nella sua debolezza.

— Ma insomma, è capace la donna, sì o no, di esercitare tutti gli ufficii, le cariche e le occupazioni, che ora sono

in gran parte monopolio esclusivo dell'uomo? E finchè non si avveri il suo idillio dell'olmo e della vite, finchè l'uomo continui a sfruttare e opprimere la donna, trattandola come strumento di piacere e animale da soma, non ha essa il diritto di fargli concorrenza nella lotta per la vita e pretendere di lavorare, come lui, per vivere onestamente e prender parte a tutte le istituzioni civili, in cui si decidono le sorti non solo dell'uomo, ma anche della donna? Qui sta il nerbo della questione e qui io vorrei una risposta chiara e determinata.

— Sì, ha diritto la donna, non dico di far concorrenza all'uomo per principio di perfetta eguaglianza, ma di provvedere a se stessa per necessità di legittima difesa, con aspirare a qualunque ufficio od occupazione che la renda capace di bastare tanto più a se stessa, quanto più l'uomo abusa della sua forza e superiorità per opprimerla, disonorarla e abbandonarla. Perciò, nella stessa misura onde cresce l'egoismo dell'uomo verso la donna, cresce e si allarga il diritto della donna in rendersi da lui indipendente nell'ordine civile, economico e sociale. Quando gli uomini congiurassero a voler trattare le donne come i turchi, allora le donne avrebbero diritto di trattare gli uomini da bestie. Ma le pare, madama, che sia questo lo scioglimento naturale della questione, conforme all'ideale delle relazioni tra uomo e donna, al bene della famiglia e della società e soprattutto consentaneo all'indole, alla destinazione della donna e al suo vero vantaggio?

— Quanto al vantaggio, non so come possa anche lei dubitarne.

— Forse qui ha ragione, madama, se si considera la sola questione del pane. Dico *forse*, perchè la concorrenza degli uomini e delle donne agli stessi uffici aumenta l'offerta e diminuisce la richiesta e perciò stesso deprime i salarii e accresce la disoccupazione, rendendo agli uni e alle altre più difficile la conquista o più scarsa la porzione del pane. Ma l'uomo, e più la donna, non vivono di solo

pane. Costretta dalla necessità della vita a uscir dal suo mondo domestico per gettarsi nel mondo degli affari, la donna è come una pianta strappata dal suo suolo e dal suo cielo, che non può prosperare in terra non sua; si sente quindi spostata, oppressa, avvilita, divisa nell'intimo del suo essere.

— Pregiudizii di una educazione posticcia e falsata, che dovranno cadere colla totale emancipazione della donna!

— Emancipazione che sarebbe appunto per la donna la più grande sciagura.

— La più grande sciagura? Ma non vede, signorina, che si dà l'accetta sui piedi? Non ha ella stessa riconosciuto alla donna il diritto di entrare tanto più negli uffici dell'uomo, quanto più l'uomo la trascura e la opprime? Non vede che questo fatto sociale di anno in anno va crescendo e allargandosi nei paesi civili, sicchè l'emancipazione della donna si può dire che progredisce di pari passo colla riabilitazione del proletariato, come una rivendicazione simultanea di due grandi ingiustizie? Ormai una legge irresistibile della moderna evoluzione spinge la donna fuori di casa e la attrae nel campo della vita pubblica. La troviamo nelle fabbriche, negli stabilimenti, nell'agricoltura, nel commercio e perfino nelle miniere e nelle costruzioni; l'insegnamento e la medicina, l'arte e la scienza son popolate di donne; l'egoismo dell'uomo le impedisce ancora l'accesso a certe professioni più onorifiche e lucrose; ma il femminismo organizzato farà cadere queste ultime barriere e allora avremo la perfetta parificazione di diritto, a cui seguirà il fatto sempre più frequente e universale, finchè penetri e invada tutte le costumanze della vita civile; diritto e fatto che fiaccheranno le corna a tutti i pregiudizii antichi e ridaranno alla donna tutta la sua libertà.

— Avremo quindi la donna avvocato, la donna magistrato, la donna deputato e ministro e anche la donna soldato?

— E perchè no? È forse la donna meno abile e meno coraggiosa dell'uomo? Giuditta e la pulcella di Orléans non sono ammirabili al par di qualunque eroe? Nel Colo-

rado hanno già le donne non solo il suffragio elettivo, ma fungono da giurati nei processi civili e penali e ormai si tratta di farle entrare nella milizia. Nelle regioni del Nilo bianco, tra le popolazioni indigene delle Antille trovate da Colombo, nel Dahomey e altrove, la donna è guerriera al par dell'uomo. Presso gli antichi Britanni, come racconta Tacito, gli eserciti eran sempre guidati da una donna. Il re di Acantis è protetto da una guardia di donne. Caterina Sforza difese Forlì contro gli uccisori di suo marito e di Cesare Borgia. Elena Smelko, chiamata nell'esercito Michele Nikolajevitsch, combattè da eroina nella guerra russo-giapponese e fu ferita alla battaglia di Mukden; la Thompson, la Velasquez, la Emmly, la Cushman, la Divers, la Turchin, fecero pure prodigi di valore, combattendo da uomini nelle guerre americane. Di questi fatti, ond'è ricca la storia antica e recente di tutti i popoli del mondo, potrei ricordarle ancora un gran numero. E per non andar lontano nè di luogo nè di tempo, legga la storia delle nostre rivoluzioni più recenti, e vedrà che la donna vi spicca sempre non solo come pari, ma perfino come superiore all'uomo in animosità e fierezza...

— Voleva dire in ferocia e crudeltà sanguinaria, madama. Ma codeste donne, come le *petroliere* e le *dinamitarde*, le insultatrici del supplizio e le bersagliere delle vittime, sono mostri che confermano la tesi contraria, perchè l'ira e il furore sono tanto più eccessivi quanto le persone, che ne van prese, sono più deboli. Quindi è che nella strage e nella carneficina i fanciulli e le donne son più feroci degli uomini. Donna iraconda, mare senza sponda! Delle Giuditte e delle Giovanne d'Arco, delle amazzoni, eroine e guerriere non parliamo, perchè siamo tra le eccezioni o tra le singolarità, che non valgono a dimostrare una tesi universale. Se vuole, io le concedo, madama, che possa darsi il caso di una donna più forte di Sansone e più abile nell'arte della guerra di Cesare, di Napoleone o del Moltke. Ma con queste eccezioni non verrà che confermato il principio che la donna è più debole dell'uomo e che la guerra appartiene all'uomo e non alla donna. Giacchè pertanto il

femminismo vuole, come regola generale, la perfetta parificazione tra uomo e donna, io dico che, quando questa sia compiuta, per la stessa ragione onde avremo la donna magistrato e soldato, dovremo avere anche l'uomo bambinaio e cucitore. Che mondo nuovo! La donna che tira al bersaglio e l'uomo che culla i bambini!

Sentendosi sempre più incalzata dalla facondia schietta, spontanea e vivace della Ida, la Schwitzer si agitava e guizzava comicamente sulla sedia, come un nuotatore che tema di affondarsi. Finalmente scattò:

— La celia non è geniale, signorina, quando si tratta di argomento così serio.

E la Ida di rimbalzo:

— Non ho mai parlato più da senno, madama. Anzi soggiungo che ci vorrà la donna padre e l'uomo madre.

— Dal suo contegno devo conchiudere che la mia visita incomincia ad annoiarla; non mi resta quindi che di liberarnela. Se non ho raggiunto lo scopo per cui sono venuta a molestarla, avrò almeno nel suo esempio un nuovo argomento a combattere contro i pregiudizii inveterati della donna italiana.

— Bontà sua, madama. Sappia però che quando riuscisse ad estirpare interamente codesti pregiudizii e convertire tutte le donne al femminismo, dovrebbe fare anche il miracolo dell'uomo madre e della donna padre. Altrimenti.....

— Altrimenti, interruppe la Schwitzer affettando la voce con accento nasale e facendosi livida e sprezzante, tutto il mondo dovrà cambiarsi in un convento, condannato alla sterilità del celibato monacale.

— Altrimenti, ripigliò la Ida, guardandola di traverso con aria di sfida, dovrà la donna continuare, come finora, a compiere tutti gli uffici penosi e molteplici della maternità, della famiglia e della casa e per giunta addossarsi gli altri conquistatile dal femminismo. Dunque doppia serie di doveri, imposti a un organismo gracile e delicato, che anche oggidì, quanto più è costretto di sobbarcarsi allo studio,

al lavoro e agli affari virili, tanto più va degenerando. Guardi la donna all'università, la donna al telefono, la donna al banco, la donna all'ufficio postale, la donna alla macchina, la donna alla trattoria. La interroghi, la studii, la esamini; vedrà quanto vi han guadagnato i suoi nervi, la sua bellezza, la sanità, l'igiene, l'equilibrio fisico e morale e soprattutto la sua giocondità e la sua pace. Povera vittima! Rispettate la sua natura, la sua debolezza e sensibilità, lasciatela svolgersi e svilupparsi tranquillamente nella sua giovinezza e formatela per le faccende donnesche e per le cure della famiglia; non la opprimete di studii e di affari; datele un nutrimento sano, riposo e svago sufficiente; mostrate di apprezzare l'importanza dei suoi ufficii muliebri e il valore economico, morale e sociale delle sue occupazioni; non la fate tanto lavorare; non la trattate nè da facchina nè da trastullo, nè da uomo; riabilitatela nel suo mondo; assecondate insomma e non violentate la natura, perchè diventi donna perfetta, degna dell'uomo e sua compagna. Ecco il vero femminismo!

Durante quest'ultima tirata della Ida, proferita a precipizio e senza ripigliar fiato, la signora Schwitzer era saltata in piedi come una molla a scatto, si era infilata la giacca e smaniava e soffiava; e afferrando colla destra il cappello e colla sinistra ravviandosi la zazzera, svelta e pettoruta le stette nuovamente a fronte a fronte, guardandola con un cipiglio da caporale a cui il soldato abbia negato il saluto. Ma Ida, risoluta di romperla una volta per sempre con quella importuna, non si sarebbe arresa neanche se avesse dovuto venir alle mani. Votato però il sacco si calmò e, con un sorriso di bonarietà, soggiunse:

— Così, madama, se non ci siamo intese, almeno ci siamo capite. La ringrazio della sua visita ed ella mi perdoni la mia franchezza.

L'altra strinse le labbra, scosse la zazzera, di nuovo vi passò sopra la mano, vibrò alla Ida una occhiata da tigre e con un ghigno beffardo disse, assestandosi coll'indice e col pollice della destra l'occhialino, come per isquadrarla meglio:

— Sì, sì, e stia pur sicura che non mi vedrà più da lei se non quando vorrò sentir la predica di fra Galdino sul miracolo delle noci. Quando poi vorrò figurarmi il tipo della donna italiana ai tempi di papa Sisto, basterà che mi ricordi di questa visita. *Unglaublich! Armes Italien!*

Poi, senza darle la mano, piegò goffamente la schiena a un inchino, girò sui tacchi come una trottola, voltò le spalle e corse alla porta.

Ida la seguì dicendo: — Mille grazie, madama, di tanta cortesia.

L'altra, lanciatole un gesto così feroce di minaccia che la fece rabbrividire, scomparve giù dalle scale.

Rientrata in camera, la Ida stette lungamente a pensare a quella scena così ripugnante alla sua natura e al suo buon cuore! Pensò a quella cicigna squarciona, alla sua povera mamma, all'ufficio telegrafico, al presente e all'avvenire.

E pianse amaramente.

IV.

Sul campo della gloria.

Tre mesi dopo tenevasi al *Politeama* la prima adunanza femminista italiana, promossa e organizzata dalla signora Schwitzer e da lei presieduta.

In platea e nel loggione non erano state ammesse che le donne, per evitare qualunque dimostrazione o chiassata. Nei palchi non si potè impedire l'entrata agli uomini, tanto più che, per la loro condizione civile, davano fidanza che non avrebbero disturbato l'ordine e la dignità dell'assemblea. In fondo al proscenio stava il banco dei giornalisti; sul davanti, in mezzo, il banco della presidenza; ai fianchi due tavolini, l'uno a destra per la segretaria, l'altro a sinistra per gli oratori. Non diciamo oratrici per rispetto alla grammatica; giacchè la presidente si era assicurato, oltre le donne che dovevano parlare, anche l'aiuto poderoso di un pubblicista del socialismo, deputato al parla-

mento, per inaugurare degnamente con quella adunanza l'organizzazione del movimento femminista in Italia.

L'aspetto dell'assemblea non era nè serio nè *imponente*, ma perciò appunto più vario, più gaio e distrattivo. In platea ondeggiava, quasi agitata dal vento, una selva di piume e di cappellini, di ventagli, di fogge e di acconciature di ogni colore, dalle forme più svariate e capricciose; nei palchi sparse qua e là alcune signore armate di binocoli e pochissimi signori; il loggione invece gremito di donne e ragazze del popolo, accorse specialmente dagli opificii e dalle officine della città. In basso e in alto era un cinguettamento, un patassìo, un cicaleccio confuso, infinito di voci bianche, di alte risate, di esclamazioni strillenti, che a un cieco avrebbero potuto richiamar l'idea di un asilo infantile.

Ma appena uscì dalle quinte e apparve sul proscenio la presidente, seguìta dal suo stato maggiore, a quel passeraio succedette improvvisamente per alcuni istanti alto silenzio. La signora Schwitzer fece anzitutto un triplice inchino profondo ai tre lati dell'adunanza, piegando ogni volta con agilità meravigliosa il fil della schiena e scattando poi diritta come una molla; invitò graziosamente la vicepresidente, le altre tre dame del comitato e l'oratore socialista ad occupare i loro posti al banco della presidenza; alla segretaria additò il tavolino a destra e si sedette maestosamente sul suo seggiolone.

Di lì, con una occhiata di compiacenza percorse tutto il campo della sua gloria, godendo anticipatamente il magnifico successo di quella giornata memoranda, dovuta all'iniziativa del suo genio. Così Serse all'Ellesponto, in mirar tutto il mare carico delle sue flotte e la terra coperta delle sue soldatesche, si sentì sicuro di fiaccare la superba Grecia e di ritornar poi in Persia onusto di spoglie, di allori e di trofei.

Mentre però s'insediava la presidenza, avvenne cosa che la signora Schwitzer volle da prima interpretare come uno scoppio spontaneo di entusiasmo precoce, ma che invece presto si accorse doversi attribuire alla grande leggerezza

onde gl'Italiani, per trasmissione ereditaria di difetto atavico, anche nelle questioni più gravi e negli argomenti più serii, cercano sempre il lato gaio e vi mescono il ridicolo. I giornalisti che, posti dietro al banco della presidenza, potevano impunemente manifestare con atteggiamenti e con gesti le proprie impressioni, in veder comparire sul palco la presidente col suo codazzo, si erano scambiati certe strizzate d'occhio e crollatine di capo, certi segni, accenni e sorrisi così espressivi, che il grande pubblico del loggione, accortosi di quel linguaggio muto ma eloquente, e indovinatane la causa nella figura stranissima della presidente e nella foggia non meno strana del suo vestito semimascolino, proruppe in uno scroscio fragoroso di risa e di applausi, a cui fece eco, per effetto di suggestione, l'ilarità clamorosa della platea e dei palchi.

La presidente aspettò, fieramente impassibile, che quel baccano si calmasse; esempio che fu dignitosamente imitato dallo stato maggiore, schierato ai suoi fianchi per farle nobile e maestosa corona. Intanto, lassù tra il popolo sovrano dell'altro o del terzo sesso, al primo impeto di entusiasmo era succeduto un chiasso indiavolato; in platea una conversazione vertiginosa con tramestìo di voci argentine, stridule, sonore; dappertutto poi si rideva a crepapelle.

Era chiaro che il pubblico del loggione dominava il terreno e doveva decidere la giornata, perchè quivi stava raccolto in gran numero il vero popolo femminino da emanciparsi; laddove la platea e molto più i palchi erano occupate da persone della borghesia e dell'aristocrazia, intervenute all'adunanza per pascervi la curiosità e per la solita mostra di mode, di gale e di acconciature. Se ne accorse la nostra presidente alla prima occhiata e propose in cuor suo di tenerne conto nello svolgimento degli argomenti posti all'ordine del giorno.

Ma il chiasso lassù non volea finire e fioccavano i commenti più piccanti e più originali sui personaggi del proscenio e più di tutti sulla presidente.

— Gua' che salamistra!

— La mi pare una giraffa.

— Un ragno.

— Una cavalletta.

— Un baccalà.

— Un pulcin colla pipita.

— Un beccafico sventrato.

— Non le mancan che i barbigi.

— Come se non li avesse! Ti dico io che se li rade due volte al giorno.

— Come si chiama?

— Non ne hai veduto il nome stampato sugli avvisi?... *Schifer, Scrofer, Sventer, Sviter, Schizzer, Strazzer*... che diavolo di un nome! Pare uno starnuto!

— Dond' è venuta?

— Dalla California.

— Da Calicut.

— Da Massaua.

— Sarà la moglie di Menelicche.

— La regina Taitù? Viva la regina Taitù!

— No! Viene dalla Russia.

— Dalla Prussia? Morte ai Tedeschi! Abbasso i Russi! Viva il Giappone!

— Cappone? Mettetela in capponaia!

— Perchè sta così impalata come un cero?

— Par che abbia mangiato lo stufato di fusi.

— O inghiottito il manico della scopa.

— È vestita come un barbiere.

— Uno stalliere.

— Uno speziale affamato.

— State zitte, che incomincia il femminismo.

— Bene! Brava! Viva il femminismo!

Si fece per la seconda volta un solenne silenzio, perchè la presidente si era alzata e afferrato il fido campanello, segno e strumento della sua autorità, lo avea scosso fortemente col braccio proteso in alto, dimostrando con questo primo atto di energia la sua tempra di acciaio e il maschio proposito di mantenere a ogni costo l'ordine e la dignità di quella solenne adunanza.

I MONTI O I BANCHI DI CREDITO PUBBLICO PONTIFICIO

Abbiamo udito più addietro [1] l'autore della *Roma di Napoleone* a dirci, come la rendita pubblica dello Stato romano, fissata in prima al 16 per 100, venisse poi da Pio VII ridotta al 2; il quale, non ostante l'emissione di nuove cedole, non potè evitare uno sbilancio di 8.300.000 franchi (pp. 45-58). Cotesto scrittore non ha capito nulla dello stato finanziario di Roma in generale, quindi non poteva essere esatto nel parlare che fa del dissesto dell'erario pontificio, accaduto negli ultimi anni del pontificato di Pio VI e ne' primi di quello di Pio VII.

Siamo quindi venuti nel consiglio di presentare almeno un saggio del modo onde era regolato il debito pubblico nel governo dei Papi; e toccheremo con mano, una volta di più, la verità del detto popolare, ripetuto e lamentato da chi ne ha memoria con lagrime di sangue, dell'essere cioè quello il governo di veri padri dei popoli.

* * *

Il debito pubblico si sostiene massimamente per la doppia leva del *credito* e del *numerario;* tanto l'uno come l'altro esercitandosi ne' *Monti* e negli *Uffizi vacabili,* che costituivano le fonti alimentatrici della ricchezza e del commercio, ossia i pubblici banchi, daremo di tutti e due quella contezza che sia sufficiente per avere una notizia storica della finanza pontificia.

Il *Monte,* ossia il banco di credito pubblico, aveva nel governo pontificio alcun che di particolare, che distinguevalo dai Monti degli altri Stati italiani, e differenziavalo segnatamente dagli istituti finanziari dei tempi moderni. Strettamente era un *banco di deposito,* o se si vuole « un

[1] Vedi quad. 7 aprile 1906, p. 44 segg.

banco di circolazione, il di cui fondo si faceva risultare dal concorso di tante frazioni eguali, di cui a ciascuna si assegnava un annuo interesse. Per esempio, fatto un fondo di 10.000 scudi, si dichiarava che lo stesso era o s'intendeva coacervato da 100 frazioni, ciascuna di 100 scudi, e per ognuna delle quali il Monte debitore pagava per anno ai proprietari un interesse di 3, 4... scudi »[1].

Quella frazione dicevasi *Luogo*[2], e rispondeva all'*azione*[3] dei nostri tempi; i luoghi *coacervati*, ossia il fondo o capitale comune, costituiva il Monte, o il pubblico banco, i cui possessori o creditori si denominavano *montisti*. Il fondo del Monte era una somma indeterminata, il luogo ordinariamente non superava i 100 scudi, e lo scudo era di 10 paoli o giulii[4].

Il Monte era dunque una *banca di deposito*, nella quale chi aveva denaro ozioso depositavalo per farlo fruttare; e in cambio del numerario depositato riceveva una carta (titolo, patente, cartella), che assicuravagli il frutto annuo da ritirarsi ordinariamente per ogni bimestre. E godeva di questo frutto, sin a tanto che il Monte ritirasse quei titoli o ammor-

[1] G. De Welz, *La magia del credito svelato* (Napoli, 1824), II, 376.

[2] Lasciando le varie origini assegnate a quella denominazione da vari scrittori, la vera si deve ripetere dai finanzieri genovesi, i quali per i primi eressero Monti o pubblici banchi, che costituirono poi il celeberrimo banco di S. Giorgio. I possessori delle azioni (che dicevansi *compere*) essendo divenuti numerosi, e dimorando in vari *quartieri* della città, « le loro partite di credito avevano preso il nome di *Luoghi* » (F. Ferrara, *Biblioteca dell'economista*, VI, p. CXLIV).

[3] Il *luogo* conviene coll'*azione*, inquanto sono entrambi il *titolo che rappresenta l'unità di misura* del capitale di una società, per l'*azione*; del capitale frazione di un Monte, per il *luogo*. Si distinguono in ciò, che il luogo era una somma invariabile, depositata a maniera di prestito e fruttante in modo fisso per ogni anno. L'azione invece rappresenta un valore di natura sua variabile nel corso dell'anno, secondo il maggiore o minor frutto che si ottiene dalla speculazione nella quale è fondata, il qual frutto si chiama *dividendo*.

[4] Il sistema monetario pontificio era il decimale: Lo scudo valeva 10 paoli o giulii; baiocchi 10 $\times$ 2; quattrini 10 $\times$ 10. Lo scudo ragguagliava a lire nostrali 5,40; il paolo 0,54; il baiocco 0,10; il quattrino, 0,05, era il centesimo dello scudo.

tizzasse il debito colla restituzione o *rimborso* del denaro depositato. Quel titolo però era trasmissibile o vendibile a compratori o ad eredi, poteva quindi essere *scontato* in caso di necessità commerciale, avendo il vero valore della moneta con il comodo del biglietto cambiale. Ed inoltre, sebbene il suo valore *intrinseco* (ogni luogo essendo di sc. 100) fosse per sè invariabile, la sua sicurezza era tuttavia esposta alle vicissitudini degli avvenimenti pericolosi come di guerre o di carestie, i quali ne variavano il valore *estrinseco*, ossia il prezzo corrente nella piazza e nel commercio: e pertanto il *luogo* diventava oggetto dei calcoli e delle industrie dei compratori. Accadeva infatti, che un luogo fosse quindi comprato per 80 ed anche 50 scudi; e *viceversa*, che il suo valore *estrinseco* andasse qualche volta a scudi 120 e 130 [1]. Per conseguente accadde nel Monte pontificio ciò che era solito ad accadere nelle istituzioni bancarie, quando sono fondate sul credito; voglio dire che la banca di deposito generò il vantaggio dello *sconto*, e questo il comodo della *circolazione* [2].

Il Monte si erigeva e si estingueva in seguito di un chirografo pontificio o governativo, il quale indicavane le condizioni. Esso veniva aggiudicato o venduto ad un proprietario o ad una società, la quale operazione facevasi al più offerente sotto l'asta pubblica ed a candela accesa [3]. Il chirografo indicava quindi la vendita operata, il nome del com-

[1] « Nostra aetate practicari vidimus circa finem pontificatus Urbani VIII, vigente bello quod Sedes Apostolica passa fuit, quoniam cum notabili lucro emptorum, qui hanc aleam suscipere non metuerunt, loca Montium Cameralia vendita fuerunt ad rationem sexaginta vel septuaginta pro quolibet; atque ad breve tempus, terminato bello, magis vero immutato pontificatu, sub Innocentio X successore priorem recuperarunt aestimationem... scutorum centum..., sed etiam cum aliquo maiori extrinseco » (De Luca, *De Locis Montium...*, p. 268).

[2] Non mi consta però, che nello *stesso Monte* si facessero le operazioni finanziarie dello sconto e della circolazione: ciò non si deduce dalle regole della sua organizzazione. In quella vece praticavansi legittimamente negli *Uffizi vacabili*, come vedremo.

[3] Ved. De Vecchis, *Collectio Constitutionum...*, passim ne' vol. I-IV.

pratore e il contratto passato tra lui e la C. A. (Camera Apostolica), il numero dei luoghi, il frutto degl'interessi, il valore della moneta, il modo, il tempo ed il luogo dei pagamenti. L'estinzione accadeva per estrazione o per serie: si estraevano a sorte dalla bussola i nomi di vari montisti, quanti erano i luoghi che si volevano estinguere, il che facevasi colla massima solennità. Il Monte restituiva quindi la somma corrispondente, ed annunziavasi l'epoca in cui gl'interessi cessavano di correre, dando ai montisti *sortiti* un tempo più o meno lungo per ritirare il loro capitale, secondo che dimorassero in Roma, o in Italia, o all'estero.

Il motivo dell'erezione dei Monti pontificii era sempre o *il vantaggio di tutta la cristianità*, o *il vantaggio dello Stato pontificio*: i primi ebbero il nome di *Monte della fede, della religione, della lega sacra*, etc.; i secondi quello di *Annona, della fabbrica, delle strade, degli archivii, della carne, del quattrino*, etc.

L'erezione dei Monti ed il loro governo costituivano per la finanza pontificia come una specie di bilancia governativa maravigliosa. La quale nell'uno e nell'altro piattello portava i pesi che erano bilanciati dalla giustizia insieme e dalla benevolenza in modo tale, che mentre il governo ne ricavava sussidio, i cittadini facoltosi non ne scapitavano, ed il popolo ne riceveva sollievo ed alleggerimento. Anzi spesse volte, posso dire la maggior parte delle volte il governo dei Papi ne regolava il gioco con un'abilità paterna in guisa tale, che la sua mira era rivolta principalmente ad ottenere il benessere, la felicità dei popoli.

I Papi non volevano nè potevano arricchire se stessi, non acconsentivano a secondare l'ingordigia dei ricchi, nè la prepotente infingardaggine dei nobili, nè l'inumana abilità dei giuntatori, del cui infame *aggiotaggio* si trovano tracce orrende nella storia finanziaria di Francia e d'Inghilterra. Sì bene, senza però mai offendere nè la giustizia nè i diritti acquisiti di chicchesifosse, volevano che il popolo non fosse aggravato, volevano che il popolo fosse felice

per quanto mai era possibile ad umana potenza. La storia delle operazioni finanziarie del governo dei Papi darebbe di tanta affermazione una prova monumentale, chi avesse tempo e forze da sobbarcarsi alla trattazione di sì ponderoso tema [1]. Del che si potrà scorgere non già la dimostrazione, ma un qualche indizio nel cenno che qui ne daremo, diretto unicamente a dimostrare la falsità di asserzioni proferite con leggerezza imperdonabile a' nostri giorni in offesa della verità storica, della giustizia, e dello stesso storico criterio, che non acconsente il lanciare all'aria sentenze, a cui manchi il sussidio dei documenti.

* * *

L'origine dei Monti di Roma è posteriore a quella degli Uffizi vacabili, come vedremo nella notizia che daremo di questi. La erezione del primo Monte, che fu denominato *della fede*, accadde sotto Clemente VII nell'anno 1526. Ebbe quel nome dal motivo della sua fondazione, ossia per dare all'imperatore Carlo V un soccorso di denaro nell'impresa contro i turchi. Per ciò il Papa aprì un debito pubblico del fondo di 200 mila scudi, che divise in 2 mila luoghi da 100 scudi l'uno coll'interesse annuo del 10 %. Nello stesso

[1] Chi abbia di proposito trattato della finanza pontificia, non conosciamo se non il Coppi, che ne discorre qua e là con competenza nella continuazione degli Annali del Muratori, e specialmente nel *Discorso sopra le finanze di Roma nei secoli di mezzo* (Roma, 1847); *Discorso sulle finanze dello Stato pontificio dal secolo XVI al principio del XIX* (Roma, 1852). Il De Welz nell'op. cit. contiene alcune considerazioni tecniche su i Monti (pp. 367-411, vol. II); ai quali scrittori si possono aggiungere il Marchetti, *Del danaro straniero che viene a Roma...*, e il Moroni che non aggiunge nulla alle nozioni del Coppi, salvo il disgregamento e la confusione delle materie. Gli altri scrittori numerosissimi intorno alla storia della finanza, o non si occupano di quella degli Stati del Papa, o ne dicono male per non conoscerla affatto. Nel costoro numero vanno compresi gli scrittori della *Monografia della città di Roma e della campagna romana*, opera in due grossi volumi, fatta comporre nel 1881 dal *Ministero di agricoltura e commercio* per figurare nella esposizione di Parigi. Da certa gente è canone ammesso: dei Papi non si dice nulla, o si dice male.

anno fece un secondo prestito della somma di sc. 28.480, erigendo il Monte *sale a oro* con 2.848 luoghi all'8 %: per il pagamento degl'interessi del primo assegnò le rendite della dogana di Roma, e gl'interessi dell'altro furono probabilmente assicurati sulla gabella del sale [1].

Degli altri Monti, continuati col titolo della fede in seconda, terza... erezione, o eretti con altri nomi pel motivo di difesa della religione contro i turchi o protestanti, è inutile il tessere la nomenclatura o la storia. Il seguente specchietto ce ne farà comprendere l'importanza, come quello che ci mette sott'occhio la parte viva che i Pontefici ebbero nell'espugnazione dei nemici della fede e dell'ortodossia cattolica, contribuendo alla grand'opera con quel sussidio che costituisce il nervo della guerra:

[1] Un computista, di poco posteriore a Paolo III, dava del *Monte della fede* il sunto seguente:

« Il monte della fede fu eretto dalla S.ta me. di Clemente VII del mese di novembre 1526, di corpo di scudi 200 m. d'oro di camera, di giulj X per scudo, li frutti a X per cento sopra le dohane di Roma, l'anno sc. 20 m. di giulj X . . . . sc.	200 m., sc. 20 m.
« La S.ta me. di Paolo III augumentò il detto Monte sc. 120 m. et gli assignò sopra dette dohane l'anno sc. 9 m., di giulj X, che viene a raggione di sc. 7 1/2 per cento, lassando fermo li primi sc. 200 m. della prima erezione di Papa Clemente VII à ragione di X per cento . . . . sc.	120 m., sc. 9 m.
« Il detto per la seconda bolla datta sotto di 22 di novembre 1542 augumentò il detto Monte sc. 160 m., di giulj X per scudo, assignandoli sopra dette dohane l'anno sc. 2800 che ci avevano li Rmi SSri cherici di Camera d'assegnamento, et di più gli assignò sopra dette dohane sc. 9200, che in tutto fano sc. 12 m., di giulj X, che viene à raggione di 7 1/2 per cento . . . . . . sc.	160 m., sc. 12 m.
« Ridusse per la detta bolla il primo corpo di sc. 200 m. a 7 1/2 cer cento con ridure l'assignamento delli sc. 20 m. a sc. 15 m. l'anno, che tanto importano li frutti delli sc. 200 m. a ragione di 7 1/2 per cento. sc.	200 m., sc. 15 m.

« Ha di corpo il detto Monte sc. 480.000, di giulj X, et li frutti sc. 36.000 a 7 1/2 per cento » (Arch. Vatic., Armad. 8, caps. 5, n. 7).

Sussidio in denaro contribuito dai Sommi pontefici a difesa del cattolicismo negli anni 1542-1716.

PAPA	ANNO	SOVRANO	MOTIVO	SOMMA
Paolo III	1542	Imperatore	Infedeli	Scudi 4. 169. 800
» IV	1546	»	Protestanti	» 200. 000
» »	1562	Re di Francia	Ugonotti	» 200. 000
» »	1563-64	»	Avignone	» 800. 000
Pio V	1569	Id. e Venezia	Infedeli	» 680. 000
» »	»	Re di Francia	Ugonotti	» 1. 000. 000
» »	1571	Venezia	Infedeli	» 1. 000. 000
Gregorio XIII . .	1576	»	»	» 100. 000
» » . .	1577	»	»	» 100. 000
Sisto V	1585	Re di Francia	Ugonotti	» 564. 000
Clemente VIII . .	1592	Imperatore	Infedeli	« 265. 000
» » . .	1601	»	»	» 165. 000
Paolo V	1620	Re di Francia	Ugonotti	» 200. 000
Alessandro VII . .	1656	Imperatore	Turchi	» 200. 000
» » . .	1664	»	»	» 261. 800
Clemente IX . . .	1669	Venezia	»	» 200. 000
Clemente XI . . .	1716	»	»	» 175. 000
» » . . .	»	»	»	» 300. 000
				Totale Scudi 10. 530. 600

Queste cifre sono esatte, essendo riferite da autori che le ricavarono dai registri della C. A.[1]. Ma non sono sufficienti, avendo la Sede apostolica distribuito alla cristianità per gl'interessi della fede, in altre circostanze e per altri cespiti, un'altra somma quasi uguale alla precedente, della quale si possono verificare le cifre nel Zaccaria[2] e nel Marchetti[3] e nel Fraknoi[4]. Per siffatto modo la somma delle

[1] De Luca, *De officiis venabilibus... De locis Montium non vacabilium Urbis*, cap. VI, p. 282 (edit. Venet., 1759); Zaccaria, *Antifebronius vindicatus*, IV, 84 (Cesenae, 1772); Marchetti, *Del danaro straniero...*, p. 185 segg.; A. Coppi, *Discorso...* (1852), p. 18 segg.

[2] Cfr. cit., IV, 96-97.

[3] Cfr. cit., p. 189.

[4] Nel *Papa Innocenzo XI e la liberazione dal giogo ottomano* (versione

spese dai Papi consacrate a quel fine, ragguaglia verso il mezzo del sec. XVIII alla somma di 19.632.143 scudi [1], vale a dire a un 100 milioni delle nostre lire, anzi alla somma raddoppiata se si tiene conto del più che raddoppiato valore della moneta da allora ai nostri tempi.

Ora il modo di sopperire a spese tanto ingenti, era quello di erigere Monti, ossia di aprire un debito pubblico del quale il pagamento degl'interessi non potendosi dalla C. A. soddisfare che con somme annue da avere in pronto, era mestieri di imporre tasse alle comunità dello Stato, o di prelevare su i beni ecclesiastici dell'Italia una qualche percentuale. E così operarono i sommi Pontefici da Eugenio IV sino a Benedetto XIV. Essendo impossibile qui tessere la nomenclatura, le mutazioni, le vicissitudini di tutti li Monti, ci contenteremo di dare al meno una qualche notizia storica dei principali di essi.

Uno dei più famosi fu il *Monte delle provincie*, eretto da Gregorio XIII nel 1576 per le seguenti ragioni. Nel 1572, anno seguente alla celebre battaglia di Lepanto, che aveva costato alla Chiesa sangue, danaro e gloria, continuavano a pesare sullo Stato pontificio due contribuzioni gravose, il *sussidio triennale* e la imposta *del quattrino* sulle carni salate. La prima, ordinata da Paolo III colla costituzione apostolica dei 2 settembre 1743, era una imposta annua di 300 m. sc. d'oro in oro (ossia di 11 giulii l'uno [2]) da pagarsi distributivamente dai sudditi dello Stato per lo *spazio di tre anni*, a fine di occorrere alle necessità stringenti della

dall'ungherese per L. Ovary, Firenze 1903). Nel decorso del libro sono notate alla ragguagliata le somme ingenti somministrate dal grande Pontefice (pp. 73, 95, 126, 181, 219, 251). A p. 282 il ch. Mgr Fraknoi dichiara che le somme date da Innocenzo XI alla corte di Vienna ragguagliano a 1.545.000 florini; e quelle distribuite alla Polonia, per conti verificati dall'erario pontificio nell'Arch. di Stato in Roma, montano a 3 milioni di florini: totale = 4.545.000 florini, ossia 11.262.500 lire nostrali!

[1] Coppi, op. cit., p. 19.

[2] Per cagione dell'aggio, il De Luca ci fa sapere che a' suoi tempi lo scudo d'oro in oro valeva sino a 15 giulii (Vol. cit., p. 277).

fede e di non accrescere la gabella sul sale e su altre tasse esistenti: obbligava tutti, anche quelli che ordinatamente erano esenti dalle tasse, come cardinali, cavalieri di Malta, comunità religiose [1]. La tassa del quattrino, imposta da Pio V. consisteva nel far pagare un centesimo di scudo per libra alla carne suina, assoggettandovi eziandio le 50 libre che sino allora, a servizio della povera gente, andavano esenti di gabella. L'appalto delle gabelle sulle carni (era eccettuato il capretto) diede un capitale, che fruttava 40 m. sc. in ragione del 6 %, passava quindi i 600 m. sc.

Gregorio XIII colla Costituzione de' 28 febbraio 1572, sentendo la imposta del quattrino riuscir soverchio gravosa al popolo che della carne suina fa grand'uso, rimette l'immunità delle 50 libre a favore del popolo, riduce l'imposta sulle carni a sc. 30 m., e la rifonde in quella del sussidio triennale. Per siffatto modo quel Pontefice arrecò al popolo un grande sgravio: 1°) perchè abbassò il prezzo delle carni, rincarite necessariamente per l'imposta del quattrino; 2°) col fare entrare la nuova imposta in quella della triennale, ne diminuiva la quota da pagarsi dal popolo, comprendendo la triennale anche i privilegiati esenti da gabelle; 3°) perchè facendosi il pagamento della triennale direttamente agli ufficiali della C. A., il popolo non pativa le esazioni rigorose e le angherie, a cui esponevanlo i riscuotitori degli appaltatori.

Se non che le comunità dello Stato, impazienti di gravami anche piccoli, pregarono il Papa di costituire un Monte di 300 m. sc., coll'assegnamento dei 30 m. sc. della imposta sulla carne, per tal modo che una metà di detta somma

[1] Nel 1544, nel tempo in cui « potentem Turcarum tyranni classem in visceribus christianitatis habemus », Paolo III ridusse quell'imposta a sc. 240 mila, ma impose a tutti i beneficiati ecclesiastici d'Italia la decima parte de' frutti de' loro beneficii, e la quarta dei frutti o rendite di tutti i monasteri, priorati, propositure etc. degli ordini religiosi. A' 28 giugno 1548 la prorogò per altri tre anni, e l ingiunse agli ebrei la vigesima della rendita dei loro beni. Giulio III (16 marzo 1551) la prorogò per un altro triennio, e Marcello II (18 aprile 1551) la continuò indeterminatamente.

(sc. 19500) servisse a pagare i frutti del Monte, e l'altra metà si adoperasse ad estinguerlo. Gregorio XIII vi acconsente, e a' 4 maggio 1576 fa stipulare un contratto tra la C. A. e Bernardo Olgiati depositario generale di essa Camera, pel quale si vendono all'Olgiati 3 m. luoghi del detto Monte coll'assegnazione di una dote di sc. 19509 per anno, obbligandosi l'Olgiati a sborsare alla C. A. la somma di 300 m. scudi. Così si inalza il *Monte delle province*, che comprende 3 mila luoghi a sc. 100 l'uno, colla rendita del 6 $^1/_2$ per $^0/_0$ ad ogni compratore o montista. Il Monte, come si vede, doveva estinguersi quando l'annua somma di sc. 19500 avesse raggiunto il capitale, ossia la somma di sc. 800 mila, vale a dire dopo più di 18 anni. Le province dunque continueranno a pagare distributivamente gli annui scudi 30 mila per lo spazio di 15 anni, dopo i quali il Monte sarà estinto, e la tassa sulla carne cesserà di esistere.

A fine poi di assicurare il *credito* del Monte, il Papa dichiara solennemente, 1°) che nel caso di mancato contratto per parte dell'appaltatore, il collegio del Monte è autorizzato a sottentrare alla stessa Sede e C. A. nel diritto di riscuotere la somma de' 30 m. sc. predetti, fino alla estinzione del Monte; 2°) che offre in ipoteca i beni e le rendite dello Stato e della C. A. Si concedono quindi ai Montisti numerosi privilegi: di costituirsi in società *(collegium)* con statuti propri; di trasmettere i loro titoli a' legittimi eredi anche ab intestato; di essere esenti dalla tassa delle strade, della decima, della mesata; affrancati da sequestri eccetera.

Dopo 12 anni di prospero corso, quando già il debito era smorzato per le due terze parti, Sisto V gli accrebbe la vita. Questo celeberrimo Papa era pure esperto maneggiatore delle finanze. Egli colle Costituzioni degli 8 marzo e 25 luglio 1588 decretò l'imposizione di un centesimo (quattrino) sulla foglietta [1] del vino de' locandieri *(quantitate vini, quae minutatim venditur)*, estendendola a tutto lo Stato, eccettuate Roma e Bologna. Messane all'incanto la percezione, e ce-

[1] Valeva o, 4557 lt. ossia un po' più di un quarto di litro.

dutala a Filippo Antinori mercante fiorentino per un quinquennio, ne ottenne per l'erario l'annua somma di sc. 70.100. Per chi poi avesse denaro in ozio eresse un nuovo Monte *vacabile,* denominato Sisto, con 5000 luoghi 10 % adoperando per il pagamento di quell'interesse la somma di 50 mila scudi, ricavata dall'esazione del quattrino sulla foglietta. Messi all'asta quei 5 mila luoghi, e comprati dalla società degli Ubaldini mercanti di Firenze, gli diedero la somma di sc. 526 mila, che fece collocare nel tesoro di Castel S. Angelo.

Se non che per le lamentanze dei popoli a cagione delle estorsioni dei riscotitori, s'indusse dopo soli tre mesi a sopprimere l'imposta della foglietta, che venne tolta nel settembre di quell'anno 1588. Ma con ciò era pure costretto a sopprimere il Monte Sisto. Egli si maneggiò quindi nel modo seguente: dei 5 mila luoghi del Monte ne estinse 2 mila, vale a dire trasportò quei 2 mila luoghi nel Monte delle province, convertendone la rendita dal 10 al 6 $^1/_2$ per %, e pagando questa co' 30 mila scudi che erano la dote annua del Monte delle province; coprì poi gli altri 3 mila luoghi sborsando ai Montisti la somma di sc. 34 mila, che impose come tassa distributivamente alle province.

Il Monte delle province durò quindi sino all'anno 1592, nel quale anno venne ampliato da Clemente VIII coll'aggiunta di un prestito, fatto dalla C. A. a favore delle comunità per la compra dei grani; il qual prestito di sc. 500 mila fu collocato nel detto Monte in ragione del 4 $^1/_2$ per %. Per saldare poi questo debito ed a fine di perequare l'interesse annuo dei Monti, lo stesso Clemente VIII nel 1603 eresse un *Monte delle comunità* (I^a^ erezione), nel quale si confuse quello delle province: i luoghi del nuovo Monte erano di scudi 100 al solito, e la ragione della rendita annua del 5 e 2 giulii per %. Quella ragione fu ridotta al 4 $^1/_2$ per % da Paolo V, che fece una II^a^ erezione del detto Monte; ed Urbano VIII nel 1635 con una III^a^ erezione dello stesso Monte ridusse al 4 $^1/_2$ per % tutti gl'interessi degli altri Monti di

ragione superiore a quella cifra, che dalle comunità per motivo di censi e di altri debiti si pagassero in qualsiasi maniera. Ed obbligò i vari creditori, e Montisti, o ad acconsentire a quella conversione, o a ripetere il capitale investito [1].

*
* *

Ma sopratutto gloriosa per pubblica benemerenza mi si para innanzi l'immagine del venerabile Pontefice Innocenzo XI degli Odescalchi di Como. Se quell'illustre sovrano ha lasciato memoria nobilissima per la inconcussa resistenza che oppose alle insolenze superbe del re sole, quale fu detto Luigi XIV di Francia, non meno commendabile nè meno benedetto nel ricordo dei popoli si presenta quel Pontefice, il quale ai popoli a lui soggetti tolse i gravami, e per un gioco ben inteso di operazioni finanziarie disseccò ai facili conquistatori d'impieghi lucrosi le prime fonti della loro neghittosità e del dolce far niente. Riservando ad un altro articolo la strepitosa soppressione degli offici vacabili, operata da questo Pontefice nella persona dei famosi secretari Apostolici, qui esporremo in compendio la riforma notabilissima da lui promossa e fatta eseguire nel sistema della pubblica finanza.

Sul finire del secolo XVI, dopo l'istituzione di quasi un secolo, già i Monti o i banchi del credito pubblico erano numerosi nella città dei Papi; e d'altra parte non potevano mancare gli abusi e le vie coperte per procacciarsi denaro

[1] È cosa degnissima di nota la serie discendente degl'interessi annui, mano mano che si va innanzi negli anni. Il Monte della fede, dice l'impareggiabile cardinale De Luca, « erectus fuit in Urbe ad rationem *decem pro centenario*: Paulus III successor immediatus illum reduxit *ad sex*; Paulus V *ad quinque*: Innocentius autem X fecit reductionem generalem *ad quatuor cum dimidio*; et Alexander VII fecit illam reductionem generalem ad hodiernum statum (1655-1667) nempe *ad quatuor* » (Op. cit., p. 267). Vedremo subito, come Innocenzo XI ridusse la ragione generale degl'interessi annui di tutti li Monti al 3 %; che pensare dunque di un Turnon e di un Madelin, che ci annunziano un interesse, in principio, del 16 %! Il Monte della fede fu il primo eretto in Roma.

in una città ove i negozi sovrabbondavano, e dove la popolazione non aveva grandi mezzi di commercio, nè d'industrie, nè di agricoltura, onde coprire le spese del vitto e della vita comoda, di cui fu sempre smaniosa.

Nell'anno 1615 (4 aprile) Paolo V dettava un celebre Motuproprio, nel quale si contenevano « Provisioni. et ordini da osservarsi et eseguirsi dalli Segretarij, et Prosegretarij, Computisti, Sensali de' Monti di Roma, et altri a chi spetta nelle risegne, et altri affari di detti Monti ». *(Card. Serra Protes. Gen., Hort. de Rubeis C. A. Commiss. Gen.)* In esso riordinavasi il retto andamento dei Monti « qui Sedis Apostolicae auctoritate et sub fide publica existunt, et in quibus multorum et signanter pauperum, minorum, viduarum, pupillorum, ecclesiarum, Monasteriorum, et aliorum piorum locorum causae tractantur ».

E vi si dichiara qualmente, non ostante la Costituzione di Clemente VIII (15 maggio 1600), si sono introdotti abusi « in grandissimo danno, e pregiudizio delli Montisti, et interessati in detti Monti ». Ha quindi il S. P. ordinato, che la tenuta degli strumenti sia esatta, dando « il carico di tutto questo negotio alla Congregatione deputata sopra li Monti ».

Si dispone in primo luogo intorno la successione « in caso di morti delli Montisti, in persona de quali cantano li luoghi de Monte », e se ne regola la trasmissione delle patenti ai *legittimi* eredi, e la loro rinnovazione con ogni maggiore esattezza.

La rinnovazione delle patenti, per gli eredi in linea diretta, è gratuita relativamente ai collegi dei Monti, ed all'opera dei computisti; per i segretari e prosegretari, si ordina la tassa seguente:

« Sino	a	3	luoghi inclusive,	3	giulij
»	»	6	» »	4	»
»	»	10	» »	6	»
Per		10	luoghi sino a 20	8	»

Per 20 sino a qualsivoglia somma et quantità de luoghi, 1 scudo e non più ».

La tassa per gli eredi trasversali od estranei sarà del doppio, compreso « il giulio per l'Arciconfraternita della Pietà de carcerati, e per l'abbondanza per ciaschedun luogo ».

Nel caso di richiesta delle fedi dei luoghi posseduti da un qualche Montista, i segretari riceveranno 1 giulio per farle; e quando i detti luoghi sieno vincolati, 3 giuli.

Nel caso che Montisti o creditori vogliano vincolare o ipotecare i luoghi, i secretari osservino prima se i detti luoghi sieno liberi da qualsiasi vincolo; poscia dinanzi a testimoni si iscrivano i vincoli nel dorso delle patenti, « et in margine del registro d'esse, e nelli loro broliardi », perchè si conoscano subito per il caso di rassegna: ed i segretari avranno:

« Per	1	luogo	sino	a 3	inclusive	2	giulij
»	3	luoghi	»	» 6	»	3	»
»	6	»	»	» 10	»	5	»
»	10	»	»	» 20	»	8	»

» 20 » » a qualsivoglia somma e quantità 1 scudo solamente, e non più ».

Si provvede quindi ad evitare ogni inganno nelle rassegne, che possa accadere per colpa dei segretari, nel consegnare nuove patenti ai non presentatori delle antiche, o a falsari; e nelle estrazioni, alle quali deve sempre essere presente il Tesoriere, e per le quali i segretari non possono ricevere nessuna mancia.

Li riscotimenti che si faranno alla giornata, ossia le entrate nei Monti, debbono essere registrate diligentemente dai segretari, i quali ogni 6 mesi debbono presentare il bilancio.

Con altri ordini si distruggono privilegi, sostituzioni, e altri imbrogli possibili de' segretari e computisti.

Ed in fine si pubblica un elenco delle tasse, che si devono riscuotere dai segretari e computisti nella *esattione* delle patenti nuove per alcuni Monti. Dal quale elenco si ricava, che *i Monti esistenti in Roma nell'anno 1615 erano* **trentotto** [1].

[1] Le *disposizioni* sono lunghissime; il testo insieme con quello del Mo-

A questi Monti già numerosi ne furono aggiunti alcuni pochi da Urbano VIII, alcuni altri da Innocenzo X, la cui amministrazione apparve ad alcuni essere stata regolata in modo interessoso dalla celebre Olimpia Pamfily [1]. E più ancora li accrebbe Alessandro VII per numerose opere di pubblica beneficenza [2].

L'interesse intanto in tutti questi Monti correva al 4, od al 4 $^1/_2$ per $^0/_0$.

* * *

Innocenzo XI (1676-1689) nei primi anni del suo pontificato applicò l'animo allo studio delle condizioni finanziarie, nelle quali trovavasi lo Stato; e si adoperò quindi a scemare il numero dei Monti e sopratutto a ridurre la ragione degl'interessi, la quale, atteso la somma ingente del debito pubblico, riusciva onerosa alla C. A. e gravosa assai

tuproprio del Papa che le decreta, può vedersi nella magnifica collezione dei *Bandi ed ordini diversi,* che si conserva nell'Archiv. Vatic. (*Miscellanea.* Armad. V, vol. 202). Trovansi pure nel *De Luca,* op. cit. (*De officiis venalibus* ed. cit., ad calcem, p. 287). Dove è pure riferita la famosa Costituzione di Clemente VIII « Decet romanum Pontificem » *Super resignationibus Montium romanae Curiae* (15 maggio, 1600).

[1] Si può scorgere da un documento ritrovato nella Chigiana e pubblicato dal ch. G. C. nell'Archiv. della R. Società rom. di stor. patr. (1880-81, p. 251). Contiene la lista del *denaro dato da Papa Innocenzo X a' parenti* (così credesi scritto per mano di Alessandro VII). Se quella lista fosse autentica e avverata, l'abuso commesso sarebbe spaventoso. Se non che, per non avere Alessandro VII adempiuto « la manifesta intenzione di farle (a donna Olimpia) restituire tutto il danaro malamente percetto »; e per non trovarsi un documento di tanta importanza « registrato nel Catalogo de' mss. » chigiani, ma « confuso in una miscellanea sciolta di materie svariatissime », si può forse temere che la sua origine non sia dovuta a qualche autore di *pamphleto.*

[2] Per estinguere vari Monti, eresse il *Monte ristorato* I° con luoghi in vari anni (1655-1664) nel numero di 45.323; il *Monte oro* per la fabbrica de' portici di S. Pietro, luoghi 1.000; il *Monte sanità* per risarcire la fonte dell'acqua acetosa, luoghi 3.471; il *Monte popolo romano,* coll'assumersi il debito del Senato di Roma, luoghi 9.808; il *Monte Estense,* accollandosi un debito francese, luoghi 3.539; il *Monte difesa,* luoghi 20.530. Totale luoghi 83.671, equivalenti a scudi 8.367.100.

alle comunità dello Stato: in altri termini mise mano alla conversione della pubblica rendita.

Egli quindi nel 1683 fonda i *Monti di S. Pietro* con luoghi 209.271, di sc. 100 per luogo, all'interesse del 3 %; ossia aprì un nuovo banco di credito pubblico, col fondo di sc. 20.927.100. Nel quale trasfuse e convertì a poco a poco tutti gli antichi Monti di Alessandro VII, quello di *Sale a oro* di Clemente VII [1], i Monti *Cesarini, Camerario, Civitavecchia, S. Bonaventura* di Sisto V, *S. Giovanni* di Clemente VIII, *Novennale* (II^a crez.) di Urbano VIII.

Con editto de' 30 ottobre 1682 dichiarava di « non tolerare più le usure fin'ora tolerate degli Ebrei dimoranti nella medema Città... ». E con altro de' 18 decembre dello stesso anno sopprimeva la tassa « degli utensili della soldatesca di leva », che gravava sulle comunità per scudi 35 mila all'anno.

E dispose con editto 12 aprile 1685, che i Montisti o possessori di luoghi, i quali non amassero collocare i loro capitali nei Monti Innocenziani, ma « trapassarli in altri Monti di frutto di scudi *quattro per luogo* », avessero facoltà di esservi « ammessi per la concorrente quantità, *a ragione di scudi 130* per luogo ». Quelli invece che volessero collocare le loro somme ne' nuovi Monti di S. Pietro, riceverebbero i frutti del 3 % per luogo di scudi 100. Ad ognuno poi era fatta facoltà di ritirare i propri capitali, se non piacessegli la ragione della nuova rendita; la maggior parte però acconsentì alla conversione.

[1] Questo Monte, come si è visto più addietro, eretto nel 1526 col capitale di sc. 28.450 e col frutto annuo dell'8 %, avea prodotto in 256 anni, quanti ne passarono dalla sua nascita alla sua estinzione, la somma di 581.132 scudi, ossia la perdita per la C. A. di scudi 552.682, non contando il capitale *rimborsato*. Da ciò si può scorgere l'immenso emolumento che proviene allo Stato dalla conversione della rendita o dall'estinguimento del capitale.

Degno veramente di memoria è l'editto d' Innocenzo XI (12 decembre 1681), col quale estingueva il detto Monte: « La Santità di N. S., che fino dal principio del suo pontificato ha sempre procurato, e tuttavia procura di sollevare gl'interessi camerali per potere poi dare allegerimento a' suoi fedelissimi sudditi, ha con li danari della medesima C. estinto il Monte sale a

Come si vede, il gioco dell'operazione finanziaria dei Monti Innocenziani consisteva in ciò, che nel nuovo sistema il *luogo* seguiva la ragione dell'interesse. Se si fissava l'interesse del 4 per un luogo di 100 scudi; riducendo al 3 l'interesse, il luogo si elevava a scudi 130 nell'erezione di un Monte. E viceversa quando per un luogo di scudi 130 si pagava l'interesse di 4 scudi; riducendosi questo a 3, il luogo si abbassava di nuovo a scudi 100 [1].

Attese quindi il gran Pontefice ad esonerare le città e le province del forte interesse che pagavano ai Monti a cagione di debiti contratti, per ismaltire i quali mancavano di numerario. Nel Motuproprio de' 3 giugno 1685 osserva, che era troppo oneroso l'interesse del $^4/_2$ per $^0/_0$ che le province pagavano al *Monte Comunità* 3ª erezione, eretto da Urbano VIII nel 1636. Avendo egli dunque eretto nuovi Monti colla ragione del 3 $^0/_0$ per luogo, somministra loro la « somma necessaria per estinguere il detto Monte 3ª erezione », e dispone che il loro debito sia voltato alla C. A., pagando a questa la ragione del 3 $^0/_0$: con che le sgrava di un terzo dell'interesse che pagavano al Monte Comunità. Pertanto fa versare nella cassa del depositario generale di detto Monte la somma di scudi 617.609,66; rispondente a luoghi 6.176 e centesimi 9 che le comunità avevano

oro, consistente in luoghi 3901, 28 cmi. con pensiero di venire quanto prima. all'estinzione del Monto Oro secondo, per liberare nel medesimo tempo la C. dal dubbio di ricevere qualche notabile pregiudizio nelli detti Monti Camerali, che sono costituiti in scudi d'oro di stampe, quando questi augumentassero di valore, come hanno fatto nei tempi passati, e de facto sono augumentati fuori di stato. Perciò (annunzia estinto il Monte Sale a oro, e dichiara) che il prezzo delli detti luoghi 3901, 28 si trova depositato appresso li S[ri] Ant. e Filippo Paravicini depositari generali della detta C., a ragione di sc. 100 d'oro delle stampe per luogo, secondo la sua erettione, valutati li scudi d'oro a giulij quindici et un quarto, conforme il corso della piazza ».

[1] « La variazione del *Luogo* da 100 a 130, e viceversa, era del tutto apparente, perchè la sua invariabilità consisteva nel rapporto costante che serbava coll'interesse. Di fatti si poteva stabilire un'equazione tra un *Luogo* di 100, interesse di 3, ed un *Luogo* di 130, interesse di 4 ». (De Welz, op. cit., II, 378-79). E veramente l'equazione fallisce di pochissimo, dandoci la proporzione 140 : 4 : : 100 : 3 il rapporto di 32 $^2/_4$ a 33 $^1/_3$.

in detto Monte: e ordina che « in appresso le comunità paghino il frutto di scudi 3 per luogo solamente, come si paga dalla Camera a' Montisti de' Monti S. Pietro, faciendo Noi grazia del sopra più ».

A fine poi di estinguere « i capitali dei censi, ed altri debiti per i quali (le comunità) paghino un maggior frutto di scudi 3 %», erige un *nuovo Monte delle comunità* di 4 mila luoghi al 3 %, nel quale ammette tutte le comunità dello Stato, che abbiano debiti di quella natura.

Restava tuttavia ad alcune comunità il debito complessivo di luoghi 5.834, ossia di scudi 58.340; per alcuni dei quali, in numero di 901 luoghi, pagavano il 4 %; per gli altri, in numero di 4.821, pagavano il 4 $^1/_2$ per %; e per gli altri 600 la ragione del 5 %. Con motuproprio de' 26 giugno 1685, Innocenzo XI ridusse anche quelle rendite, abbassandole tutte al 3 %.

Ma nelle benemerenze di questo insigne Pontefice verso il tesoro dello Stato e verso le agevolezze finanziarie delle popolazioni, non abbiamo potuto dare se non un cenno complessivo in generale.

Ora diremo qualche cosa in particolare di una di esse. la quale tra per la difficoltà intrinseca della materia, e per la celebre contesa a cui diede luogo, è degna di essere menzionata con una qualche larghezza di ragguaglio vogliamo dire della soppressione degli offici vacabili dei secretari apostolici, il cui famoso collegio era stato fondato da Innocenzo VIII in tempi di grave necessità finanziaria. Sarà l'argomento di un altro lavoro.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La Questione Congolese [1].

Un'inchiesta officiale, la quale distruggendo una lunga serie d'illusioni, ha messo a nudo una quantità innumerevole di abusi compiuti nel Congo detto belga, ha suscitato negli animi dei belgi un vivissimo interesse per la questione trattata nella presente opera, « che, come asserì recentemente una importante Rivista coloniale [2], è destinata a levar gran romore e a produrre una profonda impressione nella opinione pubblica. Redatta in forma originale ed attraente abbonda di osservazioni nuove e propone soluzioni meritevoli di esame serio ».

Ma la questione medesima non riguarda soltanto il piccolo Stato del Belgio; sibbene interessa tutte le Potenze proprietarie di colonie nell'Africa, trovandosi tutte esposte a risolvere problemi identici, a seguire i buoni o i cattivi esempii dei loro vicini; specialmente poi quelle che hanno firmato il Trattato di Berlino nel 1885: esse debbono gelosamente vigilare all'attuazione del programma di libertà commerciale e di civiltà umanitaria, delineato concordemente per tutti gli Stati che possedevano o avrebbero conquistato in seguito colonie nell'Africa centrale, ma in special modo stabilito per questo Stato indipendente, fondato con lo scopo di realizzare le idee della conferenza di Berlino. Tale questione deve a più forte ragione richiamare l'attenzione dell'Italia, la quale ha concesso al Congo belga i proprii officiali, e si è occupata del medesimo Stato in recenti discussioni parlamentari.

[1] A. Vermeersch, S. I. Docteur en droit et en sciences politiques et administratives. *La Question Congolaise*, 1 vol. de 375 p. Bruxelles, Charles Bulens, 1906. Prezzo 3,50 fr. con una carta fondiaria, amministrativa e religiosa. Vendibile in *Roma* presso il deposito di libri, 120 via del Seminario.

[2] *Mouvement géographique*, 29 avril 1906. L'articolo è firmato dal S. Cattier, professore all'Università di Bruxelles.

Più volte i nostri lettori hanno avuto occasione di conoscere l'autore di questa nuova opera: poichè il trattato latino sulla *Giustizia* [1], il suo grosso volume francese contenente tutte le leggi e la illustrazione di tutte le opere sociali del Belgio [2] furono in questo Periodico annunziate con meritatissimi elogi, i quali conferiscono all'autore della *Question congolaise* un valore speciale per le questioni d'indole sociale ed umanitaria. E con intendimento del tutto umanitario è stato da lui pubblicato il presente libro, che è rettamente diviso in tre grandi parti cioè: *Le origini del problema — Il nodo della questione — Sulla via della soluzione.*

La prima parte comprende una breve esposizione dell'origine dello Stato indipendente del Congo ed esamina la legittimità della sua fondazione; problema questo di diritto naturale e internazionale, variamente interpretato. Il P. Vermeersch giudica che lo Stato era officialmente riconosciuto prima della sua costituzione, dovendo la propria esistenza per un titolo originario e non derivato; vale a dire per l'occupazione, la quale era legittima, perchè le popolazioni barbare infrangevano, in particolar modo a causa dell'antropofagia, le leggi fondamentali della nostra società umana; perchè dette popolazioni avevano bisogno di esser difese contro gli Arabi, che rapivano loro il fiore della gioventù, trascinandola sui mercati degli schiavi. Da ciò il P. Vermeersch prende motivo per descrivere i costumi congolesi, i cui particolari danno al libro l'attrattiva di un romanzo.

Si poteva adunque prender politicamente possesso del territorio per liberarlo dalla schiavitù e per portarvi la civiltà, ed il re Leopoldo II di fatto riuscì ad occuparlo fondandovi lo Stato indipendente del Congo allo scopo appunto di mandare ad effetto tale missione civilizzatrice. L'Autore mette in evidenza la originalità di uno Stato unico al mondo, il quale, sebbene sia indipendente, è tuttavia amministrato da stranieri e si compone di una popolazione di pupilli posti contro loro volontà sotto tutela. Ma alla parte originale si congiungeva la parte

[1] *Quaestiones morales scholastice disputatae.* T. 2° *De Justitia.* 1 vol. 750 p. 7,00 fr. (2. edit.) *Brugés.* Beyaert. Si vende in Roma presso Pustet, Desclée ed il deposito di libri, 120 via del Seminario.

[2] *Manuel social. La législation et les oeuvres en Belgique.* 1 vol. de 1050 p. (2. éd.) Préface de M. G. Cooreman, ancien ministre de l'Industrie et du Travail. *Lovanio.* Uystpruyst. 12,50 fr. Vendibile presso le medesime librerie.

debole; cioè, la deficienza di mezzi pecuniarii e di personale scelto. Essendo indipendente, lo Stato appena nato è stato costretto a provvedersi da sè; e dove trovare il denaro in un paese abbandonato allo stato selvaggio; dove trovare un sufficiente numero di persone colte disposte ad impiegare l'opera propria, mentre nòn vi era alcuna madre-patria pronta a ricompensarli?

Tali difficoltà, frutto della condizione delle cose, furono aggravate da un errore, dal P. Vermeersch chiamato a buon diritto il *peccato d'origine*. Invece di porre francamente le basi della civiltà nel cristianesimo, furono stabilite nella effimera e vacillante filantropia, lasciandosi in tal modo alla Religione solo una parte secondaria. Nel vessillo dello Stato rifulge una stella, ma non la croce; e la evangelizzazione del paese riceve un aiuto dato con pusillanimità, non disgiunta da diffidenza.

D'altronde le difficoltà finanziarie e la scoperta di terre ricche di caoutchouc spinsero lo Stato sulla via di una politica di angherie, la quale frutta, è vero buone entrate, ma ha dato occasione in pari tempo alle presenti lagnanze ed accuse, facendo sorgere le difficoltà, battezzate col nome di *Questione congolese*.

La seconda parte dell'opera, intitolata: *Il nodo della questione* prende in esame i diversi aspetti di detta questione.

L'autore, con la maggior possibile lucidezza aiutato dalla bellissima carta inserita nel volume e che mette veramente le dimostrazioni sotto gli occhi, comincia dall'esporre il regime padronale derivante da un sistema di decreti che si giudicherebbero a bello studio imbrogliati. In sostanza, con la scusa che quasi tutte le terre sono *res nullius*, lo Stato si dichiara di tutte proprietario fino al punto di aprire al libero commercio solo una piccolissima parte del territorio, di togliere agl'indigeni il godimento delle proprie foreste, e di render loro impossibile di fatto l'acquisto della proprietà privata individuale. Il P. Vermeersch prova che tale metodo calpesta ripetutamente la giustizia naturale, dando luogo ad una espropriazione vastissima, la cui indennità non è ancora soddisfatta. Di più questo sequestro del paese non può conciliarsi con la libertà commerciale voluta e garantita dal Trattato di Berlino.

Entrando in seguito a parlare del regime fiscale, l'autore narra particolari curiosi circa i mezzi impiegati per smungere abilmente gli indigeni; e se non si trattasse di cosa dolorosa, le astuzie del fisco sarebbero davvero divertevoli. Senza esage-

razione, il popolo congolese ha l'onore, non si può dire il piacere, di essere il più tassato fra i popoli della terra. Almeno le imposte fossero adoperate pei bisogni richiesti dalla giustizia legale ed utili al popolo! Ma dai conti molto benevolmente fatti l'autore ha potuto rilevare che solo il 22 per cento delle spese pubbliche sono veramente utili ai Congolesi.

In un capitolo aggiunto l'Autore parla con cortesia e con schiettezza insieme di una fondazione singolare e misteriosa chiamata « Il dominio della Corona ». Nella parte più fertile del paese è stato riservato pel Sovrano dello Stato un tratto di territorio esteso quanto otto o dieci volte il Belgio, che un autore stima di un reddito annuo non minore ai dieci milioni, dei quali il Sovrano dispone a proprio talento. Questi sono in parte serviti per l'acquisto di vaste proprietà nel Belgio ed altrove, ed in parte anche per innalzare nel Belgio medesimo pubblici monumenti; ma un particolare penosissimo è che in tale grande estensione di territorio non è stato finora permesso l'ingresso ad alcun missionario cattolico nè a magistrati. Non si può senza angoscia nè cordoglio riflettere sulla condizione di quel popolo lasciato, senza facoltà di mover lamento, in balia di un'amministrazione cupida solo di far guadagni.

Il P. Vermeersch dopo aver trattato dei beni passa senz'altro a parlare delle persone: Due capitoli pieni d'interesse ci fan toccar con mano che spesso sono posti sotto i piedi tutti i rispetti dovuti all'uomo: la descrizione è veramente pungente. Tali abusi provengono in parte senza dubbio dalla lontananza dall'Europa e dalle passioni individuali rese più potenti a causa del clima, come riconosce lealmente l'autore nel suo gustosissimo articolo intitolato « Il superuomo »; ma con molta ragione soggiunge che il valore di tutte queste influenze è portato all'apice dal sistema che raduna nelle stesse mani l'amministrazione pubblica, la riscossione delle tasse, e, nell'Alto Congo, l'amministrazione della giustizia, di guisa che le medesime persone sono interessate a commettere gli abusi che poi dovrebbero prevenire o castigare; la qual condizione di cose ha ispirato all'Autore il capitolo eloquente intitolato « Civiltà o Caoutchouc » nel quale dimostra il contrasto inconciliabile esistente fra la volontà di incivilire e il desiderio di continuare, a beneficio dello Stato, la produzione intensiva del caoutchouc. Il ragionamento, condotto con vivacità, è avvalorato da un esempio tipico tolto dal grande storico inglese *Macaulay*.

I limiti di una rivista non danno agio di seguire l'autore nella critica fatta della organizzazione giudiziaria del Congo e di un sistema legislativo soverchiamente artifizioso, che, rispetto alla moralità, presenta una lacuna imperdonabile, non essendo comminata alcuna pena contro l'adulterio. Tuttavia non possiamo passar sotto silenzio il capitolo commovente consacrato alla difesa dei missionari cattolici. Non ha riscontro nella storia il fatto che, in un paese governato quasi esclusivamente da Belgi, alcuni missionarii protestanti di altro Stato, e pochi agenti affatto indegni di stima, sono riusciti ad ingannare la Commissione d'inchiesta fino al punto da far cadere il sospetto di avidità e di brutalità sopra i missionarii cattolici, i quali vanno in Africa solo per sacrificarsi, e de' quali, già oltre 150 incontrarono la morte pel bene dei negri! Nel Belgio si dubita che lo Stato indipendente abbia avuto mano all'aggiunta nella relazione di simili accuse, tentando, col pretesto dei missionarii, di deviare alquanto l'attenzione dai gravi articoli contrarii alla propria amministrazione. Stando così le cose, una politica a base d'intrighi miserabili sarebbe resa peggiore da un'odiosa ingratitudine. Tutti ad una voce, persino gli uomini senza Religione, ma indipendenti, hanno protestato contro tali deplorabili accuse, sfruttate da qualche tempo dai protestanti nel Congo, per mandare in rovina due grandi opere civilizzatrici, cioè le scuole cattoliche e le fattorie cappelle sì utili per avviare all'agricoltura i negri. Lo stesso Stato indipendente ha inviato ai missionarii una lettera di elogio che confuta le suddette accuse; però la più elementare giustizia lo dovrebbe persuadere essere obbligo di pubblicare tale lettera nel *Bulletin officiel,* per mezzo del quale furono divulgate le accuse medesime; e che ostinandosi a rifiutare questa pubblicazione la riparazione rimane insufficiente ed i missionarii in fin dei conti sono contraccambiati con le beffe.

In questo medesimo capitolo, il P. Vermeersch difende i missionarii da un altro biasimo più grave, d'aver cioè col loro silenzio contribuito a mandare in lungo tali abusi, venendo meno in tal modo al proprio carattere e al coraggio. L'Autore prova che i missionarii ignoravano gli abusi più crudeli, commessi lungi dalle stazioni delle missioni cattoliche; che essi, come i loro compatriotti, erano ingannati da illusioni ottimiste, e fidavano nelle promesse fatte dal Governatore e nella soddisfazione da lui concessa talora alle loro istanze in favore degli indigeni.

La terza parte: « Sulla via della soluzione » delinea un in-

tero disegno di riforme, che con nostro rincrescimento non possiamo qui riportare e neppure prendere in esame, confidando però che i lettori non tralasceranno di leggerle nel libro medesimo, che dal grande giornale inglese il *Times* (3 maggio) è stato giudicato il più importante fra quelli finora pubblicati sul Congo.

Vediamo ora quale sia il convincimento prodotto da questa opera scritta senza spirito di parte per patrocinare la causa di venti milioni di uomini di una regione grande quanto la quarta parte dell'Europa intiera. Lo Stato indipendente ha avuto principii molto gloriosi ed ha apportato alle popolazioni negre vantaggi immensi: abolizione della schiavitù e delle guerre civili; repressione di usi barbari; preservazione dall'alcoolismo. Ma la sete del guadagno lo spinge di presente a seguire una politica equivoca, losca, subdola, che insospettisce a causa del segreto di cui si circonda. Forse lo Stato si è lasciato dominare dalle dottrine materialistiche, le quali non credono all'incivilimento dei negri? Sarebbe la conseguenza soltanto del desiderio di procurarsi entrate vistose? così parrebbe, poichè le rendite reali tuttora segrete superano, (si confrontino i calcoli dell'Autore) di parecchi milioni la somma delle previsioni finanziarie inserite a principio d'anno nel bilancio. In ogni modo l'amministrazione del Congo, per quanto si può giudicare, in questo momento si occupa più della riscossione delle entrate che di far progredire la civiltà; e la cura degli indigeni, dei loro beni, del loro progresso, se non è del tutto trascurata, è però passata in seconda linea; e se non si cambia sistema la condizione degli indigeni peggiorerà allorchè sarà dato principio al lavoro delle miniere del Katanga.

L'arbitro di questo stato di cose è prima d'ogni altro il Sovrano dello Stato indipendente, al quale non manca intelligenza ed energia. Auguriamo a lui il coraggio necessario per comprendere e mandare ad effetto la missione affidatagli! Ma il Belgio che ha tanta parte nell'amministrazione di questa regione non può misconoscere la propria responsabilità. Padrone di riprendersi il Congo, deve al presente esigere subito riforme serie e radicali: ne scapita altrimenti la sua reputazione. Rimanendo indifferente di fronte alla popolazione indigena, se l'opinione belga non si è commossa allo spettacolo dei milioni di negri che tutto aspettano dal Belgio; se il timore di perdere qualche guadagno arrestasse la propria attività, quale onta

sarebbe per un popolo cattolico rispettato finora come nobile e generoso! La storia gli rinfaccerebbe sempre di essere restato insensibile di fronte alla sventura di milioni di uomini, mentre esso viveva nell' abbondanza. Nell'opinione pubblica il Belgio ha già perduto alquanto di stima: è necessario quindi che si dia premura di riacquistarla. Intanto gli uomini assennati saranno tutti riconoscenti all'Autore, il quale con la sua opera ha avuto il coraggio di non occultare alcuna parte del male per mettere in piena luce il dovere della propria patria e diciamo pure dell'Europa intiera e di tutti gli Stati civili. È un buon servigio reso da lui al Belgio e allo Stato del Congo, servigio che lo rende in pari tempo benemerito di tutta la umanità!

II.

I « Casi morali » del Lehmkuhl [1].

All'uscire della prima edizione di questa opera, ci contentammo di annunziarla a' nostri lettori, persuasi che la fama mondiale, acquistata da gran tempo dall'A., rendeva soverchia un'ulteriore raccomandazione da parte nostra. E l'evento confermò pienamente tale previsione, imperocchè essendosi esaurita in breve tempo la prima edizione, fu necessario por mano alla seconda, di cui ora alcuni nostri lettori ci richiedono con istanza più accurato ragguaglio. Questo libro adunque serve di complemento all'opera grande dell'A., dove si dimostrano e si spiegano i principii di moralità in ogni virtù e dovere della vita cristiana, tanto privata che sociale. Quantunque tale dimostrazione non possa esporsi in materia come questa, essenzialmente pratica, senza estendersi anche nell'applicazione a molti casi particolari, essa si deve nondimeno principalmente restringere, nello scopo e nel metodo, a dare allo studioso piena e profonda intelligenza dei principii. Presupposta dunque questa conoscenza, l'A. nel presente lavoro passa ad insegnare praticamente l'applicazione dei principii già conosciuti ai casi occorrenti; in che appunto consiste, all'inverso dell'altra opera, il fine principale di questa. Ad esso però viene in ogni caso, subordinata come mezzo, una breve richiamata di quei principii, ai quali soli si ha da ri-

[1] A. Lehmkuhl S. I. *Casus conscientiae* ad usum confessariorum compositi et soluti, editio altera. Voll. 2. Friburgi i. Br. Tip. Herder, 1903, in 8°, pag. VIII-568; 592 p. Fr. 16.

correre per la soluzione. Così lo scolare, letto dapprima il solo caso, meditatolo alquanto e tentatane da sè la soluzione, può verificare subito se gli è riuscito d'indovinare la strada; si avvezza alla prontezza e sicurezza necessaria nel confessionale per afferrar quel filo dal quale dipende lo scioglimento del nodo. Il candidato ad una parrocchia si prepara ottimamente con questo solo libro a riuscire nell'esame. Il sacerdote provetto rinfresca ed esercita utilmente con esso la memoria degli studii giovanili, e nei dubbii occorrentigli, vi ritrova facilmente una scorta sicura.

Per la scelta dei casi, l'A. si è trovato in una circostanza eccezionalmente favorevole, rivelataci da lui medesimo nella sua prefazione. Nei lunghi anni consumati tutti nello studio dei classici antichi e moderni, egli, conosciutissimo come era, veniva continuamente consultato da varii paesi, nei casi più difficili che occorrevano sia a suoi confratelli nei loro ministeri, sia ad altri operai nella vigna del Signore: entrò così in possesso di una collezione sterminata di casi veri, spettanti a tutte le materie di quello svariatissimo campo. Ma siccome, per riguardi personali, non conveniva sempre pubblicarli tali quali gli erano stati riferiti, pensò bene di comporne degli altri mettendo in opera, insieme a sì ricco materiale somministratogli dalla pratica di tanti altri, anche il tesoro raccolto dalla propria lettura. I casi in questo libro così raccolti, se non son veri, son al vero somigliantissimi e sì artificiosamente lavorati che, distinguendo le varie circostauze di ciascheduno, se ne ricava la spiegazione di molti altri che sogliono occorrere nella medesima materia, sicchè uno solo equivale a molti. Ci voleva proprio l'erudizione, il criterio squisitamente pratico, e la costanza infaticabile d'un P. Lehmkuhl per riuscire perfettamente in una impresa sì ardua e sì delicata. Le sue soluzioni son sempre temperate a giusta moderazione: l'obligazione non si proclama se non è certa ed in tanto in quanto lo è; le opinioni non s'impongono ma modestamente s'insinuano; la benignità come il rigore vengono sempre a proposito; ogni giudizio è circospetto senza essere esitante. — Le materie della penitenza, della giustizia e de' contratti ci sembrano trattate con particolare perfezione. In quest'ultima, benchè l'A. si riferisca specialmente al nuovo codice germanico, non omette però gli altri codici moderni e in particolare quello francese, così che il suo libro può giovare al clero ed al foro di tutti quei paesi dove la legislazione dei contratti si è foggiata su quest'ultimo.

Oltre i miglioramenti già portati dall'A. a questa seconda edizione, a cui egli stesso nella prefazione accenna, non gli sarà discaro che gliene additiamo alcuni altri da introdurre in una terza, che, dopo ponderato e minuto esame di tutta l'opera, ci sembrerebbero più necessari. Le angustie di una breve rivista non ci permettono d'indicarli tutti e neanche di discutere più lungamente questi pochi che ora noteremo. E prima non occorre parlare dei decreti del Concilio, *Ut debita,* 11 maggio 1904, sugli stipendii delle Messe; dell'altro, 20 dec. 1905 sulla comunione quotidiana, e di quello recentissimo sui matrimonii clandestini in Germania. Son tutti posteriori al tempo in cui il libro vide la luce, ed il lettore potrà modificare, se occorrerà, qualche soluzione a tenore di queste soluzioni. In oltre, nel vol. I n. 66, si fa allusione all'uso del tempo vero o di quello medio nell'adempimento di certe leggi ecclesiastiche, p. e. dell'astinenza, del digiuno ecclesiastico o naturale, del breviario. È da notarsi però che le due dichiarazioni della S. Penitenziaria date in proposito, non sono interpretazioni estensive ma puramente comprensive della legge che stabilisce il ciclo di 24 ore, da mezza notte a mezza notte, per la valida recita del breviario etc. Si potrà *cominciare e finire* il ciclo computando il principio e la fine o secondo il tempo vero, o secondo il tempo medio, non mai però computando il principio secondo l'uno di quei tempi e la fine secondo l'altro, se succederà in quell'epoca che quest'altro ritardi sul primo: sarebbe ciò cambiar la legge che stabilisce uno spazio non più lungo di 24 ore continue per quella valida recita. Fatta questa avvertenza, la soluzione del caso ivi proposto diventa facilissima. — Al n. 230, un povero uomo il quale aveva fatto certe brighe presso i congiunti del parroco per ottenere l'uffizio di sagrestano, è giudicato reo di simonia. Qui forse andava distinto l'uffizio ecclesiastico di sacrista con prebenda canonicale dall'uffizio in questione, pel quale sarà un po' difficile che s'incorra nella simonia. Ai n. 209 e 364, si parla del precetto divino di ascoltar la s. Messa, come se obligasse con certezza anche fuori di quei limiti in cui l'ha determinato la Chiesa.

Nel vol. II, l'A. a pag. 50, 51, mostra difficoltà a concedere che sia cosa *intrinsece mala* che un eretico prenda l'*uffizio* di patrino nel battesimo. Ci pare però che la qualità di eretico sia in aperta contraddizione con tale uffizio e co' suoi obblighi. Al n. 296, si dice che l'assoluzione sacramentale è in qualche modo

sempre condizionata, asserzione questa che si può dimostrare falsa per varii capi. Al n. 312, non sarebbe inutile avvertire che una *narrazione* dei peccati, fatta nel confessionale da una persona pia, è di sua natura la loro *accusa* e quindi virtualmente fa rinascere a sufficienza il dolore concepito nell'esame come si dice nel caso. Al n. 384 conveniva forse aggiungere alle ragioni che ivi son portate per la necessità della confessione, anche questa, che il gius divino richiede la *subiectio iudicialis peccatorum clavibus facta ex parte poenitentis*. Al n. 484, dove si parla dell'invalidità dell'assoluzione d'un peccato riservato ricercata fuori diocesi *in fraudem legis*, si poteva anche far menzione della *fraus obiectiva;* Clemente X in fatti parla dell'uscire *in fraudem reservationis*, piuttosto che *in fraudem proprii pastoris*. Al n. 509, *R. 2*, le interrogazioni ivi notate son pericolose e troppo suggestive per questo fanciullo. Non occorre che mi spieghi: chi tratta con tali penitenti mi capirà.

Finalmente una parola sull'esecuzione tipografica. Essa è accuratissima e degna di essere proposta come modello a' tipografi italiani per le stampe latine. Però non è immune da sbagli; ne abbiamo notati v. I alle pag. 43, 46, 76, 113, 121, 507, 511, 544; v. II alle pag. 59, 523, 530.

BIBLIOGRAFIA

CASE sane, economiche e popolari. (Comune di Venezia). *Bergamo*, Arti grafiche, 1906, 8.°

Dal Municipio di Venezia ci viene gentilmente favorito uno splendido volume, arricchito di 22 magnifiche tavole illustrative, sulle case economiche popolari, già costruite o in corso di costruzione, per iniziativa di quel Comune, secondo il metodo raccomandato dall'on. Luigi Luzzatti. Abbiamo scorso con grande interesse le singole parti del libro, in cui è esposto il modo pratico, onde quel Municipio cercò di sciogliere un problema sì arduo di economia e d'igiene sociale, quale si è quello delle abitazioni operaie; e dobbiamo confessare che ne rimanemmo veramente soddisfatti.

Com'è noto, l'intervento del Comune in materia di abitazioni popolari può attuarsi in tre maniere: incoraggiando la speculazione privata con premii di fabbricazione; assumendo direttamente il servizio di costruzione e di amministrazione; e favorendo la costituzione di enti speciali che suppliscano all'iniziativa privata. Il primo mezzo fu adottato dal Municipio di Venezia fin dal 1891, che erogò a questo scopo, dal 1899 al 1905, una somma di quasi 100.000

lire, ponendo sempre per condizione che le nuove abitazioni fossero conformi ai tipi approvati dall'autorità comunale. Colla cessione di aree comunali, con premii della cassa di risparmio, coll'assunzione diretta dei lavori di costruzione e di amministrazione per mezzo di una Commissione autonoma, con provocare dalla cassa di risparmio lo stanziamento dell'80 % della quota dei suoi utili, destinata a scopo di beneficenza, per le case popolari; il Comune di Venezia ha felicemente adoperati anche gli altri due mezzi, allargando sempre più la sua attività sul campo della previdenza sociale a vantaggio delle classi inferiori, secondo il detto del Disraeli: « la miglior sicurezza (materiale) per la conservazione della civiltà sta nella casa ».

Finora la Commissione ha già costruito 30 corpi di fabbrica, capaci di 1706 persone e, tra qualche anno, ne sorgeranno parecchi ancora, già incominciati, per non meno di altre 2000 persone. Il libro pertanto, tecnicamente perfetto, di cui abbiamo qui dato ai lettori un breve ragguaglio, dovrebbe trovare larga diffusione, specialmente tra i nostri Comuni, come quello che offre la più felice soluzione pratica di un problema sociale ed igienico non meno arduo che urgente.

U. TALIJA, Franjevac. — Socijalizam i Socijalno pitanje. *Dubrovnik*, 1905, 8°, 190 p.

È una serie di articoli, comparsi la prima volta in un giornale di Ragusa (Dalmazia) per opporsi alla propaganda del socialismo in quella città, ed ora raccolti in questo volume. Vi si smascherano succosamente i principali errori e le tendenze sovversive del socialismo e si espone il programma cristiano di riforme sociali, con particolare riguardo alla Enciclica *Rerum novarum* e agli altri documenti di Leone XIII. Ottimo il consiglio del ch. autore di sorgere colla pubblicazione del suo lavoro contro i primi assalti del socialismo in quei paesi, per salvare in tempo il popolo dal grave pericolo religioso e sociale, che lo sovrasta.

Sen. A. MARAZIO. — Il partito socialista italiano e il governo (15 febbraio 1901 - 4 marzo 1905). *Torino*. Unione tip. ed., 1906, 16°, 208 p. L. 3,60.

Ecco una esposizione storica, accurata e sintetica, in cui sono raccolti e ordinati logicamente i fatti e gli episodii del movimento operaio italiano nel quadriennio 15 febbraio 1901 - 4 marzo 1905. Personaggi o attori principali di questo dramma storico sono i capi del socialismo dall'una parte e il governo dall'altra; le moltitudini di operai e di contadini, che si agitano in varie guise per le proprie rivendicazioni economiche, dànno la materia allo svolgimento dell'azione. Di tale agitazione i due fatti più gravi sono lo sciopero dei ferrovieri nel 1902 e lo sciopero generale del settembre 1904. A rendere più chiara ed utile l'intelligenza degli avvenimenti ed a meglio illustrare le lezioni pratiche che ne derivano per la nostra vita pubblica, il ch. autore ci offre nei primi capitoli uno studio succoso dei due programmi — massimo e minimo — del socialismo, dell'ordinamento del socialismo italiano come partito di lotta di classe, e delle sue *piattaforme di agitazione*: salarii, ore di lavoro, spese militari ecc.

Prescindendo dai giudizii e ap-

prezzamenti del ch. A. intorno agli uomini che negli ultimi anni furono alla testa del governo — su di che non è qui il luogo di pronunciarci — dobbiamo pertanto riconoscere in questo lavoro un'opera di cronaca politico-sociale contemporanea, la cui lettura può tornare utile a tutti.

A EYMIEU. — Le gouvernement de soi-même. Essai de psichologie pratique. *Paris*. Perrin, 1906, 16°, 330 p. Fr. 3,50.

È questo un libro di valore più che ordinario, perchè ci offre un tentativo nuovo, assai felicemente riuscito; quello cioè di raccogliere, coordinare e vagliare accuratamente i risultati della scienza e della osservazione moderna intorno alla vita e agli atti umani, per trarne una conferma della psicologia ed etica tradizionale, quale fu iniziata da Aristotile e sviluppata cristianamente dai filosofi scolastici. A raggiungere meglio l'intento, il ch. A. lo dissimula opportunamente e, adoperando lo stesso linguaggio tecnico dei filosofi moderni, viene però a conclusioni che coincidono perfettamente con quelle della filosofia cattolica. Acume di giudizio, chiarezza e profondità di raziocinio, ricchezza di erudizione nel campo dell'antropologia moderna e criterio eccellente in giovarsene con sobrietà ed efficacia; tali doti danno al libro una impronta di originalità e di autorità non comune. Noi vorremmo veder imitato questo esempio da tutti coloro che sono in grado di farlo; vorremmo cioè che il libro *facesse scuola*. In mezzo ai due estremi: di quelli che in proporre la sana dottrina filosofica tengono poco o niun conto degli errori o pregiudizii moderni, e di quegli altri che vi si mostrano soverchiamente indulgenti, l'aurea via di mezzo è segnata da questo libro.

Dopo ciò, soggiungiamo che, a parer nostro, l'opera sarebbe più perfetta se non vi occorresse qualche inesattezza, come p. e. nel riconoscere una specie di libertà ai bruti (p. 74 nota), nel rappresentare come cosa troppo ardua il *vince teipsum* (p. 274) o nell'ammettere che il sacrifizio non possa compiersi che dalle anime straordinarie (p. 276). Vorremmo pure che, in una seconda edizione, certi termini vaghi degli psicologi moderni (p. e. la subcoscienza) fossero meglio chiariti, riducendoli al loro giusto valore, con riguardo alla terminologia scolastica. Così il lavoro sarebbe più chiaro, più esatto, più utile.

Dott. prof. G. FRANCESCHINI. — Il dovere. *Venezia*. Sorteni, 1906, 8°, XXII-760 p. L. 6.

Non possiamo che lodare lo spirito eccellente animatore di quest'opera del ch. prof. Franceschini, la quale da un capo all'altro si mostra imbevuta di questa massima giustissima ad un tempo e davvero capitale, posta dall'A. sin dalle prime pagine, che *non vi è etica senza una credenza in Dio*, ovvero che l'*etica è necessariamente teistica*.

Il prof. Franceschini divide la sua trattazione in due parti: nella prima, cioè nell'*etica generale* risolve le questioni che precedono lo studio dei doveri particolari, le quali egli riduce a tre fondamentali: della *responsabilità*, della *doverosità*, della *meritorietà*. Nell'*etica speciale* considera tre ordini di doveri secondochè riguardano l'*io come tendenza*, o l'*io religioso*, o l'*io sociale*. Non potendo noi tener dietro partitamente alla lunga e minuta esplicazione di così ampio disegno, staremo paghi a com-

mendare particolarmente il capitolo 2° della I[a] parte dove è solidamente ristabilita la libertà e sono confutati così il fatalismo antico come il determinismo moderno. Quest'ultimo l'A. distingue in determinismo *psicologico, fisiologico, sociologico, storico, cosmologico*, ma « tutti i deterministi (così egli) cercano la causa dell'azione fuori della volontà, per tutti la Provvidenza che governa il mondo è un mito da combattersi come il fato antico ». Notevole è la duplice conclusione del suo ragionamento: 1° negare la libertà morale è sostituire al concetto del progresso intellettuale e morale quello di una evoluzione meccanica irragionevole, perchè senza finalità: 2° tutte le negazioni della libertà morale sono sofistiche, negli uni per eccesso di ricerca, negli altri per ostilità sistematica ed egoismo. Merita speciale menzione, a nostro avviso, anche il capitolo 5° della stessa I parte, dove si cerca d'onde può venire l'*obbligazione morale*, ossia l'*origine del dovere* e si dimostra che tutte le ipotesi escogitate fin qui per sciogliere *ateisticamente* siffatto problema naufragarono in un mare di assurdi, così l'ipotesi *legalistica o storico-politica*, come l'*utilitaria*, la *sentimentale* e quella del *razionalismo Kantiano*. La legge del dovere non può essere, conchiude l'A. coll'Angelico che la *ragione divina in quanto è direttiva di tutti gli atti*, ossia con S. Agostino: *ipsa ratio et voluntas Dei ordinem naturalem conservari iubens et perturbari vetans.*

Nella II parte l'A. parla della *religiosità umana* sotto il triplice aspetto di *fatto psichico, fatto storico, principio ideale*; tratta anche della socievolezza in generale, e in particolare della famiglia e dello Stato; ma ha pagine belle soprattutto intorno alla Chiesa, nelle quali però, diremo coll'illustre prof. Bonatelli che ha premesso al libro una lettera di encomio, l'A. « non può essere seguito dove mostra una grande fiducia in una attuale tendenza alla pacificazione universale ed alla universale giustizia », mentre « ohimè troppi indizi abbiamo del contrario! » E poichè è giusto di un libro buono dire ancora i difetti, aggiungeremo, che non ci soddisfa intieramente l'esposizione, la quale manca di perspicuità didattica, seguendo il ch. Franceschini quella maniera, ai dì nostri fatta comune, di esprimersi con formole, le quali sembrano scientifiche solo perchè sono ardue ed insolite. E non è lodevole nemmeno per la poca premura di ordinare le prove delle sue affermazioni, in guisa che chi legge o studia possa agevolmente ritenere non pure la tesi ma ancora la dimostrazione di essa. Bisognerebbe inoltre emendare qui e colà anche la dicitura e correggere varie inesattezze, il che sarà senza dubbio la cura di una nuova edizione che auguriamo prossima, poichè l'opera del ch. prof. veneziano non può certamente che recare del bene.

Dott. G. LAPPONI, archiatro della Santità di Leone XIII e di Pio X, prof. di antropologia applicata. — Ipnotismo e spiritismo. Studio medico-critico. 2ª ediz. riveduta ed aumentata. *Roma*, Desclée, 1906, 16°, 234 p. L. 3.

L'illustre Dr. Lapponi spartisce con un taglio netto i fenomeni dell'ipnotismo da quelli dello spiritismo: di là effetti di cause naturali e non altro che naturali, di qua effetti di cause preternaturali, quando non vi

si mescoli la frode e l'impostura. Che se all'ipnotismo talora vengono addebitati fatti non naturalmente spiegabili, ciò si dee a un equivoco generato dal fatto che lo spiritismo non di rado si associa all'ipnotismo. È un connubio spontaneo, per analogia tra i due ordini di fenomeni, ma che non ne annulla la diversità sostanziale.

Dopo riassunta la storia delle due serie di fatti, risalendo ai tempi più remoti della Bibbia e oltre, traccia i singoli fenomeni e ne discute la natura e la genesi. Le tre precipue manifestazioni ipnotiche, letargo, catalessi, sonnambulismo, egli le riduce a fenomeni morbosi, che hanno riscontro in quelli fisio-patologici della vita comune. Nè ha bisogno di ricorrere a forze occulte straordinarie per ispiegare la *trasposizione dei sensi*, la *chiaroveggenza* dei sonnamboli (non quella attraverso i corpi opachi, da «relegarsi tra le fole» per ora almeno) e financo la *suggestione*: fenomeno tra tutti meraviglioso, ma anch'esso, secondo l'A., spiegabile senza meraviglie, quando si tenga tra i veri suoi limiti. «Nessun fatto — osserva egli — scientificamente ben constatato giustifica per ora l'ipotesi della *suggestione* puramente *mentale*».

I fenomeni dello spiritismo invece sono d'un ordine tutto speciale: svariatissimi e mirabili tanto, da contraddire alle leggi più note di natura. In essi di naturale non c'è che la ciurmeria dei *mediums*, quando c'è; ma i fatti spiritici veri e propri sussistono realmente e rispondono alla magia e necromanzia dei nostri buoni vecchi. — Dal suo punto di vista scientifico l'A. riprova con forte accento e interdice, bene a ragione, l'uso delle pratiche spiritiche, dannosissime alla società e all'individuo, benchè agli increduli possa servire di prova sensibile ed ineluttabile, per quanto superflua, del soprannaturale. Egli però ammette che gli spiriti evocati possano essere anche spiriti buoni e anime separate; il che stupisce perchè, come rettamente osserva il Palmieri: «Constat fide Deum nolle animas defunctorum ab hominibus evocari nec velle ut arte aliqua vel imperio commercium ab his cum illis instituatur atque ita haec nolle, ut nedum illicita sed inefficax prorsus sit haec evocatio» (*Palmieri in Gury. Ballerini, edit. XIII^a, tom. I, pag. 252, n. 277*). — Anche contro l'uso arbitrario dell'ipnotismo l'A. ha parole giustamente severe, per gli effetti disastrosissimi che porta e che egli assai opportunamente rileva in un fosco quadro. È vero, coi cattivi l'A. riconosce esservi degli effetti buoni, come si vede dall'uso che se ne fa nei tribunali, nell'educazione, nella diagnosi delle estasi miracolose, nella cura di certe forme morbose, ma solo a condizione che non si ricorra ad esso se non come ad un ultimo rimedio e non senza infinite cautele. Un succoso riassunto chiude il bel volume, che per quanto scientifico si legge con gran diletto per la dottrina chiara e precisa ond'è ricco, e anche pel pregio dell'opportunità fra tanto rifiorire di polemiche e di studi intorno ai fenomeni delle scienze occulte.

Sac. Prof. G. BALLERINI. — Breve difesa delle principali verità religiose contro gl'increduli dei nostri giorni. *Pavia*, Fusi, 8°, 840 p. L. 2,50.

È veramente da rallegrarsi che questo scritto sia uscito dall'ombra, a cui prima l'aveva destinato l'autore scrivendolo per uso privato. Esso ci

dà una breve apologia, diretta non al popolo nè ai dotti ma a giovani studenti, apologia chiara, vigorosa, stringata e bastevolmente compiuta per quanto riguarda la *dimostrazione cristiana*, ossia l'apologetica generale, che è ai tempi nostri la più necessaria a trattarsi, affine di prevenire gli studiosi dai sofismi di libri, di professori, di compagni increduli. Da prima il ch. autore discute le questioni preliminari, quali in particolare l'esistenza di Dio e la sua natura, la creazione e le questioni che la concernono, l'origine dell'uomo, l'esistenza ed immortalità dell'anima, il fine della vita umana e simiglianti. Indi viene a trattare in ispecie della religione, la cui necessità appunto risulta dall'esistenza di Dio e dell'anima, come dalla finale destinazione dell' uomo a Dio: e tocca tutte le principali e più importanti questioni che vi si riferiscono, come dell'essere una sola la religione vera, del dovere di cercarla e di abbracciarla, del modo e dei criterii onde riconoscerla, quindi dei fatti soprannaturali, miracoli e profezie, onde si dimostra che la sola religione cristiana è veramente divina, è l' unica vera. Così procede il dotto filosofo, unendo veramente il pregio della sodezza antica all'esigenza della coltura moderna: *nova et vetera*, senza sacrificare alla leggerezza della moda, o alla frivolezza di certa *mentalità* contemporanea, i metodi rigorosi dell'apologetica cristiana. Anzi, data occasione, egli impugna a buon diritto argomenti futili o metodi insussistenti, superficiali, pericolosi di apologetica, che alcuni vanno spacciando, con gran dispregio degli antichi, quasi indici di modernità e di progresso. Così nell'ultimo capitolo, egli riconoscendo «quella reazione che si va ora inaugurando contro il materialismo, fin qui strombazzato come l' unico sistema scientifico», soggiunge: «Ne avemmo un saggio lo scorso anno a proposito del V Congresso internazionale di psicologia tenutosi a Roma... Ma l'ora non è per anche sonata d'abbandonarsi a quei facili lirismi a cui si abbandonano taluni dei nostri, sulla rinascenza spiritualistica e religiosa. È piuttosto la rinascenza o il ritorno alle dottrine di Kant... Il volontarismo, il prammatismo, il dogmatismo morale, la filosofia dell'azione e dell' immanenza, ed altri simili sistemi che spuntano da un giorno all'altro, come i funghi, e di cui si mostrano invaghiti anche taluni apologisti cattolici, hanno qui il loro punto di partenza». Così egli: godiamo di trovarci in tutto d'accordo con lui.

C. CARISTIA. — La politica di Grimm e gli enciclopedisti, *Torino*. Bocca, 1906, 16°, IV-216 p.

Il ch. A. si propone d' illustrare, specialmente sulle tracce della voluminosa *Corrispondenza*, l'originalità e indipendenza personale del Grimm, di fronte ai luoghi comuni e alle utopie dell'enciclopedismo francese, di cui era pure tra i più autorevoli aderenti. Con uno studio accurato sulle fonti, il Grimm è considerato da vicino nell'*ambiente filosofico* della enciclopedia e degli enciclopedisti, tra cui viveva; vengono chiariti i punti di contatto coi suoi amici e le ragioni di disaccordo; dimostrata la vacuità degli aforismi e dei preconcetti del filosofismo rivoluzionario di quei tempi; e confermato in conclusione, con un nuovo esempio, che il valore *oggettivo* di certi sistemi si riduce in gran parte all'apprezzamento *soggettivo* dei loro autori!

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 13 - 23 maggio 1906.

I.

COSE ROMANE

1. La solenne funzione per la beatificazione della ven. Giulia Billiart nella basilica vaticana. Notizie intorno alla vita di lei. — 2. Simile rito in onore di otto religiosi dell'Ordine di San Domenico, martirizzati nel Tonchino. — 3. Un decreto di S. E. il card. Vicario contro un libro dell'ab. Houtin.

1. A conforto delle aspre lotte che la Chiesa militante combatte sulla terra Dio ricorda la gloria della Chiesa trionfante negli onori concessi ai suoi Santi, circondandone gli altari col riflesso degli splendori celesti. E di luce invero smagliante splendeva l'abside della basilica vaticana, nella domenica 13 maggio, incoronando la dolce imagine della nuova beata Giulia Billiart, fondatrice delle Figlie di Maria di Namur, di cui si promulgò nella mattina il solenne decreto di beatificazione. Trecentocinquanta lampadarî, un'immensa corona di brillantissime stelle, un doppio cerchio di lampadine intorniavano il grande trasparente centrale, illuminato esso pure a luce elettrica: ed allo stesso modo risaltavano di globetti luminosi le cornici dell'abside, le lesene, il primo semicerchio della gran cupola: più di seimila lampadine, oltre i varii gruppi delle solite candele. La basilica era adorna dei suoi ricchi parati. Dal grande arco della cupola e dagli archi laterali dell'abside stessa scendevano larghi panneggiamenti. Nelle due finestre allato alla raggiera erano appesi due grandi stendardi, in uno de' quali era rappresentata la beata rapita in estasi tra le compagne, nell'altro uno dei miracoli operati per sua intercessione. A ciascuno la propria iscrizione: sotto al primo:

Beata Iulia Billiart
dum Deiparae laudes — cum alumnis concinit
sublimis in aera tollitur

sotto l'altro:

Ludovicus Waelens agricola
ulcere in stomacho tentatus — beatae Iuliae auxilio
sanitatem recuperat

Nelle arcate altri due stendardi ritraevano le altre prodigiose guarigioni. Quelle di sinistra portava la scritta:

Ioannes Natalis Gregoire
carie ossium vita periclitatus
beata Iulia opitulante — sanitati redditur

A quello di destra si leggeva:

Armandus Hubin VII aetatis anno
ob cariem ossium depositus
beatae Iuliae ope -- illico convalescit

Nell'interno tutto lo spazio dell'abside e parte delle navate era diviso secondo il consueto in particolari recinti e tribune per gl'invitati tra i quali numerosi contavansi i forestieri, massime belgi e francesi che veneravano una nuova eroina delle loro nazioni: e prima di ogni altro, in luogo specialmente riservato, le religiose figlie della serva di Dio venute per assistere alla glorificazione della loro fondatrice. All'esterno sulla porta di mezzo campeggiava la gloria della beata tra gli angeli recanti i simboli della innocenza e della penitenza. Nel portico sulla porta di bronzo era raffigurata la venerata donna mentre soccorre i feriti della battaglia di Waterloo. Alle porte laterali si leggevano belle iscrizioni dettate da mgr. Vincenzo Sardi. A destra:

Decreto Pii X Pontificis Maximi — Honores Caelitum Beatorum
Iuliae Billiart
deferuntur Matri legiferae Sororum a Deipara Augusta
adeste cives advenae — heroidem virtute eximiam
Veneraminor.

A sinistra:

Gallia magnarum animarum altrix
Iuliam Billiart
coelitibus intulit
O nata parentem de coelo respice — fortem in fide Christi serva
unde per aetates omnes amplitudinem nominis hausit.

La funzione della mattina fu celebrata da mgr. Boccanera, arcivescovo titolare di Nicosia e canonico della basilica. Vi assistevano il card. Tripepi, e gli altri cardinali della Congregazione dei Riti: il card. Rampolla col capitolo e clero vaticano: numerosi arcivescovi, vescovi, prelati, oltre gli ufficiali della stessa Congregazione. La cappella Giulia sotto la direzione del maestro Boezi cantò magistralmente il *Te Deum* del Meluzzi, la *Messa* del Carissimi, con un *Benedictus* del Mattoni scritto per la circostanza.

Nel pomeriggio Sua Santità, col solito corteggio solenne, verso le cinque e mezzo scendeva per venerare la beata, traversando la basilica in sedia gestatoria tra la folla dei fedeli. La benedizione col Ve-

nerabile fu impartita da Mgr Heylen vescovo di Namur: dopo la quale furono presentati al Santo Padre il dono di una reliquia della beata ed ai Cardinali presenti, alla Corte pontificia, al Capitolo vaticano la vita e l'imagine di lei. Erano presenti i membri del Corpo diplomatico, quelli dell'Ordine di Malta, del patriziato; moltissimi stranieri con uno straordinario concorso di ogni ceto di persone.

Nata a Cuvilly, diocesi di Beauvais, ai 12 luglio 1751, Giulia Billiart ancor giovinetta, per lo spavento patito in un attentato contro la vita del padre suo, contrasse un morbo incurabile che a poco a poco la ridusse in un letto tra spasimi atroci, rattratta delle membra, soffrendo un lungo martirio per ventidue anni colla rassegnazione più eroica e nella sempre più intima unione con Dio che presto la favorì de' suoi doni. Durante i torbidi della rivoluzione fu dovuta più volte trasportare da uno in altro nascondiglio per sottrarla alla persecuzione e alla morte. I nuovi patimenti le avevano fatto perdere quasi interamente l'uso della parola: ma Gesù crocifisso la confortò apparendole circondato di religiose vestite con quell'abito che fu poi prescritto alle suore di Nostra Signora, il cui Istituto essa si sentì allora ispirata di fondare per l'educazione cristiana. Consacratasi ai Sacri Cuori, ricuperata la parola, nel ritiro di Bettencourt la Beata conobbe il p. Varin, superiore de' Padri della fede, sotto la cui direzione ai 2 febbraio 1804 ella pronunciò i primi voti con altre due compagne. Una novena fatta al Sacro Cuore di Gesù le ottenne poco appresso la intiera guarigione e fatta la professione, eletta superiora, nel 1806 si stabiliva a Noyon cominciando con 18 suore e 60 alunne una serie di fondazioni che ben presto si allargavano ad Amiens, a Gand, a Namur, a Tournai, a Bordeaux per giungere più tardi alle rive dell'Atlantico, sulle spiaggie del Congo e dello Zambese.

Arricchita dal cielo di grazie prodigiose, benedetta dal Pontefice Pio VII, che essa visitò prigioniero in Fontainebleau, la infaticabile serva di Dio moltiplicò l'attività del suo zelo dovunque la chiamava la cristiana carità; finchè, vinte le forze, dopo tre mesi di vivi patimenti spirò serenamente agli 8 di aprile 1816 in età di 65 anni nella casa dell'Istituto a Namur dove si conserva il suo corpo.

2. Nella domenica appresso, 20 maggio, l'Ordine di san Domenico vedeva con simile rito aggiungersi solennemente all'albo trionfale de' suoi Beati otto de' religiosi martirizzati per la fede nel Tonchino. Sei fra essi appartenevano per nascita alla Spagna feconda madre di generosi missionarii: ed a festeggiare questa nuova gloria nazionale la patria aveva inviato una numerosa schiera di pellegrini, che la rappresentassero alla fausta cerimonia. Sulle porte della basilica si leggevano le seguenti iscrizioni dettate dal R. P. Mauro Kaiser O. P. postulatore:

In mezzo, sotto al quadro de' martiri:

Quos catholica genuit Hispania
Hieronymus Hermosilla, Valentinus Berrio-Ochoa, Petrus Almatò
in regno Tunquinensi — pro Christi fide capite plectuntur
1 Nov. MDCCCLXI.

Da un lato:

Venerabiles Servi Dei Hieronymus Hermosilla et Valentinus de Berrio-Ochoa episcopi et vicarii apostolici in regno tunquinensi, una cum sacerdotibus missionariis Petro Almatò — Franciscus Gil de Federich — Matthaeo Alonso Leziniana — Hyacinto Castaneda et Vincentio Liem a Pace, Ordinis Praedicatorum — nec non Iosepus Khang catechista, tertii Ordinis S. D. — qui diversis licet temporibus sed eadem animi firmitate pro fide Christi martyrium subiere, a Pio Papa decimo Beatorum Caelitum honoribus aucti A. Sal. MCMVI.

Dall'altro:

O veneranda Martyrum gloriosa certamina qui in suis corporibus pro Christo immania pertulerunt tormenta — Et ideo percipere meruerunt immarcescibilem aeternaeque gloriae coronam. Despecta namque praesentis vitae luce — contemptoque suorum corporum cruciatu — Saevientem mundum Dei pro amore vicerunt — Beati Martires intercedant pro nobis. Amen. Alleluia.

Nella successione del tempo i primi a mietere la palma furono i beati Francesco Gil de Federich e Matteo Alonso Lenziniana decapitati nella capitale del Tonchino ai 22 gennaio 1745. Quegli nato a Tortosa di Catalogna ai 14 dicembre 1702, a quindici anni vestitosi domenicano in Villa de Exempo ed appena sacerdote inviato alle Filippine, di là nel 1735 ottenne di passare alla perseguitata missione tonchinese dove, dopo due anni di fruttuoso apostolato, preso, penò in carcere otto anni finchè ottenne la corona nel giorno predetto insieme col compagno il beato Matteo Alonso. Questi nato a Nava del rey ai 26 nov. 1702, entrato nel convento di Santa Croce in Segovia e fatta la professione nel 1723 passò col beato Gil alle Filippine e poi al Tonchino dove per tredici anni di persecuzione ramingo non cessò dal suo apostolato, finchè scoperto, carcerato, tormentato per due anni, compiè il martirio col taglio della testa.

Compagni altresì nella vittoria furono il beato Castaneda spagnuolo esso pure, nato ai 13 gennaio 1743 nella diocesi di Valenza ed il beato Liem nato di famiglia nobile tonchinese nel 1731. Il primo consacratosi a Dio nel 1759 colla professione religiosa e mandato nell'estremo oriente nel 1766 riusciva a penetrare nella Cina; ma espulso tre anni appresso dalla persecuzione passava nel Tonchino dove nel 1762 scoperto, trascinato a Xich-Bich fu tenuto chiuso in angusta gabbia. Quivi due mesi dopo lo raggiunse il beato Liem il

quale educato a Manila e quivi aggregatosi all'Ordine domenicano era rientrato in patria nel 1759 lavorandovi con gran frutto finchè, sorpreso anch'egli e imprigionato, insieme col Castaneda venne decapitato ai 7 di novembre 1773.

Gli altri quattro formano un terzo manipolo di atleti coronati un secolo dopo nella stessa missione. Il beato Hermosilla della diocesi di Logrono, nato ai 30 settembre 1800, ascrittosi giovanissimo fra i Predicatori, nel 1828 salpava per le sospirate missioni. Destinato al Tonchino vi spiegò l'apostolico zelo di cui ardeva e che gli meritò di esservi fatto vescovo nel 1841. Le fiere persecuzioni che si seguirono lo obbligarono a condurre una vita di stenti, di travestimenti e pericoli senza posa, finchè tradito e denunziato insieme col beato Valentino e Pietro Almatò, con essi fu decapitato il primo giorno di novembre del 1861.

Di questi due il primo era biscaino, nato il 14 febbraio 1827 in Clonio di famiglia patrizia decaduta. Entrato fra i domenicani in Orana, che era la casa madre delle missioni di Oriente, partì pel Tonchino nel 1856, dove divise le fatiche e i pericoli dell'apostolato col beato Hermosilla e con mgr. Sampedro, il quale poco prima di morire per la fede lo volle suo successore: e venne infatti consecrato vescovo. — L'altro, il beato Pietro, era catalano della diocesi di Vich, dove era nato il 1° novembre 1830. Anch'esso dalla casa di Orana mandato a Manila, nel 1855 passò al Tonchino per lavorare col beato Hermosilla e con lui spargere il suo sangue per Cristo.

Insieme con questi vescovi e sacerdoti missionarii ebbe pure la corona anche un catechista di origine cinese, il beato Giuseppe Khang nato di genitori cristiani nel 1831 nella provincia di Nam-Diah. Egli era stato ascritto al terz'Ordine di San Domenico e seguiva il vescovo, beato Hermosilla, che di lui si valeva nei più gelosi incarichi durante la persecuzione. Quando il vescovo e gli altri furono scoperti egli non si volle allontanare da loro: fu con loro incarcerato, battuto con centottanta colpi, tormentato colla *canga* e decapitato il 6 dicembre dello stesso anno 1861.

La festa si svolse collo stesso ordine della domenica precedente. Celebrò mgr. Panici, arcivescovo titolare di Laodicea. Nelle tribune assisteva il Rmo P. Cormier, generale dell'Ordine domenicano, il sig. Merry del Val già ambasciatore di Spagna colla consorte, il sig. Urquijo presidente della deputazione provinciale di Biscaglia con tre deputati e molti membri della colonia spagnuola, col numeroso pellegrinaggio di cui già parlammo. Nel pomeriggio il Santo Padre non potè scendere, come è consueto, a venerare i nuovi beati, per un leggero accesso di gotta, di cui però nei seguenti giorni potè fortunatamente liberarsi.

Nel numero di martedì 15 maggio scorso, l'*Osservatore romano* pubblicava un decreto col quale S. E. il Cardinale Vicario di Sua Santità proscrive il libro dell'ab. Houtin stampato a Parigi col titolo: *La questione biblica nel secolo XX*, proibendo a tutti i fedeli della diocesi romana di leggerlo, di venderlo o di tenerlo, in questi termini:

PETRUS

Tituli SS. Quatuor Coronatorum, S. R. E. Presb. Cardinalis Respighi, SSmi D. N. Papae Vicarius generalis, Romanae Curiae eiusque districtus iudex ordinarius, etc.

« Cum Nobis constet de consilio proxime evulgandi in hac Urbe Roma librum cui titulus - La question biblique - au XX siècle - par - Albert Houtin - Paris - Librairie E. Nourry - 14, Rue N. D. de Lorette - 1906;

« Audita sententia aliquorum doctorum virorum, praedictum librum, auctoritate Nostra ordinaria, proscribimus atque proscriptum declaramus. Itaque nemini cuiumscumque gradus et conditionis Nostrae iurisdictioni subiecto librum proscriptum aut vendere aut legere vel retinere liceat sub culpa lethali.

« Datum Romae, die 14 maii 1906.

« Petrus Respighi Card. Vic. »

Nel numero di venerdì 18 maggio seguente dello stesso autorevole giornale, a smentire certe pretese informazioni sibilline di fogli parigini ripetute con compiacente sussiego da altri fogli romani che non sapendo nulla si danno aria di saper ogni cosa del Vaticano, si leggeva il seguente comunicato:

« Qualche giornale di Francia pubblica che il Santo Padre ha mandato ultimamente nuove istruzioni ai Vescovi francesi circa l'attuale situazione religiosa in quella nazione e pretende di conoscerne la portata. Siamo autorizzati a dichiarare che queste notizie non hanno la minima ombra di fondamento. »

II.

COSE ITALIANE

1. Tumulti operai a Torino — 2. Sciopero generale nelle città d'Italia per solidarietà e protesta. Dimissioni dei deputati socialisti — 3. Crisi ministeriale.

1. L'esito pacifico del *primo maggio* aveva lasciato credere che per un bel pezzo tutto sarebbe rimasto tranquillo e niente per fermo faceva prevedere che la cronaca d'oggi avesse a principiare da uno sciopero generale e finire in piena crisi di Ministero. Ma omai

nulla è fluttuante e precario siccome lo stato politico e sociale a cui ci ha condotto la rivoluzione che da troppo tempo travaglia le nazioni d'Europa, e l'ordine e la pace dei popoli va in balìa dei biechi intendimenti settari o delle cieche passioni della plebaglia.

Le operaie di alcuni cotonifici di Torino, viste mal accolte dai padroni certe ragionevoli modificazioni da loro richieste nelle condizioni di lavoro, trascinarono a scioperare per consentimento parecchie migliaia di compagne e diedero pretesto anche ad altri gruppi di unirsi a loro per solidarietà. Nel memoriale proposto agli industriali cotonieri si domandava principalmente che le ore di lavoro per le operaie fossero ridotte da undici a dieci e che le multe incorse non per guasti ma per infrazioni al regolamento fossero versate ad una cassa operaia speciale per soccorso nelle malattie o nelle disgrazie. La bontà della causa fu presto compromessa, come troppo spesso avviene, dai mezzi adoperati a farla valere e non per colpa di quelle del cui vantaggio si contendeva, ma per fatto dei mestatori, e sopratutto per istigazione di quella accozzaglia di gente senza nome o professione, avanzi di prigione, giovinastri, o misere creature che in ogni agitazione paiono pullulare dal fango delle corrotte città.

La giornata dell'8 maggio fu turbata da gravi tumulti che ebbero sanguinose conseguenze e ne potevano avere ancor di più tristi. Fin dal mattino gruppi minacciosi percorrevano le vie schiamazzando, lanciando sassi, per imporre lo sciopero ai renitenti. Fu impedita la circolazione delle tramvie. La folla ingrossata si recò al municipio preceduta da una bandiera rossa. Il prefetto ed il sindaco interposero i loro uffici per un accomodamento cogli industriali: ma intanto qua e là scoppiano disordini inevitabili. La polizia fa qualche arresto, la folla si irrita e vuole la liberazione. A disperderla interviene la cavalleria; in via Cernaia e sul corso Siccardi i *barabba* cominciano una fitta sassaiuola scavando il selciato ed abbarrandosi nei carrozzoni tramviari presi di assalto. La mischia si fece più ardente dinanzi alla Camera del lavoro dal cui androne e dalle cui finestre piovevano sassi e pare che si tirasse anche qualche colpo di rivoltella. Ufficiali e soldati colpiti dalle pietre grondavano sangue, qualche cavallo era stato accoltellato: la confusione era al colmo. Allora carabinieri e guardie s'avanzarono a snidare quei che si erano trincerati nel porticato e nel cortile. Anche qui non mancarono i colpi di rivoltella e le povere vittime da ambe le parti. Altri tentativi di abbarramento si ebbero nella stessa giornata, e fino a tarda notte la cavalleria e la truppa dovettero disperdere i tumultuanti specialmente in via Cernaia, in piazza Solferino, in piazza Venezia, sul corso Siccardi con nuovi colpi e nuovi feriti, sì de'sol-

dati come de' popolani. È però fatto certo che molto più numerosi furono i feriti tra le guardie che non tra i dimostranti di quell'infausta giornata.

2. Ciò non valse ad impedire che la cricca socialista levasse alte grida ed imprecasse alla ferocia borghese ed agli eccidii proletari. È un chiodo ribadito con ogni colpo dai compagni del partito: profittare di ogni incontro dove qualcuno di loro abbia avuto la peggio per atteggiarsi a vittime innocenti, metter in odio guardie e difensori dell'ordine pubblico, coprirli d'ignominia, invocare contro di loro punizioni e vendette, per riuscire finalmente ad abolire l'uso delle armi, anzi l'intervento stesso militare nella repressione dei moti popolari cioè socialisti e prepotenti d'ogni colore.

Già tre settimane prima, in uno sciopero di contadini a Calimera, in provincia di Lecce, avendo i carabinieri sparato contro la folla che tentava obbligarli a rilasciare alcuni colpevoli di aver gettata una bomba contro il municipio ferendo due brigadieri e il figlio del sindaco, tra le file dei compagni era sorta viva agitazione e il Ferri stesso aveva provocato le Federazioni e il Segretariato di resistenza a prendere misure energiche per impedire, non già i disordini, ma la loro repressione.

La cosa era allora rimasta senza effetto per varie ragioni I fatti di Torino furono scintilla a nuovo incendio. Le Camere del lavoro si diedero la parola d'ordine ed imposero uno sciopero generale di protesta contro « le numerose vite proletarie sagrificate sull'altare degli interessi capitalistici ». Per dire il vero la risoluzione dello sciopero non passò senza incontrare difficoltà. Il gruppo parlamentare repubblicano dopo posata discussione dissuase il ricorso a un tal mezzo e ne lasciò la responsabilità alle stesse Camere operaie. Il gruppo socialista tanto protrasse la sua risposta che lo sciopero fu risoluto senza più attenderla. Ciò non pertanto nelle principali città le leghe risposero alla parola d'ordine e lo sciopero più o meno generale portò per ventiquattro ore la disorganizzazione della vita pubblica e i tumulti che inevitabilmente accompagnano le dimostrazioni di una folla eccitata alla « lotta di classe »: ed in quei tumulti o per la dura necessità delle cose o per lo scatenamento delle passioni si ebbero a lamentare nuove vittime di quello stesso sciopero che doveva protestare per le già cadute.

A Bologna, (dove già per il *primo maggio* la feccia dei « teppisti » aveva fatto le sue prodezze vandaliche assalendo prima le carrozze tramviarie e percotendo i tramvieri perchè non volevano scioperare, poi si era rivolta contro le chiese, come il santuario della Vergine del soccorso, la chiesa di Santa Maria Maddalena, e contro le imagini sacre per le vie, deturpandole indegnamente a colpi di bastone,

di sassi, di quanto capitava loro alle mani) visto che i mascalzoni ricominciavano la tregenda, rompendo vetri, impedendo la circolazione delle vetture, strappando i tubi del gaz, tempestando di ciotoli la cavalleria, malmenando, percotendo, ferendo di coltello soldati e viandanti, la popolazione onesta ribellatasi a tanta prepotenza sorse spontanea a difesa comune e migliaia di cittadini d'ogni ceto si recarono al municipio mettendosi a disposizione delle autorità civili e militari per coadiuvare la truppa nel servizio d'ordine pubblico e di pubblica sicurezza. E la dimostrazione, che questa volta rappresentava il vero popolo, a dar fiducia e imporre il rispetto percorse le principali vie che, come per incanto s'imbandierarono al grido di *Viva l'esercito. Abbasso la Camera del lavoro* riaprendo le botteghe e ritornando alla solita attività. La sera venti pattuglie di cencinquanta cittadini ciascuna percorsero la città accompagnate da carabinieri e guardie perlustrando i punti di convegno dei soliti sobillatori; ma essi, che avevano fiutato il mal vento, non osarono più farsi vivi ed ogni disordine ebbe fine. Quanto è da augurarsi che questo esempio sia imitato e torni vero l'antico *Bononia docet* anche contro la teppa socialista!

Per verità Genova e Napoli si mostrarono restìe agli inviti di scioperare e lasciarono sole le poche lance spezzate delle leghe che furono presto disperse. Ma a Livorno, a Ravenna, a Ferrara, corsero sassi: a Budrio i colpi di rivoltella fecero parecchie vittime tra i carabinieri e gli ammutinati: a Milano gli scioperanti avendo invaso un opificio per farvi cessare il lavoro, due di essi, noti anarchici, furono gravemente feriti dal custode che si oppose all'invasione. A Roma pure lo sciopero cagionò varii tafferugli, la solita sassaiuola contro la cavalleria e le guardie di cui parecchie furono ferite e percosse; ma fortunatamente il sangue freddo e la eroica tolleranza de' soldati evitarono mali maggiori. Montecitorio un momento minacciato di una invasione di dimostranti venne risparmiato; i rinforzi della truppa, gli arresti, le condanne dei riottosi fecero rientrare dappertutto la calma.

Ma lo sciopero di Roma ebbe uno strascico di maggiori conseguenze. Come già abbiamo detto il gruppo parlamentare socialista alla proposta della Camera del lavoro aveva tentennato. Secondo il parer suo — e non a torto — lo sciopero generale è un'arma che ha perduto omai gran parte del suo potere offensivo in mano del proletariato il quale ne vede danneggiati i propri interessi, sente aumentare l'indignazione generale per l'abuso di un mezzo sproporzionato alla causa con pericolo di suscitare una reazione senza quartiere. Più opportuna pareva la proposta di una legge dinanzi al Parlamento che disciplinasse l'intervento militare nella repressione

dei tumulti esigendo il processo contro quelle guardie che cagionassero ferite o morte ed obbligando a rifare i danni alle vittime. La Camera, irritata dell'opposizione passò oltre. Nel comizio tenutosi secondo il solito all'Orto botanico un accenno ai deputati socialisti era stato accolto con solenni fischiate, e colle grida: *abbasso i deputati* come poco prima si era schiamazzato: *morte alla borghesia!* L'antagonismo era dunque manifesto e stridente: la popolarità già pericolante sarebbe perduta per il parlamentarismo socialista alle prossime elezioni. Ridotti a così mal passo gli onorevoli ebbero il coraggio di una risoluzione radicale: rassegnarono il mandato della deputazione. Era giocare una grossa partita: ma si trattava di vincere o di morire. — Le dimissioni offerte alla Camera furono dapprima respinte: però persistendo i socialisti nel proposito, ne venne preso atto e furono dichiarati vacanti i rispettivi collegi. Essi sono quelli di Milano VI (Cabrini), Stradella (Montemartini), Biella (Rigola), Cossato (Rondani), Catania II (De Felice), Alessandria (Zerboglio), Carpi (Bertesi), Milano V (Turati), Bozzolo (Aroldi), Borgo san Donnino (Berenini), Empoli (Masini), Sciacca (Tasca), Belluno (Perera), Torino II (Morgari), Guastalla (Sichel), Badia Polesine (Badaloni), Castelmaggiore (Bentini), Ostiglia (Gatti), Pescarolo e Uniti (Bissolati), Portomaggiore (Ferri Enrico), Imola (Costa), Mirandola (Agnini), San Giovanni in Persiceto (Ferri Giacomo), Gonzaga (Todeschini).

La convocazione è fissata per la domenica 3 giugno e la seguente per i ballottaggi. Vedremo che sorte serberà la battaglia elettorale.

3. La impreveduta secessione di così notabile gruppo dell'Estrema sinistra portò un altro più grave colpo ed aperse una nuova falla nella sdruscita barca parlamentare che l'on. Sonnino a stento riusciva a timoneggiare in tre mesi già di travagliatissima navigazione. Al ministero venivano a mancare una ventina di voti della esigua maggioranza. Nella gara delle nuove elezioni il Governo di cui fan parte Sacchi e Pantano si sarebbe trovato fra il dovere di appoggiare i candidati dell'Estrema come suoi fautori e di combatterli come socialisti e repubblicani. Forse l'on. Sonnino volle uscire dalla posizione incerta in cui si sentiva e tentare le proprie forze e quelle dell'opposizione, la quale sotto le apparenze della calma copriva le impazienze della battaglia: ma il terreno da lui scelto non era favorevole.

Nella seduta del 15 maggio egli richiese autorevolmente che la Camera prefiggesse alla Commissione incaricata di riferire sulla proposta di riscatto delle ferrovie meridionali il termine del 21 seguente e stabilisse che la discussione di quella legge e dell'altra intorno all'esercizio ferroviario di Stato tenesse dietro immediatamente, per dar tempo quindi all'esame dei provvedimenti in favore delle pro-

vincie meridionali, i quali voleva improrogabilmente approvati all'entrar di luglio. A contradire il presidente del Consiglio sorse prima il capo dell'opposizione, on. Giolitti, poi l'on. Cocco-Ortu che faceva parte della Commissione per il riscatto delle ferrovie meridionali, quindi l' on. Bertolini presidente della stessa, ed anche l'on. Barzilai i quali tutti trovarono troppo affrettata ed imperiosa la proposta di quel termine: trattarsi dell' interesse del paese per un contratto di circa due miliardi e mezzo: lo studio e la discussione ne doveva essere libera e seria: pregavano quindi il presidente a non insistere. Ma l'on. Sonnino, appoggiato dal ministro dei Lavori pubblici, rincalzò: trattarsi di una legge presentata alla Commissione dai primi di aprile, il cui argomento occupa la Camera da molto tempo, di cui si esagera l' importanza pecuniaria, mentre è indispensabile risolvere una questione che da troppo tempo, e non per colpa del presente Gabinetto, sta in sospeso. Quanto alla legge per il Mezzogiorno il Sonnino s'impegnò formalmente che non rimarrebbe al suo posto « se prima delle ferie estive la Camera non l'abbia approvata ».

Queste vigorose dichiarazioni onoravano l' attività e l' energia dell'on. Sonnino, ma porgevano sempre il fianco all'accusa di volere strozzare le discussioni. Quando si tornò sull'argomento nella seduta del 17, gli on. Cocco-Ortu, Saporito e Gallo assalirono con armi preparate il Governo, mutando la questione di procedura in questione politica, come se il fissare la presentazione delle relazioni nei termini domandati fosse « sacrificare la tutela di un altissimo interesse pubblico all' interesse transitorio di un Ministero ». E quantunque il presidente del Consiglio avesse receduto alquanto, accettando il termine del 28 maggio proposto dall' on. Bertolini, l' opposizione già accaloratasi volle esigere un voto sopra un ordine del giorno di Maggiorino Ferraris di questa forma: « La Camera respinge la fissazione di un termine alla presentazione della relazione della Commissione pel riscatto delle ferrovie meridionali ». I repubblicani, mal fidi amici, per bocca dell'on. Barzilai dichiararono di astenersi. Dagli altri settori all'appello nominale l'ordine del giorno ebbe 179 *sì*, 152 *no*. Il Ministero, rimasto in minoranza per ventisette voti, rassegnava le sue dimissioni.

A dispetto delle apparenze questo voto della Camera non è chiaro. I quaranta astenuti, l'assenza dei dimissionarii lasciano la vera maggioranza incerta. Quel che è evidente, checchè ne dica l'opposizione, è che il Ministero cade non in lotta leale ed aperta sopra una questione di programma che interessi il bene comune, ma sopra un mal dissimulato pretesto di procedura. E ciò non torna ad onore della serietà del Parlamento.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Il terremoto in San Francisco. — 2. Il centenario della cattedrale di Baltimora. — 3. Le scuole cattoliche, il più gran fatto religioso in America. La Bibbia nelle scuole.

1. È duro parlare in prosa di San Francisco; città la cui origine di piccola missione risale all'anno stesso della nostra indipendenza americana, quando gli umili figli di San Francesco fondarono colà, per gli abitanti della foresta, una di quelle missioni della California che sono il fatto più divino nella storia d'America. Essa nel 1848 si levò allo stato di città così repentinamente da far dire che era stata edificata in una notte, sorta fuori dal nulla come al tocco di una bacchetta magica; e per il suo perpetuo clima primaverile, per il suo porto d'insuperata bellezza, per la sua posizione alle Porte d'Oro del continente, sorge come simbolo delle speranze della nazione e regina dello smisurato Pacifico. Oggi non si può più pensare lungamente a San Francisco senza sentire per entro il cuore il grido di Geremia: « Il Signore ha atterrato e non ha risparmiato tutto ciò che c'era di bello in Giacobbe. Egli ha infranto nella sua collera il corno d'Israele; ed ha acceso in Giacobbe un fuoco ardente che divora tutto all'intorno. »

Pare che Dio non possa affidare agli uomini cose buone senza che essi le dimentichino. Benchè sia cosa risaputa che le onde del terremoto sono passate per l'attuale area della città di San Francisco con violenza considerevole in più di un'occasione, e che i piccoli movimenti tellurici vi sono frequentissimi, gli uomini l'hanno dimenticato. All'avviso non si è badato che leggermente. In questo paradiso del Nuovo Mondo è penetrata la dea libidine, ed ogni vizio conosciuto agli uomini può vedere colà suoi adoratori. E quasi non bastassero i delitti che la ricchezza ed il lusso moderno portano seco, la sezione cinese della città vi aveva importato i peccati orientali, così che nella scuola della scienza del male, San Francisco non aveva nulla da imparare dalle città di Sodoma e di Gomorra. Eppure a leggere i giornali della domenica, si trova che i nostri predicatori eterodossi sono più che sicuri che questa calamità non è una punizione del Cielo. Fa meraviglia essi gridino tanto forte, nè si sa da che cosa sia suggerita la loro unanime protesta, quando non si ode alcuna voce che dica essere una punizione, salvo che tale voce non fosse quell'una ancor fievole, i cui bisbigli non dovrebbero certo essere contraddetti dai predicatori della parola di Dio.

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

Ma con ciò non si vuol dire che non vi fossero molte anime buone nella città di San Francisco. Al certo ve n'erano e ve ne sono. Devesi indubitatamente al loro numero e potere che le vittime di tanta catastrofe siano state così poche, meno di 400, fino al momento che scriviamo. Pochi si erano alzati da letto (alle 5 1/4 ant. del 18 aprile) lo scorso mercoledì mattina, quando incominciò la scossa del terremoto da prima come un leggero tremito, crescendo poi in violenza ad ogni attimo. Avanti che finisse, i fabbricati più piccoli e vecchi nei quartieri degli affari erano crollati come castellini di carte, le case in ferro restarono senza i muri, e il distretto delle abitazioni divenne un mucchio di macerie. La gente si era appena riversata sulle strade quando si vide l'alba illuminata dalle fiamme levantisi da molti punti delle rovine. I pompieri accorsero in varie direzioni per domare l'incendio, ma invano, giacchè le grandi condotte di acqua erano state rotte dalla scossa del terremoto e non vi era più acqua. Per tre giorni continui il fuoco spazzò via tutto innanzi a sè, finchè non ebbe cancellato ogni cosa sul suo cammino. Due terzi della città, un'area di parecchie miglia quadrate, rimasero spopolati; 200,000 persone restarono senza tetto in questa sola città, mentre forse altre 100,000 si trovarono nelle stesse condizioni disperate nei sobborghi e nelle città vicine.

Per coloro che sapevano, quelle furono ore di terribile attesa in tutta l'America, lo scorso mercoledì mattina. Molto per tempo nella mattina, il telegrafo di San Francisco annunziò al mondo la breve notizia « il terremoto », poi tutto piombò in un silenzio sepolcrale. Alle domande non si dava risposta. Tutte le comunicazioni rimasero interrotte, e a noi era dato solo immaginare quale fosse stato l'effetto del terremoto. Per quattro ore non giunsero più notizie, e perfino i giornali meno coscienziosi esitavano a comunicare al pubblico i sospetti che occupavano la mente di quelli che sapevano. I primi annunzi erano a mala pena rassicuranti; poi incominciarono ad arrivare folli notizie di un immane disastro causato dal terremoto, dall'inondazione, e dal fuoco. La bieca paura della mancanza di cibo, e peggio ancora della mancanza di acqua tra i miseri scampati sollevò l'energia dell'intera nazione per volare al soccorso. Fin da principio si adoperò ogni mezzo affine di provvedere i bisognosi di cibo, di acqua e di vestimenti.

La nota più triste di Geremia nelle sue lamentazioni sopra Gerusalemme era che non trovavasi alcuno che la consolasse. Siffatta profondità di dolore non si conobbe in San Francisco. Rimarrà sempre un pensiero consolantissimo nella memoria di questo disastro il fatto che tutto il mondo udì il grido di aiuto e rispose con la generosità della carità cristiana. Mentre scriviamo l'ex sindaco Phelan, che è a

capo del Comitato di soccorso, dice: « Noi abbiamo ricevuto 51,421,438 dollari. Questa somma non è in contanti, ma nelle assicurazioni che ci hanno dato di poter contare su quella somma. E quel denaro è uguale ad un sesto del danno. Servirà principalmente a procurare ricoveri temporanei per gli operai, e mobili come stufe e letti ed arnesi per i meccanici ».

La perdita della Chiesa è stata enorme. Sono perite non meno di 12 chiese e 14 istituti religiosi; principale tra questi è il Collegio di S. Ignazio dei Gesuiti, la cui perdita è stata di circa 750 mila dollari; e l'ospedale di Santa Maria delle Suore della Misericordia, una delle più utili istituzioni sulla costa del Pacifico; i conventi dei Domenicani e dei Francescani, e l'antica cattedrale che è ora la chiesa dei Padri Paolisti. La nuova magnifica cattedrale fu salvata dall'eroismo di due de' suoi preti, i quali salirono sulla torre che bruciava e fecero in tempo ad estinguere il fuoco. Per tal modo impedirono che l'incendio si propagasse verso quella parte della città. Le vittime al momento che scriviamo sono computale a meno di 400; tra le quali non vi sono nè preti nè suore. Questi pare sieno stati risparmiati, perchè andassero attorno ad apportare consolazione ed a mostrare alle moltitudini come si soffra sotto l'afflizione. L'Arcivescovo di S. Francisco era in viaggio alla volta di Baltimora per assistere alle feste centenarie della cattedrale di quella città, quando gli giunse la notizia del terremoto. Da Chicago egli mandò l'annunzio della sua perdita a tutti i compagni suoi nell'episcopato; ed ora si fanno collette per la chiesa di California in quasi tutte le importanti diocesi del paese.

2. Rivolgendoci dall'occidentale alla parte orientale del nostro continente, assistiamo ora ad uno spettacolo più felice. Il 29 aprile fu celebrato il centesimo anniversario della posizione della prima pietra della nostra più antica cattedrale, quella di Baltimora. La più notevole adunanza di prelati della Chiesa dopo l' ultimo concilio plenario del 1884, si è stretta intorno al Cardinale Gibbons per celebrare il centesimo anniversario della sua cattedrale. Questo edificio in sè stesso è così pieno di ricordi storici che è bene sia il centro verso cui sono talvolta attratti i nostri rappresentanti per mostrare rispetto ai grandi uomini e ai grandi fatti del passato; ma non sono le pietre del santuario che abbiano fatto da richiamo così potente nella presente occasione. Ognuno sa che questo non è se non un altro mezzo che hanno trovato i popoli per testimoniare il loro amore al Cardinale Gibbons. Egli ama l'antico edificio della sua cattedrale più di qualunque altra cosa materiale al mondo; e la grande moltitudine mostra il suo affetto per essa con l'amore che ha per lui. Il Delegato apostolico e tutti i grandi dignitari della Chiesa si trovavano

presenti nel santuario, mentre fra i venti mila congregati intorno all'edificio erano i rappresentanti di ogni stirpe e colore, uomini di ogni condizione da' membri del Gabinetto allo sguattero del Presidente, ed anche persone di ogni credenza sotto il sole; perchè tutti amano il Cardinale Gibbons. Una lunga lettera autografa di Sua Santità Pio X inviata per per la circostanza fu ascoltata con religioso silenzio.

3. « Il più grande fatto religioso odierno negli Stati Uniti sono le scuole cattoliche ». Questa è la prima frase di uno scritto unito all'ultima Relazione del Ministero dell'Istruzione degli Stati Uniti. Un abbozzo storico di questo gran fatto fu preparato dal rev. Morgan Sheedy di Altoona, Paenn., per il Commissario dell' Istruzione da servire alla sua Relazione annuale; e prima che fosse inserito nella Relazione, lo scritto del P. Sheedy fu distribuito largamente gratis alla Mostra mondiale di San Luigi. Il Commissario nella sua Relazione commenta il fatto con ammirazione misurata ma sincera. Egli dice come un sistema di scuole private che deve costare tra i 20 e i 25 milioni di dollari all'anno dovrebbe darci degli utili suggerimenti, e potrebbe contribuire alla soluzione di molte questioni che si agitano presso di noi in fatto d'istruzione.

Questo apprezzamento del costo annuo delle scuole parrocchiali fu fatto dal Commissario stesso in base alle spese delle scuole pubbliche, le quali ammontano per l'intero paese a 22 dollari e 75 soldi per fanciullo. Un milione di bambini cattolici (tale è quasi il numero esatto attualmente nelle scuole cattoliche), porterebbe le spese alla cifra più alta del suo calcolo, se si ha presente alla memoria il fatto che le scuole cattoliche sono per lo più in quelle parti del paese dove la scuola è dispendiosissima. Ma come cosa positiva questo calcolo è di gran lunga troppo alto. Ci avvicineremmo più al vero dicendo che le nostre scuole ci costano annualmente 10 milioni di dollari in contanti, e il resto è sopperito dal sacrificio del necessario che fanno donne e uomini generosissimi, e quelle donne specialmente, le quali si consacrano anima e corpo all'educazione dei bimbi per amore di Gesù Cristo.

Può essere interessante sapere che attualmente nelle scuole pubbliche ci sono più di 16 milioni di bambini, e che ogni bimbo costa allo Stato 25 soldi e mezzo al giorno; e che questo conto ove fosse imposto come tassa su ogni uomo, donna e fanciullo, non esclusi i Negri e gl'Indiani del paese, sarebbe di 3 dollari e 15 soldi.

Da ciò è evidente che un gran numero dei nostri ragazzi frequenta le scuole pubbliche, ma è evidente del pari che quindi innanzi le scuole cattoliche devono aumentare. L'esito della scuola ha sempre avuto il vantaggio nelle domande d' impiego presso le case commerciali. Già s'incominciano a riconoscere le scuole stesse, e una mol-

titudine ognor crescente di uomini molto per bene si fa a deplorare il divorzio della religione e dell'istruzione nelle scuole pubbliche, e guarda al nostro sistema come a qualcosa di meglio del sistema loro.

Or non è molto un giornale diceva: « Noi abbiamo più omicidi che non tutta l'Europa messa insieme, abbiamo più divorzi che non tutta l'Europa messa insieme, abbiamo più malversazioni che non tutta l'Europa messa insieme. Ora ci sarà alcuno il quale dica che tutte queste orribili cose avvengono in America per difetto d'istruzione? No certo. Queste cose derivano dalla nostra mancanza di religione, e questa condizione peggiorerà fino a tanto che l'educazione e la religione faranno divorzio. »

È un fenomeno curioso per noi che mentre le classi pensanti di Francia e d'Inghilterra cercano ora d'imitare il nostro sistema scolastico americano, le classi pensanti in America l'abbiano rigettato come povera cosa. Ciò non ostante si va facendo di tutto per inoculare un tantino di religione nella scuola, e così avvicinarsi al sistema cattolico.

Ci sono nove Stati in cui dalla legge si vuole la lettura della Bibbia nella scuola; ci sono 12 Stati, e tra questi lo Stato di Nuova York e quello di Pennsylvania, in cui alcune decisioni legali favoriscono la lettura della Bibbia nelle scuole. In 16 altri Stati la lettura della Bibbia è tenuta su dall'usanza; nella California, nella Louisiana, nel Nuovo Mexico e nel Nevada l'opinione pubblica si oppone alla lettura della Bibbia in classe; laddove nel Missouri, nel Minnesota, nel Montana, nel Washington, nel Wisconsin e nell'Arizona (soli cinque Stati ed un territorio) ci sono decisioni legali di carattere autorevole contro siffatta lettura; ma anche nella maggior parte di quelle regioni, « l'istruzione morale » è voluta dalla legge. Uno scrittore conservatore della tempra del Direttore dell'*American Ecclesiastical Review* è di parere che i cattolici non dovrebbero opporsi alla lettura fatta dai protestanti della correttissima versione protestante riveduta delle Scritture, vedendo che il protestante non legge più quel libro per trovarvi il dogma protestantico, e che egli riguarderà sempre la nostra opposizione come un insulto da noi fatto alla parola di Dio. Non vi ha dubbio che si solleverà tosto una controversia intorno a questo punto.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

PER I DANNEGGIATI VESUVIANI

Raccolto dalla "Civiltà Cattolica" e consegnato a S. S. Pio X

Terza Lista — Giugno 1906

Somma precedente	L.	33,864 40
Emo Cardinale Andrea Ferrari, Arcivescovo di Milano	»	500 —
Rmo Mons. Cesare Boccanera, Vescovo, amministratore apostolico di Narni « Narni e Diocesi »	»	200 —
Rmo Mons. Silverio Gomes Pimenta, Vescovo di Marianna, Brasile		482 —
Rmo Mons. Giuseppe Gamba; « Prima offerta della diocesi di Biella in omaggio al Santo Padre e per i danneggiati vesuviani »	»	400 —
Rmo Mons. Giulio Tommasi, Vescovo di S. Angelo de' Lombardi, Avellino, per sè e per la sua Diocesi . .	»	161 —
Rmo Mons. Carlo Marozio, Vescovo di Susa, per sè e per la sua Diocesi	»	600 —
Il Conte Giuseppe di Rovasenda, Torino, implorando dal Santo Padre una speciale Benedizione per sè e per la sua famiglia	»	70 —
Sac. Oscano Matrenaver, Segretario del Vescovo di Vacia, Strigonia, Ungheria	»	20 —
La Superiora delle Assunzioniste, Roma	»	50 —
La Superiora delle Ancelle del S. Cuore, Roma . .	»	15 —
Sig. Luigi Alberto Trotta, Toro, Campobasso . . .	»	20 —
Sig. Felice Margot, Roma	»	10 —
Mons. Giuseppe Beccaria, Cappellano maggiore di S. M. il Re d'Italia	»	25 —
Anonimo, Modena	»	80 —
Signori Mansueto e Prudenza Tarchioni, Parma . .	»	20 —
Rmo Mons. Lorenzo Petris de Dolammaro, Vescovo di Esbov, Cherso, Istria	»	40 —
Da riportarsi	L.	36,557.40

Riporto L.	36,557.40
Emo Cardinale Raffaele Merry del Val, Segretario di Stato di Sua Santità . . . . »	100 —
Can. Angelo Sinibaldi, Roma. . . . . »	20 —
Sig. Avv. Celidonio Airaldi, Torino . . . . »	20 —
R. P. Francesco d'Aversa, Parroco di S. Andrea delle Fratte, Roma. . . . . »	40 —
Sig. Filippo Verdenelli, Staffolo, Ancona. . . . . »	200 —
Rmo P. Generale dei Passionisti, Roma . . . . . . »	30 —
Mons. Giacomo Poletto, Roma . . . . »	20 —
Le Suore inglesi, Povere Ancelle della Madre di Dio, Roma . . . . »	10 —
R. P. Giovanni Actis S. I. e i suoi giovani congregati, di Chieri . . . . »	25 —
Sac. Costantino Stella, Arciprete, Resuttano . . . »	24 10
Rmo Generale de' Dottrinarii, Roma . . . . »	100 —
Signora Teresa Brizi Salvatori, Perugia . . . . . »	20 —
Sac. Gaetano Tramet, San Pietro di Barbazza . . . »	2 —
L'Accademia de' Nobili Ecclesiastici, Roma . . . . »	100 —
Le Signore della Conferenza di S. Vincenzo e di Maria Vergine Immacolata, per mezzo del Can. G. Savio, Saluzzo. . . . . »	10 —
La Congregazione del Terzo Ordine di S. Francesco per mezzo del Can. G. Savio, Saluzzo . . . . . . »	10 —
Raccolte nella Chiesa e nell' Istituto diretto da' Frati Bigi, Roma . . . . »	25 —
Raccolte dalla *Kölnische Volkszeitung* pe' danneggiati vesuviani (2a offerta)	2,500 —
Mons. N. N., Roma . . . . »	2 —
Avv. Giulio Bricarelli, Torino, nella prima comunione del figlio Ignazio, offre . . . . »	100 —
Rev. Enrico Graham, Collegio Scozzese, Roma. . . »	25 —
P. F. Conci, Cavalese, Trento . . . . »	10 —
Can. Concezio Morfiri, Lanciano, Chieti . . . . . . »	2 —
Sac. Carlo Marengo, Bastia, Mondovì . . . . »	3 —
Sig. Camillo de Innocetiis, Orsogna . . . . »	5 —
Can. Pietro Todde, Oristano (3a offerta) . . . . . . »	5 —
Rmo P. Ludovico Sana, Procuratore generale de' Concettini, Roma . . . . »	25 —
Il Collegio di S. Anselmo, Roma . . . . »	20 —
Sac. Canevassi, San Remo . . . . »	3 —
Da riportarsi L.	40,013.50

	Riporto L.	40,013.50
Emo Signor Cardinale Giovanni Battista Casali Del Drago, Roma	»	200 —
Sac. Luigi Borghesi, Parroco, Tarsulo	»	50 —
Signora Maria Marchetti, Bolbano, Trentino	»	5 —
R. P. Antonio Pignatelli, Prete della Missione, Chieti	»	5 —
Sac. Salvatore Bisanti, Arciprete, Ugento	»	5 —
Sac. Ettore Belloni, S. Polo d'Enza	»	5 —
Sac. Giovanni Caglioni, Bergamo	»	19 25
Signora N. N., Brescia	»	20 —
Signora S. Ricchini, Piacenza	»	5 —
Mons. Alessandro Carcani, Roma	»	30 —
M. R. P. Vittorio Cova, ex-procuratore gen. dei CC. RR. Ministri degl'infermi, Casale Monferrato	»	50
La famiglia C. M. G., Milano, implorando dal Santo Padre l'Apostolica Benedizione	»	300 —
Rev. N. N., Chiesa del Gesù, Roma	»	20 —
Conte e Contessa Bardi Serzelli, Firenze	»	50 —
Da' Preti della Missione, Macerata	»	10 —
R. P. Alessandro Basile S. I. Superiore della Residenza di Bologna	»	20 —
Can. Milone Miloni, Treja	»	2 —
R. P. Benedetto Pierani, Procuratore generale de' Vallombrosani, Roma	»	10 —
Un alunno del Collegio Germanico-Ungarico, Roma	»	100 —
Anonimo, Roma	»	10 —
Sac. Luigi Genova, Napoli	»	25 —
Sac. Luigi Rizzi, Pisogne	»	25 —
R. P. Giuseppe F. Hanselman S. I., Superiore della Provincia di Nuova York — Maryland, S. U. A.	»	514 —
R. P. Giacomo T. Gardiner S. I. Superiore della Residenza di Bowie, Maryland. S. U. A.	»	25 —
Sac. Prof. Salvatore Gaeta, Napoli	»	5 —
Alcune pie persone della Parrocchia di S.ta Maria Maddalena di Cazzano, Budrio	»	10 —
Sac. Francesco Tamburini, Locarno	»	2 —
L. S., Piacenza	»	1 20
La Congregazione Mariana in Santa Maria degli Angeli alle Terme, per mezzo del periodico *Stella Matutina*, Roma	»	30 36
Offerta raccolta nella Diocesi di Guastalla per ordine di S. E. Mons. Andrea Sarti, Vescovo di Guastalla	»	300 —
	Da riportarsi L.	41,867.31

Riporto L.	41.867,31
Rmo Mons. Vincenzo Franceschini, Vescovo di Fano. « Offerte de' diocesani di Fano a' loro sventurati fratelli meridionali » . . . . »	374 20
Rmo Angelo Morchica, Vicario Generale, Girgenti. . »	10 —
Signora Augusta Bolla, Pellio di Sopra . . . . . »	25 —
L'abbé S. Raynand, Curé de Notre Dame de Bon Voyage, Cannes, Francia . . . . »	100 —
Rmo Mons. Andrea Righetti, Vescovo di Carpi, per sè e per la sua Diocesi . . . . »	201 20
Avv. Giuseppe Bontempi, Darfo (Brescia) . . . . »	50 —
TOTALE L.	42.627,71

AVVERTENZA

Chiusa la terza lista il 25 maggio, la Direzione della *Civiltà Cattolica* ha avuto l'alto onore di consegnare prontamente nelle auguste mani di Sua Santità le offerte in essa registrate. Il Santo Padre le ha accolte con viva riconoscenza ed imparte a tutti e singoli gli oblatori l'Apostolica Benedizione.

La quarta lista sarà pubblicata nel 1° quaderno del prossimo mese di luglio.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Algué J. S. I. *Manila Central Observatory.* Bulletin for september 1905. Manila, Bureau of printing, 1906, 4°, 319-464 p.

Bernardino da Monticchio, capp. *Il libero pensiero moderno.* Ragioni e proteste. Firenze, tip. San Giuseppe, 1906, 8°, 68 p. L. 1.

Boissarie. *Le grandi guarigioni di Lourdes.* Opera contenente il racconto documentato delle ultime guarigioni fino al 1900. Unica versione italiana autorizzata dall'Autore con sei tavole illustrate per cura dei Sacc. M. MARIN e L. ZARANTORELLO. Vicenza, Galla, 1906, 8°, X-430 p. L. 4.

Bolo E. ab. *La piena di Grazia* (Ave Maria). Versione italiana del sac. prof. GENNARO GARGIULO. Napoli, Rondinella. 1906, 16°, 232 p. L. 1,50.

— *Il domani della vita.* (Commemorazione dei morti). Traduzione del P. OTTAVIO PRINCIPE S. I. Napoli, Rondinella, 1906, 16°, 208 p.

Calissano B. *Donato Giannotti e le sue idee politiche.* Torino, tip. salesiana, 1905, 16°, 180 p. L. 2,50.

Catalogo *dei libri della biblioteca di S. Satiro.* Milano, Artigianelli, 1906, 16°, 374 p. L. 1.50.

Criscuolo A. sac. *La morale per il popolo ricca di esempi.* Napoli, Melfi, 1905, 8°, 368 p. L. 1,50.

De Abadal J. S. I. *La cosmogonia mosaica en sus relaciones con la ciencia y los descubrimientos históricos modernos*. Barcelona, Gili, 1906, 16°, 112 p.

De Beatis A. *Die Reise des Kardinals Luigi d'Aragona durch Deutschland, die Niederlande, Frankreich und Oberitalien 1517-1518*. Als Beitrag zur Kulturgeschichte des ausgehenden Mittelalters veröffentlicht u. erläutert v. Ludw. Pastor. (*Erläut. u. Ergänz. zu Janssens Gesch. des deutschen Volkes* IV 4). Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°. XII-186 p. M. 3,50.

De Gibergues abbé. *Croire*. Instructions aux hommes du monde prêchées à St. Philippe du Roule et à St. Augustin. (Carême de 1906). Paris, Poussielgue, 1906, 16°, IV-316 p. Fr. 3.

De Glatigny J. B. O. F. M. *Les commencements du canon de l'Ancien Testament*. Rome, Desclée, 1906, 16°, 248 p. L. 3.

De Vregille P. S. I. *Les Observatoires de la Compagnie de Jesus, au début du XXe siècle*. (Estr. *Revue des questions scientifiques* avril 1906). Louvain, Polleunis, 8°, 152 p. 56 figure.

Ermoni V. *L'Eucaristia nella Chiesa nascente. (Scienza e Religione)*. Roma, Desclée, 1906, 16°, 58 p. L. 0,60.

Fendt L. *Die Dauer der öffentlichen Wirksamkeit Jesu* (*Veröff. aus dem kirchenhist. Sem. München*. II. 9). München, Lentner, 1906, 8°, VIII-148 p.

Fernandez M. O. F. M. *Conspectus omnium missionum Ordinis Fratrum Minorum* an. 1904-1905. Ad Claras Aquas, ex typ. Coll. S. Bonaventurae, 1905, 16°, XXXII-340 p.

Harnack A. *Missione e propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli*. Traduzione italiana di P. Marucchi. Torino, Bocca, 1906, 8°, XVI-592 p. L. 14.

Koeniger A. M. *Die Beicht nach Cäsarius von Heisterbach* (*Veröff, aus dem kirchenhist. Seminar München*. II. 10). München, Lentner, 1906. 8°, X-108 p.

Kyriale, seu *Ordinarium Missae* ad exemplar editionis vaticanae concinnatum. Cantum gregorianum transcripsit et modulationibus ornavit Julius Bas. Romae, Desclée, 1906, f.° 120 p.

Latty mgr. évêque de Chalons. *Considérations sur l'état présent de l'Église de France*. Paris, Poussielgue, 1906, 16°, 112 p.

Leclercq H. O. S. B. *Les Martyrs*. Recueil de piéces authentiques depuis les origines du christianisme jusqu'au XX siècle. *Le Moyen-age*. Paris, Oudin, 1906, 16°, CCXVI-278 p. Fr. 4,50.

Rinieri J. S. I. *Napoleone e Pio VII* (1804-1813). Relazioni storiche su documenti inediti dell'Archivio vaticano. Torino, Unione tip. ed., 1906, 8°, VIII-392 p. L. 6.

Rosario (Il). *Memorie domenicane*. Numero speciale splendidamente illustrato per il Giubileo Sacerdotale del Rev. P. Giacinto Cormier, maestro generale dei Predicatori. Anno XXIII. n.° 462. Firenze, tip. Domenicana. Maggio 1906, 8°, 251-344 p.

Sabatier P. *A propos de la séparation des Églises et de l'État*. 2de éd. complément revue et très augmentée. Paris, Fischbacher, 1906, 16°, LXXXIV-216 p. Fr. 3. Cfr. *Civ. Catt.* 1906, 1. 203 sgg.

Sichirollo D. mons. *Il concetto della storia in Cicerone e una pagina delle* « Leggende agiografiche » del P. H. Delehaye S. I. *bollandista*. Rovigo, tip. sociale, 1906, 16°, 156 p. L. 3.

Terlinden Ch. *Guillaume 1er roi des Pays-Bas et l'Église Catholique en Belgique* (1814-1830). Tome 1er, *La lutte entre l'Église et l'État* (1814-1826). Bruxelles, Dewit, 1906, 8°, XXII-530 p.

Vatti A. *Le meraviglie dell' arte nella R. Galleria Uffizi di Firenze.* 2ª ed. riccamente illustrata. Firenze, Salesiana, 1906, 8°, XIV-494 p. L. 2,50.

Vermeersch A. S. I. *La question congolaise.* Bruxelles, Bulens, 1906, 16°, 376 p. Fr. 3,50.

Willams C, *Institutiones philosophicae.* Vol. I, continens *logicam, criticam, ontologicam.* Treveris, ex offic. ad S. Paulinum, 1906, 8°, XVIII-578 p. M. 7.

Zaccaria E. *Contributo allo studio degl'iberismi in Italia e della* « Wechselbeziehung » *fra le lingue romane.* Torino, Clausen, 1905, 24°, XVI-204 p. L. 2.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — BARTOLINI A. *Danteide.* II ed. Roma, Polizzi, 1906, 8°, 16 p. — BONACINI C. *Ricerche sulla radioattività.* (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze. Modena*, III, 7) Modena, Soliani, 1906, 4°, 12 p. — Detto *Considerazioni sul timbro dei suoni.* (Ivi) cs. 4°, 24 p. — BRESCIANI A. R. *Usi moderni a Pompei negli scritti, nei graffiti e nei segni sui muri con qualche confronto di scrittori italiani.* Brescia, Castoldi, 8°, 28 p. — CAPPELLAZZI A. *Il suffragio universale.* (Estr. *Riv. Internazionale di scienze sociali*) Roma, Unione coop. ed., 1906, 8°, 28 p. — FARINA G. *L'obelisco lateranense e la riforma religiosa di Chuenaton.* (Estr. *Bessarione*, Anno X, Ser. 2ª, X, 88) Roma, Salviucci, 1906, 8°, 12 p. — FORADADA F. S. I. *Memoria del apostolado de la oracion en Filipinas.* 1906, 8°, 10 p. — GOTTI Z. can. *Ceremoniale della sacra visita pastorale.* Siena, S. Bernardino, 1906, 16°, 54 p. L. 0,30. — LUGARI G. B. mons. *Il Dufourcq e l'anno della morte di S. Pietro.* (Estr. *Bessarione*, X, ser. X, 88) Roma, Salviucci, 1906, 8°, 30 p. — MASSA A. *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova.* (Estr. dal *Giornale storico e letterario della Liguria*, VII). Genova, Gioventù, 1906, 8°, 56 p. — PANTANELLI D. *Oscillazioni nella composizione dell'acqua del pozzo di piazza Maggiore in Modena.* (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze, Modena*) Modena, Soliani, 1906, 4°, 10 p. — ROSSINI G. *Gl'inni del Breviario romano.* Brevi notizie. Bologna, Mareggiani, 1906, 8°, 40 p. L. 0,50.

Eloquenza sacra. — BESSON mons. vescovo di Uzès. *Le Beatitudini della vita cristiana,* ossia la divozione verso il Sacro Cuore. Trenta discorsi per il mese di giugno. Trad. del P. CARLO NEGRO B. Napoli, Rondinella, 1906, 16°, 312 p. L. 2,50. — CIPRIANO DA NAPOLI capp. *Discorsetti nella chiesa di S. Eframo vecchio in Napoli per la circostanza nell'eruziane del vulcano recitati.* Benevento D'Alessandro, 1906, 8°, 14 p.

Agiografia e biografia. — MANFREDI G. *Un giglio del deserto,* ossia Brevi cenni di Maria Tual della missione di Madaba. Mondovì, Fracchia, 1906, 16°, 18 p. — PICCARI A. sac. *Cenni biografici di Matilde Piccari V.ª Giordani.* Saludecio, Ughi, 1906, 8°, 16 p. — PIERRE V. *Le sedicii BB. Martiri carmelitane di Compiègne.* (« I Santi »). Roma, Desclée, 1906, 16°, 232 p. L. 2.

Ascetica. — GARCIA M. F. O. F. M. *Devocionario de San Antonio de Padua.* Sexta ed. corregida y aumentada. Barcellona, tip. catolica, 1906, 24°, VIII-370 p. — GUERRA E. *Il fedele compagno dell'emigrante e dell'agricoltore.* Pescia, Nucci, 1906, 24°, 64 p. L. 0,20. — ZARA M. *I quindici sabati del S. Rosario.* Roma, 24°, 178 p. L. 0,60. Rivolgersi all'Autore, piazza S. Eustachio 44, *Roma.*

Memorie. — *PRIMO ANNIVERSARIO* dalla morte del cav. avv. Pier Biagio Casoli. 14 maggio 1906. Milano, Oliva, 8°, 76 p.

Letture ricreative. — BARTOLINI A. *Agnes.* Racconto. Roma, Marini, 1906, 16°, 228 p. — DUCCI A. *Due fratelli.* Commedia in due atti. — *Il duello del Signor Tempestino.* Scherzo comico. — *La fine di uno sciopero.* Bozzetto drammatico. *(Coll. di lett. Dramm.).* Roma, Salesiana, 1906, 24°, 80 p. L. 0,40.

Poesie. — CALVANICO S. *Al glorioso protettore S. Catello per aver liberato Castellammare di Stabia.* Inno. Castellammare, Vollono, 1906, in 16.° — VALLEGA E. « Canti sociali » dal volume « Canti dell'anima ». Sansevero, De Girolamo, 1906, 16°, 62 p. L. 1 a beneficio degli orfani calabresi e vesuviani.

L'OBBEDIENZA AL PAPA E ALLA CHIESA
NELLA DOTTRINA DI S. TOMMASO

I.

Chi con occhio diligente segue quel che accade nel campo de' così detti cattolici riformisti o modernisti, non può non osservare l'astuto loro lavorio per attenuare l'obbligo della propria sottomissione al Papa e alla Chiesa, e sottrarsi così, ogni qual volta loro torna comodo, dalla pratica di quella vera, pronta e perfetta obbedienza, ch'è stata sempre il carattere distintivo dello schietto cattolicismo.

Ne abbiamo avuto di recente parecchie prove, sia nella condotta tenuta verso l'autorità ecclesiastica da alcuni membri del clero e del laicato, noti fautori del riformismo, sia negli articoli, più o meno sediziosi, che la *Cultura sociale,* organo magno del medesimo riformismo, ha pubblicato durante gli ultimi mesi. Basterà qui ricordarne tre: quello cioè che porta il titolo *Per la sincerità e per la libertà* [1], quello sul *Concetto dell'obbedienza in San Tommaso d'Aquino* [2] e l'ultimo, venuto alla luce di questi giorni, sotto la forma di *Lettera al Direttore* [3].

Nel primo si esordisce col proclamare « *falso* il concetto dell'obbedienza insegnato negli ultimi secoli »; si insinua poi, che la vera obbedienza consiste « nel consenso di animi nel volere e fare il bene », come può essere anche tra eguali; si riserva in fine al suddito « cosciente » il diritto « di giudicare serenamente gli atti dell'autorità ed applicare ad essi senza timore i criterii generali del vero e del giusto ». Nel secondo, la *Cultura sociale* professa di dare

[1] Nel numero 183 del 16 agosto 1905, pp. 241-243.

[2] Nel numero 204 del 1° maggio 1906, pp. 145-146.

[3] Nel numero 206 del 21 maggio 1906, pp. 169-172. La *Lettera* è scritta da F. Tommaso Gallarati Scotti.

a' suoi lettori la genuina dottrina dell'obbedienza insegnata dal Dottore angelico, dottrina, scrive essa, ch'è quella appunto « di un modernista pericoloso ». Deplora quindi che da questa dottrina « la consuetudine, sia di alcuni istituti religiosi, sia di alcuni gruppi di cattolici si è venuta allontanando », e che i giovani modernisti della *Cultura* siano stati spesso costretti a sentire « proclamare da alcuni come ortodossa una dottrina *nettamente opposta* a quella di S. Tommaso ». Nel terzo. ch'è la *Lettera* aperta, si dà un saggio della « mentalità » di un autentico « modernista pericoloso ». Lo scrittore vi discorre di « un veleno sottile che s'infiltra oggi nel cattolicismo sotto le specie del più rigido ossequio dogmatico »; deplora « la forma religiosa latina che per il nuovo indirizzo Vaticano tende a diffondersi »; ci assicura, ch'egli ed i suoi « moltissimi » amici, « avendo una profonda fede *(sic)* sentono di non potersi adattare a un indirizzo politico-clericale *(quello dato dal Papa)*, che minaccia seriamente il progresso intellettuale cattolico »; esorta quindi i suoi amici alla ribellione, a preferire cioè in pratica il proprio giudizio e il proprio sentimento al giudizio ed alla espressa volontà del Vicario di Gesù Cristo: « Lavoriamo, scriv'egli. dentro di noi... e lavoriamo intorno a noi. Perchè nessun pontefice potrebbe impedirci di continuare nell'opera di carità intellettuale (?) che la nostra coscienza *(bacata e falsata)* ci impone ». Con un cinismo poi che sarebbe ridicolo, se non fosse ributtante, egli si rallegra, che « lo stesso gesto col quale l'autorità ci allontana in qualche modo da sè e dall'azione, avvicina a noi molti di quelli che alla lor volta sono stanchi di una intransigenza atea e materialista ».

Tra il fluttuare perpetuo di un mare di parole spesso ambigue. spesso anche prive di senso, apparisce chiaro e netto. in questi articoli de' riformisti, lo stravolgimento de' loro concetti, segnatamente di quello che riguarda la sommissione e l'obbedienza che i cattolici debbono prestare agli ordini e alle direzioni del Papa e della Chiesa. Per la qual cosa potrà giovare il ritornare su d'un argomento da

noi già più volte trattato, restringendo per ora le nostre osservazioni principalmente al secondo degli accennati articoli, il quale, poichè pretende d'essere dottrinale, è il più importante e perciò anche il più pericoloso.

II.

Sicuro d'aver da fare con « un compagno », cioè con « un modernista pericoloso », la *Cultura sociale* esordisce il suo articolo sul concetto dell'obbedienza col richiamare l'attenzione de' lettori sul poco o nessun conto, in cui l'Angelico Dottore dimostrò d'aver quella virtù, consecrando alla trattazione di essa soltanto alcune poche pagine della 2ª 2ªᵉ. « Pare, scrive la *Cultura*, che a' tempi di S. Tommaso l'obbedienza non fosse la *sovrana* (ironia di parole!) delle virtù: egli ne parla in due brevi *quaestiones*, una di sei, una di due articoli. Ma la dottrina di lui sull'obbedienza è *tutta* nell'articolo V della questione CIV [1]. »

La stranezza di questo criterio, tutto moderno, che giudica della importanza di una virtù e del conto che ne fa uno scrittore dal numero o dalla lunghezza delle questioni e delle pagine in cui egli ne tratta, è per sè manifesta, nè ha quindi bisogno d'essere illustrata. Il detto: *non numerantur sed ponderantur*, se vale per gli scritti degli altri dottori, a più forte ragione vale per quelli di S. Tommaso che « sopra tutti com'aquila vola ». Ora S. Tommaso in poche sì, ma poderose parole ci rivela chiaramente il suo pensiero intorno la dignità e l'importanza della virtù dell'obbedienza.

Dopo d'aver stabilito che le virtù teologali, *quibus Deo secundum se inhaeretur*, sono più nobili delle virtù morali, *quibus aliquid terrenum contemnitur, ut Deo inhaereatur*, così prosegue: « Tra le virtù morali, l'una è tanto più importante dell'altra, quanto più grande è quello che l'uomo disprezza per unirsi a Dio. Ora vi sono tre generi di beni umani che l'uomo può disprezzare per Dio, de' quali l'in-

[1] Nel cit. num. 204, pag. 145.

fimo comprende i beni esterni, il medio i beni del corpo, il supremo i beni dell'anima, tra i quali, in qualche modo principale, è la volontà. Quindi conchiude: *Et ideo per se loquendo, laudabilior est obedientiae virtus, quae propter Deum contemnit propriam voluntatem, quam aliae virtutes morales, quae propter Deum aliqua alia bona contemnunt* [1]. In altri termini, nella genuina dottrina di S. Tommaso, come la somma delle lodi, così un posto d'onore tra le virtù morali spetta appunto alla virtù dell'obbedienza.

Il che si conferma dalla dottrina del medesimo Dottore riguardante la virtù dell'umiltà. Nessuno, che non sia « modernista pericoloso », ignora che la pratica dell'obbedienza si confonde con la pratica dell'umiltà. Ora di questa virtù l'Aquinate ebbe sempre un altissimo concetto teoretico e pratico. « Post virtutes theologicas, scriv'egli, et virtutes intellectuales, quae respiciunt ipsam rationem, et post iustitiam, praesertim legalem, *potior caeteris est humilitas* [2]. »

Dov'è da notare che l'umile soggezione a' poteri da Dio stabiliti non ha la radice nelle prerogative più o meno insigni di cui questi possono essere dotati, ma nella intrinseca loro natura di emanazioni dell'autorità stessa di Dio, di suoi rappresentanti, di delegati da lui a riscuotere da'sudditi quel tributo di obbedienza, ch'egli ha il diritto assoluto di esigerne, o immediatamente per sè o mediatamente per altri. Dond'è provenuta nel cristianesimo quella nobilissima obbedienza, che non fa piegare la volontà dell'uomo ad altro uomo, perchè è questo o quell'uomo, ma unicamente perchè rappresenta Dio; e muove non da bassi rispetti e servili timori, ma dalla coscienza del proprio dovere e dall'amore che si ha per Dio. Tale è l'obbedienza insegnata da S. Tommaso, obbedienza che solleva l'uomo sino al trono di Dio; poichè, nella sua sentenza, la virtù morale dell'obbedienza è quella appunto, per cui l'uomo si assoggetta ad altro uomo unicamente *propter Deum*.

[1] *Summa theol.* 2ª 2ªᵉ, quaest. 104, art. III.

[2] *Ibid.*, quaest. 161, art. V.

La *Cultura* credette, senza dubbio, di proclamare una nuova e grande verità, quando, per avvilire l'obbedienza, pronunziò, che « la carità è qualche cosa di più alto che l'obbedienza »[1]. Se non che di questa verità nessun teologo, anzi nessun cristiano sufficientemente istruito ha mai dubitato. S. Tommaso, nel testo sopra riferito, lo afferma apertamente. Il Santo Dottore però a maggior lode dell'obbedienza aggiunge, che la stessa *charitas sine obedientia esse non potest ... et hoc ideo est quia amicitia facit idem velle et nolle*[2].

Nè questa è la sola parte della dottrina di S. Tommaso che la *Cultura* ignora o finge d'ignorare. Stando alla sua sentenza, si crederebbe che l'Aquinate, pur professando di trattare dell'obbedienza negli articoli I, II, III, IV e VI della questione 104, non ne avesse ivi nè punto nè poco trattato. Infatti, nella sentenza della *Cultura*, « la dottrina di S. Tommaso sull'obbedienza è *tutta* nell'articolo V° della questione citata »!

III.

Vediamo pertanto se, per lo meno in quest'articolo, S. Tommaso si rivela quel « modernista pericoloso » che vi ha scorto la *Cultura*. In esso il Santo Dottore rispondendo alla domanda: *Utrum subditi teneantur suis superioribus in omnibus obedire,* determina anzitutto i due casi in cui manifestamente il suddito non è tenuto, cioè 1° quando un suo superiore minore gli comanda una cosa opposta a quella ordinata dal suo superiore maggiore: *uno modo propter praeceptum maioris potestatis,* 2° quando il superiore comanda al suddito di far cosa in cui questi non gli è suddito: *alio modo non tenetur inferior suo superiori obedire, si ei aliquid praecipiat in quo ei non subdatur.* Quindi così prosegue: « Nelle cose che riguardano il volere interiore,

[1] Nel num. cit., pag. 146.
[2] Nella questione cit., art. III.

l'uomo non è tenuto ad obbedire ad altro uomo, ma solo a Dio; è tenuto però l'uomo ad obbedire ad altro uomo in quelle cose che sono da farsi esteriormente mediante il corpo »[1]. Dalle quali parole la *Cultura* conchiude, che, secondo S. Tommaso, « *solo* l'attività esterna dell'uomo può essere soggetta all'obbedienza », o in altre parole, che « l'obbedienza riguarda *sempre e solo* gli atti esterni ».

È questa la dottrina di S. Tommaso? Dalle cose da lui stesso asserite sulla natura dell'obbedienza negli articoli studiosamente ignorati dalla *Cultura* e precedenti al quinto, è chiaro, ch'egli non ripone nè poteva riporre l'esercizio della *virtù* dell'obbedienza nel solo atto esterno; è chiaro quindi ch'egli non esclude, nè poteva escludere dall'esercizio di quest'obbedienza tutti gli atti interni.

S. Tommaso esclude gli atti *puramente* interni quelli, cioè che di natura sua in nessun modo si manifestano all'esterno, nè informano un'azione esterna. Di questi atti, e di questi soltanto, non potendo giudicare l'uomo, ma soltanto Dio, unico scrutatore dei cuori, con tutta verità si afferma che in essi « l'uomo non è tenuto ad obbedire ad altro uomo, ma solo a Dio ». Tal è pure la spiegazione che del citato testo di S. Tommaso ci ha lasciata il Cardinale Gaetano, uno de' più illustri ed autorevoli commentatori dell'Aquinate: « *Actus interiores dupliciter inveniuntur: se-*

[1] Ad evitare le ripetizioni, diamo qui tutto intero il testo di S. Tommaso, al quale rimanderemo il lettore nelle citazioni che ci occorrerà di farne nel corso di quest'articolo: « In his, quae pertinent ad interiorem motum voluntatis, homo non tenetur homini obedire, sed solum Deo; tenetur autem homo homini obedire in his, quae exterius per corpus sunt agenda; in quibus tamen secundum ea, quae ad naturam corporis pertinent, homo homini obedire non tenetur, sed solum Deo; quia omnes homines natura sunt pares; puta in his quae pertinent ad corporis sustentationem, et prolis generationem; unde non tenentur nec servi dominis, nec filii parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, aut aliquo alio huiusmodi; sed in his, quae pertinent ad dispositionem actuum, et rerum humanarum, tenetur subditus suo superiori obedire secundum rationem superioritatis; sicut miles duci exercitus in his quae pertinent ad bellum; servus domino in his quae pertinent ad servilia opera exequenda; filius patri in his quae pertinent ad disciplinam vitae, et curam domesticam; et sic de aliis. »

cundum se tantum, et ut sic non subiciuntur iudicio humano... alio modo ut sunt rationes actuum exteriorum, et sic computantur cum actibus exterioribus humano iudicio subditis, et hoc modo cadunt sub inhibitionibus Ecclesiae » [1].

Inoltre non v'ha dubbio di sorta alcuna che il senso esclusivo dato dalla *Cultura* alle citate parole di S. Tommaso (il senso cioè che esclude la sottomissione della propria volontà a quella del superiore), ripugna non meno alla mente che alla lettera del Santo Dottore. Egli infatti ripone espressamente l'essenza della virtù dell'obbedienza in quella interna sottomissione: *Obedientia est virtus quae propter Deum contemnit propriam voluntatem* [2]. Lo stesso egli ripete parlando del voto d'obbedienza: *per votum obedientiae homo offert Deo ipsam voluntatem* [3]. Sciogliendo poi la difficoltà di chi afferma non poter essere la volontà d'un uomo regola della volontà di un altro uomo, come pur dovrebb' essere se un uomo fosse tenuto ad obbedire ad altro uomo, il Santo Dottore risponde, non già negando il presupposto, sì bene ammettendolo e distinguendo tra la *prima* regola, ch'è la sola volontà di Dio, *qua regulantur omnes rationales voluntates*, e la regola a questa subordinata e per così dire *secondaria*. Nell'obbedienza che l'uomo presta ad un altro uomo *propter Deum*, la volontà dell'uomo che comanda non è certamente la regola unica o prima della volontà di chi obbedisce, essa però può esserne benissimo la regola secondaria: *Voluntas unius hominis praecipientis potest esse quasi secunda regula voluntatis alterius obedientis* [4].

Nel resto, trattandosi, non di qualsivoglia obbedienza (anche del cane si dice che *obbedisce* al padrone), ma dell'obbedienza che è *virtù morale*, la quale rende pronta la volontà alla voce del superiore, è manifesto che l'atto d'ob-

[1] In quaest. CIV, art. 5, §. 4.
[2] 2ª 2ªᵉ, quaest. 104, art. III.
[3] Ibid., quaest. 186, art. VIII.
[4] Ibid., quaest. 104, art. I, ad 2ᵐ.

bedienza come deve necessariamente essere un atto della volontà, così dev'essere altresì un atto interno.

IV.

Un altro errore in cui cade la *Cultura sociale* riguarda l'interpretazione di quell'altra parte del citato testo, in cui S. Tommaso afferma la dottrina comune a tutti i dottori antichi e moderni, che cioè, « nelle cose che riguardano la disposizione degli atti e delle cose umane, sono tenuti i sudditi ad obbedire a' loro superiori *secundum rationem superioritatis* », ch'è quanto dire: i sudditi sono tenuti ad obbedire a' loro superiori *in quanto questi sono superiori* e perciò ne' limiti de' poteri di ciascuno. S. Tommaso illustra quest'ovvia dottrina con notissimi esempii. « Così, scriv'egli, il soldato è tenuto a obbedire al capitano in ciò che riguarda la guerra; il servo al padrone in ciò che riguarda l'esercizio delle opere servili; il figlio al padre in ciò che riguarda la disciplina della vita e le cose domestiche; e così pel resto »[1]. Il Santo Dottore non aggiunge altro.

La *Cultura sociale* invece, per tirar l'acqua al suo mulino, vi aggiunge del proprio. Nella sua sentenza, S. Tommaso avrebbe potuto continuare gli esempii così: *Civis* (*tenetur obedire*) *principi in his quae spectant rempublicam, fidelis ecclesiae in his quae pertinent ad vitam religiose instituendam, sacerdos pontifici in his quae pertinent ad ministerium animarum*, ecc. La *Cultura* è così certa della legittimità di quest'aggiunta, da lei stampata in latino e in caratteri corsivi, che non esita punto nell'affermare, che la sentenza la quale dice « indipendente il fedele dall'autorità politica e il cittadino *qua talis* dall'autorità religiosa », è sentenza dell'Angelico, e che « la celebre frase di Daniele O' Connell: *la religione da Roma, la politica piuttosto da Costantinopoli*, non ripugnava in alcun modo a questa

[1] Se ne vegga il testo sopra citato alla pag. 646.

dottrina di S. Tommaso »[1]. Piena quindi di ammirazione pel Santo Dottore, la *Cultura* esclama: « Questa è dottrina d'uomini e non di schiavi, di cristiani e non di bramini, serena, elevata, oggettiva, come tutta la mirabile teologia morale di San Tommaso: dottrina che dell'autorità stabilisce insieme il valore e i limiti, il dovere prima che il diritto »[2].

Se non che *questa* dottrina in nessun modo può dirsi dottrina dell'Angelico. Il Santo Dottore infatti, non solo non scrisse mai le parole ambigue che arbitrariamente gli si attribuiscono dalla *Cultura*, ma neppure avrebbe potuto scriverle, pigliandole nel senso esclusivo, senza contraddire apertamente a tutto il suo chiaro e costante insegnamento sui doveri del cittadino cristiano verso l'autorità civile e l'autorità religiosa.

Si noti anzitutto l'inesattezza delle prime due formole inventate dalla *Cultura*: La prima, *civis tenetur obedire principi in his quae spectant rempublicam*, estende l'autorità del principe, cioè dell'autorità civile, a tutto il campo della vita pubblica; la seconda: *fidelis ecclesiae in his quae pertinent ad vitam religiose instituendam*, restringe l'autorità religiosa al solo campo della vita privata. Ora è fuor d'ogni dubbio che, nella dottrina di S. Tommaso (e di tutti i dottori cattolici), il cittadino cristiano come non è del tutto indipendente dall'autorità civile nella sua vita privata, così non è affatto indipendente dell'autorità religiosa nella sua vita pubblica, essendo manifesto che pur nell'esercizio di questa vita, la sua azione civile o sociale possa avere e spesso abbia, un lato morale che non solo tocca la sua coscienza, ma che tocca altresì più o meno da vicino le sorti e il bene della Chiesa. In tali casi il cittadino cristiano è tenuto ad obbedire, non meno all'autorità religiosa che all'autorità civile.

Quando poi vi fosse conflitto tra ciò che comanda l'una e quel che comanda l'altra, non v'ha dubbio alcuno che,

[1] Nel cit. num. 204, pag. 145.
[2] Ibid.

nella espressa sentenza della prevalenza del *praeceptum superioris potestatis,* difesa da S. Tommaso [1], come deve preferirsi l'anima al corpo e anteporsi lo spirituale al temporale, così deve obbedirsi alla prima e non già alla seconda. Chi, sotto colore di rispettare o conservare i diritti civili, vien meno a' suoi doveri religiosi, non è meno empio di colui che, per piacere agli uomini, sagrifica la propria coscienza, declinando dall'ossequio dovuto a Dio.

V.

La *Cultura sociale* affetta, come sopra vedemmo, un desiderio scrupoloso di tenere l'obbligo di obbedienza all'autorità religiosa entro i termini precisi di ciò che *pertinet ad vitam religiose instituendam.* Quindi dal presupposto che le materie politiche e sociali sieno estranee alla istituzione di questa vita, sofisticando conchiude, ch' esse sono libere a ciascuno e indipendenti dall'autorità religiosa. Il tossico del sofisma è nell'anfibologia della conseguenza. Le materie politiche e sociali sono estranee alla religiosa istituzione della vita? Adagio. Tutte no, alcune sì. Quelle che sono *puramente* politiche o sociali, quelle cioè che in nessun modo si connettono colla fede o colla morale o con gl'interessi religiosi degli uomini, è vero: quelle che sono *miste,* perchè hanno con la fede o con la morale o con quegli interessi un qualche legame, una relazione, è falso. Quindi falsissima è l'affermazione così generica, che a' cattolici tutte le materie politiche e sociali sono libere e che queste sono indipendenti dall'autorità religiosa. Falsissima parimente è l'affermazione assoluta, che si attribuisce a Daniele O'Connell e che la *Cultura* fa sua: *la religione da Roma, la politica piuttosto da Costantinopoli.*

Quando l'autorità religiosa chiarisce nella coscienza dei fedeli le relazioni che passano fra la legge morale e l'atto civile o politico, e determina quel che si ha da fare o da

[1] Nell'art. V sopra citato.

fuggire, essa non assume funzioni nè civili, nè politiche; esercita piuttosto il suo officio di dirigere in generale gli atti de' cittadini cristiani, coordinandoli acconciamente al conseguimento dell'ultimo loro fine. *Semper enim*, scrive S. Tommaso, *invenitur ille ad quem pertinet ultimus finis imperare operantibus ea quae ad finem ultimum ordinantur*[1].

Dall'indole pertanto della divina missione affidata da Gesù Cristo alla sua Chiesa, di continuare cioè fra gli uomini la sua opera di redenzione, conducendoli tutti all'ultimo fine per cui furono creati, si vede la estensione dell'oggetto dell'autorità religiosa dal medesimo Cristo costituita in essa Chiesa. Tutto ciò che nel mondo in qualunque guisa ha ragione di sacro, tutto ciò che riguarda la salute delle anime ed il culto divino, o che tale sia per natura sua, ovvero per il fine prossimo al quale si riferisce, pel fatto stesso che è ordinato e conduce l'uomo al suo ultimo fine, ch'è la fruizione di Dio, cade sotto la giurisdizione della Chiesa.

Che poi a questa ed a questa soltanto spetti tale ufficio, è dottrina certissima, insegnata pure da S. Tommaso. « Perchè l'uomo, scrive egli, non per umana virtù, bensì per divina, consegue il fine della divina fruizione, non ispetterà all'umano bensì al divino reggimento condurre l'uomo a cotesto fine. Adunque cosiffatto reggimento apparterrà a quel re che non è soltanto uomo, ma ancora Dio, cioè al Signor nostro Gesù Cristo... Questo pertanto è il regno a lui dato che giammai non si corromperà... Affinchè poi le cose spirituali fossero distinte dalle terrene, il ministero di cotesto regno non è commesso a' re terreni, ma a' sacerdoti e precipuamente al Sommo sacerdote successore di Pietro, Vicario di Cristo, Romano Pontefice, al quale tutti i re del popolo cristiano *(non altrimenti che tutti i cristiani)* debbono essere soggetti come allo stesso Signor Gesù Cristo. In questa maniera a quello cui appartiene la cura dell'ultimo fine, debbono essere soggetti quelli a' quali spetta la cura de' fini prossimi, ed essere dal suo imperio diretti »[2].

[1] *De Regimine principum*, lib. I, cap. 14. — [2] Ibid.

VI.

Con queste parole dell'Angelico Dottore sotto gli occhi, giudichi il lettore della temerità della *Cultura* nell'attribuire a S. Tommaso la formola da essa inventata, che limita l'obbedienza dovuta da' sacerdoti al Papa a quelle cose che risguardano il ministero delle anime: *Sacerdos pontifici in his quae pertinent ad ministerium animarum.* Se così fosse, il sacerdote scrittore, politicante o mercante, il quale non fosse occupato ne' santi ministeri di predicare, confessare ecc., sarebbe immune, come sacerdote, dalla giurisdizione del Pontefice!

Il sacerdote, come tale, è senza dubbio tenuto *eziandio* ad obbedire al Pontefice nelle cose che risguardano il ministero delle anime; ma egli, secondo la genuina dottrina di S. Tommaso, non è tenuto *soltanto* in esse, dovendogli inoltre prestare obbedienza in tutte quelle cose, *quae possunt ad ecclesiasticam conversationem pertinere,* e debbono farsi od evitarsi, perchè egli, come sacerdote, possa conseguire il suo fine. Così richiede il suo stato sacerdotale, rispetto al Pontefice suo capo gerarchico, non altrimenti che così richiede lo stato religioso rispetto al proprio prelato [1].

È domma di fede cattolica, professato apertamente ed insegnato ripetutamente da S. Tommaso [2], che il Romano Pontefice, è da Cristo costituito suo Vicario in terra perchè *ammaestri* e perchè *regga* la sua Chiesa: e che la sovreminenza di Pietro non consiste solo nella podestà suprema ch'egli ha d'insegnare, nel che è il primato di magistero, ma in quella eziandio di governare, nel che è il primato di giurisdizione [3]. Doppio pertanto essendo l'officio divina-

[1] 2a 2ae, quaest. 104, art. V, ad 3m.

[2] *Summa theol.* 1a, quaest. 112, art. II: 2a 2ae, quaest. 84, art. IX; 3a, quaest. 72, art. XI.

[3] « Pontificem romanum verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput et omnium christianorum patrem et doctorem existere; et ipsi in Beato Petro pascendi, regendi et gubernandi universalem ecclesiam a D. N. Iesu

mente conferito al Papa da Cristo nel ministero commessogli di pascere il suo gregge, vale a dire l'uno di maestro, l'altro di reggitore; chiaro è che tutti i fedeli, e primi tra loro i sacerdoti, sono ancora vincolati dal doppio obbligo di assoggettarsegli e di obbedirgli, tanto in ciò che si riferisce all'uno, come a ciò che si riferisce all'altro.

VII.

In perfetta conformità con questa dottrina, il Pontefice Pio IX così dichiarò l'obbligo che stringe tutti i cattolici, ecclesiastici e laici, di obbedire al Papa:

Non possiamo passare sotto silenzio l'audacia di quelli [*ecclesiastici o laici*] i quali, intolleranti della sana dottrina, contendono che si possa senza peccato e iattura della professione cattolica negare l'assenso e l'obbedienza a quei decreti e giudizii della Sede apostolica, l'obbietto de' quali si dichiara che riguarda il bene generale della Chiesa e i suoi diritti e la sua disciplina, purchè essi non tocchino i dommi della fede e della morale. Il che quanto grandemente si opponga al domma cattolico della piena potestà del Romano Pontefice divinamente conferitagli dallo stesso Cristo Signore, in ordine a pascere e reggere e governare la Chiesa, non è chi apertamente non vegga ed intenda [1].

Leone XIII tira dal domma cattolico della piena potestà del Romano Pontefice la medesima conclusione. Trattando anch'egli della « ragione della sua superiorità » e perciò del suo titolo all'obbedienza di tutti i fedeli così scrive:

Questo doppio ordine di cose, cioè quanto si ha da credere e quanto si ha da operare, viene dalla Chiesa, e in essa dal Sommo Pontefice, *per diritto divino* decretato. Il perchè il Pontefice, in virtù della sua autorità, deve poter giudicare quali sieno le cose contenute nella parola di Dio, quali dottrine con essa consuonino, e quali no: e allo stesso modo additare ciò che è onesto e ciò che è turpe, e quel che si ha da fare o fuggire per ottenere la salute eterna;

Christo plenam potestatem traditam esse. » Così definì il Concilio ecumenico di Firenze. La qual definizione riconfermò poi il Concilio Vaticano.

[1] Nell'Enciclica *Quanta Cura* dell'8 dec. 1864.

altrimenti egli non sarebbe per l'uomo [sacerdote o laico] *nè certo interprete della divina parola, nè duce al vivere sicuro* [1].

Applicando poscia questi principii, egli insegna che l'obbedienza dovuta alla Chiesa ed al Papa *secundum rationem superioritatis eius*, dev'essere «perfetta ed assoluta», e perciò gravemente soggiunge:

Nel determinare i limiti di quest'obbedienza niuno si dia a credere doversi obbedire all'autorità de' sacri Pastori, massime del Romano Pontefice, *soltanto* in ciò che spetta al domma, il cui pertinace ripudio non può sceverarsi dal peccato di eresia. Che anzi *neppure basta* l'accettare con sincero e fermo assenso quelle dottrine le quali, avvegnacchè non definite da un solenne giudizio della Chiesa, tuttavia vengono dall'ordinario e universale magistero della medesima proposte alla credenza de' fedeli come divinamente rivelate e debbonsi credere, secondo il decreto del Concilio Vaticano, con fede cattolica e divina. *Ma questo ancora dev'essere annoverato tra i doveri de' cristiani* [ecclesiastici e laici] *che si lascino reggere e governare dalla potestà e direzione de' Vescovi e soprattutto dalla S. Sede* [2].

Il regnante Pontefice Pio X non è meno preciso nell'asserire questo medesimo dovere:

Tutte quelle opere, scrive egli, che direttamente vengono in sussidio del ministero spirituale e pastorale della Chiesa e che però si propongono un fine religioso in bene diretto delle anime, devono in ogni menoma cosa essere subordinate all'autorità della Chiesa e quindi anche all' autorità de' Vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio nelle diocesi loro assegnate. Ma anche le altre opere, che sono precipuamente istituite a ristorare e promuovere in Cristo la vera civiltà cristiana e che costituiscono nel senso spiegato l'azione cattolica, non si possono per niun modo concepire indipendenti dal consiglio e dall' alta direzione dell' autorità ecclesiastica, *specialmente poi in quanto devono tutte informarsi a' principii della dottrina e della morale cristiana* [3].

Il Santo Padre deplora altresì la condotta di coloro (sono precisamente i modernisti della *Cultura sociale*) i

[1] Nell' Enciclica *Sapientiae christianae* del 10 genn. 1890.

[2] Nella medesima Enciclica.

[3] Nell' Enciclica. *Il fermo proposito* sull'azione cattolica. Se ne vegga il testo da noi pubblicato nel quad. del 1 luglio 1905, pp. 3-19.

quali vollero accingersi ad una missione che non ebbero da Lui, nè da alcun altro de' suoi fratelli nell'episcopato:

Questi si fecero a promuoverla, non solo senza il debito ossequio all'autorità, ma perfino apertamente contro il volere di lei, cercando di legittimare la loro disobbedienza con frivole distinzioni. Dicevano anch'essi di alzare in nome di Cristo un vessillo; ma tal vessillo non poteva essere di Cristo, perchè non recava tra le sue pieghe la dottrina del Divin Redentore, che anche qui ha la sua applicazione: *Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi disprezza me* (Luc. X, 16): *Chi non è meco è contro me; e chi meco non raccoglie disperde.* (Ib. XI, 23); dottrina dunque di umiltà, di sommessione, di filiale rispetto [1].

Il Papa è nella chiesa il *solo* supremo ed infallibile giudice de' diritti che a lui competono in forza del Primato divinamente commessogli su tutta la Chiesa. Chi dunque oserà contendergli il diritto di asserire e determinare l'obbligo e l'estensione dell'obbedienza che a lui è dovuta da' sacerdoti, e da' laici?

Ma non occorre che ci diffondiamo di più ad illustrare la *ratio superioritatis*, secondo la quale, nella sentenza di S. Tommaso [2], i cattolici sono tenuti ad obbedire al Papa e alla Chiesa. Tanto più che la difficoltà d'intenderla dipende da difetto non di buone ragioni, ma di buona volontà. I cattolici che si arrogano il diritto di disobbedire al Papa e alla Chiesa, per poter essere *modernisti*, non cederanno mai all'evidenza di quelle ragioni, se prima non cedono all'umiltà.

VIII.

E perciò assai bene il Santo Padre Pio X, nel passo pur ora citato, raccomanda a tutti l'umiltà, d'onde nasce la sommessione, resa facile e razionale dal filiale rispetto che si nutre per chi è realmente il Padre comune di tutti i fedeli ed il vero rappresentante e Vicario di Gesù Cristo.

[1] Ibid.

[2] Nel testo citato alla pagina 646.

Così la pensava S. Tommaso d'Aquino e però insegnava che al Papa tutti i cristiani e gli stessi re del popolo cristiano debbono essere soggetti *sicut ipsi Domino Iesu Christo* [1]. E con ragione, poichè, in ordine all'ammaestramento ed al reggimento della Chiesa, Gesù Cristo ed il suo Vicario fanno tutt'uno: tanto che è rigorosamente vero che Gesù Cristo ammaestra e regge la sua Chiesa pel Papa; giacchè egli moralmente vive nel suo Vicario e per lui trasfonde la vita in tutto il corpo sociale della Chiesa.

Posta questa massima capitale di fede, che deve valere di norma a tutti i cattolici schietti, ognuno da sè scorge le pratiche conseguenze, fra le quali principalissima è quella di una docilità volenterosa e veramente filiale alla voce del Papa, in tutto, eziandio in ciò che non è strettamente obbligatorio, o, al senno di grandi ingegni, pare meno proficuo agli interessi della Chiesa o del Papato. La fede ci fa sapere che presso Dio il merito dell'obbedienza tanto è maggiore, quanto è minore in chi ne esercita gli atti, l'obbligo di esercitarli. La stessa fede poi ci ammonisce, che la grazia di conoscere e vantaggiare gl' interessi della Chiesa, Iddio più che a' grandi ingegni, la dà al suo Vicario in terra: e che egli *solo* ha i lumi a questo effetto necessarii e convenienti, perchè egli *solo* ha da lui l'officio di pascere e governare tutto il suo gregge. Dei grandi ingegni, quando umili sieno ed obbedienti, il Signore suol valersi in servigio non ordinario della Chiesa; ma quando sono indocili e superbi, egli ne fa il conto che fece di Lucifero, intelletto il più sublime che uscisse mai dall'onnipotenza sua creatrice.

Si persuadano pertanto i modernisti della *Cultura sociale,* che il governo della Chiesa di Gesù Cristo non è commesso a quel « gruppo, non numeroso, di sacerdoti e laici studiosi, cui la fede nella Chiesa cattolica è causa oggi di un acuto dolore spirituale » [2], sì bene al Papa; e che più luce ha il Papa solo per ben vedere quel che si confà,

[1] Vedi sopra, pag. 651.

[2] Nella *Cultura sociale* del 21 maggio 1906, pag. 169.

o non si confà alla Chiesa cattolica e alla Santa Sede che non tutti insieme i superuomini, amici della *Cultura*, « dei quali, essa dice, il mondo degli studiosi di religione e de' cristiani ha appreso in questi ultimi anni e ripete con rispetto il nome » [1]. Il che poi devesi da' cattolici schietti tenersi presente all'animo tanto più spesso, quanto più spesso toccasi con mano, che alla fin fine questi sedicenti grandi ingegni, i quali pretendono riformare la Chiesa a modo loro e far da maestri al Papa, sono *nubes sine aqua*, teste esaltate, giovani inesperti che si lasciano guidare spesso dall'immaginazione, sempre dall'orgoglio, non mai dalla riflessione.

Ciò che per appunto rende *rationabile obsequium nostrum* al Pontefice è la certezza ch'egli ha da Gesù Cristo la *grazia di stato*, per veder chiaro ove l'umana prudenza vede scuro e per ottenere il bene della Chiesa con mezzi, che non di rado paiono i meno acconci.

IX.

Nè si tema che, insistendosi sulla necessità di questa obbedienza al Papa ed alla Chiesa, si distrugga tra i cattolici ogni forza d'iniziativa necessaria per raggiungere ciascuno nel suo particolare ufficio, con la propria attività, il bene comune. Il timore della *Cultura* [2] è vano; poichè se è vero che l'unione fa la forza, è verissimo che l'unione non potrà mai esistere tra i cattolici, se non vi avrà in tutti unità d'intendimenti e concordia esemplare nel seguire docilmente gli ordini e le direzioni del loro maestro e duce.

Una riprova poi che la pratica della vera e cristiana obbedienza, non sia nella Chiesa cagione di « stasi o d'inerzia », come fallacemente insinua la *Cultura* [3], si ha nel fatto che tra i più attivi figli della Chiesa, sono stati sempre e sono tuttodì i membri degli Ordini religiosi, i quali fanno speciale e solenne professione di obbedienza e sono in tutto e da per tutto soggetti a' loro superiori.

[1] Ibid. — [2] Nel num. 204, pag. 146. — [3] Ibid.

Che cosa non hanno fatto essi per la religione, per la patria, per la scienza, per l'arte? Chi più e meglio di loro si è adoperato ad inculcare con l'esempio e con la parola i principii di virtù e di dovere, a promuovere l'educazione e l'istruzione della gioventù, ad agevolare le ricerche scientifiche, a provvedere a' bisogni de' poveri e degli infermi? Non è forse a' religiosi che si deve la fondazione di innumerevoli chiese, università, seminarii, collegi, biblioteche, musei, osservatorii, ospedali, asili ecc. ecc.? La loro attività poi e il loro zelo non si sono rattenuti dentro i limiti delle nostre città e borgate. Non si trova infatti, sopra tutta la faccia della terra, plaga sì inospita e tanto selvaggia in cui non s'incontrano questi umili figli d'obbedienza in atto di faticare per la conversione di popoli anche barbari e di spendersi tutti in bene altrui, sacrificando spesso la loro stessa vita per la difesa della religione e riportando sempre grandi vittorie sui pregiudizii e i costumi di gente selvaggia con grande vantaggio della civiltà cristiana.

È parola di Dio, che *vir obediens loquetur victoriam* [1]. Così è stato e così sarà sempre. I cieli e la terra passeranno, ma la parola di Dio non verrà mai meno.

Vanissimo in fine è l'altro timore della *Cultura sociale*, che cioè, predicando l'obbedienza piena e perfetta al Romano Pontefice, i cattolici cadano nell'eccesso di obbedienza, il quale, come ogni altro eccesso, è sempre vizioso. In questa materia, rispondiamo, l'eccesso non è così temibile. Seguendo S. Tommaso, i cattolici obbediscono al Papa *propter Deum e sicut ipsi Domino Iesu Christo.* Un eccesso dunque di obbedienza vera e cristiana, com'è quella di che parliamo, si ridurrebbe ad un eccesso di carità verso Dio e il suo figliuolo Gesù Cristo; che è quanto dire ad un eccesso di quella virtù che, unica fra tutte, *numquam dicit satis* e perciò non è capace di eccessi.

Beato chi si rende reo di colpa sì bella!

[1] Prov. XXI, 28.

LA CONCEZIONE DEL PURGATORIO DANTESCO[1]

Sommario.

XIV. Il meraviglioso nel Paradiso terrestre. L'uomo viatore e la donna beata: Dante e Beatrice. La riconciliazione. — XV. La ristaurazione dell'impero divino per la venuta di Cristo. L'immutabilità della verità rivelata e le insidie del serpente alla Chiesa.

XIV.

Ma v'ha di più. Dall'angelico e dall'umano considerato fin qui convien sollevarci al meraviglioso ed al divino dell'epopea dantesca, dietro il poeta che si prepara a salire « al divino dall'umano, all'eterno dal tempo »[2]. Gli angeli, il serpente, il fuoco, Catone e Matelda non formano, per dir così, che la scena ordinaria, ed intrecciano la rappresentazione storica e antitetica della colpa d'origine, comune a tutto il genere umano. Ma l'Alighieri aveva, ci si passi la frase che esprime il nostro pensiero, un altro peccato originale non peranco cancellato, da lui commesso in gioventù, e fonte a lui d'ogni pentimento e insieme stimolo non di morte, ma di tutta la sua rinnovazione poetica, scientifica, morale e religiosa: quello d'essersi tolto a Beatrice e dato altrui.

Catone e Matelda rappresentano Adamo ed Eva, ristoranti gli effetti della prima colpa ma secondo le leggi ordinarie: Dante e Beatrice pure li raffigurano ma in grado straordinario « per modo tutto fuor del modern' uso », e con tale un eccesso di simbolo quale esige il mistico viaggio che, fuor della legge comune, compie il poeta pe' tre regni ultramondani. Subentra quindi il meraviglioso, in cui agiscono Dante e Beatrice, e rinnovano ma con sublime an-

[1] Continuazione, vedi quad. 1341, pp. 275 sq.
[2] *Par.*, XXXI, 37-38.

titesi e scambio di parti trasfigurandone gli attori in sè stessi davanti al Grifone, imagine del Redentore, la scena di quel medesimo Eden, quando Dio, dopo la caduta di Adamo, passeggiava al zeffiro del meriggio, e chiamava i due peccatori di tra l'ombra della divina foresta spessa e viva per rinfacciar loro il commesso peccato [1]. Queste sono le « forti cose a pensar », per cui mettere in versi il poeta ha cagion che lo sprona ad invocar mercè ed aiuto dalle Muse d'Elicona, e particolarmente da Urania, la dea delle celesti cose [2].

Anche qui v'ha ristaurazione di mal fatto, e ritorno all' « antica fiamma » della prima amicizia; ma tutto divien personale, senz'escludere il comune: tutto privilegio del poeta fortunato, che si solleva sopra d'ognuno che arrivi alla vetta del sacro monte.

Se l'Alighieri rappresenta anco l'umanità, davanti a Beatrice l'umanità è lui, che esce per la donna amata « dalla volgare schiera ». Virgilio scompare; Stazio rimane nell'ombra della divina foresta; e Matelda spettatrice e serva del tremendo episodio. A render gli altri puri e disposti a salir alle stelle basta che tranquillamente s'immergano nel Lete, e bevano dell'Eunoè; non si richiede che si aprano i cieli e scendano mirabili visioni. Per Dante invece, che ha ancor seco di quel d'Adamo, si rinnovano le prime scene tra Dio e l'uomo, con questo di più che l'opera e la rivelazione divina sparsa per tutti i secoli si fa a lui presente,

[1] Il Capetti (*Studi sul paradiso dantesco*, Bologna, Zanichelli, 1906, pag. 112), facendo suo un pensiero del D'Ovidio, riguardo all'uso che Dante avrebbe fatto delle leggende medievali, e de' ricordi d'altre visioni, scrive giustamente: « E questo è il concetto mio che, cioè, in tali reminiscenze qualche volta complesse, perchè procedenti da varie leggende, possa essere la genesi di qualche invenzione dantesca simile e talvolta la spiegazione di qualche altra invenzione dissimile e diversa ed opposta; onde sia altrettanto osservabile, per comprendere la sagacia o veramente la sapienza di Dante, e quello che esso non ha imitato, anzi deliberatamente non voluto imitare, e ciò che invece ha trasportato e adattato a scene del tutto diverse da quelle che la leggenda gli suggeriva ».

[2] *Purg.*, XXIX 37-42.

perchè, davanti a tanta grazia, tanta riconoscenza il cor gli morda, ch'ei cada vinto e sia degno della più perfetta purificazione e del più sincero ed alto risorgimento.

Ma è da vederne i riscontri particolarmente. Il meraviglioso ha principio sulla cima del Purgatorio coll'apparire de'candelabri d'oro e della processione simbolica, centro della quale è il Grifone che trae il carro. È Dio che appare sotto quel molteplice velame all'uomo reduce dall'esiglio del mondo, a Dante e innanzi a lui, come già addusse Eva ad Adamo, gli conduce l'adiutorio, colei che all'alto volo gli vestirà le piume [1], Beatrice, la Virago, la donna « venuta di cielo in terra a miracol mostrare », che lo scorgerà all'ultima salute. Adamo pecca nel giardino d'ogni delizia e si nasconde, ma sta per esserne cacciato; Dante, peccatore convertito, vago si avanza nella sacra foresta, e si presenta senza tema al Grifone. Ma Beatrice, scesa di cielo, gli griderà:

Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice? [2]

E già prima l'avrà chiamato per nome, come già Dio Adamo. Quale amara ironia non traspare dalla vicinanza del nome di Dante,

Che di necessità qui si registra

a quello, sì fortemente espresso, di Beatrice:

Guardami ben; ben son, ben son, Beatrice [3].

Al poeta cadon giù gli occhi nel chiaro fonte di Lete, dalla cui riva ascoltava, e, veggendosi in esso, come nello specchio di sua coscienza, trae all'erba: tanta vergogna gli grava la fronte. È la vergogna d'Adamo, dopo il delitto.

Ma qui vuolsi notare la differenza che corre tra la scena del rimprovero fatto da Dio a' nostri progenitori colpevoli, e quella della riprensione di Beatrice a Dante. Perchè di qui si pare quanta libertà si pigliasse l'Alighieri nelle sue finzioni poetiche e nel variarne, per antitesi od opposizione a' modelli, i movimenti ed i concetti. Nella prima

[1] *Par.*, XV, 54. — [2] *Purg.*, XXX, 73-75. — [3] Ivi, v. 55 e 73.

scena è Dio che parla, e interroga del peccato i due colpevoli, che se ne rigettano l'un sull'altro la responsabilità; nella seconda Dio simboleggiato nell'animal biforme, non parla, ma assiste giudice taciturno alle accuse di Beatrice contro Dante. E più degno di nota è che qui si cambiano le parti. Poichè, laddove il primo uomo accusava la donna e la donna il serpente, qui invece la donna accusa l'uomo, e l'uomo « le presenti cose col falso lor piacer ». È una palinodia sublime, che ci ricorda, sott'altro aspetto, il pensiero de' Padri, secondo i quali, come una donna ci portò la morte, così un' altra donna ci restituisce la vita. Beatrice, delle tre donne benedette, che curan di Dante nella corte del cielo, scende rappresentante e ambasciatrice dell'altre due, Maria e Lucia, e, sola compagna assidua, conduce e sublima alla rinnovazione più intera l'uomo a sè caro. Negli stupendi versi ove risuona la mirabile e forte difesa che la donna amata fa di sè e delle sue bellezze, le quali avrebbero dovuto « per lo primo strale delle cose fallaci, levar suso il poeta di retro a lei che non era più tale », ci par d' udire una splendida confutazione dell'accusa lanciata dal primo uomo alla donna: *Mulier quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno et comedi* [1], cioè mi fece traviare.

I desiri di Beatrice doveano infatti menar Dante

ad amar lo bene
Di là dal qual non è che s'aspiri [2],

ed anche morta, « in contraria parte, mover dovealo sua carne sepolta »; ed invece, ella grida,

Quando di carne a spirto era salita
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fui io a lui men cara e men gradita,
E volse i passi suoi per via non vera [3].

L'amico non sa che rispondere ed, ammettendone il rimprovero, ne dà la colpa, non a lei, ma alle presenti cose le quali col falso lor piacer volser suoi passi. Davanti

[1] *Gen.*, III, 13. — [2] *Purg.*, XXXI, 23-24. — [3] Ivi, XXX, 127-130.

alla Virago Beatrice, Dante uomo diviene Eva, e, scusandosi, ascrive i suoi traviamenti all'inganno delle cose, divenute a lui insidie di serpente.

Di Adamo il Genesi non dice che si pentisse dopo la confessione fatta davanti a Dio del suo delitto, sibbene ne parla il libro della Sapienza [1]. Dante però dice di sè che « di penter sì lo punse ivi l'ortica, che di tutt'altre cose, qual più lo torse, più gli si fè nemica » [2]. Di qui un'altra differenza. Dopo il rimprovero di Dio e il castigo della perdita della giustizia originale, l'uomo decaduto viene espulso dal paradiso terrestre, e mentre Dio scompare, egli scende dal sacro monte per ramingare nella terra d'esiglio e di pianto. Dante invece, dopo il pentimento, risorge, si purifica nel Lete, perdendo anche la memoria de'suoi falli, e lungi dall'esser cacciato dall'eccelso giardino, vien condotto in mezzo alle quattro ninfe o stelle, « non viste mai fuor ch'alla prima gente », « al petto del Grifone », o di Dio umanato, ove gli si svela tutta la bellezza della sua donna, « splendor di viva luce eterna », a render il quale ei non ha colori che valgano. Così si chiude la meravigliosa scena della riconciliazione di Dante con Beatrice e dell'obblìo della sua colpa.

XV.

Ma Dante non è che un esempio di quella perfetta penitenza per cui l'uomo riveste la giustizia originale. All'esempio succede il simbolo sublime della riconciliazione dell'umanità a Dio, fatta per Cristo; e Dante giustificato n'è spettatore.

La processione che s'era fermata al Lete si rimette in via; ma a un certo punto Beatrice che trionfava sul carro tirato dal Grifone, ne scende; e, giunti ad una pianta dispogliata, tutti mormorano « Adamo », la cerchiano e gridano:

[1] *Sapient.*, X, 2. Vedine i Commenti. — [2] *Purg.*, XXXI, 85-87.

Beato sei, grifon, che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi [1].

E l'animal binato, che finora avea sempre taciuto, parla e risponde questi pochi accenti:

Sì si conserva il seme d'ogni giusto.

Poscia lega il carro all'albero dispogliato, e questo subito si rinnovella, e si copre di foglie d'un color tra la rosa e la viola. Si canta un inno, e Dante s'addormenta.

Come ognun vede, la scena è mutata ed i personaggi si trasfigurano di nuovo senza perdere il lor carattere fondamentale. Dante e Beatrice hanno compita la loro scena, tutta speciale, e tutta propria, benchè alla luce di un simbolo superiore; questo ora succede in tutta la pienezza de' suoi misteriosi movimenti. In quell' eccelso giardino, dove avvenne la catastrofe dell' uman genere, si fa pure la simbolica sua ristorazione.

Dante ha già rivestito la persona dell' umanità intera, e dall' al di là del fiume dell' obblìo, che lo separava da Cristo apportator della Verità rivelata, si fa seguace di lui. Il Grifone era venuto, non dal cielo, ma per la foresta fino al fiume Lete ad incontrar l'uomo viatore, ma traendo il carro vuoto, preceduto da ventiquattro seniori, a' quali andavan davanti sette candelabri d'oro con fiammelle,

Lasciando dietro a sè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;

[1] *Purg.*, XXXII, 43-45. I commentatori moderni leggono l'ultimo verso così

Poscia che mal si torce il ventre quindi;

e lo spiegano: « poichè chi ne ha gustato si dibatte in fieri dolori ». Così con molti il Casini. Ma *torcere* significa pure *deviare*, e *male torcersi quindi* vorrà dire *allontanarsi di qui con danno.* Pertanto il verso ci par debba leggersi come fanno altri col verbo di tempo passato, e significa che il ventre, ossia chi ne mangiò (Adamo), se ne allontanò con danno. Questo senso, che ci pare il più ovvio e naturale, s'accorda con ciò che precede in cui si dice beato il grifone che non descinde o mangia dell'albero, perchè, così facendo, non se ne partirà con danno. Che il frutto dell'albero proibito causasse fieri dolori viscerali è assai difficile provarlo.

Sì che lì sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il sole e Delia il cinto [1].

Questo è l'influsso divino dello Spirito Santo, simboleggiato ne' suoi doni sotto la forma di lunghissime lingue di fuoco, spiranti da' sette candelabri, le quali si estendono sopra tutta la mistica processione, perchè lo Spirito Santo, spirito d'amore infinito e prima fonte d'ogni bene divino venuto all'uomo protegge colla sua ispirazione i ventiquattro seniori, simboli de' ventiquattro libri del Vecchio Testamento; i quattro animali, dentro al cui spazio si contiene il Grifone col carro, tipi ricevuti de' quattro Evangeli, fiancheggiati dalle sette ninfe o virtù teologali e cardinali; e dietro i sette « abituati col primaio stuolo », imagini degli altri libri del Nuovo Testamento raggruppati per autore [2], coronati non di gigli, ma « di rose e d'altri fior vermigli ».

Ma cotal influsso che si estende pur sopra il Grifone nasconde ne' suoi colori e nel suo intreccio con l'ali della fiera il mirabile simbolo dell'Incarnazione del Verbo; e mentre da un lato ricorda i sette spiriti che, secondo il presagio d'Isaia, sarebbersi posati sopra l'Emmanuele, dall'altro nella vaghezza dell'iride richiama « quell'unica sposa dello Spirito Santo » [3], colei che, promessa nell'Eden, fu il segno della futura alleanza e pace tra Dio e gli uomini, la Vergine Beata la quale per opera dello Spirito Santo concepì il Redentore. L'iride delle fiammelle, simboleggia Maria. E ciò è tanto vero, che il divino poeta mette in bocca a' ventiquattro seniori,

[1] *Purg.*, XXIX, 74-78.

[2] Gli Atti degli Apostoli per *S. Luca;* le 14 Epistole di S. Paolo per *S. Paolo;* l'Epistola di S. Giacomo per *S. Giacomo;* le due Epistole di S. Pietro per *lui;* le tre Epistole di S. Giovanni per *questo Apostolo;* l'Epistola di S. Giuda per *S. Giuda;* e l'Apocalissi di S. Giovanni pel *medesimo*. S. Giovanni è quindi rappresentato in tre maniere: come evangelista (aquila); come scrittore d'Epistole; come profeta; S. Luca in due forme; come evangelista (uno degli animali coronati); come storico della primitiva Chiesa.

[3] *Purg.* XX, 97-98.

che sotto i variopinti stendali venian dietro a' candelabri, il canto del saluto angelico, e scrive:

> Sotto così bel ciel, com'io diviso,
> Ventiquattro seniori a due a due
> Coronati venian di fiordaliso.
> Tutti cantavan; « Benedetta tue
> Nelle figlie d'Adamo, e benedette
> Sieno in eterno le bellezze tue » [1].

Non è infatti Beatrice, non peranco scesa di cielo, che qui si lodi, sibbene Maria, a cui va il canto de' ventiquattro seniori dell'antico Patto, l'inno della fede e della speranza, che li sostenne per tanti secoli nell'aspettazione della Madre del promesso Redentore. Ond'è che

> Tra la mezzana e le tre e tre liste

il Grifone tende in su l'una e l'altr'ale, avanzandosi sotto la fiammella centrale, che nella disposizione dell'iride brilla del color verde, come pur son verdi in veste e con verdi ali i due angeli che ogni sera contro il serpente dell'antipurgatorio « vegnon del grembo di Maria ».

E cresce l'ammirazione dell'arte dantesca, ove si ponga mente all'intreccio dell'ali del Grifone, ali d'aquila simboleggiante nella biforme fiera la persona e natura divina, con le fiammelle iridescenti, imagini del connubio dello Spirito Santo con l'unica sua Sposa. Quasi assurgessero al trono della Divinità infinita, le ali

> Tanto salivan che non eran viste

ed il Grifone le tendea in su fra le sette liste

> Sì ch'a nulla fendendo facea male [2].

Chi non vede, in questo disegno, raffigurato il dogma così dell'incarnazione del Verbo, per opra dello Spirito Santo, nel seno della Vergine, come della sua nascita temporale, senza che per ciò ne rimanesse in nulla offeso il claustro verginale della Madre?

[1] *Purg.*, XXIX, 82-87. — [2] *Purg.*, XXIX, 111.

A così mirabili concetti e simboli non potè l'Alighieri levarsi che col lungo e profondo studio, che gli fe' cercare più che dell'abate Giacchino [1] « il Commento del Card. Ugone da S. Caro a quel medesimo luogo dell'Apocalisse » donde, tanto accenna d'aver attinto per la mistica processione [2]. L'iride delle sette fiammelle è tale un tocco di divina tavolozza che, mentre ci fornisce la ragione del canto della salutazione angelica, « sotto così bel cielo », completa insieme e a mille doppi rabbella il gran quadro della venuta di Cristo, introducendovi quella persona che solo a noi parea mancarvi, ma non potea sfuggire al vigile pennello dell'Alighieri, già sì devoto del « bel fiore », di cui sempre e mane e sera invocava il nome, di quella « fontana vivace di speranza », la cui lode ei fa risonare per tutto il pendìo della sacra montagna fino al trionfo oltre le sfere e nella candida rosa dell'empireo.

Nato dunque di Maria per lo Spirito Santo il Verbo incarnato sotto la forma di Grifone trae il trionfal veicolo fino al Lete per la selva. Perchè Cristo col vestire l'umana natura e col nascere quaggiù di donna venne e passeggiò tra noi, e benchè preannunziato da tante profezie condusse i suoi primi anni nell'oblìo della casa di Nazaret sempre operando, almeno coll'esempio e col merito d'ogni virtù, per la sua Chiesa.

Prima d'annunciare la buona novella, adunò intorno a sè i suoi apostoli e circondato da loro, eredi delle profezie dell'antico Patto, uscì nella sua vita pubblica, manifestò all'uomo la verità soprannaturale, da Dante simboleggiata in Beatrice, alla luce de' suoi portenti, affermando ch'essa scendeva dal cielo e menandola quasi in trionfo per la terra già promessa ad Israele. Ma colla passione di Cristo cessa la pubblica proclamazione della verità; e Beatrice scende

[1] AB. IOACCHIM, *Exposit. in Apocal.* IV, v. 3, Venetiis, 1527.

[2] « Beata Virgo dicitur Iris quae circuit Christum, sicut mater filium. Et haec in coelo posita est in signum faederis et pacis inter Deum et homines.., ». UGONE DE S. CARO, *Comm. Apocal.* IV, v. 3.

dal carro trionfale, quando, « forse tre voli » di saetta, ricordanti i quasi tre giorni della sepoltura di Cristo, era lungi dalla pianta dispogliata. Nè in quel tempo cessò il Redentore dall'opera sua, liberando i Padri dal Limbo, per aver lavata col suo sangue la colpa dell'umana natura [1]. Egli risorge, e nella sua Chiesa pone i mezzi della rinnovazione dell'amicizia di Dio coll'uomo: il Grifone trae il carro, e legandolo all'albero dispogliato, simbolo dell'*impero divino* violato da Adamo [2], ne ristora i danni, onde tutto s'innova, mettendo foglie d'un color accennante la cruenta redenzione compiuta. Si canta allora il dolcissimo inno del trionfo; ma l'uomo viatore e spettatore s'addormenta, perchè prima dell'ascensione di Cristo e della Pentecoste, agli occhi de' profani, come a' quelli de' due discepoli d'Emmaus il Redentore risorto, rimase nascosta l'istituzione della Chiesa. Ma salito al cielo il Grifone, uno splendore « squarciò il velo del sonno » all'uomo pellegrino, che sulle prime non vede Beatrice ossia la verità rivelata, nascosa quasi nell'ombra del Cenacolo cogli Apostoli, e chiede: « Ov'è Beatrice ». Ma scompare ogni dubbio, quando l'amica voce gli risponde:

« Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice
Vedi la compagnia che la circonda »...
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facean di sè claustro
Le sette ninfe con quei lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

Ecco l'impero divino ristabilito. Mentre il Grifone cogli altri sen vanno, non più per la foresta, ma suso al cielo,

[1] S. Tommaso, III, q. 52, a. 5; q. 49, a. 1 ad 3.

[2] Tale è l' interpretazione che noi diamo della famosa pianta dispogliata, e in ciò ci accostiamo a Ms. Poletto (*Alcuni studi su Dante Alighieri*; Siena, 1892, pag. 201 e segg.) che ne fa il simbolo della divina volontà. Essa fu accolta dall'illustre dantista F. Flamini nel suo bel libro: *I significati reconditi della D. C.*, Livorno, Giusti, 1904, II, pag. 248.

aperto da Cristo trionfante, restano sulla terra tutte le virtù e i doni di Dio, colla verità rivelata « sotto la fronda nuova seduta in su la sua radice », cioè protetta dal divino impero e sostenuta dall'autorità di Dio che l'ha rivelata, mentre il carro della Chiesa rimane legato all'albero ringiovanito. Tale è l'intima costituzione della Chiesa fondata da Cristo. Ed i suoi elementi sostanziali, quali sono distinti da' teologi [1], si assommano in ciò che di tutta la mistica processione resta quaggiù intorno all'albero, cioè il carro, simbolo della gerarchia ecclesiastica, e del popolo cristiano, ossia del corpo della Chiesa come società nella vita esterna sotto il governo dell'autorità costituita da Cristo; Beatrice simbolo della verità soprannaturale predicata da lui e dell'infallibile e immutabile magistero della Chiesa, al cui carro per l'albero, sulla cui radice ella siede, si riconnette e aduna; quindi le sette ninfe co' sette lumi accesi, figurazioni delle tre virtù teologali e delle quattro cardinali co' doni dello Spirito Santo, a che si riduce tutta l'anima o la vita interna della Chiesa al par che tutta la materia morale, come avverte l'Aquinate [2]. Beatrice e il carro son dunque ambedue aderenti al grande albero simbolico: ma la donna

Sola sedeasi in sulla terra vera
Come guardia lasciata lì del plaustro [3].

Perchè la verità rivelata, appoggiata all'autorità divina, è la salvaguardia della Chiesa; e mentre i membri della gerarchia ecclesiastica, che in essi sussiste, possono per la nequizia de' tempi e degli uomini alterarsi e cangiarsi in mostro, ella, seduta « sulla terra vera » non ne resta scossa, e perdura immutata ed invariabile anche quando sembra che la selva de' vizi abbian fatto scomparire il « dificio santo » della Chiesa. L'infallibilità del magistero di-

[1] Cfr. L. Billot *De Ecclesia Christi*, Proemium, Romae, Polyglotta, II ed. 1903, pagg. 277-280; D. Palmieri, *De Romano Pontifice, Proleg. De Ecclesia*, § XI, Prato, Giachetti, II ediz. 1891, pag. 40 e segg.

[2] *Summa Theol.*, II-II, Prologus.

[3] Purg. XXXII, 94-95.

vino e l'immutabilità del dogma che per la corruzione di chi governa la Chiesa non vien meno dal divino poeta meglio non poteasi simboleggiare. Se tal non fosse il concetto dell'Alighieri, non si potrebbe spiegare perchè Beatrice davanti alle trasformazioni del trionfal veicolo, agli assalti del drago, ed alle profanazioni della fuia e del gigante non faccia nulla, e si rimanga seduta, paga di sgridare colla voce e mettere in fuga la volpe dell'eresia, sua personale nemica, che vi si era avventata. Nè quando il gigante trasse il carro, divenuto per le penne dell'aquila mostro, e la fuja insieme con esso per la selva, ella si mosse, ma si rimase ancor seduta in su la radice dell'albero, « sospirosa e pia », ascoltando il dolce canto che le sette donne, « alternando or tre, or quattro », faceano del salmo LXXVIII: *Deus venerunt gentes in haereditatem suam,* nel quale allegoricamente si ragiona della Chiesa e delle sue sventure e s'invoca la divina vendetta sopra i suoi nemici [1].

Tale è il processo storico-dogmatico, incarnato dall'Alighieri in meravigliosi simboli, della venuta e redenzione di Cristo, della verità rivelata da lui, e della Chiesa da lui istituita: questo complesso di fatti, che Dante nel disegno generale del sacrato poema non potea obliare, perchè in sè assomma il mezzo di salvezza eterna per l'uomo, i cui due cardini sono la verità rivelata, o fede obbiettiva, e il Papato, come altrove egli dice:

[1] Questo salmo e il relativo Commento di Ugone da S. Caro, se non c'inganniamo, ci dà la più sicura spiegazione della simbolica trasformazione del Carro in mostro, e della fuja e del gigante; tre simboli che rispondono alle tre fiere, come noi le intendiamo, cioè il mostro nato per le penne raffiguranti le ricchezze ricevute, richiama l'avarizia della lonza; la fuja, la lussuria della lupa; il gigante, la superbia del leone, tre vizi applicati alla corruzione della Chiesa, come la vedeva il fiero poeta! Non potendo, per la brevità che ci siamo imposta, aggiunger di più: basti a documento questo tratto del Card. Ugone: « Deus venerunt... gentes idest *Gigantes Praelati* sive quicumque Canonici ac Clerici, gentiliter secundum legem Machomet in deliciis, in luxuriis, in idololatria avaritiae viventes..... Gentes, scilicet Syri, idest *superbi;* Idumaei, scilicet *luxuriosi;* filii Ammon, idest turgidi litigatores et *avari* ». (*Comm. in Ps.* 78).

Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento [1].

E per fermo la storia della Redenzione non è che l'avveramento della profezia minacciosa, fatta da Dio nell'Eden al serpente, nemico della donna e del suo seme, alfine schiacciato dal piede di lei. Ove infatti si ricordi come quest'inimicizia tra la donna e il serpente, secondo l'evangelista S. Giovanni [2] e la sentenza quasi comune de' Padri, significa l'odio e la guerra continua fra la Chiesa e Satana, non si dubiterà di ammettere, quantunque, senz'alcun dubbio e per necessità antecedente, essa importi anche la pugna perpetua della Vergin Donna Immacolata contro il demonio, che l'Alighieri, studiosissimo della Scrittura e de' Padri, non avesse l'occhio a quella profezia divina, e, concependo il suo *Purgatorio* sopra l'esegesi del terzo capo del Genesi, quindi non traesse l'ispirazione ad estendere il simbolismo della donna vittoriosa e del suo seme all'imagine, suggeritagli da' Padri, della Chiesa e del suo divin Salvatore. Il drago che esce di sotterra, simbolo dello scisma, e rompe il fondo del carro, su cui stava già Beatrice, non è che il serpente insidiatore del calcagno della donna; e calcagno della Chiesa, come interpreta secondo i Padri l'Alapide [3], è il popolo cristiano simboleggiato dall'Alighieri nel fondo del carro. Ed il promesso schiacciamento del suo capo chi è che nol ravvisi nell'analoga profezia del « Messo da Dio », da taluni applicata al Cristo venturo, il quale pugnando contro altre insidie di Satana,

anciderà la fuja
Con quel gigante che con lei delinque? [4]

[1] *Par.*, V, 76. — [2] *Apoc.*, XII, 13. — [3] Cf. *Comm. Gen.*, III, 15.

[4] *Purg.*, XXXIII, 44-45. — Anche il Salmo LXXVIII, cantato dalle sette donne intorno a Beatrice, dovè confortare Dante a porre la profezia del *Messo di Dio*, vendicatore degli oltraggi fatti alla sua Chiesa, perchè ivi s'invoca l'aiuto di Dio contro i persecutori, e le sue vendette contro i profanatori del tempio.

PER LA NOSTRA LINGUA

> **Latin sangue gentile**
> **Sgombra da te queste gravose some.**
> PETRARCA, ***ai grandi d' Italia.***

Le questioni della lingua non vennero mai meno tra noi. Dal « de vulgari eloquentia » fino ai *puristi* e ai manzoniani recenti, se ne discusse molto, da molti, con ardore e con accanimento. La storia letteraria ne serba tracce incancellabili anche per l'autorità dei nomi che v'ebbero parte. Qual meraviglia del resto che questo bel fiume reale, nel lungo suo corso di quasi sette secoli, dalle scaturigini fino a noi, andasse soggetto a vicende varie e molteplici? Dopo le dolci e chiare e fresche acque del 300, ecco subito nel secolo dell'umanesimo la piena soverchiante del latino classico. Il fiume italico dovette cedere e quasi disparire ridotto a una vena. Ma col secolo lussureggiante dei cinquecentisti la vena rizzampillò all'aperto viva e gagliarda, e il fiume si ridistese ampio tra le sponde natìe. Tra tanta esuberanza di vita letteraria e artistica, la lingua anch'essa fu più che mai palestra di lotte vivaci e clamorose. Indice eloquente, ne sono, tra gli altri, le torture a cui fu sottoposto da feroci pedanti il gentile e infelice Cantore della « Gerusalèmme ». Ma la profonda decadenza politica dovea, anch'essa per la parte sua, produrre nell'ordine intellettuale i suoi malefici frutti: siamo al secentismo e il nome dice tutto. Sorse la Crusca che col suo Vocabolario pubblicato sugli inizii di quel secolo diede nuova esca alle battaglie: ma il suo potere assoluto e tirannico, combattuto, tra gli altri, da Daniello Bartoli, nel suo famoso « il torto e il diritto del *Non si può* », checchè si dica giovò a mantenere l'unità della lingua in un secolo di tanti invasori e di tanti ceppi stranieri. Invece quando nella seconda metà del 700, rifiorirono le condizioni politiche e rivissero le lettere in un risorgimento di pensiero e d'arte rigogliosa e possente, ecco la

lingua di nuovo sopraffatta da una piena intorbidatrice. Le idee nuove dell'enciclopedia francese riversatesi dall'alpi come fiotto impetuoso sulle nostre belle contrade, sedussero le menti e inquinarono la lingua, che ne conservò profonde tracce e durature. È il tempo in cui il Parini, con mesta acrimonia, satireggiava « sulle galliche grazie » e sul « tenero idioma venuto da la Senna » dinanzi a cui come a tiranno l'« itale voci » doveano cedere il campo. Ci furono grandi controversie tra grandi letterati sulla fine di quel secolo e sugli inizii del seguente; vennero i *puristi;* venne poi il Manzoni, e con lui la secolare controversia si potè dir chiusa e composta.

Ma tutte queste furono contese, diciamo così, d'ordine interno. Si trattava del più e del meno circa l'origine, il carattere, il nome, l'unità della lingua.

Ora invece, sulla soglia del secolo XX, e non da ora soltanto, lo studio e la sollecitudine della lingua assume un altro aspetto, prende un'altra direzione. Più che discuter la lingua ora si vuol difenderla; più che rivendicarne la natia schiettezza dai francesismi e neologismi, si vuol assicurarne l'integrità contro l'infiltramento di vocaboli stranieri nudi e crudi, ogni dì più dilaganti nella parlata ordinaria degli Italiani. Per noi si rinnova in peggio il triste fenomeno che poco fa vedemmo aver destata la magnanima ironia del Parini. Fiumana allora; fiumana ora devastatrice; tanto più impetuosa e devastatrice quanto più larghi e facili e continui sono ora, rispetto a un secolo fa, i varchi di comunicazione tra il nostro e gli altri popoli. Il fatto è palpabile e a noi stessi, per la più corta, occorse di rilevarlo da queste pagine, mesi or sono, a proposito del « Dizionario moderno » del Panzini, — un dizionario, si badi, di tutto l'elemento linguistico straniero, che corre sulle labbra compiacenti degli italiani — documento, se altro mai, massiccio ed eloquente di quel che andiamo dicendo. Son note poi le discussioni e polemiche antiche e recenti, sullo sfoggio ignominioso di scritte esotiche nei negozi delle grandi città. Le stesse pubbliche autorità diedero segno d'intenderne lo sconcio,

e in atti d'ufficio prescrissero norme per limitare l'abuso. Ma gli ordini dall'alto potranno essere efficaci se non li secondi e li sostenga il favore della pubblica opinione? È dunque opportuno e doveroso per tutti opporre argini all'impura fiumana e promuovere un movimento di nobile reazione contro l'abuso delle voci oltramontane. È storico il grido « fuori i barbari! » che risonò con successo in secoli di servitù e d'invasioni straniere. Perchè non dovrebbe risonare anche ora, squillo generoso di riscossa? Non vorremmo ingrandir il tema colla solennità di richiami storici sproporzionati, ma chi può negare che siamo anche noi sotto la piena d'un'invasione? invasione di vocaboli, non di eserciti, ma ugualmente barbarica e apportatrice di servitù.

Parlammo d'invasione: è forse un'iperbole?

Innanzi tutto, invasione dice occupazione ed è proprio il caso delle parole forestiere che ci calano giù dalle alpi, non solitarie ed alla spicciolata, ma a gruppi e a schiere ed occupano a colonie campi estesi del linguaggio corrente.

Per un conto ad occhio e croce, basterà uno sguardo a cose che tutti sanno, ma che è bene richiamare, alle volte, se non altro, in onta all'abitudine addormentatrice, che ci fa insensibili a tutto, financo alla catena dello schiavo. Una capatina, prima d'ogni altro, al tempio luminoso e fragrante della *toilette.* Che spettacolo! Gli odori delle essenze, i colori delle stoffe, i gioielli, i nastri, le trine, i veli, le piume, gli svolazzi, le fogge delle acconciature, i disegni dei vestiti, varii secondo le stagioni e l'ore del tempo, da mattino, da giorno, da sera; varii secondo le occasioni di visite, di ritrovi, di cerimonie, di riunioni sportive, formano un complesso di linee, di luci, di morbidezze che incanta: sono infiniti oggetti che hanno infinite denominazioni, ma d'un suono che non è il nostro. È una nomenclatura consacrata, dove la lingua italiana non ha voce. Essa arriva al limitare del tempio vistoso e spazioso e s'arresta muta, per dare il passo al figurino di Parigi, l'*arbiter elegantiarum* della moda muliebre, e anche al modello inglese per la moda maschile.

Una raffinata adoratrice che esca da quel tempio, può dire tutto quel che porta in dosso, dal cappellino *nouveau style* alla scarpetta *fantaisie*, senza aver mai bisogno di abbassarsi alla miseria della lingua materna! — È la prima colonia.

Se ora con un tratto brusco, dalla soglia del tempio passiamo diritti alla sala da pranzo, muta l'ambiente, ma non il vizio. Anche qui luminosa trasparenza di cristalli, candore di bucato, lucentezza d'argenterie; ma ciò non basta se manchi la grazia di quella lingua che alle cose nostre suol dare il carattere dell'elevatezza.

A cominciare dal *menu* e dagli *hors-d'œuvres* fino al *dessert* e allo *champagne* col *toast* relativo è sempre la nomenclatura francese che, per antichi e imperscrittibili diritti, regna sovrana. Additiamo per brevità i due estremi, ma tutti sanno che in mezzo v'ha una serie infinita di *mets* e d'*entremets*, dai nomi più fantastici e appetitosi, ed ai quali pure bisogna far capo quando le persone che sanno il fatto loro vogliono intendersi in materia. Seconda colonia.

Usciamo all'aperto verso le spaziose ed ardenti palestre dello *sport*. Sull'onorata polve delle piste e degli stadii, su gl'infiniti *matchs*, su gl'infiniti *records* regna, maestro e donno, il dizionario inglese. Sarà per bellezza dei contrasti, ma tant'è. Gl'innumerevoli esercizi che dalla fervida gioventù sportiva si eseguono tra tanta varietà di vesti e di colori, tra tanta flessibilità di membra, tra tante meraviglie di forza, di agilità, di bellezza, sul mare, e sul terreno, vengono designati dalla lingua della rigida e fredda Albion.e E un cronista che voglia stare all'altezza dell'ufficio si farà coscienza di non sbagliare anche un solo dei tanti termini, che corrono come moneta spicciola nel gergo delle regate, delle corse, della caccia, dei giuochi: solo così potrà sperare di fare onore a sè e alla lingua con cui si gira il mondo nonchè l'Italia, *England for ever!* — A ragion veduta, tra l'altre specie di *sport*, lasciammo l'automobile, perchè il rombo continuo che ce ne viene dalle strade, basta a farci ricorda,er se non anche talora a... benedire, tutti gli *stands*, gli *châssis* i *garages*, e più di tutti... gli *chauffeurs*, che Dio li salvi!

Affini agli *sports* sono i divertimenti dell'alta società: e quelli all'aperto, nei giardini, nelle ville: e quelli al chiuso, nelle sale fulgenti: balli, feste, cerimonie. Ma c'è bisogno indugiarci alla nomenclatura? È fin troppo risaputo che qui tanto più alta domina la nota di finezza e di splendore quanto più dall'ambiente spiri un'aria impeccabilmente esotica, a cominciar dalle piante ornamentali degli scaloni e dei vestiboli.

Così si dica più o meno di cento altre cose e cento: borsa, finanza, politica, teatro, arti, industria, giornalismo: sedi di altrettante colonie linguistiche, più o meno antiche e ricche e fiorenti, e più o meno adorabilmente straniere.

Non vanno salve neppur le istituzioni più antiche e nostrane. V'ha cosa più italiana della musica? Eppure lasciando stare che essa stessa da un pezzo s'è fatta tedesca, nel suo linguaggio tecnico quante tracce serba d'incursioni straniere? Finanche un innocuo *duetto* per tanti suona meglio quando sia un *duo!*

S' immagini poi quel che dev' essere dei costumi, delle istituzioni, delle cose più recenti. Eccoci in ferrovia. Prima che si parta già c'è l'illusione d'aver varcati i confini, alla vista di quei grandi nomi metallici di *Wagon-salon, Wagon-restaurant,* di *Sleeping-car!* Illusione che pare divenuta realtà quando, alla stazione d'arrivo, ci vediamo innanzi tutta la schiera d'omnibus degli *Hôtels*, se anche non siano *Palace Hôtels,* dai nomi cubitali ostinatamente francesi o inglesi, con tutto il *confort* di *premier ordre* o di *tout premier ordre* secondo la borsa. E una volta varcata la soglia ed entrati sotto le cure del *Maître d'Hôtel,* dal *concierge* e dal *bureau* fino all'ultimo piano dove s'arresta il *lift,* è tutta un atmosfera densamente internazionale, che ci fa smarrire la percezione del luogo.

E così potremmo seguitare a lungo la rassegna per tanti altri campi, dove l'elemento linguistico straniero, allargandosi e profondandosi ogni dì più, ha usurpato il dominio alla lingua che sola ne avrebbe il diritto.

Sì, l'invasione linguistica come ogni altra invasione non occupa soltanto il territorio, ma lo usurpa.

I vocaboli stranieri infatti, di cui sopra, non si contentano di restar tra noi in ospitalità cortese, ma tendono per naturale evoluzione, di ospiti farsi padroni e dominare e soppiantare la lingua natia. Ne sono indizii eloquenti, l'uso costante che nel quotidiano conversare, nella letteratura amena, nelle cronache dei giornali si fa di questi termini a tutto andare come di cosa normale, senza che nessuno ci trovi a ridire, e se occorra, facendosene belli; — lo sconcio da tutti concordemente non men che inutilmente lamentato, delle pubbliche insegne sui negozi delle strade più ricche, dove ogni lingua è buona salvo la materna: dove ognuno trova da compiacersi, salvo chi per disgrazia è italiano. E finalmente il vezzo così comune alle classi eleganti d'infiorare di grazie forestiere i loro discorsi di salotto e di società, non solo senza sospetto alcuno di farsi torto fino a diventar ridicoli, ma colla persuasione ferma di dar prova di elevatezza e finezza di spirito.

A chi può riuscire nuovo un vanesio di questo stampo?

« D'un parlatore egli rileva subito la *verve;* d'un gentiluomo coglie il *bon ton;* un terzo te lo battezza senz'altro per un *parvenu.* Il suo giuoco preferito è il *ping-pong,* come il suo ritrovo più caro è il *tea room.* S'è trovato al *vernissage* dell'esposizione, a cui intervenne tutta l'*high life.*

« A un *lunch* presso l'on. X, ebbe il piacere di conoscere la Signora *Mary,* una mammina tutta cure pel suo *baby,* ma non per questo meno attenta al *ménage.* Fu anche invitato a una audizione musicale *hors ligne,* ma dovette uscire proprio quando si era al *clou.* Si parlava d'un *meeting* per certe elezioni e ci furono dei *pourparlers,* ma non ne fu nulla. *Tout court* invece fu fatta una lettura di versi: discretamente noiosa se si vuole, ma c'era un compenso: oh un *Kodak* quanto gli sarebbe stato prezioso! Rimaneva la grande serata di gala *pour la bonne bouche,* ma anche qui la sua cattiva stella lo contrariò e dovette spendere quelle ore passeggiando invece *à la belle étoile* ».

È esagerazione la nostra? Così fosse! Ma purtroppo i fatti son così comuni e palpabili che non è consentito a nessuno d'illudersi. L'invasione dunque c'è, e quel che è più c'è l'effetto di essa altrettanto odioso che ovvio ed immediato: la nostra servitù. Qui anzi sopratutto bisogna porre mente se ci è a cuore di scuotere l'ignobile giogo.

C'è servitù di lingua, e s'intende da sè. Che altro infatti vuol dire quel continuo assoggettarsi alle voci straniere nell'uso del linguaggio quotidiano? Si spiega, è vero, colla necessità: cose nuove, parole nuove, quelle appunto onde le cose nate altrove furono anche altrove battezzate; — colle agevolate comunicazioni tra popoli: dove tutto facilmente si scambia, è facile che si scambi anche la lingua; — col fascino che su di noi esercitano come le cose così le parole forestiere. E sia tutto vero: ma ciò spiega non distrugge la servitù linguistica, anzi neppur la giustifica. Siamo pure noi che nei momenti di nobile slancio celebrando la materna favella, la diciamo la lingua del canto, attraverso la cui melodia tanta luce di civiltà e di pensiero si diffuse per l'Europa; che figlia primogenita del gran tronco latino, ritenne della madre augusta la forza, la maestà, la precisione e un tempo l'universalità: lingua di cui quando in una sola parola vogliamo riassumere l'eccellenza, ci basta dirla lingua di Dante. Eppure, col pregio di un così alto valore storico ed espressivo, appena venga di fronte ai vocaboli di altre lingue usurpatrici, pare che da questi ridondi su di essa un'ombra oscuratrice, che ce ne nasconde le attrattive; e senza necessità alcuna gettiamo da canto le parole nostre natie, come vecchi arnesi e spregevoli, e ci facciamo belli delle parole altrui.

Ma gettar via le gioie vere per le false solo per quell'esterno luccicore, fu sempre una cospicua insensatezza, e nel caso nostro è anche un'abiezione: e ci può esser ragione che basti a scusarlo? Si dice che la ragione psicologica del fatto è nel significato di maggiore elevatezza e nobiltà che la parola straniera ai nostri occhi assume di fronte alla

corrispondente italiana, come nell'esempio altrettanto tipico che elementare di *hôtel* ed *albergo*. Ma questo veder le cose e le parole straniere con occhio così entusiastico a scapito delle proprie, risente troppo d'inveterato servilismo, che non è fatto certo per inorgoglirci. Chi abbia giusta e onesta coscienza della propria dignità e forza, sdegna per istinto di prosternarsi così e anche dove la necessità lo richiegga lo farà a malincuore e con misura.

Eppure questa soggezione sarebbe fino a un certo punto tollerabile. ove si limitasse alla sola superficie delle parole: ma è che le parole sono segno diretto del pensiero e la conseguenza è ovvia. « Quel popolo il quale sta sugli altri per forza di pensiero impone agli altri la sua lingua » scrisse il Settembrini, il che vorrebbe dire che dunque la soggezione linguistica è già da sè indizio della soggezione intellettuale, ma a noi pare che viceversa possa esserne anche la causa. Giacchè niente di più facile che dall' invasione di parole e linguaggi stranieri non la sola parlata esca adulterata e malconcia, ma il pensiero stesso italico ne soffra nella sua purezza e chiarezza natìa e si offuschi in forme contorte e nebulose o certo ad esso non connaturali: e anzi a lungo andare si modifichi il carattere, la fisionomia, l'anima stessa del popolo. È per questo che la lingua fu ritenuta sempre il primo elemento della vita, della conservazione, dell'unità d'una nazione. E per quanto non si voglia esagerare nel caso nostro, pure un qualche pericolo ci può essere anche per noi.

Si deduca da un'altra circostanza che non va trascurata. Infatti la soggezione alle parole straniere non è che il riflesso in gran parte della soggezione alle cose straniere: istituzioni, trovati, industrie, costumi... il che prova dolorosamente che la nostra servitù è ancor più larga e profonda perchè si estende a tutta la vita della nazione. «Oggi noi siamo troppo francesi, troppo inglesi, troppo tedeschi, troppo americani: siamo dottrinari, positivisti, evoluzionisti, eclettici; siamo individualisti, socialisti, autoritarii, tutto fuor che italiani ». Così scriveva fin dall'81 il Carducci, non sospetto. E si condoni pure quel che ci può essere qui di tono oratorio: ma

resterà sempre un gran fondo di vero, grazie a cui ancora una volta sarà da ripetere: « abbiam fatto l'Italia: restano a fare gl'Italiani ». È lontano quel tempo in cui era invece la lingua nostra, la moda, l'arte italiana, quella che faceva legge in Francia e trionfava a grande onore. Le parti or si sono invertite e i segni della nostra decadenza sono molti e patenti. Ce lo dice, tra gli altri segni, quell'aria di padronanza con cui vediamo i forestieri calcare il nostro suolo e passeggiar le nostre città, come terre di conquista. Ce lo dice quel vezzo tanto comune di preferire le cose forestiere, solo perchè forestiere; di modo che i nomi di Londra e di Parigi abbiano ai nostri occhi un non so che di magico e di scintillante, che bastano da soli a dare alle cose più modeste un'aureola di bellezza e di sceltezza. Sono piccoli segni della nostra grande miseria e condizione servile, ma noi fatti spensierati dall'abitudine non ci diamo pensiero nè di questi nè degli altri, neppur di quello che noi lamentammo fin qui, dell'invasione linguistica, e che per essere più degli altri visibile e disonorante merita più degli altri di destarci alla riscossa.

Alla riscossa, ma come? Vedemmo che del molto elemento estraneo infiltratosi nelle viscere della nostra lingua parlata, una porzione pur troppo si deve a necessità ineluttabile di cose, qual'è quella p. e. che scaturisce dalle agevolate comunicazioni dei popoli, della loro cultura, della loro attività industriale e commerciale; ed è ovvio che nei continui scambi tra popolo e popolo, quello che prevale, coi suoi prodotti materiali o intellettuali, prevalga anche colla sua lingua. Ma una gran parte si deve soltanto, alla vanità, alla leggerezza, all'inerzia nostra, e non è detto che per queste vie illegittime s'abbia a permettere un contrabbando così funesto.

Se dunque è più difficile reagire nel primo caso, non dev'esserlo nel secondo, dove a reagire basta volere. E a volere dovrebbe esser più che sufficiente quel senso nobilmente patriottico che ci fa tenere tra le cose più care la nostra lingua come quella che riassume la storia, il pensiero, le

glorie tutte di nostra gente. Per chi abbia vivo tal sentimento l'abuso dei vocaboli stranieri non è un vanto ma una vergogna e una misera ambizione di cervelli piccoli e servili. — In materia peraltro così vasta e complessa, più che mezzi individuali occorrono mezzi collettivi.

Siam lungi dal ritenere che leggi di autorità amministrative, di accademie letterarie bastino da sole a mantenere intatta la lingua: l'esperienza mostra che le parole si accettano o si rifiutano dai popoli, non per imposizione dall'alto, o per consigli di critici e di grammatici, ma per intimo impulso di quel sentimento che dicevamo, o per forza prepotente di cose. Però se vi sono efficaci disposizioni legislative contro i trafugatori del nostro patrimonio artistico, non vediamo perchè non vi potrebbero essere dei provvedimenti contro il progressivo imbarbarimento del nostro patrimonio linguistico, almeno per certi abusi più patenti e praticamente coercibili. Comunque sia, però è sempre necessario che la riforma venga spontanea e si faccia di comune accordo e per via di cooperazione. A proposito del Dizionario sopra ricordato scrivevamo tra l'altro: « c'è una società, la « Dante Alighieri » che ha per iscopo la difesa e la propaganda della nostra lingua all'estero; perchè non dovrebbe esservene una per la difesa della lingua all'interno? » E veramente qui dove c'è associazione per tutto, per gli scopi più modesti e più ristretti, perchè non dovrebbe esservene una per un intento sì elevato e sì esteso? L'officio è così bello e così nobilmente patriottico che non dovrebbe trovare ostacoli e ritrosie: tanto più che senza bisogno di associazioni nuove potrebbe quell'officio essere assunto da associazioni già stabilite.

Ci sono associazioni per la coltura particolari o generali e nazionali, i cui programmi talora troppo astratti si determinerebbero opportunamente a un intento più limitato. Or perchè questo intento non potrebbe essere la difesa della lingua? Il quale anzi in un programma di coltura rientra da sè e di natura sua.

Non è la lingua la base e l'istrumento d'ogni coltura nazionale? e dalla corruzione ed imbarbarimento della lin-

gua non nasce forse anche l'imbarbarimento della coltura? E poi abbiam visto che difender la lingua è qualche cosa di più che una lodevole pedanteria: difenderla vuol dire difendere il nostro decoro, le tradizioni del nostro pensiero, la nostra vita, il nostro prestigio di fronte alle nazioni straniere. E quando si fosse ben persuasi di ciò, ben più viva sarebbe stata e sarebbe la nostra sollecitudine. Si fa tanto, è vero, perchè il nostro idioma risuoni da per tutto fuori d'Italia, ed è oggetto di compiacimento il vedere, come, oltre che nelle scuole italiane all'estero e nelle colonie, esso è insegnato in istituti d'istruzione delle più colte nazioni d'Europa e d'America, è riconosciuto nei congressi internazionali, è glorificato indirettamente nelle cattedre dantesche delle più gloriose università straniere: vanto per noi tanto più prezioso, quanto è minore nella nostra lingua il carattere commerciale che fa soprattutto desiderabili le altre lingue moderne. Ora com'è che quel sentimento che ci spinge a vederla onorata e favorita all'estero non ci spinge poi a vederla almeno difesa all'interno? Belle senza dubbio le antiche lotte per la purezza, la unità, la perfezione della lingua, ma più rilevante e urgente la lotta per la sua difesa: difender la lingua è custodire intatto il primo tesoro d'una nazione.

Quel che ci rallegra è il pensiero che in quest'opera di elevatezza italiana, abbia prestato e presti un potente aiuto la Chiesa. Mentre tanti figli d'Italia sono così facili a manomettere la propria lingua e a sacrificarla a una puerile vanità, la Chiesa sulle labbra de' suoi figli stranieri s'industria a far risonare la lingua d'Italia. Le tante famiglie religiose che sempre son venute d'oltre monti e vengono sul nostro suolo a cercare un nido più da presso al centro della cattolicità, anche quando questo nido non venga loro negato altrove, sotto il bel cielo apprendono anche la bella lingua che poi, pel ricambio continuo che v'è tra i membri di quelle famiglie, la portano con se al di là dei confini. Qualche anno fa, dopo le leggi francesi di proscrizione, si gridò all'invasione dei frati, al pericolo nero, e l'allarme artificioso fu tenuto su proprio per opera di coloro che più degli altri s'af-

fannano a sbraitare per la libertà. Ma il buon senso prevalse e il governo potè rispondere che l'invasione se mai era tutt'altro che pericolosa: c'era da guadagnare e niente da perdere. Or tra i guadagni si poteva noverar ancor questo, benchè al ministro del governo fu a cuore di metter sott'occhio il guadagno economico, meno ideale ma più efficace al suo intento. Del resto basterebbe al caso nostro solo Roma cogli innumerevoli Collegi internazionali che fioriscono all'ombra del Vaticano. I membri di essi affluiscono da tutte le nazioni del globo, fin dall'Africa tenebrosa, e col lume della dottrina sacra apprendono anche il suono di quella dolce lingua che da Dante a Manzoni è servita a cantare, nelle forme più belle e sublimi, le grandezze e i misteri cristiani. Finita la loro educazione religiosa ritornano ai lontani paesi, dove col sorriso della natura, cogli splendori dell'arte, colla maestà della religione ricordano anche la soavità dell'idioma gentile, appresa nei begli anni della loro giovinezza col latte stesso della scienza cattolica che madre Chiesa loro somministrò. E Roma papale così riesce un sacro focolare che per mezzo dei giovani leviti delle varie nazionalità, come per altrettante correnti assidue, ininterrotte, fa penetrare su tutti i paesi dell'universo la lingua e colla lingua il pensiero, l'arte, la scienza italiana, concorrendo così, per la parte sua, a mantenere ancor vivo l'antico vanto, che fece d'Italia la maestra di civiltà alle genti. Antico vanto purtroppo! mentre è da un pezzo che l'Italia non insegna più e tutto trova di dover apprendere dagli altri. Ed è andata così innanzi in quest'ignobile mania di ammirare e imitar le cose altrui che pare tutto invidii alle altre nazioni, financo la loro lingua, vergognandosi della propria! Non sarebbe tempo di mutar consiglio e di provveder un po' meglio al decoro del latin sangue gentile?

Nota. — Era già licenziato per la stampa quest'articolo, quando ci cadde sotto gli occhi una lettera dell'on. Rava, pubblicata sulla *Tribuna* del 6 corr. Pur prendendo motivo da un fatto particolare, egli si eleva a considerazioni generali, che coincidono colle nostre, fino al punto da rievocare anch'egli il latin sangue gentile.

L'OFFICIO MORALE DELLA BENEFICENZA

STUDIO CRITICO SULL'OPERA DI ERBERTO SPENCER [1]

II.

Beneficenza negativa.

Sotto questo titolo, beneficenza negativa *(negative beneficence)*, riunisce lo Spencer parecchi casi [2] e sostiene che tutti sono veramente casi di beneficenza, non però positiva, ma soltanto negativa. Noi invece siam di parere che in alcuni di essi non ha punto luogo la beneficenza; negli altri poi v'è sì beneficenza (o quella propriamente detta, o quella presa in senso più largo), ma sempre positiva. Il negativo, quando vi si trovi, sta solamente nel modo dell'esposizione, ossia nelle parole con cui il caso è proposto; ma la cosa significata per quelle parole, o vogliam dire la sostanza, è positiva. Anche il dar la vita pel prossimo, atto manifestamente positivo, può esprimersi in termini negativi, di non paventar la morte, di non indietreggiare dinanzi al pericolo, e simili. Per questo cessa forse quell'atto d'essere positivo? Quanto dunque verremo in questo paragrafo esponendo, gioverà molto a confermare la verità di quella importante asserzione che provammo nel secondo punto del paragrafo precedente: dalla positiva in fuori, non v'è beneficenza.

*
* *

I ristringimenti nelle paghe non meritate, nel dispiegare le proprie abilità, nel biasimare, nel lodare, *(restraints on undeserved payments, on displays of ability, on blame, on praise)*, sono per l'A. casi di beneficenza, quantunque solo negativa. Riconosce egli medesimo [3] che tali non appaiono

[1] Continuazione, vedi quad. 1341, pag. 299 sgg.

[2] *The principles of Ethics*, part. V. cap. II-VII. §. 395-425.

[3] Op. cit., part. V. cap. IV. §. 406.

a prima vista: la beneficenza che alla prima si scorge in essi, o almeno in alcuni di essi, è una beneficenza (sono sue parole) totalmente non benefica *(wholly unbeneficent)*. Soggiungiamo noi che tali appaiono a prima vista e tali si addimostrano tutti, anche dopo attento esame.

E vaglia il vero: la beneficenza di cui qui ragioniamo, riguardandola di contro alla giustizia, non consiste semplicemente in far bene in un modo qualunque o in un senso generale, ma consiste nel farlo in una forma speciale e determinata, cioè col partecipare liberalmente al prossimo i proprii beni. « Questo, diremo con Cicerone [1], fu già spesse volte dichiarato, deve tuttavia ripetersi anche più spesso. » In tale generosa comunicazione a vantaggio del prossimo sta riposto il concetto essenziale di quella beneficenza di cui qui si discorre. Essa è (adopreremo una frase usata di frequente dallo Spencer) caratterizzata *(characterized)* dal mettere liberalmente il prossimo a parte de' proprii beni. Ora in que' quattro ristringimenti *(restraints)* mentovati poc'anzi, nel ricusare a cagion d'esempio la mancia al facchino o al fiaccheraio (con questi se la piglia l'A., per la loro fastidiosa insistenza nel chiedere la mancia), non abbiamo siffatta partecipazione; al contrario abbiamo il diniego di dare i proprii denari. Come mai dunque, dimandiamo, quelle quattro omissioni possono chiamarsi casi di beneficenza?

Nè da ciò in modo alcuno conseguita che siano sempre viziose e quindi biasimevoli. Tali sono per certo soventi volte, ma talora anche sono virtuose. Sono omissioni viziose o virtuose, secondochè sono contrarie o conformi alla retta ragione. Chè questa e non altra è la regola prossima dell'umano operare, la ragione, *ratio recta*, ὀρθὸς λόγος. Non intendiamo già col Kant [2] che tale regola sia la ragione indipendente od autonoma; neppure intendiamo con lo Spencer [3] che siffatta

[1] « *Hoc etsi dictum est saepe, dicendum tamen est saepius.* » *De offic.* lib. III, cap. 17.

[2] Nelle due opere, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten. Kritik der praktischen Vernunft.*

[3] Op. cit. part. V. cap. II. §. 400.

regola sia la ragione sotto l'influsso della simpatia *(influenced by sympathy)*. È bensì la ragione, ma la ragione guidata dalla legge, anzi, secondo la frase anche più espressiva dell'Aquinate [1], la ragione informata dalla legge, ***informata lege***. Negare una limosina per astio od avarizia, non appalesare le proprie abilità (la facilità dell'eloquio, l'acutezza dell'ingegno, la perizia in qualche scienza e simili) per inerzia o per dappocaggine, non biasimare per codardia o rispetto umano un'azione apertamente scandalosa, non lodare una degna impresa per gelosia od invidia, son tutte omissioni non certo conformi alla retta ragione: sono dunque riprovevoli. Al contrario, il ricusare una largizione, quando l'accordarla non varrebbe ad altro che a fomentar l'ozio e con esso molti vizii, il non manifestare le proprie doti, quando non v' è motivo alcuno per farlo, il non biasimare o riprendere troppo frequentemente o con modi troppo aspri, il non lodare, quando il farlo sarebbe adulazione, sono tutte omissioni conformi alla retta ragione. Sono dunque virtuose: vi è in esse o modestia, o mansuetudine, o affabilità, o prudenza, o altra virtù. Neghiamo però, che vi sia in esse quella virtù che tutti propriamente intendiamo sotto il nome di beneficenza, e di cui stiamo qui discorrendo.

Intorno a queste quattro astensioni impiega l'A. quattro lunghi capitoli. Con le sue circonlocuzioni e digressioni, col distinguere accuratamente tra i loro effetti prossimi e quelli remoti, tra gli effetti individuali e quelli sociali, tra gli effetti proprii e quelli collaterali, viene tutt'al più a provare, che quelle omissioni sono non di rado utili, virtuose, lodevoli. Ma in questo siamo tutti d'accordo: non è qui il punto della questione. Si tratta d'altro: il punto è discernere, se in esse vi sia propriamente quella virtù speciale, che si denomina beneficenza. Su questo l'A. sorvola: non lo prova, nè poteva provarlo. Resta dunque, che quei quattro non sono altrimenti casi di beneficenza, nè positiva, nè negativa.

[1] *Quaest. disp. de malo*, q. 2. a. 4.

Notò san Tommaso [1] che « noi non possiamo essere benefici verso Dio, ma solamente onorarlo, sottomettendoci a lui. Conviene a Dio beneficar noi, ed egli invero lo fa per puro amore. » Come non vi è beneficenza negli atti di culto che prestiamo a Dio, ma è in essi la virtù cotanto esimia della religione che rende quegli atti belli oltremodo e pregevoli, così non vi è beneficenza nel non piegarsi a largire il denaro al povero che ne abuserebbe per peccare. Vi sono però in esso altre virtù, e nominatamente, la discrezione o la prudenza, e queste, non già la beneficenza, rendono quel ristringimento degno e lodevole. Dare quindi al povero negli aggiunti, che abbiam supposto, una somma di denaro, « non sarebbe, soggiunge l'istesso santo dottore [2], far bene, ma piuttosto far male, *non esset benefacere, sed potius malefacere.* » Altrettanto dicasi del non lodare, quando il farlo non sarebbe che adulazione. Questo senza dubbio è un altro ristringimento, degno ancor esso e pregevole: non però in ragione di beneficenza che in esso non ha punto luogo, ma in ragione di altre virtù e specialmente di veracità, virtù rara, anzi una di quelle virtù, come afferma lo stesso Spencer [3], che son più rare *(one of the rarest of virtues).* Si ragioni in simil guisa del non punire o riprendere con eccessiva severità, del non far vana pompa delle proprie doti, e via dicendo.

Il nostro A. grandemente pecca in questo, che non distingue, come deve fare ogni buon filosofo, tra virtù e virtù. Egli, useremo una frase a lui familiare, le sommerge tutte in una *(merges in one),* e questa unica virtù è la beneficenza, presa nel suo primo e generalissimo senso di fare o cagionare del bene. Di questa confusione di tutte le virtù nell'unica beneficenza soggiungiamo qualche altra prova. « Rispetto, così egli [4], agli atti punitivi e similmente alle parole puni-

[1] « *Nostrum non est Deo benefacere, sed Deum honorare, nos ei subiiciendo. Eius autem est ex sua dilectione nobis benefacere* ». Nella 2. 2. q. 31. a. 1. ad 1.m

[2] Ivi a. 2. ad. 2.m

[3] Op. cit. part. II. cap. IX. §. 156.

[4] Ivi part. V. cap. VI. §. 420.

tive, diremo che, quando il biasimo è assolutamente meritato, la funzione della beneficenza negativa è quella d'impedire l'eccessiva severità che l'ira, sia pur legittima, ispira facilmente. » Ma di grazia, una tal funzione non è tutta propria della mansuetudine e della clemenza? La mansuetudine, dice l'Aquinate [1], propriamente diminuisce la passione dell'ira, *proprie diminuit passionem irae.* La clemenza tende, come soggiunge lo stesso autore [2], a diminuire la pena, *est diminutiva poenarum:* « si piega, come bellamente parlò Seneca [3], al disotto di ciò che con tutta ragione potrebbe determinarsi, *se flectit citra id quod merito constitui posset* ». In altro luogo [4] dice lo Spencer, che funzione della beneficenza negativa è quella di far sì, che vi sia uguaglianza tra il servizio prestato dall'operaio e lo stipendio sborsato dal padrone. Ma questa, di grazia, non è funzione tutta propria della giustizia? Confondere in tal modo tutte le virtù e mescolarle insieme, riducendole tutte all'unica beneficenza, non è certamente da buon filosofo.

* * *

Passiamo ora ad altri ristringimenti, a quelli ne' liberi contratti *(restraints on free contract).* Seguendo il nostro A., consideriamo dapprima i contratti già legalmente stipulati, indi quelli che si stanno ancora deliberando.

1. Mitigare un contratto già concluso, ossia addolcirne le condizioni in favore di una parte contraente che trovisi ridotta a mal partito, è per l'A. un caso di beneficenza negativa. « Negli anni testè decorsi di depressione agricola, son parole dello Spencer [5], le condizioni de' contratti sono stati in molti casi spontaneamente addolcite, conforme ai modi che la beneficenza negativa seppe suggerire. I proprietarii dei

[1] Nella 2. 2. q. 157. a. 1.
[2] Ivi.
[3] *De Clementia,* lib. II. cap. 3,
[4] Op. cit. part. V. cap. IV. §. 410.
[5] Ivi part. V. cap. III. §. 401.

terreni hanno dato indietro parte delle rendite convenute, quando i fittaiuoli erano stati impoveriti dai cattivi raccolti fino ad un punto, che ragionevolmente non poteva prevedersi, al tempo in cui l'affitto fu conchiuso ».

Primieramente, ben potremmo sostenere, che nel caso anzidetto, piuttosto che beneficenza, ha luogo un'altra virtù, l'equità, *aequitas*. È questa una di quelle dieci virtù, che stanno tra la giustizia e la beneficenza, ed in guisa tale da essere ben più vicine alla giustizia, che non alla beneficenza: per il che diconsi in buona filosofia virtù annesse alla giustizia e sue parti potenziali. Quindi Aristotele, il maestro di color che sanno, ragionando dell'equità, ἐπιείκεια, la chiamò [1], δικαιοσύνη τις, una cotale giustizia: e l'Aquinate [2], conformemente ad Aristotele, la disse *iustum quoddam, iustitia quaedam*.

Ma, accordando pure allo Spencer che nel sovraesposto caso non vi sia niente più che beneficenza, perchè mai, chiediamo, dovrà tal beneficenza riputarsi e dirsi negativa? In quel caso, tranne la povertà de' coloni, non v'è nulla di negativo. Ridurre *ex bono et aequo* (parole che ricorrono spesso nel gius romano) le somme, che di rigore dovrebbero secondo i patti pagarsi, rimandare indietro parte delle somme già sborsate, potendo esiger cento contentarsi di cinquanta, sono modi di operare molto fruttuosi al prossimo e molto positivi. Sono beneficii, che quei poveri coloni non s'indurranno mai a tenere in conto di negativi.

2. Un altro esempio di beneficenza darebbe, secondo l'A., chi, mosso da compassione dello stato miserevole d'alcuno, condiscendesse a stringere con lui un contratto o dare un prestito a miti condizioni. « Sotto la pressione, così egli [3], d'una crisi commerciale, un negoziante, mentre non può più ottenere credito dalla sua banca, è costretto a far fronte ad una cambiale che tra brevissimo tempo gli scade. Ad un si-

[1] *Ethic.* lib. V. cap. 10. num. 8.
[2] Nella 2. 2. q. 120. a. 2.
[3] Op. cit. part. V. cap. 3. §. 403.

gnore, che possiede un buon capitale, si ricorre per un imprestito garantito sulle mercanzie del negoziante. Egli può conchiudere un accordo a benigne, ovvero a dure condizioni. Può egli contentarsi d'un moderato lucro, oppure, approfittando delle strettezze in cui trovasi il negoziante, ricusargli il prestito, salvo che a condizioni le quali gli cagioneranno gravissima perdita e forse anche il fallimento. Ecco una bella occasione di venire a quel ristringimento di sè (*self-restraint*) che la simpatia suggerisce ». E supponiamo, che quel ricco signore segua gl' impulsi della simpatia o, diciam meglio, della carità, faccia forza a se stesso, e da uomo discreto accordi il prestito a favorevoli condizioni.

V'è in questo caso beneficenza; se pure non vogliamo anche qui dire che in esso ha luogo la naturale equità, *aequitas,* conforme a ciò che abbiamo nel caso precedente osservato. Comunque sia la cosa, in esso che v'è mai di negativo? Consentire ad un prestito è un bell'atto positivo, che non diviene men bello o men positivo, quando il prestito si conceda al tre piuttosto che al sei o al sette per cento, a lunga scadenza di uno o varii anni, piuttosto che a breve di pochi mesi.

È dunque ben manifesto, che queste restrizioni ne' liberi contratti *(restraints on free contract)* possono, a differenza delle quattro precedenti, dirsi in senso men proprio casi di beneficenza, ma positiva e molto positiva. Non v'è in essi nulla di negativo, neppure, almeno il più sovente, nella forma dell'esposizione.

* * *

Altrettanto deve dirsi dei ristringimenti nella libera concorrenza *(restraints on free competition).*

Vi sono nei mestieri o traffichi, nelle varie professioni o simili, certi modi di competenza dai quali (comechè non lesivi degli altrui diritti e quindi non ingiusti) la carità ci suggerisce di astenerci. Seguire siffatti impulsi della carità (della simpatia, direbbe lo Spencer) ed omettere in riguardo

del prossimo tali modi di gareggiare, dice l'A. che è beneficenza, ma negativa.

Che sia carità o beneficenza, possiamo accordarlo. Quel che non ammettiamo si è, che tal beneficenza sia negativa. Essa, se ben si rifletta alla sostanza della cosa e non si badi soltanto alle parole con cui viene il caso espresso, è positiva. Dichiariamo ciò, supponendo un caso non difficile ad avvenire.

Ecco due mercanti, l'un de' quali palesa il suo fermo proponimento d'aprire un negozio in quella stessa città, dove l'altro ne esercita già uno del medesimo genere. Questi lo supplica, di non mettere in effetto il suo proposito, che gli recherebbe pregiudizio. Alle iterate sue istanze quegli finalmente si piega, lascia di fargli concorrenza, e apre il suo negozio in altra città lontana.

La beneficenza che, diportandosi in detta guisa, compie quel buon negoziante, non può risguardarsi nè dirsi negativa. Insegna lo Spencer, come vedemmo nel paragrafo precedente, che la beneficenza negativa « è qualificata da passività in atti o parole, quando vantaggio o piacere egoistico potrebbe ottenersi per l'azione ». Ma, dimandiamo, vi è forse mera passività nel caso anzidetto? No certamente: non sono passività il soddisfare alle altrui dimande, il piegarsi alle altrui preghiere, il recedere dal proprio diritto, il lasciare ad altri libero il campo a mercanteggiare, il trasferirsi altrove, forse con incomodo e svantaggio proprio.

Resta dunque confermata la verità della nostra tesi: dalla positiva in fuori, non v'è beneficenza.

* * *

Sebbene il parlar de' modi di concorrenza, che sono lesivi degli altrui diritti e conseguentemente ingiusti, non appartenga a questo studio sulla beneficenza, ma a quello intorno alla giustizia, pur nondimeno a conclusione di questo paragrafo ne daremo con l'A. un qualche cenno.

Alcune di tali gare ingiuste mette lo Spencer innanzi agli occhi col seguente racconto [1]. « Pochi anni addietro, trovavasi in New York un certo Stewart che, esercitando su vasta scala un commercio all'ingrosso ed al minuto, accumulò enormi ricchezze. Una delle sue pratiche più comuni era quella d'abbassare ad un tratto i prezzi d'una data mercanzia, fino al punto che non fosse più rimunerativa, danneggiando grandemente, se non altro, buon numero di piccoli commercianti, e recando grave disturbo, se non anche rovina, a parecchi grandi mercanti. Un'altra sua pratica era quella d'incoraggiare ed aiutare con l'apparenza d'affettuosa premura qualche manifatturiere, eppoi, quando quegli era ingolfato ne' debiti, saltargli addosso, esigendo il pagamento immediato, vendendogli e spesso comperando le sue mercanzie, se l'altro non poteva pagare all'istante ».

Siffatti modi di competenza, non soltanto sono opposti alla carità o ad alcuna delle virtù connesse colla giustizia, ma per varii rispetti sono anche contrarii alla stessa giustizia. Li chiama l'A. un assassinio commerciale *(a commercial murder).* Quel furfante aveva l'intenzione di danneggiare il prossimo, la quale intenzione è sempre peccaminosa: e di fatto pregiudicava e noceva ingiustamente agli altrui interessi, creandosi con angherie, menzogne e frodi un pratico monopolio *(a practical monopoly).*

Con ugual ragione riprova lo Spencer coloro, e sono molti a' giorni nostri, i quali condannano come ingiusti i modi pressochè tutti di concorrenza privata. « Tra i partigiani, così egli [2], delle società de' mestieri *(trades-unions)* e tra i capi de' socialisti e loro seguaci è sorta adesso la convinzione (che esprimono con termini di vivissima indignazione contro qualsiasi diverso modo di pensare) che il lavorante privato non ha diritto di dar noia agli altri lavoratori, assoggettandoli all'aggravio della concorrenza. Un uomo che intraprende un lavoro per conto proprio ad un

[1] Op. cit. part. V. cap. II. §. 397.
[2] Ivi §. 396.

prezzo più basso di quello che altrimenti sarebbe pagato, o che con una perseverante diligenza arriva a guadagnare una somma quasi doppia di quella che avrebbe ricevuto qual salario, è condannato come un uomo senza principii *(unprincipled)*. Si ritiene ora che esso non ha diritto a trarre vantaggio dalle sue facoltà superiori o dalla sua maggiore energia: anche se è spinto a farlo dagli oneri che impone una numerosa famiglia, o dal desiderio d'educar bene i suoi figliuoli. Ecco come i progressisti *(advanced)* hanno pervertito le antiche idee del dovere e del merito ». E poco dopo soggiunge il nostro A.: « Se il titolo d'uomo senza principii *(unprincipled)* si ha da applicare ragionevolmente, deve attribuirsi ad essi: perchè niun uomo d'alti principii *(high-principled)* vuole procurarsi un vantaggio col legare le mani al prossimo ».

Ma il campo, che in questo trattato abbiam preso a percorrere ed osservare, non è quello della giustizia, bensì quello cotanto ridente e fecondo della beneficenza. Rientriamo in esso: ne abbiamo già percorso quella parte che l'A. chiamò a torto, negativa; passiamo all'altra positiva.

Apre lo Spencer questa seconda parte con tre capitoli [1], ne' quali abbiamo una conferma di quella nostra asserzione, che cioè l'A. pecca spesso nel non distinguere convenientemente tra virtù e virtù, riducendole tutte all'unica beneficenza. In quei tre capitoli discorre a lungo di beneficenza de' figli verso i genitori, di questi verso i figliuoli e de' coniugi a vicenda. Di tali persone trattando, con sì stretto vincolo unite tra di loro, non può parlarsi di beneficenza, ma di pietà. Come dunque dovemmo riprovare la beneficenza negativa, così non possiamo non disapprovare questa triplice beneficenza positiva che l'A. ci presenta ora allo sguardo *(filial, parental, marital beneficence)*. La censuriamo qual terminologia affatto antifilosofica: sarà questo l'argomento del paragrafo seguente.

(Continua)

[1] Op. cit. part. VI. capp. I-III. §. 428-440.

IL RUVENZORI
E IL KIKUJU

Si davan la voce l'un l'altro a certi tempi, e formavano una brigatella di dodici o quindici incirca ... chi? Giovanotti per lo più della università di Torino, ascritti alle varie associazioni cattoliche, e un bel dì piombavano tutti insieme addosso il loro maestro, che non solo gradiva ma si aspettava come una festa il loro arrivo, a certe epoche dell'anno. Lo chiamavano il signor Amati, un uomo singolare in genere suo, o come dicono, un *originale*. Egli era stato maestro di belle lettere, e poi di matematica e di fisica a tutti quei giovani in varii tempi, e sempre grande amatore de' suoi discepoli, che di pari affetto lo ricambiavano, e di una stima illimitata. Ricorrevano a lui per consiglio negli studii e nelle difficoltà domestiche: tanta era la loro fiducia nell'affascinante professore, che si sarebbero da lui confessati, se egli fosse stato sacerdote.

Ma l'Amati sacerdote non era, sì bene un semplice galantuomo vissuto solo alla virtù, al dovere e alla scienza. Smise per forza la cattedra perchè contrastato da certi colleghi invidiosi, e perseguitato da qualche ministro della pubblica istruzione, al quale faceva ombra col suo operare da cristiano, spregiudicato in iscuola e fuori. Si ritirò dall'insegnamento nel fiore degli studii e tra la fama dei felicissimi suoi successi. E si ritirò senza rumore, e sebbene sentiva vivissima l'amarezza al cuore di abbandonare la diletta gioventù, prese per compenso la dolce vita dell'uomo di studio; giacchè possedeva di suo molto ben di

Dio, e tra gli altri un'ampia tenuta nei colli tra Moncalieri e Cavoretto, che tra di messi e di vendemmia gli bastava, gli soprabbondava ai bisogni della vita. Quivi aveva serbato un giardino ben difeso dai venti ed esposto a plaga ridente. L'aveva da molti anni coltivato con passione, e gli serviva di lavoro e di svago. Nel casino signorile che vi teneva nel mezzo trasportò innanzi tutto la sua ricca biblioteca, cui dava complemento con sempre nuovi libri e coi giornali scientifici.

Teneva per compagnia alcune persone di sua famiglia, e pur di compagnia gli servivano i contadini del podere, che nella coltivazione delle terre dipendevano da' suoi cenni. Le amicizie, che aveva in Torino, lo frequentavano nella bella stagione, e sopra tutti gli antichi scolari gli facevano spesso la celia, carissima al suo cuore, di passare una giornata con lui. Non trattavali con lusso, sì bene con graziosa abbondanza e cordiale. Godeva nell'accoglierli, e ne stringeva loro le mani serrandosele al petto, e quanto più numerosi arrivavano a piedi o in bicicletta, e più egli godeva. Entrava in particolare sui loro studii proprii, e li consigliava pel meglio; giubilava nell'udire i giovani che riferivano particolarmente gli strafalcioni di filosofia uditi dai loro professori, strafalcioni che egli faceva loro confutare, o confutava egli stesso con poche parole ma perentorie e razzenti.

Come si popolava di cari ospiti la sua amplissima stanza di studio, si moltiplicavano i discorsi di cento cose, di novelle degli ultimi giornali, di casi accaduti a questo e quel giovane; e il patassìo cresceva smisuratamente finchè egli tra il serio e il buffo, intimava alla brigata: Su via, bisogna anche mangiare, ma trovatevi da voi l'antipasto in giardino.

— Ma, signor Professore, mentre tutti chiacchierano del Ruvenzori, ci piacerebbe che lei ce ne dicesse una parola: io per me non so farmene un'idea chiara, non l'ho neanche saputo trovare nella carta geografica.

— Non si può dire in breve. Il Ruvenzori sorge in mezzo a tre grandi laghi: il lago Albert Edward, il lago Alberto, e l'immenso Vittoria Nianza. Ha una storia amplissima, in quanto essa è complicata colla storia delle origini del Nilo. Si può vedere nell'*Africa Tenebrosa* dello Stanley che vi spende molte pagine nel secondo volume. I grandi scrittori da Omero in qua ne raccontarono delle cotte e delle crude, fino allo Stanley, il quale primo di tutti vide e descrisse chiaramente il Nilo nel suo nascere dal Vittoria Nianza, e non dai favolosi Monti della luna. Ma del Ruvenzori parlerò e vi ci condurrò per mano come a casa vostra: per ora vi basti vedere il mio giardino, e beccarvi qualche cosa buona. Via, andate: chè ho da dire il breviario...

— Il breviario? O che siete diventato prete?

— No, sono sempre secolare come voi: ma ho questo vizio di recitare l'uffizio divino alcuna volta per settimana ... l'ho accattato da Silvio Pellico, che lo recitava ogni giorno, quasi fosse un canonico, e si leccava le labbra di quelle sublimi preghiere. ... Via, Deus in adiutorium...

Ed i giovanotti aggirandosi pel giardino sapevano benissimo trovare il ribes, le fragole, i lamponi. Non era anche la stagione delle albicocche nè delle susine primaticce. Delle ciliege mostravano il capo rosso varie duràcine communi in Piemonte sotto il nome di *grafioni,* e varie visciole precoci. Di frutti grossi non era tempo e i giovani li rimettevano ad una prossima gita quando avrebbero trovato una dovizia di fichi, e di altri frutti col moscadello lugliòlo.

Il professore intanto, dopo borbottato qualche ora del breviario, dava un'occhiata alla cucina e alla mensa apparecchiata. La buona Ghita, avvezza a tali imprese, conosceva l'appetito dei giovani ospiti, e gli aveva già contati al loro arrivo. Mandò subito per un grosso taglio di carne, che fortunatamente si trovò disponibile nella macelleria del villaggio vicino.

La Ghita sapendo l'umore del padrone, che non voleva gingilli a tavola, coll'aiuto di una specie di sottocuoco che era un contadino, ridusse la carne ad una spettacolosa tegamata di braciuole, larghe come frittate, e, sode da affondarvi il dente e far buon fianco. Questo era il caposaldo del desinare e, per seconda messa, copiosi rocchi di luganica fritta e adagiata sopra un letto di risotto. Tutto ciò senza pregiudizio d'un antipasto di salumi affettati, e poi una trionfale *gnoccata* di gnocchi grossi alla contadina, e condizionata da far gola ad un morto nonchè a giovanotti vivi ed affamati.

Come ogni cosa fu all'ordine, il professore si affacciò alla porta del giardino, e col campanello chiamò le brigate, e messosi ciascuno al posto assegnatogli con biglietto, recitò il *benedicite*, e subito cominciò: Ora la conferenza sul Ruvenzori, conferenza che faremo io e voi, parlata e discussa e chiaccherata a piacimento.

Rispose tosto un arditello: Ma prima avete a dirci che diascolo è cotesto Ruvenzori e dove abita di casa, perchè io nol trovo nelle carte geografiche...

— Perchè, rispose il professore, lo avete cercato dove non è, cioè nelle carte vecchie. Del resto, lui, il signor Ruvenzori non è un finocchio che si perda nella polvere, ma una catena di montagne da vederle anche un cieco, una catena lunga forse un bel cinquanta chilometri, e che lancia le sue cime frastagliate sino a cinquemila metri e passa. Se lo volete trovare sulle carte recenti, vi sono due modi, il primo è cercare l'uscita del mar Rosso sull'oceano Indiano e le sponde a destra costeggiando l'Africa fino ad incontrare la linea dell'Equatore; seguite coll'occhio questa linea che in tutte le carte è più grossa e visibile, e con essa arrivate al gran lago o mare interno dell'Africa, detto il Vittoria Nianza. Di là dal lago con una gita ad occidente, di dugento cinquanta chilometri, si va a dare del naso nel Ruvenzori.

— Piccola bagattella, una passeggiata di ducento cinquanta chilometri!

— Passeggio tra lagazzi, acquitrini, paduli... E già il valoroso Duca degli Abruzzi è giunto al di là del Vittoria Nianza, e sarà ora in marcia tra i paduli, e ne avrà per trenta giorni almeno. Già si sa che non si compiono gloriose conquiste solo andando all'università, o anche venendo alla villa del povero signor Amati, in bicicletta. Il Duca è celebre per le sue bravure nelle Alpi e per la sua salita al Sant'Elia in America, di cui egli il primo giunse a trovare le cime che fino allora non avevano pedata di uomo. Ma torniamo a noi, al nostro Ruvenzori...

— Diteci, professore, l'altra via di trovarlo, interruppe l'impaziente.

— L'altra via di trovarlo è fare il miracolo di Maometto, che chiamò un monte a venire a lui, e non essendosi mosso il monte, s'incamminò egli verso il monte. È dunque da prendere la via tenuta in persona dallo stesso Duca degli Abruzzi Luigi di Savoia, nella esplorazione ora da lui incominciata.

— O bene! questo volevo io.

— Anche per questo si esce dal mar Rosso, e si volta lungo la costa africana sull'oceano Indiano, e si naviga sino a due gradi di là della linea equinoziale. Qui si apre ad accogliere il navigante la città di Mombaza con due porti. Si è nel protettorato inglese, e la città è tutta ridotta ad un parco all'orientale. Gl'indigeni restano al porto vecchio, gli stranieri, inglesi e altri d'ogni colore e stampa, si stendono in case e casini eleganti, intorniate di giardini. Molti sono ivi i cattolici discendenti dagli antichi cristiani battezzati da S. Francesco Saverio, che vi si fermò di passaggio alle Indie.

— Ma che caldaccio vi farà, osservò un saputello, così presso all'equatore!

— Sicuro, rispose il professore, non sarà come il clima di Torino; ma il mare e i venti prendono essi la briga di

acconciare le stagioni da abitarvi comodamente gli europei e gli africani.

— E che bisogno v'è di fermarsi a Mombaza?

— È una necessità, perchè qui comincia la ferrovia magnifica che corre fino al gran lago o mare interno di Vittoria Nianza, d'onde con un buon cannocchiale si ha la vista del Ruvenzori. Gli inglesi hanno steso una bagattella di ottocento cinquanta chilometri di ferrovia fortissima tra monti e valli e deserti e boschi e dirupi, che ti piglia a Mombaza e in quarantotto ore ti porta a Port Florence sul gran lago. È detta ferrovia dell'Uganda, perchè realmente il lago Victoria Nianza va fino all'Uganda nel cuore dell'Africa. Il Duca degli Abruzzi ci è già passato, passiamoci anche noi, se vi piace...

— E intanto, entrò qui un curioso interrompitore, il bravo nostro Duca arriverà al Ruvenzori senza di noi.

— Adagino... prima che abbiate finito la braciola noi saremo già arrivati ad Entebbe sul gran lago, piccola capitale del regno di Uganda. Là il valoroso Duca Luigi, studia se debba prendere (a piedi o a cavallo, se ne troverà) la via paludosa diretta al Ruvenzori, o una più lunga ma meno malsana. Là prepara la carovana di oltre quattrocento neri e bianchi, guide, portatori, servi, i quali lo accompagneranno fino alle prime erte del Re delle nuvole, e si fermeranno come in accampamento, ad accogliere i compagni che via via saranno lasciati indietro; perchè alle ultime cime, se si potrà arrivare, dovranno salire pochissimi col Duca, e fermatisi un tratto, ritornare sui loro passi lo stesso giorno. E quel giorno splenderà, come si spera, circa al mezzo giugno o poco più. Abbiam dunque tempo da pranzare prima a grande agio. Ma non perdiamo il tempo, montiamo subito col pensiero nei vagoni di Mombaza. Tutti pronti? Si parte.

— La prima cosa che si para agli occhi del viaggiatore è un ponte di cinquecento metri che da Mombaza cavalca

un braccio di mare che separa la città dal continente, ponte saldo e magnifico. Al di là si entra nella vera Africa, per



Il Ruvenzori visto dal versante sud-ovest, presso a Misore.

lo più salendo, tra mille scene di natura novissima per l'europeo, massime per un piemontese che non abbia mai messo piede fuori del guscio nativo.

— O via, dei monti e delle valli, osservò un allievo, grande alpinista, ne abbiamo qui pure la bellezza.

— Lo so: ma pensate che qui s'incontrano ad ogni ora, città, alberghi o almeno case di brava gente a cui si può chiedere una tazza di latte e un morso di pane, e là invece non vedete altro che rare capanne tra belle piante non più vedute donde fanno capolino poveri selvaggi mezzo nudi. Ecco, per esempio una delle prime fermate più cospicue detta Voi. Da Voi alla sinistra vediamo il Kilima Ngiaro, un colosso di monte come il nostro Sempione, esso si leva sul protettorato tedesco, e la nostra ferrovia dell'Uganda resta sempre in territorio inglese, affrettiamoci e troviamo il così detto Paradiso dei cacciatori.

— A questo avrei speciale diritto io, osservò un baldo allievo, che infatti era venuto alla villa con un lindo fucile in ispalla, e tirando ai passeri per via.

Tutti si voltarono verso di lui sorridendo, e un compagno gli disse: Ma prima converrebbe visitare la tua carniera, e vedere quante prede hai fatto nel venire quassù.

Il professore, che vide la viva attenzione risvegliata, colse il buon destro di suggerire qualche idea di anima dicendo: — Il paradiso dei cacciatori è aperto per tutti, vi si può arrivare coll'indossare la sottana di prete coi sacri ordini, e andare colà come tanti altri giovani piemontesi a fare il cacciatore di anime, dove altri danno la caccia agli animali; ma anche per tirare solo alla selvaggina non bastano i nostri cacciamosche con cui si tira ai fringuelli e alle povere quaglie, non servono neppure i semplici fucili di munizione; no, ci vogliono brave carabine di lunga portata, e magari a retrocarica con palle coniche e scoppianti...

— Dunque cannoni adiritttura, dissero alcuni allievi.

— Cannoni, no, ma fucili da tigre, da leopardo, da iena, perchè nel paradiso dei cacciatori c'è da trovarsi a tu per tu con queste bestioline, ed anche, se è di sera, con sua maestà il re della foresta, il quale al buio va in busca di

cena pei suoi principi reali che lascia in cura della regina leonessa: e con questa gente di corte bestiale la nostra migliarola o la pallina farebbe solo una carezza da svegliarla dal sonno.

— È un paradiso terrestre che non invoglia tutti, osservarono alcuni allievi.

— E chi non ne è vago, resti a Torino, disse il professore. Ma nelle nostre povere selve non godrà mai il piacere di fare un bel colpo come in Africa, tirare ad una zebra variopinta, ad una gazzella, ad uno struzzo, ad un'antilope, ad una scimmia ottima in arrosto; dove che nel paradiso africano ne troverà a grossi stormi, tra cui egli può scegliere una preda. Che gusto mandare dall'Africa un mazzo di piume di struzzo alle vostre mamme o alle vostre sorelle; e nella lettera dire: lo struzzo l'ho colto io col mio schioppo. Del resto là gli europei se viaggiano a piedi per loro affari, od anche a solo diporto non si avventurano a lunghi tratti senza la carabina.

— Ma dunque, dimandò il giovane cacciatore, da per tutto v'è delle bestiacce.

— Non da per tutto, ma talora anche là dove non si aspetta. Il governatore inglese che è un gentiluomo sensato, amico dei missionarii cattolici, non permise che facessero venire le suore, tanto utili agli infermi e tanto necessarie per catechizzare le donne, fintanto che le stazioni non avessero delle case di fabbrica murate per abitarvi la notte. Non voleva che sotto il protettorato inglese si potesse dire che notturne belve avevano mangiato una monaca. E non aveva torto. Ora che le suore hanno case murate, con porte e sportelli alle finestre, sentono talvolta i leopardi o le pantere graffiare e fremire attorno alle finestre, ansiose di crocchiarsi una bianca: ma le porte e le finestre sono serrate e doppie con salde tavole, che niuna granfia di bestie può aprire. E i missionarii stessi, tutti giovani come voi e piemontesi, pure non osano dormire all'aperto, ma sono co-

stretti a tenersi o in case murate o in forti capanne ben custodite.

— Ma che missioni, che piemontesi ci sono là? dimandarono alcuni degli uditori, che più si occupavano dei loro studii, che non delle faccende ecclesiastiche.

— Stavo per dirvelo adesso, rispose il professore. Uscita dal terribile paradiso dei cacciatori la gran linea dell'Uganda, dopo parecchie fermate s'arresta alla stazione di Nairobi. È una cittadina gentile di grande avvenire commerciale; e qui i missionarii avranno certo ossequiato il valoroso loro principe, Duca Luigi di Savoia, quando vi passò. Di qui in due ore di salita si tocca a Limuru, il maggiore altipiano della linea, cioè ad un'altezza di circa duemila metri sul livello del mare; e qui comincia il Kikuju, che ben può dirsi un nuovo Piemonte per la frequenza de' fiumi, che scendono dal grande monte Kenia, il quale fa qui le veci delle nostre Alpi; e poi per l'ampiezza della regione, per la bellezza e varietà incantevole del paese, pel clima convenientissimo ad italiani, e pei molti missionarii, detti della Consolata di Torino, che vi hanno di già piantata la loro sede.

Posto questo primo e prudentissimo fondamento, i missionarii misero mano alla conquista spirituale delle anime nella loro novella patria di elezione. Essi per fare l'impianto solidamente apersero una gran casa alla stazione sulla stessa linea di Limuru, in vicinanza di un piccolo forte inglese che la protegge; e questa casa serve di deposito o magazzino generale tra l'Africa e il Piemonte, di quanto può occorrere ai missionarii sparsi per tutto il Kikuju, alle suore, alle chiese, e alle missioni. Qui e nelle altre case della missione potreste parlare il più puro piemontese, il più attico di piazza Castello.

Questo *attico* di piazza Castello destò una gran risata, ma il professore proseguì sul Piemonte africano: — In pochi anni i nostri missionarii hanno fondate da otto o dieci fiorentissime stazioni con a ciascuna la sua chiesuola o cap-

pella, e molti fedeli catecumeni che le frequentano. Le missioni prendono i loro nomi dai santuarii del Piemonte: la Consolata di Torino, la Madonna de' Fiori di Bra, la Madonna d'Oropa, e via dicendo. Vi è tra le altre un collegio dell'Immacolata, ove s'insegna l'agricoltura, un altro simile per le arti ed industrie; e il popolino ama i suoi *Patri* (così chiamano i sacerdoti) che tutti a forza di carità e curando gl'infermi, i vecchi, i fanciulli, ne hanno guadagnato il cuore. E i patri come le Suore operano fervorosamente, sperando di formare numerose cristianità come nelle terre del Kilima Ngiaro e dell' Uganda, non lungi dal Kikuju, già in gran parte cristiane.

— In gran parte cristiane? domandò un uditore.

— Sì, ripigliò il professore Amati. Sì, i piccoli regni del Kilima Ngiaro hanno già visto la luce evangelica, e il regno dell'Uganda è quasi tutto cristiano e notate che già hanno dato un gran numero di martiri, di giovanetti che per non rinnegare la fede si sono lasciati bruciar vivi da un re tiranno e vigliacco.

Se ad alcuno di voi prendesse il gusto di sincerarsene cogli occhi suoi, e porgere una mano all'opera eroica, nel Kikuju v'è luogo per tutti, e campo per le vostre speciali attitudini. Basta volere fieramente e cristianamente. Ne' collegi dove si formano i catechisti, ognun di voi potrebbe figurare da professore; se sapete un po' graffiare un pianoforte, fareste da organisti e da maestri di cappella; se poi avete qualche anno di medicina, sareste i grandi e i benemeriti del paese, perchè il bianco per poveri negri è un medico laureato e con ragione: giacchè i medici indigeni sono ciarlatani e stregoni. Perfino il buon cacciatore è talvolta utilissimo al popolo. Non è molto che in una missione si sparse il terrore di una feroce bestia, o leone o tigre, che vi aveva fatto non pochi danni. I guerrieri del villaggio si raccolsero a parlamento per provvedervi, e naturalmente il missionario ne fu il presidente. Fu votato un partito da valorosi. Si formassero due bande, una armata

di coltellacci e l'altra di picche, armi che gl'indigeni sanno troppo bene maneggiare: e con queste si avesse a dare addosso alla belva quale che essa si fosse e che il patri le seguisse col suo fucile, pronto a dare al mostro il colpo di grazia. Il giovane sacerdote capì che non doveva abbandonare i suoi figli in sì grave cimento. Il domani al mattino si mosse il campo colla tattica divisata, e si tirò verso il fitto bosco dove secondo i communi sospetti pareva doversi accovacciare la mala bestia. Il romore di tanta gente la fece infatti uscire. Seguì alto silenzio; e si vide una leonessa, avanzarsi, colla solita maestà di tali felini, come ad esplorare il campo di battaglia. Il missionario non perdette tempo, prese la mira, si raccomandò alla Madonna colla mano sul grilletto, e tumm! imbroccò tra i due occhi della bestia, che scapezzato il cranio fece un ruzzolone e giacque dando gli ultimi tratti della morte. Fu un plauso furioso dei guerrieri, e un respiro universale del popolo come si seppe il felicissimo colpo del patri. Questi ordinò che subito la bestia fosse scuoiata, e l'enorme pelle col capo, conciati il meglio che si potesse, e così la leonessa fosse spedita al museo del seminario delle missioni in Torino, dove sta ora impagliata.

— O la vogliamo vedere, proruppero gli alunni.

— Sì andateci, mi fu scritto che pare viva sui quattro piedi e colle fauci aperte per divorare. E capirete che al missionario del Kikuju neanche il saper assestare una botta col fucile non è disutile. Metteteci, se vi piace, per giunta un paio d'anni o tre di teologia. già colla filosofia che avete studiata la teologia si fa presto. e poi siete giovani. Aggiugnete un po' di pratica d'infermeria, e sopra tutto una sovrana provvigione di coraggio e una volontà ferma e di ferro di servire a Gesù Cristo, solo a lui, e sarete forniti del meglio per le missioni del Kikuju... altro che dare la scalata al Ruvenzori! si tratta di guadagnare un seggio di felicità altissimo nel regno de' cieli per una eternità... Basta, non entriamo in sacrestia, non è suo posto. Bevete anche una

volta alla salute del Duca Luigi di Savoia, che ora per la gloria affronta rischi che spaventerebbero ogni altro cuore pur di diamante.



Il Ruvenzori visto dal versante sud, presso Karimi.

Si alzarono i bicchieri e si bevve alla salute del principe e del professore Amati, per la sua graziosa conferenza sul Ruvenzori e sul Kikuju.

— Ma dove sarà arrivato ora? dimandarono ancora alcuni che s'interessavano vivamente della esplorazione.

— Che ne so io? rispose il professore. Ora dovrebbe essere giunto nell' Uganda, al peggior passo, come già vi dissi, forse un mesetto tra paludi, o poco più per una via meno peggio, e poi su pel monte, sempre assottigliando la comitiva che l'accompagna fino alla vetta (Dio lo voglia), ove il Duca fa conto di salire con pochi, e ridiscendere lo stesso giorno.

— Vorrei essere anch'io tra quegli ultimi e felici compagni del Duca.

— Bisogna contentarsi per ora della gloria del Duca, e vedere il Ruvenzori nei fascicoli di aprile e del presente maggio della *Consolata*, che portano parecchie belle incisioni del Ruvenzori e di Mombaza e della ferrovia che li congiunge. Le due incisioni che mettiamo qui sono dello Stanley e sono riprodotte dalla *Consolata* [1].

La brigata si levò a piccoli gruppetti. Dopo molte chiacchiere prese commiato dal caro professore, e, chi l'aveva, riprese il fucile o la bicicletta.

[1] A' cui mensili fascicoli, spesso illustrati, si può prendere l'associazione annua con una lira e 50 centesimi.

IL "SANCTA SANCTORUM„ IN ROMA
E IL SUO TESORO NOVAMENTE APERTO

6. *Carattere artistico ed antichità degli smalti sulla croce d'oro.*

Gli smalti della croce di Sergio di cui abbiamo sopra data la descrizione e investigata la storia [1] vengono ora ad un tratto molto opportuni a gittare una luce inaspettata in un campo dell'arte fin qui molto oscuro, giacchè per l'età alla quale la croce probabilmente devesi assegnare non si conosceva nulla di somigliante. Oggetti smaltati del V, VI e VII secolo non mancano, ma quasi tutti senza figura alcuna. Ora invece abbiamo dinanzi in questa croce un'opera d'arte della tarda età romana, con tutta una serie di scene condotte in smalto di fattura molto raffinata, delle quali resta a determinare, per quanto è possibile, fino a che tempo risalga avanti a Sergio I; poichè un buon tratto già bisogna darglielo non foss'altro per la circostanza che la croce era stata gran tempo perduta e dimenticata allorchè fu dal papa Sergio novamente rinvenuta.

Gli oggetti in smalto di quei secoli vengono distinti in quelli d'origine barbarica e quelli d'origine bizantina. Così Emilio Molinier nella *Orfèvrerie religieuse et civile* (vol. 4° parte 1ª della sua *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie* V-XVIII siècle, Paris 1901).

Dell'epoca barbarica meritano speciale menzione certi lavori merovingici di forme rozze assai, di cui egli riporta in parte le figure, come la spada di Childerico, le corone votive visigotiche del tesoro di Guarrazar e il famoso evangelario della regina Teodolinda a Monza. Su questi oggetti però la decorazione a smalto consiste in una semplice massa fusa sovrapposta al piano di fondo e incassata in laminette di metallo prezioso; inoltre s'aggiungono gemme diverse, incastonate allo stesso modo (smalti incassati, *verroterie cloisonnée*).

[1] V. pag. 525 ss.

Spenta l'arte romana dello smalto, comincia la bizantina. Gli esemplari che ne abbiamo non sono anteriori al secolo VI, ma senza dubbio l'arte era già esercitata anche prima; già i romani d'oriente erano stati maestri ai barbari in questo difficile genere di lavori. Il più antico oggetto conosciuto, e riportato dal Molinier, di smalto bizantino sarebbe un frammento del reliquiario della s. Croce ornato di smalti incassati, il quale fu portato a Poitiers tra gli anni 565 e 575. Il Molinier compendia la descrizione datane dal Barbier de Montault in uno scritto: *Le trésor de Sainte-Croix de Poitiers*. 1883, 8.° Un secondo reliquiario decorato di smalto incassato, come il precedente, e insieme di niello, venuto da Roma e conservato oggi nel castello di Goluchow in Russia, appartiene probabilmente secondo il Molinier al secolo VI. Esso fu descritto e illustrato in figura dal Fröhner (*Collections du château de Goluchow. L'orfèvrerie*, Paris 1897, 4°, p. 76, n. 201, pl. 18). Nè l'uno nè l'altro però di questi oggetti reca figure in smalto, ma semplici ornati, laddove i così detti smalti barbarici presentano già qualche figura [1].

La notissima croce di Giustino II nel tesoro di S. Pietro in Vaticano, opera del secolo VI, non ha alcuno smalto, ma solo gioie incastonate in metallo; all'incontro l'altare eretto da Giustiniano nella sua chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli doveva avere, oltre l'ornamento delle gemme, altresì delle parti smaltate. Sebbene il voler riconoscere i primi germogli dello smalto bizantino in quest'altare, che non ci è noto se non per descrizioni assai generiche, è cosa che sa alquanto d'arbitrario [2].

In processo di tempo si manifesta sempre maggior fioritura: rammentiamo la corona di ferro di Monza, il paliotto di Milano, la croce di vittoria a Limburg a. d. Lahn, la croce di Lotario in Aquisgrana, la cosidetta croce di Carlomagno e quella di S. Stefano a Vienna, la pala d'oro a Venezia. L'arte bizantina a poco a poco era pervenuta a meravigliosa finezza nel figurare in smalto i personaggi, dando alle teste minutamente dipinte e alle carni addirittura colori caldi, brillanti. Indi s'ispirarono

[1] Cf. per esempio Riehl Al., *Die spätrömische Kunst nach den Funden in Österreich Ungarn*. Wien 1901, Tav. 7 e p. 191.

[2] Ioh. Schulz, *Der byzantinische Zellenschmelz*. Frankfurt a. M. 1890, p. 7.

anche in occidente valenti artisti nel medio evo, a Treviri, Siegburg, Hildesheim, Paderborn.

Ma per tornare a Roma, nell'età della decadenza non consta che vi si lavorasse punto di smalto. Persino tra i ricchi doni di metalli preziosi offerti alla tomba di S. Pietro non vengono ricordati con sicurezza oggetti smaltati, non ostante le descrizioni particolareggiate che ne fanno gl'inventarii. Solo si trova una *gabatha hilictrinea* (di electron o con electron) nella lista dei doni inviati dall'imperatore Giustino al papa Ormisda (514-523) [1]; il Labarte attribuisce questo nome ad una lampada smaltata, ed altri come il de Linas e il Molinier inchinano ad accettare questa spiegazione [2]. Sarebbe questo il più antico esempio dell'uso della parola electron in tal senso; ma la spiegazione predetta non si può ancora dire sicura in filologia.

In tanta oscurità che rimane su questo campo della storia dell'arte riesce doppiamente interessante e degna di studio la croce di Sergio.

Quanto alla fattura, i suoi smalti appartengono alla maniera degli smalti incassati (cloisonnés). La massa fusa nelle tinte più delicate è rinchiusa nei contorni di cellette formate dai giri di sottilissimi fili d'oro, saldati sul fondo d'oro parimente, i quali rimangono visibili e segnano i profili del disegno. È una maniera che rimase come a dire caratteristica degli smalti bizantini, in contrapposto alla maniera detta in Italia a taglio risparmiato e dai francesi *champlevé,* che consiste in intagliare col ferro la piastra del fondo secondo un dato disegno, colando nei cavi la sostanza vetrosa liquefatta. È una meraviglia a vedere come l'artefice ha saputo superare la difficoltà della gradazione nelle tinte e del piegare i fili metallici al suo disegno. Pur troppo le circostanze in cui dovevo studiare questo e gli altri oggetti non mi consentivano di nettare perfettamente le facce da riprodurre; che diversamente il mirabile lavoro risalterebbe ora dalla fotografia (v. fig. 6 e 7 pag. 526 e 527) con maggior nitidezza. È da sperare che col tempo avremo non solamente una fotografia della croce, monda di ogni velatura di polvere, ma altresì

[1] *Liber pont.,* 1, p. 271, *Hormisdas,* n. 85.

[2] Labarte, *Hist. gén. des arts industriels,* Paris, 2. édit., t. 3, p. 66 de Linas, *Les origines de l'orfèvrerie cloisonnée.* Paris, 1877 ss., t. 1, p. 303; Molinier l. c. *Orfèvrerie* p. 37.

una riproduzione a colori, che sola potrà darne un adeguato concetto.

Il disegno considerato in se stesso presenta bensì varie imperfezioni: figure tozze e sgraziate. Difetto proveniente non solo dalla difficoltà del materiale, ma dalla maniera propria dell'ultimo tempo del romanesimo, quando nell'impotenza di sollevarsi a slanciati ideali prevaleva generalmente il greve e massiccio. Alcune delle nostre figure richiamano le rigide forme dei personaggi in alcune delle scene sulla porta di S. Sabina in Roma, opera del secolo V, ove si scorge la mano pesante e inceppata, accanto alla sicura scioltezza di alcune altre [1]. Più frequenti ancora s'incontrano siffatte forme tozze nelle figure scolpite sui sarcofaghi. Basta questo carattere a distinguere le storie dei nostri smalti dai bizantini, massime all'età più fiorente. Uno sguardo alle riproduzioni degli smalti bizantini pubblicati recentemente dal Kondakoff [2], ovvero alle figure della teca del capo di S. Prassede [3] sopra riportata (fig. 3 pag. 517), fa vedere subito come, anche di mezzo al suo carattere ieratico, quell'arte conserva tutta la sua potenza di stile e d'espressione.

Contuttociò le composizioni della croce di Sergio hanno una cotale naturalezza o per dir meglio una certa ingenuità di disegno. Nella loro originalità si direbbe quasi che sia riflessa la maniera dei mosaici di S. Maria Maggiore, del V secolo, ovvero delle storie della vita di Cristo nel cosidetto evangelario gregoriano di Cambridge, condotto sopra esemplari del VI secolo, se non più antichi. Ad ogni modo tutta l'opera lascia l'impressione come d'un lavoro che raccoglie in sè la tradizione artistica della tarda età romana. Nella presentazione al tempio, di cui si vede una parte riprodotta nella fig. 7 sotto il campo cen-

[1] Si confrontino le eccellenti tavole presso I. Wiegand, *Das altchristliche Hauptportal an der Kirche der h. Sabina*, Trier 1900. Grisar, *Geschichte Roms*, Bd. 1, p. 257, fig. 78, e *Analecta Rom.* t. 1, p. 427 ss.; tav. IX, 1.

[2] N. Kondakoff, *Byzantinische Zellen-Emails. Sammlung A. W. Swenigorodskoi* (2. Titel: Geschichte und Denkmäler des byzantinischen Emails), gedruckt in 200 Exemplaren, 2.°

[3] Per pura inavvertenza a p. 516 e 517 fu assegnato il nome di S. Pudenziana invece di quello della sorella S. Prassede, a proposito della teca d'argento rappresentata nelle fig. 2 e 3. Similmente a p. 520, nota 3 lin. 3, si legga: il capo di S. Prassede, la spatula, ecc.

trale della croce in grandezza naturale, le teste di Maria e di Simone sono veramente belle. Tutto sommato io inclinerei a ritenere la croce per lavoro del V o del VI secolo. Ma non vorrei però prendere questi termini con tanto rigore matematico da escludere la possibilità di collocarlo più verso il tempo di Giovanni VII (principio del secolo VIII). Da questo papa infatti furono fatti i mosaici dell'oratorio del presepio a s. Pietro in Roma, oggi distrutto, dei quali però il Grimaldi ci ha conservate le copie ne' suoi manoscritti, pubblicate poi dal Garrucci e dal De Rossi. Ora quelle scene della vita di Cristo avevano con quelle della nostra croce parecchie somiglianze nel disegno. E ad un confronto si porgeranno anche i dipinti della vita del Signore fatti fare da Giovanni VII a s. Maria Antiqua e novamente scoperti, appena saranno pubblicati. Da altra parte però il V secolo rimane come termine anteriore per la data degli smalti della croce; non permettono di rimontare più in su nè la rappresentazione dell'angelo alato nell'Annunciazione, nè il nimbo crociato intorno al capo di Cristo, nè la frequenza del nimbo generalmente.

Ora ricordando ciò che sopra (p. 531 s.) abbiamo detto, come papa Simmaco (498-514) nell'oratorio della Croce eretto da lui presso s. Pietro ripose quella preziosa reliquia del santo legno contenuta in una teca in forma di croce, e che colà si seguitò per parecchi decennii dopo di Sergio a venerare il Vexillum vivificae crucis; dobbiamo dire che per identificare con sicurezza la nostra croce con quella di Simmaco si potranno desiderare anche maggiori fondamenti, ma che la cosa non è impossibile.

Tanto meno facile è determinare il luogo d'origine di questo lavoro. Ascriverlo al dominio bizantino per l'appunto, non ci costringe alcuna ragione, nella scarsa conoscenza che si ha finora della distribuzione geografica della produzione artistica al cadere dell'impero romano. Sappiamo in generale ch'essa è un'opera dell'arte della tarda età imperiale romana.

Le tradizioni dell'arte romano-cristiana dell'impero si riscontrano eziandio nella scelta e disposizione delle scene bibliche, tolte alla storia dell'infanzia del Salvatore. Esse probabilmente furono condotte sul modello di disegni quali s'usavano in tutte le officine artistiche. Cotali modelli potevano essere assai più antichi dell'opera eseguita a loro imitazione, e devono essere

stati delle miniature, che concordavano su per giù con le illustrazioni delle bibbie. Tra gli altri l'abate del monastero di s. Pietro di Weremouth in Inghilterra, Benedetto Biscop, negli anni 678 e 684 tornando dal suo pellegrinaggio a Roma, si portò seco in patria di quei modelli miniati per valersene nella decorazione d'una nuova chiesa di s. Paolo [1].

Che poi appunto l'infanzia di Cristo fosse prescelta nell'ornamento della croce e della sua teca, non deve fare difficoltà; sapendosi che la memoria di tali misteri, e della splendida manifestazione della sua divinità a quelli congiunta, erano allora sommamente popolari in Roma, massime dopo che Sisto III sull'arco di s. Maria Maggiore ebbe raffigurato in mosaico precisamente quella parte della vita di Gesù. Per una teca della Croce veramente sarebbe stata più adatta la passione del Signore; ma questi misteri ai primi tempi cristiani erano molto meno familiari; al modo stesso che la sua vita pubblica in quell'epoca fornì molto più raramente, certo con minor varietà, soggetti alle opere d'arte.

Una parola da ultimo intorno alla curiosa decorazione delle facce laterali della croce, le quali sono rivestite pure di smalto, in maniera però del tutto provvisoria. Le dodici facce portano dei tratti d'un'iscrizione in smalto a grandi e belle lettere rosse su fondo verde, le quali però paiono collocate a capriccio, quali diritte, quali a rovescio. Lo schema qui appresso dichiara le lettere poste su ciascuna faccia laterale, al numero corrispondente.

L'indicazione *rovescio* significa che a chi guarda la croce giacente in piano dinanzi a sè le lettere appaiono rovesciate. Un senso soddisfacente da queste lettere e parole mozzicate non ho saputo cavarlo; le particelle di questa scritta sembrano non avere altro ufficio che d'una rappezzatura o d'una meschina decorazione. Forse sono derivate dall'iscrizione di qualche oggetto ragguardevole, forse d'un'immagine della Madre di Dio; poichè i numeri 8, 9 e 12 si potrebbero comporre così: (r)egina mundi, (do)mina, per quam est; oppure potrebbero essere desunte ad un reliquiario della Croce, giacchè il 6 e il 12 dicevano forse: (ve)xillum crucis, per quam s(alus). E si potrebbe

[1] Springer, *Die Genesisbilder* (Abhandlungen der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, vol. 9 p. 700). Kondakoff, *Art byzantin* p. 59, 84 ss. De Rossi, *Musaici*, fasc. 24 e De Rossi, *Commentatio de origine ... bibliothecae sedis apost.* p. LXXIV, Grisar, *Analecta Rom.* t. 1, p. 456.

pure pensare a un oggetto fatto da Pasquale papa, leggendo in 5 e 2: (pas)chalis episcopi, se pure il (pas)chalis non si riferisse alla solennità della Risurrezione. Potrebbero, per aggiungere ancora una congettura, essere avanzi della originaria teca

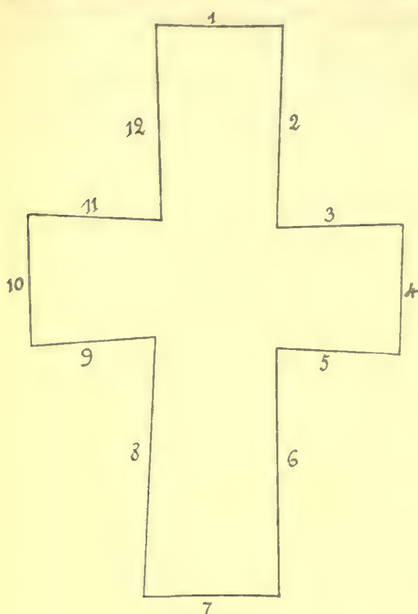


Fig. 15.

1 OAT rovescio
2 EPISCOP: rovescio
3 MEAR rovescio
4 TIP rov.
5 CHALIS rov.
6 XILLVMCRVCES rov.
7 OH ambiguo
8 EGINAMVNDH diritto
9 MINA rov.
10 OAD rov.
11 QVOD diritto
12 PE.. QVA⟨ES diritto

trovata da Sergio, appiccicati così alla meglio in luoghi non molto visibili, dopo che i fianchi del reliquiario avevano patito per lo sconficcamento delle quattro piastrine (petala) di cui sopra s'è detto. Ma non sono che congetture.

Non ostante queste e tutte l'altre incertezze nelle questioni sorte nel corso di questa ricerca, possiamo rallegrarci che nella storia del culto e dell'arte religiosa sia entrato oggi un nuovo monumento di tanta importanza in se stesso e collegato alla memoria delle più eccelse funzioni dell'antico pontificato.

7. *La venerazione del legno della Croce e le unzioni di balsamo.*

Lo scrigno riposto sotto l'altare, già più volte rammentato e che ha sfidati i secoli, racchiude fin dai giorni di Leone III il più prezioso cimelio di tutto il tesoro, cioè la croce d'oro

smaltata. Sui precedenti di questo reliquiario, non fatto, ma solo ritrovato da Sergio (687-701), non abbiamo ragguagli più precisi; e nel proporre la sua identità con la croce di papa Simmaco (498-514) non abbiamo inteso di fare più che una congettura.

Ora dal reliquiario passando alla reliquia in esso contenuta, non v'è ragione alcuna di dubitare della sua autenticità.

Infatti lungo tempo avanti il secolo VI o V, in cui questa particella della Croce sarebbe stata posta in venerazione, da Gerusalemme s'erano sparse per tutto il mondo cristiano una quantità di frammenti del legno santo. Nel che è bene notare che in fatto di venerazione di reliquie si trova nell'antichità cristiana maggior diligenza ed anche maggior facilità nel premunirsi contro oggetti non genuini, che non s'incontri poi in certi secoli del medioevo. Ora quando quel notevole pezzo della Croce santa principiò ad essere pubblicamente venerato in Roma, esso era ritenuto per genuino con piena sicurezza; da Leone III (795-816) in poi ne fa garanzia la suprema vigilanza ond'era custodito dentro lo scrigno sacro sotto l'altare, dove persino era sigillato, come sigillato l'aveva ritrovato il papa Sergio nella sacristia di S. Pietro.

Che se ci riportiamo alla narrazione dell'invenzione della Croce per Elena imperatrice, bisogna convenire che il nocciolo del racconto, cioè il ritrovamento avvenuto sotto il regno di Costantino imperatore, secondo tutti i criterii storici deve essere accettato come autentico, dato pure che la narrazione come ci è pervenuta sia certamente mescolata d'elementi leggendarii e fantastici, tanto nella forma più antica cioè la Doctrina Addaei del secolo VI, quanto nella più recente cioè la leggenda di Ciriaco giudeo. Indi è che già nel secolo IV si trova non solo diffusa generalmente la notizia del fatto, ma sparse dappertutto le reliquie e venerate senza esitazione alcuna. Ne abbiamo testimonianza dei più ragguardevoli scrittori, tra i quali Ambrogio, Paolino da Nola, Sulpicio Severo, Rufino, indi i greci Socrate, Sozomeno, Teodoreto [1]. Speciale importanza poi hanno le parole

[1] Cf. Duchesne, *Liber pontificalis* t. 1 p. CVII. Marucchi, *Basiliques de Rome* (1902) p. 348 ss. Pennacchi, *De inventa Ierosolymis Constantino magno imp. cruce D. N. I. C.* Romae 1892.

di S. Cirillo il quale, essendo vescovo di Gerusalemme dal 350 o 351, si trovava sul luogo stesso dell'avvenimento pochi anni dopo il medesimo. Orbene nella sua lettera all'imperatore Costanzo [1] egli ricorda il fatto accaduto pubblicamente « il ritrovamento del salutifero legno della Croce avvenuto sotto il padre tuo Costantino ». In tre differenti luoghi inoltre delle sue catechesi, scritte nel 348, egli dice che « già tutto il mondo è pieno delle particelle della Croce santa che abbiamo presso di noi, e di cui i cristiani mossi dalla fede staccano de' frammenti » [2].

La santa Croce fu dapprima in Gerusalemme conservata in custodia d'argento e poi d'oro, e a tempi determinati mostrata al popolo. Sappiamo da Sofronio vescovo di Gerusalemme, che nel VII secolo era costume antico mostrarla il lunedì di Pasqua [3]. La pellegrina d'Aquitania, che compilò il così detto itinerario di Silvia (385-388), assegna il 3 di maggio per giorno dell'invenzione: e dice d'averlo saputo in Gerusalemme stesso.

Che poi nel IV secolo già fosse diviso e distribuito il santo legno della Croce ne abbiamo indizi in monumenti giunti fino a noi. Fu scoperto non ha molto un elenco di reliquie della *memoria* dei martiri Vittorino e Miggino, presso Setif in Algeria, il quale rimonta all'anno 359 e porta in capo a tutta la lista le parole: « Legno della vera Croce del Salvatore » [4]. Se dunque una piccola terra dell'Africa settentrionale possedeva una tale particella, si può ammettere senza difficoltà la notizia del Liber pontificalis [5] del secolo VI cioè che l'imperatore Costantino nella basilica da sè eretta in Roma a onore della santa Croce (s. Croce in Gerusalemme) deponesse un pezzo della medesima (ubi etiam de ligno s. crucis D. N. J. C. in auro et gemmis conclusit). Ed è similmente il Liber pontificalis [6] quello che fa menzione del « lignum dominicum » riposto con preziosi reliquiarii da papa Ilaro (461-468) in Laterano e da papa Simmaco in Vati-

[1] MIGNE, *Patr. gr.* t. 33 p. 1167.

[2] Così a parola in *Catech.* 10 c. 19, MIGNE l. c. p. 686. Cf. *Catech.* 4 c. 10, MIGNE 468; 13 c. 4, MIGNE 776.

[3] Cf. MIGNE l. c. 686, note.

[4] DUCHESNE in *Académie des inscriptions et belles-lettres*, 6 dicembre 1889. *Zeitschrift für kath. Theologie* 14 (1890) p. 398.

[5] Edit. Duchesne t. 1 p. 179 *Silvester* n. 41.

[6] T. 1 p. 242 *Hilarus*; t. 1 p. 261 *Symmachus* n. 79.

cano (498-514) negli oratorii della Croce da loro rispettivamente edificati presso quei battisteri.

Tra i riti poi onde il legno della Croce era venerato nell'antichità cristiana era quello dell'unzioni di balsamo, che ritroviamo praticate pure sull'altra croce preziosa del tesoro, la quale tosto descriveremo.

È questo un uso che senza dubbio proviene dall'oriente, e verosimilmente s'adoperava già in Gerusalemme sul legno della vera Croce colà rinvenuta. A Roma solevasi cospergere di balsamo quella croce d'oro contenente il legno santo, che i papi nel secolo VIII processionalmente portavano a s. Croce in Gerusalemme nelle funzioni del venerdì santo (intus habens confectionem de balsamo satis bene olente) [1]. Uso affine a quello praticato in Roma parimente dai cristiani d'infondere liquidi odorosi e balsamo sulle pietre sepolcrali dei loro appartenenti e dei martiri della fede, allorquando visitavano le catacombe: « Frigida saxa liquido spargemus odore » dice Prudenzio nel suo poemetto sulla sepoltura cristiana [2]. E così presso le tombe dei martiri in Roma furono ancora trovati i grandi piatti di pietra destinati a contenere gli olii che poi i fedeli riportavano di là in piccole ampolle per divozione, poichè « il soave profumo che ne emana ricorda le nobili lotte dei confessori di Cristo » a detta di S. Giovanni Crisostomo [3]. Potrebbe quindi essere che quest'uso dalle venerate tombe dei santi fosse trasportato alle reliquie stesse, ungendo anche quelle, poichè a ragione s'amava di circondarle di un cotal rito sepolcrale mentre di fatto esse erano memorie del corpo che riposava nel sepolcro; del che sussiste sempre una reminiscenza nell'uso antico di deporre reliquie negli altari quando si fa la dedicazione della chiesa.

Non mancavano del resto significazioni simboliche relative all'uso del balsamo, come il « Christi bonus odor sumus Deo in iis qui salvi fiunt » di S. Paolo (2 Cor. 2, 15) e il passo della Cantica: « Nardus mea dedit odorem suavitatis » (1, 11) cf. 5, 1. Anzi non è inverosimile che l'unzione della nostra croce sia un

[1] V. sopra, p. 534 n. 1.

[2] *Cathemer.* 10 v. 169 s.

[3] *Homil. in martyres.* Opp. ed. Montfaucon t. 2 p. 669 s. Cf. per la detta usanza De Rossi, *Roma sotterranea* t. 3 p. 505. Bingham. *Orig. et antiq. christ.* t. 10 p. 76.

richiamo dell'unzione dei piedi del Signore fatta dalla Maddalena, mentre è certo che questo racconto evangelico ha dato occasione al rito molto singolare, su cui dovremo ritornare, d'ungere i piedi dell'immagine del Salvatore nel Sancta Sanctorum coll'olio odoroso chiamato basilicum [1].

Che a Roma poi si facesse una notevole consumazione di balsamo, lo dimostra per es. la donazione fatta da Costantino imperatore alla chiesa di s. Pietro di due poderi in Egitto, i quali dovevano tra l'altro fornire l'uno 60 libbre di balsamo e l'altro 100 libbre [2]. Il prezioso liquore era estratto da diversi arboscelli crescenti nelle regioni orientali, particolarmente in Palestina, p. e. a Gerico. Esso è a principio un liquido oleoso, denso ed aromatico, senza colore, il quale piano piano, svaporando l'olio volatile, si rapprende in una resina dura, rossastra, bruna come si vede sulle nostre croci. Sciogliendo nell'alcool questa massa indurita, torna a sprigionarsene l'antico gradevole profumo. In grazia di questo il balsamo era pregiato grandemente già presso i romani gentili; e Plinio (*Hist. nat.* 12, 54) ne fa l'elogio dicendo che è di esimia soavità e sorpassa tutti gli altri profumi. La scorsa state, mentre stavamo occupati intorno al tesoro, dallo scrigno esalava sempre il penetrante olezzo delle antichissime unzioni, ancorchè alterato pel diuturno soffocamento dell'aria nell'angusto spazio.

8. *La croce d'oro gemmata e la sua reliquia di G. C. N. S.*

In quest'insigne gioiello, che qui riproduciamo da una fotografia del cav. Vochieri (fig. 16), abbiamo ad un tempo un monumento nuovo e prezioso per la storia dell'arte nell'antichità cristiana e per la liturgia papale nel medioevo.

La ricca croce lavorata con fine gusto artistico misura d'altezza cm. 25,5 e 24,3 di larghezza, sicchè riesce quasi a bracci

[1] Sono pure da confrontare le tradizioni secondo le quali in certi sepolcri colava olio dai corpi dei martiri e d'altri santi. Altrettanto si raccontava altresì, secondo l'Adamanno l. 3, c. 5, d'un'immagine della Madre di Dio a Costantinopoli. Cf. KRAUS, *Realencyklopädie für christl. Archäologie* t. 2 p. 524.

[2] *Lib. pont.* 1 p. 177 *Silvester* n. 39.

eguali. Così sulla fronte come sul rovescio gli orli sono semplicemente circondati d'un cordone di perle d'oro, come se l'artista



Fig. 16. Faccia anteriore della croce gemmata ricoperta in parte di balsamo, nella sua teca (grandezza $^1/_2$ incirca del vero).

avesse voluto concentrare sulle gemme tutto lo splendore. Sulla faccia dinanzi però corre ancora lungo il cordone delle perline

un altro fregio di semplici ma alquanto pesanti archetti, d'oro essi pure; del resto tutto si riduce alle gemme e alle perle, che vi sono inserite a profusione, ma pur troppo ricoperte in gran parte del solito strato di balsamo che impedisce un esame accurato di tutto il magnifico lavoro.

Frattanto per quanto potei stabilire guardando e riguardando nella scarsa e incerta luce dell'oratorio, la grande pietra ovale, che occupa il centro della croce, è di colore bruniccio, e il piano che la sorregge è circondato da altre quattro pietre minori coperte del tutto dalla massa opaca del balsamo. Vengono poi su pei quattro bracci della croce quattro gemme rettangolari bislunghe, di color verde; indi da capo su ciascun braccio una grande ametista ovale, cui fanno seguito due pietre verdicine quadrate messe per diagonale; e da ultimo ai due vertici di ciascun braccio due triangolini di tre perle. Un altro triangolo di perle è interposto alle due gemme diagonali; indi tornando al centro se n'incontrano due, poi tre e altre tre, come si vede sulle due figure 16 e 17; adunque 17 perle per ogni braccio; a cui aggiunte le quattro maggiori poste agli angoli interni intorno al centro, sono 72 perle in tutto; più 17 grosse pietre preziose.

Sotto la gemma centrale è saldato un anello d'oro a uso di maniglietta per levare la croce dalla sua teca; anello e teca sono lavori posteriori.

Secondo Giovanni diacono le gemme della croce da lui descritta contenente la reliquia della circoncisione, la quale croce come vedremo è appunto la nostra, sarebbero giacinti, smeraldi e prasii [1]. Gli smeraldi sono verdi, e similmente i prasii, sebbene d'un'altra tinta, e quelli che gli antichi chiamavano giacinti si ritiene oggi che sieno lo stesso che l'ametista violetta. Sicchè quanto ai colori predominanti, le gemme della croce concordano con quelle assegnate dal diacono.

Passando a considerare il rovescio della croce (fig. 17) la prima cosa saltano all'occhio le gemme nelle loro belle incassature d'oro. Più splendide assai dovevano apparire un tempo, quando, non accecate ancora dal nero strato di balsamo, le grosse gioie trasparivano nei loro lucidi colori cristallini. Anch'oggi si scorgono dal rovescio traforato dei loro castoni le

[1] V. sopra, p. 520.

perle; ma l'incassature della gemma mediana e delle perle d'angolo non si veggono dal rovescio.

Il braccio superiore della croce, conservato intatto, può meglio d'ogni altro dare un'idea dello stato primitivo di questa



Fig. 17. Rovescio della croce gemmata.

faccia. Quivi corre quasi intatto un orlo d'oro, nel quale serpeggia un fregio grazioso di sottili fili d'oro, destinato forse in antico a racchiudere uno smalto diafano d'un sol colore, come quello che circonda le incastonature delle perle. Tracce di smalto

rimangono pure sul medaglione ovale nel centro, intorno al quale gira un fregio simile a quello dell'orlo.

Eccettuato però il braccio superiore, come testè ho accennato, gli orli degli altri bracci sono malmenati e portano le tracce di grossolana violenza patita per mano di qualche ingordo malfattore all'effetto di rapirne le strisciolinе d'oro che formano il fregio. Era questa la parte più facile a staccare; ma l'indegno trattamento riuscito a tre bracci non era ancora arrivato al quarto, allorchè, forse contro l'intenzione sua, avvenne al malandrino di trovarsi spezzato tra le mani il braccio sinistro della croce, cedendo allo sforzo le saldature del gioiello parecchie volte secolare. Nella nostra fotografia il braccio rotto, accostato e legato al rimanente con un filo, ricomparisce a posto suo. Nè appare motivo di credere che il ladro, potendo facilmente rubare la croce tutt'intera, avesse voluto portare via solo un braccio. Il misfatto poi dovette avvenire l'ultima volta che il reliquiario fu estratto dallo scrigno e dovette passare inosservato, diversamente non si sarebbe mancato di riparare la rottura [1].

Questo lavoro d'oreficeria, di disegno nobile e dignitoso nella sua semplicità, non presenta solamente l'aspetto d'un alto valore estetico, ma insieme d'una remota antichità.

La decorazione ricchissima è conforme al gusto dell'età imperiale cristiana e risponde al concetto, che, secondo le descrizioni del Liber pontificalis, ci possiamo formare dei preziosi doni votivi conservati nelle basiliche di Roma nell'epoca dal IV al VI secolo. Lasciando stare la dovizia delle gemme e delle perle, la fattura non è però sovraccarica, come si scorge dal rovescio, massime del braccio superiore, elegante e ben conservato. Di guisa che mi parrebbe di poter collocare questa croce accanto a quella dell'imperatore Giustino II in s. Pietro di Roma, la più antica croce di metallo prezioso che finora si conoscesse, seppure quest'ultima del Sancta Sanctorum non la vince ancora

[1] Circa i furti avvenuti nel Sancta Sanctorum sotto Martino V (1417-1431) e Sisto IV (1471-1484) per trascuranza de' custodi V. Marangoni p. 50, 52, 59. A proposito degli oggetti preziosi intorno all'immagine del Salvatore egli esce nella classica espressione (p. 88): Nei tempi passati (avanti al 1746) fu una specie di miracolo che non ne fosse stata rubata la maggior parte sotto custodi di poca attenzione.

d'antichità [1]. Nella croce di Giustino la diseguaglianza dei bracci è molto più spiccata che nella nostra; gli ornamenti sul rovescio non sono così puri e classici di stile; nè le pietre preziose distribuite sui bracci con sì fine discernimento: nè da ultimo ancora si veggono sulla nostra croce quelle pietre attaccate ciondoloni ai bracci laterali come in quella di Giustino. Tutto sommato crederei d'assegnarla al quinto, anche al fine del quarto secolo, piuttosto che al sesto. Agli specialisti dare più sicura sentenza.

Il suo carattere primitivo par bene che fosse quello di una croce votiva simile a quelle che si solevano erigere o appendere nelle basiliche più celebrate e talora mostrare al popolo; e solo più tardi, forse molto più tardi, sarebbe stata destinata a uso di reliquiario come la croce di Giustino era stata sempre pel santo legno, quando fu prescelta a custodirvi la singolare reliquia di cui sotto diremo. Allora essa era per certo una delle più preziose che Roma possedesse ancora dopo tanti saccheggi, e doveva sicuramente stare in Laterano, la cattedrale dei papi, poichè quivi spunta la prima notizia che s'abbia della reliquia in questione. Di altre croci d'oro che ci siano pervenute dall'antichità cristiana non si può prenderne alcuna per termine di confronto, essendo tutte lavoretti minori d'oreficeria, e la stessa stauroteca di S. Gregorio Magno (590-604) conservata a Monza, non è più che croce pettorale, appartenente ad un'altra categoria e ad altro ramo dell'arte.

Quanto al luogo d'origine della presente croce gemmata credo superfluo pronunciare nessuna opinione. Non v'ha alcun punto di partenza. È ben vero che oggi si fa valere largamente una tendenza di vedere in ogni cosa arte bizantina o per lo meno orientale. Quali sieno i diritti della Grecia o dell'oriente lo sentiremo. Frattanto dobbiamo contentarci di lasciare la nostra croce sul territorio dell'arte imperiale romana dell'ultima età, senz'ulteriore determinazione.

Molto più facile però riesce a stabilire l'identità della croce con uno dei più importanti reliquiarii enumerati negli antichi cataloghi del tesoro del Sancta Sanctorum. Essa è senz'altro la

[1] Sulla croce di Giustino v. la pubblicazione e le fotografie di Mons. De Waal in *Röm. Quartalschr.* 7 (1893), 245 ss. Un ottimo disegno delle due facce è dato dal Molinier *Hist. gén. des arts V-XVIII siècle*, t. 4, L'orfèvrerie religieuse et civile, I partie, Paris 1901, pag. 37.

croce allegata dal diacono Giovanni nel secolo XII, della quale egli dice che è d'oro purissimo con giacinti, smeraldi e prasii e gemme, che rinchiude nel suo mezzo l' « umbilicus D. N. J. C. » che inoltre è cosparsa di balsamo alla superficie, che tale unzione viene ogni anno rinnovata dal Papa, quando egli in processione muove dalla chiesa di S. Lorenzo (cioè il Sancta Sanctorum) [1] alla basilica Lateranense nella festa dell' Esaltazione della Santa Croce. Il catalogo del tempo di Leone X tra le varie croci che annovera non fa menzione particolare della nostra. Però ne parla chiaramente il Bonincontri nella sua lista del 1624 compilata su fonti più antiche dicendo: Domini N. J. C. umbilicus et pars praeputii in quadam cruce aurea eleganter elaborata [2]. Il presente reliquiario è quel « sanctuarium » che secondo Benedetto canonico il papa a' tempi di Innocenzo II (1130-1143) soleva far portare insieme coll'altra croce, già da noi descritta, e col reliquiario dei « sandali di Cristo » nel giorno dell' Esaltazione quando procedeva dalla cappella palatina alla basilica Laterana.

E quando Cencio camerario nel suo Ordo della fine del medesimo secolo parla di DUE CROCI, che il papa estrae (trahit) dall'altare del Sancta Sanctorum nel venerdì santo e venera insieme coi cardinali avanti di recarsi in processione a s. Croce in Gerusalemme [3], ora sappiamo determinarle esattamente. Ambedue si sono trovate nell'altare. La croce smaltata, secondo che ho mostrato sopra, è quella contenente il santo legno; l'altra, quella gemmata, è senza dubbio quella della così detta reliquia della circoncisione. Tra le reliquie che Nicolò III riportò nella cappella del S. Sanctorum da lui novamente edificata, dice Tolomeo da Lucca che c'era « in propria capsa » la reliquia denominata caro circumcisionis [4]. Ora la capsa o sia teca, reliquiario, è appunto la nostra croce. E quando Urbano V trasportò definitivamente i capi de' principi degli Apostoli nella basilica

[1] V. sopra, p. 534 ss.

[2] RASPONUS p. 371.

[3] Sopra p. 535 ss.

[4] PTOLEMAEUS LUCENSIS (✝ 1327) *Historia eccl.* l. 23 c. 30, MURATORI *Scriptt. rer. ital.* t. 11 p. 1181. Egli fa menzione delle seguenti reliquie: capita apostolorum cum carne circumcisionis D. N. I. C., capilli quoque B. Mariae Virginis et caput beatae Agnetis... quarum reliquiarum pars quaelibet in propria capsa erat.

del Laterano, dice Nicolò Signorili (l'erudito illustratore di reliquie sotto Martino V) che tra l'altro lasciò stare nell'altare dell'oratorio: una crux de auro, in cuius medio est umbilicus D. N. J. C.[1].

Un altro oggetto che si possa identificare colla nostra croce gemmata non si trova. Solo la « reliquia » che vi era rinchiusa, ne' tempi dopo il Signorili fu levata, come diremo appresso. Che se volessimo sapere in qual parte precisamente della croce essa fosse riposta, non potremmo assegnarle altra sede che una piccola teca che doveva essere fissata sul rovescio nel mezzo del medaglione centrale. Inserire qualsivoglia anche piccolo oggetto, tra il medaglione e la grossa gemma che gli risponda dall'altra faccia, sarebbe stato molto difficile. D'altra parte non si vede traccia che la croce stessa fosse stata aperta. E siccome a detta di Giovanni diacono la reliquia stava nel mezzo, non rimane che l'ipotesi della piccola teca: la quale spiega come possa essere staccata e portata via e conservata altrove.

Allorquando Roma sotto Clemente VII patì dalle truppe del Borbone quel sacco tremendo del 1527, si racconta (e la sostanza delle notizie almeno merita ogni considerazione) che dei soldati fossero penetrati in Laterano, anzi, come vuolsi, persino nella cappella, e quivi avessero derubati dei preziosi reliquiarii; e che uno di loro avesse sottratta una scatolina di ferro colla reliquia della circoncisione di N. S. portandola e nascondendola a Calcata presso Viterbo. Che poi la scatolina fu quivi ritrovata nel 1557, e che allora presentandosi nell'aprirla un sacchetto di seta con la scritta JESUS, rivenne in mente come già papa Clemente, sull'attestazione del soldato venuto a morte in Roma, avesse scritto colà ordinando di fare ricerche su quella singolare reliquia. Un profumo intenso che esalò all'apertura richiama le unzioni di balsamo di cui sopra abbiamo ragionato. Due canonici del Laterano, dicesi ancora, avrebbero preso atto d'ogni cosa ed esaminata la reliquia che appariva come un cece

[1] SORESINUS I. M., *De capitibus ss. apostolorum Petri et Pauli*, Romae 1673, p. 69 riporta questo testo dal Signorili Ms. Cod. Vat. 3536 fol. 55'. Il ms. vaticano legge: *in cuius medio est clauus. . . . dñi ñri Iesu christi.* È da notare però ch'esso dalla scrittura non sembra l'originale, ma una copia assai più recente; che i due *u* del clauus sono ritoccati cioè meglio calcati dalla mano stessa dello scrittore; il che, oltre l'intervallo lasciato vuoto coi quattro puntini, pare accennare all'incertezza di lezione nell'originale donde il codice è trascritto.

rosso increspato. Essa rimase a Calcata nella chiesa de' ss. Cornelio e Cipriano, venerata fino agli ultimi tempi.

Per dire qui brevemente e con ogni riserbo quale giudizio si possa fare della reliquia in se stessa, è cosa molto notevole anzitutto come i papi, dopo che fu ritrovata, non fecero alcun tentativo di ricuperarla pel Laterano o per la cappella papale. Calcata non è gran che distante da Roma nello stato pontificio; bastava un ordine preciso e Roma avrebbe riavuto il suo, senza più. Ora che l'ordine non sia stato dato è tanto più notevole perchè gli scrittori romani s'adoperarono al possibile di richiamare alla memoria e rimettere in onore la reliquia di Calcata, raccontando sulla fede data troppo facilmente a pie donne e persone interessate, grandi miracoli avvenuti, dicevasi, a Calcata in occasione del ritrovamento e anche più tardi.

Quelli però che stavano al reggimento della Chiesa non avevano più della « reliquia » quel medesimo alto concetto che per l'addietro in tempi digiuni di critica. Contuttociò fin dal secolo XII in Roma si riscontra già per documenti scritti una cotale variazione o, se vogliano così chiamarla, una decadenza della stima di quell'oggetto. Poichè quantunque Nicolò III e Urbano V, come dianzi s'è detto, gli consentissero di rimanere nel Sancta Sanctorum, hanno però sempre gran peso i dubbi che già il grande pontefice Innocenzo III ne aveva espressi nel suo scritto *De mysteriis sacrificii missae,* da lui composto dopo la sua elezione al papato. Ricordati i deboli appoggi storici di quella reliquia, egli qualifica la cosa come indecisa, e dichiara, massime per ragioni teologiche, che il meglio è rimettere a Dio ogni cosa[1]. Nè uno spirito superiore come quello d'Innocenzo poteva appagarsi della leggenda corrente sul passato della pretesa reliquia.

Erano favole che raccontavano non soltanto senza ombra di prova, ma con vera contraddizione, come Carlo Magno (che pure non andò mai a Gerusalemme) aveva ricevuta la reliquia a Gerusalemme da un angelo; che di là egli la portò ad Aquisgrana e poi (perchè?) a Carosio nella diocesi di Poitiers; dove altri la facevano arrivare per opera di Carlo il Calvo. Da ultimo, senza che bene si sapesse il come, sarebbe venuta a finire a Roma.

[1] *Lib.* 4 c. 30; MIGNE *Patrol. lat.* t. 217 p. 876 s. Melius est Deo totum committere quam aliud (aliquid?) temere definire.

Oltre Carosio però non mancavano altre città nel medio evo di rivendicarla a sè, come Anversa e Anicium nell'Auvergne.

Contro tutte siffatte pretese i teologi si compiacquero di sollevare quelle difficoltà che soprattutto avevano avuto molto peso nell'animo d'Innocenzo III, cioè che Cristo nella sua risurrezione aveva riprese tutte le parti del suo corpo. Nelle loro lunghe ed astruse discussioni peraltro essi non erano del tutto liberi e indipendenti; un cotale rispetto verso le tradizioni correnti intorno al Laterano li moveva a trovar sempre per la reliquia in questione un'uscita. Per lo più gli autori posteriori ad Innocenzo III parlano con un prudente dicitur, fertur e simili, ovvero si esprimono condizionatamente, come fa lo stesso Giacomo da Voragine, per altro così credulo, alla fine del secolo XIII: « se questo è vero, certo è cosa molto mirabile. Perchè la carne appartenendo veramente all'umana natura, noi crediamo che nella risurrezione di Cristo essa dovette riunirsi a tutto il suo corpo glorificato » [1].

Al tempo che furono compilati i *Mirabilia urbis Romae*, sotto Innocenzo II, si usava certamente andare a' 14 di settembre in processione con la reliquia alla basilica Laterana. Ma quanto tempo durò tale usanza? Forse fu cosa passeggera. È senza dubbio molto sorprendente il fatto che il successore d'Innocenzo III, cioè Onorio III, essendo ancora il semplice Cencio camerario, nel suo Ordo per i riti papali, appunto là dove parla di questa processione non rammenta che vi si portassero se non i capi degli Apostoli e il legno della Croce. Che se questo può sembrare un silenzio fortuito, s'aggiunga che da Innocenzo III in poi la singolare reliquia sparisce dalla liturgia papale generalmente, e che il periodo del soggiorno avignonese minaccia di seppellirla in un'intera dimenticanza. Nè anche gli sforzi devoti di S. Brigida [2] († 1373), come già sopra (p. 538) s'è detto, valsero a riguadagnarle maggior favore dei papi. Che anzi in un tempo tra Urbano V e Leone X (non si sa con maggior precisione determinare quando) forse sotto quest'ul-

[1] Iac. de Vorag. († 1298) *Legenda aurea*, cap. 13. De circumcisione Domini *dicitur*, quod angelus eam *etc*. Sed si hoc verum est, valde utique mirabile est. Cum enim caro ipsa sit de veritate humanae naturae, credimus, quod resurgente Christo rediit ad locum suum glorificatum *etc*.

[2] *Rivelazioni*... lib. 6 c. 112. ed. Romae 1628, t. 2 p. 177.

timo papa, la reliquia fu levata dalla croce gemmata del Sancta Sanctorum, riposta in una comune scatoletta di ferro, colla quale o sia dall'oratorio stesso, o dal Laterano, o da qualche altro palazzo papale, nel 1527 fu rubata.

Venuto il secolo XVI coi sussidii che forniva il ridestarsi degli studii storici, un esame critico della prima comparsa della reliquia in Roma non avrebbe penato a dimostrare che essa era avvenuta in tali circostanze, che se erano bastate in tempi più rozzi ad introdurla, omai con ragione non si consideravano affatto sufficienti ad accreditarla. Nei nostri tempi più recenti l'autorità della Chiesa molto saviamente esige garanzie storiche senza comparazione più severe per il riconoscimento dellè reliquie, massime di quelle così strane e straordinarie. Sarebbe però ingiusta pretesa esigere altrettanto dall' infantile ingenuità del medio evo, specie del primo medio evo. Il decimo e l' undecimo secolo, per le tristi condizioni dei tempi, furono per Roma un periodo di grande oscurità e di esigua coltura. Se ne scorgono gli effetti nel prevalere delle fantasie aliene da ogni fondamento storico, e la facile credulità di fronte ad ingannatori in fatto di reliquie. Un esempio classico a questo riguardo è appunto lo scritto di Giovanni diacono sulle reliquie della basilica Laterana. Oltre la reliquia della circoncisione, di cui trattiamo, egli ne cita tante altre, che le fanno corteggio, le quali non sono certamente atte a fare fede dalla legittimità della medesima. Per es. dice che nel Sancta Sanctorum si conservano: panis unus coenae domini et tredecim de lenticulis ejusdem Coenae..... et lignum de sycomoro ubi Zachaeus ascendit. Per buona ventura non mi venne più ritrovato nulla di tutto questo. Ma, secondo il diacono Giovanni, si custodiva sotto l'altare della basilica Lateranense l'antica arca dell'alleanza, ch'egli però non vide mai; sebbene egli sapeva esattamente che dentro v'erano le tavole del Testamento, la verga di Mosè e quella d'Aronne, inoltre de quinque panibus hordeaceis et duobus piscibus, item mensa Domini, linteum unde extersit pedes discipulorum suorum, tunica inconsutilis quam fecit virgo Maria... a militibus sortita... non scissa, purpureum vestimentum (della passione) e infine de sanguine et aqua lateris Domini ampullae duae [1]. Indi segue immediatamente la

[1] Ioh. Diac. *De ecclesia Lateranensi*, ap. Migne *Patr. lat.* t. 78 p. 1383.

nostra reliquia da lui designata senz'altro come circumcisio Domini. Circumcisio era il giusto nome usuale a principio; poi esso si scambia in praeputium. Ma quando Giovanni ed altri dopo di lui parlano d'un umbilicus, questo è un errore. Rimettendomi intanto per una più minuta trattazione di questa leggenda o tradizione a ciò che ne scrivo nella *Römische Quartalschrift*, 3° fascicolo 1906 [1], mi contento di soggiungere qui alcune osservazioni.

Tra le sacre memorie del Salvatore, che fin dal primo medio evo solevansi deporre e conservare nelle chiese, le più autentiche sono ancora le pietre di certi luoghi santi di Palestina ricordati nella storia sacra. Di cosiffatte pietre gli antichi cataloghi del Sancta Sanctorum e della basilica Lateranense ne registrano un gran numero. Giovanni diacono per es. dal tesoro del nostro oratorio reca: lapis de sancto Jordane, lapis de sancta Bethlehem, lapis de monte Oliveti, de Calvariae loco, de monte Sion, de monte Sina etc. Queste pietre erano già murate nella parete inferiore sotto l'immagine del Salvatore e contrassegnate d'una decorazione, oggi sparita [2]. Forse sono rappresentate dai pochi avanzi riportati sopra n. 14 della lista messa in capo a questa trattazione (pag. 517). Si capisce facilmente che i pellegrini stessi le portavano dall'oriente e questa è tutta la garanzia che se ne ha. Ma se nella loro incredibile avidità di reliquie essi se ne lasciavano intrudere dagl'ingordi orientali, sempre cupidi di denaro e ingannatori, come doveva succedere massime per le più stravaganti; chi può stare mallevadore della loro autenticità?

Se ci fossero state in Palestina delle reliquie molto straordinarie esse sarebbero state conosciute già ai tempi dei padri della Chiesa: e uomini, come S. Girolamo, che con ardente affetto andavano dietro alle tracce della storia evangelica per tra-

[1] In questo scritto sono espressi alcuni dubbii sull'esattezza delle notizie relative al furto e ai fatti di Calcata. Sull'identità della « reliquia » di Calcata con quella del Sancta Sanctorum non rimarrebbe dubbio alcuno, quando si risolvesse d'aprire la croce gemmata.

[2] « Sub cuius (Salvatoris) pedibus in quadam pretiosorum lapidum linea, pignora huius sanctuarii sunt recondita. quorum ista sunt nomina: lapis in quo consedit s. Maria, lapis de sancto Jordane, *etc.* » Io. Diac. Migne l. c. p. 1390. Cf. Marangoni p. 41.

mandarle ne' loro scritti ai posteri, ne avrebbero certamente parlato. Essi all'incontro non ce ne dicono verbo. Intorno alla reliquia della circoncisione in particolare si nota non solo un silenzio generale, ma non mancano scrittori competenti i quali almeno indirettamente la escludono.

Da ultimo, una paroletta a quei lettori, se mai ve n'avesse, i quali avrebbero preferito si tacesse su questo argomento. Questioni di tal genere non sono nuove nella *Civiltà Cattolica* [1]. È noto a tutti e s'insegna nelle nostre scuole teologiche che la Chiesa non ha mai inteso di estendere a proposito delle reliquie il carisma dell'infalibilità che le è assicurato contro le eretiche dottrine; e chiunque non sia mosso da cieca passione, sa benissimo che errori involontarii, prodotti in certe età della storia per l'universale difetto di coltura, non devono screditare l'autorità ecclesiastica, come non offendono il supremo dono dell'uomo che è la ragione. Perciò quando v'ha motivo di trattare di qualcuno di cotali errori passati, non vediamo altra norma da seguire salvochè dire la verità chiara e aperta: la quale ad avversarii di corte vedute spunta le armi in mano, e chiude loro la bocca per nuove istanze a cui si sentissero tentati. Se temiamo di dire noi stessi la verità nettamente, ce la rinfacceranno domani gli avversarii della Chiesa con tutto il maltalento. Poichè gli studii e le cognizioni storiche sono oggi molto più diffusi che talora non si crede; gli scritti antichi devoti ed entusiasti, ma alieni da ogni critica, sulla reliquia, cui ha dato occasione di parlare il tesoro del *Sancta Sanctorum,* corrono per le mani di molti increduli scrittori: opuscoli e articoletti l'hanno portata pei giornali traendone argomento di motteggi contro i riti della Chiesa. Qui stesso, a Monaco di Baviera, donde io scrivo queste pagine, in un processo recente per ingiurie alla religione un avvocato non ebbe riguardo di ricorrere a quest'argomento. Era bene di stabilire una buona volta la verità storica su questo punto: cioè che il culto della predetta reliquia in quella processione non è dimostrato se non per un certo tratto di tempo nell'oscuro secolo XII.

(Continua) H. Grisar S. I.

[1] V. l'art. « *Se una reliquia fosse falsa?* », anno 1899 vol. 1. p. 18 ss.

RIVISTA DELLA STAMPA

La recente condanna di un'opera sul Sillabo.

Un decreto di triplice condanna usciva, il giorno 5 aprile, dalla Sacra Congregazione dell'Indice, come fu da noi riportato in un precedente quaderno [1]. Le opere proscritte erano di tre valenti scrittori e letterati, avevano dato luogo a lunghe ed accalorate discussioni; rappresentavano, si può dire, un programma: il significato e l'importanza del decreto era dunque fuori d'ogni dubbio. Ma si dubitò dell'opportunità; si volle attenuarne, in forme velate, la gravità; e si espresse il dubbio con frasi mal dissimulanti la maraviglia, lo stupore. A taluno parve a dirittura che riuscisse quel decreto come una folgore, imprevisto, imprevedibile, precipitato; dove a talun altro ebbe sembianza di tardivo. Il vero è che, se esso poteva uscir prima o poi, è venuto in ogni modo a tempo, molto a tempo: e vano è l'andarne sognando o rinvergando ab estrinseco ragioni trascendenti, mosse misteriose, *pressioni* dall'alto in basso o dal basso in alto, mentre la cosa è tanto in palese, il fatto così rilevante e accertato. Non è buon metodo questo, nè di studioso serio e cattolico: le ragioni intrinseche sono quelle che rilevano al presente, e bastano bene, anche troppo, a spiegarci la condanna. Essa venne lenta e ponderata, quando appunto le circostanze — discussioni, polemiche, particolarmente esagerazioni di discepoli — ebbero messo in più viva luce il pericolo di certe nuove opinioni, e più di certi nuovi indirizzi.

E col pericolo delle opere riprovate si fece sempre più palese anche il danno, l'uno e l'altro non meno deplorabile perchè lontano, certo, dalle intenzioni degli autori: voci di scherno o di trionfo da parte dei non cattolici e dei nemici della Chiesa per la ingiusta acerbità delle accuse a lei mosse nella sua gerarchia, nel suo governo, nelle dottrine o nei costumi; ma soprattutto audacia e novità di metodi e di opinioni, confusione d'idee, divisione di animi fra cattolici e perfino recente glorificazione del vecchio

[1] Quad. 1340 (21 aprile 1901), p. 236.

liberalismo e nuova levata di scudi contro il così detto *clericalismo* per parte di certi pseudo-riformatori ecclesiastici. Questi frutti sono pur troppo noti e recenti, sì che bastano a mostrarci legittima la sentenza che li riprova e ne mette in guardia i fedeli, specialmente quei deboli cui l'autorità, il credito, lo stile, la franchezza degli scrittori ha tratto, o può trarre facilmente nell'inganno. E perchè ciò appare manifesto per le opere dei due ultimi autori, cioè del Laberthonnière e del Fogazzaro, più note e più divulgate in Italia; noi diremo ora solo qualche cosa della prima, cioè di quella del Viollet, riguardante le recenti, o piuttosto le risorte controversie intorno al Sillabo. In essa fu condannato un'altra volta il programma del vecchio liberalismo cattolico o cattolicismo liberale.

* * *

Fu certo un'illusione quella di alcuni, d'aver creduto e ridetto che il vecchio liberalismo fosse morto: esso aveva troppo profonde le radici; nè poteva morire, mentre tanti nuovi succhi lo alimentavano nelle scuole, nei periodici, nei giornali, perfino in conferenze e in prediche, applaudite, ripetute, divulgate per le stampe.

Ma da qualche tempo esso parve rinverdire e rivivere più rigoglioso, gettando nuovi rampolli per varii rami e sotto vario cielo. Ciò si vide nell'atteggiamento che fu preso anche ultimamente rispetto al Sillabo; poichè ognuno sa che questo è omai, quasi da mezzo secolo, lo spauracchio del vecchio liberalismo, non meno che il bersaglio di tutti i nemici del cattolicismo: tra i quali si schierano senza volerlo quei cattolici che ora si danno a credere di tirarli a sè con avvicinarsi a loro, sacrificando o dissimulando la schiettezza dei principii cattolici, inflessibili e immutabili perchè verità.

Tale fu, almeno in parte, l'illusione o l'errore del Viollet.

Egli nel suo lavoro [1] che ha titolo di studio storico e teologico, si propose di difendere i cattolici e di convincere i nemici della Chiesa che ci rinfacciano continuamente il Sillabo: intento lodevolissimo, come ognun vede; ma disgraziatamente vi fallì, appunto perchè contro il vero metodo storico e teologico, si ap-

[1] *L'infallibilité du pape et le Syllabus.* Étude historique et theologique, par PAUL VIOLLET, membre de l'Institut, professeur de droit civil et de droit canonique à l'Ecole de Chartres. (Besancon. Paris, 1904) pp. 114 in-8.°

pigliò al partito più facile delle ritirate e delle concessioni, assottigliandosi con raro acume, certo, e con zelo insolito, ma degno di miglior causa, a screditare quel documento sotto il rispetto dottrinale e storico, per conchiudere ch'esso non ha punto quell'autorità che di solito gli viene attribuita.

Nè solamente egli nega al Sillabo il valore di documento *ex cathedra,* il che poteva fare con qualche ragione come in questione controversa fra cattolici, nè solo vi sostiene che gli errori da esso riprovati, non vi siano condannati *sempre* con nota di eresia, il che è verissimo; ma trascorre fino a dire che il Sillabo è un'opera malamente eseguita, classificazione di errori fatta da un anonimo, che quale sia stato, avrebbe a ogni modo « assez mal compris sa tâche » e compiutala « avec une insigne maladresse », anzi talora falsato lo stesso pensiero del Papa, tanto da condannare addirittura tre proposizioni del tutto ammissibili, cioè, in altri termini, tre belle verità. La prima sarebbe la proposizione 61ª: *Iniustitia facti fortunata nullum iuris sanctitati detrimentum affert;* l'altra è la 67ª: *Iure naturae matrimonii vinculum non est indissolubile et in variis casibus divortium proprie dictum auctoritate civili sanciri potest;* e la terza poi che gli dà ancora più fastidio, è la proposizione 80ª: « *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate sese reconciliare et componere* ».

È facile a intendere come i nemici del cattolicismo fingessero, e fingano tuttavia, d'ignorare il vero senso di quelle proposizioni, e dell'ultima in particolare, che pure è così ovvio; ma è strano, è dannoso al sommo che un cattolico illustre, benchè laico, non lo scorga, anzi pretenda trovarvi falsato il pensiero del Papa in un modo così incredibile ed esorbitante: tanto più strano perchè il senso di ciascuna proposizione si trova sempre spiegato, per chi vuole intenderlo, dal contesto dei documenti, che la contengono e vi sono citati: nè certamente vi sono citati per altra ragione se non per chiarire il senso e il valore delle proposizioni staccate quando a taluno sembrasse indeterminato od ambiguo. Così per la proposizione 61ª era facile vedere come essa promulgando appunto « il falso principio » che l'esito fortunato di un fatto in sè ingiusto non rechi danno alla santità del diritto, insinui la perniciosa teoria dei *fatti compiuti;* favorendo e chi tiene che il buon esito fa la giustizia, e chi suppone che la tolleranza o l'accettazione dell'ingiustizia fortunata non pregiudichi in modo alcuno ai diritti della vittima oppressa.

Più evidente ancora è il senso riprovevole della proposizione 67ª, che è quella appunto dei divorzisti di ogni generazione, dagli arrabbiati anticlericali ai liberali moderati e ai cristianelli annacquati, stabilendo universalmente « per diritto di natura non essere vincolo indissolubile quello del matrimonio, e il divorzio propriamente detto potersi per autorità civile sancire in varii casi »; proposizione che lascia largo il campo e all'unione libera e a tutte le leggi più liberali del divorzio. E al Viollet non pare condannabile [1]!

Ma sopratutto quanto alla proposizione 80ª — che il Viollet altrove chiama *funesta* e ci dice « che è stata e continuerà ad essere quando il pretesto e quando la causa di un gran numero di *disastri* sociali e religiosi » — fa una gran pena intendere com'egli, pure così ingegnoso e acuto a sottilizzare in altri punti, non ne abbia scorto il veleno. Perchè se la civiltà moderna si vuole pigliare in ciò che ha di buono e di cristiano, è tanto chiaro che il Papa non ha bisogno di riconciliarsi con essa, non potendovi essere lotta nè disaccordo, e il supporre ciò, come fa la proposizione dannata, è sommamente ingiurioso al Pontefice; se poi la civiltà moderna s'intenda in ciò che ha di anticristiano e di malvagio, è più chiaro ancora che il Papa non deve scendere a componimenti o a patti: sarebbe un patteggiare con l'errore e col vizio, ai danni stessi della civiltà vera e del vero progresso.

Il Viollet, conosce quella vecchia logica, ch'egli lepidamente sa prendere in giro nella sua risposta contro i teologi che fanno le loro costruzioni in *Barbara,* e non può ignorare che nella proposizione contradittoria alla proposizione condannata (« il Papa non può, non deve » ecc.) trattandosi di proposizione negativa, il predicato non deve prendersi in tutta la sua *comprensione*, e quindi neppure intendersi la *civiltà moderna* in ciò che può avere di non opposto alla sana dottrina.

Ma pur troppo incontra, come ci avverte il poeta, « che più volte piega — l'opinion corrente in falsa parte — e poi l'affetto lo 'ntelletto lega ». (Parad. XIII).

L'*opinione corrente* non è qui altra da quella del liberalismo, il quale di libertà ha solo il nome, e nella sua mala fede o ine-

[1] La naturale indissolubilità del matrimonio fu dimostrata, anche recentemente, in un'operetta, breve ma succosa, di Mons. NICCOLÒ MARINI, *Il divorzio al lume della ragione*. Roma 1906. Ne abbiamo fatto cenno in un precedente quaderno (21 aprile 1906, pag. 224 s.).

scusabile ignoranza è l'unico colpevole di « quelle tempeste di collere e di odii » onde ci parla il Viollet con tanto calore. E l'*affetto* di lui, in sè buono, di conciliarsi questi traviati del liberalismo, gli ha fatto velo alla nobile intelligenza, e l'ha trascinato a deboli condiscendenze verso di loro, a ingiusta severità verso le cose nostre. Sicchè dobbiamo ripetere del suo studio ciò che da altri pure fu detto e dalla recente condanna confermato, ch'esso, non ostante le ottime intenzioni dell'autore, non fu utile agli avversarii, e molto dannoso ai cattolici.

E quanto ai primi, ecco il giudizio che ne dà uno scrittore anticristiano nella famosa *Revue critique d'Histoire et de Litterature,* nel suo numero del 26 marzo 1906 (a pag. 199 e seg.):

Egli (il Viollet) dimostra che i compilatori del Sillabo si sono ingannati sulla dottrina tradizionale della Chiesa e sopra il pensiero del papa, al quale servivano di porta-voce: dimostrazione che scarica un nuovo colpo sopra il famoso documento, ma *lascia intatta la posizione degli avversarii della Chiesa* ecc.

Ma quanto ai cattolici soprattutto, massime nella presente confusione di idee, poteva essere e fu purtroppo dannosa l'opera del Viollet: e noi vedemmo tosto schierarsi intorno ad essa, quasi intorno ad una bandiera, ad un programma, non pochi, particolarmente giovani, che apparivano bramosi troppo di affrancarsi dalla interpretazione antica, omai troppo stretta, dell'infallibilità pontificia e dalle pastoie moleste del Sillabo, quasi fosse questo destinato ad angustiare in una cerchia più ristretta di verità le nostre menti, e non piuttosto ad avvertirle degli errori correnti, errori perniciosi non meno alla scienza che alla fede.

Noi qui recheremo due soli esempi tratti da due periodici di *Cultura,* nè già di laici, ma di ecclesiastici, bastevoli a dimostrare la seducente attrattiva e il pericolo di certe teorie, a favore delle quali mal s'invoca quel noto principio: « *in necessariis unitas, in dubiis libertas* », specialmente quando il magistero ecclesiastico ha già fatto sentire la sua voce e a noi tracciato la norma, benchè non ancora in forma del tutto definitiva o dogmatica. Che se anche ad ecclesiastici può incontrare di lasciarsi sedurre da vana parvenza di sofismi e da estrinseca autorità di laici, anche su quei punti dove non mancano documenti autorevoli, tanto più potrà ciò intervenire ad altri, particolarmente a giovani inesperti, o a laici ignari di quistioni teologiche e filosofiche.

Il primo esempio è della *Cultura sociale,* in cui ad un arti-

colo del Colaianni faceva questa risposta carezzevole D. Romolo Murri: « Noi siamo grati all'on. Colaianni delle cortesi parole, nè vogliamo rimproverarlo, come non rimproverammo il Turati, dell'opporci ch'egli fa un concetto di cattolicismo difettoso ed in cui gli elementi essenziali sono sopraffatti da elementi storici, in parte superati o in via di essere superati dai progressi interiori del cattolicismo stesso che, come oggi si ripete da molte parti, è innanzi tutto una vita. E il dilemma che ci pone l'on. Colaianni non stringe molto; perchè quanto al Sillabo per noi non si tratta oggi di accettarlo o meno — essendosi tutte le questioni che esso trattava notevolmente *spostate* — ma sì di *collocarlo al proprio posto nella storia intellettuale e politica del cattolicismo nel secolo XIX* » — si direbbe quasi a modo di ferravecchio, fuori d'ogni uso. Ed egli si appoggia anche all'opera del Viollet, della quale annunzia la lodevole recensione fattane in un precedente numero bibliografico [1].

L'altro esempio è della *Cultura moderna* di Locarno [2] il cui direttore sac dott. L. Simona è anche più reciso di D. Murri a volersi alleggerire del Sillabo, per certe sue ragioni teologiche [3] come tra le altre una supposta *affinità,* che a lui appare *evidente* (!) fra la proposizione 80ª condannata dal Sillabo: « *Il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e comporsi col progresso, col liberalismo e colla recente civiltà* » e la proposizione di Pio X nella enciclica degli 11 giugno 1905: « *La civiltà del mondo è civiltà cristiana* »! È una confusione questa, come qualche

[1] Cf. *Cultura sociale* (1° dicembre 1905) p. 366.

[2] *Cultura moderna,* Rivista mensile (Dicembre 1905).

[3] Così fa osservare che l'intestazione del Sillabo dice: errori del nostro tempo *qui notantur,* non « *qui damnantur* »; ma dimentica egli al tutto la forza della parola *notantur* che qui suona chiaramente riprovazione e condanna, come quando si parli di *note* teologiche: solo qui il grado o il valore della nota o condanna si dovrà desumere dal luogo citato delle « allocuzioni concistoriali, encicliche, lettere apostoliche del S. S. Signor Nostro Pio Papa IX ». Del resto, basta aprire un vocabolario latino per accertare che questo è uno dei significati, il più ordinario come il più classico, benchè traslato, del sostantivo « *nota* » e del verbo « *notare* ». Così di questo ci avvisa il Forcellini: « Hinc accipitur *universim* pro reprehendere, arguere, improbare, *damnare* » etc. L'osservazione nostra parrà *superficiale,* ad alcuni, nè la diamo noi, come altri saranno propensi a supporre, per uno studio profondo e peregrino; solo avvertiamo che appunto per questo può essere più facilmente dimenticata da uomini dotti e dottori in teologia, dotati delle migliori intenzioni, ma troppo esposti a spregiare le osservazioni semplici del buon senso, della logica elementare o della grammatica.

altra simile di quell'articolo, che sarebbe inesplicabile in un teologo, se non fosse per la presupposta autorità del Viollet, che gli dovette far forza al giudizio. Infatti egli crede sulla parola al Viollet, come all' Hourat [1], « l'autorità dei quali, assicura egli, è certamente di gran valore, imperocchè essi hanno trattato espressamente la materia, e sono vere e proprie competenze giuridiche e per di più raccolsero l' unanime approvazione delle riviste cattoliche più riputate di Francia e d'Italia ». Questo giudizio, che purtroppo non è confortato da citazione alcuna se non fosse quella recata altrove della *Cultura sociale*, mostra come rispetto al Viollet, di cui solo intendiamo ora parlare, lo scrittore ignorasse le polemiche suscitatesi in Francia, e segnatamente il breve ma severo articolo del P. Bouvier negli *Études* (20 gennaio 1905, p. 250 ss.), al quale il dotto professore fece una risposta tanto più lunga e più calorosa [2], ma tanto meno concludente, perchè fondata in nozioni teologiche assai inesatte e in ragguagli storici non sempre vagliati nè sussistenti; cui la sparsa erudizione non aggiunge credito, ma ingombro.

Noi crediamo volentieri alle ottime disposizioni del signor Viollet, quali egli le attesta sul finire della sua lunga risposta; nè vorremmo certo vedere ristretto a lui o ad altri l' uso delle libertà legittime; sì bene vederne evitato da lui e da altri l'abuso, dannoso alla scienza non meno che alla fede, per rispetto al Sillabo in particolare. E anche dubitiamo s'egli abbia bene designato le due correnti, di cui ci parla: l' una stretta solo all'autorità, l'altra pure alla libertà. Certo egli, abbandonandosi di preferenza alla seconda, non sempre ha potuto scansarne gli scogli, nè riuscire utile alla Chiesa col ristringere l'ambito dell' infallibilità pontificia e con lo sparlare tanto leggermente del Sillabo.

Del resto, ogni vero cattolico sa troppo bene a che attenersi; e nel giudizio recente della Congregazione dell' Indice ricono-

[1] HOURAT, *Le Syllabus. Étude complementaire*. Paris, 1904-1905.

[2] Cf. *Etudes* (20 avril 1905), *Controverse sur le Syllabus*. A una recensione di poco più che sette pagine il Viollet rispondeva con una lettera che ne comprende fino a trenta (da pag. 236 a pag. 267 del tomo 103). In un punto, si appoggia anche all'autorità del dotto P. Billot, professore di teologia all'Università gregoriana di Roma, la cui dottrina sulla naturale indissolubilità del matrimonio è perfettamente ortodossa, e non tale, certo, che possa dare ansa a chicchessia di gettare il disprezzo sulla proposizione del Sillabo, salvo a chi del tutto fraintenda e questa e quella. Fu anche pubblicato a parte l'opuscolo, dal titolo: P. VIOLLET, *Infaillibilité et Syllabus, réponse aux Études* (Besançon; Paris 1905, 61 pp. in 8°).

scerà senza difficoltà una nuova conferma del giusto valore di quel documento ecclesiastico, quale fu magnificamente espresso da Leone XIII nella sua enciclica *Immortale Dei* (del 2 novembre 1885): « Pius IX, ut sese opportunitas dedit, ex opinionibus falsis, quae maxime valere coepissent, plures notavit eosdemque postea in unum cogi iussit, ut scilicet in tanta errorum colluvione haberent catholici homines quod sine offensione sequerentur ». Onde resterà sempre il Sillabo un documento di tanta autorità che sarà temerario allontanarsi dalle norme in esso tracciate, come pretende l'errore del vecchio liberalismo, condannato ora di nuovo nell'opera del Viollet.

BIBLIOGRAFIA

G. FARINA, studente nel R. Liceo Mamiani in Roma. — L'obelisco lateranense e la riforma religiosa di Chuenaton. (Estr. *Bessarione*. Ser. 2ª, X, 88). *Roma*, Salviucci, 1906, 8º, 12 p.

Il celebre obelisco, sorto già per opera di Thautimes IV nella spianata del santuario dei templi di Tebe, indi nel 357 da Costanzo imperatore fatto trasportare al Circo Massimo di Roma e di qui, ove giaceva in pezzi, fatto trasferire nel 1587 da Sisto V ed erigere per arte del Fontana dinanzi alla basilica del Laterano, porge occasione allo studente liceale Giulio Farina di mostrare in questo breve studio tutta la sua diligenza e la sua rara attitudine per la scienza dell'egittologia, nella quale si va egli addestrando sotto la guida sapiente del prof. Orazio Marucchi e del prof. Schiaparelli, direttore del regio museo egizio di Torino. Il giovane studioso cerca una spiegazione al fatto che nell'obelisco lateranense il dio Amun si trovi scolpito alquanto più in basso degli altri segni, mostrando di esservi in luogo di un altro statovi abraso; e la trova nel noto tentativo di riforma religiosa fatto da Amunhotep IV, chiamatosi poi Chuenaton *(splendore del disco)*, il quale per abbassare la potenza dei sacerdoti di Amun, volle sopprimere il culto di questa divinità, sostituendovi quello di Aton, e radendone anche il nome dai monumenti; ma fallito il tentativo con la immatura morte del riformatore, cessò la persecuzione; Amun tornò in onore, riprese a poco a poco l'antico primato fra le divinità egizie, e il suo nome l'antico posto nei monumenti.

Dato qualche rapido cenno della storia di questa riforma, più politica che religiosa, l'autore si prova di stabilire il tempo, in cui avvenne l'abrasione del nome di Amun dall'obelisco Lateranense; ma questo, osserva egli giustamente, « non si può fare con certezza »: il che pure si deve intendere di altre conclusioni, in questo genere di studii, sempre difficili ad accertare, sebbene il Farina si esprima altrove con qualche maggiore asseverazione. Nelle ultime pagine egli ci dà pure qualche cenno sulla stele onoraria (che si trova nel museo egi-

zio vaticano) della regina Râmâqa, tanto celebre nella storia egiziana.

Ci rallegriamo con questo giovane studioso che già promette così bene, e gli auguriamo corrispondente ai buoni principii, la riuscita.

R. P. Dom F. CABROL, abbé de St. Michel de Farnborough (Angleterre). Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie. Fasc. IX. (Antiphone dans la liturgie grecque — Archimandrite). *Paris*, Letouzey et Ané, 1906, 4°, col. 2463-2752.

Nel presente fascicolo meritano particolare attenzione anzitutto gli articoli che riguardano la Chiesa greca. La storia e l'officio degli *apocrisiarii* e degli *archimandriti* vengono svolti ampiamente dal Pargoire, mentre il Lambert offre un largo studio sugli *apotactites* e *apotaxamènes*, antiche società di asceti, delle quali spesso si parla nella *Peregrinatio Sylviae* e sono qui per la prima volta studiate nel complesso della loro origine e del loro sviluppo storico. Le due dissertazioni del Petit sull'*antifona nella liturgia greca* e del Petridès sull'*apodeipnon* non solo rivelano una serie interessantissima di riti e di eucologie, ma spiegano l'origine di simili costumanze, passate poi nella Chiesa di occidente. Così l'*apodeipnon* risponde al nostro *Completorium*. Come nota il Pargoire questa parte dell'officiatura fu introdotta da S. Basilio nel 360, e non già da S. Pacomio, come vorrebbero il Ladeuze ed il Besse.

Notiamo poi il bello studio del Leclercq sugli *apocrifi* e sulla singolare loro influenza nell'antica arte cristiana, particolarmente nelle rappresentazioni dell'annunciazione e della natività del Signore. Il medesimo fecondo autore tratta pure *Aquileia* per la parte archeologica. Peccato che la tirannia dell'ordine alfabetico abbia imposto nel presente fascicolo la pubblicazione di questo studio; così fin dal suo primo apparire rimane antiquato rispetto alla grandiosa opera sul *Duomo d'Aquileia* del conte Lanckoronski, della quale avemmo occasione di parlare nel nostro quaderno del 19 maggio. Contuttociò il lavoro del Leclercq è condotto assai diligentemente sui documenti già conosciuti e rappresenta lo stato degli studii di un dieci anni fa, in buona parte confermati dalle più recenti scoperte. La liturgia aquileiese è accennata dal revmo D. Cabrol; ma la pochezza degli studii sinora fatti su questo speciale argomento, non gli permette di addentrarvisi gran fatto.

Accenniamo per ultimo ad altri due importanti lavori: l'uno liturgico del de Puniet sul rito battesimale dell'*apertio aurium*; l'altro di storia dommatica del Batiffol sui cosiddetti *aquariani*, che nel celebrare l'eucaristia non si servivano di pane e vino, ma soltanto di pane ed acqua. Come ben dimostra il ch. A. questi dissidenti, oltrechè rari, non si astenevano dal vino eucaristico per errore direttamente dommatico, ma per male inteso encratismo, congiunto senza dubbio a grande ignoranza.

Mons. G. B. LUGARI. — Il Dufourcq e l'anno della morte di S. Pietro. (Estr. *Bessarione*, Ser. 2, X, 88). *Roma*, Salviucci, 1906, 8°, 30 p.

In questo breve lavoro, che la rinomata Rivista di Studi Orientali, il *Bessarione*, accoglieva con lodevole prova d'imparzialità fra le sue dotte pagine, l'illustre Assessore del S. Uffizio, riprende la tanto vessata questione dell'anno, e quella connessa del luogo della morte del Principe

degli Apostoli. Quanto all'anno, fu questo in diversi tempi soggetto d'infinite discussioni: altri, come il Pagi, il Costanzi, lo Schelstrate, il Tillemont stanno per il 66; altri, il Baronio, il Petavio, e più modernamente il Patrizi e l'Hergenröther (*Kirchengeshichte*, 3ª ediz. vol. I, p. 110 s.) per il 67; altri il Mazzocchi e il Ritter per il 68; nè mancarono dotti anche prima dei tempi nostri, come il Cave, il Du Pin, il Wieseler, i quali ammisero come data della morte l'anno 64. Quest' ultima è appunto l'opinione di molti storici moderni, fra cui il Dufourcq, il Duchesne, il Kirsch nella quarta edizione della citata opera del card. Hergenröther (*Storia universale della Chiesa*, traduz. ital., Firenze, 1904, vol. I, p. 113), per citarne solo alcuni, e vi si accostarono ultimamente (1905) il Profumo (attenendosi all'anno 65) e il Marucchi. Il chmo Mons. Lugari, vedendo a malincuore prevalere questa data, prende a combatterla, mirando in particolare agli argomenti, onde la difese fino dal 1900 il Dufourcq nel suo studio sopra i *Gesta Martyrum*. E certo egli mostra acume e abilità dialettica a ricercare e a mettere in vivace rilievo il lato debole dei singoli argomenti, i quali, come succede in questioni storiche, non sono sempre allo stesso modo, massime presi singolarmente, efficaci e dimostrativi; con che intende l'autore mettere in chiaro che gli allegati dal Dufourcq non sono tutti *faits patents*, com'egli afferma.

Da questo l'autore è tratto naturalmente a impugnare anche la sentenza del Dufourcq e di tanti altri intorno al luogo; e lo fa con particolare vivacità, anche con qualche lepida allusione, oltre che al quadro moderno della crocifissione di S. Pietro, anche al mattone murato nel 1900, nella chiusura della Porta Santa, e alla famosa lapide affissa nel 1904 al recinto del cimitero Teutonico: il che ci sembra un far loro troppo onore, perchè il peso riunito del mattone e della lapide non poteva turbar l'equilibrio sulla bilancia dell'archeologo.

Non entriamo nei particolari della questione, avendone già discorso il nostro periodico più di una volta (cf. 1905, vol. 3, p. 719; 1906, vol. 1, p. 477 ss.), ma siamo portati a riconoscere che non sarà certo inutile nè discaro anche ai patrocinatori dell'opposta sentenza di vedere sostenuti con tanta maestria e vivacità gli argomenti contrarii, riconoscendo nella vivacità stessa dell' esposizione la schietta e leale convinzione di chi tiene diverso parere. Notiamo per altro che la questione dell'anno non ci pare tanto intimamente connessa con quella del luogo, che per grado di probabilità o certezza possa andare del pari.

L. Cl. FILLION, prêtre de St. Sulpice prof. à l'Inst. cathol. de Paris. — Saint Pierre (« Les Saints »). *Paris*, Lecoffre, 1906, 16°, IV-208 p. Fr. 2.

Era un desiderio di molti, e troppo giusto, di vedere omai entrare nella collezione « Les Saints » una vita del Principe degli Apostoli, e tale da contentare insieme i critici freddi e non disgustare i devoti, i quali nelle vite dei santi cercano pure, anzi più che altro, l'edificazione: accordo di pietà e di critica raro anche negli scritti degli agiografi moderni. Un tale accordo non torna certo così facile in questa vita, massime quando trattasi di raccogliere notizie sparse da fonti varie, discutere il valore di leggende tradi-

zionali, giovarsi di ricerche e conclusioni scientifiche diverse, come di esegesi, di storia, di archeologia e di critica; ma il ch. A. non si è proposto di meno per frutto dei suoi lunghi studii sui primi tempi della Chiesa, e particolarmente sulla persona del Principe degli Apostoli. Egli sa dare freschezza, vita e movenza alla scarna ossatura dei fatti, lontano da chi mette il rigore del metodo nell'aridità dell'esposizione, tediosa anche agli *specialisti;* e in duecento pagine succose ci dipinge tutta la vita di S. Pietro; da prima nel periodo di preparazione, quando il pescatore di Galilea si viene formando alla scuola del Divino Maestro; indi in quello di azione, quand'egli resta capo visibile della nuova società dei credenti in Cristo; infine negli anni estremi e nel glorioso martirio. Il libro si percorre con piacere e con frutto; nè trascura le quistioni più vive e moderne, come quelle concernenti il primato di S. Pietro, l'azione di lui rispetto agli altri apostoli, l'impulso da lui dato al governo della Chiesa nascente, le sue relazioni con S. Paolo, soprattutto la sua venuta e il suo martirio a Roma. E poichè qui sopra abbiamo accennato allo studio di mons. Lugari, noteremo solo che quanto al luogo della morte di S. Pietro, l'autore si attiene al Marucchi che sta per il Vaticano; quanto all'anno, stima più verisimile la tradizione citata da S. Girolamo, dell'anno 67, decimo quarto dell'impero di Nerone, come tiene mons. Lugari.

Benchè in qualche punto secondario altri possa, con diritto, dissentire da lui, crediamo che niuno debba mettere in dubbio la moderazione e la giustezza del suo senso critico, riconoscendovi quell' «ottimismo lirico» che con qualche leggerezza e con dubbia competenza gli attribuisce ad altro proposito il Semeria per contrapporgli «la serietà scientifica» di Jacques Simon, che è, secondo lo stesso Semeria, uno dei varii pseudonimi di A. Loisy (*Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente,* 2ª ediz. 1905, p. 199 nota). Le conclusioni del Fillion potranno invece rettificare parecchie delle asserzioni del Semeria stesso concernenti S. Pietro e la Chiesa primitiva, espresse con certa sicurezza ma non sempre con pari sodezza. L'angustia di questa recensione non ci consente di entrare in particolari ragguagli; finiamo augurando a questo buon libro una buona traduzione, veramente *italiana,* quale purtroppo non toccò ad altri volumi della stessa collezione agiografica.

Can. V. RACITI ROMEO. — S. Venera V. M. nella storia e nel culto dei popoli. *Acireale,* tip. Orar. ferr., 1905, 8°, p. 242. L. 2.

Di lungo studio e grande amore è frutto certamente questa nuova opera dell'illustre can. Vincenzo Raciti Romeo, continuazione dell'altra già da lui pubblicata sullo stesso argomento nel 1889 (*Dissertazioni e ricerche archeologiche sulla vita di S. Venera V. e M.*). Giustamente egli sente l'aridità insieme e l'arduità del suo lavoro, come quello che appartiene ad un'epoca antica povera di documenti contemporanei e che ha per oggetto la storia di una Santa martirizzata nella prima metà del secondo secolo della Chiesa. Che se le tradizioni abbondano, bisogna riconoscere, com'egli pure avverte, che il loro valore storico si assottiglia per la mescolanza dell'elemento fantastico e popolare. Tuttavia, giovandosi di sparse notizie, benchè non tutte di eguale autorità, aggiungendovi anche

congetture sue proprie e alcune conclusioni dei bollandisti, il paziente autore riuscì a darci un libro che ha pure la sua attrattiva per persone pie, massime per quelli che si gloriano di essere i concittadini della Santa. Egli ritiene per dimostrata l'identità di S. Parasceve con Venera o Veneranda, secondo che opinarono già i bollandisti in più luoghi con probabile congettura che il nome di Parasceve o Parascevia venisse alla Santa dall'esser nata in venerdì, e fosse tradotto latinamente con Venus o Venera, trasformato poi altrove in Veneranda: distingue questa sua da altre Sante omonime (S. Parasceve Romana, S. Parasceve di Tirnowa e S. Parasceve di Polocski), e la identifica con quella detta dagli slavi *Iconiese, cuius gesta,* dicono i bollandisti, *ex hominum memoria pridem deleta, fabulis locum fecerunt:* il che tuttavia non ispaventa il ch. autore - dopo aver trattato delle leggende (di S. Venera di Lecce e di S. Venera di Gala in Sicilia), delle memorie e del culto che si sarebbero propagati dalla Sicilia in Oriente - di farsi a ricavare da tali documenti leggendari, quelli che a lui sembrano elementi storici e su questi « stabilire le linee della storia verace di S. Venera » (p. 85), cioè vita e martirio della Santa, sepoltura e traslazione del corpo di lei, conchiudendo infine con l'esame delle varie opinioni per determinare la patria, che sarebbe appunto la città di Aci in Sicilia. Tanto basti a dare giusta contezza di questa nuova opera del Raciti, commendevole, se non per correttezza di stampa, per lusso e nitidezza di edizione.

Ab. A. LEPITRE, prof. all'Università cattolica di Lione. — Sant'Antonio di Padova (1195-1231) (« I Santi »). Trad. della 3ª ediz. francese, *Roma*, Desclée, 1905, 16°, 208 p. L. 2.

Ecco un altro volumetto della collezione « i Santi »; ma questa nuova vita si differenzia dalle precedenti della collezione stessa per vari rispetti che l'autore spiega opportunamente nella sua prefazione: mancanza di documenti primitivi, autorità non sempre ammissibile dei documenti posteriori e degli antichi biografi, scarsità e indole propria degli scritti veramente autentici del Santo, semplici schemi o compendii che ci danno dello spirito e della eloquenza di lui una ben pallida idea. Quindi propostosi l'autore di risalire alle fonti e non fidarsi dei biografi antoniani senza averne discusso il grado d'autorità, fu costretto di dare al suo lavoro un andamento, e per usare le sue parole « un carattere che non piacerà forse a tutti. Quelli che amano una esposizione bella e larga in cui i fatti son presentati in un ordine chiaro e luminoso, troveranno forse il nostro studio faticoso a leggersi, e torneranno con rammarico alle monografie di cui hanno conservato un ricordo pieno di ammirazione » (p. 8). Il vero è però che anche questa vita, mentre potrà riuscire profittevole per le conclusioni critiche e accertate che offre, non sarà disgustosa alle persone colte e assennate, sebbene la traduzione italiana, come di qualche altra si è già detto, nei suoi *dettagli, nell'azzardare supposizioni* e in simili perle di lingua e di stile riesca alquanto insipida e poco... *italiana.*

L'autore combatte giudiziosamente l'opinione del Dott. Lempp che (in *Zeitschrift* di Brieger, t. XII, p. 432) nega, avere S. Antonio operato miracoli in vita, appoggiandosi su te-

stimonianze addirittura insussistenti: ammette come indubitabile il miracolo della giumenta che adora il SS. Sacramento, checchè sia della città e dell'eretico, statine testimoni, e similmente, quanto alla sostanza, il miracolo della predicazione fatta ai pesci, del quale i *Fioretti* avrebbero abbellito la narrazione, ed altri. Egli rigetta poi l'asserzione di « autori recenti, che hanno studiato molto superficialmente la storia del *Duecento*... e non temono di dire che, se (S. Antonio) avesse vissuto, avrebbe appartenuto allo scisma degli Spirituali », ipotesi, egli dice, fondata in false apparenze e contraddetta dalla vita intera del beato. Così anche in parecchi altri punti, con la minuta sua critica, il Lepitre si è reso assai benemerito della biografia antoniana, cominciando, dallo studio accurato sulle origini, ed esaminando le molteplici asserzioni dei biografi intorno alla patria, al nome patronimico, ai genitori, alla parentela, che alcuni vollero financo derivare dal famoso Goffredo di Buglione; alle dubbie notizie sulla prima infanzia e fanciullezza di Fernando, com'egli da prima chiamavasi; alla vita e agli studii fatti tra i canonici regolari di S. Agostino a Lisbona, dove quindicenne entrava nel monastero di S. Vincenzo fuori delle mura, e poi a Coimbra nel monastero di S. Croce; finchè spronato dal desiderio del martirio, s'induce ad abbracciare la nuova Regola dell'ordine nascente dei Frati Minori, fra cui prende il nome di Antonio, che doveva poi sonare così potente in opere e in parole nell'Italia soprattutto e nella Francia. E qui l'autore lo segue con accurata indagine intorno alle predicazioni, conversioni, prodigi, e altri eventi prosperi ed avversi, accompagnandolo infine a Padova, dove il Santo chiudeva la sua missione apostolica, per cominciarne un'altra non meno efficace nella Chiesa e nel mondo che perdura da secoli nè può essere oscurata da critici.

L. DE KERVAL. — L'évolution et le developpement du merveilleux dans les légendes de S. Antoine de Padoue. (Op. de crit. hist. XII-XIV p. 221-288). *Paris*, Fischbacher, 1906, 8.°

Assai più radicale del Lepitre, nella sua critica antoniana, si mostra il ch. de Kérval nella citata operetta. Egli con molta sottigliezza, alle volte eccessiva, certo non sempre apodittica, va cercando di spiegare naturalmente molti fatti soprannaturali che si narrano nelle vite di S. Antonio, applicando ad esse in particolare i principii generali, messi innanzi, anche con troppa generalità e asseveranza, dal P. Delehaye bollandista nella sua opera delle « Leggende agiografiche ». È uno studio che potrà essere consultato, se non seguito, con frutto, da chi voglia internarsi nelle delicate questioni della critica agiografica, dove è così pericoloso l'errare o per un estremo o per l'altro, per difetto non meno che per eccesso: e la critica che ecceda non è più critica, perchè non è logica.

L'opuscolo fa parte della collezione di *critica storica*, sostenuta se non diretta, dal noto protestante e razionalista, Paolo Sabatier. Ma il de Kerval ha sentimenti da cattolico e intende protestare energicamente contro chi desse a questo suo studio un significato che non ha nè può avere. Questa protesta gli fa onore, e non riesce inopportuna.

R. GARCIA S. I. — Compendio della vita di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù, tradotta dal castigliano dal P. MICHELE MUSTO della stessa Comp. 2ª ediz. *Napoli*, D'Auria, 1906, 16°, 200 p. L. 1.

È un riassunto breve, chiaro, succoso quello che il p. Musto presenta agli italiani in questa sua bella traduzione e in questo gentile volumetto dei colori ridenti della speranza. Oltre la storia cristianamente cavalleresca del Lojola, che edifica dilettando, v'è una proporzionata notizia sull'opera principale di lui, la Compagnia e il suo Istituto; anch'essa dilettevole, se non altro, per le amene leggende che da tre secoli si sono ricamate alle capaci spalle dei gesuiti e che qui son debitamente vagliate e sostituite dalla storia. Purtroppo tanti pregiudizii durano anche adesso e, per quella legge ineluttabile della calunnia che Voltaire enunciò, dureranno, se Dio vuole, quanto il mondo lontana; viene quindi opportuno questo lavoro, anche perchè nella sua forma leggiadramente popolare, è atto alla più larga diffusione, con vantaggio della verità, della giustizia e con onore del Santo, di cui è prossima l'annuale ricorrenza festiva.

V. PIERRE. — Le sedici BB. Martiri Carmelitane di Compiègne (« I Santi »). *Roma*, Desclée, 1906, 16°, p. 232. L. 2.

È questa una delle narrazioni più compiute e più attraenti della storia pietosa e della morte eroica delle sedici eroine francesi, che Roma ha sollevato in questi giorni agli onori dell'apoteosi cristiana. Nella dotta prefazione il Pierre c'istruisce intorno ai documenti da cui attinse, particolarmente di quello che fu primo per importanza, cioè della *Relazione* di Suor Maria dell'Incarnazione, una delle carmelitane di Compiègne scampate alla morte. Fra gli scrittori che lo precedettero egli si propose di chiarire altresì i punti (benchè secondarii) in cui non si accordavano le sentenze, e riuscì ad illustrarne insieme tutti gli altri, mettendoli in giusto rilievo. Così fattoci conoscere con brevi cenni il monastero delle carmelitane di Compiègne (1641-1789) e le religiose che lo santificavano nel 1789, viene a descriverci passo passo la via della croce che le menò al trionfo: dichiarazione del 4 agosto 1790, quando esse furono sottoposte all'interrogatorio e i loro beni all'inventario; espulsione dal monastero (il 14 settembre 1792), vita menata fuori con tutta la possibile conformità alla regola, vicende che precederono e che susseguirono il loro arresto (22 giugno 1794); indi l'orrida prigionia, interrogatorii e risposte, e infine il glorioso martirio, consumato ai dì 17 luglio 1794.

È una lettura che riconforta insieme e raccapriccia, con lo spettacolo, per una parte, dell'eroismo più sublime in creature deboli e delicate, e per l'altra dell'eccesso brutale di efferatezza e di viltà nei persecutori antichi, ai quali purtroppo non dissomigliano troppo i moderni che mettono a soqquadro la Francia, pronti anch'essi a rinnovare le stragi per *costringere* i popoli alla *libertà!*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 maggio - 8 giugno 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Solennità della beatificazione di sedici religiose carmelitane decapitate per la fede a Parigi nella rivoluzione francese. Loro memorie. — 2. Ricevimenti e discorsi del Santo Padre ai pellegrini francesi: — 3. agli spagnuoli.

1. Altre sedici eroine, tutte di patria francesi, ed ascritte all'Ordine carmelitano, vennero con nuova solennità inscritte nell'albo dei Beati la domenica 27 maggio. Esse formavano una sola comunità nel monastero della città di Compiègne e furono vittime del tribunale rivoluzionario chiamato per ironia il Comitato di salute pubblica che le mandò al patibolo in odio della fede ai 17 di luglio del 1794. Esse sono: Maddalena-Claudia Lidoine, in religione R. M. Teresa di sant'Agostino, priora del monastero, nata a Parigi nel 1752, entrata in religione nel 1773: Maria Anna Brideau, suor san Luigi, vice-priora, nata a Belfort nel 1752: Maria Anna Piedcourt, suora di Gesù Crocifisso, nata in Parigi nel 1719: Anna M. Maddalena Thouret, suor Carlotta della Risurrezione, nata a Mouy (Oise) nel 1715: Maria Antonietta Hanisset, suor Teresa del Cuor di Maria, nata a Reims nel 1742: Caterina Carlotta Brard, suor Eufrasia dell'Immacolata Concezione, nata a Bourth (Eure) nel 1736: Maria Gabriella Trézel, suor Teresa di sant'Ignazio, nata nel 1734 a Compiègne: Francesca Gabriella de Croissy, suor Maria Enrichetta, nata a Parigi nel 1745: Rosa Crétien de la Neuville, suor Giulia, nata a Loreau (Eure et Loire) nel 1741: Anna Peiras, suor Enrichetta, nata nel 1760 a Cajare (Lot): Maria Giovanna Meunier, suor Costanza, nata nel 1766 a Saint-Denis presso Parigi: Antonietta Roussel, suora dello Spirito Santo, nata a Fresne diocesi di Meaux, nel 1712: Maria Dufour, suor Maria, nata a Beaune nel 1712: Giulietta Verolot, suor san Francesco, nata a Laigues, diocesi di Autun, nel 1746: Caterina e Teresa Soiron, di Compiègne. Queste due sorelle erano le portinaie del monastero; le tre precedenti erano suore converse, e due di esse, le beate Antonietta Roussel e Maria Dufour, già nell'età di ottandue ed ottantre anni; la beata M. G. Meunier invece di soli ventotto, era ancora novizia.

Già il furore rivoluzionario da tre anni aveva insanguinato la Francia e la testa di Robespierre stava già per cadere sotto il ferro della ghigliottina, ma prima il Signore volle ancora accettare queste sante vittime che avevano offerta la vita per la salvezza della loro terra natale. Espulse violentemente dal loro monastero, poi imprigionate come « sospette » per ordine di Collot d' Herbois erano state accompagnate con buona scorta di soldati da Compiègne alle carceri della Conciergerie di Parigi.

Libri di preghiere, reliquie, rosari, scapolari erano le sole prove dei loro delitti. All'accusa di aver nascosto armi pei cospiratori, la superiora mostrando il crocifisso : Ecco, disse, le sole armi che noi abbiamo avuto nella nostra casa. Persistendo il pubblico accusatore che esse avevano tenuto corrispondenze fanatiche, suor Enrichetta con santo ardimento interpellò : Cittadino, vorreste farmi conoscere che cosa intendete colla parola *fanatiche*? Alla quale domanda essendosi fatto lecito il Fouquier Thinville di non dare altra risposta che di villanie e dileggi contro le religiose, la suora con intrepidezza lo ribattè ingiungendogli severamente : Cittadino, il vostro dovere è di rispondere alle domande di un imputato. Io vi replico dunque che cosa intendete con la parola *fanatiche*? - Intendo, disse allora l'accusatore, il vostro attaccamento a credenze puerili, le vostre sciocche pratiche di religione. A questa dichiarazione suor Enrichetta volgendosi alla Madre priora ed alle compagne, disse loro : Mia cara Madre, care sorelle, voi avete inteso l'accusatore dichiarare che ci si condanna appunto per l'attaccamento alla nostra santa religione. Noi tutte desideravamo una tale testimonianza e l'abbiamo ottenuta. Grazie immortali siano rese a Colui che per primo ci additò la via del Calvario! Quale felicità morire per il nostro Dio! - Nella prigione, aspettando la morte, componevano inni sacri, scrivendoli col carbone sul pavimento. La mattina del 29 messidoro, anno II (17 luglio 1794), condotte al patibolo, vanno cantando il *Veni Creator*. Giunte ai piedi della ghigliottina, legate le mani dietro il dorso, le sante vergini si inginocchiano ai piedi della priora, rinnovano i loro voti : quindi la più giovane chiesta la benedizione e la licenza di morire sale prima il palco e comincia il sacrifizio che tutte compierono colla più eroica generosità di animo.

I loro corpi furono sepolti nella fossa comune cogli altri giustiziati, dove giaciono tuttora. Un'iscrizione commemorativa messa nel 1898 ricorda il loro martirio di cui resta sempre viva nel popolo la memoria. I processi introdotti nel 1896 e poi per autorità apostolica nel 1903 ebbero pieno compimento col decreto del 24 giugno 1905 col quale Sua Santità Pio X riconobbe il martirio delle beate religiose oggi innalzate agli onori dell'altare.

Il quadro esposto sulla porta di bronzo della basilica ne raffigurava appunto la scena pietosa della decapitazione, con questa iscrizione:

Una post alteram
petita ab antistita benedicente et cohortante moriendi licentia
vultu laeto labiisque ad piissimos cantus reclusis
obtruncanda capita tortori tradunt
donec ultima holocausto suo antistita
fortissimarum Martyrum coronam complevit.

Nelle arcate dell'abside due stendardi rappresentavano due prodigi operati da Dio ad intercessione delle martiri carmelitane. Ad uno la sua iscrizione diceva:

Iohanni Boussart sacerdoti
de vita ob enflematos vim periclitanti
BB. MM. Karmelithae exoratae
adsunt praestanti ope.

All'altro similmente:

Orthensiam sanctimonialem
lethali paralysi aegrotam
BB. MM. Karmelitae
subita sanatione valetudini restituunt.

Nella funzione del mattinò celebrò S. E. mgr. Ceppetelli, patriarca di Costantinopoli vicegerente di Roma ed assistevano i Cardinali della Sacra Congregazione de' Riti, con parecchi vescovi, tra i quali mgr. Amette, coadiutore, e mgr. Odelin vicario generale dell' Emo card. arcivescovo di Parigi, mgr. Douais vescovo di Beauvais, nella cui diocesi trovasi la città di Compiègne, mgr. Meunier vescovo di Evreux, alcuni parroci delle predette città, alcuni parenti delle Beate martiri e una numerosa rappresentanza di Carmelitani, oltre i pellegrini francesi venuti per la solennità, e molti membri della colonia ed altri invitati. — Nel pomeriggio il Santo Padre, rimesso in salute, potè scendere alla solita visita coll' usato accompagnamento, assistendo prima alla benedizione del Venerabile e ricevendo poi l' offerta delle reliquie che consistono solo in minuzzoli delle vesti portate in carcere dalle sante vittime, giacchè i loro corpi giacciono ancora confusi cogli altri giustiziati nel cimitero di Picpus a Parigi. — Alla sera la facciata della basilica era illuminata colle solite fiaccole dei sanpietrini.

2. Nelle precedenti cronache delle beatificazioni abbiamo accennato come fossero venuti in Roma per assistere a quelle solenni funzioni un pellegrinaggio spagnuolo ed uno francese, ciascuno rispettivamente per la glorificazione dei proprii connazionali. I due pellegri-

naggi ebbero il desiderato onore di essere ricevuti in pubblica udienza dal Santo Padre, il quale all'uno ed all'altro rivolse parole piene di gravità per le particolari condizioni di quelle nazioni.

I francesi furono ammessi nella mattina del venerdì 25 maggio. Centocinquanta sacerdoti guidati da mgr. vescovo di Beauvais furono i primi a baciar la mano del Pontefice, il quale seguito da loro passò poi nella sala del concistoro, dove erano riunite circa quattrocento persone fra le quali una ventina appartenenti alle famiglie delle beate martiri di Compiègne. Assisosi in trono il Santo Padre ascoltò prima l'indirizzo letto dal vescovo che lo ringraziava a nome comune della consolazione data alla loro patria colla gloria di cui aveva circondate le vergini connazionali. Ed allora rispondendo il Papa fra la più religiosa attenzione disse:

« In questi giorni di dolore è una consolazione per il nostro cuore di poter beatificare le pie carmelitane che diedero il sangue per testimoniare la loro fede, non colpevoli d'altro che di pregare per la patria e di edificarla coi loro esempi. Sì, è una consolazione per me di glorificare queste religiose francesi in questi giorni troppo pieni per la Francia di dolori e di lagrime... » Gli occhi del Santo Padre a questo punto si velarono visibilmente di pianto, e il singhiozzo lo obbligò a interrompere il discorso che continuò poi ripetendo: « Sì, quando penso alla Francia spesso io piango e mi fo piccolo dinanzi al Signore supplicandolo di metter fine alla persecuzione rivolta non solo contro la religione ma contro le più belle virtù. Dio consola mostrandoci come glorifica coloro che soffrono per lui. Bisogna dunque animarci col pensiero che certo noi avremo la vittoria, perchè Dio combatte con noi ».

Quindi dopo essersi congratulato con la diocesi di Beauvais dell'onore toccatole, dopo aver ricordato il Cardinale arcivescovo di Parigi che tanto si era adoperato per tale beatificazione, rivolgendosi ai presenti: « Noi, disse, vi benediciamo, e speriamo che questa benedizione sia feconda per tutti: conforti i deboli, converta gli erranti, apra gli occhi ai persecutori, che lottando contro la Chiesa alla fine resteranno vinti. Voi direte in Francia che il Papa ama la vostra patria, che l'ama teneramente, che egli piange coi cattolici francesi, che prega con essi perchè cessi la persecuzione in quella terra, patria di tanti santi e sempre gloriosa, quando essa è fedele a Cristo ».

Le parole del Santo Padre commossero altamente i presenti che non poterono trattenere le lagrime.

3. Più numerosi i pellegrini spagnuoli vennero divisi in due gruppi di circa seicento persone ciascuno, che furono ricevuti il 26 e il 27 dello stesso mese. Congratulandosi con loro della fedeltà e dell'amore

da essi mostrato alla Cattedra apostolica, Sua Santità li confermava dicendo:

« L'attaccamento alla Santa Sede è la salvaguardia della religione. Questo attaccamento è una dote del popolo spagnuolo... Esso persiste nonostante la diversità troppo frequente delle opinioni. Voi mi chiedete una parola d'ordine: eccovela: *Siate uniti*. La forza è nell'unione e la vittoria è nella forza... Quest'unione consiste nell'adesione la più intera agli insegnamenti del Vicario di Cristo che vi sono trasmessi dai vostri vescovi. Recentemente un documento pontificio indirizzato al vescovo di Madrid vi ha dato una direzione molto chiara a tale riguardo... (*è il documento già da noi riferito nel quaderno 1339*). Fate il sacrifizio delle vostre preferenze politiche sull'altare della religione... Non vi lasciate travolgere in lotte politiche, giacchè la religione non deve confondersi colla politica. La Spagna è terra di santi: possa il loro esempio servire di luce e di stimolo. Voi desiderate una benedizione speciale per il vostro sovrano e per la principessa che fra pochi giorni sarà vostra regina. Io l'invoco da Dio con tutta l'effusione del cuore; che il matrimonio del vostro re sia una sorgente di benedizioni per il vostro paese e un esempio di santificazione per le vostre famiglie. Io benedico ancora la regina madre di cui conosco i nobili sentimenti quale modello delle sovrane cattoliche. Dite alla vostra patria che io riguardo la Spagna e l'Italia come sorelle di cuore e di fede ».

II.

COSE ITALIANE

1. Il nuovo ministero Giolitti. — 2. L'abolizione del sequestro preventivo dei giornali e altri provvedimenti presi dal caduto ministero.

1. Dopo la infelice ritirata dell'on. Giolitti dinanzi alle agitazioni dei ferrovieri nello scorso anno, e la inettitudine mostrata dal suo sostituto e continuatore on. Fortis, non pareva che gli stessi gruppi parlamentari potessero così facilmente risollevare le loro sorti e rimettere nelle mani degli stessi uomini la direzione del governo. E invece dopo tre mesi di vita stentata, al ministero Sonnino sorto con tante speranze o non sapute o non potute verificare, ecco succedere nuovamente un Gabinetto presieduto dallo stesso deputato di Dronero. Con decreto reale del 22 maggio infatti accettate le dimissioni dei precedenti ministri era affidata al Giolitti la cura di trovarne dei nuovi e il 29 seguente egli si presentava al re con un ministero così composto:

Giolitti avv. Giovanni, dep. — *Presidenza ed affari interni;*

Tittoni Tommaso, sen. — *Affari esteri;*

Gallo avv. Nicolò, dep. — *Grazia e Giustizia;*
Majorana avv. prof. Angelo, dep. — *Tesoro;*
Massimini avv. Fausto, dep. — *Finanze;*
Viganò Ettore. ten. gen. — *Guerra;*
Mirabello Carlo, viceamm. sen. — *Marina;*
Fusinato prof. Guido, dep. — *Istruzione pubblica;*
Gianturco avv. prof. Emanuale, dep. — *Lavori pubblici:*
Cocco Ortu Francesco, dep. — *Agric.. industr. e commercio:*
Schanzer Carlo, consigliere di Stato, dep. — *Poste e telegrafi.*

Di questi onorevoli quattro soli sono nuovi al governo; il gen. Viganò, il Fusinato, il Massimini e lo Schanzer il più giovane dei ministri e creatura dell'on. Giolitti. Come colore politico i deputati che lo compongono appartengono al centro sinistro, salvo tre, il Tittoni, il Fusinato, ed il Gianturco della destra. È ancora un ministero di coalizione in cui prevale la solita preoccupazione di contentare i varii gruppi che devono comporre la maggioranza alla quale si appoggia il Ministero, assai più che la ricerca degli uomini adatti alla migliore amministrazione della cosa pubblica. Che valore rappresenta, per esempio, l'avv. Massimini alle Finanze, o che speciale competenza può vantare l'on. Gianturco, stato già ministro dell' Istruzione sotto il Rudinì, poi di Grazia e Giustizia col Saracco, oggi sbalzato al dicastero dei Lavori pubblici? La Marina conserva alla direzione il Mirabello che da circa tre anni vi fa buona prova: ma la Guerra non ebbe la stessa fortuna e non senza ragione si lamentano i danni che derivano all'amministrazione militare da tali frequenti cambiamenti « senza che nessuno, dice l' *Esercito*, riesca a formarsi un criterio anche approssimativo dei motivi veri per cui uno va e l'altro viene. È deplorevole che i più opposti programmi con la più mirabile disinvoltura e come la cosa più naturale del mondo... si alternino a breve distanza nel palazzo di Via XX Settembre, come se si trattasse di un semplice *sport* di carattere personale, suscitando le maraviglie universali e l'universale riprovazione sulle conseguenze fatali, inevitabili di un sistema così irregolare e anche così inesplicabile ».

Un ammaestramento però sembra aver cavato l'on. Giolitti dalla crisi del ministero Sonnino a suo vantaggio, cioè quanto sia pericolosa l'aderenza con certi partiti estremi, coi quali una volta parve egli pure tentare l'esperimento. Le recenti scene e il disgusto derivatone nel paese lo persuasero a fare senza di quegli incomodi alleati e anche una sfumatura di radicalismo di cui volle colorire il Gabinetto proponendo un portafogli all'on. Fradeletto, radicale all'acqua nanfa, svaporò col rifiuto che, dopo certi tentennamenti, oppose l'invitato.

Omai stringe il tempo del lavoro. Al ministero prima delle va-

canze incombe il dovere dell'approvazione dei bilanci appena cominciata, le questioni del riscatto delle ferrovie meridionali, le riforme pel Mezzogiorno già preparate dal ministero precedente la cui soluzione non può ritardarsi più oltre. Certo non saranno poche nè leggere le difficoltà e già si prepara accanita battaglia dall' Estrema sinistra che torna, benchè non intiera, alla Camera. Ma di questo altra volta.

2. Quanto al defunto ministero, prima di chiuderne la cronaca, vogliamo ancora mentovare qualche proposta di ordine generale da lui messa ai voti nel breve periodo del suo governo. E forse quella che più poteva suscitare di passionate discussioni dentro e fuori il Parlamento fu la legge per l'abolizione del sequestro preventivo dei giornali. Tuttavia essa passò a Camera mezzo vuota senza che nessuno degli interlocutori sapesse elevare la discussione ai principii sommi che reggono ineluttabilmente la vita morale di un popolo. Anzi il più vivace della discussione fu quello nel quale l'Estrema tentò combattere la sola eccezione conservata nella legge per i casi di offesa al buon costume. Il Berenini, temeva che sotto pretesto del pudore si attentasse ai diritti dell'arte: il Barzilai perorò espressamente contro quella riserva anche per le pubblicazioni oscene. Il Turati declamò contro la gretta mentalità della magistratura la quale « sempre mise all' indice ogni libera e nuova manifestazione del pensiero col pretesto di salvare la morale dei fanciulli e delle donne. Noi, egli disse, ci ribelliamo a questo pudore che non è che il riconoscimento del domma cattolico che maledice l'amore e il piacere. Per questa ipocrisia si proibiscono in Germania le opere dello Zola, in Inghilterra: *Madame Bouvary* del Flaubert, e in America si respingono i *Saturnali* del Biondi. Se dovessero passare queste restrizioni il Ministero avrebbe l'applauso di tutti i bacchettoni, di tutte le beghine, di tutti i corrotti dei seminarii d' Italia ». Pure l'eccezione restò, per un resto forse di vergogna più che per convinzioni di principii. Gli esempi addotti con poca logica dal Turati provavano come anche non essendo più in maggioranza cattoliche, a quelle nazioni basta esser civili per proscrivere tutto ciò che offende le leggi universali della naturale onestà. Ma che delicatezza di sentimenti può restare a chi professa le teorie del più lurido materialismo da bruti, che è tutta la scienza di questi arruffapopoli?

Qualche altro provvedimento fu pure approvato intorno al lavoro delle donne e dei fanciulli per impedire gli abusi contro la legge già stabilita sopra tale materia: ma la proposta di un ispettorato del lavoro molto caldeggiato sopratutto dalla Sinistra, non venne accettata. — Grossa tempesta si addensava già a proposito di una relazione della Commissione d' inchiesta sulla Marina dalla quale parevano accumularsi accuse assai gravi contro l'amministrazione e

contro i rappresentanti dell'industria nazionale, colpevoli di aver gli uni fabbricato e l'altra collaudato buona quantità di materiale scadente truffando così per ingenti somme il pubblico erario. Ma dopo alcune sufficienti dichiarazioni del Mirabello ne era stata rimandata la discussione al termine di maggio, che le vicende del Ministero obbligano naturalmente a prorogare.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). SPAGNA. Le nozze di Alfonso XIII colla principessa Vittoria Eugenia di Battemberg. Orribile attentato contro i sovrani al ritorno della cerimonia. Suicidio dell'assassino.

A suo tempo abbiamo informato i nostri lettori del fidanzamento del re Alfonso XIII colla principessa Vittoria Eugenia di Battemberg, la quale aveva abiurati gli errori del protestantesimo nelle mani del vescovo di Nottingham sul principio dello scorso marzo nella città di San Sebastiano. Del suo prossimo matrimonio il giovine monarca volle dare particolare notizia al Sommo Pontefice con una lettera piena di quella nobiltà di sentimenti cristiani il cui stile pare omai dimenticato e che merita di essere riportata per intiero.

« *Beatissimo Padre,*

« Giunto il momento in cui, per motivi che all'alta sapienza di Vostra Santità non possono rimanere sconosciuti, devo ora pensare a scegliere una sposa, il mio cuore ha sentito un'affezione incontrastabile verso una giovine principessa di regia stirpe, che per le sue attrattive naturali e virtù personali, che la adornano, credo essere la fedele compagna della mia vita, e, sotto tutti i riguardi, degna di dividere con me il trono che gloriosamente occuparono i miei illustri ed eccelsi maggiori. E la egregia donna a cui mi riferisco, è Sua Altezza Reale la principessa Vittoria Eugenia di Battemberg, figlia del principe Enrico, e di S. A. R. la principessa Beatrice, nipote della defunta regina Vittoria di Inghilterra, imperatrice delle Indie. — Nata fuori della religione cattolica, non ha potuto ancora essere istruita nei misteri della vera fede; però molto presto la sua conversione sarà un fatto e la nostra Santa Madre, la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, conterà nel suo seno una figlia di più, figlia fedele ed amatissima, perchè non il suo affetto alla mia persona, nè molto meno violenta esortazione o ragione di Stato, sono i motivi che la spingono ad abbandonare l'errore: la inducono principalmente a ciò il sicuro istinto nato dal cuore ed una recisa forza di volontà. A questo importantissimo atto sta già preparandosi la mia promessa, il cui ingresso nel grembo della Chiesa cattolica deve precedere ad ogni costo e formalmente la mia richiesta ufficiale e solenne della sua mano.

« Per giungere al progettato matrimonio, conto già sul beneplacito della mia augusta ed amatissima madre, la regina donna Maria Cristina d'Austria,

alle cui cure e al cui buon esempio devo la fortuna di essere, in opere, parole e desiderii, così cattolico; tanto cattolico come deve esserlo un Re della cattolica Spagna; conto anche sulla esplicita approvazione della nobile madre della mia promessa e conto anche sull'adesione dei miei popoli, che vedono nella loro futura regina un pegno di pace e di prosperità per l'avvenire. Solamente ci manca adesso la benedizione di Vostra Santità, che è la benedizione di Dio, benedizione per i buoni propositi di lei, benedizione per me che la domando con tutto il fervore di un'anima cristiana, che aspira alla sua salvazione in tutte le contingenze della vita. Si degni quindi Vostra Santità d'impartirmela, sicura che io la riceverò come un dono che scende dal Cielo per la felicità di chi, come me, procurerà sempre di rendersi degno di quello.

« Beatissimo Padre, sono della Vostra Santità il più umile e devoto figlio

« *Alfonso* ».

Al nobile messaggio reale il Pontefice rispose una lettera piena di affettuosa benevolenza nella quale esprimeva la consolazione che gli avevano cagionata « i sentimenti cattolici e figlialmente devoti » del giovane Sovrano: lo assicurava di aver sempre nutrito per lui « un affetto grandissimo e del tutto paterno » e gli prometteva « che sempre e in ogni occasione » lo troverebbe « pronto a favorirlo ed aiutarlo nelle vicende della vita ». Congratulandosi delle buone disposizioni della reale fidanzata, mossa ad abbracciare la vera fede « non da circostanze eccezionali, ma per intimo sentimento e ferma volontà », faceva voti che il desiderato matrimonio colla benedizione di Dio riuscisse « un preludio sicuro di una lunga serie di anni di prosperità domestica e nazionale ».

Benchè l'elevazione di una principessa protestante appena convertita al trono dei re « cattolici » poco piacesse ai più stretti conservatori, e forse anche l'amor proprio nazionale si trovasse poco solleticato della parentela con una famiglia straniera non regnante, presto nondimeno la simpatia per il giovane re e la grazia della giovane principessa guadagnarono il favore di quel popolo cavalleresco che volle ratificare col plebiscito del suo entusiasmo la scelta fatta non dalla politica ma dall'amore del suo sovrano. Grandi feste si prepararono in tutta la Spagna per il solenne avvenimento fissato al 31 di maggio. Da tutte le Corti e da tutti i Governi erano state inviate ambascerie straordinarie i cui membri salivano al numero di più che mille e cento, tra i quali erano il principe Luigi Filippo di Portogallo, il duca e la duchessa di Genova, il principe di Galles, l'arciduca ereditario d'Austria Francesco Ferdinando, il principe Alberto e il principe Enrico di Prussia, il granduca Vladimiro di Russia, il principe Andrea di Grecia, il principe Luigi Ferdinando di Baviera coll'infanta donna Paz e la principessa del Pilar, il principe Eugenio di Svezia, il principe Alberto del Belgio e moltissimi altri membri

delle famiglie sovrane. Una speciale Missione aveva pure destinato il Santo Padre a portare le sue congratulazioni e la presiedeva il Nunzio apostolico, mgr. Rinaldini al quale erano aggiunti mgr. Locatelli, il nob. Leonardo Lindsay, cameriere segreto di cappa e spada, ed il principe don Lelio Orsini, guardia nobile di Sua Santità; ed essi avevano anche l'onore di recare alla futura regina un ricco ed artistico dono del Santo Padre. E di doni superbi era stata ricolma la reale fidanzata dalle famiglie sovrane e della sua nuova patria di adozione. A ricordar qui solo di passata quelli offertigli dal re Alfonso, una collana di più ordini di magnifiche perle fu stimata un milione: ed il vestito da sposa tutto in raso bianco ricamato in argento e adorno di ghirlande di fior d'arancio e di merletti d'Alençon era costato il lavoro di due mesi a quaranta operaie e la bellezza di ottantamila *pesetas*.

Vittoria Eugenia, accompagnata dalla madre (il padre le morì nel 1896), era stata ricevuta il 25 ad Irun sulla frontiera da Alfonso stesso. Tra le dimostrazioni festose di cui fu circondata al suo primo entrare nel suolo di Spagna le si fece dinanzi una deputazione di studenti de' quali uno portava la bandiera nazionale. La principessa ne prese il lembo e con gentile atto la baciò tra gli applausi frenetici della moltitudine. La popolazione di Badajoz la mandò pregare per la grazia di un condannato alla pena di morte: ed essa ne fece istanza al re perchè nulla turbasse la gioia di quei giorni, e, naturalmente, l'impetrò. Ospite nel reale castello del Pardo ivi tra il succedersi dei ricevimenti di ogni Ordine dello Stato e delle autorità cittadine, aspettò il fausto giorno.

La solenne cerimonia ebbe luogo nella chiesa di San Girolamo secondo le antiche tradizioni. La mattina verso le ore undici il re da una parte e la sposa colla madre sua e colla regina madre di Alfonso dall'altra ciascuno col proprio seguito di principi e signori di Corte si recarono al tempio, sui cui gradini Alfonso aspettò la fidanzata e insieme entrarono nel santuario. Il cardinale Sancha arcivescovo di Toledo cominciò la messa: prima del rito nunziale Alfonso andò secondo un pio costume a chieder la benedizione della madre imitato dalla sposa. Secondo il costume ancora egli diede alla sposa le tredici monete d'oro, dette « arre » di fedeltà, simbolo di Cristo e de' dodici apostoli. Il cardinale rivolse poi agli sposi brevi parole: e compiuto il rito nunziale e firmato il registro de' matrimonii si cantò il *Te Deum*, mentre fuori tonava il cannone e le campane sonavano a festa. All'apparire dei sovrani sulla porta della chiesa fu un'immensa acclamazione di gioia dell'infinita moltitudine che si stipava là intorno. Lento e faticoso fu il corteggio di ritorno per la ressa di cittadini e forestieri che impedivano il libero movimento.

Quando tutta la nazione godeva così della felicità del suo monarca e gareggiava nel dargliene prova col più schietto entusiasmo, una fazione di scellerati senza aspettar tempo si preparava a volger d'un subito le feste in lutto macchiando di sangue il corteggio nuziale dei giovani sposi nello stesso ritorno dall'altare e funestando la gioia nazionale col più truce assassinio. Tanto è vero che il settario, perduto ogni senso di umanità, diventa peggio che belva sitibonda di strage.

Già sui giornali era corsa un'informazione dell'*Evening Standard* di Londra che dava indizio di una segreta cospirazione preparata dal Circolo anarchico anglo-francese di quella città per tentare un colpo all'uscita dalla cattedrale, subito dopo la fine della cerimonia: e perciò erano stati diligentemente difesi i dintorni della chiesa, dove tutto si era svolto senza intoppi. Ed il corteggio procedeva lentamente nella via del ritorno al palazzo reale; quando in via Mayor dinanzi alla casa che portava il n. 88 un mazzo di fiori fu gettato dal terzo o quarto piano, e in mezzo ai fiori era nascosta una bomba la quale venne a scoppiare tra i cavalli e la carrozza reale. La terribile detonazione mandò in pezzi i vetri delle case vicine tra le quali si trova il palazzo dell'ambasciata italiana: due dei cavalli della berlina reale caddero squarciati; otto soldati della scorta rimasero morti insieme col palafreniere ed una dozzina di spettatori, tra i quali la marchesa di Tolosa colla figlia che assisteva alla sfilata da un balcone del primo piano di quella stessa casa donde fu gettato l'ordigno micidiale. Di feriti forse più che un centinaio, alcuni assai gravemente e tra questi il figlio del generale Weyler.

In mezzo alle grida, alla confusione, allo spavento di questa strage, il re e la regina incolumi scesero dalla carrozza sconquassata. Il re con notevole sangue freddo si informò dell'accaduto, volle che si prendessero le debite cure dei feriti, strinse a sè con affetto la sposa confortandola del patito spavento, e abbassandole il velo nuziale sugli occhi per toglierle la vista dei cadaveri sanguinosi: spedì un aiutante per tranquillare la madre della regina e la propria, e cambiata carrozza, diede ordine che il corteggio riprendesse il cammino per calmare l'agitazione della moltitudine che al vedere i sovrani sfuggiti prodigiosamente alla morte scoppiò in un delirio di gioia. Quando il corteggio fu entrato in palazzo, il popolo volle fare un'ovazione al re e alla regina, i quali sorridenti dovettero mostrarsi al balcone. Tutti i delegati esteri accorsero ad offrire le congratulazioni per lo scampato pericolo, e mille telegrammi da tutte le parti ripeterono gli stessi sentimenti di simpatia per i giovani sovrani e di orrore per il misfatto.

Quanto all'assassino, esso era riuscito a porsi in salvo, ma dai

connotati presi dalle guardie di polizia si era appurato dover essere certo Moral, noto anarchico, figlio di un industriale di Barcellona, il quale aveva preso ad affitto la camera pochi giorni prima della festa, pagando larga somma. Egli fingeva gran predilizione pei fiori, ne comperava ogni giorno: la mattina del 31 però simulando un'indisposizione non aveva voluto ammettere nessuno nella stanza, nè al balcone per assistere alla sfilata. Dopo aver gettato il mazzo dei fiori colla bomba pare che, simulando maraviglia dallo scoppio udito, riuscisse a confondersi tra la folla. Nella camera si trovò danaro, vesti signorili e operaie, un cappello di fabbrica inglese, certe polveri; una pezzuola macchiata di sangue dava sospetto si fosse ferito: ma non si aveva nessun indizio da seguirne la traccia. Molti arresti di gente sospetta non avevano aperto spiraglio di luce e parecchi degli arrestati eransi dovuti rimandare. Però si vigilava scrutando quelli che si allontanavano da Madrid, quelli che uscivan di Spagna dalle frontiere francesi o dal littorale. Ecco infatti il sabato 2 giugno alla stazione di Torrejon presentarsi un viaggiatore sospetto: interrogato dell'esser suo e delle sue carte, trasse rapidamente una rivoltella e freddò il poliziotto che lo affrontava: ma poi vistosi inseguito, rivolta l'arma contro se stesso, si uccise. Il suo cadavere trasportato a Madrid venne riconosciuto per quello del Moral dai suoi stessi parenti. Restano a scoprire i complici.

Da tutte le parti del mondo vennero le più vive congratulazioni e le testimonianze della più viva simpatia agli sventurati sposi reali appena ventenni senza pretesti di odio, eppure così crudelmente insidiati nel primo giorno della loro unione. Nei circoli diplomatici si ripeteva una parola del re allusiva al grave pericolo da cui era scampato così provvidenzialmente: Molti a venti anni si ammogliano come me, ma pochi al par di me rinascono alla vita a venti anni. E nell'animo loro il re e la regina non dubitarono di attribuire alla divina protezione la loro salvezza, della quale resero pubbliche grazie nel santuario della Madonna del *Buen Succeso*.

Anche in Roma, il Sommo Pontefice ordinò un solenne *Te Deum* nella cappella Sistina alla quale cerimonia volle assistere egli stesso e vi intervenne il Sacro Collegio, il Corpo diplomatico, il patriziato e la nobiltà romana.

BELGIO (Nostra Corrispondenza) 1. Le elezioni legislative del 27 maggio. — 2. Sguardo retrospettivo a ventidue anni di governo. — 3. Il disegno di legge per Anversa dinanzi al Senato. — 4. La ricerca della paternità alla Camera.

1. Il 22 maggio p. p. il sig. E. Vandervelde scriveva, nel « Le Peuple », organo belga dei socialisti, le seguenti parole: « Qualora, il che non è possibile, i clericali, domenica prossima, debbano riportarlo (il trionfo), ne conseguirebbe la loro supremazia per molto e molto tempo ancora; poichè da venti anni giammai scesero in campo in condizioni tanto a loro contrarie e d'altra parte così propizie agli avversarii. » Ebbene: i cattolici accettano volentieri l'augurio, poichè tale cosa impossibile è oggi un fatto compiuto, essendo riuscite le elezioni a loro favorevoli, ove si rifletta all'assalto vigoroso sostenuto contro i liberali, i radicali, i democristiani e i socialisti, collegatisi insieme con un concordato conchiuso, fra tutti questi partiti ibridi, per ispirazione delle logge massoniche. Queste miravano a togliere ai nostri amici la maggioranza, con l'aiuto della quale per 22 anni compierono sì numerose e nobili opere; e riparare, secondo volevano far credere gli alleati, le ingiustizie arrecate da una sbagliata rappresentaza proporzionale. La maggioranza cattolica da venti voti è scesa a 12; di che non debbono sgomentarsi i vostri lettori; ma possono star tranquilli! Il primo esperimento della rappresentanza proporzionale ha dato alla destra un numero di collegi sproporzionato al numero effettivo degli elettori; ed è necessario che in un tempo più o meno lontano ritorni l'equilibrio fra le forze effettive dei partiti e la loro rappresentanza parlamentare. Del resto la maggioranza presente è tuttavia bastevole pel governo; nè quando si cominciò a mettere in pratica il nostro sistema elettorale gli ottimisti facevano assegnamento pel nostro partito su di un numero di seggi superiore a sei od otto. I quattro collegi perduti da noi si trovano nei seguenti circondarii: uno a Namur e uno a Courtrai, guadagnati dai socialisti concordatarii; uno a Dinant, guadagnato da un liberale concordatario; ed in ultimo uno ad Anversa guadagnato da un liberale. I liberali hanno conquistato un collegio a Brusselle dove hanno sconfitto il celebre democristiano, abbate Daens: cosicchè nella Camera nuova la opposizione è formata da trenta socialisti (prima erano ventotto) e quarantasei fra liberali e radicali, compreso un democristiano; ai cattolici sono rimasti 89 dei 93 seggi finora occupati. Nonostante la

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

parziale vittoria riportata, gli anticlericali non sono contenti; perchè speravano di riuscire a dar lo sfratto al ministero: sopra tutti gli altri poi i socialisti non riescono a frenare la stizza. Essi hanno veduto che ad Anversa e a Brusselle ove essi spiegavano un'azione parallela a quella dei liberali, vale a dire ove non vi era stato concordato, il beneficio dell'aumento di elettori è stato ricavato tutto da questi ultimi e che per conseguenza i liberali progrediscono a scapito del loro partito e di quello dei democristiani. Dopo ciò si concentra tutto l'interessamento per la loro futura lotta elettorale del 1908, quando si dovrà provvedere alla elezione di 54 cattolici, 20 liberali, 10 socialisti e un daensista; ma fin da questo momento si prevede di poter conquistare i collegi di S. Nicolas, di Termonde, di Alost, di Gand, di Hasselt e forse anche quello di Mons, e di perderne uno a Soignies, se vi sarà concordato. Verificandosi ciò le condizioni del partito cattolico rimarranno immutate. Tali sono le previsioni fatte; ma per vederle effettuate è necessario non dormire sugli allori, poichè se la lotta è stata accanita oggi, lo sarà ugualmente fra due anni.

2. I vostri lettori gradiranno certamente di conoscere le leggi e i provvedimenti sociali approvati dal ministero cattolico durante il suo governo; provvedimenti raccolti e resi di pubblica ragione dalla Federazione democratica. Sono i seguenti:

I. Riguardo all'agricoltura: Costituzione del ministero di agricoltura. — Miglioramento delle strade nazionali e delle vie comunali utili all'agricoltura, per le quali il 26 giugno 1896 fu stanziato un fondo speciale di 10 milioni. Fino al 31 decembre 1902 erano stati migliorati 1994 chilometri di strade agricole. — Aumento considerevole di vie ferrate vicinali grandemente utili all'agricoltura. Il contributo dello Stato nel 1884, sotto il governo liberale, ascendeva al 25 %; nel 1902, sotto il governo cattolico, giunse al 50 %. — Incoraggiamenti e sussidii alle opere agricole, in special modo alle Società di assicurazione contro la mortalità del bestiame: Fr. 170,000 per ogni anno (somma del 1902); niente sotto il governo liberale. — Ai sindacati di allevamento per migliorare le razze equina e bovina: Fr. 515,841 per ogni anno (somma del 1901); niente sotto il governo liberale. — Indennità pagate agli agricoltori per perdite subite nelle loro stalle (bestiame ucciso a causa di malattie infettive) dal 1884 al 1902: Fr. 11,367,840. Inoltre più di 10 milioni di franchi impiegati per l'insegnamento agricolo dal 1884 al 1902.

II. In favore della classe operaia. Il Belgio ha una legislazione sociale ammirata ed invidiata da tutti gli altri Stati: Legge per le case popolari (9 agosto 1880 e 16 agosto 1897), contro la quale votarono i liberali. Finora sono state costruite più di 55,000 abitazioni. — Legge pel pagamento dei salari (16 agosto 1887). — Legge sul

lavoro delle donne e dei fanciulli (13 decembre 1889) per la quale i liberali furono contrarii nella votazione, oppure si astennero. Legge sulle Unioni professionali (concessione della personalità civile) approvata il 31 marzo 1898. Votarono contro i socialisti. — Legge sul regolamento delle officine (15 giugno 1896). — Istituzione dell' Ispettorato pel lavoro. — Legge sugli infortunii del lavoro (24 decembre 1903). Tutti i liberali e tutti i socialisti si astennero. Quando non era ancora approvata detta legge gli infortunii che restavano senza indennità oltrepassavano il 75 %; mentre oggi tutte le vittime del lavoro hanno un compenso. — Legge per le pensioni ai vecchi (1 maggio 1900). Anche per questa si astennero i liberali e i socialisti. Nel 1902, a 210,000 poveri furono assegnati 65 franchi annui senza il minimo pagamento, ciò che porta una spesa annua di Fr. 13,500,000; esempio unico nel mondo; ed inoltre ciascuno può ottenere importanti sussidii annuali, ove desideri assicurarsi una pensione di riposo. — Legge sulle Società mutualiste (23 giugno 1904 e 19 maggio 1898): nel 1883 il governo liberale accordava loro un sussidio di 600 franchi! Nel 1902 il governo cattolico pagò 3,165,000 franchi. — Legge sul riposo festivo (17 luglio 1905). Tutti i liberali si astennero. — Legge per le ricompense ai soldati (da 25 a 50 franchi mensili) alla quale si opposero i liberali. — Legge pel volontariato e per la diminuzione del servizio militare (21 maggio 1902). Votarono contro i liberali e i socialisti.

Tutte le surriferite leggi, come si è visto, furono approvate dal Governo cattolico, spesso nonostante l'opposizione dei liberali e dei socialisti. Molte di dette leggi hanno aggravato considerevolmente le finanze dello Stato, non impedendo peraltro di chiudere sempre il bilancio con avanzo (160,282,979 di franchi dal 1885 al 1904) che nel 1905 fu di 10 milioni. Tale risultato fu raggiunto dal governo senza alcun aumento d'imposte ad eccezione di quella sull'alcool; che anzi furono abolite le tasse di consumazione stabilite dal governo liberale pel caffè, pel thè, pel cacao, e diminuita quella sullo zucchero, alimento popolare per eccellenza.

3. Il Senato nella tornata del 13 marzo u. s. accolse in massima la legge pei lavori di Anversa con 53 voti favorevoli, 31 contrarii e 11 astenuti, dopo avere approvato con 96 voti contro uno la parte dell'art. 1° riguardante i lavori marittimi; e con 54 voti contro 38 e 4 astenuti la parte relativa ai lavori militari. Il *Journal des Debats* si espresse in proposito nel seguente modo: « Al Senato belga è ieri passato con 53 voti contro 31 e 11 astenuti il disegno per l'ingrandimento del porto di Anversa; disegno come si sa votato prima dalla Camera dei deputati con una maggioranza assai minore. Appena ricevuta la sanzione reale; sulla quale, come

presto vedremo, non può cader dubbio veruno; si darà principio in Anversa alle espropriazioni necessarie, saranno incominciati senza indugio i lavori per la riparazione della linea avanzata di questa città, ed al tempo istesso il governo belga eleggerà la commissione incaricata di studiare il collocamento e la costruzione della seconda linea di difesa di Anversa. La grande e ricca città della Schelda, come è noto, è insieme porto commerciale del Regno e la sua principale fortezza. Essendo stati demoliti i suoi antichi bastioni oggi è difesa solo da una cerchia di forti e di varie opere strategiche di importanza assai limitata; al quale difetto pone riparo il disegno governativo votato ieri dal Senato, che farà di Anversa uno fra i più vasti campi trincerati di Europa. Anversa è in diretta comunicazione col mare e può difficilmente essere bloccata; perciò si presta molto bene all'ufficio di cittadella potente a lei destinato. Napoleone I l'aveva trasformata in pistola rivolta contro il cuore dell'Inghilterra; ma il governo belga presente restringe la sua ambizione al semplice uso richiesto dalle circostanze; cioè si propone di farne un rifugio nazionale, è la parola consacrata, inespugnabile. Però Anversa è adatta a disimpegnare ambedue gli uffici. »

4. La Camera dei deputati, dopo una discussione piuttosto agitata e chiusa il 9 marzo decorso, ha dato un primo voto sugli articoli del disegno di legge relativo alla ricerca della paternità, che saranno sostituiti agli attuali articoli 337, 340 e 541 del codice civile e completeranno l'art. 342 del medesimo codice. L'art. 337 nuovo continua a tutelare i diritti del congiunto e dei figli nati dal matrimonio, accordando al figlio naturale riconosciuto durante il matrimonio il diritto agli alimenti e alla educazione a spese dello sposo dal quale è stato riconosciuto. L'art. 340 nuovo ammette la ricerca della paternità: 1.° Se vi è confessione risultante da atti o scritti rilasciati dal preteso padre, o fatti costituenti il possesso di stato del fanciullo naturale nelle condizioni prevedute dall'art. 324; 2.° Se è notorio che il preteso suo padre abbia vissuto maritalmente con sua madre dal trecentesimo fino al 180° giorno prima della sua nascita; 3.° Se il preteso padre sia stato condannato per rapimento, per arresto, per detenzione o sequestro arbitrario, per violenza o attentato al pudore consumato senza violenza su giovine al di sotto di 14 anni compiuti, allorchè queste infrazioni sono state commesse durante il periodo legale della concezione; 4.° Se ha avuto luogo la seduzione della madre con promessa di matrimonio, o con arti frodolente nel tempo della concezione, purchè esista un principio di prova scritta di detti fatti come prescrive l'art. 1347. — L'art. 340 *bis* ammette qualsivoglia mezzo di difesa e respinge la domanda quando sia provato che durante il periodo legale della concezione la madre abbia avuto rela-

zioni con altra persona e tenga condotta notoriamente cattiva. L'articolo 341 ammette la ricerca della maternità: 1.° Se vi è confessione nelle stesse condizioni prescritte pel padre; 2.° Se esiste, sia un principio di pruova scritta, come prescrive l'art. 324, sia presunzioni o indizii risultanti da fatti continuati e che dimostrano verosimile il parto della pretesa madre e l'identità del reclamante col figlio di cui ella si è sgravata. L'art. 341 *bis* determina l'azione in relazione con lo stato personale del figlio. Quella deve essere iniziata nei primi cinque anni di maggiorità o nei primi cinque anni dalla scoperta degli atti e degli scritti contenenti la confessione della paternità o della maternità, senza lasciar passare oltre un anno dopo la morte dell'autore della confessione. I discendenti del figlio morto prima della età di 29 anni, senza aver fatto ricorso, possono iniziarlo in sua vece entro l'anno successivo alla morte del proprio padre, ed hanno anche facoltà, nel caso contemplato dall'art. 330, di continuare l'azione incominciata dal genitore. L'art. 344 *ter* stabilisce la procedura; cioè: intervento delle parti dinanzi al presidente del tribunale secondo la prescrizione degli articoli 875 e 877 del codice di procedura civile, e, mancando l'accordo, rinvio al giudizio del tribunale. L'art. 342 *bis* enumera le proibizioni degli art. 908, 335 e 342: queste non sono applicate ai figli nati da persone strette in parentela od affini, per le quali il matrimonio può essere accordato con dispensa. L'art. 342 pareggia al riconoscimento il giudizio che ammette la filiazione naturale. L'art. 342 *quatuor* stabilisce la pena del carcere da otto giorni ad un anno ed una multa da 26 a 200 franchi per colui che in mala fede inizia un processo per la ricerca della paternità; ed in ultimo una disposizione transitoria limita l'applicazione della legge ai figli nati dopo il trecentesimo giorno dalla sua pubblicazione. Il secondo voto è stato rimandato alla fine della presente sessione.

ALLA *SCUOLA CATTOLICA* DI MILANO

La *Scuola Cattolica* di Milano nell'ultimo suo quaderno di maggio (p. 492, 493) dà un largo sunto dell'articolo del p. Delehaye: *Saint Expédit et le Martyrologe Hiéronymien*, pubblicato negli *Analecta Bollandiana*, e pur ricordando che noi abbiamo replicato « abbastanza vivacemente all'articolo surriferito », non tiene alcun conto delle nostre risposte: ripete quindi con istudiata crudezza le medesime accuse contro di noi, mettendoci in piena mala vista presso i suoi lettori. Ad ogni persona che ama sinceramente la verità chiediamo, se questo sia un procedere leale. È ben vero che gli *Analecta*, nonostante la nostra risposta, credettero bene di dichiarare brevemente che tenevan fermo su tutte le loro precedenti afferma-

zioni contro di noi; ma questa stessa dichiarazione, riportata per intero dalla *Scuola Cattolica*, doveva indurne la direzione a rendersi ben altro conto dell'intera questione. Era un dovere, non diremo solo di cortesia, ma di giustizia.

LA DIREZIONE DELLA *C. C.*

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Il 29 giugno, festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, si chiude la nostra quarta lista dell'Obolo di S. Pietro, che sarà poi pubblicata nel 1° quaderno di luglio. I nostri associati ed amici s'affrettino a riempierla in onore dei SS. Apostoli e in omaggio al Vicario di Gesù Cristo, successore di S. Pietro. È la festa onomastica dell'Obolo e conviene celebrarla con raddoppiata generosità.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Argiolas E. *La Sardegna al secolo VI ed il Pontificato di S. Gregorio Magno.* Studi critici sulla storia sarda. Roma, tip. Salesiana, 16°, 404 p.

Ariosto L. *Orlando furioso,* secondo le stampe del 1516, 1521, 1532 per cura di E. V. Canto I. Piacenza, Foroni, 1906, 4°, 24 p. L. 0,60.

Arrigoni R. *Eloquenza sacra italiana del secolo XVII.* Osservazioni critiche. Roma, Desclée, 1906, 16°, 114 p. L. 0,80.

Brettes, chan. *L'Univers et la vie* (L'*homme et l'Univers.* I). Paris, Roger, 1906, 8°, 680 p.

Colomiatti E. *Codex iuris pontificii seu canonici.* Tomus II Taurini, Derossi, 1906, 4°, p. 817-1168. Tomus III p. 1-48.

Costa-Saya L. *Il dovere.* Messina, tip. S. Giuseppe, 1906, 8°, 96 p.

Della Casa R. *Studio storico documentato sulla S. Casa di Maria venerata a Loreto.* Siena, S. Bernardino, 1906, 16° VI-216 p. L. 1.

Domet de Vorges. *Abrégé de métaphysique.* Étude historique et critique des doctrines de la métaphysique scolastique d'après les enseignements des principaux docteurs. Paris, Lethielleux, 1906, 8°, X-302; 256 p.

Endrizzi R. *Breve studio scientifico della Religione Cattolica ad uso delle scuole medie.* Parte prima. *De' preamboli della Fede.* Rovereto, Grandi, 1906, 8°, VIII-128 p. L. 1,50.

Ly André, prêtre chinois, missionnaire et notaire apostolique. *Journal* 1746-1763. Texte latin. Introduction par A. LAUNAY. Paris, Picard, 1906, 8°, XXIV-708. Fr. 10.

Mola C. d. O. vescovo di Foggia. *Perchè rari i matrimoni felici?* Foggia, Pistocchi, 1901, 16°, 140 p. L. 1,50.

Monumenta ignatiana. Series prima. *Epistolae et instructiones.* IV. 2. (*Monum. Soc. Jesu*). Madrid, Rodeles, 1906, 8°, p. 161-320.

Poletto G. mons. *Religione, morale e politica nelle opere di Dante.* Scritti varii. (*Bibl. del Clero* 53). Siena, S. Bernardino, 1906. 8°. XIV-536 p. L. 5.

Russo Serio V. *L'esercizio ferroviario in Italia e le questioni ad esso attinenti,* Acireale, tip. XX secolo, 1905, 8°, X-150 p.

Stoppani P. sac. *La vita di Gesù spiegata nelle scuole.* Nuova edizione riveduta e migliorata. Pistoia. Flori. 1906. 16°. VI-184 p. L. 1,50. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 12 (1900) 727.

Trattatello dell'obbedienza offerto ai fanciulli recato in italiano da mons. ENRICO BINDI. Firenze, Ricci, 1905, 24°, 184 p.

Vermeersch A. S. I. *De Religiosis Institutis et Personis* supplementa et monumenta periodica. Tom. II. n. 2. 25 aprilis 1906. Brugès, Beyaert, 8° p. 49-88.

Wasmann E. S. I. *La biologia moderna e la teoria dell'evoluzione.* Versione italiana sulla IIª ed. tedesca con un capitolo d'introduzione, note ed aggiunte di fr. AGOST. GEMELLI O. M., con 42 figure nel testo e 4 tavole colorate. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1906, 8° gr. CVIII-468 p. L. 10.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — Fr. ALESSANDRO del CC. S. S. vescovo di Teramo. *A proposito della interrogazione del dep. socialista Antolisei sul Seminario di Teramo fatta in Parlamento.* Teramo, De Carolis, 1906, 8°, 8 p. — ARETINI A. *Un caso di malformazione dell'orecchio esterno.* (Estr. dal *Giornale medico* « Il Cisalpino », aprile 1906). Arezzo, Sinatti, 1906, 20 p. — CHAURAND H. S. I. *La maison de Retraites de Vannes au XVIIe siècle.* (*Coll. de la Bill. d. Exercices de St. Ignace. Études et documents.* n.° 2). Enghien, Bibliothèque des exercices, 1906, 8°, 52 p. — CIMBALI E. *La politica coloniale conforme al nuovo indirizzo del diritto internazionale e alla vera civiltà.* Prolusione al corso di diritto internazionale della R. Università di Sassari. Roma, Lux, 1906, 8° 72 p. L. 2,50. — *DE ELECCIONES.* Reglas de conducta para los católicos. Documentos importantissimos. Madrid, « El Universo » 1906, 24° 84 p. — GRANO G. *Sulla frequenza e sulla distribuzione geografica dei Comuni della Francia denominati dal nome dei Santi specialmente in rapporto alla Toponomastica sacra d'Italia.* (Estr. *Atti del V Congresso geografico italiano*). Napoli, Tocco, 1905, 8°, 24 p. — *ISTITUTO PER LE CASE POPOLARI.* Memoriale alle LL. EE. il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri del Re. Roma, Cooperativa sociale, 1906, 4°, 20 p. — NASMESI O. *Un miracolo da chi non vuol miracoli.* Acireale, tip. XX secolo, 1906, 16°, 14 p. — *VOCAZIONE* (La) di un'ausiliatrice delle missioni africane. Trad. dal francese. Roma, Sodalizio S. Pietro Claver, 1906, 24° 48 p. L. 0,20.

Atti Episcopali. — *CONFERENZE* dell'Episcopato siciliano tenute in Palermo nel gennaio del 1906. Lettera al Clero. Deliberazioni. Piazza Armerina, Vincifori, 1906, 8°, 64 p. — MAFFI P. arciv. di Pisa. *Omelia nella Pasqua 1906* Pisa, tip. B. Girolamo, 1906, 24°, 16 p.

Eloquenza sacra. — BIAGIOTTI D. sac. *Fervorini per la prima Comunione dei giovanetti.* Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, 76 p. L. 0,50.

Agiografia. — GARCIA R., S. I. *Compendio della vita di S. Ignazio di Loiola fondatore della Compagnia di Gesù,* tradotta dal castigliano dal P. MICHELE MUSTO, d. m. C., 2ª ed. Napoli, D'Auria, 1906, 16° 208 p. — PIERRE V. *Le sedici BB. Martiri Carmelitane di Compiègne.* (« I Santi »). Roma, Desclée, 1906, 16° 232 p. L. 2.

Ascetica. — POLETTO G. Mons. *Leggendo le confessioni Sant'Aurelio Agostino e la consolazione della filosofia di San Severino Boezio.* Firenze, Alfani, 1906, 24°, XVI-400 p. L. 6,50. — SEPE A. M. ab. *Mese del S. Cuore* o nuovo manuale della devozione al Cuor di Gesù. 4ª ed. con aggiunta e miglioramenti. Napoli, D'Auria, 1906 24°, 1146 p. L. 2,50. Cfr. *Civ. Catt.* XIV. 7 (1890) 607. — VERMEERSCH A. S. I. *Pratique et doctrine de la dévotion au Sacré-Coeur* à l'usage du clergé et des fidèles. Tournai, Casterman, 1906, 24°, VIII-608 p.

Memorie. — CAPONE A. Mons. *In occasione delle pubbliche onoranze fatte in Salerno il 18 marzo 1906 all'Abate Conforti.* Salerno, tip. Nazionale, 1906, 24°, 34 p. L. 0,30. — DOMENICHELLI T. O. F. M. *In memoria del P. Marcellino da Civezza O. M.* Firenze, Barbèra, 1906, 8°, 26 p. — *XXV ANNIVERSARIO* dell'Istituto sociale. Torino XXVII maggio, 1906. Torino, stabilim. grafico, 4°, 32 p.

Letture ricreative. — *JUVENILIA.* Raccolta di componimenti e bozzetti. Iesi, tip. salesiana, 1906, 16°, VIII-152 p. L. 1,30. — FRANCESIA G. B. *L'assedio e la liberazione di Torino* (*Lett. Catt.* giugno 1906). Torino, 24°, 100 p. L. 0,20.

Poesie. — LIGUORI A. M. can. *Al Cuore SS. di Gesù.* Inno. Napoli, Artigianelli, 1906, 24°, 16 p. — MARUCCHI F. F. *Alare sereno.* Odi famigliari. S. Benigno Canavese, Salesiana, 1906, 8°, gr. 56 p. — PALAZZESCHI A. *I cavalli bianchi.* Firenze, Spinelli, 1905, 4°, 50 p. L. 5. — VIRGILIO MARONE. *Carmi bucolici* o egloghe. Volgarizzamento poetico di F. CAPUZZELLO con note dichiarative di storia e di filologia. Roma, Loescher, 1906, 16°, 64 p. L. 1,25.

Musica. — LEONARDI A. *Marcia Sempione.* Marcia. Leipzig, Carisch, 4°, M. 1,20.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 2, 1906



Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea

dal 10 marzo all'8 giugno 1906.

Cose romane.

Cose italiane.

Cose straniere.

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate